DIZIONARIO TOPOGRAFICO

DELLA SICILIA

DIZIONARIO TOPOGRAFICO
DELLA SICILIA

DI

VITO AMICO

TRADOTTO DAL LATINO ED ANNOTATO

DA

GIOACCHINO DIMARZO

CHIERICO DISTINTO DELLA REAL CAPPELLA PALATINA

Volume Primo

PALERMO

TIPOGRAFIA DI PIETRO MORVILLO

—

1855

IL TRADUTTORE

Encomiare l'opera che io presento per chi la conobbe superfluo sarebbe; rammentarne la rarità a chi indarno a lungo la ricercò inutile riescirebbe del pari. Mercè la versione che meditai e che rendo di pubblica ragione non se ne accrescono le belle doti, ma togliesi la rarità ed appagansi le brame dei cultori delle scienze storico-economico-statistiche.

Il metodo tenuto dall'autore in ordinare il lavoro è tutto al suo tempo riferibile; in tre valli erasi allora divisa la Sicilia, onde di queste egli forma le tre parti del suo Dizionario; ma soggetta poscia ad ulteriori mutazioni sin dai primordii del secol nostro, poichè in sette valli partita, oggi province, seguir l'ordine antico nella mia versione non conveniva; ad evitare perciò sconcio sì fatto ebbi cura di ridurre in una sola le tre parti riunendone gli alfabeti; perchè intanto possa sapersi a qual Valle secondo l'ordine dell'autore una voce si appartenga, notai in principio di ogni articolo la lettera iniziale della valle corrispondente (V. N.) (V. M.) (V. D.).

La lacuna di quasi un secolo inoltre che apresi dall'epoca di Amico alla nostra, meno interessante farebbe divenir quest'opera cotanto classica, se apposite note non ne supplissero in qualche modo il vuoto. Mi sgomentai in sulle prime alla difficoltà dell'impresa; nondimeno ripresi coraggio, lorchè di rinvenir mi fu dato in queste pubbliche nostre Biblioteche opere interessantissime sul soggetto e precisamente delle monografie che sono il migliore elemento di cui mai avessi potuto avvalermi. Nulla si è da me trascurato ad attingere lo scopo, e se non m'avrò la ventura di riuscirvi, supplirà l' indulgenza dei miei lettori che compatiranno, io spero, alla mia età giovanile ed alle deboli mie forze.

Non saprei intanto incominciar la stampa senza sdebitarmi verso chi più da presso mi porse un ajuto di quella gratitudine che mi pesa sul cuore non professata, e professata mi è soavissima; io devo adunque alla solerte Direzione Centrale di Statistica per la Sicilia tutto che spetta a notizie topografo-statistiche; per tutto che poi riguarda notizie catastali, al sig. D. Vincenzo Mortillaro Marchese di Villarena per ingegno e dottrina prestantissimo; al P. Narbone della Compagnia di Gesù per la sua Bibliografia di Sicilia, uomo in cui la profondità delle conoscenze non è scompagnata dalla ricchezza della erudizione; ad amici cari per ogni verso che arricchirmi di necessarie cognizioni premurosamente curarono.

VITA DELL'AUTORE

Fra' nomi illustri, che nel testè passato secolo hanno onorato la Sicilia, splende giustamente con chiara luce quello di Amico Abate Cassinese e R. Storiografo.

In Catania, città produttrice in ogni tempo di felici ingegni, nacque Vito Maria Amico il dì 15 febbrajo 1697, da Vito Amico, ed Anna Statella di famiglie nobili Catanesi. Inclinato naturalmente alla quiete ed all'applicazione, malgrado la vivacità del suo spirito, nel 1713 volle vestir l'abito benedettino nel patrio monastero, rinunziando per sempre agli agi ed ai lusinghieri piaceri che gli offrivano le domestiche comodità. In mezzo alle agitazioni tumultuose che accompagnano la prima gioventù, lo sviluppo delle sue facoltà camminò con passo così rapido che sotto la guida stessa della severa educazione si vide aperta innanzi a se una carriera brillante, nella quale progrediva coraggioso, spinto dalla passione di sapere che lo tormentava, dallo zelo infaticabile che lo animava ed ajutato dall'attività della sua mente, dalla lucidezza del suo talento o dalla saggezza della sua indole. Sono questi i felici augurii, dei quali il mondo decide sino dalla infanzia della nostra esistenza morale e civile. Sobrio, prudente, severo nell'adempimento dei suoi doveri, dolce nelle sue maniere, egli acquistò ogni titolo alla stima ed all'amore dei suoi monaci. Non aveva che 33 anni, allorchè venne fatto maestro dei novizii, e loro lettore nelle dottrine filosofiche e teologiche. Dopo due anni gli fu addossato insieme l'incarico di computista della congregazione Cassinese che sostenne per un biennio con una esattezza e con una religiosità straordinaria. La gloria letteraria che diviene passione nelle anime belle, il desiderio di essere utile alla ragione, che è ingenito nel cuore delle persone di genio lo indussero ad essere scrittore in mezzo ad un vortice enorme di affari gravi, nei quali lo tenevano inviluppato gl'impieghi di sommo peso che sosteneva, che dovevano inceppare il suo talento ed occuparlo interamente. Con un sistema di vita tenacemente osservato, e con economizzare sempre il tempo, come Plinio, egli giunse all'adempimento esatto di ogni impresa, alla quale o il dovere o la propria inclinazione l'avevano chiamato. Non dormiva che tre o quattr'ore al giorno, e non mangiava che una sola volta ed assai parcamente; il suo pranzo era mischiato a frequenti letture ed interrotto spesso per dover notare nel registro giornaliero quanto egli trovava di utile e di confacente ai suoi studii. Essendo in patria le sue passeggiate erano per le falde dell'Etna, raccogliendo lave ed ogni genere di prodotti di quel famoso vulcano; allorchè era al suo monastero di Militello peregrinava per quei monti calcarei, onde raccogliere conchiglie fossili ed altre spoglie dell'antico mare, di cui ne facea anche rimessa ai dotti suoi amici d'Italia. Le sue villeggiature erano in luoghi dove potea scavando ritrovare vasi greco-siculi, medaglie, marmi ed altri resti di antico che potessero illustrare la storia siciliana e le patrie antichità.

Persuaso che ogni generazione di dotti debba proporsi un doppio oggetto, quello cioè di rettificare gli errori dei secoli antecedenti, e l'altro di aumentare la massa del sapere umano, che con passo or più or meno celere si avanza sempre, egli si applicò con profitto all'uno e all'altro.

Il Pirri avea fatta una *Sicilia Sacra* ma come sono tutte le opere che trattano un argomento la prima volta, era piena di lacune e d'inesattezze; il Mongitore e l'Ab. Amico supplirono a tutto; quest'ultimo segnatamente vi inserì le notizie delle abbazie benedittine, e cisterciesi.

L'opera così completa ricomparve nel 1733 per le stampe di Venezia con la finta data di Palermo.

La storia antica di Catania al pari di alcune altre città siciliane da varj scrittori dei due ultimi secoli era stata involta in credulità, ed in puerili invenzioni che deturpano sovente i migliori tratti dei nostri annali.

Amico invitato dall'amore della patria si diede ad illustrare una delle più belle città dell'antica e della moderna Sicilia. La *Catania illustrata* in quattro grossi volumi contiene nei primi due la serie cronologica dei fatti e degli avvenimenti della città, nel terzo le iscrizioni, le medaglie, e tutti i pregiabili monumenti di cui va essa gloriosa, nel quarto la biografia degli illustri Catanesi di ogni tempo. Il tutto è maneggiato con critica e con ogni maniera di dottrina e dà a vedere l'uomo di genio che si distingue anche nei più minuti dettagli.

Era appena compiuta questa laboriosa impresa che egli ne prese un'altra. Mancava una storia ben fatta e generale dell'isola; il famoso Giovio persuase a Roma il nostro Fazello a volerne essere il Livio. Le decadi *de rebus siculis* comparvero nel 1558, ma imperfette e piene di credulità del tempo, ancorchè una delle più belle opere che siano state fatte in Sicilia nei nostri tempi. Essa ricomparve arricchita di annotazioni, di giunte e di un supplemento dal 1556 sino al 1749 in cui fu pubblicata in tre grandi volumi, e fa così grande onore allo studio ed ai talenti luminosi del nostro storico che la rese così importante, che l'invitto Carlo III si compiacque ordinare che uscisse alla luce sotto gli augusti di lui auspicii.

La Sicilia, oggetto in ogni tempo della curiosità delle persone di ogni nazione, mancava di un libro che ne indicasse dettagliatamente tutti i luoghi e che racchiudesse la descrizione di tutti gli oggetti interessanti. Amico fece il suo *Lexicon Siculum* Pan. vol. 6 in 4, 1757 dove con saggia disposizione quanto in Sicilia è degno di vedersi e di sapersi, quanto di più importante àvvi nella nostra storia antica e nello stato presente. Fu questo l'ultimo suo lavoro letterario.

Aveva una brama illimitata di sapere, era infaticabile, metteva nelle sue occupazioni un ardore che sapeva comunicare a tutto ciò che lo circondava. Non era letterato per pompa, ma per sistema, così egli consacrò sempre tutti i suoi averi all'utile delle scienze e dei buoni studii.

L'uomo di lettere era per questo titolo suo amico, e il giovane che volea istruirsi diveniva suo confidente: egli incoraggiava tutti con dei mezzi reali, e fu amante sempre di supplire ai torti che la fortuna fa spesso al talento ed al vero merito. Sin dalla più tenera età avendo avuta affidata la custodia della Biblioteca del suo monastero non lasciò mai di arricchirla di nuove opere acquistate col suo danaro, e col prezzo delle sue stampe in iscambio. È sua opera il Museo che esiste a fianco di quella Biblioteca, prezioso per molti oggetti e certamente uno dei migliori ornamenti della Sicilia. Egli non solo vi radunava quanto trovava di bello nella natura e nelle arti, ma ne illustrava le cose più interessanti. Si ha una dotta *memoria* sua inserita negli *Opuscoli* di autori siciliani, con la quale spiega un basso-rilievo in marmo di gran valore, che il P. Scamalla altro illustre benedittino Catanese portò da Roma e che rappresenta l'iniziazione di una ragazza ai sacri misteri.

Gli fu eretta espressamente una cattedra di storia civile nella patria Università, della cui libreria essendo stato fatto Custode perpetuo, non solo l'accrebbe di un'altra delle più complete che fossero a Palermo, ma destinò per compre di libri tutto l' onorario che gli era stato assegnato come Custode. Generosità ammirabile e non molto comune.

Era di un'attività straordinaria. Sosteneva cariche pesanti del suo ordine, studiava, pubblicava opere, manteneva un carteggio assai grande con letterati nazionali, Italiani, Inglesi e di altrove, dai quali come un oracolo veniva consultato in punti di storia siciliana. Priore per 25 anni andò reggendo varii monasteri per l'isola, e non fu che al declinare dell'età che rinunziandovi ebbe il titolo di Abate con tutte le preeminenze, come scorgesi dal breve della S. Sede emanato nel 1757.

Caro alle persone di lettere non lo fu meno ai grandi. Carlo III lo fece Regio Istoriografo con un diploma del 1751, nel quale quel generoso Re fa conoscere i sentimenti di stima e di riguardo che avea per un uomo che tanto onorava la Sicilia. Il vicerè Fogliani giusto e stimatore dei talenti lo ebbe in grande amicizia, ciò che gli valse per rendere dei servigi sovente assai segnalati alla virtù, al merito ed alla umanità.

Fu socio dell'Accademia di Londra, di quasi tutte quelle d'Italia, e delle dotte società della nostra Isola.

Fu compiacente ed obbligante all'eccesso. Il suo cuore buono non si abbassava mai sino alla vendetta, egli disarmava la calunnia e l'invidia con la beneficenza. Nel suo volto si vedea l'uomo dabbene, e vi regnava sempre la serenità che era nel suo cuore, e nel suo sguardo vi si leggeva il pensiero, e vi brillava il genio e l'intelligenza.

Il dì 5 dicembre del 1762 fu l'ultimo di una così bella vita. La mestizia fu generale, ciascheduno avea una ragione per rattristarsi. L'immortal Principe di Biscari Ignazio gli coniò una medaglia col motto — *Quem nulla aequaverit aetas* — chiaro argomento che fu esso segnato dall'amicizia in lacrime. Le patrie Muse lo piansero assise meste sulle sponde dell'algoso Amenano. Fra gli scritti inediti del Can. Coco si legge una elegia composta per così lugubre circostanza che mestamente comincia: — *Hoc habitu, hoc cultu, serena hac fronte frequenter.* A nome della comune patria io vengo dopo 56 anni a rendere questo debole ma giusto tributo di elogio alla memoria del mio insigne concittadino, in quest'opera consacrata alla gloria degli illustri siciliani estinti. — *(Racc. di Biog. di Ortol.)*.

Ab. Francesco Ferrara.

DEDICA DELL'AUTORE

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE
GIOVANNI FOGLIANI
DI ARAGONA
VICERÈ IN SICILIA
COMANDANTE IN CAPO DELLE ARMI
CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. GENNARO
INTIMO CONSIGLIERE E SECRETARIO DEL RE
IN PACE ED IN GUERRA
VICE-BARONE DI PELLEGRINO E VAL MOZZOLA
MARCHESE DI RIVA, CARMIANO E PONTE D'ALVAROLA
SIGNORE DI CASTELNUOVO VIGOZZOLO ec. ec.
COMMENDATORE DELL'ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO
D. VITO M. AMICO E STATELLA
DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO DEI CASSINESI
IN PERENNE MONUMENTO DI SUA VENERAZIONE
CON OGNI RISPETTO
OFFRE, DICE, CONSACRA.

Eccellentissimo Principe

Non a te questo lavoro dirigesi, non degli onori tuoi compone sulle prime pagine un serto ad attirarsi una protezion di interesse. Toccavi appena queste Sicule spiagge, e la tua fama che avea di ciascuno l'attenzione destato per averti il Serenissimo ed Augustissimo Carlo Re nostro affidato del suo potere primaria cura e scelto a parte delle fatiche sue; quella fama io dico che in te desiderato sostegno alle lettere ed alle arti annunziava, talmente a tutti si fe' nota sul fatto da risplendere in certo modo ancor fra le tenebre. E mentre con sommo piacere nelle pubbliche filosofiche assemblee assiderti, or a questa o a quella mostra di erudizione consentire, plaudire, ora accettar ti ammirammo con viso ilare e giocondo fiori di Etrusca o Latina Poesia, qual opinione in noi non s' accrebbe della tua premura verso gli ottimi studii? Chi sebbene in estensione non pari al vero, del tuo innato amor per le Muse e dell'ingegno in favorire le brame dei Letterati non si avvide non parlò? Ed io ottimo Principe oserò con preghiere spronarti o con richieste a sorger protettore del mio comunque siasi lavoro? Ti nominerò io in questo esile regaluzzo, cui spesso e spesso con non vulgare indizio di umanità ebbi ad esortarmi a pubblicarlo, talchè non solo voler esserne tu proteggitore mi comprendeva ma neanco se tuo lavoro sdegnarlo? Poteva a ben ragione prendere opportunissima occasione del mio proposito o dalla vetusta gloria di una famosa nobiltà come la tua propagine dei Fogliani, o di Sforza o di Aragona che per le parentele coi grandi Prenci di Italia per le insegne dei Re e i generosi titoli per le cariche supreme di Toga di Spada di Bacolo, per vaste signorie, o per preclare imprese in patria o fuori giganteggia, o dalla indole che migliore nessun altro sortì, quale manifestasti nella patria letteraria palestra, e che di coltivar mai sempre non trascuri in isceltissimi libri che congregasti con somma premura quasi gemme preziose a principale ornamento di casa tua. Non immeritamente dalle sostenute famose legazioni in Europa, dal giusto regime della Repubblica, dall' uso degli affari, dalla brillante esperienza nei grandi ed ardui travagli di Corte, da una morale incorrotta, da una esimia prudenza, dalla singolar benignità, che contieni in cuore ed esprimi, cui congiungi una soave cortesia che tutti innamora, perchè ti attiri l'ossequio, e la comun benevolenza, dalla munificenza verso i tapini e gli umili, in te i Siciliani riconoscono la delizia dell' universo, della umanità.

Potrei di molto ancora prolungarmi, e così non mancare a un dovere, compiacere il mio genio e compararti per ogni verso a Mecenate e nell'infiammar le voglie, e nel comprimer le voci dei linguardi e degli Aristarchi; mi strapperebbe allor di mano la penna quella virtù di che più vai bello, la modestia, dico, la pacatezza la onesta moderazione; peccherei allora contro gli ordini tuoi, avendomi di già comandato di astenermi dalle lodi.

Rimane or solo che tu provveda al mio bene alla mia industria, talchè col tuo nome a fronte consegua quell'onore il mio libro di che manca nel vero. Vivi a lungo, ed a noi, ed alla Repubblica delle lettere.

Da Morreale li 15 marzo 1757.

L'AUTORE AL SUO LETTORE

Obbligato dalla mia promessa sciolgo il debito. Pubblicate da un pezzo le considerazioni e le aggiunte alle Decadi sulle cose sicole di Tommaso Fazello spesso ti rimandai al mio Dizionario Topografico di Sicilia, già preparato pei torchi, avendo io stabilito non dover andar disunito dalle aggiunte alla seconda Decade, ed in poche cose mancando, quali altronde sperai fra breve supplirvi volli far piccola posa per completarlo di che volli avvisarti nella prefazione al Tomo III acciocchè fosse comparso più ricco e più maestoso; ivi notai bensì quanti prima di me mossero a descrivere la superficie della Sicilia, ma solo registrando nomi e distanze di territorii, eccettuatine i principali; io però giudicai dovere trattarne più in copia. Fazello assumendo nella prima deca quel lavoro medesimo disse dei primarii luoghi soltanto, toccando di volo gli altri; l' Arezio poco prima del Fazello sotto l'Imperatore Carlo raccolse poche cose *sul sito della Sicilia;* accennando il Maurolico alcuni difetti del Fazello trascorse rapidamente l'isola intera, nè il Bonfiglio, nè lo straniero Domenico Nero nella *Corografia della Sicilia* si allargaron di più. Cluverio solo si prefisse di descrivere l'antica Sicilia, e stimo potere appena spiegarsi quanto a lui debba l'isola nostra; nè tenue parte confesso dei suoi studii essermi stata utile nell'illustrare le antiche terre. Il lavoro di Antonio Filoteo di Castroleone, scritto quasi nella stessa epoca quando il Fazello pubblicò i suoi, dove descrive attentamente la Sicilia, benchè degno di venir pubblicato, si rimane ancor nell'oscurità; nondimeno misurane la vaglia, come se da un unghia un leone, dalla topografia dell'Etna stampata in latino. Ci è rammarico esser periti i libri sulla Sicilia di Pietro Ranzano, più importanti che le opere dei scrittori sovraccennati, sebbene alcuni compresi in molti tomi, che riassumono la storia universale del mondo si conservino nella Biblioteca di S. Domenico in Palermo, che rifrustai non senza molto piacere nelle ore di ozio. Custodisce l'eruditissimo Domenico Scavo ben noto al mondo letterario il manoscritto autografo sulla Topografia di Val di Mazzara di Giacomo Adria, dove segnansi le terre e descrivesi l'amenità dei campi; non è però intero. Giuseppe Mazzara della Compagnia di Gesù nei suoi annali prescelse da tutto il regno la provincia indicata dal suo stesso cognome, di qual lavoro m'avvidi nella ricca Biblioteca del Collegio Palermitano; ma avendo tutto in breve compendio ridotto, indice di nomi anzichè de-

scrizione può appellarsi. Tre libri di Marco Antonio Martines *sul sito della Sicilia*, compiuti in tutto, atti alle stampe mi ebbi comunicati dal sullodato Scavo; stretto imitator del Fazello di cui anche spesso usurpa le frasi, poco vi mise del suo ed aggiungendo i rapporti di ciascun luogo ai punti cardinali a mettervi una aria di novità, invece di promontorii appella tre regioni della Sicilia, il Peloro, il Pachino ed il Lilibeo. Dai scritti di Camillo Camilliano e Giovanni Ventimiglia descrisse magnificamente Giannandrea Massa della Compagnia di Gesù le spiagge di Sicilia, ed addossandosi una immensa fatica si propose spiegare tutto che leggi nel frontispizio di quest' opera; ma non raggiunse il suo scopo con ugualtà, poichè avendo detto prolissamente di alcune cose, di moltissime non indicò che il nome solo; ma dimostrano palesemente i miei lavori stessi qual profitto ho cavato dagli sforzi di lui; nè usurpare oserei alcun che della gloria di un tanto autore, che sempre per grande me l'ebbi, anzi non ricuso di confessare di aver seguito le sue vestigia. Dirà la cosa stessa se le mie promesse vengon compite; poichè t'avrai di ciascuna città, o terra, o castello tanto antichi che moderni i nomi per dovunque usati, l'origine, il sito, gli edifizii, le doti, i privilegii, le magistrature, il numero delle case, gli aumenti, i più celebri fatti, la gloria dei cittadini, la ricchezza dei campi, le signorie, nel che altrove indicai essermi stati di ajuto gli scritti dell'eruditissimo Francesco Emmanuele Marchese di Villalba, e ciò che al sacro, al civile e al naturale si spetta, e ciò che ai limiti del Dizionario sarà di raccoglier convenevole; i monasteri dippiù, le torri, i monti, i boschi, i fonti, i fiumi, le paludi, gli stagni, i laghi, i ponti, i seni, i lidi, le isole adjacenti, le penisole, gli scogli, tutti finalmente i luoghi dell'Isola descritti, illustrati, accuratamente indicato il sito e come innanzi agli occhi collocati. Ma disconviene fermarti quì a lungo sulla soglia; ten vieni all'opera scevro di ogni pregiudizio, la scorri con giusto e prudente animo, memore della povertà del mio ingegno, mentre dall'ottimo Dio imploro per te ogni bene.

DIZIONARIO TOPOGRAFICO

DELLA SICILIA

DELLA SICILIA IN GENERALE

§ I. — *Del nome della Sicilia.*

Omero il più grande e rinomato appo gli scrittori profani appellava la Sicilia confinante all'Italia *isola del Sole* per la sua fecondità, *terra dei Ciclopi* che ne furono i primi abitatori (Odiss. lib. 9 e 12). *Trinacia* poi e *Trinacria* la dissero i Greci, *Triquetra* i Latini. Polibio sul principio del VI libro. — *Dai Sicani ebbe il nome di Sicania quell' isola, detta Trinacria.* — Accenna Diodoro la ragione del nome lib. 5. — *L' isola dalla figura ebbe un tempo il nome di Trinacria;* e più evidentemente Dionisio d' Alicarnasso lib. 1. — *Dicevasi Trinacria dalla figura triangolare;* Plinio lib. 3, cap. 5. — *Dalla celebrità pria di tutto Sicilia, Sicania da Tucidide, da molti Trinacria, e Triquetra dalla forma del triangolo;* Solino dai tre promontori cap. 2. — *Dai vasti promontori come un triangolo figurasi;* Mela al Δ dei Greci comparala lib. 2, cap. 7. — *Essa ben vasta, nelle tre punte protendendosi, viene a formare il Δ dei Greci;* con più di armonia finalmente Strabone lib. 6. Da *Trinacria* la dice *Trinacris*, ed Ovidio fast. lib. 3.

> Terra che per tre scogli al mar si stende
> Che dalla forma Trinacri si appella.

e Tzetzes Chiliad. dalle punte dissela *Trinacride* e pel medesimo oggetto *Trivertice* Licofrone; Orfeo e Pindaro *Tricuspide*; Nonno *Tricefala* e *Tricolle,* i di cui versi sono accennati da Cluverio; ma Stefano, perchè presso i Greci ΑΚΡΑ vale promontorio e tre promontori ha l'isola, *Trinacria* la dice, il che ben anche osservò l' interpetre di Apollonio — *Timeo Trinacria disse la Sicilia perchè ricinta da tre* ΑΚΡΑΣ*; ma affermano gli storici*, egli soggiunge, *perchè Trinaco vi esercitò l' impero suo* — attestano Stefano ed Eustazio ciò non essere stato detto dagli storici, ma dalla Sibilla.

> Allor Trinacria si nomò, che il prode
> Trinaco, a quei che le tempeste affrena
> Inclito figlio, di cittadi e merli
> Rendeala bella . . . . .

Alcuni, nota il sullodato Eustazio, dissero ma insulsamente, appellarsi Trinacria perchè simile ad un tridente, il che riferisce anche il Cluverio. — *Altri ancor diconla Trinacria perchè simile ad un tridente, lo che discorda affatto dall' opinione degli antichi, poichè la non sembra di tal figura.* Dai popoli Sicani, o dal loro Re Sicano, o sia che stranieri siano stati e venuti dalla vicina Italia, o indigeni siccome presso gli antichi si disputa, ebbesi il nome di Sicania. Già udimmo Polibio e Plinio cui anche si accoppia Diodoro. — *Dai Sicani cultori fu detta Sicania;* e Dionisio — *ma i Sicoli tragittarono dall' Italia nell' isola vicina . . . allora vi dominavano i Sicani, che Sicania dal proprio nome la dissero;* ed Isidoro lib. 14, cap. VI. — *La Sicilia fu nominata Sicania da Sicano tiranno, e poi da Siculo fratello di Italo, Sicilia.* Dai Sicoli popoli dunque, come già

dissi da Dionisio, fu finalmente detta Sicilia, il che afferma Diodoro; *finalmente*, egli dice, *dai Sicoli che qui trariparono dall'Italia Sicilia si disse*. Quantunque tali cose vedansi corroborate da antichi testimonii, non mancano scrittori di polso a dedurre altre etimologie. Bochart dei primi nella sua *Geografia sacra* lib. 1, Canaam, dove prova essere derivati tutti i vocaboli sì di Sicilia che delle altre terre dal linguaggio fenicio; *Escol*, scrive, *vale presso gli Ebrei Botrus, come Segol pei Siri, o Segula, il di cui plurale Seguleja pare Botris, per la qual voce è verisimile averla chiamato Sicilia, quasi isola dei Botri, poichè è abbondantissima in vini*. Maurolico, Sicilire, disse, vale il *secare* dei Latini, forse fu detta così dai Greci, perchè congiunta un tempo al continente, da cui poscia o per tremuoto o per impeto del mare fu distaccata.

Dalla fico finalmente e dall' olio, di che l'isola abbonda fanno alcuni derivare la voce Sicilia, poichè presso i Greci ΣΥΚΗ, vale fico, ed ΕΛΑΙΑ olio, donde Sicilia.

L' isola nostra conservò un tal nome; quantunque qualche volta nei bassi tempi anche se l' applicò il regno di Napoli come sotto il Ponteficato di Clemente IV nel 1265; tenendo poi la sede di Roma Gregorio XI Giovanna di Napoli regina di Sicilia, e Federico che ne era signore in sancir la pace trai due regni vollerli ambi appellarli *Trinacrie*, per la qual cosa disse Martino il regno di Napoli non di sua ragione, *Sicilia al di qua dal faro*, e l'isola cui dominava *Sicilia al di là;* acquistati Alfonso finalmente ambidue i regni, si proclamò *Re delle due Sicilie* della quale cognominazione usarono sinora i successori di lui; del che s'intrattiene ampiamente il prestantissimo Mongitore nell' apparato alla Biblioteca Sicola.

§ II. — *Sito e figura della Sicilia.*

Mostrai di sopra rassomigliare la Sicilia per la sua forma il Greco Δ e l'ineguale triangolo. Essa fra l'Italia, l'Africa e la Sardegna sta posta, delle quali dalla prima da Nord ed Est dista per un angusto stretto un miglio e 1/2 100 dall'Africa verso Sud ed Ovest, 230 verso Ovest dalla Sardegna. Ugual distanza stabiliscesi da Plinio, cioè 12 stadii, dall' Italia, che erroneamente Tucidide trasporta sino a venti. Tolomeo e lo stesso Plinio s' ingannano nello stabilire la Sicilia distante 180 miglia dall' Africa, poichè in realtà dal Lilibeo promontorio della nostra Isola, al Mercurio dell' Africa appena contansi 100 m. Di nuovo Plinio abbacinato 120 m., dice, distar dalla Sardegna. Le tre punte per tanto colle quali il Peloro, il Pachino, il Lilibeo si terminano, celebre resero la Sicilia negli antichi tempi, che come di lei simbolo imprimevansi nelle medaglie, rappresentate da tre gambe, qual figura vollesi detta, a denotarle, *Triscelon*, tutto il che dall' interprete d' Apollonio *Argonaut:* lib. 4, Tzetze sopra *Alessand. di Licofrone*, Servio sull' *Eneide di Virgilio* lib. 1, Strabone lib. 6, Mela lib. 2, capo 7, Solino cap. 11, Plinio lib. 3, cap. 8, Capella lib. 6 e da altri moltissimi, e da poeti si rimembra; dai quali tutti basta solo recitar le parole di Strabone. — *Dan forma all' isola tre promontorii; il Peloro, che coi seni,* oggi coda di volpe, *e colla terra dei Reggini si comunica per uno stretto; il Pachino, che volto ad oriente è bagnato dal mare Siculo, guarda il Peloponneso e la via di Creta; è il terzo il Lilibeo confinante coll' Africa alla quale è rivolto verso Nord-Ovest*. Non niego aver variato di parere gli scrittori sul sito di ciascun promontorio, nè è da stare allo stesso Strabone, cui gran rispetto professar dobbiamo, come esattissimo; e Cluverio che avendo girato diligentemente l'isola l'annotò, riprovando le carte della Sicilia lineate da Tolomeo ora s' appiglia ad un autore ora ad un altro, ed afferma con Dionisio essere il Lilibeo rivolto all' Ovest, il Pachino con Marziano e Solino a Sud-Est o verso Est che piega a Nord, il Peloro verso Nord-Est.

In quanto ai fianchi dell'isola, il settentrionale dal Lilibeo al Peloro, avanzandosi non pochi promontorii, l'Orientale tra il Pachino ed il Peloro non lievemente s'interna verso il Simeto, che sembrane il centro, ed al di là si distingue in seni e punte; l'australe stendesi quasi rettamente tra il Pachino ed il Lilibeo, eccetto dove o con uno o con altro breve promontorio sporge nel mare; il lato orientale sembra come la base del triangolo, di tutti il meno esteso, gli altri due i più lunghi vengono a poco a poco occupando il Tirreno e l'Africano sinchè presso il Lilibeo si riuniscono, quale un poco avanzandosi, la punta del triangolo non bene aguzza presenta per alcun tratto la figura d'un arco piano. Viene battuto il lato settentrionale dal mar Tirreno o inferiore, l'orientale dall'Adriatico e dal Jonio o mar superiore; dall'Africano il meridionale, e dove tende ad occidente dal Sardo che fa parte dell'inferiore; il mare che corrisponde al lato orientale ed australe, dicesi ben anche Siculo dalle Sicule spiagge che bagna; finalmente qui, mi viene in mente, costituire il promontorio australe i confini d'Europa col monte Calpe di Spagna, e col capo *Tenere* oggi Maino del Peloponneso; ed è perciò che io sospetto appellarsi capo *Passaro* o *Passalo*, poichè può di là tragittarsi nell' altra parte del mondo, nell'Africa, come il Peloro dalla torre d'ispezione dove risplendeva un faro, sortì da *faro* il nome, ed il Lilibeo venne chiamato *capo di Marsala* per la vicina città Saracenica così detta.

Secondo poi i Geografi che climi considerano, zone, paralleli, gradi di longitudine, e latitudine, la è posta la prima delle parti di Europa nella zona temperata Aquilonare, tra il tropico del Cancro cioè, ed il Polare circolo Artico; nel IV clima circa il parallelo IX ed XI, fra il grado XXXVI e XXXVIII di latitudine; non convengono dei minuti, stantechè da alcuni si stabilisce il promontorio australe di grado XXXVI min. XXIV, da altri di grado XXXVI min. XL; il lido settentrionale di XXXVIII, XXV min., corrispondendo esattamente alla opinione di tutti i moderni. Riguardo alla longitudine vi ha tra gli scrittori maggior dissenzione, deducendosi questa dalla linea del primo meridiano, quale collocano alcuni al Pico di Teneriffe, altri all'isola di Ferro una delle Canarie; i primi cui mancano pur tuttavolta XLVI minuti, computano l'estenzione tra il grado XXX e XXIII e gli altri tra il grado XXXVI con XXX min. ed il grado XXXIX; io seguo il di costoro calcolo, il siciliano Agatino Aidone nella sua tavola della Sicilia va coi primi; ti guarda dal Fazello intanto che servitosi di tavole antiche erra gravemente circa la longitudine e latitudine.

§ III. — *Divisione della Sicilia dall'Italia.*

Antichi scrittori riferiscono, m'approprio le parole di Diodoro al cap. 5, *essere stata la Sicilia congiunta un tempo all' Italia ma poi per la seguente cagione essersene divisa; laddove un angusto continente era da ambi i lati battuto dal mare, rotta dai flutti la terra occupò l'acqua quel mezzo dal che quel luogo venne detto Reggio, qual nome poi s' attribuiva una città sorta molti anni dopo quel famoso avvenimento;* purtuttavolta soggiunge il Fazello con altri autori esserne stati cagione i veementi tremuoti; t'hai presso il Cluverio lib. 1, cap. 1, versi di poeti sì Greci che Latini che affermano, essere stata un tempo la Trinacria parte d'Italia, la furia del mare, o le scosse della terra averne mutato il sito ed essere state soverchiate dalle onde le montagne; nota filosofi, storici, grammatici della opinione medesima, e finalmente espone del nostro Fazello le ragioni, che costa non esser fandonie; egli però aderendo a Mariano Valguarnera, di cui arreca le non inferme congetture a provare, la Sicilia essere stata sin dal principio isola ne abbraccia il sistema, ed a ciò raccoglie i testimonii degli antichi, aggiungen-

do non essere stata detta Reggio la città dalla celebre catastrofe, ma dal promontorio 6 miglia distante dal sito, di quel nome, come afferma il sopraccennato Diodoro prima che fosse stata quella fabbricata. Tanto lo avvallamento esser dovette, quanto comparve la longitudine dello stretto da Scilla, cioè, a Leucopetra o capo degli Amori, ed in questo spazio sboccando al mare dagli anteriori gioghi degli Appennini molti fiumi, non inconsideratamente può credersi le loro sorgenti e di quei bensì, che scorrono dalla opposta banda di Sicilia non essere state prima di tal rivoluzione, ma le scosse medesime che la Sicilia dalla Italia divisero averle finalmente aperto; le bocche dunque che ora si hanno i fiumi nello stretto, provano ad evidenza essere stato questo sin dal principio; ma questo argomento del Cluverio che il Valguarnera per l'enorme attuale profondità stima ineluttabile, altri facilmente contraddicono, stabilendo un istimo tra la Sicilia e l'Italia dal Peloro all'opposta punta di Calabria. Il Kircher del *Mondo sotter.* tom. 1, lib. 2, cap. 16, arrecando esattissime misure dello stretto, volgarmente faro, al promontorio di Scilla, confessa aver rinvenuto un tramite di scogli, o un tal quale ponte nel profondo di quello abisso che preso aveva ad esplorare; con che non osta a credere lo sboccar dei fiumi, la Sicilia essere stata un tempo unita all'Italia. Credono ciò alcuni doversi attribuire ad una poesia di Eschilo: non voglio affermarlo con Diodoro il quale scrive: *Gli antichi scrittori di favole attestano essere stata la Sicilia penisola un giorno* lib. 4. Esiodo ed Omero precessero di 4 secoli Eschilo, e descrissero per isola la Sicilia.

§ IV. — *Dimensione della Sicilia.*

Scrive il Fazello costare il lato settentrionale della Sicilia di 281 m., di 193 il meridionale, di 160 l'orientale, *è l'intiero circuito del littorale di 634;* e soggiunge le peculiari distanze di ciascun luogo da consultarsi sul principio della prima Decade. Possidonio fra gli antichi, nota 216 dal Pachino al Lilibeo, donde al Pachino 194, e 140 al Peloro che sommano 550 m. Diodoro sul principio del lib. 6, *è il circuito della Sicilia,* scrive, *di 4360 stadii, poichè uno dei tre lati comprende 1700 stadii dal Pachino al Lilibeo, dal Lilibeo al Pachino delle terre siracusane 1500, stendendosi il rimanente per 1160;* essendo intanto lo stadio un'ottava parte di miglio, secondo il comune parere, 125 passi, cioè, sarà secondo Diodoro il circuito dell'isola 545 miglia, ed afferma Tucidide percorrersi in otto giorni di navigazione lib. 6, di epoca più recente il Maurolico l'estende a 700 m., ed assegna le distanze dei luoghi particolari della spiaggia marittima da ciascun promontorio, esattamente corrispondenti alle indicate dal Fazello, ma afferma le dimensioni del circuito terrestre non avanzare le 600 miglia. Cluverio finalmente, che per intero un anno si spaziò a girar la Sicilia, propone in 4 tavole sentenze di varii autori, notando nelle prime le distanze di ciascun lato, e nell'ultima l'intero circuito; le dice vere e genuine, accuratamente da se stesso osservate, e conchiude, esser di tutta l'isola il terrestre circuito di 600 m.; avverte però che tragittando da Messina per Palermo ed il Lilibeo sino a Girgenti, esser poco meno le miglia che da Girgenti al Pachino e di là a Messina. Eccone la IV tavola:

Da Diodoro 545 o 542 miglia.
Da Possidonio 550. Da Agrippa 618.
Dal Corografo presso Strabone lib. 6, 588.
Da Tolomeo 586. Da Solino 375 o 400.
Da Isidoro 400. Da Arezio 616. Da Fazello 634.

Indicai altrove nelle note al Fazello quale sia stata la cagione di tante diverse opinioni. Deducesi intanto esser più lunga che larga la Sicilia, correr dal Peloro al Lilibeo di circa 220 miglia in lunghezza, e 150 nella costa orientale in larghezza, indi procedendo verso l'Ovest ristringersi un

poco, e finalmente al Lilibeo farsi angustissima.

§ V. — *Ubertà della Sicilia.*

Attesta Omero nell'Odissea essere sì ubertosa la Sicilia, che nei suoi campi non arati, nè anco seminati producònsi e le biade, e gli orzi, e le viti; notammo anzi di sopra, dirla isola del Sole per la fecondità. Di ciò che produce, testimonio Solino, o per la natura del terreno o per l'industria degli abitanti, lo che ottimamente si giudica, tutto è ricchezza. Nota Plinio lib. 25, capit. 15, rendere la semenza in alcuni campi agli agricoltori il centuplo di frutto, ne lo niega Fazello; con più di verità tuttavia la più ricca messe non dà in qualche luogo che il trentesimo, o poco sopra il ventesimo ma qualche volta è avvenuto avere reso l'orzo il sessantesimo dippiù, ed ultimamente, scrive il Maurolico, potere la Sicilia contrastar coll'Egitto di ogni terra feracissimo; e Cluverio molte sentenze degli antichi esponendo che esaltano la fertilità dell'isola — *come grande la bellezza,* esclama, *e la salubrità del ciel di Sicilia, così in quel suolo, celebre la fertilità* — e conchiude — *e per tale ubertà di terreno fra tante delizie crebbero i Siculi da passare in proverbio la Sicula mensa.* — Pietro Opmeer finalmente nella Cron. lib. 2, — *quasi in nessun' altra nazione come in questa beatissima provincia di Europa, tutto di che la vita abbisogna più prezioso producesi; di biade, vino, olio, ortaggi, lino, vesti, bestiame, cavalli, e di metalli, oro, argento, bronzo, ferro qualunque siane il consumo come attesta Plinio, in niente mancò, e sempre gravida svariati liquidi e biade e succhi produsse. Qui al certo mi credo dovere gli Elisii costituirsi;* di tali specie ciascuna, donde l'ubertà risulta della Sicilia, effusamente enumera il Fazello lib. 1, decad. 1, cap. 4, ed io nelle note al medesimo considerai esattamente, anche indicatine i luoghi, donde provengono. Soggiungerò qui solamente alcun encomii di antichi scrittori che riguardano tale fertilità. Pindaro dunque *ricca in armenti* dice la Sicilia, *pingue terreno* Eustazio in Omero, *ostello di Cerere* Ovidio, *fertile terra in biade solcata la prima dall' aratro, e seminata* Isidoro. *Isola sacra a Cerere ed a Bacco* Diodoro, poichè Cerere si è come abbastanza è noto la Dea delle messi: *granajo di Roma* Strabone lib. VI, cui consuona M. Tullio, contro Verre — *il copioso granajo della Repubblica, la nutrice, l'antico, ricolmo erario della plebe Romana.*

§ VI. — *Meraviglie della Sicilia.*

Di tanti portenti della natura, di che per beneficio del superno Artefice del tutto, va bella a preferenza delle altre parti dell'orbe e risplende la notissima nostra Sicilia l'Etna meritamente occupa i primi posti, che forse anzi di tutte le meraviglie di che l'isola abbonda è l'origine e l'unica cagione. — *È manifesta*, dice Baccio sulle Terme lib. 7, cap. 4, *la natura del fuoco in Sicilia, fiamma, vapore, combustione, fumo; e la materia, zolfo, terra grassa, cenere, pumice, bitume, sale, calcanto, varii metalli; ed i diversi effetti del fuoco secondo la materia, utilissime stufe, acque calde, tiepide, fredde, e non in vene soltanto ma in fiumi interi, laghi, fonti, bagni;* di sì numerosi effetti una è la sorgente, una la causa prima, l'immensa forza dell'Etna cioè, *che nei profondi baratri per tortuose fornaci ovunque diffusa comunica vapori per tutta l'isola, che a seconda del calorico che contengono, o bollono nelle caverne formando delle stufe, o venendo alle acque ed alterandole formano tanti generi di bagni quanti in tutto il mondo non sono.* L'acqua cinericia dunque dei campi di Girgenti, la puzzolente e zolfurea del lago Palicino, la fredda, o bollente, o acida non lungi da Paternò, o la pietrificantesi presso Sciacca e Girgenti, la oleosa o bituminosa delle

terre di Girgenti, Pietra, Bivona, o di molestissimo odore a Gela, o la mentovata da Salino nuocevole ai serpenti, ed agli uomini salubre non lungi da Pietra, la Buyhuta di nome saracenico, o la medicata in più luoghi, riconoscono l'Etna a loro fonte che l'intera mole della Sicilia del suo fuoco invade; il sale che sciogliesi col fuoco, e crepita con l'acqua in Girgenti, trasparente come uno specchio in Licata ed al Pachino, vermiglio presso Centorbi e violetto al Peloro è a dirsi effetto del fuoco di Mongibello. Passo sotto silenzio ciò che superstiziosamente gli antichi ascrivevano a prodigio, fra' quali il Fazello. Del fonte di Diana o dell'Alesino o del Gelese rinverrai a suo luogo nell'opera le descrizioni; e solamente soggiungo in tante meraviglie, oltre l'uso comune della natura abbondar la Sicilia di copiose ammirevoli sostanze, come una volta affermava il siracusano Ninfodoro encomiato da Ateneo, e Polemone nel trattato *dei maravigliosi fiumi di essa;* testimonio Macrobio nei Saturnali. Nei bassi tempi Vincenzo Auria raccolse in un opuscolo manoscritto, che conservasi nella Biblioteca del Collegio Palermitano i portenti della Sicilia; ed ultimamente il ch. Antonino Mongitore intraprese un lavoro ove raccolse ed ordinò, checchè in moltissime opere erasi pubblicato sulle meraviglie di essa; gioverà in fine ripetere le parole del Kircher nella prefazione al *Mondo sotter.* opera altrove da me citata. — *Venuto nel 1637 in Sicilia, trovomi, il che ardentemente bramava, nel teatro d'una natura che spiegasi in maravigliosa varietà di cose, e che di maraviglioso, raro, insolito e da destare ammirazione occorre in tutto il Geocosmo, qui, come in Epitome con una certa industria di sagace natura trovai raccolto.* In tutti gli elementi ci ha un che nella Sicilia degno di attenzione, poichè oltre il già detto, il fuoco dell'Etna come canta il Poeta — *serba fede alle nevi.* Le acque tumultuanti dello stretto di Messina superano ogni capacità; non poco di particolare si hanno le imagini aerie (di che a suo luogo) sul lido di Messina, all'isola delle Correnti, e presso i Palici nei campi Menesi. Peregrine cose e proprietà, nè altrove osservate ascondono le terre dell'Isola, o sia che consideri le pietre di generi svariati e di non vulgare eccellenza, o le crete, le marghe, i fossili, i metalli, ed altro di tal genere di che troverai menzione in Boccone, Cupani, ed in questo Dizionario.

§ VII. — *Divisione della Sicilia.*

In Sicania e Sicilia fu l'isola un tempo divisa; poichè terra dei Ciclopi, Iperia de' Feaci, campo dei Lestrigoni piuttosto dai Poeti che dagli Storici si disse. Sicania dai popoli Sicani ebbe nome, Sicilia dai Sicoli; le parti meridionali e settentrionali, secondo Tucidide lib. 6, ne spettavano ai primi, occupato dagli altri il rimanente; *Questi con grande esercito*, dice lo storico greco, *passati nell'isola, vinti i Sicani cacciaronli nelle parti di mezzogiorno ed occidente, e disser Sicilia l'isola che prima Sicania, e sui luoghi migliori sovraneggiarono . . . ; ed ai nostri giorni ancora le parti centrali, e le settentrionali possiedono.* Scrive Diodoro, i Sicani un dì abitanti dell'isola intiera mossi da paura del fuoco dell'Etna che in varii punti prese a divampare, abbandonate le parti orientali dell'isola aver trasmigrato nelle occidentali, e dopo molte età sboccati dall'Italia i Sicoli avere occupato le terre abbandonate dai Sicani; spinti poi dalla brama di sempreppiù acquistare avendo messi a sacco i campi vicini, essersi in molte guerre coi Sicani travagliati, sinchè sanciti dei patti stabilironsi i confini, che non è facil cosa poter derivare dagli scritti degli antichi; e volendo indagar per congetture, costa non estendersi al di là delle sponde australi del fiume Salso il territorio dei Sicani, poichè Gela, o intendasi l'attuale Licata o Terranova fu città

dei Siracusani. Inico e Camico in tempi posteriori città principali di Cocalo Re dei Sicani, e metropoli dopo Agrigento, sul lido del fiume Ipsa sedettero, oggi Belice presso l'imboccatura dell'Agragante o Drago; e falsamente il Fazello, come dicemmo nelle nostre note, colloca Inico presso il fiume Irminio. Più ingarbugliata la matassa dove a settentrione si fu stabilito il limite ai Sicani; afferma Cluverio lib. 1, essere state occupate dai Sicoli le terre verso Oriente, e dai Sicani le altre di là dai fiumi delle due Imere, quindi secondo lui nomavasi Sicilia la parte orientale, e le altre Sicania; e lorchè, come credesi, conquistarono i Siculi la parte meridionale sino ad Agrigento, vide restringersi la Sicania d'ivi a Palermo; finchè alla caduta dei Sicani finalmente l'isola intera s'ebbe il nome dai Sicoli; pure il Valguarnera altrove encomiato, afferma le regioni occidentali essere state sempre abitate dai Sicani: *abitano*, dice Tucidide, *anche sinora i Sicani le parti occidentali della Sicilia;* sebbene con Diodoro alcuni scrittori la sentono altrimenti. I Greci poscia adducendo delle colonie ed i Fenici tennero le parti marittime rinculando nel centro e Siculi e Sicani; ordinata ed aumentata però la potenza di Siracusa, quantunque alcune città e fra le prime Trinacria avrebbero voluto serbare intatta la propria indipendenza, piegarono finalmente le cervici al greco vincitore. I Peni allora o Cartaginesi diffondendosi pei lidi occidentali ed australi dell'isola vi stabilirono l'imperio di Cartagine, che testimonio Diodoro, il fiume Lico oggi Platani divideva dal Siracusano. Traripando immantinente i Romani fu in tre parti divisa, parte verso Nord-Est e Sud di là dal Simeto ubbidiva a Gerone Re di Siracusa sino al fiume Salso, da Agrigento ad Imera settentrionale dominavano i Cartaginesi, e la rimanente migliore parte sotto l'Aquila di Roma; finchè scacciati i Cartaginesi nella seconda guerra Punica la loro regione piegò ai Romani, nè dopo lungo tempo svariati danni sofferti la potenza Siracusana a questi si sottomise: in due province sotto il loro governo, secondo alcuni, venne divisa la Sicilia, la Siracusana e la Lilibetana, unica provincia Pretoria, secondo altri, ed indi Proconsolare sotto due Questori tuttavia. Sotto gl'Imperadori greci risedette il comando in balìa di un Patrizio o Stratego, nè partizione di sorta appare dai pochi monumenti che rimangono. All'epoca dei Saraceni, come bene stabilisce il Fazello in tre valli venne divisa dette di Mazzara, Noto e Demone; Normanni e Svevi usurparono una tale divisione, ma derivo da alcuni monumenti essere stato sotto questi ultimi stabilito il Magistrato di Giustizia al di qua ed oltre il Salso; presso i Francesi ci ebbero due Vicarii del Re uno al di qua uno al di là dal fiume medesimo, quali rimasero sotto il dominio degli Aragonesi, poichè trovai recate da Pietro di Queralt le vicende di Giacomo oltre il fiume Salso. Poi sullo scorcio del secolo XIV la valle Agrigentina ed Ennese si unì alle tre enumerate, cioè alcuni luoghi presso Agrigento ed Enna dalle antiche valli divisi, principalmente all'età di Martino in una novella si congiunsero; ma dopo pochi anni ritornò l'attuale numero di tre valli governate da un Vicerè. Chiese Messina la istituzione di un secondo Vicerè che l'avesse governata, e così venisse bipartito il regime dell'isola, ma a buon dritto oppostesi le altre genti svanì la sua richiesta (1).

(1) Comparve intanto per decreto di Ferdinando I dato in Napoli l'11 ottobre 1817, divisa l'Isola in sette valli il 1 gennaro 1818; venne così uguagliata alle forme, il 12 dicembre 1816, stabilite alle terre di Napoli; vennero così a rimuoversi i molti ostacoli nascenti dagli usi e dalle abitudini feudali che avrebbero paralizzato la nuova amministrazione; soppresse poi per Decreto del 26 dicembre 1824 le tre valli di Trapani, Siracusa e Girgenti venne nelle quattro ridotta la Sicilia, di nuovo in sette nel 1825, sinchè abolita quella di Girgenti e nuovamente poi restituita, acquistarono tutte l'odierno nome di province. Suddividonsi queste in 24 distretti, Palermo cioè comprende quei di Palermo, Termini, Cefalù, Corleone; Mes-

§ VIII. — *Abitanti di Sicilia e loro numero.*

Non dubitarono gli antichi dei primi abitatori della Sicilia poichè quasi tutti seguendo Omero ne introdussero i Ciclopi. *Omero*, dice Strabone, *ricava dalla storia i principii della sua poesia, poichè e narra avere Eolo sovraneggiato sulle isole di Lipari, ed abitato Ciclopi e Lestrigoni, gente inospitale, i luoghi all'Etna vicini, ed il territorio di Leonzio;* crede egli, conformarsi alle storie, ed il regno di Eolo nelle isole di Lipari, la dimora dei Ciclopi vicino l'Etna, e Lestrigoni presso Leonzio. Scrive bensì Tucidide, avere i Ciclopi sul principio abitato la Sicilia, dei quali nè il genere, nè il donde sieno venuti, nè donde partiti confessa aver potuto indagare: *ne basti*, soggiunge, *ciò che dai Poeti se ne disse, o che di loro sente da per se stesso ciascuno.* I poeti i primi, è pensiero degli storici, diedero i fatti dei tempi antichi velati in qualche modo di favole, come è favola infatti essere stati d'un occhio solo i Ciclopi, divorare i forestieri accostantisi all'isola, e gli altri mortali, sorpassare in gigantesca statura: or io di costoro dissi in larga copia nelle note alla 2ª Decade del Fazello, e considerai al lib. 1, cap. 6 della prima la vera misura del corpo loro e degli altri giganti. Prova Mariano Valguarnera essere stati gli Eolici di razza greca, o Pelasgici i primi abitatori della Sicilia; ne dissente però Cluverio che crede piuttosto i Calcidesi di origine greca; tuttavolta eruditamente dimostra il Valguarnera esservi questi ultimi venuti in colonie per dritto ripreso; ed io, nelle note al Fazello, a provar mi sforzai con mille congetture, da non poter dirsi di più conveniente tra tante opinioni, essersi dalla Iberia, provincia dell'Asia, dopo le primitive divisioni nel campo di Sennaar recati nell'isola, trascorsa per terra l'Italia, valicato lo stretto, o coi navigli, avendone imparato l'uso, solcato rettamente il pelago. Da qui la comune finzione, che dopo i Ciclopi sieno da Sicano fiume d'Iberia venuti popoli in Sicilia; ma è certo avere i Sicani, che tali dal proprio signore appellaronsi, tratto origine dagli Iberi, ed esserne stati perciò i primi abitatori. — *Filisto*, sono parole di Diodoro, lib. 5, *nota esser venuti i Sicani, che da Sicano fiume della Spagna presero tal nome*, *da questa regione in colonie al conquisto della Sicilia; ma Timeo redarguendo l'ignoranza di questo scrittore prova ad evidenza essere stati indigeni, ma non credo necessario di registrare qui le molte ragioni che adduce a dimostrare la loro antichità;* e lo stesso Tucidide che va con Filisto, avverte tuttavia essere stati i Sicani abitanti dell'isola anteriori ai Ciclopi, anzi *indigeni.* Narra intanto Pausania Sicani, Siculi, e Frigi avere abitato la Sicilia; essersi mossi i Sicoli dall'Italia, dal fiume Scamandro i Frigi; dei Sicani però non aggiunge parola. Or credesi nato l'errore perchè la Spagna fu un tempo al pari appellata Iberia, forse dai popoli medesimi della Iberia d'Asia, come affermano; nessun fiume altronde nella Spagna vien detto Sicano, da cui è fama aver preso nome quei popoli: i Sicani, secondo Diodoro, dimoravano nei borghi e si avevano fabbricate le abitazioni sui colli a motivo delle scorrerie dei ladroni; non eran già riuniti sotto l'impero d'un tiranno, ma ciascuna borgata si aveva il suo; quali i ladroni, di che paventavano i Sicani, non dimostra lo storico, ma forse parla di pirati, perchè ricusavano i Sicani di fabbricare nelle spiagge. Come prese l'Etna però ad eruttare sino a molti luoghi fiamme desolanti, e venne non poco spazio dagl'incendii devastato, intimoriti gli abita-

sina, quei di Messina, Castroreale, Patti, Mistretta; Catania, quei di Catania, Caltagirone, Nicosia, Aci-Reale; Girgenti, quei di Girgenti, Sciacca, Bivona; Noto, quei di Noto, Siracusa, Modica; Trapani, quei di Trapani, Mazzara, Alcamo; Caltanissetta, quei di Caltanissetta, Piazza, Terranova; sotto di cui comprendonsi circondarii e comuni.

lori abbandonate le parti orientali dell'isola trasmigrarono alle occidentali. Molte età trascorse, passate colle famiglie da Italia i Sicoli nella Sicilia occuparono le terre lasciate dai Sicani; avevano essi tenuta quella parte d'Italia dove poi fu Roma, ed essendo al di sotto in guerra ai Pelasgi ed agli aborigeni, figli, spose, oro, argento seco loro recando, cedettero a quelli l'intera regione, ed incamminatisi pei monti verso il mezzogiorno, tutta percorsa la bassa Italia e dovunque scacciati, preparate in fine le navi al passaggio dello stretto, ed osservato il mare placido allora, sboccarono da Italia nell'isola vicina; eran quivi i Sicani; grande non era il loro numero riguardo all'estensione della terra, ed i molti campi non coltivati. Qui venuti dunque i Sicoli popolarono in prima le parti orientali, le altre dappoi, e cangiato nome cominciò l'isola a dirsi Sicilia; così Dionisio d'Alicarnasso, che seguendo Ellanico e Filisto, ne assegna il tempo prima della presa di Troja; *ma Antioco di Siracusa*, egli soggiunge, *non accennò il tempo del passaggio; Tucidide dice Sicoli gli emigrati che espulsero gli Opici, ma molti anni dopo la guerra di Troja;* pure Cluverio riprende di errore Tucidide, e con Ellanico e Filisto, prima dell'espugnazione di Troja stabilisce avere avuto luogo in Sicilia le colonie dei Sicoli.

Fiorendo i Sicani, i Cretesi non pochi in numero, a vendicare la morte di Minosse loro tiranno, irruppero in Sicilia, e sostenuti dei contrasti si diffusero per l'isola, varie terre occupando. Un pugno di Trojani condotti da Elimo ed Aceste stabilironsi nei luoghi presso Drepano ed il promontorio Lilibeo al fiume Crimiso, dove a caso scoperti fortunatamente altri Trojani, dopo l'eccidio della loro città, unitisi fermarono quivi insieme stanza, tutti appellandosi Elimi, dal nome di colui, in cui, perchè di regia progenie, risiedeva la suprema autorità. Dimostra Tucidide avere abitato cogli Elimi in Sicilia i Focesi, poichè compagni di Enea. Presso Strabone lib. 6, alcuni dei Tessali vengono bensì collocati in Sicilia, come nota Cluverio; ma dicesi finalmente esservi venuti, ultime colonie, i Greci negli anni, secondo Tucidide, dopo espugnata Troja 448; i Calcidesi scortati da Teocle, i Megaresi, i Corinti da Archia, i Rodii, i Cumani, i Samii, i Jonii, i Morgeti, i Gnidii ed altri. Avendo però poco prima occupato i Fenici le parti vicine al mare e le isolette per commerciare coi Sicoli, dopo la venuta dei Greci, stabilitisi in Mozia, in Solunto, in Panormo, luoghi confinanti cogli Elimi, vi dimorarono insieme. La guerra che si accese tra Greci e Fenici, fu occasione ai Cartaginesi d'invader la Sicilia, che se coltivarono o devastarono l'isola non oscuramente appare dai loro fatti. Invogliatisi i Romani di scacciarneli, nella prima guerra che dissero Punica, li limitarono ad alcune terre intorno al Lilibeo, costrinserli nella seconda ad abbandonare l'isola tutta. Recando allora i Romani estese loro colonie, proclamata la Sicilia prima provincia fuori d'Italia; espugnata finalmente Siracusa, intera la sottomisero al dominio dell'Aquila, e di nuove colonie sotto Augusto la vollero accresciuta; e non che leggiamo avervi avuto i cavalieri di Roma e feudi e servi innumerevoli, ma le proprie abitazioni benanche e le dimore. Diviso lo impero toccò la Sicilia ai Costantinopolitani, ed i Greci perciò di nuovo in gran copia vi si sparsero, poscia espulsi dai Saraceni; durato per pochi anni l'impero dei Goti, crebbe nell'isola il potere dei primi, talchè pochissimi degli antichi suoi indigeni la vide, e questi dal barbaro giogo oppressi; nuove città costrussero, molte ne devastarono, confuso ogni cosa, gli antichi nomi cancellati, fu veduta vestir la Sicilia forme novelle; finchè dovunque oppressi dal valor dei Normanni, i vincitori in breve di molto aumentati, estesamente stabilendosi richiamarono la fede di Cristo. Avere allora occupate i Longobardi alcune terre coi Normanni, nel dice la loro lingua ancor su-

perstite, ma corrotta non poco. È palese che l'isola fu dipoi soggetta ai Germani, e nuovamente ai Longobardi di Piacenza, ai Francesi, agli Aragonesi, ai Catalani, a principi di ciascuna nazione; nè Genovesi, Pisani, Lucchesi, Fiorentini, inviperendo le guerre civili d'Italia, desistettero in gran numero, nel tempo medesimo, di emigrare in Sicilia. Nel secolo XV finalmente molte colonie accorsero dalla Grecia in luoghi particolari, popolarono contrade che in breve cresciute in paesi, e nome e linguaggio e riti sinora conservano. Del resto ciò che si appartiene al numero degli abitanti, negar non posso esser decaduto dall'antico, poichè tanto celebre era un dì la Sicilia, che sul fiorir di Siracusa montava ad un milione il numero dei soli suoi cittadini; attestano gli storici la non essere stata inferiore ad Atene, e ben sanno gli eruditi quale la popolazione di Atene a quei tempi; portò la guerra in Africa ai Cartaginesi mentre ne era assediata, sola resistette ai Romani, e per occulta invasione dei muri cadde in loro potere. Agrigento, secondo Laerzio autore della vita di Empedocle, contava 800000 cittadini; è facil cosa a ciascuno poter sapere il numero rimanente degli isolani. Quanto al resto ci abbandonano del tutto i monumenti degli antichi, e possiamo conoscere al più il numero dei Siciliani al secolo XVI, quando si tenne il primo registro; nel quinto anno dello stesso secolo dunque, vicerè Giovanni la Nuza, computaronsi nell'isola tutta 120864 case, 488500 abitanti; nell'anno 1548 sotto Giovanni Vega governante per Carlo V imperatore 160989 case, 731560 abitanti; sotto il Marchese di Piscaria nel 1570, 196089 case, 788363 abitanti; sotto Marcantonio Colonna nel 1583, 194268 case, 801401 abitanti, nè molto dopo nel 1595 sotto il conte di Olivares 124035 case, 730770 abitanti; nell'anno poi 1591, Coriolano di Bologna Pretore della città di Palermo, 114131 cittadini enumeravansi in essa, 16627 case; bisogna però avvertire nei computi descritti e che saremo a descrivere, non mai contarsi gli abitanti di Palermo, e Messina, come appresso. Nel 1607, Vicerè il Marchese di Vigliena, comparvero nel censo 203400 case ed 831944 abitanti; in Palermo 18518 case, 104989 abitanti; e nel 1615, Vicerè il Duca d'Ossuna, montarono gl'isolani ad 857699 ed a 214104 le case; mentre contenevane 18591 Palermo con 111818 cittadini, e Messina coi suoi casali 91466 case, 537717 anime; la somma perciò di tutto il regno fu allora di 279161 case, 1107234 abitanti. Sotto Filiberto Principe di Savoja, eccettuati come dissi di sopra Palermo e Messina, contavansi 224949 case, 859221 abitanti; nel 1636, 1034743 anime; un sessennio dopo pel censo di Giovanni di Cabrera 888062; nel 1753, 222329 case, 873742 abitanti; nel 1681 contata anche Messina 1011076 vite; nel 1714 finalmente 268120 case, 983163 abitanti; a che sono da aggiungere circa 111000 cittadini Palermitani, e 40000 Ecclesiastici di tutto il regno, che non comprendonsi dal censo. Una novissima tavola statistica della Sicilia si darà fra breve, che con gran vigilanza ed accuratezza descriverà per alquanti anni la duodecima età del regno; la mostrerò nella prima parte del primo tomo fatta per ciascuna parrocchia; quando però sarà esibita dall'autorità civile m'ingegnerò presentarla ai lettori in appendice (1).

§ IX. — *Genio, lettere, arti in Sicilia.*

Dell'indole e de' costumi della Sicula gente, nulla da me Siciliano puoi attendere poichè non è lecito su questo argomento attingere ad alcuni degli antichi, che o per partito o per invidia o per altre cagioni contaminarono pagine; e ci maravigliamo del Fazello che narra cose indegne dei Si-

(1) Contavansi nell'intera Sicilia nel 1798 1660267 abitanti; alla fine del 1831, 1943366 compresivi 7591 Ecclesiastici Regolari, e finalmente nello scorcio del 1852 2208392. É noto pertanto a tutti di quanta strage sia stato cagione a tutta l'isola il funesto Cholera-morbus del 1837.

ciliani, da render meritevoli di scusa le calunnie oltramontane; e come non sarà lecito il frizzo allo straniero se il nazionale osò cotanto censurare? Ma a compire il proposito, come nulla vi ha di più puro e di più salubre del cielo di Sicilia, così a pochi i Siciliani cedono in Europa per altezza d'ingegno; come acuti e pronti a percepire Cicerone contro Verr. 6, ed altrove, Giul. Firmic. Astronom. lib. 1, gli commendano; oratori di natura gli appella Apulejo, per ispedite idee Silio lib. 14, per sali e e facezie gli vanta; l'agevolezza del motteggiare lo stesso Tullio ne encomia, dotta per eccellenza chiama Siracusa Tusc. l. 5. Ci è prova inoltre il frequentissimo culto di Minerva nella Sicilia, che dagli antichi veneravasi Dea della Sapienza; cel provano gli ossequii dei Siculi ad Apollo ed alle Muse tributati, non che loro dovunque tempii monete dedicarono, ma vollero anche molte fontane fossero sacre alle nove sorelle; e Virgilio celebra la Sicula Musa alludendo a Teocrito.

Per le invenzioni principalmente i Siciliani commendansi. Cerere nata in Sicilia si manifestò ad insegnare la cultura della terra, la semina del grano, delle biade e del necessario alla vita, il maneggiare gli strumenti da villa, falce, aratro ec. ec.; dettò leggi, donde si disse Legifera, intrecciò corone di spiche, mostrò l'uso del vino, si acquistò eterno l'affetto presso gli uomini. I Ciclopi esercitarono i primi l'arte del ferro, e fabbricarono delle torri; i Siculi Dionisio e Senagora costrussero placidissime barchette, l'uno a cinque remi, l'altro a sei ordini; Gorgia Leontino fu il padre dell'arte sofistica, ed altri ornamenti aggiunse all'orazione. Della Bucolica Poesia, delle Odi, dei Cori, degli Epitalami, degli ornati Scenici, dell'antica e nuova commedia, dei Mimi, della Tragedia, delle Maschere, della Palinodia, del metro Anapesto, Ibico, Epicarmico, e di altre cose che alle arti liberali si spettano furono i Siculi, inventori. La lingua Italiana ebbe culla in Sicilia nella corte dell'Imperator Federico, al par della poesia. Fu invenzione del Siracusano Epicarmo il Θ ed il X dei Greci. Quanto non deve ad Archimede in fatto di macchine l'arte militare? quanto a Dionisio? a colui, testimonio Diodoro, la Catapulta, ed altra singolarissima invenzione il Litobolo, che scaglia sassi di tre talenti, saette di dodici cubiti sino ad uno stadio; taccio dello Specchio Ustorio, delle branchie di ferro, e di altri strumenti a lui attribuiti, come la sfera di vetro, la chiocciola (fra noi *Pompa)* ed il modo di discernere la quantità di argento o di metallo in qualunque massa consistente. La Medicina Empirica e Chirurgica, la Musica, la Geometria, la Gnomonica, la Prospettiva, l'Astronomia furono dai Siciliani accresciute, illustrate, ed è perciò che non è terra da poter dirsi più feconda d'ingegni che la Sicilia. Vieni a consultar Vincenzo Auria, che nelle svariate invenzioni trovò materia ad esaltare i Siciliani, feconda alla composizione di un libro intero, da bastare a sufficienza lo spigolamento di osservazioni ed aggiunte al medesimo di Antonino Mongitore, che se nominar volessi alcuni pochi celebri per fama letteraria, ai quali ogni straniero al paragone rimane inferiore, qual gloria in fatto di scienza non diffonderei sull'isola nostra? Dai Fenici e i Caldei, e poscia dai Greci prova il meritamente sullodato Mongitore, nella sua Biblioteca, essere state introdotte le lettere in Sicilia; perlochè asserì Cicerone Divin. lib. 5, essere stata nei bassi tempi piena della dottrina dei Greci, e più per la venuta del celeberrimo Pitagora, e di Platone, Eschine, Aristippo, Senocrate, e finalmente Porfirio e Plotino, dei quali sappiamo non solo esser venuti a visitarla, ma a comunicarsi coi Siculi bensì in letterarie radunanze. In ogni età vide i suoi figli versatissimi in ogni genere di scienze i nomi dei quali, gli scritti sì inediti che pubblicati rinvengonsi nella Biblioteca medesima, cui fra breve comparirà un supplimento, lavoro del dottissimo France-

sco Serio. Ciascuno dei più illustri io loderò nel corso del Dizionario, come se ne offrirà occasione, e dal loro numero apparirà evidentemente cosa debba pensarsi degl' ingegni, delle lettere, delle arti della Sicilia.

§ X. — *Antica superstizione della Sicilia. Religione Novella.*

Vi ebbe della gente un tempo in Sicilia, non che alle altre nazioni comune, ma propria ed indigena, che con empii riti e vani sacrifizii inchinavasi ai Numi della superstizione, addotta in lungo ordine da Ottavio Gaetani, Isagoge. Omero ed Euripide dissero i Ciclopi dispreggiatori della divinità, ma Thuris ed Alcimo de Reb. Sic. lib. 3, attestano intanto avere eretto sull' Etna il Ciclope Polifemo un tempio a Galatea ad asseguire ubertà di pasture, copia di latte. Nessuno ignora presso i Sicoli l' antichissimo culto dei Palici, detti Numi indigeni da Palemone, o figli di Adriano da Esichio, o di Giove da Talia, o Etnei sorti dall' Oceano e figli di Vulcano da Sileno. Cerere e Proserpina nate in Enna contrastano coi Palici l' antichità, il primo culto dei Siciliani però fu tributato a Cerere. Erice figlio di Buta nato da Licasta di nobile seme l' ascrisse nel coro delle Dee, ed impostole il nome di Venere levolle un delubro a pochi uguale in magnificenza, di cui gli onori ed il culto descrive Diodoro nei suoi scritti. Celebra lo stesso autore il provato valore di Leucaspe e dei compagni conduttori dei Sicani, che Ercole uccise venuto in Sicilia, ed il culto dei Siracusani per Leucaspe derivasi da monete dove venne impresso per riverenza ed onore. *Coltivasi dai Siracusani il lago maggiore*, dice Gaetani, *poichè veneratori essi della Ninfa Aretusa, celebre per fiore di pudicizia, e per la fuga, scansasse l' amante Alfeo*, — essere stata ella la gloria dei fonti, prosiegue il medesimo, dei laghi, dei fiumi e delle paludi, e loro Diva attestavasi; e fu perciò che i Siracusani rispettarono il fiume Anapo, la fonte Ciane, ed il Termenite; i Segestani il Porpace ed il Telmisso; gli Agrigentini l'Agragente; il Crisa gli Assorini; l'Aci, il Simeto, l' Ancaseno o Amenano i Catanesi; il Pantagia i Trotilesi; il lago Pergusa gli Ennesi, e gli Elimi il Crimiso; fu celebre presso gl' Iblei il delubro della Diva che dicevano Iblea, sulla quale scrive Pausania; ebbe Adrano un tempio sull' Etna e un simulacro coll' asta; maraviglioso però fu il culto tributato alla Pudicizia dagli Agrigentini, bello l' altare eretto in Siracusa alla Concordia. Catania profuse onori alla Pietà, ed è certo, tempii, statue, monete, avere ai due fratelli Amfinopo ed Anapia consacrato, che involarono i genitori dal furore dell' Etna.

E se vuoi comparisca più delle altre nazioni religiosa, eccola addetta alla venerazione di Numi Barbari, Greci, Romani; e il monte Etna non solo dedicò a Vulcano, ma un celebre tempio in suo onore vi costrusse, altro Orione nel Peloro a Nettuno, testimonio Diodoro, gli Agrigentini a giove Atabirio, all' Olimpico i Siracusani, all' Etneo i Catanesi, i Tindaritani a Mercurio, a Minerva Calcieca, a Giunone Licinia, ad Apolline Libistino i Dafniti e i Temeniti, ed a Venere celeste molte città sollevaron delubri; pose Galeo un ara a suo padre Apolline; istituirono annui giuochi e sacrifizii gli Agirii in onore di Gerione e di Iolao nipote d' Ercole, il quale accettò fra' Sicoli i divini onori che altrove avea ricusato, e quivi consecrarsi Nume non disdegnò. Fu al pari di un Dio celebrato Aristeo dalla cui beneficenza avevano appreso gl' indigèni la coagulazione del latte, gli alveari, e la coltivazione degli ulivi; fu compreso fra' Numi dai Segestani Pantacide il più bello del suo tempo, Bellona onorata d' un tempio presso Enna dal tiranno Gerone, avuti in venerazione i Dioscori in Agrigento, in Catania, in Tindari, in Siracusa, in molti luoghi. Quante colonie finalmente invasero la Sicilia tante diverse re-

ligioni vennero introdotte. Timoleone di Corinto istituì in Siracusa il culto della fortuna, i Cretesi in Engio delle Dive madri, Oreste vicino al Peloro di Diana Fascellite, Ulisse di Ecuba e di Ecate al Pachino, i Calcidesi vicino Nasso di Apolline Archageta, Enea in Trapani la venerazione della madre Venere; questi ed altri Numi, ed altri culti si ebbe la Sicilia dagli stranieri, ed essa a vicenda i suoi fra loro introduceva: sorgeva un tempio in Arcadia a Venere Ericina, ed i Romani consacraronle due delubri votivi; misero ambasciatori, in critiche circostanze della Repubblica, in Enna a rendersi Cerere propizia, donde il di lei antichissimo culto traeva origine, e poi di nuovo alcuni dei suoi destinarono a riparar le ruine presso l' altare di Giove nell' Etna. Cartagine emula di Roma prese dalla Sicilia il culto di Cerere e di Proserpina. Ma perchè ricordar sì fatte ed innumerevoli altre circostanze, che ai profani siti, ai sacrifizii, agli oracoli, ai prestigii ed indovinamenti degli antichi si appartengono, se più opportunamente ci è dato di descrivere il culto del vero Dio e della fede di Cristo, con fausti primordii promulgato con raccolta di frutti ricchissimi esteso, con solidissime basi stabilito?

Ci è prova della particolar provvidenza dell' Eterno a pro della Sicilia la propagazione del Vangelo sin dai primi esordii di nostra Religione, pei sudori dei santi ed eccellenti Marciano, Berillo, Libertino, Filippo, Bacchilo ed altri discepoli degli Apostoli. Non solo essere stati costoro di abbondantissima messe raccoglitori, ma costitutori della vera Chiesa, ci attesta il sangue dei Martiri nella prima persecuzione di Nerone, e nelle susseguenti diffuso. Non di pochi è parere aver goduto la Sicilia della presenza di Pietro, ed aver Siracusa, attestano le sacre pagine, intesa la voce di Paolo. Non niego, nè però ardisco asserire dovere stabilirsi dopo l' Antiochese, ma prima delle altre del mondo, le sedi Vescovili di Taormina e di Siracusa, dalla quale, attesta il sullodato Gaetani, essere stato prima di tutta Sicilia accolto e quivi eretto al vero Dio a Cristo il primo tempio; altri però attribuiscono un tale onore a Taormina, cui voglio sia stato destinato l' unico Vescovo Apostolico Pancrazio, lo che l' eruditissimo Francesco Serio convince di falso; ma inconcusso è però esser fioriti sul terzo secolo in Sicilia non pochi eccellenti Pontefici, talchè caduta la superstizione, manifesto il culto della Cristiana Religione coi loro sudori si divulgasse, ed accresciuto il numero dei fedeli nell' obblio, crollasse il prestigio. Esserci stati prima dell' accanita persecuzione di Diocleziano dei pubblici tempii, dove celebravasi il sacrifizio incruento, ci attestano gli Atti di S. Lucia V. e M., ma piuttosto, come io credo, eran pubblici luoghi dove senza timore alcuno congregavansi i Cristiani, poichè non fu concessa, prima dell' Imperatore Costantino, facoltà di eriger pubbliche Chiese e consacrarle. Rilevasi dall' Isagoge del Gaetani, tutte le terre di Sicilia macchiate da gran tempo d' un culto infernale, essersi al vero Dio inchinate, e addette ai Sacri Riti; ci hanno bensì delle congetture, colle quali disputasi antichissimo presso i Siciliani il culto verso la Madre di Dio, tempii in di Lei onore eretti, ossequii in qualunque età. Ma tacer qui non oso, con tal vivo desiderio aver l' isola intrapresa la fede dell' Agnello con tanta e tale costanza ritenuto, che nè partorì, nè sviluppò autori di eresie, il che a sua gran laude si dica; nessun di noi promosse finora novella dottrina colla fede discordante, nè osò alzare un dito contro la cattedra di Pietro, maestra di verità, poichè Porfirio, che dice siculo S. Agostino, molti volumi scrisse nel Lilibeo contro la Religione Cattolica, ma fu Tirio di nazione: Gregorio Asberta, Pontefice di Siracusa, che eccitò contro S. Ignazio i popoli in Oriente fu scellerato è vero e di pessima vita, ma da nessuno notasi macchiato di eresia, il che prova ad evidenza il Gaetani. Nulla trasandarono i Si-

culi a scacciare alcuni della setta di Pelagio sbarcati in Sicilia a predicarvi dei falsi dommi, ed altri poscia, e le spacciate eresie respinsero. Convocati concilii, inviati la Sicilia vescovi suoi ai Sinodi Ecumenici, ogni opera apprestò a conservarsi intatta nella Divina Religione, ed un saldo muro per fede ortodossa, per le Apostoliche tradizioni oppose in ogni età; fu sempre un solido refugio ai pietosi Cristiani, nè in alcuna sua terra s'infievolì mai lo spirito di tutelare e conservare inconcussa o col labro o coi scritti la religione della Croce, e propagarla col sangue sin dai primordii della Chiesa ai tempi ulteriori. Consultisi il dotto Gaetani nell'Isagoge, donde queste cose accozzammo.

§ XI. — *Governo ecclesiastico e civile della Sicilia.*

A nessuno fia dubbio essere stati impressi sulla culla della fede,o come dicono nei tempi apostolici, gli esordii della sicula Chiesa come di sopra notai, ed in quei luoghi e città dove sappiamo aver presieduto gli Apostoli viene attribuita dignità patriarcale; non altrimenti, dove credonsi da essi destinati i pastori, la carica Arcivescovile, e ciò in bassi tempi, lorchè furoro stabiliti dalla Chiesa Arcivescovati e Metropoli. Molti Vescovi apostolici enumerando pertanto la Sicilia, esser dovevan Metropoli Siracusa, Catania, Taormina, Palermo, Messina, Agrigento, ma gli angusti confini della Provincia, mi credo, ciò non permisero; nessuna Metropoli fu dunque in Sicilia, nessun Primate, ed il Romano Pontefice conobbero Patriarca le Sicule Chiese, che quando l'avesse voluto l'occasione, delegava le sue veci al Vescovo il più antico, come afferma il Pirri. Contavansi oltre le enumerate fra le Vescovili, Leonzio, Lilibeo, Tindari, Triocala, Terme, Iccara, Mile, Cefalù, alle quali alcuni aggiungevano Cronio, Drepano ed Alesa di cui l'eruditissimo Rocco Pirri lib. 2, Not. Eccl. Sic. e recentemente Domenico Scavo che solo ne esclude l'ultima. Passata l'isola ai Greci nella partizione dell'Impero, ci mostra la disposizione dell'Imperatore Leone, aver subito altre forme la Chiesiastica Polizia, poichè i prelati di Siracusa, Taormina, Catania, diconsi Metropolitani ed Arcivescovi; Vescovi suffraganei del Siracusano sono, testimonio Alberto Mireo, quei di Taormina, Messina, Agrigento, Palermo, Cronio, Lilibeo, Drepano, Termini, Cefalù, Alesa, Tindari ed anche di Lipari; ma un tale statuto di Leone venne fuori per opera dei scismatici, e provan gli argomenti del sullodato Scavo nessun dritto avere avuto i Patriarchi di Costantinopoli sulle Chiese Sicule. Si sa esser mancati tutti i Vescovi di Sicilia sotto l'empio giogo dei Saraceni fuorchè il solo di Palermo Nicodemo, perciocchè il Conte Ruggiero lo restituì alla sede nella chiesiuola di S. Ciriaco presso la città, evidente indizio che neanco in quella età infelicissima mancò Palermo di Pastori. Il medesimo Ruggiero volle poscia da Urbano II Romano Pontefice, consacrati i Vescovi di Troina, Agrigento, Catania, Siracusa, Mazzara e Malta e trasferita in Messina la sede di Troina dove rimase; Urbano poscia, assunto ad Arcivescovo quel di Palermo, prescrissegli soggetti quei di Girgenti, Mazzara, e Malta, nè lungo tempo dopo il Monastero di Patti e di Lipari adorno di dignità vescovile divenne suffraganeo di quel di Messina che acquistò dritti metropolitani. Patti e Lipari si ebbero Vescovi a se, e quello di Cefalù fu dichiarato per opera del Re Ruggiero il terzo Vescovo soggetto al bacolo di Messina. L'anno 1172 Guglielmo II costrusse dalle fondamenta il monastero di S. Maria di Morreale, e dopo sei anni impetrò esserne l'Abate creato Vescovo, e poco di poi Arcivescovo, a cui il decreto di Lucio II assegnò suffraganei quei di Catania e di Siracusa, dal che ambi perdettero il pallio di che erano insigniti, e decaddero dalla immediata soggezione alla Sede Apostolica.

Si hanno i Vescovi le proprie Diocesi o

Parrocchie, nelle quali e quel di Palermo e gli altri istituiscono dei Vicarii, e quei di Messina e di Cefalù Vicarii e Visitatori. La cura delle anime nelle Diocesi di Palermo, Messina, Girgenti, Mazzara incombe agli Arcipreti, in quella di Siracusa i Parrochi appellansi Beneficiali, in Catania e Cefalù Vicarii e Curati poichè il solo Vescovo è Parroco. È questo l'ordine attuale del governo Ecclesiastico. Diremo in appresso del Tribunale della Regia Monarchia.

È questa la forma del governo civile di tutta l'isola: un Supremo Regnante, un Vicerè comandante delle armi, che sostiene le veci del Re, presso cui risiede la somma di tutti gli affari, e nella di cui assenza per Regio decreto emanato, l'Arcivescovo di Palermo ascende a Presidente del Regno; il Maestro giustiziero assunto un tempo dalle comarche, oggi il di lui Luogotenente, Presidente di giustizia, giureconsulto succede al Vicerè, cui assistono tre Consultori *Criminali* ed altrettanti *Civili* col Patrono del Fisco; un Presidente del Real Patrimonio; tre Maestri di Ragione togati giureconsulti, ed altrettanti della primaria nobiltà, col Patrono del Fisco ed il Conservatore soprintendono al Regio Erario; il Questore generale riscuote le somme delle gabelle. Filippo II formò il Tribunale della Sacra Regia Coscienza, di un Presidente e tre Consultori cui ammettonsi ad esame le cause di appello. Il giureconsulto Consigliere del Vicerè sceglìesi dai primi agenti della Regia Camera, che ha libero ingresso a ciascun Tribunale, e il Secretario di lui che esercita gli ufficii di Secretario Regio. Il quarto nell'ordine è il Tribunale della Regia Monarchia che si ha un Prefetto di ceto ecclesiastico; si attribuisce agl'Inquisitori della fede il poter giudicare delle cose che la riguardano: la carica di Protonotaro stendesi per tutta l'isola; à cura del Protonotaro della Camera Reginale delle sole città che ad essa si spettano; la giurisdizione del *Grande Ammiraglio* estendesi alle cause marittime; il *Maestro Portulano* ha cura dei Pubblici Emporii del Regno; l'*Uditor Generale* bada a decidere delle questioni dei soldati; il *Maestro Secreto* supplisce in tutto il regno le parti di Procuratore Regio; il *Percettore* riscuote in ciascuna valle i censi che si spettano al Re; sommette al suo esame il *Maestro Giurato* i conti delle città soggette al Regio Demanio. Istituivansi da gran tempo per tutta l'isola sei istruttori della milizia indigena; i capi di comarca sono tanti quante le città soggette immediatamente al Re. Intorno al Magistrato supremo del Regno composto di 12 Pari dirò qui finalmente e dei pubblici Comizii più che si può brevemente. I Comizii o le radunanze di tutto il Regno per grande intervallo di tempo convocati, o celebransi in Palermo o altrove, giusta il volere del Re; tre Bracci, così li appellano, in essi risiedono; l'Ecclesiastico che costa di 66 Magnati dell'ordine sacro, Arcivescovi cioè, Vescovi, Abbati e Priori; il Militare di 58 Principi, 27 Duchi, 37 Marchesi, 27 Conti, un Visconte, 79 Baroni; ed il Demaniale dei Magistrati di ciascuna città o terra legata al Regio Demanio, o dei Procuratori 43 di numero. Quattro Pari corrispondono a ciascun Braccio, ai quali si affida la cura delle cose pubbliche, 12 perciò di numero; i Curatori del Regno diconsi volgarmente Deputati: di questi è il primo Presule chi è a capo dei Comizii; il secondo il Principe di Butera, il terzo il Pretore di Palermo. Vi sono altri signori, che non me lo dimentichi, quali non han luogo nei Comizii poichè sono 120 i Principi di Sicilia, 82 i Duchi, 124 i Marchesi, 28 i Conti, 356 i Baroni o feudatarii (1).

(1) Dall'epoca dell'Autore alla nostra non poche e non insignificanti mutazioni ha subito il governo civile dell'isola, non eccettuato in qualche modo il chiesiastico. Sotto il regno di Ferdinando I nel 1819, cangiata la forma delle leggi, venne del pari mutato l'aspetto della reggenza. Nel Re risiede la somma degli affari di tutto il regno, presso di cui

Nelle peculiari città, villaggi e terre lo Inquisitore dei delitti, detto *Capitano*, i Curatori ossia i Giurati, il Sindaco, i Giudici, il Fisco formano il Magistrato; ma di que-

in Napoli un Ministro per gli affari di Sicilia; risiede però in Palermo capitale della Sicilia un Luogotenente Generale con un Ministero di Stato composto di quattro Direttori, cioè della Finanza, dell'Interno, di Grazia e Giustizia, di Polizia.

Dipendono dalla Finanza: la Gran Corte dei Conti; la Tesoreria generale, che si compone d'un Controloro generale, un Tesoriere generale, ed uno Scrivano di Razione coi rispettivi Secretarii generali; il Gran Libro del debito pubblico di Sicilia con un Direttore ed un Secretario generale; il Banco Regio con un Direttore, un Consiglio di Amministrazione e un Secretario generale; l'Amministrazione dei Regii Lotti; le Direzioni Generali dei Dazii indiretti e dei Rami e Dritti Diversi rispettivamente con un Direttore ed un Secretario generale ec. ec.

Dipendono dall'Interno: le Intendenze nelle sette province, che hanno un Intendente residente nel capoluogo della provincia, e dei Sottintendenti che risiedono nei copoluoghi di distretto. Presso le stesse Intendenze avvi un Consiglio così detto d'Intendenza, il quale giudica delle cause del Contenzioso amministrativo, in prima istanza se sono affari la cui competenza finale è della Gran Corte dei Conti, in seconda se la prima istanza è stata incoata presso l'autorità comunale ossia il Sindaco; avvi pure un Consiglio provinciale che intende all'amministrazione finanziera della provincia; l'Istituto d'Incoraggiamento, che si compone d'un Presidente, un vice-presidente ed un numero di socii ordinarii ed estraordinarii, il di cui scopo è quello di discutere e proporre al Real Governo tutto che possa migliorare il nostro commercio, la nostra agricoltura, le nostre industrie; la Statistica, con un Direttore centrale ed un Segretario; il suo scopo è quello di raccogliere e ridurre in quadri sinottici tutte le notizie relative alla topografia, alla popolazione, al commercio, alle professioni arti e mestieri, all'industria agricola e manifatturiera ec. ec. L'Istituto d'Incoraggiamento e la Statistica sono uniformi nel loro fine. La pubblica istruzione, con un Presidente ed una Commessione presso di se residente in Palermo; le Regie Università di Palermo, Messina, Catania, i pubblici licei e le scuole di ogni sorta ne dipendono. I pubblici stabilimenti; abbiamo in Sicilia un numero molto grande di pubblici stabilimenti, diretti taluni alla cura degl'infermi, taluni altri al mantenimento, all'istruzione della povera gente, altri al soccorso degli agricoltori poveri, ed altri finalmente ad opere di pietà e religione; la direzione ora è affidata a fidecommissarii, ora a sopraintendenti e deputati, ora a pubblici funzionarii secondo la volontà degl'istitutori, o secondo le massime amministrative: i pubblici spettacoli, che sono sotto la vigilanza degli Intendenti, Sottintendenti ec.; in Palermo in particolare vi ha una Soprintendenza, dipendente direttamente dal Governo. Il grande Archivio dipendente da un Soprintendente generale, e gli Archivii provinciali diretti da Archivarii generali sotto la giurisdizione degli Intendenti; queste officine custodiscono i diplomi e gli atti governativi e servono alla compilazione dell'istoria nazionale ed agli interessi dei privati: i lavori pubblici ec. ec.

Dipendono dal Direttore di Grazia e Giustizia: la Corte suprema di Giustizia, nella cui giurisdizione van compresi tutti i Tribunali, tutte le Gran Corti, e in generale tutto l'ordine giudiziario della Sicilia; è composta di un Presidente, un vice-Presidente, otto Consiglieri, due Supplenti, un Regio Procuratore generale, un suo Sostituto col titolo di Avvocato generale, di un Cancelliere e un vice-Cancelliere; giudica col numero di nove votanti nell'interesse delle leggi a ponderarne l'applicazione nelle anteriori decisioni che annulla di fatto alle volte. Le Gran Corti civili che son tre in Sicilia; la prima in Palermo e comprende nella sua giurisdizione le provincе di Palermo, Girgenti, Siracusa, Trapani, e Caltanissetta; la seconda in Messina, la terza in Catania con giurisdizione nella sola propria provincia. Quella di Palermo è composta di un Presidente, un vice-Presidente, quattordici Giudici, due Supplenti, un Regio Procuratore generale, un suo Sostituto, un Cancelliere e un vice-Cancelliere; è divisa in due camere; le di Messina e Catania sono composte di un Presidente, sette Giudici, due Supplenti, un Regio Procuratore generale e un Cancelliere; giudicano sull'appello delle sentenze degli arbitri e dei Tribunali civili e di commercio, e intorno a vari altri articoli; vi sono sette i votanti: Le Gran Corti criminali; ciascuna provincia ha la sua Gran Corte Criminale, composta di un Presidente, sei Giudici, un Regio Procurator generale ed un Cancelliere; giudica in prima ed unica istanza tutte le cause dei delitti; il numero dei votanti è di sei, ed in ugualtà di voti è seguita l'opinione favorevole all'imputato; alcune volte ed in certi casi stabiliti dalle leggi assumono titolo ed attribuzioni di Gran Corti speciali: il Tribunale di commercio residente in Palermo, Messina e Trapani composto di un Presidente, quattro Giudici, cinque Supplenti ed un Cancelliere, giudica le cause dipendenti da atti di commercio di terra e di mare: i Tribunali civili, che risiedono nella capitale di ciascuna provincia, composti di un Presidente, tre Giudici, un

ste alcune principali si hanno la forma medesima di Governo, e godono dell' onore del Senato e di altri privilegi come a suo luogo apparirà nell'opera. Basti aver raccolto queste cognizioni in breve compendio sulla Sicilia in generale.

Regio Procuratore e un Cancelliere; quel di Palermo però di un Presidente, un vice-Presidente, otto Giudici, un Regio Procuratore, un suo Sostituto, un Cancelliere, e un vice-Cancelliere; le sentenze vengon pronuuziate da tre votanti: i Giudici istruttori che risiedono nel capoluogo di ciascun distretto col grado di Giudici di Tribunale civile: i Giudici di circondario, i Conciliatori.

Dipende dal Direttore di Grazia e Giustizia il ramo Ecclesiastico per l'amministrazione, per la parte spirituale però direttamente dal Re come Delegato dal Pontefice. Cade qui a proposito dir qualche cosa sull'attuale governo chiesiastico della Sicilia prima di entrar nella materia amministrativa, sì per seguire l'ordine dell'autore, sì per non trasandare notizie di non poca importanza. Sono Arcivescovati attualmente le città di Palermo, Messina, Morreale, Siracusa; sono suffraganei all'Arcivescovo di Palermo i Vescovi di Cefalù, Mazzara, Trapani; a quello di Messina quei di Patti, Lipari, Nicosia; a quel di Morreale quei di Catania, Girgenti, Caltanissetta; ed all'Arcivescovo di Siracusa finalmente i Vescovi di Caltagirone, Piazza, Noto; tutti colle loro Diocesi cui assegnano Parrochi, Curati, Arcipreti. Dei Prelati con autorità Vescovile è il primo il Cappellano maggiore del Re che non soggetto a Vescovi od Arcivescovi esercita assoluta giurisdizione vescovile sui siti, sulle case reali, sulle truppe e sul comune di Calascibetta; risiede presso il Re in Napoli con un Vicario generale nei Reali dominii di Sicilia; poi l'Archimandrita di Messina, l'Abate di S. Lucia.

Riguardo ai Tribunali Ecclesiastici, dipendenti dal Ministro di Grazia e Giustizia enumeransi; le Corti per le prime cause dei Regolari che giudicano privativamente in prima istanza le quistioni che insorgono *intra Claustra* trai regolari, ad eccezione delle cause di nullità di professione monastica; compongonsi dal proprio superiore assistito da quei congiudici, secondo le costituzioni dell'ordine, e da un Assessore giurisperito, ai termini del Real Dispaccio del 26 febbraro 1792; le Gran Corti vescovili che riconoscono nel loro foro tutte le cause spirituali e chiesiastiche, e su di esse dicono sentenza; vengono composte dal Vescovo e dal suo Vicario generale, da un Assessore ordinario e due Assessori aggiunti giurisperiti. Le Gran Corti Vescovili o Metropolitane che conoscono in prima istanza nella propria diocesi tutte le cause ecclesiastiche, sono poi Giudici di appello delle sentenze che si pronunziano dai Vescovi loro suffraganei; compongonsi al modo suddetto: avverti intanto risedere in ogni Corte Vescovile o Arcivescovile un Avvocato fiscale ed un Procuratore fiscale: il Tribunale della Crociata residente in Palermo conosce le cause relative agli affari che interessano il cespite della Crociata e i debitori, e i distributori delle Bolle; componesi del Commissario generale della Crociata che è appunto l'Arcivescovo di Palermo, da un Assessore e un Avvocato fiscale: il Tribunale dell'Apostolica Legazia e Regia Monarchia composto dal solo suo Giudice Ecclesiastico licenziato nell'uno e l'altro dritto e costituito in dignità ecclesiastica; ci ha un Avvocato fiscale ed un Procuratore fiscale giusta la Prammatica del Vicerè Marco Antonio Colonna del 1583. È questo un privilegio magnifico concesso da Urbano II al Conte Ruggiero e suoi legittimi successori per Bolla data in Salerno il 5 luglio 1098, confermato dagli ulteriori Pontefici, e colla concordia tra l'Imperatore Carlo VI e Benedetto XIII nel 1728; privilegio che Carlo VI di Borbone diceva *la gioja più preziosa della sua Regal Corona* come da un suo Diploma del 25 luglio 1750 (*Sicul. sanct.* tom. IV); privilegio finalmente (servomi delle espressioni dell'eruditissimo signor Gallo) che in uno congiunge le due supreme potestà, la spirituale e la temporale, per cui il Re nostro Monarca mentre con una mano impugna lo scettro, coll'altra qual legato *de latere* della Sede Apostolica sostiene il bacolo. (*Pragm. Sanct. Ferd. II*, 22 *januarii* 1514 *Cap.* tom. 1, pag. 56). Il Giudice Ecclesiastico delegato che ne esercita le veci conosce, salve alcune eccezioni, tutte le materie chiesiastiche di giurisdizione sia contenziosa sia amministrativa il cui giudizio sarebbe privativamente riserbato alla Sede Apostolica (*Andr. Gallo Addiz. ad Eineccio*).

Ed il Tribunale dell'Inquisizione? Fu per sempre abolito nel 1782. Il Vicerè Caraccioli, accompagnato dal Ministero e da una forza armata, in marzo di quell'anno memorabile per così gran fatto, si portò al palazzo dell'Inquisizione in Palermo, ed alzando la mano a nome dell'umanità chiamò alla libertà ed alla luce del giorno tante vittime miserabili che quasi dimenticata la avevano in quelle fosse oscure; processi, scritture tutto fu dato alle fiamme. I Tribunali che prima della venuta della Corte in Palermo, in alcune sale del Regio Palazzo, poi nelle case rispettive dei Presidenti, come per Regal permesso radunavansi, sedettero il 3 febbraro 1800 nel palazzo dell'abolita Inquisizione, detto dello Steri, e di allora una iscrizione del P. Angelini, recata dal Diblasi ne avvisò tutte le vicende.

Abacena. Lat. *Abacaenum.* Sic. Abacena (V. D.) Città mentovata da Diodoro, Stefano, Svida e Favorino; fu detta *Abacaena* da Tolomeo, e ne è il nome della gente *Abacenino.* Erroneamente deduce il Fazello dal lib. 20 di Diodoro esser sorta nei campi di Siracusa; essendo stata quivi *Bigeni* dubita alquanto potere aversi come un residuo di quell'antica città; ma scrive Diodoro medesimo nel lib. 24 aver Magone capo dei Peni contro i Messinesi, dopo devastate le loro campagne e ritirato l'esercito, stabiliti presso la città Abacena gli accampamenti; era questa dunque vicina a Messina lontanissima da Siracusa: quivi narra bensì essere stata accordata da Dionisio tiranno di Siracusa una terra della regione Abacenina ai Messenii che abbandonarono Zancla, dove essi fabbricarono Tindari; e Tindari fondata nel territorio Abacenino vicino al mare, sotto Dionisio, sulla spiaggia meridionale non stette discosta da Messina: nel 19° lib. finalmente afferma la città di Abacena vicina a Mile, castello dei Messenii, enumera questi e gli *Abacenini* trai primi dei Sicoli che si unirono al Cartaginese Amilcare, ed attesta lib. 20 negli elogii essere *Abacenini* e Tindaritani collegati a Gerone tiranno, ed avere Agatocle grandemente stimato la loro amicizia. Aderendo al Bonfiglio il Cluverio lib. 2, cap. 12 afferma essere stata l'antica e famosa Abacena di sotto un monte scosceso, dove oggi Tripi, e sotto bensì questo monte nota il Fazello lib. 9, cap. 7 scoprirsi all'intorno mura di grande città, e come appare vastissima e di gran circuito, ma sino alle fondamenta ruinata, pietre quadrate, colonne infrante, archi abbattuti, ma non saper quale confessa: *io*, soggiunge il Cluverio, *sono a buon dritto per coloro che opinano esister oggi presso Tripi i monumenti di Abacena, persuaso maggiormente dalle autorità di Diodoro e di Tolomeo*, *poichè collocala costui sulla bocca del fiume Elicona, oggi d'Oliveri, come di sopra nel lib. 2, cap. 5.*

Cluverio stesso raccolse da Appiano, avere Augusto prima che circondato avesse Messina, devastato il territorio Abacenino, poichè egli scrisse nella *Guer. Civ.* lib. 5. *Malmenò dopo ciò la terra dei Palesteni*, *e fattosi a lui incontro Lepido ammassando frumento*, *entrambi mossero ad assediar Messina.* Quali dunque i Palesteni? È a correggere questa voce di Appiano in *Abacenini* come evidentemente lo indica il filo medesimo della Storia e della Corografia.

Dice Bochart dedursi il nome di *Abacena* dalla voce Punica *Aboe* che vale elevare, quale consuona a maraviglia coi luoghi eminenti dove un tempo sorgeva la città. Alcuni tra Messina e Taormina stabilironla, altri nel territorio Sollerio, ma s'ingannarono poichè ivi un'altra ne sorse (1).

Abate. V. Villabate.

Abica. Lat. *Habica.* Sic. Abica (V. M.) Casale nel territorio di Trapani, altrimenti *Labica*, che nel 1320 appartenevasi di dritto a Guglielmo di Linquido; *Giovannuccio* suo figliuolo donolla a *Guarneri Ventimiglia* con una conferma di Federico II nel 1360, del che nel Capibrevio e nel Censo di Federico II.

Abiso. Lat. *Abisus.* Sic. Abisu (V. N.) fiume che bagna ad oriente il territorio di Noto, *Eloro* un tempo appellato, *Labiso* da Arezio, oggi anche *Atellaro* ed in siciliano *Tellaru*; precipita nel mar Jonio o Adriatico. Erroneamente Strabone ed altri degli antichi ferman la sorgente dell'Eloro al promontorio Pachino, poichè perenne e copioso sgorga da *Gallo*, sotto quel colle cui soprastà Ceretano quasi a 3 miglia da Palazzolo; vi si uniscono al di sotto le acque del Chiape e dell'Ilice, e cadendo poi al

(1) Osservansene oggi le vestigia negli ubertosi contorni del comune Montalbano, poco distante da Tripi.

basso ad otto miglia, col nome di Atellaro, accoglie sotto la rocca di Renda il fiumicello *Dilemisi* o *Atellimisi* che sgorga dalla valle dei Servi e dal territorio Grampolo non lungi dalla fortezza di *Castelluccio*, e scorrendo si lascia a destra un'antichissima piramide orbiculare di pietre quadrate nel luogo detto *Saccolino*, monumento, come credono alcuni, di una vittoria riportata dai Siracusani contro i Cartaginesi capitanati da Cromio; e poco dopo sulla riva medesima la piccola città Saracenica di *Yhadedo*, e sul vicino colle dello stesso nome molti sepolcri; a sinistra poi in luogo alquanto elevato detto *Foye* molte rovine di antica abitazione; scorrendo vieppiù vien trapassato sul ponte *Bayhachemo* altrimenti *Baghachemo* oggi S. Cosmano, e quasi ad un miglio trasandato il primo, sotto nome di *Abiso*, con sotterraneo lenissimo corso sbocca nel mare. Di esso più diffusamente nella voce *Eloro*.

Abita. Lat. *Habita.* Sic. Abita (V. M.) Monastero di S. Maria dell'ordine di S. Benedetto, due miglia a Nord presso Gibellina, onorato un tempo del titolo di Abbazia oggi di Priorato; d'incerta fondazione, appartenente però di dritto di vassallaggio al signore di Gibellina. L'istituzione del Priore si spetta al Vescovo di Mazzara.

Abolla. Lat. *Abolla.* Sic. Abulla (V. N.) Antica città secondo il compilatore di Stefano *sulle città*, dai Greci ΑΒΟΛΛΑ; ne è *Abolleo* il nome della gente; credesi *Avola* da Maurolico per l'affinità del nome. Nota Holstein esserne memoria presso Goltz nelle monete dell'Imperator Vespasiano; giusta gli altri scrittori il sito ne è incerto; Cluverio anzi sospetta esserne corrotto il nome, *leggonsi*, dice, *di sito incerto queste città: Abolla Amatha ... ma perchè presso Stefano innumerevoli sono i vocaboli corrotti, anche è a dubitar di questi.*

Aborangio. Lat. *Aborangius aut Borangius* (V. M.) Territorio detto dal Fazello *Aborancio* distante otto miglia da Agrigento, verso Nord. Vi ha una miniera di sale di natura discordante dagli altri poichè disciogliesi al fuoco, indurisce e scroscia nell'acqua; Plinio lib. 31, cap. 7, *il sale Agrigentino che soffre nel fuoco, balza fuori dall'acqua.* Solino cap. 11, *se al fuoco congiungerai il sale di Girgenti si liquefà, e se l'accosterai all'acqua stride come se bruci.* — *Oggi* soggiunge il Cluverio, *sono le miniere di detto sale nel territorio Borangio.*

AC

Acarnania. (V. N.) Terricciuola un tempo presso Siracusa, collocata da Fazello non lungi dal tempio di Giove Olimpico, *della quale*, scrive, *nel luogo che oggi dicono Carrano osservansi alcune ruine; Carrano* detto ora dagli abitanti *Pantano.* Lorchè nella Verr. 3 Cicerone nomina i popoli Acaresi presso Siracusa, la città dei quali Ortelio e Baudrand dicono Acara; stimano alcuni aver quivi Tullio fatta menzione degli abitanti di Acarnania; ma Ortelio numera Acara tra le città di sito incerto; Bonanno però nella *Sirac. Illustr.* e Cluverio lib. 2, cap. 8 affermano esserci errore negli esemplari di Tullio e doversi in quel luogo comprendere dei popoli *Imacaresi*, dei quali Plinio; appigliarmi intanto a questi non posso, poichè Imacara testimonio lo stesso Cluverio, poco distava da Siracusa come dirò a suo luogo; Giov. And. Massa nella *Sic. in Prosp.* affermò Acarnania non lungi da Siracusa poi distrutta dai Goti.

Acara. Lat. *Achara — Acarnania, Imacara* o *Macara.*

Acate. Lat. *Achates* — Sic. Agata e Gatta (V. N.) Fiume detto Dirillo da Cluverio e Massa, di cui Silio Italico.

> E quei che l'Ipsa e il rumoroso Alabi
> E quei che bagna lo splendente Acate.

Enumerando egli i popoli che soccorsero M. Marcello consolo Romano all'assedio di

Siracusa li accenna, imitando Virgilio, dal nome dei fiumi vicini, e quivi intese dir di coloro che occupavano le rive dello splendentissimo Acate. Di questo fiume Vibio nel suo Catalogo dei fiumi: *è in Sicilia l' Acate dove rinvengonsi dei lapilli dello stesso nome da cui formansi le gemme*, e Plinio lib. 36, cap. 19 parlando di esse, *la pietra agata*, scrive, *fu in sommo pregio ora in nessuno, rinvenuta prima in Sicilia presso il fiume dello stesso nome, ora in molti luoghi;* e Fazello Dec. 1, lib. 1, cap. 4; *prima la Sicilia rinvenne l' agata sulle rive del fiume Acate oggi a noi sconosciuto;* altrove poi lib. 3, cap. 3, nota delle congetture di alcuni che credono sia il fiume *Salso* o di Licata. Siccome poi in Sicilia in molti luoghi occorre questo nome Acate non è facile discernere l'Acate fiume; poichè Cluverio bilanciando le congetture colle quali crede essere Acate il Dirillo scrive: *nel lato settentrionale dell'isola quantunque non piccoli sieno i fiumi pure non ce ne ha alcuna memoria presso gli scrittori; tuttavia benchè dicesi l' Acate di splendenti e luminosi gorghi, nessun quivi ne rinvenni, che a buon dritto e meritamente si possa aver questo epiteto; sul lato orientale poi, i più nobili fiumi ritennero presso gli autori i nomi antichi, nel lato meridionale appena ne trovi alcuno non rammentato, eccetto due tra Ippari e Gela, dei quali il minore vicino alla seconda, dicesi volgarmente dagli abitanti Manumuzza, il maggiore frai più nobili di acque limpidissime e giocondo aspetto, dicesi Dirillo, che io congetturai dagl' indizii degli antichi esser l' Acate.* Con Cluverio Hoffmann l' appella corrottamente *Gagate;* Fazello come è suo costume descrive, lib. 5, capit. 2, la sorgente e il corso del Dirillo o Acate come vedremo a suo luogo. Bochart lib. 1, cap. 29 afferma derivarsi l' antico nome del fiume dalla voce Punica *Acad* per le macchie di quel nome che contiene la pietra. Chiarandano di Piazza finalmente, intessendo la storia del territorio suo, diffusamente dimostra non esser l' *Acate* degli antichi se non il *Buffarito* o *Gatta* che scaturisce non lungi da Piazza, inaffia i campi di *Gatta* e coll' Erice scaricasi nell' altro di S. Paolo, poichè il nome di Gatta si have affinità coll' Acate; occorre intanto la pietra Agata dove scorre *Gatta*, che essendo di basso nome e letto, nè di splendenti acque, non potè esser mentovato dagli antichi scrittori; e se è vero finalmente ritrovarsi quivi l' agata, il che provar non potei, dissi di sopra trovarsi tale gemma in molti luoghi di Sicilia, e quindi essere il nome ad altri comnne.

Accia. (V. M.) Borgo nel territorio dello stesso nome a 10 miglia da Palermo, non discosto dal mare, che presentasi ai viandanti da Valdemona a Palermo verso Greco. Quivi l' amenissimo podere di Biagio Spucches e dei suoi eredi, che sostenendo in Sicilia di cariche primarie vi congregò della gente e costrussevi la Parrocchia dedicata a S. Giuseppe: presso la Parrocchia medesima la suburbana terra del Principe di Valguarnera, non che quella del Duca di Angiò con elegante casina non ancor compita ed altre di minor vaglia.

Accilla o **Acrilla.** Lat. *Accilla aut Acrilla* (V. N.) Città distrutta, di cui appo Stefano: *Acrilla città non molto dista da Siracusa, ne è Acrilleo il nome della gente.* Credesi da Cluverio dirsi corrottamente *Accilla* nei volgati esemplari di Livio lib. 24, poichè afferma Sigonio appellarsi *Acrilla* da un codice antico. Costa dal succennato Livio essere stata la sua posizione tra Acra ed Ibla; è un colle non lungi da Palazzolo, da ogni parte scosceso, perlochè dicesi *Pellegrino* e volgarmente del *Ceuso*, che contiene molte vestigia di una città distrutta, dove opina Pietro Carrera nel Mss. del Diluc. Istor., essere stata Acrilla. Sotto nome di

Acrilla Strabone e Polibio, e dei moderni Goltz e Maurolico ricordarono quella città.

Acello. Lat. *Acellus.* Sic. Aceddu (V. M.) Castello, un tempo presso promontorio Egitallo da Diodor. lib. 24. Giunio sen venne agli accampamenti nel Lilibeo; *nottempo assalito Erice l'occupò, fortificò l' Egitallo, quale oggi appellano Acello, lasciativi 8000 uomini di presidio; ma inteso Cartalo, che trattenevasi presso Erice, il nemico, quivi fra le tenebre condusse sulle navi una squadra e sconfitto il presidio s' impossessò di Egitallo, altri uccise, altri fugò ad Erice: 3000 armati da allora in poi custodirono il castello;* da tal non iscarso numero di presidiarii stimo essere stata di esteso circuito la rocca di Acello, della quale dippiù dove diremo del promontorio Egitallo.

Aci Aquilea od **Aci-Reale.** Lat. *Acis Aquilia.* Sic. Jaci-Riali (V. D.) comunemente *Culia;* ed Aci-Reale, poichè essendo uno, e dei principali municipii della città di Aci, alienati gli altri e concesse le Signorie, rimase sotto il Demanio Regio ed ottenne il 34 posto nei pubblici Comizii tra le altre di Regio dritto. Prese nome secondo il Bonfiglio ed il Maurolico da Aquilio console Romano; del vocabolo Aci diremo altrove; costui dice Bonfiglio fatta la guerra servile elevò un castello a segnal di vittoria nel luogo appellato *Culia. Il borgo presso Catania,* scrive Maurolico, *credesi detto Aquilia dal vincitore Aquilio che vi aveva stabiliti gli accampamenti;* anzi direi, avere allora concessa *Aquilio* l' esenzione ai soldati emeriti, che in quel luogo sceltosi ad abitare stabilirono una colonia. Sebastiano Cirelli nota nell' *Aci Antico* una città ristorata da Aquilio, in prima esistente, e di vero ne riconosce gli aumenti degli ultimi scorsi secoli verso il tempo di Carlo Imperatore, poichè quando da Aci cominciossi a tagliar la strada da Catania a Messina, poi distrutta dalle eruzioni dell'Etna, dove da doppio commercio frequentavasi, avvenne essere accresciuta in ampia città, ed esservi tratta ad abitarla la gente dei municipii vicini. La pubblica e frequentata strada di Messina volgeva pei più occidentali borghi, uno dei quali dicesi *Viagrande,* dove molti aprivano delle ospitevoli bettole, oggi conosciute dalle vestigia, a comodo dei passeggieri. Non niego avere Aci avanzato per l' innanzi altre città, ed in opportunità di sito, ed in vantaggi per la vicinanza del mare, ed in vistosa popolazione, ed in magnificenza negli edifizii. Notano avervi tenute le sue radunanze un Magistrato di città, cui le vicine contrade appellavansi; il Municipio di S. Filippo però per esserne la Chiesa la più antica, vi aveva dei dritti parrocchiali.

Occupa Aci-Reale a Nord-Est le radici dell'Etna dove bagnate dal mar Jonio, ed appoggiasi ad un colle sotto il medesimo tratto di cielo, non disgiunto dagli altri circonvicini; all'elevato sito prepara molto declive scesa insino al lido una scala ad archi costrutta, e a pietre obblique, di spesa non poca, la di cui parte superiore ben fortificata dicesi volgarmente *Tocco,* l' inferiore poi percossa dal mare *Scala di Aci;* raccolgonvisi le navi minori di carico, nè mancanvi di umili casuccie di marinai, di granai, di casine di està a delizia dei cittadini, ed una piccola Chiesiuola rurale. Sgorga verso destra il gran fonte delle *Acque Grandi* che attestano gli scrittori essere il fiume di *Aci,* ma noterò esserne dubbia la opinione loro; bevono di quest' acqua gli abitanti, e se ne servono ad imbiancare le tele di lino, alla tessitura delle quali massimamente si danno, con che aprono commercio con tutta l' isola.

Agevolmente sopra *Tocco* sorge la città nei magnifici ed eleganti edifizii sì pubblici che privati, distinta, nelle piazze ed i larghi come in appresso. Alla più grande via marittima corrisponde il più spazioso largo ri-

cinto a Nord dal tempio principale e dall'ospedale, ad Est dall'elegantissima Chiesa di S. Pietro, a Sud del palazzo del Magistrato ed altre fabbriche, e finalmente d'un Monastero di monache ad Ovest; a questo per ampia via intermedia succede un'altra piazza certo di circuito minore ma ammirabile per la Chiesa di S. Sebastiano. Ad Est nel luogo il più basso le conserve dell'annona pubblica, ed a Sud presentasi una difficile scesa ma per intervalli allungata ed acclive; ivi la parte migliore della città chiudesi col convento dei Carmelitani, alla di cui piazza metton capo le vie principali e diritte. Apresi rimpetto la Parrocchia dell'Itria la piazza di riscatto ad Ovest, dove tutto che tende al sostentamento della vita, nè d'ivi lontano è l'ospizio delle Vergini povere. Seguono le contrade di S. Martino, Gesù e Maria, S. Giovanni, e S. Michele, così dette dalle Chiese che ci hanno. Dove poi elevasi il suolo, ne sta a capo d'ogni parte apparente il Convento dei Minori Osservanti e giù quel dei Padri Predicatori, un Reclusorio di monache e la Chiesa Parrocchiale di S. Giuseppe. Il resto della città tende verso Nord per le due rette vie maggiori alla porta di Messina ed alla Chiesa di S. Maria sotto titolo della Direzione; il Convento dei Capuccini soprastà alla spiaggia del mare, ed occupano la non angusta parte d'Est dopo il tempio maggiore, gli ospizii dei Chierici minori, e degli assistenti ai moribondi ed altre case private; sopra Tocco finalmente donde cominciammo la nostra descrizione, la Chiesa Parrocchiale delle Anime sante.

Così generalmente percorsa la faccia della città passiamo a dire delle singole parti non indegne di ricordanza. La precipua Chiesa parrocchiale dunque presenta un ingresso ornato con maestria di bianche colonne da Genova e di statue, un campanile, ed un elegante prospetto interno, avvi nella venerabile Cappella del SS. Sacramento la tomba di Ottavio Branciforti Vescovo di Catania. Presenta il coro, dove ne intende sin dal 1650 ai divini ufficii un Collegio di Canonici, l'altare maggiore dedicato alla Madonna Annunziata; attirasi bensì attenzione la cappella di S. Venera V. e M. Patrona principale della città, con reliquie, simulacro ed ampio tesoro; solenne festa celebrano gli abitanti con pompa e pietà a questa Eroina il 26 luglio, con celeberrime fiere per tutta la provincia. Il prospetto e la torre della Chiesa di S. Pietro e Paolo leggiadramente è adorno di doppio ordine di colonne; vi si amministrano i sacramenti ed una compagnia di laici ed un corpo di clero vi praticano pomposamente i sacri riti nei giorni festivi; non d'inferiore vaglia è il tempio di S. Sebastiano, il di cui prospetto, la cupola oltre ogni credenza torreggiano; vi ha bensì una congrega di Chierici destianti alle sacre cerimonie ed alla custodia degli arnesi divini, ed un religioso sotterraneo; infiamma i cittadini una pia emulazione per le due Chiese e la loro cultura, e nella celebrazione delle feste in gennaro non lieve religioso contrasto si agita per tutti gli ordini. Vi hanno già oltre la maggiore quattro Parrocchie: S. Maria dell'Itria nel mezzo della città, S. Michele verso Nord-Ovest, S. Giuseppe a Sud-Ovest, e le Anime sante ad Est sulla scala; il sobborgo *Cavallaris* volgarmente *quartiere* verso Sud appresso la Chiesa dei Carmelitani, attaccato ad un colle che soprastà alla marina, va bello della Parrocchia, sacra a S. Caterina; l'antica contrada di *Platania* stendentesi ad Ovest per circa un miglio computasi come parte di Aci, con Parrocchia dedicata a S. Maria di Monte Carmelo, che coltivasi da clero proprio, il di cui dritto si compete agli abitanti perchè han luogo nel Magistrato. Alle religiose famiglie precede d'età quella dei Carmelitani, la cui Chiesa, giusta Pirri, fiorì un tempo sotto nome di S. Maria del Rosario; fu detta

poi di Monte Carmelo; Desiderio La Placa nel 1619 diedela ad abitare ai frati da lui riformati, e dissela primo istituto; fu data sullo stesso tempo ai Minori Osservanti nel colle occidentale la chiesa di S. Biagio, cui è attaccato un convento dei principali della provincia, destinato ad educar la gioventù ed istituirla nelle scienze. Si ebbero i Cappuccini dal 1574 un sito amenissimo sulla spiaggia del mare; i frati Predicatori sulla metà dello scorso secolo si stabilirono in un luogo popolato sotto il titolo di S. Domenico, e ne accrescono magnificenza gli edifizii, non lieve onore, l'eccellenza degli alunni ammaestrati dal clero di Aci nelle sacre lettere. Erogò tutto il suo Pietro Marabino a costruir la casa pegli assistenti ai moribondi, come anche la chiesa di S. Maria delle Grazie. Tommaso di Schiros dei Chierici minori regolari meditò addurre in Aci una famiglia di suoi, e fabbricata una Chiesa a S. Giovanni Nepomuceno, per la fama di sue virtù e la somma facondia dette non lievi auspizii all'opera che speriamo fra breve promossa. Stanno nel centro le moniali del chiostro di S. Agata sotto regola Benedettina. Enumeransi più di 38 chiese filiali tra le quali risplende quella della SS. Trinità; da poco finalmente stabilì Antonio Russo un ritiro per le vergini povere e vi attaccò nel 1660 un ospedale per gl'infermi. Fuori, verso Sud, la Chiesa del SS. Crocifisso di cui ci ha un immagine celebre per prodigii; a Nord sul poggetto un'altra detta del Calvario, ambe principalmente frequentatissime dai fedeli sulla feria VI; a tre miglia verso Nord-Ovest il pozzo di S. Venera, o fonte di acqua sulfurea con Chiesa vicina, e camere da bagno, oggi diroccate; non che ad egual distanza a Nord-Ovest la casa degli Eremiti di S. Maria di Loreto dove venerasi con peculiar divozione l'immagine della Madonna. Sorge nella piazza principale la casa Pretoria di magnifica fabbrica, dove si radunano i Magistrati. Private case di cittadini ammirevoli, frequenti botteghe di artigiani ci parlano non esser Aci l'ultima città di Sicilia, che anzi delle prime. È nello spirituale sottomessa al Vescovo di Catania o al di lui Vicario. Il Regime civico poi è quasi Patrizio; i Padri Giurati, il Prefetto di Giustizia, il Sindaco ed i Giudici secondo le sanzioni del Regno. Da gran tempo il Comandante delle armi destinavasi dal Re, scelto una volta dai Patrizii Catanesi; amminisra il Procuratore volgarmente Secreto, di dritto della famiglia Genovese De-Vigo, che comprò con somme versate nello erario, i censi, i balzelli, le decime dei pinguissimi campi perpetuamente inaffiati e spaziosi, ricchi in lino, canape, legumi, ortaggi, frutti, vini, biade, altri tesori. Rappresenta lo stemma di Aci un castello che sovrasta al mare, circondato da scogli; mostra tre torri in una delle quali un vessillo, nell'altra un leone. Viene la città nei Regii libri intitolata *Amplissima*. Cinquecento pedoni, suoi e dei Municipii, quando temesi del nemico, militano sotto un Colonnello ed un Tenente-Colonnello presi dai Patrizii di Catania e scelti dal Senato della medesima. Il censo degli abitanti nel secolo XVI fu di 6581, le case 1744, nel 1652 furono 2127 le case, 8805 i cittadini, nel 1713, 2945 abitazioni, 11601 ed ora 13383 vite. Ci ha finalmente il Capo di contrada, ed esercita dritti su 12 terre. Affermando scrittori nazionali essere stata Aci subrogata all'antica Xifonia, dicono il pastore Aci celebratissimo dai poeti per gli amori di Galatea e loro cittadino, esserne stato il fondatore; dirò di Xifonia a suo luogo, e poche cose del pastorello.

In epoche Cristiane e nel 1° secolo della Chiesa dicesi avere nobilitato Aci, Venera Verg. e Mart.; dai Greci Parasceve, la di cui vita apparve scritta da Anselmo Grasso, dove a ciò provare leggonsi raccolte congetture di vaglia non poca. Fiorì ai nostri

giorni il Sac. Martino Maria di nobile casato, chiarissimo dell'esempio d'una vita innocente, del ferventissimo zelo alla conversione delle anime e di altre esimie virtù; furono nel 1720 trasferite le spoglie di lui, a gran concorso, nella Chiesa di S. Martino da lui eretta. Dicesi nella Biblioteca Sicula, del sapere e delle opere scritte da Anselmo Grasso dell'Ordine dei Cappuccini, Oratore e Storico di cui parlai, e Benedetto Barbagallo autore della *novissima Prassi e Teoria del Rito della Magna Regia Curia Sicula.* Arcangelo Scandurra Cappuccino, ed Arcangelo Tropea Minore Osservante, eruditi nelle sacre lettere e valorosi predicatori: Celestino Grasso del terzo Ordine di S. Francesco, Maestro in S. T., Direttore della pubblica Accademia dei sacri Canoni in Napoli: Atanasio Benedettino di cui rimane il lavoro *sulla venuta del re Giacomo in Catania:* Erasmo Sciacca Poeta latino e medico non volgare scrisse in versi esametri dell' indole varia delle febbri e del metodo di curarle: Pier Paolo Platania, e Vincenzo Geremia matematico e celeberrimo macchinista, dei cui lavori si servì Papa Clemente X; morì ottogenario in braccio ai suoi, lasciando monumenti del suo genio e dell' arte. Viveva in quest' ultimi anni il Sac. Sebastiano Vasta Cirelli Retore e Poeta ingegnosissimo, di cui ci abbiamo l'*Aci Antico:* Celso Grasso inoltre Abate dell'ordine degli Olivetani; Mariano Leonardi dei P. Predicatori profondissimo Teologo, illustre per perizia di lingue, più illustre bensì per la probità dei costumi e l'innocenza della vita; Domenico Cavallaro Maestro del medesimo istituto, a niun altro secondo in zelo, prudenza e dottrina, attuale Ispettor generale della Sicula Provincia. Giù diremo dei Municipii (1).

(1) Oggi Aci-Reale è capo-distretto in provincia e diocesi di Catania, dista da Palermo 130 miglia, e 10 dal capo-luogo della provincia, al grado 37, 42 di latit., long. 33, 22. Le fu l'attuale cognome imposto da Filippo IV nel 1642, ed accordati nel 1806 al suo magistrato urbano titoli ed onori di Senato. Hannovi attualmente 10 Chiese Parrocchiali suffraganee all'insigne Matrice, con un Collegio di 4 dignità, 12 Canonici, 6 secondarii, decorato di almuzio nero e violetto, di mozzetta nera e violetta, di pluviale, mazza ed armellino. Vi fu fondato nel 1741 l'ospizio dei Crociferi per opera di Pietro Barrabini, la cui fabbrica ampliata poi da Giuseppe Vigo, e convertito in loro casa nel 1816 da Pio VII; è da ammirare poi la casa dell'Oratorio dei Filippini eretta nel 1756, ed il loro Collegio con una Biblioteca fondato nel 1800; sorse nel 1814 il Reclusorio delle Projette per cura di Mariano Finocchiaro Valestro, che ridusse bensì una chiesiuola campestre derelitta intitolata alla Madonna dell' Edera in ricco e nobile santuario; ed il Reclusorio delle povere orfane istituito prima nel 1799 con le largizioni dei cittadini, ampliate poi le sue rendite colla eredità della signora Barbara Cantinella. Contansi in somma in città 42 Chiese, 4 Conventi, ed altrettante case religiose. Avvisando il Re nel 1826 sorpassare la popolazione di Aci i 15000, elevò a grado di seconda classe il suo circondario, e non avendo edifizio la città destinato al giudice, un nuovo ne fu costruito dove l' antico spedale, a capo della via Carolina; sorge compiuto dal 1835 ed accresce magnificenza alla piazza del duomo; vi hanno anche dei piani atti ad albergare la gente che deve il Senato ospitare. Si è molto quivi accresciuta in questo secolo la cultura intellettuale, ed in prova di ciò le scuole di mutuo insegnamento introdotte nel 1824, sanissima provvidenza del Real Governo, che tende a generalizzare sì importante affare. Riguardo poi alle strade fu nel 1811 costruita la così detta Carolina, magnifica, non di poco ornamento; nel 1826 quella di Mangano, nel 1828 quella di S. Lucia. Sul promontorio verso Nord-Est trovasi un telegrafo. Fu spesso sconquassata la città da tremendi tremuoti, ne fu devastato il territorio dalle devoratrici lave del Mongibello, onde pressochè continuamente gli edifizii abbisognano di riparo.

Vennero in Aci-Reale aboliti gli Ufficii del Tribunale d' Inquisizione, dei Giurati, del Secreto, del Giudice Civile, del Criminale, di quel di Appello, la Protoconservatoria, il Patrizio, la Deputazione del Vice-Almirante, il Consiglio Civile, il Senato nella forma antica, la Corte Militare, il Prosegreto, il Vice-portolano, la Corte del Regio Corso,

Aci-S.-Antonio. Lat. *Acis S. Antonius.* Sic. Jaci S. Antoniu (V. D.) Paese sopra Aci-Reale verso Sud-Ovest in un campo pia-

nissimo, circondato da amene e fruttifere terre, di non pochi abitanti, quali un tempo abitavano il vicino borgo *Casalotto*, ora distrutto; radunaronsi sullo scorcio del secolo XVI intorno alla Chiesa di S. Antonio Abate, ed accresciutisi di giorno in giorno,

il Fisco, il Maestro credenziere ec. ec,; e sono vigenti attualmente le cariche di Vicario Vescovile, di Delegato della Monarchia, di Commissario della Crociata, il Decurionato, il Senato composto di un Sindaco e 4 Eletti, il Cancelliere Archivario, il Giudice del Circondario, il Giudice Conciliatore, il Percettore, il Ricevitore Doganale, il Ricevitore del Registro, il Capo dei sorvegliatori. Montava la popolazione di Aci-Reale nel 1798 a 14994. nel 1831 a 19762 e dall'ultima tavola Statistica dello scorcio del 1852 a 23465 abitanti.

Fra le Accademie di Aci, sovraneggia la detta dei Zelanti fondata il 3 ottobre 1671 da Michelangelo Bonadies ; doveva essa travagliarsi delle scienze morali e delle lettere, e vi riuscì per allora, e si accrebbe, e rifulse per un secolo e pochi anni; toccato poi il periodo del suo decadimento cominciò poco a poco a paralizzarsi, sinchè del tutto perì nel fine del secolo scorso. Ma nel 1832 Gaetano D'Urso in prima, poi Lorenzo Maddem eccitaronla di nuovo, e S. A. R. il Conte di Siracusa socio protettore, diede tutti gli onori, i dritti, gli obblighi, le proprietà dell'antica accademia. È divisa in due classi, una di scienze, una di lettere ed arti; va adorna d'una Biblioteca, di un gabinetto letterario, ed è di onore non che alla città, all'isola intera.

La costa di Aci-Reale per la estensione di circa un miglio presenta una carriera verticale, che sembra tagliata a picco, alta 400 palmi, composta a strati di correnti di lava antichi, l'uno sovrapposto all'altro; se ne contano da cinque sino ad otto, e l'uno è interrotto dall'immediato da altri strati più piccoli di arene e scorie vulcaniche miste a terreno alluviale; queste arene sono rossastre simili alla ghiaja che si estrae dalle cave vulcaniche (*Descr. di Catania*). Il territorio di Aci-Reale è di salme 2491, 106 delle quali 8,987 in giardini, 198,044 in orti semplici, 8,889 in canneti, 2,254 in gelseti, 673,439 in seminatorj semplici, 68,278 in ficheti d'India, 28,813 in alberi misti, 9,228 in mandorleti, 3,229 in castagneti, 21,248 in boscate, 372,302 in terreni improduttivi. Ci hanno in Aci-Reale delle magnifiche telerie che ne formano il principale commercio.

Fra gli uomini famosi che si ebbero in questo paese la culla, non nominati dal nostro Autore, o di epoca recente, ci abbiamo fra i primi il celebre Pier Paolo Vasta nato il 31 luglio del 1697. Le più floride scuole dell'Isola segnavano l'epoca del loro decadimento, artisti eccellenti non erano più; il solo Giovanni Lococo soprannominato il *Sordo d'Aci* sforzavasi calcare le vie del sublime, ma di meschina imaginazione e tarpate idee non vi riusciva; sorgeva il Vasta e sortita una imaginazione creatrice, potente da se sola a prestargli una sublime concezione del Bello, elevati spiriti, ingegno destro e vivace, avvalorato da anima gagliarda, vinse il suo maestro Giacinto Platania all'età di soli anni sedici. Sen venne poi a Roma; come non dovette ispirarsi quel genio peregrino alla considerazione, allo studio di quei monumenti che sollevano un uomo in estetica contemplazione ? come non perfezionarvisi ? vi ottenne difatti fama ed onori, venne ammesso nell'accademia di S. Luca fra gli eccellenti nell'arte. Percorse l'alta Italia chiestovi dalla fama e da coloro che ne conoscevano la valenzia, ritornò finalmente nella patria recandovi da Roma infinito numero di gessi, disegni, stampe, tele dei più rinomati autori, di pregio straordinario; desideroso darvi prova di se stesso vi dipinse a dispetto di *Venerando Costanzo* soprannominato il *Varvazza* il coro della Basilica di S. Sebastiano, poi la Chiesa madre, quella dei SS. Pietro e Paolo, dei Crociferi, e del Suffragio, sinchè nell'età di 63 anni nel 1760 mancò al mondo artistico ed alla patria. Tacere intanto non posso di *Venerando Ganci* nato da basso casato in Aci-Reale nel 1748. Oltre ad un ingegno brillante fu fornito dalla natura di vivissima imaginazione. I primi lampi di essa sfavillarono nel suo Poemetto Siciliano il *Don Camillu*, lavoro morale che tende a coltivare nei cuori giovanili la bontà dei costumi; ma sfoggiò di tutto il suo splendore negli apologhi tolti ad imitazione di La Fontaine da questo o da quell'altro favolleggiatore, ma adorni da lui di circostanze siffatte da esser non che dal volgo ma dalle colte genti ricercate. Non supera il Meli (e chi può avanzar quel grande?) ma gli si accosta. Abbracciò lo stato ecclesiastico, al quale scopo che erasi prefisso dalla più verde gioventù studiò profondamente il latino e conobbe in tutta la bellezza loro i classici; fu Canonico della insigne Collegiata della patria; arse di filantropia perlochè passava giorni intieri per gli ospedali, le carceri, e le case degli afflitti a consolare, a tergere il pianto, ad acchetare gli animi, e largheggiare in elemosine. Da fulminante apoplessia fu colpito nella Collegiata mentre versavasi nei misteri divini, onde avverossi quel che ei dir soleva a chi mirandolo infermiccio esortavalo a riposo : *Buon soldato muore sul campo.* (*Ortolani Biografie*).

formarono la terra attuale, nel 1672 decorata di privilegio del re Carlo II con altre insegne di principato. Ha verso Sud i borghi Mauceri con una Chiesa, e Valverde, dove una Parrocchia distinta da S. Antonio occupa il centro del territorio, sotto il Vicario del Vescovo che presiede alle sudette terre ; è diviso il Palazzo della Signoria da amplissima e retta via che domina su tutta la contrada, ed apre il prospetto infino al lido; d'ivi non lungi han cura i frati di S. Maria della Mercede della Chiesa di S. Domenica Vergine, ai quali Stefano Riggio fabbricò il convento ed assegnò la dote necessaria.

Fu il primo signore in Aci il Principe di S. Antonio secretario del Re, due volte Pretore in Palermo, s'ebbe Luigi ed altri figli da Dorotea Branciforti; *Luigi* onore di sua famiglia e dell'intera Sicilia sostenne in patria, in Ispagna, in Italia e nella Francia le prime cariche, le più gravi ambascerie in tutta Europa; generò *Stefano* con Caterina Gravina, ammesso oggi trai governanti delle due Sicilie, i di cui elogii e del padre ponerò più appresso; del censo poi della città dopo la notizia di S. Filippo (1).

Aci Bonaccorso.—Lat. *Acis Bonaccursus*. Sic. Jaci Bonaccursu (V. D.) Terra alle radici dell'Etna verso Nord-Est, così detta dal nome della gente. Costa della contrada dei *Pauloti* e dei Leonii, dell'altra dei *Battezzati*, e della terza dei Bonaccorsi, dalla quale ultima fabbricata sulla metà del secolo XVI prese nome il paese. Sorge da lungo tempo presso i Pauloti la Chiesa di S. Stefano, e quella di S. Lucia presso i *Battezzati*, dove un Sacerdote amministra i Sacramenti. Quando però per voto comune degli abitanti più elegante edificossi la Chiesa di S. Maria sotto titolo della Direzione nel 1688, vi si trasferirono i dritti parrocchiali, e cominciò a venerarvisi Stefano protomartire come principal tutelare. Avvi un'altra chiesa inferiore alla prima, detta di S. Maria della Consolazione, con una congrega di pratica singolare: tra le rupi dell'Etna vien frequentata S. Maria di Lavina per le grazie conferite agli abitanti. — È sommesso il paese ai principi di Campofiorito e costa di 208 case, 1011 abitanti; spettane la cura delle anime al Vicario del Vescovo di Catania ; ne hanno l'amministrazione civile persone scelte dal Principe. Sin qui la comarca di Aci, essendo questa compresa trai suoi municipii. Appartenevasi un tempo ad un nobile Genovese della famiglia Diana; unitamente ad altri casali ottenne il titolo di Marchesato nel 1652, di cui oggi gode *Giuseppe Nicolò Diana* Duca di Cefala (1).

Aci Castello. — Lat. *Acis Castellum*. Sic. Jaci Casteddu (V. D.) Sito sopra un'alta e scoscesa rupe al lido orientale dell'isola, tra gli scogli dei Ciclopi, la terra di Ongia, e le spiagge di Catania e di Aci. Arezio ne scrisse: *ad Euro una rocca su d'uno scoglio, e che col suo villaggio detto dal fiume Aci, appellasi anche Aci*. Le rupi color di ruggine, quali i vicini colli e i massi enormi insino agli scogli della spiaggia

(1) Oggi è capo-circondario di 3ª classe in provincia e diocesi di Catania, distretto di Aci-Reale distante 183 miglia da Palermo, 10 dal capo-luogo della provincia, 2 dal capo-luogo del distretto ; con una popolazione di 7154 abitanti. Il suo territorio è di salme 977,277 delle quali 2,390 in giardini, 23,357 in orti semplici, 4,684 in canneti, 72,667 in seminatorii alberati, 115,874 in seminatorii semplici, 98,941 in pascoli, 395,862 in vigneti alberati, 30,351 in ficheti d'India, 10,905 in castagneti, 55,235 in boscate, 164,958 in terreni improduttivi, 2,053 in suoli di case.

(1) Oggi è comune in provincia e diocesi di Catania, distretto di Aci-Reale, circondario Aci-S.-Antonio, distante 184 miglia da Palermo, 11 dal capo-luogo della provincia, 3 da quel del distretto, 1 dal capo-circondario. Il suo territorio è di salme 84,094, delle quali 29,737 in seminatorii semplici, 18,740 in pasture, 34,276 in vigneti semplici, 1,169 in terreni improduttivi, 0,172 in suoli di case. Contava alla fine del 1852 una popolazione di 1427 abitanti.

soggetta ed all'isola del nome stesso, sono à dirsi opera di natura, affatto diversi dalle eruzioni dell'Etna volgarmente *Xiara;* ma a questi attaccansi verso Sud delle moli vomitate un tempo dal vulcano, non poca varietà presentando, e nel curioso combaciarsi, e nel colore. Nei succennati colli finalmente rinvengonsi dei sassi ammonticchiati a poggetto d'indole e peso del ferro, pietre trasparenti, creta di monte, e simili che non occorrono in materie vulcaniche. Elevasi quanto al resto una mole di sassi, dove siede un castello, concava nelle parti interne battute dai flutti verso oriente; sovrasta perciò al mare ripida in tutto, se non che verso Ostro attaccanvisi alle radici pietre dell'Etna. Una scala scoscesa di cementi vi apre la salita a Nord, ma s'interpone tra questa e l'ingresso del castello un ponte levatoio, che data l'occasione e nella notte, elevasi con catene di ferro e custodisce l'entrata; i muri sostengono intorno le volte, nelle più basse si ha l'uso delle cisterne, in quelle di mezzo custodisconsi da scellerate guardie onesti ed ingenui personaggi, ed accoglievano in prima i signori del castello od i castellani; poco più in là i magazzini delle armi da guerra e le carceri dei colpevoli di delitti capitali. La torre più alta finalmente, a forma di lorica, è destinata ai soldati di presidio sotto la quale negli anni scorsi fu scoverta una fossa rotonda scavata nel vivo sasso, dove gli antichi abitanti scendevano dalla parte superiore; ma ne è l'uso incerto del tutto (1).

Non appare in qual anno fu fabbricato il castello, diconlo antichissimo, appellato Saturnio da alcuni con Carrera ed Arcangelo, e ciò portaci a credere l'opportunità del luogo, poichè da antichi tempi, quando vollero fortificarsi i lidi, si attestò esistere un castello edificato su d'una rupe, dove potere stabilirsi un sicuro presidio ed un asilo contro le incursioni nemiche, che poi dissero Aci dal fiume vicino, qual'è il nome di tutto il circostante territorio. Sotto il castello, verso Nord-Est, fu nei secoli andati un piccol villaggio con la Chiesa parrocchiale dedicata a S. Mauro Abate, ed altra non discosta a S. Giuseppe, eretta dalla pietà degli abitanti non lungi dal castello; vi ha una parte di mura colla porta verso il luogo medesimo, che le altre avanza in antichità. Pirri stima contare il solo castello l'età dei Normanni, poichè il Conte Ruggiero avendolo concesso con tutto l'amplissimo territorio alla Chiesa di Catania non fa menzione di villaggio; largito poi dai Vescovi di Catania a varii principi, pervenne agli *Alagona*, sotto i quali e vicino il *Castello* ed altrove nel territorio stesso, crebbero le abitazioni, come dirò in appresso. Oggi il possiede per dritto di clientela *Giuseppe Emmanuele Massa* figlio di Cristoforo, nipote di Giannandrea; costui lo comprò da ministri del Re nel 1647 con altri municipii di Catania, e sebben si opponesse il Vicerè perchè non fosse alienato dal Demanio, l'ottenne in feudo con dritto di armi ed onore di Ducato da Carlo II nel 1654: tiene il XIII posto nel Parlamento. Più giù degli altri Signori. Computaronsene sempre le case e gli abitanti con quelli degli altri municipii, ma nel 1713 fu notato il novero delle prime di 120, con 521 abitanti, che crebbero ultimamente ad 824. Il suolo è fertile in pasture, non però in frumento ed in vigne, pure piantato in alcuni luoghi a vigneti non rende vano il sudore degli agricoltori. I pescatori che non in poco numero vi stanno, travagliansi in un mare abbondante (1).

(1) Chi sa non sia stata un'antica conserva di frumento, come quelle rinvenute da molti anni nel largo del R. Palazzo in Palermo.

(1) Oggi Aci-Castello è un comune in provincia e diocesi di Catania, circondario Aci-S.-Anto-

Aci-Catena. *Lat. Acis-Catena.* Sic. Jaci-Catina (V. D.) Terra così detta dalla Chiesa di Maria Vergine del medesimo titolo; oggi fra le prime, e le più numerose per la lunga dimora dei suoi principi. Siede sotto S. Antonio in terreno un po' declive, e volge a Sud-Ovest a tre miglia dalla città di Aci. Costa di tre Parrocchie, S. Giacomo nell'alto ad aquilone, S. Maria della Catena dove viene il suolo ad appianarsi, S. Maria della Consolazione verso occidente; delle quali ne è la seconda la primaria donde prese nome il paese, e tanto sovraneggia per l'eleganza e l'ampiezza degli edifizii, per la nave, le ali, le absidi, il campanile, l'intiero corpo di S. Candido Martire protettore del paese composto in ricca arca, ed il famoso marmoreo sepolcro di Gioacchino Riggio esimio un giorno, come bensì pel Collegio Canonico cui nel 1730 Antonio D'Orso accrebbe la dote, e Pietro Galletti Vescovo di Catania istituì. Da essa, per via intermedia ed ampia molto, si viene ad un largo dove s'innalza un magnifico fabbricato degno in tutto di Regia Città, adorno di spaziose sale da radunanze e di una Chiesa eretta alla più fina eleganza; ricco in ornamenti, arazzi, scrigni, tavole, statue, vasi, pronto da gran tempo ad accogliere splendidamente signori; fu ordinato da *Luigi Riggio* Principe di Campofiorito reduce in Sicilia da una legazione del Re di Spagna ai Francesi, l'animo di cui non desisteva in alcun luogo, d'innalzare opere famose.

Ci ha nel paese medesimo verso Greco un decentissimo convento di Minori Riformati sotto titolo di S. Antonio fondato da Stefano Riggio nel 1689, con d'innanzi un largo; ad occidente la Chiesa di S. Giuseppe con magnifica scala di pietra costruita a spese dell'Abate Ignazio Riggio; quivi presso sorge il ritiro delle vergini povere, che il sullodato Luigi costruì per testamento della moglie Caterina, di cui attendiamo in breve il compimento dal figlio Stefano colle rendite ereditarie; Luigi curò un Partenone nel piano superiore del suo palazzo, dove radunò le donzelle prive di genitori, e diede loro i mezzi onde potere accasarsi, giusta la pietosa disposizione della defunta sua sposa. Ad un tiro di palla appo S. Giuseppe, si rimira il quartiere di S. Maria della Consolazione con Chiesa parrocchiale di che di sopra; sgorga non lungi di là una perenne e copiosa vena d'acqua che con gran profitto degli agricoltori feconda le terre di sotto. Dirò più giù del numero degli abitanti e dei loro signori. Il vecchio *Luigi Riggio* fu detto il primo, con piacere di Carlo II, Principe di Catena nel 1681, cui sottentrò Stefano, poi Luigi II, per dono di cui questo titolo pervenne nel 1708 ad Antonino Riggio, il quale Consigliere del Re e Questore del regno, fu grande in prudenza ed accorgimento; intorno agli eredi di lui vedi *Catena nuova* (1).

Aci-S. Filippo. Lat. *Acis-S. Philippus.* Sic. Aci-S. Filippu (V. D.) Villaggio con elegante Chiesa e campanile, cui affermasi essere stati attribuiti dritti parrocchiali dai

nio, distante 178 miglia da Palermo, 5 dal capoluogo della provincia, altrettanti dal capo-distretto, 4 dal capo-circondario; ne è il territorio di salme 428,927, cioè 2,712 in giardini, 9,816 in orti semplici, 353 in canneti, 8,808 in seminatorii alberati, 144,930 in seminatorii semplici, 104,737 in pasture, 28,434 in oliveti, 20,379 in vigneti alberati, 14,931 in ficheti d'India, 30,694 in mandorleti, 62,703 in terreni improduttivi, 430 in suoli di case; ne è la popolazione di 1945 abitanti.

(1) Aci-S.Filippo-Catena oggi è comune in provincia e diocesi di Catania, distretto di Aci-Reale, distante da Palermo 184 miglia, 11 dal capo-luogo della provincia, 1 dal capo-distretto, anche circondario, con una popolazione di 4967 abitanti. Se ne compone il territorio di salme 420,703, cioè 21,030 in giardini, 1,100 in canneti, 17,761 in seminatorii irrigui, 57,756 in seminatorii alberati, 120,332 in seminatorii semplici, 191,769 in oliveti, 9,712 in ficheti d'India, 1,342 finalmente in suoli di case.

Vescovi di Catania sugli altri municipii sino dai tempi antichi, dalla prima Chiesa cioè fondata dopo i Saraceni; si ha una cassetta d'avorio lavorata a semi-basso rilievo in che portava il Parroco in Viatico agl'infermi la Divina Eucaristia. Sorge il villaggio alle falde di un colle amenissimo, primo ad incontrarsi venendo da Catania dalla contrada *Nizeti*. Va bello d'una via retta e spaziosa dove si è la Chiesa Parrocchiale di S. Filippo decorata del Collegio dei Canonici per concessione del Vescovo di Catania, ed una dote assegnata agli alunni da Filippo Rosa nel 1731; al di sopra la Chiesa nell'alto è la contrada dei *Pavonii*, un'altra verso settentrione detta dei *Finocchiari* con Chiesa nella strada che conduce in Catania, a Sud *Reytana* sulla più eccelsa sommità, finalmente ad Occidente la casa di S. Anna degli Eremiti.

I villaggi che portano il titolo di *Aci*, quali S. Antonio, Catena, S. Filippo, e S. Lucia del quale in appresso, computavansi colle terre vicine; ma appare la loro prima descrizione statistica distinta da Aquilea nel 1652, quando di S. Antonio, S. Filippo e contrade registravansi 1746 case, 6994 abitanti; nello scorso secolo poi 1861 case, 7669 abitanti.

Aci-Fiume. Lat. *Acis Fluvius*. Sic. Aci Xiumi (V. D.) Ne è notissimo il mito: un pastorello di forme leggiadre, gratissimo a Galatea si moriva colpito da un sasso ingente dal Ciclope Polifemo, che perduto della Ninfa, avendola veduta conversar coll'amante, svelta una mole dal vicino Etna scagliolla contro il fuggitivo, e ne lo schiacciò, poi rivissuto in fiume per opera dei Numi a preghiere di Galatea. Scrissero Ovidio e Silio di antichi mitologi conoscitori, l'uno, essere il Simeto nato da Fauno e la Ninfa Simetide, l'altro, che il pastorello fuggitivo disciolto in acqua scansò le furie del nemico, e mescolatosi alla nereide Galatea sgomentata dalla voce del Ciclope, nel mar vicino si sommerse.

Altrove pertanto osservai nella mia *Catania illustrata* ascondersi sotto il velame dell'allegoria un nocciolo di verità storica, ed avere Polifemo gigante, l'Etna cioè, così oppresso dei suoi infocati massi il fiume Aci, da lasciar soltanto scorrerne al mare sotto enorme rupe dei rivi, che ritengono l'antico nome di Aci; mostrai esser la rupe dove oggi sorge la città, ed ora quei rivi che presso il lido diffondonsi appellarsi *Acque Grandi*, e nelle note al Fazello, citando Cluverio, similmente mostrai, unirsi il *fiume Aci* sotto a scoscesa rupe alle acque sgorgate a *Regitana*, che fecondano per varie vene le terre d'intorno, ed agitano non molto lungi dalla sorgente dei mulini, e propriamente verso la contrada di *Barracca* infino al lido, che perciò si appella dei *mulini*, e finalmente al fianco occidentale del promontorio Xifonio, precipitano nel mare Jonio.

Del resto rammentasi dagli antichi scrittori: Esichio lo crede appo *Catania di Aci* cioè sul lido che ascrive alla più celebre vicina città. Vibio nel Catal. — *L'Aci dal monte Etna va a sboccare nel mare dalle cui rive si sa avere il Ciclope scagliati dei sassi contro Ulisse.* Lo scoliaste di Teocrito nel 1 Idil. *Così appellasi il fiume Aci in Sicilia perchè i suoi rivi sono pari alle saette* — ed il poeta: *sacra onda di Aci;* Silio descrive *i tenui, dolcissimi rivi dell'Aci; erbifero* dicesi da Ovidio, e Solino cap. 2° *nessun fiume avanza in freddezza il fiume Aci, quantunque dall'Etna sgorghi;* il che anche Teocrito aveva espresso, *gelido* dicendolo o *freddo;* onde considerando il Fazello altro essere il fiume in quelle parti che scorre nel territorio di Mascali detto volgarmente *freddo*, falsamente mostrò esser questo l'*Acesine*, o l'uno o l'altro confonde, o loro il nome

medesimo attribuisce; la sgarran con lui, come altrove diremo, Arezio, Carnevale, Goltz. La descrizione di Cluverio è esattissima, erra però lor quando al lido dove si appressa, diffonde il fiume nella contrada dello stesso nome, poichè in tutto il territorio bagnato dal fiume *Aci* non ci ha contrada alcuna del nome medesimo. Riporto qui un epitaffio, detto apocrifo nelle tavole di Sicilia di Gualterio, posto come è favola, da Aci. — Alla . Dea . Ongia . Saturnia . Madre . dei . Numi . Figlia . Sposa . il Sepolcro . il . Tempio . la . Rocca . il . Figlio di . Aci . Fauno . Nipote . di . Pico . Pronipote di . Saturno . Fratello . di . Latino.

Aci. (Isola di) Lat. *Acis Insula.* Sic. Isula di Jaci (V. D.) Vedi Aci scogli.

Aci S. Lucia. Lat. *Acis S. Lucia.* Sic. Jaci S. Lucia (V. D.) Villaggio tra Aci-Reale e Catena, da questa lontano un tiro di palla con Parrocchia dedicata a quella Vergine, decorata di Canonici sin dal 1734; di terreno uguale dove sono ben fabbricate le case degli abitanti, non è indegno di esser veduto.

Aci-Reale. V. Aci-Aquilea.

Aci. (Scogli di) Lat. *Acis Scopuli.* Sic. Scogli di Jaci (V. D.) dei Ciclopi, appellati dagli antichi, volgarmente *Faraglioni*; vi ha un' isoletta, inoltre, e nell' opposto lido la terra di *Trizza*; Questi scogli sono talmente aguzzi da averli detto Stazio Silv. lib. 5 *gli ardui sassi delle Piramidi;* sono come disuguali gradini; al primo che è il più basso, succedene un altro più alto, elevandosi il terzo il triplo più del primo; favoleggiano averli scagliati Polifemo contro i compagni di Ulisse, nel vero però manifestansi opera di natura. Succede a questi *l'Isola di Aci* altrimenti *Trizza,* uno scoglio grandissimo che di circa 300 passi di circuito sollevasi in alto, egregiamente assicurando il seno vicino, dai venti di Levante e di Mezzogiorno; per opera del Principe Luigi Riggio fu talmente profondato da potere accogliere bensì navi di gran mole; venne un dì munito lo scoglio d'una fortezza di che oggi non si rimangono che ruderi sulla cima, le porte, la soglia ed una cisterna. Vedesi verso Occidente una grotta dove è fama esser vissuto un solitario, cospicuo in fior d'innocenza; è capace d'un uomo, e l'ingresso ne è rivolto verso Settentrione. A Mezzogiorno una vedetta tagliata anche nel sasso, signoreggia il mare di sotto. L'isola inoltre non costa d'una natura sola di pietra, poichè altra è di tufo suboscura, altra fosca del tutto, cui sono frammischiate delle pietruzze splendentissime dette *Berilli* dai nostri; venne forse verso la parte di Aquilone squarciata da tremuoto, ed apresi ai flutti ad Oriente. Verso il 1748 ordinò il sullodato Luigi si fosse abbattuta a forza di puntoni e di mine una parte della rupe a rendere il seno più sicuro dai venti, ma l'impeto del mare scosse l'incominciato lavoro e devastollo. Al lido di Sud intanto ebbe cura di costruire il medesimo Principe una piccola mole di pietre quadrate a beneficio dei marinai che sempre vi traggono, e di accrescere l'abitazione; fabbricossi un'elegante casa ad accogliervi ospiti distinti, fortificò finalmente di due fortezze la spiaggia. Ci ha pei marinai e gli abitanti 205 di numero, le case dei quali 60, la Parrocchia sotto il titolo di S. Giovanni (1).

(1) Contansi oggi in quella terricciuola un 600 abit.; è distante 6 m. da Catania ed esporta orzi e vini. — Gli scogli di Aci o dei Ciclopi sono celebri presso i mineralogisti dopo che Dolomieu vi scoperse per la prima volta l'analcime limpida, detta da lui zeolite bianca (*mem. sur les isles Ponces etc.* pag. 434) e che poi l'Abate Ferrara chiamò Ciclopite; ma oltrecciò vi ha un gran numero di cose ammirabili su questo fatto.

L'isola maggiore è tutta squarciata all'intorno da profondi burroni pei quali se ne può discernere la costruzione interna. La sua massa principale è di lava bigia o nerastra su cui si poggia immediatamente una roccia spaziosa che ha l'aspetto d'una marna o di una argilla, come è stata indicata da Dolomieu; non vi hanno sopra però pian-

Aci-Valverde. Lat. *Acis Vallis viridis.* Sic. Jaci Valvirdi (V. D.) Vedi *Valverde.*

Aci-Xifonia. Lat. *Acis Xifonia.* Sic. Jaci Sifonia (V. D.) Apparì negli anni scorsi un'esattissima topografia di questa antica città con tutti gli edifizii, benchè particolari, indicati, ed espressi, eccellentemente condotta, come si dice sulla descrizione d'un certo Orofone; ma allora che altrove avrò mostrato non esser presso gli antichi opera di sorta di questo scrittore, ed esser quella un miserabile ritrovato di uomo piuttosto incapace e di grossa pasta, nessun che ha fior di senno saprà negarmelo; non voglio per ora infastidire i miei lettori, e trascorro avanti, brevissimamente esponendo le congetture che rimangono della Xifonia, o checchè deve stabilirsi dell'antica Aci. Affermano gli eruditissimi Orsino, Gualterio, ed Agostino Dialog. esser da noi pervenuto il cognome *Aciscolo* alla famiglia di Valeria Romana, perlocchè arrecano molte monete consolari di questa famiglia tra le prime della Repubblica, dove vedonsi impresse delle Sirene, mostri del mar di Sicilia, come fingevano i Poeti; ecco le parole di Orsino che descrive le famiglie romane dalle monete: *appartengonsi agli Aciscoli i primi tre denari, nel secondo dei quali si scorge una Sirena impressavi forse da C. Valerio, per avere abitato una volta gli Aciscoli nel territorio del fiume Aci popolato da Sirene, e di là partiti avere in prima occupato il territorio Sabino e poi Roma. Il fiume Aci che scorre dal monte Etna fu detto* ΑΚΙΔΟΣ, *poichè, come abbiamo da Eustazio, si disse procedere a guisa di un dardo; gli abitanti ne furono i Valerii, donde credesi essere stati appellati Aciscoli.* Ed avendo i Valerii emigrato dai Sabini a Roma sotto il governo di Tazio, può dal detto di Orsino ricavarsi la origine di Aci o prima o circa la fabbrica della città; non taccio intanto varii essere stati i cognomi della gente Valeria, Flacci, Messala, Catuli, Pubblicola, Levini, Corvini, che di certo in varii tempi fiorirono e poi tennero il Consolato della Repubblica; quindi gli Aciscoli che stabilironsi nel territorio di Aci, non possono al certo scambiarsi coi Sabini; ma poichè la Sicilia divenne provincia Romana perchè vicina, si curò di abitarla, e le parti di Aci principalmente; del resto, sotto la scorta di Valerio Messala, Catania si unì ai Romani; a ben ragione adunque sospetta il Carrera lib. 3, cap. 18, tom. 1, essersi allora i Valerii, presi dall'amenità del terreno, stabiliti nelle rive dell'Aci.

Molti monumenti bensì ci rimasero dell'antica città sino alla contrada Nizeti, come sepolcri, ruderi di mattoni, frammenti di statue, vasi a due manichi, lacrimatoi, lucerne; e più di ogni altro una mole ingente di pietre quadrate nel territorio dei *Pisi* lungo la strada pubblica che conduce al villaggio *Porta,* ci dà notizia di antica e non ignobile città, abitata un tempo, come credo, a borgate al pari di oggi. Non dubito

te meritevoli attenzione fuorchè il *Mesembrianthemum crystallinum,* che col *Nodiflorum* è comune in Sicilia. A poca distanza levasi un altro scoglio sul mare a forma di piramide, composto di lava prismatica bigio-scura, con pirossena giallognola e laminette di feldspato e contenente talvolta globule di mesotipe radiata; ne è coverta la cima dalla stessa roccia di apparenza argillosa, che sembra dovesse originariamente formare un esteso deposito. Due altri scogli più piccoli finalmente fan corteggio a questo, da cui non differiscono nella struttura, presentando gruppi colonnari della lava medesima. Sono quattro dunque gli scogli di Aci o dei Ciclopi, quantunque Plinio non ne rammenti che tre, *scopuli tres Cyclopum*, e se non vogliasi ammettere in lui un errore, è forza credere che il quarto sia stato isolato dopo i suoi tempi, o da tremuoto, o dall'urto delle procelle, poichè quell'ammasso di prismi può venir facilmente scompaginato. Così anche sembra verisimile che tutti questi scogli siano stati un tempo in continuità ed abbiamo formato un sol corpo cogli ammassi colonnari della costa donde furono divelti. *Vedi Bibl. It. Tom. XX dove ho preso queste cognizioni.*

essere stata detta *Aci* dal fiume vicino ed aver poi preso dal promontorio soggetto il soprannome di *Xifonia;* del resto ciò che si disse, principalmente da Orofone, è da abbandonarsi colle favole antiche essendo indegno affatto di memoria.

Ad imporre finalmente un compimento alle notizie di *Aci*, rimane dir delle signorie, cui si addicono per dritto di clientela i municipj di essa. Scacciati i Saraceni largì il conte Ruggiero tra le altre possessioni ad Angerio Vescovo di Catania, con suo diploma del 1092, il territorio di Aci col castello; ed allora fu onorato bensì Adametto Sismondo dal Conte medesimo, della carica di governatore di quello, come rinvengo nelle memorie di sì nobile casato: si ebbe poscia a successore il figliuolo Stefano, il di cui erede fu confermato da Guglielmo II nel 1173, e per essersi unito a Tancredi col Vescovo di Catania dicesene privato da Errico VI. Molte famiglie allora abitavano a borgate il territorio, con nomi che persistonvi ancora; è però evidente, dai querceti, che frequentissimi occorrono in varii luoghi, essere stato per lo più occupato da densissime selve, che abbattute poscia e distrutte, piantati i campi a vigne, ad alberi fruttiferi, vestiti di gelsi i monti, resero tal copia di frutto da superare l'aspettazione dei cultori.

Consumati sotto i Principi Svevi i dritti del Vescovato di Catania, anche la signoria di *Aci* sostenne perdite non leggiere; rimessa poi alla primiera integrità, sotto i Re di Francia, per opera del Legato Apostolico, tosto per negligenza del Vescovo Gentile, sotto Federico II, ne ebbe il potere per l'annuo censo di 75 monete d'oro Ruggiero di Lauria Comandante del mare dell' isola, che ne fortificò egregiamente il castello: vi si difese una volta, come abbiamo dalle storie, il nipote di Ruggiero contro il medesimo Re, e se l'ebbe Margherita figlia di Ruggiero, lorchè quegli si unì a Roberto Re di Napoli; e morto finalmente nella patria, pretese Roberto il possesso di Aci, poichè era stato sancito doverne Lauria e gli eredi tenere il possesso non ostante ribellione; ma appellata la lite a Giacomo Aragonese, costui decise per Federico di Sicilia; sollevatisi i Galli sotto di lui, ostilmente invadendo il territorio di Aci, devastaronlo coll'incendio, ed avendo e campi e villaggi devorato, una pioggia di neve coprì quelle ruine, donde il motto dei Siciliani: *Aci poichè arse nevicò.*

Blasco Alagona l'ottenne dallo stesso Federico come se ne fa menzione nel registro del 1320; ma sotto il Re Ludovico ne rinvengo signore l' Infante *Giovanni* Duca di Randazzo, alla morte di cui pervenne ad *Artale Alagona* figlio di Blasco, che nel 1301 s' ebbe una nuova concessione da Simone del Pozzo Vescovo di Catania, di che conseguì la conferma da Urbano V; disse erede per suo testamento fatto in Catania, il figlio *Maziotta* di letto illegittimo, cui, essendo morto senza figliuoli, *Blasco* e dopo di lui il giovane Artale successero; nemico costui al Re Martino, lungamente contro gli eserciti regii nel forte di Aci, con moglie e figli, si difese; cedette finalmente con un accordo di cui ritrovai esserne queste le condizioni: consegnasse Artale al Re le fortezze di Aci e di Paternò, prendesse a protegger Malta; ma dopo breve tempo perdette Aci, nè finalmente si ebbe la possessione di Malta; partito da Sicilia allora morì in esilio. Celebrato dopo ciò il Re Martino in Siracusa il Parlamento nel 1398 stabilì, rimanessero il territorio di Aci ed il castello sotto il Regio Demanio; Alfonso tuttavia con lettere di Messina del 5 aprile 1422 li assegnò per 10000 fiorini a Ferdinando Velasquez. Nel seguente anno poi, essendosi lagnato presso il Romano Pontefice il Vescovo Giovanni del Poggio del dilapidamento della sua Chiesa, procurò il prelato di Siracusa, a comando del

Papa, restituirlo nella possessione di Aci e negli altri beni male alienati; rappattumato l'affare, gravato Velasquez del censo, assunse il dominio. Volle allora Alfonso si fossero tenute fiere nel territorio di S. Venera, dove è un pozzo di acque termali; e rammentano che il Magistrato componentesi dei singoli municipii, procedendo con solenne pompa a cavallo dal villaggio Pavonio a piantarle, non lieve danno recasse agli agricoltori; l'imperatore Carlo v le confermò e trasferille poscia in Aci-Reale, dove ora verso i 21 di luglio, con gran concorso del vicinato, celebransi ogni anno. In quel tempo *Adamo Asmondo* si disse Barone di *Aci*, perciocchè largo in concedere il *Velasquez*, segnò nel 1434 suo successore lo Infante Pietro Conte di Noto fratello d'Alfonso, però nelle ultime disposizioni del 1437 *Alfonso* medesimo, e morto costui senza figliuoli, lasciò successore l'altro fratello *Giovanni;* frattanto l'assegnò Alfonso per 4020 fiorini a *Giambattista Platamone* da gran tempo Vicerè in Sicilia, e Segretario del Re; ed avendo impetrato due anni dopo *Guglielmo Raimondo di Moncada* la terra di lui, pagati 5000 fiorini per dritto di ricompra che avevasi il Re conservato, sel rivendicò dipoi Platamone sborsati nel regio erario 45000 fiorini; lasciolla nel 1451 al figliuolo *Giulio Sancio* confermato con rescritto del medesimo Alfonso, il quale morto, successogli in Sicilia il fratello Giovanni, ripeteva da *Giulio Sancio* il territorio di Aci col castello, che asseriva doverglisi giusta il testamento dell'Infante Pietro; ingaggiata una lite nella M. C. del Regno di Sicilia, decretò questa in favore di Giovanni, il che mal sopportando Sancio, calpestando la parola data al Re, nel 1463 si fortificò nel castello, ma espugnato per opera di Niccola Settimo, lui ed il figlio gettati nella rocca Orsina di Catania, vi furon sino a morte obbliati; Aci soggiacque al dominio regio. Incalzando poco dopo una guerra, ne vendette lo stesso *Giovanni* la signoria nel 1465 a *Bernardo Requesens* allora Vicerè, da cui dopo tre anni per opera del Questore di Sicilia, per più vistosa somma sborsata nell'erario, se l'ebbe *Antonio di Mastro Antonio*: *Giulio Reitano* poi presentati al Re 40000 fiorini, prese *Aci* a vassallaggio, del che inteso il *Mastro Antonio*, che comprata l'aveva col patto di esser preferito a ciascun altro anche se presentato avesse somma più grossa, contò il congruo danaro al Questore, di nuovo rientrandone in possesso; alla morte di lui fu successore nel 1478 il figliuolo *Luigi di Mastro Antonio*, cui nel 1505 sottentrò *Salvatore*, che la tenne sino al 1528. Appena compresero allora gli *Acesi* vendersi dalla Curia il dritto di ricompra, ed aver *Salvatore* presentato al Questore 5000 fiorini ad impossessarsene, per opera del Senato di Catania e per l'industria di *Girolamo Guerrera*, ambasciadori spediti all'imperatore Carlo equivalente prezzo offerendo, per decreto del 25 luglio 1521, ottennero venire incorporati al Demanio Regio.

Rimase dunque per un secolo e più, sotto il potere Regio, impinguossi come di sopra, Aquilea massimamente, finchè questa dalle altre terre divisa, il che i Regj Consultori avevan segnato dieci anni prima, rimase nel Demanio; furon date le altre a Niccola Diana, avendo sborsati nel Regio erario 33000 fiorini. Successe a Niccola il figlio *Guglielmo,* e si ebbe nel 1662 Aci S. Antonio, Catena, S. Filippo e gli annessi casali; ed avendo poi *Stefano Riggio* Principe di Campofiorito contati 36000 scudi al Questore del Regno ed altrettanti ai Diana, prese perpetuamente in vassallaggio le sovraccennate terre, alle quali annesse bensì il borgo di *Platania*, che poco dopo venne compreso territorio di Aci Reale. Sorsevi, per dritto della moglie, *Stefano* Principe di Campofranco, primo Marchese di Ginestra, ornato in patria di cariche primarie,

esercitò in critiche circostanze le veci di Vicerè, ed in Catania principalmente nel 1669, quando il monte minacciò allagar la città; Segretario del Re, Razionale dell'Erario di lui, Legato in varie Corti, e finalmente eletto Stratego di Messina; fondatore, come dissi di sopra, del Convento dei Minori presso Aci-Catena, che disegnato dal 1633, un tanto benefattore finalmente conobbe in Istefano nel 1689; si ebbe *Luigi* dalla moglie Angela, primo Principe di Catena, Cavaliere di S. Giacomo, dei Pari del Regno e Pretore di Palermo; celebrò le nozze con Francesca Saladino, donde nacquero Stefano Principe di Aci S. Antonio e S. Filippo, Andrea Vescovo di Catania, ed altri. Nacquero da *Stefano* e Dorotea Branciforti, Luigi, Andrea, Michele, e Pietro il quale ascritto in Roma trai Prelati, finì sul fiore la vita; Andrea vivente, supremo Prefetto della flotta Spagnuola; Michele, Ammiraglio del Re di Napoli, Cavaliere dell'Ordine di San Gennaro, Presidente da gran tempo di tutto il regno, ora con altri moderatore delle due Sicilie; il Principe *Luigi*, Ammiraglio di Sicilia in prima, e Vicegerente del Vicerè, andatone nella Spagna Vicerè di Valenza ed Orano, Comandante dell'esercito, ambasciadore presso i Veneziani, con pieno potere per l'Italia, di carica uguale decorato in Parigi, ovunque palesò somma moderazione di animo, prudenza, destrezza, munificenza; meritò poi venir segnato trai Grandi di Spagna, trai cavalieri di S. Gennaro, S. Spirito, S. Giacomo, si attrasse la confidenza dei Principi; dando un addio finalmente agli onori ed a tutto, a se lungamente vissuto ed al Creatore, in Valverde terra di sua pertinenza, come era stato suo desiderio, attese intrepido la morte nel 1758, ed ivi insieme coll'amata sposa dorme un sonno di pace in comune marmoreo sepolcro; fu dessa Caterina Gravina da cui si ebbe Stefano, Ignazio, Carlo e Baldassare, di cariche ed onori insigniti; il primo inaugurato dal padre medesimo ad un orrevole sentiero nel primario governo della milizia del Re di Sicilia, suo Legato in Ispagna, Comandante del Castel nuovo in Napoli, Direttore del Regno, oggi apparecchiasi a cariche maggiori. La lat. di *Aci* è di gradi XXXVII XL, la long. quasi di XXXIX dall'isola di Ferro.

Acqua dei Corsali. Lat. *Aquae piratarum*. Sic. Acqua di li Cursali (V. M.) Terra nella spiaggia settentrionale di Palermo, con una torre di guardia ed una sorgente di acqua a circa due miglia dalla città (1).

Acqua del Re. Lat. *Regis Aqua*. Sic. Acqua di lu Re (V. M.) Fonte e Torre verso Ponente nel seno di Castellammare o Segestano. Vedi *Fonte del Re*.

Acqua Santa. Lat. *Aqua Sancta*. Sic. Acqua Santa (V. M.) Seno nel littorale di Palermo verso Oriente sotto il monte Pellegrino, con un borgo di marinai ed una Parrocchia (2).

(1) In quella torre così detta dello *Stazzone* fu recentemente stabilito un Telegrafo tra il Molo di Palermo e Bagheria.

(2) Ivi sorge il lazzaretto di Palermo fondato dal Duca di Albuquerque nel 1631; vi furono aggiunti varii corpi nel 1771 e ristorato ed accresciuto colla debita magnificenza venne finalmente nel 1833, sotto la vigilanza del Sig. Duca della Verdura. Occupa un grande spazio in riva al mare tutto ricinto di mura che ben lo custodiscono; si ha due porte una al Sud, l'altra a Sud-Ovest che è la principale, a cui si apre a dritta un angusto sepolcreto ad uso degli eterodossi, piantato a mirti ed a cipressi, ornato di tombe con iscrizioni ec. Vi sorge nel mezzo di un gran cortile la primaria cappella a comodo dei contumacisti, ed una piccola scala di pochi gradini mette in un ciborio, dove il simulacro in rilievo di M.ª Immacolata, patrona dei naviganti, lavoro dello scalpello dell'egregio Salvatore Bagnasco, oltre il basso rilievo di pittura di Giovanni Patricola situato nel cortile, ed il busto in marmo del Re opera dell'abilissimo Nunzio Morello. Ad un tiro di palla dal Lazzaretto merita attenzione la Regia peschiera di cefali non molto estesa, ma aggradevole al sommo. Sorge nel territorio dell'Acqua Santa la maestosa casina del Principe di Belmonte fabbricata sul fine del trascorso secolo, adorna di amenissima gio-

Acqua Viva. Lat. *Aqua viva.* Sic. Acqua viva (V. M.) Villaggio nella diocesi di Girgenti non lungi da Sutera e Castronuovo, col titolo di Ducato sin dal 1686, alle falde di un monte tra Camerata e Monte di Mele o Manfreda, chiuso dal territorio *Machinese* che di molte sorgenti e varî fiumi copioso, diede nome al villaggio. Nel Capibrevio di Barbera si fa menzione del feudo *Machinese* presso Sutera, essere stato di dritto verso il 1350 di *Giovanni Loarria*, da cui passò alla figlia *Marina* moglie di *Santoro del Castello:* succeduto poi al Castello *Antonio Spatafora* nel 1408, passò quindi ai figli che rinvengo nel 1516 signori del *Machinese;* comprosselo tempo dopo *Francesco Abarca* e lasciollo alla figlia *Francesca* unita in matrimonio a *Pietro Oliveri,* quale per varii onori rifulse, Presidente del Regio Erario nel 1675, elevato al supremo posto del Consiglio Italico, morì in Madrid lasciato il figliuolo *Michele* che fu nominato il primo, *Duca di Acquaviva;* nacque *Pietro* da lui e da Rosaria Pilo dei Marchesi di Marineo, che generò *Francesco* con Caterina Gisulfo, oggi marito di Rosalia Migliaccio: gli si compete il dritto di armi ma non ha luogo nel Parlamento.

Un legato del Vescovo presiede al Clero ed esercita dritti parrocchiali nella Chiesa maggiore sacra alla Madonna SS., la di cui festa, come di primaria protettrice, celebrano gli abitanti nella terza domenica di settembre ; il loro numero nel 1613 fu di 549 con 137 case, ma si accrebbero sin oggi ad 829. Il suolo ne è fecondissimo, abbondante in pascoli a nutrire gli armenti, non iscarso in oliveti, vigne ed altri utili (1).

Acque Grandi. Vedi *Aci fiume.*

Acradina. Lat. *Acradina.* Sic. Agradina (V. N.) La più grande e migliore parte della città di Siracusa, detta a buon dritto munitissima da Plutarco, bellissima, vastissima, divisa da un muro dalle altre, Tica cioè e Neapoli, quali Diodoro nomina come sobborghi, e dall'isola, ossia *Ortigia* per un angusto stretto di mare reso come un istmo da un ponte e da argini. Tullio contro Verr. *Ci ha un'altra città in Siracusa, cui è nome Acradina, dove un estesissimo foro, bellissimi portici, un ben colto collegio, amplissima curia ed il famoso tempio di Giove Olimpico; le altre parti della città tagliate da larga ed estesa via e da molte diagonali, contengono edifizii privati.* Fu in prima unita ad Ortigia e popolosa, poscia abbandonata a poco a poco dopo i tempi di Augusto al declinar dell'impero, distrutta finalmente dai Saraceni. Strabone lib. 6, *Maltrattata fra le altre ai nostri giorni Pompeo, Siracusa, mandovvi Augusto una colonia, ristaurò gran parte dell'antica struttura; costava un tempo Siracusa di cinque città, ricinta d'un muro della lunghezza di 1800 stadii; nè stima aver po-*

conda villa; ne è il sito sommamente delizioso e sovraneggia sul mare, oggi di proprietà di Ferdinando Morroy Principe di S. Giuseppe, Pandolfina e *Belmonte* per dritto di moglie. Fa menzione l'eruditissimo Scavo di un sale catartico trovato in un'acqua che scaturisce da una apertura a pochi passi da quel fabbricato in un masso del Pellegrino, appellata da ciò dal volgo Palermitano *Acqua di la Xiacca;* sembra della stessa natura di quella detta dagl'Italiani *delle Capanne* in Nocera, e fu da gran tempo encomiata dai medici come un farmaco alle più gravi malattie.

(1) Oggi *Acquaviva* è un comune in provincia distretto diocesi di Caltanissetta, circondario di Mussomeli da cui dista 2 miglia e 26 dalla prima. Il suo territorio componesi di salme 813,628: 4,520 in giardini, 1,311 in orti semplici, 0,032 in canneti, 13,871 in seminatorii alberati, 623,646 in seminatorii semplici, 76,816 in pascoli, 4,855 in oliveti, 11,490 in vigneti alberati, 27,888 in vigneti semplici, 2,927 in ficheti d'India, 15,049 in mandorleti, 1,735 in pistacchieti, 29,382 in terreni improduttivi, 8,106 in suoli di case. Alla distanza d'un miglio dall'abitato nota l'Ortolani *Diz. Geog.* esservi una miniera di salgemma di cui si fa uso con gran profitto, nel salare principalmente. Contava nell'anno 1798, 1953 abitanti, che eransi diminuiti nel 1831 a 1642 e nel fine del 1852 a 1513.

tuto Augusto abbellire una città di sì gran circuito, ma aver assegnato soltanto alla parte abitata presso l'isola Ortigia un numero maggiore di braccia per elegantemente compire la parte di tal circuito di mura, da potere entro rinchiudervisi quello d'una città molto grande. Ortigia congiungesi al continente con un ponte; dunque ai tempi di Augusto questa parte sola cioè l'*Acradina* era abitata, che egli fornì d'una colonia. Verso la metà del VII secolo l'Imperatore Costante stabilì la sua dimora in Siracusa, ed è certo in quella parte; da allora affermo essere Acradina a lungo esistita, a poco a poco essersi spopolata sotto i Saraceni, poi del tutto abbandonata e finalmente spiantata.

Acre. Lat. *Acrae*. Sic. Acri (V. N.) Antica città in Greco ΑΚΡΑΙ, della di cui gente il nome *Acrea*, da Plinio lib. 3, cap. 8 in conio latino *Acrese*. Variano circa il sito i Geografi, tutti però la collocano in un luogo eminente, come suona lo stesso nome, il che indica Silio in quel verso lib. 14.

> Nè i Tapsi, o quei delle nevose rupi
> Mancaron d'Acre...

Cluverio tra Noto ed Avola al convento di S. Maria dell'Arco, Arezio dove era Chiaramonte, Fazello presso Palazzolo; prende questi due argomenti da Livio e da Plutarco: Livio descrivendo il viaggio d'Ippocrate capitano dei Siracusani nota aver con 10000 pedoni e 5000 cavalieri fermato nottempo il campo presso *Acrilla*, e ritornato coi suoi Marcello da Agrigento e rinvenuti scompigliati e dispersi i Siracusani in piantar gli accampamenti e molti inermi, fugò con Ippocrate la cavalleria insino ad Acre. Ritornando poi Marcello in Siracusa, pose il campo Ippocrate a due miglia presso il fiume Anapo con Imilcone condottiero dei Cartaginesi: tutto il che ci abbiamo da Livio. Dal sin qui detto può ricavarsi, essere stata Acrilla non lungi da Acre, distare da questa due miglia il fiume Anapo, potersi in una notte far il viaggio da Acrilla a Siracusa, da cui non lungi colloca altronde Stefano la prima, e sappiamo non distar molto Palazzolo dalle fonti dell'Anapo; non a ragione dunque afferma il Cluverio, mal comentando Livio, avere errato Fazello nello stabilire Acre verso Palazzolo. Plutarco poi narrando il viaggio di Dione da Agrigento verso Siracusa, dice aver posto il campo presso *Agras*, e toltolo poi nottempo, e venuto all'Anapo lontano dieci stadii da Siracusa, aver quivi salutato l'alba nascente; le foci di quel fiume ne distano per fermo altrettanti. Può un esercito, a sentimento di Cluverio, percorrere in una notte lo spazio di circa 24 m. tra Palazzolo e Siracusa, donde a buon dritto riprendesi di tale errore il Fazello, che stabilisce *Acre* presso Palazzolo, dai due argomenti addotti da Livio e da Plutarco. Un convento di Cisterciesi finalmente porta il nome dell'*Arco* non dell'*Arcia* come disse Cluverio, dove si ha qualche vestigio dell'antico nome di Acre. Dubita Cluverio essere stata dove oggi Chiaramonte, quasi che la voce *Acramonte* si sia corrottamente cambiata in Chiaramonte; dista però quella torre più di 30 miglia da Siracusa, così appellata dai borgomastri Chiaramontani; e rimanendo oggi presso Palazzolo il vocabolo *Acramonte*, il Fazello apertamente abbraccia la congettura di Arezio.

Notando Stefano molte Acri, *la terza*, scrive, *è opera dei Siracusani.* Tucidide nel lib. VI, *Acre*, dice, e *Casmene furono fabbricate dai Siracusani; Acre 60 anni dopo Siracusa, Casmene 20 quasi dopo Acre.* È noto già aver Siracusa cominciato, nell'anno II della XI Olimpiade, a popolarsi di Corinzii; fu dunque Acre costruita nell'anno IV della XXVIII Olimpiade, 665 anni prima di Cristo. Dalle tavole dell'Itinerario romano ricavasi; da Ibla 24, dalle Acri 18, da Siracusa 24 distare. Trovasi ne-

gli elogi di Diodoro, avere i Romani permesso a Gerone, *di ritener sotto il suo impero e i Siracusani e le città loro soggette Acre, Leonzio, Megara, Eloro, Noto, Taormina.*

Ecco quanto è scritto di Acre; ma ascoltiamo il Fazello che parlando della terra Buscemi di nome recente, dove ripone la sorgente del fiume Anapo di Siracusa, soggiunge esser Palazzolo a due miglia di là; *detto un tempo Acre dai Siracusani, costruito sul fiore dei loro tempi: ne rimane un vestigio al convento dei minori di S. Maria di Gesù, che dicesi ancora Acremonte e corrispondendo all'autorità, presenta una distanza con Siracusa di 24 miglia.* Checchè dei rimasugli di Acre, dove di Palazzolo.

Acrilla. Lat. *Acrilla* (V. N.) V. *Accilla.*

Acristia. Lat. *Acristia* (V. M.) Villaggio fabbricato sopra rupi eminenti, oggi deserto, non lungi da Giuliana e Chiusa; Fazello dicelo spiantato e dalle sue rovine accresciuto Burgio. *Francesco Ventimiglia* possedeva nel 1320 il castello di Cristìa, secondo i regii libri; nel 1408 apparteneva agli eredi di *Nicola di Peralta* conte di Chiusa, Giuliana e Bivona. Dubita Cluverio essere stata l'antica Scirtea di cui a suo luogo: *non lungi da Triocala verso Settentrione è un villaggio deserto, volgarmente Acristìa, che sì per la vicinanza che per una certa somiglianza di nome sembra siasi l'antica Scirtea.* Egli crede bensì esserle stata un tempo vicina Crasto città (1).

Acuta. Lat. *Acuta.* Sic. Pizzuta (V. N.) Piramide al Pachino, di là dal fiume *Assinaro* volgarmente *Falconara.*

AD

Adernite. Lat. *Adernitis.* Sic. Aderniti (V. M.) Un tempo casale di Val di Mazzara, di cui sotto Federico II era signore *Francesco Mangiavacca* Milite Messinese.

(1) Credesi da alcuni esser sorta tra Bisacquino e Sambuca.

Adernò. Lat. *Adranum.* Sic. Adernò (V. D.) V. *Adrano.*

Adragno. Lat. *Adragnum.* Sic. Atragnu (V. M.) Casale Saracenico non lungi da Sambuca, poi abitato dai Cristiani e concesso con altri da Guglielmo II al Monastero di Morreale; *concediamo e doniamo*, sono parole del real diploma, Palermo 1185, *alla chiesa medesima, i casali di Giuliana, Camico, Adragno, Lasabuca e Senure con tutti i loro tenimenti, pertinenze e cappelle.* Dal beneficio dell'Arcivescovo di Morreale passò alle signorie secolari; quindi se l' ebbe *Eleonora* figlia dell'infante Giovanni ed il suo erede *Giovanni di Luna* (V. *Sambuca*).

Afferma Cluverio avere Adrone mentovato da Diodoro in questo spazio di terre, ceduto il luogo ad Adragno, detto deserto dal Fazello e superstite solo per nome e ruine.

Adrano. Lat. *Adranus fluvius.* Sic. Adranu (V. D.) Vengono così appellate le vene di acqua che sgorgano copiose sotto la città dello stesso nome e sboccano nel Simeto; due principalmente meritano di essere commendate, l'una nominata *chiara*, *nera* l'altra, poichè limpide dà la prima le sue acque, torbide la seconda. Per falsa persuasione credono alcuni essere i fonti Delli o Palicini, poichè Adrano, Dio del superstizioso gentilesimo, dicesi dall'antico Esichio padre dei Palici, dei quali, alcuni stabiliscono la favola presso il Simeto; nè mancan di coloro che affermano venir questo, sotto il nome dell' Adrano, che in questa età nostra scorre nei confini di Adernò, e la barchetta pel suo tragitto prenderne il nome.

Adrano. Lat. *Adranum.* Sic. Adernò (V. D.) Popolosa e ricca città con titolo di Contado, di antica origine, rammentata da Diodoro, Plutarco, Ninfodoro, Eliano, Livio e Plinio; *Adranum* dai Greci, come anche da molti Latini; e dai scrittori del basso tempo

Adernio, dai Siciliani *Adernò*. Sorge sotto il monte Etna nei colli sopra il Simeto a Sud-Ovest, fu costruita secondo Diodoro lib. 13 da Dionisio tiranno di Siracusa: *Dionisio*, scrive, *fabbricò una città sullo stesso monte Etna*, *detta da lui Adrano da un famoso tempio*. Esser fiorita prima di Dionisio col nome di Inessa sotto l'Etna, poco si accorda colla storia; sorgeva Inessa sin prima di Gerone è vero, ma il suo sito ripongo altrove. Risponde la fondazione di Adrano sotto Dionisio nel primo anno della xcv Olimpiade, 400 anni prima di Cristo. Fa poi menzione Plutarco, nella vita di Timoleonte, del tempio di Adrano che diede nome alla città: *abitavano gli Adraniti una terra piccola è vero*, *ma consacrata al Dio Adrano venerato in tutta Sicilia*. Eliano degli Anim. lib. 2, cap. 20: *ci ha in Sicilia, dice Ninfodoro*, *la città di Adrano, dove sorge un tempio al Nume indigeno*, *che afferma magnifico; ma vedremo altrove cosa dicono del Dio, quantunque famigerato*, *propizio*, *secondo ai supplichevoli*. Più di 1000 cani vagolavano intorno al tempio nutriti dai sacerdoti, a ravviar coloro che pellegrinassero religiosi al Nume, fugar coi latrati e coi denti i profanatori, i ladroni, ed accompagnar nottempo i devoti alle case loro; è notizia di Elcino. *Adrano* è quell'eroe per vero, da cui, secondo Macrobio, ammoniti i Sicoli della divina risposta dei Palici, offrirono un sacrifizio. Riportata Timoleone vittoria contro Icete, sacrificò nel tempio secondo il costume della gente, poichè i cittadini presi d'orrore veduto Adrano bagnato di sudore squassare un arme, a Timoleone il raccontarono nell'entrare in città, e tentando due sicarii mandati da Icete sotto spoglie di contadini insidiare la vita del Corinzio addetto ai sacrifizii, vennero presi, e dopo avere svelato la trama furon, secondo Plutarco nelle storie, rilasciati liberi.

Presso quel tempio sorgeva un giorno *Adrano*, ma l'attuale città credesi sollevarsi in un più largo spazio; fiorì al certo non ultima tra le altre. Poichè narra Diodoro l'assalto dato dai Romani ad Adrano e Macella, nota come scrive Cluverio d'un altro Adrano nella valle di Mazzara. Silio del resto lib. IV enumera gli Adraniti tra quei popoli nostri, che soccorsero il console Marcello; e Plinio tra quei del centro; molto illustri finalmente addimostranli le monete con l'epigrafe ΑΔΡΑΝΙΩΝ, dove da una parte si scorge un'Aquila che dilania col rostro e le unghie un lepre, dal di dietro un cancro cui sottogiace un pesce; se ne ha poi di altre in cui si osserva il capo di Apollo o di Adrano con una lira ed il motto ΑΔΡΑΝΙΤΑΝ. Sorgeva al tempo dei Saraceni, come costa da una pietra non lungi dalla chiesa di S. Domenico segnata di caratteri arabi, di cui si ha interpretazione appo il Pirri. Non ignobile fioriva sotto i principi Normanni, e spesso viene encomiata Adelasia Contessa del luogo, nipote del conte Ruggiero; dicono essere stata allora fabbricata quella torre gigantesca che occorre di tutte la prima nella descrizione di Adernò; è quadrilatera, elevasi a 300 cubiti, munita di esteso bastione con un ponte; le basse interne camere erano destinate ai malfattori, i piani superiori a tre ordini presentavano un giorno sale magnifiche; oggi però più non sono in istato di potere abitarsi. Non distante dalla torre è il tempio principale verso Occidente dedicato a Maria Assunta, ampio, decentissimo, che da pochi anni minacciando ruina fu in forma più solida ristaurato con nave ed assidi; è l'unico Parrocchiale, adorno di un Collegio Canonico stabilito verso il 1690 per ordine del Vescovo di Catania e Diocesano, poi confermato nel 1706 dall'autorità del Romano Pontefice, al di cui Preposito e Dignità, come diconsi, si attribuiscono le cariche di Parroco; nella piazza dinanzi il tempio larga e spaziosa, sorge

il Pretorio Civile dove esercitano il dritto i Magistrati e i Consultori. Le altre parti della città si hanno le loro Chiese che dicono filiali, dove amministransi i Sacramenti a comodo degli abitanti, delle quali la principale sul centro quella di S. Pietro patrono del paese, bella per l'eleganza dell'edificio e gl'interni ornati; ne è magnifica la cappella del S. Apostolo; sono decorati gli Altari di antiche nobili pitture del famoso Zoppo di Gangi; una solenne festa vi si celebra con gran pompa e fiere il dì primo di agosto. Nell'altra parte, ossia la terza, amministra i Sacramenti la Chiesa del SS. Salvatore, anch'essa maestosa, e posta verso Oriente, presso alla quale al giorno d'oggi la casa degli Esercizii spirituali; è la quarta detta di S. Leonardo Vescovo, verso Nord-Est. Oltre di queste merita attenzione, la Chiesa di S. Maria della Catena, elegantemente costruita a pubbliche spese e convenientemente dotata, dove ogni anno ai 5 di agosto con gaudio universale degli abitanti, sciolgonsi i voti a Maria come a Patrona; non che quella di S. Nicola Anacoreta cittadino di Adernò, fabbricata come è fama nel luogo stesso dove nacque; sono 12 le altre minori colle confraternite.

Trai Monasteri di donne viene il primo quello di S. Lucia V. e M. fondato fuori il paese dalla contessa Adelasia nel 1150, impinguatosi largamente di beni e di rendite; videro i nostri maggiori parte della comunità condotta in Catania a stabilirvisi sotto il titolo della stessa Santa; restano nel territorio di Adrano ruderi del Monastero e della Chiesa, consacrata nel 1159 dall'Arcivescovo di Bari, poichè trasferito nel 1596 nel piano delle Rose alla parte australe del paese, quivi sorge magnifico; occupa il mezzo la Chiesa, ed ai fianchi da Oriente ad Occaso stendonsi in un lungo spazio entrambi gli edifizii, attirandosi l'ammirazione dei forestieri. Quasi nel centro del paese elevasi dall'anno 1593 il cenobio dei frati Predicatori sotto titolo del SS. Rosario, 30 anni prima stabilito al di fuori nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, quale Adelasia aveva assegnato con le terre d'intorno alla Chiesa di Catania. Nella parte occidentale abitano i Minori Osservanti un ampio convento fabbricato, testimonio Uvadingo, dal B. Matteo di Girgenti, sebbene scriva il Pirri averlo la Contessa Adelasia onorato dei suoi auspicii sotto nome di S. Maria di Gesù nel 1466, dopo la morte del Santo; vi ha un Collegio generale di studii dell'ordine, dopo quel di Messina sommesso al Ministro Generale, che ne assegna i professori; segnò il tempio dell'olio sacro, giusta il costume della Chiesa, Ludovico Contrizeri Vescovo di Cartagine nel 1512, e d'insigni reliquie l'adornò, del legno della S. Croce, delle Spine della corona di N. Signore; vi merita finalmente attenzione un simulacro della Vergine sotto titolo di Monserrato in devota cappella, adorato dal popolo pei benefizii ricevuti. Alla parte opposta cioè ad Oriente è adornato il Convento dei frati di S. Agostino, dalla Chiesa di S. Maria Annunziata, il quale prosperò dal 1424 fuori le mura, collocato nel 1585 entro il paese dove rimane finora. A 300 passi in questa parte stessa il Convento dei Cappuccini fabbricato nel 1605 a pubbliche spese sotto gli auspicii di Maria Immacolata; occorre il primo in sulla via. Fissarono di recente nel 1738 cioè, la loro sede in Adernò i Chierici Regolari delle Scuole Pie, per dote del Barone Pietro Spedalieri, e gli aumenti del censo di Pietro Costa Ciantro della Chiesa, perchè provvedesse allo studio ed alla cultura degli abitanti; più i Benedettini di S. Lucia, ed al lato aquilonare del fianco maggiore il Cenobio delle Vergini di S. Chiara, decentemente stabilito a spese di Pietro ed Agata Bruno; non lungi è il Collegio delle Vergini povere sotto la cura delle Monache di S. Teresa, fondato rimpetto la torre nel 1693; e l'Ospedale finalmente dove

la compagnia dei Bianchi sollecita dei malati o dei pellegrini ne intende ad opere di carità. Tali pubblici edifizii non volgare maestà conciliano al paese, ma anche le private case civili ne sono di principale ornamento, di eleganza e grandezza non mancando. Il sito di Adernò è lievemente declive, disposte con ottimo ordine sono le vie e le piazze, talchè non l'ultimo luogo tiene nelle città dell'interno. Quattro personaggi oltre il Proconservatore oggi ne compongono il magistrato civile; un tempo lo Stratego e Prefetto del Castello giudicava dei delitti, cui oggi furono sostituiti il volgarmente *Capitano*, i suoi Giudici, i Ministri, gli Apparitori.

La milizia urbana o indigena va soggetta ai dritti del Prefetto di Argirò e costa di 78 fanti, e 9 cavalli; ma custodiscono gli Adraniti il vessillo della legione. Ne è lo stemma la figura del falso Nume Adrano coll'asta, e carico di armi. Registraronsi nel secolo XVI 800 case, 6438 anime colle terre vicine di Biancavilla e Centorbi; nell'anno 1652 1127 abitazioni, 5933 abitanti, nel 1712 case 1520, 5191 cittadini, ed ultimamente 7325. Si appartiene la città alla comarca di Randazzo.

L'esteso territorio verso le montuose falde del Mongibello, comprende non poco spazio d'un bosco che volge ad Occidente, dove sono in gran copia pineti, querceti, alberi altissimi ed annosi, talchè di grandi seghe mosse dalla forza delle acque adopransi a tagliarli, a comodo della circostante contrada, o campi piantati a vigne ed alberi fruttiferi, e lietissime pasture; ingolfandosi poi il territorio alle radici del monte, abbraccia le rive del Simeto, abbondante in oliveti, biade, ortaggi, e ricco in acque produce buonissime messi, corrispondendo al sudor dell'agricoltore. Biancavilla e Centorbi si spettano alla giurisdizione di Adrano, entrambe non di poca celebrità: diremo della prima in Val Noto, a suo luogo ora dell'altra. Degna inoltre è da vedersi, come antico monumento, la città o il luogo difeso dagli Schiavi verso Occidente, poco prima il passaggio del Simeto, dove è un ponte di pietra detto di Carcaci dal villaggio vicino; di dugento passi di circuito, è difesa d'una fossa scavata tra i massi dell'Etna, dagli altri lati munita d'un muro levato della pietra stessa senza opera di calce; coll'artifizio e l'industria medesima sono compattati i tugurii, di che dentro ogni parte della fossa occorrono dei frammenti di tegole: mostrerò altrove dover questi ruderi attribuirsi ai tempi della guerra Servile, parlando di Paternò, nel di cui territorio rimane non dissimile vestigio di quell'età. Non qui è a tacere dell'antica Chiesa dedicata a S. Domenica nello stesso territorio, nel campo Policello, memorata da Adelasia nel diploma, in cui segnò le terre ad uso delle monache S. Lucia, di che donò il monastero nel 1150; credesi esservi rimasta un'antica memoria della superstiziosa religione, consacrata alle Muse, perlochè appellasi il luogo *Valle della Musa*: è anche meritevole di ricordanza l'antica Chiesa dell'Annunziata abitata in prima dagli Agostiniani: rimangono colossali avanzi di antico edifizio, creduti dai paesani d'un tempio di Marte; finalmente S. Maria del Rovere Grosso, monastero un tempo, sotto titolo di Priorato, dell'ordine di S. Benedetto, oggi annesso a quel di Licodia del medesimo istituto. Non lungi affermasi rimaner vestigia di magnifico edifizio, del tempio di Vulcano nell'Etna cioè, nominato dagli scrittori.

Lessi nelle tavole Sicole presso Gualterio: *Porticellum* XII *stadiis ab Hadrano, rupi incisa ad scaturiginem: Ceamadiaeus. Phesinus. Poulenus. Lalus. Raiphus. Pius —Hadranum Comitatus Domini Ducis Montis Alti: Camistratus. Ratori. F. Nicaeus Chischylus*, *Chrisoli F*. Ed il Pirri che parlando della sudetta Chiesa di S. Domenica

e di Policello, *ivi su nera pietra, scrive, queste Saraceniche voci si leggono latinamente: — Quivi su questo luogo avvenne la morte di Albugazaro Principe dei Saraceni.*

Sorsero da Adrano uomini famosi: il B. Niccola Politi che trasse i suoi giorni in un eremo vicino Alcara, la cui vita piena di virtù e di prodigi e la santissima morte è descritta in un libro estratto dagli atti del medesimo, e presso il Gaetani: Giuseppe dell'Ordine dei Cappuccini, come dicesi laico, che destinato per molti anni alla cerca dei viveri pei frati, rifulse per innocenza e candidezza di vita; addetto all'orazione, intento a domar di continuo la carne coi digiuni, le veglie, il cilicio, i flagelli, si conservò intatto da ogni macchia; trasferitosi dal Convento di Castroreale, dove lungo tempo era vissuto, a S. Lucia, quivi spirò l'anima sua nel 1718: Anna del Re, donna religiosissima, professa dell'istituto dei Minori, eccellente in purità di costumi, le di cui azioni pubblicò Francesco Mosca; ed Anna Pietrasanta delle Cappuccine, vergine perspicua per pietà, del di cui spirito Francesco medesimo si piacque. Fiorirono poi per iscienze in Adrano: Agostino Pignatelli celebre oratore in Italia: Pellegrino Scarvaglia, e Fulgenzio Pecorella eccellenti nelle sacre scienze, nell'arte del pergamo e nell'esercizio di cariche primarie, egregiamente esaltati da Bonaventura Attardi Agostiniano; è bensì lodato il Pellegrino dal Mongitore, nella Biblioteca Sicula: il Sac. Giuseppe Galletto coltivatore delle umane lettere e della poesia, scrisse in versi sulle eruzioni dell'Etna, e pubblicò di altri poetici lavori enumerati dal Mongitore.

Si rammentano i Conti di Adernò sino dall'epoca normanna, poichè si ebbe la prima quella città *Adelasia*, nata da Matilde o Emma figliuola del Conte Ruggiero, e da Rodolfo Signore di Monte Caveoso, ricevendo il nome di Contessa di *Adrano;* unitasi in nozze a Rinaldo Avenello partorì *Adamo* e Matilde: prese a moglie il primo la figlia del N. Re Ruggiero, ed ebbe *Ruggiero* ad erede del Contado, che fu presente alla inaugurazione del Re Guglielmo, e cognominossi Conte di Aquila e d'Avenello; fu bensì Direttore dei fondi nella Campania, e Conte di Polizzi in Sicilia; alla di cui morte nel 1185 *Gualtieri Parisi* Conte, e nei primi tempi degli Aragonesi *Pietro Luca Pellegrino*, alla di cui figlia congiuntosi in matrimonio *Matteo Sclafani*, divenne Signore di Centorbi e di Adrano, e si ebbe dal Re le insegne di Conte; fu principe di Chiusa, Sclafani, Ciminna, secondo i registri di Federico II; e si ebbe due figlie dalle due mogli Bartolomea D'Incisa, e Beatrice Calvello, Luigia unitasi a Guglielmo Peralta, e *Margherita* a Matteo Moncada; morendo poi di peste, disse questa, erede dei beni al di qua dal fiume Salso, quella al di là. Matteo Moncada, divenuto perciò Conte di Adrano, innalzò in Palermo un magnifico palazzo nel 1330 ed altri eleganti fabbricati; successegli il figlio *Antonio* partorito da Allegranza Abate, dopo alcuni mesi dalla morte del padre; divenne nemico al Re Martino, ma poi riavuto in grazia, fu nel 1408 noverato trai Principi; morendo senza figli dopo cinque anni, lasciò Conte per suo testamento *Giovanni*, nato dal fratello Guglielmo Raimondo, poi Siniscalco, Cancelliere e Gran Giustiziere; successegli *Guglielmo Raimondo* detto Conte di Adernò, e l'altro, suo figlio, Raimondo Piero fu costituito Barone della Ferla, entrambi partoriti dalla moglie di Giovanni Andrea Sfammaler Signora di Majorca; toccò a Guglielmo Cancelliere del Regno e Viceré della Puglia, da Diana Sanseverino, il figlio *Giovan Tommaso* pronunziato Conte nel 1461; dopo la morte del padre promosso Giustiziere di Sicilia, due volte Presidente del Regno, Supremo Comandante dell'esercito, prestantissimo

essendo nelle armi e nelle scienze; si ebbe da Raimondetta Ventimiglia *Guglielmo Raimondo*, VI di questo nome nella famiglia, che dichiarato nel 1501 erede del padre, non che conseguì le illustri cariche di lui, ma le egregie virtù; prese in moglie l'unica figliuola di Antonio Moncada Conte di Caltanissetta, che gli partorì *Antonio*, di molti titoli decorato sotto l'Imperatore Carlo V; tenne oltre le Signorie paterne e materne, Paternò e Motta S. Anastasia, e vennegli partorito il figlio *Francesco* suo successore da Giovanna Eleonora De Luna, come dirò parlando di Caltanissetta, dove rinverrai registrati i di costui eredi. Oggi è Conte di *Adernò*, *Antonio Alvarez di Toledo* figlio di *Vincenzo* Duca di *Ferrandina* e di *Caterina di Moncada*, enumerati trai Signori di Caltabellotta.

Pongono Adernò a gradi XXXVII, XXX di lat. e XXXVIII, XXV di longitudine (1).

Adriano. Lat. *Adrianum nemus.* Sic. Atrianu (V. M.) Bosco tra Prizzi e Bivona, adattissimo al cacciare. Uccisevi una volta

(1) Oggi è un capo-circondario di seconda classe, in provincia distretto e diocesi di Catania da cui dista 24 miglia, e 151 da Palermo. È una città che nel secol nostro ha segnato l'epoca del suo progresso. Oltre le Chiese notate dall'Autore, meritano oggi attenzione, quella di S. Giuseppe dotata dal Canonico D. Francesco Crimi nel 1695, dove si richiamò l'antica confraternità sotto titolo della buona morte, che esercita l'opera caritatevole di seppellire i morti poveri; vi è unita quella di S. Nicolò di Bari o del SS. Crocifisso dotata da D. Filippo Costa colle leggi medesime che adottò il Crimi per la sua; era piccolissima nel secolo XV, fu ampliata come attualmente si trova nel 1804, e d'allora sino al 1815 si vide risorgere come la più bella fra quelle di nuova architettura; meritano precipuamente attenzione gli adorni del suo stucco, lavoro di Filippo Consoli da Catania: quella inoltre di S. Antonio Abate è bensì nobilmente adornata; non che quella di S. Filippo e Giacomo riedificata su di antiche rovine: la Chiesa degli Agonizzanti sotto titolo di S. Giovanni Evangelista con alcuni monumenti degli antichi Cristiani: non posso passar sotto silenzio quella di S. Nicola Politi concittadino, citata dall'Autore, ma dopo quell'epoca riedificata a pubbliche spese nel 1791 poichè ne andarono diroccati ed il tetto ed il muro meridionale; taccio di altre di minor conto. Intorno ai conventi ed ai monasteri, nulla fuorchè abbellimenti, ristauri rinvengo di nuovo, e dico solamente d'un Collegio di Maria stabilimento di pubblica beneficenza: fa l'Autore menzione della Chiesa del SS. Salvatore che per la sua ampiezza e la grave architettura serviva di Parrocchia, primachè ne fosse stato trasferito il privilegio a quella di S. Leonardo; dopo ciò i Padri della Compagnia di Gesù vi unirono la loro casa, quali nel 1772 soppressi, restarono frustranee le loro assegnazioni, vuota la casa sudetta, finchè nel 1786 vi s'introdusse il Collegio, utilissimo istituto che molto influisce all'educazione delle fanciulle di qualunque condizione, che vanno ad istruirsi nella morale e nelle arti domestiche. Merita finalmente attenzione il magnifico teatro fabbricato ad imitazione di quello di S. Carlo in Napoli. In generale poi il paese si è di molto accresciuto in estensione, non poche case vi furono in questo secolo costruite, molte bellissime strade tagliate, sin da quando venne a questo intento deputata nel 1794 una amministrazione. Il clima di Adernò, per la posizione della città, è temperato e salubre, quantunque nell'inverno molto vi si patisca il freddo; ne è fertilissimo il territorio, di cui l'estensione di sal. 6522,908, cioè 8,213, in giardini 62,147 in orti semplici, 1,703 in canneti, 391,010 in seminatorii irrigui, 356,482 in seminatorii alberati, 1003,046 in seminatorii semplici, 1848,210 in pascoli, 48,137 in oliveti, 278,249 in vigneti alberati, 53,222 in ficheti d'India, 351,875 in alberi misti, 21,844 in castagneti, 280 in boscate, 1815,318 in culture miste, 3,452 in suoli di case. Vi han trovato i mineralogisti dei sciorli simili a quelli del Delfinato di Francia, ed anche della *stronziana solfata.* Una zolfatara scoverta nel 1820 accresce la ricchezza del commercio. La popolazione di Adernò ascendeva nel 1798 a 6623, nel 1831 a 10748, ed ultimamente a 12283. Sino al 1798 fu singolare il vestire greco delle contadine, col manto di tela bianco sino ai talloni. Così dai nobili furono per lungo tempo adottati gli abiti spagnuoli.

Rifulsero famosi in questi ultimi tempi in Adernò in fatto di scienze: il P. Antonio Siverino delle Scuole Pie, celebre Poeta ed eloquente Oratore; fu il fondatore della Casa delle scuole, ma immatura morte lo recise nel 1801; dei suoi componimenti si stamparono in Messina diverse orazioni funebri, dove si ammira la forbitezza del suo stile: Mario Sanfilippo e Spitaleri nato nel 1761, egregio predicatore; fu assunto all'età di 22 anni alla dignità di Canonico non per altro che pel pro-

Guglielmo II Re di Sicilia un cinghiale, e per voto ordinò vi si edificasse un monastero, che volle unito a quel di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo: scrive anzi il Pirri avervi avuto una visione.

Adrice. Lat. *Adrix*. Sic. Adrici (V. N.) Città nel territorio di Siracusa, nella di lei giurisdizione una volta, oggi di sito incerto: ne dà notizia il solo Stefano; *Adrice città dei Siracusani;* il nome della gente *Adricina*. Di essa Cluverio lib. 2.

Adrone. Lat. *Adronus*. Sic. Adronu (V. M.) Borgo antichissimo tra Segesta e Macella, talmente fortificato da non aver potuto espugnarlo il brando dei Romani. *Assalito*, dice Diodoro lib. 23, *per molti giorni i Romani i borgo Adrone e Macella, non espugnato lo abbandonarono.*

AG

Agata (S.) Lat. *S. Agatha*. Sic. S. Agàti (V. D.) Municipio di Messina verso Settentrione, alla spiaggia del mare, non lungi da Faro villaggetto cui si apparteneva. Vi ha ai dì nostri una chiesa dedicata alla Martire Verginella, in cui amministransi i sacramenti agli abitanti, oggi 2417 di numero con quei di Faro (1).

Agata (S.) Lat. *S. Agatha*. Sic. S. Agàti (V. D.) Celebre torre di guardia nella parte aquilonare dell'Isola appo Capo d'Orlando, volgarmente *S. Agàti;* appellasi Casale Massa, poichè intorno alla torre sorgono alcune casuccie, una Chiesa con Sacerdote, volte a S. Filadelfo, villaggio situato sul colle vicino. La torre è armata di artiglierie ad allontanare i pirati e tutelare le magnifiche fiere tenutevi ogni anno in novembre con gran concorso del vicinato.

Agata (S.) Lat. *S. Agatha*. Sic. S. Agàti (V. D.) Municipio sopra Catania nella contrada dei *Batteati* con Parrocchia e Chiesa del nome stesso. Lo appellano altri dai *Valenti* poichè vi dimora gente di tal nome (1).

Agateria. Lat. *Agatheria* (V. M.) Fiume; *collocano due fiumi*, dice Arezio, *vicino Termini, verso Palermo, uno detto oggi Agateria, Teresa l'altro, che stimo essere il fonte della Trabia*: dunque *Agateria*, secondo lui, è il fiume di Termini; venne anche rammentato dal Bonanno, ma oggi perdette affatto quel nome.

Agatirno. Lat. *Agathirnum*. (V. D.) An-

prio ingegno, montò i pergami delle principali città dell'isola, fu decorato da Monsignor Deodati delle insegne canonicali di Catania, dove dettò lezioni di eloquenza, ma nella ancor verde età di 49 anni si morì il 3 giugno del 1810; furono le sue opere pubblicate in diversi volumi in Catania nel 1816: Antonino Sidoti coetaneo ed emulo nell'eloquenza e nella dottrina al Sanfilippo; ed il P. Pietro Sidoti finalmente, delle Scuole Pie, professore di poetica in quel Collegio, di spirito Montesco; ed altri di vaglia minore che anche si distinsero e furono la gloria della patria loro.

(1) È una terra vicina all'Alcara de' Fusi soprannominata comunemente di *Militello* a differirla dall'altra nella provincia di Catania detta dei *Batteati;* va compresa nella provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, distante 92 m. da Palermo, 85 da Messina, 34 da Patti; ed è capo-circondario di terza classe con una popolazione di 3880. Il suo territorio è di salme 2989,555, cioè 27,572 a giardini, 4,117 a canneti, 3,356 a gelseti, 6,061 a seminatorii irrigui, 9,462 a seminatorii alberati, 702 056, a seminatorii semplici, 1265,980 a pascoli, 36,107 ad oliveti, 1,594 a vigneti alberati, 33,944 a vigneti semplici, 9,300 a ficheti d'India, 1,666 a castagneti, 21,071 a boscate, 867,269 a terreni improduttivi. Verso Sud-Est ed in poca distanza da questo paese è istallato un telegrafo.

(1) Oggi è un comune in provincia distretto e diocesi di Catania, circondario di Mascalucia, distante da Palermo 177 m., 4 dalla capitale della provincia, 2 dal capo-circondario. Ha una popolazione di 518 ed un territorio di salme 150,090, 75,732 cicè in seminatorii irrigui, 17,838 in vigneti alberati, 2,996 in ficheti d'India, 27,171 in alberi misti, 15,368 in boscate, 10,875 in culture miste, 0,099 in suoli di case, e 0,031 d'un piccolissimo Camposanto. È la terra di S. Agata dei Batteati un ex-feudo della famiglia Massa dei Principi di Castelforte.

tica città, detta bensì da alcuni *Agatirna* ed *Agatirso*, nella parte aquilonare dell'Isola tra Alesa e Tindari. Cluverio della sua origine lib. 2, cap. 6, *tanta*, scrive, *ne è la antichità, che rimontane la fondazione ai tempi di Troja*, ed afferma Diodoro esserne stato il fondatore, Agatirso figliuolo di Eolo. Varie sono le opinioni riguardanti il sito; falsamente pongonla alcuni a Patti, come Mario, Nero, Riccioli; altri dove siede oggi S. Filadelfio, quali notò il Fazello, che riconosce Agatirno nel campo di S. Martino occupato da ruine di antica città; molti verso Pilaino o Piracmone, confutati dal Maurolico; ed afferma Cluverio, dalle ruine di *Agatirno* aver preso origine S. Marco, ed opinano finalmente aver di lì tratto il nome il promontorio d'Orlando, quali più sagacemente col Fazello, parlano al mio tenue giudizio, poichè vi ha alle orientali sue radici un seno per le navi, ma insecuro, ed un castello di cui diremo quando del promontorio, cui congiunto il colle, conserva dei ruderi, aquedotti, mattoni, e molti rimasugli di antica abitazione, ed estendendo il suo vertice sulla pianura molto ampia, detta dal Fazello di S. Martino, compie un amenissimo prospetto in tutto quasi il lido settentrionale.

È celebre Agatirno tra le città di Sicilia secondo Tolomeo, Strabone, Stefano, Plinio, Silio, Diodoro, Livio, Polibio ed altri; Silio ne enumera il popolo tra quelli che soccorsero il console Marcello; scrivono altri, aver dopo la prima guerra Punica trasferito da Agatirno il console Levinio 4000 uomini, a popolar di una nuova colonia il territorio Brucio e Reggio: erano schiuma di malfattori, banditi, debitori, rei di delitti capitali, e chi lussureggiavan di beni in Agatirno, per furti e rapine; mal soffriva la città una folta popolazione. V. *Capo d'Orlando*.

Aggira. Lat. *Agyrium* (V. N.) Vedi *S. Filippo d'Argirò*.

Agnone. Lat. *Aniunis*. Sic. Agnuni (V.N.) da altri *Angluno* ed *Agnuni*. Lido nella parte orientale di Sicilia, punto di traffico di Lentini, detto da alcuni *Engio* o *Morganzio;* è l'ultima parte del seno di Catania, estendendosi poscia il promontorio Tauro o volgarmente di S. Croce detto da Cluverio *Xifonio;* ci ha una bettola, e conserva esso i vestigii d'un gran tempio che Federico II aveva ordinato fosse eretto con gran magnificenza; hannovi dei colli vicini, e boschi altissimi a cacciare nel territorio detto *Murgo*, dove spesso quel Principe ritiravasi da Catania a ricrear lo spirito: solide sono le pareti del sacro edifizio, alte verso Nord otto palmi, un poco più verso Mezzogiorno; elegantissima ne è la porta, lavoro gotico come dicono, dell'altezza del lato meridionale; tre assidi che rimangono verso Oriente, stabiliscono la grandezza del tempio, quale è di 250 palmi in lungo, di circa 70 in largo; credesi essere rimasta imperfetta quella fabbrica per la morte di Federico, o aver egli desistito dall'opera per l'insalubrità del luogo; credono altri averlo destinato a Convento dei Cisterciesi di S. Maria di Roccadia di Lentini, perchè i monaci stabiliti nell'interno, trasferissero quivi il domicilio; così sta scritto negli annali Cisterciesi, mancando io però di antiche carte non ardisco stabilire certezza di sorta.

Agosta. Lat. *Augusta*. Sic. Austa (V. N.) Città marittima, nella spiaggia orientale della Sicilia con porto magnifico; fabbricata, come è voce, tra Catania e Siracusa di là dal promontorio Tauro, dalle macerie di Megara, in un chersoneso o penisola, dall'Imperatore Augusto, ristaurata poi dall'altro Imperatore Federico II Re di Sicilia, come nel dice un epigramma sulla facciata del real Castello a Nord:

Augustam Divus Augustus condidit urbem
Et tulit ut titulo sit Veneranda suo.
Teutonica Fridericus eam de prole secundus
Donavit populo finibus, arce, loco.

Quantunque il titolo di Veneranda credasi venuto alla città dagli Spagnuoli nei più bassi tempi, e distrugger si voglia mercè di questa congettura non fondata sopra alcun argomento, il testimonio di tanta antichità; gli scrittori nazionali ad onta di ciò traggono l'origine della loro patria da altri monumenti, poichè fuori le mura a Sud dove estendesi una penisola, occorrono dei ruderi e di considerevoli rimasugli d'una città diroccata, qual tratto finora appellano *terra antica*, affermando esservi stata prima di Federico II una città molto celebre; sospetterei di Megara, se ad una voce gli scrittori non ne avessero stabilito le vestigia presso le foci dell'Alabo; credonla altri Gela. Distrutta Centorbi nel 1242, che era insorta a rivolta, ridottine in colonia gli abitanti, volle l'Imperador Federico, venissero ad abitare Agosta; fabbricò una fortezza sull'istmo, adornolla di quattro larghissime vie rette da Tramontana a Mezzogiorno, ed altrettante da Oriente ad Occidente. Fabbricò il Re Giacomo di Aragona, dopo scacciati i Francesi dalla città, un muro di difesa sul centro, dalla parte australe, con battérie ed una porta. Costituiscono gli annali di Sicilia la fondazione di Agosta nel 1229; Neocastro che compillonne la storia nel 1229, *cinquanta anni*, scrive, *or sono, dacchè fabbricossi Agosta;* se da 92 anni se ne sottraggono 50, occorrerà il 42. Troncò un dubbio il Muratori sul tempo dell'origine di Agosta nella prefazione al medesimo Neocastro; poichè sono scolpiti in una lapide sulla porta dell'antico castello della città, questi sciapiti versi:

Hujus apex operis ex majestate decoris
Denotat Authorem Te Friderice suum.
Tum tria dena, decem duo, mille ducenta trahebat
Tempora, post Genitum per nova jura Deum.

Come parmi, scrive il sullodato Muratori, non altro anno segna l'autore, che il 1242, e volendo rinchiudere nel metro con una circonlocuzione il quarantadue, scrisse tre diecine, cioè trenta, più dieci e due, o dodici, che congiunti al mille duecento, rendono il 1242; non niego intanto indicar queste note il tempo quando si compì il castello, ed essere avvenuta la prima rinnovazione di Agosta nel 1229; del resto non sarebbe il divario che di 13 anni, molto lieve perciò. Passiamo ora a vedere qual sia lo stato attuale di tutta la penisola e della città. Al sudetto muro va soggetto un tratto di terra di circa un miglio di circuito, scapolo, ma che pure si solca, dove s'innalza una chiesiuola sacra al N. S. Salvatore, non lungi da un fonte di acqua dolcissima che si appella *Claradia*, dal che si osserva non mancare Agosta assolutamente di acqua, secondo il Fazello. Dicesi, come mostrai, *terra antica* dai paesani, poichè conserva vestigia di fabbricati, e spesso appresta delle monete di ciascun genere e metalli diversi, lacrimatoi, vasi a due manichi, vasellini delicatamente screziati. Notò l'eruditissimo Mario Murena, non oscuramente indicare il terreno da scavi, distinto per varii strati, essere stato in varii tempi popolato. Sorge la città appresso il muro a Nord, dov'è l'istmo ed il castello che siede in poggio elevato nell'istmo medesimo, eretto nel secolo XVI secondo le norme dell'arte moderna, con valide fortificazioni ai quattro angoli, e nel mezzo un'alta ed antica torre, con forti ripari, e bastioni ad ogni porta; è battuto dal mare in ogni lato, menochè nel meridionale, che artifiziosamente vedesi fabbricato secondo l'indole del suolo a guardia del porto. Ci ha prima dell'istmo una ampia e profonda fossa, per dove si dà adito alle acque del mare, donde il chersoneso dell'isola; aggiungonsi dei ponti alle fortezze semilunari, uno dei quali appoggiato alla porta di fuori a mo' di tanaglia, assicura il forte; da questo si ha l'unico ingresso alla città la di cui porta non è scevra di bastione. Nel continente ci ha per certo una fossa con batterie di difesa, coperta dalla via, munita di argini e di siepe. Di-

videsi la città dal castello verso austro per ben ampio spazio; succede il palazzo del prefetto, quindi un insigne convento di P. Predicatori, che trae l'origine sin dalla fondazione di Agosta, fabbricato per opera del B. Reginaldo compagno di S. Domenico; è ammirabile per la magnificenza: poi la grandiosa sala del Consiglio civile; il tempio principale sacro a S. Maria dei Miracoli, elegantissimo per mole, ordine, prospetto, cupola e svariati ornamenti; vi è attaccato uno spedale: non lungi il chiostro delle Monache dell'ordine di S. Benedetto, sotto titolo di S. Caterina V. e M., fabbricato nel 1610 colle somme del Conte Giovanni Marcello; verso Oriente quel dei Carmelitani, fondato nel 1576 nella Chiesa di S. Agata; quel dei Minori osservanti verso il 1620, in S. Maria delle Grazie; e quel dei Paolini con l'annessa Chiesa di S. Pietro e Paolo nel 1634: stabilironsi i Minori Cappuccini in *Agosta*, nell'ultima parte della città dentro le mura ad Occidente, nei primordii del secolo XVII. Vi ha l'altra Parrocchia detta di S. Sebastiano col suo Sacerdote, quale col Parroco della Chiesa maggiore ne intende alla cura delle anime sotto il Vescovo di Siracusa, che delega le sue veci: a questa Parrocchia van soggette altre dieci Chiese. Degni sono di ammirazione i magazzini dei Cavalieri di Malta, destinati a preparare, ed approntare i viveri alle triremi, con un mulino a vento rivolto ad Oriente, in fondo alla città presso le mura. Passiamo a dire del porto.

Apresi per circa dodici miglia, talchè può dirsi propriamente un seno, nel di cui ingresso sorge una torre con faro a comodo dei naviganti, fortificata di artiglierie e di soldatesca, detta *Avalos* da Ferdinando di Avalos, Marchese di Piscaria, Vicerè in Sicilia, e protetto da una spaziosa sirte; congiungesi alla parte meridionale del chersoneso per un angusto tratto di cementi, ora diroccato in qualche parte dall'impeto del mare. Nella parte interna del porto stesso, torreggiano due ben muniti bastioni sugli scogli, detti volgarmente *forti*, ad un dei quali è nome *Garsia* dal Vicerè Garsia di Toledo, all'altro *Vittoria* dalla moglie di lui. La penisola è quasi tutta circondata dal mare che vi ha un gran fondo, e solo ad esperti nocchieri conoscitori di alcuni canali, luoghi guadosi come diconli, è dato potere prendere spiaggia. Verso Oriente, dove è il promontorio di S. Croce, incurvasi un altro porto appellato *Xifonio*, le di cui acque meno profonde, non dissimili da quelle delle lacune, infettano l'aria; quivi è una piccola secca di quasi un miglio di circuito detta di S. Pietro dagli abitanti. Vi si produce a ribocco del sale che Plinio dice: *atto a conservar le carni, aspro, secco come quel di Megara;* ci hanno delle altre saline a destra, donde non piccol guadagno ritraggono gli abitanti, poichè se ne fa traffico, e per la Sicilia e per le province dell'Adriatico. Sboccano in quel porto quattro fiumi, l'Alabo *Cantara*, il Marcellino, *Millia* detto da Livio, quel di S. Cosmo, ed il *Yhadeda* o *Molinello*, di quali altrove, come anche di Tasso altra penisola, dello scoglio Rocadia e di altri luoghi e residenze marittime.

Ritornando alla città: ne risiede la Polizia civile presso quattro Decurioni, il Sindaco, il Censore dei delitti, i Giudici, ma il Prefetto della milizia col titolo di Governatore ha cura degli affari principali, ed a lui va soggetto tutto che spetta la guerra: vi ha il cavaliere *Ricevitore* pel sacro ordine di Malta. Gode la città nei pubblici registri il nome di *Veneranda*, e dà il XXXVIII voto nel Parlamento Generale del Regno; ne è lo stemma un'aquila coronata, con sotto il mare sparso di monete; sono liberi in ogni modo i cittadini, per beneficenza dei Re, da pagare i dazii di trasporto, le case dei quali eran 622 nel secolo XVI, nel susseguente 1185 e gli abitanti 5040; nel 1713

le case 1836 e 7646 gli abitanti, dall'ultimo registro 9205.

Finalmente ci ha il Borgomastro, ma senza terre soggette. Oggi si spetta la città al Regio Demanio, ma un tempo col titolo di Contado ubbidì a varii Signori: Guglielmo Raimondo di Montecatino aveva sposato, sotto gli Aragonesi, Luchina di Alagona con per dote Malta e Gozo; e Federico II per aversi queste isole, assegnando Agosta a Guglielmo, se ne impossessò; dal 1317 i Montecatini si dissero Conti di Agosta; anzi osservasi nel registro del Re sudetto, aversi avuto Agosta, Curcuraccio e Melilli quali eran del Contado: successe il figlio a *Guglielmo*, del nome stesso, cui poscia *Matteo*, che volle nel 1365, e di nuovo nel 73 confermata da Federico III la mutazione. *Guglielmo Raimondo III* sottentrò a Matteo, sotto cui vennero accresciuti al Contado, Ferla e Monte di Climate; è quel famoso costui che trasferita nottempo di soppiatto dalla fortezza Orsina di Catania, la consenziente Maria figlia di Federico III ed erede del Regno, alla sua di Agosta, dove non senza di lei piacere orrevolmente ritennela, e cinto da duro assedio, da Artale Alagona ed altri Baroni di Sicilia, con pari scaltrezza trasportò la Regal Donzella nel castello di Licata, poi in Sardegna, e finalmente nella Catalogna ad unirla in matrimonio al Re Martino; nel 1388 per la proscrizione di Guglielmo fatta dai Siciliani, *Artale Alagona* assunse *Agosta* e lasciolla alla sua morte al figliuolo del fratello *Artale II.* Dopo quattro anni ritornò a *Guglielmo* sotto Martino, da cui si ebbe in dono nuovamente e Gozo e Malta, quali tuttavia non lungo tempo dopo, secondando il genio del Re, rinunziò in favore di Artale Alagona; ribellatosi nel 1398, non che privato della carica di Gran Giustiziero, di tutti i beni, aborrito dai suoi, dagli altri, si morì. A preghiere dei Signori successegli nei primordii del XV secolo, per liberalità del Re, il primogenito *Matteo* al Marchesato d'*Agosta*, che dopo sei anni riconsegnò al Re con un cambio col Contado di Caltanissetta ed altre signorie. Rimase Agosta sotto il regale dominio sino ad Alfonso che concessela nel 1417 a *Diego Gomet di Sandoral*, *Adelentado* del regno di Castella, con rescritto di Valenza; ma avutosi poi da Giovanni Re di Navarra il Contado De Castro nel regno di Castella cesse quello di Agosta donandolo col consenso di Alfonso a *Sancio di Landogna*, che per 5200 fiorini Aragonesi (ne vale ciascuno nove terì e ½) vendettelo a *Guglielmo Bellomo* e ad *Antonio* figlio di lui, secondo il volere del Re, da Napoli li 12 giugno del 1444. Non molto dopo *Pietro di Busuldnno* Conservatore generale del Regno, perchè non bene alienato, l'incorporò ai regii dominii; creato prefetto di Agosta ottenne la terra di Melilli e poco di poi la stessa Agosta col peso di sborsare a Pietro Bellomo ed alla di lui moglie Giovanna, eredi di Guglielmo 2000 once. Da Busulduno e Ferdinando figliuolo del Re Giovanni, passò per vendita nel 1562 a *Raimondo Guglielmo Montecatino* Conte di Adrano, che l'ipotecò a *Bernardo Requesens* con la conferma del Re nel 1576. Passò tosto a *Giovan Tommaso* figlio di Guglielmo, secondo Luca Barberi, benchè altrove rinvengo in tale epoca Signor d'Agosta *Antonio Montalto*, che sborsò il prezzo al Requesens. Il Re frattanto ne concesse il dritto di ricompra pel contado, alla Regina Elisabetta, che vendettelo a *Guglielmo Raimondo* figliuolo di Giovan Tommaso, e signore di Adernò, Caltanissetta, da cui *Antonio;* che sborsati 9000 fiorini prese i dritti del porto e del *caricatojo*. Scrive Francesco Vita esser passata Agosta dopo il Montalto a Guglielmo Raimondo IV Conte di Caltanissetta, quale morendo lasciò al fratello Antonio, ed il contado di Agosta ad Antonello suo

figliuolo, ma di letto illegittimo, che concesse a titolo di dote nel 1472, alla figlia Beatrice, sposata a Pietro di Cardona primonato di Artale, Conte di Collesano: ma dopo quattro anni assegnollo Pietro a Giovan Tommaso Montecatino, che falsamente crede il sullodato Vita, Signore di Caltanissetta insieme e di Adernò; pone poscia in serie sino al 1511, *Guglielmo*, poi *Raimondo* v, ed *Antonio* progenito di lui, erede della paterna signoria; a buon dritto perciò ascrive ad *Antonello* la compra dei dritti del porto e dell'emporio, che dicesi effettuita prima dell'anno 40. Fu maritata la figlia di Antonio a *Giovanni Marullo* messinese, Conte di Congiovanni, il di cui padre *Tommaso Marullo* ne sciolse per 50000 fiorini ogni debito, onde libero ed immune da qualunque peso, si tenne il contado d'Agosta assegnato in dote al figlio, e nel 1516 pronunziò il giuramento al Re Ferdinando. *Giovanni* nominato nel 1519, pei dritti del padre e della moglie, Conte di Agosta, poi ne lasciò al figlio la signoria, donde passò a *Federico Staiti*, cui successe il figlio *Andreotta*, quale essendo sotto la tutela della madre, 35000 scudi sborsati ai possessori Carlo d'Aragona Presidente del Regno, a nome del Re, perchè si munisse l'isola contro le invasioni dei Turchi, prese la giurisdizione di *Agosta* e tosto la fortificò; nel quale tempo enumerata tra le città regie, divenne una delle principali piazze forti di Sicilia.

Francesco Vita scrisse la storia di Agosta, e la pubblicò nell'anno 1663, sotto il titolo di *Insitium ad Siculam hystoriam*, ed il di lui fratello Onofrio molti lavori d'ingegno diede anche alla luce, lodati da Antonino Mongitore nella *Bibliot. Sicula*, dove rinvieni altresì l'elogio di *Pietro Padovano* dell'ordine dei Predicatori, notizie di *Domenico Friscia* detto da altri *Pietro*, pei meriti della vita e l'eccellenza della dottrina assunto al Vescovado di Lucera dei Pagani. Nota il Pirri d'un *M. Vincenzo Basio, tenuto come un secondo Angelo Carmelitano nella sacra predicazione;* fu dell'istituto di S. Domenico, dove in ogni tempo trovansi di celebri ingegni, che tralascio per amor di brevità. Scrive poi il Fazello intorno ai danni sofferti da Agosta: *molti guasti patì questa città sin dal principio, e quando ribellatasi nel 1360 a Federico III per Luigi Re di Napoli fu malconcia dall'incendio, adeguata al suolo dai Siracusani ed i Catanesi; tuttavia venne poscia restituita alla primiera magnificenza da Federico stesso: ed in questa età nostra presa la rocca nel dì 17 luglio del 1551, da Sinano comandante di una flotta di circa cento triremi di Solimano Re dei Turchi, tutta fu data in preda alle fiamme:* ricorda Francesco Vita essere avvenuto lo sbarco del Comandante Sinano al promontorio del Tauro, ed il devastamento della città il dì 26 luglio; ripetuto una seconda volta sotto l'Ammiraglio Russano in luglio del seguente 52, e sotto Dragutto una terza volta nel 60. Il castello dell'istmo reso validissimo non che per fossate, per nuove batterie dal Conte di S. Stefano Vicerè in Sicilia, fu sconquassato da tremuoto nel 1693, e destatovisi un subito incendio nella polveriera mercè il reciproco movimento dei sassi, vieppiù s'accrebbero le rovine, e fu fatta strage di gran numero di cittadini, che superstiti all'eccidio della patria eranvisi rifuggiti. Ristaurata a regie spese, fu guastata dai Savojardi nel 1718, rintegrata indi di nuovo. Ne è il sito a xxxvii, vii di latitudine, xxxviii, lvi di longitudine, giusta il più recente computo dei Geografi.

Grande ne è il territorio talchè estendesi da Oriente dal caricatojo di Lentini e la terra di S. Calogero, alla spiaggia di Targia, di là dallo antico porto dei Trogili, ed era un tempo di confine al Siracusano, al Sortinese, al Leontino; passati a varii Si-

gnori il villaggio di Melilli ed altri feudi, si ristrinse, ma fu sempre frai primi per la fecondità; piantato dovunque ad oliveti e vigne, è largo agli abitanti di ricche ed ubertose raccolte, e i vini, a preferenza di altri nell'isola, squisitissimi, e gli olii, ne formano il principale oggetto di traffico; a Midolo e S. Cosmo abbonda di canne da zucchero, nè manca di biade o di pasture; il mare è abbondante di pesca, pieno di asili e di sirti, di quali cose a suo luogo. Riporta Avercampo l'antica moneta di Spanemio col motto ΑΓΟΥΣΤΑΝΩΝ *Augustanorum*, con una testa nel dinanzi ed un capricorno nel rovescio, quale afferma appartenersi alla nostra Agosta.

Molte cose accozzar potrei intorno al patrocinio di S. Domenico per gli abitanti e la liberazione della città per la visibile apparizione di lui, e finalmente della pomposa festa che gli si celebra nella state; ma il vietano i limiti del mio scopo (1).

(1) Oggi Agosta è Capo-circondario, dichiarato di 2ª classe con Real Rescritto del 18 novembre del 1846, in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, distante da Palermo 142 miglia, delle quali 51 rotabili, 91 non rotabili, 40 dal capoluogo della provincia, 18 da Siracusa. È stata la terra la più sciagurata di Sicilia; sembra che tutti gli elementi abbiano congiurato alla sua distruzione; invasioni, incendii, tremuoti; ed io fo menzione particolarmente di quel del 1848, che essendosi per tutta l'isola con variata intensità fattosi sentire, distrusse di Agosta quasi la terza parte, colla morte di non pochi individui; nondimeno fabbricasi continuamente sopra ruine, e qui come a Portici profferir si possono le tremende parole: *posteri, posteri vestra res agitur*. Vi ripararono ed abbellirono recentemente al di fuori e nell'interno i ruinati Conventi dei Paolotti, degli Osservanti e dei Domenicani. La Chiesa madre intanto fu decorata di un Collegio di Canonici con tutte le insegne di 1° ordine, per bolla data in Roma il 7 settembre 1821 ed esecutoriata in Palermo il dì 13 luglio 1822, stante il permesso accordato con R. Diploma del 20 aprile 1808. Agosta ha di circuito più di un miglio e va adorna di eleganti edifizii con commodi magazzini. Il porto antico o *Seno Megarese* divenuto impraticabile dopo il tremuoto e l'incendio del 1693, attualmente uno dei più sicuri dell'isola pei ripari che vi furono fatti, è molto frequentato, pel commercio di tele, panni, stoffe di seta, ed altri generi di lusso, che cambiansi con zafferano, mele, cera, bambagia, seta, soda, manna, ferro, vino, olio, sale e sardella. Contava Agosta nel 1798 una popolazione di 9423 abitanti, di 8667 nel 1831 e nello scorcio del 1852 di 10182. Hannovi ogni anno due fiere per bestiame, quella cioè di S. Caterina il dì 15 novembre della durata di 15 giorni, statuita con Real Dispaccio degli 11 dicembre del 1719; quella di S. Domenico il 29 maggio, di due giorni, con la sovrana risoluzione, che ogni qual volta succeda che le feste del Corpus-Domini o di Pentecoste avvengano in un dei giorni 25 e 26 maggio, la fiera sarà trasferita il giorno seguente. Il territorio di Agosta, inclusavi la piccolissima terra di Brucoli comprende salme 6802,259, cioè 38,653 piantate a giardini, 11,853 in orti alberati, 107,336 in orti semplici, 4,446 in canneti, 4294,370 in seminatorii semplici, 1744,530 in pasture, 240,277 in oliveti, 170,571 in vigneti alberati, 125,651 in vigneti semplici, 8,958 in ficheti d'India, 48,601 in alberi misti, 2,074 in suoli di case. Nei contorni osservasi la *Timpa* cioè dirupo; luogo considerevole per grandi caverne. L'aria è buona, come altresì l'acqua potabile di pozzo e di cisterna, non abbondante, ma per quanto si basta.

Agrigento. Lat. *Agrigentum* (V. M.) Vedi *Girgenti*.

Agrilla. Lat. *Agrilla*. Sic. Agridda (V.D.) Valle. Descrivendo un privilegio del Conte Ruggiero i confini della diocesi di Messina, nota, prender principio dalla valle di Agrilla e tender per le marine sino a Taormina, toccar poi Messina di cui sta una parrocchia tra Mezzogiorno ed Oriente, dove è diviso da un grosso torrente il territorio di Mascali da quello di Aci tra le rupi dell'Etna; or questa valle Agrilla quella sembra di certo; formata dallo stesso torrente, formidabile, a guadi, a fango nell'inverno da non osare alcuno passarvi.

Agrò (Fiume di). Lat. *Agrilla*. Sic. Xiumi d'Agru (V. D.) Scaturisce nei colli, che dal promontorio Argenno, oggi di *S. Alessio*, estendonsi fino a Messina, e sono parte delle foci di Taormina. Accresconvisi le acque nell'inverno da poter difficilmente tra-

gittarsi, seccano nella state. Ne è la foce appo Savoca alle radici settentrionali del promontorio di S. Alessio, dove un villaggio con chiesa parrocchiale, di che in appresso. Cavansi nella riva delle pietre nerastre, di che ci serviamo per le scale dei palazzi dei nobili.

Agrò. (V. D.) Terra sopra Argenno, volgarmente *Forzia.* Vedi questo nome.

Aguglia. Lat. *Pyramis.* Sic. Agugghia (V. N.) Piramide da cui prende il nome il grandissimo e fertile territorio di Bigeni appo il fiume *Cantara* o Alabo, detto altrimenti *piano dell'Aguglia*, nell'interno, rimpetto la penisola Tapso o Magnisi. È una mole quadrata, la di cui parte superiore scossa da tremuoto, ruinò nel 1613. È certo averla eretto i Siracusani dopo la vittoria riportata sugli Ateniesi, sebbene da alcuni credesi elevata in ben altri tempi.

AI

Aidone. Lat. *Aydonum.* Sic. Aiduni (V. D.) Città, volgarmente *Daidone*, creduta da alcuni l'antica *Herbita*, di cui affermano rimaner vestigia dove oggi è *Cittadella.* Occupa il dorso di un monte a Nord-Est di ardua salita, ma in amenissime pasture, in frutti, ed in biade feracissimo. Secondo la voce comune rimonta la fondazione della città all'epoca dei Normanni, per opera dei soldati Longobardi, che dopo il conquisto dell'isola ottennero la esenzione, lo che anche attesta Falcando, alla di cui opinione aderendo, scrive il Fazello: *venne fabbricata Aidone al tempo dei Normanni, dai Lombardi venuti in Sicilia con Ruggiero, e che superati i Saraceni si fermarono nel monte cui sottostà la piana di Catania; presso i quali sinora si rimane l'uso del patrio linguaggio.* Scrive tuttavolta Arezio: *dicono poi i moderni, addotta una colonia dalla città di Piacenza, avere i Galli Cisalpini, ora Lombardi, abitato Piazza e la città di Aidone non molto discosta, il che si vede dal linguaggio;* e loro si accordano i Regii libri, dove leggiamo avere Uberto Mostacciolo di Piacenza, di nobile stirpe, seco condotto in Sicilia molti concittadini e Lombardi, ai quali il Re Federico permise potere abitar Piazza quasi allora deserta, e diede ad Uberto, pei servigii prestati, la *grande Targia e la piccola* nel territorio di Siracusa; dunque i Piacentini, che attribuiscono la loro origine ai Longobardi, succedettero ad antiche colonie; nè è a dubitare essere stata allora concessa la città di Aidone, confinante a Piazza, ai Piacentini, come oggi lo conferma la lingua di ambi i popoli; non dubito essere stata popolata prima di Federico. Nell'Itinerario Arabo descritto sotto i Normanni, è la terra *Ailduni* non lungi da Piazza, dove le sorgenti del fiume *Rambolo*, che accresciuto dalle acque di altri ruscelli sbocca finalmente nel *Moise* o Simeto; nè dubito essere *Ailduni* o *Aynduni* lo stesso che *Aidone*, sotto di cui scorre un fiume dallo stesso nome detto delle *Canne*, ed accresce il Simeto; dal che derivasi potere dirsi opera dei Saraceni, poichè presso loro *Ayn* vale *fonte* e l'Arabo autore dell'Itinerario celebra Aidone dalle fonti del Rambolo. Forse si levò dalle ruine di Erbita! Vedi *Erbita* e *Cittadella.*

Il più grande tempio della città, nel luogo il più eminente, sacro al martire S. Lorenzo, è il solo che ha dritti parrocchiali, ma in quel di S. Maria della Piana, dove il terreno si abbassa, si ha cura bensì della salute delle anime. È venerato con ispeciale pietà in Aidone S. Leone II Romano Pontefice Siculo di nazione, perchè creduto particolarmente di Erbita, e gli fu dedicata la Basilica coll'epigrafe: *Divo Leoni Civi et Patrono, Populus Aydonensis Basilicam hanc erexit.—A S. Leone Cittadino e Patrono, il Popolo di Aidone sotlevò la Basilica.* Sorge in oggi ristorata.

Ammirasi anche la Chiesa del Priorato di S. Maria la Cava, di dritto, sin dall'antica fondazione, dei Canonici di Catania, contrastata un tempo dal Principe che credeva spettarglisi. Le altre chiese suffraganee sono 15, con asili di pellegrini e di putti di ignoti genitori. Vi si contano tre case religiose: la prima antichissima, dei P. Predicatori, fabbricata nel 1419 dal B. Vincenzo da Pistoja, detta oggi di S. Vincenzo Ferreri; l'altra dei Minori Riformati presso la città, dal 1623, sacra alla Vergine S. Rosalia; la terza dei Cappuccini eretta nel 1611 nella parte occidentale; fu abolita quella dei Minori Conventuali, di cui fa menzione il Pirri essere stata fabbricata nel 1545: abitato finalmente da monache sin dal 1535, fu il Monastero di S. Caterina di Siena sotto gl'istituti di S. Domenico. Un castello in parte diroccato ai nostri giorni, domina tutta la città dal lato occidentale; vi dimoravano i Signori. Segnano questi ogni anno i Magistrati civili secondo le sanzioni del Regno, profferiscono il xv voto nel Parlamento, e godono del titolo di Baroni. Gli abitanti che si appartengono alla diocesi di Catania, van soggetti nello spirituale al Vicario del Vescovo; riconoscono la comarca di Piazza e comprendonsi nella prefettura militare di Caltagirone con 54 pedoni, e 9 cavalli sotto i vessilli. Contavansi nel secolo xvi. 800 case, poichè erra nel conto il Fazello, e 4353 anime, nel seguente 1773 case, 6422 vite, nel principio del corrente secolo xviii. 1157 le case, 4446 abitanti, ed oggi 5570.

Vi si gode d'un fecondissimo e molto esteso territorio, poichè comprende i fondi di *Buccarato*, *Fessinia* e *Pietra Tagliata* con un castello dello stesso nome, doviziosi in pasture per gli armenti, in albereti, in vigneti, in biade; hannovi altresì dei boschi adattissimi alla caccia, che anche apprestano utile agli abitanti. Si numerano tra gli uomini illustri: il Perrone Professore in S. T., dell'ordine dei Predicatori, di cui falsamente dice il Pirri, essere stato novizio nel Convento di Aidone, poichè fiorì, come costa dalle storie, nel secolo xiv, e la fondazione del convento secondo Pirri medesimo avvenne nel susseguente; di somma prudenza e solerzia, nè di volgare dottrina, fu mandato in Sicilia da Papa Martino IV con Antonio di Monte Gargano del medesimo istituto, a difendere i dritti della Chiesa Romana, ed accolto dal Re Pietro I, venne con ogni onoranza rinviato in Roma a comporre la pace col Pontefice: Valeriano Balzo, detto dal Mongitore non inerudito poeta, che pubblicò un poema dove distintamente descrive la distruzione di Gerosolima per opera di Antioco. Dicesi essere appartenuto *Aidone* sotto i Normanni, ad Adelasia nipote del Conte Ruggiero, moglie di Rinaldo di Avenello, ed avere ella, secondo il Pirri, istituito il Priorato di S. Maria la Cava, di qual fondazione non mi ho certezza alcuna. Nelle tavole della magnifica Cappella di S. Pietro del R. Palazzo di Palermo trovo menzione di Aidone o Adona, nel tempo dell'Eletto Gioeni di Catania, che ne amministrò la Chiesa sotto il Re Ruggieri: *così venne ordinato di Aidone: si avessero i Cappellani del Re la terza parte delle decime e le altre due parti la Chiesa di Catania;* lo stesso della città di Castrogiovanni di regio dritto. Notano poi le storie, essersi spettata *Aidone* a *Manfredi di Chiaramonte*, ma averla commutata nel 1257 col castello di Sperlinga e trasferitone il dominio al vecchio *Errico Rosso*, cui succedette il figlio *Russo Rosso*, che nel registro sotto Federico II è mentovato signore dei dritti di Noto, *Aidone*, non che di Scordia inferiore e Luppino; l'ottenne dopo di lui il giovane *Errico* abbastanza celebre negli annali di Sicilia, che divenne anche signore di Favara pel dritto della consorte Luchina di Chiara-

monte figliuola di Federico Conte di Modica e di Costanza di Moncada; divenne nimicissimo a Federico III, la di cui regia sposa Antonia assaltò nottempo in una trireme presso la spiaggia di Reggio, perlochè venne di tutti i beni spogliato. Indi regalato di Aidone dal Re, con decreto di Messina del 1373, *Bartolomeo Gioeni*, ottenne anche, che se per caso venisse Errico a conseguire il perdono, egli ed i figli si resterebbono nella possessione di Aidone e delle altre terre, in perpetuo dominio; successegli il figlio *Perrone* Protonotaio del Regno, che offerì Castroleone ad Errico, che non voleva in modo alcuno rassegnarsi a lasciarlo, ed ancor duro, Artale Alagona Maestro Giustiziero l'espugnò colla forza e consegnollo a Perrone, il di cui figlio *Bartolomeo* venne confermato nel 1392 per benefizio del Re Martino, cui prestò giuramento; fu Gran Cancelliere di Sicilia, accetto sopra ogni altro a quel Re per lodevoli fatiche; intimogli una lite *Errico Russo III* detto il più giovane, asserendo spettarglisi *Aidone* come nato dall'altro Errico, ma fu talmente deciso, che cedette al Russo il Gioeni tutti i suoi dritti e sborsò questi al primo 900 onze di oro, coll'approvazione di Martino nel 1411. Generò Bartolomeo con Giovannella Aragona (fu data da ciò un'aquila ai Gioeni per regio stemma da inserire nelle armi gentilizie che finora conservano) *Perrone II*, da cui *Bartolomeo III* giusta altri II, il di cui figlio *Perrucchio;* da Perrucchio *Bartolomeo*, che nel 1494, nella conferma che dicono *Investitura*, venne nominato Signore di *Aidone*, Pietra tagliata, Castroleone, Noara, Valcorrente, Carbone, ed Oliveri; *Gian Tommaso* di lui figliuolo appena acquistò il potere della paterna signoria nel 1541, fu detto per Regio diploma primo Marchese di Castroleone; Perrucchio II primonato di lui morì senza prole, quindi passarono i beni paterni al fratello *Lorenzo* che nel 1552 prese in moglie Caterina di Cardona erede di Giuliana, Chiusa, Burgio e Calatamauro; ne nacquero *Giovanni* e *Tommaso;* il primo con Caterina Aragona e Tagliavia fu padre ad *Alfonso*, quale morto senza prole, ottenne i possedimenti lo zio Tommaso, per beneficenza di Filippo III proclamato nel 1602 primo Principe di Castroleone; sposò Susanna di Bologna dei Marchesi di Marineo, fu dei dodici Pari del Regno e per ben due volte Pretore in patria rifulse; di due figli *Giuseppe* e *Lorenzo*, congiunto il primo ad Elisabetta Barresi di infecondo letto, morì sul fior dell'età; erede l'altro, colla consorte Antonia Avarna Signora di S. Caterina nella Calabria, generò *Isabella*, sposata poi a Marco Antonio Colonna Principe di Paliano, donde *Aidone* con le altre comarche passò ai Colonna nel 1665, perciò ne fu in possesso *Lorenzo Onofrio Colonna* e Gioeni, poi *Filippo*, e finalmente *Fabrizio Colonna e Panfilio*, il figlio di cui e di Caterina Salviati *Lorenzo*, vive attualmente. La longitudine di Aidone è di grad. XXXVIII. X, la latitudine XXXVII. XXII (1).

Aingeffi. Lat. *Ayngigeffis*. Sic. Agigeffi (V. N.) Piccola cala nella spiaggia meridionale, mentovata dal Fazello, tra la bocca del fiume Maulo ed il porto *Lombardo* ossia Caucana; dicesi bensì *Annichigeffi* ed Ayngigef.

(1) Oggi Aidone è capo-circondario di seconda classe, in provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza, distante da Palermo 118 m., 47 dal capo-luogo della provincia, 6 dal capo-distretto, 27, secondo l'Ortolani, dal mare Jonio. Contava nel 1798 una popolazione di 3869 abitanti, sino al 1831 accresciutasi a 4483, ed al fine del 1852 a 5128. Ne costa il fertilissimo territorio di salme 12306,838, cioè 6,965 in giardini, 0,484 in orti alberati, 9,752 in orti semplici, 4,919 in canneti, 9,525 in pioppeti, 21,440 in seminatorii alberati, 8722,789 in seminatorii semplici, 3096,925 in pascoli, 46,301 in oliveti, 16,220 in vigneti alberati, 336,025 in vigneti semplici, 8,663 in ficheti d'India, 24,650 in noccioleti, 2,180 in suoli di case.

Alabo. Lat. *Alabum.* Sic. Alabu (V. N.) Antico castello sulla riva del fiume Alabo, in greco ΑΛΑΒΟΝ, di cui Plutarco, Stefano, e Cluverio con altri recenti scrittori; sono le parole di Cluverio: *presso il compendiatore di Stefano, Alabo città e fiume giusta Demetrio nei sinonimi; inflettesi Alabone, il nome della gente è Alabonio.* Sorse senza dubbio questa città presso lo stesso fiume, donde il nome, ma è incerto in quale luogo, a qual delle due ripe, ed in quale tempo stata vi sia. Ne parlano anche Hoffmann e Massa P. 2.

Alabo. Lat. *Alabus.* Sic. Alabu (V. N.) Fiume, *Cantara*, qual voce vale *ponte* in latino; scorre in Val di Noto, ed è ricordato da Diodoro, Esichio, Vibio, Plutarco, Tolomeo e tutti quasi i Geografi, detto *Alobo* presso Plutarco per menda del codice, e presso Vibio *Alato;* secondo Bochart dalla voce Halava, equivalente al *dulcedo* dei Latini, per la copia del mele della vicina Ibla e del suo territorio. Ha le foci tra il chersoneso di Agosta e di Tapso, la sorgente ai colli di Ibla, oggi di *Melilli*, che soprastanno al seno di Megara oggi porto d'Agosta; ne è dunque brevissimo il corso, ma le acque che abbondano nell'inverno fanno difficile il passaggio dove una volta s'innalzava un ponte, e ne ingombrano il letto di sterpi, pietre, spine. Alla foce o come altri vogliono alle sorgenti, Dedalo celebre macchinista, costruì *Limbetra,* o secondo il Cluverio un castello, o una peschiera, come diremo a suo luogo. Quivi si veggono delle fonti magnifiche di acqua dolce, donde cavandone gli abitanti di Agosta, trasportanla alla città nelle brocche. Non lungi stette secondo alcuni l'antichissima Megara. Dalle acque dell'Alabo viene bagnato il territorio sotto Melilli, che perciò fecondissimo, appresta agli agricoltori frutti d'ogni genere, erbaggi.

Albara. Lat. *Albara* (V. N.) o Albana. Casale una volta sui confini del territorio di Piazza, un miglio distante dallo antico villaggetto Comitini oggi *Barrafranca.* Il diede Errico Conte di Policastro, e per dritto di Flandrina figlia di Ruggiero Signore di Paternò, coi suoi *villani* al Monastero di S. Maria della Valle di Giosafat nel 1112. Rimangono ancora non poche vestigia di antico muro che appellano gli abitanti *Tribiglioni.* Trovo notizia del Priorato di S. Nicolò di Albara nei decreti di Federico emanati in Enna nel 1509, dove ordina si lasciassero i beni del Priorato, e ne conferma il Priore Bartolomeo nel possedimento.

Alcamo. Lat. *Alcamus.* Sic. Arcamu (V. M.) Nobile città e delle prime, situata sotto il monte *Bonifato* a circa 7 miglia dalla spiaggia marittima del lato settentrionale. *Egli è affatto incerto,* dice Arezio, *il fondatore di Alcamo; ove non fosse il Trace Alcamo, quale come scrisse Darete Frigio era venuto in soccorso di Priamo.* È molto evidente dai monumenti Saraceno-Siculi esser venuto un Adalcamo dall'Africa nell'828, o secondo Fazello, Alcamo, con numerosa flotta di suoi, avere occupato alcune terre nella spiaggia settentrionale della Sicilia, ed a costituirsi in luogo munitissimo, ad assicurarsi dai Sicoli, costrutto una città ed un castello, cui assegnò il proprio nome, in elevato e precipitoso monte detto *Bonifato;* che poi Federico II fabbricò nel 1330 alle radici del monte, come costa da un privilegio di lui, segnato in Giuliana nell'agosto di quell'anno. Diroccò Martino il castello dell'antica città, di cui oggi rimangono tuttavia delle vestigia, che crede falsamente Arezio dell'antichissima *Aceste; il monte Bonifato*, egli scrive, *sovraneggia su Calatafimi; ci ha sul vertice una città in rovine; dubitasi sia Aceste poichè Plinio ne cita i popoli; ma chi può asserirlo?* Non niego esser di parere Cluverio, quelle pietre sul *Bonifato,* alle ruine di Logarico appartenersi; le son però diverse al certo da quelle dell'antico Alcamo fabbri-

cato dai Saraceni. Sorge dunque ai nostri giorni Alcamo sotto il monte, in terreno lievemente declive rivolto a Maestro; ne è una parte difesa da muraglie, aperta e più grande l'altra, che di mano in mano venne accrescendosi. Si ha quattro lati ineguali; in quel di mezzogiorno sorge un castello munito di torri quadrate, due porte, delle quali una vicina al castello di cui prende il nome; altrettante ne ha il lato di Scirocco; presenta il settentrionale la elegante porta di Palermo, per dove apresi un'ampia e retta via verso il castello; altre tre finalmente nel lato occidentale, e quella di mezzo appellasi di Trapani cui corrisponde una lunga retta via e la più larga, che conduce alla porta del lato opposto, e scorrendo di là la nuova città, il doppio della antica più grande, attaccasi al lato medesimo. Tra le due parti della città apresi un largo, bagnato a Nord da un fiume appresso la porta di Trapani; quivi il suolo declina e perdesi nel basso territorio. Tutte le vie tagliansi quasi ad angoli retti. Si apre dinanzi il castello una grandissima piazza, ed altra davanti la Chiesa principale dedicata a Maria Vergine Assunta, ornata nella facciata esteriore di colonne di marmo rosso di Sicilia, elegantissima per pitture e per la cupola nell'interno. Ricorda il Pirri aver Goffredo dei Roncioni Vescovo di Mazzara consacrato nel 1313 il tempio maggiore parrocchiale sotto titolo di S. Maria della Stella, innalzato sin dalla fondazione della città, ora dei P. Domenicani. Venti anni dopo però fabbricarono i cittadini in più celebre luogo, non lungi dalla porta di Trapani un tempio novello; poco ne dista il palazzo del Consiglio Civile che corrisponde quasi al centro ed alle vie principali. Non di volgar magnificenza vi sono i Monasteri di donne, cui sono annesse delle Chiese; due cioè dell'istituto di S. Benedetto sotto i titoli, uno del SS. Salvatore, l'altro di S. Francesco di Paola, un terzo di regola Chiarina col nome della Santa per titolo. Il Pirri antichissimo appella il primo, Badia nuova il secondo, dice del terzo essere stato fondato nella chiesa di S. Cosmo e Damiano. Due chiostri vi sorgono; uno dei Minori Conventuali di S. Francesco nella parte occidentale, eretto vivente il S. Patriarca dal B. Angelo da Reale compagno di lui, compiuto nel 1228; vi merita attenzione il simulacro di S. Maria Maddalena in marmo bianco, lavoro del Gagini; l'altro dei padri di S. Maria di Monte Carmelo nella chiesa di S. Biagio, sotto titolo di S. Maria Annunziata, che bello di magnifico edifizio e d'un atrio a colonne, sorge a Greco nell'angolo orientale delle mura, vicino alla porta di Palermo dal 15... Ci mostrano la pietà dei cittadini; la Casa dell'oratorio di S. Filippo Neri in S. Maria dell'Ajuto dal 1633, il Ricovero delle Vergini orfane povere nella decentissima chiesa di S. Pietro dal 1632, il Gineceo di oneste matrone nella chiesa dell'Angelo Custode sotto gl'istituti di S. Francesca Romana, lo Spedale di S. Spirito, il Ricovero dei pellegrini in S. Giacomo, il Monte di Pietà in S. Caterina a conservare i pegni degli abitanti.

Nella rimanente parte della città meritano attenzione; presso le mura la Chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Bartolomeo, bella di pitture e varii ornamenti, da Marco Lavaca Vescovo Diocesano istituita, coll'altra della SS. Trinità anche una volta parrocchiale, il Cardinal Giovan Domenico Spinola però, congiunti di entrambe i dritti, formonne una sola nel 1639; non che la Chiesa di S. Oliva con una statua marmorea di essa Vergine con bell'artifizio scolpita dal Gagini, dove molti suffragii offerisconsi a prò delle anime condannate al fuoco di espiazione, ed opere di pietà verso i poveri si fanno; presso le mura nell'angolo meridionale, il Collegio della Compagnia di Gesù, cui è congiunta una splen-

dida Chiesa sin dal 1650; l'antico convento dei P. Predicatori; quel dei Minori del 3° Ordine in S. Maria dell'Itria dal XVIII anno del secolo IX, e nell'estrema parte di Oriente quel dei Paolotti; fabbricato appresso la chiesa del SS. Crocifisso verso lo stesso tempo. Siedono a Nord nel declivio i Cappuccini, che circa il 1580 eransi stabiliti in parte più remota, e poi nel 1626 passarono per pie limosine in S. Anna; loro rimpetto è verso Occidente nel territorio, una decente casa per gli esercizii spirituali: quivi stesso nella parte più bassa, lungo la via che conduce a Palermo, la Chiesa di S. Maria dei Miracoli frequentata con culto particolare, dove con ogni venerazione ed affetto ne adorano gli abitanti e le genti vicine l'Imagine, come di principale patrona della città; dicesi ritrovata in una volta sotterranea, intessuta di densi vepri, e fu allora copiosa di tanti prodigi, da prendere il soprannome dei *Miracoli;* con gran plauso, magnifica festa, e fiere celebrane il popolo il giorno del ritrovamento nel dì 22 giugno. Rimpetto poi il castello a Mezzogiorno fuori le mura a circa 300 passi, l'elegante Convento dei Minori Osservanti con bella Chiesa, a pubbliche spese, da Federico Henriquez signore un tempo, fabbricato. D'ivi non lungi stabilirono le loro case non pochi cittadini, e quel luogo prende oggigiorno l'aspetto di sobborgo. Nota il Pirri aver gli Agostiniani dal 1570 abitato Alcamo, ma poi lo abbandonarono, come anche i Mercedarii che eransi stabiliti alle falde del monte *Bonifato*, donde diconsi anche soppressi i Minori riformati per decreto di Urbano VIII.

Fu Alcamo dall'età degli Aragonesi onorata del titolo di Principato, germinò famiglie illustri, i di cui rami meritano l'onore di venire arrolati ad Ordini Militari, e godono dei privilegii medesimi, di che il Conte di Modica. Si compone il Magistrato della città dal Capitano delle armi scelto dal Re, da quattro Decurioni, dal Sindaco, dai Giudici, quanti ne nomina il Conte; ne è lo stemma un'aquila tra due querce nello scudo; va compresa nella comarca di Salemi e conta di milizia indigena sotto il comando del Prefetto di Sciacca 100 pedoni 33 cavalli; si appartiene alla diocesi di Mazzara; invigila un Arciprete alla cura delle anime ed il Vicario del Vescovo presiede al Clero. Nel secolo XVI contavansi nei registri 1559 case, 7722 abitanti; nel susseguente 2013 case, 9277 abitanti; verso i primordii del presente 2884 abitazioni, 7104 anime, e nell'ultimo computo 8241. Ci ha un territorio feracissimo, ricco in vigne, biade, alberi fruttiferi, oliveti, vestito di amene pasture, nè manca di selve molto adatte ad una divertita ed utile caccia.

È incerto se ai tempi degli Svevi e dei Normanni sia stata Alcamo soggetta a Signori. Sotto il regno di Pietro II verso il 1280, era in vassallaggio a *Giovanni*, Infante del Duca di Randazzo, e da Eleonora figlia di lui pervenne ai Peralta. Sel ebbero poi i Chiaramontani da cui venne ristaurato il castello; il Re Martino tolse loro per fellonia il dominio della città, e diedelo ad *Antonio Ventimiglia*, pervenuto quindi a *Gualterio* suo figlio nel 1397: l'ottenne poco di poi per grazia del medesimo Re, *Giacomo di Prates* Ammiraglio e Contestabile del Regno, la di cui figlia *Violanta* sposò *Giovan Bernardo di Cabrera* recando per dote Alcamo, il castello *Bonifato*, Calatafimi. L'ultima femina dei Cabrera ne alienò le signorie agli Henriquez; ma nella metà del secolo XV comprosselle Pietro figliolo di Nicola Speciale, Presidente di Sicilia; fu Consigliere del Re, e morto senza figliuoli, lasciò i suoi beni a *Vassallo* fratello suo, dal di cui erede *Matteo* ricompraronsele gli Henriquez; di essi e dei loro successori vedrai le notizie sul Contado di Modica. Nel Parlamento il Signore di Alcamo si ha il XXXIX voto.

Enumera il Pirri col Mongitore nella Biblioteca Sicula gli uomini illustri di Alcamo, dei quali io noto: Paolo di Alcamo novizio cappuccino, che ovunque rifulse per virtù, predisse l'ora del suo passaggio avvenuto il 15 agosto del 1577, quando vide la Vergine festeggiata da cori di angeli: Ludovico sacerdote dello stesso ordine, di nobile famiglia, che passata nella solitudine parte di sua vita, vestì le lane cappuccine; fatto prigioniero dai Turchi, molti mali sofferti, reduce in patria alfine, morì poi in Bivona in odore di beatitudine, in vita ed in morte facoltato da Dio di maravigliosi portenti: Mariano anche dell'istituto dei Cappuccini di magnifico ingegno e splendide virtù; fu grande pel zelo alla salute delle anime, perchè penetrò fino nella Germania e nella Persia; devoto alla Vergine, ne compose il primo lo Stellario del Concepimento, morì in Palermo nel 1621; celebri fatti notan di lui Pirri e Mongitore: Alfio Mattiolo della famiglia dei Carmelitani, eccellente negli studi di ogni arte, eloquentissimo Ecclesiastico, Rettore delle Accademie di Sicilia, Padova, Napoli, Professore nel liceo della Sapienza in Roma, Visitatore generale delle provincie di Sicilia, Napoli, Spagna, Padre dell'ordine; Vicerè il Duca di Feria, per opera di Filippo III, fu elevato a Vescovo di Girgenti, e morì finalmente in Roma nel 15...; non solo presso i nostri scrittori è famoso, ma presso il Passavino, Lucio Belga ec. ec.: il chierico Francesco Lombardo cognominato il *Devoto*, promotore nella patria di pie opere, la di cui vita piena di egregii e santi aneddoti fu scritta da Sebastiano Bagolino.

Fiorì Ciullo di Alcamo, cioè Vincenzo di Alcamo, sotto Federico II Imperatore, e Re di Sicilia, verseggiò il primo nell' italiano idioma, ed a lui perciò si attribuisce da Colaccio, Allazio, Auria, e Mongitore l'invenzione del verso italiano, sebbene lo neghi il Crescimbeni, che stima esser fioriti Siciliani anteriori a Ciullo, ai quali dà l'invenzione della novella poesia; ne rimangono i versi presso il sullodato Allazio. Sebastiano Bagolino egregio Poeta, Filosofo, Oratore, Pittore e Musico; poichè seguendo nei primi anni di sua vita il mestiere del padre, studiò pittura, cui congiunse per diletto la musica, e di molto in queste arti elevandosi, venne alle umane lettere, in cui talmente profittò, da prendere il nome di Oratore e di Poeta; visse qualche tempo in Palermo ed in Napoli nella familiarità di ingegni dottissimi, e finalmente in età ancora fiorente di quasi 44 anni, cedette nel 1604 alla morte; molti lavori ci lasciò nella prosa italiana, spagnuola, latina, non che nella poesia, ed i suoi epigrammi e le elegie van tra i migliori, notati tutti dal Mongitore nella sua opera: Pietro di Alcamo dell'Ordine di S. Benedetto di S. Martino delle Scale coltivò a maraviglia le lingue ebraica, greca, latina, celeberrimo Poeta, fiorì nel 1550 in opinione di gran dottrina: Stefano Politi Filosofo e Medico non volgare; rifulse nel liceo di Padova, e pubblicò il libro: *De interni et externi hominis cura* Pad. 1566: il Sac. Vincenzo Politi figlio di Stefano, visse lungamente in Roma Professore dell'uno e dell'altro dritto, dove pubblicò alcuni suoi lavori, quali il *Memoriale Clericorum; Speculum Vitae et honestatis Clericorum*, ed altre opere; parlano di lui Leone Allazio ed il Mongitore: Carlo Lazio eccellente per dottrina e costumi pubblicò le *Dilucidationes in Bullam Cruciatae, et Triumphum Marianum de Deiparae Conceptione Immaculata;* fiorì nel 1667: Pietro Antonio Tornamira Cassinese, avvocato una volta, poi presi i sacri voti nel Monastero di S. Martino in Palermo, s'impegnò ad illustrare la dignità del suo ordine, da nessuno in tale argomento preceduto; molte opere scrisse, delle quali molte ne pubblicò spesso enume-

rate dal Fazello; sostenne la carica di Esaminatore sinodale dell'Arcivescovo di Palermo, fu Consigliere degl' Inquisitori della Fede, Decano e Priore dell'Ordine suo; morì come aveva vissuto piamente nel 1681: Silvio Tornamira Sacerdote della Compagnia di Gesù per costumi e sapere eccellente, fratello di Pietro Antonio, esemplare di religiosa umiltà e povertà, divotissimo alla B. Vergine; diedesi costantemente per sei lustri interi alle umane lettere, esercitò aspramente il suo corpo in digiuni, flagelli, vigilie, dormì nel Signore finalmente un sonno di pace nel 1681; pubblicò la *Societas Jesu illustrata* in quattro tomi, ed altri varii lavori: Andrea Cordone dottore in Teologia ed Abate; salì con sommo onore i pergami delle primarie città dell'Isola e d'Italia, Teologo e Poeta non vulgare; è lodato trai scrittori Siciliani: Antonio Romano-Colonna finalmente Retore e Poeta elegantissimo; Agostino Spinoo della Compagnia di Gesù, egregiamente versato nelle umane lettere e nelle scienze filosofiche; Giuseppe Abate, dell'ordine dei Minimi, Teologo ed egregio predicatore, peritissimo nell' aritmetica; Francesco Tabano grande per poesia in cui riscosse molte lodi; Girolamo Ausilio fondatore del Collegio delle vergini donzelle nella patria sua; Francesco Laico che assegnò una casa alle oneste donne nel 1670, perchè vivessero a Dio, entrambi nominati con encomii degni dal Mongitore per gli opuscoli che diedero alla luce (1).

(1) Oggi Alcamo è capo-distretto della provincia di Trapani con quattro circondarii, nella diocesi di Mazzara, distante 32 miglia da Palermo, 36 da Trapani, 4 dal mare. Vi risiede un Giudice istruttore col grado di Giudice di tribunale civile, un Sottintendente, ed un Sindaco coi suoi eletti: ha cura della pubblica salute una deputazione sanitaria di 4ª classe. Riguardo poi alla attualità della topografia, Alcamo si è in questo secolo estesa di molto, le sue fabbriche aumentate, come accresciuta mano mano la sua popolazione; nulla però si merita una peculiare attenzione. In fatto di conventi venne abolito quel dell'Itria dei frati minori del 3° ordine, di cui però ancor la chiesa ne sussiste, che chiusa perchè pericolante il tetto, fra breve verrà riaperta già ristorata; gli Agostiniani non erano più sino dai tempi del nostro autore, erane ruinata la Chiesa, ora dai pietosi cittadini acconciata ed aperta; ruinò bensì la piccola ma graziosa Chiesa di S. Lucia fuori la città; e la magnifica Chiesa di S. Oliva adorna di bellissimi marmi, che minacciava ruina, venne dal 1848 al 53 ristorata e meglio adorna. Osservasi nella Chiesa dei minori Osservanti fuori le mura, un quadro creduto opera del Perugino, in realtà non di lui ma della sua scuola; rappresenta il Conte di Modica e la sua consorte, fondatori di quel tempio *(Gastone Viaggio in Sic.)* Delle pubbliche case vennero abolite, la Comunale ed il Monte di Pietà; cominciossi a fabbricare quasi accanto al castello verso il 1846 un teatro, compito nel 1850; elegante ne è l'interno, ma non vi corrisponde il prospetto. Merita anche attenzione il nuovo cimitero o camposanto a settentrione della città, non di molta estensione. Montava nel 1798 la popolazione di Alcamo a 13000 abitanti, a 15589 nel 1831, e nel 1852 a 19955; vi abbonda una miserabile poveraglia; molto angusto è il ceto civile; trascurata massimamente la cultura. La sua estensione territoriale è di salme 5864,394, cioè 2,165 in giardini, 1,649 in orti alberati, 13,816 in orti semplici, 23,621 in canneti, 107,713 in seminatorii alberati, 3605,924 in seminatorii semplici, 1132,825 in pascoli, 45,865 in vigneti alberati, 891,650 in vigneti semplici, 29,557 in sommaccheti, 8,172 in ficheti d'India, 0,240 in terreni a delizia, 1,197 in suoli di case; è dunque abbondante pressochè in ogni genere di derrate, ed esporta frumento, vino, sommacco; vi si trovano *(Ortolani Diz.)* varie cave di marmi, ed uno giallo dendriditico particolare e bellissimo.

Alcantara. (V. N.) Corrottamente *Alabo*, *Cantara*. Vedi questi nomi.

Alcantara. fiume. (V. D.) Vedi *Cantara*.

Alcara dei freddi. Lat. *Alcara de friddis*. Sic. Arcara di li friddi (V. M.) Villaggio così detto dal feudo *dei freddi* dove è fabbricato, a distinguerlo dall' altro detto *dei fusi* in Val Demone. Quel feudo nel territorio di Castronuovo si apparteneva sotto Martino a *Simonetto di Esquisano*, dalla moglie, come abbiamo nel registro del 1408 sotto il medesimo Re. Il no-

stro villaggio intanto in Val di Mazzara, situato nei confini della diocesi di Palermo le si appartiene. Oggi è onorato del titolo di Principato, prende origine dalla metà del secolo scorso e siede in un' altura lievemente declive un po' più verso libeccio. Ne occupa il centro la Chiesa principale magnificamente costruita, e dedicata alla B. Vergine sotto titolo del Rosario, cui davanti apresi un largo col Palazzo del Signore del luogo; altre cinque Chiese van soggette alla maggiore; presiedevi l' Arciprete, ed il Vicario dell' Arcivescovo al Clero. Annuo ne è il consiglio giusta le Sicole Sanzioni, da eleggersi ad arbitrio del Barone. Eranvi nella metà del secolo scorso 120 abitazioni, 279 vite, ma nel 1713 registraronsi 483 case, 1536 abitanti. Comprendesi nella comarca di Castronuovo, ed è bello di un terreno feracissimo. Scrive il Barbieri del feudo *dei freddi*, e nota averne tenuto sotto Federico i dritti, *Nitto* o *Benedetto de Mayda*, dalla di cui figlia conseguitili *Ximene Villalba*, trasmiseli agli eredi. *Giovanni Antonio Villalba* era sposo nel 1516 ad Eulalia Ventimiglia, donde si hanno nel secolo XVI Signori di Alcara i Ventimiglia: l' ottenne poi in dote *Blasco Scammacca* Signore di Murgo, sotto cui prese a fabbricarsi il casale; *Matteo* successe a Blasco nel 1640, cui il figlio *Giuseppe Blasco*, il quale ottenne dal re Filippo nel 1708 le insegne di Principe, e morì nel 1716 senza avuta alcuna prole da Caterina Francica; venne dunque il Principato a *Raffaella Scammacca e Gravina*, moglie un tempo di Francesco Vincenzo Buglio Marchese di Bifara, e lasciollo al figlio *Mario Buglio* Principe di Casalmonaco; nacque da lui e Marianna Platamone *Emmanuel Francesco Buglio* che vive felicemente, sposo di Stefana Gisulfo. Si ha la Signoria il dritto di armi, e nel Parlamento del Regno ultima dei Principati profferisce il LVII voto. *Francesco Emmanuele* Marchese di Villalba l'appella *Lercara* nel suo magnifico lavoro *Della Sicilia nobile* (1).

Alcara dei fusi. Lat. *Alcara de fusis*. Sic. Arcara di li fusi (V. D.) Piccola terra, cognominata dei *fusi* a differenza del feudo dello stesso nome in Val di Mazzara, che come vedemmo dicono dei *freddi;* in fianco scosceso di profonda valle formata, secondo il Fazello ed altri succennati, dai Montesori, guardando verso Scirocco. I colli Montesori vestiti di amenissime selve ed alberi fruttiferi estendonsi da Troina a S. Filadelfio rendendo assai delizioso il sito della nostra Alcara. Occupa il fiume Chida, volgarmente Rosmarino (che secondo Cluverio differisce dal Chida) il seno della valle; scaturisce circa i confini di Alcara e va notabilmente nel suo corso accrescendosi. Molti aneddoti raccontano gli abitanti sull' origine di Alcara, ne dicono antichissimo il castello appellato Tauriano. Nota il Fazello non aver distato una volta da *Alcara* Crasto mentovata dagli antichi, cui si oppone il Cluverio in altra parte additandola. La prima memoria di *Alcara* occorre in un diploma del Conte Ruggiero in prò della chiesa di Troina, dove le si concede *il Castello Tauriano con tutte le sue pertinenze in Val Demone, e la rocca che appellasi Alcara.*

(1) Oggi è capo-circondario, in provincia e diocesi di Palermo, da cui è distante 37 miglia, distretto di Termini donde 24. Contava nel 1798 una popolazione di 5336 abit., di 6305 nel 1831, e nella fine del 1852 di 7463. Si ha salme 1831,977 di territorio, cioè 3,307 in giardini, 26,811 in seminatorii alberati, 1435,610 in seminatorii semplici, 273,138 in pasture, 15,649 in vigneti alberati, 76,934 in vigneti semplici, 0,520 in suoli di case. È un luogo assai umido e freddissimo per la troppa neve che si ammassa nelle sue montagne nell'inverno, e molto più pei venti impetuosi. Ha eccitato in qualche modo un commercio collo zolfo. Nella contrada di Croce ci hanno le zolfatare di Croce, Piraino, Giordano, Romano, Sociale, Malato, Colle di Serio, Florio, Rossi, e nella contrada di Maidore quelle di Lello e di Jetaldi: poche ne sono soggette ad inondazione interna, e queste per la profondità.

È famosa la memoria di Tauriano negli atti del II Sinodo Niceno sotto Teodoro Vescovo di Sicilia, ed il Pirri che asserisce in nessun luogo della Sicilia essere *Tauriano* esistito, soggiunge tuttavia, avere il Conte Ruggiero reso soggetto tra le altre terre Tauriano, al Vescovo di Troina; esposi intanto serpeggiare in quelli un qualche errore. *Alchares* voce Saracenica, oggi Alcara, provaci senza dubbio esservi stato apposto quel nome dai Saraceni. Spesso viene rammentata nell'Itinerario Arabo, nel tempo del Re Ruggiero. Rimane oggi in gran parte la fortezza *Tauriana*, e credesi dagli abitanti aver sofferto ruina nel tremuoto del 1490; le sottostà *Alcara*, dove merita attenzione per la nobiltà dell'edifizio il tempio maggiore dedicato all'Annunziata; migliore è la cappella sacra a S. Nicola Anacoreta patrono principale del paese, quantunque la festa dell'Assunzione della B. Vergine vi si celebri del pari solennemente. Van soggette alla Chiesa maggiore le altre due di S. Pantaleone Martire, e S. Nicola Vescovo, dove amministrano i sacramenti, Sacerdoti destinati dall'Arciprete. Sorgono inoltre ai confini del paese due conventi, uno dei Minori Conventuali sotto titolo di S. Michele dal 1523, dei Cappuccini l'altro fabbricato nel 1574; ne sbucciarono uomini eccellenti per dottrina, come in appresso: merita finalmente attenzione il Monastero delle Vergini, sotto la regola di S. Benedetto. Tutto si appartiene all'Arcivescovo di Messina che vi ha bensì dei dritti temporali, perchè si appella signore di Alcara. L'Arciprete, il Vicario, il Visitatore, giusta le leggi della Chiesa di Messina, han cura dello spirituale. Si addicono al governo civile quattro Giurati, l'Inquisitor del malfatto, il Sindaco, ed i Giudici scelti dall'Arcivescovo e dai Ministri del Re. Erano 586 le case nel secolo XVI, 1438 gli abitanti, nella metà del seguente 501 le case, 1681 gli abitanti, nel principio del corrente 356 abitazioni, 1225 vite, nel recentissimo registro statistico finalmente 1768. Ne è lo stemma un'aquila che vola, con una croce rossa sul petto. La latit. di gradi XXXVIII. V, la longit. XXXVIII. XX. Comprendesi Alcara nella comarca di Tortorici e nella Prefettura militare di S. Filadelfio, cui somministrava un cavaliere, e 36 fanti.

Fiorirono in Alcara: Cosmo cognominato il Teologo per la celebrità della dottrina, dell'ordine di S. Basilio nel Monastero di S. Maria de Rogato; confessore di S. Nicola Eremita di cui sublimò le virtù, e scrisse la vita: Filippo Salerno Minore Conventuale, che diede un gran saggio al mondo letterario della sua eloquenza in varie pubblicate orazioni; quanto poi fosse perito nelle scienze divine, mostranci le cariche che con grandi applausi sostenne; per ben sei anni egregiamente presiedette all'Accademia di scienze sacre in Vienna, indi fu Teologo di Ferdinando Augusto; giovò massimamente alla fondazione dello studio universale di Praga, ed alcuna volta vi salì la bigoncia di Dommatica; fu rettore di molte province in Germania, in Sicilia, abbracciò finalmente la morte carico di anni e di meriti nel 1676: Michele Bua, Filosofo, Medico e Poeta egregio, Cavaliere dello Sprone d'oro, a lungo rifulse in Roma, Malta, Messina, e morì decrepito nel 1687: Natale Donadeo Medico e Poeta di vaglia, nominato nella Biblioteca classica di Draudio e presso il Mongitore; scrisse in versi latini *De bello Christi* ed altre operette; Michelangelo Cassaro profondo nei sacri studii e nella musica, famoso nelle matematiche e nella medicina; molte cose scrisse, ma pubblicò soltanto il *S. Nicolai Vita, Poema*. Aggiungi i sussequenti, peritissimi nella musica; Vincenzo Gallo, Vittorio Laudo, Francesco Bruno, Giovan Vincenzo Valenti, tutti autori nel secolo scorso di armoniose note che fecero risuonare nelle primarie città, esaltati dal

Mongitore per lavori che pubblicarono; Antonio Sardo finalmente, Abate di S. Maria de Rogato, e Giuseppe Riccardo, egregii predicatori per molto tempo nelle Chiese di Sicilia e d'Italia; non che gli eleganti Poeti, Niccola Chiuppo e Placido Merlino.

Le campagne di Alcara possono contarsi tra le più feraci di quelle contrade, poichè vengono bagnate da acque copiose; sono piantate ad ulivi, viti, gelsi ed ortaggi. Discuterò fra breve se vi sia sorta un tempo *Demenna*. Nell'altro lato della valle verso Nord ad un miglio e mezzo da Alcara, sorge il Monastero di S. Maria de Rogato dell'ordine di S. Basilio, celebre da gran tempo per la pietà dei Monaci ed una effigie di Maria con somma religione venerata; erano unite alla Chiesa le abitazioni dei Monaci, che or più affatto non sono. D'ivi a tre miglia apresi un antro nel poggio *Calanna* tra spineti ed asprissime rocche, dove noto a Dio solo trasse lungamente i suoi giorni S. Niccola Politi di Adernò, e santamente li compì; sel hanno a speciale Patrono, come notai, gli abitanti di *Alcara*, ne custodiscono con gran cura le preziose spoglie, e solennemente ne celebrano con fiere la festa il dì 16 agosto. Afferma Fazello sull'autorità di Dionisio d'Alicarnasso, avere sbarcato Enea nei lidi di Alcara rimpetto le isole Eolie, ed avervi lasciato Patrono Turio con alcuni dei suoi perchè fondato vi avesse una città sul colle; ma sembra asserir Dionisio altrove, essere ciò avvenuto appo il promontorio Orlando. Havvi nel territorio il campo di S. Teodoro, così appellato, perchè hanno memoria tradizionale gli abitanti, di esservi dimorato quel Santo Vescovo (1).

(1) Oggi è in provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, circondario di Militello; dista da Palermo 104 miglia, 90 dal capo-luogo della provincia, 34 dal capo-distretto, 4 dal capo-circondario. Vi ha un monte agrario ad agevolazione degli agricoltori poveri, donde prestasi del frumento con le norme generali e secondo l'estensione dei terreni; venne stabilito dall'antico peculio frumentario, di cui s'ignora l'epoca della fondazione; dipende dall'Intendente, e vien diretto da due Deputati scelti ogni biennio dal Decurionato con l'approvazione dell'Intendente e del Sindaco. L'estensione del territorio di Alcara è di salme 2340,970, cioè 2,610 in giardini, 0,734 in orti semplici, 0,283 in canneti, 0,884 in gelseti, 13,011 in seminatorii irrigui, 794,639 in seminatorii semplici, 831,334 in pascoli, 32,841 in oliveti, 41,516 in vigneti semplici, 623,035 in boscate, 0,032 in suoli di case. Contava Alcara nel 1798 una popolazione di 1394 abitanti, ascesa nel 1838 a 1780, e nel fine del 1852 a 2177. Gli abitatori ne sono pacifici e laboriosi ed una delle loro principali occupazioni si è l'alimentare i bachi da seta.

Alchila. (V. N.) Castello che al tempo di Martino appartenevasi con Licodia, Alia ed altre terre, a *Calcerando di Santapate*. Vedi *Occhialà* un tempio *Echtela*.

Alcusa. Sic. *Arcusa*. (V. M.) Casale una volta esistente, presso il fiume *Torto*, appartenentesi alla Chiesa di Cefalù per decreto del 1171 di Alessandro III Rom. Pontefice. Oggi è una villa volgarmente detta secondo il Pirri il feudo di *Calcusa*. È bensì nominata in un diploma del Re Martino del 1392.

Alesa. Lat. *Alaesa* o *Halaesa*. Sic. Alesa (V. D.) Antica e famosa città nella parte settentrionale dell'isola, non lungi dal fiume dello stesso nome, oggi di Pettineo, nel territorio che prende nome dalla Chiesa di S. Maria di Palate dove ad un mezzo miglio circa si trova il moderno villaggio di Tusa. Fazello che afferma scorrervi il fiume *Aleso* con prova di una antica iscrizione riportata da Gualterio, stabilì tuttavolta *Alesa* città a Caronia, ben 12 miglia d'ivi discosta, ciò che lo stesso Gualterio ed altri rigettano del tutto, poichè riesce evidente le città vicine ai fiumi prenderne il nome, od usurparlo viceversa i fiumi dalle città; confessa altronde occorrere nel luogo da me indicato grandi vestigia di città distrutta,

che nota esser di Aleta mentovata da Tolomeo; è certo nondimeno da varii codici di geografi essersi appellata *Alesa* e non *Aleta*, nè in alcuno degli antichi un tal nome s' incontra, perciò avverte Cluverio essere erroneo l'esemplare del Fazello che incerto così poi conchiude: siegue non discosta da questa città distrutta più che un trar di sasso la foce del fiume Pettineo appellato Aleso in una lapide, donde, se questa è Alesa, è a credere aver preso il suo nome, come molte altre dal fiume vicino. La novella lapide del resto, scoverta nella predetta chiesa di Palazzi tolse ogni dubbio, poichè quivi si fa menzione del popolo *Alesino. A tutti i Numi il Popolo Alesino, Diogene Lapirone di Diogene*, *per sua beneficenza* (sottintendesi) *commenda* (1).

Diodoro parlando di Arconide che partito da Erbita coi suoi aveva divisato stabilire una nuova colonia, scrive essere stato fondatore di Alesa lib. 14. *Raccolta dunque la gente occupò un colle ben 8 stadii discosto dal mare, dove gettò le fondamenta di Alesa; ma essendovi altre città dello stesso nome in Sicilia, cognominolla Arconide dal suo. Ci han poi di coloro che credonla fabbricata in prima dai Cartaginesi, nel tempo in cui si segnò la pace tra Amilcare e Dionisio;* dal che può dedursi non oltrepassare la fondazione di Alesa i tempi di Dionisio; egli è poi certo essere stata una delle città della Sicilia dai Mamertini, non che dai Siracusani occupata; obbedì poscia ai Cartaginesi, piegò quindi ai Romani perchè vien dichiarata immune e libera, e si ha l' onore del Senato. Fu in quel tempo abitata da molte famiglie Romane e travagliata alcuna volta dalle discordie civili, venne dall' autorità di Claudio Pulcro Pretore in Sicilia restituita alla primiera pace, con prescrivere nuove norme nella scelta del magistrato; è colui cui secondo le congetture di Selinunte Drogonteo o Lancelotto Castelli, eressero gli Alesini una statua di marmo che si rinvenne da gran tempo fra le ruine, e si ammira quasi intera colle insegne, cioè le verghe ai piedi, nella piazza di Tusa; manca però della sinistra che impugna una scure, che conservasi in una cappella della chiesa, ma come seppi da colta persona, credonla gli abitanti opera del secolo scorso, anzi era negli anni passati appiccata al braccio; il sullodato Castelli però prova essere dello scalpello di un solo artefice e la stima antichissima.

Attesta M. Tullio nelle sue orazioni contro Verre, essere stata *Alesa* con altre città dell'Isola da varie molestie oppressa sotto la di lui pretura, e scrive encomiandola *Verr. III: molte sono le città di Sicilia dove ci ha fior di ornatezza e di onestà, delle quali fra le prime è ad annoverarsi Alesa, poichè nessuna più fedele, più ricca, più autorevole ed imponente ne rinverrai.* Dopo la caduta della Romana Repubblica sotto Augusto e i successori di lui perdette il dritto di franchigia, poichè vien computata da Plinio tra le città stipendiarie; divenne municipio, e gli abitanti ottennero il dritto di cittadinanza, di che ci è prova l'iscrizione addotta dal Castelli: *Municipium Alaesinum - Municipio d'Alesa.* Dubita il Pirri se sia stata decorata nel tempo stesso di sede vescovile, o almeno sotto gli Imperatori Greci, poichè la disposizione di Leone il Sapiente dice il prelato di *Alesa* soggetto al Metropolitano di Siracusa, ma nella recentissima storia di questa città, con sommo studio ed erudizione lavorata dal Castelli, troverai una lettera di Domenico Schiavo dove, diligentemente il punto investigando, ribatte le ragioni di Leone e di altri.

(1) ΘΕΟΙΣ ΠΑΣΙ
Ο ΔΑΜΟΣ ΤΩΝ ΑΛΑΙΣΙΝΩΝ
ΔΙΟΓΕΝΗΝ ΔΙΟΓΕΝΕΟΣ
ΛΑΠΙΡΩΝΑ
ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ . ΕΝΕΚΕΝ

È incerto il tempo in cui sia perita; ai tempi di Strabone non era che un piccolo villaggio: *Alesa*, egli scrive, *Tindari e Cefalù sono piccole terre*. Ne abbiamo menzione nel secolo VI di Cristo in una donazione fatta da Tertullo ad un Monastero Cassinese, portata nella cronica di Leone Ostiense, confermata da Mabillon dall'antico Calendario; è comune opinione perciò essere stata percossa dal ferro Saraceno. Arasene il terreno ai nostri giorni, ed appena distinguonsi dei ruderi, eccetto la Chiesa di S. Maria di Palazzi di dritto del Vescovo di Patti con gli edifizii adjacenti costruitivi ad uso dei Monaci. Pubblicò in rame nella sullodata storia di Alesa il Castelli il marmo mentovato dal Fazello, scritto da entrambe le facce, ed altri monumenti che adornavano un tempo la città. Diodoro descrive il tempio di Apolline lib. 14, dove gli abitanti di Erbesso e gli Alesini, che eran del vicinato, in unico rito offrivano sacrifizii; il tempio di Milichio sotto qual nome o Bacco o Giove si appellava; quel di Venere ricordato da Cicerone nell'orazione III, contro Verre, quel di Adrano Nume indigeno di Sicilia. Rammenta anche una lapide, bagni ed acquedotti, di che vide il Fazello le vestigia che sin oggi rimangono; l'erario inoltre e le torri; e il Castelli parla di altri monumenti di minor vaglia da lui stesso rinvenuti nei campi di Alesa, come a dire avanzi di statue, imaginette di creta, lapidi scritte ma frantumate, e monete; dissi di già della statua del Pretore; ed io stesso portai nel museo di S. Nicola in Catania, vasi, lucerne, ed un serpente di bronzo da ivi disotterrato. Vedonsi impresse nelle monete le teste di Giove e di Apolline, e nel rovescio i loro attributi, mani cioè congiunte col caduceo segno di concordia, lire, archi, aquile, un milite astato, la figura di Apolline, e simili; ne è una in tutte l'epigrafe, ΑΛΑΙΣΑΣ, colle lettere aggiunte ΑΡΧ. cioè di Arconide, a differenza delle altre Alese che vi hanno in Sicilia; si fa menzione nelle lapidi sì in greco scritte, che in latino, di Diogene, Lapirone, C. Virgilio, Cornelio Schizia, Augusto Municipio, che tralascio per amor d'essere breve; è a consultar con accuratezza il Castelli di cui sin qui mi son servito. Scrive Cluverio sul porto di Alesa: *il solo Cicerone è molto sicuro testimonio, esservi stato altresì un porto nella spiaggia;* quale scrive nella *Verr.* III: *Enna è interna in maggior parte; aggiungi averti gli Ennesi misurato presso quel fiume il frumento, e di là nel giorno stesso trasportato in Fintia, Alesa, Catania, luoghi tra loro lontani, secondo i tuoi ordini.* Altrove affermai nelle note al Fazello esservi anche oggi il porto sotto il castello di Tusa o un asilo per le navi da alcuni venti assicurate; non mi ricordo però avervi attribuito gli epiteti di *grande*, d'*ingente*, di *magno*, come spaccia il Castelli senza ombra di vero; del resto ne lascio il giudizio ai savii lettori.

Alese. Lat. *Alesae*. Sic. Alesi (V. D.) Nelle parti interne. Sappiamo da Diodoro, come di sopra notammo, avere altre città di Sicilia usurpato il nome di Alesa, ma nessuno degli antichi ne nota la posizione. Enumera Plinio gli *Alesini* tra le genti dell'interno dell'isola; sorge intanto nel lato aquilonare di questa la popolosa Collesano, che dicesi dagli abitanti così appellarsi dal vicino colle Alesano, dove sono dei ruderi ad un miglio verso Occidente rimpetto la città, coi quali confermano l'opinione propria. Forse Collesano fu una delle Alese, ma per sola congettura il dico, nulla di certo stabilendo. Negli atti dei SS. Martiri Lucia e Geminiano nominasi un Alesa tra Taormina ed il Simeto o il fiume Onobala (poichè sotto nome di Simeto intendono dire di questo) nel lato orientale; sono però segnati d'illegittimità dagli eruditi, perlochè ignorasi il sito delle interne Alese.

Aleso. Lat. *Alexus*. Sic. Alesu (V. D.) V. *Pettineo*.

Alesino. Lat. *Alaesinus*. Sic. Alisinu (V. D.) Fonte mentovata da Solino cap. 2 e da Rennio Fannio interpetre di Dionisio Periegese, e quantunque quieto e tranquillo scorra nel suo letto, tuttavia al suonar della piva eccitasi lieto come a canto, e preso dall'armonia gonfia e trabocca. Crede avere ciò preso Fannio da Solino, il di cui testimonio è alquanto debole; o favoloso un tal prodigio, o prodotto da demoniaci tranelli, secondo Gaetani nell'Isagoge, ad ingannare le menti degli etnici. Nessun degli scrittori però nota a qual delle Alese appartenuto si sia.

Alessandria. Lat. *Alexandria*. Sic. Lisciandra di Petra (V. M.) Paese presso la fortezza di *Pietra d'Amico* che appoggiata ad un masso enorme mostra oggi delle ruine, donde dicesi *Alessandria di Pietra*. Dista 4 miglia da Bivona, chiuso nei confini della comarca di Castronuovo e della diocesi di Girgenti. Riportasene l'origine al 1570, fondato da *Blasco Barresi* Signore del castello di *Pietra d'Amico* e del territorio; successegli il figliuolo *Carlo*, a cui *Francesco* padre di Elisabetta Melchiora, che sposato Girolamo Napoli Signore di Resuttana e di Campobello, partorì Giuseppe e Pietro, e stabilì morendo nelle sue disposizioni, che i suoi figli e nipoti Baroni d'*Alessandria* e di *Pietra d'Amico* assumessero il cognome della casa Barresi. Il primonato *Giuseppe* che assunse il principato d'Alessandria nel 1636, celibe essendo, disse erede *Girolamo II* figlio del fratello Pietro, Duca di Bissana, che ammogliatosi a Rosalia Filingieri, morì senza prole, onde raccolse i beni di lui il fratello *Giuseppe*, che prese in moglie Rosalia Massa, e morì del pari senza figliuoli; nel 1697 pervennero le signorie per sua disposizione al terzo fratello *Federico;* costui Pretore di Palermo, Vicario del Vicerè in Catania, del gabinetto di Vittorio Amedeo, intimo Consigliere di Carlo VI Imperatore, onorato nello stemma del titolo di *Viri fortis*, dei Grandi di Spagna, si ebbe da Eleonora Bellacera Principessa di Monteleone sua sposa, il figlio *Pietro*, oggi Signore di *Alessandria* e di Pietra d'Amico adorno di molti altri titoli, che sposata Elisabetta Montaperto, generò Federico Duca di Campobello, oggi per dritto della moglie Felicia Bonfiglio Principe di Condrò in Val Demone.

Siede Alessandria in un terreno lievemente inclinato ad Oriente, ne è parrocchia il tempio dedicato a S. Nicolò Vescovo, cui van soggette altre sei Chiese minori: l'Arciprete ha cura del ramo parrocchiale, ed il Vicario del Vescovo presiede al Clero. Fabbricò una casa Carlo Barresi pei Minori Conventuali nel 1592, dove è un sepolcro pei Baroni. Ammirasi fuori le mura il nuovo convento dei Riformati dell'ordine stesso, e quel dei Carmelitani sotto titolo dell'Annunziata dal 1608. Innalzasi oggi dagli abitatori un monastero per le Chiarine, sotto titolo dell'Immacolata Concezione; venerano essi qual Patrona principale S. Chiara nella Chiesa di S. Maria della *Rocca* ricinta da rupe di gran mole, donde, come dicono, gocciola in giorni stabiliti un liquore salutare agl'infermi; ne dista un tiro di palla, e vi sono aggregate le case degli Eremiti che badano a coltivarla. Sono ancora addetti gli *Alessandrini* al culto di S. Rocco e S. Rosalia Vergine, dai quali vennero liberati dalla peste che infestava il paese, e perciò lor sollevarono delle eleganti Chiese: sorge lo spedale per gl'infermi presso la Chiesa di S. Anna. È conforme il governo civile alle leggi di Sicilia; delega il Barone nel paese un Prefetto ad esercitar le sue veci. Eran circa 110 le case nel 1592, 307 gli abitanti; 516 le case nel secolo scorso, 2220 abitanti, secondo il Pirri; dai Regii libri però 890 case, 3466 abitanti; 1011 abitazioni, 3862 anime nel 1712, e recentemente 4037. È abbondante

il territorio in vigne, biade, pascoli, boschi, e tutto che bisogna alla sussistenza. Fu madre Alessandria a Francesca Furia del terzo ordine di S. Domenico di splendissime virtù, di cui scrive Marchesi nel Diario Domenicano, ed accuratamente la vita Michelangelo Chiaramonte anche di Alessandria, registrato dal Mongitore nella sua Biblioteca (1).

Alessio. Lat. *Alexius*. Sic. Alesi (V. N.) Piccola isola o scoglio nel seno di Megara o porto di Agosta, tra le foci del fiume di S. Cosmano, ed il lido di *Roccadia* dove un altro scoglio dello stesso nome. Nell'interno a Nord i ruderi di Megara, ed alla spiaggia di *Gianlena* un chersoneso, delle quali cose parleremo in seguito. — V. Massa *Sic. in Prosp.*

Alessio (S.) Lat. *Alexius*. Sic. S. Alesi (V. D.) Promontorio, di cui afferma Cluverio contro il Fazello ed altri, che stabiliscono *Argennum* al Capo Grosso, esser l'antico *Argennum*. Sovrasta al mare Jonio, 24 miglia discosto da Messina, 6 dal promontorio Tauro. Asprissime rupi ne rendono ripida la salita ad Oriente; anche più ruinoso è dalle altre parti. Nell' alto verso Scirocco sorgeva un tempo una torre forse di guardia, di che rimangono vestigia; ma nel più alto vertice è sin oggi una ben munita rocca col suo presidio ed il Prefetto (1). Levasi poi ad Occidente, un colle occupato da Forzia d'Agrò: sul lido verso Messina, sotto la fortezza, una villa appartenentesi a Forzia, con una Chiesa coltivata da un sacerdote che somministra i sacramenti agli abitanti. V. *Argennum*.

Alfano. Lat. *Alfanus mons*. Sic. Alfanu (V.M.) Monte nel territorio di Palermo, detto dai Saraceni *Yhalfanus*, e *Calatalfanus*. Si vuole così chiamato dall'Adria, nella Topogr. della Valle di Mazzara, da *Alfano* Mauro, o dalla città del nome stesso quivi situata, di cui crede occorrano dei ruderi attribuiti però dai dotti all' antica Solunto. Stendesi nel mare ad Oriente, nel littorale di Palermo; appare congiunto al colle Gerbino, ma ne è in realtà diviso da una angusta valle. Chiude il seno di Palermo, ed è l'ultimo dei monti che come una corona ne circondano il territorio. Dirò altrove delle antiche rovine di Solunto descritte da Selinunte Drogonteo. Squallido, scosceso, a rupi, a burroni, è sterile il terreno del colle; una via sola può praticarsi nelle parti settentrionali, che lastricata un tempo di pietre quadrate menava alla città di Solunto; lievemente acclive e montuosa elevasi ad un miglio verso Occidente, piega poi ad Oriente dove tra vepri e spine si scorgono i ruinati monumenti di una città che fu, quale, come avvertii, descriverò accuratamente a suo luogo.

Alfeo. Lat. *Alpheus* (V. N.) Fiume di Elide nella Grecia, dove riconosce la sua origine, e fiume ugualmente di Sicilia poichè sgorga in Siracusa ad Ortigia, e mescolasi alle acque di Aretusa, donde la poesia della fuga di Aretusa e degli amori di *Alfeo*. Strabone mise in campo l'opinione di questo corso sotterraneo, che Cluverio ammise, provando con molte antiche autorità sboccare nel Jonio soltanto in parte; ed afferma Mirabella nulla potere contrad-

(1) Oggi è comune in provincia e diocesi di Girgenti, distretto e circondario di Bivona, distante 50 m. da Palermo, 20 dal capo-luogo della provincia, 4 dal capo-distretto. Contava nel 1798 una popolazione di 4416 abitanti, diminuitasi nel 1831 a 4280, ma accrebbesi sino al fine del 1852 a 4852. Si ha un territorio di salme 3330,751, cioè 6,074 in giardini, 205,623 in seminatorii alberati, 2818,629 in seminatorii semplici, 88,074 in oliveti, 81,392 in vigneti semplici, 81,119 in sommaccheti, 49,407 in mandorleti, 0,433 in suoli di case. Vi ha una solfatara nella contrada Ciniè su di cui nel 1834 s' incominciarono dei tentativi; vi si trovarono pochi primi zolfi, poi si estinse e venne abbandonata. I principali generi del commercio di *Alessandria* sono il grano e le mandorle.

(1) Oggi vi è istallato un telegrafo.

dirci, scaricarsi in parte le acque di Alfeo nel Jonio, far sotto il mare il loro corso per meati sotterranei, introdursi alle sorgenti di Aretusa e mescolarvisi. Fu intanto ammessa questa opinione non che da Virgilio, Silio, Claudiano, Stazio, Lucano, Sidonio, Ovidio che fiorirono in più vicini tempi, ma da Pindaro nella I Nemea, che dice Aretusa *sacro ristoro d'Alfeo*, da Mosco negli Idilli e da antichissimi autori recati da Pausania, che riportano l'Oracolo di Apolline Delfico ad Archia, concepito in questi sensi:

Un' isoletta cui dier nome Ortigia
Dal mar ricinta oltre Trinacria siede;
Ivi diffonde Alfeo la lucid'onda
Che ad Aretusa vagamente unisce.

Nè solo fu questa opinione dei Poeti, ma d'innumerevoli filosofi e storici, come Pausania, Plinio, Antigono, Caristio, Timeo, Seneca, Libanio, tralasciando i moderni che con esperienze di altri fiumi ed osservazioni confermano lo stesso: Caristio Stor. cap. 155. *Aretusa fonte di Ortigia ha origine da Alfeo che sgorga nell'Elide... talchè ai tempi degli Olimpii quando lavavansi nel fiume le interiora delle vittime sorgea l'acqua in Sicilia bruttata di escrementi, ed una tazza perdutasi una volta nell'Alfeo rinvennesi in Aretusa;* e Pausania nelle Arcadiche: *è dotato l'Alfeo di una natura dagli altri fiumi diversa, poichè spesso sotterra ascondendosi, poi nuovamente ne sgorga. Emanando in prima da Filate e dai confluenti, confondesi nel territorio Tegeatide; di nuovo prorompendo in Asea e mescolandosi ad Eurota, riprende una via sotterranea, e risorto nelle fonti che dicono Arcadi, trascorso il terreno Piseo ed Olimpia sbocca nel mare sopra Cillene degli Elei; nè vale a ritardarlo la violenza del mare Adriatico, anzi impetuoso internandosi nel pelago riappare in Ortigia isola di Siracusa e mescolasi alla fontana di Aretusa.* Da ciò puoi ricavare assentir Pausania alle favole dei Poeti, e stabilire il corso sottomarino dell'Alfeo; ma in descrivere nelle Eliache gli amori del pastore e della Ninfa, notò essersi il primo trasformato in fiume, e per sotterranei meati trasferito in Ortigia a congiungersi alla amata Aretusa mutata in fiume anch'essa. È favola affatto che scorra inconfuso l'Alfeo in mezzo al mare, ma non ripugna al vero, potere per meati occulti sotto il mare per 400 miglia, pervenire in Sicilia. Più giù diremo di Aretusa.

Alì. Lat. *Aleum.* Sic. Alì (V. D.) Città nel gìogo d'un colle donde è amenissimo il prospetto dello stretto di Messina e del mare Jonio; nella spiaggia orientale dell'isola, discosta 15 miglia da Messina, a Mezzogiorno. Placido Saperi autore recente ne attribuisce la fondazione ai Greci Elidesi, che venuti, come egli scrive, in colonia, stabilironsi in prima nel colle *Migliorino*, al promontorio oggi *Capo Grosso*, e secondo alcuni *Argenno;* dove molestati allo spesso dalle incursioni dei pirati, trasferitisi nel monte Saturnio oggi *Spraveri*, fondaronvi non meschina terra, donde dopo molti anni partiti per l'incostanza dell'aria, tennero il territorio sotto il monte medesimo, distante tre miglia dal mare, che dissero *Eli* dall'antica patria *Elide*, poi corrottamente *Alì*, dagli eruditi *Aleum;* ciò abbiamo dal Samperi, provato però senza alcun testimonio di antichi autori, ma da sole sue congetture, poichè moltissimi antichi monumenti vi si rinvengono. Sorgeva sotto i Saraceni, poichè nel 1093 soggettollo il conte Ruggiero al Monastero di S. Pietro e Paolo ed a Gerasimo che erane allora l'Abate. Il colle poi che ne è occupato unito ad altri vicini, sembra rivolto al Saturnio, monte celeberrimo di quei contorni.

Dicesi aversi scelto gli abitanti a principale patrona S. Agata Verg. e Mart. Catanese nel trasferimento delle sacre spoglie

di lei nella patria, poichè approdato sotto Alì il sacro convoglio con custodi, e Maurizio Vescovo di Catania, a gran folla traendovi la gente della vicina Alì, ebbe lasciato in perenne prezioso monumento del suo ossequio e divozione, il velo dove erano involte le ossa, che a gran pompa recarono al paese, e da allora si dettero al culto di quella Vergine Eroina, e fabbricarono un elegante tempio in onore di lei, che ne divenne il principale, poichè la prima chiesa di Alì credesi essere stata consacrata alla B. Vergine delle Grazie, quale oggi rimane tra le minori. Incendiatasi improvvisamente la chiesa di S. Agata, ne sorse nel 1582, senza riguardo a spese, una più elegante e magnifica; ne è la lunghezza di 200 palmi, di 80 la larghezza, di 100 l'altezza, e la cupola avanza i 150; è cinta la nave di 16 intiere colonne di pietra, fabbricato in marmo a serpeggiamenti l'altare maggiore, magnifiche le cappelle di entrambi i lati, bellissima la facciata, molto famosa la prospettiva sì dal lido di giù, che dal mare, poichè sorge nel più alto luogo del paese e supera gli altri non dispregevoli edifizii; ne è suffraganea la chiesa di S. Maria del Rosario con un sacerdote che amministra i sacramenti, coadjutore dell'Arciprete, poichè un Parroco vi è solamente nella chiesa di S. Agata; si ha cura bensì delle anime in quella di S. Spirito dove è una buona compagnia di laici; speravasi da gran tempo poter vedervisi annesso un Monastero di monache, ed all'oggetto varii vicini edifizii si assegnarono, ma l' opera è ancora incompiuta. Succedono a queste, altre sei chiese minori che non mancano di eleganza, tra le quali enumerasi l'antichissima di S. Maria *de Nemore* (del bosco) soggetta al monastero Basiliano di Itala. Sorge non lungi dalle mura il famoso convento dei Minori Cappuccini sotto titolo di S. Maria degli Angeli, eretto sin dal 1674, con chiesa ricca in reliquie di santi; è casa di Novizii. Componesi in Alì il Magistrato Civile da 4 Decurioni, un Sindaco, un Inquisitore del malfatto, e dai Giudici; tutti soggetti al R. Senato, e segnati in ogni anno, sì per indulto del conte Ruggiero, che per privilegio di Federico III, dall'Abate di S. Pietro e Paolo d'Itala come signore temporale; ma spettandosi, come notai, i sacri dritti all'Archimandrita, sceglie il suo Vicario e l'Arciprete, ed esercita sul paese altre autorità vescovili. L'esteso territorio di maravigliosa ubertà produce vini squisitissimi celebrati dagli antichi, e dai moderni ricercati, gelsi in non piccola copia, ed olive; vi hanno miniere di ogni sorta di metallo, rame, argento ed oro; occorrono spesso nelle colline dei capislazzuli, delle buone crete, boli di gran sottilità; è celebre il littorale per acque termali, salutari in varie malattie, principalmente nelle cutanee, dove da tutte le parti orientali dell'isola viene nell'està a prender bagni non poca gente, non esclusi i nobili. Porta il registro statistico di Alì del secolo XVI, eseguito sotto il Re Carlo, 407 case, e dopo lui quasi 3817 abitanti; nel 1652, 514 le case, 2934 abitanti; ai nostri tempi nel 1713 con grave decrescimento 451 case, 1663 abitanti. Presenta lo stemma due ale in campo azzurro. Spettasi alla comarca ed alla Prefettura militare di Taormina, e dava 4 cavalli, 38 pedoni. Sta nel grado XXXVIII, XX di longitudine, e quasi XXXVIII. di latitudine. Contansi tra gli uomini illustri di Alì: Niccola Coniglio Signore della città prima del 1093, e nel secolo scorso Pietro Fama, celebre nelle armi, chiarissimo pei sostenuti onori, Cavaliere della Gran Croce di Malta, Giudice della M. C., Vicario del Vicerè; morì in Trapani nel 165... (1).

(1) Oggi Alì è capo-circondario di 2ª classe, in provincia e distretto di Messina, diocesi dell'Archimandrita, distante 215 miglia da Palermo, 19 da Messina. Contava nel 1798 una popolazione di

Alia. Lat. *Alia.* Sic. Alia. (V. N.) Casale un tempo esistente, detto anche *Lalia*, nel territorio di Vizzini a Scirocco, in un terreno piano; fu dato, come leggesi, dal Re Martino ad Ugone Santapace e a Calcerando figlio di lui. Conserva oggi il nome, sotto il volgare titolo di *feudo.*

Alia. (V. M.) Villaggio di nome novello presso la sorgente del fiume Torto nei colli tra Sclafani e Vicari, un tempo nel territorio di Polizzi sotto il nome di Lalia, come ci rileva dalle disposizioni dei Re Federico II e Martino. Il sito ne è poco acclive. La chiesa parrocchiale di S. Maria della Grazia ha una filiale commessa alle cure di un sacerdote. Nel 1713 vi si contavano 228 case, 605 abitanti, ed ultimamente 1959. È l'ultimo della diocesi di Cefalù e ne chiude i confini; vi si gode d'un'aria salutare e d'un terreno trai primi della provincia per feracità. Nel 1320 appartenevasi in feudo a *Matteo de Milite*, poi nel 1408, come dai registri del Re Martino, ne troviamo signore *Federico Crispo*, poichè Matteo vendettelo nel 1366 a *Rinaldo Crispo* messinese, come scrive Barberi, che nota sino al 1510 tutti gli eredi di Federico o Errico. Dopo i *Crispo* pervenne ai *Villaraut*, e poscia ai Cifonti, e *Luca* ramo primario di questa famiglia conseguì *Alia* verso il 1557, e lasciolla in dote alla figlia *Francesca,* che prese a marito Pietro Celeste Principe di S. Croce; *Alia* dopo la loro morte passò al figlio *Giambattista.* Aveva *Francesca* impetrato dal Re nel 1615 la facoltà di ammassar della gente nel feudo di *Alia*, ma se ne differì l'effetto, poichè nessuna menzione se ne fa nel censo del 1652. Dirò dei successori di Pietro in S. Croce (1).

Aliano. Lat. *Alianus* fiume (V. N.) V. *Buffarito.*

Alicata. (V. M.) V. *Licata.*

Alice. Lat. *Yhalicis.* Sic. Alici (V. M.) Stagno al di là dalla foce del fiume Belice, verso Occidente. Si rifà dalle onde del mare che vi traboccano, perlochè nella state è molto pernicioso agli abitanti. Scrivene il Fazello nel lib. 6, cap. 4.

Alicia. Lat. *Halicyae* (V. M.) Antica città creduta dal Fazello, servitosi di un volgare esemplare di Tucidide, vicina a Centuripe: *fatto di ciò consapevole Nicia,* scrive lo Storico Greco lib. 7, *spedisce i Sicoli ai*

1370, montò sino al 1831 a 1852, e rileviamo finalmente dall'ultimo quadro statistico esserne la attuale di 2186. Estendesi il suo territorio per salme 1916,169; cioè 36,728 in giardini, 1,584 in canneti, 22,726 in gelseti, 9,153 in seminatorii irrigui, 102, 885 in seminatorii alberati, 284,502 in detti semplici, 1068,709 in pascoli, 56,224 in oliveti, 94,949 in vigneti alberati, 127,727 in vigneti semplici, 9, 572 in ficheti d'India, 8,583 in castagneti, 92,827 in boscate. Sul monte Scuderi o Sparveri abbondano rarissime erbe medicinali molto dai botanici ricercate; mostravisi una profondissima fenditura cagionata forse da gagliardo tremuoto; vi hanno sulla cima di grandi conserve di neve che trasportasi nell'està in Messina e nei contorni.

Passando intanto ai bagni, riconoscesi all'età nostra più che sempre la somma utilità delle acque minerali di Alì. Avevasi da gran tempo notizia abbondassero di ferro, di sale, di gas-acido, gas-idrogeno solforato, e carbonico; mercè però le indagini dell'egregio chimico messinese Gioacchino Arrosto si venne a scoprire, contenervisi tale quantità di jodio da renderle le più pregevoli e salutari dell'intera Sicilia, quale ritrovamento fu non solo attestato dalle osservazioni e gli esperimenti dell'Accademia Gioenia di Catania, ma eziandio dal famoso geologo P. Barnaba La Via cassinese; perlochè molte portentose guarigioni verificaronsi, e l'affluenza da tutta Sicilia ed anche da oltremare eccitò un considerevole commercio nella città.

(1) Alia oggigiorno è capo-circondario di 3ª classe in provincia di Palermo, da cui dista 43 miglia, distretto di Termini donde 18 miglia, diocesi di Cefalù; con un territorio di salme 3183,928, cioè 1, 824 in canneti, 40,742 in seminatorii alberati, 2476, 204 in seminatorii semplici, 373,249 in pascoli, 39, 917 in vigneti alberati, 211,421 in vigneti semplici 13,072 in ficheti d'India, 2,179 in alberi misti, 22, 720 in mandorleti, 40,600 in suoli di case. Contava nel 1798 una popolazione di 3855 anime, che sino al 1837 si accrebbe a 4036 ed al 1852 a 4759. Ne è il grano il principale genere di commercio.

paesi donde passar doveva il nemico, dicendo agli allegati, Centuripini, Alicei, che nol permettano; ma disse, come mostra Cluverio lib. 2, cap. 6, Agirini i popoli vicini a Centuripe. Fu intanto *Alicia* nel medesimo tratto che Segesta, Entella, e Selinunte, presso il fiume Alico, non lungi dal Lilibeo; *tra Entella,* scrive il Cluverio, *ed il Lilibeo, ci aveva una città, il di cui nome s'inflette solamente in plurale; Halicyae; ed in formazione latina Halicyenses;* e soggiunge le parole di Diodoro da varii luoghi, come dal libro XIV; *preparato l'esercito, invase Dionisio le terre dei Cartaginesi, ed intimorì gli Aliciesi col saccheggio, per cui mandati ambasciadori agli alloggiamenti, gli si collegarono;* fatto che poi ci ripete; *mentre appo Segesta era Dionisio accampato coll'esercito*, ed aveva Imilcone espugnato Mozia; nel lib. 22; *allora si uniscono i Selinuntini al Re Pirro, poi gli Aliciesi e i Segestani;* dal lib. 23 finalmente; *gli Egestani soggetti in prima all'impero dei Cartaginesi piegarono ai Romani, e lo stesso fecero gli Aliciesi;* dal che si vede a sufficienza, essere stata Alicia dalle parti della Sicania; altronde il fiume *Alico* donde prende il suo nome fa in queste il suo corso; scrive Stefano: *nota Duri molte città della Sicilia prender nome dai fiumi; Siracusa cioè, Gela, Imera, Camico, Alico ec;* di prova evidentissima e principale ci sono finalmente le parole di Diodoro e di Tullio, nella III Verr. dove: *due sono le città federate, la Mamertina e la Tauromenitana, cinque le libere ed immuni; Centuripe, Alesa, Segesta, Alicia, Panormo.*

Stima il Cluverio conservare la famosa città, volgarmente Salemi, l'antico nome di Alicia, perciocchè presso i Greci *Sale* dicesi ΑΛΣ, donde derivò *Alico,* che presso i Latini suona *Salso,* donde *Salemi*; ed essendo due fiumi dello stesso nome cioè di *Alico* nella spiaggia australe della Sicilia, uno che sorge sotto Salemi, l'altro detto da Platani, non sembra incongruente poter Salemi essere stata *Alicia;* del resto è opinione di Cluverio esser l'*Alico* che scorre presso Salemi il Salso nella origine (1).

(1) Plinio enumerando nel lib. 3, cap. 8 gli abitanti di Sicilia, fa menzione sì degli Aliciesi che dei Semellitani: il Fazello nelle sue decadi *De Rebus Siculis* afferma essere state in Sicilia due Alicie, confondene una con Alesa o Aleten, e ponela presso Cefalù, un mezzo miglio lungi da Tusa, l'altra vicino l'Etna e Centuripe, ed appoggiandosi a Plinio, che apprestagli una consonanza di nome, è di sentimento che l'odierna Salemi sia stata piuttosto Semellio e non Alicia; anche Pirri, cui è conforme altresì il Facciolati, si accorda al Fazello a dir che Salemi sia stata abitata da quei Semellitani, di cui al citato lib. 3. favella Plinio. Il Paci, oltre di Arezio, Junio, Millio, il Cieco di Forlì, Leandro, Alberto, ha menato sopra tutti maggior rumore, appoggiandosi all'autorità di Plinio, da lui male interpretata, ma vedesi evidentemente il suo errore per l'egregia confutazione fattane da Giuliano Passalacqua, che superfluo sarebbe riportare, poichè opera notissima all'amatore delle cose Sicole. Rispondo intanto al Fazello, affermando non descriver Plinio topografia alcuna di Semellio, ma solo per ordine alfabetico enumerarla tra le altre città interne dell'isola; donde prende egli adunque quella natura di luogo? cosa per essa intende? Nè altro scrittore ebbe a mani che Plinio, nè attinse da altra fonte, poichè questo solo adduce in testimone; se poi ci è prova, come egli afferma, *la proprietà del nome*, cioè la somiglianza di nome tra le due città, lo stesso di tante altre avverrebbe, al che ci sian d'esempio Solunto e Selinunte; il Pirri ed il Facciolati presentano in altra forma il parere medesimo.

A provare intanto la nostra opinione e non attirarci la taccia di temerarii in opporci ad uomini di polso, presentiamo il testimonio di quel grand'uomo di Cluverio, che sostenuto da fortissime ragioni e da solide prove di ottimi ed antichi scrittori, mostra non essere state città appellate *Alicie* nè presso l'Etna, nè presso Tusa, e svolge il suo nitido parere al nostro conforme per lunga dimostrazione, che meglio stimiamo apprestar nell'originale latino dettato, come più autentica. *Porro*, scrive quel sommo, *inter Entellam, et Lilybeum fuit oppidum, cui vocabulum pluralis numeri Halicyae Stephano dicitur: et inde oppidani eidem ex Diodoro Halicyei; at latina formatione Cic. in Verrinis et Plin. lib.* 3,

Alico. Lat. *Halycus.* (V. M.) Fiume, detto anche *Delia*, *Biligero*, e *Belligero* e presso le foci, delle *Arene*. Mostra tre sorgenti presso Salemi; Rabisi, Gibeli, Donna di Gurgo; incontra, bagnando il territorio detto di *Delia*, il convento della SS. Trinità dello stesso nome; accoglie le acque del Fiume Grande, che scaturisce a Mezzogiorno, anche

cap. 8, *Halicyenses. Stephani Epitomator: Halicyae, urbs Siciliae; auctore Theopompo inter Entellam et Lilybeum sita. Cic. et Diodorus quoque eodem cum Entella, Ægesta ac Selinunte tractu eam refert ut lib.* 14. « *Dionysius Ægestam atque Entellam obsidere jussit. Ipse vero exeunte jam aestate, cum exercitu Syracusas regressus est. Anno ad finem delapso, Athenis summum magistratum adit Phormio. Et Olympias tum agebatur XCVI. Tum Dionysius, educto Syracusis exercitu, Carthaginiensium ditionem invadit. Dumque agros populatur, Halicyenses metu perculsi, missis in castra legatis, societatem cum eo junxerunt. At Ægestani, obsidientium munitiones ex improviso adorti, igni tabernaculis injecto, magnum per castra pavorem, atque tumultum excitarunt » et eodem libro haud multo post.* « *Quum per hoc tempus apud Ægestam Dionysius cum exercitu haereret, Himilco vi Motyam expugnat » et mox « tum etiam* Ἁλικναῖοι *Halicyenses deficiunt, emissisque Carthaginiensium in castra legatis, societatem inivverunt » et ex lib.* 22, *ita referunt excerpta legationum.* « *Hinc Selinuntii Regi Pirro se adjungunt: mox et* Ἁλικναῖοι *Halicienses atque Ægestani » et ex lib.* 23. *Ægestani primum Carthaginiensium imperio subjecti, ad Romanos inclinarunt, idemque et* Ἁλικναῖοι *Halicyenses fecere.* « *Verum in utroque loco corruptum, ut pleraque alia in dictis Legationum excerptis, legitur vocabulum* Ἁλικναῖοι *qui facilis erat ex scriptoris lapsus* κ *in* η *et* υ *in* ν *convertentis. Ex hactenus igitur allatis diserte patet quam vehementer erraverit Fazellus, dum Halicyam urbem facit geminam; alteram apud Tusam in littore Tusco; ubi ego Alaeseam fuisse, supra cap. ostendi: alteram ex Thucydidis sententia, circa Ætnam et Centuripas: quum corrupta legatur apud Thucydidem vox* Ἁλικυηοίους *pro* Ἁγνειναίθς *ut cap. VI docui. Apud Stephani Epitomatorem ita legitur « Acragas, urbs Siciliae, a praefluente amne dicta: Ait quippe Ducis, plerasque Sicularum urbium a fluminibus nomina habere; Siracusas scilicet, Gelam, Himeram, Selinuntem, Phaenicuntem, Frycem, Camicum,* Ἁλοηὸν *Halycum, Thermum, et Camarinam. Certe* Ἁλυκός Halicus *urbs nulla memoratur auctoribus apud celeberrimum illum amnem Halycum; quem nunc vulgo* Platani *dici supra lib.* 1, *cap. XVII, docui. Inter Entellae vero ruinas et Lilybeum, quo tracto Stephanus Halicyas collocat, etiam nunc celebre oppidum vulgari vocabulo dicitur* Salemi *etc.* quindi conchiude « *De caetero haud postremi fuisse momenti Halicyensium civitatem ex supra citatis historiis haud obscure perspicitur. Eamdem dignitatem etiam posterioribus temporibus sub Romanorum imperio servavit, sic quippe Cicero in Verrina III » Faederatae Civitates duae sunt, quarum decumae venire non soleant, Mamertina et Tauromentana: quinque praeterea sine foedere immunes civitates ac liberae: Centuripina, Halesina, Segestana, Halicyensis, Panormitana; praeter eas omnis ager Siciliae decumanus est. Siciliae Antiquae lib.* 3, *cap. XII.*

Hoffmann, Piccolo, Briezio, Caruso, Longo, quanti autori non potrei io spiegare a consolidare il mio parere, oltre la magnifica autorità del Cluverio! ma il vietano i limiti della brevità e del nostro lavoro; gli è evidente però che la più parte di storici in fatto di cose Sicole abbracciano il parere di questo storico. È una obbiezione di alcuni, essere impossibile aver segnato Salemi origine sì vetusta, perchè non monumento, non vestigio di antichità ce ne da una prova, mentre sollevansi altrove sublimi avanzi che ci affermano una grandezza che fu, un avvicendarsi di catastrofe, un teatro di antiche memorie; veniamo all'Ab. Leante nell'opera intitolata *Stato generale della Sicilia* p. 1, cap. 3, pag. 92, dove appella l'attuale castello di Salemi, avanzo di uno antichissimo distrutto; ma e' non si son poi rinvenute altresì di antiche medaglie e monete in accidentali scavi, non vasi e statue, per soverchio zelo al Cristianesimo ed ignorante scrupolo, infrante e risepolte o per vile guadagno vendute a stranieri? tentaronsi forse degli appositi scavi? nulla dalle tenebre fu mosso! come potere occorrere un che in nostro giovamento? non è ciò però che militi contro l'opinione nostra, anzi dalle tenebre medesime parlaci una risposta: chi degli antichi avea novella del teatro di Segesta, quel che poi scoperto forma uno dei monumenti i più belli dell'Italia? un Guglielmo Haris, un Samuele Angell scoprirono in questa età nostra preziose metopi in Selinunte! presso Palermo vasi magnifici, lucerne, lacrimatoi, in cavar acquedotti ad abbellir la via che mena in Morreale, oggigiorno si rivennero! per ben diciassette secoli la marra e l'aratro passaron sui campi di Pompei e di Ercolano, che ora aperti, mostrano altre città, altre magnificenze. Grande è la Sicilia, ed il di lei non ben scrutato seno racchiude la magnificenza dei padri nostri.

sotto *Salemi;* dicesi poi *Biligero* o *Belligero* e delle *Arene* per le bianche arene che ha nelle sue foci; scaricasi finalmente nel mare Africano tra il promontorio delle Tre Fontane ed il Mazzarese. Ci ha un altro Alico, volgarmente *Platani*, e Lico, che situato tra i dominii di Cartagine e di Siracusa, divideva i due popoli: ne diremo in appresso. V. *Platani.*

Alicuri. Lat. *Alicuris aut Ericodes.* Sic. Aricuri (V. D.) Isola sterile ed alpestre, altrimenti *Ericusa*, volgarmente *Alicuria:* è una delle sette Eolie, a XXXVIII gradi di longitudine, XXXIII,XXX di latitudine, distante dall'altra vicina, Filicuri 5 miglia verso Occidente, da Lipari 15 miglia, dalla più vicina punta della Sicilia, cioè da Cefalù 20 miglia; è deserta e montuosa, e prende il nome, secondo Strabone, Stefano, Isidoro, dagli arboscelli di erice di che è piena, di cui il frutice è simile in colore a quel della mirica, ed in foglia al rosmarino; fiorisce nell'autunno, ed ha la forza di cacciare i calcoli dalla vescica. Erroneamente S. Isidoro Orig. lib. 14 cap. 16 distingue *Ericode* da *Ericusa.* Attesta Plinio lib. 3 cap. 9, essere stata con Filicuri addetta a stalle, a mandre del bestiame delle altre isolette. È cinta di scogli ad Oriente, non apre alcun riparo alle navi, e ne è il circuito di 7 miglia (1).

Aliel o **Ayliel.** (V. M.) Antico frantumato casale nella via da Termini Imerese a Palermo, dove la chiesa di S. Michele o di S. Maria di *Campogrosso* coll'annesso convento dell'ordine di S. Basilio, fabbricato dal Conte Roberto Guiscardo nel 1077; ammiransene oggi le quasi intere pareti, e ad Ovest la porta colle absidi, nel colle che poggia sul lido, e mostrano ancora un resto di antica magnificenza. Ricorda il Pirri esserne state trasferite nella Cattedrale di Palermo le statue di S. Michele, S. Basilio, e S. Lorenzo, poichè a questa cedettero i dritti del convento.

Aliga. (V. N.) Palude nel littorale di Noto presso la cala dello stesso nome.

Aliga grande. Sic. *Alga* (V. N.) Promontorio, volgarmente *Capo* dell'*Aliga grande*, di là dalle foci del fiume Irminio oggi dette di *Maulo* e di Ragusa, ad Oriente, ed il piccolo asilo di *Pellegrina* nel lido di Scicli, tutto a scogli e a caverne. Quivi la cala detta anche Aliga. Ne appellano *Corvo* ed *Organo* i marinai le rupi e le spelonche.

Alimena. (V. D.) Villaggio detto ben anche *Mazza* dal nome d'una bettola un dì esistente nei lati di un colle, oggi distrutta, la quale così appellavasi per un leone che aveva per insegna dipinto sulla porta, con una clava in bocca dai Siciliani detta *Mazza.* Si appartiene Alimena alla diocesi di Messina, quantunque afferma Pirri, essere stata compresa sin dalla sua fondazione a Catania. È rivolta a Nord-Est, ed occupa le giogaje di alcuni colli, trai fiumi delle Saline, e delle Vanelle, di cui a suo luogo; estesissime quelle, vedonsi vestite nell'inverno di neve, e lungo tempo; le parti verso Sud-Est prendono il nome di *Areddola*, fra noi *Areddira*, dall'*Edera,* e vi si osservano avanzi di una città distrutta ed antichissima, ed anche vi occorrono di acquidotti di mattoni che senza dubbio rimontano ad una rimota antichità.

Sorge il villaggio nel mezzo della strada da Catania a Palermo, che riconosce l'origine nel 1628 da *Giulio Cesare Imperatore*, cioè da *Antonio. Alimena* II di questo nome si ha una Parrocchia dedicata a S. Maria Maddalena, adorna di colonne e molto elegante. Abitano i Minori Riformati, dal 1740 in luogo eminente verso

(1) Va attualmente compresa nella provincia e nel distretto di Messina, nella diocesi e circondario di Lipari, e dista da Palermo 50 miglia; vi si trovano delle lave e dei zolfi, vegetanci oltre l'erice, olivi, palmizii e capperi, e conta appena una popolazione di 443, per lo più di molto arditi marinai.

Sud, il ben fabbricato convento detto di S. Maria di Gesù: un'altra chiesa minore è dedicata alle anime purganti. Costa oggi *Alimena* di 336 case secondo il registro del 1713 contava 1255 abitanti, che ultimamente 1523, ma contò nel secolo scorso 47 abitazioni, e 185 anime: è compresa nella comarca di Polizzi; fu decorata per benignità di Filippo IV degli onori di Marchesato, e vi sorse il palazzo della Signoria con dinanzi un largo, ed un fonte d'acqua.

Fu assunto il primo a questo onore il sullodato *Antonio*, che si ebbe Orazio dalla moglie Francesca Urbano ed Imperatore, il quale, poi morto prima del padre, generò, colla moglie Onofria Colnago, i figli *Giulio Cesare IV* e Carlo, non che Dorotea; entrambi i primi morirono senza prole, perchè l'ottenne il figlio di Dorotea, e di Stefano Benzo *Girolamo Benzo*, che si disse *Giulio Cesare Imperatore VI*, e sposata Melchiora Rosso, lasciò la sola figlia Dorotea, alla di cui morte *Giulio Benzo* fratello contrastò il Marchesato di *Alimena;* oppostoglisi tuttavia nel 1717 *Giuseppe Bosco*, Principe di Belvedere e figlio di Dorotea ottenne la Signoria per sentenza dei Consultori di Sicilia nel 1737, e si disse *Giulio Cesare Imperatore VII;* è attuale Consigliere del Re, e generò con Lucrezia Lancia, Vincenzo, marito a Caterina Branciforti. Spetta al Marchese di Alimena il xxxvi posto nel Parlamento. — Produce il territorio, viti, frumento, legumi, ortaggi, ma è quasi inetto per gli alberi; non manca di acque nemmen nelle alture, come notai, dove rimangono le vestigia degli antichi acquidocci. Nel feudo di Burfara alcuni sepolcreti ci dan notizia di antica vicina città nel colle dell'Edera, di che dissi di sopra (1).

(1) Oggi è comune in provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù, circondario di Petralia soprana, distante da Palermo 53 miglia, 36 dal capo-distretto, 10 dal capo-circondario. Ne è la sua estensione territoriale di salme 3371,654, cioè 0,614 a giardini, 1,012 ad orti semplici, 1,361 a canneti, 0,798 a seminatorii irrigui, 2,881 a seminatorii alberati, 2167,623 a seminatorii semplici, 1066,162 a pascoli, 3,173 ad oliveti, 4,614 a vigneti alberati, 112,688 a vigneti semplici, 4,346 a ficheti d'India, 3,664 a mandorleti, 1,902 a frassineti, 0,816 in suoli di case; da tutto il che si vede non essere affatto negato quel territorio alla produzione degli alberi, come dice l'Autore, ma forse non fattosene ancora a quei tempi un sagace esperimento sembrò non corrispondere. Contava Alimena nel 1798 3376 abitanti, 3155 nel 1831, e finalmente nel fine del 1852 circa 3352.

Aliminusa. Lat. *Almenusa.* Sic. Arminusa (V. M.) Piccolo villagio o contrada, nel feudo dello stesso nome, fondato da poco, la di cui Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Anna Madre della B. Vergine è quasi unita al Palazzo della Signoria. Comprossi il feudo di Almenusa il chiarissimo Mario Cutelli Conte di Villarosata, nobile Catanese e celeberrimo Giureconsulto, e lasciollo al figlio *Giuseppe,* colla disposizione che se mancasse di erede diretto, curerebbe fondare un collegio di nobili giovanetti con l'assegnazione di *Aliminusa* ed altri suoi possedimenti; ma da Giuseppe che fu anche signore di Valle d'Olmo, nacque *Antonio* da cui *Giuseppe Giovanni,* quale fiorì ornato di varie erudizioni, ma morì senza prole nel 1747. Mossero allora i Catanesi a voler fondare il collegio secondo la disposizione di Mario, e concessero ad Ignazio Paternò Principe di Biscari per censo annuale, la contrada di Almenusa e le terre annesse. È soggetta nello spirituale al Vescovo di Cefalù, e non ne arrivano gli abitanti ad un centinajo: il Barone vi ha potere di vita e di morte (1).

(1) Oggi è un comune in provincia di Palermo, distretto di Termini, circondario di Montemaggiore, diocesi di Cefalù, distante 36 miglia dal capo-luogo dalla provincia, 12 dal capo-distretto, 2 dal capo-circondario. Il suo territorio è di salme 762,626, cioè 32,757 in seminatorii alberati, 414,584 in seminatorii semplici, 60,796 in pascoli, 12,641 in oliveti, 20,168 in vigneti alberati, 116,245 in vigneti semplici, 7,325 in ficheti d'India, 93,491 in boscate, 4,580 in frassineti, 0,039 in suoli di

Alloro. (Torre dello) Lat. *Lauri Turris*. Sic. Turri di l'Addauru (V. D.) Torre di guardia di là dalle foci di Furiano.

Altamira. (V. D.) Casale di Bavuso, cioè un castello col palazzo della Signoria, onorato nel 1534 degli onori di Marchesato. Si spetta ai Cottone (1). Vedi *Bavuso*.

Altarello di Baida. Vedi *Baida*.

Altari. Lat. *Ægimuri*. Sic. Otari (V. M.) Scogli o piccolissime isole tra la Sicilia e la Sardegna.

Altariva. (V. N.) Vedi *Riesi*.

Altavilla. (V. M.) Altrimenti *Isola lunga* o *Isola dei sorci*; è una delle cinque isole fra Trapani ed il Lilibeo o Marsala, non lungi dal littorale, delle quali la principale dicesi *S. Pantaleone*, a cui sta presso Altavilla, che prende il nome dai ghiri di che abbonda, poichè questi in Sicilia diconsi *Sorci*.

Altavilla. (V. N.) Scoglio nella spiaggia orientale di Siracusa.

Alto fonte. Lat. *Altus fons*. Sic. Altu fonti (V. M.) nel territorio di Palermo, e dà il soprannome ad un famoso monastero di Cisterciesi detti di S. Maria; è abbondantissimo in acqua, e perchè in luogo elevato verso Sud-Ovest dicesi *Alto*, ed irriga le estesissime terre sottostanti. Era chiuso un tempo da un *Parco* col quale nome si appella oggi dagli abitanti il villaggio vicino (1).

Alunzio. Lat. *Aluntium Haluntium* ed *Alontium* da Tullio (V. D.) Antica città distrutta nella parte settentrionale della Sicilia, non lungi dalla spiaggia, in un colle eminente difficile alla salita, come attesta Cicer. nella VI Verr. — *essendo venuto Pretore in Alunzio, solerte e diligente non meno volle visitar la città perchè di difficile e faticosa salita*. Dubitasi intanto del sito preciso; il compendiatore di Stefano, come corregge Cluverio, dissela vicino a Calatta; nomina Plinio lib. 3, cap. 8. *Cefalù, Alunzio, Agatirno, la Colonia di Tindari;* e Tolomeo, *Cefalù, la bocca del fiume Monale, Alesa, Calatta, la bocca del Chida, Alunzio, Agatirno;* nel quale tratto ritrovandosi oggi i due villaggi di S. Filadelfio e di S. Marco, che conservano entrambi rimasugli di antichi monumenti, è quistione quale di questi sia stato ad Alunzio sostituito. Nota il Fazello, che le acque dolci nel lido rimpetto S. Filadelfio, scorrevano sotto Alunzio lib. 1, dec. 1, e poi nel lib. 6, cap. 4. — *si giace sotto il villaggio di S. Filadelfio l'antica città di Alunzio, di cui ancora ammiransi gl'ingenti e maravigliosi monumenti distrutti nel più. Vi rin-*

case. Contava Aliminusa nel 1798, non più di 709 abitanti, accresciutisi insino al 1831 a 942, ed ultimamente a 1194.

Verificatasi, come si disse dall'autore, la devoluzione dell'eredità di Mario Cutelli in pro dello stabilimento, nel 1747, censuati i beni ad Ignazio Paternò, se ne imprese in Catania la fabbrica. Nel 1779 ne seguì l'apertura, riformata la volontà del testatore sì nel ramo letterario, che si estese ad ogni scienza, che nelle condizioni dell'ammessione, che si allargò sino agli estranei di ceto nobile, col pagamento di onze 36 annuali. Ha la figura di un rettangolo, ed è attaccato ad un giardino che gli si appartiene; componesi di due ordini, ed è decorato di magnifico portone di entrata con otto colonne geminate di marmo, che sostengono balconata a livello del secondo piano; disegno del signor Ittar: la corte poi è adorna di un portico circolare di archi e colonne di buon lavoro eseguita sul disegno del Vaccarini: lo stabilimento ha 1600 onze all'anno di rendita, e prese il nome del fondatore, appellandosi *Collegio Cutelli*.

(1) Oggi è un ex-feudo dei Principi di Castelnuovo di essa famiglia Cottone.

(1) Fu celebre quel monastero per esservisi ritirato il famoso Paolo Silvio Bocconi Botanico del Granduca di Toscana, nato in Palermo nel 1633; pubblicò un piccol numero di opere che trattano di piante della Sicilia, della Francia, dell'Italia, dell'isola di Malta, della Corsica, del Piemonte e della Germania; lasciò principalmente alcune *Ricerche sul corallo, sulla pietra stellata, sulla combustione dell'Etna;* fu membro dell'Accademia dei Curiosi della Natura, encomiato grandemente dall'Abate Francesco Ferrara (Ortol. Biog.) Il monastero dopo i tempi del nostro Autore venne abolito, ed incorporatene le rendite al Regio Erario.

venni un' antichissima lapide di marmo scritta in caratteri Greci. Per la città altresì occorrono di grandi ruine di antichi lavori. Afferma Cluverio lib. 2, cap. 4, a ben ragione avere indicato quel luogo il Fazello, poichè nota Gualterio nelle Tavole, aversi chiarissima memoria del *Municipio di Alunzio* dopo S. Marco, e riporta molte lapidi quivi trovate dal n. 308, al 317, tre delle quali ricordano il Municipio I. *Liviae . Augusti . Deae . Municipium.* II. *Municipium . Alontinorum ... Beneficii . Caussa.* III. *Augusto . Divi . F. Pontif. Max. Municipium.* Insulsamente può dirsi essere state trasferite dal colle sotto S. Filadelfio a S. Marco, poichè nota Gualterio esser grandissime nè meno di nove, come dirò parlando di S. Marco, nè alcuna amicizia passa trai due paesi, nè gli abitanti di S. Filadelfio permesso l' avrebbero a quei di S. Marco. A quale antica città si appartengono intanto quei grandi avanzi, quelle lapidi quadrate che occorrono entro S. Filadelfio? nè Tolomeo nè Plinio nè altri scrittori cel dinotano, è ancora in discussione se siano di Alunzio, della di cui origine scrive Dionisio di Alicarnasso nel lib. 1, dove della peregrinazione di Enea: *da Butrinto traggittasi il Ionio: presi alcuni piloti per condottieri che gli si unirono a compagni, ed anche Patrono Turio coi suoi; molti di questi ritornarono indietro donde eran venuti poichè l'esercito pervenne in salvamento in Italia; ma Patron fu persuaso da Enea affinchè gisse con gente a formare una colonia, alcuni però dei suoi compagni rimasero nella flotta; scrivono taluni avere fermato il loro soggiorno in Alunzio città della Sicilia.* E se è vero che rimonta Alunzio ai tempi di Troja fu senza dubbio delle antichissime città di Sicilia. Ne reca il Paruta due monete di rame, una con testa cinta di corona d'alloro col motto ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ nel dinanzi, ed un bue inchinato nel rovescio, su cui la lettera A; presenta l'altra una testa parimenti coronata di ellera, ed una corona di alloro, nel di cui mezzo la stessa epigrafe *Alontinorum.* Celebra Cicerone nella VI Verr. *Arcagato Alontino, uomo non solo in patria ma in tutta Sicilia famigerato, cui diede Verre l'incombenza di scrutare l'argento celato in Alunzio, onde potere imbarcarselo* (1).

AM

Amastrata. (V.D.) Città, altrimenti *Amestratus*, oggi *Mistretta.* Silio per adattare questa voce al metro, l'accorcia, lib. 14.

(1) Ci fa anche sospettare con fondamento essere stata *Alunzio* dove oggi S. Filadelfio, altrimenti S. Fratello, una medaglia rinvenuta quivi dall'erudito Domenico Schiavo, il quale apertamente abbraccia questa opinione. Così egli scrive ad un suo amico in Palermo:

S. Fratello 2 giugno 1756.

Vi rimetto una medaglia antica, la quale per essere inedita vi dovrà recar piacere. È dessa pressochè simile nel conio e nella grandezza alle vostre palermitane, che da una parte hanno il volto di Giove, e nel rovescio l' Aquila; ma le lettere che in essa sono belle, chiare, e lampanti dicono: ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ. *Così non dovrete più dubitare, che l' antica Alunzio fosse stata dove sorge questa patria mia, o in questi contorni. Vorrei però sapere da voi, se l'animaletto che sostiene l'Aquila coi piedi sia un sorcio o una pecora ec. ec.*

Rinvennesi anche presso S. Filadelfio ai tempi dell' Autore una pregevolissima iscrizione, di cui non so come non abbia avuto notizia; credesi di Alunzio, non già però che cel dice il contenuto, ma il luogo dove fu scoperta, che è appunto l'indicato dagli scrittori: fu pubblicata la prima volta nelle novelle letterarie di Firenze del 1749, p. 716.

ΧΑΡΙΤШΙΝ . ΕΠΟ
ΠΟΝΤΟΝ . ΚΑΛΟ
ΟΡΦΙΤΙΑΝΟ ΝΙΕ : : :
ΔΟΥΛΟ . ΕΝΕШΤΕ

Graiis super-
abundantibus, pulchro
Orphitiano : : :
Servo renovavit

Questa nuova forma di Ω fu ignota a Montfaucon, ed ai più celebri antiquarii.

Comitata Nemaeis
Venit Amastra viris.
Scortata dai Nemei sen viene Amastra.

V. *Mistretta.*

Ambica. Lat. *Ambicus.* (V. M.) Antica villa, di cui Diodoro al lib. 20; *villaggio che appellan Gorgio ed Ambico.* Dicela Cluverio di sito incerto, lesse egli tuttavia appo Esichio; *appellasi Torgio in Sicilia, un monte dove nidificano gli avvoltoi, donde diconsi Torgi;* può dunque congetturarsi avere scritto Diodoro Torgio. Il monte degli avvoltoi, ai di cui fianchi è mia opinione essere stato Ambico, sorge trai colli di Jati e di Cefalà appartenentisi alla valle di Mazzara.

Ambleri. (Acqua di) Lat. *Ambleris fons.* Sic. Acqua d'Ambreri (V. M.) Fonte di nome Saracenico, di acque limpidissime, descritto dall'Adria e dall'Inveges, nella parte australe del territorio di Palermo, da cui dista 4 miglia, alle radici del monte *Oricchiuta.* Gli sta presso la villa detta un tempo *Ambleri*, ora in siciliano *Villabianca*, cogli onori di Contado, adornata deliziosamente di fontane, bellissime casine, verzieri, melaranci, mirti, bossi, da Giambattista Alliata Cavaliere Gerosolimitano. Fu primo Conte di Villabianca, per decreto di Filippo IV del 1655, *Benedetto Emmanuele*, che onorato nel Regno delle cariche primarie e di illustri gradi di milizia si ebbe dalla moglie Leandra Suarez, *Francesco* ed altri figli, questi generò con Dorotea Vanni, *Benedetto II*, il di cui figlio *Francesco Emmanuele* marito a Zenobia Vanni vive ricco di prole; pubblicò ultimamente un lavoro magnifico intitolato la *Sicilia nobile*, diviso in quattro tomi, di che molto profittai per questa opera mia (1).

Amenano. Lat. *Amenanus* (V.D.) Fiume che per occulti canali scorre sino a Catania, ed aprendosi la foce sotto le mura australi della città, scaricasi nel mare; dicesi *Amaseno* altresì, *Amenas*, e volgarmente *Judicello.* Nota il Maurolico esserne la sorgente appresso Randazzo, verso le radici settentrionali del monte Etna, dove il lago *Gurrida*, le di cui acque sotterra introducendosi accresciute da piogge e nevi, in nessun luogo esterno appariscono, ma correndo 40 miglia sino a Catania, quivi è credenza si manifestino; sminuisconsi perciò le acque del Gurrida, quando ingrossatosi l'Amenano, allaga la città vicina. Celebrasi da Pindaro, Ovidio, Claudiano, non che da storici e geografi, Tolomeo, Stefano, Strabone ed altri. Ci abbiamo da Ovidio potere seccarsi occupatene le fonti, e da Strabone, che avendo per alcuni anni mancato di acqua, poi cominciato avesse a scorrere di nuovo, ed indi avvenne, che o naturalmente o per industria dei cittadini ingrandironsi i canali, che ciò non ostante capir non potevano la ridondanza dell'acqua, che più volte erompendo fuori, invase le parti inferiori della città, ma quindi ricominciò a scorrere regolarmente. Abbondò nell'età mia, ma non avvertii esser prima mancato, sebbene anche scarseggiare qualche volta il vidi; pure ai tempi di Carrera, come egli attesta, mancò per ben 12 anni, perlochè credevasi si avesse aperto un'altra via, ma verso il fine del marzo del 1634 ritornò con grande allegrezza dei cittadini, incanalandosi nel suo letto; nel quale senso devono al certo comprendersi le parole di Ovidio e di Strabone. Attestano Fazello, Cluverio, ed altri scrittori nazionali scaturir l'*Amenano* da un fonte non ancor bene investigato alle radici dell'Etna, correre a canale ricolmo per mezzo alla città, turate qualche volta le vene delle sorgenti, svanire per alcuni anni, e poi d'un subito con violenza erompendo esalare una aria crassa e pestifera; osservammo la ragione del mancamento, insegnaci l'esperienza lo

(1) Oggi è un ruscello presso la Grazia, nelle campagne fertilissime tra Palermo ed il Parco.

ammorbamento dell'aria; nessuno finalmente nota le stragi di che, come essi soggiungono, è cagione. Scrive Carrera con Arcangelo, avere improntato i Catanesi le monete loro del genio di questo fiume, ma ne mostra l'epigrafe *Camaseni;* attesta intanto Pancrazio averne vedute in Palermo col motto AMENANOC. Servonsi i cittadini delle sue acque a muovere nella città e fuori le ruote da mulino, ma sono altresì dolcissime a beversi.

Ameselo. Lat. *Ameselum* (V. N.) Antica città accennata da Diodoro nel lib. 22 delle scelte: *espugnata Mile, Gerone fe' prigionieri 1500 soldati; e sottomesse rapidamente altre terre, marciò sopra Ameselo sita tra Centorbi ed Aggira, quantunque munitissima e da numeroso presidio difesa, cadde nel potere di lui, che rispettando i presidiarii ed arrolatili nelle sue file, distrussela:* da ciò deriva il Cluverio essere stata dove oggi Ragalbuto, che sorge nella strada tra Centorbi ed Argirò, alla destra del fiume Salso, in un'altura; la parte occidentale del suo territorio tocca Argirò, quella di oriente e di mezzogiorno confina con Centorbi. Soggiunse il medesimo scrittore, essere il nome di *Ameselo* una corruzione del genuino di *Simeto* di cui scrive Tolomeo, e registrane Plinio le genti tra le interne; ma non essendo alcuna somiglianza tra le voci ΑΜΗΣΕΛΟΝ e ΣΥΜΗΘΟΣ, ed essendo vissuti Plinio e Tolomeo lungo tempo dopo Gerone che distrusse Ameselo, forse dai rimasugli di questa sorse Simeto ricordato da quei due scrittori: sono del resto in dubbio, come dirò a suo luogo, se sia stato il Simeto presso Ragalbuto, o presso l'antica Ameselo.

Amestrata. Lat. *Amestratus* (V. D.) Città antichissima, oggi Mistretta, dai Greci *Mytistratum*, della quale Polibio lib. 1. *Prese Mitistrato luogo per natura munito, e che perciò sostenne lungamente l'assedio,* e Diodoro lib. 29 — *allora i Romani assediarono Mitistrato, fabbricarono molte macchine ad espugnarlo, ma dopo sette mesi levato il campo, perduti molti soldati, mordendosi il dito abbandonaronlo. Indi assediato una terza volta Mitistrato i Romani, lo espugnarono, adeguaronlo al suolo, vendettero i superstiti.* Agitavasi allora la prima guerra Punica, e presiedevano, trai Romani Aulo Acilio, e Cajo Sulpizio; dalle lunghe di costoro oppugnazioni, descritte in più larga copia da Zonara, vedesi essere stato *Mitistrato* naturalmente munitissimo. Il Fazello così lo descrive: *Mitistrato, secondo Polibio lib. 1, è una città antichissima detta Amestrata da Cicerone e da Plinio, oggi Mistretta; molti monumenti di antica città si ammirano verso il monte, ed un castello vetustissimo.* Vedi *Mistretta.*

Amorello. Lat. *Amurellus.* Sic. Mureddu (V. N.) Fiume. Vedi *Morello.*

Amorio. Lat. *Amorium* (V. M.) Casale un tempo esistente sotto il monte Jato, mentovato nelle carte della chiesa di Morreale. Dicesi *Amro* in altro diploma.

Amue. (V. N.) Casale nel territorio di Argirò, offerto da' pietosi fedeli al Monastero di S. Maria di Latina in Gerusalemme, con la conferma di Papa Benedetto XI per bolla pubblicata in Roma nel 1304.

AN

Anaor. (V. N.) È registrato trai villaggi della diocesi di Siracusa in un diploma del 1093 di Papa Urbano II, riportato dal Pirri, anzi vi è segnato come punto di divisione: *le terre dei seguenti confini vengono concedute dal predetto figlio Ruggiero Conte alla Chiesa medesima, cioè dal castello Limpiados insino al fiume Salso dove scaricasi nel mare, e come monta al di sopra tra le divisioni di Castrogiovanni ed Anaor, e quindi tendendo a*

Mauroneo ascende al fiume di Cathaelfar ec. ec. Nei diplomi poi di Alessandro III, dove notansi anche le Parrocchie dei luoghi sudetti, non si fa menzione alcuna di Anaor. Vi ha oltre il fiume di Terranova, che partisce verso la sua origine la chiesa di Catania da quella di Siracusa, il monte *Nauni*, dove notano gli scrittori essere stato un tempo un villaggio, a parer mio *Anaor* e *Meneo* forse *Mauroneo*, donde si ascende al fiume di *Catalfaro*.

Anapo. Lat. *Anapus*. Sic. Anapu (V. N.) Fiume del territorio di Siracusa notissimo appo gli antichi, sì poeti che storici, Teocrito cioè, Tucidide, Plutarco, Livio, Eliano, Silio, Ovidio, Vibio ed altri. Ne espone il Fazello il corso e le fonti Dec. 1, lib. 4. Scaturisce sopra Buscemi città, nel territorio Buffaro oggi *Gulfano* da 366 piccoli rivi di acqua limpidissima, che in unico fiume raccolgonsi, che prende il nome della contrada; oltre scorrendo poi per Palazzolo lasciasi a sinistra nei colli, Ferla e Cassaro, dove da altre fonti accresciuto prende il nome di *Grande* e dicesi anche della *Ferla*: per tutto questo tratto ed altro di alquante miglia ne lussureggiano di platani le rive, ed abbonda di saporite anguille e di trote. Trascorso il territorio di Ferla accoglie sotto Pantalica, un tempo Erbesso, città deserta, il fiume di *Bottiglieria*, e poco dipoi alla chiesa della SS. Annunziata sotto Sortino aggiungendosi al fiume di questo nome originario dal fonte *Gorgiano*, introducesi nel territorio di Siracusa. Ivi scorre placidamente, tra verdi margini ombreggiati da salici e da pioppi, in un letto profondo, onde frequentasi a ritroso ogni giorno dai pescatori colle navi, e pria di scaricarsi nel mare, congiungesi a destra alle acque del celebratissimo fonte Ciane oggi *Pisma;* viene quivi tragittato per un piccolo ponte di legno, e sbocca nel porto di Siracusa, dalla quale dista dieci stadii incirca. Il Cluverio addotte le opinioni degli antichi riguardo all'Anapo ed al sito ed alle allegorie, registra il passo di Vibio dal Catal. dei fiumi, *L'Aneto di Sicilia, che per 2 miglia, ascondendosi sotterra in Siracusa, viene a mescolarsi al mare, dicesi Ano, poi Anapo e nella sorgente Antisforo:* dippiù soggiunge il Cluverio: *ed in oggi celatosi nell'està per circa 8 miglia dalla foce in un meato sotterraneo, rinasce finalmente dopo 5 miglia di corso, e scarica nel mare le sue limpide ed abbondanti acque. Sospettossi dagli eruditi esser viziati nel più quei vocaboli in Vibio; sembra tuttavia essere stata detta Antisforo la parte superiore dalla sorgente, il mezzo dove scorreva sotterra Anos, l'ultima insino al mare Anapo.* Favoleggiano i Poeti dell'Anapo, dicono degli amori di lui colla Ninfa Ciane, che finalmente si ebbe; ed in Ovid. Metam. lib. 5. son queste le voci di Ciane.

> Ed Anapo mi amò, nè da terrore
> Come costei, ma sol da amor commossa
> Mio l'accettai...

Scrive perciò Eliano: *pareggiano l'Anapo i Siracusani ad un uomo, e venerano Ciane sotto le forme d'una donzella.* Canta Teocrito nell'Idill. 7., essersi assisi i Ciclopi alle rive dell'Anapo, e Polifemo coi primi.

> Dell'Anapo sul margin Polifemo

Ricavai avere avuto l'Anapo in molti luoghi dei ponti, di quali è celebre anzi gli altri quel dove accadde la battaglia tra Siracusani ed Ateniesi descritta da Tucidide lib. 6, che narra essere stato poi distrutto da questi ultimi. Variano i letterati circa l'etimologia della parola Anapo, le opinioni dei quali rigetta Cluverio come fandonie. Vedi *Bottiglieria*.

Ancilio. Lat. *Ancylium*. Sic. Anciliu. (V. N.) Antica città, altrimenti *Icilio*, secondo Cluverio di sito incerto, i di cui cittadini erano detti *Acilii* o *Aciliesi*. È menzione appo Diodoro d'un territorio dello stesso nome; scrive egli nel lib. 36 — *sollevatisi*

i servi, rifuggitisi dopo l'emigrazione nel tempio dei Palici, maturavano una rivolta, ed essendo in molti luoghi cresciuta quest' audacia, ben 32 schiavi di fratelli ricchissimi scossero i primi nel territorio Anciliano il giogo di servitù; dove intanto sia questo territorio, quantunque non possa ricavarsi dalle parole di Diodoro, è facile congetturarlo nella parte meridionale, dove Siracusa ed il tempio dei Palici, percciochè narra lo storico quivi essersi radunati. Rammenta Tullio Verr. 3, il popolo *Iciliese*, che a dir di Cluverio è forse detto *Anciliese* negli esemplari autografi; scrisse Stefano d'una *Ancirio* città d'Italia, ma non furono mai quivi *Anciriesi* attesta Cluverio, perlochè crede avere compreso la Sicilia nell'Italia.

Ancira. Lat. *Ancyra* (V. M.) Così detta da Tolomeo, da altri *Ancrina*. Città distrutta tra Eraclea ed Agrigento, il di cui sito sembra indicato dal Fazello Dec. 1, lib. 10, secondo Cluverio: *l'abbattuta Eraclea*, dice quegli, *a 7 miglia da Jato, su di un monte tra Pecuaro e Platanella, osservasi qual grande città distrutta.* Vien mosso Cluverio dal passo di Diodoro lib. 14, dove narrando, essersi dati tutti i Sicani, atterriti dal numeroso esercito, a Dionisio intento ad assediare Modica, soggiunge; *delle altre città sole cinque rimasero fedeli a Cartagine; Ancira cioè, Solunto, Segesta, Panormo, ed Entella;* poi afferma saccheggiati da quel tiranno i territorii dei Soluntini, dei Panormitani, e degli *Ancirinesi*. Come le altre quattro era dunque posta *Ancira* nei confini dei Sicani, alla destra riva cioè del fiume Alico oggi Platani, non lungi da Eraclea, dove, secondo Fazello, ci han vestigia d'una città distrutta.

Anco. Lat. *Ancus* (V. N.) Fiume secondo Arezio, lo stesso che l'*Anapo*, detto bensì *Aneto* da Vibio, come accennai.

Andrea (S.) di Piazza. Lat. *S. Andreas de Platia*. Sic. S. Antria di Chiazza (V. N.) Priorato dell'ordine dei Canonici di S. Agostino (1) Vedi *Piazza*.

Andrea (Chiesa di S.) *S. Andreae Ecclesia* (V. N.) al Pachino. Ne parla M. Antonio Martines nella Descriz. mss. della Sicilia: *sono ammirabili sopra Marzameno, ad un miglio verso Occidente, le ruine di una città distrutta, dove rimane un tempio dedicato a S. Pietro, di cui a mezzo miglio osservansi famose, grandissime vestigia d'una vasta città ma diroccata sin dalle fondamenta, ora terreno arato; da ivi ad ugual distanza un tempio d'una celebre antichità, mancante solamente di tetto, oggi consacrato a S. Lorenzo, con sotto una chiesa a volte, sostenuta da colonne; ad un miglio dal tempio è una chiesa fabbricata a gran massi, a colonne, a volte, dedicata a S. Andrea, lontana 2 miglia dalla spiaggia, dove anche vedonsi rimasugli di antica abitazione.* Scrivene quasi lo stesso il Fazello, ma ne trama la topografia da Siracusa a Pachino, e Martines da Pachino a Siracusa. Ci ha inoltre il porto e cala *Marzamemo*, discosta circa 6 miglia verso Oriente dal promontorio Pachino.

Anello. Lat. *Anellus* (V. N.) altrimenti *Niveo* o *fontana grande*. Fonte sotto il castello dell'antica Noto, donde l'Assinaro, che dicesi altresì in corso *Falconara* e di *Noto*; ne scrive il Fazello. Littara nella Corradiade lib. 1.

Il niveo fonte, cui diè nome Anello
Il Punico idioma...

S. Angelo di Brolo. Lat. S. *Angelus de Brolo*. Sic. S. Ancilu di Brolu (V. D.) Paese ricco e popoloso, nella spiaggia settentrionale della Sicilia, detto così dal famoso castello di Brolo, a distinguerlo dall'altro in Val di Mazzara soprannominato *Muxiaro*. Dista circa 3 miglia dalla spiaggia.

(1) Merita attenzione il quadro di S. Agata del Ligozzi di Verona nella chiesa.

Dove apresi un seno intermedio trai promontorii di Calava e d'Orlando, occorrono due valli amenissime dette dai Siciliani *Xiumari* (fiumane) dalla confluenza dei ruscelli, in una delle quali in un sito eminente sorge *S. Angelo*, nell'altra il castello di *Brolo*, che sovrasta al mare, come diremo. Il terreno del nostro paese è declive, e tende a Maestro; poichè ci ha dalla valle un'agevole e breve salita alla Chiesa Parrocchiale di S. Filippo e Giacomo; poi quasi nel centro vedesi l'altra di S. Maria, ch'è la prima e la più antica, bella di magnificenza non volgare e di elegante fabbrica; è la terza quella di S. Niccolò Vescovo; ed occupa finalmente le parti più alte quella del SS. Salvatore; le quali quattro Chiese ornate di dritti parrocchiali, alternativamente ogni quattro anni, esercitano il potere di Madrice, come fu da gran tempo decretato, a troncare ogni lite; tutte intanto coi loro chierici celebrano con ogni decoro i sacri riti. Lasciò le sue sostanze Martino Taviano ad istituirvi un collegio Canonico, ma ancora se ne attende l'esito (1).

Stendesi sopra il paese una pianura, dove merita attenzione il famoso ed antichissimo monastero di S. Michele Arcangelo sotto gl'istituti di S. Basilio, ammirabile per la struttura, le doti, i privilegi, la suppellettile, una magnifica statua di S. Michele, ed altri preziosi ornamenti; ne era un tempo l'Abate assunto dall'ordine, oggi scelto fidecommissario dal Re, come noteremo, del dominio temporale del paese, ed i monaci che officiano sotto il rito Greco van soggetti al da loro così detto, Abate regolare. Gli abitanti poi conoscono a loro pastore negli affari spirituali l'Archimandrita di Messina dello stesso ordine; crebbero dai pochi che rimasero supestiti dai Saraceni, furono assegnati dal fondatore Ruggiero alle cure dei monaci, e riconoscevano a loro capo il supremo Prefetto del monastero. Vi accorsero poi, a loro comodo per lo spirituale, religiosi di altri ordini nei tempi posteriori: i frati Predicatori cioè, il convento dei quali è destinato allo studio dei novizii; ne è decorosa la Chiesa presso il mercato, dedicata a S. Antonio: i Minori Osservanti, che abitano nella parte superiore del paese nella chiesa di S. Maria degli Angeli, con una antica famosa pittura che la rappresenta: i monaci di S. Francesco di Paola negli orli i più elevati, che occuparono dal 1582, donde godono di una gratissima prospettiva. Sorge finalmente nel centro del paese un nobile monastero per le Monache di S. Chiara, ammirabile per le virtù delle educande. Nè manca spedale per gl' infermi, fondato splendidamente dalla nobile famiglia Amato a spese proprie nel secolo scorso, nè il Priorato dei Cavalieri di Malta nella chiesa di S. Maria dell'Itria, della S. Lateranense Basilica sotto titolo della SS. Trinità, nè altre chiesiuole finalmente, istituite ad esercitarvi opere pie. Non di poca bellezza sono al paese le case dei nobili cittadini; or pubbliche perciò ora private, talchè reca piacere ai forestieri, ottimamente in prospettiva costituito. Si ha a singolar Patrono S. Michele Arcangelo; apronvisi le fiere celebri per quelle contrade, nel mese di novembre per regio indulto, nel largo dinanzi il Monastero, quando celebravisi la festa del Santo in rito Greco, larghe elemosine si fanno altresì dal 1642 per liberalità del nobile Giuseppe Angotta; è degna di attenzione la pompa ecclesiastica. Magistrato Civile il Prefetto, l'Avvocato dei dritti dell'Abazia, e l'Assertore sono scelti dall'Abate; i Giurati, i Giudici, il Sindaco, van soggetti ai R. Consultori ed al Clavario. Non entra nel Parlamento, ma v'interviene l'Abate cogli altri corpi chiesiastici assumendo il XVI posto. Il Vicario dell'Archimandrita esercita giurisdizione sui chierici. Si appar-

(1) Non ebbe poi più effetto.

tiene il paese alla comarca di Patti, di cui riconosce il Prefetto militare, arrolando sotto le bandiere 11 cavalieri e 42 pedoni. Eranvi nel secolo XVI 792 case, 975 nel seguente, quando contava 4099 abitanti; registraronsi nel 1713 792 abitazioni, 3039 paesani, e recentemente 3899.

Notano di ciò che si spetta all'origine del paese; esterminati Ruggiero i Saraceni di questa contrada, aver voluto in monumento della vittoria elevare un amplissimo convento a S. Michele sua scorta, averlo accordato ai monaci convocativi sotto gl'istituti di S. Basilio, e ad Erasmo primiero Abate, con tre ville del territorio, donde aveva scacciato il Saracenico sciame, appellate *Lisican*, *Anzan*, *Tondonconon*, su cui concesse per un suo diploma potestà generale all'Abate, fuorchè sul delitto di sangue o di tradimento. Rimangono, presso il convento dei Paolotti, vestigia d'una torre antichissima, che appartenevasi al casale *Tondonconese;* era *Lisican* rimpetto al nuovo S. Angelo dove coltivatissimo il terreno a poderi, e la chiesa di S. Maria Annunziata che si tiene il nome *di Lisico;* non ardisco intanto affermare essere stato *Anzan* nell'alto, dove ritrovansi dei ruderi, che appellansi volgarmente di *Castellaccio;* nel sudetto diploma di Ruggiero enumeransi *Anzan*, *Lisican*, e *S. Angelo* come casali soggetti all'Abate, ed in un altro il Monastero di *S. Angelo* appellasi di *Lisico Tondonconon*, con che Ruggiero concede all'Abate il potere di stabilire i Ministri in *Anzan* e *Lisican* ed il dritto di qualunque esercizio.

Nel cenno su questo Monastero enumera il Pirri 7 Abati di istituto regolare, dei quali eccone i nomi: Erasmo dal 1084; Teodoro successore di lui (1145) cui Ruggiero accordò molti dritti con suo privilegio, ma ignorasene l'epoca del governo, come i nomi degli altri che ressero l'Abazia sino al 1332; poichè allora *Macario* Cappellano di Federico III, di molti onori e varie grazie da lui decorato dicevasi Abate, dopo cui *Francesco Marino* donato dei medesimi onori, e di esenzioni accresciuto; *Angelo* rifulse in questa dignità nel 1393, ed ottenne dal Re Martino, come ab antico nella sua Abazia, d'esser Signore di S. Angelo sì nello spirituale che nel temporale; *Onofrio Rizzi* di nobile stirpe, monaco di S. Basilio, eletto Abate dai suoi venne confermato dal medesimo Re nel 1408, dopo di cui *Adriano de Scolari*, che meritò altresì la benevolenza del Re Alfonzo; successegli *Giuliano di Lucchesi* che governò il primo l'Abazia a Commenda; *Bessarione* celeberrimo trai Greci, in prima Arcivescovo Niceno, poi Cardinale della S. Chiesa Romana, successe nel 1447 a *Giuliano*, ed altri dopo lui, muniti delle prime dignità chiesiastiche, nominati Signori temporali o Baroni del paese, vi elessero il *Capitano,* uno dei Giurati, il Giudice, il Mastro Notaro, ed il Balio; parimenti l'attuale Abate *Antonino Riggio* dei Principi di Campofiorito, chiarissimo per costumi e scienze, dimorante in Roma, dove progredisce vieppiù in orrevole carriera, di tali cariche va bello.

Rimane tra la Chiesa del Priorato, e le soggette al Monastero di S. Angelo, fuori il paese, quella di S. Maria dei Giardini mentovata dal Pirri, dove si venera una statua in marmo di Nostra Donna celebre per prodigii, di cui molte cose registra Alberto. Mostrano gli abitanti nel supremo vertice del colle, ruine di antica Chiesa, ed un sepolcro di marmo di uno dei commilitoni del Conte Ruggiero, che ucciso dai Saraceni in conquistar terreno i Normanni, quivi dicesi sepolto. È amenissimo il territorio di *S. Angelo*, ricco in pasture, vigneti, ulivi, gelsi, alberi fruttiferi, in ogni stagione salubre, nutrisce innumerevoli agricoltori, che passano la vita in campagna, perlochè ne occorrono frequentissime le

capanne, che confuse alle casine suburbane dei paesani recano non poca varietà. Vanta oggi l'illustre Vincenzo Natoli, che lungo tempo trai primi rifulse nel foro di Palermo e salì ad ogni grado, Governadore poi nella suprema Curia di Napoli, per dottrina e morigeratezza di costumi esimio, e reduce, destinato Presidente del Patrimonio Regio in Sicilia, è sempre suo primario impegno di giorno in giorno superarsi. La longit. di S. Angelo è di gradi xxxviii, xxx e la latit. di xxxviii, xv (1).

Angelo (Fiume di S.) Lat. *S. Angeli fluentum*. Sic. Xiumi di S. Ancilu (V. D.) Scorre nell'inverno per la convalle dello stesso nome, ed accresciuto delle acque dei colli occupati da Furnari, Librizzi, Martino e lo stesso paese di S. Angelo, scaricasi nel mar Tirreno. Vedesene quasi secco il letto nell'està, quando servonsene gli abitanti a muovere le ruote dei mulini sotto S. Angelo, e ad altri usi. Ne fan menzione il Fazello, il Maurolico, il Ferrario il quale falsamente confondelo col fiume di Patti.

Angelo (S.) lo Mussaro. Lat. *S. Angelus de Muxaro*. Sic. S. Ancilu di lu Muxiaru (V. M.) Siede nella parte meridionale della Sicilia nella Valle di Mazzara, e la Diocesi di Girgenti, presso le rive di Alico, volgarmente Platani; contavanvisi nel secolo xvii 302 case, 1121 abitanti, oggi conta però 283 case, 949 abitanti. Ne è montuoso il sito verso Occidente, e rivolto ad Ostro. La Chiesa maggiore parrocchiale, del titolo della B. Vergine, va soggetta all'Arciprete; il singolar Patrono però S. Angelo Martire di Licata venerasi in propria decentissima Chiesa. Abitavano i Carmelitani, ai tempi del Pirri, presso la Chiesa di S. Maria dell'Itria, poi costretti dalla povertà ad abbandonare il convento. Poco dista di là il forte *Mushar* in una rupe, mentovato dal Fazello, di nome saracenico, ed espugnato dal Conte Ruggiero con Naro nel corso medesimo di una battaglia: Giacomo Adria nella Topografia della Valle di Mazzara *Mussaro*, scrive, *è una terra distrutta;* non ne è alcuna menzione appo Fazello. Tuttavia, del casal di *Mussaro*, non che di Ragalnoto, S. Giovanni e Favara trovo Signore nel censo del Re Federico verso il 1320 *Giovanni di Chiaramonte;* indi impossessavasene nel 1392 Andrea di Chiaramonte, per la di cui ribellione dal Re Martino, ne assumeva i dritti *Raimondo Montecateno*, commutatolo con Girgenti che allora spettavaglisi; per fellonia di lui investì il sudetto Principe del Castello di *Mussaro* e dei feudi di *Guastanella*, Ragalnoto, Favara, e S. Giovanni, *Filippo de Marinis*, presso gli eredi di cui sino a *Pietro Ponzio* mi so essere rimasti *Mussaro* e Favara; la di costui figlia *Maria de Marinis* sposò Giovanni Aragona di Tagliavia primonato di Carlo Principe di Castelvetrano; nacque da essi un altro Carlo, che generò con Giovanna Pignatelli

(1) Oggidì è capo-circondario di 2ª classe, in provincia di Messina, distretto di Patti, diocesi dell'Archimandrita, distante da Palermo 108 miglia, 68 da Messina, 18 dal capo-luogo del distretto. Merita attenzione nella chiesa del Convento dei Minori Osservanti un magnifico simulacro di N. S. Crocifisso, ma ne ignoro l'autore; se ne celebra con molta devozione in ogni anno la festa nel dì tre di maggio, e processionalmente conducesi in pericolose circostanze del paese. Nella chiesa parrocchiale di S. Filippo sono di buone pitture, come anche nella chiesa di S. Michele un bel quadro che rappresenta la deposizione dalla croce. Estinto il feudalismo cessò l'Abate, come dicevanlo, *Commendatario*, di avere giurisdizione baronale sul paese, poichè alfin dei conti non era che un signore feudale come gli altri; gli rimasero alcuni beni, come un ex-feudo, che gli conservavano il titolo, ma poi consumati o diminuiti, non più alcuno venne in tal carica assunto. Contavansi in S. Angelo nel 1798 in popolazione, 3641 abitanti, 4000 nel 1831, e 5064 nella fine del 1852. Il suo territorio è di salme 1120,338, cioè 56,200 in giardini, 3,481 in orti semplici, 0,996 in canneti, 6,890 in gelseti, 223,437 in seminatorii semplici, 587,231 in pascoli, 30,262 in oliveti, 49,808 in vigneti semplici, 4,536 in ficheti d'India, 38,964 in castagneti, 118,533 in boscate. L'olio e la seta ne sono i principali generi del traffico.

Giovanni III cui farò encomio parlando di Avola. Tiene oggidì la signoria di *Mussaro* o di *S. Angelo*, *Fabrizio Pignatelli*, assegnavi i suoi amministratori, profferisce trai Baroni il XXXVII voto, gode del potere delle armi, e riscuote grosse somme sul molto ampio territorio in pascoli ameno, in frumento, in ogni genere di biade, vini, olio abbondantissimo (1).

Angiò. Lat. *Andegavium.* Sic. Anciò (V. M.) altrimenti dai Siciliani *Monte Allegro.* Villaggio nella diocesi di Girgenti, la di cui comarca si appartiene oggimai ai Signori Gioeni, che dal 1633, per privilegio di Filippo III, si dissero Duchi di Angiò. Il territorio ed il colle appellato *Cicaldo*, in cui sorge, appartenevasi sotto Federico II, agli eredi di *Rinaldo Garresi*, e poi agli Uberti. Successa *Antonia degli Uberti* figlia di Andrea, pronipote di Scaloro, tutti che noterò parlando di Assoro, dopo il fratello Giovanni, prese a marito nel 1397 *Luigi Montaperto*, ch' entra perciò nel censo del Re Martino, Signore di *Cicaldo* e di S. Lorenzo per dritto di moglie. Molestati intanto gli abitatori delle terre vicine ch' esercitavano il traffico del carbone, dalle spessissime incursioni dei Turchi, poichè stendesi *Cicaldo* verso la parte marittima, radunatisi insieme sul colle vicino, fondarono il villaggio, la di cui Parrocchia appellasi di S. Maria della Catena, cui va soggetta l' altra Chiesa dedicata alle anime del Purgatorio: il Patrono principale degli abitanti è S. Leonardo. Costava il villaggio nel secolo XVII di 96 case, 451 abitanti, e conta oggimai 170 abitazioni, e circa 500 anime.

Da *Luigi Montaperto* ed Antonia degli Uberti nacque *Gaspare*, da cui *Bartolomeo*, che si ebbe a successore il figlio *Pietro;* confermato nel 1516 Barone di Cicaldo e di S. Lorenzo. Nello scorcio del secolo medesimo era detto Signore di Montallegro *Niccolò Montaperto*, da cui comprosselo col territorio nel 1619 *Lorenzo* di Gioeni Principe di Castroleone, Marchese di Giuliana, e Diana sua sorella, con per dote Montallegro, si congiunse in matrimonio al cugino *Giovanni* figliuolo di Girolamo; fu desso Cavaliere di S. Giacomo, Pretore di Palermo, capo in Sicilia della famiglia Gioeni, poichè l' unica figlia che rimase a Lorenzo fu Isabella, che moglie a Marco Antonio Colonna portògli in dote amplissime signorie; Giovanni dunque nel 1633 fu nominato Duca d'Angiò dal Re Filippo III, e si ebbe da Diana Girolamo, che sposato a Laura Bologna generò *Giovanni II*, per dritti materni Principe di Solanto; Elisabetta Ventimiglia gli partorì *Girolamo*, onorato in questo secolo di varie cariche, Pretore nella patria, Vicario del Vicerè dei 12 Pari del regno, Consigliere del Duca di Savoja, Signore di Noara; fu padre a prole numerosa, poichè da Anna Maria Lancia ebbesi *Giovanni* erede de' beni, Lorenzo Vescovo di Girgenti, e Pietro Vescovo di Assuria, Ottavio supremo prefetto della Milizia in Sicilia, Comandante del forte di Castellammare in Palermo, ed altri, ornati di splendidi titoli: generò Giovanni con Eleonora Valguarnera, *Girolamo IV* oggi Duca d' Angiò, Principe di Solanto, Signore di Montallegro e di Noara, Consigliere del Re,

(1) È un Comune oggigiorno in provincia distretto e diocesi di Girgenti, circondario di Raffadali, distante da Palermo 64 miglia, 13 dal capoluogo della provincia, 7 dal capo-circondario. Nel 1798 contava 1246 abitanti, 1017 nel 1831, sinchè nel fine del 1852 erasene diminuito il numero a 998. Il territorio di S. Angelo comprendesi in sal. 3532,334, delle quali 0,737 in giardini, 91,845 in seminatorii alberati, 2138,657 in seminatorii semplici, 1219,126 in pascoli, 75,306 in oliveti, 5,985 in vigneti semplici, 0,132 in culture miste, 0,546 in suoli di case; è fertilissimo principalmente in olive. Nelle contrade di Muciarello e Montagna sono due zolfatare, l' una detta di Marra a 18 m. dal mare, l' altra di Scala a 16, ma non sono in attività; nella contrada Luzza quella altresì di Luzza a 6 miglia dal punto d' imbarco, nemmeno ancora in esercizio.

marito di Isabella Valguarnera, da cui si ebbe dei figli; intimògli una lite per Montallegro e i feudi confinanti di Cicaldo e di S. Lorenzo, Bernardo Montaperto Principe di Raffadale, e se ne attende la decisione. Occupano i Duchi di Angiò nel Parlamento Generale del Regno il IX posto. È fertile in biade il terreno, abbonda di pingui pasture, ed è altresì occupato da boschi (1).

Anguilla. Lat. *Angilla.* Sic. Ancidda (V. N.) Lago nella spiaggia di Noto.

Anigeffi. Lat. *Anigigeffis.* Sic. Anigeffi (V. N.) Vedi *Aingeffi.*

Anillo. Lat. *Anillus.* Sic. Aniddu (V. N.) Fonte le di cui acque aumentano il fiume Cacipari, volgarmente Cassibili. Scrivene il Fazello.

Anna. (S.) Lat. *S. Anna.* Sic. Sant'Anna (V. M.) Piccolo villaggio alle sorgenti del fiume Macaudo, che appresso la foce del fiume di Caltabellotta, scaricasi nel mare, non lungi da quel paese; è compreso nella comarca di Sciacca e la diocesi di Girgenti, e sorge su di agevole altura a Sud, verso le falde del monte su cui è Caltabellotta. Attesta il Pirri averlo fondato *Francesco Alliata* Principe di Villafranca nell' agro dell' antica distrutta Triocala nel 1624. Contavansi sul principio, nella metà dello scorso secolo 140 abitanti e 30 case, si accrebbe oggi il numero a 130 abitazioni, e 600 anime, e racchiude nei suoi confini i feudi di *Gurgio*, *Celso*, *Manco e Scala*, che fertilmente producono tutto ciò che bisogna alla sussistenza. La Chiesa principale dedicata a S. Anna Patrona, cui due altre van soggette, sta sotto il Vicario del Vescovo, cui si appartiene la cura delle anime. Passò dagli *Alliata* a *Fortunio Arrighetti* Questore del Regno di Sicilia, poi a *Giuseppe Strozzi* Marchese di Fiore, che aveva sposata *Luigia* primogenita di *Fortunio*, e fu nominato il primo, per privilegio di Filippo IV, nel 1643 Principe di S. Anna; morti senza prole, l' ottenne *Eleonora Ferreri* moglie del Barone di Pettineo, primogenita di Giovanna altra figliuola di Fortunio, che senza figli perita, ebbe a successore *Fortunio Valguarnera* Marchese di Ragalgiovanni, nato dalla terza figlia Vittoria Arrighetti; sposata Bianca Ludovica Scribani e Farina generò *Vittoria*, maritatasi a *Carlo Ventimiglia* Conte di Prades, donde *Antonio*, Prefetto da gran tempo del supremo Magistrato di mercatura, Cavaliere dl S. Giovanni, dal gabinetto del Re, a lui per la patria ambasciadore; si ha da Giovanna Spinola Principessa di Granmonte il figlio Luigi, che anch' egli dal gabinetto del Re, prese in moglie Ninfa Ventimiglia: Fortunio fratello d' Antonio si ebbe la carica d'Inquisitor della fede (1).

Anna (S.) (V. D.) Villaggetto un tempo esistente nella Signoria di Messina, mentovato nel Registro di Federico II, dove Francesco Romeo dicesi soggetto alla Curia Re-

(1) Oggi è un Comune in provincia, distretto, e diocesi di Girgenti, circondario di Cattolica, distante da Palermo 78 miglia, 16 dal capo-luogo della provincia, 4 dal capo-circondario. Il suo piccolo territorio comprendesi in salme 1522,801, cioè 3,122 in giardini, 92,440 in seminatorii alberati, 686,357 in seminatorii semplici, 627,486 in pascoli, 7,646 in oliveti, 93,691 in vigneti semplici, 5,533 in ficheti d'India, 0,472 in suoli di case; è inaffiato da un grosso ruscello. Montavane la popolazione nel 1798 a 1863, erasi diminuita a 1435 nel 1831, e finalmente a 1417 nell'anno 1852.

(1) Oggidì è un Comune in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Sciacca, circondario di Caltabellotta, distante da Palermo 108 miglia, 32 dal capo-luogo della Provincia, 9 dal capo-luogo del distretto, 2 dal capo-circondario. Nel 1798 ne ascendeva la popolazione a 582 individui, erasi nel 1831 diminuita a 398, ed a 372 nel fine del 1852. Il piccolo terreno di S. Anna componesi di salme 1526,774, delle quali 0,772 in giardini, 87,228 a seminatorii irrigui, 149,690 a seminatorii alberati, 819,738 a seminatorii semplici, 303,038 in pascoli, 85,770 in oliveti, 79,146 in vigneti semplici, 0,570 a culture miste, 0,822 in suoli di case. Quei pochi abitanti sono espertissimi nella coltivazione e nella pastorizia, perlochè i loro terreni sono fertilissimi.

gia pei casali di S. Anna, S. Martino, e Partenico, dei quali il censo del 1408, sotto il Re Martino, dice Signora la madre di *Antonio* e *Francesco Lancia*. Quivi era da gran tempo l'antico Monastero e Priorato di *S. Anna* detto di *Galati*, sotto gl'istituti di S. Benedetto, di cui scrive il Pirri nella Notizia sulla Chiesa Arciv. di Messina, ed afferma averlo fondato a proprie spese nel 1124 la Contessa Adelasia, e poscia essere stato annesso al Cenobio della Valle di Giosafat.

Anna (Torre di S.) Lat. *S. Annae Turris*. Sic. Turri di S. Anna (V. D.) Fabbricata nelle rupi dell'Etna, e propriamente nel promontorio Xifonio, che dicono *Capo dei Mulini*, poichè si ha vicino un casale con mulini, che si appartengono ad Aci, il di cui Magistrato si ha oggidì la cura della torre. Fu anticamente affidata con titolo di Contado alla nobile famiglia catanese d'Amico, perchè fondata in territorio di sua pertinenza.

Sorge di figura quadrata, ben munita di cannoni, ed è la vedetta primaria della spiaggia orientale; giacchè quel promontorio forma la punta settentrionale del seno di Catania, onde appellasi Xifonio.

Annunziata. Lat. *Annunciata*. Sic. Nunziata (V. D.) Municipio di Messina a Nord, in *Lingua di faro*, lungo il lido del mare, con una Chiesa della B. Vergine dello stesso titolo, ed una Parrocchia; di 94 case attualmente, e 458 abitanti.

Annunziata. Lat. *Annunciata*. Sic. Nunziata (V. D.) Municipio della città di Mascali, volgarmente *Quartiere*, donde è distante un miglio e mezzo verso aquilone, alle falde dell'Etna. Vi ha una Chiesa sotto lo stesso titolo. Vedi *Massa-Annunziata*.

Antillo. Lat. *Antillus*. Sic. Antiddu (V.D.) Casale appartenente a Savocà, non lungi dalla spiaggia orientale, volgarmente *Antiddu*, e da Rocco Pirri *Antellis*. Vi ha una Chiesa parrocchiale sacra alla Vergine, sotto i dritti di Savoca (1).

Antonio (S.) Lat. *S. Antonius*. Sic. S. Antoniu (V. M.) Piccolo paese. Vedi *Cianciana*.

Antonio (S.) Lat. *S. Antonius*. Sic. S. Antoniu (V. D.) Paese, detto altrimenti Aci-Soprana. Vedi *Aci S. Antonio*.

Antonio (S.) Lat. *S. Antonius*. Sic. S. Antoniu (V. D.) Casale di Castroreale, che prende il nome dalla Parrocchia intitolata a quel santo tutelare; dista un miglio e ½ dalla città ad aquilone verso la spiaggia, dov'è la cala di *Cottone* frequentata da navi.

Antonio (S.) Lat. *S. Antonius*. Sic. S. Antoni (V. M.) Isoletta rimpetto Trapani.

Antulio. Lat. *Antulium* (V. M.) Castello espugnato dal Conte Ruggiero, come attesta Malaterra nella vita di lui, appartenentesi alla Valle di Mazzara; oggi di sito incerto.

Anzan. (V. D.) Contrada di Saraceni, di cui dissi dove di S. Angelo di Brolo.

AP

Apolline (Tempio di) Lat. *Apollinis Templum* (V. N.) o *Refugio*, sotto nome di *Libistino*, al promontorio Pachino. Fazello abbacinato dalle parole di Pausania, stabilì la celebre Mozia al Pachino; quivi

(1) Attualmente è un Comune in provincia di Messina, distretto di Castroreale, circondario di Savoca, diocesi dell'Archimandrita, distante 2 miglia dal mare, 128 da Palermo, 26 da Messina. Sorge sopra una collina. Nello scorcio del 1852 presentava una popolazione di 729. Comprendesi il suo territorio in salme 1716,711, delle quali 1,382 in orti semplici, 0,941 in canneti, 11,575 in gelseti, 44,898 in seminatorii alberati, 753,836 in seminatorii semplici, 544,433 in pasture, 7,326 in vigneti alberati, 43,244 in vigneti semplici, 2,892 in ficheti d'India, 23,887 in boscate, 282,265 in terreni improduttivi, 0,032 in suoli di case. Sono suoi generi di esportazione i vini e le ghiande.

disse aver levato i Moziesi un tempio ad Apolline, per aver egli liberato la città dal duro assedio dei *Libici*. Oggi è comune certezza degli eruditi esser sorta Mozia al Lilibeo. Costa altronde dall'itinerario di Antonino, dove si fa menzione del Refugio di Apolline, aver distato il tempio 20 miglia dalla *terra Erea* o *Ibla Erea*, e 31 dal territorio siracusano. Sappiamo da Macrobio il perchè quel Dio venne soprannominato *Libistino* lib. 1, cap. 17. *Apollo Libistino è celebrato appo il promontorio Pachino in Sicilia con somma venerazione, poichè appena una flotta di Libici approdò nel promontorio ad invadere la Sicilia, Apollo invocato dagli abitanti, suscitata una peste fra' nemici, e quasi tutti con subita morte uccisili, venne soprannominato Libistino.* Non lungi dal promontorio è oggidì un paese ben popolato, feudo d'Ipsica, volgarmente detto *Spaccaforno*, dove addita Cluverio il sito del tempio di Apolline. Scrive il Fazello del promontorio: *ad Oriente non si ha alcun seno sicuro, ma dove guarda Mezzogiorno una cala appellata da Cicerone contro Verre, porto del Pachino, volgarmente oggi Longobardo... È attaccata al porto una città diroccata di quasi un miglio di circuito:* è probabile appartenersi le ruine del Refugio di Apolline a questa città, che crede, errando, lo stesso Fazello essersi Mozia. Attesta Cluverio essere quei ruderi nel Pachino il porto medesimo mentovato da Cicerone; e ce ne è conferma il circuito di quasi un miglio. Potè dunque in questo villaggio del porto del Pachino sorgere il tempio di *Apolline Libistino.*

Apollonia. (V. D.) Antica città, sul di cui sito variano di opinione gli scrittori nazionali. Riponela Arezio nella spiaggia settentrionale, dove oggi Pollina, nell'alto d'un colle; vi si accosta il Cluverio: il nostro Fazello nell'agro di Catania tra Centorbi e l'Etna, e con lui Goltz: riconosce il Maurolico due Apollonie: *Apollonia*, scrive, *ora Pollina, vicino Cefalù, fabbricata dalle reliquie di una più antica Apollonia nell'agro di Catania.* Muovonsi a ciò, Arezio e Cluverio perchè riunisce Tullio Apollonia con Alunzio e Capizzi, e con altre terre di quel lato aquilonare; Verr. 3: *— comprendete andar la nobilissima Tindari, Cefalù, Alunzio, Apollonia, Engio, Capizzi infestate da questa iniquità dei Decumani.* Fazello che pose falsamente Engio verso la foce del fiume di Lentini, e vide forse il depravato passo di Stefano, dove notando costui nel mondo molte Apollonie, *la settima* ripone, *presso Lentini* e *Calatta;* leggesi però *Apollonia*, appo Diodoro, come congiunta a Centorbi, e collocata non lungi dalle parti Etnee. Vedremo altrove il vero sito di Engio: Cluverio emenda ottimamente il testo di Stefano: *la settima presso gli Aluntini e Calatta*, poichè incongruamente avrebbe posto Apollonia tra Calatta e Lentini, sedendo la prima nella parte settentrionale dell'isola, e l'altra nell'orientale; Alunzio però e Calatta convengono per sito. Scrive finalmente Diodoro: *lo stesso Agatocle, marciato per l'interno, sforzasi nottempo ad entrar di soppiatto in Centuripe, col favore di alquanti cittadini; svelatesi però le insidie, accorrendo il presidio, ne viene scacciato. Chiamato poi da alcuni cittadini di Apollonia, che avevangli promesso la patria, l'assalì; ma presi i traditori e scannati, persistette in quel giorno ad oppugnare, ma senza frutto, da molti incomodi all'indomani molestato, dopo perdita non lieve di suoi, a stento s'impadronisce della città, e molti dei cittadini scannati, ne mette a ruba i beni.* Scacciato adunque Agatocle da Centorbi nottempo, potè nel giorno seguente o nel terzo venir sopra Apollonia (non perciò fu questa vicina a Centorbi) ed espugnarla nel giorno susseguente: è questo intanto un altro passo di Diodoro. —

assalita Engio Timoleone, città aggravata dalla tirannide di Leptina, la travagliava di continue oppugnazioni. Percosso il tiranno da terrore, e chiedendo capitolazione, fu mandato nel Peloponneso, e perchè stendeva altresì sopra Apollonia il suo dominio, sì ad Engio che a questa disse i suoi dritti e le leggi sue. Avendo quivi, essere stato Engio verso la medesima parte dell'isola che Apollonia, e rilevando da quel che diremo in appresso, seder Pollina non lungi da Engio, quivi bisogna parimenti confessare il sito di Apollonia; entrambe insieme soggiacquero alla tirannide di Leptina (1).

AQ

Aquila. (V. N.) volgarmente Occhialà. Terra distrutta da un tremuoto nel 1693, nel di cui sito sorge oggidì *Granmichele.*

Aquila. (V. D.) Colle nella parte meridionale del Mongibello, la di cui sommità nell'eruzione del 1635 descritta da Carrera e da altri, fu come dicono, per 800 passi coverta in giro da un mare di lava; ne è ricordanza nelle storie.

Aquilea, ossia Aci-Reale, volgarmente *Culia*, di cui parlammo.

(1) Ci rimangono di *Apollonia* tre medaglie mentovate dal Paruta: presenta la prima la testa di un giovane, e nel rovescio una clava; alludendosi, secondo il Majer, per la testa del giovane al tiranno Leptina, costretto a cedere alla clava, cioè alla forza di Timoleone: si osserva nella seconda medaglia il capo di Apolline coronato di alloro con le lettere ΤΑΕΩ e nel rovescio un candeliere cinto da una corona di lauro, col motto ΑΡΟΛΛΟΝΙΑΤΑΝ: scorgesi nella terza la testa di Proserpina coronata di spighe, ed il rovescio come la seconda: non mai le ho credute della nostra Apollonia; poichè non è stata alcuna volta ricordanza di esservisi rinvenute; quante Apollonie intanto nelle altre parti occupate dai Greci, anticamente non sorsero! se ci vogliamo attenere al Majer, rispondo che alla fin fine non egli ci presenta che una allusione incapace di fondamento; il Paruta non ci arreca poi argomento di sorta.

Aragona. (V. M.) Paesetto costruito nel feudo Diesi per opera di Baldassare Naselli, compreso nella provincia chiesiastica e la comarca di Girgenti, detto così da Beatrice *Aragona* madre di Baldassare, e sorto verso il 1606. Occupa il giogo d'un colle rivolto a Levante, e dove il terreno lievemente declina è ornato dell'ampio ed elegante palazzo della signoria; ne sta presso il tempio principale sacro al SS. Crocifisso, che è l'unico parrocchiale, ed amministrasi dall'Arciprete; verso Mezzogiorno sorge il convento dei frati di S. Maria della Mercede, colla chiesa detta di S. Maria del Rosario Patrona principale, il di cui giorno festivo si celebra con pompa e con fiere: in altre cinque chiese si celebrano gli ufficii divini; fuori la città è un cenobio di padri Cappuccini, costruito dai Baroni nel 1689. Ministri scelti dal Principe han cura della Polizia Civile; vi ha egli potere di vita e di morte, ed occupa nel General Parlamento del Regno il posto di *Diesi*, dove siede Aragona, cioè il XXXI. Dicesi casale nel Registro dei Baroni sotto Federico II, e possedevalo *Mariano Capece* cogli altri terreni di Mulotta, Comiano, Ragalmico, e Bocale, dai quali mi so provenire 150 onze. Pervenne da Mariano a *Niccolò Abate*, che vendettelo a *Rinaldo di Bonito*, il quale poi come nemico al Re Martino venne spogliato dei beni; si ebbe allora Diesi cogli annessi feudi *Guglielmo Raimondo Montecatino* per la di cui ribellione, lo stesso Re, con diploma segnato in Catania nel dì 2 luglio del 1395, ne investì *Guglielmo Ventimiglia* da cui l'assunse *Antonio Bonito* nipote di Rinaldo dal figliuolo Niccolò, che nel censo di Martino del 1308, dicesi soggetto alla Curia pei feudi di *Diesi*, Bocale, e Ragalmico. *Margaritella* nipote di Antonio l'assegnò in dote a *Luigi Montaperto*, dai quali nacque *Pietro Antonio;* morto senza figliuoli, successegli la sirocchia Isabella nel 1517, che trasferì i suoi dritti al ma-

rito *Baldassare Naselli*: fiorì il loro figliuolo *Guasparri* sotto Giovanni de Vega Vicerè verso il 1540; fu Prefetto militare nella valle di Mazzara, ed unito in matrimonio a Giovannella del Porto, generò *Baldassare II*, che presa in moglie Antonia Gajemi figlia del Barone del Fiume Salso, ebbesi ad erede il figlio *Gaspare II* nel 1558; costui primo Conte di Jomiso, e marito a Beatrice di Aragona meditò la costruzione di un nuovo villaggio nel feudo di *Diesi*, secondo la facoltà concessa da gran tempo dall'Imperator Carlo V, alla sua famiglia: nato da lui Baldassare III prese in moglie nel 1598 Antonia Saccano Signora di Casalnuovo, e fece sì che interpellato il Re a nome di tutto il Regno, ottenne l' esecuzione del rescritto dell'Imperatore nel 1605. Ottenuto l'ampio potere del ferro, adunò della gente, e come notai, diede principio ad *Aragona: Luigi* figliuolo di lui ottenne dopo dieci anni gli onori di Principe, e meritò la suprema Prefettura nella provincia di Cosenza nella Calabria; ebbesi a consorte Eleonora Carriglio e Toledo, con cui generò *Baldassare IV*, nominato nel 1673 Signore di Casalnuovo, Conte di Jomiso, e Principe di Aragona; mostrò egregiamente fedeltà al suo Re nella guerra coi Francesi, e celebrate le nozze con Celidonia Fiorito e Tagliavia ebbesi figliuoli *Stefano* e *Luigi;* fu Cavaliere del Vello d'oro, Signore del Golfo di Castellammare, e disse finalmente al mondo il comune addio. Morto poi Stefano senza figliuoli, *Luigi* ottenne le signorie, ed ascritto per privilegio di Filippo V trai Grandi di Spagna, esercitò egregiamente le veci di Vicerè nella valle di Mazzara; avuti figliuoli da Margherita Branciforti, e morta poi questa, e fattosi Sacerdote, disse suo successore il primonato *Baldassare;* meritò questi i primi onori nella patria e nel Regno, poichè destinato ambasciadore al Re Carlo, divenne tosto dal gabinetto di lui, non che Bracciere della Regina, Gentiluomo di Camera, Cavaliere di S. Gennaro, Presidente Supremo del Magistrato di Sicilia, ed intimo Consigliere, in quali cariche accrebbe la concepitane opinione, accrebbe la gloria del paese, appagò le voglie del suo dilettissimo Principe. Morto in Parigi nel 1753, lasciò *Luigi*, che avevasi avuto da Laura Morso e Filingieri attuale Dama di Corte; Luigi oggidì Principe di Aragona, marito a Stefana Morso, per dritto della quale Signore di Poggioreale e di Gibellina, Capitano della Guardia del Corpo in Sicilia rifulge, e ricco di larga prole.

Contavansi in Aragona nel 1653, 626 case, 2494 abitanti; nel 1713 1220 case, 4329 anime, e recentemente 5822. Fecondissimo ne è il territorio, e somministra tutto che necessario al sostentamento, in maggior parte piantato a mandorleti donde cavano i possidenti un grosso profitto. Vi ha un tratto detto *Macalubi* (Vedi questo nome) dove per alquanti jugeri il terreno è condannato ad una sterilità perpetua, ed abbonda di fenditure, da alcune delle quali scaturisce un'acqua solfurea bollente, ed in altre si versa; se verga o altro lieve corpo vi si getta subito viene balzato in alto (1).

(1) Oggidì è in provincia, distretto e diocesi di Girgenti, circondario di Grotte, distante 68 miglia da Palermo, 8 miglia e mezzo dal capoluogo della provincia, 6 dal capo-circondario. È male edificata e contiene un antico castello dove si ammira una bella galleria di quadri, molte antichità, e si gode di bellissima veduta. Montavane nel 1798 la popolazione a 6535, a 5850 nel 1831, e finalmente a 6990 nel fine del 1852. S. Elisabetta e Joppulo sono dei sotto-comuni ad essa riuniti, non compresi però nel novero della popolazione, ma nella estensione territoriale. Conta perciò salme 5050,829 di territorio, 1,050 cioè a giardini, 190,016 a seminatorii alberati, 4790,086 a seminatorii semplici, 67,409 a vigneti semplici, 1, 350 a ficheti d'India, 0, 488 a culture miste, e 0, 430 in suoli di case. Esporta mandorle, vi si trova in copia dello asfalto, ed hannovi delle zolfatare non soggette ad inondazione; quelle di Licata e Scarita nella contrada Vocali, una in quella di Diesi, otto appellate di Amenta nella contrada S. Vincenzo; ne è lo zolfo di 2ª qualità.

Aragona. (V. D.) Casale un tempo esistente nel territorio detto oggi volgarmente di Ragona, tra Centorbi ed Adernò, con una torre. Appartenevasi nel 1408 a *Giovanni Eschisano*, come si rileva dal censo del Re Martino; a *Perollo di Modica* nel 1479, che il vendette ad *Artale Mincio*, donde pervenne a *Giovanni Paternò*, ed oggi per dritto dei padri suoi ad *Ignazio Paternò* Principe di Biscari (1).

Arbela. (V. M.) Antica città di sito incerto, volgarmente *Arabeja*. L'Epitomatore di Stefano: *Arbela piccola città di Sicilia, della di cui gente il nome Arboleo, secondo Filisto, Sicul. rer. lib. 8.* Svida poi: *Arbele piccola città di Sicilia, o Arbela.* Stimavansene famosi gli abitanti nell' artifizio di mentire, onde quel proverbio: *Quid non fies Arbelas si te conferas?* mentovato, testimone Cluverio, da Apostolio. Silio finalmente lib. 14.

La fertile Arebea, l'eccelsa Jeta

Jeta fu nella Sicania, dove oggi Jato, se dunque Arbela stette da presso a Jato, fu di certo anch'essa in Val di Mazzara, che comprende la parte principale della Sicania.

Archageta. (V. D.) Piccola statua di Apollo *conduttore*, situata non lungi dalla spiaggia, alle rive del fiume Onobala, oggi appellato *Cantara* o di Calatabiano. *Dei Greci, i Calcidesi i primi*, dice Tucidide lib. 6, *partiti dall'Eubea in una flotta, con Teocle capo della colonia, fabbricarono Nasso, e costruirono un' ara ad Apolline Archageta, che ora si vede fuori la città, dove quante volte partono dalla Sicilia, sacrificano all' oracolo e lo interrogano:* ed Appiano Bel. Civ. lib. 5. *Mise Cesare ambasciadori in Taormina a richiederla della resa; ma non essendo stati ammessi dal presidio, oltrepassato Cesare l' Onobala, lasciatosi addietro il tempio di Venere, visitò Archageta; è dessa una piccola statua di Apolline, dedicata dalla prima colonia fondatrice di Nasso.* Dicono essere impresse le monete di Taormina della testa di Apolline cinta di lauro, e l'epigrafe ΑΡΧΑΓΕΤΑ (1).

Crede Cluverio collocata oggi questa statua sulla riva sinistra del fiume Asine, oggi Fiume Freddo, poichè pone Nasso tra questo e l'Onobala; ma altrove dimostrerò il sito di Nasso essere stato appresso l'Onobala, dove oggi siede la rocca Schison, e proverò essere quivi altresì Archageta, che sembra da Tucidide posta al di fuori: poichè Cesare Augusto, come dice Appiano, navigato l'Onobala onde assalir Taormina, occupò il tempio di Venere presso *Archageta;* è dunque congruente si fosse accampato nel luogo il più vicino alla città da assediare, e dall'Asine progredendo, che è più lungi che l'Onobala, si avesse scelto un luogo opportuno. Se stabilissimo *Archageta* ad Asine, o bisogna supporre distarne il campo di Cesare, o non avere il suo esercito intrapreso l'assedio di Taormina. Nessun degli antichi afferma ciò che Fazello nella Dec. 1, lib. 1, cap. 2, aver coll'ara e la statua levato Teocle un tempio; dubito del resto

(1) Ci ha una sorgiva di acqua puzzolente nerastra e zolfurea. L' opera intanto che merita somma ammirazione in quel feudo, si è il magnifico ponte fabbricato nel 1761-66; per esso traduconsi le acque della sorgente di Policello da una cima di rupe ad un'altra, a traverso del fiume Simeto; l'altezza degli archi rendeva rettilineo il corso dei canali dell' acqua, ed essendo perciò smisurata non fece reggerlo agli urti d'un vento impetuoso, forse accompagnato da tremuoto, che nel 1782 l'atterrò; fu riedificato nel 1786-91 secondo il disegno del francese M. Fontaine, e vi sono ammirabili le leggi dell' idraulica, e la solidità della fabbrica.

(1) Ne ho vedute di bronzo nel medagliere del Sac. D. Carmelo Felice, con una testa di Apollo nel dinanzi, e nel rovescio una testa di toro ed una clava, con d'intorno il motto ΑΡΧΑΓΕΤΑ: ce ne hanno altresì con invece di clava, un grappolo d'uva sul capo del toro: sono tutte comunissime, e di conio diverso.

avere accennato Olimpiodoro di quest'Archageta, presso Fozio nella Biblioteca; nota una statua inaugurata dagli antichi nelle spiagge di Sicilia, rimpetto Reggio, a scansare il fuoco dell'Etna, ed allontanar la frequenza dei barbari; figuravasi perciò premente con un piede un fuoco perenne, un flutto perenne coll'altro, il che ci venne tramandato da superstizione dell'antica gente.

Archi. (V. D.) Cala tra il promontorio Raiscolmo e Milazzo detta un tempo *Nauloco.*

Archidemio. Lat. *Archidemius fons.* (V. N.) Fonte, di cui Cluverio: *tra Ciane e l'Anapo è un fonte detto volgarmente Cefalino; credesi esser lo stesso quel che si appella da Plinio Archidemia, ma non è alcun documento a confermare tale opinione;* dicelo Arezio *Archidemissa:* sono parole di Plinio lib. 3, cap. 8. *Siracusa colonia col fonte Aretusa, quantunque le fonti Temenite, Archidemio, Megea, Ciane, e Milichia traggono le loro acque nell'agro siracusano.*

Archirafi. Lat. *Archirafis.* Sic. Arcirafi (V. D.) Torre nella spiaggia di Mascali, appresso Capo Secco, con un piccolo villaggio fondato da poco da Giovanni Natoli Principe di Sperlinga, perciocchè, possedendo il territorio di quel nome, ne congregò in un punto gli agricoltori, e vollene decorata la Chiesa parrocchiale del titolo di S. Maria della Lettera, per indulto dell'Arcivescovo di Messina, che vi deputò un Sacerdote alla cura delle anime. Dicono parimenti Archirafi un luogo nel vertice dell'Etna, appellato con più di ragione da altri, Torre del Filosofo, come noterò in appresso (1).

Arcimusa. Lat. *Archimusis.* Sic. Arcimusa (V. D.) Colle, non lungi da Montalbano, mentovato dall'Adria. Portatovisi il Re Federico per consiglio di Rinaldo di Villanova valorosissimo medico, sollevavasi dalla podagra; passava intanto la notte in Montalbano.

Arco. Lat. *Arcus.* Sic. Arcu (V. N.) Uno dei fonti del fiume Cacipari, volgarmente *Cassibili.*

Arco. Lat. *Arcus.* Sic. Arcu (V. N.) Monastero di Cisterciesi detto di S. Maria dell'Arco, nel territorio dello stesso nome, distante 5 miglia dall'antico Noto, verso Aquilone. Venne fabbricato nel 1212 per opera di Isimbardo di Morengia dei sicoli Ottimati, e Signore di Noto, e sotto Federico Re ed Imperatore Romano, ne accrebbe la dote. Diffusamente se ne parla nella Sicola Monast. Storia. Profferisce l'Abate nel Parlamento il LIX voto nel Braccio Ecclesiastico. Crollò per un tremuoto il monastero, nel fine del secolo scorso, ed un altro ne costruirono i monaci assai elegante nella città nuova, dove attualmente dimorano.

Ardaria. Sic. Lardaria (V. D.) Municipio di Messina, volgarmente Lardaria. Ne bagna i confini un fiume dello stesso nome, e scaricasi nello stretto.

Arena (Monti della) Lat. *Arenae montes.* Sic. Munti Riferi (V. D.) Nel lato meridionale dell'Etna; sono propriamente due colli, unitisi sin dal 1669, quando vennero ingranditi da una tempesta di arena vomitata dal vicino vulcano; diconsi anche *Monti Rossi,* dal colore. È ammirabile sotto di essi una voragine verso mezzogiorno, donde sboccò un torrente di lava; è profonda alquanti passi, e discendevisi a scrutare arcani di natura, e contemplar le ignivome gole oggimai chiuse, donde sgorgava la ruinosa tempesta. Il circuito di quei colli è di più di un $1/2$ miglio, una sterilità perpetua ne accresce lo squallore, mentre altri dell'indole stessa, nella stessa regione, più antichi quasi interamente, sono vestiti di virgulti, nè i più recenti, quelli cioè da poco formati dal vulcano, mancano di erbe.

(1) Oggi a punta dell'Olmo, presso Torre d'Archirafi e Riposto, è istallato un telegrafo.

Arena (Monastero di S. Niccolò della) Lat. *Arenae Monasterium* (V. D.) Di istituto Benedettino, antichissimo, fondato nel 1656 da Simone Conte di Policastro, nipote di Ruggiero dalla figlia Flandrina; prima unito al cenobio di S. Leone di Pennacchio, poi all'altro di S. Maria di Licodia, fiorì per la perfezione degli ottimi novizii alla vita monastica; quantunque oggi manchi di monaci, che dimorano in Catania nella famiglia dei Cassinesi, conserva tuttavia, fornito di congrui edifizii, l' onore di egregia fama e di antico lustro. Ne è il cemeterio in somma venerazione ai terrieri. Rimane una cisterna che merita attenzione per la sua grandezza, ed altri monumenti che resistettero al tremuoto del 1693.

Arena (Fiume della) Lat. *Arenae fluvius*. Sic. Xiumi di la Rina (V. M.) Altrimenti *Salemi*, ed anche dagli antichi Halycus: male credesi da alcuni il destro Belice.

Arenella. Lat. *Arenella*. Sic. Rinedda (V. M.) Antica tonnara, non lungi da Palermo, sotto il monte Pellegrino, comunemente appellata dell'*Arenella*. Dal 1296 dicevasi Signore dell'*Arenella Giovanni Calvello;* appartenevasi nel 1408 a Roberto della stessa nobilissima famiglia, ed oggi gode dei titolo di Duca dell'*Arenella* Vitale Valguarnera Principe di Niscemi (1).

Aretusa. Lat. *Arethusa* (V. N.) Celeberrima fonte di Siracusa, un tempo di acqua dolcissima, di grande estensione, e copiosa in pesci, che al dir di Tullio verrebbe tutta coverta dal flusso del mare, se con ripari non ne fosse staccata. Oggi però è ristretta in un angusto letto, manca perciò di pesci; separata dal mare, dove sboccano le sue copiose acque, dalle mura della città; dolce al palato dei nostri padri, ora lorda di un non so che di salmastro, lo che si attribuisce ai tremuoti sofferti da Siracusa nel secolo XVI. Prodigii favoleggiano di essa gli antichi, e come notai l'appellavano *alito di Alfeo*, che sebbene originario in Acaja nella Grecia viene a sgorgare presso Ortigia. *È nota*, scrive Pausania nelle Eliache, *la favola di Alfeo, essere stato un cacciatore, avere amata Aretusa, anch'essa piacentesi della caccia, che avendone rifiutate le nozze, si dice, mutatasi in fonte, essersi trasferita in Ortigia presso Siracusa, la stessa mutazione avere effettuita Alfeo in se stesso per l'amore che verso lei trascinavalo; (il che facile è a vedere, poeticamente essersi detto) e sotto il mare scorrendo essersi congiunto alla fonte appresso Siracusa, alla realtà del che può fede prestarsi;* e ponderando il riportato oracolo del Delfico Apolline, conchiude: *e da ciò che unisceši il fiume Alfeo all'Aretusa, si diede luogo alla favola dell'amore d'Alfeo.*

È qui a rammentare il surriferito detto del medesimo Pausania intorno all'Alfeo, per ben due volte ascondersi, e sgorgare poi nei varii campi; donde chiaramente appare se a ben ragione il Cluverio riprenda Fazello, il quale scrive: *poichè di tutti gli antichi, che questo prodigio di natura descrissero, nessuno osò credere l'Alfeo assorbito alla foce o mescolato alle acque del mare;* (come stimò Cluverio con Strabone) *ma che introdotto in mediterranei meati, o in tutto o in parte, per corso sottomarino, venisse poi a riscaturire sino ad Aretusa:* di questa poi ci hanno diverse opinioni. Fazello stabilendola al lato occidentale, *Aretusa* scrive, *era una volta di grandezza indicibile, poichè molti ruscelli che sgorgano all'intorno, e scorrono oggi a guisa di fiumi per vie diverse presso i magazzini dei conciapelli, insieme in prima uniti, formavano un lago, che del circuito d'uno stadio stendevasi dallo spe-*

(1) Oggi è di proprietà del Signor D. Vincenzo Florio dei primi negozianti di Sicilia che vi fabbricò altresì un molino a vento da sommacco.

co donde oggi sgorga, sino al fonte, che all' età mia prendeva nome dai Canali, talchè ancor si osservano vestigia di sassi e di acque dov' era l' antica porta della città detta Aretusa da Livio, ma nell' età mia dei Saccari, donde secondo lui entrò Marcello nell' isola. Ma sembra raccoglier Cluverio da Livio, sboccare l'Aretusa nel porto minore ed al lato aquilonare dell'isola, o all' orientale; poichè Merico, uno dei Prefetti della città, nell' assedio di Marcello, prese a custodire quella parte di città che stendesi dal fonte Aretusa sino al porto grande. Era una porta presso Aretusa, dove nottempo ordinò Marcello sbarcassero quelle schiere, cui Merico, secondo il patto, doveva dare adito in città: era secondo Livio rimpetto Acradina, di cui tutto il muro esteriore, nota Cluverio, esser ricinto verso Oriente dal grande e dal piccolo porto. Scrive inoltre Tullio essere stato il fonte di Aretusa nella punta dell' isola; lunga intanto l' isola essendo, e venendo a formare di una delle sue estremità, col promontorio Plemmirio, il porto grande, unita l' altra in quei tempi per un ponte ad Acradina, sembra aver parlato Cicerone di una delle due, nè è a dar luogo a dubbio aver indicato con Livio il fonte nella estremità, presso Acradina. Solino finalmente sembra accennare il congiungimento del Porto Marmoreo o minore col fonte Aretusa. Questi ed altri tratti recati il Cluverio, conchiude: *è certo adunque, essere stata Aretusa in quel sito dove descrivonla gli autori sicoli, non solo essersi appartenuta Acradina al mare esterno ed al piccolo porto, ma al grande altresì, ed in questa sua parte avere Marcello ordinato lo sbarco nel luogo della porta, che era vicina al fonte di Aretusa;* aver Tullio appellata Ortigia, dove il fonte, isola estrema, in comparazione alle altre parti di Siracusa. Solino finalmente enumera i più illustri monumenti contenuti nel porto marmoreo ed il fonte di Aretusa. Aggiungo ciò che dice il Fazello delle dighe che difendevano Aretusa dall'impeto del mare, a conoscere nell' intero aspetto fonte sì celebre; *erasi dunque ben vasto il fonte di Aretusa, abbondante in pesca, attorniato di massi disposti a mo' di rete nel mare, che impiastrati di molta mistura di pece e di bitume ne allontanavano i flutti; se ne ammirano ancora evidenti vestigia, perciocchè all' età mia vedevansi i vicini fondachi dei conciapelli fabbricati su queste masse di materia bituminosa... Sparì intanto ad un tratto l' Aretusa negli anni di mia giovinezza nel 10 gennaio del 1506, ma molte fonti di acqua sgorgarono nell' istmo ed il lido del porto marmoreo, che poi immantinente mancarono al riapparir dell' Aretusa.*

Argennum. (V. D.) Promontorio tra Messina e Taormina, oggi detto di S. Alessio, quasi negli orli dello stretto; è celebre nelle tavole di Tolomeo, il quale però si perde nel segnarne la distanza, secondo lui di 10 miglia, in realtà di 6 dal monte Tauro, dando occasione a Maurolico e ad altri dopo di lui di affermare, essere il Capo Grosso degli antichi. Per colpa però dei librai trovansi spessissime volte cangiati i numeri nelle tavole di Tolomeo, o mal segnati; del resto sembrami affatto incongruente, che messo da parte quel Geografo il capo di S. Alessio, che è un vero promontorio, cioè un monte che stendesi nel mare, abbia voluto indicare colla voce *Argennum* il Capo Grosso. È dubbio degli eruditi se Plinio ricordando in questa stessa spiaggia il promontorio *Drepano,* parli di *Argenno;* io credo piuttosto sia *Drepano* il Capo Grosso. Vedi *S. Alessio*.

Aricia. (V. D.) Antica città secondo Tullio, fabbricata, come dal Lessico di Hoffmann, dal Sicolo Archigene; sembra esser sorta, come nota lo stesso scrittore, nella parte settentrionale della Sicilia.

Armellino. Lat. *Armellinus*. Sic. Ar-

millinu (V. N.) Monte, il di cui dorso è occupato da Piazza a nessuna delle città interne seconda, con sorgenti di acque limpidissime alle radici, come scrive il Pirri, e vagamente ameno. Ne parleremo di nuovo quando di Piazza.

Arse. Sic. Arsi (V. D.) Casale della chiesa di Cefalù, creduto *Alcusa* dal Pirri tom. 2.

Artalia. (V. D.) Municipio di Messina a Mezzogiorno, detto da altri *Artisia*, dal Pirri *Lartilia;* occorre in una gran corrente non lungi dalla spiaggia, discosto 8 miglia, per la strada regia, dalla città. La chiesa parrocchiale va sotto il titolo di S. Maria di Porto-salvo: contanvisi 80 case, 300 abitanti, e ne è il Patrono S. Biagio.

Artemisio. Lat. *Artemisium* (V. D.) Tempio di Diana Fascellina, cui d'intorno sorgeva da gran tempo una piccola terra dopo Peloro. Diana dicesi *Artemis* dai Greci, onde si appella *Artemisio* il tempio. Mentovando Silio lib. 14, le città ed i popoli di Sicilia, canta:

> Mille dal tempio Fascellin, dimora
> Della Taurina Diva...

rammenta la terra dove sorgeva il tempio di Diana, e di mille soldati che ne venivano tratti fuori. Ricaviamo da Igino, e da altri la ragione di questo soprannome di *Fascellina* dato a Diana, poichè egli scrive Mitol. cap. 26, dopo che Ifigenia figliuola di Agamennone ebbe schivata, per compassione del Nume cui andar doveva immolata, la morte, venne consegnata al Re Toante e fecesi Sacerdotessa di Diana Dittimna, rapito poi col fratello Oreste il simulacro della Dea fuggissene in Italia, ed avendolo nascosto tra fasci di legna, ne pervenne alla Dea il soprannome di *fascellite;* afferma il medesimo scrittore essere stata parimenti detta *Facellina*, dalla face con che suole descriversi. Dicesi vinto Sesto Pompeo da Cesare Augusto presso Artemisio, tra Milazzo e Nauloco, secondo Appiano, Dione, Svetonio; scrive Dione: *appresso Artemisio oppose Sesto a Cesare venuto in Sicilia il campo, e vedendo Pompeo*, nota Appiano, *essere per giungere Agrippa, passa al Peloro abbandonate le gole di Mile, che immantinente Cesare occupò, anzi con Mile stessa ed il tempio di Diana, dove un piccolissimo villaggio, in cui favoleggiano essere state le stalle dei bovi del Sole, ed avere Ulisse sognato.* Da tutto il che stabilisce Cluverio il tempio di Diana o Artemisio appresso le gole sudette, non lungi dal fiume Mela, oggi Nucito, appellato perciò da Vibio nel Catal. dei fiumi, corrottamente Fetelino. Accostasi a Cluverio il Massa nella *Sic. in Prosp.*, ponendo l'*Artemisio* tra il promontorio Raiscolmo e Milazzo, ma affermano alcuni restarne avanzi nel territorio appresso Milazzo, che appellasi volgarmente *Sollaria;* nè sembra dissentirne Arezio che nota parlando di Tindari appresso Mile: *è fama esser quivi approdato Oreste col simulacro di Diana Fascellite.* Venendo in appresso a Milazzo ed ai suoi confini, dirò qualche cosa degli armenti del Sole, e del sonno di Ulisse.

Artesino. Lat. *Artisinus.* Sic. Artisinu (V. N.) Monte detto *Lartisina* dal Pirri, quasi nel centro dell'isola, perlochè se ne appella l'ombelico, e la divide oggigiorno in tre valli, che singolarmente riguarda; quindi volgarmente si crede esservi stati tre massi e tre sedi, giusta la divisione della isola rivolti alle parti corrispondenti. Credesi uno degli Erei, poichè verso la parte di Oriente sono alcune fonti spettantesi a Crisa, volgarmente *Dittaino;* e scrive Vibio: *Crisa da un monte Ereo*, donde affermano con Cluverio essere l'Artesino uno degli Erei. Quivi, dove stendesi una amena pianura, sorgeva un antico convento, o eremo, del titolo di S. Maria di *Lartisina* dell'ordine di S. Agostino della riforma di Centorbi, 17 miglia distante da Calascibetta, dove ai tempi del Pirri menavano i frati, con grande austerità e con innocenza di

costumi la vita, ma oggi è deserto; vi venivano religiosamente pregando, nel mese di maggio, le genti ed il Clero di Calascibetta. Alle falde dell'Artesino verso Ponente è il lago Ficilino, donde il fiume Murello (1).

AS

Asinello. Lat. *Asinellum.* Sic. Asineddu (V. M.) Piccola isola, volgarmente *Lesinello*, non lungi dalla spiaggia, dove sorge la torre di S. Giuliano, tra il porto di Trapani, e la cala di Bonagìa; è deserta e quasi tutta ricinta di acutissimi scogli come lesine, donde, secondo Orlandino, deriva il suo nome (2).

Asinello. Lat. *Asinellus.* Sic. Asineddu (V. D.) Fiume e villaggio appresso Cefalù. Vedi *Isnello.*

Asines. (V. D.) Fiume, oggidì appellato *freddo*, che dà il nome al vastissimo territorio donde prende origine. Dicesi *Acesines* da Tucidide, come bene avverte Cluverio, ma altri erroneamente il dicono *Aci.* Ha larghe fonti non lungi dalla foce, prodotte dalle nevi dell'Etna; abbonda perciò di copiose e fredde acque, nè viene accresciuto dalle piogge; in qualunque stagione perciò ne è uguale la misura, e può tragittarsi a piedi. Nel territorio dello stesso nome è una torre famosa, della quale diremo in appresso.

Asparano. Lat. *Asparanus.* Sic. Asparanu (V. N.) Scoglio nella spiaggia di Siracusa ad Oriente, mentovato dal Camilliano, e dal Ventimiglia. Vi ha un capo del nome stesso, ed un molto ampio asilo, che perciò dicono porto, non lungi dalla spiaggia e dalla cala Rossa (1).

(1) È tutto formato di roccia calcarea, che lascia a destra delle punte acute e gli dà una forma bicorne; trovansi alle sue falde grosse masse di *pudinga* composta di ciottoli silicei e quarzosi legati da un cemento siliceo-calcareo; vi si osservano, come anche nelle alture vicine, delle moli siliceo-quarzose, il di cui selce è rosso e turchiniccio. V. Ferrara *Guida in Sicilia.*

(2) Schivasi dai marinai perchè assai pericolosa.

Asparanello. Lat. *Aspranellus.* Sic. Aspraneddu (V. N.) Piccola isola, ad un tiro di pietra dal lido sudetto di Siracusa, tra *Asparano* ed *Arenella;* vi ha altresì una cala, ed un capo del nome stesso, appresso il promontorio Longo, ed il porto d'Ongia, dinanzi il Plemmirio.

Assinaro. Lat. *Assinarus* (V. N.) Fiume oggi appellato *fiume di Noto* e *Falconara*, dagli antichi ΚΟΙΛΟΣ ΠΟΤΑΜΟΣ, cioè scorrente in terreno concavo, e ciò per avere profondo il letto in qualche parte, ed alte le rive, come dirò. Prende origine dalla valle che difende l'antica Noto, nel lato occidentale, sotto una fortezza della città, da un fonte, che si dice dagli indigeni *Fontana Grande*, ed altrimenti *Niveo* ed *Anillo*, donde impetuoso erompe a tal segno, da muovere macine di mulini da frumento, ed a circa un miglio, rinchiuso come in un doccione, precipitarsi tra rupi ruinose. Accoglie allora le acque del fonte *Giandrone*, ed a mezzo miglio viene accresciuto dal ruscello *Ginuardo* o *Ainuardo;* verso il quale luogo sono i fondachi di cuojame dei Notini. Nè lungi di lì, percorse già dieci miglia, accoppiasi per sino alla foce, alle sorgenti di *Nucifora*, *Turturone* e *Bombello* ed altre di minor conto. Scorrendo pei lieti campi, rendendoli oltre modo fruttiferi e ricchi, bagna le mura meridionali della nuova Noto, e prende il nome dal campicello *Lombardo;* ma depostolo, sino al territorio di *Ragalmodica* dicesi *fiume di Noto,* entrando poi nei confini del feudo di *Falconara*, lasciandosene a destra la quasi distrutta rocca, ne riceve il nome. A circa un miglio e mezzo però, prima di scaricarsi nel mare, scorre di nuovo per un canale profondo ingom-

(1) Non è molto distante da Fontana Bianca; credesi in queste vicinanze l'antico Polizzolo, di cui parla Plutarco nella vita di Nicia, fabbricato per opera del fratello del Re Gerone.

bro di rupi e di massi, dove i Siracusani (come abbiamo da Tucidide) sconfissero l'esercito degli Ateniesi tra se tumultuanti, del che dirò poco in appresso. Abbonda in trotte ed in saporitissime anguille, ed è piantato per lungo tratto, dall'una e dall'altra riva, ad orti ed albereti fruttiferi. Verso Austro, presso la foce, è la *Balata di Noto*, nè molto lungi alla sinistra, una famosa tonnara detta del *fiume di Noto*. Ne è mentovato questo tratto di mare per una battaglia navale tra la flotta Inglese e la Spagnuola nel 1718 (1).

Ma a ben ragione disse il Fazello celebre quel fiume per la strepitosa vittoria dei Siracusani contro gli Ateniesi, ed è falsa affatto l'opinione di coloro, che dicono essersi ingaggiata ad Eloro, che perciò appellano *Assinaro;* poichè abbiamo da Tucidide, che passato il fiume Erineo, per comune sentenza il *Miranda* attuale, prese Nicia coi suoi un luogo eminente, condusse poi l'esercito al far dell'alba all'Assinaro, o per estinguerne la sete o perchè facilmente passatolo avesse a scansare i nemici che da ogni parte con saette e giavellotti molestavanlo. Succedendo dunque Falconara a 6 miglia da Erineo, fu qui l'*Assinaro. Soprastando a questi,* cioè agli Ateniesi, *da ovunque i Siracusani, poichè era scoscesa la riva, a furia di dardi facevanne strage.* Ecco il suddescrito canale di Falconara adatto ad insidie. Eloro poi si ha un non breve corso sotterraneo, come dissi di sopra parlando di *Abisò*, del che dirò più riccamente. Parlammo della Torre *Acuta*, volgarmente *Pizzuta*, appresso l'*Assinaro* (1).

Assoro. Lat. *Assorus.* Sic. Asaru (V. N.) Fiume appellato *Chrysas* dagli antichi, e volgarmente *Dittaino*, di cui a suo luogo. Ha tre sorgenti, una sotto la città di Assaro, l'altra sotto Leonforte, ed in ambi i luoghi muove macine da mulini; sotto Ar-

(1) All'incendio destato dal testamento di Carlo II, ai tredici anni di guerra, in cui la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda sollevavano il triplice brando contro la potenza francese, fu la pace di Utrecht un'argine, un rimedio. Toccò per essa la Sicilia a Vittorio Amedeo Duca di Savoja che seppe colla sua solenne beneficenza attirarsene l'amore. Pei maneggi intanto di Giulio Alberoni che era salito a Cardinale, e primo Ministro di Spagna, l'ingente armata spagnuola venne nel 1718 ad impossessarsi della Sicilia: seppe egli ingannare tutte le potenze di Europa, finse di fare un secreto accordo con Vittorio Amedeo, di assalire il Milanese, che conquistato dovesse, cedendo la Spagna, rimanere in mani di lui. Fidossi, e traendo dalla Sicilia il fiore degli eserciti suoi, prescriveva al Maffei suo vicerè, facesse buon viso alla flotta spagnuola, se mai si accostasse all'isola, poichè amica: accostò, ma il più nero tradimento era ordito; la Sicilia le cedette, sprovveduta ed inerme, le sole piazze forti resistettero; il Marchese di Leda a nome di Filippo V pubblicava un manifesto inorpellando venir a scacciare Vittorio, perchè mantenuto non aveva le condizioni della pace di Utrecht di conservare al regno: *sus leyes, constituciones, capitolos del reyno, pragmaticas, costumbres, libertades, y immunitades, y exemciones.* Ma la fortuna non sempre seconda i disegni dei facimale; l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Re Vittorio, collegaronsi contro la Spagna; la Francia occupò la Navarra e la Catalogna; spedì l'Inghilterra l'ammiraglio Bing nel mediterraneo con venticinque vascelli, a rinforzare nei luoghi non ancora occupati dalla Spagna, i Savojardi, a distruggere la flotta spagnuola comandata dall'ammiraglio Castagnedo. Incontraronsi nel dì 11 agosto nel punto segnato dal nostro autore le due armate, si batterono con pari valore, ma ferito il Castagnedo e costretto a ritirarsi, piegò per gl'Inglesi la fortuna; vi perdette la Spagna il vascello comandante, e dieci altre navi, delle quali due dall'incendio consumate; il resto della flotta sperperato e in fuga approdò dopo giorni in Palermo. Erasi già acquistata la signoria del mare. Carlo VI assunse il travaglio di cacciare gl'invasori dall'interno, convenutosi dover poi ritenerla, e darsi in cambio a Vittorio la Sardegna. Il Re Filippo fu obbligato a chieder pace, e se l'ebbe a condizion di aderire alla convenzione fatta dagli alleati di ceder Sicilia e Sardegna; il tristo Alberoni fu rimosso dal Ministero, e cacciato dal regno per volere del Duca di Orleans.

(1) L'etimologia della voce *Assinarus*, secondo nota il Massa nella *Sic. in Prosp.*, è presa dalla voce punica *hassinor,* che vale propriamente il canale appellato dai latini *tubus.*

tesino la terza, cui si aggiungono le abbondantissime acque, che scorrono dal colle Tavi: congiungonsi tutti ruscelli nel territorio che giace tra le colline, donde sboccate, formano un fiume appellato oggidì *Dittaino*.

Assoro. Lat. *Assorus*. Sic. Asaru (V. N.) Antica città dell'interno; occupa il dosso del monte della *Stella* verso Libeccio, quasi inacessibile da Scirocco, dov'è una fortezza. Vien detta dai Greci ΑΣΣΟΡΟΣ ed ΑΣΣΟΡΙΟΝ, *Asaru* dai Siciliani. Ne scrivono Diodoro, Stefano, Tolomeo, Tullio, e Plinio, dei quali il primo nel lib. 14, i soli Assorini, governando Dionisio, non essersi dati ai Cartaginesi, ed avere indi con lui patteggiato: in tempi posteriori dicevali forti e fedeli Cicerone nella Verr. 4ª, sebbene non fosse di tal grandezza e nobiltà la città loro da poter sostenere il paragone di Agrigento; adoravano con gran rispetto il Crisa, genio del fiume vicino, come dalle parole dello stesso Tullio: *il Crisa è un fiume, che scorre pei campi degli Assorini, dai quali si ha per un Dio, e con somma religione si venera; ne è il tempio nella via stessa dell'agro, per cui da Assoro si viene ad Enna, con un simulacro marmoreo del Dio, d'insigne scalpello;* quale non potendo Verre, che tutte aveva furato le statue di Sicilia, toglier per se, pel singolare rispetto che avevasi al delubro, ne commise ai suoi la cura. Fa menzione Fazello dei ruderi di esso tempio esistenti al suo tempo lib. 10, dec. 1, *tre grandi archi e nove porte rimangono di questo tempio alle radici del monte Assoro, in monumento di antichità.* Penetraronvi dunque armata mano, nottempo, imprevedutamente Teopolemo e Gerone ad appagare l'ingordigia di Verre, abbattute le porte tentarono il furto, ma avvedutisene i custodi ed appellati col segno del corno i vicini, la diedero coloro a gambe, non altro rubato avendo che una piccolissima statua di bronzo. *Ancora sussistono mura dell'antica città fabbricata da massi maravigliosi, con una porta.* Sono impresse le monete, testimonio Orsino, della testa di un giovane imberbe, con lunga capellatura e del motto ΑΣΣΟΡΟΥ, nel rovescio la figura del fiume Chrysas, con nella destra un orciuolo, e porgendo colla sinistra il corno dell'abbondanza, e dippiù il nome impresso cioè ΚΡΥΣΑΣ; ricavansi dalla collezione del Paruta: e basti sull'antica Assoro; poichè nulla può ricavarsene dell' origine da storiche fonti, e dal solo Diodoro appare essere stata delle sicole città, cioè eretta ed abitata dai Sicoli: non dubito della sua esistenza sotto i Greci ed i Saraceni; trovo annesso, sotto i Normanni il Priorato di S. Leone di Assaro al collegio monastico di Catania nella Chiesa Cattedrale, e concesso nel 1186 a Pietro Confrate Priore allora della medesima Chiesa. Dopo l'eccidio dei Francesi venne in potere del Principe Roberto, che essendo stato scacciato dalla Sicilia, ritornò la città agli Aragonesi suoi legittimi signori, che nel 1336 la elevarono a Contado. La Chiesa del Priorato di S. Leone divenne poi parrocchiale e primaria nel paese, per opera del conte Vitale Valguarnera, e venne unta del sacro olio da Giacomo Valguarnera Vescovo di Milazzo; è a questa suffraganea un'altra Chiesa sotto il titolo di S. Lucia, dove amministransi altresì i sacramenti; due altre a comodo della gente stan soggette al Vicario del Vescovo di Catania: sono destinati nella Chiesa maggiore agli ufficii divini 8 Canonici, 4 Dignità, ed altrettanti amministratori di sacramenti. Dove sono intanto gli avanzi antichissimi del tempio, dei quali dissi di sopra, sorgeva ai tempi del Fazello la Chiesa di S. Pietro, comunemente *San Peri*, forse quella che dicesi soggetta al Monastero di S. Filippo d'Aggira, mentovata dal Pirri.

Passando ai Monaci; i frati Carmelitani

ad un ½ miglio fuori il paese erano un tempo attaccati alla Chiesa di S. Petronilla, ora però non sono più: meritano oggi attenzione: il convento degli Agostiniani nel centro del paese, sotto il patrocinio della B. Vergine e di S. Niccolò Tolentino; rimonta come abbiamo dal Pirri, in un'antichità prima del 1465, fabbricatone un nuovo nel sito della Chiesa dell'antico dal Conte Giuseppe, nel corso del secolo XVII, ed accresciuto di beni e di privilegi; quel di S. Maria degli angeli dei Minori della più stretta Osservanza, eretto sin dal 1622 a pubbliche spese, vicino Tognoleto; e quello dei Minori del terzo ordine prima a 300 passi fuori le mura, del titolo di S. Maria di Gesù, ora di S. Caterina, dentro il paese. Virginia Valguarnera germana del Conte Ponzio eresse nel 1560 il monastero sotto gl'istituti di S. Chiara, dove ella stessa religiosamente visse e morì. Sorge l'antica rocca nella sommità d'un colle, verso oriente, ora deserta, ed il Palazzo del Signore verso la parte aquilonare del paese, dove anche il tempio maggiore che sovraneggia un gran largo. A nome del Conte presiede sugli abitanti il così detto *Governatore*, che ha la cura di riscuotere i dritti. Dirige le pubbliche cose un Magistrato composto di 4 Decurioni, il Sindaco, il Prefetto, ed il Giudice, che esaminano i malfattori, tutti in ogni anno scelti dal Conte, che nel General Parlamento del Regno occupa il XI posto. Comprendesi *Assoro* nella comarca e la prefettura militare di Aggira, e dà due cavalli e 46 pedoni alla bandiera provinciale. Contaronvisi nei registri del secolo XVI 923 case, 992 nel seguente, e 3988 abitanti; sui primordii dell'attuale 894 case, 2715 abitanti, e dall'ultimo stato 4008. Ne è la Patrona principale S. Petronilla V. e M. che venerasi con divozione particolare.

Feracissimo in tutto il territorio, bene inaffiato, e ricco in pasture, e dà agli agricoltori vini, olio, frutti, ortaggi, in gran copia; ci hanno, come anche asserisce il Fazello, cave di alabastro, e ne abbondano all'intorno le colline, eppure nessuno prende la cura di aprirle. La lat. di Assoro è di gr. 37,26, di gr. 38, 3 la long. Diciamo intanto brevemente delle Signorie. È mia congettura essersi *Assoro* appartenuto a Principi consanguinei del conte Ruggiero, dalla donazione del Priorato di S. Leone alla Chiesa di Catania, che per loro liberalità cominciò ad impinguarsi sino dal sorgere. Nel 1299 *Scaloro degli Uberti* Protonotaro del Regno, nativo di Firenze, figliuolo di Giovenco, già legato del Re Federico al fratello Giacomo Re di Aragona, si ebbe in dono dallo stesso Federico la terra di Assoro coi casali di Gatta e di Condrò, e i feudi di Cicaldo e di S. Lorenzo; poi verso il 1320 dicesi *Scaloro*, nel censo del medesimo Re, soggetto alla Curia, e sotto Pietro II figlio di Federico ottenne con altri tre signori il vessillo di Conte di Catania, di qual singolar benefizio, nel solenne giorno di sua inaugurazione nel 1336, a preferenza degli altri, volle quel monarca onorare; Michele Piazza nota nella sua cronaca i nomi degli altri: Rosso Russo Messinese Conte di Cerami, Matteo Polizzi Conte di Noara, Guglielmo Raimondo di Montecateno Conte di Adernò. Ma collegatosi Scaloro ai Polizzi contro il Re, mancando della data fede, costretto al bando, fu dei beni privato, pervenendo la Signoria di Assoro e di Gatta all'*Infante Giovanni* germano del Re; poi Scaloro ritornato in grazia sotto Ludovico, ottenne la Signoria, ma sollevatisi non molto dopo gli *Assoresi* crudelmente l'uccisero. Troviamo conte di Assoro e di Colesano, al tempo di Federico III, *Damiano Polizzi*, morto in esilio a Pisa nel 1348. Fu dato Assoro dal medesimo Re nel 1356 a *Matteo Alagona*, volgarmente *Maziotta*, Prefetto della Regia Cavalleria; e dichiarato poco dopo in un privilegio dato in Girgenti nel 1366, non avere in alcun

che mancato *Scaloro* degli Uberti verso il Re Pietro, restituì tutti i beni del padre ad *Andrea*, menochè Assoro che concesse ad *Antonio di Montecateno* Conte di Adernò, sotto di cui ribbellossi il paese dal Re, ma espugnato da Errico Russo, venne destinato a Luigi d'Angiò. Tuttavia tra le condizioni di pace, cedette *Assoro* al nostro Federico, che lo restituì agli *Alagona*; ma ribellatisi questi dal Re Martino, Simone e e Vitale Valguarnera nobilissimi fratelli Spagnuoli vennero donati del paese con decreto segnato in Catania nel dì 20 gennaio 1393. Giovanni ed Antonia erano nati ad *Andrea degli Uberti*, il primo si morì senza figli, Antonia preso a consorte Luigi Montaperto, ottenne dal Re Martino, come erede di Andrea, i casali di Gatta e di Condrò, i fondi di Cicaldo e di S. Lorenzo, che lasciò ai suoi, come vedremo. Comprò frattanto Vitale Valguarnera i territorii di Caropepe e Rosaura, e nel 1408 apprestò l'*omaggio* nel censo del medesimo Martino per Assoro e i sudetti; avevagli Simone ceduto i dritti suoi quattro anni prima, nel dì 10 ottobre in Catania; entrambi morirono senza prole, perciò succedette il figlio di Francesco loro fratello nei possedimenti, di nome *Giovanni* o *Francesco* il giovane, come rileviamo da altrove, che ottenne dal Re Alfonso nel 1440 dritto universale di armi nelle sue comarche; da lui e Marchesia nacquero Giacomo e Vitale II; al primo assegnò il padre i possedimenti nella Spagna, dichiarò dal 1437 suo successore nelle Signorie di Sicilia *Vitale* sposo di Antonella de Centeglies, che si strinse per giuramento al Re Alfonso; nacque da lui *Giovanni*, che rifulse nel 1487 Presidente del Regno di Sicilia, onde entrò in dominio nei primordii del secolo XV il nipote Ponzio, nato dal già morto Francesco: successegli *Girolamo*, che confermato dal Re nel 1509, morì sullo sbucciar dei suoi giorni cedendo il luogo al fratello *Vitale*; da questo nacque *Girolamo*, che nel 1517 pronunziò il giuramento al Re Ferdinando; e Giovanni figliuolo di lui, Stratego poi di Messina, fu per benignità dell'Imperatore Carlo V, nominato Conte di Assoro nel 1543; promosso *Ponzio* a II Conte lasciò *Giuseppe* suo figlio da Diana Lancia e Centeglies, il quale vissuto 42 anni, morto in Assoro nel 1618, fu sepolto nella Chiesa del convento di S. Agostino; da lui nacque *Francesco*, che fondato in Caropepe un villaggio, imposevi il nome della propria famiglia, e col consenso di Filippo IV si disse nel 1126 Principe di Valguarnera; fu Pretore di Palermo, ed esercitò le veci di Vicerè per l'isola tutta; da lui e da Dorotea Lancia nacque *Giuseppe*, il quale governò la propria patria, e prese in moglie Vittoria Errichetta, dei quali il figliuolo *Francesco*, Cavaliere di S. Giacomo, dal gabinetto di Re Carlo II, famoso in varie militari prefetture, Pretore di Palermo, Principe di Ganci, Marchese di Regiovanni per dritti della moglie Antonia Graffeo. Successegli Giuseppe nel principio di questo secolo, che immantinente esercitò con lode la Pretura nella patria, e generò con Marianna Gravina sua moglie *Francesco Saverio*, Pietro, e Domenico, il quale ultimo fu Vescovo di Cefalù, Colonnello il primo, capo della guardia del Corpo del Re di Sardegna, Cavaliere alunno dell'Ordine della SS. Annunziata, dal gabinetto di Carlo Re nostro, generò tra le altre Marianna con Agata Branciforti dei Principi di Butera, ma lasciata vergine, alla morte immatura del padre, ed erede, maritossi con Pietro suo zio ornato di molti onori; risplende questi di varii titoli; ascritto al Sacro Ordine di S. Giovanni, negli anni di sua pubertà fu coi suoi alla guerra di Corfù, Comandante supremo delle triremi dell'ordine, delle guardie del Corpo e dal gabinetto di Emmanuele Re di Sardegna, finalmente Colonnello, fu trai pericoli della nuova guerra italiana. Godono i Conti di Valguarnera delle

Signorie di Assoro, Ganci, Gravina, e S. Giovan di Galermo sotto l'Etna, del Principato di Bozzetta, e di altri feudi, dei quali diremo a suo luogo.

Contansi primi fra gli uomini illustri di Assoro; *Giacinto Pensabene* peritissimo giureconsulto, che dopo percorsi tutti i gradi dei Tribunali, salì a Consigliere del Re, e morì nel 1691; il di lui figliuolo *Niccolò* nato in Palermo, fu elevato alla suprema dignità di Regente d'Italia; *Arcangelo Gorino* del terz'Ordine dei Minori, Maestro in S. Teologia, fondatore dell'Accademia dei Concilii in Roma nel 1670, pubblicò i Concilii degli Apostoli, si morì in patria; *Michele Cantelli* della Comp. di Gesù eloquentissimo sul pergamo; *Alberto Scarpuzza* famoso predicatore anch'egli, encomiato dall'Attardi (1).

Asti. Lat. *Astis.* Sic. Asti (V. M.) Vedi *Caccamo.*

AT

Atabirio. Lat. *Atabiryum* (V. M.) Antica città non lungi da Agrigento, e mentovata da Stefano. Era un monte del nome stesso, e favoleggiano dei buoi di bronzo postivi sul vertice, annunziar col mugito ai popoli qualche grande o famosa catastrofe di quelle parti; attestano esser quivi sorta la città, di cui parlanci due monete appo il Paruta essere stata ai tempi suoi famosa; una impressa d'un bue col ginocchio inclinato ed una stella, l'altra d'un cancro. Nota Fran. Majer appartenersi ai Rodii entrambi quei simboli, ed ai vicini Agrigentini, quindi non di lieve peso è la congettura avere avuto *Atabirio* i Rodii a fondatori, appo i quali dicevasi *Atabyrius* un monte, ed *Atabiria* una città, donde il nome di quella di Sicilia.

Atellaro. Lat. *Atellarus* (V. N.) Fiume. Vedi *Abiso*, *Eloro.*

(1) Assoro oggidì è in Provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia, circondario di Leonforte, distante da Palermo 127 miglia, 60 dal capo-luogo della provincia, 14 dal capo-distretto, 4 dal capo-circondario. Oggi non è che largo in notizie, che attestano un deplorabile decadimento. Vi manca già il convento dei Minori del 3° Ordine, abolito nel dì 15 ottobre del 1777, la di cui Chiesa accennata dall'Autore del titolo di S. Caterina, è attualmente una Parrocchia; mancano parimenti gli Agostiniani, e la Chiesa è altresì ruinata, come collaterale a quella dei Carmelitani, che ora più non sono, come l'Autore stesso ci avverte, venne poco fa costruito un piccolissimo camposanto con corrispondente cappella. La Chiesa suffraganea di S. Lucia manca del tetto, come ruinate in parte, in parte distrutte sono le Chiese di S. Antonio, S. Maria di Loreto, S. Rocco, S. Didaco, S. Maria della Provvidenza, S. Maria dei Miracoli, S. Agata, dentro il paese, ed al di fuori quelle di S. Maria, S. Giuliano, S. Pietro, S. Vincenzo, quelle della S. Croce, del Crocifissello, e a due miglia di S. Elena, dove processionalmente popolo e Clero portavansi in ogni anno. Oggi la Madrice va adorna d'un Collegio Canonico, ed oltre di un bel Crocifisso, sono da ammirare sei buone statue in legno, quelle cioè di S. Sebastiano, S. Niccolò da Tolentino, S. Leone, S. Pietro, S. Giuseppe, e la più bella di S. Crisenzio; credole di scalpello del 400 o di prima, per la profusione dell'oro principalmente nei vestiti, che fu propria di quell'epoca, dei tempi anteriori, e venne mano mano perdendosi col raffinamento del gusto nei posteriori. Ci ha un monte agrario di prestito in frumento, dipendente dall'Intendente, diretto da due deputati da lui eletti in ogni due anni; venne fondato dall'antico peculio frumentario, per sovrana disposizione del 25 giugno del 1838; il capitale è quello stesso proveniente dall'antico peculio, istituito colla legge del 13 febbraro del 1813, riscuotendosi allora il 5 per 100 per una sola volta su' contribuenti della fondiaria. Contava *Assoro* in popolazione nel 1798 circa 2968 individui, 2983 nel 1831, e nello scorcio del 1852 2983. Comprendesene il territorio in salme 6429,532, cioè 3,927 in giardini, 5,184 in orti alberati, 4,282 in orti semplici, 3,565 in canneti, 109,585 in seminatorii alberati, 4490,662 in seminatorii semplici, 1314,462 in pascoli, 483,279 in vigneti alberati, 13,273 in ficheti d'India ed altro, 1,303 in suoli di case. Nella contrada di Livodi, in questo territorio, è una zolfatara, due altre nella contrada di Pozzo, una in quella di Zimbalio; tutte in attività ma soggette ad inondazione per acqua sorgiva. Trovasi altresì nei terreni di Assoro quantità di bellissimo alabastro, pietra epatica e dentritica.

Atina. (V. M.) Antica città di sito incerto.

AV

Avila. (V. N.) Salina nel promontorio Pachino, o stagno formato dalle pioggie, che secca nella state in sale. Dicesi anche *Davila* dal Fazello.

Avola. Lat. *Abola.* Sic. Aula (V. N.) Città popolosa, creduta da alcuni l'antica Ibla, tra il Pachino e Siracusa, distante circa 4 miglia da Noto, verso la parte orientale dell'isola, tra il grado 38, 9 di longitudine, 37, 7 di latitudine, un ½ miglio circa distante dalla spiaggia, trasferita dal declivio del vicino monte di Aquilone, dove quasi tutta soccombette al tremendo tremuoto del 1693. Mostra una figura esagona, con grandissima piazza quadrata nel centro, ed altre quattro minori nel centro dei fianchi australe e settentrionale, e degli angoli orientale ed occidentale, donde le quattro più grandi vie metton capo nel largo maggiore. Due vie altresì procedono dai singoli lati, e rendono elegantissimo il sito della città e molto comodo agli abitanti, poichè essendo rivolte ai solstizii, vengono riparate coll'ombra delle fabbriche dal calore, e meno soggiacciono al freddo ed ai venti. Agli angoli ed ai lati dell'esagono sono dei forti, ma ancora imperfetti, ai quali sono appoggiate quattro porte primarie, che corrispondono ai quattro punti cardinali. Ubbidiscono gli abitanti, intorno a cose chiesiastiche, al Vescovo di Siracusa, sotto la cura immediata d'un Parroco. Il tempio principale dedicato a S. Niccolò di Mira sorge elegante nel lato aquilonare del largo maggiore, e vi salmeggiano ogni giorno i divini ufficii i Sacerdoti, con congruo stipendio; anche nella Chiesa di S. Venera, che siede nella piazza minore di mezzogiorno amministransi i sacramenti, a comodo maggiore degli abitanti: questa Martire Eroina è la patrona del paese, a di cui onore nel dì 25 luglio celebrasi ogni anno orrevolmente la festa, con fiere. Ci hanno due conventi, uno di Minori Osservanti nell'angolo a Nord-Est, introdotti nell'antica città da Carlo Aragona Duca di Terranova, e Marchese di Avola, e conservano il titolo di S. Maria di Gesù; dei Cappuccini l'altro, fuori le mura, nel territorio, verso Nord-Est, con una Chiesa mentovata dal Pirri, e fondata secondo lui nel 1580; da pochi anni in qua venne introdotto un Ospizio di novizii della Compagnia di Gesù, per opera di Niccola Boninconto Avolese, del medesimo istituto, presso l'elegante Chiesa di S. Giovanni, in un angolo dell'orientale piazza minore: un Monastero di monache finalmente, sotto la regola di S. Benedetto, del titolo dell'Annunziata, eretto da Giovanni Orosco di Artz Prelato di Siracusa, oggi trasferito non lungi dall'angolo aquilonare della nuova città: ci aveva la casa dei SS. Leonardo ed Elisabetta dei Cavalieri Teutonici, soggetta al Gran Maestro della Magione in Palermo, mentovata dal Mongitore, ma che perì coll'antica città. Altre quattro Chiese dobbiamo aggiungere alle enumerate, quelle cioè di S. Sebastiano, di S. Antonio, di S. Antonino, e di S. Pietro Apostolo, di decente struttura, ed opportunamente collocate.

L'antica città situata in un fianco scosceso d'un monte, con delle grotte incavate nella rupe, come era costume degli antichi, sorgeva ricca di edificii, munita d'un castello con due torri nel luogo il più eminente, dove il palazzo del Barone, a di cui presidio, con decreto di Carlo d'Angiò del 1272, fu destinato un *Castellano Scudiero* e sei soldati. Erano le parti primarie della città; la superiore in un ampio piano, che prese il nome dal *castello*, di S. Leonardo o di *de Marchis* la seconda, *de Balzis* la terza, e *Viagrande* la quarta, che volgarmente dicevasi *rua dell'Itria.* Era il tempio maggiore a stile gotico, nè dissimile a quel della tutelare S. Venera; il Monte

di Pietà, l'Ospedale, e la Chiesa Parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, tutti erano soggetti alla principale, ma tutti dal 1693 in quà ruinarono, non mostrando ora più che miserande ruine. Resta quasi intero tuttavolta il convento dei Cappuccini nell'altura più eminente, da ogni lato scoverto, ed ora abitato da eremiti. Contano del medesimo tremuoto, essersi squarciata una parte del colle *Gesino* adjacente alla città, aver precipitato con tremendo fragore nella sottoposta vallèa detta di *Carnevale*, frantumando mulini, con non poca perdita di uomini. Ci abbiamo poi dagli annali, essere stata dai Turchi incendiata e saccheggiata la città nel 1572, sotto Ululaccio Grande Ammiraglio; poscia dai cittadini ristorata. Nel 1542 ebbesi, per privilegio dell'Imperatore Carlo, gli onori di Marchesato, quando contavanvisi, testimonio Fazello, 749 case, nè lungo tempo dopo 4904 cittadini; accrebbesene il numero nel secolo seguente, e contaronsi, secondo il Pirri, 1218 case, ma secondo i libri regii 1066, e 4415 abitanti; 1283 le case della nuova città nel 1713, e 5069 abitanti, ed ultimamente 6044. Presiedonvi un Inquisitore di reati, 4 Decurioni, il Giudice, il Sindaco, eletti in ogni anno ad arbitrio del Marchese. Sorge l'elegante casa del Magistrato rimpetto la Chiesa maggiore, con lo stemma della città ornato di una croce che sovrastà ad una corona, e di tre api. Il Capitano delle armi eletto dal Re, è destinato a custodire la spiaggia. Ma passiamo a dir del territorio, che sebbene di angusti confini, inaffiato tuttavia dalle acque delle sorgenti vicine, abbonda in orti, frutteti, vigne, che danno in larga copia un vino magnifico e grandemente ricercato, produce altresì canne da zucchero ed abbonda in alveari; è copioso in olive, mandorle, biade, legumi ed ogni genere di ortaglia, appresta pingui pasture per le gregge e per gli armenti: è inaffiato parimenti dal fiume *Miranda*, di cui scrive Arezzo; *non avere alcuna foce in quei campi, dove le canne divengono dolci imbevendosene*, e soggiunge, *alle sue fonti è Avola che da un alto colle guarda il Pachino*. Vien chiuso dal fiume *Cacipari* o *Cassibili*, e comprende una gran vallèa detta *Cavagrande;* delle quali cose diremo in particolare. Il mare vicino è abbondante in pesci, e vi è una famosa tonnara detta del *fiume di Noto*. Dalle foci dell'*Assinaro* oggi *Falconara* stendesi il lito della *foggia*, dove occorrono delle acque marine stagnanti. Non lungi dalla foce del Cassibili è una grotta detta del *Ciaurello*, cui rimpetto, in mezzo ai frutti del mare, sgorga una sorgente di acqua dolcissima, e con tanto impeto, da contrastare il corso alle piccole navi.

Contò Avola tra gl'illustri suoi figli: Michele Calvi sommo filosofo e medico, i di cui libri pubblicati enumera il Mongitore nella sua Biblioteca, ma erroneamente crede il Pirri esserne il nome *Alessandro;* morì nel 1570: Beatrice Calvi figlia di Michele, Abadessa del Monastero, istruitissima in ogni genere di alte discipline e principalmente nella poesia latina: scrisse di questi poco fa, l'eruditissimo Francesco d'Avola Minore Cappuccino, nella sua storia patria *Ibla Rediviva* di cui asserisce essere stata *Avola;* gli si oppose un anonimo di Noto, le di cui ragioni, che riporterò altrove, abbattè Francesco con un altro lavoro pubblicato.

Passiamo alla serie delle dinastie di Avola: Scacciati i Saraceni, che eransi a lungo in *Avola* e in Noto difesi contro gli sforzi dei Normanni, occorre primo Signore della nostra città *Rolando Landolina*, poichè il Re Ruggiero con diploma del 1149 a Giorgio Stratego di Messina e figliuolo di Rolando, esaltando i meriti del padre, dice questo suo amico e Barone di *Avola*. Nel 1299 Carlo II Re di Napoli, che veniva spacciando doverglisi la Sicilia, concesse *Avola* e Buscemi, come narra il Borrello nei dritti

della nobiltà napolitana al suo intimo *Napoleone* nobile catanese, detto perciò *cataneo*. Diedela in vassallaggio Federico II alla Regina Eleonora sua moglie, nei primordii del secolo XIV, che alla morte lasciò cogli altri feudi al figliuolo *Guglielmo* Noto ed *Avola;* morto senza prole, ne tenne il dominio nel 1338 l'Infante Giovanni Duca di Randazzo quarto figliuolo di Federico, alla di cui morte e del figlio suo *Federico*, successero ad Avola *Giacomo di Ballo* Milite, ed il figlio Lorenzo, come rilevasi dai diplomi del Re Martino; la vendettero questi alla Regina Elisabetta moglie di Pietro II, che stimata cordialmente dai suoi vassalli, volle non venisse mai Avola conceduta ad altri che a Principi di sangue regio, pure derivasi dai registri del Re Martino non essere stata ferma alla promessa, poichè vi si trova averla assegnato a *Ruggiero di Scandolfo, Cancelliere della Regal famiglia, Consigliere e familiare,* qual donazione tuttavia mancò di effetto, poichè sotto Federico III figlio di Elisabetta e di Pietro, appartenevasi *Avola* al Regio Demanio: l'ottenne poi dal sudetto Principe, *Giaimo di Alagona*, che cedette però i dritti di gabella dovutiglisi dalle vendite del vino in Siracusa. Deroga poi Federico, nel suo privilegio del 1358, alle grazie fatte dai suoi predecessori sulla non alienazione della città di Avola, confermate dal Re Ludovico, e concesse massimamente a Ruggiero Scandolfo; mal crede poi il Pirri nella sua Cronologia aver dal medesimo Ludovico conseguito Avola l'Alagona: insorto però Giacomo contro Federico, con diploma dato in Catania nel dì 23 di aprile del 1361, concessela il Re con Buccheri e Jassibili a Rolando di Aragona, come a suo zio, terzo figliuolo spurio di Federico II; si ebbe da letto illegittimo i figli Alfonso, Federico e Giovannello, ed antepose, con approvazione del Re nel 1369, *Federico* ad Alfonso meno adatto a regger sudditi. Il fratel *Giovannello* successe a Federico morto con alcuni suoi famigliari da un partito; presentò al Re Martino, nel General Parlamento tenuto in Noto nel 1398, i diplomi di Federico III ad ottenerne la conferma, in qual serie di privilegii leggesi nel dì 28 di ottobre il già detto di sopra sulla vendita fatta da *Ballo* Milite, e la donazione al cancelliere *Gandolfo*. Ebbesi Giovannello dalla moglie Giovanna unita in prime nozze a Giacomo Aragona, Beatrice e *Giovanni II:* superstite essa al secondo marito, prese il terzo, come altrove dirò; Giovanni intanto, da peccaminoso commercio con Eleonora, generò *Pietro* o *Pieri* ed altri figliuoli e figlie, dichiarati legittimi dal Re Martino, in Catania 25 di agosto 1408. Morto il padre, sotto la tutela della zia Costanza di Aragona, fu detto *Pietro*, Barone di Avola, ed entrò in potere nel 1419; successe a Pietro nel 1452 Giovanni figliuolo legittimo, ne ottenne nel seguente anno la così detta *Investitura*, secondo un rescritto del Re Alfonso, e sposò Beatrice de Cruillas figliuola di Berengario con per dote Terranova; fu poi confermato *Gaspare* loro figliuolo Signore di *Avola* e di Terranova nel 1470, e prese in consorte Chiara Aragona sua zia, che gli partorì Beatrice e *Carlo;* fu moglie la prima a Gianvincenzo Tagliavia Conte di Castelvetrano, e *Carlo* ancor giovinetto alla morte del padre, rimase nel 1470 sotto la tutela della madre Signore di *Avola* e di Terranova, ma ottenuta dopo tre anni l'autorizzazione dal Re Ferdinando, tosto prese in isposa Giulia, che moglie in prima di Carlo de Luna e Peralta, ebbesi ripresa Giuliana come di dritto di dote. Nacque unica erede da *Carlo Aragona* la Contessa *Antonia*, confermata nel 1513, che *Francesco Tagliavia* primogenito di Beatrice e di Gianvincenzo, dei quali abbiamo detto, dall'ultimo comando del padre morente, prese in consorte, assumendo il titolo e lo stemma della famiglia Aragona.

Morto costui senza prole, *Giovanni* terzo figliuolo di Beatrice sposò Antonia, con dispensa del Romano Pontefice, ed ottenne le di lei signorie, venne dichiarato dal Re nel 1542 primo Marchese di *Avola* e di Terranova; fu gran Contestabile di Sicilia, ed Ammiraglio, due volte Presidente del Regno, accetto moltissimo ai Re di Spagna; il figliuolo *Carlo II* Marchese di *Avola* ai paterni titoli aggiunse altri maggiori; dei Grandi di Spagna, dei Cavalieri del Vello d'oro, per ben sette anni Presidente e sommo Prefetto della Catalogna e della Insubria, legato dal Re Filippo II al Parlamento di Cologna, ed alla morte di lui supremo Governatore del Consiglio, ed onorato del titolo di *Grande Siciliano* (*Magni Siculi*); fu il primo Duca di Terranova, Principe di Castelvetrano, Conte di Borgetto, ed ebbesi dalla moglie Margherita Ventimiglia molti figliuoli, dei quali il primo *Giovanni*, per dritti della moglie Maria de Marini, Marchese di Favara, e morì prima del padre, lasciando il figliuolo Carlo, che succeduto al nonno, fu detto III Marchese di Avola; Cavaliere del Vello d'oro, e sommo Maestro della cavalleria in Sicilia, sposata Giovanna Pignatelli figliuola del Duca di Monteleone, generò Giovanni, Pietro, e Diego; Giovanni marito in prime nozze a Zenobia figliuola del Principe di Guastalla, a Giovanna Mendoza in seconde, nessuna prole lasciò superstite; Pietro Archimandrita di Messina, e supremo Regente d'Italia morì di morte immatura; *Diego* fu IV Marchese di *Avola*, grande Ammiraglio di Sicilia, Principe del Romano Imperio, dei Grandi di Spagna, Comandante della cavalleria nelle due Sicilie, Vicerè di Sardegna, Ambasciadore di Filippo IV appo Innocenzo X Romano Pontefice, e di altre illustri cariche onorato; generò con Stefania Cortes Marchesana di Vallia nell'America, *Giovanna Tagliavia, Aragona, Pignatelli, Cortes* e più titoli; moglie questa ad *Ettore* Pignatelli Marchese di Caronia in Sicilia poi Duca di Monteleone, partorì Niccolò nel 1652. Ettore nel secolo scorso, Niccolò nel 1720, chiarissimi per la carica di Vicerè di Sicilia, furono Marchesi di Avola: nacque da Niccolò *Diego Aragona e Pignatelli*, da cui *Ettore*, ornamento attuale della famiglia, spesso colla moglie dimorante in Sicilia. Occupano il 3° posto i Marchesi di *Avola* nel Parlamento Generale del Regno, sono soggetti al servizio militare ed alle singole vicende, cosicchè nelle successioni sono tenuti a pagare il dritto d'Investitura. È soggetta la gente alla comarca di Noto, da gran tempo comprendevasi nella *Sergenzia* di Lentini, con qual nome appellano la Prefettura della Milizia sì provinciale che comunale, e somministrava 8 cavalieri e 48 fanti (1).

(1) Oggi Avola è un capo-circondario, con real Rescritto del 18 novembre 1846, dichiarato di 2ª classe, avendo la sua popolazione oltrepassato il numero di 10000 anime cogli annessi villaggi: è compresa questa città in provincia, distretto, e diocesi di Noto, da cui dista 5 miglia, e 174 da Palermo. Vi fu nuovamente costruita la Chiesa di S. Giovanni Battista, compito un camposanto nel 1844, e fatta la strada provinciale nel 1839, tacendo dei due ponti di Sgangaporta e di Cavonazza nella strada che porta a Noto costruiti nel 1815, e quel di Cavolata eretto nel 1854 nella strada medesima, ed in quella poi che conduce a Siracusa quel di Borgellusa, nel 1839. Vi ha un monte agrario che dipende dall'Intendente, diretto da due deputati, in ogni triennio da lui eletti; fu istituito nel 1841 con la somma di ducati 371 allora dovuta al Marchese Loffredo da Messina pel cessato peculio frumentario; il frumento prestasi ai coloni previo un garante solvibile con atto presso il Conciliatore, e ad ogni colono possono prestarsi sino a 10 tumoli di frumento. Il territorio è di salme 3894, 771, delle quali 10,446 in giardini, 1,504 in canneti, 27,423 in seminatorii irrigui, 1222,976 in seminatorii alberati, 738,162 in seminatorii semplici, 1435,490 in pasture, 100,922 in oliveti, 201,284 in vigneti alberati, 146,173 in vigneti semplici, 1,517 in ficheti d'India, 4,258 in culture miste, 4,616 in suoli di case; può appellarsi in toscano pingue *alberese*, poichè non produconvisi a meraviglia le biade, come all'incontro gli alberi e gli arbu-

Avola (Torre di) Lat. *Avalos Turris.* Sic. Turri d'Aula (V. N.) Torre nell' imboccatura del porto d'Agosta, volgarmente Avola.

sti (Balsamo *Viaggio*). Fu celebre un tempo per l'industria delle canne da zucchero, che ora coltivansi per lo più per farne il rhum, ignorandosi l'arte di raffinare il primo, stantechè quel che per l'avanti facevasi era nericcio e sommamente impuro. Il clima di *Avola* è cotanto caldo che a principio di giugno tutte le biade sono di già mietute, e l'erbe dei prati così aride come se in luglio, donde è che il colore degli abitanti ha un non so che di lionato o tarè. Montava la popolazione nel 1798 a 6782, ad 8822 nel 1831, e finalmente a 9897 nel fine del 1852. Abbondanvi le api, e vi lavorano un mele soavissimo; queste, secondo il P. La Cerda, diedero il nome alla città, ed a suo giudizio tanto è dire Avola quanto Avila, ovvero Apiola; ma asserisce il Pirri che dal principio appellata Ibla, le fu poi dai Mori cangiato il nome in quel di *Avola*. Molte tonnare stanno aperte nel suo littorale da giugno ad ottobre: nel monte Scaladisa presso il fiume Cassibile ed Avola, è oggidì istallato un telegrafo.

AY

Aynmiramila. (V. M.) Casale della Chiesa di Girgenti, di cui è menzione nelle bolle di Clemente IV del 1266.

AZ

Azarus. (V. N.) Così è detto Assoro, di cui dicemmo di sopra da Arezzo.

Azones. (V.M.) Città mentovata da Diodoro nelle scelte delle Legazioni lib. 23, parlando delle imprese di Pirro: *sottomise in prima Eraclea, poi occupò Azones.* Cluverio che avverte non poche mende nelle scelte delle legaz. non dubita affermare esservi scritto Azones invece di *Mazaro* castello, poichè da nessuno è usato tal nome *Azones.*

AVVERTENZA PER LA LETTERA A.

Pag. 16 lin. 12—*Villalba*	leggasi	Villabianca
Pag. 41 lin. 2 nella nota—130		183
Pag. 80 lin. 4—*Mentovata*		mentovato
Pag. 51 lin. 20—*Oriente*		Occidente (in correzione dell'originale).

Avvertiamo dippiù che colla seconda cifra, nella indicazione della estensione territoriale in culture, intendonsi millesimi.

Bacena. Antica città, *Abacena*, di cui dicemmo di sopra.

Baffia. Lat. *Bafia.* Sic. Baffia (V. D.) Dei municipii di Castroreale, da cui dista circa 2 miglia verso Sud-Ovest. Si ha una parrocchia intitolata a S. Carlo Borromeo; e mostrano ivi presso una Chiesa detta delle *Vanelle*, dove è fama aver S. Venera, per la fede di Cristo, subito il martirio. Rimangono altresì, non lungi dal Casale, vestigia d'un castello fabbricato dal Re Martino, imminente ad una angusta strada che mette nell'interno dell'isola. Sono vicini a Baffia i municipii di Galati e di S. Michele, dei quali dirò in appresso (1).

Bagheria. Lat. *Bayharia.* Sic. Baaria (V. M.) Estesissima ed amena campagna, ad Oriente del territorio di Palermo, adorna all'ultima eleganza di casine suburbane di signori; lungo sarebbe tutte descriverle, dirò tuttavia delle primarie. E prima occorre l'amplissima villa del Principe di Butera che dicesi anche Conte di Raccuglia, ad Est di cui da pochi anni fu promosso un villaggio con una Chiesa, dove amministransi i Sacramenti alla gente sotto la cura del Maestro Cappellano di Palermo; dicesi altrimenti *Raccuglia nuova;* ne sono i Patroni tutelari Gesù, Maria e Giuseppe, e componesi di 70 case e 300 abitanti. Sovrastà ad una altura, a mezzogiorno di quella terra, la villa Valguarnera, dove nulla desideri che tenda alla delizia dell'animo; magnifica è altresì quella di Aragona, nè quelle di Cattolica, Filingeri, Palagonia, Lardaria, sottostanno per fabbriche, ornamenti e disegno; sono palazzi degni tutti da grande città. Chiude *Accia*, di cui già parlai, quel territorio dalla parte di mezzogiorno, e dalla parte opposta, il sobborgo Ficarazzi, con villaggio di cui diremo a suo luogo. Varie opinioni si agitano sulla voce *Bagheria*, in latino *Bayharia*. Scanello la nomina *Bacharia* pel tempio di Bacco costruitovi una volta, come si crede, poichè è abbondante in eccellenti vini; ma non ce ne ha oggidì alcuna menzione; afferma Tommaso Fazello dec. 1, lib. 8, essere un nome Saraceno che indica un *terreno renoso*, e *soggetto a frane;* l'interpetra Cascino *terra marittima*, cui si corrisponde il sito, poichè nel più è bagnata dal mare, e gode della veduta dei seni di Palermo e di Termini, poichè *Bahar* fra gli Arabi vale *mare*. Francesco Agio peritissimo nelle lingue straniere, *Bahria*, scrive in un manoscritto pervenutomi, donde forse scaturì la voce Bagheria, si ha presso i Punici in senso di *gran mosca*, e questa credesi volgarmente un presagio di calma di mare; è lecito congetturare se abbia originato da lì il nome della nostra terra (1).

(1) È un sotto-comune aggregato a Castroreale, vicino a quello di S. Michele, nella provincia di Messina, distante 155 m. da Palermo, 32 da Messina. Contava circa il 1844 una popolazione di 1183.

(1) È capo-circondario di 2ª classe, in provincia, distretto e diocesi di Palermo, da cui dista 9 miglia, 1 dal mare. Alle etimologie recate dal nostro Autore sul nome di questa terra ne aggiungono un'altra gli abitanti; abbondava un tempo in armenti Bagheria, perlochè si disse comunemente in vernacolo *Baccaria*, qual voce per volger di tempo corrompendosi e sformandosi nel suono, venne a formarsi, come attualmente, *Baaria*. La Chiesa accennata dall'autore ad Est del palazzo del Principe di Butera venne fondata nel 1708; fu poi trasportata nel 1771 nel luogo attuale, nel centro del Comune, fabbricata in maggiore grandezza con innanzi una piazza, e costituita Madrice, non più soggetta al Maestro Cappellano del Clero di Palermo: le è suffraganea la Chiesa del Collegio di Maria, Palazzo un tempo del Principe di Lardaria, fondato nel 1816 dal Beneficiale D. Giuseppe Chiello Curato della Chiesa Madre, ed aperto dopo la morte di lui; vi si ammaestra da solerti monache ad arti donnesche la gioventù feminile; la Chiesa del *Miseremini* eretta dalla devozione dei fedeli nel 1722: un'altra detta del Sepolcro fondata nel 1737 da D. Giuseppe Toscano. Era un luogo destinato al ricreamento dei Signori, perlochè vediamo quelle casine magnifiche o piuttosto egregii

Bagheria (fiume della) Lat. *Eleutherus.* Sic. Xiumi di la Bagaria (V. M.) Dicesi così poichè bagna il territorio di questo nome appartenentesi a Palermo, ed è attraversato da un ponte ad un arco appo il villaggio dei Ficarazzi. Sgorga da amplissima fonte, in una grotta sotto la rocca di Risalaimi, lungi 10 miglia dalla spiaggia del mare, e prende varii nomi dalle terre che inaffia; poichè all'osteria dei Mirti prende il nome dai *Mirti*, sotto Misilmeri, dove accoglie le acque del fiume dello stesso nome, di Misilmeri, poi della Bagheria; indi sbocca nel seno di Palermo, tra le foci dell'Oreto, ed il capo del monte Gerbino. Erra Fazello confondendolo coll'Oreto, fiume altresì della piana di Palermo, poichè Tolomeo che parla dell'Eleutero, interpone sei miglia tra la sua foce e Palermo, lo che si è in realtà, ma scorre avanti l'Oreto a 300 passi dalle mura.

Bagni. Lat. *Balnea.* Sic. Vagni (V. N.) Territorio così detto da avanzi di *Bagni,* che rimangono d'incerta distrutta città nella spiaggia australe della Sicilia, o più propriamente vicino al lido rivolto al mare Africano, tra le foci dei fiumi Irminio ed Oano, volgarmente *Maulo* e *Frascolari,* appo la cala di Marzarello. Crede Fazello essere un resto della città d'Initto, Cluverio di Caucana, come esamineremo a suo luogo. Secondo il medesimo Fazello, quel territorio ricinto di colline, irrigato da acque, perciò adattissimo alle culture, e splendidissimo in amenità, del che ci son prova le vestigia degli antichi fruttiferi albereti e degli orti, si ha un miglio di circuito. Di tre *Bagni* due sono in parte diroccati, intiero l'altro sinora, magnifico per fermo, e da poter compararsi a quei di Roma. Sul poggetto vicino indicano le famose ed ammirevoli ruine, essere stato un teatro. Di tutto ciò diremo altrove.

Bagni. Lat. *Balnei.* Sic. Vagni (V. N.) Piccolo villaggio nel territorio di Noto e nella sua

palazzi in cui sono profusi di grandi tesori. Al primo entrare sorge un grande edifizio, appartenentesi allora al Principe di Cattolica, cinto di gran mura come una fortezza, in cui sono oggi allogate le truppe di presidio; merita poi attenzione il casino del Principe di Palagonia, tanto celebrato dai forestieri e specialmente dal Conte di Borch, per le stravaganti figure e la singolarità delle imagini capricciose di che è adorno; entratovi ti sembrerà un altro mondo, la gente più mostruosa per figura, messa in campo nei poemi del Ramajan e del Mahabarat ti si presenterà alla vista, e tu intanto ne rimarrai dilettato e confuso; donde quella famosa ottava del fecondissimo genio del Meli:

Giovi guardau da la sua regia immensa
La bella villa di la Bagaria,
Unni l'arti impitrisci, eterna, e addensa
L'abborti di bizzarra fantasia;
Viju, dissi, la mia 'nsufficienza
Mostri nn'escogitai, quantu putia;
Ma duvi tirminau la mia putenza
Dda stissu accuminzau Palagunia.

Singolare contrasto a questa farnetica villa fa l'atticismo di quella di Valguarnera, considerevole per l'eminente sua posizione, poichè sovra una collina che sovraneggia ed il mare, e le estese circostanti campagne, nella quale oggi è istallato un telegrafo; non sono a tralasciarsi non mentovati, il casino del Marchese Inguaggiato di una vaga e bella architettura, nè quelli del Principe di Trabia, del Conte S. Marco, e nei contorni, nella strada da Bagheria a S. Flavia rifatta in modo più commodo ed ameno, quei del Principe di Cutò, del Principe di S. Cataldo, e del Principe di Torremuzza. Sovraneggia intanto il paese il palazzo del Principe di Butera, nel fondo della strada principale, bello di grandi ornamenti, di architettura, e di particolarità; di altre ville di vaglia inferiore non teniamo conto, quantunque non dispreggevoli per disegno e leggiadria.

L'estensione territoriale di Bagheria è di salme 1464,153, delle quali 16,604 in giardini, 4,445 in canneti, 217,013 in seminatorii semplici, 232,281 in pascoli, 159,301 in oliveti, 183,126 in vigneti alberati, 456,317 in vigneti semplici, 86,809 in sommaccheti, 94,729 in ficheti d'India, 6,990 in ficheti d'India ed altro, 0,359 a terreni a delizia, 3,139 in suoli di case, 0,040 finalmente in camposanto. La popolazione di Bagaria era unita nel 1798 a quella di Palermo, ascendeva nel 1831 a 6168 abitanti, e nel fine del 1852 a 9832.

comarca, falsamente indicato nelle moderne tavole alla destra del fiume Anapo sopra Siracusa, da cui dista nel vero 15 m. verso Sud-Ovest. Dicesi altrimenti Canicattini e sorse nel 1678 nel feudo dello stesso nome. Ne è amenissimo il sito in un poggio, nè d'aria insalubre, e mostra all'intorno rimasugli di antica abitazione, di cui non è più memoria. La parrocchia sacra a S. Michele Arcangelo viene amministrata da un Sacerdote, cui il Vescovo di Siracusa delega le veci; le è soggetta un'altra Chiesa detta delle Anime Sante. Si ha 300 case incirca con 1060 abitanti, che ubbidiscono al borgomastro onorato di titolo di Marchese e dritto di armi. È feracissimo il territorio, in vino, olio, biade ed altri frutti; riceve dal vicino fondo *Cardinali* acque buonissime, che precipitevolmente cadendo in una grotta profonda, svaniscono del tutto, e credesi sgorghino di nuovo dai fonti di Pisma e Pismotta o Ciane, donde prende origine il fiume di quel nome. Tenne la Signoria di *Canicattini*, sotto Federico II, *Giovanni di Migliotta* e gli eredi di lui; passò di poi a *Tommaso Capichio* dalla di lui moglie Violanta; *Pandolfina* loro figliuola prese in prima a marito *Francesco di Moach*, poi *Bartolomeo di Altavilla* da Corleone, Giudice della M. R. Curia, che alla morte della moglie ne conseguì tutti i beni per beneficenza del Re Martino. Comprosseli poi *Guarnuccio di Ala* Catanese, da cui ed Agata nacque *Allegranzia* moglie di *Andrea del Castello*. Vendetterli costoro nel 1413 a *Perrucchio Daniele* da Noto, che subito ottenne la conferma dal Re Ferdinando; ne nacque *Guglielmo Daniele*, da cui il figlio *Vincenzo*, che nel 1510 giurò, come Signore di *Canicattini*, a Ferdinando II. *Mario Daniele* nel 1680 fu il primo Marchese e fondatore di *Bagni*, cui succedette *Giuseppe Daniele e Pallavicino*, e poi a questo *Antonino*, il di cui primogenito Giuseppe, generato con Anna Bonanno, è oggi vivente, ed unito in matrimonio a Flora Mugnos (1).

Bagni di Cefalà. Lat. *Aquae Cephalenses.* Sic. Vagni di Cifalà (V. M.) Acque che scaturiscono sotto una rupe, su cui siede il Castello di Cefalà, lungo la via da Palermo a Siracusa, nel territorio detto della *Fede*. Dicele Arezzo molto salutari agl'infermi, e Fazello dec. 1, lib. 10 *Bagni alluminosi*. Ne è menzione nella vita di S. Angelo Carmelitano, che fiorì nel secolo XIII, il quale sanò alcuni leprosi, non introdotti ancora nel bagno, dell'acqua d'un ruscello vici-

(1) Oggi è un Comune in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, circondario di Floridia, distante da Palermo 144 m., delle quali 53 rotabili, 91 non rotabili, 15 non rotabili dal capoluogo della provincia, 9 rotabili, 6 non rotabili dal capo-distretto, 6 non rotabili dal capo-circondario, 12 non rotabili dal mare di Siracusa che ne è il più vicino. Sin dal 1810 la Chiesa filiale delle anime purganti ricostruivasi per l'ingrandimento, essendo ab antico una Chiesa piccolissima, e l'attuale accresciuta dallo stato primiero, fu completata nel 1826; intanto dal 1852 in qui sonosi gettate le basi per la nuova costruzione d'una Chiesa Madre, stante la piccolezza dell'attuale, cui contiguo si allogò dal 1837 un Orologio Comunale. Nel 1840 venne compito un Camposanto con cappella corrispondente, costruito magnifico ponte nel 1796, il quale poggia da una parte col territorio di Canicattini e dall'altra con quel di Noto; è un'opera privata della famiglia Trigona Sant'Alfano da Noto, per mettere in comunicazione l'exfeudo d'Alfano coi comunisti agricoli Canicattini. Nel 1846 cominciavasi la costruzione della strada rotabile, partendo dalla Comune, dirigendosi ad incontrare quella di Siracusa per Noto, sino all'ex-feudo Cavesecche, sospesa nel 1847. Ne è l'estensione territoriale di salme 715,891, cioè 346, 244 in seminatorii alberati, 223,230 in seminatorii semplici, 121,636 in pascoli, 21,428 in vigneti semplici, 3,176 in ficheti d'India, 0,177 in suoli di case. Fu separato da Siracusa questo Comune con decreto dei 18 ottobre 1827, per cui con essa computavasi per popolazione nel 1798; ascendevane nel 1831 a 3373, e nel fine del 1852 a 4637. Vi si respira una buona aria, e l'acqua di pozzo e di cisterna è buona altresì ed abbondante.

no. Sono tre rivi di natura affatto diversa, tra se discosti di breve spazio, freddo uno, tiepido un altro, e caldo il terzo, e vanno a mescolarsi in una casa a volte, efficacissimi, per esperimento, alla cura delle malattie cutanee principalmente; non mandano queste acque alcun odore di zolfo, nè se ne ha sapore alcuno, conservate per alcune ore raffreddano, divengono buone a beversi e purgano il ventre. Il bagno si ha tre sedi, ed in giro delle nicchie a produrre il sudore (volgarmente *sudatoi*), cui attaccansi delle comode stanze da poco costruite; non si ha menzione presso gli antichi dell' uso di queste acque, pure una iscrizione in grandi punici caratteri del tempo dei Saraceni, dai quali dicesi fabbricato il castello di Cefalà, posta nell'estremità di esso, creduta oggi illegibile, dichiarava essere state quelle acque copiose. Per alquanto tempo svanirono, poi sgorgaron di nuovo. Nella sommità della rupe e nella rocca, dicono essere un sotterraneo con bagno, dove nessuno ai tempi nostri ha penetrato (1).

Bagni di Sciacca. Lat. *Aquae Saccenses aut Selinuntinae*. Sic. Vagni di Sciacca (V. M.) Acque termali vicino Sciacca, dette perciò di Sciacca, che prendono altresì il nome dalla vicina antica città di Selinunte. Hanno origine dal monte di S. Calogero o delle Gimmare, appellato una volta Cronio, dove sono delle grotte. Ne scrive in gran copia il Fazello, le di cui parole riassumiamo: ascendendo il monte dal mare Libico, occorrono quattro ruscelli divisi da poco spazio, ma di qualità diverse; il primo è zolfureo, vien detto salso da Strabone lib. 6, e fa naturalmente bollenti i bagni e salutari; il secondo è appellato *santo*, perchè bevutane l'acqua, rilassa il corpo come per santa natural facoltà; indi segue il terzo, e finalmente il quarto che salso e quasi tiepido, è giovevole rimedio a seccar le piaghe, e scorrendo pel sottoposto territorio, produce una congerie nerastra aspra porosa, di pietra. È rimpetto, nella rupe che sottostà al monte, una spelonca, che tramanda l' eco delle voci lontane o sommesse. Non d'ivi distante è un pozzo obbliquo ed immenso, in cui si ode un gran rumore. All'angolo del vertice, verso mezzogiorno, sono tre spelonche incavate nel vivo sasso; è sacra una a S. Calogero, di nessuna particolarità la seconda è famosa, l'altra con un bagno sudatorio per tutta Sicilia celebre, dove senza uso di acqua calda e col solo vapore, si hanno naturalmente copiosissimi e naturali sudori. A destra del monte è una amplissima spelonca, ed a mancina un naturale profondissimo pozzo, dove scorrono abbondantissimamente di molte grondaje di acqua calda. Sembra asserir Diodoro nel lib. 5, essere stato quest'antro costruito da Dedalo. Il monte poi in moltissime altre parti manda vapori zolfurei (1).

Bagni di Sclafani. (V. M.) Vedi *Sclafani*.

Bagni di Segesta. Lat. *Aquae Segestanae*. Sic. Vagni di Sigesta (V. M.) Scrive

(1) Non molti anni sono una frana ne rovinò in parte le fabbriche, che ora vennero rifatte con più di decenza nel luogo della sorgente, ed in modo che le acque senza far cammino sorgono dalla cavità della rocca dentro la prima vasca. Sono limpide, trasparenti, senza colore, e gli abitanti della contrada dopo che raffreddano servonsene anche a cucinare. Segnano la temperatura di 31, 2 di R., secondo Furitano, contengono acido carbonico, carbonato di calce, carbonato di magnesia, sostanza resinosa, solfato di calce, e muriato di soda.

(1) Ne scriveva il Kircher: *fra tutti i bagni del mondo celebri sono quelli che si trovano nell' antica città di Selinunte, oggi detta Sciacca, in Sicilia* ec. Nel 1838 si attendeva al ristoramento di questi bagni, a renderli più decenti e più comodi agli ammalati, pei quali si sono costruite delle stanze adatte. Nel monte donde scaturiscono, trovansi piriti di ferro, e cave di zolfo e di salgemma.

Fazello dec. 1, lib. 7, sovrastare queste acque alla foce del fiume Crimiso, dove sono i ruderi della città di Segesta, ma più congruentemente Cluverio, come esporremo, scorrere lo Scamandro sotto il colle di Segesta. Dunque a mancina dello Scamandro, che dicesi oggi di S. Bartolomeo ed appellasi anche *freddo* dagli abitanti, scorrono le acque di Segesta, tra Alcamo e Calatafimi, perlochè diconsi da alcuni *di Alcamo*, donde una valle dista tre miglia in Occidente, nè più di uno dalle rovine di Segesta, intorno alle quali era il villaggetto dei Saraceni Calatameth, oggi anche distrutto; ne sorge nell' estremità un colle declive ad Oriente, scosceso poi ad Occidente a guisa di rupe inaccessibile; scorre alle radici un fiumicello, e ad un tiro di pietra scaturiscono acque termali, in tanta copia da poter subito raggirare macine da frumento; mescolate al vicino fiumicello dannogli il soprannome di caldo, ed il colle dicesi dei bagni; sono queste le acque di Segesta. Il territorio vicino, che ne viene bagnato, appellato *Guigliardotto*, distinto in varii poggetti, stendesi per sino alle radici del monte Inico, dove meritano attenzione due bagni, uno per gli uomini di 10 palmi in largo 18 in lungo, mancante di volta; altro per le donne scavato nella viva rupe, con una vena di acqua termale che sgorga in ciascheduno. Ad un $1/2$ miglio è un' altra sorgente di acqua bollente al sommo grado, e volgarmente detta *Gorgo caldo*, con una circonferenza di 50 passi circa; vi bollono perennemente le acque, talchè non possono toccarsi con mano senza lesione, putono orribilmente di zolfo, ed unite finalmente a quelle del fiume caldo, agitano macine, e scaricansi insieme nel Freddo o Scamandro.

Bagni di Termini. Lat. *Aquae Himerenses*. Sic. Vagni di Termini (V. M.) Sono caldi, e diedero perciò il nome alla città, poichè il ΘΕΡΜΑ dei Greci vale il *calidum* dei Latini. Sono celebri in essa città di Termini, presso le mura orientali, vicini al lido, sperimentansi salutari a chi è affetto da paralisi, o da altri mali di nervi, poichè concepiscono calore dall' influsso dello zolfo, ed addiconsi in gran copia agli usi di lavarsi e di sudare. Riporta da favole Diodoro lib. 5, esservisi una volta lavato Ercole ad esilararsi dal travaglio del viaggio. *Desideroso Ercole*, scrive egli, *di peregrinar per la Sicilia, venendo dal Peloro ad Erice, dicesi avergli preparato le Ninfe delle acque calde a ristoro del suo corpo, ed essendo state di due sorgenti, queste Imeresi, Gepte l'altre vennero appellate, dai luoghi;* il che emendando, proverò a suo luogo, queste seconde un poco lontane dalla spiaggia, appellarsi di Segesta (1).

(1) È certo che le terme d' Imera si ebbero un posto presso gli antichi, e specialmente presso i Romani, tra le celebrità dell' isola nostra; se ne conobbero i grandi vantaggi, si curò di fruirne; ne sono prova gli avanzi delle fabbriche, che dal disegno e dalla forma, come il dottissimo Palmeri evidentemente ci fa conoscere, sembrano di epoca romana, e del fiorente progresso di quella potenza. Il dominio Bizantino altronde non poteva che affrettare la distruzione della civiltà, ingolfato com'era in sozzure ed in lascivie; permettevasi a barbari e ad eunuchi poter campeggiare per l'Italia, ed a queste avide masnade di prepotenti si soggiaceva; una sola scintilla d' incivilimento sarebbesi soffocata al divampare: il disegno intanto ci parla non esserne stato fondatore il Normanno, e nei secoli ulteriori della nostra Monarchia non troviamo che cause di decadenza e di oppressione; non rimane dunque che il fiore dell' epoca latina.

Squallido e più che mai schifoso era lo stato dei bagni ridotto; i poveri i più meschini vi avevano scelto l'albergo; il lezzo, il bujo rimembravano all' infermo la tomba imminente, quando S. A. R. il Duca di Calabria, Luogotenente generale in Sicilia, si degnò visitarli; fu allora che i Senatori della città, e principalmente il Senatore D. Antonino Gargotta, cui sempre fu brama veder giganteggiare le patrie celebrità, ne implorarono il ristauramento, facendo liberare a tal uopo i crediti arretrati che avevasi il Comune contro

Baida. Lat. *Bayda.* Sic. Baria (V. M.) Casale non lungi da Palermo, alle parti occidentali del suo territorio, sopra una collina di *Monte Cuccio*, dove sorge oggidì il monastero di S. Giovanni Battista, sacro un tempo, come attesta il Pirri, a S. Maria degli Angeli; confondonlo alcuni coll'antichissimo monastero di *Baja*, mentovato da S. Gregorio nelle Epistole, ch'era nella, giurisdizione di Siracusa. *Bayda* è un nome saracenico, che suona presso di noi *Bianco*, poichè si cava da quel luogo una terra bianca, salutare agli infermi. Donò Guglielmo II di quel casale nel 1177 l'Arcivescovo di Palermo, per aver questi ceduto il castello di Corleone di suo diritto al nuovo Vescovo di Morreale. Indi Matteo Orsinò, che presiedeva nel 1377 alla Chiesa Palermitana, concedettelo a Manfredi Chiaramonte, che fabbricatovi un nuovo convento sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, la di cui pittura ancor si rimane nella Chiesa, non ai *monaci Cisterciensi* l'accordò, come scrive il Pirri, lo che notano il Fazello ed il Lello, e dopo loro il Gaetani, *ma ai Benedettini del monastero di S. Martino*, *del di cui Abate sottomiselo perpetuamente al governo, e volle avessero cambiato stanza i monaci dal remoto luogo di Castellaccio in questo amenissimo*, *da ovunque irrigato da ruscelli, donde si gode d'un giocondo quadro dell' intero littorale di Palermo.* Perchè adunque non avesse sofferto la menoma perdita la Chiesa Palermitana, diede Manfredi all'Arcivescovo il territorio di *Cudemi*, colla conferma del Papa, intorno al cambio. Dopo la morte di Andrea figliuolo di Manfredi, il Re Martino restituì il casale di Baida ancora esistente

l'Erario. Vennero accolte benignamente le istanze dall'A. S. R., e datane la direzione al signor Comandante Tenente Colonnello D. Giuseppe Poli, si riuscì a ridurre quei bagni a tal decenza e pulitezza, da poter sostenere il paragone con fabbriche di siffatto genere di oltremare: da allora la seguente iscrizione ne additò l'avvenimento.

THERMAE . HIMERENSES
VETUSTATE . PENE . LABEFACTATAE
AUSPICIIS . FERDINANDI . I.
SICILIARUM . REGIS
P. F. A.
AC . FRANCISCI . FILII . PRINCIPIS
JUVENTUTIS
IN . SICILIA . LOCUMTENENTIS
PROVVIDENTIA . PUBBLICAE
COMMODITATI . PECUNIA . PUBLICA
RESTITUTAE . AUCTAE . ORNATAE
ANNO. MDCCCXIX.

Tutto l'edificio è diviso in due parti; una per gli uomini, per le donne l'altra, e vi si lasciarono parte dei grandi antichi bacini per bagno comune che non altro più che il necessario presenta; ne sono divise e più agiate le stanze particolari da bagno, cui per più di decenza sono aggregati dei camerini; le loro vasche sono intonacate di lastre di marmo bianco, ed in tutte si può far uso dell'acqua minerale, della fredda e della doccia. Ma il più che merita attenzione dalla parte degli uomini è un appartamento separato che è il più magnificamente fornito di comodità, con nella sala d'ingresso una stanza dove dimorano i medici. Richiede anche ammirazione la stufa, che priva in prima affatto di luce, or si è resa molto bella e luminosa, con ciò altresì, che scansato il brutto inconveniente di non avere che un sudatorio dell'intero corpo, mercè alcuni buchi fatti in lieve parete nel luogo, di varie dimensioni, può solamente introdursi la parte affetta senza alcun rapporto sul rimanente, lorchè però vuole aversi generale, aprirannosi tutti i buchi del pavimento sotto cui è il gran recipiente, e della cennata parete. Nel secondo piano dell'edifizio trovasi un magnifico albergo dove si potrà dimorare per tutto il tempo che si prenderanno i bagni. Grande in tutto è la pulitezza, indicibile la premura e la sorveglianza degli ottimi amministratori.

Varii provvedimenti accompagnarono siffatta opera, onde impedire, per deficienza di cura, tornassero all'antico deplorabile stato.

Secondo Furitano le acque si appartengono alle minerali salate, limpide, trasparenti, senza colore, senza odore, sono d'un sapore salato ed amaro, e ne è la temperatura di 35 di R. Contengono, giusta il medesimo, acido carbonico, solfato di calce, e muriato di soda, ma afferma il Palmeri avere qualche ragione a credere, che componsi di qualche altro principio.

a Giliforte Riccabono successore di Orsino, ma venne poi del tutto a distrudersi; il monastero, *purchè vi siano sempre mantenuti i monaci*, fu incorporato nel 1510 alla mensa Arcivescovile. Poi Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo ristorò il tempio e le abitazioni dei monaci, vi accrebbe di esimie fabbriche, orti amenissimi, e ruscelli, a suo diletto e dei suoi successori, e volle appellar quel luogo di S. Giovan Battista, una di cui statua marmorea elegantissima collocò nella chiesa (1). Abbandonatolo i Benedettini, l'ebbero una volta i frati Carmelitani, ma finalmente Diego Aiedo nel 1595 concesselo ai Minori Osservanti. Arezzo, sul sito della Sicilia, celebra i ruscelli di Baida. Ancor vi si osservano ruderi del casale: il territorio più che mai fecondo è piantato a vigne, ulivi, ed albereti (2).

Baida (Altarello di) Sic. Latareddu di Baria (V. M.) (3).

Baida. Lat. *Bayda.* Sic. Baida (V. M.) Rocca sotto Erice, non molto discosta dall'antica Segesta, a 4 miglia da Castellammare. Appartenevasi nel 1320 a *Bernardo di Passaneto*, poi a *Riccardo Abate*, che dichiarato nemico al Re Martino, per beneficenza di questo, ebbesela in prima *Allegranza* moglie di Matteo Montecateno, poi *Antonio del Bosco*, come erede di Giacoma di Passaneto sorella di Bernardo. Eufemia figliuola di Antonio, e moglie di Francesco Sieri, contrastò spettarlesi, dopo la morte del padre nel 1404; ma la ottenne *Guglielmo* nato, (traduco letteralmente l'Autore), dalla medesima Antonia ed i figli suoi altresì insino al 1563, quando *Vincenzo Bosco* Conte di Vicari ne fece un cambio con *Blasco Corvino*, ricevuta la terra di Mezzojuso; gli eredi di Corvino però, restituito nel 1579 il castello di Baida ai Bosco, se la ripresero: comprosselo da costoro *Francesco Tarallo* nel 1679, cui succedette il figliuolo *Simone* Marchese della Ferla, ed indi *Francesco* IV Signore di Baida, dai *Tarallo*. È munitissimo pel sito e pei bastioni, decorato di nuove fabbriche a comodo dei coloni dell'estesissimo territorio, degno in vero di ammirazione, ed appare da lontano ai viaggiatori di quelle parti.

Baidone. Lat. *Baidunus.* Sic. Baiduni (V. N.) Fonte, le di cui acque accrescono il fiume Cacipari, poichè caduto questo dal teritorio sotto Palazzolo, dove si ha origine, accoglie a sinistra le acque delle fonti di Anillo, Arco, dei quali dicemmo, *Baiduno* e Bella, e prende il nome di *Magnisio.*

Baisato e Baisatuno. (V. N.) Lago. Vedi *Busaitlono.*

Bajachemo. Lat. *Bayachemus.* Sic. Bajachemu (V. N.) Ponte oggi detto di S. Cosmano, che non lungi dalla spiaggia del mare congiunge le rive dell'Eloro o Abiso volgarmente Atellaro.

Balata. (V. M.) Casale mentovato nelle tavole dell'Arcivescovato di Morreale, trai fiumicelli di Calatrasi e Frattina. Oggi non è più, ma il territorio a seminatorii, si ha il LXIV posto nel registro dei beni della Chiesa della città sopradetta.

Balata di Noto. Lat. *Balata Neti.* Sic. Balata di Notu (V. N.) Cala alla destra ripa del fiume di Falconara, o Assinaro, dove apresene la foce.

Balatella. Sic. Balatedda (V. M.) Asilo nella spiaggia australe dell'isola tra Alicata e Girgenti, mentovata dal Fazello, e che ricovera soltanto piccole navi.

(1) È del magnifico scalpello di Antonello Gagini.

(2) Lo spedale fattovi fabbricare dal Re Francesco I merita attenzione per la pulitezza e la decenza con che è tenuto.

(3) Nuovo villaggio a due miglia da Palermo, a tre dal convento di Baida, da cui prende il soprannome, nella strada che mena a Bocca di Falco, con una parrocchia fondata per dispaccio del 27 ottobre 1799, ed una scuola comunale.

Balestrate. (V. M.) (1).

Balletto. Lat. *Ballettus.* Sic. Baddettu (V. M.) Piccolo fiume mentovato dal Fazello, che sbocca nel Bati o Jato. Ha origine sotto il colle di S. Cosmo Mart., e bagna i territorii Giovannuccio, Giambasio, Decisa e *Balletto*, da cui prende il nome, ed avendo due tragetti nella pubblica strada, congiungesi al Jato nel luogo detto *Fallamonica.* Il territorio di Balletto è notato a num. 35 nel registro dell'Arcivescovado di Morreale.

Barbara. (V. M.) Terra dove fu un tempo Segesta.

Barcellona. Lat. *Barcellonetta* Sic. Barsalona e Barcillona (V. D.) Primario e famoso municipio di Castroreale, che si presenta nella strada Regia da Messina a Palermo; dista dalla città per 3 miglia a Nord, ed è bagnato dal fiume Longano che ne scorre pel mezzo; è più d'ogni altro poposo, e nell'elegante Chiesa di S. Sebastiano si amministrano i Sacramenti: vi fu da poco accresciuta l'altra di S. Giovanni Battista, dall'altra parte del fiume a comodo degli abitanti. Vi hanno un Convento i Minori Osservanti detto di S. Antonio di Padova fondato nel 1630; rimangono, presso il fiume, delle case per monache ma vuote oggidì per l'insalubrità del luogo. Il casale Naseri di cui daremo altrove notizia, tocca la parte meridionale di *Barcellona* (1).

(1) Il Comune di Balestrate non viene mentovato dal nostro storico, poichè non era in quei tempi che un territorio di poca rinomanza. Ma essendo stato oggi dichiarato Comune ci conviene farne parola. Sen giace trai fiumi di Calatubo e di S. Cataldo distanti otto miglia tra loro, e che metton foce nel golfo di Castellammare. Serve di confine a Nord alla foresta di Partenico, da cui è affatto separato, ed è stato *ex antiquo* ritenuto nel regio demanio, mutava infatti continuamente di Baroni feudali e di Abati la selva Partenia, ma le Balestrate a tali cangiamenti non soggiacevano, onde scriveva Federico II in giugno del 1307: *Maritimam tamen, et jus maritimae dicti nemoris,* tamquam ex antiquo ad regiam dignitatem spectantia, *quantum a littore maris infra terram per jactum balistae protenderit, Curiae nostrae reservavimus, (ex Reg. Siciliae de anno 1455 et 1456 fol. 285).* Leggesene la prima concessione nel 1456 fatta nel dì 21 febbraro da Alfonso il Magnanimo in beneficio di Niccola Eleofante, non abrogando però i dritti del demanio e quel sopra ogni altro di legnare conservato fin sullo scorcio del secolo XVIII dal Senato di Palermo... *Nicolao de Leofante ejusque haeredibus et successoribus damus, donamus ac concedimus jam dictum territorium per iactum balistae, cum silvis, nemoribus pascuis lignis* ec. con facoltà altresì di fabbricare, coltivare, renderlo in meglio, poichè non era che mal coltivato e boscoso, sotto il demanio regio oppresso più dal superfluo che dal necessario spronato. Si attivò allora la cultura, si diè principio e perfezionamento a ben munito castello, veniva fondata da Francesco Bologna genero di Niccolò una fabbrica di zuccheri, fondato un magazzino di vini da Giacomo Santoro. Eran già nel fine del secolo scorso quelle terre in potere di Pietro Miceli, Paolino Gesugrande, ed Ignazio Graffeo, ma ancor non eran che fondi, con iscarsa abitazione; e Sicciara principale borgata del territorio per la fertilità, la estensione dei poderi, la fecondità del mare in qualche modo avanzava per casamento le altre parti; come anche per popolazione, che di 500 abitanti; Trappeto altra borgata compresa nelle Balestrate venivane dietro, e non contava che circa 100 anime. Fu nel 1800 che la Chiesa di S. Anna di Sicciara venne elevata a real Parrocchia con assegnate in territorio le intiere Balestrate, che con decreto del 29 marzo 1820 riunironsi in un sol Comune, destinata per capoluogo la borgata di Sicciara come luogo centrale, e sede dell'amministrazione comunale. Oggi il Comune delle Balestrate è in provincia e distretto di Palermo da cui dista 27 miglia, in circondario di Partenico da cui dista 9 miglia, in diocesi di Morreale. Contavanvisi nel 1831 1069 abitanti, e 1420 nel fine del 1852, fertilissimo ne è il territorio, e comprendesi in salme 407,166, cioè 8,119 in canneti, poichè dalle cannamele estraesi lo zucchero di che ci hanno alcune fabbriche, 71, 962 in seminatorii semplici, 112,680 in pascoli, 9,430 in oliveti, 172,543 in vigneti semplici, 28, 275 in sommaccheti, 2,580 in ficheti d'India, 1,445 in frassineti, 0,132 in suoli di case. Verso Sud-Ovest dal Comune, ed in poca distanza è istallato un Telegrafo.

(1) Il Comune di Barcellona, con Pozzo di Gotto che è un sotto-comune, con Real Decreto del 29

Barracca Vecchia. Lat. *Barracca vetus.* Sic. Barracca vecchia (V. D.) È una grotta verso i fianchi meridionali dell'Etna; vi si penetra per angusto ingresso, ma trovasi poi spaziosamente incavata a volta nel vivo sasso, talchè, dice Filoteo, *può facilmente esercitarvisi alla giostra, con lancia e cavallo.* In un angolo a tramontana occorre un'altra grotta lunga quasi quaranta passi, nel di cui fondo dalle grondaie formasi come un ruscello.

Barclone. Lat. *Barclunis.* Sic. Barcuni (V. N.) Casale mentovato una volta nel registro di Federico II, di pertinenza di Guglielmo Ventimiglia.

Barrafranca o *Convicino* (V. N.) Città di cui dice Fazello essere stata fabbricata ai suoi tempi; ne l'afferma di nuova fondazione il Martines, e trovola compresa un tempo nella Diocesi di Siracusa; poichè enumerando Papa Alessandro III in un suo diploma del 1168, le parti di quella Diocesi, registra a n. 15 *la Chiesa di Convicino con sue pertinenze*, dopo quelle di Mazzarino; e Barberi che scrisse circa il 1517, pone *Convicino* nel suo gran Capibrevio tra le terre e i casali esistenti a suo tempo; credola abbandonata perciò ed in tutto poi estinta per qualche tempo sinchè sorse nuovamente, ristorata da Matteo Barresi Marchese di Pietraperzia; e situata essendo oltre il fiume Braemi tra Pietraperzia e Mazzarino, che divideva la Diocesi Siracusana dalla Catanese, cominciò dopo il ristauro a computarsi come parte di questa in cui oggi comprendesi. Rimangono ancora avanzi di una famosa torre di *Convicino* appo l'antica Chiesa maggiore, ed uno dei quattro angoli della moderna città costituisce i confini del territorio detto della *Torre*, poichè gli altri tre corrispondono ad altrettanti territorii, talchè il largo centrale di Barrafranca sta nei feudi di Sfornita, Bucciarria Tardara e della Torre. La faccia del paese è piana, sopra un alto poggetto, e si ha vie rette, perlochè riguarda tutti i punti cardinali, e perchè è molto soggetta ai venti settentrionali, vi si gode di un'aria salutare. L'attuale tempio maggiore, ch'è l'unico Parrocchiale, intitolato a S. Maria della Purificazione, è sotto la cura del Vicario del Vescovo e di Sacerdoti da lui destinati. Vi avevano un tempo una Casa i frati di S. Domenico, fondata a spese di un Signore, che poi abbandonarono per la povertà del luogo e la diminuzione delle rendite; rammenta il Pirri esservi ritornati nel 1615, ma oggi non vi sono più; nota dippiù un chiostro dei Conventuali di S. Francesco, che sorse, testimonio Filippo Cagliola nel 1524 ad un tiro di pietra fuori la città, e nella Chiesa, sin dal 1224, vedevasi un'antichissimo ed elegante quadro di S. Maria degli Angeli; *è fama,* dice quegli, *essere stata questa immagine presso gli abitanti da immemorabili tempi nella Chiesa Madrice*

ottobre del 1841 fu elevato a capo-luogo di circondario di 2ª classe, dividendosi dal circondario di Castroreale, cui era riunito. Comprendesi nella provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, e dista 140 miglia da Palermo, 30 dal capoluogo della provincia, 4 dal capo-luogo del distretto. Ne venne allargata la Chiesa Madrice ed ornata nella più fina eleganza, ma l'opera attende ancora il compimento, rimodernato il teatro, che può contarsi come il più bello del distretto. La popolazione di Barcellona computavasi nel 1798 con quella di Castroreale, montava sola, neanco col sotto-comune di Pozzo di Gotto che non vi era stato ancora riunito, nel 1831, a 9818, e nel fine del 1852 col sotto-comune a 18701. L'estensione territoriale ne è di salme 2924,764, cioè 185,374 in giardini, 54,285 in orti semplici, 10,357 in canneti, 22,735 in gelseti, 2,526 in seminatorii irrigui, 474,259 in seminatorii semplici, 688,708 in pascoli, 560,538 in oliveti, 427,019 in vigneti alberati, 349,069 in vigneti semplici, 149,894 in boscate. Lodasene l'industria degli abitanti nella cultura della terra, nella perizia della pesca, e la attività in varie manifatture. Ci abbiamo dalle storie avere alle rive del fiume Longano sconfitto il tiranno Gerone, con 10000 fanti 1500 cavalli, le schiere perniciose dei Mamertini comandati da Cione.

del paese, poscia alla venuta dei frati, loro apprestata dall' Arciprete per l'altare maggiore. Anche costoro poi mancarono, ed in loro luogo i Riformati sotto titolo di S. Francesco occupano quei chiostri ed han cura della Chiesa, che appellano volgarmente di S. Maria di Gesù; decenti celle si costrussero di proprie mani, ed una nuova Chiesa fabbricarono, con che aggiungon magnificenza al paese. Fondarono di recente nel 1737, i Sacerdoti Diego Catalano ed Alessandro Bufalino, a proprie spese, somministrando però la somma Ercole Branciforti Principe di Butera Signore del paese, un Monastero per monache Benedettine, con un elegante tempio intitolato alla SS. Trinità. Venerano i cittadini come primario tutelare S. Alessandro Pontefice e Martire, ma celebrano con singolare pompa e con fiere, nel dì 15 di settembre, la festa di S. Maria della Stella. Erano 232 le case nella metà del secolo xvi, 522 nel seguente, con 1943 vite secondo il Pirri, ma di minor numero secondo i Regii libri nel 1552; nel principio di questo secolo computaronsi 997 case, 3777 anime, e dall'ultima rivista 5022. Gode il Signore, sin dal 1564, del titolo e degli onori di Marchese, e profferisce il settimo voto nel pubblico consesso del Regno; sceglie in ogni anno i Magistrati Civili, secondo le sanzioni municipali, e si serve di assoluta facoltà di armi. Va soggetto il paese alla comarca di Piazza, era sotto la Prefettura della milizia provinciale di Caltagirone, ed apprestava 4 cavalli, e 16 pedoni. Produce il fecondissimo territorio tutto che bisogna al necessario ed anche alle delizie della vita, non mancante di acque nutrisce armenti, ma è poco esteso, poichè occorre giusto ad un miglio dalla città di Piazza verso Oriente, a quattro m. da Pietraperzia verso Ponente-Maestro, ed altrettanti incirca da Mazzarino a mezzogiorno. Conviene presentare quì per ordine i borgomastri di *Convicino*, dei quali occorre il primo *Berengario di Albara*, che prese forse il cognome dal territorio vicino altrove mentovato. Comprosselo da lui *Francesco Ventimiglia*, per beneficenza di Federico II, Conte di Geraci, e con approvazione di lui commutollo poi per Motta di Pittineo con *Alafranco di S. Basilio* mentovato nel censo di Federico II; alla morte di lui, sborsato il prezzo congruente, l'ebbe nel 1330 dagli esecutori dell'ultima sua volontà *Abone Barresi* Signore di Pietraperzia, colla conferma di Pietro II, per diploma segnato in Palermo nel dì 8 luglio dell'anno seguente. Succedette ad Abone il figlio *Artale*, che investì di *Convicino* il fratello *Ugonetto*, cui successe il figlio *Arcimbao*, col quale ingaggiò una lite Giannantonio Barresi figlio di Artale, che asseriva dinanzi al Vicerè, spettarglisi *Convicino;* ma non ancor definita, morì Arcimbao senza prole, onde *Giannantonio* l'ottenne, il di cui nipote Matteo fu il fondatore di *Barrafranca*, o il ristauratore di *Convicino;* si ebbe questi il figlio *Guglielmo*, da cui nacque *Pietro*, nominato, per benefizio del Re Filippo II, nel dì 12 dicembre 1564, primo Marchese di *Barrafranca;* dopo Pietro la sorella Dorotea maritata a Giovanni Branciforti Conte di Mazzarino, donde *Fabrizio Branciforti:* vedi degli altri dove parlasi dei Principi di Butera oggi Signori di *Barrafranca* della medesima illustre famiglia. Corrisponde il sito del paese a gr. 37,20 di latit., a gr. 37,46 di longitudine (1).

(1) Il Comune di Barrafranca, ch'era dipendente dal circondario di Pietraperzia, fu elevato a capo-circondario di 3ª classe dal 1846 in poi, col Decreto del 17 dicembre del 1845. Va compreso nella provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza, e dista 103 miglia da Palermo, 23 dal capo-luogo della provincia, 19 dal capo-luogo del distretto. Ascendevane la popolazione nel 1798 a 5948, e nel 1831 a 7627, e finalmente nello scorcio del 1852 ad 8451. Ne è l'estensione territoriale di

Barrifaudo. Lat. *Barrifaudum.* Sic. Barrifaudu (V. N.) Territorio ad 8 miglia da Lentini verso Occidente, dove il fiume Scuma dividesi artifiziosamente in due rami, dei quali il sinistro sbocca nel Beviere.

Bartolomeo (S.) Lat. *S. Bartolomaei fluvius.* Sic. San Martulu (V. M.) Fiume detto dal Fazello *Crimisio* o *Crimiso*, e dal Cluverio *Scamandro;* deponesi nel seno Segestano oggi di Castellammare (1).

Bartolomeo (S.) Lat. *S. Bartolomeus* Sic. San Martulu (V. M.) Casale oggi distrutto, altrimenti *Carabbo*, nel territorio di Sciacca. Sotto Federico II era soggetto a *Luigi d'Incisa* Cavaliere di Sciacca, cui succedette il figlio Giacomo; l'ebbe poi *Artale Alagona*, e ribellatosi, diedelo il Re Martino a *Guglielmo di Peralta;* successegli *Niccolò*, da cui comprosselo per mille fiorini d'oro *Giovanni di Perollo*, con approvazione del Re manifestata per diplomi. Pure sotto il Re Alfonso, *Antonio de Luna* Conte di Caltabellotta erede del Peralta, intimata una lite a *Pietro Perollo* figlio di Giovanni, che godeva della signoria di S. Bartolomeo, la vinse in giudizio appo Niccolò Tedeschi giurisperitissimo: fu questa la scintilla degli odii trai *Perollo* e i *de Luna*, che produssero un'aperta guerra civile volgarmente appellata *Caso di Sciacca.*

Basicò (V. D.) Casale un tempo situato nella piana di Milazzo, dove il Re Federico II nell'anno 1310 gettò le fondamenta del famoso monastero di S. Chiara di Basicò, sotto gl' istituti di S. Francesco; ebbe cura poi di trasferirlo nella città di Rametta, e Pietro figlio di lui vi confermò nel 1336 i beni, i privilegii, le immunità, e vi attribuì i dritti di casale; del pari Ludovico nel 1343, e finalmente Alfonso nel 1445. Ne fu la prima Abadessa Caterina sorella di Pietro, figliuola del fondatore Federico, morta in odore di beatitudine; Costanza poi Vicaria di Sicilia l'amministrò, ed ascrisse nel numero delle monache la sorella Eufemia, che anche ne fu a capo, e rifulse altresì Vicaria del Regno. Vi vestirono parimenti il sacro velo, Bianca, Violanta, Eleonora, sorelle di Federico III, Margherita zia, e finalmente Camiola Senese, di cui si ha menzione nelle storie, la quale si chiuse in quei chiostri, sprezzata la mano di Rolando Aragona. Affermano essere stato trasferito il Monastero in Messina in questi tempi, o perdurando quello appo la prima, essersene edificato un novello, dove ai nostri giorni sorge con pari splendore (1).

Basilicata. Lat. *Baxilicata* (V. N.) I diplomi sovraccennati di Alessandro III enumerano come membri della diocesi di Siracusa; *le Chiese di Basilicata, e quelle del suo territorio, con pertinenze;* intendendo del villaggetto *Grassiliato*, di qual nome oggi rimane il castello, come diremo a suo luogo.

Basilio (S.) Lat. *S. Basilius.* Sic. S. Basiliu (V. D.) Casale nei feudi settentrionali di Messina, verso Milazzo, di dritto sotto il Re Federico II, di *Liveto Chiccari*, e di *Borgio Cirino* sotto il regno di Martino. Spiantato già il casale, spettavasi nel

salme 2043,233, cioè 5,458 in giardini, 1,634 in orti semplici, 0,930 in canneti, 0,792 in pioppeti, 24,554 in seminatorii alberati, 1585,035 in seminatorii semplici, 528,013 in pascoli, 14,757 in oliveti, 136,503 in vigneti alberati, 146,997 in vigneti semplici, 28,240 in ficheti d'India, 14,333 in mandorleti, 155,844 in terreni improduttivi, 0,143 in suoli di case. Nel suo territorio, contrada Galati, è una zolfara non soggetta ad inondazione appartenente all'eredità Butera, e distante 24 miglia dal luogo dell'imbarco dello zolfo.

(1) Nasce da due capi, uno presso Calatafimi, l'altro nella pianura dell'Habita.

(1) Nella Chiesa di S. Maria di Basicò in Messina, meritano attenzione quattro dipinti, cioè la Natività, del pennello di Deodato Guinaccia, la Resurrezione del Rodriquez, l'Immacolata di Agostino Scilla, ed i Magi di Francesco Comandè; gli affreschi sono del Turnari.

1602 a *Marcello Cirino* erede di Borgio; ma oggi è soggetto a *Placido Ruffo*, per dritto della moglie Margherita Cirino.

Basilio (S.) Lat. *S. Basilius*. Sic. S. Basiliu (V. D.) Fiume detto Mela da Filippo Amico, ma ignorato o tralasciato dal Cluverio, che afferma esser Mela il Nucito. Fazello dec. 1, lib. 9, cap. 7. *Nella spiaggia più oltre da Castroreale è la foce di un fiume... detto di S. Basilio dalla Chiesiuola di questo nome, colla foce dopo di essa; sgorga dal fianco occidentale del colle dov' è fabbricato il villaggio S. Lucia.* Nota il medesimo Amico esserne stata un tempo la foce nel porto di Milazzo; ma poi costruiti degli argini, mutatone il corso al lato occidentale di quella città, da ivi effondersi nel mare.

Basilio (S.) Lat. *S. Basilius*. Sic. S. Basiliu (V. N.) Colle del territorio di Lentini, casale una volta, e forse non ignobile villaggio. I ruderi degni di ammirazione, lo ampio piano che in largo estende il vertice del colle, il munitissimo sito, le frequenti grotte, le piedre quadrate, e sovra ogni altro l' amplissima Basilica scavata nella rupe, dove scendesi per gradini dal lato australe, innumerevoli vestigia di antichità, ci provano essere stato popolato il luogo, e molto famoso appo gli antichi. Vi si gode di una prospettiva amenissima, poichè si ha soggetto Lentini col lago da Mezzogiorno, e lo amplissimo territorio di Catania da Greco; nè è ardua da ogni parte la salita, eccetto che da Libeccio, dove si vede evidentemente essere stata un tempo la strada e l' adito. Lo artificio intanto della Basilica sudetta è il seguente: una gran mole di sassi eguaglia l' alto vertice del colle, e scavata presenta come una fossa quadrata divisa quà e colà ad eguali intervalli da 32 colonne rusticamente lavorate; sovrastà una lunga pietra transversale della medesima rozzezza, su cui poggia un' altra sul centro poco più piccola, che ferma quella di sotto; quella però che sembra come capitello, sostiene dall' una e dall' altra parte equilibrati e perciò solidissimi gli epistilii. Stendonsi al di sopra di grandi sassi per tetto, non a volta ma piano, lievemente inclinato ai lati esterni, oggi in maggior parte distrutto; rimangono vestigia intorno quei lati d' un condotto, dove incanalavansi le acque piovane. Vedonsi nell' interno lato orientale delle absidi o nicchie, delle quali in una a destra è un tumulo adatto ad accogliere un cadavere; vi si osservano delle pitture che sanno dei tempi moderni, alludenti ad imagini sacre e quasi cancellate. Non si sa a qual uso sia stata destinata la grotta di cui si è fatto parola; non avanzano indizii di Chiesa sopra fabbricata, talchè possa dirsi una adunanza sotterranea. Sembra del tutto improbabile esservi i primi penetrati i cristiani per tema delle persecuzioni, come crede comunemente il volgo, poichè era apertissima; sebbene non si conosca a sufficienza dove tendano i condotti destinati a ricever la pioggia per non essere intieri, nondimeno, secondo il mio parere, questa cava sotterranea fu prima una conserva di acqua e forse poi le absidi e le pitture vennero aggiunte dai pietosi cristiani perchè a Chiesa si accomodasse. Sotto i Normanni poi villaggio o casale non esistiva. Rinvengo concesso dal Re Ruggiero nel 1137 all' Archimandrita di Messina il *feudo* di S. Basilio del Fiume Freddo nel territorio di Lentini. Nei registri di Re Federico II e di Martino, dicesi soggetto il *feudo* ad *Alafranco* e poi ad *Antonino di S. Basilio;* cognome, che la di lui nobile stirpe prese da questo territorio, poichè nominavasi in prima da Lentini.

Basiluzzo. Lat. *Basiluzus*. Sic. Basiluzzu (V. D.) Una delle isole Eolie, *Heracleotes* appellata dai Greci, cioè di *Ercole* dai Latini. Dista da Lipari verso oriente 10 m., e quantunque di non più di due miglia di circuito, è adattatissima alla cultura. Ne fa

menzione, come osserva Cluverio, l'Itinerario delle Isole, e la dice collocata tra Evonimo e Strongolì.

Bataria. (V. M.) *Foresta* o bosco della Curia; se ne ha menzione nel registro di Federico II, dove dicesi spettare a *Giovanni Mosca*, che possedevala a nome di *Giacomo Chiaramonte*. Pagava 45 *scutati*.

Battalaro. Lat. *Battalarum*. (V. M.) Casale e Castello spettantesi una volta alla Chiesa di Morreale, di cui fa menzione il Re Guglielmo II in un diploma del 1181, e ne descrive i confini tra Busacchino e Contessa. Dato egli l'aveva tre anni prima a *Goffredo di Battalaro* e per fellonia di lui ne diede il Re i beni a quella Chiesa, concedendone il diploma nella festività dell'Assunzione sull'altare, secondo l'antico costume; ma essendo Casale compreso nei confini della Diocesi di Girgenti, Bartolomeo Vescovo di essa cedendo ai suoi dritti, lo largì al Real Monastero nel 1179. Oggi è un feudo dell'Arcivescovato di Morreale, nei di cui registri occupa il num. 67; conserva vestigia del castello.

Batte. (V. N.) Villaggio una volta nella Diocesi di Siracusa, di cui è menzione in un diploma di Alessandro III dell'anno 1168: *le chiese di Batte e sue pertinenze*. Mancando oggi buona parte di queste terre, ovvero i nomi allora in uso, è affatto incerto qual si venisse col nome *Batte;* dicesi dopo Palazzolo; non se ne ha intanto alcun vestigio nell'Itinerario Arabo in quei tempi dettato; credo adunque sia cogli altri un nome corrotto in quel diploma.

Batteati. Sic. Vattiati (V. D.) Villaggetto sotto l'Etna, sopra Catania, di cui era una volta municipio, oggi di pertinenza, cogli altri delle contrade medesime, delle Signorie Massa. Prende la Parrocchia il titolo della SS. Annunziata, ma il patrono principale degli abitanti è il martire S. Lorenzo, di cui celebrasi la festa. Venerano anche S. Agata con particolar divozione, che dà il nome ad una chiesa parrocchiale poco di sopra, nella contrada dei Valenti. Nel censo del passato secolo segnaronsi 67 case, 271 anime, ma 417 nell' ultimo. Vedi per la nota *S. Agata dei Batteati*.

Batticani. Lat. *Batticanis*. Sic. Vatticani (V. M.) Fiume che nasce dal fonte *Scorciavacca*, nel territorio di Corleone; bagna poscia i confini di Contessa, e feconda il territorio di Torretta, dove ammiransi i ruderi d'una antica torre, ed accresciuto dalle acque del Bruca sbocca nel Belice (1).

Batto. Lat. *Battum*. (V. D.) Casale appartenente alla Chiesa di Cefalù, in un diploma di Martino del 1393 dove registra i beni di quella.

Bauduno. Lat. *Baudunus*. (V. N.) Fonte del Cassibili. Vedi *Baiduno*.

Baulo. Lat. *Bauli fons*. Sic. Vaulu (V. N.) Fonte sotto Palazzolo, donde scaturisce il fiume Cassibili, da cui dista 3 miglia verso Sud-Est.

Bavuso. Lat. *Bavusum*. Sic. Bavusu (V. D.) Paese detto *Bavosa* nei Regii Tabularii, e *Babusa* appo Arezzo sul sito della Sicilia, che circa le foci di Mile, situato sur un colle rivolto a Nord, signoreggia il sottostante mare. Ha 90 case secondo una nuovissima rivista, e 300 abitanti, ma nell'età del Fazello 112 case, 415 abitanti. Fu onorato del titolo di Contado dal Re Filippo II nel 1590. Vi sorge una sola Chiesa parrocchiale dedicata a S. Nicola Vescovo, soggetta con 11 altre Chiese minori all'Arciprete di Rametta. Sur un alto poggetto levasi un convento di Minori, sotto gli Osservanti una volta, oggi sotto i Conventuali, fabbricato sin dal 1586 sotto il ti-

(1) Dà nome ad un ex-feudo con titolo di Ducato appartenente alla famiglia Termini. Lungo le sue rive era il distrutto castello *Thuyrium*, e l'antica borgata *Gisia*, e sinora vi si vede il così detto castello del Conte Raineri.

tolo di S. Maria Annunziata. Ma il Palazzo del Conte, che sovrastà a tutto il paese, ha una forma di castello, perlochè dicesi *Castel Nuovo*, cogli onori di Principato, a cui si va per amenissima strada fiancheggiata da pioppi; il Casale altresì nel più alto sito, presenta il titolo di Marchesato di Altamira, talchè bella è quella contrada di tre titoli. Comprendesi nella comarca di Castroreale, e la Prefettura militare di Patti e la Diocesi di Messina. Vanta a Patrona la Madre di Dio. Il suo territorio abbondante in acque, è piantato ad albereti fruttiferi, vigne, oliveti e gelsi, poichè vi è comune l'artificio della seta.

Appare la prima menzione di Bavuso sotto gli Aragonesi, poichè sotto Federico II dicesi soggetto agli eredi di *Giovanni di Manna*. Comprosselo con Monforte *Niccola Castagna* Presidente di Sicilia verso i primordii del xv secolo, e venne poi soggetto alla Curia nel registro di Martino, per *Bavuso* ed altre terricciuole. Pervenne non lungo tempo dopo in nome di dote ai Pulichini, e da questi ai Moncada; ma appartenevasi nel 1484 a *Lorenzo Marullo;* passò poscia ai *Sciaccani,* e fu dato per pegno ai *Crisafi* nel 1530; l'ebbe colla condizione medesima *Guglielmo Spatafora* nel 1630, e cedette finalmente ai *Cottone*, poichè *Andrea* di questa famiglia, che avevasi acquistato Linguagrossa fu detto Barone di Bavuso; nacque da lui *Stefano,* nominato Conte nel 1690; lasciò i figli *Andrea* e *Giuseppe*, il quale successe al fratello, morto senza prole, e lasciò il figlio *Girolamo*, per volere del Re Filippo IV Principe di *Castelnuovo*, dei dodici Pari del Regno, grande Ammiraglio di Triremi sì in Sardegna che in Sicilia, e si ebbe in moglie, con per dote il Contado di Naso, Flavia Cibo figliuola ed erede di Pietro, donde *Giovanni Emmanuele,* il quale sebbene venuto a seconde nozze, non lasciò alcun figliuolo, perlochè *Scipione Cottone* figlio di Carlo, (fu questo fratello di Girolamo), ottenne le signorie nel 1670; Principe di Villanuova fu anche costui, e Marchese di Altamira, e con Agata Amato ed Alliata generò *Filippo*, che oggi si ha il dominio di S. Caterina; nacque da lui e da Anna Maria Morso, *Gaetano*, che sposata Lucrezia Cardona, è onorato dei titoli di Altamira e di Villanova. Profferiscono i Conti di *Bavuso* nel Generale Parlamento del Regno il xxxi voto (1).

Baych. (V. M.) altrimenti *Bayth.* Torre in una porta di Palermo detta un tempo dei *Patitelli;* ancor sorgeva al tempo del Fazello, ed oggi corrisponde alla Chiesa Parrocchiale di S. Antonio. Dicevasi fabbricata a guardia sì del destro che del sinistro porto, che di là allora stendevansi, ed era scolpita di una iscrizione. Crede falsamente Barono, come avvertono il Valguarnera, il Di Giovanni e l'Inveges, che seguono il Fazello, essere stata dove oggi l'Ospedale di S. Giovanni di Dio. *La torre di Baych* scrive il Fazello, *nella di cui sommità sussiste scolpita ancora l'intiera iscrizione, non d'impaccio all'abitazione*; *ma chi vi abitava nel 1534, rinnovandone il muro occidentale, donde comincia la più famosa via della antica città, ne traspose le lettere incise nel vertice, e molte ne dimezzò.* Riporta l'epigrafe, di cui parla, tradotta in latino, ed i frammenti in caratteri Punici, nel lib. 8, dec. 1, cap. 1. Le pietre di che era fabbricata la torre erano di tal mole, che tre buoi aggiogati a stento po-

(1) Oggi è un comune in provincia distretto e diocesi di Messina, circondario di Gesso (Messina); dista 14 m. dal capo-luogo della provincia, che ne è altresì il capo-distretto, 4 dal capo-circondario. Contava nel 1798 soli 543 abitanti, 710 nel 1831, ed 879 nel fine del 1852. La sua estensione territoriale è di salme 123,961, cioè 3,022 in giardini, 1,540 in canneti, 0,391 in gelseti, 6,616 in seminatorii alberati, 26,295 in seminatorii semplici, 12,331 in pascoli, 23,685 in oliveti, 49,643 in vigneti semplici, 0,438 in boscate. L'aria ne è malsana.

tevano toglierle dal luogo. Venne spiantata nel 1564, per comando di D. Garzia di Toledo Vicerè, in tracciar la Regia strada a poche altre seconda in Europa, detta del *Cassaro*, poichè gli angoli ne impedivano la direzione. Scrive il Valguarnera esserne stato il vero nome *Bayth*, e corrottamente appellarsi *Baych* dal Ranzano, qual voce equivale al latino *Domus*, come se la sede di Sefo di cui parla l'iscrizione (1).

(1) La discussione sull'antichità della Torre di Baych sembraci di importanza non lieve. È dessa uno di quei monumenti, che fece lambiccare il cervello ad uomini di alta risma, ad indagarne la fondazione: non fu scienziato che non vi s'interessasse, non amatore di cose patrie che fatto non avesse le sue indagini. Versavasi tutto l'astruso della questione in istabilire di quale mano siano stati i grandi caratteri, che portava in fronte scolpiti, a dedurre da essi una conseguenza sull'origine. Infatti Pietro Ranzano ingannato dai tranelli degli Ebrei, fu di parere ne salisse l'epoca della fondazione, ai Caldei, ai Damasceni, ai Fenici, anzi a non altro egli si appoggia che sulla interpretazione dei caratteri fattane da Ebrei, di cui riposa sulla fede; la tradizione dei loro padri sulla esistenza di essa, un antichissimo codice Ebraico, la interpretazione di un Siro peritissimo, come spacciavasi, nel caldeo, in realtà un impostore, che arreca come una conferma, un'antica traduzione con cui tutto combinava, sono per lui argomenti irrefragabili; e così in vero si sarebbero creduti da ognuno, se altro sviluppo in tempi ulteriori non si avesse avuto la faccenda. *Non est alius Deus praeter unum Deum, non est alius potens praeter eumdem Deum, neque est alius victor praeter eumdem, quem colimus, Deum. Hujus turris praefectus est Sepho filius Eliphaz, filii Esau, fratris Jacob, filii Isaac, filii Abraham, et turris quidem ipsi nomen est Baych, sed turri huic proximae nomen est Pherat*, è questa la versione che egli ne porta, volendo dedurre l'antichità di Palermo: saggissimi lettori alla prima comparsa *risum teneatis? Non sono nostre finzioni,* scrive intanto, *rimangono dei pubblici monumenti delle nostre attestazioni; chi l'avesse per incredibile vengano a periti di caldeo, leggansi da essi le lettere incise in patrii caratteri, e vedran che non è vana jattanza dei Palermitani il ripetere l'origine loro da tre mila e quasi cinquecento anni. Abbiano intanto riguardo chi han fior di senno, Sefo figlio di Philipaz non essere stato fondator della torre ma prefetto, donde ardisco affermare, aver Palermo anteceduto a Sefo.* Gli scrittori che fiorirono dopo lui seguitaronlo ciecamente in quella falsa opinione, di tutti il più accanito il Can. Domenico Schiavo, che a stabilire l'antica interpretazione, scagliasi contro il Cluverio, il Relando, l'Assemanni che l'ebbero candidamente per una favola; Mariano Valguarnera sebbene abbiane vedute le difficoltà, si sforzò a tutt'uomo a discioglierla confermandovisi. Facile è abbattere gli argomenti del Ranzano. La interpretazione degli Ebrei è una ciancia, è una favola ingegnosa. *Chi sa a quale privata o pubblica utilità dei Giudei di Palermo,* scrive l'eruditissimo Salvatore Morso, *poteva servire il lusingare il popolo con idee grandiose dell'antichità della sua patria;* e quando non fine alcuno particolare abbiali spinti, non ci è palese la superbia loro, che memori dell'antica grandezza aspirano sempre ad un ingigantimento che non vien conceduto? Mostrar la grandezza della loro nazione, mostrar che erasi estesa per sino in Sicilia, che aveva signoreggiato, nel loro tarpato intendimento esser non poteva una soddisfazione? Gl'ingegni siciliani cercarono intanto dissolversi da una servilità che loro non conveniva; s'introdusse lo studio del linguaggio arabico e dismagaronsi allora le ebraiche menzogne; messisi in communicazione i nostri cogli scienziati di oltremare, si vide che la iscrizione non era che in arabo, non però comune, ma cufico, come scrive il Torremuzza: *in hoc scriptorum dissidio si meum liceret proferre judicium, dicerem characteres istos non Chaldaicos neque Arabicos comunes esse, sed Arabicos veteres, vulgo cuficos dictos...*, di quali servivansi in Sicilia i Saraceni a segnare i monumenti sacri ed i pubblici, di che vedesi anche adorno il vertice della Torre della Cuba, volgarmente dei Borgognoni, e di quella di Cefalà, e la Chiesa del Monastero di S. Maria delle Vergini in Palermo. Tale opinione sembra oggimai certissima. Nè Caldei dunque nè Ebrei furono i fondatori della Torre di Baych; iscrizione e torre furon opera dei Saraceni invasori. Il Fazello ai di cui tempi era ancora in piedi quel monumento, non potè che raccorne un frammento, (chè il rimanente era perduto) troppo piccolo in vero, ma da potervisi conoscere il genere dei caratteri; maggior frammento ci fu però tramandato in un

Belfonte. Lat. *Bella Fons.* Sic. Beddu Fonti (V. N.) Fonte che sbocca nel fiume Cassibili. Vedi *Baidone.*

Belice. (V. M.) In antico *Belich.* Casale Saracenico non lungi dal confluente dei ruscelli del medesimo nome, ed alla destra sponda del sinistro *Belice*, poichè sono due come in appresso diremo, i fiumi *Belice*, il destro cioè ed il mancino. Ne è menzione in un privilegio del Conte Ruggiero del 1092; dove descrivonsi i confini della Chiesa di Mazzara, e nei diplomi di Pasquale Rom. Pont. All'epoca di Guglielmo II non era più, come ricavasi dalle tavole della Chiesa di Morreale. Eravi presso, l'Ospedale dell'ordine di S. Lazaro, sotto il titolo di S. Caterina di *Belice*, di cui rimane oggi la Chiesa nella cura d'un Beneficiale eletto dal Re, d'un Canonico di Girgenti una volta, coll'annuo provento di circa 500 onze. Il territorio d'intorno ancora ritiene il nome di *Belice*, si stende diviso in 4 parti, e confina con Castelvetrano e Menfri. Abbonda in boschi, ed in gineprai, che aprono covili alle fiere ed ai cinghiali, alla di cui caccia si versano i Grandi del Regno. Appartenevasi un tempo a *Matteo di Perollo*, comprosselo nel 1573 *Carlo di Aragona*, e ne è oggi in potere *Fabrizio Pignatelli* Principe di Castelvetrano.

manoscritto di Marco Antonio Martines, ed in nessuno di entrambi trovansi i nomi di Baych Pherat, Sefo, Eliphaz, nè alcun altro nome proprio; fu invenzione assoluta degli Ebrei, che i padri nostri, riguardando i lumi di quel secolo, compatibili, s'ingozzarono senza ritegno. Non presenta al postutto che un accozzamento di espressioni alcoraniche—*non est Deus nisi Deus, non est potentia neque fortitudo nisi in Deo forte omnipotenti*, dalla sura XXXVIII — *ad Deum quod pertinet non est Deus, nisi ipse vivens aeternus*, dalla sura III. Nota altresì il sig. Tychsen, leggersi nella terza linea, *et trecentum*, e le voci di avanti, sebbene scritte con molta negligenza, permettono rileggersi, *anno trigesimo primo*, che insieme anno 331 dall'era maomettana, in arabo *Egira*, (952 di G. C.) nel quale anno può credersi essere stata compita. Prescindendo intanto di Sefo e di tutte le baje e le fandonie, abbraccio la etimologia sulla voce Baych, data dal nostro scrittore.

Belice. Lat. *Belicis Arx.* Sic. Bilici (V. D.) Castello sul monte Nebrode, tra Polizzi e Collesano. Al tempo degli Aragonesi appartenevasi a *Francesco Ventimiglia*, che possedeva le signorie di tutta la circostante contrada, e Collesano, alla di cui morte, ceduto al Re, ne lo restituì ai figli cogli altri villaggi e feudi. Pervenne con Collesano nel secolo XV ad *Errico Russo*, poscia ai *Cardona* e finalmente ai *Montecatino*, come parte del Contado di quello. La Signoria di *Belice* contiene dodici feudi e molto grandi, dei quali hannosi alcuni Signori particolari, come dirò più in appresso a suo luogo.

Belice. Lat. *Belicis.* Sic. Bilici (V. M.) Il destro ed il sinistro, dei quali il primo dicevasi dagli antichi *Crimisius*, e sbocca nel sinistro, che appellavasi *Hypsa*, tra Sciacca e l'antica Selinunte, e precipita nel mare Libico. Di entrambi diremo a suo luogo. Conserva il destro antichissime ruine d'un ponte, che chiedono riparo.

Bella donna. Lat. *Pulchra foemina.* Sic. Bedda fimmina (V. N.) Acquidotto nel territorio Siracusano, mentovato dal Fazello, dove incanalansi le acque da Sortino o Xutino.

Bellampo. Lat. *Belampus.* Sic. Beddu lampu (V. M.) Monte del territorio di Palermo verso Settentrione. È sterile e di scoscesi scogli ricinto, donde ben questo nome gli si compete, poichè *Belam* vale *Sterile* presso i Saraceni. È piantato verso le falde, a vigneti ed oliveti; bene adatto alla caccia. Gli sottostà una terra amenissima a colline, a poggetti, di che a suo luogo diremo.

Bellifiori. Lat. *Bellifiores.* Sic. Beddifiuri (V. D.) Piccola terra sotto l'Etna, sopra Catania, appartenente alla Parrocchia di Valverde, da cui dista 600 passi ad O. S. O, con una Chiesa dedicata a S. Antonio di Padova (1).

(1) Oggi è aggregata ad Aci S. Antonio in provincia di Catania. Ex-feudo della famiglia Riggio.

Bellucchio. (V. M.) Casale distrutto presso Sciacca, nel bosco Rifesi; appartenevasi, per dono del Re Guglielmo del 1162, alla chiesa di Girgenti.

Belmonte. Lat. *Bellus mons*. Sic. Belmunti (V. N.) Casale un tempo, secondo Massa e Silvagio, oggi territorio, volgarmente appellato *feudo Belmontino*, verso la parte estrema della piana di Catania, sotto i colli di Aidone ad O. S. O. Si appartenne una volta a *Giacomo di Alagona*, e per fellonia di lui l'ottenne prima dal Re Martino *Giacomo Campolo*, poi *Leonardo Fossaro*, da cui comprosselo nel 1407 *Giacomo Gravina* soprannominato Pino, secretario del Re; l'ebbe da *Antonio Gravina* erede di Giacomo *Guttierres Valle* nel 1528, da cui dopo 16 anni comprosselo Giovanni Ferrara; si fu finalmente nel 1558, sotto il dominio di *Francesco Romano*, che vendettelo ad *Ambrogio di Santapace* allora Conte di Butera e Marchese di Licodia, donde ne sono oggi Signori i Branciforti.

Belmonte. Lat. *Belmons*. Sic. Belmunti (V. D.) Casale non più esistente vicino a Frazzanò ed a Mirto, nella parte aquilonare della Sicilia, mentovato dal Fazello (1).

Belmonte. Lat. *Belmons*. Sic. Belmunti o Mizzagnu (V. M.) Possedendo *Vincenzo Afflitto* Cavaliere Palermitano l'estesa terra del Mezzagno, ad 8 miglia da Palermo, ne impetrò dal Re Filippo IV gli onori di Principato nel 1627, ed il di lui figlio *Marchese* ottenne il dritto di armi, e la facoltà di potervi costruire un Casale sotto nome di Belmonte: morto costui senza prole, successegli il fratello *Albano*, cui il figliuolo *Vincenzo* ed il nipote *Gerardo Melchiorre*, che si ebbe ad erede *Ninfa Afflitto e Gaetani*, maritata nel 1658 a *Francesco Ventimiglia* Signore di Gratteri e di S. Stefano; da questi l'ebbe *Gaetano Ventimiglia*, e poi il nipote *Giuseppe Emmanuele* nato da Vincenzo Principe di Villa d'oro, fratello di Gaetano, e da Marianna Statella; onorato di varii titoli, intimo Secretario del Re, dei dodici Pari del Regno, Pretore di Palermo ben due volte, ottenne di nuovo la facoltà di formare un casale del nome di *Belmonte*, a qual' uopo, radunate poche famiglie, fu il fondatore del villaggetto che dicesi oggigiorno *Mezzagno;* unito in matrimonio ad Isabella Alliata, adorno di prole, si vive oggi in *Napoli* Gentiluomo di Camera del Re Ferdinando. Il di lui fratello Salvatore è Vescovo di Catania (1).

Belpasso. Lat. *Belpassus*. Sic. Beddu passu (V. D.) Terra alle radici australi dell'Etna, detta altrimenti *Fenicia Moncada*, e da gran tempo *Malpasso*. È sotto la signoria dei Moncada Principi di Paternò; perlochè sono confinanti entrambi i territorii. Essendo stata nel 1669 devastata dalle fiamme dell'Etna, cominciò di nuovo a sorger nel territorio *Mezzocampo*, e preso

(1) Il castello Belmonte, come attesta Luca Barberi nel suo Capibrevio, parlando di Mirto, Capri, Frazzanò e Belmonte, fu riedificato da Federico di Aragona nel 1396.

(1) Oggi è un comune in provincia, distretto, e diocesi di Palermo, da cui dista 6 miglia, ed altrettanti da Misilmeri che ne è il capo-circondario. Dicesi comunemente Mezzagno, e contava nel 1798 una popolazione di 930 abitanti, aumentatisi sino al 1831 a 2043, e nel fine del 1852 a 3224. Vi venne fondata la Chiesa madrice nel 1776 da Giuseppe Emmanuele Ventimiglia Principe di Belmonte, e la Chiesa del Miseremini nel 1843 dal Palermitano Domenico Corrao. Si venera dagli abitanti con particolarità il SS. Crocifisso, di cui celebrano solennemente la festa nel dì 3 di maggio in ogni anno, con concorso del popolo Palermitano. L' estensione territoriale di Belmonte è di salme 1957,813, cioè 927 in giardini, 2,564 in canneti, 446,309 in seminatorii semplici, 1101,467 in pascoli, 27,013 in oliveti, 12,500 in vigneti alberati, 120,943 in vigneti semplici, 233,013 in sommaccheti, 11,902 in ficheti d'India, 0,175 in suoli di case.

il nome di *Terranova* e di *Fenicia Moncada*, come se risorgesse come una *Fenice* dall'incendio; creduta di aria malsana dagli abitanti, fu abbandonata del tutto quasi con intatti gli edifizii, rimanendo deserta quantunque in regia strada. Prese dunque a gara a fabbricarsene un'altra in più adatto sito, lievemente declive verso Sud, venne chiamata *Belpasso* sin dal 1695, mutato il nome dell'antica, detta *Malpasso*. Si accrebbe notabilmente in breve tempo, talchè prima del quarto lustro della origine nel 1713, contava 773 case, 3426 abit. ed ora 5209. La Chiesa principale, del titolo dell' Immacolata Concezione della Vergine, magnificamente fabbricata, sorge nel mezzo del paese con dinanzi un ampia piazza; è decorata di un Collegio Canonico formato da tre Dignità, 12 Alunni 4 Mansionarii; a questi è affidata la cura delle anime, e si commette la potestà di assegnare minori Sacerdoti nelle Chiese del S. Salvatore e di S. Antonio, dove anche conferisconsi i sacramenti ai fedeli. Celebrasi solennemente una festa con fiere in onore della singolare patrona S. Lucia Vergine e Martire Siracusana, di cui nella chiesa maggiore è un'elegante cappella. Altre quattro chiese filiali meritano attenzione, destinate a coltivare la pietà degli abitanti; e dal 17... vi sorse un Convento di Minori Riformati sotto gli auspicii di S. Antonio di Padova.

A circa 150 passi è la villa *Borello* o *Stella Aragona*, così detta dalla chiarissima famiglia dei Duchi di Montalto, che subrogata all'antico casale delle *Guardie*, si ha la Chiesa parrocchiale di S. Maria. Presiede al clero di *Belpasso* e di Borello un Vicario del Vescovo di Catania; esercita in entrambi il Magistrato le parti del Barone, e computansi come una sola terra nella Comarca di Catania e nella Prefettura militare di S. Filippo d'Argirò. L'amplissimo territorio stendesi in lungo ed in largo verso mezzogiorno, in ogni modo fertile in biade, e piantato a vigne dalla parte di Nord sotto l'Etna, somministra agli abitanti tutto che è necessario al conservamento della vita (1).

Belvedere (V. N.) Piccola terra, Municipio di Siracusa, soggetta oggigiorno ai Signori Bonanno. Siede in un poggio appellato *Euryolum* da Fazello, Mirabella ed Arezio, dov'era un tempo una rocca: *il poggio Euriolo*, scrive Arezio, *con una fortezza, secondo narra Livio, or detta Belvedere, mira due mari, quinci il porto di Tapso, e quindi il porto di Siracusa:* e Fazello: *sopra Epipoli e Labdalo, a circa due stadii ad occidente, è un poggetto ripido da ogni parte, appellato Euriolo da Tucidide... nella sua sommità si scorge una rocca eretta rozzamente dagli antichi, oggi in parte diruta, che presenta una cisterna cavata nel vivo sasso e che signoreggiando l'amena prospettiva interposta tra il Pachino e il Peloro, Belvedere vien dai Siracusani appellata.* Notai nelle aggiunte al medesimo Storico, non corrispondere alla magnificenza di Eurialo, nè questa inelegante struttura, nè la cisterna che rimane; fu di tale ampiezza e talmente munita da non aver potuto espugnarsi dall'esercito romano, che sotto Marcello occupava Epipoli. Cluverio, seguendo i sullodati scrittori, stabilisce anche Eurialo a *Belvedere*, e servesi di varie congetture, che vane

(1) Oggimai è capo-circondario di 2ª classe, in provincia, distretto e diocesi di Catania, da cui dista 10 miglia, e 174 da Palermo. Erane la popolazione nel 1798 di 5114, di 6532 nel 1831, ed attualmente di 7438. Comprendesene il territorio in salme 10611,961, cioè 17,506 in orti semplici, 1,426 in canneti, 267,035 in seminatorii alberati, 5177,110 in seminatorii semplici, 873,503 in pascoli, 90,181 in oliveti, 273,297 in vigneti alberati, 241,990 in ficheti d'India ed altro, 112,244 in alberi misti, 538,007 in boscate, 1113,241 in culture miste, 1530,001 in terreni improduttivi, 3,941 in suoli di case, 0,250 in camposanto. L'aria ne è sana. Borello è un sotto-comune riunito a Belpasso.

dimostrai, affermando col Bonanno essere stato Eurialo a Mongibellisi. Del resto variando gli scrittori di opinione in assegnare il vero sito dei luoghi appresso Siracusa, nulla può aversi di certo. Il poggio Belvedere sembra al Gaetani ed allo stesso Bonanno il colle Temenite mentovato da Tucidide. Narrasi esservi stato un tempo un bosco sacro, ed un tempio dedicato ad Apolline. Sotto la diruta rocca siede adunque oggidì il villaggetto, la di cui unica Chiesa parrocchiale è sacra a S. Maria della Consolazione, ed ha soggetta quella di S. Paolo di cui ora han cura gli eremiti. Scrive il Pirri essere stata la prima conceduta da principio ai frati Agostiniani, ma poi cedette alla cura d'un Sacerdote Beneficiale. Riconosce la sua origine questa piccola terra circa il 1630, quando *Giuseppe Bonanno* Principe di Linguagrossa ottenne poter costruire un casale nella contrada Carancino e Belvedere, tuttavia sotto la siracusana giurisdizione. Nacquero da Giuseppe e Cornelia Settimo *Francesco* e *Vincenzo*, dei quali il primo morì senza prole, ebbesi l'altro da Angela Grimaldi il figliuolo *Domenico*, da cui e Dorotea Nava nacque Vincenzo II; menò costui in moglie Rosa Mugnos, donde nacque *Giuseppe* fatto padre da Giulia Filingeri al vivente Vincenzo III marito di Vittoria Vanni, ricco in prole, Principe di Linguagrossa, e Signore di Carancino, *Belvedere*, Bulgareno, ed Alcimusa. La principale patrona del villaggio si è S. Anna madre della B. Vergine. Numeraronsi nell'ultimo censo 366 abitanti che godono dei privilegii di Siracusa. Leggemmo aver concesso la Regina Bianca, cui appartenevasi Siracusa, il feudo di Carancino e di Belvedere a Giuseppe Arezio nel 1406; dagli Arezio passò finalmente ai Bonanno, ed entrambe queste famiglie fioriscono tra le più nobili di Siracusa, e splendidamente sin oggi si sostengono (1).

(1) Oggidì è un sotto-comune in provincia di Noto, distretto, diocesi e circondario di Siracusa, distante da Palermo 145 m. Ne fu calcolata la popolazione nel 1798 per 400 abitanti; prima del 1831 venne aggregato al comune di Siracusa, e contava 650 vite, e 727 nel fine del 1852. Vennevi nel 1840 portato a compimento un camposanto, con cappella corrispondente. Se ne computa con Siracusa l'estensione territoriale, e sulle sue alture è posto un telegrafo.

Belvedere. (V. D.) Nuovo villaggio verso le falde orientali del Mongibello, altrimenti Piedimonte, di cui diremo in appresso.

Beribaida. Lat. *Perribayda*. Sic. Biribaida (V. M.) Castello a piedi di un colle verso tramontana, dove sono vestigia di una distrutta rocca appellata Castellaccio. Il colle dicesi volgarmente *Cozzo*, nel territorio di Mazzara, presso il promontorio di Tre fontane, o di Granitoli. È mentovato nei regii libri il bosco *Beribaida*, dove sorge un castello, appartenentesi sotto gli Aragonesi a *Tommaso Corvino*, e per di lui fellonia dato allo spagnuolo *Graziano de Xuar*, poscia a *Garsia* figlio di lui, altrimenti *Garsiotto*. Succedette a costui la figliuola Giovanna, alla di cui morte, senza prole essendo, ne investì il Re Federico III nel 1350 *Perrone Gioeni*, riggettando Preziosa moglie di Garsía, e la sorella di lui Serena, dimoranti nella Spagna. Passò da *Perrone* a *Bartolomeo*, che vendettelo nel 1399 a *Ferreri di Ferreri*, donde l'ottenne *Antonio di Plaja* coll'obbligo di assumere cognome ed armi, confermando il Re Martino. Succedette ad *Antonio* morto senza figliuoli, Serena nata da Ferreri e moglie di Guglielmo Inveges; a questa la figliuola *Margherita*, che prese a marito Giannotto di Marino e dicesi confermata da Alfonso nel 1453: nato da questi Melchiorre, ebbesi ad erede *Giovannella*, unita in prime nozze a Pietro Sobia, a *Bernardino di Termini* in seconde. Da lui nacque *Antonio*, oggi XII Barone di Beribaida, Principe di Casteltermini, Conte d'Isnello, e per dritto della moglie

Eleonora, Signore di Baucina e di Montemaggiore.

Bermisuco. Lat. *Bermisuci.* Sic. Vermisucu (V. M.) Casale di Pietro di Moach, sotto Federico II, che possedeva altresì Sortino ed altre terre, come diremo a suo luogo.

Beviano. Lat. *Bivianum.* Sic. Vivianu (V. M.) Castello e Casale, che appartenevasi, sotto Martino, a Guglielmo di Montecatino con Camerata e la rocca di Pietramotta, nel territorio di Castronuovo.

Beviere di Lentini. (V. N.) Vedi Lentini (Lago di).

Bevuto. Lat. *Buyhutus.* Sic. Vivutu (V. N.) Fonte di nome saraceno, che manda fuori acqua adattissima a rammorbidire il ventre, presso la spiaggia, nel lato orientale del promontorio Pachino, dov'è una cala detta *Porticello*, tra la foce dell'Eloro ed il porto Vindicari. Hannovi altri ruscelli in Sicilia della medesima proprietà e dello stesso nome, dei quali principale è quel di Termini Imerese.

Bevuto. Lat. *Buyhutus.* Sic. Vivutu (V. M.) Fonte appresso Termini, donde scaturiscono acque salutari, principalmente a malattie cutanee. Altre due ce ne hanno del medesimo nome nel territorio di Palermo, Bagheria, sotto il colle Bongiordano o Portella di mare, non dissimili di natura e d'indole, dei quali uno, testimonio l'Inveges, abbonda prima del sorgere del sole in acque oleaginose; le ha l'altro zolfuree. Trovolle salutari Giacomo Adria, peritissimo medico, che ne ebbe esperienza dalla guarigione di varie malattie (1).

(1) Le acque del Bevuto presso Termini sono nella contrada cui danno il nome, non lungi dalle orientali radici del monte Pulieri, lontane dalla città un 1/2 miglio circa. Parte se ne serbano in un pozzo, parte sgorgano in una vasca destinata ad inaffiare i giardini. Tra l'uno e l'altra vi ha breve distanza. Sono limpidissime e trasparenti, ma prive di odore e non molto grate al gusto. Segnano la temperatura ordinaria, e contengono acido carbonico. carbonato di calce, carbonato di magnesia, solfato di calce, sostanze organiche, muriato di magnesia, solfato di magnesia, muriato di soda, secondo Furitano.

Biagio (S.) Lat. *S. Blasius.* Sic. S. Brasi (V. M.) Nuovo villaggio, appartenentesi ai *Joppulo*, nella diocesi di Girgenti, confinante a Sud colla contrada di Sutera; costa di 400 case e 1700 abitanti, sin dal 1659 onorato del titolo di Ducato. L'elegante chiesa parrocchiale dedicata al tutelare S. Biagio Vesc., è sotto la cura d'un Arciprete, con una suffraganea. Il palazzo del Barone sorge decentissimo. Il grande territorio irrigato da acque, ferace in biade, unito ad un altro spettantesi a Cianciana o S. Antonio, anche di dritto della famiglia *Joppulo*, appartenevasi un tempo a *Giovanni Gerardi.* Nel 1666 comprosselo *Diego Joppulo* da Girolamo Ficarra, ed impetrata la facoltà a poter congregar di gente, nominato poco avanti I° Duca di S. Biagio, attribuì al nuovo villaggio il nome medesimo del S. Vescovo. Sostenne *Diego* le prime cariche nel Regno, ed eletto Reggente d'Italia, egregiamente sì a questo soddisfece per molti anni, come agli altri ministeri; nacque da lui e da Sigismonda D'Onofrio, *Antonio Giuseppe*, che fu Regio Razionale e Pretore; unito in matrimonio ad Antonina Gianguercio generò *Pietro*, da cui, con la moglie Agata Spadafora, nacquero Antonino e Ludovico; il primo si morì senza prole, perlochè *Ludovico* nel 1716 divenne Duca di *S. Biagio;* colonnello di un'ala di cavalleria, ascritto trai Grandi di Spagna, cadde valorosamente combattendo contro i Mori in Orano nel 1732; marito ad Isabella Pescatore Matrona Spagnuola generò *Pietro II*, che vive oggi in Madrid. Si ha nel Parlamento di Sicilia il xx posto, e gode del dritto di spada (1).

(1) Oggidì è un comune in provincia e diocesi di Girgenti, da cui dista 9 miglia e mezzo, distretto di Bivona da cui dista 9 m., circondario

Biagio (S.) (Fiume di) Lat. *S. Blasius* Sic. S. Brasi (V. M.) Scorre ad Oriente verso Girgenti, sotto la quale città mescolandosi al famoso fiume Drago, assunto il nome di Agragante, sbocca nel mare Africano; il luogo dicesi *Buccello*. Fu appiccato quel nome al fiume che scaturisce dalle sorgenti dei colli vicini, dal territorio e la chiesiuola dedicata al Vescovo S. Biagio. Poi dicesi anche *di S. Benedetto*, dalla contrada dello stesso nome, e dalle acque che ne sgorgano. Falsamente Cluverio e Massa confondono il S. Biagio col fiume di Naso, che scorre come diremo a suo luogo, a quattro miglia da Girgenti; precipita nel mare, di là dal promontorio Punta Bianca, donde sono discoste le sorgenti. Traggittasi per un ponte presso la città, e nella state quasi secca del tutto.

Biancavilla. Lat. *Albavilla*. Sic. Brancavilla (V. D.) Terra dei Greci Albanesi una volta da cui prende del pari il nome di *Greci*. Sorge sotto l'Etna verso Sud-Ovest, nel territorio di Adernò detto Callicari, da gran tempo come un municipio di questa città e del Contado, donde dista due miglia. Si ebbe origine verso il 1480, quando emigrarono dall'Epiro in Sicilia colonie di Greci, molestate dai Turchi, come dirò a sufficienza parlando della Piana dei Greci. Impetrato il terreno alcuni di essi dal Conte di Adernò, costruirono piccole case in prima, in una lietissima irrigata pianura, inclinata verso Sud, e adorna a Nord di basse collinette; vi si accrebbero a poco a poco, e lasciato il greco rito, si appigliarono al latino. Vi ha il tempio principale, unico parrocchiale, dedicato alla Madonna della Limosina, molto elegante, e posto nel sito il più elevato a Nord. Stendonsi poi delle case private, in alcune delle quali non si desidera gusto. La grande via da Oriente ad Occidente ha nel centro il mercato, e termina con una piazza, dove è il convento dei Minori Riformati, fondato dal 1684 sotto gli auspicii di S. Antonio. Sotto il mercato è la decentissima chiesa della Vergine Annunziata con largo, data una volta dal pio Sacerdote Giuseppe Piccione fondatore, ai novizii Paolotti, che abbandonatala poco fa, passò a Sacerdoti, che ne han cura del culto. Sorse anche in questo secolo un monastero di Vergini presso la Chiesa maggiore. Conta finalmente il paese quattro chiese filiali destinate a Confraternità. L'antico tutelare è il Martire S. Zenone; ma celebrasi con gran pompa la festa di S. Placido Abate dagli abitanti nel dì 5 ottobre, e come Patrono lo venerano. Va soggetto il clero al Vicario del Vescovo di Catania: tiene proprio Magistrato Civile dal 1680, mentre dal principio della fondazione comprendevasi nel contado di Adernò, soggettone ai ministri. Il primo censo del 1652 mostrò 576 case, 2241 abitanti, contaronsi nel 1713, 1128 case, 4202 abit. ed ultimamente 5307. Il piccolo territorio inaffiato di abbondantissime acque dalle colline del Mongibello, diviso per mezzo dal castello di S. Filippo, ferace in biade, piantato a vigneti dalla parte di Sud, sovrasta ai campi stendentisi per le rive del Simeto; e da questa parte

di Camerata, da cui dista 8 miglia, e 58 da Palermo. Vi fiorì nello scorcio del passato secolo il P. Fedele Cappuccino pittore e poeta drammatico non volgare; fu socio di varie accademie in Roma ed in altre cospicue città, e ci lasciò un dramma sul martirio di S. Biagio, ed altro sul figliuol prodigo, nei quali è da correggere l'introduzione del burlesco a cose affatto gravi; nei *Dialoghi familiari sulla pittura* scorgesi molta perizia in alcune dimostrazioni, ma perdesi spesso in inezie fanciullesche. Nel convento dei Cappuccini in Palermo sono alcune sue tele. Comprende il territorio di S. Biagio salme 2276,155, cioè 4,898 in giardini, 17,820 in seminotorii irrigui, 45,954 in seminatorii alberati, 1636,163 in seminatorii semplici, 461,212 in pascoli, 16,841 in oliveti, 55,212 in vigneti semplici, 31,654 in mandorleti, 6,401 in suoli di case. Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 2500, a 1911 nel 1831, e nel fine del 1852 a 2135.

perciò magnifico riesce il prospetto del paese, che è collocato al medesimo grado di longitudine e latitudine che Adrano. Ne enuncia il Mongitore nella sua Biblioteca, Francesco Gemma, che pubblicò un poema sull'incendio dell'Etna, e Giacomo figlio di lui, versato anche nella poesia (1).

Bianco. Lat. *Album.* Sic. Brancu (V. M.) Promontorio che si avanza tra la foce del fiume Alico o Platani, ed il lido di Siculiana, nel lato meridionale dell'isola. Eravi un tempo da presso Macara, poi Minoa, e finalmente Eraclea, di che dirò, nè mancano i ruderi di un grande acquidotto appartenentesi a quest'ultima. Una torre di guardia fabbricatavi sopra scosese rupi appare da lontano. Poi la valle di *Malpasso* con un rivo di acqua dolce, la grotta del *Bue Marino*, altri scoscendimenti, e la torre *Marinata*, di tutto il che a suo luogo diremo.

Bibino. Lat. *Bibinum* (V. N.) Leggesi nel catalogo di Scobari di Bartolomeo LXIV Vescovo di Siracusa: *dedicò la chiesa di S. Niccolò di Buscemi, e quella di S. Lorenzo di Bibino;* questa, dice il Pirri, forse fu al di fuori dalle mura di Siracusa, vicino a quella di S. Ippolito, che ora si *hanno i frati eremiti di S. Agostino.* Ma la crederei piuttosto distante da Siracusa, poichè ne sono mentovate insieme per la dedicazione, le chiese di S. Niccolò di Buscemi e di S. Niccolò di Palazzolo, site nelle terre del medesimo nome. La terra Bibino era altronde vicina a Palazzolo, ed ivi fu un casale con la chiesa di S. Lorenzo. Se ne fa menzione in un diploma di Tancredi conte di Siracusa: *concedo finalmente il casale de Montanis, che volgarmente dicesi Bibino.*

Bidi. Lat. *Bidis, Bidum, Bidinum* (V. N.) Antica città, per sola congettura collocata da Arezzo, Fazello, ed altri, nel territorio di Siracusa. *Colloca Cicerone poco distante da Siracusa la gente Bidena*, e *scrivene della patria: piccola città detta Bidi, ora territorio di Bigeni, tra Tapso ed Eurialo, dov'è una piramide rovinata in parte.* Sono queste parole di Arezzo che altrove tuttavia aveva scritto: *i popoli Bideni, la di cui città che dicesi oggi Vizini, non è ignobile.* Fazello poi: *appresso il distrutto Castelluccio è una città, dove sorge una Chiesa intitolata a S. Giovanni di Bidini; dubito non sia Bidi piccola città, e non lungi da Siracusa, come afferma Cicerone.* Seguendo Fazello il Cluverio: *vi hanno nel territorio di Siracusa rimasugli di antica terra, a circa 15 miglia dalla città, verso scirocco, con un tempio detto volgarmente di S. Giovanni di Bidini.* Con entrambi si accorda il Mirabella; Bonanno tuttavia crede costruita la Chiesa di S. Giovanni, nel territorio *Bibino*, di cui dicemmo, ed è menzione nei registri di Federico II, e di Martino. Possedeva sotto Federico, la terra di Palazzolo ed il feudo di *Bibino*, l'erede di *Guglielmo Castillar*, e sotto Martino *Alberio di Rodio.* Ignazio Noto scrive nella sua storia di *Vizini*, tutti costoro ingannarsi (V. Vizini). Molte cose narra Tullio di Epicrate citta-

(1) Questo Comune che faceva parte del circondario di Adernò, fu creato capo-luogo di circondario con Real Decreto del 30 settembre 1839; indi con Real Rescritto del 18 agosto 1841 fu elevato dalla 3ª alla 2ª classe. Comprendesi nella provincia distretto diocesi di Catania da cui dista 22 miglia e mezzo, 150 miglia e mezzo da Palermo. Oggi ne è decorata la Madrice d'un collegio di Canonici insigniti, che vi esercitano gli ufficii divini. La popolazione ne ascendeva nel 1798 a 5870, a 10382 nel 1831, ad 11166 nel fine del 1852. Ha un territorio di salme 3656,182, cioè 4,681 in giardini, 9,814 in canneti, 210,428 in seminatorii irrigui, 353,899 in seminatorii alberati, 854,421 in seminatorii semplici, 632,077 in pascoli, 10346 in oliveti 453,026 in vigneti alberati, 63,051 in ficheti d'India, 157,938 in alberi misti, 39,605 in castagneti, 276 in boscate, 508 in culture miste, 2,802 in suoli di case, 0,094 in camposanto.

dino di Bidi, e della sua pingue eredità, che giusta le leggi della città conseguir doveva, e di Verre finalmente contro di lui, con quai tranelli spogliato ne l'avesse (1).

Bidio. Lat. *Bidium* (V.D.) Castello. *L'Epitomatore di Stefano*, scrive Cluverio nel lib. 2, cap. 6, *soggiunge dopo Bidi, ci ha un*

(1) Un detto di Tullio mise in isconvolgimento scrittori di polso in fatto di cose sicole sul sito di Bidi. Fazello trai primi, e seco lui Cluverio, Mirabella, Arezzo, Pirri, appoggiandosi all'autorità di Cicerone, dissero Bidi vicina a Siracusa. Non furono tutti però di pari sentimento, in istabilirla in parte medesima: dubitò il Fazello, *sia stata quel ruinato villaggetto 15 miglia distante da Siracusa verso Occidente, dove vedesi oggi una Chiesa dedicata a S. Giovanni di Bidini;* e poi scrive di Vizini; *Vizini città di nuovo nome e grande, dove, come dicemmo altrove, ha origine il Dirillo.* Ne sono seguaci fedelissimi il Cluverio ed il Mirabella; non così dell'Arezzo il quale dice di Bidi, *essere ora l'agro Bigeni tra il Tapso e l'Eurialo, dov' è una piramide rovinata in parte.* Non so intanto per quale istantaneo cambiamento poi scriva: *i popoli Bideni, la città non ignobile dei quali ora Bizini, è vicina a Licodia.* Del pari il Pirri, il quale avendoci prima contradetto, scrive poi nei suoi sinonimi: *Bides-dis Bidenum-ni Bizinium-nis Ag. Bidenus Cic. Bizinensis.* Riguardo alla opinione del Bonanno finalmente, dico che nesso di sorta non può dedursi dal suo discorso; ti mette in dubbio ogni cosa, e nulla al fin dei conti ti conchiude. Coloro che stimarono esser sorta Bidi nel territorio di Siracusa, tutti si appoggiarono all'autorità di Cicerone, ma se badato bene avessero a ciò che egli in appresso ne dice, cioè, *si intestata esset mortua, Epicratem Bidinorum legibus haeredem esse oporteret,* avrebbero ricavato, essersi governata Bidi con altre leggi che non quelle di Siracusa, onde sorger non poteva nel territorio siracusano, poichè se stato lo fosse, doveva essere soggetta alla capitale, nè una città, piccola in paragone di Siracusa, avrebbe potuto emanciparsene dalla giurisdizione. Siracusa, e chi lo ignora!, era la prima delle città siciliane, e che a dir di Strabone vantava un circuito di 180 stadî, cioè di ben 31 miglio, senza comprese le città suburbane, e di ciò è argomento la distanza che s'intramette tra Palazzolo e Siracusa; Palazzolo che risorta dalle ruine di Acre dista quasi 20 miglia da Siracusa; ed Acre secondo Tucidide, era un'antica città dell'agro siracusano; è certo dunque che per lo meno il territorio di sì gigantesca città estendevasi a 20 miglia. Scrivendo Cicerone. *Bidi non lungi da Siracusa*, non vuole con ciò significarci, se non che distante dal territorio siracusano, non solo per la ragione sudetta, ma poichè se giusta Fazello avesse voluto additarla dove oggi la Chiesa di S. Giovanni di Bidini, avrebbe scritto *nell'agro siracusano*, e non già *non lungi da Siracusa.* Posto ciò come, ripigliar si potrebbe, può ammettersi Vizini fondata sulle rovine di Bidi, mentre dista ben 30 miglia da Siracusa! il *non longe* di Cicerone non può indicar distanza sì grande; rispondo a ciò colle parole del Bonanno, il quale di tutto avendo dubitato, volle anche mettere in dubbio cotesta obbiezione; *è dubbio*, scrive infatti, se *Bidis debbasi annoverare trai luoghi appartenentisi a notizie siracusane, quantunque dica Tullio nella 2ª azione contro Verre.* — Bidis oppidulum est tenue, sane non longe a Syracusis: *perchè molte altre città lontanissime da Siracusa, com' è Camerina distante quasi ben 60 miglia, è detta da Vibio vicina a Siracusa, così insiememente l'Eloro vien detto da Plinio non lungi da Siracusa, e pur sappiamo che la distanza che se ne intramette non é men di 30 miglia.* Se Plinio dunque e Vibio servironsi della frase *non longe* per additare una distanza maggiore di 30 miglia, o quasi uguale, e se fu un vezzo dell'idioma latino, come non potè in simile circostanza Cicerone servirsene? e non l'adoprò il medesimo Fazello per additare una distanza di 27 miglia, quanti ne passano da Siracusa a Buccheri? *interea Buxema, Palazolus, Sortinum, Ferula et Bucherium, oppida non longe a Syracusis mediterranea, metu belli, Jacopo regi deditionem fecerunt.* Faz. dec. 2, lib. 9, cap, 3, vol. 3, pag. 59 ediz. lat. 1749. Un altro contrario argomento ci si mette intanto dinanzi, fondato sul nome; qual somiglianza può scorgersi, ci dice Fazello, tra il nome di Vizini, e quello di Bidi? e calza quì l'osservazione del Tardia nelle sue annotazioni alla descrizione della Sicilia di Scherif Elidris: *essendo pur forti le ragioni del P. Noio contro del Bonanno e del Cluverio, bisogna confessare che in Vizini deve riconoscersi l'antica Bidi. Io da mio canto vi aggiungo, come facilmente da Bidi potettero i Saraceni formar Vizini, fra le quali voci appresso gli Arabi vi è la sola differenza di un punto; poichè la D e la Z dei latini dagli Arabi si scrivono collo stesso elemento, con la sola differenza di un punto, l'una cioè il Dhal* د *l'altra cioè il Dhsal* ذ

altro castello detto Bidio, nel territorio di Taormina. Ne è incerto il sito particolare, poichè non se ne ha memoria alcuna presso gli antichi. Opina il medesimo autore, essere stato dove oggi Mascali, ed io come a suo luogo proverò, mi penso esser ivi sorta Callipoli; *nè vestigia di sorta di luogo antico*, soggiunge egli, *rinvengonsi oggidì nel territorio di Taormina;* ma ingannasi a partito, poichè varie comunemente se ne scorgono. Del resto Mola sopra Taormina, detta antica dal Fazello ed inespugnabile pel sito, forse fu *Bidio.*

Bifara (V. M.) Un tempo Castello Saracenico in Val di Mazzara, espugnato nel 1086, come scrive Malaterra, dal Conte Ruggiero con le altre terre, Naro, Sutera e Licata, nella medesima regione. Dicesi anche *Ragal Bifara.* Sorge attualmente *Bifara* nuovo villaggetto nel territorio dello stesso nome, detto anche di *Licata*, poichè molto non ne è distante, e dicesi sostituito allo antico castello. Vi ha unica Chiesa con un Sacerdote che esercita le veci del Vescovo di Girgenti. Costa di 30 case e 70 abitanti. Sul principio del secolo xv il feudo Bifara, nel territorio di Licata, appartenevasi a *Bernardo Villardita*, o come leggesi nel Registro del 1408, a *Berengario*, che anche colla moglie possedeva la terra di Favarotta. Scrive il Salvira essere stati sotto Martino questi territorii di *Bifara* e di Favarotta, di Calcerando Mugnos; ma notasi nel censo la moglie di Berengario. L'ottenne per dote Ruggiero di Monafria milite e famigliare di quel Re, la di cui pronipote *Palma*, sorella di *Andrea di Monafria*, si sposò col Cav. *Ludovico Buglio* di Licata. Fu Signore dopo di questi *Andrea di Bifara*, che unito in matrimonio ad Antonia Valle catanese, generò *Mario*, da cui e da Antonia Gravina dei Marchesi di Francofonte nacque *Francesco*, dei sei Pari di Palermo, ed Ottavio, il quale ottenne le prime cariche governative in Catania dove propagò la sua famiglia; si ebbe Francesco, il figlio *Mario* II, versato nelle belle arti e nelle scienze, marito a Rosalia Serovira signora di Fiume Salso, dove nacque *Francesco Vincenzo* detto primo Marchese di *Bifara* nel 1658; quantunque leggasi altrove, nei diplomi di Filippo IV, anche decorato Mario di questa dignità. Francesco Vincenzo si ebbe da Raffaella Scammacca

l' *N vi si potè aggiungere pel Tanuin, ossia Nunnazione, cioè il segno finale della reduplicazione della mozione, e così formossi da Bidi, Bizini, che io interpetro vetusta, squallida dalla voce* بض *Badhson, forse scorgevansi allora le rovine dell' antica città desolata.* Domando intanto come può dirsi nuovo il nome di Vizini da Fazello scrittore del 1500, se questo si aveva la città ai tempi dei Saraceni!, del che ci è prova la *descrizione della Sicilia* cavata dalla Geografia Nubiese, e la Geografia della Sicilia sotto gli Arabi, opere inserite nella raccolta delle cose arabe del Gregorio; in ambe le quali si fa menzione di Vizini con questo nome attuale, *(Gregorio rerum Arabicarum ampla collectio pag, 120 e 223 edit. Panormi 1790).* Ma interroghiamo il territorio della nostra Vizini, offuscato dalla caligine degli anni, in muta obblivione abbandonato; svariati monumenti d'antichità, urne, lacrimatoi, vasi, monili, idoletti, lucerne, masserizie in argilla, medaglie, tutto è pel nostro assunto; di quale antica città si ha menzione nel territorio di Vizini se non solamente di Bidi! a quale città adunque, queste anticaglie, se non a Bidi, si appartengono! Abbattuta così la opinione del Fazello, cadono quelle parimenti dei seguaci suoi. Cluverio lo seguì alla lettera, Mirabella del pari, Arezzo vide la insufficienza degli argomenti e si ripigliò, come altresì Pirri. Aderisce alla nostra opinione una schiera di saggissimi storici, Maurolico, Massa, il nostro Autore, Ferrario, Masbel, Villabianca, Burigny, Pasqualino, Ortolani, Carta, e l'Abate Girolamo Dimarzo-Ferro nel suo *Discorso sull'antica Bidi.*

Nulla intanto ci abbiamo di certo sulla origine di *Bidi.* Dalle molte grotte a forma di case, a due piani, ed anche in alcune a tre, dentro l'attuale Vizini, nella parte principalmente che attacca le antiche alle moderne fabbriche, è mio sospetto rimontarne l'origine sino ai sicoli: ne lascio al benigno lettore il giudicarne.

Principessa di Alcara il figlio Mario III, che fu perciò Marchese di *Bifara*, Signore di Alcara e primo Duca di Casalmonaco. Nacque da Mario ed Anna Platamone *Emmanuel Francesco* oggi vivente ed unito in matrimonio a Stefania Gisulfo. È pingue il terreno di *Bifara*, bene irrigato, quindi ubertosissimo in biade, ed abbondante in pascoli (1).

Bigeni. Lat. *Biginis.* Sic. Bigini (V. M.) Rocca mentovata dal Fazello Dec. 1, lib. 10, sul dosso di un colle elevato, a circa due miglia verso mezzogiorno da Partanna, sopra l'antica città di Selinunte, le di cui rovine vengono oggi dette *Terre dei Pulci.* Vi ha una sorgente sotto la collina detta anche *Bigeni*, che scarica le sue acque abbondanti nel fiume Madiuno o Selino, le quali un tempo incanalavansi per acquidotti, dei quali rimangono ancora vestigia non ostante l'ingiuria dei tempi. Giacomo Adria nella Topografia della Valle di Mazzara, fa menzione di *Bigeni* come villaggetto, *con un fortissimo castello; vi ha un fonte di acqua viva che scorre per un canale di piombo. Fu il fondatore di questa terricciuola Antonio da Ponte, che per facoltà di Carlo Re ed Imperatore, essendo quasi perita la ristorò. Ci ha un vivajo nella contrada, dove deliziosamente nutresi ogni genere di pesci, con anche delle alose.* Ma nell' età del Fazello, che visse poco dopo dell'Adria non rimaneva vestigio di Casale. È stato oggi censuato il territorio al Collegio di Salemi della Compagnia di Gesù.

Bigeni. Lat. *Biginis* (V. M.) Altrimenti *Bigemi*, e nei Regii libri *Libigini.* Casale e feudo spettantesi una volta ai Montaperto, nel territorio di Naro, dove oggi *Castrofilippo.* Male confondesi da alcuni colla rocca Bigeni presso Partanna di cui di sopra si disse.

Billiemi. Lat. *Billiemis.* Sic. Biddiemi (V. M.) Alta montagna dell'agro Palermitano ed acclive nella parte principalmente che guarda Palermo, cioè la meridionale, piantata a vigneti, alberi, ulivi; e *Beleem* suona fertile presso i Saraceni. Sorge a Nord appresso Belampo, con alle radici la cala marittima *Sferra-cavallo*, e non lungi dalla spiaggia l' Isola delle Femine. Famigerate ne sono le pietraje, donde vennero cavate le gigantesche colonne che adornano principalmente il tempio di S. Giuseppe in Palermo, e nel regno di Napoli ammirevoli per numero e mole, sostengono i grandiosi portici del magnifico Palazzo regale in Caserta. Apronsi nel monte profonde grotte, dove attesta Carlo Ventimiglia, non una volta sola essersi trovate ossa di giganti.

Bimari. Lat. *Bimaris* (V. D.) Monte, volgarmente *Dinnamari*, dagli antichi Saturnio, sulla spiaggia di Messina, così detto perchè dalla sua più alta vedetta, secondo alcuni, sovraneggia due mari, il Tirreno ed il Jonio. È parere però di altri dirsi Dinnamari, o monte delle *damme,* perchè le sue parti selvose e scoscese abbondano in damme. Da Diodoro poi è detto *Calcidico*, *Dimmari* dal Fazello. Afferma Briezio essere rivolto al Peloro, ma lo è verso mezzogiorno il nostro Nettunio; il Peloro, sollevasi a Nord-Ovest. I fiumi altronde separanli, quantunque sembrano unirsi. Dove un'antica vedetta, fabbricarono gli abitanti una Chiesa alla B. Vergine, che ancor si rimane, con somma pietà frequentata (1).

(1) È un sotto comune aggregato a Campobello di Licata, in provincia, distretto e diocesi di Girgenti, circondario di Ravanusa, distante 90 miglia da Palermo, 6 del mare, e situato in una pianura di aria malsana, con sole 66 anime, ed un territorio di 765 salme. Vi ha una zolfara non soggetta ad inondazione denominata Di-bella, a 6 miglia dal punto dell'imbarco, limitrofa ai terreni coltivati, con zolfi di 2ª qualità.

(1) Contiene questo monte, dei marmi, e varii minerali ed insetti, e principalmente bellissime

Birgi. Lat. *Birgis*. Sic. Birgi (V. M.) Fiume, che è l'antico Acitio. Stima Cluverio esser Acitio il Carrabi, ma notai di sopra essere stato questo da molti degli antichi appellato Ati. Secondo il Fazello si ha il Birgi due sorgenti che spicciano a 6 miglia verso Settentrione dalla città di Salemi, delle quali dicesi una di S. *Giorgio*, di *Mangiadaino* l'altra; accresciuto poi da svariate acque, scorrendo a mo' di falce tra Marsala e Trapani, sbocca nel mare. Irrigando nell'està le circostanti terre, quasi a piede asciutto si tragitta vicino alle foci, ma diviene formidabile nell'inverno ed inonda i campi. Giacomo Adria l'appella *Cintio*, ed alle sue foci colloca la città dello stesso nome, di cui intanto non è menzione negli scrittori.

Birigeri. Lat. *Birigeris*. Sic. Birigeri (V. N.) Fonte d'acqua lattea appo Buccheri, mentovata dall'Arezio; è infetta da particelle di zolfo, ed è efficacissimo rimedio a curare le malattie cutanee.

Biscari. Lat. *Biscaris*. Sic. Biscari (V. N.) Non ispopolata città, alla riva sinistra del fiume Dirillo o Acate, sopra un poggio, un tempo però in sito declive sui margini stessi del fiume; travagliata sempre dall'insalubrità dell'aria. È insignita degli onori di Principato, e va compresa nei confini della Diocesi di Siracusa. Stette verso la medesima contrada il villaggetto *Odegrillo*, o *Dirillo*, che prendeva nome dal fiume, ed appartenevasi alla giurisdizione del Contado di Modica: volgarmente dicesi *Biscari* sostituita a Dirillo, ma tra gli edifizii di questa ed i ruderi dell'antico, s'interpone una distanza. Sorgeva Dirillo nell'età di Martino, e Biscari riconosce il suo nascere verso il fine del secolo XV. Rimangono antiche rovine, e una porta quasi intera colle armi del Barone, che era da gran tempo della famiglia *Castelli;* ma sono piane e rette sin dal nuovo tremuoto le vie alle quali corrisponde il Castello o il Palazzo del Principe, cui si sta presso la elegantissima Abadiale Chiesa di S. Giuseppe adorna di colonne, fondata da *Agatino Paternò*, riservato a se ed ai suoi il dritto di patronato, di scegliere l'Abate dalla propria famiglia. La Chiesa maggiore parrocchiale dedicata a S. Maria della Grazia, si ha suffraganea quella di S. Antonio, conceduta una volta dal Principe ai Carmelitani, i quali avendola finalmente abbandonata, *Vincenzo* nipote di Agatino, ad eccitare il culto di Dio, Chiesa e Cenobio concedette ai Minori Cappuccini. Vi è inoltre nella Parrocchia una famosa Cappella dedicata a S. Biagio Vesc. e Mart. particolare Protettore degli abitanti. Secondo le condizioni del regno viene stabilito dal Principe un annuo civile Magistrato della città; il potere ecclesiastico poi ed il regime delle anime risiede appo il Parroco o Beneficiale, ed il Vicario del Vescovo. Va soggetta alla comarca di Caltagirone, ma le dà Scicli un Prefetto di Milizia provinciale sotto di cui riscuotono stipendii tre cavalieri e 10 fanti di *Biscari*. Vi si contavano nel secolo XVI 150 case, perlochè dicesi dal Fazello piccolo villaggio. Ma nel registro del 1652 315 case, 1108 abitanti, nel 1713, 384 case, 921 abitanti, ed ultimamente 1519. È fertilissimo ed irrigato il territorio, presenta amene pasture agli armenti, ed appresta insigne copie di biade agli agricoltori, che massimamente arricchisce col canape ed il lino. L'altezza polare della città tocca quasi il 37° grado, eccede appena il 38° la longitudine. Mi ho sulle signorie le seguenti notizie; *Antonio Beneventano* si ebbe sotto gli Aragonesi il feudo di *Biscari*, da cui passò ai *Lamia* nobili di Lentini. Ribellatosi *Ruggiero di Lamia* da Martino, venne privato dai beni; perlochè ottenne

farfalle; vi si trovano altresì tartarughe ed altri rettili; ed è abbondante in caccia, sì di volatili, che di quadrupedi, trai quali lepri, conigli, volpi, e raramente qualche martora. I botanici l'hanno come interessante per piante rare, che vi vegetano.

il feudo *Giacomo Serra* Milite Siracusano, il quale essendo morto senza figliuoli, lo assegnò il Re, con diploma dato in Catania nel dì 25 febbrajo 1396, a Niccolò Castagna, che essendo Questore del Regno ne divenne Preside; vendettelo a *Matteo Mazone* colla conferma dello stesso Martino nel 1408, e costui a *Bernardo di Cabrera* Conte di Modica, cui intimò una lite il catanese *Antonio de Castellis* che l'ottenne finalmente in giudizio nel dì 13 aprile 1416 per dritto della madre Costanza Lamia; successegli *Corrado*, cui il figlio *Guglielmo Raimondo*, che venne confermato dal Re sì nel 1478 che nel 1516; divenne per dritto della moglie Isabella Viperano, Signore di Catalfaro e di Favarotta, e Razionale del Re, sostenne con lode le primarie cariche del Regno, fu il fondatore della villa di Biscari, lo che ci afferma lo stemma ed il nome segnati in una lapide di un'antica porta ancora esistente. Nacque da Raimondo *Giovanni* Maestro Razionale altresì sotto il Re Ferdinando, ed il figlio di lui *Raimondo* generò *Giovanni* II, che fu padre a *Vincenzo*, il di cui figlio Ferdinando fu nominato nel 1566 Signore di Biscari, e fu l'ultimo dei Castello, poichè morì senza figli: per dritto perciò di Francesca Castelli figlia di Giovanni, di lui madre, Orazio Paternò catanese ne fu detto erede nel 1578, con la condizione di assumere le armi ed il cognome dei Castelli: da lui nacque *Francesco* a cui morto senza prole successe nel 1709 il fratello *Vincenzo*, la di cui unica figlia ed erede *Maria* si ebbe a marito Agatino Paternò suo parente, il quale il primo dal Re Filippo IV ottenne il titolo di Principe nel 1623, e sostenne le veci del Vicerè nella Valle di Noto; caro per varii titoli a Filippo, caro alla sua patria Catania per molti beneficii, e principalmente in una gran carestia; da lui dunque e Maria, nacque *Vincenzo* II, che generò *Ignazio* con Felicia Gravina dei Principi di Palagonia; unitosi questi in matrimonio ad Eleonora signora di Paternò, Ragalcaccia, Spinagallo, fu padre a Vincenzo III, che accrebbe le avite possessioni, e per la bontà dei costumi si distinse; da cui ed Anna Scammacca Ignazio II, profondamente versato negli studii filologici, e nella poesia, intento a raccogliere monumenti antichi sì della patria sua, che di fuori, non che opere di natura o di arte, tutto collocò in un gran Museo con elegantissimo ordine, che si rimane all'ammirazione sì degli stranieri che degli abitanti. Vive unito in matrimonio ad Anna Morso dei principi di Poggio Reale, fecondo di prole, e non ignoto al mondo letterario (1).

Bisiri. Lat. *Bisiris*. Sic. Bisiri (V. M.) Casale detto Mazzarese dal Fazello, presso la città di Mazzara, oggi spiantato, ed abitato un tempo dai Greci, che passarono ai tempi del medesimo Fazello in Contessa

(1) Biscari è un comune in Provincia di Noto, distretto di Modica da cui dista 21 miglia non rotabili, Diocesi di Siracusa, donde 9 rotabili 39 non rotabili, Circondario di Vittoria, da cui è lontano 6 miglia non rotabili, 44 del pari da Noto, 135 da Palermo, 44 rotabili, 91 non rotabili, 12 non rotabili dal mare Africano. Rovinata di già la chiesa Madrice, se ne eseguisce attualmente la ricostruzione nel sito medesimo. Avvisa il Sacco esservisi introdotte ai suoi tempi, cioè nel fine del secolo scorso, due fabbriche di manifatture, una di tele fine, l'altra di colla, ignoro se sono sin'ora. L'aria è poco sana pel macero dei canapi, e dei lini, e la coltivazione del riso aquatico presso l'abitato. L'acqua è di fonte, buona ed abbondante. Apresi ogni anno in Biscari una fiera per bestiame durante due giorni, avvenendo la festa di S. Vincenzo Martire, che ha luogo 22 giorni dopo Pasqua di Resurrezione. Nel 1790 vi si contarono 2700 anime, 2447 nel 1831, e finalmente 2056 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale di Biscari è di salme 6154,604 cioè 9, 254 in giardini, 17,374 in orti semplici, 1,243 in canneti, 69,019 in risaie, 774,611 in seminatorii irrigui, 846,042 in seminatorii alberati, 2308,708 in seminatorii semplici, 1437,544 in pascoli, 136,085 in oliveti, 62,064 in vigneti alberati, 169,669 in vigneti semplici, 0,585 in culture miste, 321,300 in terreni improduttivi, 1,106 in suoli di case.

nuovo villaggetto. Ne fa menzione il Pirri not. 6.

Bissana (V. M.) Territorio verso Girgenti, alla destra sponda del fiume Ipsa, e dal 1670 decorato del titolo di Ducato. Vi hanno innumerevoli crateri numerati sino a 150 da Giacomo Adria, donde scaturisce bollendo, putrida e puzzolente acqua mischiata di terra, che allorchè vien fuori coll'acqua, si ammassa intorno al cratere, ma è poi di nuovo assorbita, e svanisce; poichè non è già perenne l'eruzione, ma in tempo stabilito suscitasi una tempesta continua per alcuni giorni, e quella cessando, stanno i crateri, e i sollevamenti della terra svaniscono in piano. Avviene un gran fragore nell'eruzione, e qualche volta tanta è l'abbondanza delle acque da venire ad allargare il lago; ma non sempre sono i crateri nello stesso sito, nè del medesimo numero. Durante l'eruzione rimane deserta la contrada, trasferendosi in altro luogo gli abitanti, a non infettarsi del tremendo fetore, ed anche perire; lungi ne vanno gli armenti e le pecore, nè uccello vagola per l'aere vicino, chè ne morirebbe. Lo stesso in poche parole rinviensi descritto in Fazello: *non lungi da questo territorio Aborangio, tra Girgenti e Bivona, è un lago zolfureo detto volgarmente Bissana, di quasi cento passi di circuito, con due crateri, che mandano perpetuamente a vicenda dell'acqua, all'altezza di tre cubiti.* In quel tempo forse quando il Fazello visitò il luogo presentava *Bissana* quella figura; cel presenta l'Adria come io diffusamente ne ho detto. Venne anco detto saracenicamente *Baxaluba* per Bissana. È il Signore del territorio il Principe di Resuttana, della famiglia Napoli, perciò Duca di *Bissana*.

Bissenza (V. M.) Antica rocca di là da Siculiana, verso Occidente, non lungi dal mare, sotto Angiò o il villaggetto di Monteallegro. Vi hanno vestigia di antico edifizio, e di città distrutta di nome incerto. Vedi il Fazello.

Bivona. Lat. *Bivona*, antic. *Bibona*. Sic. Vivona (V. M.) Antica città, una volta popolosa, detta da altri *Bisbona*, onorata la prima tra le Signorie di Sicilia del titolo di Ducato da Carlo V nel 1554, ornata poi della prerogativa di Città. Sorge alla sinistra del fiume Alba o Majasoli, nella Diocesi di Girgenti, e la comarca di Castronuovo, su di agevole poggetto, sotto alta rupe, in luogo ameno ed irrigato da acque volgarmente *Fiumara.* Dicesi di nuova data dal Fazello, ma si oppongono Goltz, Ortelio, Bonanno e Maurolico, stabilendo esser sorto Ipponio una volta nel di lei sito, ai quali io aderii nelle note al Fazello; però meglio ponderato l'affare, pongo in quest'opera l'Ipponio luogo di delizia di là da Siracusa, discosto perciò le mille miglia da *Bivona*. Vi fu fabbricato un castello da *Giovanni Aurea* Ammiraglio di Sicilia sotto gli Aragonesi, che ruinato nel secolo XV mostra ancora macerie. Costa oggi la città di 1024 case, 3303 abitanti; contava tuttavia ai tempi del Fazello 1525 case, e nel 1595, 7109 cittadini; ne erano finalmente 1870 le case al tempo del Pirri, 6386 cittadini; tanto si è diminuita la popolazione nello spazio di un secolo, quantunque sciolta negli scorsi anni dai balzelli. È commessa all'Arciprete la cura della Chiesa maggiore Parrocchiale di *Bivona*, sita nel luogo il più elevato, e dedicata alla B. Vergine, di cui conserva un'antichissima statua di marmo, dai pietosi fedeli venerata. Ma amministransi anche i Sacramenti nella chiesa di S. Giovanni, forse in quella di S. Agata ai tempi del Pirri, che dice questa seconda Chiesa Parrocchiale con suo Rettore, ed afferma conservarvisi con somma venerazione degli abitanti l'antica imagine della Patrona principale S. Rosalia. Contansi oggi altre cinque Chiese minori, di maggior numero una volta, delle quali

alcune, mancati i cittadini, veggonsi deserte.

Elevasi ora nel sito il più frequentato il Collegio della Compagnia di Gesù, fabbricato dal palazzo di Giambattista Perollo, trasferito dal luogo antico, dove vivente il S. Patriarca Ignazio era stato costruito nel 1556 per opera di Isabella de Vega moglie del Duca Pietro de Luna, che anche l'arricchì di pingue dote, sborsati per la fabbrica 30000 aurei; ne riposano le spoglie nella Chiesa, in cui conservasi un tesoro di sacre reliquie notate dal Pirri, che le afferma ottenute da Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia, mentre era Oratore in Roma. Per altre monastiche famiglie; stabilironsi nella Chiesa di S. Michele nel 1394 i Minori Conventuali, per opera di Ruggiero e Bona nobili Senesi ed abitanti in Bivona. Occuparono al di fuori gli Osservanti, verso il 1500, S. Maria di Gesù, cui dopo 84 anni successero i Riformati. Si stabilirono anche i Cappuccini nel 1572, a spese di Giovanni de Luna, fuori la città ad Oriente; tennero due anni dopo i Carmelitani la Chiesa di S. Antonio Abate, che era stata da gran tempo Ospizio dei Frati minori; vennero nella Chiesa di S. Maria di Loreto i Domenicani nel 1490 per opera di Tommaso Filingieri di Bivona, ma abbandonaronla dipoi; ritiraronsi anche gli Eremiti di S. Agostino riformati di S. Adriano, che nel 1618 eransi stabiliti nell'antico tempio di S. Maria dell'Olio, a due miglia dalla Città, per cura del Vescovo di Girgenti Vincenzo Bonincontro; prende il nome quel tempio da una vicina sorgente, nelle di cui acque galleggia un olio di soave odore, giovevolissimo alle malattie cutanee. Vi sovrasta il monte delle Rose, di cui farò in appresso parola. Sorgono due monasteri di monache, uno antichissimo sotto la regola di S. Chiara, che nel principio del secolo scorso, dalla Chiesa di S. Sebastiano presso *Garita*, venne trasferito nell'altra di S. Paolo, dove posero i primi fondamenti i Padri della Compagnia di Gesù: il secondo delle donzelle povere, che professano le istituzioni di S. Benedetto, vicino alla Chiesa di S. Mauro Abate. Fa menzione anche il Pirri d'un Ospedale, e dell'antichissimo tempio della Vergine eremita S. Rosalia, dove si venerano pietosamente alcune di lei reliquie ritrovate in Palermo, e si ammirano alcuni quadri mentovati dal Pirri, che presentano la Diva animata dal Signore, con gli Angeli e gli Apostoli che le fanno corona. È oggidì rovinato un Monastero Benedettino col titolo di Priorato, insignito del nome del S. Patriarca, ed annesso una volta all'Abbazia di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo, distava 4 miglia verso Tramontana nel territorio, che abbella *Bivona* della fecondità ed amenità sua. Arezzo poi dice; *città ornata di molte fonti, e di alberi, famosa per la dimora di Proserpina;* indi nel modo seguente la descrive Giacomo Adria: *è sita Bivona in un piano, nel di cui mezzo scorre un gran fiume con all'intorno 15 molini; abbonda in biade, frutti, ulivi, vigneti; due volte all'anno, in primavera ed in autunno, dà soavi fiali di mele; è adorna anche di boschi, di selve, di armenti e di buoi, nell'inverno vien travagliata dai nembi, e le caverne dei suoi monti sono albergo di avvoltoj.* Non che il monte delle Rose, ma quel della Quisquina, assai famoso per la celebre grotta di S. Rosalia, che descriverò largamente in appresso, comprendesi in questo territorio. Al tempo dei Normanni non era *Bivona* che un casale, poichè così vien rammentata in un diploma di Guglielmo II del 1172, in cui descrivonsi i confini della Diocesi di Girgenti. Anche nel secolo seguente mantenne nome di casale, prescrivendo il Re Manfredi al suo Maestro Segreto Pietro di Capuana, di pagare le decime a quella Chiesa, dalle terre di Sciacca, Licata, Naro ec. e dal casale di *Bivona*. Leggiamo poscia aver data *Bivona* la Re-

gina Costanza moglie di Pietro a *Federico Campo;* passò di poi sotto il dominio del Genovese *Giovanni Corrado di Aurea* grande Ammiraglio in Sicilia, che vi edificò un castello, poi ruinato: questo, proscritto, l'ottenne *Simone di Montecatino*, come si ha da un diploma di Federico II del 1320. Si apparteneva sotto Federico III a *Giovanni di Chiaramonte* Conte di Caccamo, Signore di Sutera, Siniscalco del Regno, che si ebbe da Isabella Ventimiglia l'unica figliuola *Costanza*, che con per dote *Bivona* prese a marito *Giovanni Peralta*, il loro figlio *Niccolò* fu padre a Giovanna e Margherita, delle quali celibe morì la prima, l'altra con estesissime signorie fu data in moglie ad *Artale de Luna* consanguineo del Re; *Bivona* perciò passò ai De Luna, della di cui serie dirò altrove. Di essi *Giovanni Vincenzo* domò col ferro la gente ribellatasi, volendo dipendere dal potere immediato del Re, e richiamolla a dovere, ed allora si dice distrutta la rocca.

Il nipote di lui *Pietro de Luna* marito ad Isabella de Vega fu nominato il primo, tra i Baroni di Sicilia, dall'Imperadore Carlo V, Duca di Bivona; ne nacque Luigia, che maritata a *Cesare Moncada*, si ebbe il figliuolo *Francesco;* vedine i successori dove si parla di *Caltabellotta* e di *Paternò*, Ottennela nel 1736 Federico *Vincenzo Toledo* Duca di Ferrandina, per dritto della moglie *Caterina* di *Moncada;* ai quali succedette nel 1736 il figliuolo *Antonio Alvarez di Toledo Duca di Bivona*. Gode del dritto di armi, sceglie gli annui Magistrati, e nel Generale Parlamento del Regno pronunzia il voto il primo trai Duchi. Comprendesi la città nella Prefettura della milizia di Sciacca, e dà 108 fanti e 20 cavalli. Presiede al Clero il Vicario del Vescovo di Girgenti.

Sorpasserebbe a buon dritto la sola Eremita S. Rosalia gli uomini famosi di *Bivona*, se vana e futile non fosse, opinione dei Bivonesi sul natale di lei; tutti comunemente la confessiamo nata in Palermo, quantunque le terre delle Rose, e di Quisquina della paterna Signoria sin' ora a *Bivona* appartengansi. Sono commendati per l'innocenza della vita; Maria Roccaforte Vergine Moniale dell'Ordine di San Benedetto, la di cui vita fu data alle stampe; encomia il Pirri Sebastiano da *Bivona* dei Minori Cappuccini, per austerità di vita, somme virtù eccellente, più eccellente bensì pei doveri di carità esercitati nella peste, di che morì nel 1577: Francesco dei Riformati detto Bivonese dalla lunga dimora, ma nato in Camerata, morì nel 1619 in grande opinione di santità: fiorì Giuseppe Romano celebre Dottore in Filosofia ed in Medicina, poeta ingegnosissimo, e lodato nelle Muse Sicole dal Gagliani: Vincenzo Romano dell'Ordine dei Predicatori, gravissimo Teologo, Predicatore a pochi secondo nel suo tempo, Esaminator Sinodale e Prefetto della Provincia, che dopo pochi mesi rinunziata per umiltà la carica, in sante opere versato, attese in patria la morte nel 1660, ed indi tre anni dopo, vennero pubblicate in Palermo le sue orazioni sacre: Michelangelo Maymone della più stretta osservanza di S. Francesco, Teologo e Predicatore, scrisse la Cronologia di Gesù Cristo sino da Adamo, e dimostrò, falsamente notarsi in S. Anna un triplice connubio. Scrivon di lui Tognoleto e Mongitore. La longitudine di Bivona è di gr. 37° 10', di 37° 40', la latitudine (1).

(1) È un Capo-distretto con 4 circondarii, nella Provincia e Diocesi di Girgenti, da cui dista 24 miglia, da Palermo 46. Vi risiede un Giudice Istruttore col grado di Giudice di Tribunale civile, ed un Sottintendente. Sin dai tempi remoti esisteva un peculio frumentario risultato di una imposta sulle proprietà, per agevolare la pubblica panificazione. Nel 1839 fu cambiato in Monte agrario per disposizione Sovrana, e destinato a provvedere i poveri coloni di semenze. Il mutuo si fa per

Bizir (V. M.) Casale assegnato dal Conte Ruggiero nel 1093, colle circostanti terre, a Stefano Vescovo di Mazzara. Ne è menzione in un diploma di Pasquale Rom. Pont. in cui descrivonsi i confini di quella Chiesa, dove erroneamente denominasi *Buzir*.

Bizolo. Lat. *Bizolus*. Sic. Bizolu (V. M.) Sorgente sotto il monte Jato ad Occidente, donde scaturiscono acque abbondevolissime, che accrescono il fiume Bati volgarmente Jati. Tre altre sorgenti del medesimo fiume appellansi dal Fazello di Chiusa, Ginestra, e Canavera.

BL

Blandinea (V. M.) Torre all'acqua dei *Corsali* nel littorale di Palermo, cui lasciò il proprio nome il fondatore Blandino, secondo Adria nella Topog. della Val. di Mazz.

BO

Bocale. Lat. *Bucalis* (V. M.) Casale del territorio di Girgenti, soggetto verso il 1320, sotto il Re Federico, a *Mariano Capece*, insieme con Mulotta, Camiano, Diesi e Ragalmalo, allora parimenti casali, posseduti sotto il regno di Martino da *Antonio di Bonito*. Vanno oggi tutti soggetti a varie Signorie, ma Diesi, dov'è il villaggio *Aragona*, si appartiene a Luigi Naselli, di cui già dissi di sopra.

Bocca di Falco. Lat. *Bucca Farci*. Sic. Vucca di Farcu (V. M.) Contrada nel territorio di Palermo verso Occidente, sotto monte *Cuccio*; vi si aprono delle valli irrigate da uberrimi ruscelli, per dove è una pubblica strada alle montagne di S. Martino ed altre della parte Occidentale, ed alla *Portella di S. Anna*. Non ne è sparuta la villa, e van belle le terre suburbane degli abitanti di verzieri amenissimi. Vi sorge una Parrocchia, tutto il che influisce alla gajezza ed alla leggiadria del villaggetto (1).

Boccetta. Lat. *Bozzetta*. Sic. Buzzetta (V. D.) Sobborgo di Messina, che stendesi verso Tramontana a circa 100 passi, con un ruscello (2).

Bocina. Lat. *Baucina*. Sic. Bocina (V.M.) Terra nella Diocesi e Comarca di Palermo,

atto d'obbligo presso il Conciliatore. Non vi è quantità stabilita da darsi ad ogni colono: non si fa verun esito per l'amministrazione. È diretto da due deputati eletti in ogni due anni dallo Intendente. Comprendesi il territorio di Bivona in salme 5189,011 cioè 37,608 in giardini, 160, 613 in seminatorii alberati, 4876,135 in seminatorii semplici. Vi sono varietà di belle agate, di diaspri, di petrolie, e si ha una sorgente d'acqua talmente bituminosa, che si accende avvicinandovi un lume. Nella contrada Balata cominciaronsi sin dal 1834 dei tentativi sopra una zolfatara, si trovarono pochi primi zolfi, poi si estinse e venne abbandonata. Si confuse da taluni con *Vibona* Valenza di Calabria, della quale scrisse Strabone; da Maurolico, Goltz, Ortelio e Bonanno, creduta l'antica Ipponia fabbricata per opera del tiranno Gelone quasi a trofeo della sconfitta dei Cartaginesi in Imera, da cui si asserisce essere stata detta altresì Corno di Amaltea. Per la sua fertilità, nota l'Adria esser detta *Bisbona* quasichè due volte all'anno desse prodotti e ricchezze. Non poco sofferse tra le guerre civili di Sciacca tra il Perollo e il de Luna. Contava nel 1798 una popolazione di 2582, poi di 3256, nel 1831, e nel fine del 1852 di 3413, di 47829 dell'intero distretto.

(1) Vi è oggigiorno una Chiesa abaziale sacramentale intitolata a S. Gregorio Papa, fondata dai Benedettini di S. Martino delle Scale nel 1757, supplita ad una Chiesa diruta poco distante; vi amministra i Sacramenti un Beneficiale scelto dai fondatori. Sorse anco in Bocca di Falco nel 1839 una Chiesa economicamente soggetta alla Real Parrocchia dell'Altarello di Baida, per decreto di S. M. il Re Ferdinando II (D. G.), che vi ha altresì una casina. Nel centro del villaggio è una fontana a comodo degli abitanti.

(2) Alla Boccetta, nel fondo della famiglia de Domenico, contrada Scirpi, lungi da Messina due miglia, il terreno è calcareo arenoso, le conchiglie fossili sono per lo più microscopiche, come sarebbero piccoli buccini, cerite, terebratule, e madrepore.

decorata degli onori di Principato sin dal 1623. Sorge in un luogo sovra colline, nella montagna detta del *Cane*, a Sud-Est. Segnasi la di lei origine nei primordii del secolo passato, ed appartenevasi una volta al Grande Spedale di Palermo, da cui passò alla famiglia Migliaccio. Contava nel 1653 95 case, 368 abit.; in questo secolo tuttavia 302 ne sono le case, e 1285 le anime, ed ultimamente 1504, la di cui cura spirituale incombe ad un Arciprete, che conferisce i Sacramenti nella Chiesa maggiore sita nel centro del paese e dedicata a S. Marco. La civile economia spettasi a coloro che secondo le leggi del Regno vengono ogni anno segnati dal Principe, il quale gode del dritto di spada, e profferisce il 23° voto nel Parlamento. Ne è il Palazzo in un sito eminente. Ad educar le donzelle fu stabilito recentemente un Collegio di Maria, e tre altre Chiese vi hanno bensì, oltre la Parrocchia. *Mariano Migliaccio* Marchese di Montemaggiore, per benefizio di Filippo IV, venne nominato nel già suddetto anno primo Principe di *Bocina*, che dei 12 pari del Regno, e tre volte Pretore di Palermo, contrasse matrimonio con Violanta Marullo, donde nacque il figliuolo *Ignazio* valoroso nelle armi, abilissimo a trattare negozii pubblici; egregiamente amministrò nel testè passato secolo, inviperendo la guerra dei Francesi, la affidata Provincia di Catania con i suoi confini, sostenne le primarie cariche della patria; si ebbe erede da Lucrezia Sarzana il figlio *Mariano*, che con Eleonora Naselli e Tagliavia generò *Ignazio* II cui fu superstite la sola figlia *Eleonora*, che prese in marito Antonio Termine; ingaggiò una lite allora Mariano Migliaccio nipote d'Ignazio dal fratello Luigi; non doversi a lei le paterne signorie; chiedendo venir preferito alla femina; a lungo si ponderarono ragioni, ma finalmente fu deciso per *Eleonora*. L'agro di Bocina nutre in amene pasture numerosi armenti, produce biade di ogni genere, nè manca in vino ed in olio (1).

Bocinna. Lat. *Bucinna* (V. M.) Secondo Stefano Bizantino città della nostra isola, forse la *Bucia* di Tolomeo. Nota Cluverio non essere mai stata in Sicilia città di tal nome; ma Forbanzia venir sotto nome di *Bocinna*, che è una piccola isola adjacente alla spiaggia, rimpetto Trapani e Lilibeo. Vedi *Levanzo* (2).

Boeo. Lat. *Boeum* (V. M.) Uno dei tre principali promontorii della Sicilia detto un tempo *Lilibe* e *Lilibeo* dalla vicina città. Vedi *Lilibeo*.

Bogobello. Lat. *Bugubellum*. Sic. Bugubeddu (V. N.) Casale concesso dal Re Guglielmo alla Chiesa di Siracusa. Ne rimane menzione nelle lettere di Alessandro III a Riccardo Vescovo di quella Chiesa nel 1168, datate in Roma, dove leggesi: *ed anche a te ed ai tuoi successori veniamo a confermare col presente privilegio il Casale Bugubel vicino a Siracusa, coi villani e tutte le sue pertinenze, quale ti fu concesso, e per te alla Chiesa di Siracusa, dal nostro figlio carissimo in Cristo Guglielmo egregio Re di Sicilia, con pietosa largizione*. Nessuna pubblica copia si è fatta ancora di questo diploma di Guglielmo, che si conserva nel tabulario della Chiesa sudetta, a poter discernere il sito

(1) Oggidì è un Comune in Provincia, e Diocesi di Palermo, da cui dista 21 miglia, distretto di Termini, da cui dista 14 miglia, circondario di Ciminna da cui dista 2 m. Comprendesi la sua estensione territoriale in salme 1286,148, cioè 0,180 in giardini, 3,573 in orti alberati, 1,188 in canneti, 874,799 in seminatorii alberati, 158,942 in pascoli, 220,133 in vigneti alberati, 18,992 in sommaccheti, 7,029 in ficheti d'India, 1,055 in ficheti d'India ed altro, 0,260 in suoli di case. Contava nel 1798 una popolazione di 2294 abitanti, di 2472 nel 1831, e finalmente di 2900 nel fine del 1852. L'aria è buona, ed amenissime le pasture.

(2) Hoffman ed altri vogliono che dalle sue rovine ne sia nata Butera.

del Casale; ma aggiunti poi il Pontefice, i Casali di Tremiglia, Ciphilim, e quel di S. Maria Maddalena, congetturiamo non averne molto distato *Bogobello*.

Bogomeno. Lat. *Bugumenum* (V. M.) Rocca dei Saraceni, espugnata dal Conte Ruggiero, e poi distrutta, testimonio Malaterra nelle imprese di lui. Era nella valle di Mazzara.

Bolgarano. Lat. *Bulgaranum*. Sic. Bulgaranu (V. N.) Casale verso il 1320 di *Petruccio di Linquida*, come si rileva dal censo di Federico II; sotto Martino però nel 1408 di *Pietro di Axono*. Oggi è un feudo famoso per vigneti e seminatorii, nell'agro di Lentini, ad Occidente della città, spettantesi a *Vincenzo Bonanno* Principe di Linguagrossa per dritto della sua nonna *Rosa di Mugnos*.

Bolo. Lat. *Bolum* (V. D.) Casale un tempo del Vescovo di Messina, di cui non rimane oggigiorno che la rocca nell'alto di una rupe, rimpetto Bronte, e sotto l'Etna, quasi a Nord-Ovest.

Bonagia (V. M.) Cala vicino Trapani, sotto il monte Erice, oggi con una tonnara, ed una torre di guardia. Dicesi volgarmente *Maremma di Bonagìa*.

Bonagia (V. N.) Cala appresso Tapso, che occorre ai naviganti verso Siracusa, nella di lei spiaggia ad Oriente. Secondo alcuni non ne stette discosto l'antico porto de' Trogili. Ci ha vicina oggigiorno una tonnara dello stesso nome, detta di S. Bonagìa.

Bonalbergo. Lat. *Bonalbergum*. Sic. Bonabergu (V. D.) Rocca mentovata dal Fazello, 6 m. distante da Nicosia. Appartenevasi sotto il Re Martino a *Salimbenio de Marchisi*.

Bonconsiglio. Lat. *Boniconsilii scopulus*. Sic. Boncunsigghiu (V. M.) Scoglio o piccola isola vicino al littorale di Trapani, a Tramontana. Nota Orlandino, essersi chiamato una volta di *Malconsiglio*, poichè Giovanni di Procida ed altri Signori vi tennero un consesso nel 1282 contro i Francesi. È mentovato da Fazello su' *Vespri Siciliani*, e da altri.

Bonfornello. Lat. *Bonfornellus*. Sic. Benfurneddu (V. M.) Rocca nel lato settentrionale dell'isola, di là dalla foce del Fiume d'Imera, a mancina dei suoi margini, non lungi dalla spiaggia del mare; ricinta dall'amplissimo territorio di S. Niccola forse dagli antichi appellato *Minervale*. Vi sorgeva il casale saracenico *Odesuare*, poi detto *Senescalco*, e finalmente *Bonfornello;* conceduto dalla Regina Costanza alla Chiesa di Cefalù nel 1198, confermato dopo tre anni dall'Imperatore Federico; fu dato poscia verso il 1424 ad *Arnoldo Santa Colomba* Signore della terricciuola d'*Isnello*, col peso di apprestare a quella Chiesa salme 25 di frumento. Ruinato il casale, pervenne il castello col territorio a *Blasco Alliata* Signore di Roccella, sotto di cui fu nel 1677 decorato degli onori di Principato; si ebbe poi quel territorio *Federico di Napoli* per dritto della moglie Eleonora, e trasmiselo al secondo nato *Cristoforo*, che si unì in matrimonio a Giuseppa Zati Signora di Rifesi, e vien detto Principe di *Bonfornello*.

Bonifato. Lat. *Bonifatus*. Sic. Bonifatu (V. M.) Monte, altrimenti *Bonifacio*, verso il di cui vertice venne un tempo costruita l'antica famosa Alcamo, di cui parlai di già, e che volle uguagliata al suolo il Re Federico; ed anche la rocca che dopo lui si rimaneva, cadde distrutta per ordine del Re Martino, nei primordii del secolo xv: poichè quel Re fe' menzione nel 1398, di Alcamo e della rocca di *Bonifato*. Quivi, afferma Cluverio, essere stato anche Longarico, mentovato dagli antichi; nell'Arabo Itinerario della Sicilia, scritto nel tempo del Re Ruggiero: *da Trapani*, notasi, *al monte Amac che è molto ripido, un circa 10 m., 20 da questo ad Alhamo, inespugnabile per le fortificazioni che ha*

verso Nord. Dista 13 miglia dal mare, dov' è una cala che dicesi Medager. Bonserat, come lessi altrove, Capitano dei Saraceni, che liberò in Alcamo i suoi, da duro assedio oppressi dai Siciliani, dette il nome a quel monte. Afferma Sebastiano Bagolino, averlo preso dai buoni seminati; *(Bonum Satum)* e scrive finalmente l'Adria della sua ubertà: *fecondissima è la montagna, piantata verso Greco a vigneti, albereti ed ulivi, ed abbondante in pasture dalla parte di Mezzogiorno. Nel vertice sorgeva un castello di cui conservansi ancora alcune vestigia, ed un Oratorio o Chiesa consacrata a S. Maria dell' Alto, la di cui imagine fu rinvenuta una volta dipinta in una parete.* La città distrutta, mentovata dagli antichi, sorgeva nel *Bonifato* verso la parte settentrionale. Parlasi nei diplomi di Guglielmo II dei montanari ed abitanti del *Bonifato*, nel segnare i confini della Chiesa di Morreale nel 1181. Era questo però l'antica Alcamo, di cui dicemmo di sopra dei cittadini.

Bonpensiere. Lat. *Bonpensiere*, *aut Naduris.* Sic. Bonpinsieri (V. M.) Piccolo villaggio, altrimenti Naduri, di pertinenza dell' illustrissima famiglia *Lancia;* poichè raccolse gente il primo nel territorio *Naduri* Ottavio Lancia Principe di Trabia, verso il 1630, volle se ne consacrasse a S. Ottavio Mart. la Chiesa Parrocchiale, ed altra minore ne accrebbe, dedicata al SS. Crocifisso. Venti anni dopo vi si contavano 131 case, 405 abitanti, nel corrente secolo 209 case, 473 abitanti, ed ultimamente 474. Comprendesi nella comarca di Sutera, donde dista 4 m. a Sud-Est; va soggetto al Vescovo di Girgenti che delega un suo Vicario. È piano il sito, fertile il terreno, non insalubre l'aria. Si venera dagli abitanti, S. Giuseppe sposo di Maria, come patrono tutelare. Nel principio del secolo xv era soggetto il feudo di *Bonpensiere* a *Riccardo di Monteleone*, l'avevano ancora gli eredi di lui nel secolo xvi, come è manifesto dal Catalogo di essi appo Barberi. Cedette poscia ai *Lancia* che godono del dritto di armi, ed hannosi il xxxii posto nel Parlamento (1).

Bonvicino. Lat. *Bonvicinum.* Sic. Bonvicinu (V. N.) Casale e rocca nel territorio di Lentini, altrimenti *Silvestro*, di cui è menzione nella vita del Re Ludovico; poichè venuto in questa villa Artale Alagona reduce da Siracusa a Catania, vi fu avvisato delle insidie tramategli dai Chiaramonte. Sorgono vicine nella via le *Spelonche dei Rigitani* appellate oggi volgarmente *Jazotti.* Appartenevasi un tempo *Bonvicino* alla regina *Eleonora*, ma cedette poi a *Matteo Alagona*, che ribellatosi, concedettelo il Re Martino nel 1393 a *Bernardo di Bruquelares* morto senza figliuoli, onde l'ottenne dal medesimo Re *Guerao de Alarcon*, da cui pervenne a *Luigi de Rajadellis*, che vendettelo a *Guglielmo di Asmaro* mentovato nel censo del medesimo Martino del 1408. Successegli il figlio Ludovico, che si ebbe *Novella* dalla moglie Eufemia, ma con autorizzazione del Re nel 1511, cedette il feudo a *Francesco* fratello di Ludovico, il di cui figlio *Girolamo*, sotto Carlo Imperatore e Re di Sicilia, infelicemente morì, lo che fu causa di tramestìo al popolo di Catania d'onde era Giustiziere. Trovo Signore di *Bonvicino*

(1) È un Comune nella provincia, distretto, e diocesi di Caltanissetta, da cui dista 23 m., circondario di Serradifalco, da cui dista 9 m. La sua estensione territoriale è di salme 1204,468, cioè 0,162 in orti semplici, 0,045 in canneti, 0,030 in pioppeti, 895,491 in seminatorii semplici, 215,942 in pascoli, 1,784 in ficheti d'India, 12,255 in mandorleti, 78,642 in terreni improduttivi, 0,048 in suoli di case. Vanta dei buoni pascoli, ed esporta altresì mandorle. Contava Bonpensiere nel 1798 soli 700 abitanti, 530 nel 1831, e 538 alla fine del 1852. Vi sono delle zolfare, ma non in attività.

nel principio del secolo XVII Giacomo Campolo, i di cui eredi perdettero parimenti sotto Carlo II; comprosselo poi dal Demanio regio *Cristoforo Massa* Conte di Aci-castello, al di cui nipote oggi è soggetto. Rimase il casale sino al secolo XV, ma da indi in poi non fu più interamente. Durava la rocca sino ai tempi del Fazello; oggi non rimangono che ruderi, grotte, vestigia di torre, casette da villa, granai, un molino a comodo degli agricoltori, ed una Chiesa (1).

Bonvicino. Lat. *Bonvicinum.* Sic. Bonvicinu (V. D.) Rocca tra Isnello e Collesano, verso il lato settentrionale della Sicilia. *Bonvicino*, dice Arezio, *è un villaggio quasi ai nostri tempi formatosi.* Oggi è deserto, ma intatta ne rimane la fortezza, bagnata dal fiume di Monale o di Pollina.

Borangio. (V. M.) Vedi *Aborangio.*

Bordonaro. Lat. *Bordonarum.* Sic. Vurdunaru (V. D.) Casale o Municipio appartenentesi a Messina, dalla parte meridionale, quasi a 2 m. dal lido dello stretto. Ne è sacra la Chiesa parrocchiale a S. Maria delle Grazie. Contanvisi oggi 240 case, e circa 800 abitanti, che erano sopra 1000 prima del contagio. Quivi presso è il Convento di Nostra Donna d'istituto Basiliano, fabbricato dal Sacerdote Scolari, Signore del luogo una volta, da Ruggiero di Segreto, e da Ula Graffeo moglie di lui. *Sorge*, così scrivene il Pirri, *in una pianura amenissima, bagnata da ogni parte da un fiume detto volgarmente Fiumara di Bordonaro;* e fa menzione di un'antica imagine della B. Vergine, eccellentemente espressa, data in dono ai monaci dagli stessi fondatori. Sovrasta a *Bordonaro* il Monastero di *S. Pantaleone*, anche di Basiliani, sito in elevata collina, e fabbricato per cure e spese dei Segreto ed Ula, sovraccennati; di entrambi i corpi fu Sabba il primo Rettore, ed oggi ne siedono nel Parlamento gli Abati di S. Maria nel XXXVI posto. Ne prende il nome un piccolo fiume, che nell'inverno offre molto difficile passaggio.

(1) Oggidì è un casale nella provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, circondario di Lentini, distante 56 m. da Noto, 160 da Palermo; territorio salme 600.

Borello. Lat. *Borellus.* Sic. Bureddu (V. D.) Piccolo villaggio una volta, oggi Belpasso, di cui parlammo.

Borgetto. Lat. *Burgettum.* Sic. Burgettu (V. M.) Piccolo villaggio nella Diocesi di Mazzara, non lungi da Partenico, appartenentesi al Convento dei Benedettini di S. Martino; siede sovra un colle verso Mezzogiorno. Ne lo diede nel 1360 col territorio la nobile Matrona Margherita de Blanco vedova di Giovanni di Caltagirone, ad Angelo Senisi Abate dell'ordine sudetto, ma con la pia condizione di dovere costruirvi un Monastero in onore di S. Benedetto. Il Re Federico III diede immunità al territorio, quindi Urbano V concedette la facoltà di fabbricare il Monastero. Angelo ne investì il fratello Giovanni, che si disse perciò Abate di S. Benedetto del *Borgetto*, ma attediato dalla frequenza della gente, si trasferì coi suoi nel vicino ripidissimo monte delle Ciambre. Molestati poscia i monaci dalle ingiurie di uomini scellerati, vennero costretti a rinunziare l'antico sito del *Borgetto*, e costruirono un nuovo monastero alle radici del colle, intorno a cui si radunò poi un villaggetto, accorsavi gente. Non è distante la Chiesa parrocchiale di *Borgetto* sacra a S. Maria Maddalena, ed è affidata la cura delle anime ad un monaco Arciprete scelto dall'Abate, ed istituito dal Vescovo di Mazzara. A mantener la gente a dovere segna i Magistrati il medesimo Abate di S. Martino, ed anco commette le sue veci ad un monaco, che dicesi *Rettore*. Contansi nel censo recentissimo 1147 abit., 370 case.

Ferace è il terreno, abbondantemente ir-

rigato, e produce olio, donde ricavasi guadagno non lieve (1).

Borgetto. Lat. *Burgettum.* Sic. Burgettu (V. M.) Oggi è decorato del titolo di Contado, volgarmente *Menfri*, e nei Regii libri, in voce saracenica, *Burgio Milluso* e *Burgio Cristano.* L'ottenne *Corrado Rodolfo di Manuele*, per benefizio del Re Giacomo, nel 1237; valoroso milite trapanese, uno dei cavalieri scelti a compagni di Pietro Aragona ad attaccar in Burdegala la intimata battaglia con Carlo d'Angiò; nel censo di Federico II notansi i figli di lui *Rodolfo* e *Corrado*, uno Signore di *Burgio di Cristano*, l'altro di *Burgio di Milluso.* Ma anche il terzo Ruggiero notasi Signore di Calcuso, donde i Marchesi di Villabianca traggono retta origine. Nacque già *Antonio* da Corrado, cui succedette Antonio II dello stesso nome, donde *Eufemia* sposa a Francesco Ventimiglia, che nel censo del Re Martino, dicesi soggetto alla Curia per *Burgio Milluso appartenente a sua moglie;* mancato di prole maschia, lasciata soltanto la figliuola *Pina*, alla di lui morte *Eufemia* si unì in matrimonio a Nino Tagliavia Signore di Castelvetrano, e diede Pina a *Baldassare* figlio di Nino da un'altra moglie; Giovanni, di costoro primogenito, alienò la Signoria di Burgetto, che tuttavolta dopo sette anni, nel 1499, si richiamò Gian Vincenzo erede di lui, pagatone il prezzo ai compratori, ed aggiuntone, come dicono, l'impendimento, lasciollo ai suoi venturi, tra questi *Carlo* rifulse, Principe di Castelvetrano, per varii titoli commendato, come in altrove, primo Conte di Borgetto per privilegio di Filippo II del 1565; i di cui successori registrai parlando di Avola, *Menfri* o *Borgetto.* Comprendesi nella Comarca di Sciacca, presso le rovine della antica Inico, alla sinistra riva dell'Ipsa, oggi Belice, in un piano verso mezzogiorno. Vedi *Menfri.*

Borrone. Vedi *Burrone.*

Bottigliaria. Lat. *Buttigliaria.* Sic. Buttigghiaria (V. N.) Fiume, altrimenti della *Ferla*, dal villaggetto dello stesso nome di cui bagna i confini. Accresce l'Anapo, cui si unisce sotto il monte Erbesso, oggi *Pantalica;* ma nasce a 2 m. sopra Ferla a Sud-Est, e dopo altrettante miglia di corso, tutto viene dalla terra assorbito, e scorrendo sotterraneamente per un miglio, di nuovo apparisce per uguale spazio; svanisce poi una seconda volta, ma dopo un miglio ritornando al di sopra, si unisce all'Anapo sotto *Pantalica.* È qui a proposito ciò che nel *Catal. dei fiumi* scrisse Vibio, che disse *Aneto* l'Anapo: *l'Aneto di Sicilia che scorre sotterra per due miglia, mescolasi al mare di Siracusa, ed appellasi Ano, poi Anapo, nella parte superiore Antisforo.* Soggiunge a ciò il Cluverio: *Oggi nella state a 7 m. in circa dalla foce introducendosi in un meato, ne rinasce finalmente a 5 m., e con limpide ed abbondanti acque, sbocca nel mare. Dotti ingegni sospettarono da gran tempo, in Vibio esser viziata la più gran parte delle voci. Nondimeno sembra il sudetto fiume essere stato distinto col nome di Antisforo nella parte superiore dove era un ponte, indi detto Anos nella parte media, ed Anapo finalmente insino alla foce.* Varia Cluverio da Vibio, poichè nota il primo scorrer per 7 m. sotterraneamente, per 2 l'altro; Vibio, come dal surriferito ci abbiamo, più congruentemente scrive per fermo, ma spesso il Cluverio si allontanò dal vero

(1) È un Comune in provincia e distretto, diocesi di Morreale, circondario di Partenico, da cui dista 2 m., e 17 da Palermo. Conta salme 718,317 di territorio, 7,701 cioè in giardini, 0,970 in canneti, 2,600 in seminatorii irrigui, 74,961 in seminatorii alberati, 210,820 in seminatorii semplici, 265,035 in pascoli, 51,164 in oliveti, 62,776 in vigneti alberati, 41,269 in sommaccheti, 0,800 in terreni a delizia, 0,221 in suoli di case. Vi si contavano nel 1798 circa 4021 anime, 4923 nel 1831, 5892 nel fine dell'anno 1852. Esporta grano ed olio.

in segnar le distanze. Non lungi dalla foce men di 8 miglia, sgorga nell'Anapo il fiume di Sortino ; e da colà al di sopra Buttigliaria, che ascondesi e rinasce.

Bovario. Lat. *Buvarium* (V. M.) Casale sotto la Signoria di *Giovanni Aragona* figlio di Sancio, come dal censo di Federico II. Avevaselo Giovanni per dritto della moglie *Giovanna de Osculo*, nata da Simone de Osculo, con Casalmonaco presso Palermo.

Bovi marini. Lat. *Boves marini*. Sic. Voi marini (V. D.) Scogli nel lido della terra di Naso, sotto il promontorio Orlando, rimpetto la cala di S. Giorgio.

Bozzetta (V. D.) Sobborgo di Messina, che stendesi per quasi cento passi verso Nord, dov'è un fiume.

BR

Braccio di S. Rainieri. Lat. *Brachium*. Sic. Vrazzu di S. Raneri (V. D.) È un lido, che incurvandosi un miglio per giro, rende immobile il mare del famoso porto di Messina. Eravi una volta nella sommità una chiesiuola sotto gli auspici di S. Nicolò, donde dicevasi *Lingua di S. Nicola*, e per una torre d'ispezione nella parte estrema del Braccio, che sorge magnifica, con faro a comodo dei naviganti, volgarmente *Lanterna*, dicesi *Lingua di Faro*. Secondo il Samperi, è detto anche Isola di S. Giacinto e S. Placido ; credesi finalmente dal Maurolico e dall' Alberti, che sono al certo abbacinati, come dal detto di sopra si vede, il promontorio Argenno. Dove oggi è la Chiesa di S. Niccola, fabbricò Ruggiero il cenobio di S. Basilio, sotto il titolo del SS. Salvatore, ridotto in forma più bella da Ruggiero figliuolo del Conte, come costa da un diploma di lui del 1133; ma fu percosso da un fulmine nel 1550. Fe' costruirvi l'Imperatore Carlo, alla custodia del porto ed anche del Regno, una magnifica rocca, ricinta di baluardi, di egregio lavoro; collocati i monaci in prima dentro le mura, poi nella parte orientale del porto, ad un miglio, edificato un famoso Monastero. Alcuni dei Geografi intanto credono dovere intendersi per *Braccio di S. Rainieri* tutto quel littorale che si comprende dal promontorio Peloro, dov'è un'altra torre con faro, sino alle foci del fiume Malpurito, che apronsi nella spiaggia settentrionale ; ma vi si oppone un volgare siciliano assioma ; allorchè tentasi una qualche difficile intrapresa, o impossibile, diciamo essere lo stesso di voler raddrizzare il *Braccio di S. Rainieri;* forte argomento è perciò venir sotto nome di *Braccio* quel curvo lido (1).

Bracere (capo delle). Lat. *Bracellorum caput*. Sic. Capu di li Braceri (V. N.) Nella spiaggia meridionale, tra la foce del fiume Oano volgarmente Frascolari, ed il capo di Colombara.

Braemi. Lat. *Brahemis* (V. N.) Fiume di nome saracenico, che nasce verso Maestro dal lago Pergusa, a 2 m. sotto Enna, e a 6 da Piazza, di cui bagna il territorio nella parte occidentale, e lasciandosi a mancina Mazzarino, Convicino oggi Barrafranca, sbocca nel fiume Salso o Imera meridionale, dove stendonsi verso mezzogiorno, il territorio di Altariva o Riesi, volgarmente di *Cipolla*, e da Tramontana il fon-

(1) Vi è la breccia marina che tagliasi per mole, ed è formata in granelli quarzosi riuniti col cemento di calcare siliceo, e con tritume di spoglie organiche, spezialmente di conchiglie; secondo le osservazioni dei Messinesi, confermate da quelle dello Spallanzani, acquista un aumento di elevazione sensibile sul livello del mare, come si vien tagliando a strati orizzontali per uso di macine; poichè a capo di dieci in dodici anni, vede elevarsi all'altezza medesima che prima (*Power Viaggio in Sic.*). Vi sono di passaggio degli uccelli molto rari, e vi si producono parimenti di piante rare e ricercate: ci hanno delle saline.

do di Pietraperzia, detto di *Arceri*. Le acque di *Braemi* mettono in movimento varii molini, fecondano le terre circostanti, e servono finalmente ad agitare opportunamente altre macchine ad uso dell' arte.

Bricinnia (V. N.) Castello nel territorio di Lentini, mentovato da Tucidide lib. 5, dove parlando dei Leontini che prima di Dionisio, abbandonata la patria, avevano emigrato in Siracusa: *poi però alcuni di loro addolorati del fatto, abbandonata Siracusa, occupano un sito della città di Lentini appellato Phoces, e parimenti la munita rocca nel territorio, per nome Bricinnias*. Soggiunge Cluverio non esserne manifesto il sito; sospetterei del castello Bonvicino che sorgeva nel territorio, a Nord-Est di Leonzio, ma potè sollevarsi in molte altre parti, perlochè nulla mi ho di certo.

Briga (V. D.) Casale e ruscello dello stesso nome, distante più di un mezzo miglio dal lido, verso mezzogiorno, 7 m. dalla città di Messina, di cui è Municipio; la Parrocchia si ha per santo tutelare S. Giorgio. Contanvisi 108 case, 360 abitanti, e ne è il principale Patrono S. Giuseppe. Se ne appartiene la Signoria ai Duchi di S. Stefano di *Briga*, oggi i *De Spucches*, dei quali diremo in appresso.

Broccato. Lat. *Brucatum*. Sic. Vruccatu (V. M.) Città un tempo esistente sotto il monte di S. Calogero, detto Euraco dagli antichi, le di cui vestigia presentansi a circa 4 m. di là da Termini Imerese a chi va in Val Demone sì per la via della spiaggia, sì per l' interno. Costa oggi di umili casette di agricoltori, di una bettola, e d' una Chiesa. È celebre sì per le copiose vene di acqua che scaturiscono dai colli vicini e muovono ruote da mulino, come anche per le grandi ruine di un antico acquidotto; mostra però verso il lido di più grandi monumenti descritti dal Fazello, aggiungendo, essersi gli abitanti dati ai Francesi, perlochè venne la città sin dalle fondamenta spiantata da Pietro II: *ne rimangono avanzi*, egli scrive, *nel luogo che dicesi ancora Curia antica, dove sono alquante case diroccate, abbattute, ed una rocca distrutta detta Castellaccio*. Il territorio vien coltivato a vigne ed a frutteti dai possessori Terminesi; molto anche abbonda in frumento, e negletto in qualche parte formasi in selve e boscate. *Broccato* comprendevasi, sin dai Normanni, nella Chiesa di Girgenti con Kalches castello, oggi Caccamo, e computavasi sesta *Prebenda* del Collegio Canonico di essa. Per benefizio però del Re Guglielmo I, venne soggetta nel 1157 al dominio di Ugone Arcivescovo di Palermo, pei soli proventi temporali, toltone affatto il ramo militare. Ma non lungo tempo dopo Gualtieri fu pel seguente caso annoverato nella diocesi del successore di Ugone: Guglielmo II, recentemente promosso il Vescovo di Morreale, volle assegnargli Corleone, e Gualtieri cui si apparteneva, per far cosa grata al Re, volentieri il concesse, volendo intanto compensare a quel-l'ultimo il Principe la perdita della Chiesa di Palermo, ottenne rinunciasse il Vescovo di Girgenti i dritti di Broccato e di Caccamo in favor di Gualtieri, ed intanto gli largì generosamente altri beni in compenso. Credesi essere stato usurpato da laici *Broccato* sotto i Francesi, poichè con diplomi di Federico I, leggiamo confermato alla Chiesa di Palermo *Broccato coi suoi molini e tenimenti*, e per decreto di Federico II di nuovo alla Chiesa medesima rimesso. L'ottennero poscia i nobili palermitani per concessione dei Vescovi che succedettero, poi nello scorcio del secolo XVI passò ai Marchesi di Marineo, Conti di Capace, oggi Baroni di *Broccato*. Afferma il Pirri esservi stato il Priorato Benedettino di *S. Maria de Burgitabus*, che pose altrove a 3 m. da Colesano. L'Itinerario Arabico fa menzione di Broccato, e spettavagli il territorio da gran tempo dove

sorge oggi Xara nuovo villaggetto: era allora estesissimo, e dalla spiaggia allargaronsi i suoi confini sino alle falde meridionali del monte Euraco.

Brolo. Lat. *Brolus.* Sic. Brolu (V. D.) Rocca marittima, detta *Voab* ai tempi di Ruggiero, nella spiaggia settentrionale, tra i promontorii di *Calava* e di *Orlando*, ma a questo più vicino. Siede sopra un poggio, alle foci di un fiume dello stesso nome, dagli antichi *Timeto*, ed è battuta dalle onde del mare; ammirabile per l'ampiezza levasi in alto, e munita di grosse artiglierie rende sicurissima la sottoposta spiaggia. Ebbe a fondatori antichi Primati di Sicilia, tra i quali registrasi, sotto Federico II, *Bartolomeo di Aragona*, ma ristoraronla poscia i Signori *Lancia*, la quale famiglia sotto i Svevi rifulse congiunta ai Re in parentela, perciocchè *Bianca Lancia* fu moglie dell'Imperator Federico Re di Sicilia: è celebre nelle istorie il di lei fratello *Federico Lancia.* Sotto Martino era *Perrucchio Lancia* il Signore di Brolo; quantunque avesse concesso quel Re ai Signori Aragona il castello nel 1392, per ribellione del Lancia; ammessi in grazia però dopo breve tempo Perrucchio ed il figlio *Corrado*, restituì loro i beni, ed appellò *Corrado*, con suo diploma del 1401, capo della famiglia *Lancia.* Succedettegli Perrucchio II, a cui *Valore*, ed a questo nel 1486 *Guglielmo* e *Blasco;* morto però senza prole il primo, l'altro nel principio del secolo XVI fu Signore di *Brolo.* Ne fu Girolamo il successore, da cui *Blasco* nel 1564, che si ebbe ad erede *Girolamo II*, che ebbesi figliuolo *Ferdinando*, da cui nacque *Francesco.* Nel 1624 era Fabrizio il Barone di *Brolo*, il di cui figlio Giuseppe, ne ottenne da Carlo II nel 1686 gli onori di Ducato. Nato da lui e da Felicia Alessandro, *Girolamo*, oggi è Duca di *Brolo;* ma vendette poco fa ad *Ignazio Vincenzo Abate* Marchese di Longarino la rocca, l'annesso territorio, e la Signoria di Ficarra. Ma vedendo costui accrescersi gente presso la rocca di *Brolo*, fabbricò una Chiesa dedicata a S. Girolamo, da elevarsi a Parrocchia dall'Arcivescovo di Messina. Celebravisi la festa con famose fiere. Sono oggi le case di Brolo computate con quelle di Ficarra 381, e gli abitanti 1967. La terra *Jonnello* si appartiene a *Brolo* (1).

Bronte. Lat. *Brontes.* Sic. Bronti (V.D.) Oggi ricca e popolosa città, che occupa le radici del monte Etna, o i fianchi verso Tramontana, e prese il nome da uno dei Ciclopi di Vulcano, ben noto ai poeti. Abitano oggi i cittadini nel territorio del Convento di Maniace, in un terreno un poco declive verso Occidente; abitavano a borgate prima dell'Imperator Carlo V, ed in un sol corpo radunati vissero a lungo soggetti all'Abate di Maniace. Ceduta però quell'Abazia all'Ospedale Grande di Palermo, per decreto di Ferdinando II ed approvazione di Papa Innoccenzo, se ne sottomisero ai Direttori i *Brontesi.* Il dritto di armi appartenevasi però come oggi ai Regii Amministratori, cui sforzano i cittadini soggettarsi in pieno vassallaggio, e venir la città segnata tra le Demaniali. Il tempio principale è sacro alla SS. Trinità, dove sono addetti, sotto l'Arciprete, al servigio divino 24 Sacerdoti con chierici. Sorge presso le mura a Libeccio molto elegante e cospicuo, e sonogli suffraganee altre 7

(1) Oggi è un Comune compreso nella Provincia di Messina, Distretto e Diocesi di Patti, Circondario di S. Angelo, distante da Messina 64 m., da Palermo 112, da Patti 13, da S. Angelo 6. Contavanvisi 599 anime nel 1798, poi 735 nel 1831, e finalmente 1049 nello scorcio del 1852. Ne è l'estensione territoriale di sal. 252,704, 0,571 cioè in giardini, 2,039 in canneti, 15,302 in gelseti, 8,904 in seminatorî alberati, 72,584 in seminatorî semplici, 4,053 in ficheti d'India, 7,402 in castagneti, 13,095 in boscate, 0,207 in suoli di case. Nel mare di Brolo armasi in ogni anno una tonnara.

Chiese minori. Il Monastero dell'Ordine di S. Basilio venne trasferito dal Casale Maniace, di cui diremo, alla Chiesa di S. Blandano, entro la città verso Nord. Nella parte meridionale sono i Minori Osservanti, sotto il titolo di S. Vito Mart.; fuori la città però merita attenzione il Convento dei Cappuccini fabbricato nel 1627; inoltre la Casa di S. Filippo Neri, il Monastero di donne, sotto il titolo di S. Scolastica e la regola di S. Benedetto, l'Albergo dei poveri, e dei Pellegrini; fabbriche e stabilimenti tutti di grande onore al paese. Molte case civili meritano anco attenzione, lunghe e spaziose vie, amplissime piazze.

Ai tempi del Fazello contavansi in Bronte 709 case, 2815 abitanti, ma nel 1652 crebbero a 1834 le prime, ed a 6151 gli abitanti; enumeransi nel registro del 1713, case 1924, abitanti 6936, sinora accresciutisi a 7949. Ne è il principale Patrono S. Biagio Vescovo. Mostra un'aquila nelle sue armi, propria insegna della Sicilia, nel di cui petto un'altra aquila senza corona. La giurisdizione spirituale si appartiene al Vescovo di Morreale, cui era soggetto il Monastero di Maniace. Fa parte della comarca di Randazzo. Il suo territorio è abbondantissimo in vigne, ulivi, mori, ed alberi fruttiferi; non iscarso di acqua, ricco in pasture, donde un gran numero di greggie forniscono di lane, e di panni, che sono tenuti i migliori non solo di quelle parti, ma di tutta l'Isola. Van primi tra gli uomini illustri di Bronte: Vincenzo Ortale Sacerdote, in ogni genere di virtù versatissimo, Canonico della Chiesa di Palermo ed amante di solitudine, perchè più quietamente si esercitasse negl'istituti della cristiana perfezione. Alcuni anni prima della morte si ritirò nel Convento dei Carmelitani di S. Teresa, fuori le mura, ed indossata la veste chiericale, con maggior contrasto esercitò una vita innocente. Quivi onorato più volte, mentre tutto in se raccolto in orazione, del colloquio della B. Vergine, come si dice; morì finalmente in grande odore di beatitudine nel 1673. Paolo Ortale encomiato dal Mongitore per la perizia delle leggi, e del dritto, per la conoscenza delle belle lettere; ascritto nelle primarie Accademie della Sicilia, credesi aver dato alla luce, una notizia della Genealogia della chiarissima famiglia Denti. Ebbesi il figliuolo Carlo Ortale, giureconsulto ed egregio filologo; che coltivò istancabilmente il suo ingegno, in una scelta biblioteca, che seppe accuratamente formarsi. In un suo lavoro sono raccolte le dissertazioni legali stampate da lungo tempo alla spicciolata, sì sopra i feudi, che sopra altre questioni difese da primarii avvocati. Tommaso Schiros Chierico regolare, eloquentissimo oratore, teologo di sana e profonda dottrina; in fatto di costumi a nessuno nella età nostra secondo, consultato come un oracolo da tutti, accetto ai Signori, il di cui favore ad evitare, lungamente dimorò nella città di Aci, dove istituì la sacra Casa di S. Giovanni Nepomuceno. Attese lieto la morte pieno di anni, e di meriti nel 1759. La latitudine di Bronte è di 37° 45', la longitudine di 38° 25' (1).

(1) È un capo-circondario di 2ª classe in provincia, diocesi e distretto di Catania, da cui dista 35 miglia, e 160 da Palermo. Venne così appellato, come nota il nostro autore, dal Maurolico, il Samperi, il Fazello, l'Arezzo, il Lelli ed altri, dal nome di Bronte uno dei tre Ciclopi addetti nella fornace di Mongibello a lavorare i fulmini di Giove e le armi degli Eroi. I due suoi compagni appellansi Sterope e Piracmone, nei nomi dei quali significansi il Tuono, il Fuoco, e l'Incudine; poichè Bronte è voce originata dalla greca Βροντῆ (Tuono), Sterope da στεροπῆ (baleno) e Piracmone da πῦρ (fuoco) ed ἄκμον (incudine), quantunque quest'ultima voce faccia derivare il Conti da πῦρ ed ακμὴ, quasi voglia intendersi fuoco possente, fuoco vigoroso.

È attualmente in Bronte un Monte agrario in frumento, fondato nel 1846; dipende dall'Intendente, che sceglie in ogni due anni due deputati, e la distribuzione delle derrate si fa da una com-

Brucea (V. N.) Castello nel seno marittimo dello stesso nome, e caricatore rimpetto Catania, nel lato sinistro del promontorio di Tauro, cioè quel di S. Croce, opposto ai settentrionali, discosto 3 m. da Agosta. Nell'interno di questo seno apresi

messione composta dal Sindaco, dal Parroco, e dai Deputati del Monte, a proporzione delle terre che ogni colono povero coltiva. La nota di distribuzione deve essere approvata dall'Intendente, osservate prima le debite formalità volute dal Real Rescritto del 20 luglio 1842; le obbligazioni poi di coloro cui si distribuiscono le derrate sono ricevute dal Conciliatore. La sua aria è sana, e se ne comprende il territorio in salme 17749,091, delle quali 4,268 in giardini, 4,630 in orti alberati, 9,568 in orti semplici, 38,033 in seminatorii irrigui, 35,626 in seminatorii alberati, 7687,316 in semplici, 3802,316 in pascoli, 93,428 in oliveti, 66,121 in vigneti alberati, 401,838 in vigneti semplici, 40,950 in ficheti d'India, 57,118 in mandorleti, 57,959 in pistaccheti, 3177,118 in boscate, 2270,338 in culture miste, 2,464 in suoli di case. I rami principali del suo commercio sono grano, formaggio, mandorle e pistacchi. Salendo da Bronte verso il monte Etna rinvengonsi di sostanze vulcaniche dell'eruzione del 1832; verso occidente del paese il terreno è calcareo, e vi si trovano alcune conchiglie fossili, terra alluminosa, traccia di ferro e di piombo. Sotto le scorze degli alberi annosi, e le secche foglie dei boschi vicini sono dei rari insetti. La popolazione della città ascendeva nel 1798 a 9153, ad 8871 nel 1831, e finalmente nello scorcio del 1852 a 10931.

Tra gli uomini, di cui l'edace tempo non sa distrugger la fama, e che coi loro meriti sollevarono un monumento più durevole del bronzo, merita il Venerabile Ignazio Capizzi il primo posto tra quei che di loro nascita onorarono Bronte. Sortì i natali nel 1708, e sullo sbucciar dei giorni suoi d'un branco di pecorelle fu misero custode, ma alla custodia di altro gregge avevalo Dio segnato. Dopo varie circostanze di casa sua, indossato l'abito chiericale, pervenne a 26 maggio 1736 al Sacerdozio, cui con ogni premura aveva aspirato da gran tempo. Si ascrisse allora alla Congregazione di Nostra Donna del Fervore in Palermo, e vi stabilì che ogni sera vi si tenesse aperto un oratorio in utilità dei fedeli. E quì non mi è dato dal limite del lavoro, poter ben pennellare i suoi travagli, l'umiltà del suo spirito, la filantropia inconcepibile, in tutto il che si ebbe a compagno il Sacerdote D. Isidoro del Castillo dei Marchesi di S. Isidoro. Istituì nella Parrocchia dell'Albergaria in Palermo una congregazione del titolo di *Sacra lega contro il peccato*, venuto in Roma nel 1750, e dopo due anni ritornato in Palermo, si ritirò nella convivenza di S. Eulalia, e posto mano alla cultura di quella Chiesa sfornita dei sacri suppellettili, ne ricolse a sovrabbandonarla, quindi v'introdusse l'Oratorio quotidiano e scrisse a tal uopo un rendimento di grazie alla SS. Trinità, pubblicato nel 1775; un altro ve ne aprì la sera per gli uomini che di tutte condizioni accorrevano. Fu grandemente accetto al Vicerè Fogliani per la candidezza dello spirito, e la beltà del suo cuore. Ma l'opera che grandemente di sua santità ed amor pel simile ci è testimone, è il famoso Seminario di Bronte. Disegnò in sua mente nel 1774 dover provvedere la sua patria di una casa di educazione chiesiastica divisa in quattro dipartimenti, l'uno di studio, l'altro di assistenti ai moribondi, un terzo di amministratori di sacramenti, un quarto di Missionari, e non ostante la propria povertà anzi miseria, e le molte barriere che all'effetto del suo scopo interponevansi, ei giunse a gettare in quell'anno medesimo la prima pietra dell'edifizio, e nel corso di cinque anni impiegandovi 30000 scudi, ridusselo in modo da aprire le pubbliche scuole a ricevere moltissimi convittori; non potè però vederne il compimento, che a causa di sua morte venne sino ad oggi differito. Quantunque in tali anni occupato dall'apostolico ministero, scrisse un libretto sotto il bel titolo di *Lavoro della grazia nel convertire il peccatore*, che nel 1775 diede alle stampe, altro di *Cerimonie nel vestire l'abito monastico* nel 1776, e poi la *Spiegazione del nome SS, di Gesù*, che fu stampata nel 1784. Non però desistette di predicar novene, esercizii e domeniche pei monasteri e chiese di questa nostra città, insino a che dalle fatiche travagliato, con flogosi epatica consumò il corso dei giorni suoi a 27 settembre 1783, lasciando un nome immortale per le predizioni avverate, pei portenti operati in vita, nel dì della morte, e dopo ancora, perlochè tuonerà una voce onnipossente dall'alto del Vaticano, a proclamarne la canonizzazione; e la cara Sicilia, e la riconoscente Bronte andran di lui gloriose.

Se nel Capizzi ebbe la Sicilia un'Apostolo, Sicilia, Italia, intero il Cattolicismo videro in Niccola Spedalieri l'oppugnatore del prestigio e della miscredenza, il proclamatore di una filosofia più che mai sublime. Divisi i filosofi a sciami innu-

na la foce del fiume di Porcaro, o Pantagia, che anche dicono di *Bruca*. A destra nel mare, non lungi dal lido, apresi un sicuro e capace asilo pei legni; ma dove per circa un miglio il mare s'introduce nel fiume e quasi vi stagna, presenta alle piccole navi sicuro ricovero, il quale tratto dicesi *Canale* dagli abitanti. Nell'inverno però accresciuto il torrente dalle acque che scendono dai colli vicini, rende quel luogo non sicuro, ed accrescono il pericolo due rupi che levansi per circa 20 cubiti nell'una e l'altra riva; essendo però sereno e tranquillo il corso delle acque, a destra dal medesimo veggonsi zampillar vene di acque zolfuree assai giovevoli per morbi cutanei. V. *Pantagia*.

Nell'interno, dove sorgono di basse colline e dei poggetti, meritano attenzione le vestigia dell'antica città di Trotilo, di cui diremo a suo luogo. Oggi però sorge non lungi dalla spiaggia una casa di eremiti sotto gli auspicii di *S. Maria di Donia* (1), dove molti raccolgonsi nel vero servizio di Dio lontani dalle procelle del mondo. Passando a dir della rocca, si ebbe origine verso il 1468 da Giovanni Sebastide, che costrussela sin dalle fondamenta dove elevansi a destra le rupi, a custodia del caricatore ed in guardia del porto; donde quella lapide scolpita nel fronte esteriore:

Bastide vocor, quoniam Bastide Joannes
Haec fieri fecit, sumpsique nomen ab eo

Bastide è il nome mio, levo la fronte
Per il Bastide, e a lui devo il chiamarmi.

È molto ampia, a volte, e munita di artiglierie, con bastione preposto alla porta verso mezzogiorno, con argini, via secreta, siepe e fossa. Vi stanno dei soldati presidiarì con un prefetto; nè manca di carceri in pena dei facimale.

merevoli sotto le bandiere dei sistemi, abbassato ad oscuri concetti l'ingegno dell'uomo, da mille opinioni agitato, di cui non sa a quale appigliarsi, era questa l'epoca del nostro Spedalieri. Nacque egli in Bronte nel 1740 da onesta famiglia; venne educato nel Seminario di Morreale, dove lesse pubblicamente Filosofia e Teologia nella sua gioventù. Conobbe il tempo in cui vivea; si accorse che nel caosse di idee strane ed oscure che avvicendavansi allora, eran principii evidenti e giusti, su cui potevasi ordire una saggia dottrina, a conciliare interessi affatto disparati, a sorger norma del dritto comune; per farne abbracciar la scelta una sola via rimaneva, il dimostrare cioè che il Vangelo gli aveva tutti proclamati; a rimettere in somma la calma nell'interno dell'uomo, ad ordinar le menti, bisognava far gustare i dettami della nuova filosofia ai seguaci delle antiche opinioni, conciliar col Vangelo gli amatori delle novità. Dimostrare i normali principii dal dritto naturale donde derivano conseguentemente le naturali leggi, deducendoli dall'analisi dell'uomo, e prevalendosi in ciò dei veri pensamenti dei novatori; difendere la divinità del Vangelo; conciliare i principii del dritto naturale coi vangelici; ecco il triplice scopo dello Spedalieri, con che viene a capo del gran disegno. A ciò tendono infatti i sei libri sui *dritti dell'uomo, nei quali si dimostra che la più sicura custode dei medesimi nella società civile è la Religione Cristiana*, a ciò l'*Analisi dell'esame critico del cristianesimo di Freret*, a ciò la *Confutazione dell'esame del Cristianesimo fatto da Gibbon nella sua Storia della decadenza dell'Impero*, coi quali ultimi due lavori viene principalmente a trattare la seconda parte del suo scopo; vi campeggia oltre la somma erudizione e la pienezza di dottrina teologica, la più sottile metafisica. Il Cardinale Gerdil sommo filosofo ne fece grandissimi encomii; le università di Padova e di Pavia offrirono allo Spedalieri splendide cattedre, da lui rifiutate per non dipartirsi dall'amato soggiorno di Roma. Da mia parte non dilungandomi ne dico, sedere a capo dei propugnatori della filosofia di nostra religione. Morì in Roma nel dì 24 novembre 1795. Bronte a tal figliuolo è tenuta di onore immortale.

Ancor fresca è la perdita di Arcangelo Spedalieri nipote di Niccolò, medico di gran vaglia, accuratissimo anatomico e naturalista, nato anche in Bronte e morto in Alcamo da pochi anni. Ci lasciò le seguenti opere: *Analogia che passa tra la vita dei vegetabili e quella degli animali: Riflessioni patologiche sulla rottura dello stomaco: Medicinae praxeos compendium.*

(1) Parola corrotta da *Adonai*.

Appare nei regii libri la prima memoria di Bruca nel 1466, quando il Re Giovanni concedette in dono alla Regina *Giovanna* sua moglie, per diploma dato in Villa di Prato, il porto, il caricatore, non che il circostante territorio; ne commise questa la cura a *Giovanni Sebastide*, Moderatore della Camera Reginale, e pei meriti cedettegliela con tutti i dritti che vi aveva, confermando il Re nel dì 22 settembre. Nel 1509 la vendettero gli eredi del Sebastide ad *Eleonora Lullo* ed ai figli di lei, qual compra venne confermata nel 1548 da Carlo Augusto Re di Sicilia, a preghiere di *Cesare Lullo*. Nè molto tempo dopo, estinta la famiglia Lullo, venne devoluto al Re il castello per opera di Diego de Roxas, che erane il Prefetto; ma nel 1573 l'ottenne *Antonio Conso*, e poi un altro *Antonio di S. Martino*. Oggi è soggetta alla giurisdizione del Re, che vi assegna il presidio, ed un custode, sotto il supremo Prefetto della milizia di Agosta (1).

Bruca (V. M.) Fiume che si ha la sorgente in Busacchino, nella piazza stessa di mercato; bagna i terreni dell'antico convento di S. Maria del Bosco, sbocca poi nel Batticane, ed unisconsi insieme al Belice. Ne fa menzione il Fazello.

Bruca (V. M.) Asilo nella spiaggia meridionale, vicino la foce del fiume di Belice.

Bruca (V. N.) V. *Bucra*.

(1) Dicesi anche Brucola. Oggi è un sotto-comune aggregato ad Agosta, di cui va compreso nel circondario, in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa; distante 22 m. rotabili, 22 non rotabili dalla prima. 9 rotabili, 13 non rotabili dalla seconda, 4 non rotabili da Agosta, 49 rotabili, 91 non rotabili da Palermo. È situato in una pianura di aria malsana pei luoghi acquitrinosi prossimi all'abitato. L'acqua vi è buona ed abbondante. Accenna il Sacco esservi stata ai suoi tempi costruita una Parrocchia sotto il titolo di S. Niccolò. La sua estensione territoriale si computa con quella di Agosta, essendone un sotto-comune; del resto quel suolo abbonda in frumento, orzo, e legumi, ed il mare dà una buona pesca di varie specie di pesci. Contava nel fine del 1852 circa 216 abitanti.

Bucalca. Lat. *Buxialca*. Sic. Buciarca (V. N.) Casale esistente sino al 1570, sotto Mineo, verso greco. L'ebbe in prima il Milite *Teobaldo Buxialca*, da cui passò a *Ruggiero di Lucheta*. Per dono dell'Imperator *Federico I* ottenne la conferma del casale nel 1228 *Adelicia* nipote di Ruggiero; e moglie questa a *Soldano di Gualdo* gli partorì *Tornabene* che fu poi Signore di Bucalca; da lui *Soldano II*, poi *Soldanello*, a cui la sorella *Giacoma* succedette, che costretta a cedere la eredità fraterna, ebbesi a successore l'avversario *Simonello di Ruira*; ma *Signorella* figliuola di Giacoma, mossa lite al *Ruira*, l'ottenne, ed impetrò la conferma dal Re Federico III, per diploma del 1375: ebbesi a marito *Manfredi di Marino*, con cui generò *Gusmerio*, a cui secondo il registro del Re Martino, appartenevasi il casale nel 1408. Ma era stato concesso dal medesimo Re nel 1397 a *Bernardo di Ruscello*, poi però restituita Signorella ed il figlio Gusmerio in grazia del Re, ne riacquistarono il possedimento. Vendettelo indi Gusmerio a *Ruggiero di Alberghino* da Caltagirone, da cui pervenne a *Giacomo Adamo*; comprosselo da Adamo nel 1503 *Fortuna Tedeschi*, Patrizio catanese, ed a lungo i posteri di lui tennero il fondo, di già spiantato il casale: ma finalmente lo comprò da *Francesco Tedeschi*, *Giacomo Interlandi* nominato poi Principe di Bellaprima nel 1710; successegli il figlio *Pompeo* oggi vivente. Vi ha il Signore il dritto di armi.

Buccheri. Lat. *Bucher*. Sic. Buccheri (V. N.) Città saracenica, nella comarca di Noto, e la provincia chiesiastica di Siracusa; occupa i faticosi colli detti dell'Alloro, reputati i più alti di tutta la regione; sono accessibili cessando il verno, e da quivi una amenissima ed ampia pittura si scorge, da una parte del monte Etna sino alle basse

radici, dall'altra della spiaggia meridionale ed orientale sino al promontorio Pachino. Sin dai tempi dei Normanni rifulse degli onori di Contado, poi nel 1627 si ebbe il titolo di Principato per opera di Girolamo Morra che erane il Signore. Sorgeva un tempo in un'erta, a mezzogiorno, dove sono gli avanzi di antica rocca; ora in un seno di monti, rivolto a Nord, bagnato dalle acque del fiume che scorre dal fonte *Canale*, non poco accresciute nell'inverno dalle pioggie e dalle nevi, e che vi hanno il loro corso verso Ovest. Occorre colà un lungo ed ampio ponte, che congiunge i lati dei monti, e la città, che stendesi dall'una e dall'altra parte in due regioni. Corrisponde al ponte ad oriente una piazza, dove sorge la Madrice Chiesa dedicata a S. Ambrogio Vescovo, con dritti parrocchiali, e diretta da un Sacerdote col titolo di Beneficiale, secondo il costume di tutta la Diocesi; le è suffraganea la Chiesa di S. Maria Maddalena, dove amministransi i Sacramenti alla gente dell'altra parte, ed altre undici. Abitavano i Minori Cappuccini sotto i confini del paese, e vi si stabilirono sin dal 1620, frequentando per gli ufficii divini la Chiesa di S. Maria della Grazia, occupata gran tempo dai Carmelitani; ma poi stabilirono un novello domicilio in sito più alto a Settentrione, 300 passi discosto dalle mura. I Carmelitani, abbandonato l'antico sito, costituironsi nel 1622 presso la Chiesa di S. Giovanni, cui dettero il nome di S. Maria di Monte Carmelo, ma vennero poi a mancare per povertà di rendite, e gli eremiti supplirono nel luogo. Nel 1433 fabbricato a spese pubbliche, in alto sito, verso mezzogiorno, un Monastero, per opera di Gregorio de Bernardo, alla Chiesa di S. Maria Annunziata, vi si costituirono le Monache sotto la regola di S. Benedetto: gli eremiti finalmente, detti di S. Maria di Fonte Aurato si han fuori le mura case decenti. Ad un mezzo miglio sotto il colle è una sacra grotta appellata di S. Niccola, celebre per religione, e più per antichità; vi si ammirano varie pitture di greca mano; ed affermano essere stata la prima Chiesa dei Cristiani, prima dei Saraceni, poichè dicesi essere stata negli antichi tempi e la città e la rocca, opera dei Leontini, quantunque debba attribuirsene il nome ai Saraceni. S. Maria del titolo dell'Immacolata Concezione oggi è la Patrona tutelare della città; pure versantisi parte dei cittadini nella primaria divozione di S. Maria Maddalena, parte del Mart. S. Vito, ne celebrano a gara con fiere i giorni festivi.

Si ha la città insegna propria, cioè tre colonnette con due spade incrocicchiate, ed una corona. Secondo le leggi comuni, l'annuo magistrato civile è ad arbitrio del Principe. Il Vicario del Vescovo però esercita giurisdizione sullo spirituale. Va bella di uomini chiarissimi: Stefano dei Minori Cappuccini, predicatore di insigne pietà, di cui il Pirri contaci maraviglie, nelle *Not. sulla Chiesa di Siracusa*. Silvestro e Clemente, del medesimo Ordine, commendati negli Annali per innocenza di vita ed esimia virtù. Giuseppe Riccio enumerato dal Mongitore trai sicoli scrittori per le tragedie che diede alla luce.

Si ha un territorio fecondissimo e ridondante di olio, vino, biade, pascoli; ma i suoi colli sono coperti nell'inverno di molta neve, che perciò conservasi in gran copia nelle grotte, poi smerciata dagli abitanti con non piccolo guadagno nelle parti vicine. Contavansi nel secolo XVI 810 case, 3029 anime, nel censo susseguente eransi diminuite le case a 762, e gli abitanti a 2992, ma si sono oggi aumentati a 3444. Militavano di questi sotto la bandiera provinciale ed il Prefetto di Caltagirone 37 fanti e 5 cavalli. Si hanno i Signori di *Buccheri* il XXVII posto nel Parlamento, trai Principi. Ne è questa la serie. Sotto i Normanni impadronivasi della città *Roberto Paternò*, che leggo spesso soscritto nei diplomi di

quei Principi. Il di lui figlio *Costantino* è detto Conte di *Buccheri* in una lapide rinvenuta a mio tempo in Catania, di cui arrecai nella storia, dove Matilde pone un epitaffio nel 1160 al marito Costantino di Paternò figlio di Roberto, *Conte di Buccheri e di Partanna, in armi famoso.* Confermano ciò antichi scrittori di questa famiglia, che notano apposti un tempo gli stemmi della famiglia Paternò nel castello della città. Nel 1240 *Alaimo Leontino* dicesi Signore di *Buccheri*, Palazzolo, e Odegrillo; attestano essersi in questi tempi stabiliti in Catania i Leontini; forse dunque il padre di Alaimo si ebbe *Buccheri* dagli eredi di Costantino, o per dote, o per vendita. Non ricavasi però dagli antichi scrittori avere ottenuto la città i predecessori di Alaimo per beneficio del Re Ruggiero, come attesta il Mugnos nel suo *Teatro delle famiglie.* Morì intanto Costantino, come dalla citata epigrafe, dopo il medesimo Ruggiero. Fu anche Alaimo, come diremo, Borgomastro di Ficarra per dritto di moglie; aveva perduto sotto i Francesi queste Signorie; non solo perciò aderì a Pietro Aragona, ma trai primi fabbricò la ribellione da Carlo: ottenne poi dall'Aragona, e Buccheri, e gli altri suoi dritti; tuttavia sotto Giacomo figliuolo di Pietro, come reo di Maestà, perdette coi beni la vita. Piegò allora *Buccheri* a *Riccardo di Montalto* catanese, cui successe il figliuolo *Gerardo*, confermato nel 1313 da Federico II. Ebbe a successore *Giovannuccio*, che nel 1339 disse omaggio a Pietro II, e quantunque secondogenito, fu preposto dal padre al primonato Riccardo; Regio Maresciallo sotto Federico II, di molto aiuto gli fu. Non è qui fuor di proposito notare un mio errore; poichè nelle note al Fazello Dec. 2, lib. 9, cap. 6, n. 3, scrissi, essere stato Rolando Aragona, Signore di *Buccheri* e Prefetto di Siracusa, e falsamente accusai l'autore di dimenticanza. Nacque da Giovannuccio *Giovanni*, registrato nel censo del Re Martino del 1408 ed altrove, trai catanesi *feudatarii.* Dopo tre anni vennegli tolta la Signoria di *Buccheri*, perchè ribelle alla regina Bianca, ed investitone *Antonio Barresi* Conte di Militello; ma ritornato in grazia, e restituito nei suoi beni, ebbesi a successore il figlio *Giovannuccio* II, da cui *Giovanni*, che professò obbligazione nel 1453 sotto Alfonso. Crede Barberi superstite nel 1508 *Cataldo* figliuolo di Giovanni e di Violanta, ma rinvengo altrove intromettersi *Troisio* e *Filippo*, ed esser provenuto da Giovanni IV il padre di *Cataldo*, il quale dicesi Barone di Buccheri nei regii libri del 1557; succedettegli *Girolamo* a cui poscia *Vincenzo;* da lui *Isabella* figliuola ed erede, che prese a marito *Girolamo Morra* nobile napolitano, donde nacque Girolamo II, che ottenne il primo nel 1627 i titoli di Principe di *Buccheri*, e presa in moglie Giovanna Rizzo, generò *Visconte Morra*, il quale comprossi il dritto di spada per 6000 scudi sborsati al regio Questore, e si ebbe da Isabella Di Giovanni il figlio *Francesco* Principe di Castelrao per dritto di madre, poi marito a Felicia Cottone; nacque da questi *Isabella Morra*, che maritata a *Domenico di Giovanni* Principe di Trecastagne, partorì *Anna Maria* Signora di Buccheri, Gran Croce di S. Giovanni di Gerusalemme; da cui e Giuseppe Agliata Borgomastro di Villafranca nacque Domenico, e da questo, Giuseppe, costituito nel 1752 Principe di *Buccheri* per donazione della nonna. Diremo altrove degli Agliata. La latit. del paese è di 37°, di 38° 30' la latit. Dissi di già del fonte Birigeri, che è appresso *Buccheri*, e le acque che scorrono nel mezzo il paese spettano al capo destro del fiume di S. Leonardo o di Regina (1).

(1) Il comune di Buccheri che dipendeva dal circondario di Palazzolo fu elevato a capo-luogo

Buchinena (V. M.) Casale appartenentesi alla Chiesa di Morreale, mentovato in un diploma di Guglielmo II del 1181, dove descrivonsi i beni ed i confini dei fondi di quella Chiesa.

Bucia (V. N.) Città antichissima di sito incerto, mentovata da Tolomeo, e creduta *Butera* da Hoffmann.

Bucia (V. M.) Città nel lato australe della Sicilia, secondo Tolomeo, ma oggi di sito incerto.

Bucra. Lat. *Bucra.* Sic. Vruca (V. N.) Promontorio nel littorale australe dell'Isola, mentovato da Arezio, e detto dal Fazello *Bruca;* di cui anche è memoria appo Tolomeo. *Non altro può essere,* dice Cluverio, *che quel che più lungo dal lido si avanza, detto volgarmente dagli abitanti Capo di Scarami, o di Scalambri.* Siegue Caucana terra diroccata, con un porto che dicono *Lombardo.* Collocalo il Fazello dopo le foci del fiume Irminio, o di Ragusa, dov'è la cala o il piccolo porto di *Marzarella. È ad un miglio e ½ egli scrive, dove alcune moli, e la rupe rossa, di cui è impenetrabile se sia la detta Bruca da Tolomeo.* Vedi *Scalambri.*

Buffarera (V. M.) Casale appartenentesi alla Chiesa di Palermo, mentovato nei diplomi del 1215 dell'Imperator Federico, dove notansi i beni di quella. È un territorio dello stesso nome presso Corleone, di cui si ha memoria in un diploma di Guglielmo II altrove encomiato.

Buffarito. Lat. *Buffaritus.* Sic. Buffaritu (V. N.) Fiume, *Gatta*, ma falsamente appellato *Acate* dal Chiarandà; scaturisce nel territorio di Piazza che dicono *Muliano*, a tre miglia da quella città, verso Scirocco; poi scorrendo trai villaggetti Imacari, e Cansaria oggi S. Michele, dicesi *Tenchio* dal feudo dello stesso nome; feconda poi la terra di *Gatta*, donde prende anche nome, delle di cui acque si accresce, divide scorrendo la terra di Serravalle, dove un'antica e celebre torre, e i campi dei monaci, ed accoglie il ruscello Menenino. Sotto il canneto di Mineo gli si unisce il fiume Catalfano, altrimenti Erice, e di Palagonia, e finalmente presso l'osteria Gulterra, sbocca nella riva sinistra del Gurnalonga, altrimenti di *S. Paolo.* Vedi *S. Paolo (fiume di).*

Buffaro. Lat. *Buffarus.* Sic. Buffaru (V. N.) Fonte tra Palazzolo, e Buscemi, donde riconosce l'origine il fiume *Anapo*, detto anche della *Ferla;* ma sono piuttosto nel territorio dello stesso nome, perenni e limpidissime vene di acqua, 360 e più di numero, che radunatesi, sboccando nel sottostante letto dell'Anapo, formano in gran parte quel fiume.

di circondario con Real Decreto del 15 ottobre 1852; comprendesi nella diocesi provincia e distretto di Noto, da cui dista 24 m. non rotabili, 53 rotabili, 91 non rotabili da Palermo, 16 non rotabili dal mare Jonio; l'aria ne è buona, abbondante e buona l'acqua. Vi ha una celebre fiera per la festività del SS. Crocifisso in ogni anno, che comincia nel lunedì che precede la domenica di Pentecoste e dura per 11 giorni: il negozio è per bestiame, per tessuti ed altre merci. Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 4198, a 4213 nel 1831, a 4239 nel fine del 1852. Ne costa il territorio di salme 3062,369, cioè 0,375 in giardini, 0,799 in orti alberati, 2,269 in orti semplici, 0,272 in canneti, 24,421 in seminatorii alberati, 1266,547 in seminatorii semplici, 1121,468 in pascoli, 78,978 in oliveti, 76,497 in vigneti alberati, 170,924 in vigneti semplici, 1,613 in sommaccheti, 6,031 in ficheti d'India, 5,092 in alberi misti, 304,054 in boscate, 3,029 in suoli di case. È un composto di antiche lave, tufo basaltico e calcareo, ed oltre del *marmo cotognino* vi si rinvengono degli avanzi organici fossili trai quali, *Salen coastatus, Sucina hiatelloides, commutata, transversa, Cardium tuberculatum, Arca antiquata, Avicula tarentina, Pecten cristatus, Nalica millepunctata Cuillerminii, Trochus rugosus, Turritella subangolata, Plurotoma cataphrata, turricula, fusus Politus, Triton corrugatum, chenapus pes graculi Strombus cornatus, Buccinum prismaticum, semistriatum, Terebra duplicata, Valuta rarispina, Marginella ansigulata, Conus, Brocchii, Dentalium sexangulare, vertebre di pesci ec.*

Bugilifer (V. M.) Luogo dove si osserva una delle latomie o pietraje dell'antica Selinunte, sito verso Aquilone, a 4 m. dai diroccati monumenti di questa città; è descritta colle altre dal Fazello.

Bulcher (V. M.) Casale presso la Chiesa di Morreale, mentovato nei diplomi di Guglielmo II del 1176. Da Cascino, nella vita di S. Rosalia, viene descritto *Bulcher* come una terra fruttifera, come quella difatti dove sorge oggigiorno la città di Morreale. Affermerebbero al certo i poeti avervi Pomona stabilito sua stanza; non solo ricca in produzioni agli abitanti, ma anche alla vicina Metropoli di Palermo. Credettelo il Fazello all'Ospizio di *Buharra* a tre miglia da Morreale per la somiglianza dei nomi; ma stabilironlo altri dove siede oggi la stessa città. Affermano aver preso quel nome da *Bulcher* Principe dei Saraceni di Sicilia, che succedette a Fato Amira.

Buonpietro. Sic. Bompetru (1).

Burgenissima (V. M.) Casale oggi non più esistente, appartenentesi di dritto alla Chiesa di Palermo. Diedelo Ruggiero cogli altri dei confini di Naro, e Limpiados, o di Licata, a Camuto Saraceno, ed al figlio di lui, che convertitisi alla religione cristiana, ne donarono Ruggiero Fresca Arcivescovo di Palermo nel 1141, indi conceduti disseli il Pirri dai successori di questo Ruggiero a Maziotta Alagona.

Burgio. Lat. *Burgium.* Sic. Burgiu (V.M.) Ricco e popoloso paese, appellato Borgetto nel registro di Martino, ma falsamente dal Fazello e dal Pirri cognominato *Millusio;* poichè questo cognome si appartiene ad un altro *Borgetto* presso Belice, appartenentesi nei primi tempi degli Aragonesi ai Manuele; il nostro intanto siede a Sud-Ovest, in un poggetto lievemente declive, ma scabroso, alla sinistra del fiume Isburo o di Caltabellotta; comprendesi nella comarca di Corleone, di dritto della splendida famiglia di *Peralta,* come vedremo in appresso, con Chiusa, Giuliana, Sambuca, Caltabellotta, ed altre Signorie di questa famiglia: si ha un castello, nel sito il più elevato, quasi ancora intero, sovrastante da ogni parte ad una rupe scoscesa, dove è il palazzo del Principe. Sorge nell'alto del paese a Mezzogiorno la Chiesa maggiore parrocchiale di S. Antonio Abate, ampia, elegante, adorna di statue e di pitture, fondata sin dal tempo dei Normanni, di che ci è prova un'epigrafe nella cappella di S. Niccola; ricca altresì è la cappella del SS. Sacramento, e graziosamente adorna l'altra del tutelare S. Antonio: va soggetta questa Chiesa all'Arciprete, ed è frequentata e coltivata da ben 28 Sacerdoti; le è suffraganea l'altra antichissima di S. Maria della Misericordia, destinata altresì ad amministrare i Sacramenti; ed altre otto, con l'Ospedale per gl'infermi ed il Monte di Pietà.

Il tempio di S. Sebastiano verso Occidente si appartiene dal 16... ai frati Carmelitani. Gli Agostiniani sotto il titolo di S. Leonardo radunaronsi presso il castello nel 1620, avendo una volta occupato fuori la Chiesa di S. Lucia dei Giardini, ma si ritirarono. Sono i Minori del terzo Ordine nella Chiesa del Mart. S. Vito, dove è una

(1) Si trova la più antica menzione di questa piccola terra di recente fondazione nella *Descrizione Geografica dell'Isola di Sicilia,* di un anonimo che tutti sappiamo essere lo Schiavo, dove leggesi; *discosto tre miglia* (da Petralia sottana) *evvi il casale di Buonpietro novellamente edificato;* e si ricava dal tempo in cui scrisse quest'autore esser sorta nel declinare del secolo scorso. Oggi è un comune in Provincia di Palermo, da cui dista 60 miglia, distretto di Cefalù da cui 30 m., circondario Petralia soprana da cui 9. Si ha un territorio di sal. 238,563, che diviso in culture 0,185 in canneti, 7,715 in seminatorii alberati, 177,562 in seminatorii semplici, 17,782 in pascoli, 0,982 in oliveti, 32,853 in vigneti semplici, 1,259 in ficheli d'India, 0,225 in suoli di case. Contava nel 1831 una popolazione di 1732 anime, e nel fine dell'anno 1852 di 2214.

elegantissima statua ben lavorata da Serafino Ciambri del medesimo istituto. Troviamo avere gli Osservanti, costituiti al di fuori in S. Maria della Grazia, ceduto il luogo ai Riformati nel 1602. I Cappuccini finalmente, che dimoravano sin dal 1570 in luogo scosceso detto Xarabiti, trasmigrarono nel 1637 in luogo più agevole ed irrigato da acque, tra *Burgio* e Villafranca; quivi un ponte sopra perenne fiumicello. Verso gli orli del paese sorge dal 1540 un ricco monastero di monache che professano gli istituti di S. Benedetto, sotto il patrocinio di S. Caterina V. M.; un altro di Chiarine doveva stabilirsene ai tempi del Pirri, ma l'opera non andò innanzi. Lo stemma del paese presenta un Castello sopra una rupe, al quale appoggiasi un Leone che porta un vessillo. Abili gli abitanti ai lavori di creta ed alla fusione delle campane, non lieve guadagno ne traggono quasi da tutta la provincia. Erano 650 le case ai tempi del Fazello, che afferma essersi accresciuto *Burgio* dalle rovine di Camico e di Acristia; 771 nel 1595, e 4407 abitanti; nel secolo seguente, secondo il Pirri, 1159 case, 4475 abitanti, ma dai regî libri del 1652 computaronsi 1239 case, 4790 abitanti: nello scorcio di quel secolo 1391 case, 5354 abitanti, ed ultimamente 5522. Comprendesi Burgio nella diocesi di Girgenti, ed il Vescovo esercita i dritti sul clero per mezzo di un Vicario. Risiede la cura degli affari civili presso Magistrati assunti secondo il costume dal Barone. La milizia indigena è sotto il Prefetto di Sciacca, che avevasi sotto il vessillo 13 cavalieri, 67 pedoni da *Burgio*. Profferisce il Barone nel Gen. Parlamento del Regno il XXV voto. Il primo di cui si ha menzione è *Federico di Antiochia* verso il 1330, Conte altresì di Mistretta, Caltabellotta ed altre Signorie, ma per fellonia di lui si concesse Burgio con Calatubo e Castellammare a *Raimondo Peralta* Ammiraglio di Aragona, dopo cui è notato nel censo del Re Martino *Matteo Peralta*. Passò dai *Peralta* ai *Cardona* donde l'ebbero i *Gioeni*, e finalmente i *Colonna* dei quali dirò in appresso in larga copia. Il territorio di Burgio ha molte sorgenti di acqua, perlochè va trai primi della provincia per la fertilità; principalmente in agrumi abbonda, in olio, vino, mele; va ameno in pasture, perlochè è gratissimo alle greggie ed agli armenti. Scrive l'Adria: *Burgio grande paese costruito in una valle tra Villafranca e Chiusa è ubertosissimo, ed abbondante in volatili*. Ne è la longit. di 37°, e la latit. di 37° 38'.

Rendettero illustre la patria: Sebastiano Sacco dei Minori Osservanti, esimio teologo, e molto versato nel dritto canonico, celebre predicatore, mentovato dal Mongitore nella *Bibliot. Sicola;* scrisse il *florum fasciculum ex Theologia Morali: un mazzetto di fiori colti dalla Teologia morale;* opera divisa in due volumi. Domenico Monacò del medesimo ordine, commendato per la singolar divozione verso S. Anna madre della B. Vergine, profondamente erudito nella sacra Teologìa, ed encomiato dal Mongitore. Francesco Turano, Canonico di Girgenti, nel Regio e Pontificio dritto versatissimo, famoso Teologo, e Matematico, Abate Condocense, ben noto al mondo letterario. Fa menzione il sovraccennato Mongitore di Michelangelo dell'ordine dei Cappuccini, illustrissimo predicatore, che amministrò egregiamente la sua monastica provincia; è mentovato dal Pirri; Biagio del medesimo istituto, poeta chiarissimo; Filippo Giacomazzo, encomiato nella *Biblioteca Sicola;* Giacomo Sitaiolo, Vicario Generale del Vescovo di Girgenti, fondatore di opere pie nella patria, vivente ai tempi del Pirri: Giacomo Turano versato nelle divine e nelle secolari scienze; versato negli studii di poesia e di eloquenza, Canonico di Girgenti, Vicario Gener.; scrisse sin dalla Concezione la vita della Ven. Maria Crocifissa, di cui

aveva diretto lo spirito: vive in Roma in gran celebrità di fama Domenico Turano, Teologo della Compagnia di Gesù, consultato come oracolo nelle sacre lettere dai primi Cardinali, e dai Principi i più grandi. Eccitatosi un tramestìo negli abitanti nel 1647, per iscarsezza di annona, Ottavio Lancia Principe di Trabia tutto restituì alla primiera tranquillità, condannati di una multa gli autori del tumulto (1).

Burgio. Lat. *Burgius*. Sic. Burgiu (V. N.) Fiume nel territorio di Butera, che si unisce al *Naufrio*, a 6 m. dalle foci di questo, nè molto dopo sbocca nel mare Affrico, appresso la foce del fiume di Terranova.

Burrone. Lat. *Burronis*. Sic. Burruni (V. M.) Isola con saline ed una torre di custodia, che occorre la prima dopo il promontorio di S. Teodoro, nel lato Occidentale dell'Isola, rimpetto le rupi Spagnuole, nello *Stagno* fra Trapani e Marsala, ma a questa alquanto più vicina. Il promontorio dello *Burrone* dista un m. e $^1/_2$ da quel di S. Teodoro, con cui erroneamente confondesi. Tra l'isola, e i promontorii è un angusto canale detto formidabile da Camilliano, poichè scorre in alcune ore nei seni come un precipitoso torrente, che voltati a vicenda i flutti, si attrae le piccole navi contrariando i venti (2).

(1) Oggi è un Capo-circondario di 3ª classe, in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 10 m., 34 m. e $^1/_2$ da Girgenti, 48 da Palermo. La sua estensione territoriale è di sal. 2427,538, cioè 18,731 in giardini, 2,781 in orti semplici, 0,352 in canneti, 176,722 in seminatorii semplici, 790,403 in pascoli, 94,613 in oliveti, 15, 598 in vigneti alberati, 42,746 in vigneti semplici, 5,686 in ficheti d'India, 467,035 in boscate, 0,740 in culture miste, 1,352 in suoli di case. È fertile in grano, olio, vino, mele ed in erbaggi, in che consiste il principale suo commercio. Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 5868 abit., a 5555 nel 1831, e nel fine del 1852 a 5808.

(2) È distante 11 m. e mezzo da Trapani, 7 miglia e mezzo da Palermo.

Busacchino. Lat. *Busachinum*. Sic. Busacchinu (V. M.) Paese di nome saracenico, poichè come nota Francesco Agio Canonico Gaulense, peritissimo nella lingua Punica, *Bu* suona *molto*, *Sekuin abbondante in acque o acquoso* ed appare evidentemente averne dato il territorio d'ogni parte irrigato l'occasione al nome. Faceva parte un tempo della diocesi di Girgenti, ed a preghiere del Re Guglielmo II, Bartolomeo Vescovo di essa ne donò liberamente quel di Morreale; ma soggetto essendo a *Roberto Malconvenant*, la di cui figlia Maria aveva presa in moglie Roberto di Tarsia col consenso di Guglielmo, con per dote *Bisacquino*, Roberto lo consegnò nelle mani del Re, che il concedette all'Arcivescovo della Chiesa di Morreale, ed ai monaci che in essa curavano a servir Dio. Siede Bisacquino nel declivio di un colle rivolto a Libeccio, alle sorgenti del fiume *Bruca;* sovraneggia l'amenissima veduta del sottostante irrigato territorio di Chiusa, Giuliana, Contessa, ed altri villaggi, sino alle parti di Sciacca, che ne è discosta 18 m. Sorge nel mezzo del paese la primaria Chiesa Parrochiale, ben grande, elegante, e titolata di S. Giovan Battista, poichè un'antica dicevasi sacra a S. Maria degli Angeli. Vi han cura del culto divino: un Arciprete, 4 Amministratori di Sacramenti, non che 12 Canonici, e Mansionarì.

È nella piazza una limpidissima fonte costruita di marmo bianco, con eleganti ornati, per ordine dell'Arcivescovo Ludovico de los Cameros; indi si ha origine il fiume Bruca che si scarica nel Belice. Comprende *Bisacquino* il Convento dei Carmelitani sotto il titolo di Maria Annunziata; verso gli orli un monastero di Monache Benedettine sotto gli auspicì di S. Niccola Vescovo; un Collegio di Maria recentemente istituito; uno Spedale per gl'infermi presso la Chiesa di S. Maria degli Agonizzanti, dove è in vigore un Monte di Pietà; un

ospizio dell'ordine della SS. Trinità; un Convento di Minori Cappuccini al di fuori, sacro a S. Anna, fabbricato sin dal 1633 in luogo elevato; e finalmente altre sei Chiese soggette alla parrocchiale. In un colle faticoso, ad un miglio dal paese, vedesi verso Oriente la Chiesa di S. Maria del Balzo, dove è un'immagine portentosa della B. Vergine, onorata di ogni culto dal popolo, e di una festa solenne con fiere nel mese di agosto.

Presiedono alla gente, per ciò che riguarda lo spirituale, il Vicario dell'Arcivescovo, perciò che al temporale e le rendite, un Governatore; quattro Giurati han cura delle civiche economiche cose. S. Rosalia è la patrona principale. Componesi l'insegna di una stella con una corona. Le case non sono più di 1270, con 6203 anime; eran le prime 469 nel secolo XVI, nel di cui fine 2652 gli abitanti; nel 1652 contavasi 967 case, 3731 abitanti, che nel principio del corrente 5002; si è perciò di un terzo accresciuto il paese ai giorni nostri. È il territorio attissimo alla cultura, dovunque piantato a vigne, ulivi, ed altri alberi domestici, e non iscarso in frumento. Fu da gran tempo consuetudine conservare in *Bisacquino* il vessillo delle truppe della Prefettura di Sciacca. Prestar doveva 11 cavalieri e 50 pedoni. Il sito riguardo alle celesti dimensioni è di 36° 55' di longitudine, e 37° 45' di latitudine. Meritano gloriosa ricordanza: Cosmo Di Chiara, detto di Gesù e Maria, Chierico delle Scuole Pie, prestantissimo per costumi, dottrina e prudenza, che dopo varie cariche nell'Ordine, sollevato alla primaria, ben ne meritò una gloria; poichè vacillante quello e in decadenza per un decreto del 1669 di Papa Clemente, lo sostenne, lo riparò, l'accrebbe; fu caro ai Principi, e pei meriti della vita di varii beneficii da Dio arricchito, in Lui si addormì in Palermo nel 1688, lasciando appo i suoi, un nome immortale. Pietro Fontanetta di sangue chiarissimo, insignito di laurea in ambi i dritti, ed in teologia, precipuo coltivatore della sacra eloquenza, profondo nella scienza dei costumi, Abate di S. Andrea, Priore di S. Maria de Burgitabus; molte cose pubblicò, e di assai più lasciò i manoscritti. Prospero Pacifico dell'ordine della SS. Trinità della redenzione degli schiavi, rifulse nella sacra dottrina e nelle umane lettere, grandemente commendato per la pietà. Ne tratta anche il Mongitore con grandi encomi (1).

Busaittone e Busaittonello. Lat. *Busaitunus*, *et Busaitunellus*. Sic. Busaittuni e Busaittuneddu (V. N.) da altri *Baisato e Baisatunello*. Laghi abbondanti in pesca al promontorio Pachino, non lungi da Ficallo. È un fonte nel villaggio del fondo Ispica, volgarmente di Spaccaforno, appellato sin'ora in nome saracenico *Favara*, le di cui copiose e ridondanti acque, poichè irrigano le confinanti campagne, unite come in un lago di ½ m. di circuito con le acque dell'Ipsa, sboccano indi in un altro il doppio maggiore, e finalmente scaricansi nel mare. A questo è nome *Busaittone*, *Busaittonello* al minore. Sino alla foce conservano le acque il nome; indi nelle tavole occorre il fiume *Busaittone* tra Gorgo Salso, ed il piccolo promontorio di S. Maria di Ficallo,

(1) Oggigiorno è un capo-circondario di 2ª classe, in provincia di Palermo, da cui dista 51 m. distretto di Corleone da cui dista 12 m., diocesi di Morreale, L'aria è buona. L'ospizio dell'ordine della SS. Trinità vi fu abolito. L'estensione territoriale ne è di 3333,303, cioè 6,894 in giardini, 6,414 in orti semplici, 1,341 in canneti, 121,927 in seminatorî alberati, 1982,757 in seminatorî semplici, 1022,265 in pascoli, 55,554 in oliveti, 27,889 in vigneti alberati, 79,227 in vigneti semplici, 5,615 in sommaccheti, 6,997 in ficheti di India, 11,645 in alberi misti, 3,940 in boscate, 0,836 in suoli di case. Nelle sue campagne vi sono quantità di diaspri, agate, ed argilla rossa. Nel 1798 si contavano 8080 abitanti, 8193 nel 1831, ed 8827 nel fine del 1852. Vi si introdussero varie fabbriche di vasi di creta.

dov' è una torre. Ne stanno rimpetto gli scogli dei *Porri*.

Busammara. Lat. *Busamarus mons*. Sic. Busammara (V. M.) Monte tra il casale dei Greci, volgarmente *Piana*, e Corleone, sovrastante al celebre bosco del Cappelliere. Ivi era un tempo il non ignobile villaggio *Calata Busammara*, di cui rimangono ingenti ruine, e che ripete l'origine dai Saraceni. Il monte poi levasi in tal forma, che a chi viene da ogni parte sembra nell'altura come cinto di mura, e presenta un'insigne fortezza di città. Altrove verrò intanto ad esaminare se intorno a questo monte sia sorta Magella, antica città dell'Isola. I boschi del Cappelliere e della Fico vestono le infime falde del *Busamaro*, le di cui altre parti in qualche luogo sono a seminati e ricche in pasture, ma scoscese rupi e faticose occupano le superiori.

Buscello. Lat. *Buxellum*. Sic. Busceddu (V. N.) Casale nelle parti di Noto, posseduto con altri sotto Federico II da *Pietro di Moach*.

Buscemi. Lat. *Buxemium*. Sic. Buscemi (V. N.) Paese nella Provincia e la Comarca di Noto, sotto la Prefettura Militare di Caltagirone, cui somministra un cavaliere e 40 fanti: compreso nella Diocesi di Siracusa, in 38° 32' di long. 36° 55' di latit. Fu onorato dal 1556 del titolo di Contado. Occupando ad Austro il lato declive di un colle, siede rimpetto Palazzolo, scorrendo pel mezzo un fiumicello, che è il primario dalle fonti dell'Anapo. Sorgeva un tempo in luogo più elevato; ma allettati poi gli abitanti da un'aria più bella, discesero ai luoghi sottoposti ed agevoli; laonde l'antichissima Chiesa maggiore dedicata a S. Niccolò Vescovo, ed unta dell'Olio Santo, secondo il costume della Chiesa Cattolica, da Bartolomeo Vescovo di Siracusa nel 1215, rimase senza cultura, e finalmente verso lo scorcio del valicato secolo cadde per un tremuoto; perlochè novella ne fabbricarono gli abitanti di non ignobil forma, cui poscia nel principio del medesimo XVII secolo vennero conceduti dritti parrocchiali, un beneficio, e la preponderanza sulle altre quattro Chiese minori. Sorgeva anche sopra scoscesa ingente rupe, che oggi appellano *Monte*, una celebre rocca ruinata pel medesimo tremuoto, fortificata di due munitissime torri, dove era l'ingresso da oriente ad occaso, e di altrettante bensì rimpetto le sottoposte case degli abitanti a tramontana, di cui rimangon sin'oggi delle vestigia. È menzione di *Buscemi* in un diploma di Alessandro III, dove sono descritti i confini della diocesi di Siracusa del 1168; e forse in un altro di Urbano II viene nel 1093 sotto il nome corrotto di *Essina*. Leggiamo anco finalmente, nell'itinerario del Cristiano Arabo, distare *Abisama* sotto Ruggiero e Guglielmo 7 m. verso mezzogiorno da Buccheri, e costa distarne altrettanto Buscemi, che perciò è lo stesso che *Abisama*. Dal che ricavasi essere esistito Buscemi sotto i Saraceni. Nel tempo dei Normanni nel 1192 fu decorato del Priorato di S. Spirito sotto l'istituto di S. Benedetto, per liberalità di Guglielmo Conte di Marsicano, e di Stefania moglie di lui, come si rileva dalle loro lettere arrecate dal Pirri, in cui esprimesi evidentemente avere accresciuto la giurisdizione di Lorenzo Vescovo di Siracusa: vi mancarono i Monaci. Viene la dignità conferita a chierici secolari, ed in loro beneficio cedono le possessioni. Avevano anche dal 1577 stabilito sede in Buscemi i Minori Conventuali, e prima i Domenicani, ma entrambi l'abbandonarono. Supplirono sullo scorcio del secolo XVI i frati Carmelitani, nella di cui antichissima Chiesa, ed avuta in culto singolare, venerano i cittadini una imagine del SS. Crocifisso. Dopo i tempi del Pirri, avuto le monache benedettine il tempio di S. Giacomo Apostolo, abitarono un decente Monastero. L'ospedale finalmen-

te, appresso la Chiesa di S. Bartolomeo, serve ad accogliere infermi e poveri. Sovra alto colle ad un miglio e mezzo dal paese osservasi scavata nel vivo sasso la Chiesa di S. Pietro, o una sacra grotta detta dagli indigeni *Cava di S. Pietro*, di dritto della Chiesa di Catania, dove sono dipinte molte sacre imagini in greco stile; presso l'altare di marmo a sinistra è la cattedra pontificale parimenti di marmo, a destra poi un'altra grotta più interna intitolata a S. Marco, con una imagine antichissima del S. Evangelista, di cui nel dì festivo quivi veniva ogni anno il Clero dal paese per le litanie maggiori. Ci hanno anche molte tombe di antichi fedeli. Intorno alla Chiesa offerta, come dissi, da Guglielmo alla Basilica di Catania, è un ampio fondo spettantesi alla prima. Rimane ancora ad un miglio dal paese l'antichissima Chiesa di S. Giorgio, suffraganea al convento di S. Maria di Betlemme, ed oggi all'Abazia di Terrana, ai tempi del Pirri come oggi ruinosa. Spettasi il XIII posto ai Signori di Buscemi nel Generale Parlamento del Regno; han dritto di spada, e scelgono annui Magistrati giusta le leggi della Provincia. Il Vescovo di Siracusa commette al Parroco la cura delle anime, al suo Vicario la giurisdizione sugli ecclesiastici. La Patrona principale degli abitanti è la B. Vergine d'Itria. Ne fu il numero nel fine del secolo XVI di 2338, e di 394 case secondo il Fazello; verso la metà del seguente 370 case, 2551 vite, da Pirri 327, 2720; nel principio di questo secolo 534 le case, 2093 anime, che oggi 2340. Il territorio piantato ad ulivi e a vigne produce anche in abbondanza biade e pascoli; in un elevato colle compresovi, solamente acclive da Occidente, sul di cui vertice apresi un'amena pianura a 6 m., ammiransi i ruderi d'una antichissima città, appellati *Casale* dagli abitanti; ed allo spesso vi si rinvengono dai coloni monete di ogni metallo, vasi di creta, lucerne, ed idoletti. Fu anche ritrovata una volta in questo territorio una imagine della B. Vergine, e trasferita nel paese, di cui scrive Domenico Alberti.

Tenne il primo *Buscemi Silvestro* Marsicano nipote del Conte Ruggiero da Goffredo, ed erede del padre conseguì in Sicilia il Contado di Ragusa, e quel di Marsico nella Calabria. Non mi è incongruente, avere Goffredo di cui dirò in gran copia, ricevuto Buscemi dal genitore Ruggiero con Ragusa e gli altri feudi nella parte stessa dell'isola, quantunque in molte lettere non si nomi che di Ragusa. Nacque già Guglielmo da Silvestro, come notai, fondò colla moglie Stefania nel 1091 il Priorato di S. Spirito: mi penso essere rimasti sterili, poichè si ebbero a successore nel Contado di Ragusa *Silvestro de Bern.* figlio di Goffredo, terzonato di Silvestro Marsicano; e fu anche Signore di *Buscemi.* Leggesi dato nel 1299 *Buscemi* con Avola a *Napoleone Cataneo* da Carlo II Re di Napoli, che faceva anche le parti di quel della nostra Sicilia; ma non trovo averne conseguito il possesso. In quel tempo è incerto se sia pervenuto ai Ventimiglia; poichè nel censo di Federico II non ci ha menzione alcuna del paese: sappiamo intanto essere stata in quei tempi Ragusa con Modica, Scicli, Chiaramonte ed altre terre, sotto la Regia Curia; perciò *Buscemi* dominato prima dai Signori di Ragusa, ai tempi degli Aragona era forse sotto il potere del Re. Enrico Ventimiglia nel 1370 era Signore di Buscemi, e si ebbe Guglielmo dalla moglie Filippa: fu padre questi poi a Francesco e ad Antonio, mentovato il primo nel censo del Re Martino I, e morto prima del padre, lasciò erede Gaspare, il quale prese in moglie Caterina Statella unica figlia di Riccardo, per di cui dritto divenne Signore di Passaneto, e per questo e Buscemi prestò il giuramento nel 1453 sotto Re Alfonso. Guardati quì dalle favole di Filadelfio Mu-

gnos, che introduce circa il tempo stesso a Signore di *Buscemi* Francesco Prefetto della Camera Reginale. Dice poi essergli succeduti Pietro, Guglielmo ed Ettore, ed afferma quello Rettore della medesima Camera, ed aversi questo, Signore di Passaneto, avuta la custodia dei castelli di Siracusa e di Lentini. A *Giovanni* dunque nato da Gaspare, e morto senza prole, succedette il fratello *Francesco* confermato dal Re nel 1490 nel dominio di *Buscemi*. Da Francesco *Gaspare II*, enumerato nel 1511-16 trai Baroni, la di cui figlia *Giulia* erede, si ebbe a marito, con per dote Buscemi, *Bernardo Requesens* Signore di Pantelleria, Razionale del Regno, Stratego di Messina. Scrive Mugnos, da Pier Guglielmo esser nato Giovanni, che ascritto ai Cavalieri Gerosolimitani, cedette il luogo alla sorella Giulia. Ma *Gaspare II* dicesi nei regî libri l'ultimo di Ventimiglia; Bernardo Requesens poi leggesi accresciuto dalla Signoria di Buscemi nel 1519 per dritto della moglie Giulia. Successegli il figliuolo *Giuseppe* nominato dal Re primo Conte del paese nel 1566; *Antonio* da lui primo Principe altresì di Pantelleria o di Cosira; prese in prime nozze Isabella Moncada che lo fe' padre a *Salvatore*, Diego ed altri; Diego nato in Buscemi, datosi alla carriera ecclesiastica, rifulse Archimandrita di Messina, Arcivescovo di Caltagirone, e finalmente Primato di Mazzara; nominato con encomii dal Pirri. *Salvatore* generò con Giovanna Gaetani ed Aragona *Antonio II*, da cui *Salvatore Francesco* che pel dritto della madre Eleonora Gravina fu altresì Signore di Mazzarone; da lui e Vincenza Morso *Antonio III*, Giovanni e Carlo; presiedette questi agli eserciti del Re di Sardegna, Duca di Savoja, e fu dei primi nell'Ordine Gerosolimitano di S. Giovanni. Si strinse Giovanni a Filippo V, e divenne, come dicono, Maresciallo di Campo. *Antonio VI* Conte prese in moglie Giuseppa Carretto,

Principessa di Ventimiglia, e Contessa di Ragalmuto, a nome di cui conseguì pure queste comarche; Francesco dopo lui, chiarissimo per prudenza, accorgimento e costumi, più volte Pretore in Palermo, intimo Consigliere del Re, si ebbe da Rosalia Napoli il figlio *Giuseppe Antonio*, oggi marito a Maddalena Branciforti, dei Principi di Butera. Giuseppe Antonio fratello di *Francesco* pei meriti della vita già Abate Benedettino di S. Martino delle Scale; pel sommo sapere risplende oggi Vescovo di Siracusa. Discutesi altrove dell'origine dei Requesens in Sicilia (1).

Butartaro. Lat. *Butartarus.* Sic. Butartaru (V. N.) Monte nell'agro di Vizini, di cui fa menzione Ignazio Noto nella *St. di Vizini.* Erasi un tempo un casale.

Butath (V. N.) Casale saracenico con-

(1) È un comune in provincia, distretto e diocesi di Noto, da cui dista 20 m. non rotabili, circondario di Palazzolo, da cui 2 parimenti non rotabili, 57 rotabili, 91 non rotabili da Palermo, 20 non rotabili del mare Jonio che ne è il più vicino. Vi è un Monte agrario, che venne istituito nel 1830, sotto la denominazione di peculio frumentario, per contribuzione: nel 1840 fu invertito nell'attuale, per effetto di Sovrana disposizione. Prestasi in frumento non meno di due tumoli, nè più di una salma a persona, previo un garante solubile con atto presso il conciliatore. Viene amministrato dal Sindaco, e da due deputati eletti in ogni due anni dall'Intendente. Vi è ogni anno una fiera per bestiame, tessuti ed altri merci, ed occorre per la festività del SS. Crocifisso nei due giorni di venerdì e di sabato che precedono la prima domenica di maggio. Ascendeva la popolazione nel 1798 a 2840 anime, a 3158 nel 1831 a 3075 nel 1852. La sua estensione territoriale è di sal. 2537,923, cioè 4,997 in giardini, 6,116 in orti semplici, 0,944 in canneti, 62,054 in seminatorii alberati, 1877,594 in seminatorii semplici, 423,779 in pascoli, 28,546 in oliveti, 15,943 in vigneti alberati, 108,010 in vigneti semplici, 4,100 in ficheti d'India, 0,683 in culture miste, 5,157 in suoli di case. Il più gran commercio di esportazione che faccia questa terra, consiste in vino, olio e frumento. L'aria è buona, come l'acqua altresì buona ed abbondante.

cesso dal Conte Ruggiero alla Chiesa di Messina nel 1090, oggi amplissimo paese di denominazione altresì saracenica, *Ragalbuto*.

Butera (V. N.) da alcuni *Buterium*. Una forse delle tre Ible, cioè l'*Erea*, o *Mattorio*, poichè conserva finora molti monumenti di antichità, che diedero occasione di asserire ai sicoli scrittori, esservi stata or una or altra antica città, come nei luoghi proprii si vede. Era un tempo onorata delle insegne di Contea, poi di tutte la prima di Principato, per decreto del Re Filippo del 1563; non certamente pei meriti della famiglia Branciforti, come scrive il Pirri, ma per briga di Ambrogio Santapace, che erane allora il Conte. Ne viene dunque il Principe, primo trai Baroni di Sicilia, ed è il solo che siede perpetuamente tra i dodici Pari del Regno: porta il vessillo regale nella inaugurazione del nuovo Re, e ne annunzia il nome al popolo. Sorge Butera nella valle di Noto e la diocesi di Siracusa, in un giogo di un alto monte, faticoso alla salita, e da ogni parte ricinto di scoscesi scogli, talchè può solamente salirvisi per una via verso Aquilone; stendesi tuttavolta in ineguale pianura, e sembra presentare la figura di una falce. Una rocca fabbricata in un poggio, alla parte meridionale del paese, con una porta rivolta a Settentrione, mostrasi in ogni modo antica; ne sono fortissime e solide le muraglie di pietra quadrata di 18 palmi di larghezza, e sorgono a tanta altezza che sostengono cinque ordini di volte, anch'esse ai lati di pietre quadrate. Vi è un cortile ed un amplissimo spazio, conserve di orzo e di frumento, riposti di armi, stalle per cavalli, e profonde spaziose fosse. Una insigne cisterna sopra ogni altro, scoverta da pochi anni, supera ogni aspettazione; poichè si è di figura ovale, con grande artifizio compatta, solamente dalla parte esterna acuminata, appoggiata al suolo; dagli altri lati però sta da se sola, talchè sembra del tutto opera di un sol masso. Le fronti esterne della rocca sono inaccessibili da ogni parte, ed i soli angoli presentansi agli oppugnatori, e munitissimi. Intanto il paese, certo ricinto una volta di mura e di torri, apre due porte non inelegantemente costruite, delle quali una detta di S. Pietro è rivolta a Settentrione, l'altra *Regale* a Greco, donde rimosso un argine enorme, di che gli abitanti avevanla chiusa, il Conte Ruggiero, se è vera la tradizione, dopo molti anni di assedio, finalmente fu ricevuto dai Saraceni rendutisi nel 1089.

Rimpetto la rocca offresi a Nord il tempio sacrato al nome di S. Tommaso Apostolo, molto elegante, sotto la cura di un Sacerdote, che con altri a lui soggetti amministra la Parrocchia. Sotto la rocca poi sorge la Chiesa di S. Maria, che era un tempo la principale, e dicevasi di *S. Maria presso il castello;* ne erano destinati al servizio i monaci cisterciensi, stabiliti dal Re Guglielmo nel Convento di S. Maria di *Alto* che sorgeva sul vertice di un colle, di là un miglio fuori il paese, dove rimangono ancora vestigia di celle, cui però intera rimane unita la Chiesa. Sì questa che quella presso il castello occupano oggi i Frati Minori che abitano dal 1577 il convento di S. Francesco. È un'altra casa religiosa di Minori Osservanti, detta di S. Maria di Gesù, fabbricata nel paese nel 1522; e non lungi dalla porta di S. Pietro occorre un insigne monistero di monache dell'Ordine di S. Benedetto, titolato di S. Giovan Battista, antichissimo, dove verso il 1315 Tommaso Vescovo di Cefalù lasciò in conserva una cassa piena di reliquie di Santi. Erra il Pirri, scrivendo avere avuto origine nel 1608, poichè ci costa aver Girolamo Bologna Vescovo di Siracusa, a preghiere delle monache, esposto nel 1542 alla pubblica venerazione la cassa sudetta: fa anche menzione il Pirri della

Chiesa di S. Maria di Monte Carmelo, con una cappella, dove il sepolcro dei Baroni, costruita dal 1590 ma oggi distrutta: scrive altresì aver letto nei libri del Priorato di S. Giovanni di Messina, essere stato in *Butera* un ospizio di Cavalieri Templari, cui conferma l'Imperator Federico la donazione del Casale di Ardane, e di Maltane. Simone Conte di Policastro, e Signore di *Butera* donò finalmente della Chiesa presso *Butera* il Convento ed il Tempio del S. Sepolcro di Gerusalemme, e largì ai monaci di Licodìa il priorato di S. Ippolito di *Butera*, ma entrambi ora non sono più, ed erano un tempo nel territorio. Altre otto Chiese minori inoltre sono nel paese a coltivar la fede della gente.

Il Conte Ruggiero, scacciati i Saraceni, popolò *Butera* d'una colonia di Lombardi, che dopo alcuni anni, confidando nella fortezza del luogo, aderendo a *Ruggiero Sclavo*, ribellaronsi contro Guglielmo I Re di Sicilia, il quale espugnò il paese quantunque oltremisura munito, distrusselo, e decretò più non si abitasse; nondimeno Guglielmo figlio di lui lo ristorò. Nel tempo degli Aragonesi, occuparono la rocca i rebelli con varia fortuna, come validissimo punto. Ebbe quasi sempre Butera primarii Signori, per di cui benefizio possedette proprio stemma, cioè un'aquila a due teste, incoronata, la rocca nel petto, mostrando nel destro artiglio una spada snudata, ed una catena nel manco. Il Vicario del Vescovo vi amministra il Magistrato chiesiastico; 4 Dignità ed il Sindaco il laicale o politico; il Prefetto, i Giudici, il Censore del malfatto esercitano le parti del Principe con dritto di armi. Comprendesi nella Comarca di Piazza e riguardo a milizia provinciale sotto la Prefettura di Caltagirone, cui dà 3 cavalieri, e 21 fanti. Eranne un tempo gli abitanti sotto la tutela di S. Giovan Battista, poi di S. Vito Martire, oggi di speciale culto onorano S. Rocco, cui ai 17 di agosto, con sommo concorso del vicinato celebrano solenne sagra. Recò il censo di Butera sotto Carlo Imperatore, 368 case, ma verso il fine del secolo XVI contaronsi 2590 abitanti; nella metà del seguente 739 case, 2719 abitanti; nel principio del corrente 1052 case, 3804 abit., oggi 3684. Ne vanno tra gli uomini illustri: Tommaso Canonico di Siracusa, Arcidiacono di Morreale, Legato del Re Federico II, e finalmente eletto Vescovo dai Canonici di Cefalù; enumera Pirri le sue preclare gesta in quella Chiesa, ma non avendo ottenuto dal Papa la conferma, e scorsi due anni dalla elezione, rinunziò alla dignità. Bonaventura Frazetto dell'ordine dei Minori di esimî e santi costumi, di cui anche il Pirri. È amenissimo il territorio di *Butera* ed ubertoso; bagnano due pescosi fiumicelli le radici del colle dove essa siede, che dove si uniscono, assumono il nome di *Naufrii*: scariscansi poi alla spiaggia meridionale, nel mare Africo, da quivi discosto 9 m., ed irrigano il terreno, perlochè abbonda in pingui pasture, messi, ulivi, viti, ortaggi, e nutre alberi domestici di ogni genere, nè manca di selve altissime a cacciare. In un diploma di Papa Alessandro III del 1169, in cui si enumerano i beni appartenenti alla Chiesa di Siracusa, si fa menzione del casale di *Giudeca* nei confini di Butera, oggi non più esistente; nel fondo dello stesso nome erompe una vena di acqua zolfurea di color di latte, puzzolentissima, che appellano gli indigeni acqua *Mintina*, ed Acqua santa perchè si è un efficacissimo rimedio alle malattie cutanee. Nasce in una grotta profonda, sotto una rupe, per dove apre discesa una angusta ed oscurissima via, incavata artifiziosamente a volte nella pietra. Stendesi *Giudeca* verso Mezzogiorno, verso Oriente però il *fondo* soprannominato dal superiore *canalotto*, in cui emana altresì sotto una rupe un'acqua dolce e limpidissima, che lievemente purga il ventre, ed è molto propria ad impinguare il

corpo. Si rimane ancora nel luogo *Salvatera* un vestigio di *Bagno*, che mostra chiaramente essere stata in uso una volta quell'acqua. Dicono essersi scoperto quasi ai tempi dei nostri padri nella medesima parte di Oriente, sotto il colle, nei profondi fianchi, il sarcofago di Ippocrate tiranno di Gela, morto combattendo contro i Sicoli, colle sue spoglie mortali e le armi; andò però in nulla per la non curanza dei coloni, ridotte in polvere le ossa appena esposte all'aria, e le armi di rame quà e là disperse ad usi materiali.

Ma già discendo ai Signori, cui fu soggetto il paese per dritto di *feudalità*. Occorre il primo il Marchese *Enrico* figlio del Marchese Manfredi Lombardo. Aveva questi dato in moglie la sua sorella Adelasia a Ruggiero gran Conte di Sicilia, ed erasi ammogliato alla di lui figliuola Flandrina partorita da Eremburga, avuti per dote Policastro nella Calabria, Paternò, *Butera*, ed altre terre in Sicilia. Era stata in prima sposa Flandrina ad Ugone di Gozetta dei Normanni nobilissimo, ucciso per insidie dai Saraceni presso Catania nel 1075; da questa dunque e da Enrico nacquero *Simone*, e Giordano; appellasi il primo in varî diplomi Conte di Policastro, Signore di Paternò e di *Butera*, coi quali assegna dei beni ai conventi di S. Maria di Piazza e di S. Maria di Licodia, con gran liberalità fondati da lui, ed ebbe dalla moglie Tommasia i figli Manfredi e Ruggieri; morì sotto il Re Guglielmo accusato come cospiratore, in venir da Policastro in Palermo a render ragione della sua fede. Erra il Pirri confondendo il nostro Simone con un altro, che dice falsamente fratello di Adelasia nipote del Conte Ruggiero; e divolga, da Conte di Butera aver fondato il Priorato di S. Andrea di Piazza; poichè di questo Convento, come mostrai nelle notizie monastiche di Sicilia, fu l'autore Simone Conte di Policastro e di *Butera*. Manfredi erede della Signoria paterna si ebbe in moglie Beatrice figlia di Odone di Arcadio, ed entrò in possesso altresì della terra di Mazzarino; non affermo se sia stata la di lui figliuola *Desiderata* moglie a Bartolomeo de Luce; dissela nata il Pirri da Goffredo terzogenito di Silvestro Conte di Marsicano Signore di Ragusa, e ricava da antichi monumenti essere stata sposa a Bartolomeo con la dote di Paternò e di *Butera;* questo non niego; ma dubito alquanto aver cavato dal sacco esserne stato il padre Goffredo. Fiorì *Bartolomeo* sotto Enrico VI, e dicesi consanguineo di lui; esercitò la carica di Maestro Giustiziero in Calabria, ed è famoso per la insigne pietà; ne dirò altrove. Appella questi sua figliuola nel 1199 Margherita, detta in un diploma appo Pirri segnato in Messina nel 1202 nel Tabul. di S. Giovanni Gerosolim., sposa al conte *Guglielmo Malconvenant* grande Ammiraglio di Sicilia e Maestro Giustiziero; ma non ho chiaro se questo Guglielmo abbia in realtà sostenute le cariche enunciate, sotto i Principi Normanni e i Svevi, come leggesi dal Pirri; *sotto lo imperio dei Normanni in Sicilia*, scrive egli, *questi erano i Maestri Giustizieri*; *Guglielmo Malconvenant figlio di Roberto Signore di Ragalbuto e di Busacchino*, *sotto Ruggiero Conte di Sicilia*. Questo Roberto soscrivevasi nel contratto matrimoniale dell'anno 1170, di Guglielmo II con Giovanna figlia del Re di Inghilterra. Morì il Conte Ruggiero nel 1101, come dunque Guglielmo figliuolo di Roberto esercitò primaria carica in Sicilia sotto il Conte Ruggiero? *Sotto lo imperio dei Svevi questi erano i Maestri Giustizieri*, sono parole del Pirri, *Guglielmo Malconvenant sotto Enrico VI*, che intraprese il dominio nel 1195: *questi i Grandi Ammiragli; Guglielmo Malconvenant sotto il medesimo Enrico, e sotto il di costui figlio Federico nel 1203;* ecco dopo cento anni il medesimo Maestro Giustiziero, e l'Am-

miraglio medesimo; e se ammetter due Guglielmi vorremo, uno sotto il Conte Ruggiero, l'altro sotto l'Imperatore Errico, non è questo a dirsi quel figlio di Roberto e marito di Margherita de Luce, che impossessavasi nei principii del secolo xiii del dominio di Butera. Nel 1219 rinvengo Conte di Butera e di Paternò *Bernardo* di *Ocrea* nelle tavole di S. Niccolò dell'Arena di Catania; confesso però ignorare con qual dritto abbia conseguito: morto senza figliuoli Guglielmo Malconvenant, si unì forse Margherita in seconde nozze con Bernardo Ocrea! Da Bernardo, *Raimondo* Gran Cancelliere di Sicilia sotto il Re Federico e Manfredi, cui succedette nel 1252 *Gualtieri di Ocrea*. Non lungo tempo dopo *Galvano Lancia* parente dell'Imperator Federico da parte della moglie Blanca, Maresciallo del Regno, ebbesi largita la Contea di *Butera*, Paternò, S. Filippo; seguite avendo le parti di Corradino, caduto in mano ai Francesi, privato dei beni, fu decapitato col figliuolo Galeotto nel 1268. Mancami sotto i Francesi la serie dei Conti, e credo essere rimasta immediatamente Butera sotto il dominio regio. Scrive Francesco di Aprile nella Cronol. lib. 1, cap. 30, aver *Gualtieri di Caltagirone* ottenuto *Butera* da Pietro di Aragona, servitosi del testimonio di Neocastro, il quale scrive, cap. 64. Ist., essere ritornato Gualtieri *alla sua sede dell'eccelsa Butera*, dove fu succeduto dall'infante Giacomo figliuolo di Pietro; si ebbe il primo mozzo il capo per essersi dato a suscitar gente contro il Re; ne abbiamo nelle storie. Già nel censo di Federico II, circa il 1320 *Lupo di Alberti Regio Milite* dicesi soggetto per la terra di Butera, che pagavagli onze 100. Trovola poi signoreggiata da *Artale Alaona*, che dicesi Conte di Mistretta e di *Butera*. Aveva forse succeduto Artale a *Blasco* padre, di cui dubito alquanto abbia tenuto *Butera*. Sotto Federico III ribellaronsi gli abitanti di *Artale*, ed oppugnati invano, composta finalmente la facenda, ritornarono all'ubbidienza. Succedette ad Artale il fratello *Manfredi*, cui il giovane *Artale* figliuolo, nemicissimo al Re Martino, perlochè spogliato poscia dai beni, partito dal Regno, morì esule nel principio del secolo xv. Scrive in gran copia Fazello degli Alagona, delle loro egregie prodezze, e cariche sostenute. Allora concesse in prima *Butera* il Re Martino a *Mainotto Sortino* Milite, poi ad *Ugone Santapace* o *Santapau*, che traeva origine dalla nobilissima famiglia *Adamara* che era molto illustre pel Principato Santapau nella Catalogna, e valorosamente aveva combattuto contro i ribelli nella Sicilia, come costa da un ampio diploma del medesimo Re dato in Castrogiovanni nel dì 18 di ottobre del 1392; aggiunse la torre Falconara nel meridionale lido vicino di *Butera*, ed altri beni; si fa quivi menzione dei Casali dei SS. Nicola, Pietro, Calaldo, Giuliano, e Giacomo compresi nel territorio della nostra terra oggi non più esistenti. Ponzio padre di Ugone rifulse per varie cariche nella Catalogna, e nell'isola di Cipro. La moglie Beatrice gli partorì Ugonotto, Calcerando suoi successori, Ponzio Raimondo custode delle cose sacre in Lerida nella Spagna, Eleonora, Marchisia, Beatrice, Sibilla e Giovanna. Morì Ugone prima dell'anno 1400, ottenne *Ugonotto* insieme col padre del sovraccennato Re, Vizini e Licodìa, e poi nel 1393, rinunziata Vizini, ottenne Ocula ed il lago di Lentini. Ma succedette *Calcerando* ad Ugone suo padre nel contado di *Butera*, nè molto dopo il fratello Ugonotto morto senza prole, e meritò da Martino la conferma, da Catania 11 di marzo 1399; unito in prime nozze a Violanta de Ruis figlia di Sancio Conte di Gagliano, e questa defunta, contrasse una seconda volta con Aldonza Cardona, e si ebbe da entrambe Ugonotto ii, *Raimondo*, Guglielma, Francesca,

e Marchisia; disse il primogenito erede dei beni della Spagna, e morendo nel 1438 consegnò *Butera*, Licodìa, e gli altri feudi di Sicilia a Raimondo, il quale impetrata dal Re Alfonso la conferma nel 1453, presa in moglie Eleonora Valguarnera figlia del Signore di Assoro, ebbesi erede *Ponzio II*, e mancò di vita nel 1475; ci è testimonio la storia della famiglia, essere stato Ponzio Presidente del Regno, ma ne manca il nome nel catalogo dei Vicerè appo il Pirri, come anche nella Cronologia di Antonio d'Amico; morì 13 anni dopo il padre, lasciando i figliuoli Raimondo II, Antonio, Cataldo, Ugone, Beatrice ed Isabella. *Raimondo* erede governò due volte l'isola in assenza del Vicerè Gaspare de Spes, e sempre meritò una lode non volgare; morì nel 1491, ed il di lui figlio erede *Ponzio III* non si ebbe prole da N. Orioles figlia del Barone di S. Pietro da Patti, e compì il corso di sua vita nel 1507. Conseguì perciò le Signorie *Ugone II* suo zio, quartonato di Ponzio II, volle nominarsi primo Marchese di Licodìa, e morì appena tre anni dopo il nipote. Generò con Antonia Filingieri de' Conti di S. Marco, Ponzio, Francesco e Raimondo. *Ponzio IV* dopo la morte di Ferdinando il Cattolico e l'espulsione di Ugone di Moncada, sostenne le veci del Re con Simone Ventimiglia, e seppe raffrenare con ottimo consiglio i popoli in quel tempo insorti, come dalle storie; la sua moglie Isabella Branciforti figlia del Conte di Mazzarino gli partorì Ambrogio, Francesco ed Antonina, che si succedettero a vicenda. Morì Ponzio nel 1542, di nuovo Presidente di Sicilia. *Ambrogio* eletto dopo tre anni Maestro Giustiziero dall'Imperatore Carlo, venne poi promosso al governo dell'isola alla morte del Vicerè Ferdinando Gonzaga; chiese il primo l'onore di Principato per *Butera* e l'ottenne nel 1563 dal Re Filippo II; rifulse tra' Cavalieri del Vello d'oro, perpetuo Pari del Regno, ed accrebbe le avite fortune dei fondi di Belmonte e di Radalì. Non ebbesi figli dalla moglie Antonia del Balzo matrona napolitana, ma illegittimamente Ponzio o Carlo; e morto nel 1565, conseguì *Francesco* fratello di lui da gran tempo Stratego di Messina il possedimento delle dignità e dei villaggi, e visse sino a vecchiezza. Antonina sorella di Ambrogio e di Francesco frattanto, preso a marito Girolamo Barresi Signore di Pietraperzia, dato aveva alla luce Pietro e Dorotea; il primo era morto senza prole, Dorotea maritata a Giovanni Branciforti Conte di Mazarino gli partorì il figliuolo *Fabrizio*, cui cedette il Principato di Pietraperzia per dritto della madre che era succeduta a Pietro, per eredità paterna gli fu devoluto Mazarino, e per dote della moglie Caterina Barresi la Signoria di Militello. Poi Francesco Santapace II Principe di *Butera*, non avendo avuto alcuna prole da Imara Benavides, rinunziò nel 1580 in favore di Fabrizio Branciforti pronipote, alle terre di Butera e di Occhialà, ritenendosi la sola Licodìa. Indi Fabrizio Branciforti fu III Principe di Butera, Cavaliere del Vello di oro, ascritto trai Grandi di Spagna, e molti figli generò con la moglie Caterina, Francesco cioè e Giovanni, non che Caterina, che anche lasciarono figli; Vincenzo, Pietro, Filippo, Dorotea, Imara ed Isabella, donde nessuna prole rimase. Francesco morto prima del padre ebbesi Margherita da Giovanna Austriaca. Giovanni, menata in moglie Giovanna Branciforti dei Conti di Raccuglia, generò Gabriele naturalmente scilinguato, Giuseppe, Agata e Caterina, e morì anche prima del padre. Da Caterina finalmente, terza figliuola di Fabrizio, e da Niccolò Placido Branciforti Conte di Raccuglia e Principe di Leonforte, nacquero Giuseppe detto secondo, Francesco, ed altre cinque femine. Morto Fabrizio in Morreale, e sepolto nel Monastero delle Stimmate in Palermo fondato dalla figlia Imara, nac-

que nel 1624 una contesa tra Margherita Austriaca figliuola di Francesco, e Giuseppe primonato da Giovanna, per *Butera* e le altre Signorie, che in fine talmente fu decisa, cedesse *Butera* a Margherita, Mazarino a Giuseppe. Quella dunque già Signora di Militello per dritto ereditario del padre, conseguita *Butera* con le amplissime annesse giurisdizioni, tutto trasferì a *Federico Colonna* cui fece suo sposo; il quale figliuolo al Gran Contestabile, fu Principe di Paliano, dei Grandi di Spagna, e venuto una volta da Sicilia nella Catalogna supremo Comandante della milizia, rese valorosamente al Re Filippo quella provincia, e percosso da una scheggia di un colpo di cannone, sopravvenuta la febbre si morì nel 1641. Sopravvisse Margherita sino al 59° anno, e morendo in Roma, lasciò tutti i suoi dritti feudali ai Branciforti. Nacque un figlio da lei e da Federico in Militello, cui fu imposto nome Antonino, ma estinto ancora infante, fu quivi stesso sotterrato nel tempio di S. Benedetto. Insorta una lite dopo la morte di Margherita tra Giuseppe di Mazarino figlio di Giovanni, ed un altro Giuseppe Conte di Raccuglia nato da Caterina, convennesi finalmente; sotto il potere di quel di Mazarino *Butera* colle altre Signorie, sotto il vero dominio di quel di Raccuglia Pietraperzia con Barrafranca: laonde *Giuseppe* nipote di Fabrizio Branciforti da Giovanni, nominato IV Principe di *Butera*, celebrate prime nozze con Agata Branciforti, ebbe Giovanni, Casimiro e Caterina, che perdette ancor in fasce: contrasse poi seconde nozze nella Spagna con Antonia de Veras nobile donzella, che i supremi Consiglieri di quel Regno dissero nulle: unitosi perciò in terzo letto a Luigia Moncada Gaetani, dei Marchesi di Sortino, e non avutane alcuna prole, si morì nel 1675, e rimase erede Agata sorella di lui, che avevasi avuto in marito Fabrizio Caraffa Principe di Roccella, e del S. Romano Impero, donde erano nati Carlo Caraffa e Giulia; per testamento di Giuseppe fu detto perciò V Principe di *Butera Carlo*, che prese in moglie Isabella Avalos di letto infecondo, e fu colpito da morte immatura nel 1695. Appena raggiungerà qualcuno il vero merito di Carlo, e nella repubblica letteraria, e sui popoli soggetti, poichè fermatosi in Mazarino, quivi intentissimo agli studii, avendo accuratamente riguardo al governo dei suoi, lasciò in monumento del suo ingegno un *esemplare di orologii a sole* in un grosso volume agli studenti di matematica, ed ai ministri dei Principi una norma come accoppiare la politica coi cattolici dommi, ed altre opere; ristorò alcuni villaggi di sua pertinenza conquassati dal tremuoto del 1693, trasferì Occula in sito più adatto, rifece chiese, e splendette per esempii di magnanima pietà. *Giulia* sorella di Carlo ebbesi a marito Fabrizio Caraffa. Principessa di Butera in sesto luogo dalla morte del fratello, morendo nel 1703 chiamò erede *Niccola Placido Branciforti*. Nato questi da Francesco secondogenito di *Niccola Placido* Conte di Raccuglia, fu pronipote di Fabrizio Branciforti dalla figliuola Caterina. Francesco fratello di Giuseppe II, primo Duca di S. Lucia, Cavaliere di S. Giacomo, Pretore di Palermo, dei 12 Pari del Regno, unito in prime nozze ad Anna Gaetani, a Dorotea Valguarnera in seconde, e finalmente a Beatrice del Carretto dei Conti di Ragalmuto, ebbesi da questa terza *Niccola Placido;* morì nel 1684. Niccola indi prima già conseguite le Signorie del padre e dello zio Giuseppe, S. Lucia, Raccuglia, Leonforte, e Pietraperzia, rifulse VII Principe di *Butera*, Cavaliere del Vello d'oro e della SS. Annunziata, uno de' Grandi di Spagna, supremo Prefetto della cavalleria di Sicilia, celebre per pietà e per costumi; generò con Stefanìa Ventimiglia sua consorte sole cinque femine, Caterina, Marianna, Agata, Beatrice, e Maria Rosalia,

delle quali diede in moglie la prima ad *Ercole Michele Branciforti*, e morendo dichiarò erede nel 1722. Il padre di Ercole fu Girolamo primo Duca Branciforti, di cui altrove diremo; splende oggi quegli trai Grandi di Spagna, Cavaliere di S. Gennaro, Secretario del Re, de' 12 Pari del Regno, e gode di copiosa prole: prestantissimo per ottimi costumi, grandezza di animo, e piacevolezza; dirò di *Salvatore* suo primogenito dove di Pietraperzia. Sorge Butera in 37° 57' di longit. e in 37° 8' di latitudine (1).

Butera (Fiume di) Vedi *Naufrio*.

Butraido. Lat. *Butraidum* (V. M.) Casale un tempo appartenente a *Manfredi Colare* milite sotto Federico II.

CA

Cabala (V. M.) Antica città, di cui si ignora il sito. Vien mentovata da Diodoro nel lib. 15, in descrivere la guerra tra Dionisio e i Cartaginesi, insieme con Cronio

(1) È un Comune in Provincia di Caltanissetta, distretto di Terranova, diocesi di Piazza, circondario di Riesi, distante 27 m. dal capo-luogo della Provincia, 10 da Terranova, 10 da Riesi, 115 da Palermo, 7 dal mare africano. Erane la popolazione nel 1798 di 4074 abitanti, di 4364 nel 1831, e finalmente di 4409 nella fine del 1852. Comprende l'estensione territoriale salme 16895,200, cioè 7,835 in giardini, 20,731 in orti semplici, 2,338 in canneti, 5,478 in pioppeti, 90,915 in seminatorii alberati, 11529,970 in seminatorii semplici, 4115,436 in pascoli, 10,632 in oliveti, 470,838 in vigneti alberati, 5,889 in ficheti d'India, 6,861 in carrubbeti, 620,652 in terreni improduttivi, 2,647 in suoli di case, 4,978 in camposanto. Meritano attenzione i pascoli amenissimi pel bestiame, il grano, l'orzo, e la soda. L'aria vi è sanissima. Nella contrada Suor Marchese nel territorio di Butera è la zolfara Magaluso di proprietà del Conte Tasca; non è soggetta ad inondazione, dista 14 m. dal luogo dello imbarco, e 2 dai terreni coltivati; ne è il zolfo di 2ª qualità. In Butera è istallato un telegrafo corrispondente con Terranova.

che oggi è il monte vicino Sciacca detto di S. Calogero; stimo perciò esserne stata Cabala vicina.

Cabiscudia (V. M.) Casale nel territorio di Erice spettantesi una volta a *Niccola Abate* nobilissimo Signore di Sicilia, cui succedette il figliuolo *Riccardo* dichiarato nemico dal Re Martino. L'ottenne poi *Guglielmo Bosco*, indi i Ruvoli Barchinonesi; poi i Provenzani, i Caraffa, e finalmente per dritto di *Anna Caraffa, Marcello Fisicaro, Caraffa e Provensano*.

Cabuca (V. M.) *Zabut* dai Saraceni, oggi *Sambuca* (1).

Caccamo. Lat. *Caccabus*. Sic. Caccamu (V. M.) Città ricca ed abbondante, appresso Termini Imerese, alle radici occidentali del Monte Euraco, discosta 4 m. dalla spiaggia settentrionale; ne è l'altezza polare di 38°, di circa 37° 30' la longitudine: dagli ultimi Greci che furono in Sicilia si disse *Cucumum*, al tempo dei Saraceni *Karches*, sotto il quale nome appare nei diplomi dei Re Normanni; dicesi altrimenti *Caccabe*, e nel volgar siciliano *Caccamu*. Afferma l'Inveges essere l'antica *Cartagine Sicola* di che fa menzione Stefano, fondata da Amilcare Capitano dei Cartaginesi, della quale dirò altrove. Va soggetta oggi al Principe di Galati, Duca di Asti o di *Caccamo*, dalla nobile famiglia *Amato*, che vi sceglie annui Magistrati, vi ha dritto di spada, e profferisce nel Parlamento il xv voto. È sottomessa la città pegli affari chiesiastici allo Arcivescovo di Palermo, intorno ad amministrazione di Sacramenti all'Arciprete residente nella Chiesa maggiore. Comprendesi nella Comarca e la Prefettura di Termini, e somministra 75 fanti, 14 cavalli. L'insegna della città è oggidì una testa di caval-

(1) Crede il Lello sia stato un casale di nome moresco, dato alla Chiesa di Morreale nel 1185 dal Re Guglielmo II, opponendosi al Fazello, che credettelo col nostro autore la terra detta oggi da noi Sambuca.

lo, col *Triscelon,* ossia il simbolo della Sicilia; era un tempo un pajuolo, cioè un vaso di bronzo sovrapposto ad un tripode, detto dai Greci KAKABH; donde ne venne il nome; quantunque non manchin di coloro che deducono l'etimologia dal notissimo canto delle pernici.

Siede tutta verso Scirocco in una rupe, la di cui parte superiore che rappresenta una testa di cavallo, verso Occidente inaccessibile ed ardua, sostiene una rocca munita di mura e di torri, che mostrando generale antichità, è creduta dall'Inveges opera dei Cartaginesi. Apresi una piazza nell'interno di essa, dov'è una Chiesa dedicata all'Immacolata Concezione; hannovi poi di grandi sale ad albergar comodamente i Signori, stalle, granai, cisterne, carceri. Un piccolo ingresso che ha verso Aquilone ammette gli abitanti di *Terra vecchia:* Terra vecchia è una parte della città intorno alla rocca, chiusa da mura, con quattro porte; vi è il tempio principale verso Oriente, di antichissima fondazione, del titolo di S. Giorgio Martire, più magnificamente ristorato nel principio dello scorso secolo, a pubbliche spese; conservasi in una cappella una statua di marmo della B. Vergine della *Grazia* avuta in culto principale. È congiunto *Rabbato* alla Terra vecchia, o un sobborgo, oggi altra parte che appellata da una Chiesa, di S. Bartolomeo, comprende un convento di frati minori del titolo di S. Margherita, fondato nel 1407 per opera di Niccola di Prades, l'ospedale di S. Spirito, il monte di Pietà, e la compagnia dei Bianchi; eravi un tempo il monastero di S. Chiara oggi ruinato. Più giù *Terranova* 3ª parte della città, anche detta *Brancica,* presenta il tempio di S. Maria Annunziata a preferenza delle altre chiese elegante, dove si amministrano i sacramenti alla gente, non che un Monastero di monache Benedettine, titolato di S. Maria della Mensa, che sommamente risplende trasferito dal suburbano territorio, ed ha unito il convento dell'ordine di S. Domenico eretto una volta nella Chiesa di S. Maria della Concordia. Va adorna altresì d'insigne monastero di S. Maria degli Angeli dei frati predicatori, fondato dal B. Giovanni Liccio nel 1586, e reso più nobile per la sua dimora; e di non angusto reclusorio di donzelle. La 4ª parte della città nel luogo il più elevato detta *Curcuraccio* e Terranova superiore, è adorna dei tempii principali di S. Michele e di S. Biagio; altre minori e decenti Chiese sorgono in ciascuna delle altre parti, come anche graziose ed eleganti case di privati cittadini. Fuori della città vi ha il tempio di S. Nicasio Martire, della legione dei Tebei, con precipuo culto frequentato, cui dal 1574 era unito il convento di S. Caterina dei P. Carmelitani, oggi diroccato. Su di un poggetto amenissimo fuori il paese vedesi il Convento dei Minori Cappuccini, eretto l'anno 1589, e nel territorio della Scala quello di S. Maria dell'Ajuto dei frati Eremiti di S. Agostino della riforma Centuripina, la cui origine monta al 1568, e non ultimo splende fra gli altri dell'isola.

Le quattro descritte parti della città comprendonsi in un circuito di circa tre miglia; contengono 1159 case, ed abitanti 5772, giusta l'ultimo censo, sebbene se ne leggessero maggior numero descritti; imperocchè nel censo dell'Imperatore Carlo leggonsi case 1406, abitanti 7289, e ciò nel 1595. Nel seguente secolo eran le case 2192, ed 8324 gli abitanti. Inveges finalmente afferma, sotto Filiberto di Savoja essere state le case 2524, e 1000 gli abitanti.

Vastissimo è il territorio di Caccamo, stendendosi per 50 miglia circa intorno all'Euraco ed al colle di Cani. Comprendeva i priorati dell'ordine di S. Benedetto, di S. Niccola de Nemora, e di S. Maria della Nuova, dei quali la storia ho descritto

nelle monastiche notizie. Racchiudeva 12 casali nominati dall'Inveges, ma di questi nessuno esiste, se non sotto il nome di feudo.

Per fecondità ed abbondanza di vini e di frumento a pochi è secondo, per cui dice Giacomo Adria, *essere Caccamo una gran terra sita su di un colle, di ricchezze ricolma, di vino abbondante, ed a cui nulla manca ai bisogni della vita.* Davanti le mura, sotto la Torre di *Piciarone* è un fiumicello abbondantissimo di acqua, che arreca utile ai cittadini ed alle vicine terre, irrigando i frutteti, gli orti, ed ogni altra cultura; le varie vene che dalle terre sgorgano ne accrescono l'ubertà loro naturale; celebre ponte ne unisce le ripe sotto la città, che Manfredi di Chiaramonte primo di questo nome dedicò alla Vergine, come nota un'iscrizione.

Era un giorno soggetta alla diocesi del Vescovo di Girgenti, e Caccamo e Broccato formavano la VI delle prebende dei Canonici di quella Chiesa. Il Re Guglielmo però designò a quel Vescovo 1259 tarì, 268 salme di frumento, e 158 di orzo, sui dritti della *Dogana* di Girgenti. Per lo spirituale era soggetta al Vescovo di Palermo, giacchè costui conceduto avea Corleone alla Chiesa di Morreale. Prima di Guglielmo, credesi da Inveges essere stato Signore di Caccamo nel 1094, *Goffredo Segeyo,* e Adelasia moglie di lui. Nel 1150 l'ottenne *Matteo Bonello.* Guglielmo concessela poi al francese *Giovanni Lavardino*, il quale malmenando i sudditi, fu spogliato di quel dominio e cacciato dalla Sicilia. Nel 1203, dicesi Signore di Caccamo *Paolo Cicala*, che fu ancora Conte di Collesano e Contestabile del regno; e morto senza erede, Federico I Re di Sicilia assegnolla alla Chiesa di Palermo nel 1215, dandola a Bernardo de Castago Arcivescovo, da cui sotto i Francesi, venne in mano di *Fulcone del Poggio* figlio di Riccardo, Vicario di Carlo d'Angiò in Sicilia, verso il 1260: il figlio di lui *Porricio* generò *Sancia* maritata a *Galasso Estendardo*, il quale per dritto della moglie divenne Signore di *Caccamo* e di Gagliano, e ne rimase in possesso sino all'espulsione dei Francesi dall'Isola, quando Caccamo incrudelì più degli altri paesi contro i Francesi, come leggesi nelle storie. Nei tempi avanti gli Aragonesi, rinvengo aver ceduto *Caccamo* a *Federico Prefoglio*, cui succedette la figliuola *Marchisia* moglie di *Federico di Chiaramonte*, cui intanto il primogenito *Manfredi* Conte di Modica e Signore di Ragusa. Soggiacque di tanto in tanto in quel tempo alle incursioni dei Francesi, e principalmente nel 1302, quando oppressa da durissimo assedio, seppe difendersi per la fermezza delle mura dagli impulsi dei nemici, ed impedirne la incominciata foga. Proseguendo poi l'Inveges nella sua storia di Caccamo la serie dei *Chiaramontani*, fa menzione di *Giovanni* figliuol di *Manfredi* e di Isabella Mosca, e di Manfredi II figlio del vecchio Giovanni, per privilegio di Federico II appellato Conte di Chiaramonte o di Caccamo; poichè il giovane Giovanni offese l'animo del Re, come ci abbiamo nelle storie, e decadde dai beni; venne dato allora Caccamo a *Manfredi*, con legge che abolito l'antico nome, d'allora in poi si fosse detta la città *Chiaramonte.* Da Manfredi e da Mattea Aragona nacque *Simone* poi marito a Venezia Palici, e morto senza prole nel 1356, nemico al Re Martino, l'infante Federico divenne in sua vece Conte di *Chiaramonte* o di Caccamo, che assunto al regno dopo cinque anni, investì del contado di *Caccamo Giovanni III* figliuolo di Errico di Chiaramonte, nipote del vecchio Giovanni. Da lui e da Isabella Ventimiglia la primogenita *Costanza* non conseguì *Caccamo*, che il medesimo Federico accordò a *Manfredi III* figlio di Giovanni, da letto illegittimo, come stima l'Inveges; e gli

annali registrano ampiamente le egregie imprese di lui, che fu altresì Ammiraglio di Sicilia. Da questo ed Eufemia Ventimiglia nacque *Andrea*, molto illustre parimenti nei medesimi annali. Dopo la di costui caduta, il Re Martino stabilì Conte di *Caccamo Gueraldo Queralt* catalano, suo segretario, contro di cui presero le armi i Caccamesi; non mancarono di assalire il presidio della rocca, ma ricomposte le cose, impetrarono perdono dal Re; ritolti dal dominio di Gerardo vengon segnati in prima della *Regia Corona* e del *Demanio*, poi ottengono con diploma di Catania del 19 marzo 1396, non potere in alcun tempo venir di nuovo la città alienata o conceduta ai Baroni; ed allora Antonio Paolillo vien costituito a nome del Re Prefetto di *Caccamo:* ma tutto ciò non ebbesi effetto di sorta, poichè trascorsi appena nove mesi, *Giacomo de Prades* di regio sangue ed Ammiraglio di Sicilia, fu detto Conte di Caccamo; imperocchè delusi di nuovo i cittadini dalle furberie di Errico di Chiaramonte, insorsero temerariamente contro il Re. Fu commesso a Giacomo l'incarico di sottometterli, al che con ogni diligenza si diede, sebbene lungo sia stato l'assedio per la fortezza del luogo, e la somma resistenza dei cittadini. Ma assoluta *Caccamo* altresì da fellonia siffatta, segnata nel Parlamento di Siracusa tra le Signorie Baronali, fu data a *Notto Moncada*, poi a *Giacomo Prades*, il quale fondò il Convento dei Minori presso la Chiesa di S. Margherita nel 1407, e morì onusto di onori, lasciata bambina, da Eleonora Ventimiglia, *Violanta*, che data in moglie a *Giovanni Bernardo di Cabrera* Conte di Modica, portògli Caccamo, Calatafimi ed Alcamo. Dirò altrove, quando di Modica, dei Cabrera e degli Henriquez, che poi furon Signori di Caccamo *Giovanni Alfonzo V* degli Henriquez concedettelo per 48000 onze a *Filippo Amato*, da cui nacque *Antonino*, donde *Andrea*, il di cui figliuolo *Filippo Antonino*, oggi è vivente; di tutti i quali dirò di nuovo, e più in copia quando a Galati verremo.

Tratta l'Inveges degli uomini più illustri di Caccamo nel lib. 3, cap. 5, dove fa menzione in primo luogo di S. Teoclisto Abate dal Greco Menologio, dal Gaetani, e dal Ferreri. *In Sicilia nel Monastero di Cucumo, di S. Teoctisto Abate;* fiorì nell'anno 830 di Cristo, illustrò l'ordine di S. Basilio, e visse forse nel Monistero di S. Nicolò de Nemore, che sorgeva un tempo fuori Caccamo, nel territorio del medesimo nome, ed esisteva sotto i Normanni. Con molti argomenti dimostra intanto l'Inveges venir *Caccamo*, sotto il nome di *Cucumo*. È il secondo ornamento di questa serie il B. Giovanni Liccio dell'ordine dei Predicatori, la di cui festa celebra da poco tempo la Chiesa di Sicilia, per decreto del Romano Pontefice, e con ufficio proprio. Fabbricò nella patria sua il Convento di S. Maria degli Angeli, ed altri in varii luoghi riformò ristorando, e rese più illustri con santissimi esempii di vita; onorato da Dio di maravigliosi prodigii, si addormentò in Lui in *Caccamo*, dove oggi si venerano le sue spoglie. Fiorì nel secolo xv. Antonio Biagio Canonico della Chiesa di Palermo, Abate di S. Anastasio di Castelbuono, ornato di incorrotti costumi e di felicità di ingegno; dopochè si versò nelle lettere belle nella Accademia Salernitana, prese ad istituire in Palermo i figli del Vicerè Ferrante Gonsaga, cui seguì fuori Sicilia, e per molti anni fu compagno; molti monumenti di sua dottrina enumerati dal Mongitore fe' di pubblica ragione: reduce in patria, ivi a sante opere intento non una volta rifiutò umilmente il Vescovato, ed attese intrepido la morte nell'età di più di sessant'anni nel 1572. Filippo Faso, nipote di Antonio, famigliare di Francesco Cardinal di Rebibba, eletto Vescovo di Grignano

nel Regno di Napoli, prevenuto dalla morte non conseguì tal dignità. Il Sacerdote Bartolomeo Amico, le di cui opere esimie di virtù registra in buona copia il sullodato Inveges; fiorì per non volgare scienza, spronato in Roma negli studi dell'esempio di S. Luigi Gonzaga, e dalle ammonizioni di S. Filippo Neri, cui commise i secreti di sua coscienza, ritornato in *Caccamo* si diede a tutt'uomo insino alla vecchiaia a riformare i costumi dei cittadini; morì ottogenario santamente nel 1644, onorato pei meriti di nobile sepolcrale epigrafe. Andrea Sottile, di cui rimane l'epitaffio nella Chiesa del Seminario dei Chierici di Palermo, di cui per più di 50 anni incaricato, fu tipo ed autore di pietosa disciplina; vi ebbe sopra 1200 testimoni di angelica purezza, di pastorale sollecitudine, sommessione, tolleranza, e di altre virtù; e questi giovanetti in ogni genere di pietà col labbro e coi fatti seppe informare: piuttosto mutò la vita anzichè perderla in Palermo nel 1646. Felice Henriquez di Cabrera, appellata Anna nel secolo, professa del monastero di Caccamo, dedita sommamente alla contemplazione, amantissima della Divina Eucaristia e della Vergine Madre, dalla quale venne visibilmente sanata da un tremendo apostema apparsole; ricolma di meriti e di eroiche virtù, sul fior dei giorni, ma già matura pel cielo, dormì nel Signore nel 1615, in vita ed in morte onorata da Lui di prodigi. Fulgenzio dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino della Centuripina riforma, cui presiedette Vicario Generale, scrisse la vita di Andrea Guasto. Giorgio Vaccarino, ascritto al Collegio Canonico dei SS. Celso e Giuliano in Roma, vien commendato dal Mongitore per gravi dottrine. Giacinto Ciaccio Sacerdote dell'Oratorio di Palermo, per dottrina ed erudizione prestante, mentovato dal medesimo Mongitore. Giordano Faso detto di S. Vincenzo, degli Agostiniani riformati, Teologo ed esimio predicatore, di cui Mongitore nell'appendice fa ricordanza (1).

(1) Oggi Caccamo è un capo-circondario di 3ª classe, in provincia e diocesi di Palermo da cui dista 28 m., distretto di Termini donde 4 m., ed altrettanti dal mare. La città nello spirituale è governata da un Arciprete, che presiede alla nuova reverenda Collegiata di 12 Canonici e 18 Beneficiali, ed oltre pinguissime prebende esige per consuetudine la decima in frumenti per tutto il territorio. Aggiungiamo al recato dall'autore un Collegio di Maria ad educazione delle ragazze, da pochi anni introdotto, un Albergo di poveri, e la casa ove nacque il B. Giovanni Liccio mentovato nel testo, mutata in Chiesa nel 1818. Ha due mercati annuali, uno nell'aprile per S. Giorgio, l'altro per l'ultima domenica di Agosto per la festa di S. Nicasio altro protettore della Comune, nato in Trapani dalla famiglia Burgio, e che militando in Barberia da Cavaliere Gerosolimitano, fu per la fede ucciso. Le fabbriche del castello, delle primarie Chiese, e di qualche casa particolare, sono costrutte a calce, ma nel generale a gesso, per la qual cosa assai soggette all'umido ed alla ruina. Circa a pubblica istruzione si dà nelle così dette scuole normali la bassa ed alta grammatica, la umanità e la rettorica, tutto a peso della Comune. La filosofia e la teologia dovrebbero darsi dai Domenicani, e dai Conventuali, che a tal'uopo ricevettero dai trapassati fondatori delle assegnazioni. In generale poche famiglie sono ricche, ma nel tutto la popolazione vive in agiatezza.

Il sito alpestre ed elevato rende l'aria pura, ma fredda; scarsa è però l'acqua, onde una pubblica deputazione sopraintende agl'immensi stagnoni, per uso non solo degli abitanti, ma anche del bestiame da stalla. La parte del territorio che forma il lido del mare, giunge al Capo Grosso, dov'è una torre di segnale, con telegrafo. Trovansi diaspri, agate, e marmi diversi, e più anche del porfido detto di Durazzo, ed estraordinario; sorprendenti ne sono anche i berilli, o cristalli di rocca; ne è in pregio altresì la terra alcalina assai stimata per le purgazioni. Ci hanno dei belli minerali, come il piombo e lo allume che con poca fatica raccogliesi: credesi eziandio che racchiuda quella terra delle miniere di argento e di ferro al dir degli antichi, ma non sono a nostra cognizione. Contava Caccamo nel 1798 una popolazione di 6424, di 6063 nel 1831, e finalmente di 7054 nello scorcio del 1852. Comprendesene il territo-

Cacipari. Lat. *Cacyparis*. Sic. Cacipari (V. N.) Fiume e rocca, oggi *Cassibili*, e *Yhasibilis* sotto i Saraceni, tra Siracusa e Pachino, discosto 12 m. da quella città, e tragittasi a piedi, nella via donde si va a Noto. Prende origine sotto Palazzolo a 3 m. verso Scirocco, dal fonte *Baulo*, ed ingrossato da altri rivi formati dalle fonti dell'Anillo, dell'Arco, di Baidone, e di Bella, usurpa il nome di Magnisi. Dividendo poi una gran valle, detta dai Siciliani *Cavagrande*, viene accresciuto da altre fonti che in essa scaturiscono. Lasciandosi indi a mancina tra scoscendimenti di montagne la rocca *Cassibili*, da cui prende il nome, scaricasi dopo un miglio nel mare Jonio, tra le foci del fiume Miranda o Erineo, ed il piccolo capo appellato *Galera* in vernacolo, cui succede a Settentrione la cala di *Fonte Bianco*, poi il promontorio *Lungo*, ossia *Ongia*. È menzione del *Cacipari* nel lib. 7 di Tucidide, dove descrive il viaggio dell'esercito Ateniese da un'alta rupe verso Pachino: *sul far dell'alba pervennero al mare, cacciaronsi nella via Elorina, e pervenuti al fiume Cacipari ascesero nell'interno, e colà dove al fiume si viene, malmenarono le scolte dei Siracusani, che assiepavan la via di fortificazioni e di ripari; respinti questi tuttavolta, passarono il fiume*. Rimangono oggigiorno appresso *Cavagrande* vestigia di acquidotti, pei quali esportavansi le acque della *Cava*, ed in parte quelle del *Cacipari*, nel territorio Siracusano. Vedi intorno alla rocca la voce *Cassibile* (1).

Caciro. Lat. *Cacyrum* (V. N.) Antica città di cui Cluverio nel lib. 2; *nel medesimo tratto*, cioè a 15 m. da Siracusa, verso Occidente, *oggi sorge Cassaro in volgare appellazione. Non è dubbio sia stata detta* ΚΑΚΥΡΟΝ, *Cacyrum, da Tolomeo, donde gli abitanti venner detti Cacyrini, che leggonsi Cacirini nel lib. 3, cap. 8 di Plinio*. Ma il paesello Cassaro è di nome recente, nè nel suo territorio scorgonsi tali vestigia di antica abitazione, che si avvertono esservi stato un tempo *Caciro*. Forse furon di *Caciro* quei ruderi di antichissimo ruinato villaggio esistente presso Buscemi, come notai di sopra, ed appellati

rio in salme 10359,055, cioè 23,397 in giardini, 1,651 in canneti, 310,817 in seminatorii alberati, 7158,191 in seminatorii semplici, 1850,687 in pascoli, 59,758 in vigneti alberati, 323,817 in vigneti semplici, 113,334 in sommaccheti, 28,239 in ficheti d'India, 2,220 in ficheti d'India ed altro, 177,279 in alberi misti, 307,250 in boscate, 2,505 in suoli di case; è fertile, variato nel suolo, e perciò in ogni anno sono ubertosissimi i prodotti, e non mai si conta un'assoluta cattiva raccolta. Vi sono anche molte sorgive, parte salse, e parte zolfuree, che lasciansi, non mettendole a profitto, nè per risaje, cottonerie, nè per ortaglie.

Decorò la città dei suoi natali nel 17... suor Febronia Ansalone, ritiratasi nel ritiro di terzine francescane, a vivervi una pacifica e santa vita, donde poi si trasferì nel R. monastero di S. Chiara in Palermo, ove con gran fama dei miracoli operati, rese in grembo al Signore lo spirito: venne dall'Arcivescovo dichiarata Venerabile, e il suo processo è in sacra ruota in Roma. Nel Parlamento del 1812 Giuseppe Amato godente di più voci in quell'assemblea, fu uno di quei generosi che volontariamente si dispogliarono della feudalità di Sicilia, che *jure sanguinis* si avevano, quali rappresentanti i commilitoni del Conte Ruggiero. Morì questo nel dì 13 gennaio 1813 e gli succedette Giuseppe de Spucches ed Amato duca di S. Stefano di Briga, il quale fu succeduto a 3 agosto 1823 dal prestantissimo *Antonino de Spucches e Braneoli*, di svariate cariche ed ordini insignito, padre a Giuseppe de Spucches e Ruffo Principe di Galati di lucidissimo ingegno, conoscitore profondo delle greche lettere, brillantissimo nella poesia, e che molti lavori pubblicò, di grande onore alla Sicilia.

(1) Nel feudo sito presso il fiume da cui prende il nome, sono sovra un'altura degli avanzi di fabbricati; vi si scoprì un bagno nel 1771 dal Conte Gaetani, con delle stufe, e stanze ornate di lastre di marmo di vario colore, dove si rinvenne un mezzo busto ed un basso rilievo di eccellente lavoro, che si conservano nel Museo Borbonico in Napoli.

Non so il perchè venne ricoperto di terra.

dagli abitanti *Casale!* non oso affermare se sia sorta Caciro nel territorio siracusano, ma nulla ci vieta congetturarlo.

Cadara. Lat. *Chadara* (V. N.) Rocca, altrimenti *Cadra* e *Yhadra*, da altri Idra.

Cadissimo. Lat. *Cadissimum* (V. N.) Casale di cui si dice nel censo del Re Martino, essersi appartenuto nell'anno 1408 a *Guglielmo Boira*, i di cui eredi falsamente oggi appellati dal volgo eredi di Borgia, viventi splendidamente in Siracusa trai patrizii, diconsi Signori del *Casale,* e possiedono oggidì deserto il territorio, e scarso di abitanti.

Cadra (V. N.) Altrimenti *Kadra* e *Yadra.* Castello distante un mezzo miglio da Francofonte, per valle intermedia; famoso un tempo, ruinato oggi per tremuoti. Dicesi anche *Idra.*

Cala. Lat. *Chalae* (V. N.) *Refugio di Cala* nell'itinerario Romano, per fermo di sito incerto, creduto pure da alcuni nella valle di Noto.

Calamigna. Vedi *Ventimiglia.*

Calamonaci. Lat. *Calamonacum.* Sic. Calamonaci (V. M.) Casale mentovato sì nel registro del Re Federico, sotto *Bernardo Inveges*, che in quel di Martino del 1408, di dritto di *Giovanni Inveges*. Oggi è un villaggetto nella diocesi di Girgenti, e la comarca di Sciacca, con una Chiesa parrocchiale dedicata a S. Vincenzo, con un Arciprete che ha cura delle anime, e regge altre due Chiese. Vi furono da gran tempo i Carmelitani, ma poi l'abbandonarono. L'origine sua o il ristauro non sorpassa i primordii del secolo XVII, poichè il casale per molti anni non era più. Contanvisi oggigiorno 226 case, 989 abitanti, che nel 1713 erano 614, e nel 1652 136 le case, 669 gli abitanti, sebbene il Pirri, che scrisse nel medesimo tempo, assai minore numero ne accenni. Il territorio di *Calamonaci* ferace in biade e confinante con quel di Caltabellotta, è fecondato dalle acque del fiume Isburo, in cui scarica i suoi ruscelli. Piantato altresì a vigneti, ortaggi e spessi albereti, somministra agli abitanti ogni comodo della vita, e finalmente ameno in pasture accresce gli armenti e le greggie. L'ottenne il primo dal Re Giacomo *Berengario Villaraut* Conte di Caltabellotta, ma abbandonata questo la Sicilia, pervenne per beneficenza di Federico II a *Berengario de Spucches*, la di cui figliuola *Antonia* prese in moglie, *Bernardo Inveges* nobile di Sciacca, donde *Periconio*, da cui *Amato* sommamente caro al Re Martino: gli succedettero *Giovanni* e *Guglielmo*, che conseguirono Beribaida per dritto della madre Serena. Estinti gli eredi di *Giovanni*, *Margherita* figliuola di Guglielmo divenne Signora di *Calamonaci* e di Beribaida, da cui ed il marito *Giovanni Ferreri de Marinis* nacque *Melchior*, cui fu superstite *Giovannella* sposa a *Pietro di Sabia*, e questo morto, a *Bernardino di Termini* verso il 1600, donde nacque *Antonio;* da lui *Bernardino* II, marito a Zenobia Bologna, cui fu figlio *Vincenzo Maria* primo Principe di Casteltermini nel 1630, e primo fondatore altresì di *Calamonaci*, verso i principii del medesimo secolo. In quel tempo *Francesco* Marchese di Montaperto, divenne Signore di *Calamonaci* per dritto della moglie *Melchiorra de Spucches:* crebbe il loro figlio *Niccola Giuseppe* Principe di Raffadale, i di cui successori daremo in appresso parlando di Raffadale (1).

(1) È un comune in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 13 miglia, circondario di Ribera da cui un m. e mezzo, 28 m. e mezzo da Girgenti, 54 da Palermo. La sua estensione territoriale è di salme 1871,190 cioè 1,777 in giardini, 25,581 in seminatorii alberati, 1403,414 in seminatorii semplici, 356,156 in pascoli, 36,848 in oliveti, 47,132 in vigneti semplici, 0,282 in suoli di case. Contava nel 1798 soli 780 abitanti, 751 nel 1831, e finalmente 740 nello scorcio del 1852. Esporta grano, orzo, olio;

Calanna (V. D.) Monte rimpetto Alcara, celebre per la dimora di S. Niccola Eremita; appellasi *Calapnis* negli atti di questo Santo, come notò il Massa. Vedi *Alcara*.

Calanna (V. D.) Colle nel fianco dell'Etna, verso la parte orientale ed australe, sopra Mascali, alle di cui radici è una valle del medesimo nome, dove sgorga una fonte di acqua dolcissima.

Calaporro. Lat. *Calaporrus* (V. M.) Asilo nel seno di Castellammare, tra la torre di S. Cataldo, e Capo Ramo. È una voce saracena, poichè il *Kala* presso gli Arabi è la *statio* dei Latini, come insegnano l'Abela, e Francesco Agio. Trai Sicoli poi anche dicesi *cala* il lido dove approdano piccole navi.

Calascibetta. Lat. *Calataxibetha* (V.N.) Di regio dritto, soprannominata *Vittrice*. Siede in confine della Valle di Noto, nel giogo di un alto monte lievemente inclinato a Mezzogiorno. Ebbesi a fondatori, secondo alcuni, i Conti Roberto e Ruggiero, e loro per fermo deve accrescimenti, chè vi si stabilirono in oppugnar Castrogiovanni, che siede nell' opposto vicino monte. Significando Palazzo il Saracenico *Betha*, può credersi facilmente essere stato imposto tal nome al luogo dai barbari: incerto è intanto se sia stato ristorato dai Normanni il casale costruito un tempo sotto i Saraceni, o nuovamente edificato. Cascino nel lib. 1, cap. 2 della vita di S. Rosalia, scrive *Xibet* equivalere a *quiete*, poichè colà i due fratelli riposaronsi qualche tempo vacando dalla milizia; o *calzare*, poichè il colle dove è situata questo rappresenta. Accrebbesi poi in città, che Ruggiero munì di mura e di rocca verso Aquilone, ed ornò della Chiesa di S. Pietro. Resala poi magnifica, e in ogni parte cospicua Pietro II, nello spesso villeggiarvi, l'arricchì di fondi, e delle decime dei cittadini, Regia ne disse la Cappella, il di cui rettore decretò fosse appellato Canonico, e computato tra gli alunni di S. Pietro del Regio Palazzo di Palermo; si ha costui 12 preti coadjutori, ad assistere ai sacri ufficii, insigniti di almuzio di color nero, e regge parimenti un'altra parrocchia dedicata a S. Antonio. Oltre la Basilica di S. Pietro, ne è un'altra della Vergine Assunta in cielo, che gode nella città il dritto di Madrice, di che alterna le veci in ogni anno con quella, sotto la giurisdizione del Cappellano Maggiore primato della città. Sono entrambe sotto la protezione Regia, e mostran dinanzi l'ingresso, e titolo ed armi. I Vescovi di Catania vollero incorporata un tempo *Calascibetta* nella loro Diocesi, ma sempre e sinora si stabilì appartenersi al Regio Cappellano Maggiore. Ne sono da pochi anni in quà i cittadini, in quanto ad affari spirituali, sotto la cura del Legato Apostolico, Giudice della Regia Monarchia, e van soggetti alla potestà ordinaria di lui. Spiccava tra le case di monaci, il Priorato di S. Barbara dell'ordine di S. Agostino, e della Congregazione di S. Spirito; ma abbandonatolo i monaci, i Rettori dello spedale romano di S. Spirito, scelgono un Priore che è tenuto a professar la regola ed a mantenere i titoli. Appella antichissimo il Pirri il Convento dei Carmelitani che dicono fondato circa il secolo XVI; quel dei Minori Osservanti, che descritto come piccolissimo dal Pirri, più non esiste oggigiorno. I frati Predicatori abitavano un tempo fuori le mura il tempio di tutti i Santi, andatisine poi dalla povertà costretti nel 1523; ma di nuovo ritornati, e dentro le mura dopo cinquant'anni, appena scorso quel secolo, per medesima cagione abbandonati i chiostri, dieder luogo ai monaci di S. Maria della Mercede, che occuparonlo dal 1175. Vi giace composto sotto l'altare maggiore il corpo di Bernardo Girio Domenicano, chiarissimo per

produce erbaggi per pascolo di bestiame, sì grosso che minuto. L'aria ne è malsana.

santità di vita, di cui fan menzione Gaetani, e Pirri. Abitano già i minori Cappuccini dal 1579 ad un miglio dalla città, verso la parte Occidentale, in amenissimo e primario sito, dove inchinavasi un pochetto il giogo del colle. Gli eremiti di S. Agostino della Centuripina Riforma abitavano da gran tempo nel vicino poggio Artesino, celebri per monastica osservanza, ma l'abbandonarono verso il fine del secolo scorso. Non lungi da S. Maria, verso il centro della città, accrescono magnificenza vasti chiostri di monache sotto gli istituti di S. Benedetto, fondati dal secolo XVI, sotto il titolo del SS. Salvatore. Lo spedale degli infermi ebbe a fondatore nel 1347 Niccolò di Arcangelo, e venne confermato dopo 12 anni da Simone del Pozzo Antistite di Catania. Lo Orfanotrofio finalmente, titolato di S. Giovanni fuori la Porta Latina, riconosce l'origine nei principii del secol scorso. Enumeransi 24 Chiese minori, tra le quali spicca quella di S. Antonio, che sorge in un sito del medesimo nome, ed in un piano propriamente adorno in ogni parte di edifizii. Ha cura oggi dei dritti del Clero il Vicario del Legato; impongon le leggi agli abitanti 4 Decurioni, un Censore di delitti, i Giudici, il Sindaco, ed occupa la città nel Parlamento generale del regno il XXIV posto. Di molte nobili e ricche famiglie andava bella, ma poche ne rimangono, ed esiste ancora il palazzo dell'insigne famiglia di Marchiafava. Appena discernonsi oggidì gli edifizii della rocca confusi colla Chiesa di S. Pietro, e le mura sono in maggior parte ruinate. Presenta la regia insegna, un'Aquila con nel petto due Leoni: costituisce una comarca, e comprende soggetti 7 paesi; ma riconosceva l'Istruttore della Milizia provinciale di Aggira, e somministrava 8 cavalli, e 80 fanti. Nel censo sotto l'Imperatore Carlo computavansi 1260 case, nel 1653 1185, e 4870 abitanti: nel secolo scorso 1053 case, 4303 anime, e 5623 ultimamente. Dista un miglio e mezzo da Castrogiovanni, da cui è riparata da una valle profondissima. Sta in 37°, 50' di longitudine, 37°, 30' di latitudine.

Gode del resto *Calascibetta* di un territorio a pochi dell'isola secondo per fertilità, e tutto somministra al bisogno ed al ricreamento della vita. Nel feudo della *fico*, di dritto della Madrice di Castrogiovanni, è una fonte di acqua detta di *Arallo*, accostantesi per colore all'ambra, offende in qualche modo col calore la lingua, e diviene caustica. È famosa la città perchè vi finì i suoi giorni Pietro II Re di Sicilia; il corpo tuttavia fu trasferito nella Cattedrale di Palermo. Va gloriosa di Simone Napoli di nobile stirpe, dei Minori Riformati, che rimise in ottimo stato molti Conventi del suo ordine nell'isola, e dall' estremo rigor di penitenza, e dalle eroiche virtù commendato morì in Giuliana : di Giuseppe Vita dell'Ordine dei Predicatori, uomo d'ingegno profondissimo nella S. T. M., cui nessuna opinione o sentenza pervenne nuova in fatto di tale scienza; dicesi perciò versato talmente nelle opere di S. Agostino, da indicar particolarmente, aperti i libri di quel Santo Dottore, subito la cosa proposta. Essendosi elevato per religione, virtù, ed altresì per innocenza di costumi, e pubblicati molti lavori, morì in Palermo nel 1677, e venne sepellito in luogo a parte: di Luca finalmente , Sacerdote e Teologo Cappuccino, che scrisse la *Summa Summarum* dei casi morali. Encomia entrambi il Mongitore nella sua Biblioteca. Fiorì in questi nostri tempi Agostino Aidone , famoso matematico, che scrisse molti pubblici famosi lavori (1).

Calata (V. M.) Casale dato, come dal Pirri abbiamo, da Bartolomeo ascritto al Collegio Canonico di Palermo e di Girgenti, alla Chiesa di quest'ultima.

(1) Oggidì la città di Calascibetta è un capo-circondario di 3ª classe in provincia di Caltanissetta,

Calatabiano. Lat. *Calatabianum*. Sic. Calatabianu (V. D.) Terra con rocca di origine saracenica, di che ci è prova il nome medesimo, che in punico idioma dicesi *Kalghala Bian*, cioè luogo ripido, col nome del fondatore *Biano*. Sedeva in un colle, alle radici orientali dell'Etna, non lungi da Taormina, sopra Nasso, ed oggi situata nel fianco del medesimo colle riguardante Scirocco, presso le ripe del fiume Onobale, che prende il nome dal medesimo *Calatabiano*, viene divisa nel mezzo da angusta convalle, occupata parimenti da case di abitanti. Nel vertice del colle, dove rimangono ancora di antichi avanzi, sorge la rocca munita di vasti baluardi che stendevansi persino alla città, a renderne sicura la salita. La Chiesa maggiore della Madre di Dio Annunziata, dedicata al Martire S. Giorgio patrono principale del paese, sita in altro poggetto, sotto la rocca, nella cura di un Arciprete, è l'unica parrocchiale, da poco tempo in quà nobilmente ristaurata, con soggette altre sei Chiese minori. Bada al Clero l'Arcivescovo di Messina per mezzo di un suo Vicario. Il Principe di Palagonia, di famiglia Gravina, signoreggia sui cittadini, dei quali 800 il numero, con 250 case, per antico computo, ma ascendono oggidì a 1360, e vanno compresi nella Comarca di Linguagrossa. Il territorio adatto a biade, somministra tuttavia ubertosamente vini, ortaggi, mori, copia non lieve di orzo, ed abbonda in legumi, principalmente di ortaggi.

Passiamo ai Signori: *Pagano e Gualtieri de' Parisi*, Conti di Avellino in Calabria, occuparono sotto il Re Ruggiero nel 1135 il castello di *Calatabiano*, per fellonia dei quali ne investì Costanza Imperatrice e Regina *Arnaldo de Regio* nel 1213. Federico poi figliuolo di Costanza, concesselo a *Gualtieri de Paleariis* suo Cancelliere, e Vescovo di Catania. Pagati poi 15000 terì dal medesimo Vescovo al Conte Arnaldo, antico signor di quella terra, perchè più non avesse dritto sul castello, ottenne Gualtieri una stabile donazione, confermata in Messina, con diploma del 15 di marzo, da Gregorio Teodoro Cardinale e Legato del sommo Pontefice. Allora entrò nel possedimento del castello e del paese, sotto un padiglione intrecciato di rami di alberi, come si trova nelle Tavole di Catania, alla ripa del fiume. Essendo ite a fondo le *Sicole* Chiese sotto il medesimo Imperator Federico, i successori di Gualtieri perdettero il castello. Ma Rodolfo Cardinale della S. R. C. Vescovo Albanese, Legato della Se-

distretto di Piazza, da cui dista 16 miglia, 39 da Caltanissetta, 103 da Palermo. Va compresa nella diocesi del Cappellano maggiore. Può dirsi il paese il più ameno, il più gaio, il più bello di Sicilia tutta. Evvi una colonna frumentaria, cognominata di Salamone, poichè fu fondato lo stabilimento nel 1779 dal Sac. D. Salvatore Salamone, con la condizione di mutuarsi i frumenti a *tuminate*, cioè per tumoli; è dipendente dal Consiglio generale degli Ospizii, e l'amministrano il Sindaco, due componenti della Commissione di beneficenza, e un Deputato ecclesiastico, eletti dal Vescovo; illimitata intanto è la durata della carica. Il prestito si fa con atto innanzi il Conciliatore, con le norme generali. Se ne comprende il territorio in salme 5212,874, cioè 2,805 in giardini, 1,358 in orti alberati, 13,933 in orti semplici, 0,485 in canneti, 0,041 in pioppeti, 17,856 in seminatorii alberati, 3750,621 in seminatorii semplici, 1043, 704 in pascoli, 33,126 in oliveti, 15,058 in vigneti alberati, 240,338 in vigneti semplici, 21,520 in ficheti d'India, 0,372 in pistacchieti, 5,872 in castagneti, 2,287 in noccioleti, 2,138 in suoli di case. Vi hanno tre zolfare in attività, possedute oggi dagli eredi di D. Calogero Deodato, nella contrada di Pampinello, appellate di S. Caterina, Pedarso e Sarmentara; non sono soggette ad inondazione, distano 46 miglia dal luogo dell'imbarco, e danno uno zolfo di 3ª qualità; non sono intanto in attività quelle di S. Pietro, Pampinello, Monca, Grillo, e Malpasso. Incontransi di buone conchiglie, ed inoltre *asfatto, solfato di calce, ed acqua acidula* cioè *l'acqua d'ambra*. Ascendeva nel 1798 la popolazione di Calascibetta a 4780, a 5073 nel 1831, e finalmente sino al fine del 1852 a 4951 si è diminuita.

de Apostolica, per volere di Carlo d'Angiò, allora Re di Sicilia, nel 1266 pronunziò una sentenza, per la quale introdusse la Chiesa di Catania ed Ottone Capece antistite nella possessione di *Calatabiano*, di altri villaggi, e di altri dritti. Persistette sotto la medesima Chiesa per sino al 13..., ed in quel tempo passò per concessione in possedimento laicale, ed ubbidì a *Ruggiero Lauria*, Ammiraglio di Sicilia e di Aragona, da cui pervenne alla figliuola *Margherita*. Mancati però in dovere i *Lauria*, leggesi nel censo di Federico II, il dominio di *Calatabiano* insieme con Regalmuto, in mano di *Brancaleone Auria* genovese.

Dopo i Lauria ebbe Calatabiano *Enrico Rosso*, poi Manfredi di Chiaramonte, la di cui figliuola *Costanza*, recollo per dote ad *Antonio Carretto*, che era venuto il primo, di tal nobile famiglia in Sicilia dalla Spagna. Diedelo nel 1393 il Re Martino a *Guerao di Queralta*, ma non lungo tempo dopo, cioè appunto dopo due anni, *Bartolomeo Aragona* venne in potere del castello, donde passò a *Bartolomeo de Cruyllas*, che lasciollo al figliuolo Giovanni, mentovato nel censo del medesimo Martino del 1408. Se l'ebbero dai Cruyllas in pegno, i *Marullo* messinesi, sotto il Re Giovanni nel 1547. Ne furon poi Signori *Enrico e Giovanni Romano-Colonna*, ed il figlio di costui. Compraronsi il castello nello scorcio del XVI secolo i *Gravina*. Poichè da Diana Cruilla e Ferdinando Moncada, generata Contissella, fu moglie di *Girolamo Gravina*, cui portò in dritto Francofonte e *Calatabiano*, donde oggidì i Principi di Palagonia discendenti, sono i Baroni della città, ed hanno il 3° luogo nel Parlamento del Regno. Vedi *Onobala* per fiume *Calatabiano*. Ne è la latit. di 37° 45', la longitudine di 39° (1).

Calatabiet (V. D.) Città saracenica. Vedi *Casal vecchio*.

Calataelfar. Sic. Calatalfanu (V. N.) Monte in cui fu un tempo una città. Vedi *Calalfaro*. Vi è un fiume dello stesso nome.

Calatafimi. Lat. *Calatafimis*. Sic. Calatafimi (V. M.) Non piccola città detta *Calatafio* dai Saraceni secondo il Pirri. Ha origine, giusta alcuni, dall'antica città Longarico verso Ponente, distante dal monte Erice 18 miglia, e 3 dai ruderi di Segesta, non molto da Salemi, alla cui comarca si appartiene: fa parte della Diocesi di Mazzara, riconosce i dritti del Conte di Modica, che come Conte di Calatafimi occupa il XI posto nel Parlamento. Vedremo altrove se sia stato il *luogo dell'Oliva*, di cui si fa menzione nell'itinerario d'Antonino. Sorge sul fianco di un colle stendentesi da Libeccio a Levante, inclinando verso Mezzogiorno. Il gran fabbricato dell'antica rocca posto sul ciglione, verso Ponente,

(1) Oggigiorno è un comune in provincia di Catania, distretto di Acireale, da cui dista 18 m., diocesi di Messina, circondario di Linguagrossa da cui dista 10 miglia, 28 da Catania, 184 da Palermo. Vi ha un monte agrario di prestito in frumento, che dipende dall'Intendente, fondato nel 1796, amministrato da due deputati eletti in ogni due anni dal Consiglio generale degli ospizii. Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 1600, a 2032 nel 1831, e finalmente dall'ultimo quadro statistico a 1890. Ne è l'estensione territoriale di salme 1387,640, cioè 33,692 in giardini, 107,118 in orti semplici, 6,225 in canneti, 2,365 in gelseti, 287,522 in seminatorii alberati, 227,180 in seminatorii semplici, 319,221 in pascoli, 35,138 in oliveti 318,805 in vigneti alberati, 49,445 in terreni improduttivi, 0,929 in suoli di case. Afferma G. Power trovarvisi delle tracce di ferro, pietre quarzose, e silicose, ed i seguenti fossili organici, cioè: *Corbula nucleus, Pecten iacoboeus, opercularis, varius. Ostrea cornucopiae, Cochlear foliosa, Natica glacuina, Turritella terebra, Pleurotoma crispatum, Fusus echinatus, Buccinum prismaticum, asperulum, mutabile, semistriatum, Dentalium elephantinum, Dentalis strangulatum;* dicesi pure esservi dei *giacinti*. L'aria di Caltabiano è umida, ed il suo maggior commercio di esportazione consiste in orzo, legumi, ed olio.

in gran parte intero, è da gran tempo illustre perchè palazzo del Signore, ne sta intorno *terra vecchia* circondata un giorno da muraglie, come si osserva dagli avanzi, e dalle porte che ancora esistono. Su elevato poggetto ergesi il tempio maggiore dedicato a S. Silvestro sotto la cura dell'Arciprete, antico e di non inelegante struttura; a sinistra nel basso osservasi la Chiesa del SS. Crocifisso, principal tutelare, magnifica e di nuova fabbrica, appellata dello Spedale. Nella sottoposta parte è un sobborgo colla Chiesa di S. Giacomo Apostolo, ed il convento di S. Francesco dei Minori Conventuali, fabbricato a spese di Giacomo Guli cittadino, dal 1543. Da questo tempio stendesi un'ampia via verso Levante, che divide in due parti la città; vi è prima una piazza commerciale, ed in luogo più elevato, e dalla parte dei *Sicciari* sorge un antichissimo monastero di Carmelitani, sotto il titolo di Maria Annunziata, cui gli annali dell'Ordine appo Lezana, dicono fondato nel 1440: siegue un'altra piazza anche estesa col nome di S. Michele, sì detta dal convento dei Minori del 3° Ordine, e circondata dalla casa Pretoria, dal monastero delle monache dell'istituto di S. Benedetto, consacrato alla martire S. Caterina, con convenevoli rendite accresciuto per opera di Salvo d'Amore nel 1584, e dal convento del 3° Ordine nel 1597. Più in giù ergesi la Chiesa di S. Maria Maddalena che prende il nome dalla contrada, assegnata una volta nel 1554 agli eremiti di S. Agostino, che l'abbandonarono dopo il tempo del Pirri. Quinci attaccata alla via maggiore presentasi la Parrocchia di S. Giuliano con Rettore proprio, molto decente, ed opposta alla piazza minore commerciale, appresso la quale con poco declivio si stendono le contrade di *Razza*, di *Porrazzi* e di *Petrolo*, in cui sono le Chiese di S. Isidoro, di S. Rocco e di S. Vito, tra le quali l'ultima in un luogo più elevato verso Levante, serve per gli esercizii spirituali, e si ha annesse delle case testè costruite. I minori Cappuccini stabilironsi dal 1588 verso le parti superiori del paese, in un poggetto, con un fiumicello intermedio, dove un ponte molto cospicuo, a spese del sullodato Salvo d'Amore, nè molto da ivi è distante una gran diga, fin dove si limita la copia delle acque che scorrono nell'inverno dai colli vicini, a non recar male agli abitanti. Nelle parti rimanenti sorgono altre Chiese: l'Arciprete Giannantonio Brandi dotò, come dice il Pirri, nel 1630 quella di S. Rosalia, delle donzelle che mancano di genitori, tra il castello e la Chiesa Madrice; vi sorge oggigiorno altresì un Collegio di Maria; vi sono parimenti quelle di S. Antonio, S. Giovanni, e delle anime sante: fa menzione il Pirri del Priorato di S. Giovanni di Castelluccio, annesso al Convento Cisterciense di Fossa nuova, che perì, e le di cui rovine osservansi nel giardino dei Carmelitani.

Fecondo oltremodo il territorio di *Calatafimi*, e vestito di pingue erba, appresta amene pasture agli armenti, talchè il cacio di *Calatafimi*, è famoso a preferenza di quel delle altre parti; somministra altresì grande abbondanza di frumento, e di altri legumi, ed arricchisce gli abitanti colle viti, l'olio, e i frutti di ogni genere. Fonti copiose verso le radici del colle bagnano i campi sottoposti, inaffiano gli orti, nè perenni sorgenti mancano nel fianco medesimo del colle ad uso dei cittadini. Il fiume Crinisio sbocca per le parti aquilonari e mette in attività 14 mulini. Presenta questa regione un ingente antico tempio quasi intero, spettantesi un tempo a Segesta, sostenuto da 36 colonne di stupenda grossezza, poichè di circa 8 palmi è il diametro di ognuna. Scegliesi dal Signore un annuo Magistrato conforme ai riti dell'isola, ed il Vescovo di Mazzara stabilisce un suo Vicario a badare al Clero. Contavansi ai tempi

di Fazello 603 case, e 4342 cittadini nei regii libri; nel secolo seguente 1271 case da Pirri, 1339 nel pubblico censo, e 5767 anime: nel 1713, case 1552 e 6089 anime, che ultimamente 7400. Passiamo agli uomini illustri: il Beato Arcangelo dei Minori Osservanti preclaro per prodigii in vita, e dopo morte; si giace nel Convento di Alcamo del suo Ordine. Paolo d'Amore Cappuccino figliuolo di Salvo d'Amore, mentovato dal Pirri per dottrina e virtù. Vito Sicomo professore di dritto, celebre trai primi dell'età sua, e decorato nel foro delle prime dignità, dei 12 Pari del Regno, Patrono di somma integrità del Regio Erario, della M. C., e del Fisco per quasi 22 anni, e Presidente in fine della Sacra Regia Coscienza; morì in vecchiaia, e venne sepolto nel tempio di S. Zita in Palermo nel 1626. Vito Alberto Mostacci, monaco di Monte Carmelo, Teologo, dottissimo Predicatore, falsamente creduto di Erice, per la lunga sua dimora in quella città: insegnò sacre scienze per molti anni, e salì i pergami non solo nei principali tempii di Sicilia, ma altresì in Italia, sempre con gran plauso e diletto ascoltato: pubblicò molte orazioni, e fiorì in questo secolo. Francesco Avila congiunse ai più gravi studii di medicina e di filosofia, nei quali fu eccellente, le amene lettere, e pubblicò varii parti del suo ingegno, dal Mongitore nella *Bibl. Sic.* ricordati. Girolamo Triolo, segnato a buon dritto dal medesimo Mongitore trai dottissimi avvocati, fu Giudice del Pretorio Palermitano, e morì verso il 1684. Ci rimane di lui una risposta in favore del Grande Ammiraglio di Castella, Conte di Modica.

Troviamo primo Signore di *Calatafimi Niccola di Aurea* genovese; non oso intanto affermare, nè posso consentirvi, essere stato il paese, prima dei tempi di Federico II, ad altri soggetto. Ne investì poi il medesimo Federico il figliuolo Guglielmo, per la di cui morte senza prole, l'ottenne lo infante Giovanni fratello di lui: da lui o da Cesaria Lancia, *Eleonora Infantessa*, che si ebbe il dominio di *Calatafimi*, e prese a marito Guglielmo di Peralta. Verso tali tempi gli abitanti chiesero si ascrivesse la loro città nelle Demaniali, e ponderatesi le ragioni, l'ottennero. Il Re Martino tuttavia con suo diploma del 1398, ordinò potere ben investirsi dei beni del Demanio i Regii consanguinei, confermò perciò la Infantessa Eleonora della Signoria di *Calatafimi*, ricevuta dal padre per dote nel testamento, e nuovamente ne la investì. Enumera le parti del Principato, cioè, *la terra di Giuliana, il Casale di Adragna, col castello di Sambuca, la terra di Calatamauro colla fortezza, il casale di Contessa, ed il casale di Comico.* Nacque Niccolò da Eleonora e da Guglielmo, che per fellonia del Re Martino spogliato dai possedimenti, si morì in Caltanissetta. Succedette tuttavia *Margherita* nei beni paterni, ma lo stesso Re dividendo dagli altri *Calatafimi*, concessela a *Giacomo de Prades*, che nel censo del 1408 dicesi Signore *del castello e della terra di Calatafimi. Giovanni Bernardo di Cabrera* Conte di Modica prese in moglie *Violanta* figlia di lui con per dote Alcamo, Caccamo, e *Calatafimi*, dei quali beni impetrò la conferma del Re Alfonso nel 1445. Insorta però contro di lui la plebe di Modica accusandolo di varii delitti, procurando *Giovan Bernardo* discolparsi appo il Re, costretto a subire una multa per impetrare il perdono, vendette *Calatafimi* ed Alcamo colla rocca di Bonifato per 9000 aurei a Pietro Speciale figliuolo di Niccolò da gran tempo Vicerè, nel 1357, ritenutosi il potere di ricompra, come prima il volesse, tutto il che con la conferma di Violanta e dei figli. Succedette a *Pietro* il fratello Vassallo, ed a questo il figliuolo Matteo, da cui si richiamò i beni nel 1527, sbor-

sato il prezzo equivalente, *Federico Henriquez* erede di *Cabrera;* ma diede in pegno *Calatafimi* a Ruggiero Aiutami Cristo nativo di Pisa, che poi si ricomprò nel 1551, con decreto del Siculo Magistrato *Luigi* figliuolo di Federico. Dopo di lui venne *Luigi II*, ed altri sino ai nostri tempi furon Signori di *Calatafimi*, dei quali dirò altrove in buona copia (1).

Calatamauro. Lat. *Calatamaurus*. Sic. Calatamauru (V. M.) Rocca da gran tempo famosa, detta una volta *Calatamar* dai Sa-

(7) È un capo-circondario dichiarato con reale rescritto del 30 dicembre 1850 di 2ª classe, avendo la sua popolazione unitamente a quella del comune suffraganeo di Vita oltrepassato il numero di 10000 anime. Comprendesi nella provincia di Trapani, da cui dista 25 m. rotabili, distretto di Alcamo, da cui 11 rotabili parimenti, diocesi di Mazzara, donde 27 non rotabili, 10 non rotabili dal golfo di Castellammare, che è il mare più vicino. L'aria vi si respira più fresca che rigida, anzi salubre e piacevole, ed è assai pura, non essendo nel territorio nè paludi nè fiumi, che stagnando la rendano pesante ed infetta. Le sorgenti di acqua sebbene sono scarse nell'interno della città, trovansi però in tutti i vicini contorni fresche e limpidissime, tra le quali è da notarsi quella di *Anceli* per la copia delle pietre medicinali di *Belzuaria* che manda fuori, molto ricercate nell'estero. Nel 1762 a cura di pietosi cittadini si ottenne la facoltà da M. D. Girolamo di Palermo Vescovo di Mazzara, per la cotanto religiosa opera della Esposizione circolare cotidiana della SS. Eucaristia. Crescendo di giorno in giorno la divozione e la frequenza del popolo, verso la sacra immagine di G. Crocifisso, conobbesi che l'angusta Chiesa di S. Caterina, dove si venerava, non era affatto adatta ad accoglier la moltitudine accorrente: fu allora nel 1741 che si diè principio alla fabbrica di ampia basilica la di cui spesa di 18000 scudi venne tutta dalla pietà dei fedeli somministrata. Il tempio videsi sbrigato nel 1759, ben adornato di stucchi. D. Vincenzo Blundo R. Milite, Barone delli Naduri gettò le fondamenta del tempio sotto il titolo dell'Imm. Concezione di Maria nel 1778; portata la fabbrica un po' presso al compimento, morì quel pio Signore, onde l'opera venne ben presto abbandonata ma eccitatasi negli abitanti da pochi anni, non volgar divozione, nel 1850 si potè veder compita. Ad un miglio dalla città eresse nel 1721 D. Bartolomeo di Gregorio una Chiesa in onore di S. Maria della *Rina*. Verso Settentrione, presso la città, era anche una cappella, dedicata a S. Maria detta del *Giummarito*, la quale nel 1797, fu talmente accomodata, che vi si celebra spesso la messa, il che ci abbiamo da Pietro Longo. Per la festività del SS. Crocifisso, che con pompa indicibile si celebra, occorre una famosa fiera per tessuti, altre merci, e bestiame, autorizzata con Real dispaccio dell'8 aprile 1807; il suo cominciamento è nel dì 21 di aprile ed ha la durata di 15 giorni. Devesi alla pietà del fu D. Pietro Stabile un monte di prestito, che stabilì nella propria casa col capitale di 2000 onze, come anche un orfanotrofio per donzelle, che vengono indirizzate con ogni cura da ottimi Direttori a lettere ed arti donnesche, secondo la volontà del testatore; ne fu l'apertura a 25 marzo 1849.

Nella strada grande di Calatafimi sono incastrate nel muro della casa dell'Arciprete D. Francesco Avila tre iscrizioni rinvenute in Egesta, delle quali la seguente è la più pregevole poichè da essa si rileva essere stato in Egesta un androne, nel quale radunavansi i deputati della pubblica amministrazione, il di cuì capo appellavasi Geromnemone.

ΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΕΩΝ ΤΙΤΤΕΛΟΣ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΣ
ΤΑΝ ΕΠΜΕΛΕΙΑΝ ΕΠΟΙΗΣΑ ΤΩΝ ΕΡΓΩΝ
ΤΟΥ ΑΝΔΡΕΩΝΟΣ ΚΑΙ ΤΑΣ ΠΡΟΕΔΡΑΣ
ΜΕΤΑΤ ΙΕΡΟΦΥΛΑΚΩΝ

Comprendesi il territorio di Calatafimi in sal. 8000,891 cioè 20,766 in giardini, 4,125 in orti semplici, 16,150 in canneti, 0,403 in pioppeti, 6168, 149, in seminatorii semplici, 742,300 in pascoli, 183,035 in oliveti, 6,501 in vigneti alberati, 230, 641 in vigneti semplici, 7,756 in ficheti d'India, 141,978 in boscate, 477,522, in terreni improduttivi 0,336 in suoli di case. Tacendo delle sue proprietà trattate di sopra dal nostro autore, aggiungiamo, che gli abitanti trovansi ben provveduti dei comodi di molti molini ad acqua. Abbondante è la cacciagione, e principalmente di conigli e di pernici. Nei contorni si è trovato qualche volta dell'alabastro riconosciuto adatto alle opere di scultura. Montava a 10000 la popolazione di Calatafimi nel 1798, ad 8285 nel 1831, e finalmente ad 8943 nello scorcio del 1852. A contribuzione dei cittadini si è incominciata la strada che mena in Segesta, terminatone già un miglio e mezzo circa.

Merita un posto tra gli uomini illustri di Calatafimi il Sac. Pietro Pomo, nato nel dì 6 giu-

raceni; siede in elevatissima rupe, da ogni parte scoscesa, intorno alla quale scorgonsi ruinate le case degli abitanti. Credono falsamente, come dimostrerò altrove, nel medesimo sito essere stata l'antica Entella; ma la rocca che sin' ora intera conserva i tetti, le volte, le stanze e le inferiori fabbriche, a nessun uso tuttavia destinate e quasi deserte, attribuiscesi ai Saraceni o ai Greci. Alle radici del colle scorre un ruscello di che si accresce il fiume Belice. Ne copre i fianchi un tetro bosco, a spineti una volta, e sebbene oggi sia popolato di altissime querce e di elci, abbonda in erbe e piante medicinali, ed è adatto alla caccia. Ne sta vicino il Monastero di S. Maria de Nemore di ordine Olivetano, fabbricato negli ultimi anni del secolo XIII, di cui altrove nella monastica storia di Sicilia diedi notizia, e più in appresso accennerò alcune cose. Ebbela la famiglia *Aurea*, poi l'Infante *Guglielmo* ne l'ottenne dal padre, ed ebbe a successore il fratello *Giovanni*, cui succedette la figliuola *Eleonora* moglie di Guglielmo Peralta, donde Niccolò e *Giovanni*. Da Giovanni il giovane *Niccolò* Signore di *Calatamauro*, Burgio, Giuliana, Adragna, Contessa, Comiso, e Chiusa, che con Isabella Luna sorella di Artale, generò *Niccola III* morto tra le fasce, e *Caterina*, la quale erede del padre essendo, preso in marito *Alfonso di Cardona*, gli partorì *Antonio*, da cui nacquero *Alfonso II* e *Caterina*, la quale, morto senza eredi il fratello, maritossi con *Lorenzo Gioeni*, della di cui progenie dirò altrove, parlando di Chiusa.

Calatamet (V. M.) Casale saracenico oppresso da ruine, sotto Calatafimi, dove sono le acque termali di Segesta, che descrissimo di sopra. Esisteva sotto i Normanni, e leggesi dato dal Conte Ruggiero al Vescovo di Mazzara nel 1018, con diplomi di conferma di Papa Pasquale II.

Calatrasi. Lat. *Calatrasis* (V. M.) Rocca che occupa il vertice di una rupe da ogni parte scoscesa, in un colle un poco acclive ma sassoso, bagnato verso le parti aquilonari dal fiumicello dello stesso nome, ed ebbesi sotto i Saraceni non sparuta terra, di cui rimangono monumenti, mentovata sino ai tempi dei Normanni, e forse di antichissima origine, poichè attesta il Fazello essersi d'ivi non lunge dissotterrato al suo tempo, e propriamente nel 1550, un cadavere di gigante. Il circostante territorio a rupi ruinose anch' esso, ma fecondissimo, erasi un tempo appartenuto a *Goffredo Malconvenant* Ammiraglio di Sicilia, ed a *Giovanni*, *Gualberto* e *Guglielmo* figliuoli di lui, che cedettero la rocca

gno del 1611, d'illibati costumi, di spirito elevato dalla continua contemplazione, e l'ardente zelo per la casa di Dio; non so perchè non mentovato dall'autore: morto nel giorno 13 aprile del 1693; il di lui cadavere giace sepolto in un luogo separato, dentro la cappella del SS. Sacramento della Chiesa Madrice, dove anche si giace il buon Michelangelo Gallo, il quale vissuto in opinione comune di santità, morì nel 19 maggio 1734; ivi è anche separatamente sepolto il corpo del Sac. D. Girolamo Mucaria la di cui carriera rifulse per l'esercizio di ogni virtù, e dell'umanità peculiarmente; riconcentratosi in grembo al Signore il 15 aprile 1759. Merita parimenti una memoria il Sac. Francesco Palma di esemplarissima vita, encomiato nel libro parrocchiale in cui si nota la morte avvenuta a 13 dicembre 1740: *mortuus post innumera data exempla christianae virtutis.* Merita un posto trai Sicomo, i Mostacco, gli Avila, i Triolo, Gioacchino Parisi nato nel dì 16 novembre 1695 in Calatafimi, come si ha dai libri parrocchiali di questa città: fu uno dei più stimati cerusici, e ci lasciò varie opere di medicina, morto nel 1764 in Palermo. Stefano Stabile nato in Palermo a 18 gennaio 1704 fu dottore in entrambe le leggi, e di molto onore alla patria, decorato delle cariche di Giudice Pretoriano, e del Real Concistoro; morì nel 1774 in febbraro. Il P. M. Giuseppe Torreggiani del terzo ordine di S. Francesco, che passò in Roma il più di vita sua, Consultore della Congregazione dei SS. Riti, Esaminatore apostolico del Clero Romano, Socio dell'Accademia di Religione Cattolica, Procuratore Generale del suo Ordine.

ed il territorio, donati essendo per favor di Guglielmo di altri beni nel 1161. Guglielmo II poi concedettela al Monastero di Morreale, con diploma dell'ottobre del 1172. Annuendo il Re Martino, occupato da laici essendo il castello, restituiscesi al Vescovo della medesima Chiesa. Il fiume di *Calatrasi* ha la sorgente nel feudo di *Pietralonga*, da cui assume in prima il nome; poi accresciuto dalle acque del fiume di Malvello, prendendo il corso sotto la rocca, dove tragittasi per un ponte di pietra, si scarica finalmente nel Belice, unito al ruscello di Frattina.

Calatta. Lat. *Calacta* (V.D.) Antica città, di cui scrive in buona copia il Cluverio nel lib. 2: *Più oltre da Alesa fu una città che dal sito appellavasi dai Greci* Kalacte, *cioè bel lido, qual nome fu poi cangiato da' Romani in* Calacta. *Ne fecero menzione Erodoto, Cicerone, Diodoro, Tolomeo, Ateneo, gl' Itinerarii Romani, e Strabone;* dei quali alcuni l'appellano *Calata* e *Galata;* e perciò Plinio ricorda nella Sicilia i popoli *Galatini*. Così registra Tolomeo il di lei sito: *Alesa, Calatta, la foce del fiume Chida, Alunzio, Agatirno;* dalle tavole dei viaggi: *Cephalecto Alaesa 18, Calacta 12;* Fazello poi: *Da Cefalù al castello di Tusa 17 m., da Tusa ad Alesa, ora Caronia 12.* Soggiunge Cluverio: *Da questi intervalli sarà Caronia la stessa Calatta, che con un gran strafalcione colloca il Fazello ad una terra 30 m. più in là da Caronia, che appellasi volgarmente S. Marco.* Parlando altronde di Caronia, il medesimo Fazello afferma, occorrere da per tutto per quasi 2 m., e dovunque si scava, alla foce del fiume dello stesso nome, verso la Chiesa dell'Annunziata, ne' pubblici territorii e vigneti, frammenti ed antiche ruine; *e queste certo*, prosegue il Cluverio, *sono di Calatta collocata nelle tavole a 30 m. da Cefalù, e la medesima amenità e bellezza delle spiagge di Caronia, che diligentemente indagai, parlaci apertamente essere stata quivi Calatta.* Aggiunge poi emendato il testo di Strabone, come anche l'Itinerario di Antonino, ed indi discendendo all'origine di *Calatta*, riferisce quel detto di Erodoto lib. 6: *In questo stesso tempo mandarono i Zanclei a sollecitare i Joni per fabbricare nel Bel Lido una città. È poi il Bel Lido dei Sicoli in quella parte della Sicilia che mira il Tirreno.* Persuasi intanto i Joni da Anassila tiranno di Reggio nemico dei Zanclei, non curare il Bel Lido verso cui navigavano, ed occupare Messina vuota di gente, acconsentirono, onde si differì la fabbricazione di Calatta.

Ma dopo circa 40 anni, che fu il terzo della LXXXIII Olimpiade, Ducezio conduttore dei Sicoli, abbastanza celebre nella storia, fuggendo da Corinto, dove per comando di Timoleone praticava vita privata, *fingendosi comandato dall' oracolo*, come narra Diodoro, *affinchè rendesse celebre nella Sicilia per abitanti Calam Acten, cioè il Bel Lido, venne con gran quantità di gente, che un soggiorno vi cercavano, cui si unirono alcuni Sicoli, e tra questi Arconide Principe d' Erbita;* e poco dopo la Olimpiade LXXXV afferma: *allora in Sicilia Ducezio, che era stato tiranno delle Sicule città, fabbricò la città dei Calattini, e portatavi gran moltitudine di coloni cominciò a riprendere il governo sui Sicoli, ma prevenuto da un morbo, cessarono con la vita i suoi tentativi.* Questo scrivono gli antichi sulla di lei origine.

Cecilio Retore rammentasi come da Calatta ossia da Bel Lido, dall' Ateneo; Tullio nella 3ª *Verrina* nota vicine Amistrato e Calatta; celebra Eupolemo da Calatta; e Dionisio d'Alicarnasso fa menzione dell'antichissimo storico Demetrio. Laerzio quindi, nella vita di Demetrio Falereo, scrivendo di molti di un tal nome, colloca il nostro Siciliano in 6° luogo, ed attesta di avere

scritti 20 libri sull'Asia e sull'Europa. Talete da Calatta, oratore perspicuo, ed encomiato da Laerzio, Lascari e da Goltz; scrisse sulle *successioni dei filosofi*, sulle *sette dei sapienti*, ed illustrò Omero. Lo stesso Ateneo nel lib. 12° dice da Calatta Sileno, il quale fu non volgare storico, scrisse delle romane vicende, secondo afferma Livio, e delle Sicole, secondo Ateneo e Laerzio; dell'Etna altresì e di Cipro; fece delle glosse, e scrisse di storie favolose: e queste opere da Stefano, da Plinio, da Tzetze e da altri attribuisconsi a lui. Il Paruta arreca due monete di Calatta, una con sulla faccia anteriore un capo di un giovane, che falsamente Majer opina essere il volto di Ducezio o di Arconide, imperciocchè entrambi questi fondatori di Calatta erano di età provetta, come ricavasi dalle loro imprese, nel rovescio hanno una nottola, insegna di Pallade, sovra d'un vaso coll'epigrafe ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ; la seconda ha un capo di Bacco con una corona di ellera, ed un grappolo d'uva col medesimo motto.

Crede Cluverio *Calata* esser diversa da *Calatta*, questa marittima, quella mediterranea, i di cui popoli *Galatini* numera Plinio trai mediterranei. Alcuni credono, i *Calattini* per le scorrerie dei Tusci e dei Cumani, avessero retroceduto col tempo dalla spiaggia settentrionale per circa 8 miglia, dove fabbricarono la città che appellarono *Galati*. In qual epoca si fosse perduta *Calatta* è incerto; nel tempo di Cicerone era in piedi e celebre; Paolo Diacono afferma essere stata ruinata dalle saraceniche masnade (1).

Calatubo. Lat. *Calatubum* (V. M.) Castello, e da gran tempo casale non lungi da Alcamo, verso Settentrione, appellato da Pirri *Calato*, compreso nella diocesi di Mazzara, e mentovato nei diplomi del Conte Ruggiero e di Papa Pasquale II, in cui se ne descrivono i confini. Fu un giorno sotto il dominio di *Federico d'Antiochia*, e questo ribellatosi dal Re, fu concesso a *Raimondo Peralta*. Nel censo del Re Martino si dà sotto il dominio di *Margherita* figlia di Niccolò Peralta, i di cui eredi poi possederonlo. Oggi è nella contea di Caltabellotta.

(1) Se ne rinvenne tra le rovine il manico di un vaso fittile scritto di caratteri Egiziani.

Calava (V. D.) Promontorio formidabile ai naviganti, al lato Settentrionale dell'Isola, sotto il villaggio Giojosa, e la Chiesa di S. Giorgio, nel 38° di longit. Sulla vetta evvi una torre ad uso di vedetta; al basso profonde grotte bagnate dalle onde del mare, che in tempo sereno presentano un asilo ai viaggiatori. È nel capo occidentale del seno di Patti e di Oliveri, stendesi verso Ponente, e si avanza tra il capo di Milazzo e d'Orlando.

Calbaca (V. M.) Casale appartenentesi nel 1320 a *Masino di Michele*, come si ha dal registro di Federico II.

Calcara (V. M.) Piccola isola rimpetto Trapani, con una torre, ed una chiesiuola intitolata a S. Alessio.

Calcaraco. Lat. *Carcharachium* (V. N.) Casale una volta, oggi *Carcacia* secondo il Pirri, nel territorio di Lentini, appartenente alla Chiesa di Siracusa, concesso per liberalità del Conte Tancredi nel 1104 al Vescovo Ruggieri primo di questa città, dopo l'espulsione dei Saraceni, con suoi confini e sue pertinenze, come leggesi nel diploma recato dallo stesso Pirri.

Calches (V. M.) Oggi Caccamo, ma giusta il Pirri feudo di *Carcaci*, il che si niega dall'Inveges, affermando esser di Caccamo. Scrivevasi anche *Kalches*.

Calcuraccio. Lat. *Calcuracium*. Sic. Carcarazzu (V. D.) Fiume che nasce nel territorio di Maniace, non lungi da Bronte; mescolasi a quel di Troina, e sbocca nel Simeto.

Calcusa (V. D.) Casale della Chiesa di

Cefalù, mentovato in un diploma di Papa Alessandro III, in cui sono registrati i beni di quella del 1171. Oggi non è più, ma il territorio ne mantiene il nome.

Caliato. Lat. *Caliatus*. Sic. Caliatu (V.D.) Colle del fianco orientale dell'Etna, confinante al bosco di Catania ed a Cerrita, sopra Mascali.

Caliciotto. Lat. *Galiciottus*. Sic. Calaciotta (V. N.) Fiumicello così detto, come se piccolo *calice;* apre la foce tra Oliveri e Furnari, ed ha poco di sopra la sorgente.

Callari. Lat. *Callaris*. Sic. Caddari (V.N.) Fondo oggi vastissimo tra Vizini e Militello, casale un tempo appartenentesi al territorio di Lentini, che prese nome dai fratelli *Guglielmo* e *Giovanni Callari*, che per fellonia dal Re Federico II, perdettero tutti i beni: fu allora conceduto il casale dal medesimo Principe a *Riccardo Guarna*, onde se ne dice Signore *Giovannello* figliuolo di Riccardo, nel registro del 1320, e ne aveva ottenuto la conferma nel 1312. Succedettegli *Filippo*, dopo di cui l'ottenne Niccolò, cui morto senza figliuoli sopravvenne la suora *Sandella*, che lasciò suoi eredi i figliuoli *Niccolò* e Francesca, che generò con Tommaso di Messina Milite. Morto senza figliuoli Niccolò, *Francesca* divenne Signora di *Callari*, che maritata al messinese *Pietro Bonfiglio*, generò *Bonfiglio de Bonfiglio*, e questo morto nell'infanzia, l'ottenne Pietro da Francesca nominato. A questo si oppose *Pietro di Chiaramonte*, Prefetto del castello di Catania, che aveva ottenuto Callari dal Re Martino. Ma ceduto il Chiaramonte nella lite, vien confermato il Bonfiglio dal medesimo Re nel 1404. L'ultimo dei Bonfiglio fu *Tommaso*, cui succedette nel 1635 il figlio della sorella *Ottavio Minutolo;* oggi il possiede il di costui erede e pronipote *Antonino Minutolo* Principe di Collereale. Avanza decente abitazione pel Barone, una chiesiuola campestre, ed umili casette per coloni. Il fiume di Callari che prende origine da copiose fonti nel territorio, si unisce a quel di Scuma; indi entrambi si scaricano in quel di S. Leonardo o di Regina.

Callipoli. Lat. *Callipolis* (V. N.) Città antichissima, fabbricata dai Calcidesi, collocata da Fazello e da altri dove ora *Terranova*. Altri ne stabiliscono con Cluverio il sito in Valdemone, verso la parte orientale.

Callipoli. Lat. *Callipolis* (V. D.) Città antichissima, poichè fondata da una delle colonie Calcidesi, delle quali scrive Marciano di Eraclea o Scimno di Chio: *Dopo ciò i Leontini ebbero colonie da Nasso; ed anco del pari Zancla, che sorge rimpetto a Reggio, allo stretto di Sicilia, Catania e Callipoli ricevettero colonie.* L'Epitomatore di Stefano: *Callipoli*, scrive, *città di Sicilia, e gli abitanti Callipoliti;* ma in latino soggiunge Cluverio *Callipolitani*. Fioriva ai tempi di Ippocrate tiranno di Gela, poichè dice di lui Erodoto, nel lib. 7, *Ippocrate assediò i Callipolitani, quei di Nasso, i Zanclei, ed i Leontini, pugnò contro i Siracusani, e moltissime masnade di barbari; nelle quali battaglie Gelone si distinse per valorìa;* e poi fu questi tiranno di Siracusa; dalle quali parole di Erodoto ricava Cluverio essere stata *Callipoli* nel lato orientale dell'isola. Conosciamo finalmente da Silio nel lib. 14, sino alla guerra Punica II esser durata Callipoli:

> Chiese il Roman Signor di Pietra, e chiese
> Callipoli con Roma amico patto.

Giaceva rovinata con le altre ai tempi di Strabone: *perciocchè oggidì*, scrive egli nel lib. 6, *non conosciamo essere abitata Imera, non Gela, non Callipoli.* È questione del sito tra gli storici, poichè parlando di Mascali il sullodato Cluverio, dove falsamente collocò Etna il Fazello, e lo stesso autore sospettò di Bidio, soggiunge:

non niego essere stata quivi Callipoli. Fazello non appoggiandosi ad argomento di sorta, la colloca nel lato meridionale. Ma in dir di Mascali nella Dec. lib. 3, cap. 1, asserendo rimanere oggidì intorno alla rocca monumenti di antiche ruinate città, non sembranmi fuor di proposito le congetture di Cluverio.

Callisio. Lat. *Callisium* (V. M.) Casale di *Giuseppe Amato de Cardona* verso il 1320 sotto Federico, con Xilinda e Villanuova. Appartenevansi parimenti nel 1408 a *Giovanni Amato de Cardona.*

Calloniana. Lat. *Caulonia* (V. N.) Città di Sicilia secondo Stefano, detta così nell'Itinerario di Antonino, propriamente *Caulonia.* Sospetta Cluverio essere stata una volta dov' oggi *Pietraperzia.* È mia opinione esser sorta appresso Imera meridionale, nella valle di Mazzara, come dirò più opportunamente in descriverla. Vedi *Caulonia.*

Calogero (S.) Lat. *S. Calogerus.* Sic. S. Caloiru (V. N.) Castello e piccolo fiume nella spiaggia settentrionale del territorio di Lentini, verso settentrione, appresso il caricatojo di Morganzio, volgarmente *Agniuni.* Sorge sopra rupi non inelegante rocca, in custodia della cala e della tonnara del medesimo nome, con una specola. Erompendo il ruscello da fonti vicine, apresi la foce verso la stessa rada.

Calogero (S.) Lat. *S. Calogerus.* Sic. S. Caloiru (V. M.) Monte sopra Termini Imerese, detto dagli antichi *Euraco;* levasi solo da aquilone, oriente e mezzogiorno, da occidente però è unito a basse colline, dove siede Caccamo. Nell' acutissimo vertice è una piccola cella, dove abitava un monaco di santissima vita, alla di cui morte cambiata in chiesiuola, diede nome al monte, poichè i monaci presso i Greci diconsi *Calogeri*: altrimenti vien detto Craco, ed Euraco, come afferma Cluverio. Alle sue radici è Broccato, e poi l'antichissima città di Termini Imerese, ma verso mezzogiorno il nuovo villaggetto *Xara.* È vestito di densi albereti, e verdeggia per sino alla vetta, sin dove è ardua la salita, eppure ogni anno per voto sancito vi salgono le genti circostanti.

Calogero (S.) Lat. *S. Calogerus.* Sic. San Caloiru (V. M.) Monte ai bagni di Selinunte, oggi Sciacca, un tempo *Cronio;* prese il nome altresì da un santissimo solitario, ed ai tempi dei Saraceni dissesi delle *Giummare*, dalla voce *Gemmar* che corrisponde alla palma selvaggia, di che abbonda il circostante territorio e lo stesso monte. Afferma il Gaetani nella vita di S. Calogero, essere stato detto *Cronio* una volta dalla figura, poichè ha forma di teschio umano, o forse perchè del tutto nudo, nè erba produce o alberi, ed è dannato ad una perpetua sterilità, dicesi *Cronio.* Verso i suoi fianchi sono le acque termali, e delle grotte ad uso di bagno, che sopra descrissi, parlando delle acque di Selinunte. Vi si osserva altresì un antro, dove a lungo trasse i suoi giorni *S. Calogero*, oggi mutato in Chiesa, che gli è consecrata.

Caltabellotta. Lat. *Calatabellotta.* Sic. Cartabillotta (V. M.) Famosa ed abbondante città della provincia di Girgenti, di nome al certo saracenico, poichè *Kalgha* ne vale luogo scosceso, e rupe elevata dove è fabbricata una rocca; *Bellus* poi, come insegna Bochart significa quercia. Perciò ai tempi dei Saraceni, il colle dove sedevano e città e rocca era vestito di querce. Ma sorse dalle ruine dell' antichissima Triocala, di cui diremo altrove. Adria nella topografia: *è un luogo eminente, si ha due magnifici castelli, oggi in ruina, uno sul ciglione del monte, l'altro nel mezzo. Siede sul vertice la città sopra pietre molari, ed ivi si venera una parte della testa di S. Anna.* Dal vertice del monte parasi agli occhi la giocondissima prospettiva del mare; è rivolto a Scirocco, e ne siede nel

mezzo un castello col palazzo del Barone. Non lungi sorge la Chiesa principale, sacra alla B. Vergine Assunta in cielo, sotto la cura dell'Arciprete. Le è suffraganea un'altra parrocchiale, sotto titolo di S. Lorenzo, secondo il Pirri di S. Michele, istituita nel 1630. Eravi un tempo un noviziato della compagnia di Gesù, cessato dal 1558 per iscarsezza di rendite. I frati Carmelitani, vivendo S. Alberto, stabilironsi a mezzo miglio dalla città, nella Chiesa di S. Benedetto, ma verso il 1175 si raccolsero dentro le mura, presso la Chiesa di S. Maria della Grazia, di cui è una famosa statua di marmo (1). Sorgeva il Convento di S. Agostino, del titolo della SS. Annunziata, sin prima del 1335, di che mi sembra esserci prova un antichissimo simulacro della B. Vergine del *Soccorso*, mentovato dal Pirri. Ad un miglio verso l'angolo meridionale del monte, dov'è, testimonio lo stesso Pirri, la Chiesa di S. Maria di Monte Vergine, ed i ruderi di Triocala, scorgonsi ancora vestigia di monastiche celle, e la stessa Chiesa ha un'antichissima *tribuna*, il che ci fa credere esservi stati monaci eremiti di S. Agostino, come afferma l'Attardi. Vedesi costruito dal 1614, in luogo ameno, al di fuori verso Oriente, a limosine di pietosi cittadini, un decente convento di Minori Cappuccini; e sorge oggi un monastero di donne, sotto regole benedettine, presso la Chiesa di S. Antonio, che da gran tempo era unito alla Chiesa di S. Maria di Valverde. Tra la ruinata Triocala e la nuova città, nel fianco australe del monte, è un grande antro ed una antica Chiesa dedicata a S. Pellegrino, dove riferisce la tradizione ed insegnano le sue azioni, aver passato una volta quel Santo Vescovo innocente la vita, ed avere brillato in varii prodigii. Qual cittadino perciò, ma per opinione volgare, e Patrono speciale lo venerano gli abitanti; nè manca chi il credano primo Vescovo di Triocala, destinato da S. Pietro. A tre miglia è celebre il tempio di S. Giorgio detto da Triocala, a due ordini di colonne, fondato dal Conte Ruggiero, che per una vittoria quivi ottenuta contro i Saraceni, fondò al suo Patrono e tutelare, aggiuntovi un monastero di monaci dell'Ordine di S. Basilio, e conceduta una pingue dote. È soggetto ora, sotto titolo di Priorato, all'Archimandrita di Messina, e nel suo territorio siede il villaggio Villafranca.

Si appartiene Caltabellotta alla comarca e prefettura militare di Sciacca, ed apprestava 7 cavalli e 50 pedoni. Decorata dal 1335 degli onori di Contado, dà ai suoi Signori il v posto nel general Parlamento. Costava nel secolo xvi, secondo Sancetta, di 871 case, ma secondo Fazello di 1096, e di 4056 abitanti; di 1660 case nel seguente, e 3904 abitanti, come si ha dal Pirri, ma dai regii libri 994 case, 3380 abitanti. Nel 1713 contavansi 860 case, 3556 abitanti, che ultimamente 4091. Segna il Conte il Magistrato civile della città, ed il Vescovo di Girgenti l'ecclesiastico. Ne è la longit. in 37° 40', e la latit. in 37° 37'. Il territorio grandemente esteso oggi va soggetto a varii Signori; è feracissimo in frumento, in ogni genere di biade ed in legumi; abbonda in vino, olio, cacio, ed in altre produzioni della terra, in ortaggi e pasture, nè manca di mele, nè di canape o lino. Viene abbondantemente irrigato dal fiume che sgorga da *Favara* da copioso e grandissimo fonte, alle radici orientali del colle, e da altre acque. Comprende boschi e selve, ed appresta gioconde e copiose caccie.

Ebbesi *Caltabellotta* illustri cittadini: Sebastiano dell'Ordine de' Carmelitani, insigne per pietà e per prudenza, e mentovato dal Pirri; fu Vicario generale del Ve-

(1) Dello scalpello del genio sublime di Antonello Gagini.

scovo di Mazzara, e morì in Licata nel 1605: Raimondo Tomini, eremita Agostiniano, ornato di probità di costumi e di ogni sacra e profana erudizione; predicò in varie parti la quaresima con sommo frutto, e morì nella patria nel 1547: Antonio Scoma, Abate di S. Caterina di Linguagrossa, Canonico della Chiesa di Palermo, Giudice ed Esaminatore Sinodale, come si dice; fu fratello di Giuseppe il Presidente, e morì nel 1732: Giuseppe Scoma finalmente, Presidente della M. R. C. mentovato dal Mongitore come esimio in entrambi i dritti, prestantissimo per vasta dottrina ed erudizione; dopo passato per tutti i gradi del foro, conseguito il posto supremo, la dignità cioè di Presidente della M. R. C., meritò venir lodato nei regii diplomi di Carlo II, poichè rifulse per prudenza in trattare cose, somma integrità nei giudizii, e fu caro altresì alle muse; morì in Palermo nel 1696, lasciati monumenti di tersissimo ingegno, enumerati dal Mongitore nella Biblioteca.

Passiamo alla serie dei Conti: sotto i Normanni dicesi ceduta Caltabellotta per l'ampiezza e bellezza del suo territorio a Principi di regio sangue, ed ai primi dell'esercito; negli ultimi tempi degli Svevi a *Corrado di Antiochia*, dapoichè quella città era assegnata ad un personaggio di sangue reale. Boccaccio nel *Decam.* giornata 10, not. 6, afferma che Pietro d'Aragona e Costanza sua moglie, diedero Caltabellotta e Cefalù a *Periconio* nobile giovane, ma povero in averi, ed alla di lui moglie Elisa, vergine prima ingenua, di Firenze, accettissima a Pietro ed a Costanza. Nel 1286 ritrovo di avere Costanza adorno di questa Signoria insieme con Bivona *Federico di Campo*. I nostri sicoli storici nientemeno affermano, che *Federico d'Antiochia*, erede di Corrado, nei primi tempi degli Aragonesi, ebbesi *Caltabellotta*, Borgetto, Mistretta, Capizzi, Calatubo, Castellammare del Golfo, ed altre Signorie. Nel censo di Federico II *Consalvo de Olio* pagava *onze 30 pei terragi di Caltabellotta.* Finalmente da un diploma di Pietro II, segnato in Catania nel 1336, costa le città e i beni di *Federico d'Antiochia,* cioè Caltabellotta ec., per essersi unito ai Francesi, essere stati assegnati, sotto titolo di Contea a *Raimondo di Peralta*, Ammiraglio del Regno di Aragona, e consanguineo del Re. Da Raimondo l'ottenne *Guglielmo*, che presso Catania nel 1347 fu dai nemici ucciso; a colui Luigia Signora di Sclafani partorito aveva *Guglielmo II*, volgarmente *Guglielmono*, cui fu data in moglie Eleonora, figlia dell'Infante Giovanni Duca di Randazzo, con in dote Caltanissetta, Calatafimi, Contessa, Giuliana, Comiso, Sambuca, Calatamauro e Adragna, per cui divenne dei primi borgomastri di Sicilia. Da *Eleonora* e *Guglielmo* nacquero Niccolò e Giovanni; quegli sposò Costanza di Chiaramonte, con per dote Bivona; Giovanni ebbe il figlio Niccolò da N. N. Dal vecchio Niccolò nemico del Re Martino per destino di *Caltanissetta* nacquero *Giovanna* e *Margherita*, e la prima per opera di Eleonora Infantessa e di Martino, fu data ad Artale de Luna, di sangue reale, contro il volere dello zio Giovanni, che destinato l'aveva al giovine Niccolò: ma prima di goder del matrimonio, l'infante Giovanna morì, e per pontificia dispensa, Artale ne prese in moglie la sorella *Margherita*, da cui nacque *Antonio de Luna e Peralta*, che ammogliossi colla figlia di Antonio Cardona, donde nacquero *Carlo*, *Eleonora* e Sigismondo. Ingannasi il Pirri, affermando nella sua Cronologia, in questo tempo Conte di Caltabellotta Antonio Cardona, giacchè ne godeva il di lui genero *de Luna*. *Carlo* frattanto, non avendo avuto figliuoli da Giulia Alliata, si morì, ed in suo luogo, la sorella *Eleonora* moglie di *Antonio Alliata*,

avendo nel 1497 conseguita la Contea, ne fece Signore il marito: ma *Giovan Vincenzo*, come figlio di Sigismondo de Luna terzogenito di Antonio, ne domandò la preferenza, e l'ottenne in giudizio; questi Strategoto di Messina, Presidente del Regno, domò e passò a fil di spada i *Bivonesi*, che gli si erano ribellati; con Diana Moncada generò *Sigismondo II*, autore del Caso di Sciacca, il quale con Luigia Salviati e Medici, nipote di Leone X, avuti i figli Pietro, Giuliano e Giacomo, esiliato dall'isola infelicemente si morì.

Pietro per benefizio dell'Imperator Carlo donato dei paterni beni, fu il primo Duca di Bivona, ed ebbesi due mogli, Isabella de Vega figlia del Vicerè Giovanni, donde *Luigia*, Bianca, ed Eleonora, delle quali fu superstite la sola prima; la seconda poi Angelica Lacerda la quale gli partorì *Giovanni de Luna*, che allettato da Belladama VII trai Marchesi di Giarratana, bellissima di aspetto, la prese in moglie, e morì senza figli, perlochè la sorella *Luigia* Luna e Vega maritata a Cesare Moncada, Principe di Paternò, divenne Duchessa di Bivona e Signora di Caltabellotta, e di altre città: Cesare lasciò erede il figlio Francesco generato con Luigia, ma si morì prima della moglie, per lo che questa venne a seconde nozze con Antonio Aragona Duca di Montalto, e proccurò che il figlio *Francesco* si unisse in matrimonio con Maria Aragona figlia unica del marito Antonio dalla prima moglie; per cui *Francesco* divenne Duca di Montalto e di Bivona, e Conte di Caltabellotta e di Caltanissetta, da cui e da Maria nacquero *Antonio* e Cesare; da *Antonio* e da Giovanna La Cerda Luigi Guglielmo, il quale con Caterina Moncada de Castro generò *Ferdinando*, l'ultimo de' Montecatini, che privo di maschi, diede in moglie Caterina, avuta da Maria Teresa Faxardo, a *Giuseppe Toledo* Duca di Ferrandina, e lo lasciò morendo erede di vastissimi possedimenti. A costoro attaccò lite Luigi Guglielmo Moncada, nipote ed erede di Cesare, Duca di S. Giovanni, la quale lite si sciolse in questo secolo, restando a Caterina *Caltabellotta* con altre possessioni; Luigi però ebbe le Signorie di Paternò, Caltanissetta, Ribera, Melilli, colle terre aggregate, di cui appresso farò parola. *Federico* figlio di Caterina, da cui nacque *Antonio Alvarez Toledo*, è oggi il Conte di Caltabellotta (1).

Caltabellotta (Fiume di). Vedi *Isburo*.

Caltagirone. Lat. *Calatajeronum*. Sic. Cartagiruni (V. N.) Città *gratissima*, poichè di questo titolo vien decorata sin dal 1496 nei regii libri, la prima delle mediterranee di tutta l'isola; occupa quasi il centro della valle di Noto, e comprende la prima parte

(1) Oggi è un capo-circondario di 3ª classe, nella provincia e la diocesi di Girgenti, distretto di Sciacca, da cui dista 10 miglia, 33 da Girgenti, 63 da Palermo. L'aria ne è sana, amenissimo il sito, talchè Triocala venne appellata la vicina città distrutta, cioè tre volte bella. Per donazione della signora Teresa Grado, di 63 onze di rendita, e 210 in contanti, per un palazzo lasciato dal fu di costei marito signor D. Pietro Crisafi, ed altre somme che computate insieme una ingente ne compongono, con ogni premura brigasi attualmente a poter ridurre il sudetto palazzo in Collegio di Maria sotto regola di Card. Corradino; la spesa non ne salirebbe intanto a molto, imperocchè pietosi fedeli han curato donare altresì arredi sacri a sovrabbondare; attendesi l'approvazione. L'estensione territoriale di Caltabellotta va compresa in salme 5527,717, e dividendo in culture, 4,035 in giardini, 318,739 in seminatorii alberati, 1967,778 in seminatorii semplici, 2707,977 in pascoli, 361,419 in oliveti, 81,864 in vigneti alberati, 84,172 in vigneti semplici, 1,739 in suoli di case. I primarii rami del suo commercio sono grano, olio, ed eccellenti fichi secchi, forse i migliori delle altre parti in cui parimenti si fanno. Pinguissime sono inoltre le pasture, onde si fabbrica un formaggio assai nominato. Montava nel 1798 la popolazione di Caltabellotta a 4768, a 4662 nell'anno 1831, e finalmente a 5334 nello scorcio del 1852.

della diocesi di Siracusa, in 38° 10' di longitudine, e 37° 10' di altezza polare. Sommamente celebre risplende per l'ampiezza e la fecondità del territorio, per la magnificenza degli edifizii, la nobiltà dei cittadini, l'onor del Senato, i privilegii dai Re, ed altre doti di natura. Incerta tuttavia ne è l'origine, che senza dubbio è antichissima, se eccettuato il nostro Fazello, credesi ai Sicoli scrittori, appo i quali vario è il nome; poichè alcuni che riconoscono *Calata* e *Calatta* come due belle antiche città di Sicilia, questa marittima dicono sita al Bel Lido, nella spiaggia settentrionale, quella mediterranea, i di cui popoli detti da Plinio e da Cicerone *Calatini*, dove siede questa nostra. Erra affatto l'Arezzo scrivendo: *Opulentissima e molto prospera è la città appellata oggigiorno Caltagirone, situata in un alto monte; e servendoci di una congettura, crediamo essere stata Calatta o Calinatta, fabbricata da Ducezio;* poichè chi mai sognò la Calatta di Ducezio sita sopra un monte? Ma Calatta e Calata fu presso gli antichi una città medesima; e Plinio si estende in descrivere i popoli mediterranei. *Calata* altronde è voce saracenica apposta a varie città di Sicilia, e dinota abitazione in luogo elevato. *Caltagiro* o *Caltagirone* affermano altri autori essere il nome della città, quasi abitazione sia stata in luogo elevato, *Angolato*, poichè *Giro* presso i Saraceni vale *Angolo*. Nell'Itinerario Arabo, sotto Ruggiero e Guglielmo appellasi spessissime volte *Calata Cansaria*. Credesi distar molto dal vero, nè alcun suffragio si hanno dalle storie coloro che affermano aver tratto nome ed origine da Gerone famoso tiranno di Sicilia. Crede Francesco Aprile indicarsi la sua patria in quel verso di Silio:

Chi frequentan tue fonti o Vagedrusa;

poichè il *Vagedrusa*, che a comune sentenza è il fiume *Manumuzza*, trae origine sotto Caltagirone; per cui Silio mentovando i popoli ausiliarii di Marcello e dei Romani, volle notar sotto il nome di quelli che abitano alle fonti del *Vagedrusa* i *Caltagironesi*, quantunque tenessero allora un altro nome. Se poi siano simili i nomi che ci trasmette con Pacio, qui non è luogo ad esaminare esser *Vadgerusa* il nome legittimo di *Vagedrusa*, e combinar *Gerone*, stimato avendo con forti congetture, potersi giusta Silio convenire, che l'antica *Gelonia* sia la mediterranea *Gela;* imperocchè Plinio e Tolomeo fecero menzione nella Sicilia delle terre *Gelonie*, lungo tempo dopo che giaceva ruinata *Gela* marittima famosa città. Non saprei decidere se derivasse il suo nome dalla marittima Gela o dal gigante Gelone figlio di Imari e di Etna, per cui ragionevolmente ha detto taluno, di avere i Saraceni aggiunto il prenome a Gelonio antica città, dicendola *Calatagelone*. Comprovano ciò molte ossa di gigantesca statura trovate quà e là sui dossi di quella collina, e l'insegna della città che era un tempo un'aquila con l'ali stese che afferrava tra le sue unghie la bocca di un gigante; il quale stemma per molto tempo si osservò nella torre del Tempio maggiore, ed oggi nell'aula del Palazzo civile. Si consultino sull'origine di Caltagirone Pacio ed Aprile.

Siede tutta sopra un colle, il di cui giogo occupava un tempo una munitissima rocca, e presenta oggidì ruine da ogni parte, cui vanno unite verso Occidente mura quasi intere verso il declivio del colle, sino alle basse case dei cittadini, e circoscrivono il circuito. È divisa la città in 6 parti, delle quali diconsi le superiori del Castello, del Tempio maggiore, e di S. Giorgio, quelle di mezzo di S. Giacomo e di S. Giuliano, le ultime di Posterna, e di S. Pietro, e di queste la prima riguarda Oriente, Mezzogiorno l'altra, cui è unito un umile poggetto, dov'è il famoso Monastero di S. Francesco, e finisce quello in una amplissima

pianura verso Mezzogiorno, dove si offre una gioconda prospettiva della città. Tra il colle ed il poggetto è un ponte di pietra che merita attenzione, di cui venne incominciata la costruzione nel 1566; nel mezzo poi del paese è una scala abbastanza spaziosa, dalla quale per 155 grandi gradini ascendesi alle parti superiori, costruita verso il 1506. A piedi di questa, stendesi una piazza ornata del palazzo del pubblico Consesso e del Senato costituito dal 1483, di un elegantissimo fonte di marmo da Genova, e di case di nobili. Apronsi da quì due strade piane e rette, australi, che dividono la città; alle quali se ne aggiunge una terza, precipua altresì, che corrisponde alla chiesa di S. Giacomo Apostolo, nobile perchè in ogni parte adorna di case di signori; si termina colla porta e colle mura. Sotto la rocca, nel vertice supremo del colle, è la chiesa principale, sacra oggidì alla B. Vergine Assunta, volgarmente del Monte, ma un tempo a S. Niccolò Vescovo, da ogni parte cospicua per la mole dell'edifizio ed il campanile; dalla quale occupa il secondo posto l'antico tempio di S. Giuliano, che rimonta all'età dei Saraceni, e sebbene da gran tempo fregiato d'onore Canonicale, cioè dal 1400, poichè leggonsi nei diplomi del Re Martino, recati dal Pirri, Bernardo di *Caltagirone* e Bartolomeo Barlotta Canonici di S. Giuliano, ed essendo questi mancati, meritò venir decorato da Papa Urbano VIII nel 1631 d'un insigne Collegio, fornito d'un Proposito, cui incombe la cura delle anime, e di altri 19 alunni, a tutti i quali somministra la dote il Senato cui si appartiene l'elezione. Occupa quasi il centro della città, e sorge splendidamente sì per la grandezza della mole e la simmetria, che per gli esterni ornamenti del prospetto, e gl'interni delle cappelle. Occorre una terza chiesa a Greco verso i fianchi del monte, cioè la parrocchia di S. Giorgio Martire, costruita dalla pietà dei Genovesi nell'anno 1000, come dirò più in appresso. La quarta finalmente parrocchiale di S. Giacomo Apostolo presentasi ad Occidente con un Collegio di Canonici, fondato, come si dice, da Ruggiero Conte di Sicilia, ed oggi addetta alla venerazione del Santo, che è primario tutelare e Patrono della città; sostenuta da marmoree colonne, adorna con ogni magnificenza di atrii, cupola, prospetto, ottiene il primato trai sacri edifizii; conservansi in una cappella insigni reliquie di Santi, non che l'intero corpo del B. Gerlando Cavaliere Gerosolimitano. Vi si celebra nel dì 25 di luglio una solenne e celeberrima festa con fiere. La quinta parrocchia era un tempo in S. Maria de' Miracoli, ma Giovanni de Torres Vescovo di Siracusa deliberò nel 1500 si distruggesse. Stabiliscesi nel 1495, per liberalità del Magistrato, il Priorato di S. Maria delle Grazie, nella chiesa dello stesso nome ed il territorio *Cristaboira*, in prima sotto la Congregazione di S. Giorgio in Alga, ed assegnasi a *Giovan Filippo Barone di Caltagirone*, che mancato avendo, si dà ai Benedettini dopo 11 anni, sotto *Pio Minardo* Priore. L'ottenne nel secolo seguente il Sacerdote *Giacomo Perremuto* ed altri dopo lui, ed è nominato dal Senato medesimo; si conferisce oggigiorno a nobili cittadini ascritti alla milizia chiericale, che ottengono l'istituzione dal Vescovo di Siracusa. Afferma il Pirri, nelle *notizie sulla chiesa di Sirac.*, appartenersi a *Caltagirone* da cui dista 12 miglia il Monastero Cisterciense di S. Maria di Terranova, decorato di abaziale onore sin dal 1476, per opera di *Antonio Marotta*, ed oggi conceduto in commenda, come si dice, ai Legati Apostolici o Giudici di Regia Monarchia, ed esserne nella città un ospizio pei monaci: anzi rimangono ancora vestigia di questo, con una Chiesiuola, ed affermano da per tutto i cittadini, aversi trattato della translazione del Mo-

nastero nel luogo medesimo. Scrissi in gran copia di questa Abazia nelle monastiche notizie di Sicilia, lib. 4, parte 3, not. 6. Occupa l'Abate il XLIV posto nel Parlamento, alla quale carica accresce oggi onore, poichè ne è insignito, Agatino Riggio e Statella, perspicuo per chiarezza di sangue, a pochi secondo per virtù, scienza, destrezza in maneggiarsi e prudenza, Arcivescovo di Iconio, Vescovo una volta di Cefalù, ora Giudice dell'Apostolica Legazia.

Sorge ad Oriente nel medesimo centro della città il collegio della Compagnia di Gesù, con tempio unitovi, celebre per edifizio e costruito a pubbliche spese nel 1571, vivente essendo S. Francesco Borgia Preposito Generale, a buon dritto appellato dal Pirri ginnasio di ogni scienza. Ammirasi appresso il ponte, nel poggetto di Mezzogiorno, l'insigne ed ampio Convento di S. Francesco d'Assisi, di cui di sopra dicemmo; e dicesi fabbricato prima che i Greci avessero occupato la Sicilia nella Chiesa di S. Michele. Ne stabilisce la fondazione tuttavolta Uvadigo nel 1394; Cagliola sulle Prov. di Sicil. nel 1236: in quel tempio magnifico molti interi corpi di Santi riposano sotto l'arca di ciascuna cappella, e mostrano i frati una reliquia del legno della S. Croce, donativo della Regina Bianca. Ne sorsero uomini illustri, dei quali dirò in appresso. Il Senato di Caltagirone, assegnata una dote, stabilì la Casa dei Chierici regolari ministri degli Infermi nel 1606 nell'ospizio con Chiesa di S. Giovanni Evangelista, destinato una volta alla confraternità dei Bianchi. I frati Predicatori, del titolo di S. Domenico hannosi un Monastero abbastanza decente, con nobile Chiesa annessa, nella parte orientale, verso i fianchi del colle, e montane l'origine al secolo XVI. Più antico vedesi quello, che abitano nel supremo giogo verso la medesima parte, sotto il Castello, gli Agostiniani, ed è notato il VI dall'Attardi tra le case degli Ordini di Sicilia. Dicesi sia stato prima, raccolti nel Parlamento gli stessi cittadini, stabilito in città, come riferisce il medesimo Autore nel cap. 16: poveri ne dice i frati il Pirri nel 1606, e di mano in mano accrebbero i Signori le loro fortune. Nobile ed antico dice lo stesso, il convento di S. Maria di Monte Carmelo, che afferma fondato l'Aprile dove lievemente declina il suolo, al tempo dei padri suoi. Non lungi sorge dal ponte lo Spedale, dove sin dal 1591 si esercitano i fratelli di S. Giovanni di Dio in officii di carità. Vennero i Minori del terz'Ordine in S. Maria della Misericordia nel 1620; e nel 1623 i frati Riformati abitarono ad Occidente in luogo elevato la Chiesa detta di S. Bonaventura e sì l'anteriore piazza, che l'edifizio del convento appoggiato ad antiche mura, dov'era un tempo la porta detta del Conte sono in questa parte cospicui. Riguardo poi a monasteri di monache, sorgeva il primo ai tempi del Re Ruggiero, del nome e la regola di S. Benedetto, dove afferma il Pirri, esser vissuta a lungo santissimamente S. Lucia, che ritiratasi poi nel monastero Salernitano ivi celebre di gran fama di pietà, volò in grembo allo Sposo; ne fiorì un altro di S. Maria Annunziata del Monte, altresì di Ordine Benedettino, i quali due Ruggiero Bellomo diocesano Antistite unì nel 1426 a quel del SS. Salvatore del medesimo istituto. Antica ne è l'origine, e non volgar la magnificenza, per la custodia della monastica disciplina. Quello di S. Gregorio, sotto l'istituto del Patriarca S. Benedetto, giusta Pirri è antichissimo, e sorge nella parte superiore; ma Aprile il dice edificato nel 1543. Quello di S. Chiara dell'ordine dei Minori, è detto parimenti antichissimo da Pirri, e diconlo fondato in Sicilia nel nascer di quell'ordine stesso; sorge splendidamente con una Chiesa elegante, quasi nel centro della città, verso Oriente; amendue e con quello del SS. Sal-

valore risplendono per la regolare osservanza, per la ingenua chiarezza delle alunne, e le congrue rendite. Un quarto sotto la regola di S. Teresa, ebbe origine nel 1734, presso l'antica porta del *Conte* verso Ponente, nel palazzo di Bonaventura Secusio un tempo Patriarca, e Vescovo di Catania. Un quinto finalmente detto di S. Stefano sorge nel basso della città, presso le mura, verso Mezzogiorno, distinato all'istituto delle Chiarine; ebbe origine nel 1545, ed è adorno altresì d'una dote sua propria. Vi ha un Orfanatrofio stabilito nello scorso secolo, dove educansi le ragazze, sotto la cura d'un Magistrato; evvi un monte di Pietà per gli infanti esposti, uno Spedale per le donne inferme; ed altre pie opere; le quali tutte sorsero per la munificenza del Senato, e sono sotto la di lui giurisdizione.

Fin qui si è detto delle sacre fabbriche dentro la città, ora diremo poche cose su quelle di fuori le mura. Presso la porta del *Vento*, verso mezzogiorno, distante circa 100 passi, s'incontra il Convento di S. Francesco di Paola, a cui il Senato assegnò nel 1592 la Chiesa di S. Antonio Abate, l'arricchì di beni, ed ornolla di edifizii decentissimi. Verso la stessa parte sur una collinetta fu innalzata la casa dei Riformati di S. Maria degli infermi nel 1670, dove i frati alquanto tempo vissero sotto la prefettura di Giacomo Parisi, severo osservatore degli istituti di S. Francesco; ma i Pontefici non vollero approvar tal metodo di vita, quindi abbandonata la casa da lungo tempo, fu ristorata da poco, affinchè i cittadini avessero e luogo ed opportunità di occuparsi degli esercizii spirituali, lungi dai mondani strepiti. Ad un miglio circa, per opera del B. Matteo di Girgenti, pei frati Minori Osservanti sorse il Ven. Convento di Sicilia sin dal 1422, famoso per l'ampiezza e bellezza degli edifizii, col tempio decorato di una statua in marmo della B. Vergine; racchiude una cappella molti corpi di ottimi ascetici esimii per illustri virtù; alcuno dei quali sin oggi intero si mostra. Ad un miglio e mezzo nella parte orientale della città abitavano un tempo i Minori Cappuccini, ma nel 1607 fecero loro la Chiesa di S. Maria dell'Itria ad un tiro di pietra, verso Scirocco, e adattandola ai loro usi la resero oltremodo traricca in reliquie di santi, ed a raccorne questo gran tesoro diede massimamente opera Innocenzo di Caltagirone Generale di tutto l'Ordine, di cui altrove diremo. A mezzo miglio dalla città verso Occidente, merita attenzione la così detta Commenda dell'Ordine Gerosolimitano di S. Giovanni. Venne sostituta all'altra di S. Maria del Tempio, volgarmente di *Tenchio*, a 6 miglia presso il villaggio di S. Michele, la quale oggi non è più, e dicono alcuni con Gaetani essere appartenuta da gran tempo ai Cavalieri Templarii sebbene il Posio ed il Pirri l'asseriscano destinata sin dal principio ai Gerosolimitani, affermasi avervi passato i giorni insino alla morte il B. Gerlando di Alemagna di cui feci di sopra parola. Lo stesso Pirri encomia la *Commenda* di S. Giovanni e Giacomo, eretta nello scorso secolo per opera di Giacomo Ottaviano Cavaliere Gerosolimitano.

Passiamo ai progressi della nostra città, ed ai privilegi di che ora va bella. Avendo i Genovesi grandi stragi cagionate ai Saraceni, che possedevano quasi tutte le isole del mediterraneo, venuti nell'anno 1000 sopra la Sicilia, fatto lo sbarco con ingente armata verso la spiaggia di *Camerina*, portavansi ad espugnar *Caltagirone*, primaria fortezza di quelli, e a sacro elemento prendendo principio, levarono con una torre un tempo a S. Giorgio, nel di cui muro applicarono una lapide coll'anno della fondazione: rimase sino al 1693, quando crollò, ruinata da un tremuoto la torre. Im-

padronironsi perciò per molti anni della città, cui dicesi aver data la propria insegna, una croce cioè di color rosso in campo bianco. Similmente ne scrivono gli scrittori nazionali, nè sembrano dissentirne Fazello ed altri, che ascrivono ai Genovesi la Chiesa di S. Giorgio colla torre, ed affermano aver da essi ricevuto i nostri lo stemma della Croce. Alla venuta de' Normanni era ruinato in Sicilia il vigor dei Genovesi. Dopo espugnata con somma gagliardia Palermo, il Conte Ruggiero che aveva devastato una volta i territorii di *Caltagirone* per sino a Butera, nel corso della vittoria, per la quale si rese soggetta parte di Sicilia, impadronitosi della rocca e delle mura, che annunziarono resa, vi restituì circa il 1071 il culto divino; nè molto tempo dopo, riportato intorno ai confini un trionfo sui nemici, lieto venne accolto dalla porta che dicesi del *Conte*. Si distrusse poi Zotica, volgarmente Judica. Ribellatasi questa sotto il Re Ruggiero figliuolo del Conte, confidando nella fortezza del sito, poichè siede in arduo ed insormontabile colle, nè può andarvisi se non per angustissimo tragitto, come dirò a suo luogo, venne data in preda dal medesimo Principe, coll'amplissimo territorio di Camopetro, ai popoli finitimi; per l'astuzia e l'ajuto di una cittadina toccò ai *Caltagironesi* la vittoria sui Zotiei, dei quali gli estesissimi campi vengon poi loro donati, sotto l'annuo censo di cinque mila terì d'oro, e i loro abbastanza esterni confini da Occidente e Mozzogiorno, e da Oriente altresì dispiegano, allargano. Guglielmo I accrebbe la liberalità di Ruggiero con un nuovo suo diploma del 1160. Poi nel 1220 leggiamo aver dato la città l'Imperator Federico a *Guidone* suo secretario; onde i posteri di lui, si appellano di *Caltagirone*. Nei primordì medesìmi del regno degli Aragonesi, da Gualterio valoroso e nobile cittadino, Conte di Butera, che aveva congiurato il primo contro i Francesi, ed era poi divenuto nemico ai Re Pietro e Giacomo, agitata la città di varie turbolenze, diede prova ai suoi Principi della sua fede; travagliata senza riposo con fortune diverse sotto gli Alagona e i Chiaramonte da tristi guerre civili, venne ristorata finalmente per beneficio del Re Martino, ed accresciuta di nuovi privilegî. Sotto lo scettro di Alfonso fu tributaria all'Infante Pietro; e tuttavia da quel Principe, che con somme di oro ne sollevò l'erario, venne di nuovi onori e doti arricchita. Ottenne sotto Ferdinando il Cattolico onnimoda potestà di spada, qual grazia poi confermò ed ampliò nel 1559 Filippo II. Venne sancito nel 1612, indossasse il primo dei 5 Signori la carica di Patrizio, istituita nella prima metà del secolo scorso. Nel 1637 stabilironsi sei Signori alla civile Amministrazione, poi decorati dell'onoratissimo titolo di Senato. Van vestiti di toga, e profferiscono nel Parlamento del Regno il XII voto. Presiede altresì alla città un Questore in cui risiede generale potere, con dritto di spada, assistito da Giudici giurisperiti. Il Sindaco ha cura delle cose del popolo, ed il Procuratore Regio volgarmente *Secreto*, dei regî dritti: un vicario finalmente esercita le veci del Vescovo di Siracusa. L'Istruttore Provinciale della Milizia Comunale risiedette da gran tempo in *Caltagirone*, oggi però cambiato l'ordine di questa Milizia per le nuove sanzioni, vennero esentati i cittadini dal consueto peso di tributare 52 cavalieri e 162 fanti. Erano nella metà del secolo XVI 2104 le case, e nello scorcio del medesimo 10216 anime; nel 1652 contaronsi 2950 case, 10951 abitanti; ma dal Pirri 3069 case, 11495 abitanti; nel principio del nostro secolo case 2868 e 11592 vite; e da una nuovissima rivista statistica 16035. La maggior parte di questa gente è addetta al travaglio rurale, e non poca moltitudine di artefici intende a lavori di creta. Ha la città un vastissimo

territorio; l'arte della creta prende di giorno in giorno maggior progresso. Comprendonsi nella comarca di Caltagirone 12 terre che stanno attorno. La latit. della città è di 37° 12' e la longit. di 38° 10'.

Personaggi illustri: S. Lucia, di cui affermasi, secondo Pirri, aver subìto la professione nell'antico Monastero di S. Benedetto, donde poi passò in Salerno; ma giusta le castigazioni dell'Aprile, ignorò il Pirri le vere opere di Lucia. Questa dunque vestì nella paterna nobile casa la veste di Santa Chiara, poi colla curatrice, di cui servivasi nello spirituale indirizzo, desiderando una vita più perfetta, nascostamente passò in Salerno, dove entrata nel monastero di S. Maria Maddalena, con ogni santità vi passò la vita e vi morì. Oggidì questo convento è d'istituto Benedettino, ma vi professavano un dì le monache la regola di S. Francesco: è a consultare il medesimo Aprile nel lib. 1° della *Cronol. Sacra* al 1300. Riccardo dell'Ordine dei Minori Conventuali si ha come beato dai suoi, fiorì nel 1360: Antonio Scalmato, di nobile famiglia, cospicuo per santità e per innocenza di vita, minore Osservante: Antonio Etiope chiarissimo per semplicità di costumi e candidezza. Giacomo Parisi del medesimo istituto, non dissimile in virtù. I corpi di questi tre conservansi ancora incorrotti nella cappella di S. Maria di Gesù, e ne rimangono appo i suoi raccolte le opere, per mandato del Vescovo Diocesano. Guglielmo Bucceri Sacerdote, di nobile stirpe, intento alla più stretta disciplina ed alla penitenza, morì in Piazza ottogenario trai Riformati. Angelo Musico Sacerdote degli Osservanti, destinato da gran tempo ad educarne i novizii, passò poi ai Riformati, e morì in Castrogiovanni famoso per la santità dei costumi. Tommaso di Torre, e Ludovico Marino dei Riformati, celebri per l'austerità della vita e la penitenza, vengono tutti encomiati dal Tognoleto, dal Pirri, dal Gravina, e da altri. Biagio Rabito Sacerdote Cappuccino, e Bonaventura Laico, integri seguaci dello strettissimo istituto, ed esimii coltivatori di povertà. Innocenzo Marcinon dopo chiarissime gesta Custode generale di tutto l'Ordine, per gl'incorrotti costumi, la profondità della dottrina e la destrezza nell'agire, ai primi Signori ed all'Imperator Ferdinando, caro trai primi; per ordine di Papa Innocenzo X, legato al Re di Francia, morì nella patria nel 1659, dove con somma pompa gli si celebrarono gli ossequii funerali. Sono specialmente registrati dal Pirri: Pietro maestro in S. Teologia, dell'Ordine dei Minori, per meriti di vita e di dottrina eletto Vescovo di Cefalù, a tale dignità renunziò. Giovanni Rosa del medesimo istituto, chiamato alla bigoncia di Mazzara, vi si rese celebre. Giovanni Burgio nella medicina prestantissimo, in quale scienza lasciò alcuni lavori, chiaro altresì per nobiltà, Abate di S. Maria di Nuova luce, Vescovo di Mazzara e di Siponto, e finalmente Arcivescovo di Palermo, presiedette a tutto il Regno, e finì di vivere nella patria. Bonaventura Secusio, Ministro generale dell'Ordine dei Conventuali, Legato per la pace tra Spagnuoli e Francesi appo il Papa, Patriarca Costantinopolitano, presiedette prima alla Chiesa di Patti, poscia a quella di Messina, finalmente Vescovo di Catania, finì la vita nel 1618. Vengono encomiati nella Biblioteca del Mongitore: Giovanni Nicola Rizzari di nobile famiglia, versato nella scienza del dritto e nella poesia. Manfredi Sammataro, giocondo poeta altresì, Giovanni Mistretta giurisperito, Francesco Monteleone, Girolamo Lancia, Serafino Calascibetta dei Minori Osservanti, Predicatore; Giuseppe Lauria della Compagnia di Gesù, esemplare di religiosa perfezione, e celebre in eloquenza; Mario Trabucco, Antonio Politi celebri medici ed illustrissimi: Michele Perremuto, giudice più volte nell'aula della M. R. C.

esimio per acutezza di ingegno e lucidezza di natali, ciascuno dei quali si fecer conoscere al mondo letterario per varie operette. Spiccano però sopra tutti: Antonio Forte della Compagnia di Gesù, filosofo, teologo, e retore, a pochi secondo, notissimo per le opere pubblicate in ciascun ramo: Baldassare Puglia Minore Conventuale, chiarissimo in poesia latina, e versato nelle più severe scienze, e principalmente nella Storia Ecclesiastica, che lesse con somma lode nelle pubbliche Accademie di Bologna, Pistoja, e Napoli, e dati alla luce varî monumenti di suo splendidissimo ingegno, si morì nel 1705: Niccolò Lombardo di perspicui natali, della Compagnia di Gesù, chiese di esser mandato alle sacre missioni nella China nel 1596, per ben 58 anni intuonò la voce del Vangelo nelle vastissime provincie di quell'impero, e propagò con gran frutto la religione di Cristo: per 12 anni direttore di questa missione, morì finalmente in Pechino nel 1655: molti lavori pubblicò in Chinese idioma ad istituir quelle genti, e sotto quel nome vien mentovato con lode da Marraccio, Bartoli ed altri. Paolo Francesco Perremuto, patrizio, giurisperitissimo, che pubblicate in un volume le dissertazioni sull'Immacolato Concepimento di Maria, ed il *Conflitto dei Giuristi* in 5 tomi, e lasciati altrettanti manoscritti, seppe procurarsi un nome famoso; Consultore ben cinque volte della M. R. C., morì in Palermo nel 1690. Vive finalmente nel patrio Collegio della Compagnia di Gesù Pietro Forte, che pubblicò un correttissimo lavoro sul *Giudice Conservatore dei Regolari;* ed ha preparato pei torchi le *Consulte Canonico-morali*. Pubblicò il primo la storia di *Caltagirone* il Maltese Mario Pace della Compagnia di Gesù, poi il Patrizio Pier Paolo Marotta, che lasciò molti altri manoscritti in illustrazione della patria; ultimamente Francesco Aprile, di nobile famiglia, alunno della Compagnia di Gesù, nella pubblica Cronologia Sicola Sacra e Profana, lavoro di erudizione, dove inserì le notizie sulla patria, di cui aveva preparata pei torchi una più copiosa storia, che per le grandi occupazioni non pubblicò. Raccolse Girolamo Bonanno, Signore di Rosabia, tutti i privilegî della città dal 1161 sino ai nostri tempi, l'illustrò di eruditissime note, e pubblicherà un elegante Compendio di Sacra e Civile Storia Sicula. Diciamo or di volo qualche cosa di principale sul territorio che dissi a buon dritto estesissimo nel principio. Al monte in cui sorge la città è un altro congiunto dalla parte settentrionale, nel di cui supremo vertice è una torre, dove era un tempo un molino a vento con ai fianchi in gran copia dei tubi simpatici. Sotto la città verso Scirocco sono due fonti di pietra, di acqua dolcissima, con dei vivai: sgorga quest'acqua a 5 miglia, e costruiti degli acquedotti altresì per le viscere dei colli, quivi con non lieve spesa venne trasportata a comodo dei cittadini, per opera del Senato. Stendesi il territorio a Mezzogiorno verso Camerina, e prende quivi il nome di *Fatanasi*, ora di S. Pietro; in parte però ad Oriente, sotto i colli di Judica o Zotica e di Torrisi, viene irrigato dalle acque del fiume delle Canne o di Crisa, volgarmente *Dittaino*, ed appellasi *Camopietro*. È diviso questo in 48 fondi, ed è compreso in 80 miglia di circuito; abbraccia quello 7 fondi, ed estendesi in giro 20 miglia; si ha dei boschi, ed è piantato in qualche parte ad ulivi, abbonda in pascoli, e produce biade di ogni genere. (1)

(1) È un Capo-distretto con 8 circondarii soggetti, nella provincia di Catania da cui dista 48 miglia, e 129 da Palermo; residenza d'un Giudice Istruttore col grado di Giudice di Tribunale civile, e d'un Sottintendente. Sin dai primordii del secolo XVII chiese questa città, vescovo proprio, e sotto il ponteficato di Urbano VIII ne avanzò le istanze

Caltanissetta. Lat. *Calatanixecta.* Sic. Cartanissetta (V. M.) Città abbondante e ricca appresso il fiume Salso sulla destra riva, nelle colline verso Libeccio; presenta la forma di un'aquila, aperte le ali, non seconda ad altre mediterranee città, per

a Re Filippo IV; si oppose però il Vescovo di Siracusa, cui era soggetta, onde rimase sopito l'affare sino al 1802, quando M. Giamb. Alagona venutovi per sacra visita ivi cessò i suoi giorni, ed allora si rincalzò la richiesta al Re Ferdinando III che avendole fatto buon viso, interpose i suoi ufficii presso la S. Sede, la quale destinò delegato apostolico M. Raff. Mormile Arcivescovo di Palermo che istruitone l'intiero processo informativo, lo inviò alla S. C. Concistoriale; nuovamente insorse la Chiesa di Siracusa, ma non fu più luogo a contese, uscita la bolla di Papa Pio VII del 12 settembre 1816, per la quale Caltagirone a Vescovado istituiva, e onde veniva consecrato primo Vescovo M. Trigona e Parisi, già preposito e Vicario Apostolico di Piazza sua patria; poi trasferito all'Arcivescovado di Palermo nel 1833. Fu in tal solenne occasione che la Chiesa parrocchiale di S. Giuliano venne elevata a cattedrale, poi adornata dall'ottimo Vescovo, di cupola, stucchi, prospetto elegante, e dei parrocchiali dritti decorata la Chiesa di S. Pietro. Venne intanto abolito il Priorato di S. Maria della Grazia ed assegnate le rendite al Seminario Vescovile. Dopo l'abolizione intanto del 1766, la Compagnia di Gesù non è più entrata in Caltagirone, se ne ammira però nella Chiesa la statua di N. Donna, di Antonello Gagini, di lavoro squisitissimo. Furono del pari aboliti i minori del terz'ordine in S. Maria della Misericordia, onde nel loro convento si stabilì un albergo pei poveri uomini, oggi ben regolato. Dell'antico Monastero di S. Teresa non esiste più vestigio, quindi del collegio della Compagnia di Gesù venne dal Re Ferdinando I assegnata una metà per le monache, l'altra per la reale Accademia degli studii ornata di un gabinetto di Storia Naturale e di Archeologia donatole dall'ottimo Signor Cav. D. Emm. Taranto-Rosso con analoga piccola Biblioteca, ed inaugurato a dì 30 maggio del 1843, d'un ricchissimo gabinetto fisico, e di una cattedra di calcolo sublime nuovamente istituita, oltre le esistenti di Fisica principalmente, di Matematiche, di Metafisica, e di belle lettere. Merita anche attenzione la pubblica biblioteca ricca di edizioni pregevoli, e ben coltivata. Prendono un posto primario tra le fabbriche di data recente i novelli tempii del Cuor di Gesù e delle anime purganti, di svelte e piacevoli forme, adorne di altari di marmo e di suppellettili ricchissime, dai principii del secolo corrente fabbricate. Nella strada rotabile che porta sino al convento dei Padri Francescani di S. Maria di Gesù fu innalzato dalla Comune nello scorcio del secolo passato un fabbricato magnifico a ricreamento della gente, adorno bellamente di marmi, gajo ed elegante; ed al di dietro di questo ebbe cominciamento nel 1852 un eccellente pubblico giardino inglese, ricco di svariati generi di piante, adorno di statue, ma non ancor terminato: nuove ville e buone casine di campagna si sono costruite e piantate nel piano di S. Maria di Gesù. A 30 maggio 1823 venne aperto un elegante teatro, fabbricato dal 1820 a cura del Sottintendente Grifeo a spese del Comune, dal Palazzo Comunale, di che mancandosi, si comprò all'uopo nel 1849 il grandioso palazzo del Principe di Bellaprima sito nella piazza della Loggia nel centro della città. Passando ai novelli stabilimenti di beneficenza, fu istituito nei principii di questo secolo un collegio di Maria destinato alla educazione delle ragazze, coll'assegnazione della Comune di 416 onze annuali, anche un ospizio di beneficenza per ragazze povere, dove si versano nelle arti donnesche, poichè ci hanno dei telai di ogni manifattura di seta e cotone, istituito verso il 1847; fondato eziandio nel 1845 un monte di prestito in frumento che dipende dall'Intendente, da cui vengono scelti due Deputati per l'amministrazione, la carica dei quali è biennale. Vanno finalmente trai primi fabbricati di Caltagirone le pubbliche prigioni, fondate nel sorger di questo secolo con la ingente somma di 24000 onze.

Venendo poi alle strade, tutte quasi quelle della città si sono con ogni premura lastricate; delle esterne intanto sono quasi in compimento le rotabili a Granmichele, ed a Catania, ed in progresso quelle che menar devono a Terranova, ed a Palermo. Il Comune indossa il pagamento dei dazii comunali dei quali il popolo ha franchigia, dal che, e da tutto il surriferito ne dedurrà l'accurato lettore la ricchezza, perlochè splende tra le primarie di Sicilia, e continuamente progredisce in magnifici stabilimenti ed ornamenti da grande città. Molti fondachi di ogni genere di mercanzie vi si stabilirono, onde abolite vennero le fiere di tessuti, restando solamente quelle di bestiame, una cioè occorrente nella terza domenica di settembre per la festa del SS. Crocifisso del

ampiezza e popolazione. Comunemente credesi di origine saracenica, e per interpretazione di Malaterra appellasi *Castro delle femine*, ma secondo Cluverio corrisponde a *Petiliani*, nel luogo mentovato presso lo Itinerario di Antonino. Nelle parti superiori della città verso aquilone, sorge il Monastero Benedettino di S. Flavia V. M., il quale venne fondato nel 1593, ed ornato di nobilissimi edificî da Maria Aragona moglie del Conte Francesco Moncada. Dove poi il terreno comincia ad appianarsi, osservasi l'elegante Collegio della Compagnia di Gesù, con tempio e cappelle adorne di varii marmi, un tempo sotto il nome di S. Agata, oggi di S. Ignazio, eretto nel 1589 ad opera e spese di Luigia Duchessa di Bivona; di fronte del suo eccellente prospetto corrisponde amplissima via; verso Oriente sorge il famoso Palazzo del Signore, cominciato a comando del Conte Luigi Vicerè di Sicilia, di cui si osserva solamente il basso piano, ma magnifico, dapoichè morto l'autore rimase imperfetto. Interseca la via una spaziosa piazza, dove il tempio maggiore parrocchiale del titolo di S. Maria la Nuova, imperocchè la Chiesa principale, un tempo presso la rocca, dicevasi di S. Maria la Vecchia, che cesse il luogo alla *nuova*, fabbricata con più di magnificenza sulla fine del secolo XVI, in un luogo più adatto verso Oriente. In questo tempio Luigia de Luna trasportò nel 1600 dalla rocca le antichissime imagini di S. Maria della Grazia, e degli Angeli, dipinte sulle pareti; è molto venerato dagli abitanti: ultimamente vi si formò l'insigne Collegio canonico, e siccome gli abitanti venerano specialmente qual Patrono principale S. Michele Arcangelo, volgarmente da lui prende nome la Chiesa, quindi con solenne pompa se ne celebra con fiere la festa nel dì 30 di agosto, ed è perciò che le pareti interne, e principalmente nella navata, sono dipinte di varie figure rappresentanti angelici ministeri. Nella stessa piazza dicono fondata nel secolo XVI l'antichissima Basilica di S. Maria Annunziata, con aggiunto il Convento dei Carmelitani che oggi non è discosto verso Mezzogiorno dal palazzo del Conte. Segue la Chiesa di S. Domenico e il suo decente Convento, che dicesi opera del B. Reginaldo discepolo del S. Patriarca; ma presso Pirri notasi per anno di sua fondazione il 1480, e dicesene fondatore Antonio Moncada, il quale ridusse in più elegante forma quella Chiesa, dove egli e gli altri Conti stanno sepolti. I Minori Conventuali sotto gli auspicii di S. Francesco dal 1507 sono stabiliti verso la stessa parte, e comodamente vi abitano; i Riformati nella opposta parte occidentale dal 1637, per opera di pietosi cittadini, occupano un ampio luogo sotto

Soccorso, altra ai 24 di agosto per la festività di S. Bartolomeo. Non è a dir del commercio che si è avanzato grandemente, e vie meglio accresce ricchezza, onde di molto si è aumentata la popolazione, che di 19609 nel 1798, erasi accresciuta a 21616 nel 1831, e finalmente a ben 22620 nel fine del 1852, di 81826 dell'intero distretto.

Comprendesi il territorio in sal. 24625,637, e dividendo in culture sal. 25,943 in giardini, 185,423 in orti semplici, 1,676 in canneti, 116,393 in seminatorii alberati, 12812,779 in seminatorii semplici, 6551,714 in pascoli, 233,786 in oliveti, 333,168 in vigneti alberati, 2243,771 in vigneti semplici, 36,875 in ficheti d'India, 14,128 in alberi misti, 2064,088 in boscate, 5,893 in terreni improduttivi: l'estensione territoriale poi dell'intero distretto di sal. 87461,230. Vi sono varie cave di finissima argilla, che serve di materia agli industriosi cittadini di comporre statuette colorate rappresentanti con somma naturalezza ed espressione i costumi di vestire in Sicilia, onde sono molto ricercate dai forestieri. Parte del territorio è calcareo arenoso, e vi si rinvengono tra gli organici fossili la *Mactra inflata, triangolata, Tellin, pulchella, Cytherea venetinna, Venus Brognartii, senilis, Cardium ciliare, Natica millepunctata, Quiliesmini, Buccinum mutabilis, semistriatum etc. Dintalium dentalis.* L'aria è sanissima, mancasi però di acqua sorgiva, onde sono in buona copia di grandi cisterne.

il titolo di S. Antonino. Sieguono gli Agostiniani scalzi nel convento di S. Maria della Grazia, che nel 1623 furono di decente abitazione donati a spese del Conte Antonio. Commise poi la cura degli infermi la fondatrice Maria Aragona nel 1576 agli ospitevoli fratelli di S. Giovanni di Dio, alla cui pietosa opera attendono oggidì. Il monastero delle monache di S. Benedetto sorge all'estrema parte verso Nord-Est, fondato dalla pietà e beni di Luigia de Luna nel 1390, cui corrisponde scosceso terreno; ebbe prima il titolo del SS. Salvatore, poi della S. Croce, sì per la reliquia del S. Legno in quella Chiesa conservata, come anche perchè nel centro di un masso, tagliando, trovossi un Crocifisso naturalmente impresso come per pittura, e che i fedeli venerano collocato decentemente sull'altare maggiore; rinvennelo, costruendosi un acquidotto nel principio del secolo XVII, Giacomo Marchisi intagliator di pietre, nel centro di un masso, e maravigliato del portento, col consenso del pubblico, lo consegnò a quelle sacre vergini per custodirlo, e pei terrazzani ne fu l'imagine più volte prodigiosa. Fuori le mura a mezzo miglio verso Levante, sulla fine del secolo XVI, i Minori Osservanti non lungi dalla rocca fabbricarono un famoso Convento promosso ad impegno di Fr. Angelo di Noto uomo di esimia pietà, somministrandone a gara la somma i cittadini; ne è il titolo di S. Maria degli Angeli. Sorge vicina la Chiesa di S. Maria la Vecchia di cui parlai, che era intanto la principale della città, quando allora stendevasi quest'ultima sotto la rocca; fabbricate le pareti di pietre quadre, delle quali alcune presentano varii caratteri logorati dal tempo, e perciò di rovinata lezione, pubblicati da Mariano Aristuto in una operetta sulla Passione del Signore. I Cappuccini dal luogo amenissimo, ma assai distante, *Zibili*, in cui fermaronsi nel 1545, dopo sette lustri si raccolsero nella parte australe, costruirono ad un m. fuori la porta un nobile Convento, ma corrispondente insieme allo istituto, sotto gli auspicii dei Conti Francesco e Luigia, che vollero esserne sepolti sotto il fonte battesimale. In questa contrada medesima venne poco fa costruita a spese di Girolamo di Salazara piccola casa per gli esercizî spirituali. Dista altresì circa un m. verso Scirocco la celebre Abazia dello Spirito Santo, sotto gli istituti dei Canonici di S. Agostino, fondata per la magnificenza, e coi tesori del Conte Ruggiero e della di lui moglie Adelasia; ne parlai in buona copia nelle Notizie Monastiche. È decorata la Chiesa dei segni di sua consecrazione, con lapide che nota l'anno 1153; per fonte di acqua benedetta ha una piccola urna sepolcrale di marmo, non che un vaso di Battesimo fuori la porta, dove bagnavansi un tempo i fanciullini del Casale esistente. Sorge ancora antichissimo campanile, durano i cipressi e le camere dei Monaci, nelle quali riuniti stanno coloro che alternativamente attendono alla custodia della SS. Eucaristia, che van soggetti coll'Abate al Giudice della Regia Apostolica Legazia; e lo stesso Abate si ha il XXXIX posto nel General Parlamento, ed esercita dritto sulle Chiese della SS. Trinità e di S. Leonardo di *Caltanissetta.* A 2 m. è il Priorato di S. Giovanni, parimenti antichissimo, fondato dal Conte Ruggiero, suffraganeo una volta al Monastero di Mileto, ora all'Abate di S. Anastasia di Castelbuono, nella di cui Chiesa oggi è una compagnia di cittadini destinati al culto delle anime sante; ma ritorno alla città.

Le non poche case civili dei ricchi prestano un'eleganza, poichè nobili famiglie di Conti, allettate dalla giocondità, stabilironsi una volta nei secoli scorsi in *Caltanissetta.* Una antichissima famosa rocca, detta della *pietra rossa* sorgeva ad Oriente sopra una rupe scoscesa; ne rimangono oggi degli

avanzi, le torri cioè, il ponte dinanzi la porta, la vedetta, e le basse costruzioni con cisterne cavate nella viva pietra. Ne è amplissima l'area, dov'è una Chiesa dedicata a nostra Donna della Grazia, dove scoverto nel 1600 il cadavere della Contessa Adelasia nipote di Ruggiero, col capo ricinto di una corona di rame, con in una piastrella segnato il di lei nome e la progenie, per ordine di Luigia de Luna venne trasferito nella Chiesa di S. Domenico, insieme alle spoglie degli antichi Conti. Al cappellano di questa rocca è assegnata, sin dai tempi dei Normanni, la terza parte delle *Decime* della città. Sotto Carlo d'Angiò, se ne destinò alla custodia un Castellano con sei soldati. Notasi nelle storie, esservisi ben due volte i Signori di Sicilia radunati, dopo la morte del Re Giacomo, cioè quando si trattò di proclamare Re Federico II figliuolo di Pietro, e nel 1364 sotto Federico III, a di cui comando radunaronsi i Baroni ad estinguere la lunga guerra civile, di che era fortemente travagliata la Sicilia. Questa rocca dipinta in uno scudo forma lo stemma della città, la quale decorata un tempo del titolo di Contea, per decreto di Federico II meritò venir di nuovo onorata di tal dignità, nel giorno di sua inaugurazione, onde i suoi Signori prendono il IV posto nel Parlamento Generale del Regno, hanno il potere di vita e di morte, segnano i Magistrati, l'Inquisitore cioè del malfatto, quattro Decurioni, il Sindaco, ed i Giudici, non che presentano gli Abati di S. Spirito da istituirsi dal Pontefice, e gli Arcipreti del paese.

Il fertilissimo territorio dà in abbondanza biade di ogni genere, si ha un lago abbondante in pesca, giocondissime caccie, adatto trai primi a pascere gli armenti e le greggie, non mancante di vino, olio, mele, frutti, ortaggi, più che ogni altro popolato di agricoltori, che formano un ceto numeroso nella città. In questo medesimo tratto di tèrra appellato del Golfo inferiore è sotto un'alta rupe il fonte dell'acqua santa, che producendo il sapore del latte, e di pingui sostanze composto, che ad occhio nudo veggonsi galleggiare, è dotata della facoltà di rammorbidire il ventre. Sono altresì delle fonti alla destra riva del fiume Salso, che danno petrolio e bitume non dissimili al Giudaico. Costa oggi *Caltanissetta* di 3728 case, 14829 cittadini, conteneva nel secolo XV 1230 case, con 8723 abitanti, e nel seguente giusta il Pirri 2650 case, 10604 abitanti, che però nei regii libri 10080. Va soggetta alla Comarca di Calascibetta ed al Prefetto Militare di Caltagirone, e somministrava 18 soldati a cavallo, ed 84 pedoni. Ne è commessa la cura delle anime ad un Arciprete sotto il Vescovo di Girgenti, che segna però un suo Vicario a regolare il clero. È l'Arciprete un Regio Cappellano per rescritto dell'imperator Federico, nominavasi un tempo dal Re ora dal Conte, presiede al Collegio Canonico, e prende la terza parte delle *Decime* della città, perciocchè si appropria tutti i dritti di Cappellano della rocca, come venne in giudizio decretato.

Tolta ai Saraceni il Conte Ruggiero, dopo la guerra di Agrigento nel 1086, Caltanissetta con altri muniti castelli di questa parte, quella concedette al figlio Giordano, che morto senza eredi diedela alla figlia *Matilde* o *Emma*, da cui e Ranulfo Signore di Monte di Caveoso nacque *Adelasia*, che maritata a Rinaldo di Aquila, estinta come vedemmo in Caltanissetta nel 1150, vi venne seppellita. Il figlio di costoro Adamo, prese in moglie N. di regio sangue, e generò Ruggiero d'Aquila; costa a nessuno di questi due essere stata soggetta la nostra città, poichè *Goffredo* Conte di Monte Caveoso, proccurò farne consacrare la Chiesa di S. Spirito nel 1153, sotto il Re Ruggiero da Giovanni Arcivescovo di Bari; dicesi questi da Ugone Falcando, Si-

gnore di Noto e di Sclafani, e privato di occhi per essersi ribellato al Re Guglielmo, esser perito nelle carceri di Messina. Affermo esser passata d'allora la città nel Demanio regio, sino all'epoca dei Francesi; poichè il Mugnos a nessuna autorità appoggiandosi, disse averlasi avuta da Guglielmo II *Saturnio Ferro.* Nei primi tempi dunque di Carlo d'Angiò, ubbidì al Re Corradino con altre primarie città di Sicilia, per opera di Corrado Capece, e pel valore di Niccola Maletta resistette una volta contro i nemici; con Caccamo e Gagliano è conceduta poi dal medesimo Carlo a *Fulcone del Poggio Riccardo*, cui succedette il figlio *Parisi*, ed a questo *Sancia*, quantunque questa più congruentemente dica Ferrante di Marra nata da Fulcone, parlando di sua famiglia, fog. 400; ed unita in matrimonio a *Galeazzo Estendardo*, portògli in dote le Signorie del padre. Assunti gli Aragonesi al regime dell'isola, per munificenza di Pietro I, *Raimondo Alemanno* divenne Conte di *Caltanissetta*, ed occuponne la rocca sino ai tempi di Federico II, cui salutò Re trai primi dietro la morte di Giacomo, e poco dopo morto, diede luogo a *Corrado Lancia*, cui Federico II nel 1297, pei meriti suoi e degli antenati, dichiarò Conte della nostra città nello stesso giorno di sua coronazione in Palermo. A costui, dopo tre anni essendo morto, successe *Pietro Lancia* figlio del fratello di Manfredi; quindi nel censo dei Baroni dello stesso Re, avuto nel 1320, dicesi posseder Pietro le terre di Naro, *Caltanissetta*, coi casali Delia e Sambuca: ebbe figlie Giovanna e *Cesarea;* alla prima diede Naro in dote, *Caltanissetta* alla seconda, che prese a marito l'Infante *Giovanni* Marchese di Randazzo, da cui *Federico*, il quale alla morte del padre nominò Abate di S. Spirito Guglielmo Barcio che morì fanciullo, per cui rimase *Eleonora* erede di Giovanni, e fu data in moglie a *Guglielmo Peralta*, da cui *Niccolò*, il quale per fellonia dal Re Martino, morì nella rocca di Caltanissetta, dove fu sepolto.

Erra Pirri nel dire, verso questo tempo Francesco Ventimiglia Conte di Caltanissetta aver conferito l'Abazia di S. Spirito a Bartolomeo di Polizzi, giacchè per diploma del 1361 chiarissimamente deducesi, a preghiere del Ventimiglia esserne stato investito Bartolomeo da Federico III. Dubito fosse stata allora la città immediatamente dal Re soggetta, poichè essendo l'isola straziata da molte turbolenze, non può stabilirsi cosa alcuna di certo. Lo stesso Principe adunò nella rocca un'assemblea di Signori nel 1364, per conciliare gli animi, e proscrisse Francesco Ventimiglia spogliato dei beni, e che non acconsentiva alla pace, insieme a Federico di Chiaramonte e compagni. Computavasi quella tra le rocche che riconoscevano l'autorità del Re Federico; quivi portatosi Artale Alagona favoreggiato dal Re, dicesi aver sedato i tumulti suscitati tra il castellano ed i terrazzani. Finalmente nel 1366 *Eleonora Infantessa*, disturbata forse dal possedimento della città, provò con testimonii il dritto ereditario. Le quali cose addimostrano, che per qualche tempo fu quella città, sotto Federico III, addetta al *Demanio* Regio. Morto il figlio *Niccolò*, la stessa Eleonora legò Caltanissetta a *Ramondetto* figlio illegittimo di costui; morto il quale, volendo Martino ripigliarsi la città, confermando le altre Signorie ai *Peralta,* persuaseli a rinunziare a questa, nè dopo molto tempo assegnolla nel 1406 a *Sancio Rois de Lihori* accettissimo a lui, insieme con Capizzi e Mistretta; ma Sancio donato di 20000 fiorini, cedette di nuovo la città restituendola al Re, il quale nel 1407, fatta convenzione con Matteo di Moncada figlio di Raimondo, ne ebbe da lui Agosta, ed egli concesse *Caltanissetta* a *Matteo*, quinci nel censo del 1408 dicesene Conte. Ritroviamo essere stato dopo Sancio,

Duca di *Caltanissetta Enrico Russo*, ma sospettiamo che per solo breve tempo fu adorno di questa Signoria, come costa di essere ad altri avvenuto sotto lo stesso Martino.

Da Matteo e da Contissella Aragona nacque Guglielmo Raimondo IV gran Cancelliere, il quale dalla legittima moglie Giovanna Ventimiglia non avendo avuto eredi, cesse il luogo al fratello *Antonio*, e questi da Stefana Isfar ebbesi la figliuola *Contissella* che prese in marito *Guglielmo Raimondo Moncada* V, gran Giustiziero del Regno, Conte di Adernò. Nato questi dal celebre Giovan Tommaso, di cui altra volta dicemmo, il quale ripeteva origine da Guglielmo Raimondo III, e da *Matteo* primo Conte di *Caltanissetta*, perlochè dicevasi anch' egli Conte di questa, aveva intimata una lite ad Antonio, interrotta poi colle contratte nozze tra gli eredi di entrambi. Nacque da questi Antonio II, da cui e Giovanna Eleonora de Luna Signora di Caltabellotta, Sclafani e Caltavuturo, sorse *Francesco* primo Principe di Paternò, unito poi in matrimonio a Caterina Pignatelli, donde *Cesare*, che governò per ben tre anni, e dalla moglie Luigia De Luna e Vega Duchessa di Bivona, ebbesi Francesco II; si giace quegli nella Chiesa della Compagnia di Gesù. *Francesco* prese in moglie Maria Aragona Duchessa di Montalto, per dritto di cui conseguì quella famosa Signoria. *Antonio III* loro figliuolo, presa in moglie Giovanna di Cerda, divenne padre di *Luigi Guglielmo* VI, e poi iniziato al Sacerdozio e professata la regola della Compagnia di Gesù, disse un addio al mondo; e la moglie Giovanna consacrossi parimenti a Dio nel monastero dell' Assunta da lei stessa fondato in Palermo. Presiedette per due anni *Luigi* al Regno di Sicilia, ascritto trai Grandi di Spagna, e nominato finalmente Cardinale della S. C. R. Con Caterina Moncada figlia del Marchese di Aitone generò *Ferdinando*, che contratte le nozze con Maria Teresa Faxardo, lasciò l' unica figliuola *Caterina* maritata a Giuseppe Duca di Ferrandina. A questo si oppose *Luigi Guglielmo Moncada* Duca di S. Giovanni Conte di Camerata, poichè il padre di lui fu Ferdinando nato da Ignazio, il quale fu secondogenito di Antonio III. Rifulse *Luigi* trai Grandi di Spagna e i cortigiani del Re Carlo, ed ebbesi da Giovanna Ventimiglia i figli Ferdinando e *Francesco Rodrigo*, dei quali il primo morì sul verde dei giorni, Francesco Principe di Paternò, Duca di S. Giovanni, Conte di *Caltanissetta* e di Camerata, vive oggi marito a Giuseppa Ruffo, che gli partorì due figliuoli. Poichè ne ottenne il padre in giudizio, solo le Signorie che gli si dovevano a buon dritto.

Uomini illustri. — Gabriello Minore Cappuccino, che secondo il Pirri fu a tutti ammirabile per asprezza di penitenze e splendore di virtù. Antonio Bellavia dalla stessa puerizia cacciatosi nel sentiero della virtù, meritò venir onorato di varî beneficî da Dio e dalla Beata Vergine; entrato nella Compagnia di Gesù, diede un gran saggio di religione e di dottrina; destinato predicatore della fede nella provincia del Brasile condusse i barbari al costume della legge di Cristo e della vita umana; in assistere i morenti Lusitani feriti nella guerra, in tale uffizio di carità cadde trucidato dagli eretici *Ollandesi;* è mentovato dall' Aghilera. Girolamo Gravina chiaro per origine di famiglia, nato in *Caltanissetta* dove a caso trovavansi i parenti; accolto in Palermo nella Compagnia di Gesù, concepì il desiderio della peregrinazione delle Indie, ed apparate le umane e le divine scienze, appagato nelle brame, intraprese il viaggio, e venne in Macao città della China; poi per varie province stese della Croce l' imperio, sofferti di sommi travagli, illustrò del lume della fede popoli, ottimati, compose un libro di dommi in lin-

gua chinese, presiedette quivi con gran frutto ai suoi, e fiorì di eccelsa virtù: accorse a vederlo essendo a morte vicino, gran copia di primati di ogni ordine, e gli fu fatta funebre pompa secondo il chinese costume, ma tradotta in cristiane cerimonie, ed onorato di nobile sepolcro. Passò di fuori circa 30 anni di vita, e morì nell'età di 70. Biagio de Maira dei Minori Cappuccini, portento del secol scorso, per eloquenza, religione, virtù, per la impareggiabile carità ed il dono della profezia illustrissimo; dormì piamente nel Signore, in Militello nel 1684; pubblicata ne è la vita. Filippo Ferrario dell'Ordine di S. Maria del Carmelo, Professore di S. T., eccellentissimo Predicatore, a lungo professò in Roma le sacre scienze, e visse Direttore degli studî, Consigliere ed Elemosiniere dei Re Martino e Ferdinando, Legato ai Romani Pontefici, Teologo di Urbano VI, Cameriere di Giovanni XXIII, Vescovo di Patti e di Girgenti, Cardinale finalmente di S. R. C. a tutto il mondo ben noto morì pieno d'anni nel 1421; pubblicò Sermoni sui Santi *de tempore*, e le lodi di Maria; vien mentovato dal Tritemî, Possevin, Marraccio, Gesner, da scrittori Carmelitani, e dai nostri Pirri, Mongitore, e Gaetani. Tommaso Tamburino della Compagnia di Gesù, aggiunse a costumi integerrimi, egregia dottrina; scrisse il metodo della confessione che per venti volte vide egli stesso impressa, pubblicò altresì l'esposizione del Decalogo, il lavoro sui precetti della Chiesa, sulla Bolla della Crociata ed altri monumenti del suo ingegno; morì ottogenario in Palermo nel 1675. Lucio San Marco discepolo di Tommaso difese in un libro pubblicato la dottrina del suo Maestro, il quale lavoro attribuiscono alcuni a Tommaso medesimo: Niccola Aronica esimio Giureconsulto rifulse trai primi avvocati, fu giudice del Pretorio di Palermo, e morì nel 1680: Vincenzo San Marco, Prete in prima dell'Oratorio di Palermo, trai primi della patria per ogni genere di dottrina e massimamente eloquenza, per sante opere prestantissimo, morì nel 1688: Diego Filippazzi Sacerdote della Compagnia di Gesù, di singolare facondia, di che die' prova sui pergami di Italia e di Sicilia, non senza applausi in ogni parte ascoltato, sommamente versato nelle umane lettere, nella Teologia, e nelle sacre scienze, morto in Palermo nel 1674. Vengono encomiati dal Mongitore Girolamo Jacona, Girolamo Guagenti Minori Cappuccini dalle gravi discipline, e dall'ampia maniera di dire; Giancrisostomo degli Agostiniani scalzi; Angelico della più stretta Osservanza di S. Francesco, predicatore; e Giovanni Maria Amico del medesimo istituto, decorato delle primarie cariche dell'ordine, ed istancabile predicatore della parola di Dio. È degno finalmente di rinomanza Mariano Auristuto, oggi vivente, non che poeta ingegnosissimo, il che ci attestano i suoi piccoli lavori, ma versato grandemente nelle sacre scritture e nella loro storia, sebbene involto in mille negozî; celebra costui un monte del territorio da capo a fondo squarciato in due parti, dove si venera la memoria della Passione del Signore, poichè diconlo volgarmente diviso alla morte di Cristo. La longitudine della città è di 37° 36', la latitudine di 37° 36' (1).

(1) La città di Caltanissetta è una delle capitali delle sette province di Sicilia sin dal 1818, distante 91 miglio da Palermo, con soggetti i distretti di Piazza e di Terranova. È sede di un Intendente, d'una Gran Corte Criminale, e d'un Tribunale civile, d'un Giudicato d'Istruzione, e Circondariale, e d'un Consiglio d'ospizii. Fu eretta in sede Vescovile per costituzione di Papa Gregorio XVI emanata a 25 maggio 1844, e ratificata dal regio delegato a Palermo nel 18 luglio dello stesso anno, e ne è primo Vescovo l'attuale M. Antonio M. Stromillo teatino di Gurga. Nella madrice già elevata a cattedrale si ammira la pittura della gran volta del pennello del Borromans,

Caltaregio. Lat. *Caltaregium*. Sic. Caltariggiu (V. M.) Casale una volta nel territorio di Girgenti; ora distrutto.

Caltavuturo. Lat. *Calatavuturum*. Sic. Cartavuturu (V. M.) Città detta dai Saraceni *Calatabutur*, oggi in un colle a Libeccio, un tempo in altissima rupe da ogni parte scoscesa, dove rinvengonsi reliquie di rocca e di mura; è nella valle di Mazzara, la diocesi di Cefalù, la comarca di Polizzi, e la Prefettura militare di Termini. Riconosce suoi Signori i Duchi di Ferrandina nella Spagna, ma era soggetta ai Montecatini; poichè la figlia di *Ferdinando di Moncada*, *Caterina*, ebbesi a marito Giuseppe Toledo di Ferrandina. Prende il Barone il XXXV posto nel Parlamento del Regno; sceglie i Magistrati, gode del dritto di spada, e presiede a Scillato municipio di *Caltavuturo*, di cui diremo in appresso. Contaronsi nel registro della città nel 1713 eseguito, computando altresì Scillato, 1508 case, 4508 abitanti, che tuttavia oggi da una nuovissima rivista sono 3905. Nel secolo XVI eran 650 le case, 2763 gli abitanti; nel seguente 1160 le case e 4195 le anime secondo Pirri; e dai pubblici libri 1058 case, 3963 abitanti. La Chiesa maggiore sacra a S. Bartolomeo Apostolo siede nella rupe sotto la rocca,

la statua del Protettore S. Michele Arcangelo, ed il quadro del battisterio di ignoto autore. Merita anche attenzione nella Chiesa di S. Domenico, il quadro dell'altare maggiore di Filippo Paladino, di cui anche è una piccola tela che rappresenta il martirio di S. Flavia nella stanza dell'Abate. Ignoro l'epoca del passaggio dei Minori Riformati al Convento di S. Maria degli Angeli dei Minori Osservanti; vi hanno perciò due case religiose. Nel 1837 per popolare divozione, in occasione del tremendo asiatico flagello, che nella città non imperversò, venne fabbricata una chiesiuola con conventino non ancora abitato, fuori la città, ed abbellita nel 1854 in ritornar la piaga fatale. Venne intanto demolita nel 1848 la Chiesa di S. Paolino che minacciava rovina, onde altra bellezza prese la piazza. Evvi uno stabilimento infantile di pubblica beneficenza fondato nel 1853 a cura dell'ottimo Barone Ferruggia; un ospedale militare, civico in prima, ristorato nel 1854; una pubblica leggiadra villa piantata nel 1821. È stata generalmente abbellita la città da pochi anni di ottimi fabbricati, di buone locande, e di strade lastricate. È in costruzione la strada rotabile che conduce al ponte di Capo d'Arso, di cui appresso diremo, la quale dovrà proseguirsi per varii punti che saranno determinati dal Governo. Contavasi nella città nel 1798 una popolazione di 15627, di 16563 nel 1831, e finalmente di 17691 nel fine del 1852, senza compresa la borgata di Favarella superiore che dipende assolutamente dal comune. Era la popolazione dell'intera provincia di Caltanissetta nel 1798 di 155025, di 168529 nel 1831, di 183776 fine del 1852. I contorni sono in gran parte di rocca calcaria dove si trovano dei fossili organici, fra i quali *Cytherea rugosa, Cardium rusticum, Arca antiquata*, *Pectonculus violaceus*, *Pecten opercularis, Anomia ephippium, Natica millepunctata, Cancellaria hirta, Murex tronculus, Buccinum serratum semistriatum, Dentalium dentalis, Balanus perforatus* etc. Comprendesi il territorio di Caltanissetta in sal. 22959,524, che classificate in culture 7,424 in giardini, 35,864 in orti semplici, 2,930 in canneti, 3,128 in pioppeti, 274,578 in seminatorii alberati, 18552,202 in seminatorii semplici, 2215,692 in pascoli, 363,079 in oliveti, 143,875 in vigneti alberati, 413,909 in vigneti semplici, 31,127 in ficheti d'India, 84,974 in alberi misti, 127,739 in mandorleti, 16,514 in pistacchieti, 682,324 in terreni improduttivi, 4,165 in suoli di case. L'estensione territoriale poi di tutta la provincia è di sal. 184890,988. Nel territorio di Caltanissetta sono innumerevoli zolfatare, e principalmente nelle contrade di Misteri, Stretto, Giffodraffi, Gessolongo, Musta, Giurfo, Gebbiarossa, Grasta, Bifaria, Trabonella, Mendola, Tungio, Grottarossa, e principalmente in quelle di S. Cataldo e di Tubi, delle quali alcune sono soggette ad inondazione per acque sorgive, e quasi tutte dan zolfo di 2ª qualità.

Arreca il Torremuzza due medaglie di Nisa, che è l'antica Caltanissetta, una di rame con una testa barbuta di Giove, coronata di alloro, altra di bronzo impressa di un'aquila con una fiaccola sotto i piedi, ed una spiga di grano col motto ΝΙΣΑΙΩΝ. Nel campo detto Pietrarossa si è trovata poi la seguente iscrizione; ΑΣΚΛΗΠΙΩ ΚΑΙ ΙΜΕΡ. ΠΩΤΑΜΟΔΑΜΟΣ ΤΙΣ ΝΙ-ΣΙΣ-ΣΩΤΗΡΣΙΝ. (Ad Esculapio ed al fiume Imera Salvatori il popolo di Nisa).

ma nel nostro tempo, essendo del tutto di ardua salita, rimane deserta, e la parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, che le è subrogata, occupa il centro del paese in un poggetto. È in animo ai cittadini fabbricarne una novella in luogo opportuno, ma ancor non si è messa mano all'opera. I minori Riformati del titolo di S. Maria di Gesù distano verso Occidente un tiro di pietra; nella piazza dinanzi la Chiesa è una fonte a comodo dei cittadini. Gli Eremiti di S. Agostino abitano sin da prima del secolo xvi, verso Occidente, nel Convento di S. Giovan Battista, e riconoscono a fondatori i Signori del paese della famiglia *Spadafora:* finalmente abitano le monache Benedettine un monastero verso Austro, sotto il patrocinio di S. Maria della Nova, che venne fabbricato verso il 1625, con danaro ammassato da pietosi cittadini. L'Ospedale ed altre 10 Chiese minori sono suffraganee alla maggiore, cui a frequentare, sotto il Vicario del Vescovo si raduna in ogni giorno un clero. Il territorio è fertilissimo in frumento, e somministra in copia altre biade, vino, olio, e frutti; è adatto alla caccia, e vestito di pingue erba appresta pasture alle greggie; vien bagnato dalle acque di un fiume che ha origine da Scillato, e le di cui ripe congiunge ad undici miglia un ponte, in una valle.

Pervenne la Signoria della città e del Municipio, sotto i Normanni, ad *Adelasia* nipote del Conte Ruggiero, che era succeduta alla madre *Emma* o Matilde. Da Adelasia il figliuolo *Adamo* ed altri da lui generati. Nel 1320, sotto Federico II, appartenevasi a *Federico* di *Manna*. Per dono di Federico III ebbene il dominio nel 1374 *Orlando Cavalieri*. Era nei principii del secolo xv di *Raimondo di Luppiano*, da cui comprosselo *Errico Russo* nel v anno del medesimo secolo; poi il *Russo* entrato nel possedimento di Scillato e di Sclafani, sborsatone il prezzo a Giacomo di Prades, riunì in una queste tre signorie, e ne impetrò la conferma dal Re Martino. Morendo non lungo tempo dopo, disse erede il figlio *Raimondo*, quantunque di letto illegittimo, per facoltà dal Re Alfonso, cui morto senza figliuoli succedette *Antonio Spadafora* nato dalla sorella di *Russo*. Il figliuolo *Pietro* succedette ad *Antonio* e lasciò erede l'unica *Beatrice*, la quale maritata a Sigismondo de Luna Conte di Caltabellotta, partorì *Giovan Vincenzo*, donde *Sigismondo II*, da cui *Pietro: Luigia* unica figliuola, unita in matrimonio a Cesare Moncada Conte di Caltanissetta, trasferì i dritti di Caltavuturo, Scillato, e Sclafani alla famiglia Montecatina. La longitudine del paese è di 37° 35', la latitudine di 37° 50'. Occorre nella via per dove si va a Palermo. Sovrasta alla rupe su cui notai seder la rocca un'altra mole più ampia, ma insormontata, dove scorgonsi avanzi di antica abitazione (1).

(1) È oggigiorno un comune in provincia di Palermo, distretto di Termini, circondario di Montemaggiore, distante 42 miglia dal capo luogo della provincia, 18 dal capo luogo del distretto, 9 dal capo-circondario; nella diocesi di Cefalù. Della Chiesa antica madrice sotto la rocca, deserta di già ai tempi dell'Autore, non vedesi oggi che il solo campanile, e ruderi di cappelle. La Chiesa parrocchiale intanto di S. Pietro e Paolo, venne a quella sostituendosi, elevata madrice. L'abolito convento degli Agostiniani, per cura di Mr. Castelli Vescovo di Cefalù, si permutò in Collegio di Maria, dove educasi con ogni solerzia la gioventù feminile: la Chiesa è molto frequentata per la gran venerazione in che è tenuta una magnifica statua di N. D. del Soccorso, in onore di cui si celebra la festa nella seconda domenica di settembre. Nella Chiesa di Casale merita attenzione il quadro dell'adorazione dei Magi di stile raffaellesco, anzi creduto dagli abitanti dello stesso Raffaello. Nella Chiesa dei Riformati di S. M. D. G. è il quadro della Visitazione, della scuola del Morrealese. Non vi è più ospedale. In occorrenza della festa di S. Bartolomeo in ogni anno è una fiera di panni e bestiame, della durata di quattro giorni, a cominciare dai 24 di agosto. Contava il comune nello

Calvario. Lat. *Calvarius.* Sic. Carvariu (V. M.) Monte che è a circa un miglio da Sutera, cui è unito un altro colle minore, dal sommo sino alle profonde radici squarciato da un tremuoto, che volgarmente affermano avvenuto nella morte di Cristo; quindi sorgono dei monumenti in memoria della Passione del Signore nel colle maggiore; e da questi prende il nome di *Calvario.*

Calvaruso. Lat. *Calvarusus.* Sic. Carvarusu (V. D.) Piccola terra sotto il governo di Messina, verso Maestro, che volgarmente dicesi *Distretto aquilonare.* Sorge sul fianco di bassa collina con 158 case e 600 abitanti, sebbene a metà del secolo scorso avuto avesse 188 case e 711 abitanti. È soggetta ai Messinesi *Montecatini*, che traggono origine dai Signori di Monforte; ne ha il dritto nello spirituale l' Arciprete di Rametta, alla di cui Parrocchia appartiene. La Chiesa madre è sacra a S. Margherita Vergine e Martire, e si ha tre suffraganee. Il Convento dei Minori Riformati sorge in amenissimo poggetto, alla cui custodia è commessa una religiosissima imagine di Cristo Signore coronato di spine, alla di cui venerazione accorre molta gente sì dai paesi vicini, che da lontano. Il Palazzo del Barone elegante e decentissimo si leva presso la riva di un fiume. Il territorio è abbondantissimo in frutteti, oliveti, viti e mori. Si appartiene il paese alla comarca di Castroreale, ed era soggetto alla Prefettura militare di Patti. La longitudine è di 39° 10', la latitudine di 38° 10'.

anno 1798 circa 3984, poi 3716 nel 1831, e 4285 nel fine del 1852. Se ne comprende il territorio in sal. 5844,530, delle quali 5,234 in giardini, 6, 012 in orti semplici, 0,723 in canneti, 134,787 in seminatorii alberati, 4339,573 in seminatorii semplici, 926,502 in pascoli, 88,434 in oliveti, 30,109 in vigneti alberati, 251,356 in vigneti semplici, 0, 950 in sommaccheti, 23,067 in ficheti d' india, 2, 676 in alberi misti, 34,381, in boscate , 0,671 in culture miste, 0,035 in suoli di case. Si trovano nella montagna dei belli diaspri gialli con macchie verdi-cupe, e verdi con macchie gialle, ed anche del ferro.

Nei regî libri computasi Calvaruso come parte del territorio di Rametta, per cui sembra appartenerne la fondazione ai coloni di questa. Il Re Federico concessela a *Perrone Gioeni*, il di cui nipote *Perrone* minore vendettela nel 1397 a *Giovanni Taranto* Giudice della M. R. C. Dal figlio di Giovanni l' ebbesi *Niccolò Castagna* Presidente del Regno, assegnati gli altri beni al *Taranto,* e ciò nel censo del Re Martino nel 1308. Lo stesso *Niccolò* dicesi Signore di Monteforte, Saponara, Rocca, Bavosa, Calvaruso, Rappano, Maurojanni, e di S. Pietro. Successe a costui *Pina di Niccolò*, nipote dalla parte della sorella, maritata a Rodrigo Ventimiglia, donde Eulalia, poi moglie di Filiberto Polichino; *Gaspare* loro figlio ebbesi la sola *Agnese*, che sposò *Federico Moncada*, per cui divenne Signora di Monforte e *Calvaruso:* da costui Giuseppe e *Cesare;* ebbesi il primo Monforte, Calvaruso il secondo, e gli onori di Principe per privilegio di Filippo IV nel 1628; rimasto senza prole disse erede *Giacomo* figlio del fratello, da cui Guglielmo I. E da costui e da Francesca Marino venne *Giacomo II*, in prima Colonnello della fanteria Spagnuola, poi sollevato alle prime dignità militari; fu maggiordomo di Amalia Regina di Sicilia e Cavaliere di S. Gennaro. Fu seguito costui da *Guglielmo*, nato da Anna Rocca, cameriere del Re ed anche insignito dell' Ordine di S. Gennaro; ebbe a moglie Geronima Digiovanni e Pagano, donde Vincenzo marito di Flavia Ardoina; viventi. Godono i Principi di Calvaruso del IX e XX posto nel Parlamento. Oggi Tommaso figlio di *Giacomo* è Arcivescovo di sua patria, commendato pei suoi cortesi costumi, per prudenza, per zelo, il di cui fratello Pietro è Principe di Montecatino

o Castelbianco, e Regio Razionale (1).

Calvaruso. Lat. *Calvarusus.* Sic. Carvarusu (V. D.) Fiume che prende origine dai monti verso Rametta e la terra dello stesso nome, nel di cui territorio scorre, e scaricasi nel mar Tirreno tra Raiscolmo e Mile (2).

Calvisiana. Lat. *Calvisiana.* Sic. id. (V. N.) Antica città, *il di cui sito*, dice Cluverio, *pone Antonino 8 miglia discosto da Gela. Stimerei io di quel che alle fonti del fiume Ippari o di Camerina dicesi volgarmente Comiso.* Ma a Comiso stabiliscono altri *Casmena*, intanto nulla mi ho di certo sul sito dei *Calvisiani.*

Camarina (V. N.) Antichissima città di Sicilia, mentovata da Pindaro, Tucidide, Polibio, Diodoro, e da altri sì poeti che storici, così parimenti appellata dai Greci, dalla palude vicina dallo Scoliaste di Pindaro e da Stefano, e sita se crediamo all' Inveges ed al Romano, dove un tempo la regione Iperia di cui diremo a suo luogo. Se ne segna l' origine nel III anno della XLIX Olimpiade, 172 anni dopo la fondazione di Roma, 528 avanti Cristo; sebbene rigettando l'origine alla XLV Olimpiade, ne l' assegni più antica il Cluverio collo Scoliaste di Pindaro. Credonsene comunemente fondatori i Siracusani, che sotto la scorta di Dascone e di Menelao, 135 anni dopo fabbricata Siracusa, impinguatisi in potenza ed imperio, quella sollevarono. È intanto ad attribuirsi a favola come dirò altrove, l' opinione di averla fabbricato Cham. Collocala Tolomeo nelle parti mediterranee, verso la parte meridionale; ma stava non lungi dal lido trai fiumi Oano ed Ippari, che diconsi oggi giorno di *Frascolari* e di *Camarana*, ed avevasi sin dall' origine una palude dello stesso nome ed il bosco di Pallade; poichè nella protezione di tal falso nume vivevano in antica superstizione gli abitanti, per cui Pindaro cantando di Psaumida di Camerina vincitore in Olimpia, nell'ode V delle Olimp. disse:

. . . .
O Pallade divina,
Mentre torna d' Olimpia, egli s' inchina.

E alle lodi festoso il labbro schiude
E il sacro bosco, e dell' Oàn la sponda,
E la patria palude,
È dell' Ippari canta i fonti e l' onda,
Che nella valle lieta
La crescente ogni dì plebe disseta.
(Vers. del Borghi.)

Essendo in breve tempo cresciuta, ribellossi dai Siracusani che l' adeguarono al suolo l' anno XLVI dalla sua fondazione, come scrive nella Periegesi Scimno da Chio, o Marciano, ma secondo altri nell' anno LII. Rifabbricolla poi Ippocrate tiranno di Gela, il quale l' ebbe in cambio di molti Siracusani prigionieri, che debellato aveva presso il fiume Eloro, come nel lib. 7 di Erodoto, ed avendovi addotta una colonia di suoi, la restituì all' antico splendore; finalmente il Re Gelone la distrusse, perchè macchinatrice di novità, e trasportonne in Siracusa il popolo, cui concedette la cittadinanza. Scrive Diodoro nel lib. II, che i Ge-

(1) È un comune in provincia, diocesi e distretto di Messina, circondario di Gesso (Messina), distante da Messina 16 m. e 6 da Gesso. Contava nel 1798 una popolazione di 801 anime, di 923 nel 1831, e nel fine dell'anno 1852 di 1160. La sua estensione territoriale comprende sal. 404,600, che divise in culture 6,552 in giardini, 2,566 in canneti, 2,607 in gelseti, 39,611 in seminatorii semplici, 234,523 in pascoli, 32,256 in oliveti, 37,281 in vigneti alberati, 43,565 in vigneti semplici, 1,123 in castagneti, 4,516 in boscate. Vi si coltivano con ogni attenzione dagli abitanti i bachi da seta. L' aria però è malsana.

Salendo lungo il fiume, in entrare a mancina, in una piccola strada rimpetto il convento dello *Ecce Homo*, e propriamente nel fondo del fu Principe di Montecateno, è una miniera di magnifico carbone fossile, e sospettasi esservene una di ferro.

(2) Presso questo fiume sono due variazioni di diaspri gialli con macchie verdi, e viceversa, ed altresì quattro varietà di agate.

lesi allettati dall'opportunità, non molto dopo l' occuparono. Essendosi unita nella prima guerra punica ai Cartaginesi, e soggiogata dai Romani, fu abitata giusta Polibio da una romana colonia. Non trovasi in alcuno autore il quando da loro ribellata si fosse. Oggi di sì celebre e potentissima città sita sopra una lieve altura, non altro si rimane che il nome, tuttavia per lo spazio di un miglio e mezzo di circuito trovansi ingenti ruine in massima parte sepolte. Le spiagge mostrano smisurate moli gettate nel profondo del mare in forma di porto. Sul vertice della giacente città evvi una Chiesa dedicata alla Vergine, dove celebrasi la festa ai 13 di agosto con fiere e gran frequenza di popolo; evvi ancora piccola torre o quadrata specola di elegante lavoro, che da quei ruderi eresse Berdardo Caprera, appellata *Cammarana;* fuori la città verso Nord, è un luogo insigne per gran numero di sepolcri, che sublime si leva a forma di rocca di pietre quadrate. Dice Cluverio, *per tradizione dei nostri padri tutti gli antichi monumenti trasportati furono nella città volgamente detta Terranova, distante 18 m. da questo luogo.* Psaumida figlio di Acrone fu da *Camarina*, vincitore tre fiate nei giuochi Olimpici, cioè colla quadriga, col cocchio da muli, e col celete, per cui vien molto encomiato da Pindaro nelle odi IV e V, e vi è commendato non solo per tali vittorie, ma altresì per la sua profusa liberalità verso gli amici e gli ospiti, pei pacifici impegni in amministrare la Repubblica, e pei sacrifizî offerti ai 12 Numi. Fiorì ristaurata da Ippocrate; dicesi parimenti nobilitata per l' arrivo del poeta Orfeo che credesi da alcuni da *Camarina*, cioè da Svida, Giraldo, Lascari, Goltz, Crasso, e Fazello; e scrisse sulla discesa di Ercole all' inferno ed altre cose. Arreca Paruta monete di argento e di bronzo da Camerina, col motto ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΝ, e ΚΑΜΑΡΙΝΩΝ, con le teste di Apolline, Pallade, Ercole, e Medusa, colla figura di Ercole ancora, colle quadrighe, colla Vittoria, coll' astata Minerva, Marte, una spica, un gallo, una nottola ed altri simboli, principalmente l' oca e i pesci, che si appartengono al lago, e che vengono interpetrati da Seine e da Avercampo (1).

Camarina (V. N.) Lago o palude che circondando la suddetta città, ne rendeva infetta l' aria, un giorno seccata per opera dei cittadini; oggi stagnandovi le acque del fiume Ippari, non è poco estesa principalmente nell'inverno. Dice Cluverio, *quella palude ovvero lago o stagno situato in amenissima pianura*, *sotto le medesime vestigia della città di Camarina in ispazio triangolare, chiamarsi volgarmente dagli abitanti*, lago di Cammarana, *come anche il fiume che passa in mezzo al lago dicesi*, fiume di Cammarana; e dopo molte notizie che adduce di Ippari, *cui inutilmente i latini scrittori sembranmi di aver chiamato palude, giacchè non è formata dalle acque piovane, ma da 20 indigene fonti. Laonde più rettamente i Greci disserla* ΛΙΜΝΗΝ, *cioè lago.* Aristarco Scoliaste di Pindaro dice: *la palude Camarina figlia dell' Oceano, da cui fu anche appellata la città.* Su i versi poi di Virgilio, del lib. III. della Eneide:

> Da lungi appare Camarina, e il fato
> Non accordò che si movesse...

(1) Porta il Torremuzza 43 monete di Camerina, con testa di Psaumide, e nel rovescio una quadriga, o una vittoria, ed un cigno sottostante, con testa eziandio di donna e due pesci, e nel rovescio una vittoria con iscudo ed una melarancia, anche con testa bicorne e due pesci, e nel dietro Leda su di un cigno ed un pesce, altre con una testa di Cerere ed un Pegaso dall' altra faccia; tutte in argento, e col motto ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΝ. Trovansi delle tombe nel territorio, massimamente incavate nei massi del monte, come anche dei vasi di finissima terra cotta di svariati disegni, di che il celebre Principe di Biscari rinvenne in gran numero, ed adornò il suo pregevole museo.

Scrive queste cose Servio: *evvi una palude presso la città di tal nome, per cui un giorno avendo la siccità prodotta una pestilenza, consultato Apolline se esaurire interamente si dovesse, rispose, non muovasi Camerina, imperciocchè meglio immobile. Spreggiato il quale oracolo seccarono la palude, e cessata la pestilenza, entrati per quella parte i nemici, ne pagarono il fio.* Sul luogo stesso del Poeta recita il medesimo, Sabino; ciò anche mostrano Svida ed altri, le di cui parole estesamente scrive il Cluverio.

Camarina (fiume di). Lat. *Camarinae fluvius.* Sic. Xiumi di Camarina (V. N.) Hipparis dagli antichi. Pindaro dopo il surriferito, canta mentovando Ippari:

> Dall'ampio sen per lui di travi eletti
> Sollecita fabril selva s'aduna;
> Ei pianta eccelsi tetti,
> E dall'orror di squallida fortuna
> A insolito splendore
> Solleva l'ignorato abitatore.
> (Trad. del Borghi.)

ed a ciò si aggiunge negli scolii: *Accumula senza intermissione un gran bosco, ed un luogo molto eccelso, donde possan formarsi e stanze, e di grandi abitazioni. Ne adduce poi il popolo dalla inopia in luce e letizia, tutto dall'abbondanza cavando, poichè è capace di navi e copioso in pesca;* o come altri spiegano: Costa esser l'Ippari il mezzo onde poter fabbricare, imperciocchè scorrendo nel bel mezzo della palude *Camarina*, e turbandosi viene a formare una sorta di fango di cui si servono i *Camarinesi* pei mattoni da fabbrica. Ma sembra intenderla altrimenti Didimo, poichè dice non potere in tal modo agitarsi il fiume, da venire ad apprestare tal copia di fango ad una città da poco tempo cominciata ad abitarsi; ma afferma piuttosto scorrere il fiume per mezzo alla selva, dove venivano i Camarinesi a far legna per costruzione di edifizii, e non sapendo per dappocaggine il modo di condurli e trasportarli in patria, riceverle quel fiume, e con una impetuosa corsa asportarle nella città. Si accoppiano altri a Didimo contro il medesimo Scoliaste di Pindaro, (come anche nella sua versione, come vedemmo, il famoso Giuseppe Borghi). Nasce il fiume di *Camarina* circa a due miglia sopra la foce da due fonti, da uno abbondantissimo nel mezzo della piazza di Jomiso, appellato di Diana, da Solino, da altro ad un miglio da questo, verso Maestro, che manda fuori tale copia di acqua, da bastare infra ad un tiro di pietra ad agitare molini, e si abbia tal sufficiente impeto a mettere in attività le macchine con che si fa la carta. Le acque di queste due sorgenti, unendosi ad un mezzo miglio sotto il medesimo villaggio, formano il fiume che continuando il corso bagna *Camerina.* Alle sue rive è feracissimo il suolo in ogni genere di biade, in alberi domestici, e massimamente cedri, melagrane, melarance. Canta Rennio sul primo fonte:

> È di Diana il fonte, onde ne sgorga
> L'onda di Camarina: impura mano
> Indarno tenterà di mescolarla
> Al dolce dono di Lieo...

Cioè come afferma Solino; se donna impudica ne scarichi l'acqua nel vino, non possono queste due sostanze in una congiungersi, e così confermavasi della moglie il marito, lorchè ne era in sospetto. Vedi *Ippari.*

Camasena. Lat. *Camasena* (V. D.) Delle più antiche città di Sicilia, come affermano Carrera, Grosso, Grassi Orlandino, Fazello ed altri, i primi dei quali la stabiliscono sotto l'Etna, dove oggi è Catania; Fazello è incerto del sito; Orlandino la pone presso Trapani; Grassi sotto Aci, nel territorio detto oggi *Gasena*, circa il promontorio Xifonio; la vuole Inveges assolutamente favolosa. Ne fan fondatore *Camese* fratello di Giano e suo compagno nel regno, e lo stesso Cham figlio di Noè.

Camastra. Lat. *Camastra*. Sic. Camastra (V. M.) Piccola recente terra col titolo di Ducato sin dal 1625, illustre nel diploma del Re Filippo, altrimenti detta *Ramulia*, nella comarca di Naro, e la diocesi di Girgenti, sotto una collina verso mezzogiorno. Ai tempi del Pirri avevasi 40 case e 70 abitanti; dal censo del 1653 nei regii libri se ne contano un maggior numero; nel 1713 costava di 98 case, e 328 abitanti; oggi di 414. La Chiesa maggiore parrocchiale sotto un Pievano, è sacra al SS. Salvatore; riconosce a fondatore Giacomo Lucchese, che fondò il primo quella città nel 1620. Il territorio per dritto della madre *Macalda Dejosa* se l'ebbe nel 1408 *Matteo Palagonia* trai primi custodi della Regina Maria. Molti anni avanti, per dono di Federico II ottenuto l'aveva *Galeano Bonfiglio*. *Giovanni Antonio* oriundo da Naro, degli eredi di Matteo, vendettelo a *Bernardo Lucchesi* suo concittadino, o secondo altri l'assegnò in dote alla figliuola Filippa. Da Bernardo e Filippa Palagonia nel fine del secolo XV *Antonio Lucchese*, donde *Bernardo II*. Da lui *Matteo* padre di *Giacomo*, che fu il primo Duca di Camastra, Signore di Sommatino, e fondatore della terricciuola. L'unica figlia ed erede di costui *Giovanna*, fu data in moglie a *Giovanni Antonio Lancia* Principe di Trabia nel 1625, da cui venne *Lorenzo*, che generò *Ottavio* con *Luigia Moncada*, ma ottenne il titolo di Duca *Giuseppe Lancia* fratello di Lorenzo. Fu quegli dell'Ordine cavalleresco di Alcantara, Pretore di Palermo, adorno dei primi onori nella milizia, esercitò le veci del Vicerè in Catania, e curò di ristaurare questa città diroccata pel tremuoto del 1693; da Melchiora Castelli ebbe la figlia Giovanna, che maritossi ad *Ignazio Lancia* figlio di Ottavio, e rese a quello il titolo di Camastra. Il territorio è fertilissimo (1).

(1) Oggidì è un comune in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, da cui dista 12 m., circondario di Palma da cui 4 m. distante, 80 però da Palermo. È posta in una pianura di aria malsana. Se ne comprende il territorio in sal. 904,124, e dividendo in culture 0,888 in giardini 0,501 in orti semplici, 0,413 in pioppeti, 28,925 in seminatorii alberati, 678,387 in seminatorii semplici, 0,607 in sommaccheti, 1,592 in ficheti d'India, 12,711 in mandorleti, 0,092 in suoli di case. Il maggior commercio di esportazione che si faccia consiste in mandorle. Contava Camastra nel 1798 una popolazione di soli 800 abitanti, di 966 nel 1831, di 999 nel fine del 1852.

Camico. Lat. *Camicus*. Sic. Camicu (V. M.) Città antichissima dall'epoca dei Sicani, del di cui sito variamente opinano scrittori. L'Epitomatore di Stefano dice: *Camico città di Sicilia in cui regnò Cocalo*. Fabbricolla Dedalo quando fuggiasco da Minosse venne da Cocalo, e dove lo stesso Minosse per tradimento di Cocalo morì soffocato nelle acque del bagno, per cui i Cretesi a vendicare la morte del loro Re assediarono Camico per cinque anni, nè potutala espugnare, nè più a lungo dimorarvi, abbandonatala si partirono. La maggior parte di costoro si sparse per varii luoghi dell'Isola ed occupò diversi soggiorni. È certo però di essere sorta *Camico* nella Sicania, giacchè siccome altrove si disse la Sicania fu quella parte dell'Isola, dove i Sicani furono respinti dai Sicoli, poi dai Greci ed altri popoli, che guarda Libeccio. Cluverio descrivendo il fiume delle Canne scrive: *al di quà un miglio dallo stesso, ed altrettanto del mare, evvi una piccola terra in aspro sito, e fortificata per natura, che gli abitanti volgarmente dicono Siculiana. Questa pel suo sito detto avrei essere l'antica città di Camico;* ma lo stesso Diodoro scrisse nel lib. 4 che; *Dedalo passò molto tempo presso Cocalo e i Sicani, ed appo tutti fu in somma autorità, e sommamente onorato per l'eccellenza di sua arte. Molti lavori fece in questa isola che durano sino a noi;* poi soggiunge: *nel territorio di Girgenti che*

ora si appella presso Camico, innalzò su di una rupe una città, di tutte la più munita. Essere stata questa città la rocca di Girgenti costa da Polibio ed altri, i quali parlando di Agrigento stabiliscono *in Camico la rocca.* Erodoto più antico di Diodoro e Polibio, attesta avere gli Agrigentini al suo tempo abitato *Camico.* Strabone però nel lib. 6, dice di esser Camico caduta, perchè non era più di proprio dritto, e che cambiata in rocca di Agrigento perduta aveva la forma di città. Fazello stabilendo Camico dentro i confini di Girgenti non osa con certezza determinarne il sito. Ortelio e Leandro dicono esser sorta in un luogo munitissimo, dove Dedalo conservò i tesori di Cocalo: finalmente coloro i quali confondono Inico o Inicto con *Camico* errano assolutamente; imperò Dedalo fondatore di *Camico* dicesi da Pausania negli Acaici, di essere stato accolto da Cocalo in Inico sua città, per cui era Inico prima di Dedalo. Che Onface sia stata appellata Camico non invano congetturarono alcuni, affermando essere stata altresì detta Onface la rocca di Girgenti; del resto poteva venirsi in Camico per una sola stretta via. A non lasciar cosa indietro sottometterò quì le parole di Bochart sopra *Camico*, che riguardano questa antichisssima città. *È un sogno esservi state due Camico, una che formava parte di Agrigento, altra nel luogo già detto, nè osta che a questa si appartenga checchè leggesi di Camico presso gli antichi. Diodoro scrive, certamente aver Dedalo fabbricato Camico in quella parte di Agrigento che or dicesi sul Camico, nè deve ciò prendersi nel senso di essere stata una parte di Agrigento; vuol solamente che quella regione in cui fu fabbricata Camico fosse stata detta la parte Agrigentina sul Camico, e ciò a suoi tempi, cioè quella parte del territorio di Girgenti sita presso il fiume Camico.* A questo sentimento di Bochart in gran copia risponde Giuseppe Pancrazio nel *Tesoro delle Sicole antichità.* Tom. 1.

Camico. Lat. *Camicus* (V. M.) Fiume, giusta Cluverio e Bochart dopo Agrigento, e che dicesi oggigiorno delle Canne; secondo altri è lo stesso Agragante, imperocchè stabilendo quelli la città di Camico presso Siculiana, stimano *Camico* il fiume delle Canne, di cui dirò in appresso, e che ha origine verso Siculiana; al contrario coloro che per Camico intendono la rocca Agrigentina, affermano che il fiume oggi appellato Agrigentino si sia detto un giorno Camico. Duri da Samo afferma che la città di Camico prese il nome dal fiume.

Camillo. Lat. *Camillus* (V. N.) Scoglio nella spiaggia di Siracusa verso Aquilone, cui corrisponde di rincontro una rada, una grotta, ed un fonte di acqua. Da questi non lungi aprivasi un tempo una grotta detta dei *Fornelli*, su cui scorgevasi un antico sepolcreto, la di cui bocca da dopo il tremuoto del 1693 ingombrata di massi, non presta adito. Segue indi il capo dello *Spuntone* e i *due fratelli,* scogli per certo più elevati, poco tra sè distanti ed un 40 passi dal lido, dov'è *Grotta Santa* popolata di navicelle da pesca.

Cammarata. Lat. *Camarata.* Sic. Cammarata (V. M.) Città così detta da una *camera* a volta o grotta, nella vicina collina, onorata dell'onor di Contea dal 1452, lorchè l'aveva *Federico Abatelli.* Sorge sul fianco del colle dello stesso nome, nella diocesi di Girgenti e la comarca di Castronuovo. Credono Ortelio e Leandro esser sorta dalle rovine dell'antichissima Camico; stimano altri in quel sito Inico, ed Arezzo Camarina. S'ingannan tuttavolta, giacchè affermiamo che le antichissime e celeberrime città di Camico ed Inico siano state site in altro luogo, e l'antica Camerina anch'essa assai lungi collocata, venne a man-

care. Se esisteva sin pria dei Saraceni si controverte, parlandosene però nei primi tempi dei Normanni, affermano a dritto di essere stata fabbricata sotto i Saraceni. Occupa un terreno declive verso mezzogiorno. Risplende per chiese ed edifizii civili, e presenta una rocca un tempo munitissima. Guglielmo Raimondo Moncada ebbe cura di innalzare e rendere più augusto il tempio maggiore dedicato a S. Niccolò, ristaurandone l'antico. L'arciprete ha le primizie della città, giacchè le decime si appartengono all'Arcidiacono di Girgenti. Altra Chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Vito Martire, stabilita per comodo degli abitanti dal Vescovo Rodolfo Pio, è soggetta alla principale, con altre 15 Chiese minori, ma le Chiese di S. Maria di Cacciapensieri e di S. Lucia del Monte fuori la città, riconoscono l'autorità del Vescovo di Cefalù, le quali Chiese al certo Lucia Signora della città concedette nel 1141 a quella diocesi, *con i borgesi abitanti nel territorio*. Giovanni Arcivesvovo di Bari poi consacrò a preghiere della medesima Lucia quella di S. Maria, dove abitarono da gran tempo i Minori Riformati. Radunaronsi in prima nella antichissima Chiesa di S. Biagio i Preti Filippini, fondatori Francesco Caruso e Giacomo Majo, donde trasmigrarono, acquistato in S. Didaco un luogo più opportuno. Matteo di Girgenti, somministrando i Conti una somma, fabbricò in un sito amenissimo sotto il colle verso Mezzogiorno il nobile convento dei Minori Osservanti nel 1428, che cedette una volta ai Riformati, e ritornò ai primi nel 1542: fu anche una volta una casa pei Conventuali, ma oggi non è più. Si ebbero il loro sito i Cappuccini, come anche i Carmelitani, ma ritiraronsi nel vicino villaggio di S. Giovanni. Rimangono i frati predicatori nell' ospizio di S. Antonio, loro concesso nel 1470 da Francesco Abatelli: un decente Monastero, di cui fu il fondatore Francesco Branciforti nel 1627, venne abitato dagli Agostiniani Scalzi. Due chiostri di monache di ordine Benedettino accrescono bellezza al paese, uno sotto nome di S. Maria degli infermi ne fabbricarono nel secolo XVI i Conti di Abatelli, altro di S. Domenica Vergine, che riconosce origine dai Branciforti; a questi è decentissima dote, e congruente è il numero delle alunne. Finalmente il monte di Pietà ed il ricco spedale sussistono per la munificenza dei Conti e la premura dei cittadini. Il Vescovo costituisce un suo Vicario alla direzione del Clero; i Signori si hanno il dritto di armi, scelgono il Magistrato civile e stanno in VIII luogo trai Conti nel Parlamento. Eran soggetti gli abitanti al prefetto militare di Girgenti, e ne seguivan le bandiere 19 cavalli e 110 fanti. Eran le case 1806 ai tempi del Fazello, ed 8092 anime nel medesimo secolo. Pirri nota nel seguente un aumento, cioè di 2295 case, 8704 abitanti. Nel 1713 i municipii di *Camerata* e di S. Giovanni contarono 2085 case, 7645 anime, ed ultimamente 7802. La latitudine è di 37°, 40', e la longitudine di 37°, 20'. Sotto i Normanni avea dritto su *Camerata* Lucia Cammarata nobilissima femina, il di cui marito è d'ignota appellazione, ma i figli Adamo, Galgana, e Sibilla, si soscrivono nel diploma del 1141. Indi il Re Manfredi con suo diploma del 1257 diè Cammarata a *Federico Maletta* suo consanguineo o nipote, da un figlio bastardo, Preside del Regno. Di costui narrano gli annali essere stato ucciso presso Erice dall'Austriaco Gabano. Sotto Giacomo Aragonese era Signore della città *Manfredi Maletta* volgarmente *Manfreduccio*, nipote di Federico, Conte di Mineo e Signore di Paternò. Ma Federico II fratello di Giacomo, per essersi Manfredi col figlio unito ai Francesi, la diede nell'anno 1302 a *Vinciguerra Palici* Regio Cancelliere, di cui l' unica figlia *Mocalda* si maritò con *San-*

cio d'Aragona. Questo dicesi figlio illegittimo di Pietro I; quindi nel censo dello stesso Re, nell'anno 1320, dicesi di possedere *il castello e la terra di Cammarata* cogli aggiunti casali, gli eredi di *Sancio di Aragona.* Pirri afferma che nel 1361 era sottomessa la città a *Corrado di Auria* Genovese, ma altrove io leggo *Federico di Aragona* figlio di *Sancio,* da cui e dalla consorte Giovanna d'Austria vennero *Sanciolo* e *Vinciguerra;* sposò il primo Lucia Polizzi donde *Mazziotto.* Non so poi per qual ragione furon privati della città gli Aragona, giacchè successe a Corrado il di lui fratello *Ottobono Aurea* che fu, dicesi, l'autore o il ristauratore della rocca. Essendosi questi ribellato dal Re, ebbesi la città nel 1364 *Vinciguerra d'Aragona,* poichè il figlio del fratello Sanciolo si morì senza prole. Da *Vinciguerra* venne *Bartolomeo* dapprima accettissimo al Re Martino, poi gran nemico, e per lungo tempo si chiuse e difese nella rocca di Cammarata; vinto finalmente da Bernardo Cabrera, fu spogliato di tutti i beni: allora Martino diè *Cammarata* a *Bernardo Queralt* Vicario della Sicilia di là dal fiume Salso; nè molto dopo l'ebbe nel 1396 *Guglielmo Raimondo Moncada,* per aver ceduto ai dritti di Licata. Dall'erede di costui nel 1531 comprollo per 40000 fiorini *Giovanni Abatelli,* il quale Preside del Regno, Pretore di Palermo, preclaro per altre cariche, ebbe a moglie Eleonora di Chiaramonte sorella di Andrea, da cui *Federico,* chiamato a Conte di *Cammarata* nel 1451 dal Re Alfonso; ancor egli fu adorno di varie cariche nel regno e si ebbe dalla consorte N. Deluna *Francesco* non inferiore ai suoi predecessori per meriti, per dignità, per signorie; ammogliatosi questi con Margherita di Cardona, ne ebbe il figlio *Antonio,* il quale ottenne dal Re Ferdinando nel 1501 la conferma di tutto ciò che per dritto paterno possedeva. Pretore della Patria, Questore del Regno, Vice Giustiziero e Strategoto di Messina, generò con Isabella Branciforti *Margherita,* data in moglie a *Federico Abatelli* Barone di Sambuca, suo zio; imperciocchè fu generato da *Francesco.* Federico si meritò il titolo di padre della patria, Ammiraglio di Sicilia, Legato appresso il Re, per molto tempo contrastò doverglisi la Contea di Modica a dritto della sua nonna Eleonora di Chiaramonte; accusato finalmente di congiura contro il Re, infelicemente morì. La moglie Margherita dopo la di lui morte, per regal munificenza fu Signora di Cammarata, e prese a marito *Blasco Branciforti* Barone di Tavi, Strategoto di Messina, della corte di Filippo II, decorato di varî gradi nella milizia. Nacque da costoro *Girolamo Branciforti,* celebrato dal Mongitore nella sua Biblioteca qual gran letterato, che afferma essere stato Vicario del Vicerè nella valle di Demana; ed Ippolita Settimo e Barresi gli partorì il figlio *Ercole,* che nel 1577 venne detto primo Duca di S. Giovanni; da cui e da Isabella d'Aragona sorse *Girolamo II,* al quale con Caterina Gioeni nacque *Francesco* marito di Antonia Gaetani, donde *Girolamo III,* il quale con Luigia Moncada ebbesi Giuseppe morto nelle fasce, e *Gaetana* la quale fu data in moglie a *Ferdinando Moncada* dei Principi di Paternò, figlio di Ignazio. Da costoro *Luigi Guglielmo* marito a Giovanna Ventimiglia, padre di *Ferdinando* Conte di Cammarata rapito da immatura morte, e di *Francesco Rodrigo,* che vive marito di Giuseppa Ruffo, Conte di Caltanissetta Principe di Paternò, e padre. Il territorio di Camerata è fecondissimo in biade, amenissimo, ed irrigato da moltissime fonti. Un monte dello stesso nome, di cui appresso diremo, vestito di molti alberi, è giocondo per la caccia, ed utile. Il fiume di S. Pietro, appellato anche di Platani, è abbondantissimo in pesci. È così ricco il territorio di frutti di ogni sorta, che fa

partecipi di sua fertilità non solo le vicine e lontane genti, ma anche Palermo; per cui non dico dei suoi pingui erbaggi, degli oliveti, viti, mele, lino, canape ed altri commodi, di cui godono gli abitanti. Sotto la collina, a tre miglia, nel campo *Califerrero*, verso Levante, evvi un fonte di acqua medicinale, che dicono gli abitanti sudorifera ed antifebbrile; nè lungi due gorghi puzzolenti e neri, le cui acque ricadono donde sgorgano. Vi è celebre una miniera di sale.

Sono mentovati dal Pirri come illustri del comune: Giovan Clemente laico dei Minori Osservanti, assiduo nella preghiera, che molto soffrì dal demonio, da cui fu percosso nel ventre a segno che ne crepò, restituito in salute dalla Vergine che visibilmente gli apparve; il di lui corpo si giace sotto l'altare di S. Maria, dove accadde il prodigio. Andrea d'Aragona sacerdote dello stesso Ordine, onorato da Dio con prodigii in vita ed in morte. Andrea Lorenzo laico, adorno d'ogni sorta di virtù, predisse l'ora di sua morte, e la sovrastante ruina a coloro che faticavano sotto una rupe. Antonio Etiope, umilissimo ed insigne per carità verso i poveri; fu degno di vedere l'Angelo suo Custode, alcuni giorni prima della morte; illustre altresì per portentosi fatti. Pietro dell'Ordine dei Carmelitani, il di cui cadavere si venera grandemente in Siena. Nel passato secolo Giuseppe Taverna Cappuccino, illustre per virtù ed innocenza di costumi, celebre per povertà e prudenza, adorno da Dio di superni doni e di profetico spirito, morto in Palermo quasi ottogenario nel 1678. Si celebrano da Mongitore nella sua *Biblioteca;* Maurizio Di Gregorio dei Frati Predicatori, chiarissimo per erudizione e dottrina, adorno delle prime cariche nei Licei del suo Ordine e nelle province, e molto aecetto ai primi Signori; visse a lungo in Napoli nel Convento di S. Caterina dei Formelli, la cui farmacia ornò di varii monumenti antichi, di varii naturali arcani e prodigiosi, che un giorno io vidi con sommo piacere, e che egli descrisse in particolare libretto venuto alla luce nel 1642; ivi dopo nove anni morì, lasciate molte opere celebri per erudizione e per ogni genere di disciplina, descritte dal Mongitore in lungo catalogo. Ludovico La Lumia illustre dottore in entrambi i dritti, ne resse la Contea facendo le veci del suo Signore; divolgò in Palermo le Allegazioni dei dritti nella causa dello spoglio. Francesco Dispenza giureconsulto e poeta non volgare viveva in Napoli nel 1636. Giuseppe Taverna Minore Cappuccino, e Giacomo Verga Sacerdote, annoverati trai Siciliani scrittori: ai nostri giorni Pier Vincenzo Platamone chiaro per nobiltà ed ingegno, Maestro dell'Ordine di S. Domenico, amministrata con sommo encomio e prudenza la provincia di Sicilia, fatto Vescovo di Lipari, resse quella Chiesa molti anni con opinione di ottimo pastore; morì nel 1710 (1).

(1) Assurde ed incoerenti sono affatto le opinioni di Ortelio e di Leandro che credettero sorger Camerata dall'antica Camico, ed Arezio da Camerina. Rimettendo i miei lettori all'eruditissimo cenno del Ben. D. Cesare Pasca, decoro della nostra Sicilia, sul comune di Camerata, (Giorn. di sc. lett. ed arti p. la Sic. v. L, x.) non essendo del mio lavoro in dimostrazioni di troppo dilungarmi, dico soltanto dedursi dai principali storici della Sicilia, essere stata Camico a Girgenti molto vicina, mi passo dell'Arezio della fandonia di cui a primo colpo si vede la gravezza; dalle rovine di Camerina distante le mille miglia, Camerata non poteva formarsi. Il nome di essa può farci sospettare esser fabbrica de' Saraceni, poichè sembra derivare dall'Arabo *Kamarat* ghianda, o Chhamrat vino, ma non è alcun vestigio di monumenti che ce lo attesti, ed il fidarci a mere supposizioni è seguire un sistema equivoco, oggi dalla buona critica rigettato. Inclimiamo perciò piuttosto all'opinione del sullodato Ab. Pasca, che crede doversi dare a questa terra origine normanna, onde ne appare la prima menzione da un documento del 1101, quando ne era

Cammarata. Lat. *Camarata.* Sic. Cammarata (V. M.) Fiume. V. *Platani.*

Cammarata. Lat. *Camarata.* Sic. Cammarata (V. M.) Monte appellato Kamara da Cascino in greca appellazione, che vale *fornix*, *testudo*, *camera* presso i Latini; poichè vi ha una grotta o un antro grandemente esteso, a volta, aperto verso Occidente dalla Chiesa di S. Elia, ed all'opposto lato del monte detto *Tibrico*, con l'uscita non lungi dal fiume di S. Pietro. Dalla parte occidentale sorge il monte delle *Rose* di quasi uguale altezza e circuito che il monte *Cammarata*, i quali perciò Plinio, Cascino, ed Inveges stimano i Gemelli, quantunque il Cluverio affermi i Gemelli Montemele, e quel che gli è da presso; e vi consente il Maurolico.

Cammari. Lat. *Camaris.* Sic. Cammari (V. D.) Municipio di Messina immediatamente appresso la porta di Cicra, verso austro, con una parrocchia sacra a S. Giocomo, non lungi dalla regia via retta ed ampia, sopra S. Clemente. Tra la porta ed il Municipio è la *fiumara dei Camari*, o un fiumicello, le di cui acque deduconsi alla città sin dal 1547 (1).

Camopietro. Lat. *Camopetrus* (V. N.) Amplissimo territorio, che costituisce parte della piana di Catania, appartenentesi alla città di Caltagirone, un tempo di Zotica o Judica, delle di cui spoglie si imposessarono i Caltagironesi. Vien bagnato dal fiume Dittaino e delle Canne, è feracissimo in biade, nè manca di selve, dette Xara, adattissime alla caccia. Dove non biondeggiano le messi è piantato ad ortaggi, e dà pingui guadagni.

Campi di Lentini. Lat. *Laestrygonii campi.* Sic. Campi di Lintini (V. N.) detti anche *Lestrigonii*, poichè notano gli antichi interpreti di Omero essere stati occupati dai giganti *Lestrigoni*. Plinio nel lib. 3,

Signora la Lucia, accennata dall'autore. La fatica del Pasca merita qualunque riguardo, e può giudicarsi come un prospetto di una storia che potrebbe ingrandirsi; i conoscitori la lodarono per l'ordine e la divisione sistematica delle sue parti, secondo la maniera dei moderni statisti, onde potrebbe servir di modello.

Lasciando intanto da parte ciò che si spetta mera erudizione, e discendendo alla topografia del paese; Camerata sorge sovra una rupe di terra calcare, a strati sovraimposti. È un capo circondario di 2ª classe, compreso in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 12 miglia, 25 da Girgenti, 50 da Palermo. Il tempio di S. Niccolò di Bari venne da pochi anni ornato di fregi a stucco, per le cure dello Arciprete D. Francesco Paolo Alessi, e nel destro lato merita attenzione una antichissima cappella dedicata alla Madonna dei Miracoli, con una statua della Vergine di lavoro fittile nell'atto di ninnare il figliuolo; vi è una comunia, con preti decorati di rocchetto a mozzetta nera. In occorrenza della festività, nello ottobre di ogni anno, si apre dinanzi la Chiesa una fiera pel corso di otto giorni. Alla pubblica istruzione si è provveduto con tre scuole, la comunale che è elementare, destinata pei soli fanciulli; altre due ne furon fondate per beneficenza di Pietro Panepinto sin dal 1775, una eziandio elementare, ed un'altra di rettorica. Tra gl'istituti di pubblica beneficenza è ormai una casa di orfane, e lo spedale: del monte di pietà, in progresso abolito, furono assegnate le rendite al mentovato spedale. Ascendeva la popolazione di Cammarata nel 1798 a 5123, a 5762 nel 1831, e finalmente a 5037 nello scorcio del 1852. Ne è l'estensione territoriale di salme 118000, cioè 8300 in seminerio, 5 in ortaggi, 30 in vigneti, 150 in mandorleti, 5 in agrumi, 12 in giardini, 2788 in rampanti, 156 in paludi, 80 in boschi di alto fusto. L'agricoltura può dirsi in buono stato, ed il prodotto principale che si ritrae è il frumento, l'orticoltura particolarmente trovasi al presente in uno stato migliore che pria. A quattro miglia, nel Monte Rosso, è una cava di *agate*, e molte varietà di *diaspri*, una miniera di *Salgemma*, e *calce compatta*.

(1) È un casale di Messina nel circondario di Gazzi, e dividesi in inferiore e superiore. Dista il primo due miglia, ed ha una popolazione di 414 anime in circa, per lo più esporta olio, seta, e melaranci, e la sua aria è temperata. Cammari superiore dista 3 m. da Messina, esporta poco vino, olio, e seta, e vi si respira un'aria sana; ne monta la popolazione a circa 1074.

cap. 8; *Catania colonia, i fiumi Simeto, Teria, i campi Lestrigonii, la città di Leontino*. Quindi quel di Silio nel lib. 14.

> I primi colpi sui Leontini campi
> Furon ruina, un dì terra dal duro
> Lestrigone vessata...

Campobello. Lat. *Campus bellus*. Sic. Campubeddu (V. M.) soprannominato di *Licata*. Piccola terra nella contrada dello stesso nome, che stendesi in largo sopra Ravanusa, nella giurisdizione di Licata, celebrata per la fertilità. Fu una volta soggetta, sotto Federico III, a *Simone de Matteo*, poi nel 1408 a *Sancio Dexeo*, nè lungo tempo dopo passò a *Marino de Matina* nel 1430, e ad altri della medesima famiglia; e finalmente nel principio dello scorso secolo a *Matteo Trigona;* dalla qual nobile stirpe fiorì *Asdrubale* nel 1629, la di cui sorella Giovanna Trigona fu moglie a Vincenzo Ramondetto Sammartino, a nessun secondo trai Patrizii di Catania, donde Raimondo e Giovanni; rimase quegli nella patria, e divenne nel 1684 Signore di Pardo; eccellente Giovanni nella scienza delle leggi, conseguite nel Regno le supreme dignità, generò *Raimondo* ed altri, con Isabella Mari. Ed il giovane Asdrubale figliuolo di *Ercole*, questo disse morendo erede di Campobello, cui aveva data in moglie la sorella *Emilia Trigona*. Giovan Maria loro figliuolo, nominato Duca di Montalbo, del gabinetto del Re, ben quattro volte Pretore di Palermo, dei 12 Pari del Regno, levate in vario tempo magnificentissime pubbliche opere, rese più elegante la Regia città, e la sua marittima parte; morto finalmente nel 1756, lasciò il figliuolo Antonio generato con Maria Riggio, Colonnello della Regia Milizia, e Prefetto di triremi. La Chiesa parrocchiale di *Campobello*, sotto un Arciprete, porta il titolo di S. Giovanni Battista, e riconosce la giurisdizione del Vescovo di Girgenti, che delega un suo Vicario. Elegante è il palazzo Baronale. È situato il paese in lieve ameno poggetto; ne sono rette ed uguali le vie, copiosissime le fonti nel territorio, ricche le messi e le vendemmie, pingui i pascoli. Vi si contavano 113 case nel 1713, e 202 gli abitanti; ma oggi 1356. La longitudine finalmente è di 37° 40', la latitudine di 37° 15' (1).

Campobello. Lat. *Campus bellus*. Sic. Campubeddu (V. M.) Villaggetto nella comarca e la provincia chiesiastica di Mazzara altrimenti *Beribaida* o *Perribaida*, dall'antica saracenica rocca del medesimo nome, che siede, secondo Fazello, alle radici del colle di Cozzo ad aquilone, verso la destra ripa del fiume dell'Arena, a circa 3 miglia dalla spiaggia di Selinunte, ed il promontorio di Trefontane. È il sito di

(1) Il Comune di Campobello di Licata, che facea parte del circondario di Ravanusa, fu elevato a capo-luogo di circondario di 3ª classe con real decreto del 22 settembre 1841; comprendesi nella provincia, diocesi, e distretto di Girgenti da cui dista 29 miglia, e 90 da Palermo. L'aria vi è sana. Ne montava la popolazione nel 1798 a 4232 anime, a 4962 nel 1831, e finalmente nello scorcio dell'anno 1852 a 4990, senza compresi gli abitanti di Bifara, sotto-comune che con real decreto del 12 aprile 1847 vi fu riunito. Ne è l'estensione territoriale di salme 2012,328, e dividendo a culture, 3,323 in giardini, 6,382 in orti semplici, 0,320 in canneti, 0,556 in pioppeti, 17,336 in seminatorii alberati, 1392,619 in seminatorii semplici, 384,668 in pascoli, 25,246 in oliveti, 20,994 in vigneti alberati, 147,353 in vigneti semplici, 6,348 in ficheti d'India, 5,682 in mandorleti, 1,079 in terreni improduttivi, 0,417 in suoli di case. Il più gran commercio di esportazione di questa terra consiste in grano ed in olio. Oltre la zolfatara sovraccennata parlando di Bifara, è nel territorio di Campobello, contrada Favarotta, la detta Garzia, di proprietà del Principe di Palagonia, e nella contrada Ficazza quella di La Lomia, che si appartiene a D. Ignazio Lomia, entrambe non soggette ad inondazione, distanti 6 m. dal luogo dell'imbarco, e che danno un zolfo di 2ª qualità. In poca distanza dal comune verso Nord-Est è posto un telegrafo.

Campobello un poco declive sotto la rocca, verso Austro: è diviso da ampie e rette vie; contava 95 case 234 abitanti ai tempi del Pirri, ma 209 case 842 abitanti in questo secolo, ed ultimamente 1018. Gode del titolo di Ducato dal 1638, circa il qual tempo riconosce sua origine. Il maggiore e parrocchiale tempio si ha il nome di S. Maria della Grazia, ed era, testimonio il Pirri, da gran tempo sotto la cura dei frati Predicatori. Sorge quasi nel centro l'elegante palazzo del Duca, che ha potere di vita e di morte, e pronunzia il IX voto nel Parlamento. Di questi occorre il primo *Giuseppe di Napoli* di Troina supremo Reggente nelle Spagne per l'Italia, dei di cui predecessori dissi altrove parlando di *Beribaida*, ne dirò intanto gli eredi e i Duchi di Campobello parlando di Resuttana. Il territorio è favorito da Cerere e da Bacco, servendomi delle voci dei poeti, ed è ricco in pasture ed erbaggi (1).

(1) Oggigiorno è un comune in provincia di Trapani, da cui è distante 36 miglia, delle quali 4 rotabili 32 non rotabili, distretto e diocesi di Mazzara da cui dista 8 m. non rotabili, circondario di Castelvetrano, da cui 4 rotabili, 36 rotabili 30 non rotabili da Palermo, 4 non rotabili dal mare di Trefontane, che è il più vicino. Mediocre ne è l'aria, pei luoghi acquitrinosi vicini all'abitato; di fonte e di pozzo è l'acqua, bastante e buona. Ne montavano gli abitanti nel 1798 a 1800, a 3197 nel 1831, e finalmente verso il principio del 1853 a 4008. Il suo territorio è di angusta estensione, e sono i suoi prodotti principali il grano, l'orzo, il vino, i legumi, e l'olio, ma il vino e l'olio formano il suo principal commercio di esportazione: comprendesi in sal. 1243,738, e dividendolo in culture 1,375 in giardini, 2,110 in canneti, 1,387 in seminatorii irrigui, 3,069 in seminatorii alberati, 436,822 in seminatorii semplici, 218,259 in pascoli, 140,621 in oliveti, 189,926 in vigneti semplici, 250,144 in boscate, 0,025 in suoli di case. Presso questo comune trovasi la roccia calcarea, dalla quale si cavarono i massi che furono impiegati alla fabbricazione dei colossali edifizii di Selinunte, poichè tuttora se ne osservano dei somiglianti.

Campobianco (1).

Campodono. Lat. *Campodonus.* Sic. Campudunu (V. N.) È un colle in cui siede in gran parte la città di Aggira.

Campofelice (2).

Campofiorito (3).

(1) È un monte delle Isole Eolie dell'altezza di 1/4 miglio, e della lunghezza di più di un miglio. Sembra da lontano come coperto di neve, ed è composto di bianche scorie vulcaniche, volgarmente pietre pomici, delle quali si fa traffico, non solo per la pulitura degli strumenti in acciaio, in ferro ec. ma anche per la fabbricazione delle volte, per lo che principalmente dagli abitanti di Lipari si adoprano. È nudo di ogni vegetazione, tranne di infruttuosi sterpi e di qualche erba selvatica, ma in somma scarsezza.

(2) È un piccolissimo comune di recente origine, in provincia di Palermo, distretto e circondario di Cefalù, da cui dista 10 m., e lontano 38 da Palermo. Vi è una parrocchia in cui si amministrano alla gente i sacramenti. Non se ne ha menzione nè nella descrizione geografica dello Schiavo, neanco nel Dizionario di Sacco; pure ci abbiamo dal quadro statistico del 1798 aver contato in quell'epoca 441 abitanti, si diminuirono a 396 nel 1831, ed erano finalmente 421 nel finire del 1852. Si ha un territorio di sal. 929,816, cioè 3,491 in giardini, 2,739 in orti semplici, 21,100 in seminatorii alberati, 543,112 in seminatorii semplici, 157,509 in pascoli, 109,565 in oliveti, 50,650 in vigneti semplici, 26,275 in sommaccheti, 3,470 in ficheti d'India, 11,440 in frassineti, 0,465 in suoli di case. È un ex-feudo della famiglia Marziani, dei principi di Furnari, ed esporta olio, frumento, sommacco, e regolizia.

(3) Scrive lo Schiavo: *Campofiorito di troppo recente origine:* ed avendo questi dettato nella seconda metà del valicato secolo, contemporaneamente ad Amico, che anzi ne fa menzione nelle sue introduzioni al Lessico, poco stette questo Comune a formarsi dopo la compilazione dell'opera che abbiam per le mani nella quale altronde siccome feudo mentovato non si ha un articolo che particolarmente ne dia notizie. A comodo degli abitanti vi ha una parrocchia, e va compreso il comune nella provincia di Palermo, da cui dista 15 m., distretto di Corleone da cui 6 m., circondario di Bisacquino donde 4 m. è lontano, e si appartiene alla diocesi di Morreale. Se ne comprende il territorio in sal. 1171,649, e dividendo

CA

Campofranco. Lat. *Campus francus*. Sic. Campufrancu (V. M.) Paese della diocesi di Girgenti, sotto la comarca di Castronuovo, ma nella giurisdizione di Sutera, ornato degli onori di Principato, sorto nel 1573 nel territorio del *fonte delle Rose*, fondatore *Pietro Campo*. Occupa il dorso d' un poggetto lievemente declive, rivolto a Greco sotto Sutera, da cui è discosto un miglio e mezzo circa. È decorato di una Chiesa maggiore sacra a S. Giovanni ante portam latinam sotto un Parroco Arciprete, e di altre tre minori Chiese, non che va bello del convento dei Minori Conventuali, del titolo di S. Francesco, fondato nel 1595 secondo Cagliola, o nel 1580, come scrive il Pirri; e del palazzo del Principe elegantemente costruito. Ne fu il cenno statistico nel 1653 di 341 case, 1146 abitanti; dicelo accresciuto il Pirri di 481 case; vi si contavano 537 case nel 1713, e 1830 abitanti, e dall' ultima descrizione 2254. Ne è S. Anna madre di Maria la special patrona. Si compete ai Signori il dritto di armi, ed occupano trai Principi il XIX posto nel Parlamento. Ne è questa la serie: *Pietro Campo* primo Signore del paese e fondatore generò con Isabella Castelli il figlio *Giovanni* ed Apollonia che fu sposa a N. d' Afflitto. *Francesco* erede di Giovanni conseguì la Signoria nel 1581, da cui *Ercole* e *Pietro* il quale spacciando essere stato dal padre nominato, ingaggiò una lite con *Eleonora* figliuola di Ercole, ma sofferta una ripulsa, cedette il luogo alla nipote, che prese in marito *Fabrizio Lucchesi*, il quale nominato nel 1625 Principe di *Campofranco*, ebbesi da *Eleonora* i figliuoli *Francesca* ed Antonia, dei quali quegli morì senza prole, *Antonia* aveva rinunziato al mondo; indi *Stefano Riggio* Principe di Campofiorito, avente il dritto di Apollonia figliuola di Pietro I, entrò nel possedimento di Campofranco. Ma *Antonia* presa l' avita eredità, sposa a *Salvatore Lucchesi*, a lui trasferì nel 1669 il principato; il loro figliuolo *Giovanni* prese in moglie Stefana Bosco, donde nacque *Emmanuele*, che con Domenica Gallego generò Antonio, oggi dal gabinetto del Re, Colonnello di cavalleria, versato nelle umane lettere, e principalmente alla poesia, talmentechè di qualunque proposta materia, secondo l' occasione, componga eruditissimamente in verso latino; divenuto padre per Anna Maria Tommasi. Il territorio del Fonte delle Rose, dove è il fertilissimo *Campofranco*, abbonda in acque, e giacendo trai fiumi Salso e Platani, è alle vicine terre inferiore (1)

Campo Minervale. Lat. *Campus Minervalis* (V. M.) Celebrato dagli antichi presso Imera, dove sono le acque termali.

in culture, 0,396 in pioppeti, 891,614 in seminatorii irrigui, 3,313 in seminatorii alberati, 254,329 in pascoli, 7,441 in oliveti, 2,544 in vigneti alberati, 9,902 in vigneti semplici, 1,638 in ficheti di India, 0,472 in suoli di case. Rimangono le produzioni al mantenimento del comune, e nelle buone raccolte esporta frumento. È un ex-feudo dei Principi di Campofiorito. Se ne fece notizia nel censo statistico del 1798, lorchè contava 775 abitanti, si accrebbe la popolazione nel 1781 a 972, e finalmente nello scorcio del 1852 erasi accresciuta a 1144.

(1) È un comune in provincia, diocesi e distretto di Caltanissetta, circondario di Mussomeli da cui dista 7 m., 26 dal capo-luogo della provincia e del distretto. Non ne è sana l' aria, e se ne comprende il territorio in sal. 2266,701, e dividendo in culture 1,184 in giardini, 1,007 in orti semplici, 0,407 in canneti, 0,711 in pioppeti, 36,981 in seminatorii alberati, 1122,683 in seminatorii semplici, 857,848 in pascoli, 5,275 in oliveti, 11,487 in vigneti alberati, 3,776 in vigneti semplici, 8,545 in ficheti d' India, 11,751 in mandorleti, 0,402 in pistacchieti, 204,621 in terreni improduttivi, 0,023 in suoli di case: vi sono delle zolfatare, e vi si trova solfato di stronziana. Il più gran commercio di esportazione è in grano ed in mandorle, ma la cultura nel vero non è molto praticata dagli abitanti, i quali nel 1798 montavano a 2703, a 2208 nel 1831, e finalmente a 2697 verso il principio del 1853.

Favoleggiano aversela scelto Minerva ad uso delle medesime acque. Dicesi oggigiorno di S. Niccola, alla sinistra ripa dell'Imera settentrionale, o fiume Grande; dov' è la rocca di Bonfornello.

Campo dei Pii. Lat. *Campus Piorum*. Sic. Campu di li Pii (V. D.) Nel fianco del monte Etna è un tratto di terra conservato illeso prodigiosamente dai fiumi di fuoco, a commendare con perenne monumento la pietà verso i genitori dei fratelli Amfinopo ed Anapia. *Calando verso Catania l'igneo torrente*, scrive Pausania, *nè ad oro nè ad argento volgendo la mente sollevarono sugli omeri, questi il padre, la madre quegli, e via. Ma incalzati dall'incendio, poichè pel peso che rifuggivan lasciare in niun modo affrettar potevano il passo; affermano, essersi diviso il cocente fiume, ed incolumi aver passato pel mezzo i garzoni coi genitori. Ed insino all'età mia sono onorati dai Catanesi.* Poichè sollevarono loro una statua, ed un tempio nel medesimo *campo*, che venne detto dei *Pii*, dalla pietà dei fratelli; e coniaron le monete colle loro imagini, ad eternare sì celebre fatto. Però la memoria del luogo, o coverto il campo da nuove eruzioni oggigiorno più non si mostra.

Camporeale (1).

(1) È un comune situato sopra di un colle nel declivio, in provincia di Trapani, distretto e circondario di Alcamo, diocesi di Morreale, distante 38 m. rotabili 9 non rotabili dal capo-luogo del distretto, che ne è altresì il circondario, 13 rotabili, 6 non rotabili dalla diocesi, 17 rotabili 6 non rotabili, da Palermo, 15 non rotabili dal golfo di Castellammare che ne è la spiaggia più vicina. Non viene mentovato dal nostro autore, poichè ne risale l'epoca della fondazione al 1779. Vi è una parrocchia dove si amministrano i sacramenti agli abitanti, i quali vengon diretti nello spirituale da un Arciprete. Si apparteneva con titolo di principato alla famiglia Bologna Beccadelli dei Marchesi della Sambuca, e montava la popolazione nel 1798 a 950, accresciutasi a 2041 nel 1831, e finalmente nello scorcio del 1852 a 3041, L'aria salubre come anche l'acqua è buona ed abbondante. Le produzioni principali del suo territorio sono il grano, l'orzo i legumi, ed il maggior commercio di esportazione che faccia si versa in frumento.

Camporotondo. Lat. *Campus Rotundus*. Sic. Campurotunnu (V. D.) Villaggetto alle radici australi dell'Etna, sopra Catania, verso Libeccio, che devastato dalle fiamme verso il 1669, di nuovo scorgesi ristorato non lungi, nel medesimo territorio. Ne era soggetta una parte al Principe di Paternò, altra era poi dei municipii di Catania; ma comprosselo nel 1654 *Diego Reitano*, che il volle decorato, annuendo il Re, dell'onore di Marchesato, nell'anno seguente. La parrocchia dedicata a S. Antonio Abate, è sotto la cura del Vescovo di Catania, che delega le sue veci ad un prete, poichè ne era un tempo il Rettore un Canonico di S. Maria dell'elemosina. È quasi piano il sito, angusto il territorio, mancante di acque, mentre nutre tuttavia delle viti e degli alberi fruttiferi, i di cui frutti rende saporitissimi la cenere dell'Etna. Il censo di *Camporotondo* indicavasi un tempo con gli altri municipii; ma nel 1713 contaronsi 80 case, 181 abitanti, ed ultimamente 457. Comprendesi nella comarca di Catania. Se ne enumera primo Marchese il sullodato Diego, da cui passò la Signoria nel 1706 alla figliuola *Giuseppa Reitano*, poichè *Pietro* di lei fratello, che era stato inaugurato nel 1668, mancò di vita prima del padre. Da *Giuseppa* e Pietro Natoli di lei marito nato Francesco, conseguì il Marchesato nel 1730; a lui e ad Antonia Crisafi succedette il figliuolo Pietro morto senza prole, onde divenne Marchese di Camporotondo nel 1745 *Mario* fratello di lui, unito in matrimonio a Maria Patti (1).

(1) È un comune in provincia diocesi e distretto di Catania, donde dista 10 miglia, circondario di Belpasso da cui 4 m., e 183 da Palermo. Se ne comprende il territorio in sal. 342,309, cioè 311

Canale. Lat. *Canalis.* Sic. Canali (V.N.) L'ultima parte del fiume di Pantagia o di Porcaro, dove questo scaricasi nel mare, detto parimenti Bruca. Vedi *Bruca.*

Canalotto. Lat. *Canalottus.* Sic. Canalottu (V. M.) Fonte mentovato dal Fazello, nel territorio di Chiusa, la di cui acqua impietrisce.

Canestra. Lat. *Canistra.* Sic. Cannistra (V. D.) Municipio della città di Castroreale, a tre miglia dalle sue parti aquilonari. La Chiesa dove amministransi i Sacramenti agli abitanti è sacra a S. Giobbe e tocca i confini del casale di Landro, oggi deserto, e li comprende.

Cani (Montagna di). Lat. *Canis Montanea.* Sic. Muntagna di Cani (V. M.) dicesi altresì *Camo, Cami.* Nel territorio di Caccamo, appresso Termini Imerese, col mare in prospetto, e degli avanzi di antica città. Vi ha una grotta donde cavasi una pietra alcalica, un tempo ridotta in polvere, appellata *terra di Tavernaro*, un pronto rimedio a varie malattie. Si ha parimenti delle fonti di acque salutari verso le radici: contiene agate, diaspri, porfido, ed altre pietre di tal genere. Offresi lucidissimo nottempo ai naviganti; nei suoi fianchi aquilonari è carbonchio, o qualche cosa di simile, al pari di stella, che in nessun luogo si è mostrato colla luce del giorno. È persuasione intanto di alcuni non mancarvi delle vene metalliche, perlochè dicevasi dai Saraceni Monte Aureo; quantunque uomini leggieri affermino volgarmente possedere tal nome, pei tesori che nasconde. Riesce adattissimo alla caccia, poichè nutre delle fiere, volpi, lupi, principalmente nei densissimi ed incogniti e selvosi boschi, che allo spesso occorrono per tutto il monte.

Cani (isola dei). Lat. *Canum Insula.* Sic. Isula di li cani (V. N.) Nella spiaggia di Siracusa, e talmente depressa da venir allo spesso coperta dai flutti del mare.

Canicattì. Lat. *Candicattinum.* Sic. Canicattì (V. M.) Città oggi abbondante, appoggiata al declivio di un monte verso Oriente, a 4 m. dalla regia città di Naro: è di figura ineguale, e divisa da vie affatto anguste tortuose ed ardue, e dal letto di un torrente, dov'è un ponte di pietra; ma splende non ignobile di pubblici e privati edifizii. La Chiesa principale sacra a S. Pancrazio Vescovo, di cui è famosa la festa con fiere, quasi nel centro, ammirabile per mole, ordine ed ampiezza, attende l'ultima mano; il Parroco poi e 12 *Mansionarii* insigniti di *almuzio* han cura delle anime, e badano ai divini ministeri nella Chiesa di S. Sebastiano che sorge nelle parti inferiori. Ne stan soggette alla maggiore altre sette, tra le quali quella di S. Biagio dal 1753 per amministrare i sacramenti agli abitanti alle altre unita, spicca maggiormente. Afferma Filippo Cagliola che i Conventuali di S. Francesco riuniti si siano dal 1554; il Pirri però ne attribuisce la fondazione al Principe Filippo Bonanno nel principio del secolo XVII, verso le parti d'Oriente, in un piccolo poggetto, dove osservasi un convento con magnifica Chiesa adorna di pitture, marmorei sepolcri, e stucchi. Sorgeva poco popolata quella parte di paese, di quà dalla ripa del torrente, che estendesi sino alla bassa estremità della piazza commerciale, e mena ai sottoposti amenissimi orti. Non lungi dalla piazza maggiore verso Settentrione sorge con l'annessa Chiesa lo spazioso convento

in orti semplici, 41,314 in seminatorii alberati, 46, 869 in oliveti, 33,242 in vigneti alberati, 12,234 in ficheti d'India, 29,511 in ficheti d'India ed altro, 86,991 in boscate, 91,692 in culture miste, 0, 237 in suoli di case; comechè angustissimo produce dei buoni vini, e dei saporiti olii; il vino infatti è il genere principale di esportazione. Contava nel 1798 una popolazione di soli 371 abitanti, di 380 nel 1831, e finalmente erasi accresciuta a 642 nel fine del 1852.

dei Carmelitani quasi deserto, che riconosce la sua origine nel principio del passato secolo. La casa dei Predicatori dal 1609 in un luogo più basso verso Mezzogiorno fu innalzata ampia ed elegante per opera del sullodato Filippo Bonanno. I Minori Osservanti dal 1633 possedono verso l'estrema parte settentrionale un Convento ed una Chiesa sotto il nome di S. Spirito, degnissima d'osservazione, dove stanno le spoglie dei Baroni, e si celebra solenne festa del Patrono S. Diego, con fiere. Reca onore al paese il Monastero delle Vergini sotto la regola di S. Benedetto, quasi nel centro in un poggetto verso Ponente, eretto nel 1650. Sorge vicino l'Ospedale di S. Sebastiano, in cui si ha cura degli infermi e dei pellegrini, nella cui Chiesa meritano attenzione la tela di S. Giuseppe, ed altre pitture; il collegio sacro alla Madre di Dio è di recente origine.

A questi sacri edifizii corrispondono altri pubblici monumenti. In un poggetto verso Tramontana, dove un tempo era la rocca, levasi il palazzo del Principe che guarda Mezzogiorno. Distinguesi per le vaste stanze, le sue volte, i varii ornamenti, le pitture, le splendide suppellettili: il pianterreno è destinato ad officine e per armeria celebre in tutta l'isola, dapoichè vi si contengono militari armature di ogni sorta in lunga ordinanza, e principalmente cavalleresche, d'argento e d'oro intessute, nè solamente di comune ma di gigantesca misura, tra le quali uno scudo ed una celata a mezzo basso rilievo; dippiù bellici strumenti a mano, di vario e straniero artificio, a due a tre canne, adatte a cacciar fuori più palle in un colpo; schioppi pneumatici, daghe, spade, puntoni, lancie, spadette alla spagnuola, clave con else elegantissime, una spada singolare che dicesi volgarmente essere stata del Conte Ruggiero, ed innumerevoli altre cose di simil genere ivi raccolte dagli antichi Baroni avidi di gloria. Nella molto ampia piazza di questa magione osservasi una torre con orologio. Non nego esservi stata nel medesimo luogo una rocca di cui fan memoria gli storici, ma non ne esiste orma alcuna. Due sono le piazze commerciali, altra ornata di un fonte di marmo da Genova, abbondante in acqua, con una statua di Mercurio, detto *Burgalino;* altra più grande nella bassa regione, nel cui centro sorge più elegante fonte a tre ordini, adorno di una vasca, della statua di Nettuno, di altri emblemi, e sull'alto di quella della Fama, che sembrano meraviglie dell'arte; sparge acqua in abbondanza ed è chiuso da cancelli di ferro: sul confine della città verso Mezzogiorno stendesi per circa un miglio una larga via, che porta a Naro, da entrambi i lati chiusa da alberi verdi ed opachi, che nel principio ha una fonte cospicua di marmo abbondante in acqua; nel mezzo un'altra più magnifica verso Ponente, colle statue di Adamo ed Eva, con obelischi, monete, statue di fiere, e lo stemma della famiglia Bonanno; immensa vasca accoglie le acque, dove nutronsi dei pesci, cui succede amenissimo verdeggiante orto; i quali monumenti nell'una e l'altra via ed insieme nella piazza, avendo nel 1660 a spese sue creato, istituito, fondato il Principe Giacomo III, deve giustamente appellarsi il novello fondatore di Canicattì. Gode la città di un aere temperata, racchiudesi nella comarca di Naro e nella diocesi di Girgenti, di cui è soggetta al Governadore militare, e presta 3 cavalieri e 17 fanti. La longitudine è di 37° 30', la latitudine di 37° 20'. Al Barone compete il dritto di armi, ed ha il XVII posto trai Baroni, sceglie i Decurioni e gli altri Ministri. Dipende il Clero dal Vicario del Vescovo; vivono comodamente i cittadini; per l'ubertà del territorio si raccolgono messe abbondanti. L'agro di Canicattì, tra le due fonti del fiume di Naro, for-

masi dei feudi Dammisa, Vitosoldano, Palco, Casalotto ed altri; ciascuno per gli abbondanti pascoli accresce il bestiame; è abbondante di cacciagione pei suoi boschi e per le selve; fertilissimo è il suolo di frumento ed altre biade, di vini eccellenti, olio, frutti, mele. In Vitosoldano, di cui dirò, scoversero da gran tempo una statua di Nostra Donna, che riportarono nella città due miglia d'ivi distante. Occorrono altresì agli agricoltori dei ruderi di antica abitazione, nè pochi frammenti di colonne, monete d'ogni metallo, principalmente Consolari, ed altri monumenti, perlochè sì ai tempi degli Etnici, che dei Cristiani sappiamo essere stato il luogo frequentato. Dammisa a 3 m. verso Oriente, non che Palco, Casalotto, ad un miglio verso Settentrione, mostrano parimenti antichi avanzi di edifizii, dal che ricaviamo non essere di fresca origine la vicina *Canicattì*. Ne è menzione al fermo, quantunque riportisi volgarmente ai tempi del Conte Ruggiero, dai regii libri tuttavolta nel secolo XIV, poichè *Luca di Formoso* di Girgenti, è mentovato Signore del castello, che nemico a Martino per essersi unito a Raimondo Moncada, e chiuso in prigione col figliuolo, dicesi rimesso in grazia nel secolo XV; ma dubito se sia stato rimesso nel possedimento del castello, poichè nel censo del medesimo Re del 1408, trovo soggetta *Canicattì* a *Salvatore di Palmeri*, dal di cui figlio *Antonio* comprosselo nel 1453 *Andrea di Crescenzio* anch'egli di Girgenti, il quale ebbesi da Alfonso la facoltà di dilatare i confini del casale. Successegli il figlio *Giovanni*, donde sorse *Raimonda* maritata al Cavaliero *Calogero Bonanno* di Caltagirone, il quale confermato, venne decorato nel 1507 del potere di armi, e spedito legato per la patria a Ferdinando il Cattolico, meritò venir insignito dal medesimo Re del cingolo militare: il di cui figliuolo *Filippo* presa in moglie Eleonora Platamone di Siracusa, fiorì per gloria militare e grande virtù di animo, sotto Carlo V, cui fu destinato ambasciadore per la patria. Contese una volta in armi nella rocca di Terranova contra Vassallo Gravina Signore di Belmonte e di Cansaria, cui mise in fuga coi suoi; piacentesi dei cavallereschi ludi, diede un famoso saggio di destrezza e di perizia; con ogni cura finalmente ordinata l'armeria di Canicattì, e lasciato il figliuolo *Giovan Battista*, morì dopo la metà del secolo XVI. Giovanni prese in moglie Isabella Rocca, con cui generò *Filippo* ed altri figli; da Filippo e da Antonia Romano Colonna Signora di Montalbano nacque *Giacomo*, che eccellente in lettere ed armi, di molto bene fu cagione alla patria Siracusa, di cui pubblicò la storia; primo Duca di Montalbano adornò Canicattì di pubblici elegantissimi edifizî, protesse i letterati, fu per molti titoli commendevole, lasciò da Antonia Balsamo figliuola ed erede del Marchese di Limina e Principe di Roccafiorita, *Pietro* e *Filippo* Centurione dei Cavalieri Borgognoni custodi del Vicerè, e dei 12 Pari del Regno; ma non ebbesi prole dalla moglie Violanta Notarbartolo, onde vennegli subrogato nel 1661 *Giacomo* figlio di *Filippo*, e presa in moglie Francesca Marini, divenne padre di *Filippo*, donde *Francesco* Principe di Cattolica, di cui ed altri diremo altrove (1).

(1) Oggigiorno è un capo-circondario di 2ª classe in provincia diocesi distretto di Girgenti, da cui dista 22 m., e 72 da Palermo. Con decreto del Re Ferdinando I ne venne mutato lo spedale in collegio di Maria, dove educasi alla civiltà ed al l'economia di famiglia la gioventù feminile. Fiorì intanto in questo secolo in Canicattì Vito Lumia Arcidiacono della cattedrale di Girgenti, nelle filosofiche dottrine prestantissimo, di cui da pochi anni piangiamo la perdita. L'estensione territoriale è di sal. 7068,834, e dividendo in culture, 11, 503 in giardini, 8,948 in orti semplici, 2,616 in canneti, 1194,806 in seminatorii alberati, 5039, 548 in seminatorii semplici, 206,363 in pascoli,

Canicattini. Lat. *Candicattinum.* Sic. Canicattini (V. N.) Vedi *Bagni.*

Cannatello. Lat. *Cannatellus.* Sic. Cannateddu (V. D.) Fiume che scaricasi nel lido di Caronia, aquilonare della Sicilia, aventesi origine nei colli vicini.

Cannatello. Lat. *Cannatellus.* Sic. Cannateddu (V. M.) Fiumicello che trae origine dalla sorgente del medesimo nome; bagna i confini del villaggetto di S. Margherita, e sbocca nel Carrabi.

Cannavera (V. M.) Fonte del fiume Jato, di cui fa menzione il Fazello nella dec. 1, lib. 7.

Canne (Fiume delle). Lat. *Cannarum fluvius.* Sic. Xiumi di li canni (V. N.) Nelle parti di Noto, le di cui sorgenti sono nei colli, su cui si leva la città di Aidone; indi bagna l'osteria delle *Canne*, dalla quale prende il nome, ed unito ad un altro fiumicello bagna altra bettola detta della Gabella, di cui assume parimenti il nome; accresciuto poi dalle acque di altri fiumi, Catalfaro, Mineo, Buffarito, e Palagonia, di *Gurnalonga* e di S. Paolo, sbocca in gran parte nel Simeto; ma si ha foce propria, detta un tempo di S. Paolo, come dirò altrove.

Canne (Fiume delle). Lat. *Cannarum fluvius.* Sic. Xiumi di li canni (V. M.) Un tempo *Camico* secondo Cluverio ed altri, alle di cui ripe cioè sorgeva *Camico*, Metropoli del Re Cocalo, di qual città dicemmo di sopra. Afferma Duri dato a *Camico* il nome dal fiume, ma viceversa Bochart. Nasce sopra il villaggio Siculiana discosto un miglio e mezzo dalla spiaggia marittima, ed accresciuto dalle acque del medesimo territorio, scaricasi nell'Affricano.

389,573 in vigneti alberati, 27,710 in vigneti semplici, 53,635 in ficheti d'India, 10,916 in alberi misti, 9,209 in pistacchieti, 108,729 in terreni improduttivi, 5,278 in suoli di case: il maggior commercio di esportazione consiste in frumento. Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 16455 anime, a 17384 nel 1831, a 17789 nel fine del 1852. Venne da pochi anni costruita la strada rotabile, che per un braccio porta a Girgenti, per altro a Licata, il quale ultimo venne da circa due anni compito.

Cannita (1).

Cannizzaro. Lat. *Canizarus.* Sic. Cannizzaru (V. M.) Fonte nel territorio di Palermo, dai Saraceni *Aynnizzar*, Kemonius nei diplomi di Guglielmo II del 1766. Ha la sorgente presso il Parco, e scorrendo per la valle detta della *Fico* agita macine da frumento, diffonde perciò subitamente acque abbondanti dal profondissimo angusto fonte. Dopo irrigato un tempo il palermitano territorio, venuto alla città, divideva l'antica e la novella, Paleopoli e Neapoli dove oggidì il quartiere dell'*Albergaria*, che perciò dicevasi *Kemonia* al tempo dei Normanni, cioè *torrente*. Fa menzione delle di lui ripe il Malaterra nel lib. 2, che piantate ad alberi da entrambe le parti

(1) Chiamansi con questo nome una contrada, ed una collina nei dintorni di Palermo, distanti circa un miglio verso Oriente dal villaggio di Portella di mare. Sino a pochi anni addietro gli avanzi di antiche fabbriche, i frammenti di vasi fittili, le monete greche e puniche, che avvien sempre incontrare in quel sito, non avean fatto nascere nemmeno il sospetto che avesse potuto esistervi un'antica città. Quando anzi, oltre i molti sepolcri sparsi per la campagna, furon colà scoverti nel 1695 e nel 1725 due sarcofagi di marmo, di una forma e di una scoltura assai caratteristiche, i nostri archeologi lungi di apporsi al vero, pensarono che avesse potuto esser quello il luogo prescelto per sepoltura di illustri cittadini di Palermo, o della vicina Solunto. Pubblicatasi frattanto nel *Journal Asiatique, n. 19 année 1845*, la versione di un frammento del viaggio del Musulmano Spagnuolo Ebn-Djobaïr, il quale visitò la Sicilia sotto il regno di Guglielmo II, le particolarità notate da questo viaggiatore rendono oramai indubitato che attorno la collina della Cannita sorgesse sullo scorcio del secolo XII un Castello arabo, la cui fondazione era antichissima, ed anteriore alla conquista dell'isola fatta dai Musulmani. Il nome del castello arabo era *Casr-Sâd,* ma ignoto è quello della città, di cui aveva preso il luogo.

presentano agli occhi un amenissimo spettacolo; scaricasi ora nell' Oreto. Ma di troppo accresciuto in tempi piovosi ne tende rettamente alla città, batte le mura sotto il palazzo reale, ed incanalandosi per un letto costruito da pochi anni, dinanzi alle medesime mura australi, sotto il forte appellato dei Greci, viene a mescolarsi al mare. Dicesi in altro nome fiume di *Maltempo*, poichè accresciuto dal rovescio delle piogge, sino a Palermo se ne scorre.

Cannizzo. Lat. *Cannizus*. Sic. Cannizzu (V. N.) Lago abbondante in pesca, a tre miglia dalla terra di Chiaramonte verso Occidente.

Cantara (V. N.) Fiume detto dagli antichi *Alabo* tra le penisole di Agosta e Tapso. Vedi *Alabo*.

Cantara (V. D.) Fiume *Alcantara* e di *Calatabiano*, così appellato perchè tragittasi per un ponte di pietra, poichè *Ponte* presso i Saraceni dicesi *Cantara*. Vedi *Onobala*.

Cantarello. Lat. *Cantarellus*. Sic. Cantareddu (V. D.) Borgo appartenentesi ad Aci S. Filippo, con Chiesa soggetta alla parrocchiale del medesimo S. Filippo.

Capaci. Lat. *Capacium*. Sic. Capaci (V. M.) Piccola terra nella giurisdizione di Palermo, da cui dista 12 m. circa verso Aquilone, un m. e 1/2 dalla spiaggia marittima, sotto un colle rimpetto l'isola delle *femine;* non eccede per origine la metà del secolo XVI. Ornata dal 1624 degli onori di Contea oggi è soggetta a *Girolamo Pilo*. Affermando Arezio essere stata verso questa parte Mozia, di cui fan menzione Polibio e Tucidide, scrive non lungi esserne gli avanzi, nel podere cui è nome Capece. Occupa il centro del villaggio la magnifica casa del Barone, intorno alla quale sorge il maggiore tempio parrocchiale dedicato a S. Erasmo, ed altre due Chiese minori si scorgono, sotto l'Arciprete, e riconoscono i dritti del Vescovo di Mazzara. Erano 321 gli abitanti nel 1595, ma nel tempo del Pirri 615 anime abitavano in 141 case, numeravansi 221 case nel 1713, ed 882 abitanti, ed ultimamente 1057. Possedeva il feudo del medesimo nome con Falconara nel 1308 *Fior de Chissari:* nei primordii del seguente secolo *Giliberto di Bologna* vien detto Signore di Capaci, e gli succedette Francesco, cui *Girolamo*. Leggiamo di *Francesco*, seguite le parti del Re, essersi con altri opposto agli sforzi di Giovanni Luca Squarcialupo, ed averlo finalmente ucciso. Fu parimenti Signore di Cefalà, fondatore della terra di Marineo, Questore di Sicilia, ed ebbesi a moglie Antonella. *Girolamo* morì prima del padre sul verde degli anni, succedette perciò a *Francesco*, *Giliberto* Conte in prima di Marineo, poi Marchese, da cui *Vincenzo* Pretore di Palermo, dei 12 Pari del Regno, Strategoto di Messina, dei di cui figli generati con Emilia Aragona, *Francesco* e *Giulia*, prese in moglie il primo Ippolita Larcan con cui generò Beatrice, maritata a Giovanni Bologna, e morto senza prole nell'anno XXII di vita sua; *Giulia* sorella di *Francesco*, dalla di lui morte indi l'ottenne, presa in moglie da *Vincenzo Pilo e Calvello*, e per privilegio di Filippo IV, ne ottenne il marito il titolo di Conte di *Capaci;* nacque da questo *Lorenzo* marito a Luigia Orioles privo di prole, perlochè il di lui germano *Girolamo*, conseguite le signorie nel 1633, ne fu ben 55 anni in possedimento, di sterile letto però con Anna Valle e Perna: succedettegli il giovane *Girolamo* figliuolo di Vincenzo, nato da Francesco fratello del vecchio Girolamo, Principe parimenti di Roccapalumba, Vicario del Vicerè per l'Isola, e Pretore in patria rifulse, ebbesi il figlio Ignazio da Orsola Migliaccio, da cui e Giovanna Francesca Dente, nacque *Girolamo* oggi in vita. Ne diremo nuovamente lorchè di Marineo. Levasi nella spiag-

gia di Capaci una torre di guardia (1).

Caparrina (V. D.) Colle che si leva tra le mura di Messina da Occidente, rimpetto la rocca di Matagrifone, celebre per l'apparizione di nostra Donna, che vi volle in suo nome fabbricata una Chiesa, donde dicesi di S. Maria dell'Alto, cui fu congiunto dal 1389 un cenobio di Monache sotto regola di S. Bernardo, ed alla Regina Costanza attribuiscesi la fabbricazione della Chiesa. Dicono essere stata miracolosamente ivi trasportata la tavola del volto della Vergine di color suboscuro. Vedi il lib. 3, cap. 4 dell'Iconologia di Placido Samperi, che narra la storia sin dalla fondazione.

Capezzana. Lat. *Capitoniana*. Sic. Capizzana (V. N.) Luogo mentovato nell'Itinerario di Antonino e nelle Tavole; Itiner.: *da Catania a Girgenti cogli alberghi ora stabiliti 91 m., così: da Catania a Capitoniana 24, ai Filosofiani 21, ai Callonitani 21* ec. *Le tavole: da Catania a Capitonia 24, ai Filosofiani di Gela 21* ec. A che il Cluverio: *Se correrai 24 di retta via da Catania verso Girgenti giungerai in un luogo non lungi della destra ripa del fiume di Erice, ora cognominato di S. Paolo, quasi a mezzo corso, tra Lentini e le antiche vestigia di Sergenzio, che diconsi oggi volgarmente la Cittadella, dov'è Capitoniana.* In qualunque sito stabiliscasi Sergenzio, falsamente direbbesi collocata *Capitoniana* tra Lentini e Sergenzio; male Cittadella alla destra del fiume Erice, poichè è un altro Erice, dal fiume delle Canne, che scorre sotto Aidone. Noteremo non esser lievi dappertutto le mende di Cluverio verso i luoghi interni della Sicilia che non osservò. Del resto la via retta è discosta 30 miglia da Cittadella e più di un m. da Catania. È intanto nel territorio di Camopietro, sotto i colli di *Judica* alla destra del Crisa oggi Dittaino, il luogo *Capezzana*, dove con altri insegnano Pacio ed Aprile, essere stata *Capitoniana*. Consuona altronde il nome, ed accordasi del tutto la distanza di 24 m. Non costa se sia stata Capitoniana un mero albergo a ricoverare i viaggiatori o coltivato villaggetto.

Capizzi. Lat. *Capitium*. Sic. Capizzi (V. D.) Città appartenentesi a *Gabriello Lancelotto Castello* Principe di Torremuzza, insigne oggi pel titolo di *Aurea* città e gli onori di Marchesato, un tempo di Contea. Occupa il giogo di elevato colle verso Libeccio. È nel supremo vertice una antichissima rocca, ma ruinosa, nobilitata una volta dalla dimora di Pietro II di Aragona; e mostra il regio stemma col vessillo in giorni stabiliti dell'anno.

Vedremo più in basso se sia stata *Capitina*. Il tempio maggiore non lungi dalla rocca conosce a tutelare S. Niccolò Vescovo di Mira, cui onorano patrono gli abitanti una con S. Giacomo Apost., di cui anche la Chiesa parrocchiale è soggetta a proprio Rettore; presiede inoltre l'Arciprete ad altri sei Chiese minori, suffraganee a quella di S. Niccolò, ed è segnato Preposito del Collegio Canonico da poco istituito. I

(1) È oggidì un comune in provincia e distretto di Palermo, diocesi di Morreale, circondario di Carini, da cui dista 5 m., e 12 da Palermo. La sua aria è salubre, e comprendesi il suo angusto territorio in salme 467,304, e dividendo a culture, 1,170 in giardini, 0,560 in orti semplici, 0,444 in canneti, 18,781 in seminatorii alberati, 138,027 in seminatorii semplici, 44,668 in pascoli, 22,118 in oliveti, 2,865 in vigneti alberati, 10,558 in vigneti semplici, 67,843 in sommaccheti, 53,968 in ficheti d'India, 28,780 in ficheti d'India ed altro, 37,487 in frassineti, 39,900 in terreni improduttivi, 0,135 in suoli di case. Alle falde dei monti sono foreste di manna che in lungo ordine verdeggiano, e di che molto si servono gli stranieri; apronsi anche delle cave di eccellente marmo. Nelle caverne poco lungi discoste rinvengonsi ossa fossili d'enormi cetacei, che sbagliaronsi dal buono Fazello per ossa di giganti. Contava nel 1798 una popolazione di 2415, di 3111 nel 1831, e finalmente di 4245 nel fine del 1852.

frati Minori Osservanti, sotto il nome di S. Maria di Gesù, abitano un Convento all'estremità del paese, che dicesi un tempo abitato dai Conventuali. Sorge poi un decentissimo monastero dell'ordine di S. Benedetto sotto il titolo di Maria Annunziata, e l'ospedale abbastanza ampio, per gli infermi e i pellegrini, è attaccato alla Chiesa di S. Antonio Abate. Ammirasi al di fuori l'Abazia di S. Maria del Piano, e l'altra di S. Benedetto, nelle quali vivevano i Monaci sotto gli istituti del medesimo S. Patriarca, amministrate oggi da *Giovanni Castello* fratello del Barone, e ne decora la prima di varii privilegii. Imperocchè il Rettore di quella siede il XXXVI posto nei Comizii del Regno, e può servirsi delle medesime insegne che gli Abati di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo.

Di tali sacre e civili case ornata *Capizzi*, fa pompa di bellissima prospettiva; e ne erano 879 le case nel 1595, ai tempi del Fazello, 4503 gli abitanti; nel 1652 le case 990, e 3435 gli abit. Nel 1713 contaronsi 830 case, 2622 abitanti, che ultimamente montavano a 3180. Il magistrato scelto da gran tempo dal Protonotaro del Regno, come di città Demaniale, oggi ad arbitrio del Marchese, costa di 4 Decurioni, un Sindaco, ed un Prefetto nei delitti. L'Arcivescovo di Messina intanto deputa i suoi amministratori alla custodia del Clero. È piantato il territorio ad oliveti, vigneti e mori, e talmente va bello di albereti carichi di ogni varietà di frutti, da credersi non a torto dal Fazello appartenersi ai monti Erei; abbonda finalmente in pascoli, ed arricchisce la pastorizia. Mostra per insegna da tempi immemorabili una testa di uomo colle spalle, qual figura appellano Prosoma. Comprendesi nella comarca di Nicosia, e la prefettura militare di S. Filadelfio, somministrando un cavaliere e 45 fanti. Fu a lungo Demaniale, ed a non soggiacere ai Signori due volte ricompressi dalla clientela.

Confessiamo ignorare se sotto i Normanni che tolsero *Capizzi* dai Saraceni, sia stata soggetta a particolar Signore. Sotto gli Svevi però troviamo aver tenuto la Contea di *Capizzi Corrado* Principe di Antiochia, figliuolo di Federico di Antiochia (fu questi generato con Margherita dall'Imperator Federico Re di Sicilia); fu detto perciò di *Capizzi*, e falsamente confondesi dai nostri storici, come avvertii nelle mie note al Fazello, con Corrado Capece nobile cavaliere napolitano, e valorosa lancia; nominato il medesimo nel 1265 Signore di Alba, Celano e degli Abbruzzi, amministrò la Sicilia pei Re Manfredi e Corradino, e menata in moglie Beatrice figliuola di Galvano Lancia, generò *Federico*, Bartolomeo, e Francesco, i quali due ultimi furono Arcivescovi di Palermo. Da *Federico* nacque un figlio del medesimo nome, che nel 1305 succedette nella Contea di Capizzi, ed inoltre fu Cancelliere di Sicilia, Signore di Mistretta, Castellammare ed altre terre. La di lui nobilissima moglie Margherita di Consolo o Escolo gli partorì *Pietro* e Giovanna la quale prese in marito Francesco Gesualdo; Pietro nel censo di Federico II dicesi Conte di *Capizzi*. Ribellatisi poi dal medesimo Federico, a favore degli Angioini, gli Antiochia di Capizzi, rimase il paese sotto il Re: Pietro II concesselo a Blasco di Alagona: fu Conte di Capizzi sotto Federico III *Francesco Polizzi* Conte di Cerami e di Capizzi, ma unitosi ai Chiaramontani e privato dei beni, e Capizzi e Cerami per liberalità del medesimo Re cedettero nel 1361 a *Bernardo di Spadafora*. Sotto lo scettro del Re Martino Sancio Rois de Libori ottenne finalmente la terra con Gagliano, Mistretta, e Regitano, dei quali dicesi Signore nel censo del 1408. Aveva dato al certo *Capizzi* Martino ad *Ugone* di *Ballo*, dal di cui possedimento, sborsata una somma, dicesi essersi redenti i cittadini, e tra le Regie città aver quella il Re segnato; ma

cambiato di parere, aveala conceduta al Lihori nel principio del secolo xv, donde se l'aveva il figlio di lui sotto il Re Alfonso, che decretò, che come prima *Capizzi* e Mistretta non più a Baroni si affidassero, poichè gli abitanti di entrambe le città diedero al Lihori la somma congruente in oro. Rimase, sino al 1682 nel *Demanio*, ma sborsato il prezzo nel Regio Erario, prese *Capizzi Lancellotto Castelli*, e donato del titolo di Marchese, ritenne il dritto di sedere il xxxii posto nel Parlamento. Registreremo altrove, parlando di Gagliano, i successori di *Lancellotto*.

Fa menzione Tullio lib. 2, della città *Capitina* tra quelle vessate dalla sete dei Decumani sotto Verre. Non mai tuttavia abbiamo incontrato da quale gente sia stata in prima fondata, o quali fortune abbia in tanti secoli passate. Convengono gli scrittori esserle succeduta Capizzi ed averne conservato il nome, poichè Tolomeo porta *Capytium*, che affermano nulla differire dalla *Capitina* di Cicerone. Asseriscono del resto alcuni appellata così *Capizzi* dalla forma del colle in cui siede, poichè il vertice rappresenta una testa. Ne è la lat. di 37°, 45', la long. di 38°, 5' (1).

(1) Oggidì è un capo-circondario di 3ª classe in provincia di Messina, diocesi di Patti, distretto di Mistretta, da cui dista 12 m., 75 da Messina, 103 da Palermo. A quel che riferisce l'autore, riguardo a topografia, si è accresciuto un collegio di Maria giovevolissimo alla educazione delle ragazze, come anche varie congreghe, oratorii e confraternite destinate al culto di nostra fede: tredici ne sono le Chiese esistenti. Molto influiscono però alla istruzione le pubbliche scuole di umanità, di rettorica, e filosofia, oltre la primaria e secondaria per la istruzione della gioventù. Succeduta l'elevazione a capo-luogo di circondario vi si organizzò una casa Comunale, e vi si istituì un monte agrario nel 1796, da cui si presta frumento; dirigesi da due Deputati, e dal Sindaco, eletti dal Decurionato con l'approvazione dell'Intendente per ogni due anni. Nel 1849 intanto fu disposto, che metà del capitale rimasto dall'antico peculio servisse alla fondazione del monte agrario, che presta con le norme generali; l'altra metà fu impiegata alla istituzione di un monte di pegnorazione, approvato con sanzione regia, e con accurato ordine diretto. Merita anche attenzione un teatrino di particolar patronanza, un decente albergo per forestieri, e varie case palazzate giusta la moderna eleganza.

Il clima vi è dolce, e grandemente salubre, l'aria sempre fresca, pura e secca dà sviluppo ed ingegno agli abitanti, che godono una lunga vecchiaia; se ne contavano 3484 nel 1798, poi 3532 nel 1831, e finalmente 4121 alla fine del 1852. Il territorio è feracissimo di tutto che è necessario ai bisogni della vita; estendesi in sal. 3047,605, cioè 17,614 in giardini, 668,777 in seminatorii semplici, 1165,603 in pascoli, 114,781 in vigneti semplici, 1,453 in ficheti d'India, 3,984 in castagneti, 368,250 in boscate, 707,143 in terreni improduttivi; squisitissimi sono i frutti che produce, e ne vennero in motto le ciriegie: i boschi abbondano eziandio in caccia. Vi vegetano molte piante medicinali ricercate dai botanici; ed anche vi sono masse di asfalto, molte varietà di marmi, mucchi di pietre calcinate annerite, che dan sospetto d'indole vulcanica e di antiche fisiche rivoluzioni. Le acque potabili sono dolci, limpide, e salubri; una sorgente di acqua zolfurea vi è nella contrada Acquasanta, sperimentata salutare pei morbi della cute, e che perciò dà il nome a quella contrada.

Il suolo di Capizzi dà anche occupazione agli archeologi, perciocchè ne occorrono disseminate in tutto monete in oro, argento, rame, Greche, Romane, Bizantine, e vi si osservano sepolcri, lacrimatoi, vasi, vestigia di remotissima abitazione ec., perlochè preziosissimo è quel mss. del Larcan. *De Nummis antiquorum populorum, et urbium insulae Siciliae in territorio et civitate Capitii inventis... descriptis anno 1808:* nel quale lavoro si vogliono anche provare di Capizzi alcune monete.

Capobianco. Lat. *Caput album.* Sic. Capubrancu (V. M.) o promontorio tra Siculiana e le foci del fiume Platani, con una torre d'ispezione. È del medesimo nome e volgarmente *Puntabianca*, il promontorio tra le foci del fiume Ipsa o di Naro e Monte Chiaro. Sta rimpetto uno scoglio nel mare, ad un mezzo miglio dalla spiaggia, e dicesi *Pietra Padella*, di 200 passi di circuito.

Capo d'Arso. Lat. *Caputarsus*. Sic. Capitarsu (V. M.) Ponte che congiunge le ripe dell'Imera meridionale o del fiume Salso, sotto i colli su cui siede Caltanissetta; è formato da un arco, appoggiasi da entrambi i lati ad altissime rupi, ed apreglisi una lieve salita a volte, dove sono delle pose pei viandanti. Attesta una iscrizione essere stato costruito sotto l'Imperatore Carlo V, Vicerè Giovanni Vega, a pubbliche spese, nel 1553, col Regio stemma, due colonnette, ed il motto *Plus ultra*. È l'altezza dell'arco di 80 palmi, di 93 la larghezza. Ne montò la spesa a 2000 onze.

Capo d'Arso. Lat. *Caputarsum*. Sic. Capitarsu (V. N.) È un territorio, a mancina del fiume Salso meridionale, di cui era Signore nel 1320 *Guglielmo di Palermo* da Castrogiovanni; poi nel 1408, sotto Martino, *Guglielmo di Leto*, da Castrogiovanni anch'egli: si appartiene oggigiorno a *Gugliemo Crescimanno* da Piazza. Prende da questo il nome il celebre ponte ad un arco, i di cui lati appoggiansi da entrambe le parti a rupi altissime. Ivi è parimenti una zolfara, dalla quale non lungi è un fonte di acqua un tempo salutare, ma da poco, perchè o infetta da materie venefiche, o perchè vicina alla zolfatara, divenuta mortifera a quei che ne bevono: è chiusa perciò la grotta donde scaturisce, ad evitar disgrazie. Dicemmo poco fa del ponte (1).

(1) Ne è questa la iscrizione: *Carolo V Imperatore, Joannes de Vega Prorex, ad itinerantium comoditatem, Achatem fluvium, ponte publica impensa constructo, decoravit. Fuit aedificatus a duobus magistris venetis anno* MDLVI *pro mercede unciarum bismille, expensis totius Trinacriae Regni. Extat altitudo palmorum 80, latitudo vero pal. 113.* Non si comprende come quel fiume, chiamato sempre l'Imera meridionale, dicasi Acate in questa lapide. È in costruzione la strada rotabile da Caltanissetta a questo ponte, la quale dovrà proseguirsi per varii punti che saranno determinati dal R. Governo.

Capogrosso. Lat. *Caput grossum*. Sic. Capu grossu (V. D.) *Drepanum* da Plinio, che sotto il villaggio Itala, insieme con Leucopetra promontorio d'Italia, termina da Mezzogiorno il Siculo stretto. Credesi da Maurolico l'*Argennum* di Tolomeo, ma falsamente, come di sopra si disse. Altri confondono il Drepano coll'Argenno, ed affermano essere il capo di S. Alessio. In tempo d'inverno vien battuto dalle onde del mare, che lascia libero nell'està il lido sottoposto, talchè può tragittarsi a piede asciutto.

Capo d'Orlando. Lat. *Caput Orlandi*. Sic. Capu d'Orrannu (V. D.) Ripido colle verso Settentrione, sovrastante al mare, con celebre rocca a cavaliere del sommo vertice, a 5 m. dalla città di Naso, compreso nella di lei giurisdizione. Ne sta sotto ad Oriente un piccolo asilo di navi ed una osteria. La Chiesa nella rocca conserva una piccola imagine in marmo della B. Vergine, nota per prodigii, con gran fiducia invocata in ajuto dai marinai nelle tempeste, in di cui onore ai 22 di ottobre celebrasi dai popoli d'intorno una graziosa solennità, con fiere per tutte quelle parti frequentissime. Nella medesima rocca è un domicilio del Conte di Naso, e dei cannoni ad impedire le scorrerie dei pirati. Dicesi imposto alla rocca ed al promontorio il nome di *Orlando* da uno dei commilitoni di Carlo Magno, e coi primi ce lo afferma Goffredo di Viterbo nella Cronaca; poichè si è fama esser Carlo venuto una volta in Sicilia, quivi fabbricata una rocca, ovvero a questa delle altre in prima costruite posto il nome di *Orlando* suo commilitone, bravo nelle armi. Dissi già di Agatirno situato un tempo nel piano vertice dell'altro colle ad Austro. Dirò parlando di Naso dei Signori cui è stata commessa la rocca. È oggigiorno posseduta da *Giovanni Sandoval*.

Capo Passaro. Lat. *Caput Passarum*. Sic. Capu Passaru (V. N.) V. *Pachino*.

Caposecco. Lat. *Caput Siccum.* Sic. Capu Siccu (V. D.) Alla orientale spiaggia, appresso il lido di Mascali e la torre di Archirafi. Dicesi *secco* dalle moli etnee cui è unito. Non lungi è la mentovata rada di *S. Tecla.*

Cappelliere (Bosco del). Lat. *Capilleris Nemus.* Sic. Voscu di lu Cappidderi (V. M.) Si appartiene al Vescovo di Morreale, notato a num. 43 nei diplomi di questa Chiesa, appresso l'antico Parco, trai territorii di Corleone, Piana e Marineo, ed occupa le radici della montagna Busammara. Stendesi ampiamente in ginepraì, selve, cavernosi dossi, occupato da querce, elci ed altri alberi; abbonda dapertutto in porci, damme, cervi, conigli, ed in fiere.

Capri. Lat. *Capris.* Sic. Capri (V. D.) Piccola terra, municipio di S. Marco, da cui molto non dista; poichè sorge nel lato del colle a Libeccio, che oggi è accanto S. Marco. La Chiesa principale porta il nome di S. Maria Assunta, e va sotto il patrocinio del Martire S. Costantino; le presiede un Sacerdote, alla di cui cura commettonsi altre sei Chiese minori; ma ne appartengono i dritti parrocchiali all'Arciprete di Galati, sotto il Vescovo di Messina. Comprendeva nel secolo XVI, sotto l'Imperatore Carlo, 128 case 478 abitanti, 190 case 723 abitanti nel 1652, ma se ne diminuì il numero nel 1713 a 113 case 351 abitanti, che 541 ultimamente.

Hannosi i Baroni di Capri il L posto nel general Parlamento, dei quali ecco la serie. Nel 1320 appartenevansi i villaggetti di Capri e di Mirto a *Vitale de Aloysio*: sotto il Re Ludovico ed il fratello di lui, otteneva la *famiglia Aragona*, *Capri* con S. Marco, Mirto, e Frazzanò. Ribellatisi da Martino gli Aragona, leggesi conceduto S. Marco ad Abone Filingeri; Capri e gli altri municipii a *Lancellotto de Larcan;* giunsero poscia ai *Filingieri*, ma Capri cedette nel secolo seguente, in luogo di pegno, a varii Signori, ai *Balsamo* cioè, ai *Branciforti*, ai *Cardona*, ai quali appartenevasi altresì nel 1620. Ma essendosi riservato i Filingeri il dritto di ricompra, nella metà del secolo scorso si richiamarono *Capri*. Vedine dove di *S. Marco* (1).

Caputo. Lat. *Caputus.* Sic. Caputu (V. M.) Monte nel territorio di Palermo, cui sovrasta verso Libeccio, e stendesi per ampie radici, e dove verso gli estremi australi fianchi adeguasi, un po' declive, sostiene la città di Morreale decorata di Arcivescovo; era però nobilitato un tempo di case suburbane di Re di Sicilia, che quivi spassavansi nel cacciare. Verso Maestro è unito a dossi di altri colli, e signoreggia convalli vestite di erba ed amenissime in arboscelli, e si ha l'insigne Convento di S. Martino detto delle Scale. Verso il vertice orientale stendesi un'ampia pianura, ricca in frutteti, vigne ed ulivi; siede alle radici il cenobio di S. Maria della Rocca. Il supremo poggio verso Occidente corrisponde alla celebre via della città Metropoli, detta del Cassaro, e mostrava una rocca fabbricata ai tempi dei Normanni, che conservando oggi intere le mura, alcuni archi e le scale, presenta antichità colla magnificenza, e dicesi Castellaccio, di cui in appresso. Dove siede Morreale ricrea la città di copiose vene di acqua, ed irriga gli orti e i frutteti persino alle infime valli. Queste poi tanti frutti di loro ubertà somministrano, da prendere il primato tra' territorii dell'Isola. Dirò altrove in copia di Morreale.

(1) È attualmente un comune in provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, circondario di Naso, distante 75 m. dal capo-luogo della provincia, 26 dal capo distretto, 6 dal capo circondario, e 103 dalla capitale Palermo. È situata in una valle ricinta da montagne, di aria buona. Contava nel 1798 soli 508 abitanti, 526 nel 1831, e finalmente 635 nello scorcio del 1852. Si comprende il territorio in sal. 293,377, e dividendo in culture, 0,706 in canneti, 11,448 in gelseti, 49, 559 in seminatorii alberati, 123,206 in seminato-

Carbone (fiume del). Lat. *Carbonis Fluvius*. Sic. Xiumi di lu Carvuni (V. D.) Nasce nei colli sovrastanti a Cefalù, appresso la quale scaricasi immantinente nel mar Tirreno, e dicesi dal Fazello di *nuovo nome*.

Carbone. (V. D.) Villaggetto o Casale ruinato, ma che ancora era in piedi ai tempi del Fazello: *appresso Bronte*, scrive nel lib. 10, cap. 5, *verso Occidente, a 5 miglia, è il villaggio Carbone*. Appartenevasi nel 1413 a *Bartolomeo di Gioeni*, poichè si comprendeva nella Signoria di Paternò. Vi passò una santissima vita, verso il secolo XIV, il B. Pagano monaco nel Convento di S. Niccolò dell'Arena, di cui nella Chiesa le di lui spoglie conservansi.

Carbone (Cala di). Lat. *Carbonis statio*. Sic. Cala di lu carvuni (V. D.) Nella spiaggia di Mascali, appresso Nasso, al lato orientale dell'Isola.

Carcaccia. Lat. *Carcharachium* (V. N.) V. *Calcaraco*.

Carcaci. Lat. *Carcacis*. Sic. Carcaci (V. D.) Piccola terra, oggidì sotto titolo di Ducato, appartenentesi a *Vincenzo Paternò Castello*, verso la destra ripa del Simeto, sotto Centorbi. Ne prende il nome un ponte di pietra per tragitto dello stesso, donde non lungi fiumi dell'acqua medesima precipitano dalla rupe nel sottoposto fiume con giocondissimo e magnifico spettacolo. Merita anche attenzione prima che questo stesso ponte occorra, un vestigio di antica abitazione, volgarmente detto *Civita*. Ebbesi il villaggio nel corso di questo secolo degli accrescimenti, per opera del medesimo *Vincenzo*, e la Chiesa parrocchiale riconosce a tutelare S. Niccolò Vescovo. È situato in un piano, e stendonsi le vie ad angoli retti. Vi si numerano circa 100 case e 345 abitanti. Feracissimo è il territorio, e copiosamente irrigato. Comprendevasi nella Signoria di Randazzo nel 1408, sotto la clientela di *Bartolomeo Spadafora*, come da un diploma di Martino altrove accennato. L'ebbe lungo tempo negli scorsi secoli la famiglia *Romeo* di Randazzo, sotto i di cui auspicii assegnano l'origine del villaggio. Ne ha oggimai il Barone un posto nel Parlamento. Va soggetto all'Arcivescovo di Messina, che delega ad un Sacerdote la cura delle anime (1).

Cardinale. Lat. *Cardinalis*. Sic. Cardinali (V. N.) Casale nella regione di Noto, dato da Adelasia nipote del Conte Ruggiero al Vescovo di Cefalù, colla Chiesa di S. Lucia presso Siracusa, che dal Re Ruggiero era stata fondata, nella quale leggiamo nel 1216 fabbricato un *Battisterio*. Reca il Pirri i diplomi della Contessa, nelle *Nota sulla Chiesa di Cef.*, nei quali si ha parimenti menzione dei conceduti casali di Ciropico, Aguglia, e Mattila, nel medesimo territorio di

rii semplici, 46,925 in pascoli, 13,176 in oliveti, 10,384 in vigneti semplici, 2,922 in castagneti, 34, 988 in boscate; è montuoso e poco fertile, ma la copia dei gelsi rendelo abbondante in seta, perlochè ne sono in qualche modo ricchi gli abitanti. Vi ha eziandio un monte agrario, convertito nel 1838 dall'antico peculio frumentario ch'erasi fondato nel 1635, e presta con le norme generali, e secondo l'estensione dei terreni che voglionsi seminare; dipende dall'Intendente, e lo amministrano il Sindaco, e due Deputati, i quali ultimi sono eletti dal Decurionato coll'approvazione dell'Intendente; e la loro carica è biennale.

(1) Oggigiorno è un comune nella provincia di Catania, diocesi e distretto di Nicosia da cui dista 30 m., circondario di Centorbi, da cui dista 7 m., 29 da Catania, 145 da Palermo. L'aria è malefica perlochè la gente non può prosperarsi, infatti vi si contavano nel 1798 soli 251 abitanti, diminuiti sino al 1831 a 134, ed a 90 nel fine del 1852, onde è imminente un dissolvimento. Il territorio è di sal. 1699,068, cioè 1,938 in orti alberati, 90,063 in cotoneti, 195 in seminatorii irrigui, 659 in seminatorii semplici, 634,696 in pascoli, 7 in oliveti 3,266 in alberi misti, 4,716 in suoli di case, dal che si vede essere nella maggior parte crollate. Esporta principalmente grano e sugo di regolizia che serve per le tinture ed anco per farmaco.

Siracusa. Girolamo Bologna Vescovo Siracusano volle annessa questa Chiesa nel 1542 al Tesoriere della sua Cattedrale; ultimamente però il Vescovo di Cefalù proccurò richiamarla a se insieme coi fondi e le connesse terre, donde è sorta una lite di cui ancora si attende decisione.

Cardinale. Lat. *Cardinalis.* Sic. Cardinali (V. D.) Fiume nella Signoria di Noto, che presso il villaggio di Bagni nel territorio *Cannicattino*, in Saraceno *Ayncattino*, tutto mirabilmente assorbito svanisce, ed indi sgorga alla fonte di Pisma o Ciane, come di sopra notai. Prende il nome dall'amplissimo fondo *Cardinale*, dove riconosce sorgente, che sin dal tempo del Re Martino appartenevasi agli Arezio. Nota Fazello le acque per alcuni acquidocci a 12 m. scavati nella rupe derivate nei territorii di Siracusa, e rimaner dippiù vestigia parimenti di ponte. Dicesi *Anco* dall'Arezio, di cui ecco le parole: *Il fiume Anco non lungi dalla città di Noto, inaffia un fondo di mio padre e della famiglia Arezio, e gli è nome Cardinale. Ed immantinente dove ne è venuto al fine, si assorbisce in una profonda valle, e del tutto scomparisce per lo spazio di 11 m., e riapparito nel territorio di Siracusa, vicino lo Anapo, emerge di nuovo non lungi dallo stesso fonte Ciane da lago di immensa profondità.*

Cariddi. Lat. *Charybdis.* Sic. Cariddi (V. D.) È il mar procelloso sotto una torre di ispezione, o faro, volgarmente *Lanterna*, di cui diremo in copia parlando dello *stretto di Sicilia* o *faro di Messina*, dove narreremo la fiaba *di Cariddi.*

Carini. Lat. *Carinis.* Sic. Carini (V. M.) Città, un tempo la celebre Iccara, o se crediamo ad Arezio *Cetaria;* occupa un colle amenissimo, piantato a giardini, ad oliveti, a vigneti, non lungi dalla spiaggia aquilonare, a 18 m. dalla Metropoli Palermo, nel di cui territorio si comprende, appresso Capaci. Ne è incerta l'origine, o propriamente il ristauro, poichè sorse *Iccara* al promontorio dove oggigiorno il Muro di *Carini.* Prima poi dei Saraceni l'affermano stabilita nel luogo dove ora è la diruta Chiesa di S. Niccolò con avanzi di antica città distante un m. dall'attuale, e portava il nome di *Carini,* era decorata di cattedra vescovile, e per testimonio di Paolo Diacono dicesi distrutta dai Saraceni. Trovolla intera il Conte Ruggiero, certamente dai barbari stessi restituita; poichè segnando la parrocchia di Mazzara, fa menzione di *Carini*, di cui dice il territorio confinante al palermitano. Una rocca in una rupe oggi è rivolta ad Aquilone, con delle spaziose sale ad albergare i Baroni, ed esterne fortificazioni, che il Pirri ascrive ad opera di Manfredi di Chiaramonte, di cui mostravasi lo stemma. Ma negano ciò i Carinesi, e contraddicono, nessun segno rimanere onde quei possa dirsi fondatore della Rocca. Nota il medesimo autore sacra un tempo la Chiesa principale a S. Giuliano, dal 1450, ed essere a questa succeduta quella del Mart. S. Vito, di cui sopra la porta era notato l'anno 1532, e trasferiti i dritti parrocchiali al tempio elegantissimo di S. Maria dell'Assunzione. In promoversi però di questi edifizii compiti nella metà dello scorso secolo, narrano i cittadini nella Chiesa di S. Vito, come nel più decente luogo, essersi celebrati i sacri misteri, e sostengono, in tempi trascorsi questa stessa dell'Assunta essere stata solamente parrocchiale. Sorge verso il centro della città, e ne viene il Curato sotto titolo di Arciprete, che ogni giorno col soggetto Clero ne intende ai divini ufficii. Dove non lungi elevasi il sito, s'incontra un'ampia piazza da mercato, cui è accanto il Convento di S. Maria del Rosario dei frati Predicatori, fondato nel 1570 a spese di Mariano Vechio uomo probissimo e dotto; circa il qual tempo si costrus-

se ed arricchì parimenti in luogo più basso, per pietà di Vincenzo de Grua Talamanca Barone, il Convento dei Carmelitani. Fu data ai Conventuali dal 1612 la Chiesa di S. Rocco, ed albergavano i Riformati del medesimo istituto, ma che ora non sono più, in S. Antonio *Lamancusa*. Erano in prima i Minori Osservanti nella Chiesa di S. Maria Maddalena presso il luogo Belvedere, all'estremità; emigrarono quindi nel 1610 nell'antica Chiesa di S. Lorenzo, che siede in più elevato giogo. Questo diede un tempo il Conte Rodolfo Bonello al Vescovo di Patti, poi l'occuparono i frati della Mercede, e questi abbandonatala, gli Osservanti. Toccò ai Cappuccini nel 1603 l'amena ed elevata pianura fuori la città, per opera di Cesare ed Agata Bosco, ed il Pirri ne appella nobile il Convento. Le monache dell'Ordine di S. Domenico avevansi da gran tempo un monastero, non lungi dal fiume, sotto titolo di S. Mercurio, ed abbandonatolo per respirare un'aria più salutare, un novello ne abitarono nel 1631, costruito somministrando la somma il Barone Vincenzo. L'Ospedale di S. Spirito per poveri finalmente, chiude la serie degli edificii sacri. L'elegante palazzo pretorio, altri edifizii di gentiluomini, accrescono ornamento alla città, che comprende di antiche e ricche famiglie, dalle quali sceglie il Principe l'annual Magistrato con dritto di armi.

Carini si comprende nei confini della comarca di Palermo, e vien computata nella prefettura militare di Morreale, ma soldati municipali han cura di custodire la spiaggia, che alla città si appartiene. Si ha un amplissimo territorio, da cui si ricavano i primarii vini, di cui perciò fanno gran ricerca i Palermitani. Era piantato un tempo a cannamele perchè acquoso, e somministrava buon zucchero in non poca copia; ma nocevole divenuta l'aria agli abitanti, poco curata vedemmo da pochi anni in quà codesta produzione. Vien celebrato nel medesimo territorio il fonte *Poliseno* le di cui acque sono dotate della facoltà di purgare; il pozzo parimenti nel vertice del S. Rocco si ha delle vene del sapor del latte, celebri perchè vi si vedono galleggiare sostanze oleose. Fu il censo del secolo XVI di 460 case 3343 abitanti, quel del seguente di 1014 case 4134 cittadini; nel 1713 contaronsi poi 1183 case, 3826 abitanti, che 4376 ultimamente. La lat. è di 38° 15', di poco più di 37° la long. Vanta Matteo Orlando maestro in S. T. dell'ordine dei Carmelitani, di cui dopo sostenne le cariche tutte, segnato per 12 anni Generale, ma scorsine 8 appena, assunto in Sicilia alla cattedra di Cefalù; fiorì per ingegno, costumi, prudenza ed altre virtù, per lo che fu accettissimo ai Papi, ed a Signori secolari. Adornò, accrebbe il patrio convento, cui istituì suo erede morendo nel 1695. Fu anche illustre Giambattista Pagano, del 3° ordine di S. Francesco, prestantissimo nelle amene lettere e nelle solide scienze; filosofo, e principalmente ingegnosissimo matematico: entrambi registra il Mongitore nella sua *Biblioteca*. Vengono mentovati dagli Agiografi i Vescovi di *Carini*, dei quali dubitasi se debbansi attribuire alla nostra Sicola *Carini*, od all'altra del medesimo nome in Calabria. Scrisse S. Gregorio al Vescovo di Reggio, si incorporasse *Carini* mancata di pastore, per esser deserto il luogo. A che proposito ciò se fosse la Carini di Sicilia? Il medesimo Pontefice impone poi a Barbaro Vescovo di *Carini* la visita della Chiesa di Palermo, vacante per la morte di Vittore, e presenta la vicinanza del luogo, talchè creder dovremmo, aver Barbaro alla nostra *Carini* presieduto. Vedesi dunque riposta in contradittorio la cosa. Resta a parlar dei Baroni.

Tenne Carini sotto i Normanni *Rodolfo Bonello* dei Conti della Puglia nobilissimo, che come vedemmo diede la Chiesa di S.

Lorenzo nel 1114 al Vescovo di Patti. Successegli *Matteo Bonello*, celebre negli annali di Sicilia per l'uccisione del Cancelliere Majone ai tempi di Guglielmo I. *Palmeri Abate* Signore di *Carini* fu di grande aiuto a Giovanni di Procida e compagni in discacciare i Francesi; e sino a morte, espresse sua fedeltà ai Re Aragonesi, poichè si morì nel 1300 per ferite toccate in battaglia navale. Succedettegli Niccola, poichè nel censo di Federico II teneva in suo potere le rocche ed i casali di Cefalà, Asinello, Carmoraci, Ciminna, Cabiscudi, Inico, e *Tirasini*, che comprendesi nella Signoria di *Carini;* vendette nel 1330 il castello di Cefalà a Giovanni di Chiaramonte. Sottentrò dopo lui il figliuolo *Errico*, da cui *Riccardo*, che per fellonia da Martino vien privato dai beni, la di cui figliuola *Allegranza* tuttavia, maritata a Matteo di Moncada, ottenne per beneficio del Principe la città di Carini. Ma felloni anche i Moncada, vien donato nel 1396 *Antonio Bosco* delle Signorie di Carini e di Cefalù; nè lungo tempo passò Carini nel 1303 ad *Ubertino de Grua* Razionale del Re, la di cui figlia *Aleria* venne presa in moglie da *Giliberto Talamanca*, che anche conseguì la città, con patto però che dovesse egli coi suoi successori assumere il cognome e le armi di *Grua*. Ne nacque *Ubertino* marito poi a Diana Castagna, donde *Giliberto II* e Giovanni; da quello e Margherita Ventimiglia nacque una sola figliuola, onde, per dritto de' Francesi, *Pietro* figliuolo di Giovanni ottenne il possedimento nel 1478, il di cui erede *Giovan Vincenzo* generò *Pietro II* con Ilaria Aiutami Cristo; toccò a questo in consorte Maria Tocco e Manriques (leggiamo altrove Eleonora) donna di regio sangue, donde *Vincenzo*, da cui *Cesare* marito ad Angela del Bosco, che gli partorì *Vincenzo II*, che per privilegio di Filippo IV del 1622, Principe di *Carini*, quattro volte fiorì Pretore di Palermo, più fiate ascritto trai 12 Pari del Regno, ed ebbesi da Vincenza de Conti il figliuolo *Cesare*, nominato Duca di Villareale nel 1679: fu anche tre volte Pretore nella Patria, de' 12 Pari del Regno, e di altre cariche insignito; prese in moglie in prima Anna Crisafi, dalla quale ebbesi *Vincenzo* perduto sul fior degli anni; venne in seconde nozze con Laurea Bellacera, e perdette in vecchiaja la luce nel 1682. Venne dopo lui sostituito *Vincenzo*, nato da Antonino altro figliuolo di Cesare, che anch' egli lungo tempo visse di varii onori illustre, dal Gabinetto di Vittorio Duca di Savoja, dei 12 Pari del Regno, due volte Pretore di Palermo, valse di molto per prudenza ed autorità. Contratto duplice matrimonio con Giovanna Oneto, ed Ippolita Sanfilippo Duchessa di Grotte, ebbesi dalla seconda Antonio, Principe di *Carini*, Duca di Grotte per dritto della madre, e pel matrimonio con Maria Bellacera Marchese di Ragalmico, e di altre signorie decorato: esercitò tre volte in patria la Pretura con lode non volgare, dei 12 Pari del Regno, dal Gabinetto del Re, ed Inquisitor del malfatto; occupa il XVII posto trai Principi, e vive padre a Vincenzo Duca di Villareale unito in matrimonio a Lucrezia Branciforti dei Principi di Butera, dai quali è prole. Deriva si da questa serie di Baroni, per nulla avere avuto i Chiaramontani in clientela *Carini*, ed esserne stati legittimi Signori. Lo stemma che dicesi volgarmente alla rocca impresso, affermano i Carinesi non avere in luogo alcuno veduto. Del resto chi negar potrebbe aversela forse usurpato i Chiaramontani, mentre ogni cosa a loro piacimento in Sicilia esercitavano (1).

(1) Oggigiorno Carini è un capo-luogo di circondario, elevatovi nel 1817, in provincia e distretto di Palermo, da cui dista 17 m., con Bolla dell'anno 1844 smembrato dalla diocesi di Mazzara, ed aggregato a quella di Morreale. Per religiosa insinuazione dell'Arciprete Sac. D. Carlo Ballarino legò la maggior parte del suo patrimonio il ricco

Carini (Muro di). Lat. *Carinis Murus.* Sic. Muru di Carini (V. M.) Sono i ruderi dell' antica Iccara, di cui diremo a suo luogo, al capo dell' Orsa, ch'è ad Occidente del seno di Carini. Sorge quivi una torre a custodia della spiaggia.

Carlentini. Lat. *Carleontinum.* Sic. Carlintini (V. N.) Città sotto regia potestà, appartenentesi alla diocesi di Siracusa; siede sopra un colle che sovrasta da Greco all' antichissima città di Lentini, ed il fondatore Giovanni Vega Vicerè di Sicilia nel 1551 imposele un tal nome dall' Imperator Carlo V. Il colle appellato dalla *Meta*, a nessun altro non sottostando, estendesi per ampia ed adeguata pianura non mancante di acqua, appena china a Maestro, guarda tutte le parti del cielo; la città poi munita di mura dal medesimo Vega a prestare un asilo sicuro ai popoli d'intorno contro le incursioni dei nemici e dei Turchi, è insigne per l' ampiezza, e gode di tanta salubrità d'aria, che sembra stabilito a provvedere alla sanità dei Leontini, i quali tuttavia anteponendo per la maggior parte le antiche stanze, negarono abbandonare il terreno dei loro padri. La prima e più degna Chiesa di *Carlentini* dedicata alla Vergine senza ombra di colpa concepita, quasi occupa il mezzo, e levasi tra gli altri edifizii per l' altezza della mole, e presentasi parimenti agli occhi da lontano; ruinata per un tremuoto nel 1693, sorse di nuovo in non volgare magnificenza; riconosconla madre cinque Chiese minori. I Conventuali di

popolano D. Giuseppe Pecoraro nel 1783, per la fondazione di un Collegio sotto titolo di Maria Addolorata, il di cui istituto ha per oggetto l' educazione e l'istruzione delle ragazze del paese. D. Girolamo Pecoraro fratello del fondatore D. Luigi Terranova Governatore del Principe di Carini, ed il P. Salvadore Caccamo degli Eremiti Agostiniani, furono gli esecutori, e portarono a compimento quell' opera, che coll' assegnazione di onze 54 annuali, fatta dalla comune ed altri assegnati oggi si ha una rendita di onze 361 annuali.

Nel 1775 fu fondata una pubblica Biblioteca, per cura del Parroco Arciprete D. Domenico Schiavo, in un locale della Madrice Chiesa, aumentata nel 1820 dal Parroco Arciprete D. Calogero Guastella ed indi nel 1837 dal suo successore D. Liborio Nania. Venne inoltre fondato nel 1824 un Liceo di studii a peso della Comune, e che si ha dall'infima col metodo di Lancaster, sino alla rettorica.

Oltre degli uomini illustri di cui Amico fa menzione meritano ricordanza: Matteo Dibella e Lorenzo Bua socii amendue dell' accademia degli Ereini di Palermo, e dei quali trovansi alcuni componimenti poetici nella raccolta del Rodi, ed in quella dei pastori Ereini: Andrea Gallina e Schiavo valente medico che fiorì in Palermo circa la metà del secolo scorso; lesse con molto plauso nella R. Accademia Palermitana un discorso sul carattere della vera medicina e dei veri medici, poi pubblicato: Luigi Sarmento morto nel 1775: il villano Paolo Gambino nato nel 1731 e morto nel 1803 autore di varie siciliane poesie dove ammirasi lo splendore di un genio autore, conservate nella pubblica Biblioteca di Carini: Suoro Rosaria Caterina Alias che fiorì nel monastero di S. Vincenzo, e fu di raro esempio per la sua vita religiosa e penitente, morta con fama di santità nel 1716; il monastero ne scrisse la vita pubblicata in Palermo nel 1716.

Ne montava la popolazione nel 1798 a 7000, accresciuta ad 8684 nel 1831, ed a 9880 nel fine del 1852, secondo i quadri statistici; per notizie particolari si crede attualmente di 10495.

Estendesi il territorio in sal. 4489,090, e dividendo in culture, 61,877 in giardini, 3,100 in canneti, 63,661 in seminatorii irrigui, 1090,974 in seminatorii semplici, 1445,255 in pascoli, 658,230 in oliveti, 140,515 in vigneti alberati, 164,456 in vigneti semplici, 675,969 in sommaccheti, 52,395 in ficheti d'India, 84,986 in frassineti, 47,399 in carrubbeti, 0,273 in suoli di case. Il maggior commercio di esportazione che vi si faccia, si versa in vino, olio, sommacco, ed in manna di ottima qualità. A detta del D.r Riolo sgorga un'acqua solfurea nel fondo della Carrubella, di una facoltà diuretica e purgante; nel convento poi dei Francescani havvi un pozzo la di cui acqua saporitissima è sublattea. Sono degni di considerazione gli antichi sepolcri a 3 m. dal paese nella pianura della Foresta, incavati in modo singolare ed artifiziosamente nel vivo tufo, dei quali potrà vedersi la descrizione in un articolo scritto nel giornale della Lira 1854 a febbraro, anno 2,° n.° 7.

S. Francesco vi avevano un tempo un convento fondato verso il 1562, ma l'abbandonarono e vennero nel medesimo posto subrogati i Riformati del medesimo istituto dal 1620. Dice anche introdotti il Pirri i Carmelitani verso il XIX anno del medesimo secolo, e dopo 20 anni i frati Predicatori, de' quali or non sono più i conventi. I monaci Cisterciensi abbandonato l'antichissimo loro Convento di S. Maria di Roccadia in umile sito fabbricato dai Re di Sicilia, per l'intemperie dell'aria, e per esser quello in gran parte ruinato pel tremuoto nel 1693 stabilironsi nella spiaggia settentrionale di Carlentini. Godono i cittadini di assoluta esenzione da balzelli, quelli tuttavia eccettuati che si appartengono alla custodia dell'Isola. Hannosi a Patrona principale S. Lucia Verg. e Mart., e godono di fertile ma angusto territorio; formano il civile Magistrato della città 4 Decurioni, il Punitore del malfatto con dritto di armi, il Sindaco, ed i Giudici giureconsulti, che tuttavia non tiene posto nel pubblico Parlamento. La città dicesi Imperiale; mostra nello stemma un leone decorato di corona in campo azzurro; esente dal peso della milizia provinciale, non va soggetta ad alcuna comarca, contiene finalmente dal censo sotto i Savojardi 900 case, 3331 abitanti, che ultimamente 3176. Nello scorso secolo dal Pirri 1210 case 5412 abitanti, il quale numero è certamente minore nei regii libri; poichè nel censo del 1652 contansi 727 case 2787 abitanti. Era un tempo una tavola di marmo sulla porta occidentale, con questo distico:

Carolus Austriacus Quintus hic condidit Urbem
Et celsam fecit sumptibus ipse suis.

Vedonsi nel medesimo centro della città vestigia di rocca, che perì dal tremuoto del secolo già scorso. Nel 1626 per istrettezza dell'Erario Regio si vendette *Carlentini* con altre terre a Placido Niccola Branciforti Principe di Leonforte, ma dopo due anni venne richiamata al Regio *Demanio* ed alle primiere libertà (1).

Carlo (S.) Lat. *S. Carolus*. Sic. S. Carru (V. M.) Villaggetto, altrimenti *Zafuri*, costruito verso il 1620, e poi onorato del titolo di Contado, nella comarca di Corleone e la diocesi di Girgenti: siede sopra umile collina ad austro, sotto Chiusa e Giuliana, a destra del fiume Isburo. Costava ai tempi del Pirri di 28 case 108 abitanti, ed oggi di 35 case e 136 abitanti. L'unica Chiesa parrocchiale è dedicata al Santo dello stesso nome. Le acque sgorganti per varie vene rendono fecondo il prato. *Ido Lercari* Cavalier Genovese, che sen venne il primo in Sicilia nello scorcio del secolo XVI, a trattar patrii negozii, divenne marito a Girolama Platamone, congregò gente e venne nominato Conte; maritò l'unica figlia *Ippolita* a *Lancellotto Castello* Prin-

(1) È attualmente un comune in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, da cui dista 9 miglia rotabili 18 non rotabili, circondario di Lentini, da cui un miglio non rotabile, 42 non rotabili da Noto, 29 rotabili 91 non rotabili da Palermo, 10 non rotabili dal mare Jonio, in quel punto dove dicesi particolarmente di Agosta. La sua vera posizione è sulla pianura di un erto monte, vi si gode di un'aria salubre, di fonte ne è l'acqua ed abbondante ma mediocre, perchè scaturisce da punti che contengono delle materie saline. Accadendo in ogni anno la festività di S. Matteo Apostolo, cioè a 19 settembre, apresi in Carlentini un copioso mercato per bestiame, tessuti ed altre merci, della durata di 10 giorni, ed istituito con dispaccio del 18 aprile 1559. Notasi *nell'ultimo Indice Alfabetico dei comuni della provincia di Noto, con varie notizie statistiche*, non aversi Carlentini territorio proprio; pur tutta volta nelle *Notizie economico-statistiche ora ricavate sui catasti di Sicilia*, dell'eruditissimo sig. Marchese D. Vincenzo Mortillaro, di qual lavoro notai sul principio servirmi nelle mie notizie catastali, ritrovo aversi il piccolissimo territorio sal. 5,916, cioè 0,742 in giardini, 0,890 in seminatorii alberati, 0,684 in seminatorii semplici, 3 in pascoli, 0,296 in ficheti d'India, 0,304 in suoli di case. Ne monta oggigiorno la popolazione a 4589 abitanti.

cipe di Castroserrato. Nacque da questi Gregorio il di cui figlio *Lancellotto Ferdinando* succedette all'avolo; poichè quegli si morì prima dei genitori. Prese in moglie *Margherita Colonna*, e morì vecchio senza prole. Successegli perciò *Giovanna Lancia* sorella di Melchiorre e figliuola di Giuseppe Lancia Duca di Camastra; dalla quale ed Ignazio Lancia nacque *Giuseppe*, oggigiorno Signore di S. Carlo e Principe di Trabia: poichè Antonio Grignano ottenne il titolo di Conte. Verso la medesima regione stette l'antica Scirtea, della quale a suo luogo diremo (1).

Caronia (V. D.) Paese della diocesi di Messina e la comarca di Mistretta, sul giogo di un colle verso Greco; poichè da Austro ne sta sopra il vertice d'un altro colle. Si ha un'antichissima rocca, di cui è menzione nel diploma di Carlo d'Angiò, col quale enumera i soldati custodi dei Castelli di Sicilia nel 1172: *il Castello di Caronia si custodisce da un castellano scudiero e quattro servidori:* questa rocca magnifica si presenta a coloro che viaggiano lungo la spiaggia, e quasi intera si conserva nel fianco settentrionale della città. Verso Oriente ne sottostà la Chiesa principale di S. Maria dell'Itria, affidata ad un Arciprete, cui stan soggette altre quattro Chiese minori. Ma il tempio Abaziale di S. Pancrazio è sommesso ad un proprio Rettore, che il Re fa istituire dal Vescovo Diocesano. Un tempo era dell'ordine di S. Basilio il convento dei frati di Monte Carmelo, fondato dal Conte Ruggiero, che piccolissimo sorgeva nella città, ed era interamente distrutto: antico è il convento dei Minori fabbricato nel 1579 sotto il titolo di S. Francesco, e che lungo tempo fu sotto gli auspicii della Vergine Assunta. Costa il paese di 208 case di 1226 abitanti, ma nel 1713 erano gli abitanti 624, mentre nel 1652 in 170 case ne dimoravano 409. Venerano per patrono S. Rocco. Il Clero è soggetto al Vicario dell'Arcivescovo; il Magistrato civile è segnato dal Principe.

Sebbene sia incerta l'origine precisa di Caronia, pure non sorpassa l'epoca dei Saraceni; se ne fa menzione nel diploma di Niccolò Arcivescovo di Messina nel 1178, in cui assegna alcune Chiese della sua diocesi a Timoteo Abate di Maniace dell'Ordine di S. Benedetto: *concediamo ancora in Caronia la Chiesa di S. Niccolò e di S. Maria lungo il mare*. Giusta Pirri *Francesco Ventimiglia* nel 1296, Ind. v, ottenne da Federico II, Caronia. Tuttavia non trovasi nel Diploma dello stesso Federico; ed occorre nel 1330 Signore di *Caronia Matteo Palici* celebre nelle storie, Barone ancora di Tripi, Saponara e dello stesso bosco di *Caronia*, Vicario del Regno di Sicilia, il quale dietro varia sua fortuna, fu ucciso dal furibondo popolo di Messina, e cessò di eccitar turbolenze nell'Isola. Indi ritrovo soggetta la città a *Blasco d'Alagona;* finalmente nel 1408 era nel dominio di Errico Rosso Conte di Colesano, da cui venne insieme con Colesano ai Cardona e Montecatino e da costoro l'ebbe *Ettore Pignatelli*, imperciocchè dicesi nel censo del 1593, che gli eredi di costui possedessero *Caronia*, ed oggi anzi si appartiene loro la

(1) È oggigiorno un comune in provincia di Palermo da cui dista 55 miglia, distretto di Corleone, da cui dista 16 m., circondario di Chiusa da cui dista 4 m., diocesi di Morreale. La parrocchia dedicata a S. Carlo, da cui prende il nome quella terra, è decorata, siccome porta il Sacco nel suo *Dizionario*, di una confraternità laicale. Contava nel 1798 una popolazione di 190 abitanti, di 281 nell'anno 1831, e finalmente di nuovo erasi diminuita a 191 nel fine del 1852. Il suo territorio è di sal. 221,112, piantatene cioè, 0,240 in giardini, 0,090 in canneti, 35,063 in seminatorii alberati, 134,448 in seminatorii semplici, 35,542 in pascoli, 8,766 in oliveti, 2,815 in vigneti alberati, 3,121 in vigneti semplici, 0,936 in ficheti d'India, 0,055 in suoli di case. Il primario suo commercio di esportazione consiste in biade.

città. Nel Parlamento vi hanno LIII voto, e godono del dritto di armi. Nella sua amenissima spiaggia notai, un giorno esser sorta Calatta. Il territorio abbonda di pascoli, onde nutre gran quantità di pecore e di bovi. Le sue colline sono ingombre di boschi, di selve e di spineti. Il fiume che ha il nome della città, che sgorga sotto le colline del territorio di Mele e di S. Pietro, mette foce nel Tirreno, tra quelle di Serravalle e di Furiano. Che sia il fiume Aleso non costa. È sita in 38° 10', di longitudine, 38° di latitudine (1).

Caronia (Bosco di). Lat. *Caroniae nemus.* Sic. Voscu di Carunia (V. D.) Vastissimo denso ed orrido, albergato da cinghiali e da fiere, piacevole ai cacciatori. Manda gran quantità di carbone in Palermo. Nel 1408 era di *Antonio Ventimiglia*, come si rileva dal censo del Re Martino, sebbene la città si apparteneva ai Russo. Oggi è soggetta ai Pignatelli, arreca molto lucro ai terrazzani, i quali sono principalmente addetti a carbonizzare.

Caropepe. Lat. *Caropipis.* Sic. Carrapipi (V. N.) Fondo un tempo, volgarmente feudo, che circa il 1320 appartenevasi agli eredi di *N. Ferrisi*, cui pagava 200 *scutati*, indi se l'ebbe *Tommaso Crispi*, da cui comprosselo *Vitale Valguarnera*, come si scorge per diploma del Re Martino dato in Catania nel 1404. Lo stesso dopo quattro anni, nel censo del medesimo Re, giurò per la città d'Assaro e pei feudi di Rosmarino e *Caropepe*. Nel 1553 *Giovanni* erede di *Vitale* vi fabbricò un villaggetto, e chiamollo Valguarnera dalla sua famiglia. V. *Valguarnera.*

Carrabo. Lat. *Carabus.* Sic. Carrabi (V. M.) Fiume dagli antichi detto *Ati* ed anche *Acili*, creduti l'*Isburo* da Ricciolo e Ferrario. Sgorga sotto Caltabellotta verso ponente; e nel corso accoglie *Favara* ossia il fiume di S. Giovanni, che ha origine presso Sambuca. Più sotto è accresciuto dal Cannatello, di cui parlammo, e da altre più basse sorgenti, e copioso sbocca nel mare, a 5 m. da Sciacca: *Carrabo* appellasi il territorio di S. Bartolomeo, dove fu un giorno un casale di cui parlai.

Carrabo. Lat. *Atys.* Sic. Carrabu (V. M.) Fiume dagli antichi *Ati*, da Tolomeo giusta Cluverio l'*Acitio. Non dubito*, ei dice, *che l'Ati di Plinio, sotto il cui nome altro Dio fu celebratissimo dagli antichi, adulterato il vocabolo, sia stato in vece del genuino e proprio Acili. Da Plinio Ati ed Ipsa pongonsi tra Termini e Selinunte: oggi tra Sciacca e le ruine di Selinunte sono due soli fiumi, il Carrabo ed il Belice.* E siccome il Belice comunemente stimasi l'Ipsa, l'Ati sarà il *Carrabo.*

Carruba. Lat. *Caruba.* Sic. Carruba (V. N.) Casale nella comarca di Agosta, di cui fa parola Francesco Vita nella storia di Agosta nel fog. 86.

Carruba. Lat. *Caruba.* Sic. Carruba (V. N.) Fiume a circa un miglio, nell'australe lido, dalla rocca di *Falconara*, le cui sorgenti distano dalla foce sei miglia, ed appellansi di S. Pietro. Verso Oriente se-

(1) È un comune in provincia di Messina, distretto di Mistretta, da cui dista 15 m., diocesi di Patti, circondario S. Stefano di Camastra, da cui dista 6 miglia, 96 m. da Messina, 54 da Palermo. Il suo territorio si comprende in sal. 12393,063 delle quali dividendo in culture, 6,391 in giardini, 1,243 in orti alberati, 1,464 in orti semplici, 0,504 in canneti, 11,359 in seminatorii alberati, 4279, 070 in seminatorii semplici 4702,410 in pascoli, 94,640 in oliveti 37,597 in vigneti alberati, 91,184 in vigneti semplici, 0,896 in ficheti d'India, 0,059 in suoli di case, 3165,462 in boscate, che per la gran copia di legna da carbone che danno, formano il genere principale del suo commercio in esportazione. Per l'amenità e l'ampiezza dei pascoli le greggie e gli armenti sommamente vi prosperano, onde vi si manipola un saporito formaggio. Esporta anche grano, vino, olio, orzo. L'aria però non corrisponde, poichè è malsana. Contavansi in Caronia nel 1798 circa 1691 abitanti, aumentati nel 1831 a 1783, e finalmente nello scorcio dell'anno 1852 a 2352.

guono le foci del fiume *Naufrio* che dicesi da altri *Yharuba* e *Carruba*.

Carrubara. Lat. *Carrubara*. Sic. Carrubara (V. D.) Municipio di Messina verso Mezzogiorno, con una Chiesa non lungi dalle mura.

Cartagine Sicola. Lat. *Carthago Sicula* (V. M.) Inveges impegnasi a mostrare, essere stata nella nostra Isola una città famosa sotto il nome di Cartagine, su cui venne edificata poi Caccamo, oggi soggetta ai Baroni della famiglia *Amato*, della quale si è molto detto di sopra. Imperciocchè dice lo Epitomatore di Stefano: *essere Ippana città presso Cartagine, giusta Polibio nel lib. I, ed altrove, esser Misistrato una piccola città presso Cartagine, secondo lo stesso Polibio nel lib. 1.* Se ne fa di entrambe memoria dallo stesso, nella Sicilia, che si ebbe perciò una Cartagine, presso cui Stefano stabilì *Ippana* e *Misistrato*. Cluverio mostra tuttavia avere Stefano errato, o doversi almeno comprendere che *Ippana* e *Misistrato* state fossero città di quelle parti che ai Cartaginesi si appartenevano; al quale parere lo stesso Inveges si sforza di aderire. Del resto in Punico idioma la Cartagine Africana dicevasi *Kaccabe*, adunque se dalla Punica lingua si vuol dedurre il nome della Sicola *Carcabo*, a dritto la Sicola *Cartagine* bisogna annoverarsi tra le altre città.

Cartuche. Lat. *Cartuchium*. Sic. Cartuchi (V. M.) Casale appartenente alla Chiesa di Siracusa, e mentovato nel diploma di Papa Alessandro III.

Carusi. Lat. *Carusius*. Sic. Carusi (V. D.) Borghetto a mezzogiorno sotto l'Etna, devastato dagl'incendî di quel monte nel 1669.

Casacca. Vedi *Ogliastro* piccolo paese.

Casale dei Greci. Vedi *Piana*.

Casalmonaco. Lat. *Casale monachi*. Sic. Casalmonaci (V. M.) *Mario Buglio* nel 1708 ne fu da Filippo V dichiarato Duca, poi Principe; dopo cui *Emmanuele Francesco* figlio di lui e di Anna Platamone, il quale è oggigiorno anche Barone di Alcara e Marchese di Bifara. Nel censo di Federico II dicesi Signore di *Casalmonaco* presso Palermo *Giovanni d'Aragona* figlio di Sancio.

Casalnuovo. Lat. *Casale novum*. Sic. Casalinovu (V. D.) Piccola terra sulla piana vetta di alto poggetto, verso Levante, sulla sinistra ripa del fiume Oliveri.

Ebbe origine nel corso del secolo XVI, imperciocchè ai tempi di Carlo V contava 27 case, ed a metà del secolo seguente 206 case ed 836 abitanti: ai nostri giorni sono 246 le case e 963 gli abitanti. Il regime di unica parrocchiale Chiesa dedicata a S. Francesco d'Assisi, e di altre tre spetta ad un prete, sotto la giurisdizione dell'Arciprete di Montalbano. Decente è il palazzo del Barone; e questi occupa il XX posto cogli altri Baroni nel Parlamento, ha il potere di armi e conferisce i civili impieghi. Il territorio insigne per ulivi, vigne e mori, produce gran quantità di seta, olio, e vino. Nell'anno 1408 ne fu Signore *Antonio Lancia*, come dal censo di Martino I; gli successe un altro *Antonio* suo nipote, cui nel 1505 il figlio *Rinaldo*. *Antonella* figlia di Rinaldo, in seconde nozze si maritò con *Baldassare Sciaccano* Conte di S. Pietro, che perciò fu detto Signore di Casalnuovo, donde *Giacomo*, e da lui *Antonia*, maritata nel 1598 a *Baldassare Naselli*, e madre di Luigi. Morto però il marito venne a seconde nozze con *Pietro Gaetani* Marchese di Sortino, e gli cedette il paese, alla morte di cui ne ebbe il dominio *Baldassare* figlio di Luigi per dritto di sua nonna. Di lui e dei suoi successori, vedi *Comiso* ed *Aragona*. Il paese si comprende nella diocesi di Messina e la comarca di Patti (1).

(1) Terra in provincia e diocesi di Messina, da cui dista 46 m., distretto di Castroreale da cui dista 16 m., e circondario di Novara da cui 12. Vi è un monte agrario istituito nel 1816 mercè di sopra-

Casale del Santo. Lat. *Casale Sancti.* Sic. Casali di lu Santu (V. D.) Trai municipii di Messina, verso Austro, con 65 case, 283 abitanti, ed una Parrocchia dedicata alla B. Vergine della Consolazione; sito sopra luoghi montagnosi ad un m. e mezzo da Messina. Vi è il monastero basiliano di S. Maria delle Grazie, e la casa di S. Maria degli Angeli per gli Eremiti.

Casalino. Lat. *Casalinus.* Sic. Casalinu (V. D.) Così appella il Fazello il luogo dove oggi presso Bronte si osserva il Convento e la Chiesa del monastero di Maniace. Vedi *Maniace.*

Casalotto di Cammari. Lat. *Casalottus Cammarum.* Sic. Casalottu di Cammari (V. D.) Al di sopra del municipio dello stesso nome. La Parrocchia è sacra alla B. Vergine Annunziata, e dista un miglio dalla città di Messina.

Casal vecchio. Lat. *Casale vetus.* Sic. Casali vecchiu (V. D.) Terra appartenente all'Archimandrita di Messina, non lungi da Savoca, nelle colline sopra lo stretto, dove è terminata dal promontorio di S. Alessio. La parrocchiale Chiesa è sacra a S. Onofrio, *la quale non è certo,* dice Pirri, *se sia la stessa di S. Onofrio di Calatabiet, come nel privilegio di Ugone Arcivescovo di Messina.* Forse dicevasi *Calatabiet* sotto i Saraceni, e cambiato nome fu dai moderni detta *Casalvecchio.* Il monastero poi di S. Onofrio è numerato nel privilegio di Ugone segnato nel 1130, fra gli altri soggetti all'Archimandrita; nè se ne ha notizia in altro luogo. Soggiunge lo stesso Pirri: *evvi un' altra Chiesa in Casalvecchio, di S. Maria Annunziata, sotto i monaci Basiliani.* È incerta la popolazione nei trascorsi secoli, poichè computavasi trai municipii di Savoca, ma nel 1713 furono separatamente computate le case di Casalvecchio in numero di 500, e gli abitanti in numero di 1882. È riunita con Savoca nella comarca e prefettura militare di Taormina; sta in 37° 55' di latitudine, ed in 39° e 5' di longitudine. Ne è oggidì il Gerarca ed il Signor temporale Giovan Francesco Di Gregorio, come Archimandrita di Messina (1).

Casanova (V. N.) Rocca di Siracusa sull'entrata del porto minore, fondata da Giacomo Alagona, come giusta Fazello notava una lapide sulla porta. Sen giace oggi ruinata da un tremuoto, e siccome inutile alle fortificazioni attuali della città, è stata interamente adeguata al suolo.

Casba (V. N.) Casale un giorno nel territorio di Castrogiovanni. Se l'ebbe *Gio-*

tasse alla fondiaria. Il capitale venne aumentandosi con gli interessi sul prestito, che si fa previa fidejussione, sino alla quantità di tre salme a persona, secondo la loro solvibilità e l'estensione dei terreni da seminarsi: prestasi frumento; è amministrato dal sindaco e da due amministratori, i quali due ultimi sono eletti dal Decurionato con l'approvazione dell'Intendente; la loro carica è biennale, il Sindaco pro tempore. Contavansi in Casalnuovo nel 1798 circa 1351 abitanti, diminuiti sino al 1731 a 1302, e finalmente 1510 nel fine del 1852. Il suo piccolo territorio comprendesi in sal. 522,930, delle quali 2,200 in orti alberati, 2,983 in orti semplici, 0,636 in canneti, 0,355 in gelseti, 20,672 in seminatorii alberati, 290,969 in seminatorii semplici, 132,097 in pascoli, 8,200 in oliveti, 15,991 in vigneti alberati, 33,913 in vigneti semplici, 1,524 in ficheti d'India, 2,753 in castagneti, 10,637 in boscate; esporta seta. L'aria ne è buona.

(1) Oggidì è nella provincia di Messina, distretto di Castroreale da cui dista 24 m., circondario di Savoca da cui dista un m. diocesi dell'Archimandrita distante da Messina 24 m., e 210 da Palermo. Va compreso il territorio di Casalvecchio in sal. 1005,921 delle quali, dividendo particolarmente in culture, 18,243 in giardini, 2,281 in canneti, 21,461 in gelseti, 346,689 in seminatorii semplici, 472,846 in pascoli, 10,788 in oliveti, 86,737 in vigneti semplici, 2,344 in ficheti d'India, 1,932 in castagneti, 42,600 in boscate. L'aria è salubre. Erane la popolazione nel 1798 di 3633, ma soffrì la gran diminuzione sino al 1831 quando di 1717, e finalmente nello scorcio del 1852 di 1996. I generi principali di esportazione di questa comune sono l'olio e la seta.

vanni di Petroso, cui successe la figlia primogenita *Venerea* moglie di *Riccardo de Riscallo*, e ne ottenne la conferma nel 1130 da Federico II. Riccardo nemico a Ludovico venne spogliato dei beni, e se ne diede il casale a *Silvestro Traverso*. Venerea però affermando esser di suo dritto, se l'ebbe in giudizio nel 1354. A costei successe la figlia *Costanza* moglie di Francesco di Cosenza, il quale cadde in disgrazia del Re Martino, quindi l'ottenne da questo Re il Giudice *Simone dei Falconi* di Calascibetta, nel 1394; indi *Riccardo* di *Colle torto*, e quale erede di costui *Leto di Guadalajora* nel 1490, e *Niccolò Maltese*. Oggi tal fondo è senza abitanti.

Casmena (V. N.) Antichissima città di Sicilia sita dove tra Camerina ed Acre antiche città, sorgono quinci e quindi Comiso e Scicli: è incerto quale delle due fu surrogata a *Casmena*. Si fa memoria da Stefano: *Casmena città di Sicilia giusta Erodoto nel lib. 7, quindi i terrazzani dicevansi Casmenei*. Tucidide nel lib. 6. *Acre e Casmena furono fabbricate dai Siracusani; Acre 70 anni dopo Siracusa, Casmena 20 circa dopo Acre*. Costa Siracusa essere stata abitata dai Corinzii l'anno 2 dell'Olimp xi, *Casmena* adunque fu fabbricata circa la xxxiii Olimpiade, avanti G. Cristo 645. In questa città furono esiliati i *Gamori* scacciati dai Cillirii; Gelone poi riconducendoli da Casmena in Siracusa si impadronì di questa, come attesta Erodoto. Arezio colloca Casmene presso la sorgente dell'Ippari, avendo seguito, non mi so come, la somiglianza del vocabolo con Jomiso o Comiso. Ciò nega il Fazello senza addurre ragion di sorta, come nota Cluverio, che pensa essere stata *Casmena tra Acre e Camerina*, non lungi dalla spiaggia, giacchè dice nel lib. 2, che *i Greci portando la prima volta colonie nell'isola, occuparono le spiagge e i luoghi a queste vicini, tenendo i Sicoli l'interno. I Siracusani adunque, fabbricata Siracusa, inoltratisi verso mezzogiorno, fabbricarono primieramente Acre, indi assai lungi Casmena, e finalmente al di là Camerina, città in parte marittime, in parte non molto dalla spiaggia discoste*. Esponendo poi il suo giudizio su di Casmena, soggiunge; *quinci io argomenterei essere stata Casmena dove or si osserva la nobile ed amenissima Scicli*. Perollo ed ultimamente Carioto s'impegnano a stabilire questa congettura di Cluverio. Vedi *Scicli*.

Cassaro. Lat. *Cassarus*. Sic. Cassaru (V. N.) Piccola terra, forse *Caciro*, nell'età di Fazello appartenentesi alla Diocesi di Siracusa, onde afferma nella dec. 2, lib. 10, distare in pari spazio di 6 m. dalla Chiesa di S. Giovanni di Bidino: *Cassaro vien dopo ad una piccola terra sita in una profonda valle, e che per tre miglia lussureggia di platani*. Per tale valle scorre il fiume Anapo, il quale separato dalla sorgente *Buffaro* accoglie le acque del territorio di *Cassaro*, e prende il nome di *grande*. Arezio: *evvi un altro fiume che sbocca nel porto grande, volgarmente detto Alfeo; questo è l'Anapo... la sua origine è presso la sorgente Guffera, vicino Buscemi novello paese, e scorre al di là di una valle, la quale è divisa da quello che dicemmo Pacioro, or Palazzolo, e viene a Caciro oggi Cassaro. Queste terre da Tolomeo sono dette mediterranee.*

Filadelfio Mugnos ne deduce il vocabolo da *Alcassar* duce saraceno, lo che si è una favola. Dicono che sotto i Normanni sia fiorito un certo *Francesco de Alcassar* siracusano, governadore della rocca Pantalica, fondatore della piccola terra. L'anno 1320 occupavano il territorio di Cassaro, nella comarca di Noto, gli eredi di *Giovanni di Cassaro*, ai quali fu sostituito *Parisi di Cassaro*. È incerto se i Baroni avessero preso dal fondo tal nome, o viceversa. Di *Parisi* parleremo in appresso. Oggi però

Cassaro dal basso, dove stava sotto antica rocca fabbricata nella rupe, fu trasferito sopra lo stesso fiume in un luogo elevato nel declivio, verso mezzogiorno. La principale Chiesa è dedicata a S. Pietro Apostolo, ma il singolare patrono dei cittadini è S. Giuseppe sposo di Nostra Donna. Due Chiese minori van soggette alla maggiore. Vi sorge un convento dei frati Minori Osservanti dedicato a S. Maria della Grazia. Le colline che intorno si levano, e che formano la parte migliore del territorio, sono ingombre di selve e di boschi, il perchè i terrazzani si esercitano a preferenza a far carbone. Ebbe il titolo di Principato nel 1631 diede al suo Principe il dritto di occupare il XXXVI posto nel Parlamento trai Baroni, godendo il Principe del dritto di armi e della scelta dei Magistrati. Un Parroco designato dal Vescovo ha cura dello spirituale; il Vicario tiene il foro ecclesiastico. Racchiudesi nella comarca di Noto; ed oggi ne sono le case 273, gli abitanti 1116, che nel 1713 erano 886; nel secolo precedente furono 174 le case, 735 gli abitanti, ma nel 1595 appena si contavano 222 abitanti, quindi non trovasi censo presso Fazello. Ritornando ai Baroni. Da *Giovanni Cassaro* vennero Parisi e Cesarea, quegli stabilì in Siracusa in case sue il Monastero di S. Benedetto, la cui Abadessa fu Cesarea, sostenendo tal carica con una esemplare innocenza di vita sino al 1441. Succedette a Giovanni *Pietro di Cassaro*, il quale morto senza erede e figli, ebbe a successore come il più vicino in grado, *Anselmo Spadafora*, per decreto della M. R. C. nel 1397: dopo Pietro l'ottenne la sua figlia *Regale*, che si ebbe a marito *Pietro de Muleto*, e ne ebbe la conferma dal Re Alfonso nel 1420. Nacque da costoro *Spata Muleto*, cui fu subrogato nel 1453 il figlio *Niccolò*, quinci *Giovanni Matteo*, e morto senza figli, ebbe erede la sorella *Margherita* nel 1490, la quale maritata a *Pietro da Siracusa*, si ebbe *Margherita*, che prese a marito *Pier Gaetano* Marchese di Sortino. Da Pietro venne *Cesare* Principe di *Cassaro* per concessione di Filippo IV; fu Vicario Generale del Regno essendovi scarsezza di grano, Strategoto di Messina, e quattro volte Pretore di Palermo. Da Anna Aragona prima moglie non ebbesi alcuna prole, da Anna Carretto però ottenne *Pietro* e Giuseppe; il primo si ammogliò con Antonia Sciaccano, ed ebbe la figlia Anna maritata ad Ignazio Moncada, la quale esclusa dalla successione, nel 1641 fu dichiarato *Cesare* figlio di Giuseppe Principe di *Cassaro*, Marchese di Sortino; questi dato un addio al mondo si fe' Gesuita, per cui gli fu sostituito il fratello *Luigi*, il quale con Maddalena Strozzi generò *Cesare*, che con Giulia Bologna ebbesi *Pietro*, costituito Principe nel 1699, e presa in moglie a Luigia Lancia, generò *Cesare* vivente senza prole. Vedi *Caciro*. La lat. di Cassaro è di 37° circa, la long. di 38° 36' (1).

(1) È attualmente un comune in provincia distretto e diocesi di Noto, da cui dista 23 m. non rotabili, circondario di Ferla donde un miglio non rotabile, 24 non rotabili dal mare Jonio dove prende il nome di Siracusa, e 60 rotabili, 91 non rotabili da Palermo. È sito sopra un colle di aria salubre, e vi si ha dell'acqua di cisterna e di fonte, buona ed abbondante. Vi ha un monte frumentario; e rimonta l'origine di questo stabilimento al 1812, formato colla contribuzione del 5 per 100 una sola volta, sulle terre rivelate nel 1810. Al 1841 fu cambiato in monte agrario, giusta le generali istruzioni; prestasi il frumento in non meno di 2 tumoli, nè più di una salma a persona, previo un garante solvibile con atto presso il Conciliatore; viene amministrato dal Sindaco e da due Deputati, la carica dei quali due è biennale, e vengono scelti dal Consiglio Generale degli ospizii. La popolazione di Cassaro nel 1798 era di 1680 abitanti, di 1750 nel 1831, e di 1678 nello scorcio del 1852. L'estensione del territorio di Cassaro comprendesi in sal. 1080,817, delle quali dividendo in culture, 9,108 in orti semplici, 0,393 in canneti, 314,013 in seminatorii semplici, 478,276 in pascoli, 32,397 in oliveti, 11,568 in

Cassibile. Lat. *Cassibilis.* Sic. Cassibili (V. N.) Fiume, lo stesso che *Cacipari*, di cui sopra parlammo.

Castanèa (V. N.) Monte. Vedi *Quisquina.*

Castanèa. Lat. *Castania.* Sic. Castania (V. D.) Terra, nella comarca e giurisdizione di Messina, verso Nord: è sita in quel tratto di terra che dopo Messina quinci al faro quindi a *Divieto* si estende; abbondante in vigne, oliveti, e mori, principalmente in quei luoghi dove le colline dolcemente al lido s'inchinano. Giace nel declivio meridionale, con una parrocchia dedicata a S. Giovan Battista, che ne è la principale; ed un'altra sacra alla SS. Trinità, che le è suffraganea con altre otto Chiese minori. Il Convento dei Cenobiti di S. Agostino in onore della Vergine Annunziata dal 1590, e dei Paolotti in onore del fondatore S. Francesco verso il 1574, costituironsi; e sorgono comodi e decentissimi gli edifizî degli abitanti. Un giorno riconosceva il dominio del Senato di Messina, ma nel 1673 comprossela *Giuseppe Gaudioso* dai regii Ministri, e ne volle il titolo di Marchese, la cui figlia ed erede *Vittoria* ebbe in moglie il palermitano *Giovanni Alessandro Galetti*, per cui divenne Marchese di Castanèa. Tornò indi nei passati anni sotto la potestà del medesimo Senato, il quale paga oggi agli eredi *Galletti* annuo censo, pel danaro versato da Giuseppe Gaudioso nel R. Erario. Sullo spirituale contendono in giurisdizione il Gran Priore di S. Giovanni Gerosolimitano in Messina e l'Arcivescovo; mentre la lite è in decisione in Roma, il Vescovo di Patti si ebbe raccomandata la cura delle anime, che nell'ultimo censo furono 1630 in 391 case.

vigneti alberati, 20,454 in vigneti semplici, 6,627 in ficheti d'India, 6,342 in alberi misti, 200,777 in boscate, 0,862 in suoli di case. Il più grande commercio di esportazione di questo comune consiste in ghiande ed in carbone, donde ricavano un buon guadagno i trafficanti.

Castanèa. Lat. *Castania.* Sic. Castanìa (V. D.) Terra tra Naso e Tortorici, nella regione settentrionale, poco distante dal promontorio d'Orlando, per cui detta *Castanèa di Capo d'Orlando.* Sorge in un poggetto verso Libeccio, bagnata a Levante ed a Settentrione dalle acque del fiume di Fitalia, per cui è oppressa da un'aria insalubre. Le sovrasta una rocca oggi in rovina, quinci sorge la decentissima casa baronale, e la Chiesa principale sacra a S. Bartolomeo Apostolo, con altre 11 minori. Vi si osserva il Monastero dei Frati Predicatori, che dicesi fondato da uno dei compagni di S. Vincenzo. Gli abitanti però venerano per singolare patrona la Madonna della Catena. Si appartiene alla comarca di Tortorici, ed è sotto il Prefetto militare di S. Filadelfio. Nell'epoca del Fazello erano 652 le case, nel seguente secolo 760 con 2792 abitanti; a dì nostri sono 333 case, non più di 1192 anime. Un tempo era formata la città di tre contrade, delle quali oggi ne sono due superstiti, cioè S. Marina e *Castanèa*, giacchè Randacoli col borgo e casale di S. Marina, di cui si fa menzione nel censo del Re Martino del 1408, non più esiste. Santa Marina, essendo sotto l'agenzia di *Giuseppe Sollima*, ottenne da Filippo IV, per privilegio del 1648, il titolo di Marchesato. Non così avvenne della contrada di *Castanèa*, imperocchè Giuseppe Gaudioso per volere di Carlo II nel 1683 fu dichiarato Marchese della terra testè descritta dello stesso vocabolo; il che non fu avvertito dall'eruditissimo Francesco Emmanuele. Di S. Marina parleremo a suo luogo. Fa menzione il Pirri del Monastero di S. Maria di *Castanèa* dell'ordine di S. Basilio, ed afferma essere stato colla Chiesa di S. Maria di Mallimaco presso *Castanèa.* Passo intanto ai Baroni.

Fu sotto l'impero dei Normanni Signore di Castanèa e di Naso *Abate Barresi*, e lessi, sotto il governo di Pietro d'Aragona, esser

passata Castanèa ai *Bonfiglio*. Nel 1302 per liberalità del Re Federico, con diploma vergato in Catania con data de' 4 di ottobre, ottenne Longi e *Castanèa Corrado Lancia* Razionale del Regno di Sicilia, Maestro Giustiziero, che prese in moglie la sorella di Ruggiero di Lauria, dalla quale si ebbe il figliuolo *Niccolò* Presidente di Sicilia. Comprossela dai Lancia *Eustachio Taranto* nobile catanese nel 1322, sborsate 180 onze d'oro, e succedutogli il figlio *Astasio*, dicesi nel censo di Martino I, Signore dei casali di *Castanèa*, S. Marina, e Randacoli. Da *Astasio* venne *Giovanni* nel 1453, cui senza prole essendo, succedette la sorella Margherita, alla quale *Antonio Benedetto Paternò* suo nipote dal figlio Niccolò, come ricavasi dall'*investitura* del 20 luglio 1473. Morto Antonio senza figliuoli, conseguì la Signoria la sorella *Grazia*, moglie di Tommaso Tornambene, donde *Niccolò*, cui intimò una lite *Blasco Lancia*, appartenerglisi quel possedimento, come degli Ottimati di Longi. Ma estinto *Niccolò*, avendone il medesimo *Blasco* la sorella e l'erede in moglie, ne intraprese per dote il possedimento. Da lui *Cesare*, il di cui figliuolo *Ottavio* primo Principe di Trabia, sulla porta di questo piccolo villaggio da lui stabilito, dicesi Signore di Castanèa. Nei primordii del secolo XVII signoreggiava sopra Castanèa la nobile famiglia *Sollima;* onde *Giuseppe Sollima* si disse, come avvertii, primo Marchese di S. Marina nel 1648: succedettegli il fratello *Giovanni*, ed a questo la sorella *Francesca*, che maritata ad *Alessandro Galletti* in lui trasferì i dritti suoi. Diremo altrove dei suoi successori.

Va soggetta questa terra all'Arcivescovo di Messina, che commette la cura delle anime ad un suo Vicario. Il Barone vi ha dritto di armi, e sceglie il Magistrato. Il territorio è largo agli armenti in abbondantissime e ricche pasture; presenta in boschi ed in selve gioconda ed utile caccia. È piantato a mori per l'opificio della seta, e ad albereti fruttiferi, oliveti, vigne, somministra gran copia di tutto agli agricoltori, nè manca in frutti, in biade, legumi, ed ortaggi (1).

Castelbuono. Lat. *Castellum bonum*. Sic. Casteddu bonu (V. D.) Paese decorato

(1) È oggigiorno un comune in provincia di Messina, da cui dista 74 m., distretto e diocesi di Patti da cui dista 23 m., circondario di Tortorici da cui 6 m. Meritano attenzione in questo piccolo comune, varii buoni monumenti di arti belle. Osservansi nella Chiesa di S. Giovanni due quadri di Gaspare Camarda, uno di S. Anna e l'altro della Vergine Immacolata, ed anche una tavola di Mariano Riccio, in cui si esprime la Vergine col Bambino e S. Giovanni. Nella Chiesa di N. D. del Soccorso è una scultura di Francesco Calameck, che rappresenta Maria col pargoletto Gesù tra le braccia; in quella del Rosario meritano esser veduti alcuni affreschi del Paladino, ed in quella della Pace conservasi un magnifico gruppo di marmo di Lorenzo Calameck, in cui è scolpita la visita della Vergine alla parente S. Elisabetta. È in Castanèa un monte agrario così detto di Sollima, poichè il capitale originario di mille scudi fu legato da Giuseppe Sollima, che destinò a formare una colonna frumentaria; ma per non lieto avvicendarsi di tempi il capitale veniva meno; fu però nel 1818 che un zelante fidecommissario riuscendo a rivendicare non più che 120 ducati, facevala rivivere: al 1838 diveniva monte agrario che presta con atto d'obbligo ricevuto dal conciliatore, e non è stabilita limitazione nel fare prestiti: è diretto ed amministrato dallo Arciprete, dal Vicario, dal Priore di S. Domenico, dal Guard. di S. Francesco, dal Sindaco e due popolani, pro tempore i cinque primi, gli altri per un triennio vennero dal testatore designati.

La popolazione di Castanèa montava nel 1798 a 2100, a 2288 nel 1831, a 2791 nel fine del 1852. Se ne comprende il territorio in salme 472,631, delle quali, dividendo in culture particolari, 21,381 in giardini, 2,609 in canneti, 8,557 in gelseti, 22,350 in seminatorii irrigui, 146,622 in seminatorii semplici, 159,972 in pascoli, 22,861 in oliveti, 35,406 in vigneti semplici, 1,095 in ficheti d'India, 14,946 in castagneti, 1,560 in noccioleti, 34,933 in boscate, 0,339 in suoli di case. I suoi principali generi di esportazione sono il grano e la seta.

sin dal 1095 degli onori di principato, alle radici del Marone, altrimenti Nebrode, volgarmente Madonie; rivolto ad Oriente, occupa una lieta pianura lievemente declive verso Oriente ed Aquilone. Ne attribuiscono la fondazione ad Aldoino Ventimiglia, Conte di *Geraci* nel 1269, poichè egli trasferì in Castelnuovo gli abitanti di *Fisaulo*, villaggetto da lui spiantato perchè di aria nociva, e dal castello costruito in luogo più sano diede nome alla terra novella. Ed occorre questo in prima in un poggetto verso Oriente, e ne sta vicina una porta, donde si apre una amplissima via piana, retta, e da entrambi i lati piantata ad alberi, per la quale si viene da Finale marittima cala. La rocca poi sollevandosi, si ha delle sale e delle camere per consiglio pel Barone; e frequentano ogni giorno pei divini ufficii assegnati sacerdoti sotto un capo, per istituzione di Giovanni IV, la Chiesa di S. Anna, patrona degli abitanti, della quale dal 1454 conservasi decentemente la testa. Corrisponde alla rocca un' ampia e retta via con lastrico, che divide il paese, alla quale le altre non sono dissimili. Offresi prima in essa l' antica Chiesa maggiore, intitolata alla Assunzione di Maria, dove amministransi alla gente i sacramenti. Poi, quasi nel centro è una novella parrocchiale e primaria, sorge sostenuta da colonne, ampia, elegante, ornata di cupola secondo le regole dell' arte, e di pronao, decorata del titolo della natività della Vergine.

Avanza in dignità le famiglie regolari, l'Abazia della Congregazione Cassinese, i di cui monaci da gran tempo abitando in altro sito presso Gangi vecchio, qui trasmigrarono nel 1653 nella Chiesa di S. Maria Annunziata, sotto il castello, verso Austro. Diremo a suo luogo di questa Abazia. Sono più antichi i Minori Conventuali, poichè nel 1317, *Francesco* Signore del paese, al di fuori li costituì con facoltà di Papa Giovanni XXII, accrebbe di dote e diede alla loro Chiesa il titolo di S. Maria dell' Ajuto, dove osservansi i sepolcri dei signori, e quello anzi gli altri con la famosa epigrafe di Giovanni, in pace ed in guerra celeberrimo, VI Conte di Geraci. Ma nel 1606 venuti al di dentro del paese, nella Chiesa del Mart. S. Antonino, novella ne fondarono sotto gli auspicii dell' Immacolata Concezione, in cui quei monumenti trasferirono. I Monaci di S. Domenico siedono dal 1583 negli orli del paese verso scirocco, in un poggetto, e per beneficio del Marchese Giovanni III, ne venne arricchita di rendita la Chiesa di N. D. del Rosario. I Minori Osservanti non lungi dalla piazza, fabbricato un decente convento nel secolo XVII, oggi vi abitano. Venne dato ai Cappuccini nel 1582 un sito che sovrasta tutto il paese, verso Libeccio. Gli Agostiniani Riformati della Centuripina Congregazione, oggi sotto il titolo del S. Patriarca, abitano nella estremità del paese, verso Occidente, trasferendosi dal principio dello scorso secolo dall' antico convento di S. Maria de Liccia a 2 m. Le monache sotto regola di S. Benedetto e titolo di S. Venera hannosi dal 16... un chiostro nel sito il più frequentato. Francesco Marchese stabilì nel 1701 un ritiro di Vergini detto di S. Anna tutelare, per opera del piissimo Sac. Francesco Parece, attaccato all' antica Chiesa maggiore. Finalmente il Collegio di Maria alla medesima S. Anna dedicato, che sorse nel 1726 nella Chiesa della SS. Trinità, curando Antonio Purpura parimenti ferventissimo Sacerdote. Enumeransi 15 Chiese filiali, nè manca un Ospedale, in cui si esercitano opere pie verso i poveri e i pellegrini.

Sotto i Gemelli (sono due colli appartenentesi ai Nebrodi, verso Libeccio, sopra *Castelbuono*, a due miglia, affatto eguali) levasi l' antico Monastero di S. Maria del Parto, dove conservasi il corpo di S. Guglielmo, di cui parlai nelle monastiche notizie di

Sicilia, e dirò in appresso. Verso Settentrione è parimenti il Priorato di S. Anastasia, al di cui Rettore è un posto nel Parlamento, un tempo dagli annessi della SS. Trinità di Milazzo, ed oggi perciò di patronato e di Regio dritto, descritto da me nelle sovraccennate notizie. Sorge finalmente la Chiesa di S. Maria della Grazia, nella parte australe del territorio, a 6 m., dotata di larghe rendite, decorata del titolo di Priorato. Le quali cose si spettano al nostro paese, e diconsi volgarmente *Castelbuono;* autori ne furono i Marchesi di Geraci, che lo scelsero, posti da parte gli altri possedimenti, come loro sede, sin dal primo fondatore *Aldoino,* come già notai. Da *Aldoino* nacque il vecchio *Francesco* infelicemente morto in Geraci, donde *Emmanuele* e *Francesco* II, dei quali morì quegli senza figliuoli. *Francesco* intanto generò *Errico*, cui succedette l'erede *Giovanni*, di sopra commendato, e primo Marchese di Geraci, sepolto in Castelbuono da questo, *Antonino*, cui succedette *Errico* III Marchese, dei di cui figliuoli *Filippo* e *Simone*, morto il primo senza prole, l'ottenne il secondo nel 1500; dopo di cui *Giovanni* II, donde *Simone* II, che ammogliatosi con Maria della famiglia Ventimiglia, generò *Giovanni* III, il quale fu inaugurato primo Principe di *Castelbuono* nel 1595, diede il V voto nel pubblico Parlamento. Scriverò degli altri dei nostri tempi parlando di Geraci.

Essendo il paese sommamente popolato e dell'aria la più salubre, e nel sito il più ameno, il Prefetto della Signoria di Geraci, o la suprema Curia vi si stabilisce; ma un Magistrato particolare invigila ai comodi del territorio e degli abitanti. L'Arcivescovo di Messina secondo le leggi della Diocesi costituisce un Vicario un Visitatore pel regime del clero. Incombe finalmente allo Arciprete la cura delle anime, ed ha cura della communia addetta agli ufficii divini nella Chiesa maggiore. Fu il censo di *Castelbuono*, nel secolo XVI di 1114 case, 4520 abitanti, nel seguente di 1672 case, 5625 abitanti; nel 1713 poi 1449 case, 4247 abitanti, che ultimamente 6029. Riconosce Cefalù a capo della comarca, da cui dista 10 m., ed era soggetta alla prefettura militare di Termini cui apprestava 8 cavalli e 53 fanti. Ha un terreno ferace, onde non importa biade, vini, frutti, ortaggi, ma talmente abbonda in oliveti, che l'olio è il primario elemento del guadagno degli abitanti; piantati mostra poi da ogni parte i campi a frassineti, donde cavasi eletta manna gomma, e donde non piccolo guadagno si rileva. Il fonte di *Camar* non lungi dal paese è mentovato poichè hanno le sue acque proprietà purgativa.

Ne sorsero finalmente illustri uomini: Baldassare Abruzzi esimio giureconsulto, che dopo sostenute varie cariche nel foro, iniziato al sacerdozio, pubblicò molti volumi recati per ordine dal Mongitore nella sua Biblioteca, che ci fanno avvertiti dei suoi faticosi lavori, sì nelle teologiche che nelle legali scienze: ebbesi a padre Ottavio, che lasciò mss. la storia di *Castelbuono*, encomiata da Rugiero Ventimiglia nella Genealogia della sua famiglia. Vien commendato nella medesima Biblioteca Vincenzo Errante per vastissima erudizione. È ancora per le bocche de' cittadini Giuseppe Piraino esimio botanico, che molti lavori compose, e delle erbe anche non senza profondità brevemente le proprietà descrisse. La longitudine e la latitudine è circa di 38° (1).

(1) È Castelbuono oggigiorno un capo-circondario di 2ª classe, in provincia di Palermo, da cui dista 60 m., distretto e diocesi di Cefalù, da cui 12 m. L'aria è bnona, e se ne comprende il territorio in sal. 3327,531, delle quali dettagliando la divisione in culture, 7,840 in giardini, 11,389 in orti semplici, 1, 231 in canneti, 1504,321 in seminarii semplici, 691,288 in pascoli, 260,049 in oliveti, 38,741 in vigneti alberati, 287,769 in vigneti

Castellaccio. Lat. *Castellatium*. Sic. Castiddazzu (V. M.) Antica rocca nel sommo vertice del monte Caputo, altrimenti *Castello di S. Benedetto*, perchè un tempo appartenentesi ai monaci. Sovrasta Palermo, e ne corrisponde rettamente alla via principale. Ne rimangono intere le esterne pareti e sette torri esterne, e grotte a volte in sostruzioni. Apresi una porta verso Settentrione, verso Mezzogiorno vedesi sita una molto ampia Chiesa, cioè le nude mura di essa. Dicesene volgarmente il fondatore Guglielmo II; durava intera sino al 1370, quando Giovanni di Chiaramonte comandò si distruggesse, per togliere un *asilo* ai suoi nemici; ma Papa Urbano V ai di lui sforzi opponendosi, ne ordinò il ristauro. Lessi essere stati una volta accusati ai Chiaramontani i monaci di S. Martino per aver prestato la rocca ai faziosi. Scrive Fazello aver *Castellaccio* la forma di un Convento, ed afferma, presentare una Chiesa sostenuta da colonne, e le altre celle dei monaci, sebbene già difformate dall'antichità; ma oggi nessun vestigio ne rimane. Non è tempo quì da far parola della favola sul mostro di Palermo uscito da questa rocca.

Castellaccio. Lat. *Castellatium*. Sic. Castiddazzu (V. M.) Rocca ruinosa tra Termini e le foci del fiume Torto, poco dalla spiaggia distante; parte da gran tempo del casale di Broccato.

Castellaccio. Lat. *Castellatium*. Sic. Castiddazzu (V. M.) Rocca diruta in una collina del monte di *Cozzo* del territorio di Mazzara, sotto di cui siede oggi verso Aquilone la terra di Campobello; un tempo Beribaida.

Castellaccio. Lat. *Castellatium*. Sic. Castiddazzu (V. M.) Rocca sotto Siculiana, alla sinistra ripa del fiume Alico, sopra Campo Bianco; si scorgono all' intorno di antichi monumenti, e ruderi di acquedotto.

Castellaccio. Lat. *Castellatium*. Sic. Castiddazzu (V. M.) Monte appresso Licata, dove sono gli avanzi di una diruta rocca. Vedi *Dedalio*.

Castellaccio. Lat. *Castellatium*. Sic. Castiddazzu (V. M.) Nuovo villaggetto oggigiorno, ma antichissima rocca; occorre a due miglia da Bagheria, non lungi dalla terra dell'Accia, onde dicesi altrimenti *Castel d'Accia*. La magnifica Chiesa parrocchiale con cupola, sacra alla Immacolata Concezione di Maria è sotto un Arciprete. Ne sono 183 le case, 400 gli abitanti. Fecondo è il territorio, vi sono cave di marmo bianco. Appartenevasi alla famiglia *Spadafora*, poi Requesens; ed oggi ne è il Barone *Ignazio Vincenzo Abate* Marchese di Longarino (1).

Castellaccio. Lat. *Castellatium*. Sic. Castiddazzu (V. M.) Scoglio nella spiaggia di Palermo sotto il colle Gerbino, da ogni parte battuto dai flutti.

Castellaccio. Lat. *Castellatium*. Sic. Castiddazzu (V. M.) Torre d' ispezione nella spiaggia marittima di Sciacca, non lungi da Palma novello villaggio.

Castellammare. Lat. *Castellum maris*. Sic. Casteddammari (V. M.) Città detta

semplici, 8,099 in ficheti d'India, 45,118 in alberi misti, 26,386 in castagneti, 198,135 in boscate, 244,059 in frassineti, 0,103 in terreni a delizia, 1,015 in terreni improduttivi, 1,988 in suoli di case: per l'amenità e l'ampiezza dei suoi pascoli, numerose vi sono le greggie; il maggior commercio di esportazione consiste poi in olio, ed in manna di ottima qualità. Contava questo comune nel 1798 una popolazione di ben 7080 abitanti, che eransi diminuiti nel 1831 a 6090, e finalmente riprendeva nel 1852 l'antico vigore, rimontando a 7124. Fia dolce ma lacrimevole insieme la ricordanza di Vincenzo Mogavero nato in Castelbuono nel 1803, estinto dall'indica piaga ai 9 luglio del 1837; fu un giovane medico di belle speranze, che onore avrebbe apportato alla Sicilia, all'Italia, alla scienza; ci lasciò qualche memoria inserita nel giornale di scienze mediche.

(1) È un sotto-comune aggregato a Solanto.

volgarmente del *Golfo*, perchè sita nel fondo del seno dello stesso nome; giacchè il seno dicesi da noi *Golfo* per distinguersi da Castellammare fortezza di Palermo. Dopo il capo Rama nel lido settentrionale, un gran tratto a seno, verso Occidente, accoglie le acque del fiume Scamandro, volgarmente S. Bartolomeo, ed ha una fortezza sulle rupi bagnata dalle acque, unita con un ponte verso Mezzogiorno alla murata città, la quale anche da ogni parte dalle acque circondata, con un ponte unisce si a spazioso sobborgo; il quale, ed insieme la città, sono ben popolati e con un caricatojo di frumento. Nella fortezza sorge il palazzo del Barone con doppio piano a volte, e nel superiore le artiglierie per allontanare in caso il nemico. Nel mezzo stanno ampie sale da congresso, il pian terreno dalle acque battuto contiene officine, e cisterne incavate nel sasso. La città sostenuta da declive continuata rupe, splende per la sua parrocchiale Chiesa dedicata a S. Niccolò, elegantemente intonacata, ed è cinta da muraglie. La detta Chiesa lungo tempo era delle suffraganee della R. Cappella di S. Pietro del R. Palazzo, come attesta Pirri il quale afferma che vi fu il convento dei Minori oggi abolito. Nel sobborgo hanno decentissima casa da poco tempo fabbricata, i Chierici regolari, ministri degl'infermi. Sorgono altre sei Chiese minori, e nella città e nel sobborgo. Seguono amplissimi granai che presentano ai naviganti l'aspetto di una grande città. Un tempo nel secolo XVI erano le case, giusta Fazello, 125, e i terrazzani nell'anno 1595, secondo i regii libri, 463; nel tempo del Pirri eran 207 le case, 790 gli abitanti, ma nel 1653 computavansi 323 case, 1279 abitanti; nello scorso secolo erano 416 le case, 1558 gli abitanti, che ultimamente giunsero a 2258. *Castellammare* comprendesi trai confini della diocesi di Mazzara e la comarca di Salemi. La milizia urbana attende alla custodia della spiaggia propria: il Magistrato civile dipende dall'arbitrio del Barone: ad un Arciprete si appartiene la cura delle anime, al Vicario del Vescovo è commesso il Clero. In un fertilissimo campo detto *Fraginisi* ergesi un monte non lungi dalla città, nei cui fianchi sono incavate profonde smisurate grotte. *Guigliardotto* gode eziandio della stessa fecondità, e presenta in lungo ordine dei sepolcri incavati nel sasso. Quinci le celebri ruine dell'antica diroccata città di Segesta, ed il tempio quasi intero che poggia sopra 36 colonne di smisurata grandezza, perlochè gli antichi e i moderni appellano il nostro emporio, Segestano. Passiamo ora ai Principi.

Sorgeva la rocca sotto i Saraceni, ma la città crebbe regnando gli Aragonesi. Tra questi Federico II stabilì Signore della città *Federico di Antiochia*, il quale datosi ai Francesi, fu la rocca consegnata a Roberto d'Angiò; e poco dopo ricuperatala avendo Pietro II, nell'anno 1336 la concesse a *Raimondo di Peralta*, da cui, sotto Federico III, passò a *Guglielmo* ed a *Niccolò* eredi di Raimondo. Per essersi quest'ultimo ribellato, il Re Martino nel 1399 la diede a *Giovanni Perollo*, e poi la restituì a *Calcerando di Peralta*, annoverato trai Signori nel 1408. L'ottenne poi *Pietro Spedafora* e *Ruffo*, nipote ed erede, per parte della sorella di Errico Rosso, la cui figlia Beatrice portolla in dote primieramente a *Gaspare de Spes* Vicerè di Sicilia colla Contea di Sclafani e Roccella, indi al secondo, *Sigismondo de Luna*. Allora comprossela da costoro *Niccolò Afflitto*, il quale l'assegnò in dote alla figlia, maritata con *Giacomo Alliata* Cancelliere del Regno. Ma ritornò di nuovo a *Pietro de Luna* ed alla di lui figlia *Luisa de Luna* e *Vega*, che nel 1595 chiamavasi Signora di Castellammare, e maritata a Cesare Moncada, partorì *Francesco*, dal cui nipote Luigi nel 1649 comprolla *Francesca Balsamo ed Aragona*

Principessa di Roccafiorita, e morendo la diede al figlio *Pietro Balsamo*, a cui in primo luogo sostituì *Diego Aragona Tagliavia*, in secondo *Giovanni Ventimiglia* Conte di Geraci, in terzo *Baldassare Naselli*, se Pietro morisse senza prole, il che avvenne, quindi successe *Diego*, al quale morto senza prole successe *Giovanni*, i di cui figli *Rodrigo Blasco* e *Ruggiero Ventimiglia* morirono ancora senza prole maschile, per cui nel 1698 Baldassare Naselli nipote del terzo sostituito, divenne padrone di Castellammare, e dei suoi successori parlai trattando di Aragona. Oggi vive *Luigi Naselli*, marito a Stefana Morso. La latitudine della città è di 38°, 5', la longitudine di 35°, 40'. (1).

(1) Attualmente Castellammare è un capo-circondario di 3ª classe in provincia di Trapani, da cui dista 4 m. rotabili 20 non rotabili, distretto di Alcamo da cui 7 non rotabili, diocesi di Mazzara da cui 40 non rotabili, 32 rotabili 7 non rotabili da Palermo; è sito propriamente in una declive pianura, e signoreggia il golfo dello stesso nome. L'aria ne è mediocre pel macero dei lini, che sebbene in luoghi non molto vicini allo abitato, ne decorrono le acque sino a luoghi pochissimo distanti; l'acqua potabile vi è di fonte e di pozzo buona e bastante. Ammirasi nella Chiesa Madre un bello simulacro di N. D. del Soccorso, il quale però, siccome dice Sacco, sebbene sia di porcellana, non la cede in finezza al magnifico marmo orientale. Vi è una fiera per la solennità festiva che in onore di lei in ogni anno si celebra, per bestiame, tessuti, ed altre merci, che dura 8 giorni a cominciar dall'8 di agosto. Esistono in Castellammare due ospizii, l'uno dei PP. Cappuccini, l'altro dei Minori Riformati; del pari due camposanti, uno abolito con una chiesetta in cui è un quadro rappresentante Cristo al sepolcro, di cui ignoro il pennello, l'altro neanco messo in attività. Ne montava la popolazione nel 1798 a 6000 abitanti, ad 8102 nel 1831, e finalmente si accrebbe in pochi anni ad 11287, come nella fine del 1852 fu indicata. Comprendesi il suo territorio in sal. 3091,971, delle quali dividendo in culture, 5,743 in giardini, 5, 070 in orti semplici, 18, 988 in canneti, 544,193 in seminatorii semplici, 1253,796 in pascoli, 85,934 in oliveti, 123,080 in vigneti alberati, 351,715 in vigneti semplici, 10, 634 in sommaccheti, 6,953 in ficheti d'India, 52, 146 in boscate, 632,569 in terreni improduttivi, 1,150 in suoli di case. In un monte che sorge nella pianura detta Traginisi alla quale non da molto tempo fu costruita una strada rotabile, sono delle caverne profondissime: il suo terreno poi è calcareo arenoso nella parte settentrionale, e vi si trovano alquante *conchiglie fossili*. Armasi una tonnara nel suo mare nell'està, e vi si pescano eziandio dei molluschi nudi conchigliferi. Il maggior commercio di esportazione consiste in sommacco, vino ec.

I bagni di acqua termale di Castellammare sono nella està frequentatissimi, poichè molto giovevoli per varie malattie, e principalmente per le cutanee.

Castellammare (Golfo di). Lat. *Gulfus Castelli ad mare*. Sic. Gurfu di Casteddammari (V. M.) Era un giorno il seno Segestano e prende il nome dalla città del Castello.

Castellammare. Lat. *Castellum maris*. Sic. Lu casteddu (V. M.) Sorge nell'orientale spiaggia di Palermo. Da Fazello *antica fortezza*, da Ugone Falcando *antico palazzo* appellato, presenta la forma di piccola città non seconda alle altre poche in Sicilia per le sue fortificazioni e naturali ed artificiose, imperocchè è bagnata dalle onde del mare da Mezzogiorno, Levante e Tramontana. Sorge intera sopra moli di pietra, e da Occidente è circondata e chiusa con ogni industria ed arte. Si è perciò che difende la città, rende sicuro oltremodo il porto, come un giorno difendeva le due foci dell'antico, delle quali una sola al presente rimane. Credesi opera di tempi antichi, ma la sua ristaurazione ascrivesi ai Saraceni, i quali prima d'innalzare il novello palazzo lo scelsero per soggiorno degli Emiri, fortificarono con molte torri, ed ivi innalzarono una Moschea per la maomettana superstizione; ma Roberto e Ruggiero scacciati i Saraceni, l'accrebbero di novelle fortificazioni giusta i tempi; finalmente lo Imperatore Carlo V la cinse di smirurati

bastioni, il che han fatto i suoi successori secondo chiedevano le opportunità dei tempi; poichè sotto Filippo II il Vicerè Giovanni di Cerda nel 1560 aggiunse novella corona di baluardi a quei che eretto aveva Carlo, ed ultimamente, nel principio di questo secolo il duca di Uzada, di un terrapieno di muri recinto, la munì. Comprende oggi una Chiesa parrocchiale (1), ha delle amplissime stanze pel supremo Comandante della milizia, che il secondo posto tiene dopo il Vicerè. Ha delle carceri pei colpevoli plebei, e delle custodie pei nobili. Lungo tempo in questa rocca univansi i Consultori per amministrare la giustizia, ed ivi si conservavano i pubblici atti del Regno, ma nel 1593 accesa la polveriera, gran ruina intervenne, le interiori parti della rocca conquassaronsi, e molti schiacciati ne furono, perchè i tribunali vennero trasportati non molto dopo nel Regio palazzo.

Castellana. Lat. *Castellana.* Sic. Castiddana (V. N.) È uno stagno appresso il capo di Marzarello nella spiaggia australe dell'Isola. Seguono verso Oriente le foci del fiume Irminio.

Castelli di Saturno. Lat. *Cronia Castella.* Sic. Casteddi di Saturnu (V. M.) Castelli, posti verso le parti occidentali dell'Isola, come da Diodoro nel lib. 3. *Regnò Saturno in Sicilia ed in Affrica, non che in Italia, e stabilì il suo imperio nelle parti occidentali, e disposte ovunque guarnigioni per le rocche tenne al dovere i sudditi, donde avvenne che per le parti occidentali di Sicilia, i luoghi ovunque più elevati appellansi Castelli Cronii, cioè di Saturno.*

(1) Questa parrocchia, come anche l'intero castello, qual sito appartenentesi al Re, va soggetto al R. Cappellano maggiore, il quale vi segna un Parroco, e due cappellani coadjutori; vi si amministrano i sacramenti alle truppe di presidio ed agli abitanti. Meritano attenzione nella Chiesa i quadri di S. Gaetano, di N. D. del Rosario, e di S. Silvestro, buoni lavori del pennello di Vito d'Anna.

Castelluccio. Lat. *Castellucium.* Sic. Castidduzzu (V. N.) Rocca diruta nel promontorio occidentale del seno di Marza verso Pachino, che stendesi al mare verso Mezzogiorno, di qual nome appellansi parimenti ed il seno ed il promontorio. Ivi si ammirano in giocondissimo sito i monumenti di famosa caduta città, di un m. e mezzo di circuito, e della rocca battuta dalle onde del mare, ed avanzano vestigia di case di antica fabbrica in esistenti luoghi sotterranei, oggi appellate *Castelluccio* da questa diruta rocca. È congettura di Fazello esservi stata Callipoli o Eubea, ma io avendo collocato Callipoli al lato Orientale dell'Isola, e nelle parti mediterranee l'Eubea nelle note al medesimo Fazello, affermai con Cluverio esser questi avanzi intorno a Marza monumenti del tempio di *Ecate* e del sepolcro di *Ecabe.*

Castelluccio. Lat. *Castellucium.* Sic. Castidduzzu (V. N.) Rocca a 5. m. sopra Terranova verso Aquilone, sita in un colle, le di cui radici vengono bagnate dal fiume di Gela o di Terranova. Fu un tempo conceduta dal Re Federico III nel 1364, col fondo delle terre d'intorno, a Perollo de Moach milite Caltagironese. Passò sotto Martino in mano di *Ruggiero Impanella,* che essendo dall'Isola partito, non impetratane dal Re la facoltà, consegnando la rocca ad un suo famigliare, Alfonso con decreto del 19 ottobre 1422 segnato nel castello di Aversa, revocando l'alienazione, concessela a *Ximene de Corella,* Coppiere Regio, dai di cui eredi passò ai signori di Terranova, oggi signori di Castelluccio.

Castelluccio. Lat. *Castellucium.* Sic. Castidduzzu (V. N.) Rocca che siede sopra un colle, nel territorio occidentale di Noto, alla sinistra ripa del fiume Atellaro o Abiso, dalla quale dista circa un miglio. Fu un tempo di *Eleonora* regina, come leggesi notato nel censo di Federico II suo marito. Venne poi nella Signoria di *Matteo Palici,*

per la di cui fellonia l'ottenne *Guglielmo Raimondo Moncada*, che concessela a *Matteo de Facio*, ma entrambi opposti al Re Martino, fu data nel 1397 al messinese *Salimbenio Marchisi* con diploma segnato in Catania. Marchisi diedela dopo 20 anni a Niccola Speciale di Noto, cui il Re Alfonso concedette la facoltà di rifabbricare la rocca, col così detto *mero e misto impero*, per diploma dei 6 di ottobre. Succedette a Niccolò il figliuolo *Pietro* nel 1453, a cui *Matteo*, a questo poi Niccolo II, da cui *Bianca e Caterina:* morì quella senza prole, onde nel 1505 l'ottenne Caterina.

Castelluccio. Lat. *Castellucium*. Sic. Castidduzzu (V. N.) Piccola isola rimpetto il promontorio Plemmirio.

Castelluccio. Lat. *Castellucium.* Sic. Castidduzzu (V. D.) Casale concesso dall'Imperator Errico, Re di Sicilia, alla Chiesa di S. Maria de Latina in Messina.

Castelluccio del Molo. Sic. Castidduzzu di lu Molu (1).

Castelluccio. Lat. *Castellutium*. Sic. Castidduzzu (V. D.) Villaggio, appartenentesi nel 1300 a *Francesco Ventimiglia*, ed al medesimo secolo devesene ascrivere la origine, poichè nel 1267 nel diploma di Papa Alessandro III, in cui notasi il censo della Chiesa di Cefalù, nessuna menzione si fa di *Castelluccio*. Siede nei monti Sori, dei quali parla il Fazello, e nella loro convalle; con una rocca che ergesi dalla parte occidentale, sotto di cui è la principale Chiesa parrocchiale, sacra del titolo alla Natività di Nostra Donna, cui assiste una communia di Sacerdoti: enumeransi altre 12 Chiese minori, e rimpetto la rocca ergesi quella di S. Maria dell'Ajuto con un Convento di Osservanti di S. Francesco dal 1634, ai quali verso il 1595 cedettero il luogo i Riformati. È Castelluccio nella diocesi di Cefalù, come notai, e nella comarca di Mistretta, e dà l'onore ai suoi Signori di sedere il XII posto trai Baroni. Fiorì nel secolo XVI di 346 case, 1617 abitanti, nel seguente di 528 case, 1695 abitanti, e finalmente ai nostri tempi di 367 case, 1210 abitanti, che finalmente con non lieve perdita vedonsi ridotti ad 826.

Fu soggetto ai *Ventimiglia* sino al 1480, quando *Enrico* Conte di Geraci, ricevuto il prezzo, l'assegnò a *Matteo Speciale*, da cui comprollo poi *Niccola Siracusa*, ma lo ricuperò *Simone Ventimiglia* nato da *Enrico*, e perciò nel 1499 ubbidiva ad *Antonio* figliuolo di *Simone*. Fecerlo di loro Signoria i *Lercano* nel 1536, ma non perdettero i Ventimiglia il dritto di ricompra. Poi passò colla medesima legge agli *Ansalone*, dai quali ai *Timpanaro*, che verso i principii del secolo XVII dicevansi Signori di *Castelluccio*. Ma nel 1634 l'ottenne *Erasmo Cannizzaro*, cui succedette la figlia *Raffaella*, ed a questa *Luigia Bottone e Cannizzaro*, la di cui erede *Agata Agras* lasciò a *Francesco* suo figliuolo, il quale nominato nel 1726 con diploma di Carlo VI Duca di *Castelluccio*, da Eleonora Parisi ebbesi *Giovanni*, oggi vivente. Confermai altrove nelle note al Fazello esser ceduto sotto Martino *Castelluccio* ai *Peralta*, ed ai *Montecateno*, perciocchè *Antonio* ed *Enrico* di lui fratello dai Ventimiglia, nemici al medesimo Re, decaddero dai beni, e furono altrui concesse le loro Signorie. Ma ritornati in grazia, vennero di nuovo sostituiti alle primiere dignità; del resto essendo, come anche oggi, altri casali del medesimo nome, non nego poter facilmente inciamparsi in qualche equivoco in assegnarne i Signori.

Hanno i terrazzani in primaria devozione, e venerano il tutelare S. Placido Abate e Mart. Sono vestiti i prati di pingue erba, ed abbondano in pasture, sono piantate a vigne le terre, a gelsi, ad ulivi. Il Barone si ha dritto di armi, e segna il Magistrato

(1) È un piccolo castello di figura quadra, formato di tre bastioni, e di una torre riquadrata, che difende il Molo di Palermo.

civile. Presiede il Vescovo per mezzo di un suo Vicario. La lat. è di 37°, 50' la long. in 33° (1).

Castelnuovo. Lat. *Castellum novum.* Sic. Casternovu (V. D.) Vedi *Bavuso.*

Casteltermini. Lat. *Castellum Therme.* Sic. Castertermini (V. M.) Terra volgarmente *Termine* ed altrimenti *Monte d' Oro*, alla destra riva del fiume Platani, sotto Sutera, verso Libeccio. Riconosce la Chiesa di Girgenti e la Signoria civile di Castronuovo. È di nome novello, ma ben popolata; poichè il suo censo del 1653, e come credo il primo, recò 544 case, 2276 abitanti; nel 1713 poi 1324 case e 5171 abitanti, ed ultimamente 5245. Il sito è lievemente declive verso Mezzogiorno; la primaria Chiesa che è sola parrocchiale, sacra alla B. Vergine del Rosario, con altre sei, cui presiede, è commessa alla cura dell' Arciprete. I Minori Cappuccini in più elevato luogo dal 1722 si stabilirono. Decentissima è la casa del Barone, che appellano *Castello*, con molto ampia piazza; donde apresi spaziosa e retta via sino alla Chiesa delle anime purganti, che assai bella si presenta. Adornano poi la via da entrambi i lati eleganti case di cittadini. Oggi si appartiene il paese al Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, della famiglia Pignatelli; ma *Vincenzo Maria* di *Termini*, per privilegio di Filippo del 1629, ne ottenne gli onori di principato, e li trasmise ai suoi, oggi signori di Isnello e di Bocina. Nota Francesco Emmanuele alla famiglia medesima essersi un tempo appartenuto *Casteltermini*, donde gli compete il trentesimo terzo posto trai Principi; e i Duchi di Terranova ed i Principi di Castelvetrano come Baroni di *Monte d' Oro*, profferiscono il LII voto nel Parlamento, godono del potere di armi, e segnano il magistrato. Angusto è il soggetto territorio, ma fertile; frequentano tuttavia gli abitanti il vicino feudo di Fontefreddo soggetto al Conte di Bastiglia, donde ubertose messi raccolgono, con non piccolo lucro. Sta in 37°, 25' di long. in 37°, 45' di latitud. (1).

(1) È oggigiorno un comune in provincia di Messina, distretto e circondario di Mistretta, da cui dista 6. m., 117 da Messina, 78 da Palermo, nella diocesi di Patti. Vi è un monte agrario che giusta le regole generali presta frumento, invertito dal peculio nell' anno 1842, e diretto dal Sindaco, e da due Deputati scelti dal Decurionato con la approvazione dell' Intendente, la carica dei quali è biennale. L' estensione del suo territorio è di sal. 1569,550, delle quali dividendo in culture, 709, 250 in seminatorii semplici, 376,707 in pascoli, 8,543 in oliveti, 29,121 in vigneti semplici, 74,270 in boscate, 11,600 in frassineti, 0,059 in suoli di case. Il suo più gran commercio di esportazione consiste in manna che è di ottima qualità. L' aria vi è sana. Ne montava la popolazione nel 1798 a 1702, a 1749 nel 1831, e finalmente a 2352 si accrebbe sino all' anno 1852.

(1) Oggigiorno è un comune in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 6 m. e mezzo, e 18 m. e mezzo distante da Girgenti, 55 da Palermo. Nel 1853 veniva incominciato il prospetto della magnifica Chiesa maggiore, oltre la quale sono altre otto Chiese. Vien traversato il comune dalla strada rotabile, che mena da Palermo a Girgenti, ed essendo perciò molto frequentato, la civilizzazione vi si mostra in un felice progresso, onde venne da breve costituito un teatrino, dei più eleganti della provincia. Salubre è il clima, e se ne comprende il territorio in salme 5318,499, delle quali 13,688 in orti semplici, 108,464 in seminatorii alberati, 3277,855 in seminatorii semplici, 1775,811 in pasture, 20,210 in oliveti, 58,049 in vigneti semplici, 24,601 in sommaccheti, 1 in boscate, 2,264 in culture miste, 34,956 in terreni improduttivi, 1,601 in suoli di case. Ivi, e nella contrada Chiuddia propriamente, è una zolfara soggetta ad inondazione per le acque sorgive, ed altra nella contrada Manganaro non soggetta ad inondazione, entrambe discoste 24 m. dal luogo dell' imbarco, e 10 dal punto più prossimo della strada a ruota che vi conduce: quella denominata Timpi di Malta è nel sito Mandracchia, ed altra nel terreno dell' Accia, entrambe non soggette ad inondamento e distanti 22 m. dal mare, 8 dal più vicino punto della strada rotabile che vi mena; tutte a $^{1}/_{4}$ m. dai terreni coltivati, e che dan zolfo di 3ª qualità, tranne

Castelvetrano. Lat. *Castellum veteranum.* Sic. Casteddduvitranu (V. M.) Città nella diocesi e comarca di Mazzara, decorata ai tempi di Fazello del titolo di Contea, poi dal 1564 avanzata del titolo di Principato. *Anticamente,* nota il Pirri, *dicevasi castello Entellino*, il che divolgò il primo l'Arezzo: *Rimangono gli Entellini vicini popoli, abitanti l'antica Entella così detta da Entello compagno di Aceste, che poi trovo appellata negli annali di Sicilia Castello Entellino*, *oggi però Castelvetrano.* Ma l'antico scrittore Isacco Tzetze fa Entella moglie di Aceste, donde il nome all'antica città di Sicilia, che vedremo a suo luogo essere stata altrove. Nota Cluverio aver piuttosto occupato Elcetio il sito di *Castelvetrano*, il che anche altrove è ad esaminare. È certamente *Castelvetrano* ricco ed abbondante, e siede in un campo un poco declive verso Scirocco, con larghe e rette vie, e magnifica rocca, dov'è il palazzo del Barone, la quale comprende il tempio di S. Pietro, ornato dal 1670 di insigne collegio canonico; ma la principale Chiesa del titolo di Maria Vergine Assunta è alla destra della città; l'altra parrocchiale di S. Giovanni Battista principale patrono, alla sinistra; entrambe sotto l'Arciprete, e per mole, grandezza, ed ornamenti esimie. In quella di S. Giovanni però è una statua di marmo del medesimo santo, del famoso scalpello del Gagini: enumeransi poi diciotto Chiese filiali, ed alcune addette a confraternite di laici; dieci conventi sotto varii istituti, ed uno di monache, ai quali la seguente origine si assegna.

Antonio Tagliavia Signore della città stabilì i Frati Predicatori nella Chiesa di S. Maria di Gesù, ad esser centro di studii dell'Ordine. I Minori Conventuali fuori la porta del titolo di S. Francesco, abitano un sito

quella di Accia che ne dà anche di 2.ª Da ciò si eccita un significante commercio, onde la pubblica prosperità aspira ad un miglioramento, cui non potrà mai pervenire sinchè gli ex-baroni non voglion concedere e ripartire agli abitanti in discrete tenute i loro ex-feudi, dei quali questo territorio è quasi totalmente costituito.

Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 5590, a 5292 nel 1831, e finalmente a 6493 nello scorcio del 1852.

Perenne resterà in Italia e nella Repubblica letteraria il nome di Giovanni Agostino de Cosmi nato in Casteltermini a dì 25 luglio del 1726, unico per la magnifica direzione nel corso scolastico, perlochè nelle principali città di Sicilia veniva eletto Moderatore delle pubbliche scuole, e Direttore degli studii e della Università di Catania dal Vescovo Mr. Salvatore Ventimiglia nel 1762; dove sfoggiò delle sue altissime mire, dove i suoi aggiustati pensamenti fè praticare, donde cavò sommo profitto; venuto in Napoli, quinci in Roma, lasciando di se indelebile il nome, poi ritornato in Catania, fu eletto a custode della Biblioteca, di che donato aveva Mr. Ventimiglia l'università degli studii, e la ordinò, e quivi aprì cattedra novella di direzione, e di scorta alla gioventù studiosa. Nel 1788 furono dal Re costituite le scuole normali in Sicilia, e ne fu il De Cosmi, che di nuovo in Napoli dimorava, eletto il Direttore, onde portossi in Palermo ad ordinar le cose con l'intelligenza del Governo, dove trovandosi nell'aprile del 1789, fu dal Re promosso ad ampio canonicato della Chiesa di Girgenti, dispensata la residenza. Pubblicati nel 1792 i *Principii Generali del discorso*, poi nel 1803 gli *Elementi di filologia in tre volumi,* dei quali come a supplimento una *traduzione di cento lettere scelte di Cicerone,* e la *traduzione dei memorabili di Socrate scritti da Senofonte,* lavori in servizio delle scuole, proseguì a rendersi utile sino ai primordii del 1810, quando già ai 24 gennaro, steso sul letto di morte profferiva agli amici poche ore prima di mandar lo spirito quelle tenere parole: *di che siete dolenti amici se io muojo? l'amicizia resta, essa è immortale!*

A Niccolò Cacciatore celebre allievo del Piazzi, e che gli succedeva nella direzione della specola di Palermo, fu patria eziandio Casteltermini. Lo encomio fattone del suo maestro che confessava averselo avuto a coadjutore nei suoi studii, gli costituì una fama eccellente; più ancora glie ne conciliano le sue opere, parlando alla posterità come sostenne il decoro del nostro Osservatorio, e mantennelo nello stato in cui lasciato l'aveva l'immortale Piazzi.

amenissimo dal 1534. I Riformati per opera di Zenobia Aragona e Gonzaga occuparono nel 1613 la Chiesa di S. Maria dell' Itria, e di S. Lucia. Il magnifico Principe Carlo Aragona diede in prima un luogo ai Cappuccini nel 1558, e fabbricò una Chiesa sotto il patrocinio di S. Anna, ma poi a pubbliche spese si concedette la Chiesa di S. Rosalia, ed un più grande cenobio. I Carmelitani, sì nel convento di S. Maria dei Miracoli costruito a contribuzione dei cittadini, che nell' altro più antico di S. Niccolò nel secolo XVI, abitarono. Segnarono il sito e la somma congruente ai monaci di S. Agostino nel 1584 i nobili Signori Angelo e Leonardo de Maja, colla Chiesa di Nostra Signora della Consolazione; del quale ordine ancora ai Riformati della Congregazione di Centorbi assegnata la Chiesa di S. Maria della Presentazione del titolo dell'Ajuto, toccò un domicilio molto decente verso il confine della città nel 1637. I monaci di S. Teresa conoscono la loro origine dopo la metà dello scorso secolo. I Paolotti sotto il nome del santo fondatore, furono stabiliti da Giovanna Aragona e Pignatelli dal 1607 dentro la città, nella contrada di S. Leonardo, e dai lodati dei Maja agevolati. Le monache che professano la regola di S. Domenico hanno sin dagli antichi tempi un monastero, e van belle del titolo della Vergine Annunziata. La pietà dei Baroni costruì un collegio di ragazze nel 1622 presso la Chiesa di S. Giacomo. Il monte di pietà e l' ospedale pei poveri amministransi dai fratelli della Compagnia dei Bianchi. Antichissimo è il Monastero Benedettino della SS. Trinità nel territorio cognominato di Delia o di Ficano, a circa un m. e 10 passi verso Occidente, di Regio patronato, di cui faremo altrove parola.

Per quanto riguarda le civili e pubbliche abitazioni, essendo la città abitata da oneste, ingenue, e ricche famiglie, si trovano molte case di privati assai eleganti, nè vi mancano delle buone piazze, nè un decente palazzo pretorio. La fortezza situata un giorno poco sopra dell'antica città, percossa da un fulmine ruinò, e gli avanzi ne esistono. Oggi sono le case 3455, i cittadini 11979. Numera il Pirri 1284 case, e 5081 abitanti, ma nei regii libri verso lo stesso tempo nel 1653, se errato non si fosse, si leggono 4041 case, 15367 abitanti. Sotto l'Imperadore Carlo erano 1323 le case, 10229 gli abitanti. Il Magistrato, giusta la forma delle leggi municipali, era annuo e ad arbitrio del Principe, cui spettava il dritto di armi, e l' XI posto nel Parlamento. Il Vicario presiede al clero invece del Vescovo, il Governadore di Sciacca comandava l' urbana milizia di 88 fanti, e 35 cavalli. Gli amplissimi prati di Castelvetrano abbondano di vene d'acqua, ed in alcuni luoghi sono paludosi, chiusi trai fiumi di Arena e Madiuno, per cui l'aria è poco salubre; ma lussureggiano i campi per l'ubertà delle biade, pei lietissimi pascoli che nutrono copiosi armenti: i vini vi sono singolari e squisiti, l'olio, i frutti, il mele sempre vi abbondano, come anche vi hanno delle miniere di bianchissimo sale (1); nei boschi aperti e spaziosi albergano cinghiali in gran copia ed altre fiere da caccia presentando ai Principi giocondo divertimento.

Si fa menzione degl'illustri cittadini. Pacifico dell'ordine dei Cappuccini di santa vita, illustre per molti miracoli e pel dono di profezia, il di cui corpo è in somma venerazione appo i suoi. Angelico chierico dello stesso ordine nel settimo mese di sua prova tolto al mondo, nel 1594, e l'anima di lui fu veduta salire drittamente al cielo sotto forma di splendida fiamma. Giovanni M. Luna Minor Cappuccino ancora insigne

(1) Oggigiorno queste miniere s'ignorano assolutamente.

per virtù lettere e prudenza nelle amministrazioni, mentovato dal Pirri. Giovanni Quartararo sacerdote illustre per santità di vita, promotore in Palermo di opere pie, di cui Mongitore, che afferma essere nota parimenti a suoi tempi la fama delle di lui virtù. Bartolo Maggio insigne avvocato in Palermo, ma sempre intento ad ufficii di carità; si diede tutto a difendere i poveri, ed a pagarne anche le spese nei loro giudizii, e si meritò, come dicono, di dare alla Vergine, al suo santissimo Sposo, e al divino Figlio, sotto forma di poveri, dell'elemosina; dedito alla virtù, alla contemplazione, con gran fama di santità morì in Palermo nel 1626; morto spirò un soavissimo odore, e dal suo volto spiccarono raggi di luce, siccome attesta lo scrittore di sua vita. Ebbe in moglie Vincenza Sveglia, donna lodata altresì per esimia virtù, e i figli Girolamo e Francesco Maria Maggio, egregii e celeberrimi personaggi, che a dritto possiamo notare originarii di Castelvetrano. Raffaello Maffei dell'ordine dei Predicatori, chiarissimo per ingegno e dottrina, lodato per la integrità della vita, Cappellano di Carlo II Re di Napoli, il di cui animo offese per aver pubblicato il libro sulla *Vera elezione del Pontefice Urbano VI*, per cui fu messo in carcere, e ne fu tratto alla morte di Carlo: è mentovato da Fontana, Altamurano e da altri. Simone d'Aragona Cardinale di Santa Romana Chiesa, figlio del celeberrimo Carlo *magno Sicolo*, segnato Arcivescovo di Palermo. Pietro de Luna illustre giureconsulto, i di cui pubblicati *raccolti Consigli (collecta consilia)*, ed i lavori manoscritti, di molta dottrina sono al sommo encomiati e commendati dal Mongitore. Felice Brandimarte dell'ordine dei Cappuccini, in somma copia versato nelle sacre scienze e nell'eloquenza; pubblicò il trattato *della sacra arte di predicare* e varie orazioni, e lasciò preparato pei torchi un corso di Teologia. Giorgio Tagliavia della Compagnia di Gesù, della famiglia baronale, in cui brillò insigne felicità d'ingegno, solida virtù e prudenza singolare; adibito perciò a reggere varî collegi, prese a regolar la provincia Veneta, e diresse in Roma la casa della Apostolica penitenzierìa; ebbe grande autorità appo i primarii principi del secolo; quivi chiuse i giorni nel 1659. Giuseppe Pomio versato negli studii di matematica, filosofia, e medicina, non che nelle amene lettere, vissuto a lungo in Palermo con non volgare fama, rifulse parimenti per integrità di costumi: stampò un trattato *sulla cura delle febbri putride*, e preparò un lavoro compito su tutta la medica scienza. Pietro Maggio sacerdote dell'oratorio di Palermo, prestantissimo nelle più gravi discipline, in colta eloquenza, ed onnigena sacra erudizione, Esaminator Sinodale della diocesi di Palermo e chiaro di altri onori, morì nel 1671, commendato nella *Biblioteca Sicola*. Pietro Martire Scandariato, dell'ordine dei Predicatori, precipuo per integrità di vita, versatissimo nella scolastica e morale Teologia, nei sacri canoni, nelle umane lettere, nella latina ed italiana eloquenza, e mentovato dal Mongitore. Biagio Militello addetto alla scienza del dritto, ed amante altresì delle Matematiche; Giudice diresse la Curia del Grande Ammiraglio di Sicilia, nominato nella *Biblioteca Sicola* per dottrina, integrità, ed opere pubblicate: ed ivi anche si encomiano Francesco Maggio peritissimo nella musica, e Paolo Anca dell'ordine di S. Agostino.

Ma già occorre primo Signore di Castelvetrano *Tommaso Corvino* (1), che divenuto

(1) Forse per menda del testo originale viene nominato primo Signore di Castelvetrano questo Tommaso Corvino, giacchè fu in effetto il primo Barone, Tommaso Lentini, che per fellonia fu spogliato dei possedimenti, il che viene chiaramente a conoscersi consultando il diploma del 18 gennaro 1299, che si conserva tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo (Q. q. G. 3), non

nemico al Re Federico ne venne spogliato dei beni, cioè della nostra città, di Pietra Belice, e di altre terre, delle quali venne donato, dal medesimo Re, *Bartolomeo Tagliavia* Cameriere della Regina Eleonora, con diploma dato in Polizzi nel 1296, separata la foresta di Beribaida ed il fiume Madiuni. Succedettegli il figliuolo *Antonio*, volgarmente appellato *Nino*, che nel censo del 1320 del medesimo Federico dicesi anche Signore di Sommatino. A questo, *Matteo* confermato dal Re Ludovico, indi il figlio suo *Antonino*, di cui è menzione nel censo del Re Martino del 1408, sotto nome di *Nino*, cui nacque *Baldassare*, donde *Giovanni* donato dell'investitura nel 1453, da cui *Nino* III nel 1479, e di nuovo dopo 9 anni sotto il nome di Antonino da autorizzazione astretto. Dopo *Nino*, *Giovan Vincenzo* maritato a Beatrice di Aragona, al quale concedette il Re Ferdinando nel 1502 pieno diritto ed il potere della spada nei suoi possedimenti. Ne nacquero *Francesco* e *Giovanni*, quegli prese in moglie Antonia Aragona Signora di Avola e di Terranova, e morì non lasciata prole alcuna; indi per ispeciale indulto del Romano Pontefice, divenuto *Giovanni* marito alla cognata Antonia, divenne Marchese di Avola e di Terranova, ed Ammiraglio di Sicilia: toccò loro il figliuolo *Carlo*, che per beneficio del Re Filippo II, fu detto primo Principe di Castelvetrano nel 1544, e decorato di somme cariche e dignità, meritò venir appellato *Magno Siculo;* i di cui successori dissi parlando di Avola. Oggi è il Principe, *Fabrizio* Pignatelli, la di cui moglie è Costanza Medici dei Principi di Ottajano. Negli scorsi vicini anni Fabrizio si stabilì una volta con Costanza in *Castelvetrano*, ebbe cura del bene dei soggetti, e provvedette anche alle cose sue. Non lungi dal paese rimangono avanzi di antica città, che dicesi volgarmente fabbricata dai soldati veterani romani, ai quali davasi dispensa da militare, ed assegnavansi terre a coltivare, donde ottenne prima il nome. È Castelvetrano in 37° 45' di latit., in 36° 23' di longitudine (1).

che da due antiche copie autentiche dell'istesso diploma, esistenti, una presso la Cancelleria Comunale di Castelvetrano, e l'altra presso la famiglia Lentini di detta Comune. Potranno altresì riscontrarsi all'assunto, la storia del Caso di Sciacca di Francesco Sevasta, pag. 111, edizione del 1726 e la Sicilia nobile del Villabianca, nei quali testimonii parlandosi del detto Tommaso Lentini Barone di Castelvetrano, si accennano le ragioni del passaggio della possessione nella famiglia Tagliavia.

(1) Attualmente Castelvetrano è Capo-circondario dichiarato di 2ª classe con real decreto del 24 giugno 1828; nella provincia di Trapani, da cui dista 4 miglia rotabili 28 non rotabili, distretto e diocesi di Mazzara da cui 12 non rotabili, 7 non rotabili dal mare, 32 rotabili 30 non rotabili da Palermo. Vi merita attenzione il Duomo, opera iniziata nel 1500, epoca in cui l'arte fioriva modellata sulle classiche forme del Brunelleschi, seguito dal Majano, dal Bramante, dal Sangallo, e da altri sommi artisti; ma nel mentre lo stile del risorgimento delle arti penetrava nell'isola, in preda a tutto il gusto del medio evo, prima che l'arte si rivestisse di quel carattere puro ed originale dei Cinquecentisti, succedeva la corruzione ed il principio della goffagine del secolo XVI; quindi il Duomo di Castelvetrano tra lavori pregevoli e interessanti per lo stile, fu terminato col gusto e l'imperizia artistica dell'epoca barocca; vi merita attenzione la magnifica cappella della Maddalena, della quale l'architettura, gli stucchi e gli affreschi sono di Tommaso Ferrario figlio del celebre Antonino: va adorno eziandio del quadro dell'assunzione della Vergine, originale di Orazio Ferrario, non che di quel di S. Chiara che sembra originale di scuola fiamminga, e della statua di marmo della Vergine del Giglio, buono lavoro dello studio del Gagini. Nella Collegiata, del di cui Collegio Canonico sull'introduzione, è a correggere l'epoca del 1670 dall' autore segnata, poichè riscontrando carte originali negli archivii, trovasi quella del 1673, si ammira il quadro di S. Francesco di Paola, buonissima copia di scuola fiamminga. Nel tempio di S. Giovanni, oltre la statua, il quadro della Vergine delle grazie è originale di Pie-

Castiglione. Lat. *Castrum Leonis aut Castilionum.* Sic. Castigghiuni (V. D.) Famosa città decorata del titolo di *Animosa,* da cui è detta *Castiglione* la contrada e la valle vicina. Siede sotto il monte Etna, nei colli levantisi alle parti aquilonari, de-

tro Novelli, non che la tela della decollazione di S. Giovanni, copia esatta di ignoto autore di scuola fiamminga; questo tempio è stato rifatto da un mezzo secolo in quà, la cupola ed il campanile innalzati dalle fondamenta, impiegati successivamente più di 12000 duc. nella intera riforma. Del Novelli altresì è il S. Gregorio Taumaturgo nella Chiesa dei Teresini; e della sua scuola il quadro di S. Teresa, in quella dei Cappuccini di scuola fiamminga è il S. Sebastiano. In S. Domenico sono dei bei lavori, il cappellone dell'altare maggiore, la cappella del coro, ove in tutto, pittura, scultura, ed architettura, sono opera di Antonino Ferrario modellate sull'ardito e vivace carattere del Buonarroti, come ne scrive l'architetto D. Giovanni Riga in una descrizione inviatami, che non essendo all'opera intera confacente, di pubblica ragione non feci. Va bella anche questa Chiesa del quadro rappresentante l'incontro di Gesù colla Vergine nella via del Calvario, copia dello Spasimo di Raffaello, egregiamente eseguita da Pietro Fundulli da Cremona, non che dei quadri della Circoncisione, della Vergine del Rosario, e di Gesù nell'orto: nel monastero poi dell'Annunziata è il quadro della Annunziazione, originale di Orazio Ferrario. Nel quartiere di S. Antonino nell'anno 1760 fu innalzata una Chiesa sotto l'invocazione di S. Bartolomeo Apostolo, alla quale furono aggregate alcune poche rendite di una Chiesietta campestre dello stesso nome, sita in quella contrada; fu opera del Sac. Baldassare Moceri; in questo ultimo ventennio fu rifatta in modo elegante, ed ora compiuta è di somma utilità alla gente povera di quel quartiere, e decorosa alla città.

Dalla giunta di Sicilia formata in virtù dei dispacci Reali del 27 ottobre 1753 e del 17 dicembre 1768, furono aboliti i tre conventi, di S. Francesco dei PP. Conventuali, degli Agostiniani Eremiti, e degli Agostiniani Riformati della Centuripina congregazione; le rendite furono incorporate all'erario, che provvede al culto delle tre Chiese, delle quali merita attenzione il quadro della sacra famiglia, in quella dei Carmelitani, i quali prima del Decreto eransi ritirati da S. M. dei miracoli in S. Niccolò, perchè quella loro casa minacciava rovina, e perchè le rendite eransi diminuite considerevolmente. Nel 1758 la casa dei pp. dell'Oratorio, scioltisi dalla vita comune, fu inaugurata a collegio di Maria, oggi dei primi della diocesi di Mazzara, accresciuto di continui legati, talchè si è già fatta domanda al Governo per la accettazione di un capitale di duc. 1200 donato dal Sac. Vincenzo Ferro a fine di fabbricarne altro braccio, con prospetto nella piazza del Duomo; vi sta aperta dal 1848 una sala d'istruzione per le fanciulle.

Il Sac. Giuseppe Denaro raccolse nel 1805 in misere case vicino la Chiesa della Catena alcune povere donzelle, che mantenne del suo; nutriva egli il desiderio di fondare un orfanotrofio, e quell'opera era l'inizio del suo disegno, che ebbe compimento. Ottenne dal Duca di Terranova Principe della città la proprietà di quelle case, e le fanciulle furono ivi accomodate alla meglio; per gli atti di religione si servirono della Chiesa colla quale confinavano; soffrì quel buon prete dai nemici del bene, ma da invitto fu sempre in trionfo, ottenne le debite approvazioni dal Governo, che in privilegio affidava al Vescovo l'amministrazione della nuova casa pia, a vantaggio della quale fu decretato l'investimento di varii legati pii a persone incerte. Il Denaro morì nel 1839, e fu sepolto nel compianto delle orfane e di tutti i buoni nella Chiesa delle sue figliuole, dove una modesta pietra rammenta che ei visse. Per disposizione di testamento, i considerevoli beni di lui furono eredità dello stabilimento, che da mezzo secolo di vita presenta un aspetto morale-economico assai interessante. Il fabbricato si rese nuovamente in architettura quanto semplice altrettanto bella e grave. Si vive in perfetta comunanza; si lavora a vantaggio della casa che provvede le orfane di tutto; terza parte della comunità veste l'abito religioso professando la regola dei Serviti, e queste moniali hanno il debito di educatrici; le altre volendo prender marito, vengono all'uscita dotate dalla pia magione. In notare le opere di beneficenza, non può certamente trascurarsi il monte di pietà; il mentovato dall'Amico ed amministrato dalla compagnia dei Bianchi, venne meno da gran tempo, ma nel 1840 per la pietà religiosa di Giovanni la Chiana, era aperto a bene dei poveri un monte di prestito di 1800 duc. Un decreto regale sottrasse l'amministrazione al Consiglio della pubblica beneficenza, affidandola ad una commissione locale. Il fondatore diede quasi tutto il suo con sommo soddisfacimento mentre ancora vivea; morì nel maggio del 1844 di anni 86; fu pianto come virtuoso cittadino e sommo filantropo, di che anche le

corata degli onori di Principato, dante ai suoi Signori la prerogativa di profferire il settimo voto nel Parlamento. Ne è declive il sito verso Oriente, e l'altura più alta viene occupata verso Scirocco da due rocche difficilissime ad espugnarsi per natu-

disposizioni testamentarie sono solenne testimonio, in un gran numero di pii legati. Al di fuori della città, vicino il convento dei pp. Cappuccini, fu innalzato il camposanto, che si aprì finalmente nel 1840; non ha valore artistico, quantunque prenda sempre un aspetto di miglioramento nelle forme esterne.

Diffondere i lumi è lo stesso che moralizzare il popolo e migliorarne le condizioni; e questo vediamo nella nostra città per l'introduzione delle debite scuole. Nel 1722, in conformità delle disposizioni governative, fu aperta ai fanciulli la Lancastriana, e nel 1845 il Liceo Comunale, di cinque cattedre provvedute a concorso, due di grammatica, una di umane lettere, una di eloquenza, ed una di filosofia e geometria: fu inaugurato solennemente nella sala del municipio con erudito discorso.

Non mancò mai la nostra città di figli per santità o per dottrina illustri, che le facesser corona. Alla filatera recata da Amico, noi qualcuno da lui dimenticato e di gran merito ne aggiungiamo, e coloro che gli successero.

Furono illustri nel secolo XVII, tralasciando del Pre. Giambattista Majore Domenicano, insigne in dottrina, familiare di Paolo III R. P., che gli offrì il governo di molte Chiese da lui rigettato, e del Pre. Lettore Antonino M.ª Cingales dell' istesso ordine, celebre per pietà, morto in Salerno nel 1698, dove sin oggi è inteso col nome di Padre Santo, facciamo menzione nel secolo XVII dei fratelli Giuseppe e Baldassare di Blasi, entrambi nella corte di Madrid, sotto Filippo IV, dei quali il primo dopo la morte della moglie entrò nel sacerdozio, fu Cappellano del Re, come risulta da una fede dei 7 febbraro 1737 del Parroco di S. Martino Governatore dell' Arcivescovo di Toledo: leggiamo di Bartolomeo in un manoscritto autentico, essere passato in Alemagna, ed eletto nel 1638 capitano di fanteria alemanna; nel reggimento di Giacinto de Vera armò cavalieri del suo, per la compagnia, servì mostrandosi sempre magnanimo e valoroso, nel 1641 chiese ed ottenne il permesso di ritornare in patria da Ferdinando Imperatore d' Austria, che gli diè attestato di lode per aver militato da ottimo campione; documenti tutti citati nel cennato mss. Fu celebre in musica D. Giovanni Palazzotto Tagliavia, eziandio egregio teologo, e maestro al celebre Francesco Maggio; stampò in quella scienza alcuni lavori molto dai conoscitori encomiati. Il Padre Geronimo Scaraglino dell'ordine dei pp. Riformati, in età di anni 65 morto in Palermo nel 1711 a 4 luglio; fu insigne teologo e Provinciale, eletto da Innocenzo XI. Prefetto e Vicario Generale delle missioni di Affrica, ove ebbe anche le funzioni di Agente Generale del Re di Spagna; esercitò per ben 14 anni il suo nuovo ufficio con molta lode e grandi vantaggi della Religione, carissimo a Carlo II; fondò quattro ospizii religiosi del suo ordine in quel paese, uno pei prigionieri cattolici, e finalmente un Vescovato a spese del Re di Spagna, cui dopo tante apostoliche fatiche veniva il buon missionario elevato, ma nella sua vera e profonda umiltà rifiutava una tale carica.

Successero all' epoca di Amico, al nostro tempo fiorendo: Francesco Saverio Carmelo Vita, nato li 15 aprile 1737; ebbesi la laurea nel dritto e nel corso teologico, Canonico di Mazzara, dove fu eletto Vicario Generale e poi Ciantro prima dignità nel 1750 dal Vescovo di quella Chiesa, dopo la morte di cui fu Vicario Capitolare, e poi eletto e consacrato Vescovo di Filomelia *in partibus*; amico del Vicerè Caramanico, caro fu anche in Roma, e familiare ai Signori Spinola ed al Pontefice Pio VI, di attività incomprensibile, di somma maniera nel governo; amò i poveri largheggiando loro in elemosine; si morì nel 1806, quando vicina, secondo una lettera di M.r Sortino di Roma (documento di famiglia), la di lui promozione a Cardinale. In virtù delle sue disposizioni testamentarie, Mazzara si ebbe molte opere di cristiana beneficenza. Il Sac. Vincenzo Maggio nato nel 1753, morto il 26 aprile 1794, fu dotto teologo, e versato nelle scienze matematiche, nell' astronomia, nella medicina: nella sua povertà offeriva il sacrifizio eucaristico per la conversione dei peccatori, senza ricevere la consueta elemosina; vivente ebbe fama di miracoli e di santità; alla morte espresse il popolo segni d'immenso dolore, lacerò le sue vesti come oggetto di sacre reliquie; viva ne perdura la memoria.

Il Can. Giovanni Vivona nato li 20 aprile 1763, morto li 22 luglio 1830; nella carriera delle scuole mostrò sempre penetrazione di mente, ordine e chiarezza di idee; fu teologo profondo e filosofo sottile, formato sopra le opere dell' Aquinate suo

rali ed artificiali fortificazioni, poichè sono fabbricate di vivo sasso, in cui anche esistono amplissime cisterne. Rimane ancora alcuna parte di mura, nelle quali una volta fidando i cittadini, ostarono alle regie truppe; nè mancano avanzi di porte, alle quali tuttavia si dà il nome di *Pagana* o di *Regia*. Nella rocca primaria è il palazzo baronale, ed oggi carceri pei colpevoli. La Chiesa principale intitolata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, con campanile, sorge nel luogo il più elevato; la parrocchiale di Nostra Donna nella parte inferiore, le suffraganee di *Pagana* e di S. Marco verso Oriente, e pel resto del paese altre 12 filiali ubbidiscono all' Arciprete; cui diconsi soggetti i villaggi di Linguaglossa, Francavilla, Motta, Roccella e Mascali, sebbene i loro Rettori che si hanno la medesima dignità, le contrastino di loro diritto. L' origine del tempio maggiore rimonta al 1105, come si ha da una scritta lapide appoggiata al muro della torre, sebbene l'edifizio della porta principale non ecceda il 1438, come si nota in una epigrafe appiccatane in capo.

Delle case dei Regolari, entro le mura, sorge antica e decentissima quella dei Carmelitani sotto il titolo di S. Martino, fondata dal 15...Un monastero di monache attende l' ultima mano. Al di fuori intanto è l' antichissimo monastero della SS. Trinità, di ordine benedettino, che prima vicino il fiume edificato, ad un miglio, poi ad un tiro di pietra dalla città, manca oggigiorno di monaci, di cui in luogo Preti secolari sotto un Abate che si ha il LIX voto nel Parlamento, ne intendono ai sacri misteri. Il Convento di S. Agostino sotto la riforma di Centorbi, costituito ad opera e spese dei cittadini nel 1610, riconosce a padre Andrea di Enna autore della Congregazione, primieramente in S. Maria di *Altomiglio* nel

autore prediletto; nella carriera della predicazione fu ragionatore invincibile, ed in Trapani lasciò una memoria immortale di se nell' occasione di esservi stato per la missione; scrisse più opere, e vide la luce dopo sua morte la titolata: *eternità delle pene dimostrata colla sola ragione:* il quale lavoro, sommo a giudizio di splendidi ingegni che lo esaminarono, è un monumento non perituro della dottrina e della forza sommamente logica dell' autore; in una forma troppo astratta e metafisica raccoglie quanto può dirsi nella specie a fine di provare invincibilmente la tesi; sono mss. ancora di lui, la confuta del contratto sociale di Rousseau, la storia di Selinunte donata al Comune, un compendio di logica metafisica ed etica, e finalmente un opuscolo per facilitare gli allievi nella predicazione: il disegno di un' opera apologetica sulla Religione, colla confuta degli errori del secolo ligio al Voltaire ed alla Enciclopedia Francese, fu interrotto dalla sua morte. È gloria del Vivona il non essersi fermato nei soli studii ecclesiastici; fu cultore egregio della fisica, della medicina, della botanica, della matematica, della storia, della geografia, e della chimica; alla sua dottrina aggiunse la pietà, e la gente più ragguardevole pregiava confondersi col popolo per assistere alle sue istruzioni, ottime per elette materie, per metodo chiaro, per dottrina profonda; soffrì contraddizioni solo per essere maggiore a tutti a giudizio comune; l'invidia opponesi di tutta forza al vero merito.

Comprendesi il territorio di Castelvetrano in sal. 12773,788, delle quali 12,810 in giardini, 34,424 in orti semplici, 6,800 in canneti, 6783,547 in seminatorii semplici, 2087,182 in pascoli, 1877,126 in oliveti, 236,939 in vigneti alberati, 911,572 in vigneti semplici, 17,600 in ficheti d' India, 40,010 in alberi misti, 286,460 in boscate, 466,078 in terreni improduttivi, 12,240 in suoli di case. I generi primarii di esportazione sono i vini da gran tempo passati in proverbio, l' olio ed il grano, che arrecano non piccol lucro ai cittadini, i quali ascendevano nel 1798 a 14782, diminuitisi nel corso al 1831 a 12669, e 13658 secondo il quadro statistico del 1852. Il commercio si viene ad agevolare mercè due strade sin dal 1853 iniziate, una che congiunge la città con Palermo per Salemi, e l'altra con Mazzara, dove si hanno i vantaggi del porto. Apronsi inoltre nella città in ogni anno due mercati, uno per tessuti ed altre merci, nella terza domenica di settembre per una solennità della B. Vergine, della durata di quattro giorni; altro di bestiame ai 24 giugno per la festività di S. Giovanni in quel giorno solo.

territorio *Metoscio*, ma sin dopo 40 anni sorge non lungi delle mura. Viene indi l' Ospedale, ad accogliere infermi e pellegrini, dinanzi la porta Regia, a qual pietosa opera un' annua e congrua rendita fu destinata dai cittadini. Vi è un fonte di acqua perenne, di che si beve. Corrisponde finalmente un sobborgo sotto la Chiesa maggiore, molto frequente, ma in ruinoso sito.

Lo stemma presenta una rocca a tre bastioni, sostenuta da ogni parte da leoni. Il magistrato civico vien segnato dai Baroni, non può tuttavia dall' ufficio venir rimosso ad un solo lor cenno; poichè del dritto di spada, che Tommaso Gioeni primo Principe di Castiglione si comprò, i terrazzani si liberarono, soggettandosi ai Regii amministratori, sborsata la somma, e restituitala a Tommaso. Erano 447 le case nel secolo XVI, e 1632 gli abitanti, nel 1652 le case 647, e 2467 gli abitanti, e nel 1713 finalmente si numerarono 718 case 2674 abitanti. Comprendesi nella Comarca di Linguaglossa, e seguivano la bandiera dell' Istruttor di Taormina 4 cavalli e 36 fanti. Ne è il pastore l' Arcivescovo di Messina, di cui si sta soggetti al Vicario. Il prato di Castiglione è amplissimo, a ben 40 m. circoscritto, a boschi, a selve, a querceti, a seminatorii, a vigne, ad oliveti, e gelsi, principalmente a noccioli; corrisponde abbondantemente ai sudori degli agricoltori, e provvede al necessario per la vita: nè di pasture manca, nè di acque, grato agli armenti, adattissimo pei majali.

Testimonio Luca Barberi, fu Castiglione di regio dritto sotto i Normanni, come anche sotto gli Svevi e i Francesi. Ai tempi di Giacomo I e del di lui fratello Federico cedette a *Ruggiero di Lauria* Ammiraglio di Sicilia e d' Aragona, che reso nemico, con varie fortune resistette, come notai, alle regie truppe, talchè si ebbe finalmente la Signoria l'Infante *Giovanni* Duca di Randazzo, la cui figliuola Costanza con per dote Castiglione, *Errico Statella* prese in moglie. *Errico Rosso* poi ne fu Signore sotto Federico III, ed essendosi quindi reso fellone, l' ottenne *Perrone Gioeni* Razionale del Regno, con diploma datato in Messina nel 1373, cui succedette il figliuolo Bartolomeo. *Calcerando di Villanuova* tenne tuttavia la città sotto il Re Martino, il quale prima di comporre le sue cose in Sicilia, agitato da varii sciami di Signori, ora ad uno ora ad altro concedette le Signorie, ed emanò di molti diplomi, coi quali in un solo anno troviamo molti Baroni del medesimo paese. Un diploma dunque di Martino del 1394 assegna anche la città di Castiglione a *Bartolomeo* figliuolo di *Perrone*, Cancelliere del Regno, il quale ottenne in moglie Giovanna d' Aragona figliuola di Guglielmo, nato da Federico III per letto illegittimo, ed inserì al suo lo stemma del Re. Succedettegli *Perrone* II, i di cui successori ti hai parlando di Aidone, che come Principi di *Castiglione*, si hanno sin dal 1602 il VII posto trai Sicoli Signori.

È ad annoverarsi tra gli illustri: S. Chremes dell' Ordine di S. Basilio, fondatore del Monastero del S. Salvadore di Placa, di cui è la vita appo il Gaetani: Antonio Filoteo degli Amodei uomo d' ingegno penetrante e di somma erudizione, che lasciò mss. l' ampia storia di Sicilia dai primi fondatori ai suoi tempi; nonchè una accuratissima descrizione dell' Isola in elegante toscano, e pubblicò in latino la Topografia del Monte Etna; è mentovato dal Mongitore che ne dice incerta la patria; visse lungo tempo in Roma, e lasciò appo i Bolognetti l' intera sua opera, ed io vidi il primo tomo delle sue Storie nella Biblioteca del Marchese di Giarratana. La longitudine di *Castiglione* è in 38°, 40', e la latitudine in 37°, 50' (1).

(1) Con Real Decreto del 1° luglio 1847 il comune di Castiglione col suo territorio fu elevato

Castro. Lat. *Castrum.* Sic. Crastu (V. D.) Casale mentovato nel censo di Martino del 1408: *Federico Spadafora per Castro Casale, e la tonnara di Oliveri.*

Castrofilippo. Lat. *Castrum Philippi.* Sic. Castrufilippu (V. M.) Paese nel territorio Libigini, fabbricato verso il 1584 da *Stefano Morreale* Duca di Metinna, Vicerè di Sicilia, Secretario e poi Maestro del Regio Erario. Venne onorato del titolo di Ducato sotto Vincenzo Cigala nel 1625, che ottenne il IX posto trai Duchi nel Parlamento. Se ne amministra la Parrocchia, sacra alla B. Vergine del Rosario, da un Arciprete, che anche presiede a due Chiese minori: fa parte della Diocesi di Girgenti, e della Comarca di Naro, e siede in un pianalto a Nord-Est, verso Libeccio dello stesso Naro, e la destra ripa del fiume del nome medesimo, col palazzo baronale nella occidentale parte, ed ampie e rette vie che l'intersecano. Secondo il Pirri costava di 210 case 784 abitanti, ma dai R. libri del 1652 eran 283 le case 1116 gli abitanti, che in questo nostro secolo 868 in 246 case, ed ultimamente 1021. Appartenevasi *Libigini* verso il 1408 a *Pino di Montaperto*, o *Giacomo*, cui nel Censo dicesi soggetta una metà del feudo di Cometa. Vendettelo Pino a *Venuto de Brando* da Girgenti, nel 1415; la di cui pronipote *Costanza* prese a marito nel 1481 *Gerlando de Porto*, e gli assegnò per dote *Libigini* con terre annesse come erede. Dai nipoti di Gerlando, dopo scorso quasi un secolo, comprosselo il mentovato *Stefano*, e vi stabilì il villaggio; presa in moglie Francesca Landolina, venne accresciuto di altri beni, ed ebbesi il figliuolo *Michele*, il quale si congiunse in matrimonio colla sorella di Visconte *Cicala*, e largì al cognato la clientela del paese, che in un diploma di Filippo III venne nominato Duca di Castrofilippo, ed alla di cui morte l'ottenne *Maurizio* nipote dalla sorella e figliuolo di Michele, e con Margherita Montaperto generò *Domenico*, da cui e da Melchiora Montaperto nacquero *Maurizio* II e *Giuseppe*, dei quali il primo, morto senza prole, nel fior degli anni cedette il luogo al fratello unito ad Ippolita Valguarnera nel 1698, donde *Domenico*, confermato Duca nel 1740; il quale non ebbesi alcuna prole da Caterina de Farina, dalla seconda poi Felice Paternò, dei principi di Biscari, *Marianna*, *Giuseppe* e *Giovanni*, i quali morirono non ancor sorpassata l'età infantile; Marianna perciò vive oggigiorno Duchessa di Castrofilippo e Signora del piccolo villaggio di Monreale. È della medesima latitudine che *Canicattì*, da cui dista un miglio, tocca però il 37°, 25' di longitudine (1).

a capo-luogo di circondario dal 3 gennaro 1848 in poi, separandosi dal circondario di Linguaglossa. Comprendesi intanto nella provincia di Catania e nel distretto di Acireale, distando 36 dalla prima, 26 dalla seconda, e 181 da Palermo. Vi è un monte agrario che dipende dall'Intendente, amministrato da due Deputati, che scelgonsi dal Consiglio generale degli ospizii in ogni due anni; venne fondato nel 1796, e presta frumento giusta le norme generali. Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 2847 abitanti, a 3838 nel 1831, e finalmente a 4315 nel declinare del 1852. Si comprende il suo territorio in sal. 10341,609, delle quali, dividendo in culture, 5,029 in giardini, 113,233 in orti semplici, 0,855 in canneti, 5,841 in gelseti, 379,140 in seminatorii alberati, 1295,806 in seminatorii semplici, 1605,793 in pascoli, 17,145 in oliveti, 111,831 in vigneti alberati, 212,965 in vigneti semplici, 22,664 in ficheti d'India, 2013, 563 in alberi misti, 37,976 in castagneti, 299,706 in noccioleti, 1759,301 in boscate, 0,240 in culture miste, 2459,055 in terreni improduttivi, 1,466 in suoli di case. Il suo più gran commercio in esportazione consiste in grano, olio, bozzoli da seta, castagne e ghiande; le greggie e gli armenti vi prosperano al sommo, estesissimi ed ameni essendovi i pascoli. L'aria è salubre.

(1) Si comprende Castrofilippo in provincia distretto e diocesi di Girgenti, da cui dista 12 m., e 72 da Palermo, circondario di Naro da cui 4 m.

Castrogiovanni (V. N.) Vedi *Enna.*

Castronuovo. Lat. *Castrum novum.* Sic. Castrunovu (V. M.) Città mediterranea, di Regio dritto, nella diocesi di Girgenti, e Capo di comarca, con sotto di se nove altre Signorie, distinta nei pubblici libri del titolo di Città *Fedelissima.* Si ha per istemma una rocca, dalla di cui sommità spicca il volo un' Aquila incoronata, e tiene il xxxv posto nel Parlamento del Regno. È situata sotto ingente mole, tra ardue rupi, e guarda Mezzogiorno ed Oriente. Sopra la mole, rimanenti ruine mostrano ad evidenza essere stato quel sito un tempo abitato, e perciò riportò il nome di *Nuovo*, come se fosse indizio del novello edifizio; ma l' antica segno è affatto incerta. Presentano il Gualtieri ed il Gaetani una piccola lapida in marmo bianco nel suolo dell' attuale Chiesa madre con questa iscrizione: *Hic Requiescit in Pace Placidia Univera. Quae Vixit Ann. Pl. M.* xxxv. *P. C. Basilii V. C. Per Inditione Quarta Anno* xxc: il quale epitaffio dice Gualtieri essere stato scritto dopo il Consolato di Basilio, Ind. iv, che cade, nel 566 di Cristo. Scrive il Gaetani nelle Animad. *L'anno* xxxv *dopo il consolato di Basilio* Ind. iv, era l'anno 570 di Cristo, 7° dell'Imper. Giustino il Giovane, perciocchè non avverte quel dotto ingegno quelle note 35 indicare gli anni che più o meno visse Placidia, non poi gli anni dal Consolato di Basilio. Aveva detto dell' antica fabbricazione di *Castronuovo*, esser per lui affatto imperscrutabile il nome dell' antica città, ma persuaderne l'antichità: 1° le macerie e i ruderi di un'antica ruinata terra, che scorgonsi in un monte sopra *Castronuovo;* 2° le ossa di gigantesca misura che ritrovansi in varii luoghi della città; 3° le pitture greche di che servivasi l' antica Sicilia nelle pareti delle antiche stanze, come nella Chiesa di S. Giuseppe sul monte, e di S. Basilio di Melia; osservasi ancora un antico battisterio a costume greco, perforato nel fondo, donde compito il Battesimo per una doccetta si cavavano fuori le acque; 4° le lapidi e le iscrizioni sì greche che latine, *per cui costa che la città oggi detta Castronuovo fabbricata in antichi tempi fu dei cristiani istituti fornita.* Lo stesso Pirri quinci procura di ricavare la stessa antichità dal Monastero di S. Basilio di Melia distante 3 m., e di cui fa menzione Gaetani; imperciocchè costa essere stato molto più antico pria dei Saraceni quel convento, che colla loro dimora nobilitarono il B. Vitale Abate, ed il di lui discepolo Elia cittadino di *Castronuovo*, imperciocchè costoro fiorivano sotto i Saraceni.

Dicono di questi aver distrutta la città, che il Conte Ruggiero rifabbricò in luogo più adatto, scelto sotto sovrastante collina, ma di erta salita: fu opera dello stesso Ruggiero la fortezza che signoreggia tutta la città, come ancora la madre Chiesa che disse il Pirri dedicata a S. Maria dell' *Udienza*, sotto i Signori Ventimiglia: ma Manfredi di Chiaramonte nel 1375 comandò di edificarsi con maggior magnificenza presso la rocca, e dedicolla al Mart. S. Giorgio Patrono speciale di sua famiglia, come mostra una iscrizione su di antico trave. Pensarono poi i cittadini di ergerne un' altra assai più nobile sotto gli auspicii della SS. Trinità, e ne compirono un novello e più elegante nella metà del secolo scorso, cui presiede un Arciprete con altri del Clero per celebrarvi i divini ufficii; ha suffraganee altre 16 Chiese minori, tra le quali merita atten-

Ne erano 1471 gli abitanti alla fine del 1798, indi 1633 nel 1831, e finalmente 2372 nello scorcio del 1852. L'aria è sana, ed estendesi il piccolo territorio in sal. 821,459, e dividendo in culture, 6,213 in orti semplici, 12,701 in seminatorii alberati, 616,084 in seminatorii semplici, 121,053 in pascoli, 54,913 in vigneti semplici, 7,446 in sommaccheti, 1,520 in ficheti d'India, 0,764 in culture miste, 0, 765 in suoli di case.

zione quella della Vergine S. Rosalia onorata di speciale culto dai cittadini; dippiù il chiostro dei Minori Conventuali fondato per liberalità di Ottobono di Auria dal 1356, distante un tiro di pietra dalle mura nella Chiesa di S. Rocco, e che oggi dentro le mura riporta il titolo di S. Francesco. Il sudetto Pirri afferma, la prima colonia di Cappuccini in Sicilia portatavi da Bernardino Giorgio del medesimo Ordine, chiarissimo per santità di vita, aver occupato il luogo di S. Niccolò ad un m., nel 1533, ma lasciatolo nel 1625, trasferissi nella antichissima Chiesa di S. Maria di Bagnara, non lungi della fortezza. Sulla fine del XV secolo i Carmelitani da lungo tempo abitavano nella Chiesa di S. Simone, ma poi l' abbandonarono. Il monastero delle monache, volgarmente Badia grande, sotto regola benedettina, nel 1580 sorgeva presso il tempio di S. Antonio Abate, verso la spiaggia orientale della città, poi trasportato nella Chiesa di S. Caterina trattenendo titolare il nome dell' uno e dell' altra; ma la piccola Abadia sotto il titolo di S. Agata racchiude dal 1615 ragazze orfane: finalmente la casa dell' Ospedale ed il Monte di Pietà in sollievo dei poveri, degli ammalati, e dei pellegrini, rendono lodevole la pietà della gente. Fa menzione il Mongitore delle antichissime *Precetture* dei Cavalieri Teutonici di S. Maria dei Miracoli che esiste, e di S. Andrea fuori le mura, il di cui tempio è diroccato, dei membri della Magione di Palermo, in una notizia di questa. Il monastero Basiliano di cui ho fatto parola, cadde sotto i Saraceni; scacciati costoro da Giaimo di Milazzo, fu assegnato ai monaci benedettini di Bagnara nella Calabria, la di cui Chiesa sacra a S. Basilio, che dicevasi di *Melia* dal territorio dov' era fabbricata, conservava molti antichi monumenti. Finalmente eravi un altro nobile tempio sacro a S. Pietro, in cui nel 1391 il dì 10 luglio, i Baroni di Sicilia radunarono il Parlamento contro il Re Martino: stima il Pirri essere stato quello di S. Pietro in *Castronuovo*, che Ruggiero di Bernavilla e la di lui moglie Eliusa donarono alla Chiesa di Patti, come rilevasi da un diploma del Conte Ruggiero del 1094; vi si celebra in ogni anno una festa con fiera.

Fu varia la fortuna di *Castronuovo*, giusta i Baroni a cui fu soggetto; imperciocchè il Conte Ruggiero, avendolo ristorato, assegnollo in clientela a *Ruggiero di Bernavilla* suo nobilissimo e valoroso cavaliere, la di cui moglie fu Eliusa figlia di Serlone e pronipote del Conte. Altri dicono essere stato *Castronuovo* assegnato da Ruggiero a Serlone, con Geraci; indi venuto alla figlia Eliusa, per dritto della quale l' aveva il *Bernavilla*. Nacquero ad *Eliusa* ed a *Ruggiero* i figli Rinaldo e Rocca, dei quali il primo morì senza figli; promise Rocca lo stesso Conte Ruggiero ad Ugone di Creone, ma forse si riservò *Castronuovo*, poichè per generosità di Manfredi, il conseguì verso il 1260 *Guglielmo Ventimiglia*, il di cui erede fu *Luciano* mentovato dal Pirri. Sotto Federico II dicevasi Signore di *Castronuovo* *Conrado di Auria* Genovese, Ammiraglio di Sicilia, e venne nel censo del medesimo Re *Raffaello* figliuolo di *Corrado*, cui succedette *Ottobono*, per di cui orgoglio il Re Federico III richiamò a se la città, e poi ne investì nel 1374 *Manfredi di Chiaramonte*. Non lungo tempo dopo l' ottenne *Blasco di Alagona;* ma per fellonia degli *Alagona* e dei *Chiaramonte* dal Re Martino, soggettolla questi ad *Antonio di Moncada*, che gli rinunziò Salemi di suo proprio dritto, poi a *Guerao di Queralta*. Trovo enumerato *Castronuovo* nel 1798 nel Parlamento di Siracusa, tra le città demaniali; ma avendo *Matteo Moncada* ceduto al Re il Contado di Agosta, questi gli fe' soggetta Caltanissetta e nuovamente *Castronuovo*. Matteo segnolla a *Gastone*, cui morto senza prole succedette *Guglielmo Raimondo* pri-

mogenito di Matteo nel 142...; ma ricevuti questi 15000 fiorini, rese la città, che poi sotto la R. Potestà sino ad ora rimase. Comprolla al certo nel 16... *Girolamo Joppolo*, e venne detto principe di *Castronuovo,* ma raccolta la somma dopo due anni, e pagatosi del prezzo *Girolamo*, vana fu dichiarata la vendita. Numeransi sotto Carlo V in *Castronuovo* 955 case, e nel 1595, come si ha dai Regi libri, 3452 cittadini: sotto Filippo IV 986 case 3518 abitanti, ma da Pirri verso quasi il medesimo tempo 1289 case 5084 abitanti; sotto Vittorio Amedeo 979 case 3791 abitanti, ed ultimamente 4555. Stabiliscono il Magistrato, 4 Decurioni, il Sindaco, ed il Questore.

Eran soggetti per la milizia urbana al Prefetto di Girgenti 10 cavalieri e 56 pedoni. Limpidissimo e fecondo territorio presenta copiose biade ed ottimi pascoli, arricchisce i coloni di vino, olio, mele, frutti; si ha di grandi miniere di marmo giallo, donde furono cavate delle enormi moli ad ornare il Regio palazzo di Caserta.

Merita venir segnato trai primi nella serie degli uomini illustri: S. Vitale Abate che, invasa l'isola i Saraceni, si ritirò in Calabria dal monastero di Aggira, dove era una volta piamente vissuto professata vita monastica, e venuto per molti luoghi, ovunque lasciò monumenti di sua santità; e finalmente nel monastero di S. Adriano da lui costruito, decorato della carica di Abate, indi ad altro venuto presso Rapolla, santamente finì i suoi giorni. Ebbesi a compagno e discepolo S. Elia figliuolo del fratello, che anch'egli per l'innocenza della vita e l'emulazione delle virtù dello zio, sortì eziandio un santo esito di vita; fiorirono verso il 1380, e celebrasene con solenne rito la festa a dì 9 marzo. Nella *Biblioteca sicola* si enumerano trai sicoli scrittori, Bartolomeo Comando di *Castronuovo* Maestro dei Minori Conventuali, che espose in Roma le sacre e le naturali scienze, non che i chiesiastici canoni, e perpetuo Parroco rifulse nella Basilica dei SS. 12 Apostoli; e Girolamo Traina Minore Cappuccino, ferventissimo predicatore della parola di Dio ed esimio Teologo (1).

Castro Rao. Lat. *Castrum Rao.* Sic. Crastru Rau (V. D.) Villaggetto alle radici del Monte Etna verso Greco, sotto Castiglione, alla riva sinistra del fiume, nella diocesi di Messina. È di novella appellazione, siede in un poggetto nel feudo Sigona, e decorato degli onori di *Principato.* Ne è sacra la Parrocchia a S. Giovanni, e vi si contano 30 case ed 80 abitanti. Se ne attribuisce la fondazione a *Giovanni Rao*, donde prese il nome. Da lui nacque in Taormina *Giovan Francesco*, che dopo alcune magistrature nel sicolo foro, eletto nel 1590 Vicario del Maestro Giustiziero e Presidente della M. R. C., versatosi in tal dignità per molti anni, lasciò il figliuolo *Vincenzo*, donde *Antonia*, che prese in

(1) Attualmente è un capo-circondario di 3 classe in provincia e diocesi di Palermo, da cui è distante 44 miglia, distretto di Termini da cui 30. Esercita i divini uflicii nella Chiesa Maggiore un clero insignito, ed assistono alle altre alcune confraternità laicali. Era intanto la popolazione nel 1798 di 5817 abitanti, di 4220 nel 1831 e finalmente di 3994, con non lieve discapito, nei principii del 1853. Se ne comprende l'ampio territorio in sal. 11063,423, delle quali, dividendo in culture particolari, 16,948 in giardini, 28,974 in seminatorii alberati, 7693,589 in seminatorii semplici, 3049,237 in pascoli, 56,217 in oliveti, 8,234 in vigneti alberati, 118,858 in vigneti semplici, 11,949 in ficheti d'India, 78,627 in boscate, 0,796 in suoli di case. Oltre le cave dei marmi mentovate dall'autore, vi si trovano tre varietà di agate. Esporta principalmente olio, grano e mele, poichè abbonda anche in api. Antonino Pepi nato in Castronuovo acquistò nel secolo passato nome di sommo filosofo, e di splendidissimo genio, del quale siccome porta lo Scinà, oltre ad alcuni lavori pubblicati, rimangono dei manoscritti pregevoli in riguardo all'epoca in cui visse, ma che oggi non avrebbero il più grande applauso.

marito *Placido Di Giovanni*, il quale riportò nel 1632 gli onori di Principe, ed ebbesi il figlio *Vincenzo*, morto senza prole, e succeduto perciò dal fratello *Giovanni*, cui altresì nessun figliuolo fu superstite. Sostituita dopo i fratelli *Isabella Morra*, diede il possedimento di *Castrorao* al marito *Visconte Morra* Signore di Buccheri. Nacque da questi *Francesco*, marito a Felicia Cottone e Rocca, ai quali fu superstite la figliuola *Isabella* avvinta in sacro nodo a *Domenico di Giovanni* Principe di Trecastagne, donde *Marianna* maritata a Giuseppe Alliata Signore di Villafranca; va questa insignita della Gran Croce dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, ed è Principessa di Castrorao, che va soggetto alla comarca di Linguaglossa, gode di fecondo prato, piantato a vigne, oliveti, e mori, nè mancante in biade, poichè viene irrigato dalle acque dell' Onobala. Sta in 39,° di longit. ed in 37,° 45' di latitudine.

Castroreale. Lat. *Castrum regale*. Sic. Crasturiali (V. D.) Città *Demaniale*, che siede nella sommità di un alto colle, ad Aquilone, rimpetto Milazzo, discosta 5 m. dalla spiaggia, nelle parti mediteranee. È capo di comarca, parte della diocesi di Messina, soggetta all'istruttore della milizia indigena di Patti, cui somministrava 23 cavalli e 136 fanti: famosa del titolo di *fedelissima*, occupa il XXXVII posto nel Parlamento, ed è decorata di varii e singolari privilegii del Re Federico II, da cui si ebbe e nome ed accrescimenti. Circoscritta di muraglie, si ha due porte verso Oriente, dette dei Legni e della Rocca; una terza verso Occidente che dicesi di *Crizino* o *Cristino*, ed una quarta a Settentrione detta di Rainieri è la più nuova, poichè verso la medesima parte dopo alcuni passi scorgonsi ruderi dell' antica. Presenta una rocca verso Mezzogiorno, di figura orbiculare, e che siede nel supremo vertice, con preposte fortificazioni. Intorno poi ai lati ed alle radici del colle va adorna al nostro tempo di 24 municipii, dei quali ti hai notizia dove si offre l' occasione del nome. Degli antichi poi, di che più di 20 si contavano, alcuni deserti, alcuni ad altri congiunti: esistono oggigiorno *Barcellona*, il più grosso degli altri, *Milici*, *Rodi*, *Protonotaro*, *Portosalvo*, *Acqua della Ficarra*, *Centineo*, *S. Antonio*, *Nasari*, *S. Venera*, *S. Paolo*, *Gala*, *Bafia* e *Catalimita*. Contaronsi nel secolo XVI in Castroreale coi casali 2427 case 10705 abitanti; nella metà del seguente 2787 case 10087 abitanti, sotto il Duca di Savoja 2226 case 8404 abitanti, e 9007 nell' ultima descrizione.

Credo fermamente sulla origine, essere stata nel colle la terra *Crizina* o *Cristina*, donde prende il nome la porta occidentale, poichè ne fa menzione Federico II nei suoi diplomi del 1324: *considerando*, si nota, *la fede, l' obbedienza universale*, *la fedeltà della gente della terra di Cristino nella piana di Milazzo... il castello*, *la fortezza*, *e la stessa terra Cristina*, *che per maggior sicurezza e salvamento di tal nostra gente fedele, di nuovo costruirsi provvedemmo* ec.; il che indica aver fabbricato Federico il castello ossia la rocca, ed averlo dato ad abitare agli antichi abitanti di *Cristina*, donde venne il nome di *Castroreale*. E non si viene con ciò a riprovare l' opinione del Fazello e del Pirri, che scrivono molti dispersi villaggi avere il Re in uno riunito, cui concedette Regie insegne, e nome, e privilegii. Prendono poi ad esaminare se sia stata nel sito dov' era Cristina la città di Crasto, di cui affermano esser gli avanzi nel territorio *Bistorino*, come sepolcri incavati nel sasso, grotte, vaselli, lucerne ed altri oggetti.

Occupa quasi il centro della città la Chiesa principale dedicata all' assunzione di Maria, unta del sacro olio, elegantemente fabbricata, con cupole e campanile; le corrisponde un' amplissima piazza, dove vedesi il palazzo del consiglio civile, e le

principali case dei nobili; non lungi ne sorgeva l'antica nella piazza dell'Aquila, e la contrada Giudaica, sotto il titolo di S. Sebastiano Martire, come ricavasi dai ruderi; ma un' altra antichissima appartenente alla terra di *Cristina*, dicevasi di S. Niccolò, in luogo di cui è oggi sostituita la Chiesa di Gesù e Maria con confraternità, verso Occidente, non lungi dalla porta. L'Arciprete è il Rettore del maggior tempio, primate un tempo del Collegio Canonico, non che dice il suo dritto per la città e i suoi municipii, ma da gran tempo presiedeva agli altri vicini villaggetti Oliveri, Furnari, e Mazzarà. Il Collegio istituito nel 1602, essendo causa di litigii, oggi è abolito. Ma acciocchè si provvedesse al comodo dei cittadini, venne concessa ad altre tre Chiese la facoltà di amministrare, avendo cura l'Arciprete dei Sacerdoti. Porta la prima il titolo del SS. Salvatore, sotto la rocca verso Mezzogiorno, e vi ha una famosa statua in marmo di S. Giovanni; altra di S. Niccola dei Poveri, dove si venera una pietosa imagine di Gesù Crocifisso; la terza di S. Marina nella contrada settentrionale, arricchita da Ottavio Preconio di tavole magnificamente dipinte, ed altri doni. Tralasciar non voglio averne conteso a lungo i Rettori coll'Arciprete sulla giurisdizione, ed avere avuto nel 1607 sentenza contraria. Spicca tra le altre Chiese minori, che enumeransi persino a 15, quella della Immacolata Concezione, la di cui festa celebrano con gran pompa gli abitanti come a Patrona, e quella di S. Leone dove radunasi una confraternità di nobili.

Adornano non poco la città varii conventi sì dentro le mura che fuori e nei municipii; il Monastero cioè di S. Maria de Gala di monaci Basiliani, di cui diremo a suo luogo, nel casale dello stesso nome, e quel di S. Antonino dei Riformati in Barcellona, di cui parlai. Quel dei Minori Osservanti nella Chiesa di S. Maria di Gesù dinnanzi le mura, in un poggio verso Occidente, fondato da uno dei compagni di S. Bernardino da Siena, merita attenzione per la grandezza; quello eziandio dei Conventuali anche al di fuori ad un tiro di pietra dalla parte della rocca, costituito nel 1503 e sacro alla Vergine Annunziata, di cui è ornato della statua in marmo del famoso Gagini, non che del quadro della nascita del Signore donato da Carlo Imperatore e fatto da Ottavio Preconio alunno del medesimo Convento. Quel dei Cappuccini del titolo di S. Maria della Grazia, prima nel 1566 ad un ½ miglio circa verso Aquilone, dove scorgesi una sorgente ammirabile di acque termali, donde per l'insalubrità dell'aria a causa del fiume vicino, trasferitisi nel 1618, fabbricarono un Convento nella medesima contrada, attaccato alle mura. L'Oratorio di S. Filippo Neri verso Oriente, che fabbricato a proprie spese da Damiano de Riva nel 1632, l'assegnò ai Preti. Erano al di fuori la porta di *Crizina* i Conventi dei Canonici di S. Agostino e dei Carmelitani, aboliti nel 1669 con decreto di Clemente IX per mancanza di congrua dote; durano tuttavia le Chiese titolari, ed i conventi conosconsi dai ruderi. Si trattò nel 1744 di stabilire in luogo opportuno il Collegio della compagnia di Gesù, a spese di Francesca Monanda nobile e pietosa matrona, ma la mancanza di Regio Placito, ne distolse sino a quì l'opera. Dei monasteri di monache, altro di S. Maria dei Martiri degl' istituti di S. Benedetto ebbe origine nel 1574 a spese di Pietro Santoro; altro di Chiarine di S. Maria degli Angeli, ne fè costruire il sullodato Preconio nel 1576, liberalmente lo dotò, e ne consacrò la Chiesa un altro Preconio nipote. Entrambi nel centro della città formano uno specchio di regolare osservanza, ed illustri vergini d'innocente vita ne sortirono. Tra' luoghi pii, si ammirano due case d'Ospizio, una della purificazione di Maria per gli ammalati, altra della

SS. Trinità pei pellegrini poveri. Sorge non lungi dalla fortezza un Monte di Pietà per estirpare le illecite usure, cui curarono di fabbricare nel 1615 Pietro Crisafulli, ed altri cittadini. Soggiungo che appresso l'antica porta di Rainieri, ergesi la Chiesa di S. Maria della Pietà dove si unisce una congrega di cittadini: è dessa edificata sopra grotte antichissime, le quali incavate nel sasso presentano angusto ingresso, e gli antichi fedeli vi celebravano i sacri misteri, il che ricavasi da varii altari, che ivi si osservano, e da altre sacre vestigia; quinci affermar si può, quel colle essere stato abitato assai prima di Federico e forse dai primi tempi della cristiana religione.

Passiamo ora a parlare dei Magistrati civili, i quali eleggonsi per iscrutinio, in cui votano 40 cittadini di tutti gli ordini; di otto Signori presentati al Re, giusta il maggior voto dei cittadini, scelgonsi 4 Decurioni, 2 Curatori dell' Annona; poi scelti altri quattro dai popolari, aggiungonsi ai Curatori; il Sindaco invigila ai vantaggi della plebe; e l'Inquisitore del mal fatto e i di lui colleghi giurisperiti amministrano la giustizia senza il dritto di armi; finalmente un Regio Procuratore e i Balivi del Principe sopraintendono ai negozii. Lo stemma è un castello nel seno di un'Aquila, colle insegne Aragonesi. Sorgono dei sobborghi, quel di S. Marco verso Oriente, quello di S. Maddalena verso Occidente appresso le mura. Il territorio è feracissimo in vino, olio, seta, frutti, biade; somministra poi olio agli stranieri in gran copia, celebre per tutte quelle contrade; è bagnato dal fiume Longano che scorre sotto la città verso Tramontana, di cui appresso parleremo, e dal fiume *Prato* verso Libeccio, che volgarmente si appella *Macheo* o *Rossolino:* trascuro dir degli altri che del Longano e del Rossolino sono confluenti. È degno di memoria il fonte di Venere secondo Arezzo, più rettamente di S. Venera, le cui acque minerali e ferruginee gli diedero il nome di *sanguigno.* Dista dalla città verso Oriente circa 8 m., ed appartiene al territorio del municipio di Bafia. La Chiesa vicina, ivi edificata pel martirio della S. Vergine avvenuto nello stesso luogo, è veneratissima dai cittadini.

È certissima tradizione avere S. Venera nobilitato di sua nascita questi luoghi, e principalmente Gala, che non è l'ultima trai municipii, quivi mostrasi non solo un fonte del suo nome, presso cui morì, ma anche la spelonca di cui si fa memoria nei diplomi della Regina Adelasia, nella quale occultossi la vergine per qualche tempo, dove presa dai fratelli fu uccisa il dì 24 giugno del 928 per la fede di Cristo; avendo quella per loro cittadina, e sperimentatala spessissime fiate loro propizia, la venerano qual principale tutelare. Gli abitanti enumerano altre Vergini nei secoli d'appresso illustri per integrità di vita, la quale schiera guidò Virginia Preconio nipote di Ottaviano per parte del fratello, di cui parlerò in appresso. Costei dal Monastero Benedettino di Messina, di S. Maria della Scala, trasferita per decreto di Pio V in quello di S. Maria di Basicò dell' Ordine di S. Chiara, e di là nella sua patria, fu fondatrice di quel di S. Maria degli Angeli, cui avendo santamente istituito, onorò di sua piissima morte, perlochè vi si conserva decentemente incorrotto il di lei corpo. Per brevità nominerò solamente le altre Vergini di innocente vita, e celebri per prodigii; quinci sono encomiate Angela e Laura Calamoneri, Anna Crisafulli, Francesca Sardo, Laura Giangiarre, Innocenza Colloca, Giovanna Lapis, Giuseppa Molina, Maria Scilipoti, Paola Fleres, le quali tutte nei detti monasteri da diversi tempi resero illustre la patria. A costoro si aggiungono Angelico Fava Cappuccino, per gl' incorrotti costumi gratissimo a Dio ed agli uomini; Pietro Lapis dei Minori Osservanti nobile di schiatta e più di vita, chiaro per innocenza angelica e semplicità, detto

volgarmente Pietro Cugino; Matteo Raimondo Sacerdote, dei fondatori della casa di S. Eulalia in Palermo, famoso per sacre cariche e virtù; trascuro gli altri a causa di brevità. In ecclesiastiche dignità avanza i più celebri Ottaviano Preconio Minore Conventuale, sommo Teologo ed Ecclesiastico facondissimo, Confessore dell' Imperatore Carlo V, Abate primieramente di S. Pietro e Paolo d' Itala, indi Vescovo di Ariano, e di Cefalù in Sicilia, finalmente Arcivescovo di Palermo, dove rifulse per profonda dottrina, apostolico zelo, ed esimie virtù, mentovato da Ughello, Pirri, Mongitore e Vadingo. Ottavio Preconio il giovane, nipote per parte del fratello del detto Arcivescovo, Priore di S. Andrea di Piazza, Abate di S. Michele di Troina, benemerito della sua Chiesa, encomiato dal Pirri e dall' Auria. Filippo Crinò accettissimo al Cardinale Sacchetti per le egregie virtù e prudenza, per di lui opera Vescovo di Belcastro nella Calabria, il quale passato in Sicilia alla paterna casa, e ritornato nella sua sede, si morì. Francesco Stilo dell' ordine dei Predicatori, Vescovo di Lipari circa il 1476, di cui fa memoria il Pirri dopo Pio negli elogii degli uomini illustri di quell' Ordine ma tace dei natali; tuttavia i patrii scrittori il segnano trai loro concittadini. Leonardo Bevilacqua Abate Basiliano, Cappellano del Re Alfonso; Marcello Impallomeni Cappellano d' Innoccenzo X Sommo Pontifice, Arciprete in patria; Ottaviano Basilicò Preconio Abate di S. Salvatore de Placa; Pietro Celi Generale dell' Ordine di S. Basilio; Francesco Deluca Regio Cappellano maggiore ed Abate di S. Lucia, di qual dignità furono adorni altri due cittadini, cioè Leonardo, e Simone Rao, il quale in sede vacante fu Vicario della Chiesa di Morreale, e per privilegio avuto cittadino palermitano; Bartolomeo Copellino chiarissimo dottore in S. T., che visse nella Corte del Re Cattolico, e risulse Abate di S. Nicolò de Fico; tralascio di dir degli altri che ottennero delle cariche nella Cattedrale Chiesa di Messina.

Si fa menzione trai decorati di pubbliche primarie cariche nella secolar polizia, di Giovan Francesco Rao patrono primieramente della M. R. C., e poi Presidente; Vicario del Maestro Giustiziero, splendidissimo in amministrar la giustizia Lucio Desto eziandio integerrimo Presidente della S. R. Coscienza e della M. R. Curia, e Domenico Saginisi Giudice della M. R. C. Rende oggi illustre la patria Domenico Pensabene patrono del fisco del Regio Erario, esimio per dottrina, costumi, e piacevolezza, custode vigilantissimo dei Sicoli privilegi. Encomia finalmente il Mongitore per lavori pubblicati: Andrea Ferrario del primo istituto dei Carmelitani, Predicatore e Teologo a pochi secondo, famoso per santità di vita e regolar disciplina: divolgò i *Divini sentimenti di S. Maria Maddalena dei Pazzi*, *la saetta del Divino Amore*, ed altre cose. Paolo Crineo: medico versatissimo, che non dubitò di scrivere contro Francesco Bissa, dottissimo protomedico di Sicilia. Pietro Cicero professore di umane lettere, pubblicò un trattato, in cose grammatiche; Marco de Rovere Poeta non volgare, nota al Ventimiglia. Mariano Pavone prestante poeta anch'esso, e Vincenzo Cucuzza, Monaco Olivetano, Teologo, Matematico e Poeta. Commendano inoltre Antonio Fava Medico e Filosofo, pubblicò le Istituzioni alla flebotomia, Giacomo di Gregorio lasciò un trattato sui Censi, appo Pietro di Gregorio; Giovan Tommaso, e Mario Lombardo peritissimi musici, e Mario Gatto certamente il primo ai suoi tempi nella scienza aritmetica. Aggiungo il genovese Antonio Maimone, che compose esattamente la storia di Castroreale, a me liberalmente trasmessa, donde molte cose racimolai. Sta la città in 39° di long. in 38°, 20' di latitud. Enumera il Mugnos nei Vespri Siciliani, le signorie di Castroreale prima di Federico II; ma

sospetta è la fede di questo Scrittore perlocchè mi astengo di enumerarli (1).

Castroreale (fiume di). Lat. *Longanus*. Sic. Xiumi di Castruriali (V. D.) Dagli antichi Longano. Fiume mentovato da

(1) Nel Parlamento del 1812 Castroreale fu elevato in capo-luogo di distretto, con soggetti 4 circondarii; quindi divenne sede d'un Sottintendente, e di un Giudice circondariale funzionante da Istruttore. Avevasi avuto nel 1806 dal Re Ferdinando il titolo e confermato l'onore di Senato, e concesso il mero e misto impero. Comprendesi nella provincia e diocesi di Messina, donde è distante 34 m. e 148 da Palermo. Venne aperto nel 1839 un braccio di strada rotabile, che da Barcellona, che siede nella strada consolare da Messina a Palermo, mena alla nostra città, trovasi tuttora incompito, ma verrà fra breve portato a termine; sonosi sin qui erogati duc. 14000, e secondo le corrispondenti relazioni altri 7000 ne abbisognano onde portarsi a compimento. Venendo alla città, osservasi la magnifica Porta Rainieri, fregiata di copiosi intagli, ed elevata nel 1808 in luogo delle due antichissime che ivi trovavansi, diroccate per rendersi maggiormente ameno il sito. La fabbrica della Chiesa maggiore, è d'ordine corintio, la sua forma può uguagliarsi ad una croce latina, ed è sostenuta da 16 grosse ed alte colonne di granito, e di marmi con molta magnificenza adorna. Vi si osservano alcune buone dipinture di Filippo Jannello, ed alcune di Francesco Cardile, la circoncisione per Antonello, ed altre. Vi veniva tracciata nel 1854 la Meridiana da Niccolò Perroni Barquez sul modello di quella di Messina. Nella Parrocchia del SS. Salvatore, la di cui porta maggiore è d'ordine gotico, spiccano su quadri di minor pregio il S. Leonardo e la Vergine con S. Giacomo e S. Matteo del Riccio, la Trasfigurazione di Matteo di Maggio, ed il quadro di tutti i santi sopra la volta, opera stupenda del messinese Bonfiglio: si disse della Chiesa dell'Annunziata, dove era il convento dei pp. Conventuali abolito per mancanza di rendite nell'anno 1785, onde restò quella di regio patronato. Nella Chiesa di S. Vito campata miracolosamente ai tremuoti del 1783, mentre tutti i vicini fabbricati ne restarono vittima, e vedonsene sin'ora le rovine, poichè non venner più elevati per esser quel quartiere eccentrico alla città; è commendevole la statua della Vergine opera di Francesco Antonio Molinaro, ed alcuni quadri pregevoli. Nella Chiesa della SS. Trinità osservasi la pittura magnifica di Antonello Riccio, rappresentante i misteri della vita e morte del Redentore, che minacciando deperimento vi furono assegnati dal R. Geverno dei ristoratori. Nella parrocchia di S. Niccolò è un bellissimo quadro, e molto pregevole, diviso in sei pezzi, dietro lo altare maggiore; vi è inoltre la stupenda tavola della strage degli innocenti, creduta comunemente di Polidoro. Di altre pregevoli opere di pittura e di scultura vanno adorne le altre Chiese e le citate, che fastidioso sarebbe enumerare ad una ad una. Nella casa però di Giuseppe Pyrroni Sollyma, autore di una descrizione topografica di Castroreale, sono da ammirare quattro quadri creduti di Caravaggio da alcuni, da altri della scuola dello Spagnoletto, la nascita del Redentore, la strage dell' Innoccenti, i Magi, la Circoncisione, oltre poi a pitture di pregio minore; si conserva una buona collezione di monete antiche. Ritornando alle Chiese; i tremuoti del 1783 fecero crollare quella dell'abolito convento di S. Agostino; fu però costruita di nuovo nel 1805 invece della piccola antica, quella del monastero di S. Maria dei Martiri dell'ordine di S. Benedetto, in forma moderna; e riformata fu anche nel 1853 l'antica dell'oratorio di S. Filippo Neri.

Il teatro è a due ordini di palchi, destinato sì alla prosa che alla poesia, ridotto in miglior ordine dal 1838. La cultura sommamente è venuta al nostro tempo in felice progresso, e pubbliche scuole di filosofia, eloquenza, umane lettere, grammatica, vennero dal 1805 stabilite. Si trova istituita sin dal 1749 un'accademia di scienze, lettere ed arti, titolata dei Pellegrini affaticati, che si è distesa da 20 anni in quà, sì nel continente italiano che eziandio nella Francia.

Presso il monastero di S. Maria degli Angeli sorge in un piano spazioso il monte di prestanza fondato nel 1800 dal cittadino D.r Pietro Crisafulli: osservasi anche in quel largo un grandissimo fabbricato, che prima della libera panificazione serviva all'amplissimo peculio frumentario, istituito dalla filantropia del Bar. Don Paolo Muscianisi; dei molti capitali di esso, oggi non ne rimangono che pochi, i quali vengono impiegati pel monte agrario: in metà del fabbricato si è sostituito il R. Giudicato e sua Cancelleria, nell'altra il quartiere per le truppe transitanti. Salendosi dal piano per alcuni gradini si perviene al castello destinato oggidì ad espiazione delle pene pei malfattori; non lungi è l'ospedale dotato ultimamente nel secolo XVII di molte rendite dal buono Francesco Caliri, oltre le varie aggregate anteriormente da altri. Due

Diodoro nel lib. 22 che l'appella Loetano, poichè parlando di Gerone II scrive: *Fatta una irruzione, nel Messinese si stabilì al fiume Loetano; A questo si opposero i Mamertini comandati da Scio che ordinate le sue schiere vien costretto a passare il fiume.* Ed ivi attaccata la battaglia rimase Gerone vincitore. Polibio parimenti dice del medesimo Gerone vincitore. Nel lib. 5. *Al campo di Mile presso il fiume che dicesi Longano assaltò il nemico.* Soggiunge il Cluverio. Quel fiume Longano nel campo di Milazzo nessun altro può essere se non se quel che scorre dal sinistro ed occidentale lato di Milazzo, che dicesi ora volgarmente dagli abitanti fiume di Castroreale, e porta il vocabolo di Polibio *Longanon*, e di Liodoro *Loctanon*, che dice viziato nelle scelte delle Legazioni, dove occorrono innumerevoli errori di tal genere. Vanno con Cluverio Fazello e Massa; falsamente perciò dicesi Rizzolino nella Mappa di Seuttero. Ne sono tre le fonti; la prima detta dell'uomo morto, a 3 m. da Castroreale verso Sud-Est, precede il fiumicello di *Crizina* così detto dalla contrada che bagna: altra scaturisce da varii gorghi sotto il colle del Re, verso la parte Orientale del medesimo Castroreale, dicesi di S. Giovanni della Chiesa vicina. Queste due convengono in una, sotto Castroreale, e progredendo, accolgono il fiume di Gala, che sorto dal territorio dello stesso, presso il Casale di S. Giacomo, si unisce ai due, e tutti in-

sono le sale principali, una per gli uomini, altra per le donne.

Comprendesi il territorio di questa città in sal. 4400,631, delle quali, dividendo in culture, 51,292 in giardini, 12,996 in orti semplici, 15,302 in canneti, 4,689 in gelseti, 821,669 in seminatorii semplici, 2868,227 in pascoli, 241,484 in oliveti, 164, 723 in vigneti semplici, 6,949 in castagneti, 213, 300 in boscate. Sono nel territorio ottime acque minerali giovevoli a svariate malattie, ma quelle che tutte sorpassano sono nella contrada *Termini* di *Castroreale,* dove anticamente erano poche vasche per uso di bagni, concesse per privilegio del Re Filippo III nel 1643 al comune; oggi però sorge un grandioso stabilimento fornito del bisognevole, e dato in enfiteusi a D. Ignazio Coppolino Colloca. Il colle di Castroreale presenta una varietà ammirevole di terreni conchigliari e madreporici, quindi alluviali, e trovaronsi financo alcuna volta delle pietrificazioni di pesci. Eziandio si osservano tuttora delle grotte incavate all'intorno e nel centro della città, all'uso moresco, ed una particolarmente sotto il monastero di S. Maria degli Angeli.

Formando un sol comune nel 1798 Barcellona e Castroreale, ne ascendeva la popolazione ad 11146, ma poi divisane, era la popolazione del secondo nel 1831 di 5770, e finalmente nello scorcio del 1852 di 7356.

Meritano ricordanza dopo l'epoca dell'autore per meriti e per cariche. Il Pre. Mario Cammarieri della Compagnia di Gesù, di ottimi costumi e di esatta osservanza; compiuto il corso delle scienze chiesiastiche diessi allo studio della natura, distinguendosi particolarmente nella botanica; scrisse sui fiori, e dietro l'espulsione del suo ordine sen venne in Roma, e poi ritiratosi in Viterbo vi finì i giorni. Il P. Filippo Stylo ex-gesuita, conoscitore del Latino, ed eccellente imitatore dei classici, nelle matematiche, nella fisica, nelle dottrine teologiche versatissimo; se ne dispersero i mss.; il Sac. Giovanni Stracuzzi diede una versione di Orazio, pubblicò il considerevole lavoro, *de potestate pontificia*, scrisse il sacrifizio della messa, e fu in proposta di Vescovo di Lipari. N. Placido Francesco Pyrroni buon poeta latino, siciliano, ed italiano, socio di varie accademie, fu uno dei promotori dell'accademia Pellegrini degli Affaticati di Castroreale, costituita nel 1749; morì nel 1803. Tommaso del Pozzo, nato a 18 gennaro 1706, venne eletto nel 1743 Canonico di Messina, Avvocato fiscale, Assessore e Vicario Generale in visita; finalmente nel dicembre 1772 elevato da Mr. Ardoino a Vicario Generale, ed indi ad Arcidiacono; col cappello arcivescovile fu Vescovo di Antipatro. Celestino Caliri Cappuccino, nel 1704 Provinciale in Messina, nel 1752 per la morte di D. Domenico Valguarnera Vescovo di Cefalù, fu per le sue grandi virtù posto in nomina del Vescovato dal Vicerè de Laviefuille; morì nella patria a 19 agosto 1775. Luigi Pellizzeri Giudice della Gran Corte in Palermo nel 1813 14, indi nel 1821 Presidente del Tribunale Civile di Siracusa; morì in Messina nel 1823. Antonio Silipigni Giudice della G. Corte in Messina, morto nel 1832.

sieme diconsi di Castroreale. Aprono finalmente le foci all'occidentale lido di Milazzo, e scaricansi nel Tirreno.

Casuluto. Lat. *Casulutum.* Sic. Casulutu (V. N.) Casale del territorio di Noto, appartenentesi un tempo nel 1320 a *Perruccio de Linquida*, come ricavasi dal registro di Federico II, e pagavagli in ogni anno coi fondi di Crimasta e Bulgarano 325 *scutati.*

Catal. Lat. *Cathal* (V. M.) Casale mentovato in un diploma del Conte Ruggiero del 1093. *In proprietà*, dice, *di Giorlando Vescovo di Girgenti, e degli altri Vescovi dopo lui, è il Casale Catal con cento villani.* Appo Fazello leggesi *Catha.* Il medesimo Ruggiero, descrivendo i confini della Chiesa di Siracusa, come leggesi nei diplomi di Urbano II, nota: *Dal Castello Limpiados perfino al fiume Salso, ec. Da Siracusa sino al Castello Limpiados, cioè Catha, dove cominciò la divisione;* ed altrove; *il castello Limpiados, cioè Licata.*

Catalimitis. Lat. *Catalimitis.* Sic. Catalimiti (V. D.) Casale, dei Municipii di Castroreale, da cui dista un m. e ½ verso Austro, e mezzo da Baffia. La Chiesa di S. Maria della Provvidenza, dove gli abitanti frequentano i Sacramenti, è soggetta all'Arciprete della città.

Cataldo (S.) (Fiume di). Lat. *S. Cathaldi amnis.* Sic. Xiumi di S. Catauru (V. M.) Vedi *Nocella.*

Cataldo (S.) Lat. *S. Cathaldus.* Sic. S. Catauru (V. M.) Paese onorato sin dal 1627 delle attribuzioni di Marchesato; ebbesi origine nei primordii del medesimo secolo, nel territorio intorno Caltanissetta detto del *Fiume Salso*, perchè vien bagnato dall'Imera meridionale, altrimenti *Fiume Salso.* Prese il nome da S. Cataldo Vescovo di Taranto, di cui conserva frammenti di ossa, e siede in un suolo lievemente declive verso Scirocco, distinto per rette ed ampie vie. La Chiesa maggiore Parrocchiale sacra a Maria concepita senza peccato, quasi nel centro, da poco tempo con somma magnificenza costruita, risplende decorata di un Collegio di 11 sacerdoti sotto di un Arciprete, cui altre sette minori van soggette. Giuseppe Galletti Signore diede in questo secolo ai frati di S. Maria della Mercede un molto ampio e decente Convento, dove educansi i novizi per la professione, non che donò di un luogo adatto i Cappuccini, e per opera di lui venne accresciuto il paese, oltre la costruzione di elegantissimo palazzo. Va soggetto al Vescovo di Girgenti, che ne commette le sue facoltà ad un Vicario; comprendesi nella comarca di Calascibetta, e viene diretto per magistrato segnato dal Marchese, il quale profferisce il XXIX voto nel Parlamento, e gode del mero e misto impero. Il primo censo del paese, nel 1652 presentò 373 case 1366 abitanti; nel 1713 poi 974 case 2659 anime, ed ultimamente 4794. Il territorio ferace in frumento ed in biade, vien reso assai più fecondo dalle vene di acque, e riesce adattissimo a nutrire gli armenti, arricchisce quindi i coloni, ha molti lavoratori, non manca in vigne o in oliveti, nè riesce disaggradevole al cacciare.

La famiglia *Barresi* ebbesi un tempo soggette le terre; poi Federico II ne investì nel 1300 *Bernardo Siniscalco*, e se l'ebbe indi *Riccardello de Testis* marito di *Isolda Siniscalco*, come nel censo di Martino. *Mazzullo Salamone* poi nel 14... per dritto della moglie *Eleonora* de Testis. Da *Violanta Salamone* l'ebbe in nome di dote *Antonio di Iato*, la figliuola ed erede dei quali prese in marito nel 1538 *Vincenzo Galletti.* Da questi *Asdrubale*, donde *Vincenzo* e *Niccolò.* Morto quello l'ottenne il secondo, che raccolse la gente, e il di cui figliuolo *Vincenzo* generato con Camilla Macinghi fu primo Marchese di S. Cataldo per concessione di Filippo VI; ne fu moglie Maria Di Napoli, colla quale generò in primo

luogo *Giuseppe*, morto nel fior degli anni, indi il fratello *Vincenzo* fu nominato per decreto di Carlo II Principe di Fiume Salso; rifulse cavaliere di S. Gennaro, Giustiziero di Palermo, e di altre cariche decorato; da Maria Di Gregorio ebbesi i figliuoli Pietro, *Ignazio*, Giuseppe e Niccolò. Addetto il primo al sacro ministero, Parroco in prima di S. Antonio in Palermo, unico e supremo Inquisitore delle cose di fede, Vescovo di Patti e di Catania, esimio per virtù e scienza, morì sorpassati i novant'anni. *Ignazio* morì giovane senza prole; *Giuseppe* benemerito dei suoi vassalli, Milite di Alcantara, dei 12 Pari del Regno, Pretore di Palermo, Secretario del Re, non generata prole alcuna con Perna Gravina, morì nel 1751 in S. Cataldo; *Niccola* perciò che da gran tempo era stato appellato Marchese di *S. Cataldo*, ne divenne Signore, e Principe di Fiume Salso; fu dei Pari del Regno, e con Vittoria Vernagallo ebbesi il figlio *Vittorio* decorato del titolo di Marchese di *S. Cataldo*, marito ad Ippolita de Grua, dalla quale arricchito di prole, si vive col padre. Sta *S. Cataldo* in 37° 27' di latitud., in 37° 35' di long. (1).

Catalfano (V. M.) Vedi *Alfano*.

Catalfaro. Lat. *Calataelfar*. Sic. Catalfaru (V. N.) Casale un tempo appartenentesi alla parrocchia della Chiesa di Siracusa, e detto *Kaltaelfar* negli altrove mentovati diplomi di Urbano II e di Alessandro III, non lungi da Mineo, verso scirocco e mezzogiorno. Sedeva in un colle che vediamo oggi piantato a vigne ed oliveti; avanzano tuttavia intorno i dossi di questo dei rimasugli, che costa essere di epoca anteriore ai Saraceni e dell'antichissima città di Erice. Fazello: *gli sovrasta*, cioè a Mineo, *verso Mezzogiorno a 3 m. il monte Catalfaro di nome Saracenico, dove vedonsi ingenti ruine di pietre quadrate di antica e diruta città*. È incerta l'epoca della ruina. Gli abitanti di Mineo che dicono essere stato *Catalfaro* sotto la Signorìa della loro città, trai di cui municipii credonlo segnato, dicono esser ruinato sotto gli Aragonesi, in tempo delle guerre civili. Alle radici del colle sono abbondantissimi fonti di acqua, donde ha sorgente il fiume del medesimo nome, e *Calataelfar* vale ai latini ripido sito, o colle di *scaturigini*. Urbano II nota le sue ripe in descrivere i confini della Chiesa di Siracusa; poichè accresciuto dalle altre fonti dei colli vicini, sbocca intorno i confini di Palagonia, del di cui territorio accoglie le acque, indi congiunto al Buffarito precipita nel fiume di S. Paolo. Vedi *Erice*.

Catani. (V. M.) Casale appartenentesi sotto Federico II a Giovanni di Lochira.

Catania. Lat. *Catana*. Sic. Catania (V. N.) Città sita tra le valli di Noto e di Demana, ora ad una or ad altra attribuita; ma in que-

(1) Oggidì è un capo-circondario di 3ª classe, in provincia, distretto, e diocesi di Caltanissetta. Ne costa il territorio di sal. 4165,214, delle quali, dividendo particolarmente in culture, 3,755 in orti semplici, 0,054 in canneti, 125,851 in seminatorii alberati, 3110,314 in seminatorii semplici, 465,822 in pascoli, 18,120 in oliveti, 109,626 in vigneti alberati, 137,477 in vigneti semplici, 6,275 in ficheti d'india, 41,761 in alberi misti, 45,588 in mandorleti, 4,572 in pistaccheti, 94,376 in terreni improduttivi, 1,621 in suoli di case. Ci hanno varie zolfare, nella contrada di Mandrazzi di mezzo è la detta Stincone 33 m. distante dal luogo dell'imbarco, nella contrada Dragaito la detta Bosco a 34 m. dal mare, nel sito Nicolizia quella di Apaforte a 32 m. della spiaggia, tutte e tre soggette ad inondazione per l'acque sorgive; nella contrada Carcia poi è la zolfara di Villarmosa, e nella contrada Carciulla quelle di Mangione e Sottostradone, non soggette ad inondazione ed a 70 m. dal luogo dell'imbarco. Vi si cava eziandio solfato di stroniana, sal fossile e gesso speculare. I rami principali del suo commercio sono le biade, il vino, ed il zolfo. Ascendeva la popolazione nel 1798 a 7879, a 7598 nel 1831, e finalmente ad 8978 nel finire del 1852.

st' ultima ai tempi del Fazello compresa, onde ne diciamo or bene in gran copia.

Catania. Lat. *Catana*. Sic. Catania (V.D.) Delle principali città di Sicilia, ed appellata perciò terza sorella del regno; decorata del titolo di *chiarissima;* siede tra le valli di Noto e di Demana, verso le australi ed ime radici del monte Etna, bagnata dal Jonio mare. È piano il sito verso Scirocco, ma si solleva verso Greco. Sta in 37,° 30' di latitudine ed in 38,° 45' di longitudine; gode perciò di un clima temperato, nè incrudelisce per rigido inverno. Munita di mura, fortezza e baluardi, nello scorso secolo dopo il 69, per un torrente di fiamme etnèe in prima, poi pel tremuoto del 93 ne ruinarono gran parte, e conservane oggi soltanto verso le parti marittime, incustodite le altre mediterranee restando; sebbene sia divenuta in alcuni luoghi inaccessibile per le moli ammontate dall' incendio. La rocca appellata Orsina dalla stessa fondazione, nobile da gran tempo per la dimora dei Re Aragonesi, sita in quadro, è difesa da 4 torri agli angoli e da altrettante nel mezzo di ciascun lato: si ha una porta con ponte, e fossa da Aquilone, ed assiepate avendo dalle rupi dell'Etna le altre fronti, quasi mancò dall' antica magnificenza; presenta tuttavia artiglierie, armerìa, sale, soldati di presidio con un Prefetto dei più degni tribuni del Regio esercito, ed è annoverata tra le sei fortezze dell'Isola. Tre dei bastioni durano interi; il Grande e quel di S. Perruccio battuti dalle onde del mare, e quel di S. Giovanni per la porta mediterranea, dei quali il primo fabbricato di pietre quadre e secondo le regole dell'antica architettura, è ammirabile per l'altezza, ed allarga l'angolo di Scirocco. La porta degna di attenzione, detta di Mare, nella piana fronte meridionale delle mura, venne aperta dopo il nuovo tremuoto; antiche le altre ed anguste prestano anche adito al lido; altre parti intanto, siccome mancano di mura, così neanco hannosi porta, eccettuata la sola del *fortino*, che apresi rozza dal 1672 nelle preposte mura, verso le mediterranee parti occidentali, rimpetto il baluardo di S. Giovanni.

Da alcun limite non essendo la città circoscritta, e stendendosi ad ora ad ora da ogni parte con nuovi edifizii, come l'occasione opportuna a comodo dei cittadini se ne presenta, può appena assegnarsene il circuito, poichè la via principale da Occidente verso Oriente, appellata del *Corso*, stendesi per circa un m. e ½, l'altra da Austro ad Aquilone, dov' è la parrocchia di S. Agata e la contrada dello stesso nome, avanza un m. e 400 passi, donde affermo a buon dritto occupar Catania un terreno di 4 miglia. E le mentovate vie, come altre rette ed amplissime e lastricate principalmente di pietra dell'Etna, in così armonioso ordine sono disposte, da provvedere egregiamente al comodo ed al commercio degli abitanti, e non poca ammirazione eccitare nei forestieri. Apronsi in larghi, in quadrivii molto estesi, ed in frequentissime piazze, delle quali quella che corrisponde alla maggior Basilica, è ornata di una colonna geroglifica sottoposta ad un Elefante; quella del mercato detta di S. Filippo, è cinta di marmoree colonne, quella del palazzo della pubblica Accademia, dove sono le fiere del lunedì, presenta un fonte col simulacro di Cerere, ed abbella la recentissima piazza verso la estremità della città sopra il lito orientale la statua di marmo della Patrona e Cittadina S. Agata, eretta in voto per la peste del 1742, di che liberò la patria. A queste vie ed elegantissime piazze corrispondono prospetti di Chiese, di Conventi, e di privati edifizii fabbricati a tutta magnificenza. Incominciamo dai sacri.

La maggior Basilica Cattedrale, che porta il nome della sovracennata Vergine S. Agata, costruita per opera del Conte Ruggiero, costava tutta di quadre pietre etnèe, ed

era sostenuta da colonne di granito così detto di Egitto; conquassata però dai tremuoti, e principalmente da quello del 1693, avendo perduto e nave e pronao e torre, rimaste le sole absidi, ristorata al nostro tempo per cura del Vescovo Andrea Riggio con assai più belli ornamenti, decorata di superba fronte, che tutta si compone di grandi lamine di bianco marmo da Genova e di suboscuro da Sicilia, di egizie colonne ornata, occupa un posto primario tra le sacre moli dell'Isola intera. Nei primordii medesimi della fondazione cedette ai Benedettini, che dicevansi Canonici, dei quali l'Abate era il Vescovo; però nel 1568, per decreto di Papa Pio V, vennero loro subrogati i preti secolari. Parlan di questo tempio in gran copia il Pirri ed il Grossi. Seconda dopo la cattedrale la Chiesa collegiale ed eziandio Parrocchia e Cappella Regia di S. Maria dell'Elemosina, occupa quasi il centro della città, di bella cupola prospetto adorna perfettamente, decorata d'insigne Collegio Canonico dal 1448 per diploma di Papa Eugenio IV, non che per volere del Re Alfonso. Sorgono altre otto Parrocchie per le varie contrade, e ne sono le più eleganti ed ampie quelle di S. Biagio, dov'è la fornace di S. Agata, il luogo consacrato cioè al martirio del fuoco da essa subito, ed altra che è la maggior nel sobborgo, oggi detta di S. Agata *extra muros*, entrambe con campanili.

Nella parte verso Libeccio è l'amplissimo convento dei monaci Cassinesi di S. Niccolò, il tempio, gli atrii, i giardini, la biblioteca, il museo, tutto in tal modo è splendido, da non potere ad altro in Sicilia eguagliarsi, poichè da tutti pienamente magnifico si predica. Ne fu l'origine in un bosco nel 1156, la translazione nella città nel 1558, e la novella fabbricazione dopo il tremuoto nel 1708. L'Abate ha voto nel Parlamento cogli altri Magnati della Chiesa. I Minori Conventuali, dei quali si afferma essersi in prima costituiti nell'area della rocca Orsina, vennero accresciuti di dote dalla Regina Eleonora, e stabiliti in un convento per di lei opera fabbricato nel 1329 sotto il titolo di S. Francesco, in luogo animato, e del suo sepolcro onorò ella il tempio. Oggi appare dalle ruine, Convento e Chiesa essersi in più elegante forma composti. Anche i Minori Osservanti abitano nell'antica Chiesa di S. Agata, e custodiscono il sepolcro dove essa fu dopo morte deposta, collocato in elegantissimo altare di marmo, donde non lungi ancora esiste il carcere della S. Martire. I Terziarii del medesimo ordine, che abitano sin dal 1609 in S. Niccola di *Trissino,* occupano ora la IV parte della pubblica piazza ottagona. Il Convento dei frati predicatori, rimpetto il palazzo vescovile, del titolo di S. Caterina di Siena, venne eretto a spese di Margherita di Arcangelo nobile matrona, e la magnifica Chiesa in breve attende l'ultimo compimento; è il secondo, essendovene un altro del medesimo istituto, che sorgendo al di fuori, poi descriveremo. Il Convento degli Eremiti di S. Agostino dicesi sopra edificato prima del 1229 ad antiche volte, presso l'antico teatro, di cui ancora avanzano ammirevoli ruine; va sotto gli auspicii di S. Venera, ma ai nostri giorni usurpa il nome di S. Agostino, e cospicuo per la fabbrica si solleva. I Trinitarii della Redenzione dei Cattivi, occuparono dal 1580 il tempio di S. Anna, detto del Castello dalla vicina rocca, e si ha le abitazioni, che corrispondono oggigiorno ad una delle vie principali presso il mercato. I Carmelitani di primo istituto fabbricarono la prima loro casa di Sicilia sopra le mura australi, verso la parte marittima, fondatore Desiderio La Placa, che promosse la nuova riforma, ed oggi si ha annessa una Chiesa decentissima; entro dei chiostri un'antichissima abside credesi aver avuto l'uso di bagno. Il primo finalmente che accolse in Catania i Teresiani fu Ottavio

Branciforti nel 1643, che abitano presso porta Lancia.

I frati di S. Maria di Monte Carmelo donati del tempio fuori porta Stesicorea, poi nominata di Aci, verso Aquilone, subito dopo la venuta dalla Siria in Sicilia, nello scorcio del secolo XII vengon dotati di tesori da Costanza Regina ed Imperatrice, accresciuti poi di grandi donativi dal Re Martino e da altri Principi. Veniva da gran tempo adorno il Convento di nobile atrio elegantemente abbellito di marmo da Genova, con ogni magnificenza restituiti eziandio gli edifizii oggigiorno, quando vediamo la Chiesa sotto i più stretti Osservanti alunni del medesimo Ordine, che ottennero il convento dal 1721, e di giorno in giorno di varii ornamenti il forniscono. Comprendesi nei loro chiostri l'antichissima chiesiuola di S. Leone, ancora esistente, dove venne da gran tempo conservato in un sepolcro il corpo di S. Agata. L'ordine dei Predicatori ottenne la quarta sede di Sicilia in Catania; impetrò finalmente nel 1420, dopo varii domicilii, la Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore fuori la porta del Re verso Settentrione; e fabbricò, amministrando la somma i Montecatini, ed altri nobili Signori, il celebre Monastero, che crollato in gran parte pel mentovato tremuoto, vediamolo ai nostri giorni nella maggior parte ristorato. Conservasi nella Chiesa intero il corpo del B. Bernardo Scammacca, e nell'altare maggiore un'antica famosa tavola della Vergine del Rosario. Ad un miglio, in un colle elevato verso Occidente, fabbricò Blasco Alagona il convento di S. Maria di Novaluce, abitato in prima da' Cartusiani, poi dai Benedettini; e l'Abate oggigiorno segnato a regio volere occupa un posto nel Parlamento. Però mancati quei padri vi si collocarono gli Agostiniani Scalzi; poi nei principii di questo secolo, altrove emigrando per l'insalubrità dell'aria verso la parte orientale fuori porta Lancia, novello decentissimo Convento fabbricaronsi, e degno di attenzione per l'ampiezza. Presso alla medesima regione, fuori porta Ferrea, al lido del mare è la Chiesa di S. Francesco di Paola, con unito il Convento fondato per opera e spese di Raimondo Cicala; crollò, ma intere rimasero le celle meridionali dei frati, onde ristorate le altre e la Chiesa, non ignobil luogo occupa oggi il Convento trai sacri domicilii. Un novello ne fu eretto nel 1622 in un poggetto fuori la porta di Aci, del titolo di S. Maria della Speranza amplissimo ed ammirabile; antico altro, che in prima dinanzi la porta di Decima, verso Austro, sopra i ruderi della Naumachia, costituito da Bernardino da Reggio uomo di insigne santità e dottrina, dopo alcuni anni alla parte aquilonare di *Cifali* trasferito nel 1551; Catarina Fimia nobile matrona ordinò venisse compiutamente fabbricato, e celebre è la memoria di S. Michele. Verso Occidente, ad un mezzo miglio, stabilì il B. Matteo di Girgenti i Frati Minori Osservanti sotto gli auspicii di S. Maria di Gesù. Introdotti i Riformati nel 1626, venne più ampiamente ristaurato il convento, e di nuovo nei principii di questo secolo; sorge decentissimo, e ne è adorna la Chiesa di una bellissima statua di N. Donna in marmo bianco, e di un'antica cappella della famiglia Paternò col magnifico simulacro di Alvaro ornamento della medesima stirpe; La Chiesa della Concordia cedette nel 1687 agli alunni di S. Maria della Mercede, per promozione di Giovan Battista Rosa del medesimo ordine, sita in mezzo alla via che mena ai sobborghi, elevata a filial parrocchia nel 1732 dal Vescovo Pietro Galletti; sorse da questo istituto il B. Alessandro di Catania illustre della gloria del martirio.

In celebre parte della città sollevasi la casa della Compagnia di Gesù, fondata vivente il medesimo S. Ignazio per opera di Ferdinando de Vega figliuolo del Vicerè Giovanni nel 1555; ne è ammirabile il tempio

per prospetto, cupola, colonne, pitture, statue, le cappelle con ogni lavorìo elegantemente in vario marmo e di indorati metalli adorne, nobile l'atrio, tutto finalmente per ogni verso compìto. Venerasi oggigiorno in un altare minore una tavola di Nostra Donna trasmessa da Roma da S. Francesco Borgia. La famiglia di S. Gaetano pose una colonia in *Catania* nel 1727, per industria di Innoccenzo Savanarola alunno di essa, nella regione orientale di *Civita*. Si ha oggigiorno decente e cospicua Chiesa con congrue case, con elemosine spontaneamente apprestate ed inopinati sussidii fabbricate. Innoccenzo Vescovo di Catania chiamò nel 1626 i Chierici Regolari Minori, e loro concedette il tempio di S. Michele; l'accrebbe poi di beni Giovan Battista Paternò, accumulati da Flavia Ansalone; godono di amplissima casa ed a poche seconda nella città; attende la Chiesa un più bel compimento. Sotto il medesimo istituto, e gli auspicii della Concezione della Vergine, assegnati in dote i beni Bartolomeo Asmundo, dei quali divenne erede, eresse una casa in un poggetto verso Occidente, dove vedesi, come dicono, il carcere dei SS. Alfio, Filadelfio e Cirino. I ministri degl'infermi volgarmente Crociferi, adunaronsi nel 1696 a comando del Vescovo Andrea Riggio, ed ottennero la Chiesa di S. Maria di *Dagala* coll'antica tavola della medesima: fabbricano case magnifiche, la maggior parte delle quali si mostra a venir ammirata; il tempio, cui ordinò si compisse con egregio prospetto il sovraccennato Pietro Galletti per somme raccolte attende l'ultima mano. L'Oratorio di S. Filippo, in questo stesso anno in cui scriviamo, prese a promuoversi alla parrocchia di S. Marina verso Occidente, e viene di giorno in giorno ad accrescersi.

Erano in Catania nello scorso secolo varii monasteri di donne; aboliti quei di S. Maria di Porto Salvo, di S. Lucia, di S. Caterina V. e M. altrimenti Badia Nuova, sotto regola Benedettina, degli istituti poi di S. Chiara, quei di Monte Vergini, fondato vivente ancora la medesima Santa, quel di S. Girolamo e quel di S. Maria Maddalena; esistono oggi: quel di S. Giuliano, i di cui fondatori son dal tempo celati, nel colle di Cerere, poi in quel di S. Sofia verso Aquilone a 3 m. dalla città collocato da gran tempo, indi verso la parte Orientale, passò nel centro nel 1709, dove comodamente abitano le alunne, godendo del tempio, che spicca per ordine, grandezza interna, ed esteriore venustà; quel di S. Benedetto, fondatori Alemanna Lumella e Ruggiero Matina nel 1336, che levasi presso il primo, è degno di attenzione per l'ampiezza del sito, gli edifizii, e l'ornatissima Chiesa: quel di S. Placido Mart. costituito dal 1420 coi tesori di Ximene e Paola de Lerida, non che i donativi della Regina Bianca; compitissimo ai nostri giorni, e per ogni verso ammirabile; dicono comprendervisi la casa paterna di S. Agata. Quel della SS. Trinità nella parte occidentale, che riconosce a fondatore Cesare di Agosto nel 1349, assai celebre per la mole degli edifizii, il gran circuito, e l'eleganza del tempio, con prospetto e torri; quel di S. Agata che venne stabilito nel 1620 per opera di Erasmo Cicala rimpetto la Chiesa Cattedrale, che grandeggia per chiostri degni di ammirazione e la magnificentissima cupola del tempio; e quel di S. Chiara finalmente, fondato a spese di Antonio Paternò Barone di Oxina nel 1552, che sorge illustre per l'augusta costruzione ed il nobile tempio; vi è congiunto l'antico cenobio di S. Girolamo.

Non mancano poi di case destinate a varii ufficii di pietà. Levasi l'antichissimo Spedale di S. Marco nella piazza stesicorea, ammirabile per la magnificenza degli edifizii e la grandezza, opera promossa nel 1720 da Niccola Tezzano perpetuo proto-

medico di Catania; poichè prima in diversi luoghi erasi stabilito dal 1445. Segue l'altro di S. Marta, in tempi recenti istituito, per gli incurabili e gli affetti di piaghe inveterate, nel lato occidentale di Monte Vergini. Tre case appartengono alla custodia delle donzelle, delle quali la principale, sotto titolo di S. Agata, fondata dal 1586 a pubblica spesa del Senato, e colle somme del patrizio Giovan Paolo la Rocca; altra dopo il tremuoto nel sobborgo, stabilita per opera di Giacinto Paternò; la terza vedemmo nei poco fa scorsi anni, da limosine raccolte dai cittadini, e da somme lasciate da Giuseppe di Moncada, per gli orfani e i dispersi, sotto titolo di S. Maria della Providenza, verso l'altura orientale di Monte Vergini, notabilmente accresciuta. Quella di S. Maria Maddalena per le donne pentite. Un Orfanotrofio finalmente, ristorato nel 1707 a comando del Vicerè Giovanni Vega sulle antiche Terme di S. Pantaleone, colla Chiesa di S. Maria Maggiore; tralasciando di parlare di due Monti di Pietà, cui ancora non è stato segnato luogo particolare.

Tiene il primato tra le Chiese filiali quella di S. Maria dell'Ajuto, cui fu da poco tempo annessa la Cappella di N. Donna di Loreto del tutto corrispondente al prototipo; e di una congregazione di Sacerdoti dal 1634 è decorata. È anche eccellente il tempio di S. Martino, frequentato dalla nobile Compagnia dei Bianchi, e fabbricato sopra l'antico arco di Marcello. In S. Maria della Lettera, in S. Orsola, in S. Giuseppe non manca eleganza. Dicono essere stata S. Maria della Rotonda un antico tempio a tutti i Numi consacrato, volgarmente Pantheon, e cambiato ai sacri riti dall'Apostolo S. Pietro.

Sta accanto alla Chiesa maggiore ed alla sua piazza, e corrisponde alla parte marittima l'elegante Seminario dei Chierici, fondato per opera di Antonio Faragone, accresciuto dai successori di lui, ed ultimamente di grandissime sale adornato. Vicino al medesimo tempio Cattedrale il palazzo Vescovile splendido si offre, reso nobile dal Vescovo Salvatore Ventimiglia di bello e cospicuo ordine di appartamenti; merita attenzione il suo prospetto meridionale imposto alle mura marittime. Levasi dirimpetto, il famoso palazzo del Principe di Biscari, dove si presenta un molto celebre museo. Alla estremità della città, verso Oriente, è un collegio per la gioventù, cui il sommo Mario Cutelli, primario Consultore nel Regno, disse erede nel testamento, a nessun altro di Sicilia secondo, che si aprirà quanto prima. Trai civili pubblici edifizii è l'Accademia delle scienze, sita in un quadro, degna del tutto di ammirazione per la grandezza delle stanze, per una compitissima biblioteca, ed altri ornamenti; cui è soggetta verso Oriente la piazza del Lunedì con una fontana, ed accresce magnificenza. Viene sempre più aumentando la fabbrica del Palazzo Pretorio, talchè una delle quattro parti vedesi portata sino alla sommità, e con ogni solerzia le altre parti dell'edifizio vengono avanzandosi, di non poco ornamento sì alla piazza principale, che alla città. Ivi radunasi il Senato ed i pubblici consessi; poichè costa il Magistrato di sei personaggi scelti dal Re dal ceto dei nobili, cui seguono il Sindaco, il Patrizio che tiene il primato, ed il Giustiziero, cui assistono tre Giudici. Occupa quegli il terzo posto nei Comizii, e quante volte congregansi i Signori, il Pretore di Palermo e i Senatori ne prendono in mezzo il legato, e con solenne pompa in venire l'accolgono. Presenta lo stemma un elefante, su di cui siede Pallade, che allude all'universale studio delle scienze, del quale Catania venne decorata dal 1445 sopra le altre città di Sicilia per beneficio del Re Alfonso e di Papa Eugenio IV.

Contaronsi nella nostra città sotto Carlo

Imperatore 4907 case; ma nel 1595 presentò 5750 case e 25024 abitanti coi suoi casali, quali poi smembrati, si descrissero 2560 case, nel 1652, ed 11340 cittadini; nel 1713 poi 4160 case 16222 abitanti, che 25848 ultimamente computaronsi in 5710 case. Essendo periti intanto col tremuoto del 1693 quasi 18000 cittadini, restatane solamente la terza parte superstite, il numero di 11340 della metà dello scorso secolo, affatto meno corrispondente sembra al vero, perciocchè di tante mila nello scorcio del medesimo potè la città aumentarsi, che altronde da nessuna sciagura era stata travagliata in quei tempi. Non mi protraggo intanto di molto sull'indole dei cittadini a non sollevare il proprio. Sono però al certo tra gl'isolani, miti d'ingegno, sottili di mente, propensi per la patria, benevoli verso gli stranieri, religiosi, obbedienti ai Principi ed alle leggi. Sedendo in fecondissimo territorio addiconsi principalmente alla coltivazione, si danno alle arti, ma ricusano di servire. Ma le son queste cose da dissimulare, e giova solamente presentar memorie di antichi, acciocchè profitti dagli esempii la tarda posterità. Ne presento i primarii, ed offresi primieramente:

La Vergine S. Agata, che sola basterebbe onde Catania splendesse più bella tra le altre città di Sicilia e le regioni del mondo. Lessi ultimamente, non senza riso, una lettera negli atti degli eruditi d'Italia, che facevane la patria appresso Civita, vicino Paternò; imperciocchè l'eruditissimo autore, molte cose abbracciando ed incongrue e ridicole, fa trasparire al postutto non costargli; epperò questa lettera alle altre sue pubblicate operette non corrisponde, e del tutto è a condannarsi alle tenebre. Agata incontrò per Cristo la morte sotto Decio Augusto, e diedele la Chiesa il primato tra le sue Eroine. Adorna il secondo la serie S. Euplio Diacono, che prese il martirio sotto l'imperator Diocleziano, e le di cui egregie gesta ci abbiamo riferite negli annali ecclesiastici sotto il fine del 304 anno. Altri Martiri eziandio e Pontefici chiari per santità occorrono. Sono commendati moltissimi al comune voto del popolo, proclamati da immemorabili tempi, e da noi detti Beati; nè intanto ne mancarono preclari per innocenza ed eroiche virtù, dei quali feci encomio e nominai nella *Catania illustre*, lib. 12. Trai Catanesi decorati di ecclesiastica dignità spiccano S. Agatone e S. Leone II, giusta alcuni, romani Pontefici, Niccola de Tedeschis e Giovanni de Primis Cardinali; pervengono a 50 e più i Vescovi, e a lunga schiera segnansi altri onorati di primarie sacre cariche. Il numero degli illustri personaggi in milizia, dritto, e supreme prefetture può computarsi appena, che per le rispettive età classificai nel cennato lib. XII cap. IV. Nè pochi si computano celebri nelle scienze o per monumenti pubblicati, o per ingegno. Spiccano tra gli antichissimi Tirsi Etnèo alunno di Dafni, ed il filosofo e legislatore Caronda; e giova quì recare il nome di Niccola Tedeschi, che a buon dritto appellano Lucerna del Dritto, ed empie solo le veci di tutti. Il Mongitore poi fa menzione di più di 120 scrittori Catanesi nella sua Biblioteca, nè all'ozio nel nostro tempo si arrise, e molti communicarono i loro lavori col mondo letterario in ogni genere di scienze.

Sull'origine di *Catania* rigettate le favole al solo fermo mi appiglio, cioè essere stati i luoghi sotto l'Etna frequentati di primi abitatori; onde ai poeti fu l'agio d'inventar la favola di Polifemo e dei Ciclopi. E non sarà incongruente il credere essersi ammassata gente alle rive dell'Amenano, onde non del tutto favolosi riescono i nomi di Aci, Simeto, Galatea, dello stesso Polifemo, e di Etna, ma da riferirsi ai primi Principi della nostra regione ed alle loro mogli. Impariamo da antichi scrittori,

i Sicani popoli indigeni dell'isola, come altrove si provò, aver le parti medesime abitato. Poichè si afferma aver lasciato i Sicani, per tema delle fiamme etnèe, le orientali regioni dell'Isola, trasferite le sedi nella parte meridionale, che denominarono Sicania. Occuparono poscia i Sicoli il territorio dai Sicani abbandonato, ed indi i Greci, colonie nell'Isola adducendo, scacciati col ferro i Sicoli, presero Lentini, *Catania* e Siracusa. Poi Evarco conduttore di coloni Calcidesi assunse l'imperio di Catania, che d'allora diremo una delle primarie città di Sicilia. Donde intanto abbia preso il nome, o dagli stessi Calcidesi, come comunemente si nota, o dai Fenici secondo Bochart, molto si è discusso nell'Apparato agli annali di essa: fiorì con leggi proprie, confederata ad altre città Calcidesi, insino al tempo di Gerone I tiranno di Siracusa, che con grandi forze espugnatala, cacciatine i cittadini, diedela ad altri ad abitare, in Etna mutatone il nome. Morto però Gerone, ritornando in patria i cittadini per ricuperarla, ne scacciarono i Campani, che non a dritto l'occupavano. Si avvicendarono le fortune sotto i Cartaginesi e Dionisio I, ed oppressa una fiata dalla tirannide di Mamerco, per breve tempo ne sostenne il giogo; imperciocchè liberata dal valore di Timoleonte conseguisce l'antica dignità di Repubblica.

Nell'anno 489 della fond. di Roma, nella 130ª olimpiade, diedesi *Catania* al Console M. Valerio Messala, che erasi appaciato con Gerone II, ed essendo divenuta la Sicilia, eccettuata Siracusa, prima provincia della romana potenza, ubbidì eziandio Catania ai sicoli Pretori, e dopo l'eccidio di Siracusa di sommi benefizii venne arricchita da Marcello Console trai primi. Scrive Plutarco nella vita di lui: *da Marcello molti, oltre di quelli che sono in Roma, vedonsi ai Numi dedicati; ed in Catana città di Sicilia sorse per lui un ginnasio;* del quale che credesi ristorato da Marcello scrissi altrove in copia. Sono in dubbio se abbia veduto Catania sotto i romani quei pubblici e magnifici monumenti; teatri cioè, anfiteatri, terme, ippodromi, e naumachie, di cui i ruderi grandi per fermo si rimangono. Nei capitelli delle colonne, che appartenevansi alle terme, e che sono adattate oggi alla fonte del tempio maggiore, leggevasi: *Q. Lusius. Laberius. Proconsul. Thermas.* Nel conservatojo dell'acquidotto, in siciliano *Botte*, sotto Licodia, donde deducevansi in Catania le acque in uso della Naumachia, era questa iscrizione: *Curatores. M. Malculnius* ec.; le quali entrambe sono dei tempi romani. Direbbe alcuno essere stati allora ristorati, ed in secoli anteriori costituiti. Lascio la cosa indecisa e ad altro mi affretto.

Credesi Catania non partecipe dei mali della guerra servile, sebbene trai suoi confini spesso siano impazzati i rebelli; non provò tuttavolta la sete di Verre, di che fa menzione Tullio, che appella Catania *città ricca ed onesta.* Ardendo la guerra civile tra l'Imperatore Ottaviano e Sesto Pompeo, da questo travagliata e mandata a male la città nostra, venne poi beneficata dall'Imperatore, e segnata tra le colonie romane. Vi rifulse tra le prime la legge del Vangelo, ed ebbesi Berillo a Vescovo Apostolico, che vi fondò la Chiesa. Agitata da varie procelle, principalmente sotto Decio e Diocleziano, decorata del prezioso sangue dei figli suoi, e principalmente di Agata e di Euplio, più bella risorse. Resa pace alla Chiesa, posò una volta la Sicilia; ma nelle barbaresche invasioni dei Vandali e dei Goti da varie stragi fu oppressa. Una lettera di Cassiodoro ai Magistrati, scritta a nome di Teodorico, dichiara Catania intenta sotto costui al ristauro delle mura; non molto tempo dopo pel valore di Belisario scacciati dalla Sicilia i Goti, e da Catania tra le prime città, fu sotto l'impero dei

Greci. Ed allora nella Bizantina partenza ebbesi in ospite la città nostra, per intero un inverno, Vigilio Romano Pontefice, e nel mese di dicembre molti vide da lui ai sacri ordini promossi. E sedendo al governo della medesima Chiesa Leone Taumaturgo, Eliodoro travagliava i nostri dei magici suoi incanti, ma per l'ammirabile virtù e la santità del Vescovo Leone, toccò finalmente la meritata pena, e venne dal contatto rimosso, vivo bruciato.

Appena può in breve certamente esporsi quali e quante sciagure abbia l'Isola dai Saraceni sofferte; e Catania fu a lungo partecipe del loro tirannico dominio; ed il più valido presidio perdette, il corpo cioè della cittadina S. Agata, che Giorgio Maniace trasferì in Bizanzio, acciò nelle mani dei barbari pervenuto non fosse, e finalmente resa in libertà per opera del Conte Ruggiero, non che richiamata per dritto antico alla primiera vescovil dignità, molto più che prima illustre si mostrò, ed accetta divenne tra le prime ai Principi Normanni successori del Conte. E sotto il tempo medesimo per disposizione del Superno videsi rese nuovamente intere le spoglie di S. Agata. Ma nel 1169 da violento tremuoto dalle ime sedi squassata, soffrì la perdita di ben 15000 cittadini, ed il devastamento dei campi dalle lave dell'ignivomo Mongibello. Imperatore Enrico VI, per essersi con alcune altre città ai Normanni congiunta Catania, rifuggendo dagli Svevi, fu presa con somma violenza, ma restituita subito in grazia, colmolla Enrico di varie grazie e favori. Affermano averle voluto far onta Federico, I tra i Re di Sicilia, II tra gli Imperatori, ed avendo stabilito la ruina di tutti i cittadini, per intercessione di S. Agata dicesi ritirato dal reo consiglio. Travagliata sotto i Francesi la provincia di Catania, incorata dall'esempio delle altre città sorelle, scosse il giogo di Carlo, e diedesi agli Aragonesi, che ebbesi propizii. Pietro, che vi radunò primieramente a consiglio i Sindaci della città di Noto, prima che partito fosse per Burdegala all'intimato singolar certame. Giacomo, cui venuto in Catania, non una fiata soccorsero i cittadini, acciò la potenza Francese abbattesse. Federico II, che alla morte di Giacomo, nel tempio maggiore, tra gli applausi di tutti i Consultori del Regno e dei Legati, la prima salutò suo Re; e spesse volte coi suoi soldati e cavalieri difese propugnando. Tenne sotto il medesimo Federico per tre anni Roberto d'Angiò la città tradita da Virgilio di Scordia. Poi intanto talmente fu sì a Federico che ai figliuoli addetta, da appellarsene comunemente, ed esserne sede. Pietro dopo la morte del padre celebrò in Catania il Parlamento, ed ivi si ebbe dalla moglie Elisabetta il primogenito *Ludovico*, ed altri dopo lui; ed avendo un tal beneficio per intercessione di S. Agata ottenuto, colmò i nostri di varii beneficii. Ludovico lasciato ancora fanciullo, fu coronato Re in Palermo; poi tuttavolta colla madre e lo zio Giovanni reduce in Catania, per qualche tempo vi dimorò; ma turbate le cose dell'isola per ambizione di alcuni Signori e la malizia dei Palici, che con seco menato avevano per forza in Messina il Re e la madre di lui, si accese una guerra civile, che tuttavia non potè finalmente acquetarsi in qualche modo, che coll'eccidio dei Palici; lasciata quindi Messina, e ritornando Ludovico in Catania, sotto il presidio di Blasco di Alagona, a lungo agli altri Signori resistette, e di speciali grazie e privilegii rimunerò i cittadini, che avevan valorosamente macchinato in rovina dei rivoltuosi; morendo finalmente in Aci, comandò si trasferissero le sue spoglie nel sepolcro dell'avolo, collocato nella Chiesa principale di Catania. Assai maggiori tumulti accolsero Federico, nato anche in Catania: impadronitosi del Regno dopo la morte del fratello Ludovico a somiglianza dei suoi antecessori, stabilì sua sede nella patria, e

ne donò liberalmente gli abitanti di nuove immunità pei prestati servizii, dopo celebrate quivi sue nozze. Ebbesi dalla moglie Costanza la figlia Maria, al di cui parto morta la madre, venne nella Chiesa di S. Agata sepolta: l'Infante prese ad educarsi sotto la tutela dell'Alagona, che al sacro fonte portata l'aveva. Stabilita una pace non che tra i Sicoli, ma anche con gli Angioini, appena potè Federico goderla; poichè appellato dalla morte, segnati 4 Vicarii nel Regno, disse erede Maria, che a lungo sotto la cura di Artale Alagona, dimorò in Catania, donde sottratta per inganno dalla rocca Orsina, venne fatta moglie di Martino Aragona Duca di Montalbo. Entrambe le di costui consorti amarono *Catania*, ed egli dalle mani dell'Alagona, dopo molti bellici malanni strappatala, di sua dimora e di molti privilegii decorata la volle. Maria si giace col pargoletto figliuolo sepolta in Catania, e Martino lasciato erede del Regno, venendo a seconde nozze con Bianca di Navarra, questa, partendo dall'isola, lasciò in Catania Vicaria del Regno. Di costei e di Martino è celebre fama in S. Niccolò dell'Arena, pel preziosissimo dono del chiodo di N. S. fatto ai monaci, che dimostra la liberalità del Principe, ed avanza le particolarità della patria Catania, che tal singolar presidio conseguì. Sotto i successori di Martino, per ardimento di Bernardo di Caprera, lo stato di Catania torbido divenne; ma si acchetarono i tramestii finalmente alla cattività di colui. Turbata eziandio la pace della Chiesa pei dissidii di Tommaso di Asmaro nominato da Bianca, e di Mauro di Calì Vescovo, fu restituita dalla nuova elezione di Giovanni del Poggio. Alfonso costituito Re dopo il padre Ferdinando, radunato già in Messina il Parlamento nel 1421, sen venne in *Catania*, e ne confermò i privilegii, nuovamente dopo due anni di altri ornandola. Pietro poi di lui fratello, nominato Duca di Noto, e Federico Aragona Conte di Luna, nato in Catania al Re Martino da Tarsia nobil donzella Catanese, vennero nella città reduci dalla guerra d'Affrica, ed alcuni giorni dimorativi, intervennero ai ludi cavallareschi celebrati nella piazza del Lunedì. Pietro quindi prese la volta per mare verso Palermo, Federico presa seco la madre Tarsia, a Trapani. Di nuovo in Sicilia trasferitosi Alfonso, ricreò Catania del suo aspetto, e di nuovi privilegii decorò il Senato, ed anche poi una terza volta coi fratelli Giovanni, Errico, e Pietro per 9 giorni. Ordinò la mole del porto, con non lieve vantaggio dei cittadini; e finalmente stabilendo, fosse in ogni tempo in Catania una pubblica Accademia, stabilì ricchi onorarii ai professori assegnando a ciò alcuni balzelli.

Per benefizio di Giovanni e di Ferdinando il Cattolico, i privilegii, le consuetudini, gli statuti della nostra città, non che i dritti di quella Chiesa, stabilisconsi confermati, e costituite le opere dei legati. Allora fu sancito essere Catania la terza sorella, affatto uguale a Palermo ed a Messina, e decretò con regio Rescritto, si stabilissero alternativamente per ogni anno in coteste tre primarie città dell'Isola la Suprema Curia del Regno, la Sede del Vicerè, e le sale dei Consultori. E costa essersi ciò eseguito per molti mesi ed anni eziandio, come ce ne recano ampia prova i pubblici Parlamenti ivi tenuti. Succedettero di grandi tumulti in Sicilia alla morte di Ferdinando, che con maggior violenza scoppiando in Catania, in sanguinose fazioni vi si formarono. Ma raffrenò quei movimenti il Duca di Monteleone Vicerè, e presa vendetta dei colpevoli, restituì la primiera tranquillità. La venuta poi di Carlo Imperatore promosse una felicità, e sotto di lui fiorirono le cose nostre. Ma fu infaustissimo il secolo XVII, per iterato terribile incendio dell'Etna, perlochè venne devastato il territorio, e pel tremuoto, pel quale la città non rimase che un monte di ruine. Diedero prova i citta-

dini della fede loro nella lunga perniciosa guerra coi Francesi ed in altri pericoli, e verso i suoi Príncipi attaccatissimi si dimostrarono, da questi a vicenda di grazie e favori rimunerati. E come noi viventi, premendo le orme dei nostri padri, ci sforziamo ad offrire argomento di assiduo ossequio, così speriamo meritarci beneficenze novelle.

Sul fecondissimo territorio, ed il primario di Sicilia per biade e frumenti, checchè può dirsi, sempre di gran lunga minore deve stimarsi; poichè comprende la piana appellata di *Catania*, pel solo nome celebre, le radici del Monte Etna, delle quali è gran fama, e tra gli antichi e trai moderni (1).

Catania (Fiume di). Vedi *Simeto*.

Catapedonte. Lat. *Catapedontes* (V.N.) Parte del monte di Aggira, mentovata dal

(1) CATANIA (Κατα-Ετνα sotto l'Etna) è una delle capitali delle sette provincie della Sicilia, comprendendo i distretti di Catania, Caltagirone, Nicosia, Acireale. È sede d'un'Intendenza, d'un Consiglio generale degli Ospizii, d'una Commessione provinciale, d'una Amministrazione comunale, d'una Direzione di dazii indiretti, d'una Direzione ed una Ricevitoria di rami e dritti diversi, di una Amministrazione del Regio Lotto, e di una Direzione delle regie poste e dei procacci, d'una Ricevitoria generale, d'una Percettoria Comunale, d'una G. Corte vescovile, d'un delegato di monarchia, ec. L'estenzione in superficie ne è canne 607,774, esclusi i quartieri di S. M. di Gesù, Cefali, ed Ognina, in circuito canne 4080 lineari, tolti eziandio i sudetti quartieri, in lunghezza canne 1600, canne 1041 in larghezza. Il numero delle Chiese ammonta a 103. Si disse del prospetto del Duomo, ma l'interno a croce latina è adorno di magnifici monumenti; la prima porta laterale è fregiata di bassi rilievi e di rabeschi, che credonsi lavorati dal Gagini, e dopo la morte di lui adattati: d'ivi entrando osserverai a sinistra il martirio di S. Agata di Filippo Paladino, indi magnifico quadro che rappresenta la sacra famiglia con S. Giovanni del Catanese Abadessa; il S. Francesco di Paola di Giuseppe Guarnaccia, il S. Carlo Borromeo del Veneziano, S. Rosalia, S. Febronio, S. Antonio di Padova e S. Antonio Abate di Guglielmo Borromans, ed altri che tralasciamo. Gli affreschi della volta e delle mura del coro sono di Corradino Romano eseguiti nel 1628, sopra gli stalli, dove è scolpita in legno la vita di S. Agata, osservasi a Nord il sepolcro di Costanza figlia di Pietro IV Re di Aragona, a Sud quello di Federico II di Sicilia, di Giovanni suo figlio, di Ludovico, di Federico III, di Maria e del piccolo Federico figliuolo di lei e di Martino; ma nella iscrizione in calce di questa tomba dicesi erroneamente Ludovico erede di Federico e non viceversa, e Maria moglie a Federico anzichè figliuola. Nella cameretta di S. Agata conservasi un mezzo busto d'argento della Santa, smaltato d'oro, adorno di gioie, di che la presentarono molti Principi, con entro la testa della Verginella; una cassa foderata in argento con rilievi ne conserva una mammella e le viscere. Nella sacrestia meritano attenzione, un grande affresco del Mignemi, che presenta Catania in atto di venir sepolta dalla fiumana cocente del Mongibello nell'eruzione del 1669, i quadri dei SS. Apostoli, di varii fondatori di ordini regolari, la maggior parte del Gianfranchi e parecchi di Giacomo Vigneris messinese, quantunque, credansi da altri del palermitano Loverde allievo del Morrealese: il lavacro con fregi, cornucopie, ec. stimasi del Gagini o di qualche valente artista che seppene bene imitare lo stile. Uscendo dalla porta maggiore scendesi da sinistra per una scala a volta nelle antiche terme scoperte insieme a molti altri antichi monumenti dall'illustre principe di Biscari, e diconsi Achillee, poichè questo nome si rileva da iscrizioni rinvenutevi; erano in sette parti divise ed ornate di bello stucco dorato, a fregi, a figure, anzi viene assicurato essere state ricche in capitelli e colonne di marmo trasferite poi nella cattedrale. Nella piazza Stesicorèa è la Chiesa di Carcarella in cui osservasi la fornace donde S. Agata uscì illesa dagli ardenti carboni. Nella collegiata di S. Maria della elemosina, oltre un bel prospetto a due ordini corintio e composito, osservasi nell'interno, che è a tre navi, un quadro di S. Apollonia del Sozzi, una statua della Concezione, ed un Crocifisso in marmo in grandi dimenzioni; e più merita attenzione la macchina dell'abside minore a Sud, sostenuta da quattro colonne di verde antico; il Collegio canonico si compone di 18 canonici, 4 dignità, 20 mansionarii, ed un prevosto. Nella Chiesa del S. Carcere, così detta perchè ancora vi si osserva la prigione in cui fu rinchiusa la vergine Eroina, fissa l'attenzione la porta d'ingresso, che segna lo stato del-

Gaetani nella vita di S. Filippo, dove il Santo non solo scacciò demoni che travagliavano miseri uomini ma che parimenti bestie.

Catarasone. Lat. *Catarasunis* (V. N.) Lago del circuito di ½, m. ed altrettanto discosto dalla spiaggia australe, non lungi

l'architettura in Sicilia nel secolo XI; vi campeggia lo stile gotico, il greco, il normanno; dall'epoca di Ruggiero in cui fu costruita sino al 1734 servì di maggiore ingresso al duomo, poi alla casa comunale, donde nel 1750 fu quivi trasferita; vi è ammirabile il quadro di Bernardino Niger sopra tavola che segna la data del 1588, e figura S. Agata che avanzasi imperterrita trai carnefici, un'onda curiosa di popolo, l'anfiteatro crollante nel fondo; l'espressione, la forza del colorito, l'anima, rendonlo sublime agli occhi dell'ammiratore. Nel centro del Carcere è un altare, e dinanzi l'ingresso un pezzo di lava con due pedate della santa, e la cassa in cui si conservarono le sacre reliquie lorchè da Costantinopoli pervenute in Messina quì vennero trasportate. Nella Chiesa della Madonna dell'Ajuto, nel largo dello stesso nome, osservasi un quadro degli Apostoli Pietro e Paolo d'ignoto autore e l'accennata cappella ad imitazione di quella della S. Casa di Loreto. Nel largo dell'Ajuto è la Chiesa altresì di S. Giacomo, nella quale è un quadro del Niger in una cappella, autore della S. Agata sopradescritta, parente del palermitano Niger egregio pittore e scultore del secolo XVI. Nella Chiesa di S. Gaetano che dà il titolo alla strada dove sorge, il quadro del Santo è di Rosario Berna da Cerami, quel del Crocifisso e quel di S. Andrea Avellino di Gaspare Serenari. In S. Maria di Novaluce osservasi una Madonna di forme bellissime e di vivace espressione dei fratelli Catalano da Messina, oltre una S. Lucia ed un S. Agostino del sudetto Serenari. In S. Anna finalmente, nella strada di questo nome, una sacra Famiglia di eccellente scuola messinese. Passiamo alle case religiose.

I Gesuiti vennero soppressi dopo la generale abolizione dell'ordine nel 1767; i Teatini eziandio, per mancanza di numero, alla fine del secolo scorso. Il monastero dei Benedettini riedificato e riabitato da quest'ordine nel 1735 sorge magnifico con un tempio grandioso nella piazza dello stesso nome, a croce latina, e con un gigantesco prospetto di pietra calcare, con le colonne del primo ordine di sì gran mole che non si è avuto l'animo di portarlo a compimento per la difficoltà della esecuzione, ond'è in progetto il disegno di cangiarne la forma, tornando più facile. Nel tempio dunque è maraviglioso l'organo, che secondo scrivono stranieri autori, gareggia sin anco con quel di Trento; ebbe ad autore un Donato del Piano Calabrese, inesperto nelle scienze, inesperto nei principii di meccanica, il quale riuscì, direi senza saperlo, ad una delle macchine meravigliose, che mai avesse l'ingegno dell'uomo ideato; ha ben 72 registri, 5 ordini di tastiere, 2916 canne; costò all'autore 12 anni di lavoro, e duc. 30000 al monastero all'acquisto del materiale. Sono ammirevoli quivi eziandio quadri di artisti eccellenti, il S. Gregorio del Camuccini opera unica in Sicilia, e delle più belle sorte da artista sì illustre, la decollazione di S. Giovanni, la liberazione dello Schiavo per S. Niccolò di Bari e la nascita del Tofanelli, il S. Giuseppe ed il martirio di S. Agata di Mariano Rossi, il martirio di S. Placido, e della sorella di lui S. Flavia del messinese Cav. Campolo, due quadri di S. Benedetto del Cavallucci, un S. Gennaro, ed un S. Niccolò di Bari del La Piccola, la elevazione di questo santo all'arcivescovado di Mira del Cades, un Sant'Euplio del Nocchi, un S. Andrea di Ferdinando Boudart, e nella sacrestia la istituzione degli ordini benedettini del sovraccennato Rossi, ed il magnifico di Tobia liberato dall'Angelo di Pietro Novelli. La meridiana cominciata dal Cav. D. Niccolò Cacciatore fu interrotta dalla sua morte, onde una nuova ne venne segnata dai valorosi astronomi Barone di Waltershausen, e Dr. Peters. È fornito il monastero di ampia e graziosa villa, d'un orto botanico, di due refettorii, d'una magnifica biblioteca di ben 20000 volumi, frai quali 600 edizioni del secolo XV e non pochi manoscritti; si distinguono tra le edizioni antiche un Cesare del 1469, un breviario del 1478, le nove commedie di Aristofane del 1498, la guerra di Procopio del 1470, ec., e frai mss. una Bibbia in caratteri semigotici del secolo XIV, un martirologio, una regola benedettina in volgar siciliano, che portano la data del 1254, un trattato sulla sfera tradotto dal greco in latino, da latino in gallico, e da questo in volgar fiorentino da notar Bencivenni nel 1313, ed altri di simile pregio; si riguardano anche come parte della Biblioteca 300 pergamene conservate nell'archivio; alcune delle quali montano ai primi tempi della dinastia normanna, ma non sono state sinora illustrate. Comprendesi in cinque stanze un bellissimo museo; sono nella prima 80 vasi greco-sicoli e romani, lucerne figurate, idoletti; nella seconda una collezione di oggetti di storia naturale; nella terza manifatture dei mezzi tempi, nella quarta armi antiche da fuoco, antiche macchine, pesi, misure, lavori di piombo

dallo stesso Locanico, tra le foci del fiume Dirillo e Manumuzza o Vagedrusa. È abbondante in pesca e principalmente in anguille.

Catarina S. Lat. *S. Catharina.* Sic. S. Catarina (V. M.) Paese nella comarca di Calascibetta e la diocesi di Girgenti, sito in

e d'acciajo; nella quinta iscrizioni greche e latine, musaici, bassirilievi, dei quali molti sono pregevoli. Le cinque sale sono adorne di quadri, trai quali meritano somma attenzione una tavola di ignoto ma squisitissimo pennello rappresentante la Cena, un S. Sebastiano del Novelli, altro creduto del Guarino, un gruppo di combattenti e la Deposizione del Caravaggio, una S. Caterina del Veronese, Cristo che affida le chiavi a S. Pietro del Rubens, varii trittici e dittici dell'epoca bizantina, pezzi di stile caraccesco. Il circuito delle fabbriche, compresa Chiesa e villa è di 712 canne, ed occupa un'aria di 22528 canne quadrate. Il convento degli Agostiniani malmenato dal tremuoto del 1818 in tale stato perdura sin'oggi per le deboli rendite al mantenimento bisognevoli; osservasi nella Chiesa un S. Emiddio del Vasta, un S. Agostino di Mignemi il vecchio, un Crocifisso ed una Madonna sopra tavola, di antica scuola. Nella Chiesa di buonissimo prospetto del primo Convento dei Carmelitani, che danno il nome alla piazza dinanzi, meritano venir mentovati un S. Elia del Sozzi, ed una Madonna del Toccarini; l'affresco del Refettorio è del primo. Vi ha una mediocre Biblioteca. Si riformarono testè le fabbriche del convento dei Minori Conventuali, che presenta un magnifico prospetto a tre ordini nella strada del Corso; il tempio a tre navi ed elegante si ha una tavola del Vignerio, rappresentante il viaggio al Calvario, un S. Francesco del Guarnaccia, le figure a fresco alle ale della cupola del Sozzi, lo sponsalizio di S. Giuseppe di mediocre ignoto pennello. L'altro convento di quest'ordine, sotto titolo di N. D. dello Indirizzo, è nel vico dei Canali, dove perdurano avanzi di un antico bagno, di cui le due prime stanze sono attraversate nella loro lunghezza da un doccionato che porta via le acque sudicie; quindi si giunge nel calidario di figura ottogona con magnifica volta e con una fornace che con cammini comunica il calore ai sudatorii. Rimpetto l'entrata si viene in altro sudatorio che porta in una stanza irregolare dov'erano un tempo delle fornaci; girando a dritta si osserva un piccolo bagno incrostato di marmo, destinato dai monaci a Chiesa; si perviene poi ad un sudatorio alla cui dritta è un laconico. Altre vestigia ed avanzi di bagni si scorgono, ma di minore interesse, in varii altri luoghi, sepolcri scoperti nei principii dello scorso secolo nell'orto detto di *Rizzari*, ed altri nei primordii dell'attuale, verso la strada del Carmine, ricoperti per non interrompere il corso della via. Nella Chiesa del primo Convento dei Domenicani sono dei quadri di poco pregio, ma si conservano nell'archivio tre lettere autografe, una di S. Caterina, altra di S. Vincenzo Ferreri, altra di S. Francesco di Paola. Nella via del Corso è il secondo convento fornito d'una Madonna del Rosario del Cav. Conca, e d'un S. Vincenzo Ferreri di Pier Paolo Vasta. La Chiesa dei Minori Osservanti, nella strada di S. Agata la Vetere, soffrì la demolizione del tetto pel tremuoto del 1818, ma venne poi ricostruito in parte dal Governo, in parte da pii particolari, che la chiesa adornarono anche di altari, balaustrate di marmo, prospetto, ed altri abbellimenti; nel ghiribizzoso sarcofago di pietra credesi essere stato racchiuso il corpo di S. Agata sino alla traslazione in Costantinopoli. Nella Chiesa dei Paulani osservasi un sepolcro di marmo di buona scultura; nel convento l'affresco del refettorio esprimente la Cena è di Gramignani. Nulla abbiamo di particolare nel convento dei Cappuccini: nella Chiesa di quel dei Francescani del terz'ordine è un S. Francesco dello Zoppo di Ganci, ed una sacra Famiglia del Serenario, di qualche vaglia.

Ma molto ampia è la prima casa dei Chierici regolari minori, e decorata di una Chiesa con bel prospetto di pietra calcare, la quale offre un quadro rappresentante la morte di S. Giuseppe, ed altro S. Agata del romano Marcello Leopardi, un S. Francesco Caraccioli, un'Annunziata, del Borromaschi, sopra tavola un S. Michele Arcangelo opera del secolo XIII, un Crocifisso di marmo di Carrara a tutto rilievo, d'un sol pezzo, e di dimenzioni al doppio del vero, del romano Agostino Penna, ed altri lavori. La Chiesa della seconda casa della medesima istituzione, dedicata a N. D. Immacolata è a croce greca, ed unica in questo genere. Da pochi anni è stata abbellita la Chiesa del convento dei Minori Riformati, nella quale la porta della cappella di Alvaro Paternò, a sinistra in entrare, è del Gagini, e meritano attenzione il gotico interno della cappella col mezzo busto di Alvaro che credesi comunemente del Bonarrotti suo amico, e sull'altare una Madonna di buona pittura; in uno degli altari della Chiesa la statua della Vergine col Bambino si stima della gioventù del Gagini, ed indi un quadro di N. D. assisa col Pargoletto divino sul ginocchio, di Antoniello di Saliba del 1497.

terreno piano verso Scirocco, diviso da una ampia via, cui corrispondono altre rette minori; ne furono gettate le fondamenta per opera di *Giulio Grimaldo* verso il principio del secolo scorso nel territorio *Risicallo*, volgarmente *Risichidia*, dove con-

Il convento è fornito d'una Biblioteca di 7000 volumi, dove si conserva una edizione di Venezia del 1493 ed una del 1496, altra di Vicenza del 1486 ed altra di Brixia del 1498. Nulla si osserva nel convento dei Teresiani sparuto di religiosi, e che sorge nella strada dei quattro cantoni. I preti dell'oratorio, la di cui casa di già veniva annunziata dall'autore, stabilironsi nella città nel 1788 per opera di Giuseppe Grasso, nella strada dell'antico teatro; intendono alla educazione fisica e morale dei giovani, che nell'annessa villa nei giorni festivi si hanno un sollazzo.

Perdurano al numero di 6 i monasteri di donne in Catania, e recano non piccolo giovamento alla religione col culto che vi sostengono, e con l'educazione in che le fanciulle di nobili famiglie sanno con ogni cura versare. In quel di S. Giuliano, adorno di deliziosi giardini, e di eminente terrazza è sito nella strada dei Crociferi, la Chiesa si annovera tra le più belle per gli arredi e per l'armonica architettura, cogli altari fabbricati di pietre di sommo valore. Nella Chiesa del Monastero di S. Benedetto, anche nella via dei Crociferi, la volta e le pareti sono dipinte da Giovanni Tuccari, il quadro del S. Patriarca è del fiammingo Guglielmo Borremans e quel dell'Angelo Custode, di Matteo Desiderati. Il prospetto di quel della SS. Trinità, che dà il nome alla via dove è sito, è ben formato di pietra calcare: nella Chiesa meritano attenzione il S. Giovanni Evangelista del cavaliere Conca, il S. Benedetto, la deposizione dalla Croce, il S. Giovan Battista del Sozzi, copia di quel di Vito d'Anna nella Chiesa del Monastero dell'Origlione in Palermo. Il prospetto della elegante Chiesa di quel di S. Placido, che dà il nome alla via dove è sito, di pietra calcare di Siracusa e marmi di Taormina egregiamente fabbricato, ricevette il compimento nel 1840. Nella Chiesa del Monastero di S. Chiara sita nella strada Ferdinanda, si osservano un S. Lorenzo del Vasta, copia del S. Agatone di Roma, una Immacolata, e la volta, del Sozzi. Sontuosa è la Chiesa di S. Agata, nella strada del Corso, e nel suo genere magnifica, elegante il Monastero; nel centro dell'altare maggiore è la statua marmorea della patrona; si attira però l'attenzione nella sacrestia un quadro eccellente che rappresenta S. Cecilia del Guercino. Passiamo alle opere di beneficenza.

Nel conservatorio detto del *Bambino* nella via dello Stazzone, sorto dal 1776 per lo zelo veramente apostolico del Sac. Giuseppe Giuffrida, qualunque donna gravida di qualsiasi condizione stato e patria presentisi, si accoglie senza obbligo di palesarsi, gratuitamente servita alimentata curata; dietro il disgravamento può esporre il parto o allevarlosi, partire o restar da nutrice in altro stabilimento di cui diremo; fu questo poi ingrandito dal canonico Florio; la nobile Eleonora Statella gli apprestò nella sua dimora in Catania di larghi sovvenimenti; Giovanni Paternò Castello l'arricchì di sua ampia eredità, e la comune 140 onze annuali vi assegnò: l'opera viè meglio di giorno in giorno progredisce. Nella *casa* poi *di nutrizione*, strada delle Ree pentite, in qualunque ora per una apposita *ruota* può depositarsi qualunque bambino esposto, prole di parenti ignoti; quivi verrà con ogni cura allevato da nutrici, a spese del Comune mantenuto. L'esteso fabbricato che sorge nella strada degli Ammalati è il *Conservatorio delle Esposte* istituito dal Re Ferdinando nel 1807, indossatone il peso del mantenimento al Vescovo del tempo; vi entrano le fanciulle da sette anni; i profitti del travaglio nel corso della gioventù servono loro di dote, che poi prendono tostochè vanno a maritarsi; essendo per lo più mancata la sovvenzione del Vescovo, si è supplito dal Comune al mantenimento, con proprii fondi; è diretto da una commessione composta di due laici ed un chiesiastico. L'ampio Conservatorio detto della *Concezione*, dove si ammettono le donzelle da 10 a 12 anni vaganti o abbandonate dai loro parenti, ebbesi a fondatore nel 1796 Vincenzo Paternò-Castello Duca di Carcaci, il quale ne acquistò il suolo, ne eresse le fabbriche, e del suo finchè visse sostenne l'opera; le alunne vi passano vita comune, e sono educate alla morale ed alla religione; vi sono stabilite manifatture di tessuti, di fettucce, frange ec.; l'opera è priva di beni, perchè per istituto non può riceverne, ed è diretta da due laici e da un ecclesiastico: simile è l'istituzione del *Conservatorio del Lume* nella strada S. Domenico, fondato nel 1812 da alcuni sacerdoti operarii e dal Can. Martino Ursino, a cui se ne deve il miglioramento ed il progresso: il denaro per l'acquisto del luogo fu erogato dal sullodato Duca di Carcaci. Il *Conservatorio delle vergini al Borgo* nella strada etnea, fu fondato nel 1700 da un individuo della famiglia Biscari; spazioso ne è

servansi vestigia d'una rocca 2 m. dal paese distante, sovrapposta a rupi una volta. Sorge oggigiorno la Chiesa parrocchiale di S. Maria dell'Immacolata Concezione, ma novella pensano gli abitanti di fabbricarne sotto il titolo della Vergine Annunziata.

il fabbricato, ma senza rendite, frequentatissima la Chiesa dagli abitanti del quartiere; alle alunne che vi dimorano i parenti apprestano il sostentamento, non offrendo l'opera che il solo albergo; due laici ed un ecclesiastico ne compongono la commessione. Pel *Conservatorio della purità,* nella strada della Maddalena, fondato ed aperto nel 1775 da Niccola Tedeschi priore cassinese, dotato dal Senato di duc. 63 annuali di rendita, e nel 1785 dal tesoriere Giovanni Lullo della sua ricca eredità con obbligo di dovervisi mantenere 12 figliuole di Catanesi dottorati in legge; e pel *Conservatorio della Provvidenza* nella strada dei marmorai, promosso nel 1751 dal Pre Sacco, e dal Priore Rizzari, donato posteriormente di buone rendite lasciate da pii testatori, governato secondo le regole dei collegï di Maria, si pose in campo il progetto in questi ultimi tempi di volgerli ad educandario di donzelle civili. Nel *Conservatorio delle verginelle* si ammettono le fanciulle in grado di maritarsi; non hannosi quivi mantenimento o istruzione, ma solo ricetto, ed un legato di duc. 36 che loro si paga dalla famiglia Carcaci; fu fondata quest'opera nel 1586 a spese in parte del senato ed in parte di Giampaolo La Rocca nobile catanese; è in progetto l'ampliarla di nuove fabbriche. Nell'orfanotrofio fondato dal Vicerè Giovanni de Vega nel 1555, si accolgono i fanciulli maschi privi di genitori o di mezzi d'istruzione, vi ricevono educazione ecclesiastica, e vestono abito talare. Il Vescovo Ventimiglia provvide di abitazione nel 1777 l'attuale Albergo che era cominciato a sussistere di elemosine, e nel 1798 di rendite; vi si accolgono gli inabili di entrambi i sessi. Soppressi intanto i gesuiti, la casa e le rendite furono destinate del Re Ferdinando III alla fondazione di un collegio di artisti; oggi però se ne è cangiata l'istituzione in ospizio degli esposti per le province di Catania e di Noto, che con grande affluenza concorrono; grandissimo è il fabbricato, con due sontuosi portici al primo ed al secondo piano, e nel terzo amena terrazza; magnifica è la Chiesa, decorata di gajo prospetto e divisa in tre navi; l'affresco della cupola è del Sozzi, e le figure dei lati di essa, copie dell'originale di Vito d'Anna in S. Caterina in Palermo; la Madonna dell'altare maggiore è una copia su quella di S. Maria Maggiore in Roma, donata da S. Francesco Borgia, di cui anche è un quadro, opera di Filippo Tancredi, un S. Stanislao Kolstha del Tuccari ed un S. Francesco de Regis del messinese Luciano Foti. Fa parola l'autore degli spedali di S. Marco e di S. Marta, dei quali nel primo oggigiorno si è stabilita una scuola di clinica medica; il fabbricato grandioso ed a due ordini, ha spaziose sale ed un teatro anatomico, cui è attaccato il gabinetto delle preparazioni, e quello in cera ricco di varii oggetti; l'amministrazione di quel di S. Marta, in cui nulla ci ha di nuovo, risiede presso un rettore assistito da 8 preti che gratuitamente si prestano alla cura degli infermi. Nella via di Montesano è il *Monte di Deodato* sì detto in memoria del buono e filantropo prelato di cui ancora i Catanesi non si rammentano senza una lacrima che scorra loro sul viso; lasciò le sue pingui eredità a questa opera dove si esiggono gli interessi al 4 per 100, ma non si pegnora per somma maggiore di 30 duc.; uguale è la norma del *Monte S. Agata* stabilito nel 1735 nella casa comunale dov'è eziandio il *Monte di pietà,* il di cui istituto è quel di apprestar danaro, vesti, vitto agli indigeni ritirati, e medicamenti, cura, sussistenza agli infermi poveri; vi si sorteggiano in ogni anno dei legati. A queste opere puoi aggiungere le case di vaccinazione, i legati detti opera del SS. Crocifisso, e due distribuzioni di pane ai poveri, una dinanzi al portone del palazzo arcivescovile, l'altra a quel del Monastero dei Benedettini.

Oltre il Collegio Cutelli, di cui parlammo dicendo di questa famiglia, ed oltre il seminario dei chierici, in cui dall'epoca dell'autore non si osserva che una buona biblioteca adorna di un messale gallicano stampato in Venezia nel 1499, ed edizioni del secolo XV e XVI, sovraneggia sulla città la R. Università, che dà nome alla sottostante piazza, fondata dal Re Alfonso nel 1444, arricchita di dote e di rendite dagli ulteriori Sovrani insino al 1778 quando ebbesi accordati da Ferdinando III 2400 duc. annuali, e finalmente nel 1812 un'abazia di 1800 duc. all'anno: magnifico è l'edifizio, con 4 prospetti, due ampii portoni, un portico, i di cui archi sono sostenuti da pilastri cui è sovrapposto altro portico; 36 ne sono le cattedre occupate da eccellenti professori: comprende anche la Biblioteca comunale di ben 40000 volumi, ricca di classici greci e latini, antichi e moderni, sopra lo scibile; vi si distinguono un Pentateuco di tal pregio e rarità da non trovarsi neanco nella Vaticana, un Plinio del 1471, un Lattanzio, un Dioscoride del

Erroneamente dice questa il Pirri, sacra a S. Cataldo. La casa baronale è decentissima, ed enumeransi altre cinque Chiese minori. La patrona principale è S. Caterina

1478, due copie della storia della guerra di Troia una del 1494 e l'altra del 1498 ediz. di Messina, un Suida del 1499, una bibbia complacentia di prima edizione, una poliglotta ed una condinense, due copie del Seneca una del 1478 altra del 1475, un Quintiliano del 1471, un Aulo Gellio del 1472, un Columella del 1494, i capitoli del Regno stampati in Messina nel 1497, un Montano del 1572; frai manoscritti un Cesare e la vita dei Filosofi, una bibbia ed un codice arabo, ed inoltre un codice in pergamena con caratteri semigotici, e col titolo: *Consuetudines Civitatis Cataniae*, il magnifico autografo finalmente dell'orto secco di Cupani, 11000 volumi e varie rarità furon dono in parte di Mr. Ventimiglia, in parte del fu bibliotecario Can. D. Francesco Strano, e di altri amatori; si allogarono questi in due stanze particolari, ma siccome appartenentisi alla Biblioteca pubblica ne abbiamo riunito le citate pregevoli cose. Nella Università ha sede la celebre Accademia Gioenia fondata nel 1828 da dotti Catanesi, e da fra Cesare Borgia che ne fu il primo presidente; radunasi in ogni mese, e pubblica in ogni anno i suoi atti. È adorna anche di un ricco gabinetto di Storia Naturale, che ha fatto acquisto di quello del cav. Gioeni, ricchissimo in varii oggetti, e di un medagliere; adorno il primo di varie collezioni di mineralogia, fossili organici, lave, ed altri prodotti dell'Etna e dei vulcani estinti dalla provincia di Noto, tutto donato dai Signori Alessi, Gemmellaro, Di Giacomo, Maravigna, Cosentino, che ne hanno pubblicate le descrizioni; il secondo contenente una buonissima serie di monete, delle quali molte inedite, fu dono in parte del benemerito Mr. Ventimiglia nel 1783, in parte comprato dall'Università nel 1802. Ed essendo a parlar di musei e di medaglieri bisogna avvertire che più di ogni altra città di Sicilia, non esclusane Palermo, ne primeggia Catania per la ricchezza. Quel solo del Principe di Biscari potrebbe formare il disegno di un intero lavoro ed a noi costretti a non istuccar per la prolissità è giuocoforza darne un sol cenno, con che certamente è impossibile potere al vivo presentarsi all'occhio dell'imaginazione. È contiguo al palazzo del Principe, nella strada S. Placido a pian terreno. Gli oggetti contenuti furono trovati da lui nella più parte in più punti della Sicilia, e principalmente nel territorio di Catania. Presentansi in entrare due cortili preceduti da vestiboli, dei quali uno adorno a muro di figurine a mezzo rilievo e di sarcofagi dei bassi tempi; l'altro con nel centro il busto dell'immortal fondatore: ordinati poi in entrambi dei busti di moderni illustri catanesi, e due statue rappresentanti, una Lucrezia in atto di vendicare il suo scorno, l'altra Cleopatra morsa dal serpe, e colonne di marmo e di granito, e lavori in argilla, e basalti dell'isola dei Ciclopi, ed iscrizioni; il lastrico è degli avanzi dell'antico foro.

Dal destro vestibolo entrando per una piccola porta si viene in una cameretta dove si osservano piccoli oggetti di bronzo, argento, rame, interessanti pel disegno, ed antichi strumenti di agraria. Segue la galleria, la di cui volta è sostenuta da colonne, adorne di capitelli, architravi, rinvenuti parte nel teatro e parte altrove, con fregi alludenti, secondo il Signor Ittar, alle vittorie di Roma contro Cartagine, o di Ottaviano contro Pompeo, o di Costantino contro Messenzio; sono ornate le pareti di più che 300 iscrizioni, e delle quali varie spettano soggetti esclusivamente catanesi: il magnifico torso rappresentante secondo alcuni Giove giusta altri Bacco, ma mozzo del capo e con un sol braccio senza man, tronco il fusto, ed a dimenzioni doppie del vero, presentasi il primo all'occhio perito; fu rinvenuto nel sito dell'antico foro, e sembra di greco scarpello, ma il panneggio assai studiato dà sospetto che sia di romano. È adorna generalmente questa galleria di statue, busti e teste; tra le prime meritano particolare attenzione una Centauressa in atto di correre, lavoro di gran vaglia, una Pantasilea in rovesciarsi morente dal cavallo, due Veneri, ed una Musa di greco lavoro; trai busti si distinguono un Giove, ed una Venere col capo adorno a guisa della Medicea. Sotto un'urna però rinvenuta in Aggira leggesi in greco: Diodoro figlio ad Apolline: forse riposò in essa il frale del sommo Aggirese; è un testimonio non da rigettarsi quantunque sian contrarii alcuni che il dicono morto in Roma, ed altri in Siracusa; ma non poteva la patria richiamarsi un suo figliuolo anch'estinto? L'architrave della porta che conduce agli appartamenti superiori è del Gagini, donde segue una serie di stanze, le quali osservi destinate alla collezione degli oggetti analoghi, e del medesimo genere. Ricca è la raccolta dei lavori fittili rinvenuti in varie interessanti città dell'isola, vasi, patere, deschi, ampolle, lucerne, lacrimatoj, utensili domestici, fantocci da trastullo pei bambini, statue, tra le quali una di figura eginetica che si

Verg. e Mart. da cui riceve il nome, sebbene il fondatore. *Giulio* diede nella sua origine alla città il cognome di sua famiglia, chiamandola *Grimaldo*. Nel censo di

vuole di tempi antichissimi. La collezione degli oggetti riguardanti storia naturale comprendesi in varie ripartizioni; sono ordinati in una camera conchiglie, coralli, crostacei, pesci, millepore, madrepore, ec. in altra due colonnette di lapislazzuli, varii pezzi di stalagmiti levigate, varii minerali delle cave di Sicilia e di altrove, raccolta di varie lave vomitate dall'Etna, e da altri vulcani, e di marmi fragili e duri: sono in altra stanza varietà di ambre insettifere, e fossili organici di ogni razza; segue una collezione di mostri umani, bruti, ed animali o imbalsamati, o nello scheletro ed una piccola mummia intera. Altre due stanze sono destinate alla conservazione delle armi, di quelle a fuoco di prima invenzione in una, delle armature dell'età di mezzo coi corrispondenti arnesi da cavallo in altra. Contansi nel ricchissimo medagliere, che fa anche parte del museo, ben 1000 monete consolari di argento, 4800 di Imperatori Romani da Augusto a Manuel Comneno, per lo più in rame, e 1500 dei bassi tempi; vi si osservano poi i medaglioni in argento di varii Pontefici, da Eleuterio a Clemente XIII in rame, la serie cronologica, parte in argento, e parte in oro dei Re d'Inghilterra da Guglielmo I a Giorgio II; degli uomini illustri del secolo di Luigi XIV, di quei di casa Medici e Farnese, dei Dogi di Venezia, e di varii moderni Principi e Signori, che diffusero la loro dottrina, e furono in Europa accetti; le monete in oro dell'Impero Ottomano da Osman ad Habdulhabid, e finalmente una collezione di pietre intagliate con iscrizioni greche e latine, ed una sceltissima raccolta di cammei. Si vedono inoltre in una delle stanze, più di 60 dipinture di Polidoro da Caravaggio, in altra due guerrieri del Rubens, due antichi trittici ed altre pitture di minor pregio: e ciò basti pel museo dell'immortal Principe di Biscari, che dal 1758 quando fu aperto, di nuovi e preziosi oggetti sino ad ad un certo tempo fu accresciuto, arricchito; ma oggi vedesi con sommo crepacuore in un misero deperimento, con che vengono a perdersi tanti sudori, ed ingenti somme che vi vennero impiegate. Oltre a questo va adorna anche Catania di altri, certo di minor pregio, ma che meritano un posto trai monumenti i più belli di Sicilia. Il gabinetto Maravigna, nella strada di S. Maria dell'Itria, è giovevolissimo alla gioventù per la sua disposizione, e particolarmente in fatto di orittognosia classificata secondo Beudant, di geologia secondo Leonhard, e conchigliologia che si compone di 2000 specie tra siciliane ed estere, tra le quali non mancan delle rare. Ci ha poi una collezione mineralogica dell'Etna, del Vesuvio, e dei Vulcani estinti della valle di Noto e del Lazio, una collezione mineralogica delle isole Eolie, e delle province di Padova e di Vicenza, altra orittognostica del Tirolo del S. Gottardo, e del Peloro, altra di ossa fossili cavati in Palermo nelle grotte di Maredolce, ed in Siracusa, una stanza finalmente destinata all'orignottosia del Piemonte. La collezione del cav. Giacinto Recupero è un resto della ricchissima del Bar. Alessandro Recupero, della quale non può dirsi che parte l'attuale; primeggia una raccolta di monete sicole in oro, argento, bronzo e rame; medaglie imperiali, normanne, e siciliane, non che una amplissima di piombi diplomatici spettantesi a Papi e varii Imperatori di Oriente; meritano attenzione tra le pitture, una Madonna che poppa il figlio, lavoro in tavola del Perugino, una Susanna del Tintoretto, tre eremiti del Novelli, l'amor filiale di Guido Reni, una ninfa tra due satiri con in grembo un putto creduta di Annibal Caracci, una S. Caterina della scuola di Leonardo da Vinci, una S. Agata del Murillo, un S. Sebastiano di Dionigi Calvarti, varie teste del Rubens, del Wandyck, dell'Albani, del Cignani, un paese del Claudio, e varii del Redinger, del Swaneld, del Pussin, del Wuthy, ed alcune prospettive del Callôt e del Canaletto; vi ha inoltre una raccolta di vasi etruschi, una di mineralogia, ed altri oggetti concernenti storia naturale. Il gabinetto del cotanto rinomato Carlo Gemmellaro comprende, oltre una collezione geologica siciliana di conchiglie viventi e fossili di svariati insetti con ogni esattezza ordinati, una eccellente raccolta di quadri, nella quale spicca un bozzetto in matita di una Madonna creduto di Raffaello, un ritratto del Tintoretto, uno del Mengs, un busto di S. Barbara del Caracci, un Lot di Pietro da Cortona, sei eremiti di Salvator Rosa, varii paesi di Poelembur ec. Il gabinetto di Rosario Scuderi consiste in una raccolta di 200 dipinti, trai quali primeggiano, una testa di Cristo coronata di spine del Caravaggio, ed una cantante anche di lui, una tavola che rappresenta la Vergine col Bambino del Tintoretto, una testa di S. Giovanni del Novelli, l'adorazione dei Magi di Vito d'Anna, una Sacra Famiglia del Caracci, una Madonna svenuta di Sebastiano da Venezia, e finalmente due paesi di Salvator Rosa; segue una

Federico II del 1320 *Manfredi di Chiaramonte* possedeva i feudi di *Risicalla* e

raccolta di stampe stimata la prima dell'isola, divisa a scuole, alemanna, italiana, fiamminga e francese, delle quali nell'italiana è la Lucrezia primo lavoro di molta rarità di Antonio Raimondi ec., la collezione degli schizzi di ogni genere è quasi tutta degli artisti i più celebri, Polidoro, Caravaggio, Ribera, Giordano, La Rosa, Vito d'Anna, Menzoli ec.; osservasi finalmente, oltre varii oggetti di storia naturale e di archeologia, un marmoreo sepolcro dello scalpello del Gagini, dov'è rappresentato Cristo spirante, sostenuto da due Angeli. Il museo dell'ab. Francesco Ferrara, di cui diremo una parola, ricco di 2600 monete, fra cui varie inedite e rare, di cammei, iscrizioni, lucerne, statuette, vasi, antiche stampe, ed una raccolta di erbe che vegetano intorno all'Etna, manca della parte mineralogica, di che il professore fe' dono all'Università di Palermo, dove per più di tre lustri sedette la cattedra di storia naturale; l'amplissima e scelta biblioteca versantesi in ogni ramo di letteratura, arti, scienze, delle quali è ricca principalmente nelle naturali, comprende quasi tutti i classici greci, latini, inglesi e francesi, le più pregiate opere degli illustri Siciliani antichi e moderni, e varie edizioni del secolo XV e XVI. Merita finalmente una ricordanza la quadreria del Duca di Bruca ricca di pregevolissime pitture, tra le quali una Madonna di Paolo Veronese, la fortuna del Rubens, una testa di Madonna del Guido, un ritratto del Ribera, varie tavole del 1410, ed altri dipinti creduti dal Perugino: nominiamo finalmente i 100 quadri del Principe Salsavoia, dei quali alcuni pregevoli, e varii di scuola fiamminga, i medaglieri dei Signori Carlo e Domenico Gagliani, le collezioni di conchiglie, ed altri oggetti di storia naturale del dottor Aradas e del Piazza Ciantro, lasciando da parte le particolari biblioteche, che lungo sarebbe il descrivere, e fuor di proporzione al lavoro che ci abbiam per le mani. Un detto sulle opere pubbliche.

La casa comunale dopo varii subiti cambiamenti dal 1741 si rialzò nel sito e forma attuale; ha la figura prossimamente di un rettangolo, e presentano i lati dei nobili prospetti, con portoni che riguardandosi comunicano in un cortile a foggia di portico; è adorna generalmente di varii antichi oggetti trai quali primeggiano un torso di Fauno, e l'avanzo di un obelisco ornato di geroglifici. Si ammirano trai dipinti un S. Cristoforo di gigantesca statura, nell'attitudine che ci indica il suo

di Cipunia, il quale nel medesimo censo è una seconda volta chiamato Signore di Ris-

nome, ed una Madonna del Novelli, una S. Teresa d'ignoto autore, i ritratti in dimensioni oltre naturali di Filippo V e di Elisabetta Farnese donati alla comune dal Principe di Aci, una tavola di scuola eccellente, ed antica, rappresentante S. Onofrio, ed altri diversi saggi di giovani Catanesi pittori, i preziosi ritratti di alcuni filosofi del pennello del palermitano Giuseppe Platania rapito poco fa a noi ed al mondo artistico. Sono nella città ben tre teatri; il teatro Biscari, di figura bislunga e nel fondo arcuata, è ornato di tre ordini di prospetto, oltre il loggiato; il teatro comunale provvisorio, ha un mediocre ingresso, una figura regolare, ed un ampio palco scenico con le scene elegantemente dipinte e con quattro ordini di palchi, ma quel che veramente corrisponderebbe alla città sarebbe il teatro che da ben 30 anni si ebbe principio nella piazza Novaluce e di cui non vi ha di compito che le mura esterne, e due ordini del prospetto; fu tale l'idea grandiosa del disegno. Costerebbe di 5 file di palchi di 19 in ciascuna, e potrebbero comodamente sedervi 1400 individui; ogni palco è fornito di gabinetto, e nel centro di ogni fila incontrasi gran sala dove si possa far posa e non mettersi in contatto coll'aria non confacente; sale inoltre per balli, concerti, stanze per rinfreschi, case per gli attori, e tutto ciò che in una parola può essere utile e dilettevole nei sollazzi delle scene. Per una scala magnifica scoverta in parte ed in parte coverta a volta che si compone di grossi mattoni a più ordini, si scende all'antico teatro, nella strada cui dà il nome; il diametro interno è di pal. 99, met. 25,542, l'esterno di pal. 399, met. 102,942, la semicirconferenza interna, pal. 155, met. 39, 990, l'esterna, pal. 626, met. 161, 508. L'edifizio è di grosse pietre di lava, tramezzate le volte da doppio ordine di mattoni; vi si osservano, oltre un numero di svariati oggetti che sarebbe lungo il descrivere, tre ordini di corridori che menavano al primo, al secondo precinto, ed alla orchestra; del resto gli ornamenti, la terrazza il portico, i corridori ec., ci danno a conoscere essere architettura romana; ma alcuni restauri mostrano essere posteriori al secolo terzo, oltre una lapide trovatavi e che si conserva nel museo Biscariano, dalla quale ricavasi essere state ristaurate sotto il regno dei tre figliuoli di Costantino. L'Odeo è ad Ovest del Teatro, da cui per la più bella scala si communicava; è assai ben conservato e

galla e di Favara, che diconsi siti *nel tenimento di Castrogiovanni*. Nel censo di

serviva principalmente per le prove musicali; ne è di pal. 167, met. 43,086 la lunghezza esterna, di pal. 556,7, met. 14,330 l'interna, di pal. 83 $^{1}/_{2}$, met. 21,543 la larghezza esterna, di 27;8,4 l'interna; il semiperimetro esterno di pal. 262,3,3, met. 67,663, interno pal. 87,4,5, met. 22,540. Ha due ordini di sedili, un ingresso solo nel muro, che divide i sedili, ed una orchestra, coronata da 17 stanze a volte inclinate, delle quali 11 rimangono, e trasformate in poveri abituri; la periferia esterna poggia sopra archi sorretti da pilastri. Questi due grandi monumenti di antichità hanno arricchito i musei di preziosi oggetti. Sarebbe a dire di altri antichi edifizii, e del tutto mancati, o di cui rimangono della vestigia, ma non consentendolo la concisione del lavoro nostro rimettiamo i lettori alle guide particolari. Ritornando però al proposito, il largo della marina è stato adorno e ripartito in grazioso disegno per mezzo di alberi quali vengono a formare dei viali ornati di colonne di granito, che sostengono dei riverberi, e di sedili di marmo; le sere dell'estate viene illuminato, e vi risuonano a ricreamento dei cittadini, nelle sere del giovedì e delle feste, le bande musicali. Il carcere fu eretto a spese della provincia nel 1825 nella strada dei quattro cantoni; ha la forma rettangolare, ed è a tre piani, capace di 300 individui; la cappella è in tal guisa congegnata che ogni detenuto può sentir messa senza cambiar di luogo.

Sin dai tempi più remoti Catania per naturale disposizione e per l'abbondanza dei prodotti, e per la frequenza dei villaggi, fece conoscere il positivo bisogno di un porto nel suo littorale; ebbene in varii tempi, ma vennero distrutti e coperti dalle lave dell'Etna e qualche fiata dalla furia delle tempeste. Oggi però il molo di Catania, opera grandiosa, e da quattro secoli con vani sforzi tentata vedesi al compimento. La imboccatura del seno ove si offre, esposta ai venti forani compresi tra il Nord-Est ed il Sud-Est 10.° Sud, tutelata essendo per gli altri rombi della costa, che comprendono gli estremi capi dei molini, e di S. Croce, ha canne 540 di larghezza, e 350 circa di lunghezza (Giuseppe Zahra-Piano sul molo di Catania); ha il lato destro, nel principio, di masso vulcanico o di lava, poi coperto di grosse pietre della stessa natura, ed in seguito circondato per la lunghezza di canne 70 da una banchina che termina in fondo al seno tutto arenoso; il lato sinistro è costeggiato parimenti di lava scabrosa

Martino I dell'anno 1408 possedeva pe dritto della moglie il feudo di Risigallo nel

spianata oggi in parte per la recisione degli scogli, ed il suo fondo che con dolce pendio scende verso il largo è coperto interamente di tenaci arene, perlochè è idoneo al sostenimento delle ancore. Il nuovo molo si protrae da sotto il bastione S. Agata per Sud $^{1}/_{4}$ Sud-Est, nella lunghezza di 47 canne, e nella larghezza di 40 palmi; costituendo questa parte l'antico braccio, secondo il progetto del sovracennato Zahra, costruito negli anni 1792-95 e 1800 ristaurato nel 1841, accresciuto abbellito nel 1842-43; dal 6 luglio 1842 al 1854 continuato al di fuori della estremità del braccio medesimo, alla distanza di canne 6 $^{1}/_{2}$, per canne 70, lungo la direzion di Sud 4° Est, e piegando poscia con un angolo di 132° circa, ovvero nella direzione di Sud 44° Ovest, è stato condotto per altre 60 canne formanti il martello, secondo il progetto dei Signori Salvatore d'Amico e Diodati Cappetta incaricati all'uopo. In tal maniera il molo guarentisce il porto da tutte le traversie che si comprendono tra il Nord-Est ed il Sud-Est. Può contenere ben 60 legni di varia grandezza, e si ha una profondità di acque, sufficiente a ricevere le più grosse navi mercantili e da guerra, poichè queste acque nella parte più tranquilla sono di palmi 30 a palmi 42 oltre di quelli che ricovera l'attuale darsena costruita nel 1792. L'ingresso del porto volto a Sud-Sud-Est direttamente, di canne 100 tutte praticabili da qualsiasi legno, a contar dalla punta del martello, escludendo le altre canne 25 che avanzano ad arrivare a quella del Pescatore perchè di poco fondo, riesce facile per l'entrata e l'uscita dei bastimenti coi $^{3}/_{4}$ dei 32 rombi di vento, oltre dei rombi sfavorevoli lorchè spirano freschi per mezzo delle bordate. Il Sud-Est e l'Est-Sud-Est provenienti da regioni lontane cioè dalla Morea, da Candia, dalla Siria e dall'Egitto, la massima traversia vi producono furiosamente soffiando; le correnti littorali dominanti che procedono dal faro di Messina passando limpide e chiare pel lito di Catania non si sperimentano di tal forza ed energia da spingere alla rotta un naviglio.

La topica situazione del porto in relazione ai paesi commercianti è molto opportuna, e bella altresì perchè non circondata da montagne che circoscrivono l'occhio dell'osservatore, anzi offronsi da un lato delle ubertose e variopinte pianure e dall'altro la città in vistoso e magnifico aspetto signoreggiata magnificamente dall'ignivomo Mongibello.

medesimo territorio Antonio di Modula; e nel territorio di Calascibetta trovasi appar-

tenere il feudo di *Risicallia* ad *Antonio Ferrer*. Del resto *Giulio Grimaldi* nel 1601

Il molo è costruito di fabbrica di calcestruzzo, il *beton* dei Francesi, guarentito da una scogliera benchè tuttora incompiuta con banchina larga 28 palmi, coperta di lastre laviche e con muro di riparo dal lato del largo alto pal. 25 al di sopra del livello ordinario del mare, grosso nella base palmi 10 e palmi 6 nel vertice terminato circolare rivestito nell'esterno e coronato nella sommità di pezzi di taglio di lava lavorati, fornito di 28 scalette e 56 colonne di detta pietra per gli ormeggi situati a distanze uguali, oltre gli anelloni di ferro; ha due principali scale, una delle quali all'estremità dell'antico braccio pel traffico dei viaggiatori.

Rimane in quest'anno 1855 a darsi opera nell'estremo del martello alla costruzione del faro alto 60 palmi sul livello del mare coll'imbasamento rivestito di pezzi di lava lavorati, su cui si fermerà la grande lanterna. Questa magnifica opera è stata costruita a spese del comune di Catania; la somma erogata dal 22 luglio 1841 al 31 dicembre 1854 pei soli lavori che la compongono, ascende all'ingente cifra di duc. 501962. 16. 5, dei quali solamente duc. 90478. 66, sono stati dati in soccorso dal regio erario e dalla provincia, metà cioè dall'uno e metà dall'altra, come rilevasi dai rescritti dei 9 dicembre 1850, e 16 giugno 1853, e ciò oltre la spesa che oggigiorno si eroga per completare la scogliera per la costruzione del faro e per altri lavori di conchiusione.

La popolazione di Catania ascendeva nell'anno 1798 a 45081 abitanti, a 52433 nel 1831, e finalmente a 61599 nel declinare del 1852, quando quella dell'intero distretto era di 165422, e quella dell'intera provincia montava a 407527.

Si distinsero tra gli illustri Catanesi, ed in tutta Sicilia, e sul continente eziandio rifulsero: il nostro Vito Amico, della cui vita ed opere non diciamo parola, avendo a principio del Lessico presentato il lavoro dell'Abate Ferrara; il lettore ha potuto profferire su di esso il suo giudizio, che se in tutto non corrispondente all'alto lavoro, ne incolpì me umile traduttore e di povero ingegno. Giacinto Paternò Castello dei duchi di Carcaci, e Giuseppe Asmondo Paternò marchese di Sessa Presidente della Gran Corte civile, meritano rinomanza quali giurisperiti insuperabili. Giovanni Gaglini si segnalò per virtù, dottrina, e conoscenza delle scienze maestre, professor di metafisica e di medicina nella patria università. Agostino Giuffrida famoso nella medicina e protomedico, professore di medicina legale nel medesimo ginnasio; anche nel dritto naturale e nella metafisica versatissimo: fu autore del *Tyrocinium phisicum per varias assertiones expositum* stampato nel 1742 e dell'altro lavoro. *In phisico-medicam theoriam compendiaria expositio nel 1743;* pubblicò eziandio l'altra opera intitolata *la filosofia morale* data ai torchi nel 1767, e varii altri opuscoli scrisse, dei quali alcuni conservansi mss. nella biblioteca comunale. Niccolò Maria Riccioli Cassinese, egregio poeta, professore di Dommatica in Catania nel 1723, fu il coordinatore della biblioteca dei benedettini; oltre varie forbite sue rime, ci abbiamo di pubblica ragione di dissertazione *veritatum catholicarum enchirydion in quo polemicae dissertationes de scriptura sacra, de traditionibus exhibentur.* Il cassinese Francesco Onorato Colonna, eruditissimo nelle storiche cognizioni di cui sono varii opuscoli, che conservansi nella biblioteca dell'ordine. Oh quanto dolce riesce al catanese la memoria d'Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari; fu tutto per tutti, lo scienziato, l'artista, lo studioso, ed anche il povero ricevevan da lui istruzione o soccorsi; il solo monumento di che facemmo parola ci parla il merito di lui, pel quale alla morte di Voltaire fu eletto accademico di Bourdeaux; pubblicò alcuni opuscoli appartenentesi ad oggetti archeologici. Leonardo Gambino letterato insigne in varie scienze, tenuto in pregio da Formey e da Genovesi, eletto perpetuo professore di metafisica nell'università degli studii, di quale scienza pubblicò un saggio nel 1766, e poi nel 1767 un trattato sotto il nome di leggi di collisioni del dritto naturale, ed alcuni pensieri filosofici da servir di supplemento al primo saggio; fu caro ai dotti ed al Governo, Giudice della G. Corte in Palermo dove finì suoi giorni. Giuseppe Sciacca versatissimo nell'idioma latino, in cui furono pubblicate varie sue poesie nel 1778 dal Can. Giuseppe Amantia. Raimondo Platania vero filosofo, e di vasta erudizione in varii rami dello scibile; i quali tutti vengono ecclissati dal lucidissimo ingegno del famoso Vito Coco nato nel 1723: fu teologo del Vescovo Ventimiglia, custode della biblioteca pubblica, e canonico della cattedrale; si rese immortale principalmente nella diplomatica e nello studio degli archivii, nel che si versa il suo lavoro pubblicato nel 1776 *Collectio monumentorum ad tuendum ecclesiae jura cata-*

era il Signore del territorio di Risicalla, il cui figlio *Pietro Andrea* per privilegio di Filippo IV l'anno 1625 fu dichiarato Princiee di S. Catarina. Da lui e da Maria Gri-

nensis: diede anche alla luce nel 1780 un piano di studii. *Leges a Ferdinandi III latae omni consilio et munificentia;* ed altri opuscoli dei quali alcuni mss. altri pubblicati. Francesco Rossi Giudice più volte della G. C. e del Segreto di Messina autore del *Conspectus juris publici feudalis communis ac siculi in theses redactus*, stampato in Napoli nel 1712. Niccolò Paternò Castello Barone di Regalcaccia, fratello d'Ignazio; Carlo Felice Gambino di morale irreprensibile; Domenico Carbonaro, nei poetici ludi brillantissimo; Francesco M. Scuderi nacque nel 1733 in Viagrande borgata di Catania, famoso nella medicina e nella letteratura, elevato dal Re a protomedico, professore di medicina pratica degli studii, e degno allievo di Agostino Giuffrida; scrisse due volumi sul vajuolo, stampati in Napoli nel 1789, e poi gli elementi di fisiologia pubblicati in Catania nel 1815, perlochè ottenne riconoscenza al suo gran merito dovuta; ci fu tolto infelicemente ai 20 del 1819. Rosario Scuderi nipote del precedente nacque anch'esso in Viagrande ai 15 ottobre 1767; fu di ferma memoria, di spirito penetrante, di fecondissimo ingegno; si ammaestrò nel seminario vescovile di Catania, ed in Napoli particolarmente nella medicina, in quali scienze salì a grande altezza; dettò l'introduzione alla storia della medicina, e taluni discorsi; sedette nell'università degli studii di Palermo la cattedra di medicina teorica, e morì in Verona nel 1806. Antonio di Giacomo celebre anch'esso nelle scienze mediche, virtuoso cittadino, ed ottimo padre di famiglia, lasciò varii eccellenti mss. sulla scienza che coltivò. Giacomo Zappalà professore di patologia diede alla luce opere di fisica e di medicina che anche oltremare furono approvate; fioriva nel 1783. Alessandro Recupero nato nel 1740, nella numismatica versatissimo; fondatore di stupendo museo; ebbe gran fama nel continente, e morì in Roma nell'ottobre del 1803. Giuseppe Recupero autore della storia naturale e generale dell'Etna, onorato qual socio dell'accademia dei Colombai di Firenze, e degli antiquarii di Londra. Michelangelo Marletta rettore del seminario chiericale, dove avevasi cattedra di teologia morale e dommatica, nato nel 1742 morì nel 1812, lasciando mss. alcuni suoi lavori, ma pubblicò l'opuscolo *contro i pregiudizii degli spiriti forti* nel 1779. Sebastiano Zappalà cantore della cattedrale di Catania, nel greco e nel latino versatissimo. Giovanni Andrea Paternò Castello dei Marchesi di S. Giuliano per ben tre volte in Catania Abate dei Benedettini, professore di scienze teologiche nell'università degli studii, e bibliotecario, conoscitore eziandio dell'archeologia, accademico di Londra; pubblicò il Lattanzio, *De mortibus persemptorum,* con erudite addizioni, ed altre sue operette originali diede alla luce. Giuseppe Gioeni che die' in tutta Sicilia, particolarmente in Catania, una spinta per le scienze naturali, rinfervoratovi dal celebre Dolomieu, che tradusse in francese le eruzioni del Mongibello del 1787 dal Gioeni descritte; pubblicò anche in Napoli nel 1790 la litologia vesuviana, e formò il suo museo, fu professore di storia naturale nella università, caro alla corte, agli scienziati, che volendone onorar la memoria, in onore di lui, da cui presero il nome, l'accademia di scienze naturali costituirono. Olivio Sozzi, che segna un'epoca nei fasti delle arti siciliane, fu egregio pittore, morì in Spaccaforno dove lavorava nella Chiesa maggiore, nel 1765; meritano anche rinomanza per perizia nella pittura Luigi Montalto morto in Castrogiovanni, che lasciò per suoi lavori il S. Isidoro nella Chiesa della Palma ed il ritratto del Re Ferdinando I per la casa comunale, ed altre cose. Sebastiano lo Monaco che dipinse la cupola del palazzo del Principe di Biscari delle avventure di D. Chisciotte, lasciò anche delle opere in Mineo, Siracusa e Lentini, e nel monastero di Sortino, in qual comune morì; lasciò degli affreschi considerevoli. Michele Calì fu un ottimo scalpello, e ne è testimonio la statua di Ignazio Paternò principe di Biscari nel museo questi fondato, oltre varii altri suoi lavori degni di attenzione. Saverio Landolina Nava nato in Catania da illustre famiglia ai 17 febbraro 1743, è uno di quei privilegiati ingegni, che per molta loro parte, come cantava il Venosino, hanno scanzato la falce di Libitina. La fama di quest'uomo si diffuse per tutte le colte nazioni del mondo, e morirà lorquando non sarà più cultura; educato nel seminario di Morreale per cura di Mons. Landolina Vescovo di Midi suo zio, trasse dagli antichi scrittori greci e latini di grandi notizie onde descrivere i sublimi monumenti delle famose Siracuse, sul quale proposito pubblicò infatti un opuscolo; ma ciò non era il soggetto di sua celebrità: l'antica carta del papiro pianta indigena di quei terreni fu da lui riconosciuta alle rive del Ciane; ed egli avea già ridotto alla vera lezione il testo di Plinio laddove parla della carta papiracea; il

maldi Signora di Ficilini venne Giulio II, che presa in moglie Agata Bologna generò

Pietro Andrea II, il quale per 1250 monete d'oro l'anno 1661 vendette il paese

mondo della scienza fe' plauso alla scoverta; scrivegli Federico Münter da Copenaghen encomiandolo dell'invenzione; l'Accademia Ercolanese per mezzo del chiarissimo Francesco Emmanuele profonde le più belle lodi; la Reale Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, l'Accademia di Gottinga accolgono il Landolina trai socii. Il suo discorso sopra il papiro che in tale occasione pubblicò era un abbozzo di un gran lavoro che era per compire; questo però infelicemente non fu ai torchi trasmesso; ma costituiscono indestrudibile monumento le rinnovate antiche carte che trovansi in tutti i gabinetti letterarii d'Europa coll'epigrafe: *Ferdinandi III Siciliae regis providentia artificium chartae papiry texendae multis ante seculis obliteratum Xaverius Landolina Nava Aegiptio more ex scyrpo Cyanes Syracusarum fluminis indigena renovavit: Plinii leges variantibus codicibus collatis esperimenteque emendatis in integrum restituit. Papyri suopte glutine in aqua diligentissime soluto; scapo in philaras diviso: sutis plagulis supinae tabulae transversa adlinita schedis praelo pressis atque siccatis: scabritiis dente levigatis panis fermentati colata aqua iterum superinducta: iterumque charta erugata et polita Syracusis. MDCCLXXX.* Pubblicò dei lavori di piccola mole; coltivò anche le muse; fu integerrimo di quella vita che venivagli tolta da emiplegia, da cui già era per quattro anni travagliato, nel 1809. Domenico Tempio, al dir dello Scinà largamente dalla natura dotato di poetica vena, scrisse in siciliano, e le sue rime furono stampate in Catania sua patria nel 1814-15 col frontispizio *Operi di Duminicu Tempiu Catanisi.* La sua poesia è ineguale, ma vivace ed animata, onde cantava su di lui l'immortale Borghi:

Vien solo il Tempio che folleggia e ruzza.

E perchè chiuda questa serie il nome di uno scienziato di altissima fama facciam menzione del Cav. Ab. Francesco Ferrara nato in Viagrande, salito in rinomanza appo gli stranieri perchè uno di quei pochi che esaminò le cose nostre in fatto di scienze naturali: sono questi i lavori da lui pubblicati: Contemplazione della natura di Bonnét traduzione dal Francese con annotazioni e giunte. — Storia generale dell'Etna. — Sopra il lago dei Palici. — Sopra l'ambra Siciliana. — Sul mele ibleo. — Sopra Nasso e Callipoli. — Campi flegrei. — Mineralogia della Sicilia. — Sopra Tindari. — Descrizione dell'Etna. — Guida dei viaggiatori in Sicilia. — Sopra i tremuoti della Sicilia. — Cenni intorno agli oggetti a vedersi in Palermo e contorni di esso. — Sopra il sito di Palermo. — La natura, le sue leggi, e le sue opere. — Storia di Catania. — Storia generale della Sicilia; delle quali opere non ci attentiamo dare giudizio parlandolo autori ai quali con venerazione ci rimettiamo.

Ma se il Ferrara conchiude la serie degli uomini che nelle scienze furono celebri e per esse innalzarono dei monumenti che coi secoli contrastano, Vincenzo Bellini siede a capo di coloro che sentirono nell'anima un sentimento di beatitudine, una bellezza incomprensibile; nacque il primo giorno di novembre del 1802: Catania non festò, non ne disse parola, ma quel silenzio era foriero di una voce che sarebbe tuonata altissima nell'intero mondo artistico e civile. Bellini fu grande! e le armonie da lui composte in suono sublime che ti tocca il cuore, non possono non ispirare se non l'insensato; contrastata gli fu la via dai parenti, ma il genio trionfò; ebbe a maestri dell'arte in Napoli il Tritto e lo Zingarelli, uscitone dalla direzione, imprese lo studio dell'anima propria, meditò gli antichi esemplari, concepì una riforma, considerando lo stato contemporaneo della musica italiana. In Parigi erse la piramide dei suoi trionfi, composta già nel continente d'Italia la maggior parte delle opere inspirato nel più dalla bellezza, dalla mellifluità dei versi del Romani, che vestiva d'impareggiabili note. I teatri del mondo risuonavano dello stile pindarico del Pesarese; Bellini non lo seguì, ed invece si apprendeva ad uno stile che accostiamo alla dolcezza del Cantor degli amori. Non qui posso io dar cenno dello stile dell'immortal genio, piacemi addurre una parola dell'egregio Giuseppe Borghi che tel descrive a meraviglia: *Scegliete una compagnia di abili suonatori, fate che in una notte di maggio, al chiaror della luna, nel sito più delizioso, alla vista della marina e dell'erbe, quattro voci di quelle che toccano veramente, secondate dagli strumenti, cantino a voi solo e seduto in disparte, le più soavi melodie dei capi d'opera del Bellini, e voi ne conoscerete l'anima meglio assai che se io tentassi di farvene delineamento colle parole.* La cantica del Borghi su quest'anima candida e bella, è un lavoro che durerà colle opere del Catanese. Infelice! cadeva nella polve donde il Signore seppe sì bellamente ritrarlo toccato appena il sesto lustro di sua vita;

a Scipione Cottone Marchese di Altamira, e poi Conte di Bavuso, il quale trasmiselo ai suoi. Ritenne i dritti tuttavia di *Risicallo* ed il titolo di Principe *Pietro Andrea*, come anche il figlio *Giulio* nato da Emilia Castello di lui moglie. Successegli *Pietro Andrea* III il quale morto lasciò erede la sorella *Emilia*, sposa a Diego Giardina, Marchese di S. Ninfa l'anno 1552. La città conteneva 392 case, e 1021 abitanti, secondo il Pirri 360 le case, e 725 gli abitanti: ma nel 1713 erano 484 le case e 1932 gli abitanti, che di recente montarono a 2092. Il Signore di S. Catarina occupa trai Baroni il LXVII posto, gode del dritto di armi raccoglie dai suoi campi ricchi proventi, giacchè fecondissimi sono di biade di erbe, e corrispondono all'industria dei loro agricoltori. Siede il paese in 37° e 40' di longitudine in 37°, 37' di latitudine (1).

Catarratti. Lat. *Cataractis* (V. D.) Dei casali di Messina verso mezzogiorno con una Chiesa. Se ne fa menzione nel 1195 in un diploma di Bartolomeo de Luce, in cui enumera i beni di S. Maria di Roccamatore.

Catena Nuova. Lat. *Melinventris*. Sic. Catina nova (V. N.) Altrimenti *Melinventri*. Fondo oggi piccola terra appartenentesi ai Riggio sotto Centorbi, di cui un tempo formava parte del territorio, per cui soggetto a Matteo di Sclafani Conte di Adernò e

ma colla gioventù si compose una fama che lo farà ricordare dallo straniero con un accento di maraviglia e di venerazione, e da Sicilia e dalla patria con una lacrima.

Il territorio di Catania, de' più fertili dell'Isola, comprendesi in sal. 9402,261, e dividendo in culture particolari, 87,202 in orti alberati, 0,979 in canneti, 132,759 in seminatorii alberati, 6526,670 in seminatorii semplici, 1146,762 in pascoli, 268, 084 in oliveti, 498,056 in vigneti semplici, 80,937 in ficheti d'India, 82,917 in ficheti d'India ed altro, 12,293 in mandorleti, 540,949 in terreni improduttivi, 3,849 in suoli di case. Aprono un gran commercio in Catania le magnifiche seterie che danno dei drappi facilmente scambiantisi con quei di Francia; se ne fa ascendere in un anno lo smaltimento a 13284 pezze, di canne 26 per ognuna da 1170 telai, poichè se ne provvedono Sicilia, Napoli, Malta; vi sono anche rinomati i tessuti a cotone. La città che si è oramai provveduta di porto comincia a sostenere un commercio attivo come le altre città che ne sono fornite. I primarii generi di esportazione sono frumento ed altre biade, zolfo, tessuti a seta, tessuti a cotone, nastri, stracci, pelli, cantaridi, pistacchi, cotone, seme di cotone, seme di lino, lana ec. agrumi in casse, regolizia, sommacco, ec. Oltre la fiera che in ogni lunedì apresi nella piazza stesicorea, ne sono altre quattro estraordinarie annuali nella città, una la prima domenica di maggio nella piazza del borgo, altra nella 2ª domenica nella piazza di S. Maria di Gesù, una la 2ª domenica di agosto nella piazza di S. Vito, una il 3 settembre nella piazza del Castello.

(1) È attualmente un capo circondario di 3ª classe in provincia distretto e diocesi di Caltanissetta, da cui dista 13 m., ed 80 da Palermo. Divenuto centro delle due strade rotabili che conducono in Catania ed in Messina, e dell' altra che divergendo traversa Caltanissetta, e sì in Girgenti che in Licata conduce, viene sempreppiù prendendo raffinamento la civiltà degli abitanti, aumentasi considerevolmente il commercio, di varii ornamenti va rendendosi fornito. Per oblazioni volontarie di pietosi fedeli si è fabbricato nel 1854 un convento dove s'introdussero i PP. Cappuccini. È in costruzione un Ospedale Civico per le somme lasciate nelle disposizioni testamentarie dell' ultimo defunto Principe di Castelnuovo che ad altre opere di beneficenza, di altri somme disponendo pose mente. Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 5700, a 5989 nel 1831, e finalmente a 6136 nel declinare del 1852; malgrado però che si respiri un'aria pura, si è troppo sofferta la falce colerica del 1837 e del 1854. Mr. Benza Vescovo di Nicosia morto nel 1846 lasciò perenne ricordanza a questo Comune che gli fu patria, delle sue tante virtù, religione e dottrina. Comprendesi il territorio in sal. 4370,261, delle quali 0,093 in giardini, 0,062 in orti alberati, 2, 330 in orti semplici, 0,232 in canneti, 22,716 in seminatorii alberati, 3857,617 in seminatorii semplici, 326,517 in pascoli, 3,820 in vigneti alberati, 143,674 in vigneti semplici, 12,506 in ficheti d'India, 0,684 in suoli di case. Ha delle solfatare, solfato di stronziana, carbonato di calce cristallizzato: principale commercio di esportazione sono le biade, il vino, vasi di creta, e lo zolfo.

Signore di Centorbi. Da lui l'anno 1351 se l'ebbe per 1500 aurei *Desiata di Bentinsano* moglie di Gerardo Bonsole, e ne ottenne la conferma da Eufemia Vicaria del Regno e da Federico III; e poi *Gerardo* ed *Onofrio* eredi di Desiata. Da Gerardo *Desiata* II moglie di Giovanni Eschifano da Lentini; da Onofrio *Tomèo* cioè *Bartolomeo*; quinci l'anno 1407 l'Eschifano e Bartolomeo Bonsole per metà erano padroni ciascuno di *Melinventre*. Dice il Barberi nel 1453 appartenersi ad *Onofrio* II figlio di Bartolomeo, da cui nacque *Novella* moglie di Guglielmo di Perno. La famiglia Perno fiorì in Catania e Siracusa, e tenne *Meliventre* sino quasi alla metà del secolo XVI: fu poi Signore del feudo *Francesco Statella* dei Baroni di Mongelino, ed il trasmise ai suoi. L'ultimo di costoro fu *Gaspare Statella*, il quale sino al 1613 visse splendidamente in Catania, e lasciò l'unica figlia *Anna Maria*, la quale maritossi con *Antonino Riggio* dei principi di Campofiorito, che era trai Razionali regii, Questore generale del Regno, donato del titolo di Principe di Catania, ed ebbe a figli *Andrea*, ed Agostino il quale fu Vescovo di Cefalù, risplende qual primato nelle pubbliche assemblee della provincia, trai dodici Pari del Regno, Giudice dell'apostolica Legazia, ed Arcivescovo di Iconio; *Andrea* però successe al padre nella Questura; il primo sulla sinistra del fiume Crisa, non lungi della ripa, su dolce poggetto, raccolta alquanta gente, e fabbricato il piccolo paese diedegli il nome di *Catena nuova;* gettò le fondamenta della Chiesa Parrocchiale del titolo di Gesù e Maria, verso mezzogiorno, ed in breve tempo l'allestì; costruì ampie e rette vie; l'intero edifizio di forma quadrata ordinò, che di giorno in giorno vieppiù si accresce; racchiudesi nei confini della diocesi di Catania; ne sono 200 le case e 500 gli abitanti. Da Andrea e da Antonia Riggio di lui moglie nacque *Antonino*, il quale alla morte del padre avvenuta in questo anno 1757, fu dichiarato Principe di *Catena nuova* col consenso del Re, e Questore generale (1).

Cattaino. Lat. *Cattainum* (V. D.) Casale un tempo circa i confini della terra di S. Lucia, appartenentesi a Giovanni di Manna ed agli eredi di lui sotto Federico II.

Cattafi. Lat. *Cattafis* (V. D.) Casale nella contrada dello stesso nome, appartenentesi nel 1320 a Niccolò de Pactis. Nel secolo XVII apparteneva ai Balsamo, finalmente ai Principi Massa. Oggi il territorio è comunemente un feudo.

Cattolica. Lat. *Catholica*. Sic. Catolica (V. M.) Novello paese ed abbondante, compreso nei confini della comarca e della diocesi di Girgenti. L'Imperator Federico Re di Sicilia, assegnato aveva alla Chiesa di Palermo i *casali Platani e Captedi*, *con tutti i loro tenimenti*, giusta un diploma dato in Palermo nel mese di ottobre del 1211; questi, secondo il Pirri, furono poi appellati i casali di *Platani e Platanelli*, concessi a varii Signori, sotto annuo censo, dagli Arcivescovi di Palermo. Quinci l'anno 1642 *Francesco Isfar e Corilles* Signore di Siculiana, a cui vennero i casali ma deserti, sulla sinistra ripa del fiume Alico oggi Platani, gettò le fondamenta della terra di Cattolica in quel luogo che chiamavano *Ingastone*, e pregò nel 1620 Filippo III a nome della figlia Giovanna, affinchè donata fosse del titolo di Principato. Occupa un terreno dolcemente declive verso

(1) Oggidì è un comune in provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia, da cui dista 42 m., circondario di Centorbi da cui 6 m. 153 da Palermo, e 42 da Catania. Umida è l'aria, e la territoriale estensione è di sal. 610,863, delle quali 6,884 in seminatorii alberati, 553,595 in seminatorii semplici, 45,135 in pascoli, 5,181 in ficheti d'India, 0,068 in suoli di case. Esporta grano ed orzo. La popolazione del 1798 era di 878 abitanti, di 1044 nel 1831, di 1333 nel fine del 1852.

Scirocco; rette ne sono e larghe le vie, con un magnifico palazzo del Principe. Si ha quasi nel centro la maggiore parrocchiale Chiesa sacra allo Spirito Santo, che prese a fabbricarsi con somma magnificenza, e sotto cui stanno altre due minori soggette ad un Arciprete. Nel tempo del Pirri vi erano i frati di S. Maria della Mercede, dal 1515 il tempio sacro all'Immacolata Concezione; furono dimenticati dal Pirri, il quale afferma essersi riuniti nel 1626 nel tempio dell'Annunziata i Carmelitani della prima riforma, sostituendosi ai Carmelitani Conventuali per opera e somme di *Giovanna di Bosco e Corilles;* credesi esser costoro del tutto mancati, perciocchè non ne resta memoria alcuna. Gli Agostiniani della Congregazione di S. Adriano l'eremita abitano in S. Giovan Battista fuori la città, dove sorge l'antichissimo tempio di S. Maria di Platani: finalmente un collegio di Maria per l'istituzione delle donzelle è stato testè stabilito.

Cattolica gloriasi di essere sotto la tutela della palermitana Vergine S. Rosalia. Il suo stemma presenta tre colli, dalla cui sommità spiccano delle fiamme, su cui una stella. Al tempo del Pirri erano le case 655 gli abitanti 2599; nei regii libri però dell'anno 1652 trovansi 1072 case 4288 abitanti; nel 1713 numeravansi 1407 case e 4588 abitanti, che ultimamente crebbero a 6560. Segna il Prence l'annuo Magistrato, gode del potere delle armi, ed occupa il posto XIII nel Parlamento. Nel fertilissimo territorio un tempo fabbricossi la Chiesa di S. Maria di Platani, la quale essendo ruinata, venne da un'altra sostituita detta di S. Maria del Ponte, dapoichè da gran tempo a circa 3 miglia dalla città sopra il Platani sorgeva un magnifico ponte, che ascrivevasi ai Chiaramontani, dei cui sette archi uno ne rimane, donde può argomentarsi quale stata sia la mole. Il medesimo territorio distinguesi pei vasti e pinguissimi pascoli, che aumentano ed il bestiame e gli armenti, celebre eziandio per vino, mele e frutti.

Passiamo ora alla serie dei Principi. *Giovanna Isfar* unica prole di *Francesco* maritossi a *Vincenzo Bosco* Duca di Misilmeri Cavaliere del Vello d'oro, il quale più volte fu trai 12 Pari del Regno, e Pretore in Palermo. Da costoro *Francesco* Cavaliere d'Alcantara e Prefetto della siciliana milizia fu nel 1655 dichiarato Principe, e prese due mogli, Maddalena de Bazan figlia del Marchese di S. Croce Grande di Spagna, morta la quale, si ammogliò con Tommasa Gomez de Sandoval sorella di Rodrigo Duca de Infantado, Vicerè di Sicilia, da cui si ebbe *Giuseppe* e Rosalia; quegli rifulse Maggiordomo di Vittorio Amedeo di Savoja, e Cavaliere della SS. Annunziata, e non ebbesi figlio alcuno dalla moglie Costanza Doria dei Duchi di Tursia, e da Anna Gravina. Rosalia fatta moglie di Filippo Bonanno, Principe di Roccafiorita, si ebbe il figlio *Francesco Bonanno* e *Bosco*, che nel 1720, dopo la morte dello zio Giuseppe, fu dichiarato Principe di Cattolica. Francesco ascritto ai Cavalieri del Vello d'Oro ed ai Grandi di Spagna, Ambasciadore presso Vittorio di Savoja, Maggiordomo del nostro Re ed intimo Consigliere dell'Imperator Carlo VI, più volte Pretore nella Patria, dei 12 Pari del Regno, Vicario finalmente del Vicerè, e di altre cariche decorato, visse sino al 1734; ne furon mogli Isabella Morra, ed Anna Maria Filingeri, dalla quale si ebbe di già *Giuseppe* marito di Giustina Borromeo e Grillo, Grande di Spagna, Maggiordomo del Re, ancor vivente e padre. Stendesi la longitudine di Cattolica in 38°, la latitudine in 37° 30'. Molte cose dicon si sul colle ad essa vicino, di cui parleremo in appresso (1).

(1) È oggigiorno un capo-circondario di 3ª classe in provincia, distretto e diocesi di Girgenti, da cui dista 19 m. e 1/2, e 64 da Palermo. Il territorio

Caulonia. (V. M.) Città un tempo della Sicilia. Scrive Stefano: *Caulonia è città dell'Italia, àvvene un'altra in Sicilia; i terrazzani diconsi Cauloniati e Caulonii.* Appo Antonino nell'Itinerario. *Da Catania a Girgenti per mansioni testè stabilite 91, dai Capitoniani 24, dai Filosofiani m. 21, dai Calloniani 21. Capitoniana,* giusta Cluverio, è il luogo dove è *Cittadella* presso Aidone, ma già non conviene in quel luogo riporre mansione di sorta, e giusta Pacio doversi presso *Capezana*, nel territorio *Camopetro*. La Filosofiana è non lungi da Piazza, la Caulonia di Stefano che è la stessa che la Calloniana di Antonino è collocata da alcuni presso Pietraperzia, passi m. xv distante da Piazza, e non procede al di là, imperocchè rimane a destra di coloro che vanno verso Girgenti, ed il numero dell'intervallo che giusta Cluverio non sembra corrotto, altronde non combina; perlochè sembra non doversi collocare *Caulonia* dopo l'Imera meridionale ossia il Fiume Salso, circa i confini della Valle di Mazzara, tra Piazza e Girgenti, ma il sito ne è del tutto incerto.

Cava. Lat. *Ispica* (V. N.) Angusta valle, non lungi dal promontorio Pachino, in luogo mediterraneo, ove oggidì si osservano ancora alcune orme di antica abitazione. Fazello e con lui il Pirri, da Silio, vi riconoscono Hipsa o Yspa, ma quì, come avvertono Cluverio e Cellario, parlasi del fiume Ispa, altronde presso gli antichi scrittori non si fa menzione alcuna della terra d'Ispa. La rocca d'*Ispica*, volgarmente *Forzia*, e nei regii libri *Fortalizio*, non fu diversa dalla terra detta *fondo d'Ispica*, oggi *Spaccaforno*.

Cava donna. Lat. *Cava donnae.* Sic. Cava di la donna (V. N.) È un fonte nel territorio di Siracusa distante dalla città 7 m., verso Sortino, e detto celebre dal Fazello.

Cava di Gorgia. Lat. *Cava Gorgiae* (V. N.) mentovata da Arezio descrivendo il territorio di *Giarti* presso Siracusa.

Cava grande. Lat. *Cava grandis.* Sic. Cava granni (V. N.) Nella contrada di Noto presso Avola. È una convalle molto estesa, tra colline in cui scorre il fiume Cacipari, che accresciuto dalle fonti di quella viene per aperti campi. Fazello la dice di giocondissimo aspetto.

CE

Cefalà. Lat. *Cephala.* Sic. Cifalà (V. M.) Rocca sulla cima di alta rupe, che d'ogni dove scoscesa, per sei miglia stendesi in circuito intorno alle radici, presentando difficili accessi verso Settentrione ed Occi-

è di sal. 3061,224, cioè 11,480 in giardini, 10,642 in orti semplici, 0,935, canneti, 115,701 in seminatorii alberati, 1807,049 in seminatorii semplici, 993,998 in pascoli, 31,314 in oliveti, 49,785 in vigneti semplici, 3,725 in ficheti d'India, 0,872 in culture miste, 0,494 in suoli di case. Hannovi solfatare nelle contrade Fratta e Roccaperciata, distanti 7 m. dal luogo dell'imbarco, ma senza strada a ruota, poichè se ne manca; è un'altra solfara nella contrada Piana o Vizzi a 5 m. dal luogo dell'imbarco; tutte con zolfo di 2ª qualità. Si trovano anche cristalli di carbonato di calce di varie forme e colori, ed una miniera di sale fossile; ma verso la parte meridionale è una montagna di basalto, molto interessante. Il maggior commercio di esportazione consiste nello zolfo, in sale, in olio, frumento, e biade. Nell'anno 1814 persone facoltose nel fine di agevolare la pubblica panificazione, convennero nel contribuire ognuno una somma, ed istituirono un peculio frumentario; un tal peculio col volgere degli anni si aumentò considerevolmente, e quindi il frumento per essere superfluo per la pubblica panificazione si prestava in gran parte ai coloni poveri per semenze e soccorsi. Invertito lo stabilimento nel 1838 in monte agrario frumentario venne destinato per esclusivo uso dei detti coloni; dipende dall'Intendente, ed è amministrato da due deputati da lui eletti in ogni biennio. Le obbligazioni si fanno ai termini delle istruzioni generali, innanzi il Giudice conciliatore, ed in ogni partita si riuniscono più persone solidate. Il prestito si fa nella quantità competente alla rispettiva coltivazione. Montava la popol. nel 1798 a 7060, che pervenne in moto di decrescimento nel 1831 a 6003, e finalmente di 6777 nello scorcio del 1852. L'aria è temperata.

dente. Secondo Fazello il nome l'ebbe dai Saraceni; ma secondo il Gaetani è d'origine greca, significando *capo*, la parola greca ΚΕΦΑΛΗ, ed in effetto la rupe sembra metter fuori un capo allorchè mirasi da mezzogiorno, ove terminando acuminata contiene di sopra la detta fortezza. Dicono alcuni con Cluverio essere stata colà l'antica città di Paropo, ma mostrerò in appresso essere stata Paropo in altro luogo. Il fronte della rocca guarda Scirocco, e sorge l'edificio per molteplici volte. Sembrano muniti e la porta e gli atrii, e dentro le mura è una Chiesa. Nella rupe medesima è incavata una occulta scala, donde si scende alle radici del monte fin dove le acque termali sgorgano. Oggi cominciò a fabbricarsi una piccola terra verso Maestro con una Parrocchia soggetta al Vescovo di Girgenti. Dista Cefalà dalla città Metropoli 20 m. verso Mezzogiorno, è insignita del titolo di Ducato, sebbene un tempo i Signori se ne siano detti Baroni, e stati dei primi dell'Isola; godono del dritto di armi, e riscuotono pingue censo da quel territorio ricco d'ogni sorta di biade. Si fa menzione di Cefalà nei primi tempi dei Normanni, si dà un diploma del Conte Ruggiero, in cui segna i confini della Diocesi di Girgenti, che nella Istituzione delle prebende della medesima Chiesa fatta anche da Ruggiero, confermata da Papa Urbano II nel 1093, dove si legge: *la quarta prebenda fu Cefalà con suo tenimento, oltre la Chiesa di S. Maria e l'ospedale nella via di Palermo. Cefalà fu commutata per la mensa dei Chierici per 500 terì; di Busacchino cioè sul cambio di Monreale.* Dissi di Busacchino; è incerto quale sia la Chiesa di S. Maria, lo spedale poi credesi quello sotto il titolo di S. Lorenzo fondato dai Re di Sicilia nel territorio di *Cefalà*, di cui sotto Federico Imperatore era Rettore Goffredo Chierico della Cappella di S. Pietro, come leggesi nel Pirri. Non si scorge abbastanza se Cefalà sia appartenuta al Vescovo di Girgenti, o a qualche altro Signore. Nell'anno 11... ne era in possesso *Palmerio Abate*, cui successe il figlio Niccolò celebre negli annali di Sicilia; da lui comprolla nel 1329 *Giovanni di Chiaramonte* Conte di Modica, donde *Manfredi*, che vendettela per 3000 fiorini nel 1370 a *Federico dei Federici* da Sciacca, dal cui potere rivocolla *Riccardo Abate* figlio di Niccolò, il quale, nemico del Re Martino, fu spogliato dai beni. Da quel principe l'ottennero primieramente *Federico*, poscia altri, cioè *Tommaso degli Ulozonelli*, *Giovanni d'Aprilia*, e finalmente *Pietro Raimondo de Falgar* nel 1404, il quale, scorso appena un anno, concessela a *Giovanni di Abatelli* per onze 850, ricevendone la conferma dal medesimo Re. Nel censo poi del 1408 diede *Giovanni* l'autorizzazione; ebbe per moglie Eleonora Chiaramonte figlia di Manfredi, fu chiaro qual Conte di Camerata, Preside del Regno sotto Alfonso, e per altri onori; morendo nel 1453 dichiarò Signore di Camerata il primonato Federico, e l'altro figlio dello stesso nome *Giovanni* di Cefalà, al quale morto senza prole successe il fratello *Manfredi*, donde *Federico* Signore di Gibellina per dritto della moglie, dal quale venne *Giovanni Manfredi* padre di *Federico*, i di cui figli si ritirarono in Catania, egli cessò di vivere in Patti nel 1523: fu poi Barone di Cefalà *Francesco Bologna*, il quale era Conte della piccola vicina terra di Marineo, ed ebbe per figlio *Giliberto*, da cui dicono essere stata trasmessa alla famiglia *Bosco* nel 1530, però ritrovo che il territorio di Cefalà era soggetto a *Giacomo Scavuzzo*, cui succedette *Luigi*, i di cui eredi lo legarono alla pia Opera di S. Orsola in Palermo in sollievo delle anime del Purgatorio. I Rettori di quell' opera la vendettero nel 1620 a *Niccolò Diana*, cui succedette il figlio *Guglielmo*, da cui e da Agata Colnago nato *Niccolò*, fu per privilegio di Carlo II nel 1684 dichiarato primo Duca di Ce-

falà; questi con Antonia Parisi generò *Michele* marito ad Emilia Castello donde *Giuseppe Niccolò* oggi vivente, Marchese ancora di Bonaccorso, Mecenate dall'Accademia dell'Agricoltura poco fa istituita in Palermo, alla quale concesse uno spazioso ed elegante giardino fuori porta di Castro, che si aprì nel 1754 ad eruditi esercizii in prò della scienza; di lui moglie fu Felicita Pilo e Tassis, da cui ebbe un figlio. Il medesimo, fondatore della nuova piccola terra, raccoglie della gente a stabilirla. La lat. è di 38°, la long. di 37°, 26' (1).

Cefalino. Lat. *Cephalinum.* Sic. Cifalinu (V. N.) Casale della chiesa di Siracusa, assegnatole da Tancredi Conte di Siracusa figlio di Guglielmo e nipote di Ruggiero dall'anno 1104, con altri beni: donazione confermata dal Papa Alessandro III con suo diploma da Benevento il 28 aprile 1168, che appella il Casale *Chisili.* È non lungi da Siracusa, comprendesi nel suo territorio, ma è oggigiorno deserto.

Cefalino (V. N.) Vedi *Archidemio.*

Cefalù. Lat. *Cephaledis.* Sic. Cifalù (V. D.) Città oggi vescovile, assai nota a Strabone, Diodoro, Silio, Antonino, Tolomeo, Plinio, Mela, e Cicerone. Strabone afferma essere state Tindari, Agatirso, Alesa, Cefaledio, piccole città; Diodoro nel lib. XIII appella castello, *Cefaledio: Imilcone cogli Imeresi si unì cogli abitanti del castello di Cefaledio;* ed afferma Cluverio essere antichissima la memoria di questo, poichè avvenne ciò nell'anno I dell'Olimp. XCVI, 396 anni prima di Cristo. Soggiunge lo stesso Diodoro: *Agatocle espugnato Cefaledio gli diè per governatore Lettina*, e poco dopo chiese lo stesso che *gli si consegnassero le due città Terme e Cefaledio colle loro giurisdizioni.* Finalmente nel lib. XXIII: *i Romani edificata novella flotta dopo il naufragio, con 250 navi drizzatisi sopra Cefaledio la presero a tradimento:* ma Cicerone nella 3ª Verrina dimostra al senato *che la nobilissima Tindari, Cefaledio, Alesa, Apollonia, ec. furono rovinate per la scelleragine dei Decumani;* cioè vessate dall'avarizia del Pretore Verre; e nella Verr. V, la celebra come insigne per la dignità del sommo sacerdote. Scanello parlando della di lei origine, afferma esser Cefaledio opera dei Calcidesi; attesta però Tucidide che nella regione settentrionale esisteva una sola greca città, cioè Imera, per cui vanamente si asserisce esserne stati i Greci autori; Auria nell'Ist. di essa, l'ascrive ai Sicani, quinci nelle sue monete, qual perenne monumento di suo pellegrinaggio per le nostre spiaggie, vi si osserva improntata la figura di Ercole, dapoichè i suoi viaggi intraprese sotto i Sicani. Dice Bochart con Hoffmann esserne punico il nome, giacchè *Cefalud* in lingua punica vale *rupe piegata*, ed il vocabolo combina col luogo, come descriveremo in appresso, sebbene comunemente affermino gli scrittori esser greca la voce, da *Cephas* capo. Quinci oggigiorno gli abitanti assumono in loro stemma i pesci cefali, e Duasquio pretende esser derivato il nome alla città da tali pesci di cui abbonda quel mare.

Ne nota Fazello egregiamente il sito. Fu locata anticamente sulla vetta di scoscesa e vasta rupe, la quale di figura quasi circolare qual promontorio volgesi verso Levante. Per ingiuria dei tempi divenuta piccolissima città, quasi rovinata, e di difficilissima salita, il Re Ruggiero trasportolla in un angolo sottoposto a quella rupe, nella

(1) È un comune in provincia e diocesi di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 18 m., circondario di Mezzojuso, da cui dista 4 m., e 20 da Palermo. Ha sal. 478,522 di territorio, delle quali 0,828 in canneti, 296,742 in seminatorii semplici, 50,722 in pascoli, 5,937 in oliveti, 101,341 in vigneti alberati, 21,354 in vigneti semplici, 1,504, in ficheti d'India, 0,094 in suoli di case. Vi si trovano dei diaspri. Nel 1798 contava 570 abitanti, 568 nel 1831, e 645 nel fine del 1852. L'aria è sana.

spiaggia, nobilitolla della dignità vescovile e di un insigne tempio, che per voto fatto, dedicò al Salvatore ed ai di lui Apostoli, e costa dagli annali quale sia stata l'occasione del voto di Ruggiero (1). Non nego essere stata ornata, prima della tirannide dei Saraceni, Cefalù di sede vescovile, come dimostra il Pirri, ma quelli scacciati, addetta l'aveva il Conte alla diocesi di Messina. Il Re Ruggiero figliuolo del Conte poi radunati i terrazzani alle radici della rupe di cui dissi, stabilì loro le mura; ma per dritto di ricuperazione, impetratane dall'Arcivescovo di Messina la Parrocchia, fatti venire dalla Calabria i Canonici Regolari di S. Agostino e collocatili nel monastero a ciò costruito, li addisse al servizio della Chiesa, a Vescovo novello concedette nel 1145 la città stessa di Cefalù, che sino alla fine del secolo XII ed i primordii del seguente, fu perciò soggetta al suo pastore; perciocchè verso questo tempo cedette al Genovese *Paolo Cicala*, Contestabile del Re, Conte di Collesano e di Alifia.

Disturbato nel 1223 il Vescovo Ardoino dall'Imperator Federico, abbandonò la sua Chiesa e l'isola ancora; il Re intanto occupò il castello e la città; ma per autorità del Romano Pontefice ne venne restituita la Chiesa ai dritti primieri. La rocca tuttavia commettesi alla custodia delle regie truppe nel 1232, finchè per una costituzione di Alessandro IV rendesi il medesimo castello, che era passato in mano dei cittadini al Vescovo Giovanni II. Sotto Carlo d'Angiò venne stabilito lo stesso. Sotto gli Aragonesi tuttavia se l'usurparono i Geraci Conti di Ventimiglia; imperocchè Francesco sotto il Re Pietro portavasi come Signore di Cefalù, i di cui eredi e figliuoli non altrimenti l'occuparono, anzi caricarono di mali il Vescovo che ripeteva i dritti della sua Chiesa. Di nuovo però insorte al tempo del Re Martino nel 1393 le genti, e andando in male *Cefalù* ostilmente rapita, stabilì il medesimo Re che più non cedesse alla Signoria dei Baroni; la quale sanzione durò certamente a lungo; poichè nel 1400 Cefalù suffragava il pieno diritto a Giovanni Abatelli, il che appellano mero e misto impero, poi si dà in clientela a Bernardo di Requesens, e finalmente ad Antonio Ventimiglia, per 1000 fiorini versati nell'erario del Re Alfonso. Non lungo tempo dopo tuttavia, reso il prezzo Luca di Zarzana Vescovo, ad Antonio, redense la città.

Ritorno al tempio principale, che offresi alla vista oggigiorno intero coi medesimi ornamenti a musaico, e da colonne 28 piedi alte ed 8 di diametro grandi sostenuto, con esimii campanili, in luogo elevato, quale il costituì il Re Ruggiero e consacrollo nel 1267 Rodolfo Cardinale della S. R. C., Vescovo Albanese. L'imperator Federico, però nell'assenza di Giovanni Veneto Vescovo, ordinò con somma prepotenza si trasferissero in Palermo, di cui li collocò nel Duo-

(1) Si ricava da un mss. del 1329, detto comunemente *Rollus rubeus*, in folio, che ritornando Ruggiero in Sicilia da Salerno fu battuto da tal furiosa tempesta da essere imminente la morte; laonde quasi disperando di salvezza, confidando solo nella gloria del motore d'ogni essere, facea voto di edificar sontuosa Chiesa a Dio Salvatore ed ai suoi Apostoli, dove prima sarebbe approdato scampando dalla furia del mare: e perchè posava spinto dal vigor dei marosi alle spiagge di Cefalù, ordinò vi si fosse in prima fabbricata una Chiesa in onor di S. Giorgio, quella stessa che indi crollata e ristorata dai marinai dicevasi di S. Leonardo all'epoca del Fazello, quindi al suo voto adempiva dando opera al sontuoso tempio, che sin'ora come un monumento grandioso di quell'epoca ammiriamo. Il sovraccennato mss. fu compilato da un notaro appellato Ruggiero, con tutte le formalità giudiziali, per ordine di fra Tommaso De Butera Vescovo di Cefalù, onde riunire in un sol corso i privilegii e le rendite della sua Chiesa. Conservasi nell'archivio del capitolo, e riconoscendosene l'autenticità è stato approvato da tutti i regii Visitatori non escluso il celebre Mr. De Ciocchisu ella sua visita.

mo, i famosi sarcofagi di porfido, che il Principe Ruggiero, come leggesi nel diploma, *pose in segno perpetuo di sua morte*, ed in uno dei quali vicino al coro prescrisse si componessero le sue spoglie. Del resto equestri e famose figure del medesimo Ruggiero e di altro Re, si ammirano ai lati dell' abside, ed accrescono bellezza; sorgono parimenti con ogni eleganza costituiti i sepolcri dei Vescovi dei varii tempi, una veste di Ruggiero in seta, d'oro intessuta conservasi nella sacrestia, e mostrasi anche la tomba di Eufemia sorella di Federico morta in Cefalù. I Canonici regolari di S. Agostino, come avvisai, stabiliti dal medesimo fondatore, a lungo vi celebrarono i sacri ufficii e i ministeri, ma per volere del Re Carlo II ed un pontificio Rescritto di Clemente X del 1671, furono loro subrogati i Preti secolari, promovendo l'affare il Vescovo Giovanni Roano, che vi trovò soltanto due dei regolari. Scrissero di questa Chiesa Benedetto Passafiume e Carandino. Ne stan presso le case dei Canonici ed il decentissimo Palazzo Vescovile; corrisponde di rimpetto il seminario dei chierici, che primo eresse in Sicilia il Vescovo Francesco Gonsaga, ed ampliarono i successori di lui, ed ultimamente in questo nostro secolo Demenico Valguarnera rese più elegante (1).

Sono in Cefalù molte famiglie di regolari: i Minori Conventuali, dei quali affermano avere abitato il convento dal 1225, fondatore S. Antonio di Padova; poichè costui, venuto in Cefalù, lo promosse, e piantò di proprie mani un cipresso che dicesi aver verdeggiato per ben 300 anni; mostrano altresì un albero di melagrana ancora esistente, ed il sacro vaso con che, come attestano, consumava il sacrifizio; è sito fuori le mura verso Occidente, molestato perciò dalla inclemenza dell' aria, come afferma il Pirri: gli Osservanti del medesimo Ordine non molto distano dalla porta marittima, stabiliti nella Chiesa di S. Niccolò dal Vescovo Francesco Gonsaga nel 1590: i Frati Predicatori dal 1521 nel territorio di S. Biagio a 2 m., fondati sotto il titolo della SS. Trinità, per opera di Girolamo Vitale vennero trasferiti in sito più elevato della città nel 1540, furono accolti i Carmelitani, sotto gli auspicii della Vergine tutelare, nella Chiesa di S. Sebastiano nel 1574, per opera di Alberto di Monaco: i monaci di S. Maria della Mercede della redenzione dei cattivi,

(1) Piacemi addurre quì un quadro cronologico relativo alla costruzione della Cattedrale di Cefalù, formato e raccolto nell' egregio lavoro sul Duomo di Morreale e sopra altre Chiese Siculo-Normanne da Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco.

1129. — 3 agosto, Ruggiero per la sofferta tempesta fa voto di edificare un tempio al Salvatore. (Fazello, Decad. 1. lib. IX e III e Ms. del 1329.)

1130. — Ind. VIII, cioè prima di settembre in che comincia l'indizione IX, Ruggiero si reca al monastero dei Canonici Regolari di S. Agostino in Bagnara per invitarli a trasferirsi nella Cattedrale di Cefalù ch'era per innalzarsi, e riconoscerla come sede principale del religioso istituto. (Diploma che leggesi nel libro dei privilegii della Cattedrale).

1130. — Ind. IX, Anacleto conferma con una bolla la dipendenza dei religiosi di Bagnara da quelli di Cefalù, e le fatte donazioni. (Pirri. Not. Eccl. Messan. pag. 388).

1131. — Nel giorno della Pentecoste il Re Ruggiero getta la prima pietra della Cattedrale di Cefalù. (Pirri l. c.).

1132. — In febbrajo Ind. X, Giorgio Ammiraglio divide e segna i confini delle terre assegnate da Ruggiero alla Chiesa di Cefalù. (Diploma in *Tabul. Eccl. Cephal.*, che si conserva nella Bibl. comunale di Palermo).

1132. — In marzo Ind. X, Ruggiero con solenne diploma greco-arabo arricchisce questa cattedrale di già fabbricata di larghe donazioni. (Pirri, l. c. pag. 799).

1145. — Ruggiero aggiunge nuove largizioni alla succennata Chiesa ed ordina la costruzione di due urne porfiretiche. (Pirri l. c. pag. 800).

1148. — Epoca in cui si compirono i musaici del santuario, come ricavasi da iscrizione a musaico dell' abside.

sotto gli auspicii di S. Pietro Nolasco, splendidamente vennero dotati dal Vescovo e da Stefano Muniera seguace dell'istituto, nel 1629.

Gli Agostiniani mentovati dal Pirri due Monasteri abitavano un tempo, ora non più; quel di S. Maria di Gesù al di fuori, quel di Porto Salvo subito appresso la porta di mare. Venne dato un sito ai Cappuccini a 4 m., nell'elevato colle Gibilmanna, di cui a suo luogo in più copia diremo. Siede nel centro il monastero di S. Caterina, di monache sotto regola di S. Benedetto, che nobile si mostra per gli edifizii, e come uno specchio della più stretta disciplina; se ne dice fondatore dal Pirri Antonio Faragone messinese di patria, Vescovo di Cefalù, afferma però l'Auria esserne stato ristoratore. Marco Antonio Gussio fabbricò una casa per le donzelle prive di parenti, ed accresciuta di congruente dote la Chiesa di S. Leonardo dedicata un tempo da Ruggiero a S. Giorgio, loro assegnò. Osservansi finalmente in Cefalù due spedali pei pellegrini e per gl'infermi, fabbricati per sollecitazione del Vescovo Francesco d'Aragona, somministrando delle somme insieme coi cittadini. Celebra l'Auria il tempio di S. Stefano dall'eleganza e la bellezza degli edifizii, i quali sono destinati alla compagnia delle anime purganti; è adorno di famosa raccolta di reliquie, registrate dal medesimo scrittore.

Succedono a questi sacri, i pubblici e civili monumenti in ornamento della città. Presentando la rupe una figura di testuggine, ed in alto levata, come un promontorio al mare sovrastando, forma degli asili dei fianchi nel lido ad accoglier navi, da ogni banda sicuri dall'opposto vento. Uno di questi dicesi il porto, sotto le stesse mura; altro distante un miglio e mezzo dalla città verso Oriente, appellasi volgarmente *Calura;* ed un capo medesimo o promontorio ha nome *Marchiafava*, e da ogni parte per tutta la spiaggia settentrionale si ha per conspicuo. Entrasi in città da ogni dove cinta di mura, per 4 porte, da Occidente, Settentrione ed Oriente; di queste la prima distinta col nome di *Terra*, conduce i cittadini nelle parti interne, e munita di artiglierie evita gli insulti dei nemici; altra detta dell'*Arena* perchè accoglie gran copia di arena e di polvere insino alla spiaggia, appellasi anche dal Vicerè Ossuna, presso la quale ergesi una torre ben fortificata; appellano la terza di *Piscato* o di *Mare*, dalla quale non è disunita la fortezza di *Granario* o di S. Michele, battuta verso le radici dai flutti del mare. Succede altra fortezza edificata su d'elevato lido. E torre intanto e fortezza sono munite di cannoni. Indi l'ultima porta verso Oriente, che prese il nome di *Giudaica* dalla vicina contrada dove abitavano i Giudei, compie il circuito della città che dicesi dall'Auria di un miglio e mezzo. Questa porta nomasi altresì di S. Antonio dalla vicina chiesetta; presso S. Antonio vedonsi ingenti antiche ruine, avanzi dell'antica *Cefalù*, la quale quantunque nel monte, aver potè al lido un caricatojo, dove si importassero delle merci dagli stranieri, e i cittadini frumenti ed altre produzioni in altre parti esportassero. Le strade non sono anguste ed in gran parte rette, quella sulle altre che conduce a porta di Terra, nella quale ammirasi la mole di antico edifizio costituita come dicono da Ruggiero, per domicilio Regio, volgarmente *Osterio*; che si ebbe nel 1606 dai Ventimiglia che ne erano da gran tempo possessori, la nobile famiglia di Fiore, che poi concessela ai monaci di S. Domenico. Occupa il centro della città molto ampia piazza, ornata da un fonte di pietra che dà copiosissime acque a comodo dei cittadini; è altresì un fonte di marmo nella piazza del Duomo costituito per ordine del Vescovo Francesco Gisulfo.

Sorge nel sommo vertice della rupe la

regia rocca, dalla quale la rupe medesima dicesi castello. È questa inaccessibile, e quantunque essendo da quasi ogni parte ripida, è cinta da un muro tuttavia, nè può salirsi se non da Libeccio, il qual luogo si è egregiamente munito. La rocca si ha di amplissime cisterne e la famosa Chiesa del titolo di S. Anna; e sotto di essa osservansi anche grandissime grotte. Non lungi è un'altra Chiesa dedicata a S. Venera, intorno la quale osservansi dei ruderi di antica città. Affermano scrittori nazionali essere stato in quel luogo il tempio di Giove con la dignità del sommo Sacerdote mentovata da Tullio, sotto di cui sollevasi la rocca, ed oggi viene sotto nome di *Coro*. Sostenuto quello da colonne che oggigiorno sono adattate ad ornamento della Chiesa maggiore, l'affermano anche nei tempi cristiani al vero Dio dedicato. Presiede alla rocca in nome del Re uno dei Capitani della milizia con un presidio, avendo cura di custodire città e spiaggia. Invigila poi al regime della prima il Magistrato, che profferisce il IX voto nel Parlamento del Regno, ed ha per istemma la sacra immagine del Salvatore, sotto la quale occorrono a mangiuccar briciole di pane tre pesci cefali. Nel censo sotto Carlo V fu di 935 il num. delle case; nel 1595 poi 3595 i cittadini, e nel 1652 le case 1335, 1889 gli abitanti; nel 1713 le case 1460 e le anime 4013, ed ultimamente 5442. È capo di comarca e seguivano 4 suoi cavalieri e 42 pedoni le bandiere della Prefettura militare di Termini. Gode di aria saluberrima; è in 38°, 10' di latit. in 37°, 50' di long. La istituzione del Vescovo, come affermai, è di antica data; imperocchè Niceta Vescovo di *Cefalù* è soscritto al concilio costantinopolitano VIII, ed il Vescovo di Cefalù dicesi da Mireo soggetto al trono di Siracusa; restituito da Ruggiero, Jocelmo offresi il primo Priore del monastero di Bagnara, cui, acciocchè entrasse nella grazia del medesimo Re, Ugone Antistite di Messina assegnò la diocesi. Ma Jocelmo, ed il successore di lui Arduino diconsi soltanto eletti; Bosone però intraprese il primo l'onor della consecrazione. Quei che oggigiorno intanto siede al governo, Giuseppe Castelli, secondo la serie del Pirri è tenuto il LIV, ed è celebre per l'esimia probità dei costumi. Appellato al Parlamento del Regno siede l'VIII posto trai chiesiastici Gerarchi, ed è suffraganeo all'Arcivescovo di Messina come a Metropolitano. Spettavagli in pieno dritto la città di *Cefalù*. *Ma ai nostri tempi*, dice il Pirri, *può conoscere il Vescovo tutte le civili cause di appello dalla Curia secolare di Cefalù. Esercita giurisdizione contenziosa contro i laici, nelle cause che concernono Victualia. Più, che dinanzi il Vescovo o il di lui Vicario si creino i ministri della città. Rimettonsi finalmente alla camera Vescovile le pene imposte dal fisco della città per delitti e contumacie.* Queste cose dal Pirri.

Si distinguono per la pietà dei costumi: Antonio Lo Duca Sacerdote, che visse lungamente in Roma, dove, come credesi, morì in opinione di santità; mentovato dal Gaetani nell'Idea, dal Pirri, dall'Auria, e da altri. Francesco dell'ordine dei Cappuccini a cui morendo si presentò in vista la Beatissima Vergine, come attesta Boverio; e Giambattista de Franchis, di cui più in basso diremo. Lodano decorati di ecclesiastiche dignità: Ruggiero dei Chierici della R. Cappella di Palermo, Vescovo di Malta verso il 1253; Enrico dell'Ordine dei Minori, Vescovo di Malta altresì nel 1304; Pietro Guerreri Abate di S. Maria di Bordonaro, poi Urgentino Vescovo in Italia, di cui fa menzione Ughello; Ruggiero Vaccalora Ciantro di S. Pietro del R. Palazzo, e R. Cappellano ai tempi di Martino, cui visse grandemente caro; e Pietro dell'ordine dei predicatori, Inquisitore delle cose di fede: Vincenzo Passafiume da Cagliola dei Minori,

Vescovo di Patti e di Mariana fuori Sicilia, ma ne tace il Pirri la patria. Nota Auria, essere stato Vescovo di *Cefalù* un Francesco del medesimo istituto, ma nessuna altra memoria rimane di lui. Trai sicoli scrittori sono mentovati dal Mongitore: Matteo d'Anna dell'ordine dei Predicatori, Esaminator Sinodale, sommo predicatore, coltivatore della poesia e delle lettere amene; molto scrisse in verso ed è encomiato dall'Auria e dall'Allazio: Antonio Lo Duca, di cui sopra si disse, commendato da Menochio, Pancirolo, Panvino, Vega, ed altri appo il medesimo Mongitore: pubblicò le *Orazioni sui* VII *Angeli*. Benedetto Passafiume Minore Osservante chiaro per erudizione e dottrina, scrisse *sull'origine della Chiesa di Cefalù*, e la *vita di Francesco Gonzaga:* Giuseppe Flores esimio poeta ed astronomo non volgare, i di cui latini ed itali carmi die' alla luce Vincenzo Auria: Giambattista Spinola pubblicò l'Idillio *Belvedere*, e lasciò altre opere giusta il testimonio dello stesso Auria: Giambattista de Franchis dell'ordine di S. Domenico, personaggio dottissimo ed esimio per religiose virtù, di tenacissima memoria giacchè soleva minutamente ripetere checchè letto avesse; nel Tribunale d'Inquisizione Censor di libri per ben 40 anni, diede alla luce molte opere riferite dal Mongitore, che molte cose scrive sulla preziosa morte di lui e le cariche cui fu sollevato. Sebastiano Campo medico e poeta, eccellente nell'una e nell'altra facoltà: Stefano d'Anna Parroco di S. Croce in Palermo, teologo e poeta non volgare: Paolo Velasquez uomo accetto alle muse, e Tommaso Federici frate di S. Maria della Mercede, encomiato per la sua oratoria arte; Teologo eziandio profondissimo, Provinciale, Definitore Generale di quell'ordine. Ci ha chi afferma che Vincenzo Auria chiarissimo per erudizione, sia stato di Cefalù, ma spessissimo appella Palermo sua patria, e Mongitore l'ascrive trai Palermitani.

Abbiamo 4 monete di bronzo dell'antica Cefalù, in cui è scolpito o il capo di Giove, o la figura di Ercole, e nel rovescio una clava a quel Dio allusiva, o un Mercurio, ed eziandio Diana, il che tutto dilucida il citato eruditissimo Auria. Il territorio è fecondissimo in biade, in alberi fruttiferi, ulivi, mori, viti, frutti, adattissimo ad ogni campestre delizia, per cui dicesi avere avuto Cefalù il titolo di città *Piacentissima;* è ingombro di boschi e di selve che sono sotto la giurisdizione del Vescovo, ed il mare abbonda in pesci secondo dice Silio (1).

(1) Oggigiorno è un capo distretto con 6 circondarii soggetti, in provincia di Palermo da cui dista 46 m. Fra le quindici monete recate di questa città dal Torremuzza, mostrano alcune un capo di giovane uomo e nel rovescio un Bacco ignudo a sedere; altre la testa di Mercurio, e nel rovescio un uomo ignudo col caduceo, che anche prendesi per Mercurio; in altre una testa di Ercole nel dinanzi e le lettere ΚΕΦΑ., nel rovescio una clava dei fulmini e la pelle di un leone: dalle quali monete, e da una iscrizione monca della prima linea: ΤΟΥ ΠΟΛΥ::: ΝΟΥ-ΡΑΥ ΟΙ ΑΛΛΟΙ ΠΟΛΙ-ΗΡΑΚΛΕΙ, che ritrovasi nell'archivio dalla Curia Arcivescovile, si deriva essere stata la città nostra consacrata ad Ercole. Osservasi un tratto delle antiche mura composte senza calce e di grossissime pietre quadre, che sono le più grandi adoprate in Sicilia a tal uso.

Il prospetto della Cattedrale adorno di un portico diviso in tre archi sostenuti da quattro colonne è adorno ai fianchi di due torri quadrate che terminano in alto a foggia di piramide. È a tre navi il fabbricato, sostenuto da colonne quasi tutte di granito; la pianta però sollevasi verso il fondo per quattro gradini, dove quattro grandi archi elevansi sulla solea, poggiando sovra sontuosi pilastri. Nella conca dell'abside vedesi in musaico la imagine del Salvatore cui è quel tempio dedicato, e sottostanno altre imagini rappresentanti la Vergine, Angeli, Santi, con arabeschi ed iscrizioni or greche ed or latine in caratteri sicoli-normanni proprii all'epoca della fondazione. Dal lato del vangelo è sito il soglio reale, e nell'opposto il vescovile. Il chiostro poi attiguo alla Chiesa ad archi acuti che poggiano su colonnette binate ornate

Cellaria (V. M.) Casale presso Mazzara che Guglielmo Malconvenant Ammiraglio di Sicilia e la sua moglie Margherita concessero all'Ospedale di S. Giovanni in Messina l'anno 1203. È *oggigiorno*, dice il Pirri Not. del Prior. di Mess. *un membro, o Grangia della Commenda di Marsala.*

Cena (V. M). Antica città, dov'è Siculiana, a 18 m. da Girgenti, come Cluverio dall'Itinerario di Antonino per le stazioni marittime ricava. Ecco il testo: *da Agrigento a Cena m. 18, da Allava 12, alle Acque 12. Fazello afferma, Siculiana essere stata una terra fabbricata da Federico Chiaramontano, ma credola io piuttosto da lui ristaurata, e rifabbricata lorchè fu in guerra distrutta. Certamente per molti secoli pria di cotesto Federico, la città in questo sito fu appellata Cena;* e poco dopo soggiunge, *da Girgenti però alla piccola terra di Siculiana si computano 18 m., dal che ricavasi con manifestissimo indizio essere stata la Cena di cui parla Antonino.*

Centineo. Lat. *Centineum.* Sic. Centineu (V. D.) Trai municipii di Castroreale donde dista 3 m. verso Maestro. La sua Chiesa parrocchiale sacra alla Vergine è antichissima, come si mostra dal suo edifizio di greco stile, di nere pietre costruito. In questo luogo trasmigrarono gli abitanti di S. Cataldo municipio altresì di Castroreale, e vi innalzarono un tempio dedicato al S. Vescovo. Dista Centineo dalla spiaggia circa un m. e mezzo (1).

Centorbi. Lat. *Centuripae.* Sic. Centorvi (V. N.) Celebre un tempo ed antica città, giusta Polibio, Tucidide, Pomponio Sabino, Tolomeo, Mela, Plinio, Tullio, e Strabone, detta dai Greci ΚΕΝΤΟΤΡΙΠΑΙ e ΚΕΝΤΟΡΙΠΑ. Sorge su' colli asprissimi, che i fiumi Simeto e Ciamasoro separano dalle radici dell'Etna da verso Libeccio. Strabone dice nel lib. 6: *è sita Centuripe sopra Catania, confinante coi monti Etnei, e col fiume Simeto;* e Pomponio Sabino sopra Virgilio Eneid. lib. 8. *tra Catania e Centuripe è il fiume Simeto*, e Silio nel lib. XIV.

> E l'Erice sublime e di Centorbi
> L'eccelsa vetta...

Tucidide nel lib. 6 dicela città dei Siculi: *gli Ateniesi ritornati in Catania ed*

di sculture e di arabeschi è un prezioso monumento, che la cede solamente a quel di Monreale nel convento dei Benedettini.

É da osservare anche in Cefalù il ricco gabinetto di oggetti di storia naturale posseduto dall'egregio signor Enrico Piraino Barone di Mandralisca. La montagna che domina la città è composta, secondo l'egregia G. Power, da un genere di marmo detto *lumachella*, che sotto l'azione del fuoco dà una calce bianchissima e bitume splendentissimo, se ne fanno tavoleri ed altri ornamenti di molta eleganza; ci hanno poi sulla sommità di belli cristalli di carbonato di calce, quattro varietà di diaspri, e cinque di agate. Estendesi il territorio in sal. 3031,803, delle quali 7,508 in giardini, 12,866 in orti semplici, 0,958 in canneti, 557,989 in seminatorii semplici, 1088,880 in pascoli, 339,170 in oliveti, 282,536 in vigneti semplici, 16,411 in ficheti d'India, 56,434 in alberi misti, 96,681 in castagneti, 366,729 in boscate, 202,209 in frassineti, 3,132 in suoli di case; di 76234,284 l'estensione territoriale dell'intero distretto; le frutta sono squisite: esporta manna, olio e pesce salato, poichè abbondantissimo è il mare vicino, ma il porto non può ricevere che un piccol numero di legni. Erane la popolazione nel 1798 di 8937 abitanti, di 8793 nel 1831, e finalmente si accrebbe a 10376 sino al fine del 1852, quando quella dell'intero distretto era di 70323. Sul castello di Cefalù è posto un telegrafo.

(1) È tuttavia un casale aggregato a Castroreale, di un 400 abitanti circa. Nella Chiesa si osserva, particolarmente nell'altare maggiore, il quadro della Visitazione dello stile di Alibrandi, ma imbrattato dalla mano di coloro che procuravan metter le brache agli stupendi nudi di Raffaello; il quadro dello altare laterale rappresentante la Vergine dell'Idria con quadretti all'intorno, è di Gio. Domenico Quagliata. L'aria del villaggio è buona, e viene diretto nello spirituale da un cappellano curato eletto dall'Arciprete di Castroreale.

ivi fatta raccolta di frumento, *con tutte le truppe portaronsi in Centuripe città dei Sicoli, dove giusta il patto entrati*, *incendiate le biade degli Inessèi e degli Iblei, si partirono ritornando in Catania:* quinci Nicia volle per alleati i Centuripini; lo stesso Tucidide nel lib. VII soggiunge: *fatto in tal cosa Nicia consapevole*, *spedisce messi a quei sicoli donde era per passare il nemico, ed ai socii di Centuripe e di Aggira e ad altri, affinchè non permettessero il passaggio.* È vero certamente ciò che Gellio ricchissimo Agrigentino celebre per ingegno e costumi, spedito dai suoi ambasciatore ai Centuripini, da loro deriso nell' assemblea pel suo sottile e spregevole aspetto, giusta il testimonio di Diodoro, rispose: *esser costume degli Agrigentini spedire personaggi di prestantissima forma presso le città di nome illustre, personaggi però simili a lui presso le basse*, *nè degne di venire apprezzate.* Imperocchè soggiunge Cluverio, non era da paragonarsi a Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta, Imera, Leontino, Catana, e città di tal fatta; *di essere stata tuttavia una celebre e ricca città tra le mediterranee, da ciò ricavasi che ebbe Principe proprio ossia Regolo,* e dice lo stesso Diodoro nel lib. XIV. *Dionisio strinse alleanza con Aggiri tiranno degli Aggiresi, con Damone Principe dei Centuripini.* Avendo i Romani invaso la Sicilia sotto il console M. Ottacilio, ed occupati i luoghi intorno all' Etna, *Centuripe* ed Adrano, difendendo la propria libertà, ne sostennero lungo tempo l' assedio; gli Adraniti finalmente furono con violenza espugnati, i Centuripini però si resero spontaneamente e furono dichiarati immuni dalle gabelle, e liberi; ma nessun altro a preferenza di Tullio anche nei posteriori tempi celebrò l' opulenza e la gloria di Centuripe; imperocchè nella 3ª verr. afferma di avere i proprietarii Centuripini, il cui numero nella Sicilia è molto grande, uomini onestissimi e strarricchi, scelti tre ambasciatori loro cittadini, contro Verre, affinchè per loro testimonianza conoscesse il Senato le calamità non d' un solo territorio ma quasi dell' intera Sicilia; *poichè arano i Centuripini per quasi tutta la Sicilia*, *e quasi in tutti i confini hannosi possedimenti.* Indi nella 2ª Az. dice Centorbi famosa dell'onore del Senato, assai amica e fedele, e per ogni verso al popolo Romano congiunta; l' appella nell'az. 3ª per sancite costituzioni immune e libera; nell' az. 4ª molto grande e ricchissima di tutta la Sicilia; nell' az. 5ª finalmente per *fede, antichità e lega* divolga venir dai Romani riguardata. Imperversando in Sicilia la guerra di Pompeo, la città di Centuripe non di lieve ajuto fu ad Augusto, e perciò da lui ristorata, e forse di una colonia fornita. Strabone nel lib. 6. *Augusto ristorò Siracusa, similmente Catania, come anche Centuripe*, *la quale città di grande ajuto gli fu in debellar Pompeo.* Scorgonsi perciò ingenti ruine della caduta città, rocca e mura oggi crollate degnissime di ammirazione, e nelle macerie troverai in gran numero monete di bronzo e di argento, improntate del volto di Giove e di Apolline, o di varii simboli, il tripode e la lira a significare il culto di Apolline, la spiga e l' aratro a dinotare la cultura del territorio e la fecondità, i pesci alludenti al fiume vicino, il leone ai boschi presso l'Etna o ad Ercole e l' epigrafe ΚΕΝΤΟΡΙΠΙΝΩΝ. Occorrono avanti ogni altro preziosissimi lapilli, o invano altrove ricercate, o raramente rinvenute, nelle quali scorgonsi incise o scolpite figure, ed in tale e tanta copia, da essersi sopra ogni altro resi eccellenti i Centuripini nell' arte di scolpire ed incider gemme, come credesi comunemente dagli amatori di antichità, a tacere di opere di musaico, delle quali avanzano frammenti, anzi mostravasi esimio in questo genere un piccolo bagno,

dove erano a vedere dei pesci artificiali attaccativi, che scaricata dell'acqua avresti osservato guizzare come se vivi e reali, il qual lavoro andò a male ai nostri giorni per negligenza di un idiota. Disotterransi delle statue di marmo, e sole teste qualche volta, figure fittili, vasi di qualunque genere ed artifizio, lucerne, e così frequentemente, che a nessun altro dei più antichi luoghi dell'Isola in copia ed eleganza di monumenti siffatti va *Centorbi* seconda. Fiorì sotto i Normanni, e viene allo spesso mentovata nei diplomi dell'uno e l'altro Ruggiero. Ma l'Imperator Federico, per essersi da lui ribellata, la spiantò, e ne trasferì i cittadini in Agosta che aveva ristorato; rilevo però avere scanzato la rocca, poichè non molto dopo sotto Carlo d'Angiò a lungo vi si difese Corrado Capizzi valorosissimo cavaliere napolitano, tutelando le parti di Corradino, come nelle storie si è detto: *dopo ciò*, dice Fazello, *Guido Legato di Carlo espugna Centorbi, e preso Corrado sin dal fondo la distrusse.* Dopo l'eccidio tuttavolta in nessun luogo avrei anche stimato del tutto deserta la città di reliquie di cittadini; indi il medesimo Fazello: *Centuripe*, dice, *antica e grandissima un tempo, ma ora distrutta ed abitata da rari coloni, volgarmente detta Centorbi;* ed Arezio: *l'amplissima Centuripe città allora... ora detta Centorbi, non di case è composta, ma di tugurii di giunco e di paglia accomodati.* Nel 1548 ottenne la facoltà di ristorare il paese Francesco Moncada Conte di Adernò; da per tutto indi convenutavi gente frequentò quel luogo, talchè il Pirri afferma aver contato al suo tempo 139 case, 565 abitanti, quantunque nei regî libri dicasi costare nell'anno 1554 di 209 case, 879 cittadini; toccò accrescimenti in questo nostro secolo, poichè nel 1713 contava 719 case, 3055 anime, ed ultimamente 4938. Vien computata oggi nella comarca e la prefettura militare di Aggira, e dalle novissime divisioni appartiensi alla valle Demana. Riconosce la Signoria del contado di Adrano e al suo Magistrato era da gran tempo soggiogata, ma oggi servesi di proprio, segnato dal Conte. Fa parte della diocesi di Catania, il di cui Vescovo delega le sue veci al regime delle anime ed alla cura del Clero. Ne intendono i terrazzani alla cultura del territorio, ma principalmente nei fondi loro addetti ed assegnati stanno a seminare il più bel frumento, che magnifico tra le prime terre vi si produce, e non piccol guadagno ne traggono. Ma ora diciamo del sito. Siede nell'altura di un colle, e distendesi da Aquilone ad Ostro, dov'è precisamente la rocca o ingenti ruine di questa quà e là giacenti per inaccessibili rupi, volgarmente ora detta Torre di Corradino, della quale diremo; verso aquilone è la Chiesa maggiore parrocchiale sacra all'Immacolata Concezione di M. Vergine, ammirabile per la mole, ed ampia da ogni parte, sotto il qual titolo è tutelare la Vergine agli abitanti; le vanno soggette altre cinque minori. Sorge il convento di S. Maria della Stella, dove in prima fu la Congregazione degli Agostiniani Riformati, usurpato il titolo di Centorbi dalla medesima terra; ne fu autore Andrea Guasto da Castrogiovanni nel 1579, che profferita in Catania nella Chiesa di S. Agostino coi compagni la professione della regola, si trasferì in questo luogo, quasi allora deserto, e fabbricate anguste celle, pose i rudimenti di vita eremitica, e propagolla in progresso per la Sicilia. Sono degne di attenzione tra gli edifizii, fabbriche a mattoni di antichissima torre appellata *Sicchia*, quelle a volta di *Dogana* e di *Pannaria* che scorgonsi quasi di ruine coverte. Affermano comunemente della torre, avervi abitato il Re Corradino, lo che si è tutto favoloso, perciocchè non mai questo Principe vide la Sicilia, ma piuttosto in memoria di Corrado Capizzi, che erasi unito a

Corradino contro Carlo, come notai, affermo essere stato quel nome alla torre appiccato; e questa appartenevasi col territorio ai Conti di Adernò.

Sorse un tempo da Centuripe Apuleo Celso peritissimo nell'arte medica, di cui parla Scribonio Largo appo Goltz; rifulse ai tempi di Augusto, e sotto Tiberio scrisse *sulle erbe e sulle rurali cose*, di qual lavoro fa menzione Servio sulle Georg. di Virgilio, *e sugli alberi:* fu precettore di Voccio Valente e del medesimo Largo. Si fa menzione di Apuleo che desse in ogni anno ai suoi un rimedio di grande effetto contro i cani rabbiosi, giacchè sapeva che spessissimo ed annualmente montavano in rabbia i cani della sua patria. Encomiano altresì Leone Centuripino eloquentissimo oratore, conoscitore delle lettere greche, che fiorì nel secolo VIII di Cristo, e pubblicò gli elogii di S. Leone Vescovo di Catania e di S. Giacomo Apostolo. Commenda Tullio, Filiarco nunzio dei suoi cittadini al Senato nella causa di Verre, *nato in amplissima città ed in amplissimo sito*. Vien celebrato da Solino e da Plinio il croco ed il sal di Centuripe; nel lib. II, dice quegli: *checchè in Sicilia si produce, o dai fecondi raggi del sole o dall' intendimento umano, sempre all'ottimo si accosta, se non che il frutto della terra vien vinto dal croco di Centuripe*. Plinio nel lib. 21, cap. 6. *Il più bel croco è in Cilicia e quivi nel monte Corisco; poi nella Licia, nel Monte Olimpo, finalmente in Centorbi in Sicilia*; nota Solino del sale: *I metalli delle saline che sono in Agrigento o vicine a Centuripe si usano siccome sassi, imperocchè vi si incidono delle figure esprimenti o faccie di uomini o di Numi*. Plinio poi nel lib. 31, cap. 7. *Sono varii i colori del sale, rosso in Menfi, rossastro verso Oxo, porporino in Centorbi;* ma la miniera oggigiorno, che io sappia, è incognita. È a vedere sui Signori di Centorbi ciò che dicemmo dei Conti di Adrano; notiamo qui tutta volta, essere stata questa antica città sotto i Normanni in possedimento di Adelasia nipote di Ruggiero e della di lei madre *Matilde* o *Emma* figliuola dello stesso Ruggiero, che aveva in marito Goffredo signore di monte Caveoso. *Adelasia* poi fu data in moglie al Conte di Avenello colla Contea di Adernò ed altre terre, che sotto i figli di lui passarono. Trovo sotto gli Aragonesi il dominio di *Adernò*, e di *Centorbi* in mano di *Pietro Luca Pellegrino*, la di cui unica figliuola congiunta a *Matteo Sclafani*, questo ne stabilì legittimo Conte; è perciò a riprendere Luca Barberi, che divolgò usurpatore Matteo in occasione della guerra civile sotto il Re Ludovico; e ciò ignorò Isidoro Terrana nella sua difesa pel duca di Ferrandina. Dallo stesso Matteo passò ai *Montecatena*, da questi alla famiglia spagnuola di *Toledo*. Sta Centorbi in 37° 40' di latitudine, in 38° di longitudine (1).

(1) È attualmente Centorbi un capo-circondario di terza classe, in provincia, distretto e diocesi di Nicosia, distante 36 m. da Catania capitale della provincia, ed altrettante da Nicosia, 147 da Palermo. Vi ha di recente fondazione un collegio di Maria costituito dal comune a 14 aprile 1816, ed approvato con R. Rescritto del 16 marzo 1817, il di cui oggetto primario è la educazione delle donzelle alla economia familiare, alle arti ed alle lettere; è sotto la regola del Cardinal Corradini. Fu eretta nel 1840 dalla pietà dei fedeli e mercè le cure del fu Rev. Cantore D. Vito Burgi ed altri pii individui una Chiesa dedicata poi al SS. Crocifisso, e nella Chiesa di S. Antonio Abate per oblazione volontaria dei fedeli, ad insinuazione del zelante missionario Can. D. Giovanni Grimaldi da Castrogiovanni, si costruì una S. Casa di Loreto ad imitazione del tipo. Passando alle opere pubbliche; il camposanto attualmente in esercizio e costruito nel 1817, è sito alla estremità del paese, sopra una collina verso mezzogiorno, con un piccolo ospizio di Cappuccini per la custodia, e la comunicazione nella Chiesa di S. Niccolò di Bari; una strada rotabile che vi conduce dalla piazza fu aperta nel 1846 dal Sindaco D. Epifanio Doles, continuata

Centro della Sicilia. Lat. *Umbilicus Siciliae*. Sic. Viddicu di la Sicilia (V. D.) Credesi volgarmente la città di Castrogiovanni, ma notai altrove occupare il monte Artesino, che non dista da Castrogiovanni, il centro dell'Isola, nel di cui vertice sono erette tre pietre, che guardano le rispettive valli.

Cerami. Lat. *Ceramis*. Sic. Cirami (V. D.) Terra detta da alcuni *Ceramio*, che secondo Maurolico prese nome dai Greci, poichè sorgendo in forma di tegola, che dicesi da quelli κέραμος, guarda in sito declive Austro ed Occidente. Non ne è menzione appo gli antichi, e non ben procede essere stata in questo luogo Erbesso, imperocchè quantunque siano state un tempo in Sicilia due Erbesso, altra vien collocata, come attestano, nella Signoria di Siracusa, altra nella Signoria di Girgenti. Ebbesi adunque certamente *Cerami* a fondatori i Greci, che avanti i Saraceni dominavano in tutta l'isola, ma è incerto precisamente in qual secolo. Il Conte Ruggiero, testimonio Goffredo Malaterra nel lib. 33, udendo essere dai nemici oppugnato il Castello di Cerami, mandò avanti il suo nipote Serlone che ne sostenesse l'impeto; dicesi aver questi sboccato per le porte contro i barbari, di quali era ingente moltitudine, ed averli messo in fuga; nè molto dopo sopravvenuto il Conte, diretta la squadra coll'ajuto di S. Giorgio che mostrossi visibile ai suoi, scompigliò con memorabile strage, come scrive in copia Fazello con Maurolico. È poi a maravigliare come lo stesso Fazello affermi essere stata *Cerami* sobborgo di Capizzi, donde dista 4 miglia.

Siede la rocca celebre sin' ora nel vertice supremo della rupe ripida da Oriente ed Aquilone, e domina tutto il paese; è quivi il palazzo baronale fornito di magnifiche sale e camere da consiglio, e della Chiesa del medesimo S. Giorgio, che è la parrocchiale della rocca frequentata dal Clero nella notte del Natale di N. Signore, che coll'Arciprete vi celebra i divini officii ed il solenne sacrifizio. Il tempio maggiore, quasi nel centro verso Occidente, sacro a S. Ambrogio dottore della Chiesa, la di cui festa con comune pompa celebrano i cittadini come di principal Patrono, è commesso ad un Arciprete che esercita coi suoi le cariche parrocchiali; gli suffragano altre 7 minori Chiese. Sotto la rocca verso Oriente si formò circa il 1580 il Convento

dal Sindaco D. Giuseppe Antonio Lo Giudice, il quale avea cura di aprire eziandio nel 1853 una strada a ruota che dal largo del mercato pubblico mena all'antico castello di Corradino. Si costruiva a spese del comune nel 1832 una via rotabile che dal caseggiato va ad unirsi alla strada regia vicino il fiume; trovasi attualmente in ricostruzione. Generalmente tutte le altre strade interne si ridussero a ruota, ciò che è ammirabile per la posizione topica del paese, posto sulle alte vette di un gruppo di montagne. Il peculio frumentario, oggi monte agrario, formato nel 1813 e ben amministrato per alquanti anni dal fu Can. D. Epifanio Episcopo, somministra della semente in frumento ai coloni poveri, in agevolazione dell'agricoltura, amministrato in atto da due deputati biennali eletti dall'Intendente a proposta della Decuria. Vengono dal comune mantenute due scuole pubbliche comunali, una col metodo di Lancaster, altra di rudimenti grammaticali di lingua latina ed italiana. Ci ha eziandio una biblioteca pubblica lasciata dal fu Can. D. Calogero Dibenedetto nel 1840, ed approvata con R. Decreto del 5 novembre 1841. Contava Centorbi nel 1798 una popolazione di 4455 abitanti, di 6079 nel 1831, e finalmente di 7044 nello scorcio del 1852.

Comprendesi il territorio in sal. 7449,820, delle quali dividendo in culture, 4,106 in giardini, 104, 125 in cotoneti, 88,875 in seminatorii irrigui, 86, 862 in seminatorii alberati, 3394,356 in seminatorii semplici, 3166,925 in pascoli, 7,904 in oliveti, 18,443 in vigneti alberati, 119,326 in vigneti semplici, 21,427 in ficheti d'India, 8,213 in alberi misti, 427, 155 in terreni improduttivi, 2,103 in suoli di case. Nelle contrade di Marmora e di Muglia hannovi le zolfare dello stesso nome, nella contrada di Pietralonga la detta Chieffi, soggette ad inondazione per le acque sorgive, con zolfo di 2ª qualità. Esporta questo comune frumento, cotone e regolizia. L'aria ne è sanissima.

del terz' Ordine di S. Francesco, di cui è tutelare S. Michele. Alle ime parti del paese verso Aquilone, abitasi dal 1620 il chiostro di S. Maria di Monte Carmelo, sotto gli auspicii della Vergine Annunziata. Il monastero di monache è adorno del titolo di S. Maria di Lavina, sotto gli istituti di S. Benedetto; erano quelle un tempo fuori il paese; stanno oggi sotto il tempio principale e mostrano un'antichissima tavola di di N. Donna, illustre per maravigliosi prodigii. A circa un mezzo miglio è il Priorato del SS. Salvatore, destinato ai Monaci Benedettini di S. Niccolò dell' Arena, per donazione di Simone di Policastro, di cui di nuovo farò parola.

Di questi sacri edifizii ornata *Cerami* ottenne dal 1663 l' onore di Principato; ha 36 fanti e 4 cavalli sotto l' Istruttore militare di S. Filadelfio, e comprendesi nella comarca di Troina; riconosce a pastore l'Arcivescovo di Messina, che commette le sue parti al Vicario Visitatore. Contava nel secolo XVI 671 case, 2084 anime; nel seguente 762 case, 2767 abitanti; nel 1713 in 649 case 2434 anime, che ultimamente 2290. La lat. è di 37° 40', la long. di 38° 5'. Il territorio ferace in biade produce mori ed alberi fruttiferi, nè manca di boschi; vi si scorgono vestigia di sobborghi, i nomi dei quali Ragali, S. Maria, e Zuccaleo. Nel feudo di Gallo è una copiosa miniera non ancora aperta, come anche non lungi una salina. Viene bagnata finalmente da un fiume, le di cui ripe sono congiunte da un ponte magnifico ed antichissimo, del quale affermano aver parlato Cicerone nelle Verr.; si ha origine sotto Capizzi e scaricasi nel Salso verso la pietra di Serlone.

Diede finalmente Cerami degli uomini illustri: Luca Nicasio del terz' ordine di S. Francesco, che dotato d'innocenza di vita e di chiarissima virtù, distinto da Dio per maravigliosi prodigii, visse a lungo in Messina, dove depose la spoglia mortale, che recentemente conservasi nella sacrestia della Chiesa. Fiorì eziandio Bonaventura dei Rosso del medesimo istituto, maestro in S. T. e per dottrina e per integrità di costumi cospicuo; fu in Roma Procuratore dell' ordine, ed ebbesi destinate alcune province, e per ben due volte alla Sicola presiedette; promosse con ogni calore in Roma il collegio dei suoi di S. Paolo di Arenula, e l'accrebbe di edifizii, e per ben 30 anni visse colà accettissimo a tutti; perito nel consigliare i Primati anche ecclesiastici, e primarie Matrone, sino al 1713 quando piamente morì.

Molte cose occorrono dei Baroni, che segnano oggigiorno gli annui Magistrati, ed hannosi il dritto di armi. Viene il primo nella serie, *Simone* Conte di Policastro nipote di Ruggiero dalla figliuola Flandrina; concedette al Monastero di S. Maria di Licodia la Chiesa del SS. Salvadore appo *Cerami*, 220 passi discosta verso Oriente, colle circostanti terre, che oggi è insignita dell' onore di Priorato. Successegli ad erede il figliuolo Manfredi Conte altresì di Mazzarino. Tennela sotto i Francesi la nobilissima famiglia di *Arnoldo*. Nel 1320 nel censo di Federico II *Pietro d' Antiochia* dicesi Signore di *Cerami*, ossia di due parti di essa, poichè la terza era soggetta agli eredi di *Giovanni di Manna;* imperocchè, come dissi, tre sobborghi o casali minori erano uniti a *Cerami*. Possedeva il medesimo *Pietro*, a titolo di beneficio, i paesi di Capizzi, Mistretta, e Regitano; nessun dubbio perciò, aversi avuto *Federico* figliuolo di lui, cui il lodato Principe costituì Conte di Capizzi, come notano le storie, soggetta *Cerami* per dritto di feudo verso il 1335. Non abbastanza discerno, e solo per congettura, come dunque Pietro II abbia nel seguente anno concesso gli onori di Conte di *Cerami* a *Russo Rosso*, nel solenne giorno di sua incoronazione in Re, e molto congruentemente addurrei la fellonia d'*Antiocheno*, priachè Pietro

gli onori intraprendesse; perciocchè *Federico di Antiochia* erasi unito a Francesco Ventimiglia negli ultimi tempi del Re Federico ed aveva con lui eccitato turbolenze, e forse dai beni era decaduto, onde della di lui Signoria devoluta nelle mani del Re, secondo il costume, fu disposto in favore di Russo Rosso; e questi potè venir nominato Conte di Cerami nel 1336.

Mancato eziandio il Rosso nei doveri, conseguì Cerami con Capizzi *Francesco Palici* figlio di Niccolò, che per qualche tempo vi presiedette, finchè disturbato e spogliato dai beni, cedette il luogo a *Berardo di Spadafora*, che, pel rescritto di Federico III del 1356, prese quella terra in possedimento; successegli il figliuolo *Tommaso* nel 1363, cui cinse della benda nuziale *Beatrice Russo* figliuola di *Errico;* e questo *Errico* leggiamo trai Conti di *Cerami,* marito a Lucca di Chiaramonte; nè fuor di proposito in quel tempo quando due vantavansi Baroni del paese medesimo, imperocchè in grande sconcerto eran le cose dell'isola, per la malizia dei Signori. Sotto il re Martino vien segnato *Guglielmo Russo* a successor di *Tommaso*, che dalla moglie Eleonora ebbesi il figliuolo *Ludovico*, soggetto alla Curia pel castello e la terra di *Cerami* nel censo del medesimo Martino del 1408. *Pietro* generato di Ludovico, fu Signore nel 1445 donde *Errico*, cui succedette *Girolamo* nel 1508, che si ebbe in moglie Caterina Barresi, donde nacque *Vincenzo Girolamo* poi marito ad Isabella Larcan, ai quali nacquero Giorgio, Beatrice, e Paola la quale ultima erede dopo l'immatura morte del fratello, e Contessa, divenuta moglie a N. Camolo Cavaliere messinese, partorigli *Girolamo*, che per norma dell'avolo assunse il cognome e le armi dei *Russo*, e prese in moglie Isabella Carretto dei Conti di Regalmuto.

Nell'anno 1607, conosco appo Sancetta, o il di lui Epitomatore che nota i Baroni per sino all'anno VI del secolo scorso, esser venuta Cerami in potere di Giovanni Carretto *Russo Barone di Cerami. Stemma: una stella d'oro cadente in campo rosso; case 500; possiede altresì Militello V. D. case 400, 1606. Possiede Cerami la famiglia del Carretto.* Ma appo Emmanuele *Sicil. Nob.* Par. 2, lib. 1. *Da Girolamo ed Isabella* accennati nacque *Giovanni*, cui con Melchiora Angotta toccò il figlio *Francesco Russo* che merita menzione per l'acquisto del mero e misto impero nel 1640, che meritò anche il primo il titolo di Principe nel 1663 per privilegio di Filippo IV, ed ottenne il v posto nel Parlamento trai borgomastri; esercitò eziandio *Francesco* nel regno la carica di gran Gonfaloniere, di che Damiano *Russo*, per beneficio dei Re Aragonesi, dicesi da gran tempo decorato, da quando fu intimato in quell'epoca il militare servizio della Sicilia. Da lui e da Alessandra Santacolomba nacque *Giovanni*, che con Remigia Scammacca sua moglie generò Domenico, il quale ebbesi *Giovanni* da Anna Polizzi, registrato trai Patrizii di Catania, marito ad Olivia Moncada, che vive oggi per bontà di costumi e studii di filosofia ed eloquenza prestantissimo. Notiamo qui affermarsi appo taluni, *Francesco Ventimiglia* esser divenuto Barone di *Cerami* per somma congruente sborsata, averla assegnata in dote alla figlia Elisabetta o Isabella e maritata ad *Errico Rosso;* ciò non trovo presso quegli scrittori che trattano dell'uno e l'altro Francesco Conte di Geraci (1).

(1) Cerami è un comune che comprendesi nella provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia da cui dista 9 m., circondario di Troina donde 6 m. distante, 48 da Catania, e 137 da Palermo. Vi ha un monte agrario da cui prestasi frumento, fondato nel 1838 ed amministrato da due deputati, la carica dei quali è biennale, ed eletti dall'Intendente da cui dipende lo stabilimento. Il territorio è di sal. 4766,605, delle quali 3,950 in orti semplici, 58,172 in seminatorii alberati, 2362,304 in seminatorii semplici, 1804,277 in pascoli, 30,757 in vigneti alberati, 287,176 in vigneti sem-

Ceratano. Lat. *Ceratanum* (V. N.) V. *Giarratana.*

Cercina e Cercinite (V. N.) Isole tra la Sicilia e l'Affrica, da questa distanti 18 miglia e più da quella; perlochè appartenentisi all'Affrica.

Cerciuri. Lat. *Circiuris.* Sic. Circiuri (V. N.) altrimenti *Corciuri.* Lago di cui l'Arezio indica il sito: *tre fonti di non mediocre ampiezza sono certamente tra la terra di Scicli e gli stagni Elorini; ad uno è nome Samuele, ad altro fonte di S. Paolo; il lago poi non del medesimo nome perciocchè l'appellano Circhiuri.* È abbondante in pesca, un miglio dalla spiaggia distante, ed apre la foce dov'è il capo e la piccola rada del medesimo nome. Martines da Fazello: *appresso Pozzallo a 2 miglia è il capo Maganuto, e segue una piccola cala, dov'è un lago del medesimo nome, e di là un miglio e mezzo occorre il capo Cerciuri, ed una piccola rada cui è vicino il lago ad un tiro di pietra, che rende pescoso il fiume appellato di S. Paolo.*

Cerda (V. M.) Terra di non antica fondazione, col titolo di Marchesato, appartenentesi alla chiarissima famiglia di S. Stefano; altrimenti *Tavernanova.* Occorre a coloro che viaggiano per Palermo tra Caltavuturo e Termini, in un terreno piano poco avanti il tragitto del fiume Torto; ivi è un ponte di Pietra detto della Meretrice, che oggi non è di uso alcuno, perciocchè dista di molto dalla via pubblica. La Parrocchia è sacra alla Vergine sotto titolo dell'Immacolato Concepimento; decentissima è la casa baronale; ricavaronsi 16 abitazioni dal censo del 1713 ed 82 abitanti. Il territorio vien sotto il nome di *Calcusa*, dove *Cerda* siede. Ebbe un tempo dritto su di esso, *Giliberto Centelles* Conte di Collesano; ebbelo poi *Luciano Ventimiglia* Signore di Castronuovo, donde pervenne alla famiglia *Bardi*, imperocchè *Antonio Bardi* comprollo nel 1457 e lo lasciò al figlio Salvatore, che ottenne nel 1526 dall'Imperatore Carlo V la facoltà di congregar gente. Ebbelo, sborsatone il prezzò ai Bardi, *Giuseppe Santo Stefano e Cerda* Signore di Fontana murata e di Vallelunga, che promosse le fabbriche nel 1656, e divenne dopo tre anni per diploma di Filippo IV Marchese di *Cerda.* Da lui e da Giuseppa Bertola, *Alessio* conseguì le Signorie nel 1674, che con Antonia Notarbartolo generò *Giuseppe*, il quale vive Tribuno della regia Milizia, Prefetto del Castello di Palermo, ed unito in sacri vincoli ad Eleonora Vanni, ebbesi da lei il figlio *Alessio.* Gode del potere di armi, e profferì il voto nell'ultimo Parlamento del Regno nel 1754. Fecondo è il territorio di *Calcusa*, ma colli e numerose valli occupano il feudo anche feraci in biade per l'industria degli agricoltori (1).

Cesarò. Lat. *Cesarum.* Sic. Cisarò (V. D.) Altrimenti *Cesaredium*, o *Chisaro dell'Isola.* Paese che gode dello stemma Ducale,

plici, 218,449 in terreni improduttivi, 1,520 in suoli di case. Esporta grano, vino e legumi, e si trova anche nel suo terreno dello *schisto minaceo, argento, rame, sal fossile, e zolfo.* Ascendeva la popolazione nel 1798 a 3667, a 4596 nel 1831, ed a 5162 erasi accresciuta sino al 1852. Salutifera è l'aria.

(1) È un comune in provincia di Palermo, distretto di Termini da cui dista 10 m., circondario di Caccamo da cui 10 m. distante, 34 da Palermo nella di cui diocesi si comprende. Contava nel 1798 in popolazione 1136 abitanti, 1821 nel 1831, e 2409 sul fine del 1852. La estensione del territorio di Cerda è di sal. 1965,213, delle quali 1,520 in giardini, 1,580 in canneti, 23,122 in seminatorii irrigui, 1001,389 in seminatorii semplici, 497,006 in pascoli, 70,210 in oliveti, 44,380 in vigneti alberati, 127,616 in vigneti semplici 18,743 in sommaccheti, 9,634 in ficheti d'India, 169,370 in boscate, 0,643 in suoli di case. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in vino ed in olio; l'aria è buona ma vi si soffrono le nebbie, poichè è situato in una valle.

oggi appartenentesi ai *Colonna-Romano:* si contiene nella diocesi di Messina, nella provincia dell'Istruttore di Taormina e nella comarca di Troina. Sorge in arduo sito, separato verso Levante alle fonti del Simeto dalla stessa Troina, verso Maestro da Bronte. Sta in 38° 20' di long. in 37° 40' di latitud. La principale Chiesa dedicata alla Vergine Assunta è sotto la cura d'un Arciprete, cui sono soggette altre cinque Chiese filiali. La Chiesa fu un tempo assegnata ai Minori dal 1570 sotto il titolo di S. Rocco; oggi adornata dal 1623 di convenevoli fabbriche per beneficio del Principe oggi va sotto il nome di S. Calogero. La rocca che sorge nell'alto del poggio era celebre un giorno, or va tutta in rovina.

Si fa menzione per la prima volta di Cesarò al tempo di Federico II, imperocchè questo Principe spogliatene *Inquinta* Asmaris de Ayn, e *Nida* mogli di Raimondo Moncada, per avere ucciso a tradimento il fratello *Giacobino di Pozzuoli* Signore del paese, donollo a *Cristofaro Romano* l'anno 1334, il quale fu medico regio, Strategoto di Messina, ed ebbe in moglie Lucia figlia di Manfredi di Chiaramonte. Sino ad oggi i di lui eredi possiedono Cesarò; trai quali nel 1408, nel registro di Martino I, si fa menzione di *Tommaso Romano* dipendente dalla Curia pel castello e la terra *Cesarò*, e pel feudo di S. Lucia; ottenne altre Signorie, e si annunzia dal Mongitore Maestro Giustiziero del Regno. Ebbesi a figlio *Cristoforo* il giovane da cui *Giannantonio*, dal quale *Tommaso II* nel 1455 fu dichiarato Signore di Cesarò ed altri dopo lui, la cui serie si registra in appresso parlandosi del fiume di Dionisio. Per privilegio di Carlo II nel 1643 fu dichiarato primo Duca di Cesarò *Antonio Ioppolo* Presidente del regio Erario, che dal giorno di sua morte dichiarò erede la figlia *Rosalia* moglie a *Calogero Gabriele Romano-Colonna,* il quale fu dei 12 Pari del regno, Maestro Razionale del regio patrimonio, due volte Pretore in Palermo, e visse sino al 1740; successegli per cessione paterna *Calogero Gabriele* nipote di *Giovanni Antonio* e figlio di Eleonora Branciforti; occupa *Calogero* il XXVII posto nel Parlamento, dotato di egregii costumi e degni di un primario personaggio, encomiato ancora per cultura d'ingegno (1).

Cetaria (V. M.) Antica città marittima, posta da Tolomeo tra il fiume Bati oggi Jati e Palermo, per cui credono alcuni di esser sorta presso la spiaggia in quel luogo che ad un colle soggiace dove secondo Fazello fu Elima, oggi volgarmente è detta Palamita, e vi sono orme di antica abitazione. Cluverio tuttavia stabilisce Partenico presso Palamita, unendosi col Fazello giudica doversi collocare Cetaria tra il caricatojo di Segesta, volgarmente Castellammare, ed il capo di S. Vito, dove appariscono manifesti indizii di antica città, con una torre d'ispezione detta dai vicini *Scopello*; ivi si fa pesca di tonni che sogliono salarsi, per cui dal vocabolo Ceta ossia tonno fu in latino idioma appellata Cetaria. Da Plinio si fa menzione dei popoli così detti *Citarii* dalla città.

(1) Oggi è un capo-circondario di 3ª classe in provincia di Messina, distretto di Mistretta, da cui dista 30 m., diocesi di Patti, distante da Messina 71 m. 30 da Mistretta. Ci ha un monte agrario, che dipende dall'Intendente, ossia peculio invertito, fondato dal 1788, e che presta frumento con le regole generali; è diretto da due deputati e dal Sindaco eletto dal decurionato con l'approvazione dell'Intendente, e la carica è biennale pei due, in corso pel Sindaco. Dai 13 a 20 giugno vi si apre una fiera per bestiame, tessuti, ed altre merci. Contava nel 1798 una popolazione di 3220, di 3372 nel 1831, e di 4121 nel fine del 1852. L'estensione territoriale di Cesarò comprendesi in sal. 11915,945, delle quali, dividendo in culture, 7,570 in seminatorii alberati, 2912,004, in seminatorii semplici, 7035,980 in pascoli, 4,585 in vigneti alberati, 92,350 in vigneti semplici, 1863,339 in boscate, 0,117 in suoli di case. Il suo primario commercio di esportazione viene costituito dal frumento.

Chemonio. Lat. *Kemonius* (V. M.) Fiume. Vedi *Cannizzaro;* sgorga nel territorio di Palermo sotto il Parco, detto in Saraceno *Kemonio*, che vale presso noi *torrente*.

Chersoneso d'Agosta. Lat. *Chersonesus Auguste* (V. N.) Vedi *Agosta, Magnisi*. Vedi Japso Massa Oliveri.

Chiaramonte. Lat. *Clarusmons*. Sic. Chiaramunti (V. N.) Paese oggigiorno ricco ed abbondante, sito sulla vetta d'un colle alle cui radici verso Levante si ravvisano le vestigia di *Gulfi* piccola antica terra. Fa parte della Contea di Modica, e la sua ristaurazione si ascrive ai Chiaramontani Signori, che gl'imposero il nome. Non è evidente secondo Arezio e Maurolico che ivi stata fosse Acre, il che a suo luogo dimostrai. Fazello afferma, *non meno di 8 m. da Ragusa dista Chiaramonte sopra erte e sassose colline, paese fabbricato da Manfredi Chiaramontano, detto anticamente Gulfis, ma di sito poco più basso, e le di cui vestigia ancora e Chiese diroccate vi si osservano*. Volle Manfredi, secondo la storia, che fosse cinto di mura, come dagli avanzi si rileva. Nel fine del secolo XIII, assediato fortemente dai Francesi sotto Ruggiero Lauria, per alquanto tempo gagliardamente ai nemici resistendo, poi cedendo sin dalle fondamenta fu distrutta. Sono parole di Niccola Speciale: *tentarono di espugnar Chiaramonte con violenza, e temendo gli abitanti del primo assalto, difesero le loro mura, non potendo poi sostenere gli ulteriori impulsi, scelsero di rendersi e deposero le armi;* soggiunge la strage lo storico, la crudele barbarie dei nemici, i quali non risparmiarono età, nè i bambini o lattanti o i feti ancor nell'utero materno, dal che ricavasi che pria del 1299, in cui tali fatti avvennero, stabilir si deve l'origine di Chiaramonte, o almeno dopo l'inaugurazione di Federico II avvenuta l'anno 1296. Immediatamente i *Gulfensi* furono trasportati in un luogo più elevato che Manfredi subitamente munì, perlochè meritò il nome di fondatore di Chiaramonte. Nuovamente si compose dopo l'eccidio, ed oggi occupa il quarto luogo nella Contea di Modica. L'antica rocca o torre, appresso la Chiesa di S. Giovan Battista, conserva oggi poche vestigia, poichè perì pel tremuoto dello scorso secolo, ed occupa il luogo più elevato del paese. Il tempio maggiore di S. Maria *La Nova*, sacro alla Natività della medesima B. Vergine, è l'unico parrocchiale, con un sacerdote che ha cura di anime; non d'ignobile forma si leva dall'anno 1536, e di nuovo dal 1608 accresciuto di nuovi edifizii, rivolto verso Occidente, cui corrisponde una piazza destinata a pubblico mercato, dov'era un tempo una fontana. Sono a queste suffraganee altre otto Chiese, tra le quali quella di S. Vito Patrono singolare della città, molto elegante, fabbricata a voto degli abitanti, ed avuta dagli esteri in venerazione. Pirro fa menzione della Chiesa di S. Maria Annunziata, che disse altresì destinata a conferire i sacramenti agli abitanti, dov'è una celebre imagine della medesima Vergine. Occupano quella di S. Vito i Frati Carmelitani dal 1590, ai quali diconsi più antichi i Minori Conventuali fondati per opera di Antonello Turtoreto, perciocchè dal 1452 secondo Cagliola stanno ed officiano nella Chiesa dedicata a S. Francesco. Abitavano in prima gli Osservanti Riformati nella Chiesa di S. Giovan Battista, in luogo elevato presso le mura, indi nel 1620 si raccolsero alla parte orientale del paese in un'altura; è antichissimo questo tempio di S. Giovanni, dicesi annesso alla Commenda di S. Giovanni di Randazzo, ed in somma venerazione appo i paesani secondo il sullodato Pirri. Il titolo del nuovo cenobio è di S. Maria di Gesù. Nella metà del secolo XVI fu dato ai Cappuccini il tempio di S. Maria di Gulfi sotto il paese, di cui dirò; ma nell'anno 90 emigrarono nella Chiesa di S.

Maria Maddalena presso il paese in un piccolo colle che occorre a chi entra verso Occidente; in qual tempo certo gli Eremiti di S. Agostino della Riforma di Centorbi, unironsi nella Chiesa dei Golfi, dov' è un elegante simulacro di N. D. illustre per innumerevoli miracoli, onde se ne celebra in ogni anno dagli abitanti la festa con solenne pompa, e come Patrona venerasi la Vergine. Si nota negli atti dell' Ordine aver nel 1643 i Mercenarii sotto titolo del SS. Salvatore abitato una Chiesa in *Chiaramonte*, dov' è un bellissimo simulacro di N. Signore. Le monache che professano la regola di S. Benedetto hanno unito il Monastero, fondato a spese di N. di Castronuovo, alla Chiesa di S. Catarina V. e M. dal 1576; altre da poco si radunarono sotto gli istituti ed il titolo di S. Teresa. Ultimamente fu istituito un così detto collegio di Maria alla istruzione del sesso feminile. Sorge anche oltre a questi luoghi uno spedale per albergare e curare gli infermi poveri. Conserva Chiaramonte l' antico stemma dei Conti, cioè tre monti, cui aggiunsero un tempo gli abitanti la figura di N. D. concepita senza peccato. Ne è il sito un po' a seno, ed in declivio, rivolto a Greco; è diviso in vie rette, piane, ed ampie pei luoghi principali, delle quali la più grande dicesi del Corso; nè manca eleganza nelle case private dei cittadini. Si appartiene alla comarca di Caltagirone, e riconosceva il prefetto della Milizia provinciale di Scicli, sotto le di cui bandiere aveva 78 fanti e 21 cavalli. Ne fu il numero delle case da Fazello di 1191, da Sancetta di 1300 sotto l'Imperatore Carlo; erano però le anime 5830 nel 1595; nella metà del seguente secolo le case 1353, gli abitanti 4871, nè assai ne dista il conto del Pirri; nel 1713 numeraronsi 1657 case, 5539 abitanti; e da una novissima rivista enumeraronsi 6222 abitanti, che van soggetti al Vescovo di Siracusa ed al di lui Vicario riguardo allo spirituale, ed ai supremi Magistrati della Contea nel civile; hannosi i loro Decurioni, il vindice dei misfatti, i giudici, e godono dei privilegii della Contea medesima. Il territorio è fecondo ed irrigato, somministra in abbondanza agli abitanti biade, vino, olive, canape, ortaggi, pascoli, e nutre molte greggie ed armenti. Celebri uomini resero illustre il paese: Tommaso Chiaula, al tempo dei Re Martino ed Alfonso, che laureato poeta scrisse un corpo di tragedie, e felicemente compì un poema sulla guerra di Macedonia in 24 libri in verso eroico; non che pubblicò la vita di Alfonso cui fu accettissimo. Giovanni Antonio Canneci giureconsulto esimio scrisse un trattato magnifico sui feudi. Vito Piza dell'Ordine dei Minori, professore di scienze nel suo convento di Padova, lasciò monumenti di eccellente ingegno ai sacri oratori, ai teologi, ai filosofi; ne è un encomio appo Uvadingo. Egidio Mancuso dei Minimi, teologo e filosofo esimio; Teofanio Mancio, i quali vengono elogiati dal Mongitore nella Biblioteca (1).

(1) Il circondario di Chiaramonte, che sin del 1834 era stato elevato alla 2ª classe, per effetto della separazione dei due comuni di Monterosso e Giarratana, che pel Real Decreto del 17 febb. 1835 composero il nuovo circondario di Monterosso è attualmente considerato di 3ª classe, perchè la sua popolazione rimane al di sotto di 10 mila anime. Comprendesi nella provincia di Noto da cui dista 30 m. non rotabili, nel distretto di Modica donde 12 m. non rotabili, nella diocesi di Siracusa da cui è distante 9 m. rotabili, 29 non rotabili, e finalmente 49 rotabili, 91 non rotabili da Palermo, 24 non rotabili dal mare Africano, e propriamente nel tratto dov' è soprannominato di Pozzallo, in qual punto gli è più vicino. Dall' epoca del paese alla nostra questo comune ha ricevuto degli abbellimenti, e principalmente nel 1812 quando ebbesi cura di fornir di selciato le strade interne rotabili, ed inoltre una strada a ruota intercomunale venne aperta da Chiaramonte a Comiso nell' anno 1852. Varie Chiese furono anche ricostruite ed abbellite, la Chiesa madre nel 1720, il convento dei M. Conventuali nel 1825, e quel dei Minori Riformati in corso di fabbricazione e di ristauri,

Chidia (V. M.) Casale antico oggi distrutto, ma nel di cui territorio per una valle intermedia appresso Sutera sorse *Casteltermini*, di cui si disse.

Chiusa. Lat. *Clusa.* Sic. Chiusa (V. M.) Nobile paese, e capo di Contea, che credesi fabbricata volgarmente per opera di Matteo Sclafani Conte di Adernò nell'anno 1320, secondo Fazello; imperocchè forse nell'annunziato anno *Chiusa* esisteva, e dicevasi casale spettante al medesimo Matteo, che viene nel censo di Federico II a Signore del casale di *Chisa;* imperò questa voce *Chisa* per menda di Amanuense venne in luogo di *Chiusa.* Secondo lo stesso Fazello ed il Pirri prese tal nome, perchè Matteo aveva un territorio chiuso per pascolo dei cavalli, dove gettaronsi le fondamenta; ma altri spacciano aver preso tal nome perchè essendone il sito fra tre colline e due rami del fiume Isburo, sembra perciò chiuso. Siede in un poggio verso Greco, quasi di figura quadrangolare, diviso tutto in centro da una valle, che per la troppa pioggia allargarono da per tutto le acque del torrente, talchè anche sono andate in rovina case di terrazzani. La primaria Chiesa parrocchiale dedicata a S. Niccolò Vescovo ha soggetta quella di S. Caterina, dove anche si ha cura di amministrare i sacramenti, quella cioè nelle parti al di quà della valle nel luogo il più basso, l'altra nelle parti oltre la valle nel sito supremo, ma sotto un solo Arciprete e 36 preti, che in entrambe han cura delle cose divine.

È ornata eziandio Chiusa di varie case di monaci e di 9 Chiese così dette filiali; imperciocchè la Chiesa di S. Leonardo al di fuori, che *Niccola Peralta* volle unita al Monastero di S. Martino delle Scale nel 1391, acciò fosse un ospizio pei monaci, cedette poi nel 1475 ai padri della congregazione Olivetana, che ad un tiro di pietra dal paese fabbricarono nel 1614 novello e celebre convento in elevato ed amenissimo sito. I frati predicatori occuparono non lungi dalla rocca la Chiesa di S. Maria nel 1531, somministrando le somme e la dote il Conte Alfonso di Cardona, ed abitarono poi il tempio del S. Rosario di già perfetto. Toccò ai Minori Conventuali la Chiesa di S. Antonio verso la Parrocchia di S. Caterina nel 1545, per opera di Tommaso Pinarolo maestro dell'ordine. Per liberalità del medesimo Alfonso stabilironsi nel 1536 nella Chiesa di S. Vito e gli Osservanti ad un miglio, da lui donati del decente cenobio, che venne dato ai Riformati nel 1592, promovendo la cosa Innocenzo Caldarera del medesimo istituto, esimio per innocenza di vita; vi si venera con somma religione il simulacro del volto di N. S. ed insigni reliquie di Santi per dono del medesimo Innocenzo vi si conservano. Si assegnò

la Chiesa di S. Filippo nel 1840, e quella dell'Immacolata nel 1842; è in costruzione un ameno camposanto. Dal monte agrario istituito nel 1812 sotto nome di peculio con la tassa del 5 per 100 sulle terre rivelate, prestasi frumento, le cautele pel prestito dannosi in pegni, o con fidejussione di persone solvibili, la cui scelta essendo a ben vista dei deputati, questi medesimi restano solidalmente garanti coi fidejussori; dipende dall'Intendente ed è diretto da due deputati scelti da lui, la carica dei quali è biennale. Era la popolazione di Chiaramonte nel 1798 di 6594, di 8112 nel 1821, e nel fine del 1852 di 8623. L'estensione territoriale è di sal. 6014,745, delle quali 2,560 in giardini, 2,621 in orti semplici, 0,593 in canneti, 31,078 in seminatorii irrigui, 263,301 in seminatorii alberati, 2907,049 in seminatorii semplici, 1640,208 in pascoli, 456,243 in oliveti, 323,751 in vigneti alberati, 381,373 in vigneti semplici, 3,798 in ficheti d'India, 2,170 in suoli di case. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in grano, olio, e cacio. Per la festività di S. Vito dai 13 giugno per uso inveterato apresi una fiera di 8 giorni per bestiame, tessuti, ed altre merci, e nel giorno 13 agosto un'altra per bestiame, durante 17 giorni, in occorrenza della solennità dell'Assunzione di N. D. È situato propriamente il comune in alto ed isolato colle, gode perciò di aria sana, ed ha dell'acqua buona, ed in abbondanza.

un luogo ai Cappuccini dal 1581 sotto la Chiesa di S. Vito fuori la città. Gli Agostiniani dal 1625 abitavano in S. Niccola presso le mura, ma l'abbandonarono. Le sacre vergini sotto regola di S. Benedetto hannosi un ricco monastero, pegli edifizii assai ammirabile, addetto alla Madonna Annunziata, presso il tempio maggiore verso Oriente. Il sullodato Innoccenzo, raccolte in Roma delle somme, procurò costituire una casa sotto il titolo di S. Anna per le donzelle orfane, a qual pia opera prestò ajuto il Conte Lorenzo Gioeni. Da pochi anni sorse il Collegio di N. D. del Lume. Vi ha finalmente un decente Spedale, amministrato dalla compagnia dei Bianchi. Celebra eziandio il Pirri le congreghe del S. Salvatore, delle anime purganti, di S. Caterina, e dicele illustri.

Il Palazzo del Conte, o la rocca da gran tempo cospicua, oggi ruinosa, siede in un sito primario, nella di cui piazza nel dì festivo sacro al Patrono S. Bartolomeo si tengono celebri fiere. Le case dei cittadini, che decentemente per le contrade del paese s'innalzano, gli accrescono bellezza. Il Conte ha dritto di armi, segna gli annui magistrati che reggono il popolo, e siede il x posto nel Parlamento. Dirige il Clero un Vicario del Vescovo di Girgenti. Eran soggetti al Prefetto militare di Monreale 68 fanti e 16 cavalli. Comprendesi finalmente *Chiusa* nella comarca di Corleone; contaronsi sotto Carlo V 924 case, e nel 1595 eran 4454 gli abitanti; sotto Filippo IV nel 1552 le case 1368 e gli abitanti 5297; nel 1713 le case 1277 e 4867 gli abitanti, che ultimamente 5675. Corrisponde il sito quasi a 37° di longitudine ed a 37° 40' di latitudine. Ebbesi Chiusa il primo, come avvertii, *Matteo Sclafani*, la di cui figlia *Luigia*, *Guglielmo Peralta* prese in moglie con per dote *Chiusa* e le altre signorie oltre il fiume *Salso*. Da questi *Guglielmo*, donde *Giovanni* secondogenito, cui toccò Chiusa per testamento del padre. Il figlio di costui e di Elisabetta, il giovane *Niccolò* mentovato nel censo del Re Martino, mancò di prole; quinci l'ottenne la sorella *Caterina* maritata ad *Alfonso di Cardona* Conte di Reggio, il quale rifulse Maestro Giustiziero del Regno, e ne generò *Antonio* anche Signore di Giuliana, e Vicerè di Sicilia, il di cui figliuolo *Alfonso*, Conte di *Chiusa* divenne per privilegio di Carlo Imperatore nel 1535, ed ebbesi ad erede la zia *Caterina*, maritata a *Lorenzo Gioeni* Marchese di Castiglione; poichè Diana sorella di Alfonso sposata a Vespasiano figlio del Vicerè Gonzaga era morta senza prole nel 1593. Giovanni poi succedette a *Lorenzo*, ed a questo *Alfonso* che non ebbesi prole da Maria di Avalos. Tommaso quindi fratello di *Giovanni* primo Principe di Castiglione, fu detto Conte di *Chiusa*. Vedi degli altri dove dissimo di Aidone.

Si resero illustri trai cittadini: Innoccenzo Caldarera Laico dell'Ordine dei Minori, di cui già sopra dicemmo; ne è pubblicata l'ammirabile vita; fiorì tanto in Sicilia che in Roma accettissimo ai Principi ed al sommo Pastore della Chiesa Urbano VIII, da cui di varii piccoli doni regalato, trasmiseli al convento della patria; onorato da Dio di maravigliosi prodigi, illustre del dono della profezia, travagliato da lunghe malattie, lieto finalmente soggiacque alla morte nel 1631. Clemente de Martino Abate dell'Ordine Olivetano e generale Visitatore in Sicilia, diresse il suo quarto Monastero del Bosco, da quel di S. Leonardo nella patria sua molto meritando, ebbe cura con più di magnificenza fabbricarlo; presso le mura nel 1624 è mentovato dal Pirri. Giuseppe Riccio insigne giureconsulto ed ingegnosissimo prete, pubblicò due tomi *sui pubblici giudizii*, molto approvati dagli uomini di lettere, e varie operette divulgò in metro italiano, enumerate dal Mongitore, appo il quale si fa pure men-

zione di Niccolò Blasco, nelle umane lettere versatissimo, che scrisse sulla grammatica, e rese sommamente illustre la poesia siciliana.

A pochi altri dell'Isola affermasi cederla quel territorio lietissimo in pasture, ferace in biade ortaggi frutti mele olio vino, celebre per abbondanza, e sì largamente ne proviene ogni frutto, da somministrare in gran copia e ciò che è necessario, e ciò che è delizioso alla vita. Secondo Fazello in esso e propriamente *nelle contrade cui è nome Giardinello e Canalotto, è un' acqua che impietrisce;* il che affermano e Pirri ed altri. Maja però attesta nella sua *Peragrata Sicilia*, ignorare affatto gli abitanti del luogo interrogati, di tale acqua, o perchè mai non l'avvertirono, o perchè per vene occulte incanalatasi siasi col tempo dimenticata (1).

(1) Oggi Chiusa è un capo circondario di terza classe, in provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui dista 12 m., diocesi di Morreale, distante da Palermo 51 m. Precipitata per una frana, poichè molto a queste è disposto il territorio, la Chiesa maggiore mentovata dall'autore e dedicata a S. Niccolò, per la pietà degli abitanti ne venne un'altra magnifica da pochi anni compita a tre navi e con cupola, nelle cui ali meritano attenzione i quattro dettatori del vangelo, stupendamente dipintivi dall'egregio Giuseppe Meli. Il bel monastero adorno di magnifica Chiesa sito a tre miglia dal paese appartenentesi agli Olivetani, fu dal 1794 dato dal Re Ferdinando I agli Agostiniani calzi. La sua estensione territoriale è di salme 2695,627, delle quali dividendo in culture, 0,833 in giardini, 2,542 in orti semplici, 1,798 in canneti, 319,351 in seminatorii alberati, 1264,604 in seminatorii semplici, 592,613 in pascoli, 117,516 in oliveti, 71,239 in vigneti alberati, 68,773 in vigneti semplici, 40,340 in sommaccheti, 10,840 in ficheti d'India, 204,344 in boscate, 0,834 in suoli di case. Varie sorgenti di acque rendono le sue campagne, nelle quali si gode di un' aria sanissima, fertili e pittoresche; e nel territorio rinvengonsi bellissime varietà di agate. Il suo maggior commercio di esportazione, consiste in frumento.

Ciaca. Lat. *Xiaca* (V. M.) Scoglio di 150 passi di circuito, nel mare di Licata, diviso dal continente per un angustissimo stretto.

Cifaglioni. Lat. *Cifaglionum.* Sic. Cifagghiuni (V. N.) Capo nel lido australe, tra Ippari e la foce del Dirillo, con un asilo dello stesso nome. Non lungi i piccoli scogli, dai siciliani *Scoglietti;* indi succede la cala di *Vittoria* e la spiaggia Camarina. È qui racchiusa l'aria in immense grotte sotterranee, e che confinano al mare, donde succedono degli strepitosi rimbombi, il che diede occasione di sospettare ad Atanasio Kircher, che aprasi sotterra un gran canale, donde il mare Affricano, da qui sino allo stretto di Messina venendo, turba talmente col vigore dei venti le acque del Tirreno e dell'Adriatico che vi concorrono, da formare quell'implacabile bollore infesto ai naviganti, e che dicesi volgarmente *Garofalo.*

Gerone appresso Centuripe rimpetto i nemici pose gli accampamenti, ed ordinò l'esercito presso il fiume Ciamasoro. Aggiunge a ciò il Cluverio: questo *Ciamasoro* esser quel fiume che sgorgato sopra il Convento di Maniace scorre oltre Centorbi, e poi si scarica nella sinistra del Simeto; ma il fiume di Maniace assai prima sbocca nel Simeto, nè si appartiene al territorio presso Centorbi; dunque il fiume dove Gerone pose il campo, che congiungesi al Simeto sotto Centorbi è il Salso, che io appello orientale, poichè scorre verso Oriente. Nasce sotto i colli verso Nicosia, dove sono miniere di sale, bagna il territorio di Nissoria, scorre oltre la pietra di Serlone sotto il monte Aggira, dove divide la valle di Noto da quella di Demana, correndo sotto la terra di Regalbuto da cui prende il nome, e finalmente sotto Centorbi dove difficilmente può

Ne ascendeva la popolazione nel 1798 a 6002, nel 1831 a 6405, e finalmente nello scorcio del 1852 a 6794.

tragittarsi nell'inverno, e finalmente sbocca nel Simeto. Vedi il seguente articolo.

Ciamasoro. Lat. *Cyamasorus*. Sic. Ciamasuru (V. D.) Fiume mentovato da Polibio che oggidì appellasi *Salso* e *Ragalbutano*. Si ha le fonti sopra Nicosia verso Austro, donde non lungi vengono turbate le acque per una miniera di sale, perlochè dicesi *Salso;* indi scorrendo pei campi di Bonalbergo, dov'è una torre dello stesso nome, bagna ancora intorno l'antica *Trappeto* appartenentesi al feudo di Nissoria, e quinci la pietra di Serlone, volgarmente *di Sarno*. Sotto Argirò poscia volgesi verso Tramontana, ed accogliendo le acque che scorrono da Cerami, da Gagliano e da altri luoghi, depone il sapore salso. Verso la stessa regione feconda i confini di Regalbuto e ne prende il nome; poi verso Oriente rade la terra di Centorbi, finalmente presso il tragitto e la scafa di Adernò s'imbocca nella destra ripa del Simeto e perde il suo nome.

Ciambre. Sic. Ciambri (V. M.) Il Monastero di S. Maria su di un colle asprissimo del medesimo nome, non lungi dalla terra di *Borgetto*, da Andrea Guardabaxo nobile palermitano assegnato ai monaci di S. Benedetto chiamati dal vicino monastero nel 1410. Ivi Giovanni Sanese stabilito Abate dal fondatore B. Angelo fratello germano di S. Martino visse alquanto tempo; nè lungi tra spineti e querce menò una vita solitaria Giuliano Majale; vi dimorò finalmente l'insigne Folengio monaco, altrimenti Merlino Coccajo, poeta ingegnosissimo, e celebrò quel luogo coi suoi versi. Le acque sotto il territorio *Ciambre Corbella* sono mentovate come diuretiche e purgative.

Cianciana (V. M.) Piccolo paese altrimenti *S. Antonino* ed un tempo *Chincana*, decorato del titolo di Principato dal 1677. Sorge alla sinistra del fiume Majasole, Alba o Allava, sotto la rocca di Pietra d'Amico, dov'è Alessandria; e riconosce sua origine dopo la metà del secolo XVII per opera di Diego Joppolo Signore del feudo di *Cianciana* e Duca di S. *Antonino*. La Chiesa parrocchiale sacra alla SS. Trinità e l'altra alle anime del Purgatorio, stanno sotto la cura dell'Arciprete, nella diocesi di Girgenti. Patrono degli abitanti è S. Antonino, alla di cui Chiesa è attaccato il Convento dei Minori Riformati testè istituito. Il primo censo del paese trovasi nei regii libri del 1713, e presenta 698 case e 2302 abitanti, che oggi sono 2874. Ritrovo il Casale *Chincana* nel territorio di Camerata sotto Federico II, appartenersi a *Bartolomeo da Brindisi* cittadino Catanese; sotto Martino però l'ottenea *Berengario d'Orioles*. Nel 1666 da *Girolama Ficarra* comprò il feudo *Diego Joppolo* duca di S. Antonino, Presidente del R. Erario, Vicario del Maestro Giustiziero, ed in fine Reggente del supremo Consiglio d'Italia, da cui e da Sigismonda d'Onofrio venne *Antonio*, Maestro razionale, Pretore di Palermo, che ottenne da Carlo II le insegne di Principe, e fu ancora nominato duca di S. Biagio; ebbesi in moglie Antonia Gianguercio, donde *Pietro*, da cui e da Agata Spadafora nacquero *Antonino*, *Ludovico* e *Diego*, dei quali il primo morì senza prole; il secondo fu trai Grandi di Spagna, Colonnello della cavalleria dell'esercito del Re cattolico, e morì nel 1732 combattendo valorosamente contro i Mori sotto Orano; *Diego* presa in moglie Isabella Pescatore, che sposata si aveva *Ludovico*, oggi risplende qual Cameriere del Re, e Vicecomandante della spagnuola milizia. *Pietro* figlio di *Ludovico* e di Isabella, Principe di *S. Antonino*, Grande di Spagna, e Vicecapitano della Vallona Custodia, vive tutt'oggi. Il territorio di Cianciana è trai primi per la sua fecondità (1).

(1) Cianciana è un comune in provincia e diocesi di Girgenti, distretto e circondario di Bivona. da cui dista 8 m., 22 da Girgenti, 60 da Palermo, 10 circa dal mare Africano che guarda tra Siculiana e Sciacca. È diviso da due buone vie, una

Ciane. Lat. *Cyane*. Sic. Pisma o Pismotta (V. N.) Fonte o lago a destra dell'Anapo. Nel territorio di Siracusa sgorgano due sorgenti, a poca distanza tra loro; una maggiore, minore l'altra, dicesi Pisma la prima, la seconda Pismotta, o *Pisma di Cirino:* scorrendo quella accoglie a destra la minore, e così accresciuta, dopo breve intervallo sbocca nell'Anapo. Adunque le fonti di Ciane credesi presso gli antichi storici e gli insigni poeti, essere spiragli del fiume *Cardinale*, imperciocchè questo fiume interamente assorbito nel territorio Cannicattino, credesi a buon dritto venir fuori in questo luogo, poichè non vedonsi in altra parte sgorgar e le sue copiosissime acque, che hanno quinci siffatta profondità, da eludere sempre le ricerche di chi con funi procura d'indagarne il basso fondo; crescono o decrescono al crescere o decrescere della luna, il che fu da Plinio osservato, e che da noi parimenti si sorge. Si mescolano le sue acque coll'Anapo dopo un miglio circa di corso in profondo letto assai comodo per barchette; le ripe da entrambe le parti ne sono giocondamente coperte di salici e di canneti, e lo stesso letto è sì erboso, che in alcuni mesi dell'anno, crescendovi i virgulti, è impedita la via ai naviganti. Confluiscono le acque ad un miglio circa dalla foce, per cui Ovidio *de Ponto* lib. 3. Eleg. 10, dice:

> Mesce col Ciane l'Anapo il suo corso.

Vibio però falsamente afferma che l'Anapo passi in mezzo al Ciane, alla quale congiunzione sembrano di alludere i versi di Ovidio nel 5° delle Metam.:

> Ed Anapo mi amò, nè da terrore
> Come costei ma sol da amor commossa
> Mio l'accettai....

dapoichè atterrita Proserpina, cui trascinava rapita Plutone nel suo cocchio, come videla Ciane Ninfa siracusana stese ambe le braccia per opporsi al rapitore, (donde le due fonti di Ciane)

> Nè più rattenne di Saturno il figlio
> Lo sdegno, ed i terribili destrieri
> Colla voce esortando, il regio scettro
> Con forte braccio nei profondi gorghi
> Infisse, e allora la percossa terra
> Sino al tartareo regno aprì una via
> E nell'iato immane accolse il cocchio
> Precipitante...,

da mezzogiorno dov'è il convento dei Riformati, a tramontana dove il mercato; l'altra da Oriente ad Occidente ornata dell'antico palazzo Ducale e della Chiesa madre abbellita a stile jonico nel 1839, per un legato del fu D. Pietro Martorana ed Arcuri; sorge da Oriente della medesima via la novella Chiesa del Carmine gaja e graziosa, ed è nel centro quella del Purgatorio ingrandita ed abbellita nel 1830, accanto alla quale fu edificata nel 1844 la casa comunale. Occorrendo la festività del Patrono S. Antonio di Padova si celebra una piccola fiera. L'estensione territoriale di Cianciana è di sal. 2117, 390, delle quali 0,441 in giardini, 1,873 in orti semplici, 140,676 in seminatorii alberati, 1211, 910 in seminatorii semplici, 682,252 in pascoli, 27, 003 in vigneti alberati, 51,954 in vigneti semplici, 1,114 in ficheti d'India, 0,375 in culture miste, 0,392 in suoli di case. Ci hanno delle zolfatare e belle stronziane, calce carbonata in cristalli ec. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in frumento ed in vino. Ne erano gli abitanti nell'anno 1798 secondo la statistica di quel tempo 3400, nel 1831 erano 3049, e finalmente 3815 nello scorcio del 1852. Ebbe i natali in Cianciana nel 1776 Francesco Arcuri uomo di esimio ingegno e di maschia eloquenza, conobbe il greco ed il latino, fu prestantissimo nelle amene lettere ed eminente giureconsulto. Fu eletto colle antiche norme Giudice Pretoriano, quindi coll'ordine novello Presidente in prima del Tribunale Civile, e poi della Gran Corte Criminale in Palermo; moriva nel 1833 in Palermo toccati appena i 59 anni di sua vita. Conobbe anche profondamente, le matematiche le scienze naturali, e particolarmente l'agraria, anzi introdusse in Sicilia la produzione dell'indaco e della cera vegetale.

Cercando poi Cerere la figlia, come egli stesso prosiegue:

Da Ciane venne; ella se ormai non fosse
Di natura cangiata, ogni portento
Svelar saprebbe, ma la lingua e il labbro
Non rispondean, nè rinvenir poteva
De' pensieri un imago; alfine un segno
Diè manifesto, e il cinto che nel rivo
A Proserpina cadde, galleggiante
Mostrò nell' onda....

Nel riferir tali favole afferma Diodoro nel lib. 5 di esservi stata nel territorio di Siracusa un gran fonte detto Ciane e sacro a Cerere: *imperocchè favoleggiano che Plutone seco portando presso Siracusa su di un cocchio la rapita Proserpina, aperto ivi il suolo discese colla involata verso l' Orco. Ne derivò allora la fonte Ciane; presso cui in ogni anno i Siracusani tengono solenne adunanza, immolandosi dai privati piccole vittime, sommergendosi però dal popolo dei tori nell' acqua. Dicono che un tal rito sia stato introdotto da Ercole, allorchè seco menando i bovi di Gerione scorreva la Sicilia;* e nel lib. 4 scritto avea, che: *essendo entrato nella città oggi dei Siracusani, e conosciuto il ratto di Proserpina, offrì sommi sacrifizii alle Dee, immolò eccellentissimo toro sul Ciane, e comandò che un tal rito con solenne festa presso Ciane ogni anno gli abitanti celebrassero.*

Ma Dositeo nel lib. 3° sulle cose Sicole, presso Plutarco nelle parallele divulgò i veri accidenti non favolosi di Ciane: *Cianippo Siracusano sacrificava a tutti gli Dei tranne al solo Bacco, quindi l' infesto nume, intemperante il rese, per cui in tenebroso luogo sforzò la figlia Ciane, la quale avendogli tolto l' anello il consegnò alla nutrice per conoscere il violatore. Travagliata però da fiera pestilenza la città, avendo il Pizio Apolline risposto, bisognare agli Dei Averrunci immolare il nefando, ignorando ognuno cosa l' oracolo volesse, Ciane comprendendolo, afferrato il padre pei capelli, sacrificollo a quei Numi, ed indi sul medesimo scannò se stessa* (1).

Ciavarello. Lat. *Ciaurellus.* Sic. Ciavareddu (V. N.) È uno scoglio rimpetto la cala dello stesso nome, il quale guarda verso Oriente la foce del fiume Cacipari nella spiaggia vicina.

Cicaldi. Lat. *Cicaldis* (V. M.) Casale un tempo di pertinenza di Scaloro degli Uberti, indi dei Montaperto, in cui oggi è la terricciuola Montellegro, altrimenti Andegavio, volgarmente *Angiò.*

Ciclopi (Scogli dei). Lat. *Scopuli Cyclopum.* Sic. Scogghi di li Ciclopi (V. D.) Sono tre rupi sporgenti nel mare, di fronte al borgo detto *Trizza*, posto sulla spiaggia, nel fianco meridionale del seno di Catania, dopo il promontorio Xifonio e l' isola anche detta dei Ciclopi, e che oggi acquistò lo stesso nome di *Trizza.* Diceli il Cluverio sporgenti rimpetto il borgo di *Niceto* o di S. Aniceto, volgarmente *Nizeti*, il quale è sito sopra alto colle; piccoli li descrive ed a forma di cono, in retta linea presso il lido, con proporzionato ordine dalla natura situati; di modo che il primo più vicino all' isola è il più grande, quello di mezzo è minore, e l' ultimo il più piccolo. Favoleggiano i Poeti d' essere stati lanciati dal Gigante Polifemo contro il fuggitivo Ulisse. V. *Aci scogli.*

Ciera (V. D.) altrimenti *Zaera.* È una vasta contrada fuori la porta Imperiale di

(1) Alle rive del Ciane verdeggia in gran copia il papiro somigliantissimo in tutto a quel di Egitto, creduto perciò della medesima specie da' grandi botanici; le preparazioni di esso del Cav. Landolina del quale facemmo motto parlando di Catania sua patria, rendonlo agli usi stessi in che adoperavanlo gli antichi dei quali anzi credonsi sottostanti le preparazioni ad uso di carta a fronte di quelle del sullodato ingegno la di cui riscossa fama e celebrità nojoso sarebbe replicare. V. *Catania.*

Messina, aggiunta alle mura meridionali, con Chiesa sacra a Gesù e Maria volgarmente del *Ciacato*, nella quale un Sacerdote ha cura delle cose sacre sotto la Parrocchia di S. Antonio. È divisa da larghe e lunghe vie, ed ornata di decentissime case di cittadini, decorata del monastero di S. Maria Maddalena, oggi di famiglia cassinese, di quel delle monache dello Spirito Santo di ordine cisterciense, di quel finalmente degli Agostiniani scalzi sotto titolo dell' Annunziata, non che di quel di S. Cecilia dei Minori. A chi viene alla città da mezzo giorno occorre la magnifica porta dello stesso nome di *Ciera*. Le case e gli abitanti si comprendono nel registro della città. Notasi aver sortito da *Ciera* i natali Arcangelo Gualtieri Generale dell' Ordine di S. Francesco ed Arcivescovo di Morreale (1).

Ciminna (V. M.) Paese di novello nome secondo Fazello, e celebre per vini, nella comarca di Termini e la chiesiastica pro-

(1) La Chiesa della Maddalena dei PP. Cassinesi, magnifico e sontuoso lavoro, fu eretta nel 1806, e stabilitovi dal Conte Ruggiero un ospizio per le peregrinazioni dei Benedettini in terra santa; secondo però il Buonfigliò non era che una commenda dei Cav. Templarii, ceduta ai Benedettini quando Filippo il Bello al dir dell'Alighieri:

Portò nel Tempio le cupide vele.

Ma comunque siane stata la cagione nel 1633 vennero ad abitarla i monaci di S. Placido; innalzarono grande edifizio nel 1674 nel Braccio di S. Rainiero atterrato poi pelle novelle fabbriche della cittadella, ma finalmente giusta il disegno del Romano Carlo Marchioni innalzarono l' attuale; la Chiesa fu consacrata nel 1836; maestoso ne è il disegno, anzi si ha un che di pesante vi spiccano in essa intorno a pitture, un S. Giovanni creduto di Giorgio Vasari, una decollazione del Battista di Giovanni Fulco, il martirio dei SS. Placido e compagni, un S. Mauro che libera S. Placido cascato in una palude, e la morte di S. Benedetto di Antonio Bova, la Maddalena ai piedi di Cristo di Litterio Subba. Spiccano poi nella bella e spaziosa sacrestia, due antiche tavole rappresentanti, una la Vergine che ninna il Bambino, e l'altra un S. Giovanni segnata dell' anno 1200, un trittico un po' guasto del Polidoro, una Maddalena del Bolognese Tiarini, la fuga in Egitto di Alfonso Rodriguez, una Maddalena ricinta da altri santi di Antonello Riccio, la cena di S. Benedetto con S. Scolastica forse del Mazzaroppi da S. Germano, ed altre di minor pregio, ma per nulla curate. Molto ricca è la biblioteca del Monastero, e l' archivio in copia fornito di pergamene molto importanti alla sicola diplomatica ed alla storia dell' Ordine; in una di quelle scritture, fra le altre soscrizioni di uomini illustri, osservasi quella del famoso Guido delle Colonne Giudice allora di Messina. Proseguendo poi la medesima via, merita attenzione la Chiesa della SS. Annunziata degli Agostiniani scalzi, nella quale è una tavola che rappresenta la Vergine del Rosario di Minichello Cardili antico ignoto artista, il di cui nome è segnato nel basso del quadro; l'Annunziazione dipinta dal Guinaccia del 1585; dicevasi anticamente questa Chiesa di S. Maria di Bimari o di Dinnamari, e nel 1618 il convento fu dichiarato casa di Noviziato, e Priorato. Contigua è la porta di Ciera, o Laera fabbricata nel 1691, quando ponevasi mente a voler di nuovo cingere di mura la città ed ivi offresi un bivio diviso all' angolo da una fonte piramidale. Nella via destra si osservano i già descritti monumenti, nella sinistra è la Chiesa di G. e M. nella quale è una pittura di Filippo Tancredi, rappresentante la Vergine con Gesù Cristo, ed una sacra famiglia di Gian Simone Comandè opera di valore; nella Chiesa poi di S. Euno l'imagine di N. D. sopra tavola è di Antonello Riccio, ed in quella di S. Paolino il santo titolare di Gio. Battista Quagliata. Per la via medesima, piegando un pochino a sinistra, è la Chiesa ed il Monastero dello Spirito Santo fondato nel 1291 a spese della buona vedova Francesca Boccapicciola, ed appartenentesi all' ordine cisterciense; con vigoroso pennello vi dipingeva A. Riccio la venuta del S. Spirito agli Apostoli; la Vergine a sedere poi credesi di Antonello da Messina, il Battista che predica alle turbe stimasi della scuola di Raffaello, i quadri ad olio della tribuna sono di Antonio la Falce da Messina, autore anche degli affreschi delle volte; nella sacrestia il S. Bernardo coi quadretti all' intorno sopra tavola è creduto opera del secolo XV. Di ritorno alla via lasciata, si vede la famosa porta Imperiale eretta nel 1621 dopo la venuta dell' Imperator Carlo V ed in di lui memoria avuto un tale epiteto. L'ordine dell'architettura e dorico semplice, secondo il di-

vincia di Palermo, decorato degli onori di Ducato, a 5 m. da Caccamo, sollevandosi in colline dall'imo in su, siede alla ripa sinistra del fiume di Termini, e la sua rocca che sorge in luogo elevato presenta ruine. Il tempio maggiore sotto un Arciprete, e frequentato da un Clero, sotto il titolo di S. Maria Maddalena, sorge in primario sito sotto la fortezza. Il convento dei Frati Predicatori intitolato a S. Domenico venne fondato nel secolo xvi; quel dei Minori Conventuali sacro a S. Francesco, che segna certamente l'epoca medesima secondo Cagliola, Manifest. dell'Ord. dei Min., e quel dei Cappuccini fuori le mura fabbricato in ameno poggetto dal 1588, meritano attenzione per la decente cultura; nè quel dei Paolotti costituito dal 1608 congiunto alla Chiesa di S. Vito Patrono degli abitanti, è di minore ornamento al paese. Avevano luogo un tempo i Carmelitani, ma l' abbandonarono mancando le necessarie rendite. È anche un nobile monastero per le monache sotto titolo e regola di S. Benedetto. Commendano la pietà degli abitanti il collegio di Maria poco fa costruito, e la casa d'ospizio per gli infermi ed i pellegrini. Accrescevano la milizia comunale sotto il Prefetto di Termini 5 cavalieri e 54 fanti di questa terra. Computavansi sotto Carlo V 1030 case appo Fazello, 4346 anime nell'anno 1595; nella metà del secolo seguente 1449 case, 5716 abitanti ; nel 1713 si enumerarono 1442 case, 5419 terrazzani, ed ultimamente 5376. Gli annui Magistrati scelti dal Barone ne amministrano i dritti; presiede al clero un Vicario dell'Arcivescovo di Palermo. Ai Signori che prima Baroni, poi Duchi dall'anno 1634, si compete il x posto nel Parlamento, e commettesi pieno potere di armi.

Sotto i Francesi fu data la terra di *Ciminna*, da Carlo II Re di Napoli, che anche da sicolo Prence la faceva, a *Virgilio Cataneo*. Secondo attesta Borello Vindic. Nobil. Neapol., la fondazione di Ciminna perciò o antecesse ovvero accadde nel tempo dei Normanni. Trovola poi soggetta ai *Perollo*. Dissela Aprile nelle Sic. Stor. computata tra le signorie di *Matteo Palizzi;* ma al tempo di Federico II di Aragona ne godeva il possedimento *Matteo Sclafani*, come si ha nel censo del medesimo Re del 1320; la figlia di lui e di Bartolomea Incisa fu *Luigia*, che nel 1333 fu data in moglie a Guglielmo di Peralta, con per dote *Ciminna*, donde *Guglielmono* il quale commutò il paese con Giuliana, concedendolo a Guglielmo Ventimiglia nel 1369 colla conferma di Federico III per suoi diplomi dati in Corleone un biennio dopo. Rifulse questi Siniscalco del Regno, e mostrossi egregio verso Martino I ; e gli eredi di lui diconsi Signori di *Ciminna* nel registro del medesimo Principe. Afferma il Barberi nel Capibrevio aver succeduto a Gugliemo un figlio del medesimo nome, la di cui unica figliuola *Isabella* prese prima a marito Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, e quindi in seconde nozze Gugliemo Moncada, Conte di Caltanissetta; ma nel vero fortemente quegli abbacinato potè queste cose mostrarci, imperocchè il Ven-

segno di Polidoro da Caravaggio: è adorna di 4 colonne toscane, e d'uno zoccolo a bassirilievi; la spesa erogata fu di 2000 scudi: da questa entrando presentasi il largo dell'ospedale, dov'è anche la Chiesa di S. Cecilia, congrega dei musici nella quale è gran quadro di Giambattista Quagliata; l'autore fa menzione di un convento di minori in S. Cecilia, ma non ne ho notizia alcuna. Nella Chiesa detta di S. Lucia è il vaghissimo qnadro della Vergine con S. Placido e compagni, ed un di S. Niccolò molto guasto dal tempo, di Antonello Riccio. La tavola che rappresenta la Vergine a sedere ed il Bambino sulle braccia è grazioso ed unico lavoro che ci resta di Tommaso d'Arzo, che fiorì verso il 1516, il di cui ritratto vedesi nel basso col nome che volle scrivervi *Masi d'Arzu*, vi hanno inoltre una buona S. Lucia, e gli affreschi del Tuccari, ma bruttati di mano imperita. Verso l'angolo della piazza dov'era l'antica Università di Messina oggi sono dei forni per la truppa. V. *Messina*.

timiglia sopravvisse per circa 7 anni al Montecateno; e perciò fu il solo marito d'*Isabella*, cui morta presene un'altra. Quinci *Guglielmo* Moncada divenne Signore di *Ciminna* nell'anno 1353 per aver presa in moglie *Giovanna* figliuola d'*Isabella* e del Marchese di Geraci, cui alla morte della madre toccò *Ciminna*. Infeconda costei col primo marito, credesi esser venuta in seconde nozze con altro personaggio di sua famiglia, di cui s'ignora il nome; imperocchè morendo disse erede per *Ciminna Giovan Vincenzo Ventimiglia* nato da lei. Da *Guglielmo* Paolo, che viveva nei primordii del secolo XVI, donde *Guglielmo V* nel 1517, cui succedette *Girolamo*, ed a lui *Guglielmo VI*, la di cui unica figlia superstite *Antonia* maritata a Mario Graffeo Signore di Partanna, partorì *Guglielmo* VII nominato Principe del paese medesimo nel 1627. Da lui e da Eleonora Bologna nacque *Mario*, per privilegio di Filippo IV eletto Duca di *Ciminna* nel 1634. Diremo dei successori di lui parlando di Partanna.

Meritano attenzione particolare tra quei che questa terra resero illustre: Elisabetta Tripode chiarissima per innocenza di vita, che indossata la veste delle oblate di S. Benedetto, fatta specchio d'ogni virtù, santamente finì; ne scrissero la vita Santoro Gigas ed Antonio Tornamira: Ottaviano Bulgarino dell'ordine dei Predicatori, cui s'incorporò in Napoli, rifulse per vita incolpabile e per dottrina; toccò in quella provincia tutti i gradi supremi, ed a se medesimo sempre eguale meritò l'amore dei soggetti e la stima dei Principi; scrisse la vita di F. Domenico Ottomano: il Sac. Paolo Amato matematico e macchinista singolare, non pochi monumenti pubblicò in Palermo dell'ingegno suo e dell'arte, sorpassò gli ottant'anni, divulgò un libro sulla prospettiva approvato dai dotti, ed altro ne preparò: il Sac. Felice Urso Cappellano di Teodoro Trivulzio Cardinale e Vicerè di Sicilia, con cui partito per la Sardegna, indi stabilendosi in Roma, vi morì per varii titoli commendato: Vincenzo Amato peritissimo nella musica e regolatore dell'orchesta della Cattedrale di Palermo per molti anni; ne sono sinora mentovate le sacre canzoni con sommo applauso accolte: Bonaventura Battaglia del terz' Ordine di S. Francesco, Maestro e Definitore Generale, fiorì fornito delle più gravi scienze, e versatissimo nelle amene lettere; tutti mentovati dal Mongitore nella sua Biblioteca Sicola.

È celebre la fecondità del territorio di *Ciminna*, e piantatene a vigne per lo più le terre, riescono gratissime pel vino, di qual genere di commercio sino a Palermo trafficando gli abitanti, non lieve lucro ne traggono. È della medesima long. che Caccamo di circa 37°, 30', e quasi 38° di latitud. È mentovata nello stesso paese sotto la Chiesa di S. Vito una fonte d'acqua salmastra (1).

Cinisi. Lat. *Cinisis*. Sic. Cinisi (V. M.) Casale soggetto dall'anno 1263 a *Matteo Pipitone*, la di cui nipote *Alessandra* data in matrimonio a *Niccola Bilingheri*, lasciò l'eredità alla figlia *Violanta*, maritata nel 1349 a *Facio de Facio*, e per donazione di questi due conjugi nel 1383 e nel 1403

(1) Ciminna è un capo-circondario di 3ª classe, in provincia e diocesi di Palermo da cui dista 25 m., in distretto di Termini donde 25. Il convento di S. Francesco di Paola vi venne abolito nell' anno 1792 e nessun' altra cambiazione o novità è avvenuta. Comprendesi il territorio in salme 3091,831, delle quali dividendo in culture, 9,699 in giardini, 2,377 in orti semplici, 0,560 in canneti, 61,387 in seminatorii alberati, 2331,335 in seminatorii semplici, 368,283 in pascoli, 25,226 in oliveti, 27,679 in vigneti alberati, 113,393 in vigneti semplici, 111,988 in sommaccheti, 2,835 in ficheti d'India, 1,050 in ficheti d'India ed altro, 23,649 in alberi misti, 12,370 in mandorleti: vi si trova inoltre dello zolfo e carbonato cristallizzato di calce. Il suo maggior traffico di esportazione consiste in vini ed in mandorle. Vi si contavano 6150 anime nel 1798, diminuiti poi a 5490 nel 1831, e a 4952 nel fine del 1852.

pervenne al monastero benedettino di S. Martino delle Scale. Malaterra fa menzione di *Cinisi* preso con Jato dal Conte Ruggiero, lib. 3, cap. 20, ma non affermo se intenda parlare del nostro. Sorge non lungi dalla spiaggia aquilonare in un terreno lievemente declive, e popolato da ben 3000 anime, talchè può a buon dritto appellarsi paese; la Chiesa maggiore parrocchiale sacra a S. Fara Vergine Abadessa fondata nel 1672, col permesso di Giuseppe Cicala Vescovo di Mazzara (poichè *Cinisi* si appartiene alla di lui diocesi), dopo quattro anni ebbesi un Arciprete, cui assegnò la dote il sudetto convento di S. Martino, col dritto di eligere e presentare ad Arciprete uno dei suoi monaci. Indossò il primo tal carica Serafino Gonsalez istituito dal medesimo Vescovo. L'Abate però non solo il Parroco sceglie ma ed i Decurioni e gli altri Magistrati secolari, come Signore, e con pieno dritto regge l'amministrazione coi suoi monaci. Da un letto di torrente è diviso il villaggetto di Terrasini da *Cinisi* verso Libeccio; non tocca il 37° di longitudine e sta nel 38° 15' di lat. Il territorio è ferace in biade, piantato in oliveti in gran copia, ed abbondante di legumi in lungo ed in largo ingombro di frassini, i quali alberi incisi danno la manna eletta, il commercio della quale talvolta eccede ogni misura e non poco lucro se ne ricava. Era un tempo il terreno mancante di acqua, ma poco fa scovertisi dei gorghi, lo resero abbondantemente irriguo. Nei diplomi del Conte Ruggiero, nei quali si descrivono i confini della parrocchia di Mazzara, si fa menzione di *Cines*, e disse il Pirri avere a prendersi pel casale di *Cinisi* (1).

(1) Oggi Cinisi è un comune in provincia e distretto di Palermo da cui dista 22 m. diocesi di Monreale, circondario di Carini donde 9 miglia. Contava nell'anno 1798 una popolazione di 5598, diminuitasi a 4669 nel 1831, e nello scorcio del 1852 di 5985. Il territorio è di sal. 1977,599, delle quali 2,722 in orti semplici, 0,828 in canneti, 601,614 in seminatori semplici, 701,943 in pascoli, 12,432 in oliveti, 95,560 in vigneti semplici, 264,158 in sommaccheti, 32,017 in ficheti d'India, 149,694 in frassineti, 3,233 in carrubeti, 0,398 in suoli di case. Esporta principalmente olio e buonissima manna. Il mare vicino che è il Tirreno è abbondante in pesca, anzi in ogni anno nella state si pone nel littorale una tonnara. Vi si respira una aria salubre.

Cipresso. Lat. *Cypressus.* Sic. Cipressu (V. N.) Monte tra Catania e Lentini, rivolto alla spiaggia marittima, mentovato negli atti dei SS. Vescovi Everio Catanese e Neofito Leontino. È un colle sopra il territorio del Simeto cui corrisponde il sito.

Ciramita. Lat. *Ciramitum.* Sic. Ciramita (V. N.) Fiume tra Licodia e Militello, che riconosce sua origine da varie fonti di poca nominanza, e scorrendo tra le valli delle colline ai medesimi paesi appartenentisi, scaricasi nel fiume di Scuma, ed uniscesi nel territorio di Lentini a quel di Regina o di S. Leonardo, dagli antichi di *Teria.*

Cirfuglioni (Monte dei). Lat. *Giummariarum mons.* Sic. Munti di li giummari. (V. M.) È il monte di S. Calogero presso Sciacca, di cui dicemmo; detto delle *Giummare*, chè abbonda in palme selvatiche intorno alle radici. Vedi *S. Calogero.*

Cittadella. Lat. *id.* Sic. Citatedda (V. N.) verso Aidone, altrimenti *piccola città;* è descritta sì accuratamente dal Fazello che te la pone affatto dinanzi gli occhi: *a due miglia da Aidone verso Oriente, sottostà nel colle una città ruinata, detta dai terrazzani Citadella, dove oltre i diruti tempii, ammiransi con gran piacere ingenti ruine di case e di mura, anche un teatro quadrato coi gradini semidiruti, ed altresì vie pei cocchi. Eziandio vi è un dosso soprannominato dai terrieri Sella d'Orlando; avanzano inoltre sin-*

ora mattoni di somma grossezza, e di colore rosso, non che qua e là maravigliose fondamenta di case: i quali oggetti attestano esservi stata in antichi tempi nobile città che forse fu l'antica Erbita ec. E così in vero sono persuasi gli Aidonesi, perlochè divolgano loro concittadino S. Leone II sommo Pont. cui dicono di Erbita gli scrittori della vita; ma invero dimostreremo a suo luogo essere stata Erbita presso Nicosia. Stima di Sergenzio il Cluverio nel lib. 2, cap. 8 come dirò più in appresso; di cui descrivendo il sito da antichi scrittori; *questo sito*, dice, *conviene esattamente alle ruine di antica città tra Mineo ed Argirò, posta non lungi dalla destra ripa del fiume Crisa, ch'è volgarmente or detta Cittadella.* Alla età mia occupati i villani a coltivare il territorio, spesse volte trovarono appo *Cittadella* delle figure in creta di due palmi, rappresentanti Iside, che conservansi nei musei di Catania, con piccoli simulacri della medesima materia e dello stesso nume, ivi stesso ritrovati, che ci avvertono esser quivi stato frequente il culto di esso. Occorrono ovunque ai coloni monete di bronzo e di argento degli Imperatori Romani, che ci sono argomento esser durata la città sino ai tempi posteriori, e i grandi avanzi che ancora si osservano chiaramente l'attestano. Vedi *Sergenzio.*

Cittadella. Lat. *id.* Sic. Citatedda (V.N.) Altra al promontorio Pachino. Così appellano le vestigia di una diruta città, testimonio il Fazello, il quale dice: *sovrasta al porto Vindicari ad un tiro di pietra verso Occidente, ed in quella penisola che fa la salina di Ruveto, Macara città mentovata da Cicerone contro Verre, Tol. nel lib. 3° e Plinio, squarciata in maravigliosi ruderi appellata ancora incorrottamente dagli abitanti di Noto dai villani del territorio e dai vecchi col suo nome, Macari, ma volgarmente Cittadella.* Però Macara o Imacara fu città mediterranea, tra Centorbi e Capizzi, secondo Tolomeo. Altronde il volgo appella di *Macira* gli avanzi della città ruinata, la quale voce non ha molta affinità con *Macara.* Tolomeo non che stabilisce nella Geogr. Eloro al Pachino, ma Ima o Ichana mentovata da Stefano, di che altrove. Crederei perciò potere attribuirsi ad Icana queste vestigia di Cittadella; ma commette la quistione a miglior esame.

Citta (V. M.) Villaggetto nella giurisdizione di Trapani, volgarmente detto *S. Lorenzo. V. Xitta.*

CL

Clemente (S.) Lat. *S. Clemens.* Sic. S. Crimenti (V. D.) Municipio di Messina verso mezzogiorno, che occorre presso la porta di Ciera, e la parte estrema di Dromo. La Chiesa parrocchiale dedicata al medesimo S. Pontefice è graziosa ed ampia, mentovata dal Bonfiglio, ed ultimamente dal Gallo nell'*Apparato agli Annal. di Messina.* Vi ha un convento di Carmelitani scalzi sotto gli auspicii di S. Alberto dal 1650 fondato colle somme di Cesare Romano, e varie case suburbane di nobili cittadini, e botteghe di artigiani. Ne è memoria in un diploma di Bartolomeo de Luce dell'anno 1195.

Climate (Monte di). Lat. *Mons Climatis.* Sic. Munti di Crimati (V. N.) Piccolo colle tra Siracusa e Sortino 8 miglia da entrambe distante, con una rocca dello stesso nome mentovata dal Fazello. Appartenevasi a *Guglielmo Montecateno*, per fellonia di cui diedelo il Re Martino a *Corrado di Castello* Cavaliere Catanese, che occorre nel censo del medesimo Principe. Se l'ebbe poi *Niccola Speciale* ai di cui eredi passò.

CO

Cocanico. Lat. *Cocanicum.* Sic. Cucanicu (V. N.) Stagno ad un miglio dalla destra

del Dirillo e lo stesso circa dalla spiaggia, del circuito però di 2 m.; le di cui acque nell' està non solamente negli orli inaridiscono in sale, ma sino al centro, ed ha di mirabile che quanto sale se ne toglie nel giorno, altrettanto nella notte se ne accresce. È mentovato da Plinio nel lib. 31 cap. 7.

Coda di Lupo. Lat. *Cauda Lupi.* Sic. Cuda di Lupu (V. N.) Altrimenti *Stagno Elorino*, verso i lidi del promontorio Pachino ad Oriente.

Cofano. Lat. *Caput Cophani.* Sic. Cofanu (V. M.) Capo nella spiaggia occidentale appresso quello di S. Vito, sotto Erice, dov' è una torre in custodia del lido e detta di S. Giovanni. Prende questo nome dal vicino colle *Cofano*, alle di cui radici è il fonte *Bevuto* le di cui acque sono giovevoli per malattie cutanee.

Colimbetra (V. N.) Era una piscina, o lavacro secondo Cluverio lib. 1, cap. 6, alla foce del fiume Alabo oggi *Cantara.* Fazello poi dicela rocca, *che era ai tempi di Diodoro, e che oggi diruta mostra poche vestigia.* Ma sono queste le parole del lib. 4 di Diodoro: *Dedalo molto tempo passò appo Cocalo ed i Sicani, ammirato da tutti per l'eccellenza dell' arte. Sollevò in quest' isola alcune opere che sino al nostro tempo rimangono; imperocchè presso Megara, con maraviglioso ed ingegnoso artifizio, fece la detta Colimbetra, dalla quale il gran fiume Alabon si scarica nel mare vicino.* Afferma Solino aver Dedalo fabbricato *Colimbetra* alla fonte dell'Alabo, e Vibio nel Catal. dei fiumi: *l' Alabo dei Megaresi*, dice, *la di cui fonte Dedalo dilatata, rese il territorio... e la contrada dal medesimo fiume devastati.* Dunque a raccogliere le acque dell' Alabo, che per la loro abbondanza devastavano i campi, edificò Dedalo la piscina. *Poichè Colimbetra è una piscina o un lavacro o un lago in cui raccolgonsi le acque, e dove può nuotarsi anche sott' acqua;* come soggiunge Cluverio. Ma i testi di Vibio e di Solino ci lasciano dubbiosi sul sito di *Colimbetra*, se alla foce ovvero alle fonti; ed io credo potere anche stimarsi nella foce, che forse angusta essendo non accoglieva le copiose acque dell'Alabo, che perciò retrocedendo mettevano a male i campi.

Collesano. Lat. *Colesanum.* Sic. Gulisanu (V. D.) Primario paese nella valle di Demana, di cui tra le Contee occupa il primo posto: *Golesano* altrimenti *Yholisano* siede oggi in terreno ineguale, alle radici del monte Aspro dei colli inferiori di Nebrode, rimpetto monte d' Oro: tuttavia in antichi tempi sito in un colle da ogni parte scosceso verso Occidente, si reputa una delle Alese, come indica lo stesso nome; poichè *Colle Alesano* potè facilmente divenir *Collesano* per ellissi di lettere. Afferma Diodoro nel lib. 14 esservi state in Sicilia più Alese, le cui parole, dicendo dell' Alesa di Arconide, che sorge sotto Tusa, diggià recai. Quinci Plinio indicando popoli Alesini mediterranei, credesi trattare degli abitanti della nosta città, come io accennai parlando delle Alese mediterranee, e veramente quella che ancora esiste nel vicino colle verso Occidente, ove gir si poteva per una sola via da Levante tuttora lastricata, presenta ruderi e frantumi di antichi edifizii che ci attestano di una antica città. Il Pirri che con Fazello l' appella *Collisano* falsamente afferma appo Arezio stimarsi Alesa, e certamente a buon dritto se Arezio parla dell'Alesa di Arconide che sorse altrove. Del resto le parole di Strabone si riferivano nelle mie note al Fazello: *Alesa città dei Mandusî sita in un luogo elevato, è circondata da muraglie e da due fiumi;* il che convenevolmente s' intende del colle dove giacciono gli avanzi della città, imperciocchè questo si comprende nei Nebrodi, ed è ricinto dall' Imera e dal *Piletto* o *Monale.* Cluverio stima parlarsi di Paropo

antica città, di cui fa memoria Polibio nel lib. 1, ma il testo dello Storico si oppone a Cluverio come avvertii, e sembra collocare Paropo tra Termini Imerese e Palermo; stendesi però Collesano a dodici miglia di là da Termini. Evvi chi dice la terra ruinata in quella collina, aversi avuto origine dagli avanzi di Imera distrutta dai Cartaginesi.

Quella che oggi esiste credesi opera dei Saraceni, nel 1063 espugnata una colla rocca dal Conte Ruggiero e data preda ai suoi; quinci di saracenico nome, la region *Bayharina* e perdura l'antica Chiesa di S. Niccolò, la quale scacciati i Saraceni fu edificata la prima nel paese dentro la rocca dal Conte medesimo, avendone poi Adelasia, nipote di Ruggiero Signora di Collesano, fabbricata un' altra sacra alla Vergine Assunta, diedele il luogo principale; altra novellamente con gran magnificenza costruitasi, dedicata ai Principi degli Apostoli, ottenne sopra tutte le altre del paese il primato; l'antichissima torre del campanile un tempo in difesa dei terrazzani ha su d' una finestra una lapide con l'iscrizione: *mi fece nell'anno del Signore 1060;* sebbene il segno del numero degli anni chiaro non apparisca come di presenza avvertì, ed esprime forse il secondo secolo sopra m.; la scala poi dello stesso tempio, rivolta a Maestro, fu a pubbliche spese fabbricata l' anno 1488, e di molti gradini formata magnificamente lavorati stimasi degna di ogni ammirazione: imperocchè la Chiesa sorge in luogo elevato; è la primaria parrocchiale e fu consacrata da Mariano Manno Vescovo di Tivoli l' anno 1548, ed è adorna dei corpi dei SS. Martiri Giacinto, Marco e Basilla. L' altra Chiesa parrocchiale di S. M. la Vecchia fabbricata come dissi ed arricchita da Adelasia, fu consacrata da Drogone Vescovo di Squillaci l' anno 1140, e conserva elegante statua in marmo della Vergine, veneratissima dagli abitanti. Ha cura di entrambe le parrocchie il Vicario del Vescovo di Cefalù, che vi assegna i Preti per amministrarvi i sacramenti; ma nella Chiesa maggiore una communia di 34 Sacerdoti attende ai divini ufficii, da cui dipendono altre otto delle Chiese minori.

Due antichissimi monasteri di monaci Benedettini appartengono a *Collesano*, di S. Maria del *Pedale* ad un miglio dalla città, con gli onori di Abazia, e di S. Maria de *Burgitabus* col titolo di Priorato a 3 m. Conosce quello a fondatrice nel 1130 la spesse volte mentovata Contessa Adelasia, ed è oggi raccomandato alla cura di chierici secolari; l' altro deserto dal 1555 è di regio Tributo, ed ha luogo nel Parlamento. Fa menzione il Pirri dei Minori Conventuali costituiti dal Conte *Giliberto Centelles* nel 1451 in luogo elevato rimpetto Occidente, dei quali oggi rimane soltanto la Chiesa sacra a S. Giacomo Apostolo, illustre pel sepolcro di *Pietro* di Cardona, colle abitazioni dei monaci; perciocchè costoro l'abbandonarono nel 1762; tuttavia da questo convento di S. Francesco prende nome una delle contrade della città. La famiglia di S. Domenico da gran tempo sotto il titolo dell' Annunziata Nuova si assembrò nel 1520, poi sotto quel del SS. Rosario coi tesori della Contessa Susanna Gonsaga nel 1553 stabiliscesi verso Libeccio. Venne segnato nel 1614 un posto ai Minori Riformati, a 300 passi verso Austro, sotto gli auspicii di S. Maria di Gesù, celebre oggigiorno per la strettissima custodia dell' Istituto, distinto perciò nella provincia col nome di *Recesso*. Accolti in prima i Cappuccini dove da gran tempo abitavano i Carmelitani, poi trasferironsi nel 1603 nella Chiesa di S. Maria dei Miracoli, dagli abitanti grandemente coltivata per una imagine della madre di Dio, singolar Patrona di *Colesano*, di cui si fa festa con gran pompa nel 27 aprile. Le monache finalmente sotto la regola di S. Benedetto hannosi il chiostro in un sito conspicuo verso Aquilone, per munificenza

di Giovanni de Torno dal 1530, che prima in onore di S. Rocco poi di S. Caterina edificata una Chiesa, splendidamente vi abitano; perciò è soprannominata di S. Caterina la contrada aquilonare. Notansi dal Pirri un monte di pietà, ed un ospedale, ma non ne è alcuna menzione nel recentissimo quadro: è in vigore un collegio di Maria per l'educazione delle donzelle, fondato da poco tempo nel 1740.

La rocca ammirabile un tempo, nella quale sollevasi verso Oriente l'ampio palazzo baronale, appena mostra oggigiorno il suo oggetto, principalmente dall'anno 1693, quando da un tremuoto fu conquassata. La resero gran tempo illustre i Conti di loro abitazione, la vollero adorna di sale, e di camere da consiglio, e di loro nascita l'onorarono Pietro Aragona Duca di Montalto nel 1527 e Luigi Guglielmo Moncada Vicerè di Sicilia e Cardinale di S. R. C. nel 1614. Attestano popolatissimo il paese sotto di quelli, talchè numerasse 15000 abitanti; ma nel censo di Carlo V presentò 828 case, 3706 abitanti nello scorcio di quel secolo; nel 1652 eran 3658 i cittadini, e nel 1713 si descrissero 689 case, 2087 abitanti. A loro direzione il Signore che ha dritto di spada ed occupa il terzo posto trai Conti nel Parlamento, sceglie un Governatore, che dà il dritto col Magistrato secondo le leggi del Regno. L'aria di *Collesano* è sanissima, donde prende nome secondo alcuni. Il territorio in lungo ed in largo fecondissimo in frumento è in vino abbondante e principalmente nel così detto Calabrese e nel Moscato, adatto a cacciare, con copiose pasture accresce le greggie, occupato anche di dense selve e di oliveti. Vi occorrono frequentissime le cave di diaspro e di porfido, talchè di queste pietre veggonsi da ogni parte lastricate le vie.

Sono da *Collesano* S. Cristoforo Abate dell'ordine di S. Basilio, S. Saba Preposito del monastero di Aggira appellato il giovane, e S. Macario fratel germano di Saba, mentovati nei calendarii basiliani, ed affermano conservarsi appo i Troinesi le spoglie di S. Cristoforo. Fiorirono nel secolo x negli ultimi tempi Andrea Mastrillo nato da Mario Mastrillo, Governadore del paese, ed Arcivescovo di Messina; Luigi Amato che Ciantro della Real Cappella Palatina di Palermo, Priore di S. Andrea di Piazza, ed eletto Vescovo di Girgenti nel 1570, riconosce a patria *Collesano*; Errico Cicero Abate di S. Maria del *Pedale:* Michele Sincero Abate di S. Maria del Bosco dell'Ordine Olivetano. Trai Sicoli scrittori notansi dal Mongitore nella Biblioteca: Illuminato Oddo Cappucino, di amplissima dottrina, filosofo e teologo esimio, sommamente ornato di religiosi costumi, ed addetto in devozione primaria verso la Beata Vergine, del di cui colloquio vicino alla morte fu, come affermano, onorato: Giacomo Amato, Giureconsulto e Poeta non volgare, pubblicò un erudito poema sulla vita ed il martirio di S. Cristina: Giovanni Rustico Medico e Botanico illustre: Giuseppe Seminara Minore Riformato, insigne appo i suoi per costumi destrezza e scienza; indi pel Re Cattolico messo Legato ai Luoghi Santi di Gerusalemme, tutto vi ottenne; presiedette Vicario ai Comizii di tutto l'Ordine raccolti in Ispagna, e diresse finalmente la sua provincia; è mentovato dal Tognoleto e dal Mongitore: Martino Motta prestantissimo nella musica, e regolatore della Cappella Pontificia sotto Innocenzo X ed Alessandro VII.

È un dubbio degli eruditi se per dono del Conte Ruggiero sia ceduto *Collesano* a *Ranulfo Maniaci* Signore di Monte Caveoso, marito di Matilde figliuola del medesimo Conte; imperocchè *Adelasia* nata da quelli nel 1120 aveva *Collesano* in possedimento con Adernò, come di sopra si disse; le quali terre, quantunque quella abbia graziosamente ricevuto dal Re Ruggiero,

essendo stata data in moglie a Rinaldo, facilmente può sospettarsi che quel Re suo zio abbia voluto anche allora richiamarla ai dritti paterni, imperocchè Ruggiero aveva spogliato di tutti i beni il cognato Ranulfo, avutolo a nemico. Nacque *Adamo* da *Adelasia* e da Rinaldo, ed ebbesi in moglie la figliuola dello stesso Ruggiero, e da costoro prole alcuna non rimase, come rilevasi dal silenzio degli annali. Pervenuto perciò *Collesano* alle mani del Re, concesselo poi l'Imperator Federico a *Paolo Cicala* Genovese, Contestabile del Regno nel 1205, di altre primarie cariche decorato, ed unito in matrimonio a Speranza Mosca figlia di Riccardo, ebbesi *Guglielmo Cicala* nel 1262 Strategoto di Messina, e padre della nobilissima famiglia in quella città. È del tutto oscuro chi sotto i Francesi, e nei primi tempi degli Aragonesi abbia posseduto *Collesano* a titolo di beneficio. Nel 1305 *Francesco I*, Signore di Geraci, della chiarissima stirpe Ventimiglia ebbeselo in titolo di Contea, per generosità del Re Federico, del di cui figliuolo Pietro però incorso nello sdegno, perdette *Collesano* colle altre signorie, e finalmente la vita. Rinvengo perciò nel 1340 *Damiano Palizzi* Signore di Assoro e di *Collesano*, e rifulse Regio Cappellano Maggiore, Ciantro in Palermo, e Cancelliere del Regno; ma scacciato questo dalla Sicilia, cedette nuovamente la città ai *Ventimiglia*, e *Francesco II* di questo nome per liberalità di Federico III fu nominato Conte di *Collesano*, che lasciò al figliuolo *Antonio*, che avevasi avuto da Isabella Lauria in secondogenito, ed aggiunse le Signorie di entrambe le Petralie, di Belice, di Caronia e d'Isnello; molti benefizii conseguì *Antonio* dal Re Martino, ma da lui mancando, prigione finalmente nella rocca di Malta, quivi visse sino al Regno di Ferdinando I; in qual tempo tenne *Collesano Errico Rosso*, e nel censo del Re Martino per questo ed altri possedimenti dicesi soggetto alla Curia. Liberato *Antonio* nel 1415, a morte vicino, spogliò dei beni *Francesco* generato con Margherita Peralta, a lui poco condiscendente, chiamata per testamento nella successione della Contea *Costanza*, che ebbesi figliuola dalla seconda moglie Alvira Moncada. Questa di molti beni Signora, da molti richiesta, unita finalmente in matrimonio a *Giliberto Centelles* nobilissimo Signore di Valenza, disselo Conte di *Collesano*. Ma *Francesco* frattanto difendeva col ferro i dritti suoi, ed occupava paesi, che espugnati non dopo lungo tempo dalle regie truppe, furono a *Costanza* restituiti. Contese poi *Francesco* colle leggi, ed anche perdette in giudizio, che sforzandosi i successori di lui sotto varii dominii a ripigliare, vollero appellarsi Conti di *Collesano*.

A *Giliberto* decorato di varie supreme cariche e della Prefettura di Sicilia dal 1440 con molta lode, succedette il figlio Antonio Marchese di Cotrone, notissimo nella milizia, e nelle cariche che esercitò con molto splendore: poi divenendo contrario al Re Alfonso, come negli annali si nota, perdette le Signorie: quinci *Pietro Cardona* Maestro Giustiziero di Sicilia, pei grandi meriti verso il medesimo Principe vien donato del paese e della rocca di *Collesano*, cui succedette il figlio *Artale* Marchese di Padula, donde *Pietro* ed *Antonio;* rifulse questi Cancelliere del Regno di Sicilia e Grande Ammiraglio; Pietro nell'anno 1478 entrò nel possedimento, ed ascritto trai Grandi di Spagna e i Cavalieri del Vello d'Oro, Legato dei Siciliani a Ferdinando il Cattolico, Contestabile del Regno ed Amirato, valse per l'isola intera per la somma autorità; lasciò dopo di se *Artale* che morì sul fiore, ed *Antonia* la quale maritata ad *Antonio d'Aragona*, Duca di Montalto, divenne madre a *Pietro d'Aragona* e ad *Antonio*, che successore del fratello morto senza prole nell'ampia eredità dei possedimenti, per

militare valoria e per altri titoli si distinse; prese in moglie Maria di Cerda, ebbesi l'unica figlia *Maria* moglie a *Francesco Moncada* Signore di Paternò, dei quali altrove registriamo i successori.

Sta il paese finalmente in 37°, 40' di latitudine in 38° di longitudine, comprendesi nella comarca di Cefalù, conserva il vessillo della milizia comunale, sotto l'Istruttore di Termini, cui somministrava 4 cavalieri e 70 pedoni. Lo stemma presenta un vecchio coronato d'alloro, sedente in un colle, con sotto i piedi un vaso donde scorrono delle acque, e che tiene colla destra un cardo e colla sinistra un libro (1).

(1) Collesano è un capo-circondario di 3ª classe in provincia di Palermo donde dista 42 m., distretto e diocesi di Cefalà donde 14 m. Nella Chiesa maggiore e propriamente nel cappellone vi hanno gli affreschi dello Zoppo di Ganci, ed oltre varie magnifiche pitture in essa ed in altre Chiese, è sopra ogni altro oggetto ammirabile il quadro dell'altare maggiore in S. Maria del Pedale. Ruinarono nell'anno 1767 le antiche Chiese di S. Rocco e della Madonna della Neve, e quella dell'Immacolata Concezione pei tremuoti del 1815 e per la tempesta del 1821, oltre l'abolizione delle piccole di S. Michele, S. Antonio, e N. D. della Grazia per ordine del Vescovo diocesano. Venne però riformata nel 1853 la Chiesa di S. Giacomo, ingranditi la Chiesa ed il convento dei pp. Domenicani nel 1769, riformata ed adorna la Chiesa del Monastero benedettino di S. Caterina nel 1851 e 1852. Fu inoltre sostituito nel 1813 un locale più ampio e più decente a quel che precedentemente esistea per ospedale pubblico; e si istituirono due pubbliche scuole nel 1819, primaria una l'altra secondaria.

Per illustri nelle lettere si serba ancora la memoria dell'Arciprete D. Francesco Testajuti e del Sac. D. Giovanni di Maria, Rettore il primo del seminario Vescovile di Cefalù ed ivi Professore di S. T., morto nel 1830, e l'altro nel 1828; entrambi versatissimi nelle teologiche discipline.

Venne istituito nel 1804 dal fu Mr. Gioeni Abate di S. Maria del Pedale, un legato di maritaggio di onze 20 per 25 donzelle da estrarsi in ogni anno a bussolo, e da pagarsi tostochè saranno seguiti gli sponsali. Era la popolazione di Collesano nel 1798 di 2875 anime, di 3408 nel 1831, e di 3726 nel fine del 1852. Estendesi il territorio per salme 8289,478 delle quali dividendo in culture, 30, 067 in giardini, 23,504 in orti semplici, 4,096 in canneti, 46,683 in seminatorii irrigui, 16,808 in seminatorii alberati, 175,820 in vigneti semplici, 39,118 in sommaccheti, 16,730 in ficheti d'India 186,978 in boscate, 0,860 in culture miste, 3,696 in suoli di case. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in frumento, olio, vino, e sommacco; e dal 27 al 28 agosto vi si apre una fiera per bestiame e manifatture. Ci hanno finalmente in alcune contrade del suo territorio, delle cave di diaspri e di porfido, e sorgenti di acque zolfuree.

Colli. Lat. *Colles.* Sic. Coddi (V. M.) È una contrada nel territorio di Palermo. verso settentrione, amenissima per suburbane magnifiche abitazioni di Signori, ville, orti, giardini, vigne, oliveti, fonti, celebre tra le prime e fatta quasi per delizia. Ebbesi questo nome perchè giace tra dei *colli* e stendesi 12 m. in lungo, e 6 in largo. Il palazzo suburbano del Principe di Resuttana si ha una parrocchia. Mi passo di altri per numero ed eleganza non indegni della città vicina, a non andar per le lunghe (1).

(1) La pianura dei Colli è signoreggiata dalla parte occidentale dal Pellegrino, in fondo dal monte Gallo ed anche del monte Belliemi; dividesi propriamente in tre contrade: la così detta di Sferracavallo che cominciando da S. Polo ha confine dopo circa 6 m. di lunghezza al mare di Sferracavallo; va ricca di ville per diporto, e principalmente della suburbana casa del monastero del Cancelliere, del palazzo del Marchese Airoldi, di quello del Principe di Resuttana dov'è l'accennata Parrocchia, di quel del Principe di Pandolfina ec. Ma il magnifico istituto agrario in educazione ed istruzione dei giovanetti coloni merita attenzione sovra ogni altro oggetto; il suo fine è diretto a formare agricoltori intelligenti e pratici che possano o prestarsi utilmente all'ufficio di buon fattore, o ben coltivare la terra per conto proprio; a tale oggetto i suoi alunni ricevono tanto l'istruzione mentale necessaria a ben eseguire tutto ciò che concerne la coltivazione della campagna, quanto una istruzione pratica per avvezzarsi al lavoro manuale. Dà comodamente ricetto a 32 convittori studenti, a due sorvegliatori

Colombara (V. N.) Capo nella spiaggia australe, così appellato dalle colombe che vi nidificano ed altrimenti *Braccio*, cui sovrasta la torre d'ispezione *Vigliena* e sono attaccate due piccole cale appellate *Canalotti*. Gli è presso una salina, cognomi-

che fan vita comune con essi, e ad un direttore; oltre le scuole, la cappella, e quanto si appartiene alla educazione morale ed istruttiva degli alunni, mostrando lo spirito coordinato e sistematico del fondatore e la valenzia dell'architetto Antonino Gentile. Di ordine dorico-sicolo ergesi semplice e maestoso portico, nel di cui mezzo scendesi nelle stanze inferiori dov'è l'abitazione dei convittori, poichè in volendosi dare allo edifizio quella gravità di forma e proporzione che a tal maniera di architettura si addice, seppesi talmente combinare che il solo piano superiore esca dal livello del terreno, restando il primo piano al di sotto della linea di terra: ai lati del portico apronsi due ampie sale per le lezioni, fornite di macchine e di tuttochè alla agraria scienza si abbisogna; al di cui ingresso sovrastà una iscrizione che ci addita la fondazione dello stabilimento, ed il nome dell'autore di esso.

Alla memoria
Di Carlo Cuttone
Principe di Castelnuovo
N.° a 30 settembre 1736 M.° a 29 dicembre 1829
Fondatore di questo ginnasio
Eloquente compendio
E testimonio solenne
Di virtù cittadine
Che le lontane generazioni
Sapranno onorare.

Inaugurato il 16 novembre 1847.

Rimpetto in marmorea medaglia è scolpito il ritratto dell'immortal fondatore: il quale lasciò erede lo stabilimento della sua vasta eredità; però con varii legati che venendo estinguendosi vi saranno incorporati. È da ammirarvisi parimenti una collezione dendrologica, che possiamo affermare essere unica in Italia, e ciò sia detto in onore dell'ottimo direttore del ginnasio prof. D. Giuseppe Insenga, che aveva cura di formarla, di ben disporla, e pubblicavane un catalogo encomiato principalmente nei giornali tedeschi; oltreciò un ricco semenzajo ed un orto secco. È ricinto il fabbricato da 7 sal. di terreno di sua pertinenza, piantato in amena e gaja villa in sollazzo della gioventù studiosa. Oltre procedendo incontrasi il villaggio di S. Lorenzo con una Chiesa e varie graziose case per villeggiare. D'ivi a tre miglia si perviene alla terra di Tommaso Natale, con una Chiesa parrocchiale, e di là ad un miglio alla terra di Sferracavallo, dove sono varii e deliziosi casini e ville, abbondante in ficheti d'India ed oliveti, e distante 8 m. da Palermo. La contrada di Mondello si appartiene eziandio al territorio dei Colli; la stringono a destra il Pellegrino, a sinistra il monte Gallo coda degli Ericini che sin quì in lungo ordine si stendono, ed allargansi sui campi dei Valdesi dov'è una Chiesa parrocchiale sotto la giurisdizione del Cappellano maggiore, fondata nel 1799; a piè del Gallo e nella punta che nel mare si stende, è un piccol gruppo di case che formano propriamente il villaggio di Mondello, ed il mare sottoposto abbondava una volta in tonni. In questa contrada merita attenzione sopra ogni altro la villa della Favorita che a 23 gennaro 1799 passava dal Barone della Scala D. Giuseppe Lombardo a S. M. il Re Ferdinando, di unita a sal. 1. 8. 3. 2, di terre indi ridotte a flora. Il graziosissimo casino è fabbricato sul gusto chinese, fiancheggiato da due scale a lumaca; nella stanza inferiore da ballo sono moltissimi quadretti ad acquarello che rappresentano costumi campestri; la stanza da letto è bella per ornamenti di dorature e disegno; i tavolieri sono tutti ammirevoli perchè di costose pietre, e principalmente tre che presentano invece di marmoreo tondo, perfettissime pietrificazioni dendriditiche, di ceppo una, dei rami le altre due. La villa sottostante è molto bella per la bizzarra disposizione dei bossi, non lungi dalla quale è una gran vasca signoreggiata da una copia dell'Ercole Farnese. L'ampio territorio incorporato dal Re Ferdinando I al suo casino era tutto piantato a bosco, ed abbondantissimo in caccia, in sollazzo di lui che in ciò sommamente spassavasi, or diviso in varie culture a profitto: stendesi dal principio della via che mena al villaggio di S. Lorenzo, più in là dal palazzo del Marchese Airoldi, sino alla spiaggia di Mondello, donde presso al caseggiato stabilivasi una estesa palude abbondantissima di squisita pesca sino alla terra dei Valdesi e ad impedire la infezione dell'aria che nei tempi trascorsi travagliava quelle genti, vi s'introduce l'acqua del mare, evitando intanto la perdita dei pesci con degli impedimenti appositamente nelle imboccature imposti.

La contrada di Malaspina sita alle falde del monte Belliemi, è l'ultima che compone il territorio dei Colli, ed oltre varii palazzi rurali di Signori, si ha l'amplissimo Deposito di mendicità, che nacque nel 1835 quando il Governo era inteso a preservare la città dal funestissimo morbo da cui era

nata *Stagno secco*, ed indi segue la foce del fiume di S. Croce. Ad un miglio circa nell'interno nel vicino colle è una fabbrica costruita di pietre quadrate sostenute da colonne, *Sterio dipinto* appellata dai terrazzani, senza dubbio un magnifico vetusto tempio.

Colombara. Lat. *Columbaria.* Sic. Cumbara (V. N.) Grotta non discosta dal promontorio dello stesso nome, descritta dal Fazello in questo modo; *era dipoi una disagevole grotta, al di sopra aperta ed aspra, contro la quale urtando i flutti del mare con ammirevole spuma sollevavansi, e producevano un rimbombo al tuono uguale, che udivasi per un 20 m. Ma nel 1552 dalla forza dell'urtante mare più impetuosamente battuta, crollò nelle sue viscere.*

Colombara. Lat. *Colombaria.* Sic. Palummara (V. M.) Un tempo *Plejade.* Piccola isola o scoglio nel porto di Trapani adjacente da Austro, alla parte estrema della città, con una rocca munitissima e quasi inespugnabile, sin da antichi tempi fabbricata e ristorata all'età del Fazello. Stimano essere un'antica torre opera dei Trojani, che con Enea in questa spiaggia approdati, i luoghi vicini occuparono; perlochè l'antichità di una qualche cosa volendo gli abitanti esprimere, dicono comunemente contare gli anni della *Colombara di Trapani.* Ne assegnano altri la fondazione ai Cartaginesi, dove affermano aver quelli collocato un faro, quando scacciati i Greci e i Sicani da Trapani, occuparono la città. Narra Zonara di *Numerio Fabio* Console Romano, aver insidiato nell'assedio di Trapani l'isola e la rocca *Colombara*, che avevano in prima occupato i Cartaginesi, mandate nottempo delle truppe, che ucciso il presidio la tenessero: *ciò udito,* soggiunge, *Amilcare, col mattino contro quelle si partì, alle quali non potendo Fabio apprestare ajuto Trapani medesima assalse.* Di ciò poi atterrito Amilcare, si raccolse dentro le mura; Fabio indi occupò Colombara, e l'angusto frapposto spazio palustre unì con argini al continente, acciò più facile l'oppugnazione riunisce. Occuparono i Romani Colombara, sotto il consolato di Lucio Metello e M. Buteano Consoli. La rocca riparata da Sergio Riccioli per comando di Federico II, poscia per cura del Vicerè Giovanni Vega di nuove mura e baluardi munita, presenta un'amplissima cisterna in conserva di acque, delle artiglierie, ed hassi un presidio con un Prefetto. Sta di fronte alla fortezza S. Francesco della città, dalla quale è divisa per un 400 passi di distanza, e domina gli scogli vicini. La torre

minacciata, e che poi venne a flagellarla così spietatamente. Fra le misure di precauzione sanitaria fu adottata quella di raccogliere l'immenso sciame degli accattoni, che nudi e sudici popolavano le vie, non ostante il numero dei reclusi nel R. Albergo dei poveri. Ecco intanto istituito già il *deposito di mendicità* per donne povere, nato senza stabile base, e senza regole, ma col tempo fu quella formata, queste dettate. Il vantaggio ottenuto fece sorgere il desiderio di veder perpetuato uno stabilimento cui circostanze straordinarie avean fatto nascere di un subito e di un modo affatto precario; proposti i mezzi dai Deputati, col sovrano rescritto del 12 ottobre 1836 fu costituito il titolo fondamentale del deposito di mendicità. Non si credette allora poter meglio affidare la cristiana educazione delle donne mendiche, se non che ad un corpo di sorelle di Carità, che sotto l'istituto di S. Vincenzo de Paoli stabiliscesi nei dipartimenti di donne ad esercitarle in atti di pietà, in educarle alle arti economiche, secondo le norme del S. Istitutore, a formarne buone madri di famiglia ed abili manifatturiere lorchè uscitene prenderan marito, con un legato che appresta lo stabilimento. Datane la cura all'immortale Principe di Palagonia lungo sarebbe enumerare i grandi vantaggi che vi procurò; in tal modo che costituisce oggi colla vicina casa detta di Valguarnera dove anche oltre il corpo donnesco, altro se ne alberga di mendici uomini, una grande opera di beneficenza in tutto ammirabile.

Sono i Colli la parte più amena del territorio di Palermo, fertilissima, e che appresta grandi elementi di commercio alla città.

fu un tempo nobilitata dalla dimora di Costanza moglie di Federico III, quando da Aragona venuta in Trapani per ordine di Guidone Ventimiglia Prefetto della città, che allora tutto poteva, inibito lo sbarco, acciocchè allo sposo non si unisse, quivi per alcuni giorni dimorò, come negli Annali si nota.

Colombe (Isole delle). Lat. *Columbarum insula.* Sic. Isula di li Palummi (V. M.) È piccola, e nel medesimo tratto di mare, così appellata dalle colombe silvestri che in gran copia vi nidificano, o secondo altri dalle *colombe* della Venere Ericina; donde anche si ebbe il nome la già descritta *Colombara.*

Colonna. Lat. *Columna.* Sic. Culonna (V. M.) Torre nella spiaggia aquilonare appresso Termini, tra la rocca di S. Niccolò e la foce del fiume della Milicia, o di Ponte rotto. Sorge sovra insormontabile rupe, in custodia sì della sottoposta spiaggia, che della via di terra, dove sono anguste foci.

Colonne. Lat. *Columnae.* Sic. Culonni (V. N.) Umile colle nel territorio di Siracusa, appresso il fiume Anapo, dove anticamente il tempio di Giove Olimpio, di cui vedonsi esistenti due colonne, donde prende il nome il poggetto, ed occorrono ovunque dei ruderi. V. *Olimpio.*

Cometa (V. M.) Monte nominato da Giacomo Adria, detto da altri *Ambleri,* sopra la valle del *Fico,* appresso il territorio di Palermo, verso il di cui vertice è una cava di marmo rosso.

Comiano. Lat. *Comianum* (V. M.) Casale un tempo nella Signoria di Girgenti, soggetto a *Mariano Capizzi* con Diesi, Bocale, Ragalmici, ed altri feudi, i quali ultimi nel censo del Re Martino dicesi di appartenersi ad *Antonio di Bonito*, ma non vi si fa alcuna menzione di *Comiano.*

Comichio. Lat. *Comichium.* Sic. Cumicchiu (V. M.) Casale un tempo mentovato dal Fazello, sotto il colle dove stava Acristia. Era soggetto ai Conti di Caltabellotta; *Antonio Luna* diedelo ad *Angelo Fubiano* da Sciacca, da cui comprollo *Andreotta Alliata;* se ne fa memoria nei diplomi di Guglielmo I dell'anno 1186.

Comino. Lat. *Cominus.* Sic. Cuminu (V. N.) Isoletta tra Malta e Gozo, detta dai Saraceni *Kemmune.* Vi fu un tempo abitazione, come vedete da vestigia, e rilevasi da meati di piombo e di creta da poco rinvenuti pei quali deducevansi le acque: oggigiorno intanto è munita di valida fortezza fabbricata nell'anno 1618 per ordine di Luigi Vignancourt gran Maestro di Malta, in custodia del porto. Di quà colle sue artiglierie, di là in Gozo gli opposti bastioni, nel luogo che appellano *Mugghiaro*, impediscono affatto ai nemici il passaggio, ed eludono ogni sforzo. Il terreno del resto è ferace ed appresta biade di ogni genere. Si ha 4 m. di circuito, 330 passi in lunghezza, 60 circa in larghezza.

Cluverio nel lib. 2, cap. 16. *Certamente tra Malta e Gozo si giace un'isoletta detta volgarmente Comino. Sembra esserne stato l'antico nome* ΗΦΑΙΣΤΙΑ *cioè Efestia, e se il rendi in latino Vulcania. L'Itinerario delle isole: le isole Matacha, Festia e Falacron; così certamente il regio esemplare nella Spagna, delle quali le prime corressi in questo modo: le isole Malta, Efestia; indica poi il sito stesso l'altra voce dovere indicar Gozo.* Forse venne appellata Vulcania, perchè ebbe qualche volta vomitato fuoco sotterraneo: imperocchè attestano alcuni le isole medesime essere state antichi prodotti vulcanici.

Cominotto. Lat. *Cominottus.* Sic. Cominottu (V. N.) Più piccola isola eziandio, ovvero scoglio adjacente a *Comino*, a maestro da Malta e Gozo.

Comiso. Lat. *Yhomisum.* Sic. Comisu (V. N.) Paese ricco e popoloso, col titolo di Contea, parte un tempo della Signoria di Modica, e sito perciò verso le parti au-

strali dell'isola, in terreno quasi piano, con delle umili colline come sovrastanti da mezzogiorno, ed indi Ragusa e Chiaramonte da Oriente. Gli diedero il nome attuale i Saraceni, e gli antichi Siracusani l'origine, poichè affermano volgarmente esser nel luogo medesimo seduta *Casmena* colonia dei Siracusani nella XXXII Olimp., lo che corroborano con innumerevoli monumenti e ruderi, sì al di dentro che al di fuori nell'orto del Conte, alle Perrere, nella contrada Belvedere, intorno al Castello, ed in altri vicini campi, dove occorrono altresì dei sepolcri; certamente come chiarissimi indizii addimostrano esservi da gran tempo stata abitazione, ed antica città avere occupato quel terreno. Ed essendo stata non lungi da Camerina altra colonia degli stessi Siracusani, *Casmena*, dove i *Gamori*, cioè i nobili di quella Metropoli, scacciati dai *Cillirii* cioè dai plebei, si raccolsero, non lungi dalle ruine di Camerina sorgendo oggigiorno Comiso, l'affermano, da congetture derivando, sostituito a *Casmena*. Avvertendo Cluverio nell'Itinerario di Antonino posta Calvisiana ad 8 m. oltre Gela, stimò esser quel paese, *che ora alle foci dello Ippari o del fiume di Camerina, volgarmente dicesi Comiso*. Altronde la contrada Calvisiana fu certamente marittima, ed è mentovata nel medesimo Itinerario che descrive i lidi. Arezzo sul sito della Sicilia: *Casmene,* dice, *appelliamo Comiso, dov'è copiosissima fonte*. Fazello finalmente, non senza addotta alcuna ragione, come avverte il Cluverio: *a questo*, a Chiaramonte cioè, *sottostà a sinistra Comiso paese di nome saracenico ad 8 miglia, insigne pel fonte di Diana appo gli antichi celebrato. Coloro che stimano essere stata questo Casmena, errano affatto*. Altrove poi scrive: *talmente questa Siracusa in potenza si accrebbe, che poi i Siracusani 4 città in Sicilia fabbricarono; Acre, Casmena, Camerina, ed Enna, delle quali Acre certamente in monti nevosi, Casmene poi in piano*. Nè però indica il luogo di Casmena, sebbene a Palazzolo stabilisca Acre. Del resto collocano altri quella al territorio di Scicli, il che a suo luogo trattiamo.

Ad antiche mentovate costruzioni sovrapposto Comiso in terreno ad Aquilone inclinato, verso il medesimo punto si ha una porta, donde ai terrazzani è la via alle primarie città dell'isola, del nome di S. Biagio, di cui vi è una bellissima statua di marmo. A questa porta sono vicine fabbriche di antico castello, sulle quali oggi è costruito il Palazzo del Conte. Quinci la magnifica Chiesa del medesimo S. Biagio, il quale si è il principale tutelare del paese, che divisa in tre parti è ornata di colonne di pietra e della cupola. Nè lungi di là spicca il tempio maggiore del titolo di S. Maria della Stella, di scultura elegante ed ampia, e la cupola non che le forme interiori a pitture, ad oro, a stucchi, con ricche e nitide sacre suppellettili; gode sola di dritto parrocchiale, è fornita di un collegio chiesiastico in cui dall'anno 1641 mantengonsi i Canonici, poichè loro assegnò le congruenti prebende il Conte Baldassare; fu unta secondo il costume dell'olio santo, e dedicata da Asdrubale Termine Vescovo di Siracusa; finalmente ne è in costruzione un esimio prospetto, ma presenta oggidì la sola parte inferiore. Segue a sinistra il fonte di Diana di cui Fazello diffusamente scrisse, ed abbonda di tanta copia di acqua che parte scorre per comodità dei cittadini in doccie di bronzo, parte in grande abbondanza in adatto ricettacolo per purgare i pannilini. La piazza commerciale non ne dista, ed è adorna di convenevoli e ben pulite case di privati cittadini; a destra sorge un ritiro di sacre Vergini con decente Chiesa sacra a S. Giuseppe; vi si professa la regola di S. Teresa, e sebbene ristrette ne sieno le rendite, risplende tuttavia per

vita, costumi, e celesti ricchezze; se ne riporta la fondazione all'anno 1619 per opera di Pietro di Palazzo, che lo costituì per accogliere le donzelle povere. Altro cenobio sotto lo stesso istituto, dedicato alla Regina del cielo (*Regina Coeli*), ricco, nè meno insigne per pietà, riconosce la sua origine dal medesimo Pietro sin dal 1619, ed è verso Occidente rivolto. Entrambi gli edifizii sono circondati da orti assai spaziosi, dove si osservano avanzi di antichi bagni. Su dolce poggio nel centro della città sorge l'antichissima famosa Chiesa di S. Maria Annunziata, in cui dall'anno 1645 un coro di dodici Canonici coll'Arcidiacono attende ai sacri ufficii; 20 altari minori si hanno sacerdote proprio; vi si riuniscono quasi 800 fratelli sotto il titolo del SS. Rosario: gli edifizii presentano un'antica forma, e la principale porta si ha impresso l'anno 1591, nondimeno le interne pareti con decoro ornate risplendono, l'apice del centro da ogni parte agli occhi si presenta, il prospetto e la torre superbamente ornati; dedicolla con solenne pompa il Vescovo Matteo Trigona, i pii fedeli l'arricchirono di entrate e di sacre suppellettili. Tra questo tempio ed i sudetti monasteri siede l'oratorio di S. Filippo Neri, con decente e magnifica Chiesa, con delle stanze eccellenti pei preti congregati, fabbricato nel 1618 a proprie spese dal detto Pietro di Palazzo, confermato poi da Urbano VIII Rom. Pont. ed arricchito di privilegii. Verso Levante vedesi un collegio di Maria per educar le donzelle presso la Chiesa di S. Giuseppe, opera di Tommaso Blundo. Verso Ponente presso i confini della città, è il convento dei Minori Osservanti sotto il titolo di S. Antonio di Padova, la di cui campana fusa l'anno 1374 mostra avergli dato i primi auspicii di sua fondazione il secolo xv; secondo Cagliola vi abitarono un tempo i Conventuali: contiene la Chiesa del medesimo convento una cappella pei Signori, in cui il sepolcro del Conte Gaspare Naselli è degno di attenzione. Finalmente i Minori Cappuccini, nei poggi poco elevati verso Mezzogiorno si raunavano nel 1614. Nella stessa contrada ergesi la Chiesa di S. Maria di Monserrato cui sono attaccati edifizii di antico convento in rovina e di ordine incerto. Verso Settentrione fuori la porta osservasi il tempio di S. Maria del Carmelo coi ruderi del convento dell'ordine medesimo. È dentro la città lo spedale per gli infermi poveri con una Chiesa sacra alla Purificazione di Maria con convenevole rendita. Finalmente altre sei Chiese minori sono destinate a coltivar la pietà nei cittadini. Si comprende *Comiso* nella comarca di Caltagirone, sotto la militare prefettura di Scicli: i chierici obbediscono al Vescovo di Siracusa, ed al suo Vicario; un Parroco o Beneficiale veglia alla cura delle anime; il Magistrato è annuale, ed a cenno del Conte, di cui fa le veci il Governatore. Il fertilissimo territorio somministra biade d'ogni sorta, vino, olio, frutti, canape, per cui provvede ai bisogni degli abitanti, egregiamente nutre le loro greggie ed armenti, e larghe rendite conferisce ai Baroni. La fabbrica di carta presso la ripa del fiume ch'è la prima istituita in Sicilia, è ammirevole per le varie macchine a ruote, e pel magnifico edifizio. Sulla vetta della collina, sotto cui un giorno sorse Camerina, e dall'altro fianco, sta il paese, è un antico tempio sacro alla Vergine, frequentato dalle genti circonvicine, dove solenne festa si celebra negli idi di agosto. Il numero delle case sotto Carlo Imperatore fu di 645, nel 1595 erano 4235 gli abitanti, e nel seguente secolo secondo il Pirri 1276 le case, 4835 gli abitanti; ma dai regii libri nel censo dell'anno medesimo leggonsi case 1222 e 4371 abitanti; nel 1713 erano 2226 i fuochi, 7402 gli abitanti, che di recente 9145. La longitudine è di 38°, 15', la latitudine di 36°, 50'.

Finalmente illustri cittadini fan celebre quel

municipio. Pietro di Palazzo fondatore dell'Oratorio di S. Filippo, promotore di entrambi i monasteri, di cui fu Preposito a vita, ornatissimo di virtù degne di ecclesiastico, e nelle sacre scienze istruitissimo, morì nel 1630. Mansueto Cocuzza dell'ordine dei Cappuccini, Francesco nel secolo, chiarissimo per umiltà, obbedienza, temperanza, semplicità, singolar divozione verso la Vergine, assiduo nella preghiera, da Dio di molti doni arricchito, volò al cielo nel 1746.

Primo Signore di *Comiso* fu *Berlingheri di Lubera*, verso la fine del secolo XIII e principio del secolo seguente, come dai registri regii si rileva, chè poi da lui comprollo, pagato il prezzo, *Giovanni di Chiaramonte* mentovato nel censo di Federico II, e che mostratosi nemico del Re fu spogliato dei beni, dei quali donato *Pietro Regio*, da cui *Niccolò*, donde un II *Pietro*, la cui figlia ed erede *Anfilisia* maritossi con Niccolò Bonfiglio, portando Comiso in dote; da costoro nacque *Pietro*, che visse sotto Martino, ma nel registro dello stesso Principe nel 1408 occupava *Comiso* con Modica *Berardo di Capera*, cui successe *Giovan Bernardo*, che sotto Alfonso l'anno 1453 avuto ilprezzo di onze 300...vendette *la terra e la fortezza*, o *la torre di Comiso a Periconio Naselli* Signore di Mastra; succedette nel 1469 il figlio dello stesso nome, e per cui appellato *Periconetto*, donde *Baldassare*, che sposò Isabella Montaperto, con per dote il feudo di Diesi presso Girgenti. *Gaspare Naselli* loro figlio colla moglie *Giovanna di Porto* generò *Baldassare* II, il quale sotto Giovanni de Vega capitano delle armi e destinato alla difesa della Valle di Mazzara, soddisfece egregiamente alla carica. Già *Baldassare* prese in moglie Antonia Galletti dei Signori di fiume Salso, e lasciò il figlio *Gaspare* di età minore, e che di 12 anni contrasse nozze con Beatrice Aragona, e nell'anno 1571 per beneficio del Re Filippo II nominato conte di *Comiso*, impetrò poi facoltà di fabbricare un villaggio nel feudo di Diesi, cui diè nome Aragona. Beatrice alla morte di Gaspare che lasciò di due anni il figlio *Baldassare*, passò a seconde nozze con Giacomo Saccano Signore di Casalnuovo e di S. Pietro, donde nacque Antonia Saccano, la quale fu data in moglie a *Baldassare*, e come erede del padre divenne Signora di Casalnuovo. Nacque *Luigi* da questa coppia, primo Principe di Aragona, di cui altrove dimostrerò i meriti; divenuto marito ad Eleonora Carriglio generò a *Baldassare*, il quele Cavaliere del Vello d'Oro, esercitò con onore le veci del Vicerè imperversando la guerra dei Francesi; del pari supremo Prefetto ed Istruttore dell'esercito; finalmente iniziatosi nel sacerdozio verso i principii di questo nostro secolo si morì, lasciato dalla sua moglie Celidonia Fiorita e Tagliavia il figlio *Luigi*, da cui e Margherita Branciforti, nacquero *Baldassare* V di questo nome ed altri. Morta Margherita s'incorporò Luigi alla chiesiastica milizia, e lasciò al primogenito le amplissime signorie, il quale adibito in varie principali pubbliche cariche, seppe con sommo splendore commendarsi, imperocchè fu Pretore di Palermo, dei 12 Pari del Regno, legato di Sicilia al Re, Cavaliere di S. Gennaro, Maggiordomo nella Regia di Napoli, e Consigliere, rifulse poi Presidente del supremo Tribunale di Sicilia; morì in Parigi nel 1753, e le spoglie di lui trasferite in *Comiso*, nella Chiesa maggiore sono sepolte. Ebbesi ad erede con Laura Morso figlia d'onore della regina l'erede *Luigi* V, Grande di Spagna, dal gabinetto del Re, Centurione dei Custodi del Vicerè, cui Stefana Morso Principessa di Poggioreale oggi è unita in matrimonio.

Ricevei poco fa un esemplare di antica lapide scritta in Greco, trasmessami da *Comiso*, che di errori caricato da qualcuno dei Gnostici o dei Basilidi, forse fu dato alla luce da

Marco Efesino della stirpe dei Basilidi, non che si conosce dagli occulti caratteri che sono in fondo ed altri quà e là per epigrafe, ma perchè circa il fine del secondo verso ben chiaramente si esprime il nome ΑΒΡΑΞΙΑ, che volgarmente leggesi negli Amuleti e nei Talismani dei medesimi eretici. Gli Gnostici travagliarono la Chiesa nel secolo III, e direi perciò verso quei tempi scolpita quella lapide, onde ci è argomento verso questa epoca con molta celebrità essere il nostro paese fiorito (1).

Comiso (Littorale del). Lat. *Plagae Calvisianis*, *Mesopotamio*, *Plagereo sive Cymbae*. Sic. Praja di lu Comisu (V. N.)

Si ha dall'Itiner. di Antonino: *ab Agrigento per maritima loca Syracusis M. pass.* CXXXIII. *Daedalio* XVIII. *Plintis* V. *Refugio Chalis* XVIII. *Plaga Mesopotamio* XII. *Plagareo, sive Cymbae* XIIII. *Refugium Apolline* XX. *Plaga Syracusis* XXXII. Afferma Cluverio dover intendersi per *plagas*, e *Refugia* (come si ha nel testo) dimore ovvero asili nel lido, appartenentisi al territorio delle terre medesime, delle quali i nomi registra. Per *Dedalio* intanto intendesi dal medesimo il castello da Dedalo costruito; *Plintis* prendesi per Fintia, della quale altrove dirò: *Refugio di Cale* pel vicino asilo di Gela; *Calvisiana;* essendo questo un paese, secondo Cluverio, alle fonti dell'Ippari, volgarmente *Comiso*, il lido del territorio di Jomiso o Comiso sarà la *Plaga Calvisiana*, altrove stabilii di Mesopotamio, per essere stata una posa trai fiumi Ippari ed Oano poco tra se discosti, poichè in latino *Mesopotamio* suona *Interamnium*, cioè tra due fiumi. *Plagerea* o *Cimbe* finalmente credesi da Cluverio il lito di Ibla Erea, poichè nell'esemplare del medesimo Itinerario ed in altri luoghi legge Ibla il Surita per *Cimbe*. Ma nuovamente qui avverto sugli Itinerarii, per vizio degli amanuensi esser ricolmi di mende, ed appena potersi apprendere i siti legittimi dei luoghi, dove principalmente i nomi sono corrotti. È a lodare certamente il Cluverio

(1) Comiso è attualmente un capo circondario di 2ª classe in provincia di Noto donde dista 47 miglia rotabili, distretto di Modica donde 20 m. rotabili, e poi 59 rotabili, 91 non rotabili da Palermo, 9 rot. 37 non rot. dal mare affricano dove dicesi di Pozzallo. Per effetto del R. Decreto del 1837 si aprirono nel 1847 due strade regie, una per Ragusa altra per Vittoria restate incompite per mancanza di mezzi: si compì però nel 1853 una strada intercomunale che unisce Comiso a Chiaramonte. Cominciossi nel 1772 il magnifico tempio di Maria Annunziata portato a termine in questi ultimi tempi. L'antica Chiesa della Collegiata anche sotto il titolo della Annunziazione fu elevata a Parrocchia nel 1817. In conseguenza di disposizioni governative ebbe origine nel 1845 un monte agrario che dipende dall'Intendente che scieglie due deputati, che per 2 anni lo amministrano col Sindaco del Comune. Il prestito si regola secondo la quantità dei frumenti che ci hanno; ed il modo è l'usuale. La incendiata cartiera di proprietà del Principe Aragona fu nuovamente costruita a spese del proprietario nel 1825. Poi nel 1834 il bel fonte nel centro del comune fu abbellito di ornati ad intaglio, e cancelli di ferro all'intorno. Un teatro comunale si aprì nel 1842 divenuto per la molto eleganza di sommo onore al comune, e piantato un orto botanico nel 1804 di grande utilità e leggiadria. L'aria è buona, come anche buona e bastante l'acqua. Contava Comiso nel 1798 una popolazione di 10445 anime, di 12670 nel 1831, e finalmente di 14432 nello scorcio del 1852. Estendesi il territorio in sal. 2099,727, delle quali 4,099 in giardini, 15,503 in orti alberati, 23,403 in orti semplici, 1,460 in canneti, 24,176 in seminatorii irrigui, 752,856 in seminatorii alberati, 327,712 in seminatorii semplici, 371,786 in oliveti, 93,455 in vigneti alberati, 145,777 in boscate, 2,336 in culture miste, 3,869 in suoli di case. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in olio, in vino, in carta ec. Nella seconda domenica di luglio, occorrendo la festa di S. Biagio, apresi una fiera di 9 giorni, per bestiame, tessuti, ed altre merci; altra per la festività di S. Elisabetta ai 14 novembre durante 8 giorni, stabilita con real dispaccio del 1813, per bestiame eziandio, tessuti, ed altre merci; altra finalmente per due giorni in Pasqua di Resurrezione, per solo bestiame.

che ne provvedette all'emenda, ma alcuna volta infelicemente la cosa gli ridonò.

Comitini. Lat. *Comitinum*. Sic. Cummitini (V. M.) Piccola terra nella valle di Girgenti, di nuovissima fondazione, fabbricata verso il 1630, al tempo di Pietro Carrera, come scrive egli stesso, e decorata poi del titolo di principato. Si giace nel territorio dello stesso nome sotto il colle *Cumatino*, dove un tempo era un castello tra Grotte ed Aragona, occupando un terreno declive verso mezzogiorno. La Chiesa maggiore sotto il Vicario del Vescovo è sacra all'apostolo S. Giacomo. Appartenevasi un tempo Comitini agli *Abate*, per fellonia dei quali dal Re Martino, fu data a *Guglielmo di Moncada*, che anche fellone, nel 1397 se l'ebbe dal medesimo Principe *Fortunio di Caruso*, il quale commutatalo dopo due anni con *Giacomo Arezzo* Razionale del regno, conseguì col consenso del medesimo Re, la Scafa di Paternò, volgarmente *Giarretta*. Passò quinci agli *Orioles*, donde toccò ai *Belquadri*. Ne era Signore nel secolo scorso *Gastone Bellacera*, fondatore del villaggetto, della di cui figlia dicesi erede *Carlo Marsala*, da cui comprolla *Michele Gravina* nel 1672, e si disse nel seguente anno Principe di *Comitini* con rescritto di Carlo II; prese in moglie Albira Perremuto, che gli partorì *Emmanuele* poi marito ad Isabella Gaetani. Michele loro figliuolo si morì prima dei genitori; l'ottenne perciò *Ferdinando* fratello di *Emmanuele* nel 1707 unito in matrimonio con Antonia Gravina: vive oggi *Michele* loro figliuolo, cui è moglie Girolama Gravina; rifulse Inquisitor del malfatto in Palermo, commendato per somma bontà di costumi, e grandi meriti. Corrisponde Comitini ai medesimi gradi di long. e lat. che Aragona, dalla quale poco è distante. Il censo del 1713 portò 208 case, 618 abitanti, che ultimamente furono computati a 991. Il territorio non sottostà certamente per fertilità ai vicini campi di Aragona e di Grotte (1).

Concheo. Lat. *Concheus* (V. M.) Lago mentovato tra gli antichi da Licofrone nell'Alessandra, che fu nelle parti della Sicania, imperocchè il poeta nomina *Concheo* con Trapani, Erice, il seno Longarico, lo stagno Gonusa, ed i campi dei Sicani. Stima Cluverio dei laghi *Borangio* nel territorio di Girgenti e di *Bissana*, di sopra descritti, notissimi per varie meraviglie, ma nulla ardisce affermar di certo. Appo gli altri non è menzione alcuna di *Concheo*.

Condrò. Lat. *Condronum*. Sic. Cundrò (V. D.) Terra col titolo di Principato sita in un poggetto ed in una valle, verso Libeccio, sopra la sinistra ripa del fiume Nocito, la di cui Chiesa parrocchiale dedicata a S. Maria di Tindari, nella diocesi di Messina, sotto la cura di un Sacerdote, ha suffraganee 5 altre minori. Abitano i frati di S. Francesco di Paola in luogo più ele-

(1) È un comune in provincia distretto e diocesi di Girgenti da cui dista 8 m., circondario di Grotte donde 6 m. e 66 da Palermo. Vi si contavano 1225 abitanti nel 1798, poi 1017 nel 1831, e 1059 nel fine del 1852. Costane il territorio di sal. 1084,245, delle quali, 0,527 in seminatorii alberati, 1081,875 in seminatorii semplici, 1,784 in vigneti semplici, 0,012 in culture miste, 0,047 in suoli di case. Hannovi moltissime zolfatare, delle quali quella di Jannazzi distante 16 m. dal mare, e quella di Mintina posseduta da D. Giovanni Gramitto che ne dista 18, non sono soggette ad inondazione; le altre però vi sono tutte soggette per le acque sorgive; cioè 11 nella contrada Mintina distanti 19 miglia dal luogo dell'imbarco, 2 di Mandrazzi, e le 2 di Balata liscia che ne distano 18 m.; altra di Mandrazzi, le due di Crocilla, e quella di Felicia che ne distano 16: le due di Covello stretto, e quelle di Rametta, Sinadro, Stretto, e Sfondato a 19 m. dal luogo dell'imbarco; le quali ultime con quelle di Mintina danno uno zolfo di 3ª qualità, di 2ª le altre, fuorchè quella di Crocilla, e quella di Felicia che lo hanno di prima. Presso il monte Castellaccio non lungi dal comune, sgorgano delle acque solfuree.

vato costituiti dal 1650 dal Barone sotto gli auspicii del S. Patriarca. Riconosce origine il paese nel secolo XIV, indi nel 1408 nel censo del Re Martino dicesi di pertinenza d'*Isolda Scalisi*, dalla quale passò a *Niccola Castagna* ed ai *Polichini* eredi di lui. Nel 1421 per beneficio del Re Alfonso, *Giovanni Bonfiglio* Milite prese *Condrò* che ai suoi un tempo si apparteneva, ed ebbe a successore il figliuolo *Pietro*, cui *Filippo*, donde *Bernardo*, dai di cui successori rettamente sino al 1637 trasse origine *Francesco*, che appellato Principe di *Condrò* da Filippo IV, prese in moglie Antonia Moncada, la quale gli partorì il figliuolo *Paolo Bonfiglio* che fu Maestro Razionale; a lui ed a Giulia Santacolomba nacque *Francesco* primo Marchese di Leone Vago, che con Cornelia Lancia generò *Pietro*, ultimo della famiglia *Bonfiglio*, Principe di *Condrò*, imperocchè avendo generato con Eleonora del Pozzo e Cirino i figli *Paolo*, e *Felice*, e quegli unito in matrimonio a Vincenza Natoli e Russo, nessuna prole avuta, essendo per qualche tempo vissuto, entrambi di pestilente lue caddero nel 1743, lasciata Felice erede, che vergine essendo, unita in matrimonio a *Federico di Napoli e Montaperto* portò a questo in dote la Signoria di *Condrò;* gode del dritto di spada, profferisce il XXXV voto nel pubblico Parlamento del regno, e segna i Magistrati. Erano 300 le case sotto Carlo V, ed 845 le anime; nel 1652 le case 267 ed 813 gli abitanti; nel corrente secolo 238 le case, 694 gli abitanti, che ultimamente 847. Comprendesi *Condrò* nella comarca di Milazzo ed era soggetto all'Istruttore di Patti. Sta in 39° 10' di long., in 38° 15' di lat. (1).

(1) Il comune di Condrò comprendesi in provincia distretto e diocesi di Messina da cui dista 24 m., circondario di Milazzo donde 7 miglia. L'estensione territoriale è di sal. 274,174, delle quali divise in culture, 11,905 in giardini, 4,097 in canneti, 14,041 in seminatorii alberati, 53,883 in seminatorii semplici, 40,817 in pascoli, 63,773 in oliveti, 27,743 in vigneti alberati, 50,387 in vigneti semplici, 2,962 in castagneti, 4,491 in boscate, 0,115 in suoli di case. Esporta vino, olio e castagne. Ne ascendeva la popolazione nel 1707 ad 834, a 760 nel 1831, e finalmente a 954 nel declinare del 1852.

Conterrana (V.M.) Credesi quella rupe circa il promontorio di S. Vito dal resto della montagna squarciata, a mezzo m. dal lido. Afferma Giacomo Adria esser quivi stata un tempo la città *Conterrana*, che dicesi dal volgo ruinata da un tremuoto e dal mare assorbita.

Cono (S.) (1).

Contessa. Lat. *Comitissa*. Sic. Cuntissa (V. M.) Paese situato in un terreno quasi piano alla riva sinistra del fiume Batticani, non lungi da Bisacquino; ebbesi origine nel 1450 sotto l'antica rocca del colle di Calatamauro, come attestano i nostri storici. Greca gente che abitava da gran tempo Bisiri Casale di Mazzara, abbandonatolo qui si raccolse sotto gli auspicii di Caterina Cardona Contessa di Chiusa, pose le fondamenta di nuovo villaggetto, che in breve tempo si aumentò. Quinci sotto Carlo Imperatore contavansi 68 case, e più di 500 anime; nell'anno LII del secolo seguente erano 996 in 253 case secondo il Pirri, sebbene venissero nei regii libri 183 case, 753 abi-

(1) S. Cono è un sotto-comune riunito al comune di S. Michele, in provincia di Catania da cui dista 50 m., distretto e diocesi di Caltagirone, circondario di Mirabella, a 138 m. da Palermo, appartenentesi però sino al principio del secolo XIX alla valle di Noto, ed alla diocesi di Siracusa. È sito in un pianalto, appartenevasi col titolo di Marchesato alla famiglia Trigona dei marchesi di Floresta, ed ebbe a fondatore Ottaviano Trigona nel 1784. Il territorio abbondantemente irriguo si comprende in sal. 353, piantate a vigne, ulivi, e ficheti d'India. Contava nel suo nascere soli 400 abitanti, or avanzatisi a 752 nel 1831, e sinora a 901, i quali vengono diretti nello spirituale da un Vicario curato. Il primario commercio di esportazione consiste in frumento ed in vino.

tanti; nel 1713 contaronsi 522 fuochi, 2070 abitanti, che ultimamente 2452. Comprendesi Contessa nella comarca di Corleone, e riconosce la Prefettura di Monreale sotto cui militavano 15 suoi fanti: va compresa nella Contea di Chiusa, ed è soggetta al Vescovo di Girgenti. Va tuttavia sotto rito greco e latino, e si ha una Chiesa parrocchiale sacra alla Vergine Annunziata con Clero di entrambe le Chiese. Fecondo finalmente ne è il territorio, ed i suoi Signori siedono il XXVI posto nel Parlamento, dei quali vedi dove dicesi di Chiusa e di Aidone (1).

(1) Poichè abbattuto l'impero bizantino e rimpicciolito dal valor degli Ottomani, il superbo Amurat secondo, rivolse nel 1431 le terribili sue armi avverso la Servia e l'Albania, e Giovanni Castriota che dominava allor sugli Albanesi, ebbe a cedere la città di Croja capitale del suo stato, e lasciare in ostaggio ad Amurat i quattro suoi figli maschi; tre dei quali furono di lento veleno morti, ed un solo per nome Giorgio serbato al destino dei fratelli, allevato nella corte e nella religione di coloro, soprannominato Scanderberg che vale Alessandro Signore. Distinguevasi tal giovine per la eccellenza del portamento e dell'animo, e perciò essendone stato abile postolo il Sultano col grado di Sangiacco al comando di cinque mila uomini, molto mostrò il suo valore nelle primarie battaglie. Moltiplicate cogli anni le prove della sua valenzia, e della più grande perizia nel guerreggiare, fu uno dei più esimii capi dell'esercito mussulmano, poichè su di esso avea veduto Amurat la primaria sua speranza per novelle conquiste che sui cristiani meditava: non eransi dimenticate intanto nel cuor del Castriota le antiche rimembranze, che anzi bramava ritornare alla fede avita, e nutriva una vendetta sullo assassinio dei fratelli. Varie occasioni ne l'agevolarono, ed egli ad eseguire il disegno, colse il destro da una disfatta in cui Alì Bassà di Romelia vinto dagli Ungheri comandati dal celebre Giovanni Corvino Uniade, rimase prigioniero: poichè preso allora il comando delle truppe che dandola a gambe eransi salvate, dal Cancelliere del Bassà fe' spedire a nome del Sultano un ordine al comandante di Croja con cui prescrivevasi consegnare allo Scanderberg la città: questi vi sottentrò, svelossi ai concittadini, ne fu riconosciuto, e proclamato sovrano. Inferocito Amurat per tali tranelli, mandate a quella volta tre numerose armate, vennero poste in fuga da un pugno di Albanesi guidati dall'invincibile eroe che sparse il terrore sin dentro i dominii del rio Sultano: 40000 fanti 60000 cavalli ritornarono tempo dopo capitanati da Amurat e cinsero di assedio la città; Scanderberg molestò con 18000 dei suoi da un'alta montagna la formidabile bandiera ottomana, ne entrò sino nel campo, ne distrusse le macchine da guerra, ma al fin dei conti non potendo il debole opporsi al potente, richiese da Alfonso Re di Sicilia e di Napoli, un rinforzo di uomini e di vettovaglie che tosto gli fu apprestato, e così vide levarsi l'assedio; il Sultano tal crepacuor ne ebbe che ne fu spinto al sepolcro.

Per le turbolenze poi dei baroni e gli sforzi non mai acquetantisi degli Angioini, veniva agitato il trono di Alfonso, e Giorgio memore dei soccorsi avutine, spedì tre colonie militari comandate da Demetrio Reres, e soggiogati così i rivoltuosi, ebbe il Reres in ricompensa la elezione a comandante delle Calabrie, ed uno dei figli suoi per nome Giorgio innalzato al grado di Capitano, fu in Sicilia spedito per tenervi presidio contro le scorrerie degli Angioini come si rileva da un r. diploma del 1° settembre 1448. Tal guerresca colonia fermossi un biennio nel castello Bisiri tra Mazzara e Marsala a custodire le spiagge occidentali, toltasi però ogni tema d'invasione angioina, abbandonato il castello, venne nel 1450 a fermar domicilio negli stati di Caterina di Cardona siccome nell'autore si accenna, scegliendo ad abitazione il feudo di Contessa dove sorsero delle case ed una chiesetta in nome della Madonna Annunziata.

Repressi gli sforzi novelli di Maometto II successore di Amurat, non ostanti deserzioni successive, fu trai turchi e gli albanesi una tregua perfetta. Moriva intanto Alfonso il magnanimo, succedeva al trono di Napoli Ferdinando Aragona di lui figlio naturale, e nei regni di Aragona e di Sicilia Giovanni suo fratello. Ribellaronsi allora alcuni baroni di Napoli da Ferdinando, chiamando al trono il pretendente Giovanni d'Angiò figlio del vinto Renato, che sceso in Italia fu riconosciuto dai ribelli e da molte province del reame. Il Castriota che fu sempre per la casa Aragona, spedì rinforzi nel 1460, accorse egli stesso nello

Contesse. Lat. *Comitissae*. Sic. Cuntissi (V. D.) Municipio di Messina verso Austro in *Dromo*, ch'è pubblica ampia via da me

altrove mentovata. Prese nome da tre matrone messinesi, Violanta Palici. Eleonora Procida, e Beatrice Bellifiori, le quali perchè meglio ai divini ufficii si dessero, lasciata la città, dopo la morte degli sposi che erano Conti di Sicilia, ivi stabilirono stanza,

anno seguente, sciolse l'assedio di Barletta dove era confinato Ferdinando, e con tale impeto urtò le bandiere angioine, che il duca potè appena salvar la vita precipitosamente sur una trireme, e diessi vinto il Piccinino al duca di Milano. Si rese allora in Napoli Ferdinando insieme collo Scanderberg, dove questi una corona d'encomii ricevette, e Ferdinando regalò tutte le truppe Albanesi, assegnando al Sire e dai successori di lui in qualità di feudi, Trani, Siponto, la rocca di Monte Gargano col tempio di S. Michele, ed il castello di S. Giovanni il Rotondo. Profittando Maometto dell'assenza del suo nemico, estese i confini degli stati suoi, ma le sue mire erano rivolte a quella Albania che aveva roso il cuore del padre suo, ed era l'oggetto di una vendetta che attendeva occasione di sfogare: fu avvisato del ritorno di Giorgio, onde sperando coglierlo all'improvviso senza chiedèr rottura di tregua, invadeva l'Albania con un corpo di 20000 uomini capitanati dall'esperto Sinanem: accaniti furono i contrasti, la colonia silola fondatrice di Contessa accorse in ajuto, la fortuna fu come sempre contro il Sultano costretto a levar l'assedio dalla capitale. Castriota poco dopo rendeva lo spirito a quell'Essere che così valoroso e sublime avevaglielo largito, nel 1466. L'elogio di lui vien parlato dalle medesime sue gesta. Gli Osmali intanto incoraggiati da tale catastrofe piombarono sull'Albania, dove incontrarono pel corso di 11 anni gagliarda resistenza, costretti a ritoglier l'intrapreso assedio contro la capitale Croia. Ma il Sangiacco Matel tempo dopo aveva l'onore di infelicemente espugnarla ed inalberarvi sui baluardi il fatale vessillo della mezza luna abbattendone la croce, date però dagli assediati le più grandi prove di pazienza e di valorìa da emulare i patimenti che avea sofferto l'ebreo nella patria oppressa dalle aquile romane.

Giovanni figliuolo di Giorgio e suo successore se le calende della patria fosser perdurate felici, rifuggivasi nel regno di Napoli, seguito da varie famiglie, le quali antivedendo la rovina della loro patria presero sin dal 1467 a passare in Sicilia, regnando Giovanni d'Aragona. Fu in quel dato tempo la terza venuta degli Albanesi nel Regno di Napoli, e la seconda in Sicilia, nella quale ebbero da loro origine Palazzo Adriano, Mezzojuso, e Piana dei Greci. Scampando rimasugli di gente frattanto dalle mani del vincitore, scampando alle carneficine ed ai massacri, venivansi ad unire ai loro compatriotti ridottisi in Sicilia. Erano tra questi emigrati quegli Albanesi Bisirioti fondatori di Contessa nel 1450, i quali avendo di già ritornato come si disse, ora restituiti in Sicilia, sen venivano con altre nuove famiglie negli stati dei Cardona Peralta, concretando l'affitto dei due feudi di Contessa e di Serradomo pel corso di nove anni, e prima di spirar questo tempo ottennero i capi della gente da D. Alfonso la concessione dei due feudi per dritto di capitolazione, per la quale si ebbero accordato permesso di ricostruire il casale di Contessa da loro abbandonato, giusta il privilegio loro accordato ed agli antecessori dal padre di D. Alfonso: perlochè cominciò a formarsi il paese nel 1450, si ersero 4 bellissime Chiese, di S. Niccolò di Mira, che per la sua elegante architettura di ordine composito e l'ampiezza, fu costituita tempio maggiore; altra dedicata alla Madonna delle Grazie detta volgarmente della Favara, una alle anime sante, una quarta a Maria Immacolata ed a S. Rocco, la quale crollata nel 1774, fu riedificata a spese del Vicario foraneo Sac. D. Filippo Lojacono. Appella il nostro Autore erroneamente della S. Annunziata la Chiesa maggiore, poichè sebbene era quivi anticamente quella dei Bisirioti sotto un tale titolo, poi fu intitolata la novella a S. Niccolò di Mira. Fu dunque dai nuovi Albanesi formato talmente il novello paese, da dover venire amministrato da un Capitano e da Giurati naturali del casale medesimo, senza che nessun estraneo potesse avervi carica, secondo la cennata capitolazione (item li abitaturi di lo ditto casali non siano tenuti a nulla angaria, e che lo capitano e jurati di dittu casali digiano essere di lu dittu casale), il che si osservò per molto tempo, sin quando vi si introdussero i Latini dei circonvicini paesi, ai quali, concorrendo in gran numero, venne il bisogno di amministrarsi i sacramenti secondo il proprio rito, non ostante l'unità della religione; il che poi fu sorgente di mille quistioni trai due cleri in fatto di giurisdizione, alle quali finalmente si è imposto termine con reciproci accordi, rimanendo però la supremazia alla Chiesa Greca.

Servaci un tale interessante episodio per conoscere la venuta delle colonie greco-albanesi in Sicilia; ad averne poi materia più estesa, leggasi il magnifico lavoro sul comune di Contessa del

ed intente a sante opere, sino alla morte vi trassero i giorni. La Chiesa parrocchiale è sotto la protezione dell'Immacolata Concezione, con campanile. Altrimenti dicesi il borgo *Calispera* in greca voce, come attesta il Samperi. Nella Chiesa un antichissimo quadro della B. Vergine, e in somma venerazione alla gente, che attesta lasciatovi da marinai greci (1).

Contubernio. Lat. *Contubernius* (V. M.) Colle nel territorio di Bivona, a 3 m. da quella città, dove credesi un'occulta miniera d'oro. Alle sue radici verso Austro è una fonte, le cui acque naturalmente salse asciugansi nell'està in sale. Luca Barberi riporta varii Signori di Contubernio sino al 1515.

Convicino. Vedi *Barrafranca* (2).

ac. Spiridione Lojacono donde moltissime conoscenze si sono attinte.

Il comune di Contessa fu fondato alle falde di tre vaghe colline che dominano un amplissimo ed ameno orizzonte: comprendesi nella provincia di Palermo, nella diocesi di Monreale dal 1845, chè prima si apparteneva a quella di Girgenti, oltre un vescovado greco che volle istituito il Re Ferdinando III per ordinazione dei chierici di quel rito, nel distretto di Corleone, nel circondario di Bisaquino, ed a 35 m. dal capo-luogo della provincia, a 10 dal capo distretto, a 5 dal capo-circondario, ad 8 dal mare africano. Salubre è il clima e temperato, abbondante il territorio di acque provenienti dalle sovrastanti colline. La gente ascendeva nell'anno 1798 a 3018 individui, diminuitisi a 2962 sino al 1831, e novellamente aumentatisi a 3503 nel fine del 1852; addiconsi principalmente all'agricoltura, ma tengono inviolabili gli antichi principii della nostra agraria. Comprendesi il vasto territorio in sal. 7895,705, delle quali 2,474 in orti semplici, 0,934 in canneti, 2,303 in risaje, 5249,518 in seminatorii semplici, 2113,088 in pascoli, 29,255 in oliveti, 74,110 in vigneti semplici, 1,251 in sommaccheti, 2,643 in ficheti d'India, 12,687 in alberi misti, 405,534 in boscate, 2,008 in suoli di case; vi sono cave di alabastro e di gesso e piriti di rame, ed a due miglia dal comune sopra un'altissima e deserta rupe detta Calatamar osservansi le vestigia d'un castello, tra le quali una conserva di acqua in buono stato; si ammirano anche gli avanzi di un casale, detto Sinurio in un privilegio di Guglielmo II del 1185. Il maggior commercio di esportazione del comune consiste in grano, olio e vino, e con real decreto del 10 gennaro 1845 si è accordata l'apertura di un'annua fiera di bestiame e di mercanzie pel dì 8 e 9 maggio per gli animali, e dall'8 ai 15 per le merci.

Non possiamo lasciare innominato trai cittadini di Contessa un Niccolò Chetta rettore del Seminario greco in Palermo ricordato grandemente pel vasto ingegno, per la bontà, per la filantropia; lasciò varii lavori sull'albanese dialetto, un vasto dizionario, un lavoro di etimologie, storie dell'Epiro e della Macedonia ed altre cose, che conservansi mss., parte nella biblioteca del seminario greco in Palermo e parte presso gli eredi.

(1) Attestano il Sacco e l'Ortolani nei loro dizionarii della Sicilia osservarsene nella parrocchia un bel quadro di Polidoro da Caravaggio, ed il primo attesta esservi due ospizii, uno di Paolotti, l'altro di Francescani. Dà il territorio una mediocre raccolta di vino, di olio e di seta.

(2) Convicino. — Convicinum o Comichinum. Il Pre. Dionigi da Pietraperzia nella sua mss. elaborata storia di Pietraperzia, suppone essere vissuto in Caulonia o Petra sua patria un cotal saraceno di nome Kan o Kane, che aveva delle possessioni non molto lungi da Petra, ed in un punto medio fra l'antica Caulonia e Convicino. Crede egli, che il piccolo castello abbiane avuto il nome da *Kan vicino*, cioè castello vicino al latifondo di Kan; se non che è da pensare che la esistenza del Saraceno Kane non è provata con irrefragabili documenti. La etimologia di Convicino è velata da una qualche oscurità, ma è sempre vero che Barrafranca esiste nel luogo dell'antico Convicino, benchè più estesa dalla parte del nord-est. Secondo il nostro autore il largo centrale di Barrafranca corrispondeva alle estremità dei feudi Sfornino, Bucciarria, Torre, e Tardara (vedi *Barrafranca*); ma chi reca l'occhio all'attuale topografica situazione del paese troverà che il largo centrale occupa quasi una estremità dell'ex-feudo Torre.

È nondimeno ad avvertirsi che erra il Cav. Ferrara, nella sua storia della Sicilia antica e moderna, ove dice che l'aria di Barrafranca è insalubre, e scarseggiare il territorio di alberi, di ulivi e di vigneti, perchè il genio agricola degli abitatori di quella comune sa ritrarre dal territorio di Convicino tutto che è necessario alla vita. Fra gli

Copria (V. D.) Dai latini *Sterquilinium* (conserva di letame). Il lido di Taormina verso Settentrione e Greco, intorno al quale vedesi emergere tutto che fu sommerso da turbine nello stretto di Messina. Strabone nel lib. 6. *Mostrasi anche Cariddi poco prima della città nello stretto, profondità prodigiosa, nella quale i bollori del Faro, per la natura del luogo, inghiottono i rovesciati navigli;... i di cui frammenti si ammontano al lido del territorio di Taormina, che da ciò dicesi Copria o letamajo*, ne parla lo stesso il Fazello; dista quel lido 30 m. da Messina.

Corconiana (V. M.) Luogo mentovato nell'Itinerario di Antonino, tra Piazza e Girgenti, dalla quale dista 13 m., e 12 da *Calloniana*, che stabilii di sopra a destra dell'Imera meridionale. Erroneamente collocalo il Cluverio alla sinistra riva del fiume Agraga, imperciocchè questo scorre avanti dalla città dello stesso nome; crederei dunque piuttosto essere stata un tempo Corconiana alla sinistra del fiume di Naro o presso Ravanusa. In alcuni esemplari per una G indirettamente posta notasi *Gorgonianis*.

Corleone. Lat. *Corleo*. Sic. Cuniggbiuni (V. M.) Città del regio demanio, molto famosa, nell'occidentale regione dell'isola, ad altra non seconda tra le mediterranee decorata del titolo di *Generosa*, occupa quasi il mezzo della valle di Mazzara, alla sorgente del Belice, dista da Palermo verso mezzogiorno 24 m. Credesi da Cluverio l'antica Schera, o dalle sue ruine risorta. Era nota pria dei Saraceni, e fu da costoro di due rocche munita, dal Conte Ruggieri racchiusa trai confini della diocesi di Palermo, da Guglielmo II però di quella di Morreale per dono dell'Arcivescovo di Palermo nelle cui lettere appellasi Castello, ed addetta a particolar Signore. Essendo Federico I Re di Sicilia ancor nelle fascie, fu dai Saraceni sacchegiata, ma da una novella colonia di Longobardi sotto *Oddone* Camerana, per indulto di Federico Re ed Imperatore l'anno 1227, fu riabitata e resa più ricca e popolosa. Fortificata validamente, resistette all'assedio dei Francesi, i quali vi perdettero il fratello del comandante Bramano, ucciso con una pietra da una donna sotto quelle mura. Dicesi che nel 1282 sia stata dal Senato di Palermo dichiarata socia, ed onorata della presenza di Federico III. Martino I nel Parlamento tenuto in Siracusa registrò *Corleone* tra le città demaniali, ma poi la concesse a *Corrado Queralto* da cui trovasi richiamata nel censo del 1408. Dichiarasi capo della comarca. Dice Fazello che nel 1536 le case della città essendosi aperto il suolo, rovesciarono sin dalle fondamenta, imperciocchè sorge in parte Corleone su dolcemente declive collina che sovrasta un campo piantato da ogni parte ad alberi amenissimi, ed in parte su ripido fianco dello stesso colle, e presenta verso Maestro come un anfiteatro, chiusa da Levante e Mezzogiorno tra due asprissime rupi, sulle quali poggiano due fortezze, la più alta delle quali tra' proprii ruderi ravvolgesi, l'altra quasi intera è oggi destinata alla custodia dei malfattori. Sono ancora in piedi le muraglie che sorgono verso Greco, ove magnifica porta presenta l'ingresso, altrove osservansi però quasi diroccate colle loro torri. Lungo la porta corrisponde ampia e retta via, che conduce a larga e spaziosa piazza circondata dalla principale Chiesa, da una decente casa pretoria, e da molte case di nobili elegantemente costruite; quinci apresi in alto altra via retta difficile a salirsi. Tutta la città è da queste due strade divisa da altre moltissime traversate, ed ornate di sacri e civili edifizii. La Chiesa maggiore ristaurata dal 1392

stabilimenti che onorano Barrafranca havvi pure il Collegio di educazione delle donzelle orfane, fondato dalla famiglia Bonfirraro e Messina, ed aperto l'anno 1850.

insieme colla torre del campanile sita nel centro della città, sollevata con dei gradini e con sostruzioni prende il nome da S. Martino Vescovo, ed è insigne per un collegio composto di 24 Canonici, il cui Primate o Decano esercita i parrocchiali ufficii; ivi ha un culto singolare il cittadino e Patrono S. Leo-Luca, la cui festa celebrasi con solenne pompa il primo giorno di marzo. Ha filiali altre 36 Chiese tra le quali sovraneggia quella di S. Pietro, dove si amministrano anche i sacramenti, e le altre sono addette a congreghe di laici, e servono per fomentare la pietà dei cittadini. Il convento di S. Domenico stabilito dal 15... decentissimo sorge con elegante Chiesa; è più antico quello di S. Agostino, i di cui frati da principio raunaronsi a 3 m. dalla città in S. Bartolomeo, dall'anno poi 1330 dentro le mura il novello convento edificarono sotto il nome del S. Patriarca e Dottore, come attestano gli annali di quell'ordine. Il Vescovo diocesano, conservando però i dritti proprii, assegnò un luogo ai Carmelitani; e credesi che la loro origine rimonti a pria del secolo xiv, imperocchè affermano che il convento del SS. Salvatore sia stato fondato per opera di S. Alberto. I Minori Riformati di S. Maria di Gesù dal 1539 occuparono il convento che da lungo tempo possedevano gli Osservanti dell'istituto medesimo; ed i Cappuccini stabilirono la loro casa fuori le mura, in un alto poggio di amenissima veduta, verso levante, nel 1570. I minori del terz'ordine occuparono la Chiesa di S. Maria delle Grazie per autorità di Matteo Montesano Priore Generale, abitante in Palermo, e ciò nel 1618. Tra le altre risplende la casa di S. Filippo Neri, fondata verso la fine del secolo xvii. Fuori la città sorgono eziandio due monasteri sotto l'istituto di S. Benedetto, uno sotto il nome di S. Maria Maddalena, a mezzo miglio, eretto o ristaurato per munificenza di Guglielmo II, giacchè volgarmente se ne crede fondatore S. Gregorio Magno, ed è nobile pegli edifizii, ricco di rendite, di sacre suppellettili, di buon numero di monache ed illustre per la disciplina; l'altro sotto il titolo del SS. Salvatore fondato dal B. Alberto Carmelitano quasi dal v secolo risplende per gli esempii della più stretta osservanza; a questi un terzo se ne aggiunse il più recente, dentro la città, sotto la regola di S. Chiara che porta il titolo della Vergine Annunziata, anche esemplare di monastica perfezione. L'Orfanotrofio delle ragazze è sotto la cura del Magistrato; lo spedale è affidato alla compagnia dei Bianchi; vi sono due Monti di Pietà, uno per provvedere ai bisogni dei Sacerdoti, altro pei cittadini.

Amministra le cose sacre un Vicario dell'Arcivescovo di Morreale; attendono al civile il *Capitano*, i Giudici con dritto di armi, un Pretore e quattro Curatori col Sindaco, i quali scelgonsi da nobili famiglie, ed occupano il xxxi posto nel Parlamento. Lo stemma presenta un leone che afferra colle unghia un cuore. La milizia comunale di 33 cavalieri e 110 fanti riconosceva l'autorità del Prefetto di Monreale, Usano gli abitanti l'idioma lombardo, che ricevettero dai primi ristoratori. Il registro sotto Carlo V recò 1353 case, 6118 anime, poi furono 2639 le case, e 8902 i cittadini nel 1552; nel secolo corrente 1808 le case, 7055 le anime, che computaronsi ultimamente 9066. Il territorio stendesi amplissimo sotto la città, adatto alle produzioni delle biade, agli oliveti, alle vigne, a giardini, e di alberi da ogni parte fecondo, vestito di erba, di ortaggi, di pascoli, nè disaggradevole a cacciare. Un celebre fonte nel feudo dei Giumenti emette delle acque dal mese di marzo a settembre, e secca del tutto nelle altre stagioni dell'anno. In S. Maria delle Vigne la detta *Acqua Santa* leggierissima, ha facoltà purgativa, e adoprasi a varie malattie dello stomaco con profitto di salute. Ma larghe ed abbondanti scaturi-

gioni verso il vertice della città, dov'è la Chiesa di S. Maria, formano il fiume dello stesso nome, che nell'inverno accresciuto scorrendo rode alcuna volta il sottoposto suolo, e dissolve le radici su cui siede *Corleone;* vedesi quinci fendersi la terra e nuotare gli edifizii. Il fiume di Frattina ed il *Santajano* che con quel di *Corleone* scaricansi nel Belice, accrescono la feracità del medesimo territorio. Tocca la città il 37° di lat. il 37° 55' di long.

Uomini illustri. — S. Leo-Luca che visse in Calabria, travagliando i Saraceni la Sicilia, e diresse santamente in Mola il monastero dell'ordine di S. Basilio, dove depose il suo frale, chiaro di già per varii prodigii, e di sante opere onusto, è come io dissi il patrono della patria. Bernardo Latini di umile nascita, laico cappuccino, uomo non volgare per altissima contemplazione, per ammirabile penitenza, per disprezzo di se medesimo; esimio per la carità verso Dio ed il prossimo, illustre per maravigliosi visioni, antiveggente infine di molti eventi e della sua morte, placidamente finì di vivere nel Signore il dì 12 gennaro 1667 in età di 62 anni; ne è pubblicata la vita. Giuseppe laico eziandio del medesimo ordine, di portentosa astinenza, di altissima povertà, celebre per l'efficacia d'insistente orazione, spesse volte consolato dalla B. Vergine visibilmente apparsagli, e ricreato di fredda bevanda nel punto della morte che in Girgenti gli avvenne nel 1580. Arcangelo di Girolamo e Paolo Foresta dell'ordine dei Minori Osservanti, chiarissimi per innocenza e santità di vita, dei quali le opere lasciò scritte, testimonio il Mongitore, Michelangelo di Corleone del medesimo istituto. Martino dell'Ordine dei Minori Conventuali, sommamente caro a Federico III, da cui fu spedito legato per la pace a Giovanna Regina di Napoli. Antonio Sarzano monaco di S. Martino e Priore, pubblicò le storie della città dai primordii sino ai suoi tempi; nominato finalmente Abate di S. Maria di Campori presso Firenze, ivi piamente come avea vissuto si morì. Protasio Abate dell'Istituto Olivetano di S. Maria del Bosco, vigilantissimo Visitatore in Sicilia, e finalmente Abate Generale di tutta la Congregazione, morì nella patria pieno di meriti nel 1608. Gervasio e Girolamo entrambi altresì Abati Olivetani. Giacomo Gotto, e Vincenzo Fermatura, Vicarii della diocesi di Morreale, vacando la sede. Vincenzo Gagliano Regio Cappellano, Abate di S. Angelo di Brolo nel 1607. Bartolomeo Altavilla Giudice della M. R. Curia sotto Federico III, da cui fu spedito legato al Pontefice, ai Principi di Aragona, ad altri, e finalmente a Giovanna Regina di Napoli nel 1375, fu Signore di Cannicattini nella valle di Noto. Giovanni Naso dotto ed erudito, precettore di Lucio Marineo, e secretario nel Senato di Palermo, pubblicò un poema *sulla celebrità delle cose*, lasciò un lavoro sulle costumanze della città di Palermo, un supplemento alle notizie di Scobari sulle cose di Siracusa, ed altri mss. Fioriva nel 1477 Mariano Maringo chiarissimo Giureconsulto, che fece di pubblica ragione i libri *sul Rito della M. R. Curia Sicola.* Francesco di Amore dei Minori Osservanti, illustre nella sacra eloquenza; Giuseppe di Martino, esimio poeta; Serafino dei Minori Riformati, notissimo per le sacre spedizioni nel regno del Messico, e per la descrizione delle provincie medesime; Simone di Girolamo, nei poetici studii nominato; Valerio Russo filosofo e medico non volgare: tutti mentovati dal Mongitore nella Biblioteca sicola (1).

(1) Corleone è attualmente un capo-distretto con 4 circondarii soggetti, e comprendesi nella provincia di Palermo, da cui dista 39 m., e nella diocesi di Morreale. Il tempio maggiore fu modellato e di varii ornamenti fregiato nel 1840, mercè le cure e le spese erogate dal Bar. D. Leoluca Cammarata; così anche le due Chiese di S. Agostino e di S. Rosalia furono ricostruite con novello stile archi-

Corneto. Lat. *Cornetum.* Sic. Curnetu (V. N.) Casale un tempo soggetto ad Aggira.

Corno di Amaltea. Lat. *Cornum Amaltheae.* Sic. Cornu di la crapa (V. N.)

tettonico, di plastici lavori ornate elegantemente; non più esiste però una Chiesa dedicata al martire S. Cristofaro che era sino al 1818, e l'antica dedicata a S. Rocco ruinò interamente nel 1845, ed il simulacro del santo conservasi oggi in un altare della Chiesa di S. Maria della Misericordia. La casa dei Filippini con l'annessa Chiesa fu nel 1820 da quei preti concessa in Collegio di Maria. Il monastero di S. Maria Maddalena di monache benedettine, fabbricato nella parte settentrionale della città per cura del Pont. S. Gregorio Magno nel VI secolo, crollò nel 1829, perlochè ritiraronsi le monache nel sudetto collegio sin quando nel 1844, fabbricatosi un monastero novello contiguo alla Chiesa di S. Rosalia, vennero ad abitarvi. Pericolante essendo ed in luogo franoso il convento del terz'ordine di S. Francesco sotto il titolo della Grazia, e temendo i monaci persistervi, fu fabbricato un conventino contiguo alla Chiesa di S. Giovan Battista di regio patronato che loro fu conceduta nel 1840, quando cominciarono ad abitarvi. Dal principio del corrente secolo sin'oggi si istituirono varie opere di pubblica beneficenza che onorano ed abbelliscono il paese. Nel 1842 da una sorgente uberrima di acque, che nell'ex-feudo di Guneri nella parte australe scaturiscono, per un acquidotto si incanalarono nelle pubbliche fonti e nelle case particolari, fu costruito perciò altro pubblico fonte nella piazza superiore del novello monastero di S. Rosalia, e varî abeveratoi in diversi punti del paese. Abbellita fu la casa comunale, ristorato magnificamente lo spedale degli infermi con decentissimi regolamenti diretto; accresciuto di nuove fabbriche l'orfanotrofio, piantata una vaga villetta nella piazza del convento dei Cappuccini, dei quali nella Chiesa il gran quadro rappresentante S. Francesco è di Pietro Novelli; opere tutte eseguite dal 1841 al 46, sottintendente essendo il cav. D. Florindo Digiorgio di Lanciano, il quale aveva anche la cura di riformare e lastricar molte vie, talchè attualmente il paese si ha un aspetto magnificamente bello. L'aria vi è temperata e salubre; gli abitanti sono operosissimi, ed erano 12527 nel 1798, accresciutisi a 13788 nel 1831 e finalmente diminuiti a 12679 nello scorcio del 1852: è la popolazione dell'intero distretto di 52444. Comprendesi il vasto territorio di Corleone in sal. 14162, 627, delle quali dividonsi 22,342 in giardini, 1, 990, in canneti, 8,301 in pioppeti, 60,129 in seminatori alberati, 10663,104 in seminatorii semplici, 2745,302 in pascoli, 348,113, in oliveti, 78, 763 in vigneti alberati, 214,552 in vigneti semplici, 16,807 in ficheti d'India, 3,305 in alberi misti; l'estensione territoriale finalmente di tutto il distretto è di sal. 42991,085. Il maggior commercio di esportazione consiste in grano, in olio, ed in vino. Sul monte detto dei Cavalli di 4. m. di circuito, dov'era secondo gli storici l'antica Schaera, donde crede Cluverio esser sorta Corleone, osservansi degli avanzi di mura di grossissim mattoni, e rinvengonsi monete di oro e vasi di finissima argilla etruschi e romani.

Vanta Corleone aver dato i natali ad uno dei primi letterati dei tempi moderni; dico di Francesco Paolo Nascè, il quale sorse nel 1764, data sin dal verde splendidissimo mostra del vasto suo ingegno nel seminario arcivescovile di Morreale dove veniva educato alla morale ed alle scienze, e che allora era sorgente di genii di gran valore, per le norme saggissime nelle quali le menti giovanili si conducevano, e preso poi il chiesiastico carattere, fu primieramente chiamato a professore delle filologiche scienze nel seminario arcivescovile di Palermo dall'Arcivescovo Sanseverino, lesse belle lettere nel Collegio real Ferdinando, precettore di oratoria e di poetica nella palermitana accademia degli studii, succedendo al celebre Vesco nel 1804, al ritorno poi dei Gesuiti nel 1805, nel collegio dei quali era piantata l'accademia, sorta l'Università degli studii, vi ebbe nel 1806 la bigoncia di filologia, conobbe profondamente la letteratura del Lazio e le lettere belle, nelle quali si distinse impareggiabile; piantò le basi della scienza estetica e le diè una spinta, quindi riscosse una corona di onori dovuti al gran merito, venuto anche nominato Cavaliere dell'ordine di Francesco I, nel 1829. L'anno 1830 fu l'ultimo di sua vita, quando la letteraria repubblica soffrì in ciò perdita irreparabile. Il piccolo volume dei lavori di lui intitolato — *Inscriptiones carmina et ionorates*, che non sono pertanto tutte le sue occupazioni, ne danno a vedere l'alta valenzia. — Ricordasi anche con grandi encomii dai Corleonesi il Can. D. Gaetano Berlingeri, il quale salì i pergami nella Chiesa dei PP. dell'oratorio di S. Filippo Neri e nel Duomo in Palermo, ed in quel di Napoli, riscuotendo sempre dei sommi applausi, del Can. D. Francesco Scarpinati profondo nelle teologiche scienze e morto nel 1715 conservansi varii mss. riguardanti sacre materie. Il Can. D. Liborio Gaspare Casta-

Luogo mentovato da Ateneo nel lib. 10: *Duri Samio Ist. d'Agatode: alla città di Ipponio, dice, mostrai un bosco grandemente ameno e lieto, irrigato di acque, dove Gelone appellò Corno di Amaltea lo spazio da lui fabbricato.* È incerto il sito di Ipponio. Dissi altrove, nelle note al Fazello, essere state secondo Cluverio, presso gli antichi una città sola, Ipponio Ippana e Sittana, e collocarsi perciò erroneamente Ipponio da Mirabella dov'è il Corno di Amaltea presso Siracusa, perciocchè Ippana o fu Bivona o stette presso Caccamo. Ma affermiamo ora da altre congetture essere stata Ippana da Ipponio diversissima, e col Mirabella aversi forse avuto il sito appo o intorno Targia.

Correnti (Isola delle). Lat. *Currentium Insula.* Sic. Isula di li currenti (V. N.) Al porto del Pachino sono degli avanzi di ruinata città, che disse falsamente Mozia il Fazello, e quinci soggiunge: *A 2 m. da Mozia città diroccata, occorre una certa rada anticamente detta di Alga, oggi Portopalo, da cui ad altrettante miglia è una isola discosta dieci passi dalla piccola spiaggia, e detta delle Correnti, dove scorgesi qualche volta un che di maraviglioso che ricordai aver veduto in altri luoghi di Sicilia; imperciocchè prima di sorgere il sole si osservano delle imagini di uomini e di flotte combattenti che poco dopo svaniscono all'apparir del sole.* Scrive il Massa esser dal lido distante 40 passi, di circuito 400, e giacere tra il seno di Marza e Pachino. Si ha una cala dello stesso nome.

Corvo. Lat. *Corvus.* Sic. Corvu (V. D.) Borgo appartenentesi un giorno alla città di Maniace, oggi in soggezione di Bronte, mentovato dall'anno 1178.

gnano finalmente, dotato d'ingegno e di alte erudizioni adorno, ci lasciò una dissertazione storico-critica sull'antica Schera, oggi Corleone, stampata in Palermo nel 1796 in 4, e finì di vivere nel 1800.

Corvo. Lat. *Corvus.* Sic. Corvo (V. N.) Sorgente del fiume di Vizini o Dirillo, sotto la città dello stesso nome.

Cosmo (S.) Lat. *S. Cosmanus.* Sic. S. Cosimu (V. N.) Torre nel territorio di Agosta, ed oggi un fondo con Chiesa campestre sacra ai SS. Cosmo e Damiano. Un giorno se l'ebbe *Tommaso Schifani*, indi *Artale Alagona.* Il Re Martino nel 1398 la diede a *Giovanni Bellomo*, i di cui eredi la possedettero lungo tempo; venne poi in potere dei *Trigona*, e dei *Starraba*, nobili di Piazza, indi al collegio canonico del Duomo della stessa città. Vi fu da gran tempo un casale.

Cosmo (S.) Lat. *S. Cosmanus.* Sic. S. Cosimu (V. N.) Fiume tra Megara e la penisola di Tapso, sì detto dalla Chiesa sacra ai SS. Cosmo e Damiano, e dal fondo dello stesso nome; alla sua foce è un lago fabbricato di pietra quadrata dall'Imperator Federico I Re di Sicilia, per la pesca, giusta Fazello. Sorge alle radici degli Iblei colli, dov'è la scala dei Gigli, di cui a suo luogo diremo, e bagna un territorio feracissimo di cannamele. Sovrasta a tal sorgente trai colli medesimi il comune di Melilli.

Cosmo (S.) Lat. *S. Cosmanus.* Sic. S. Cosimu (V. N.) Ponte. Vedi *Bajachemo.*

Costa fredda. Lat. *Costa frigida.* Sic. Costa Fridda (V. N.) Lago nel territorio dello stesso nome tra Caltagirone e Terranova, abbondante di pesci e di volatili, di un miglio di circuito.

Cotirga. Lat. *Cotyrga* (V. M.) Antica città di cui fa memoria Tolomeo. Dice Cluverio essere stata a destra del Platani; del resto è in forse, giacchè dicono che nella stessa regione sorse un giorno Ancirina, *imperciocchè*, soggiunge, *non esser verisimile trovarsi due città così tra loro vicine.*

Cozzoluto. Lat. *Cuzulutum.* Sic. Cuzzulutu (V. N.) Casale nel territorio di Leonzio appartenente nel 1320 a *Perruccio de Linquida.*

Craneo. Lat. *Craneus*. Sic. Craniu (V. M.) Monte che sovrasta Sciacca, altrimenti *S. Calogero*, da altri appellato *Cronio*, ma secondo l'etimologia, siccome osservasi in tutto nudo qual cranio, è stato più convenevolmente *Cranio* appellato.

Crasto. Lat. *Crastus* (V. M.) Città antichissima, del di cui sito variamente opinano gli scrittori. Fazello la vuole nel Val Demone presso Alcara, e scrive ritenerne quel luogo il nome. Ne fan menzione Erodoto, Filisto, Stefano, Polemone, Neante, Suida, ed altri, dei quali alcuni la collocano nella Sicania, perlochè dice Cluverio, è *falsissima la sentenza del Fazello che stabilisce Crasto presso Alcara.* Secondo Erodoto sembra doversi costituire nei contorni della Minoa Eraclea, perchè lo storico narrando essere stata Eraclea fondata dallo spartano Dorieo, afferma come di lui opera il sacro boschetto, ed il tempietto appresso *Crasti*, dedicato a Minerva cognominata *Crastia*. Ucciso Dorieo, afferma di essere stata Minoa occupata da Eurileonte. Stefano scrive nel lib. della Città: *Fu Crasto, città dei Sicani, giusta lo scrittore Filisto, Sicular. Rer. lib. 13, da lei ebbe origine il comico Epicarmo, e parimenti la meretrice Laide giusta Neante, giacchè afferma Filemone di esservi state in questa città bellissime donne; la gente appellasi Crastina.* Suida: *Fu Epicarmo figlio di Titiro o di Chinate e Sicide, da Siracusa ovvero da Crasto città dei Sicani;* quinci conclude Cluverio: costando da Erodoto e da Diodoro, che Dorieo venne in Sicilia, attestano Suida e Stefano essere stata Crasto città dei Sicani. Non è ragione a dubitare che Dorieo abbia fabbricato nell'isola il tempio di Minerva *Crastia; sorse adunque la città nei confini dei Sicani, nei contorni di Eraclea Minoa.* E veramente in questo tratto mediterraneo, osservansi gli avanzi di una città, volgarmente detta Acristia, della quale se affermerai essere stata Crasto non saresti lontano dal vero. Del resto molti dicono che la Laide sia stata della città d'Iccara.

Crata (V. M.) Monte collocato da Tolomeo tra Palermo e Triocala, detto anche Cratone. Oggi alcuni sotto il nome di Crata intendono le Nebrodi ossia le Madonie, il che nega Cluverio, opinando che sia stata appellata Crata quella giogaja di monti da Nebrode verso Palermo.

Cremastro. Lat. *Cremastrum* (V. D.) Casale concesso nel 1193, per munificenza di Margarito da Brindisi Conte di Malta, al monastero del S. Salvatore di Messina, ed all'Archimandra Leonzio. Era sito nel territorio di Mascali presso Calatabiano.

Cribel (V. M.) Fonte del territorio di Palermo volgarmente detto *Gabriele*. Vedi questo nome.

Crimastra (V. N.) Casale che nel 1320 appartenevasi a *Perrucci, o de Linquida.*

Crimiso. Lat. *Crimisus* (V. M.) Fiume notissimo agli antichi poeti e storici, detto altrimenti *Crimniso, Cirimisso, e Crinisio;* secondo pensa Cluverio è il destro Belice; Fazello poi scambialo col Freddo altrimenti di S. Bartolomeo, che tuttavia afferma lo stesso Cluverio cogli antichi essere stato lo Scamandro. Il Belice apre la foce tra Sciacca e Mazzara nel lido australe dell'isola, quel di S. Bartolomeo scaricasi nel seno di Castellammare alla spiaggia aquilonare. Muovesi Fazello da una favola che recita Servio nei Com. all'Eneid. di Virg. libro 1° e V°. Egesta cioè figliuola d'un certo Trojano Ippota per avventura trasportata in Sicilia essere stata violata dal fiume *Crimiso* mutato in cane, donde nacque Egesto, che diede nome alla città di Segesta da lui fabbricata, verso il lato settentrionale dell'isola, donde il seno dicevasi dagli antichi Segestano; è dunque a collocare il fiume Crimiso verso la parte medesima. Pomponio Sabino sopra Virgil. scrive essere stato Crimiso un re, cui la moglie Egesta partorì il figliuolo Egeste; fu perciò da quel

re imposto il nome al fiume. E Cluverio insegna costar chiarissimamente da Plutarco su Timoleonte, e dal lib. 16 di Diodoro: essersi mosso questo duce coi suoi da Siracusa verso Lilibeo contro i Cartagenesi approdati con flotta, ed avere sbaragliato al Crimiso i nemici che a tutta forza lo incalzavano: ebbesi questa battaglia al Crimiso nella spiaggia meridionale, dove gli eserciti di Timoleonte e dei Cartaginesi vennero incontro da Siracusa al Lilibeo. Costa dunque evidentemente essere stato il Crimiso uno dei maggiori fiumi di Sicilia tra il Lilibeo ed Agrigento, ed appellarsi oggigiorno il destro *Belice* che sboccando nel sinistro che si è l' Ipsa degli antichi, insieme nel mare sicolo verso Mezzogiorno precipitano insieme. Confonde poi Cluverio le fonti del destro Belice con quelle dell' Ipsa, essendo affatto diverse; percioc- chè il destro nasce sotto Entella antica città, onde Vibio nel Catal. dei fiumi; *il Crimiso in Sicilia alla città di Atilac*, qual voce *Atilac* afferma il medesimo Cluverio dover leggersi *Entella*. Occorre a dire giusta il mio tenue giudizio dell' istoria favolosa di Egesta dove si fa menzione del re e del fiume *Crimiso* di cui usurpa Virgilio il nome, l'antico Scamandro oggi di S. Bartolomeo aver preso eziandio il nome di *Crimiso;* imperocchè in nessun altro modo può togliersi la discrepanza del poeta peritissimo dei luoghi cogli storici; è a scusare perciò il Fazello, per aver collocato il Crimiso, appoggiandosi a Virgilio, verso Segesta, di cui ci abbiamo anche monete improntate di un cane, alludendo alla favola di *Crimiso* mutato in cane; sebbene erroneamente abbia addotto un monumento della vittoria di Timoleonte contro i Cartaginesi, che è a dire essere evidentemente accaduta presso il Belice. Del resto nota Fazello essere stato detto *Criniso* il fiume dai Greci, poichè alte si ha le ripe. Oltre gli accennati Plutarco, Diodoro, Vibio, Virgilio coi suoi interpreti, fecero menzione del fiume Crimiso, Igino, Licofrone ed i di lui scoliasti, Isacco, Emilio Probo, Eliano ed altri. Non ometter voglio finalmente avere adorato i Segestani come un Dio il genio del fiume *Crimiso* sotto la specie di uomo, il che attesta Eliano Var. Hist. lib. 2 cap. 33.

Crimite. Lat. *Crimitis* (V. N.) Monte nominato da Cluverio, Mirabella, Fazello, Arezio, e detto ΑΚΡΑΙΟΝ ΛΕΠΑΣ (somma rupe) da Tucidide; che nota nel lib. 7, disciolto già l' assedio di Siracusa, gli Ateniesi, movendo dall'Anapo, corsi 60 stadii, essere scesi dall' altura, dove eransi la notte stabiliti, in un luogo campestre, e quivi aver posto il campo. Indi soggiunge: *Frattanto i Siracusani preoccupando l'ulteriore passaggio, il chiusero di mura. Era arduo il poggio, da ogni lato a rupi, ed avevasi nome Somma Rupe ... Erto era poi il luogo che sforzavansi oppugnare i sottostanti Ateniesi, ma feriti da molta gente da luogo elevato, nè potendo fare una sortita, retrocessero e si acquietarono.* Colle stesse parole descrive Fazello il Crimite, ma afferma Bonanno che malamente Tucidide appellò poggetto il Crimite, essendo un monte; ed altronde il cammino degli Ateniesi verso Catania già loro alleata, pel Crimite, che a sinistra sotto Belvedere e più lungi è situato, sarebbe stato sconsigliatamente intrapreso, e si sarebbe assai prolungato, e per la difficoltà dei passi e per l'asprezza delle rupi riuscito incomodo, mentre il passaggio sotto Belvedere sebbene erto e difficile, pur tuttavia più breve era a coloro che in Catania si portassero, e più convenevole per condurvi un' armata. Ma simili varietà di scrittori sui luoghi intorno Siracusa, ben discioglierà fra breve l' eruditissimo Cesare Gaetani, dapoichè le singole cose esaminando, e con maturo giudizio dicifrando, la più certa definizione sarà per profferire. Alle radici del Crimite sgorgano abbondanti vene di acque, le quali per doccie ai nemici nascoste un giorno

i cittadini sino a Siracusa dedussero. Havvene una tra queste, che oggi sgorga presso il seno di S. Bonagia. Vedi *Timbria*.

Crimite (Cima del). Lat. *Lepas* (V. N.) Detta Lepas da Mirabella, Cluverio, ed Arezzo, il quale scrisse: *è un monte difficile a rupi a picco, il di cui fronte è volto verso Curialo*, cioè Belvedere, dove lo stesso Arezzo stabilisce l'Eurialo, *il fianco destro è rivolto ai guazzi dell'Anapo ed il sinistro a Tapso*, oggi Magnisi. *Il vertice dicesi Lepa da Tucidide, ed ora Monte Crimite;* giacchè in greco ΑΚΡΑΙΟΝ ΛΕΠΑΣ importa *alta rupe*. Vedi *Crimite* (*Monte di*).

Crisa. Lat. *Chrysas* (V. N.) Vedi *Dittaino*.

Cristina (S.) Lat. *S. Christina*. Sic. S. Cristina (V. M.) Piccola terra di recente origine, cioè del secolo XVII, nella giurisdizione di Palermo e sua diocesi, non lungi dalla Piana dei Greci, perlochè gli abitanti conservano il greco rito. La parrocchia è sacra alla S. Vergine (1).

Croce (S.) Lat. *S. Crucis opidulum*. Sic. S. Cruci (V. N.) Piccola terra verso la spiaggia meridionale dell'isola distante 4 m. dal mare, nel fondo di *Rasacambro* appartenentesi al Priorato dei SS. Lorenzo e Filippo di Scicli, il quale è ancora suffraganeo al monastero di S. Filippo d'Argirò, ristorata da *Giambattista Celeste* Reggente d'Italia, e del titolo di Marchesato adorna verso la fine del secolo XVI. Ebbe il nome da un'imagine di S. Elena madre di Costantino espressa colla Croce, nell'antichissimo castello, come Pirri attesta. Del casale di *S. Croce di Rasacambre* fa menzione il diploma dell'Imperatore Errico V nell'anno 1195 datato in Ragusa, dove enumera i beni del Convento di S. Maria di Latina presso Gerusalemme, cui successe quello di S. Filippo d'Argirò dietro di essere stata dai Turchi devastata la Palestina. Il territorio di S. Croce come confinante alla Contea di Ragusa, trovasi mentovato nel diploma di Ludovico Re dato in Catania il 19 maggio del 1343, in cui conferma quella Contea a Manfredi di Chiaramonte. Nel 1450 Giacomo Paternò Abate di S. Filippo, sotto annuale censo concesse il castello e le terre annesse a Pietro Celeste Strategoto di Messina, da cui *Michele*, che s'ammogliò con Margherita Pancaldo da Messina e ne ebbe *Pietro II*, il quale sotto Ferdinando il Cattolico valorosamente militò, e da Beatrice Calì si ebbe *Giambattista*, il quale marito ad Angelica Di Niccolò, generò *Pietro III* suo successore, da cui e da Francesca Clinico o Chirco da Catania nacque l'egregio personaggio ed ottimo giureconsulto *Giambattista II*, che nel 1600 per privilegio del Re Filippo fu nominato Marchese di S. Croce. Fu egli Protonotaro del Regno, Presidente del Regio patrimonio, Reggente di Italia, e marito di Lucrezia Migliaccio; successegli *Pietro*, dei 12 Pari del Regno, Pretore di Palermo, Cavaliere di S. Giacomo, marito di Francesca Cifontes dalla quale si ebbe *Giambattista III*, il quale con Angela De Grua generò *Pietro V*, che da Agata Sanfilippo dei Duchi di Grotte si ebbe *Vitale* e Giuseppe; il primo marito a Raffaella Buglio non ebbe alcuna prole, per cui *Giuseppe* divenuto Marchese con Rosalia Grimaldi generò *Giambattista* il quale oggi sen vive marito a Girolama Oneto. Il sito di S. Croce è dolcemente declive verso Mezzogiorno; la Chiesa maggiore è sacra alla Vergine, e diretta da un Sacerdote col titolo di Beneficiale, soggetto al Vescovo di Siracusa.

(1) S. Cristina è attualmente un comune in provincia distretto e diocesi di Palermo, da cui dista 14 m., circondario di Piana dei Greci donde 3 miglia. Vi si contavano nel 1798 soli 650 abitanti, accresciutisi a 729 nel 1831 e finalmente a 1057 nello scorcio del 1852. Il suo territorio comprendesi in sal. 1052,575, delle quali 16,866 in seminatorii alberati, 821,050 in seminatorii semplici, 4,097 in oliveti, 66,920 in vigneti semplici, 4,059 in ficheti d'India, 3,718 in castagneti, 135,800 in boscate, 0,065 in suoli di case. Vi si trovano tre varietà di diaspri e quattro di agate.

Fino al 1605 i Carmelitani abitarono la Chiesa sacra alla B. Vergine, giusta il Pirri, ma dal bisogno astretti l'abbandonarono. Vanno i terrazzani sotto la comarca di Caltagirone: erano 155 le case, secondo il Pirri, e gli abitanti 586; nei regii libri però, giusta il censo del 1652, contavansi 116 le case, 399 abitanti, nel 1713 poi erano 260 case, 921 le anime, che ultimamente crebbero a 1638. Il Magistrato è scelto dai Marchesi, i quali godono del dritto di spada ed hanno il XVI posto nel Parlamento. Estendesi il territorio sino alla spiaggia, ricco in vigne, ulivi, biade, canape, e d'acque abbondante (1).

(1) Il comune di S. Croce comprendesi nella provincia di Noto da cui dista 40 m. non rotabili, nel distretto di Modica da cui 6 rotabili 14 non rotabili, nel circondario di Comiso donde sta a 10 m. non rotabili, nella diocesi di Siracusa donde è lontano 60 m. non rotabili, e 3 così parimenti dal mar di Pozzallo altrimenti l'Affricano, dal punto il più vicino. Sta nel declivio d'una collina, e vi si respira un'aria mediocre per la coltivazione del riso aquatico in punti poco discosti dall'abitato; l'acqua vi è di fonte e di cisterna, buona ed in copia. Contavansi nel 1798 nel comune 2093 abitanti, 2732 nel 1831, ed ultimamente nello scorcio del 1852 pervennero a 3259. Componesi il territorio di sal. 2504,865, delle quali 2,582 in giardini, 107, 918 in seminatorii irrigui, 274,963 in seminatorii alberati, 1364,854 in seminatorii semplici, 460,293 in pascoli, 3,450 in oliveti, 1,299 in vigneti semplici, 5,238 in ficheti d'India, 2,436 in alberi misti 0061, in culture miste, 26,931 in carrubbeti, 243, 421 in terreni improduttivi, 1.419 in suoli di case. I generi principali del suo commercio sono il grano e l'orzo. Occorrendo la festività di S. Rosalia Vergine Palermitana nei giorni 3 e 4 settembre apresi in ogni anno una fiera di bestiame. Si è di già incominciata una strada rotabile da S. Croce per Punta secca, e l'altra per Marzarelli è rimasta incompiuta.

A poca distanza dal comune è una magnifica vasca di pal. 74, met. 19,92 di long., e di pal. 50, met. 12,90 di larg., di pietre quadre formata, dove per un acquidotto scorrono da una sorgente delle acque limpidissime; credesi da Cluverio il fonte di Diana molto celebre appo i poeti. Non lungi dalla vasca osservansi poi presso un orto avanzi di antico bagno di tre stanze, composto di pietre quadrate senza calce, e macerie di simili fabbricati sin al mare; può credersi aver ricevuto acque dalla vicina conserva.

Croce (S.) (V. N.) Ruscello che deriva da abbondantissima sorgente appellata volgarmente *Favara* e da Arezzo *Paradiso*, non lungi dal paese, verso Levante, ed apre foce nel mare tra l'Irminio e l'Oano ossia Frascolari. Il suo corso non è più di 5 m.

Croce (Capo di S.) Lat. *S. Crucis caput*. Sic. Capu di S. Cruci (V. N.) detto dai Saraceni *Raisalib*. È un promontorio australe del seno di Catania e di Agosta, o a Settentrione da quel di Megara. Prende oggi il nome da una chiesiuola, la quale sorge tra le due rade di *Femina morta* e *del Salvatore*, o perchè si avanza nel mare con tre punte in forma di Croce, o finalmente se si vuole attenersi ad una volgar tradizione, perchè ivi l'Imperatrice Elena madre di Costantino, ritornando da Gerusalemme col legno della S. Croce, spinta dai venti discese. La orientale punta è preceduta da uno scoglio; il lido dall'una e dall'altra parte ha delle grotte, abbondanti vene di acque, e molte piccole cale, in una delle quali nel 1551 approdò l'ammiraglio turco Sinan, donde si avanzò per devastare la vicina Agosta. Non lungi dalla spiaggia è una profonda ed altissima caverna, con molti andirivieni, detta del *Monaco*, dove poco fa si scoprirono delle tombe incavate nella roccia dalle quali si estrassero ossa che superano la comune statura umana, e che si conservano qual monumento di antichità. Del resto dice Cluverio essere stato quel promontorio appellato Xifonio; gli altri corografi Siciliani però scrivono di essersi detto Xifonio quel che volgarmente si appella *Capo dei Molini*, che è l'altra punta settentrionale del seno di Catania: da Diodoro e Tolomeo appellasi

Tauro. Dice Cluverio: *Tolomeo portandosi dal Pachino verso Peloro, incontrò Siracusa colonia, il promontorio Tauro, la foce del fiume Alabo, e del Pantagia, Catania colonia, l' imboccatura del Simeto, Taormina colonia:* indi soggiunge: *siccome erroneamente pone il Simeto tra Catania e Taormina, così male il promontorio Tauro tra l' Alabo e Siracusa; perlochè avviene, come qualche volta ho sospettato, quel vocabolo, essersi corrotto dal genuino* ΘΑΨΟΣ: *queste poi sono le evidenti parole di Diodoro nel lib. 14: Dopo ciò essendosi coll' esercito avanzato a 160 stadii da Siracusa lunghesso il così detto Tauro, piantò il campo.* Vedi del promontorio *Tauro.*

Cronio (V. M.) Antichissima città di sito incerto nella sicana regione. Polieno de Stratagem. lib. 5: *Imilcare presso Cronio piantava il campo contro i Duci di Dionisio, allorchè gli abitanti di Cronio volevano accogliere in città i Cartaginesi, nè i Duci il permettevano ...* e più sotto: *frattanto Imilcare nascostamente si appressò alle mura, e gli aprirono le porte coloro che desideravano accoglierlo, entrando così in città ignorandolo i Duci.* Parla di Cronio nel lib. 15. Diodoro, per cui Cluverio appella luogo il *Cronio* ma Polieno chiaramente diceIo città munita di muraglie. Nella disposizione dell' imperator Leone stabiliscesi il Vescovo di Cronio sotto il Metropolitano di Siracusa. Gli Agiografi dubitano per tal motivo se esistito sia Cronio in bassi tempi; Pirri e Cluverio confessano non potere assegnargli un luogo determinato.

CU

Cuba (V. N.) Chiamano *Cubo* i terrazzani gli avanzi di antica diruta città, trai quali è una piccola fabbrica a volta che ancora rimane. Descritto Fazello Portopalo, poco dopo soggiunge: *a 2 miglia nell' interno dalla spiaggia sono di grandi avanzi di antica città di un m. di circuito, e che dicono Cuba, poichè conserva ancora un piccolo ricetto a volta.*

Cuba (V. N.) o il territorio *Longarino* appresso Siracusa. Vedi *Giarti.* Alla ripa sinistra del Crisa nell' interno sotto il monte Scalpello è il fondo *Cuba*, ed un feracissimo tratto di terre, con una osteria non lungi dal nuovo villaggio di Catena, quasi a mezza via, donde da Catania ritornasi ad Aggira.

Cuba (V. M.) Castello mentovato dal Boccaccio nel Decamerone giorn. 5, notte 6, nel territorio di Palermo, lungo l' amplissima via che da questa conduce in Morreale, dove oggi è il quartiere dei soldati Borgognoni, cioè di quel corpo di cavalleria che è destinato alla custodia del Vicerè. L' antico edifizio è opera dei Saraceni come chiarissimamente il mostrano gli esterni ornamenti, le pietre con arabiche iscrizioni, le volte ec. Ebbe il nome da una delle figlie di un Emiro, come anche il castello della Zisa, così detto dalla sorella di Cuba. Amenissimi giardini un giorno lo circondavano in delizia dei re Normanni. Oggigiorno di fronte sorgono magnifiche case ed orti amenissimi col nome parimenti di Cuba, decorati del titolo di Principato un tempo appartenentisi a *Vincenzo Rao* Direttore dei porti di Sicilia, ora spettantisi alla famiglia *Napoli*, sebbene *Geronimo Landolina* ottenuto quel principato il volle distinto del titolo di *Torre bruna.* Reca Barberi molti Governatori del Castello di Cuba sino al 1516. Oggi si appartiene ai Principi di Pandolfina (1).

(1) Scrive il P. Massa che cavando dall' arabo l' etimologia della voce Cuba viene a dinotare polla di acqua, e perciò attesta essere stato imposto un tal nome alla torre poichè il suo territorio che per ben due miglia anticamente in giro si stendeva piantato in villa a delizia degli

Cubisia (V. D.) Uno dei borghi di Aci, verso Ponente, sopra S. Lucia.

Cuccio. Lat. *Cucius*. Sic. Monte Cuccio (V. M.) Monte, ad occidente del territorio di Palermo, di forma piramidale, sulla cui vetta sgorgano acque dolci e fredde. Veggonsi nei fianchi vaste e profonde grotte, ed alle falde estesissimi albereti fruttiferi, ed oliveti. Al Cuccio sono uniti altre due monti più bassi, anch' essi acuminati (1).

Cumia (V. D.) Due municipii di Messina sulla regia via, verso mezzogiorno, a sei miglia dalla città, uno dei quali sorge

Emiri, ne abbonda grandemente; non può però rigettarsi assolutamente l'opinione di Amico che la stima appellata da una delle figliuole dell' Emiro, poichè si ha parimenti una probabilità. Sussiste attualmente gran parte dell'antico palazzo, ma del portico e del vivajo che erano ancora ai tempi del Fazello non più sono vestigia. Una iscrizione araba era intagliata nei merli che circondavano la sommità del castello, fu però con grande nostro crepacuore da poco abbattuta, sebbene siasi in qualche modo conservata disposti in ordine i merli ritolti. Secondo reca il Caruso nelle sue memorie storiche fu questa torre il tremendo teatro delle vendette di Errico VI Imperatore e Re di Sicilia, consorte a Costanza la Normanna, contro i seguaci di Tancredi, poichè fece quivi loro soffrire ipiù atroci tormenti.

(1) Dall'araba voce *cuz* corrotta poi in *cuccio* prese nome questo monte per la sua forma. La cima è sparsa di non fermi massi, di fosse, di caverne che venendo occultate dall' erbe e dagli sterpi non poco insidiose riescono; la sua altezza sulla superficie del mare è di 3470 piedi, e la temperatura dell' acqua bollente che scaturisce nel vertice 208, 4 di *Farh.*

Merita somma attenzione la grotta delle *quattro arie* accanto al Monte Cuccio, e sovrastante al monastero di Baida, alla quale piacemi recare la gita del chiarissimo Ab. Scinà, da lui medesimo descritta.

Era il dì 27 luglio del 1816, quando l' ho visitata colla scorta di due guide, e in unione del Sig. Bivona e di Giovanni Diblasi. Volle il primo farmi compagnia per amicizia, che ha verso di me, e il secondo è colui, che mi assiste all' esperienze di Fisica, ed è stato l' unico compagno di tutti i miei travagli.

Provveduti adunque di candele, e coll' ajuto d'una scala a piuoli scendemmo tutti tre in una buca, donde comincia il cammino sotterraneo, l' oscurità e lo stento. Tutto lo spazio interposto all' ingresso e al fondo della grotta è distinto in tre chiassuoli, alti, egli è vero, ma lunghi, stretti, e tortuosi. Ciascun di questi cangiando piano, si va abbassando, e l' uno mette nell' altro per un buco terreno, la cui bocca è appena capace della persona d' un uomo. I viottoli hanno il dorso rialzato, e così umido, che facile cosa è lo sdrucciolare, come di fatto sdrucciolò il mio assistente, che mi ruppe un bel cilindro di cristallo. Ed io e il signor Bivona saremmo del pari caduti, se non fossero stati nostri afferratoi le stallatiti ramose, che di alto in basso coprivano e rivestivano dall' una e l' altra banda quelle pareti.

Ma la fatica maggiore fu quella di traversare i buchi terreni. Conveniva metterci boccone, e strisciando la pancia in terra mandare i piedi in dentro, che restavano pendenti in aria, perchè il piano sottoposto era più basso. In uno di questi buchi, che la guida denominava il mal pertugio, *avvenne che il signor Bivona piegando il corpo, come una biscia, e gridando* oh la gran pazzia, *potè a stento passare. Ma io e 'l mio assistente, l' un dopo l' altro, lordi e disperati restammo impediti e rattenuti per gli fianchi.*

Tanti travagli non conducono in fine, che a tre gallerie, l' una delle quali, ch' è la più grande è larga 20 piedi, lunga 30, alta 16. In mezzo a questa si trova un lago d'acqua limpidissima alto 6 piedi, a cui d' intorno sopra uno stretto margine a gran fatica si cammina. Ma il tetto e la muraglia sono una maraviglia a vedersi per la copia, purezza, e varietà delli stallatiti. Grappoli, funghi, orecchioni, tubi, coni, clave, colonne, e tante altre forme capricciose, pendenti giù dal tetto sino all'acqua, e disposte con ordine e simmetria, ricordano la grotta d' Antiparos, *d'*Auxelles, *d'* Arcy, *ed altre già descritte e famose. Le stallatiti, che sono traslucide, col favor delle fiaccole biondeggiano, traspariscono, e pigliano sembianze piacevoli e bizzarre, come l' occhio e la fantasia, secondo lor costume, le van raffigurando. La luce stessa dei lumi, che si muovono in giro, scopre nuove forme, e rischiara gruppi novelli, da' quali essa riflettendo nell' acqua e da questa sopra la muraglia, offre punti di vista, che talora sorprendono e sempre dilettano. Se dalla montagna si aprisse un cammino (il che sarebbe facile) che diritto guidasse a questa galleria, si potrebbe per mezzo di lumi sparsi quà e là infra*

su di una collina, l'altro in una pianura; la parrocchia del primo è sacra all'Annunziata, quella del secondo alla Vergine S. Marina. Ne sono 77 le case, 406 gli abitanti, sotto la giurisdizione del senato di Messina.

Cummo. Lat. *Cummus* (V. N.) Vedi *Lombardo.*

Cuppo. Lat. *Cuppus* (V. N.) Sorgente del fiume S. Giuliano ossia *Yhadeda*, a

le stallatiti dare uno di quegli spettacoli semplici, e vaghi, di cui gl' Inglesi, più che altri, sentono il piacere, e apprezzano la bellezza e la leggiadria.

Questa grotta, se fosse stata più accessibile, sarebbe stata a quest' ora distrutta. I viottoli in fatti sono stati interamente spogliati, e già si comincia a portar la devastazione nelle interne gallerie. I contadini rompono colle pietre i più belli gruppi per venderli a coloro, che ne ornano i fonti delle ville, o i presepii nelle feste del S. Natale. Quando quelli spezzano le stallatiti, se ne sente al di fuori cupò il rimbombo; e quando di fuori si applica l' orecchio alla superficie, si sente la voce di chi parla nel sotterraneo non altrimenti che il fremito di una delle più gravi corde d' un pianoforte.

La temperatura dell' acqua e dell' aria nell' interna galleria era 61°; nel mezzo de' viottoli 64°; sopra la montagna all'ombra 81°; al sole 83°; e all' ombra colla palla del termometro profondata due pollici in terra 96°. Per lo che la differenza tra la temperatura interna ed esterna era di 20°. In tutta la grotta non s' incontrò un animale, nè si vide un lichen, *un* bisso, *o segno alcuno di vegetazione. Di che forse alcuni potranno ragion fare la mancanza di luce solare, e la temperatura, che costantemente bassa là dentro si mantiene. Ma i più sennati non si accosteranno alla loro opinione ricordando, che le* crittogame *disprezzano il freddo più rigido, e che gli* ascaridi *e tanti altri animali vivono senza conoscere la benefica luce del sole. Chi per altro potrà supporre inerte la natura in una grotta, che comunica, sebben per viuzze, coll' atmosfera, ed è vicina alla nostra superficie, se alcun luogo non si conosce, in cui quella sia senza forza e senza vita? Sono le stallatiti, che sempre crescendo, e tutto ricoprendo, non danno comoda tana agli animali, e incrostano e nascondono i bissi e i licheni.*

quattro miglia sopra Lentini, verso mezzogiorno.

Curcuraccio. Lat. *Curcuracium* (V. N.) Terra poco distante da Melilli, verso tramontana, che giace oggi diroccata sovra un poggetto d'una valle bagnata dal fiume Marcellino. Secondo attesta Fazello ruinò nel tempo del re Federico. Dice Arezzo: *in quel tempo in cui i Calcidesi ottennero Leonzio e Catana, Lamide da Megara, addotta una colonia dal Peloponneso lunghesso il fiume Pantagia, a mezza via che da Siracusa mena a Leonzio, fabbricò la città di Portilo, detta da Tucidide Trotilo, dai nostri Curcuraccio (come io giudico), già antica ed in rovina.* Ma confondendo malamente il fiume Marcellino col Pantagia affermò l'Arezio di essere Trotilo e Curcuraccio la stessa città. Ebbesi una rocca munitissima, in cui Matteo Montecatino Signore di essa, scacciato dai Calatini, si ritirò, ed avendo tentato di occupare Sortino, Perello Signore di questo, avendo gagliardamente assalito Curcuraccio, la prese. Non oso affermare se in quella circostanza per la ribellione di Matteo sia stata poi diroccata.

Curcuraccio. Lat. *Curcuracium* (V. D.) Terra sui colli del Peloro, verso settentrione, a 4 miglia da Messina, di cui comprendesi trai municipii; la Chiesa parrocchiale è sacra alla B. Vergine dei Bianchi; ci hanno 44 case, 412 abitanti e le si appartiene il marittimo borgo di *Pace.*

Cutame. Lat. *Cutamen* (V. M.) Casale nella diocesi di Girgenti, come ricavasi da varii monumenti in cui si descrivono i suoi confini.

Cutemi. Lat. *Cutemis* (V. M.) Casale sotto la giurisdizione di Caccamo, come scrive l'Inveges nella Sicola Cartagine.

Cutò. Lat. *Cutodum* (V. D.) Bosco e territorio nei confini di Randazzo concesso nel 1344 a *Corrado di Procida* dall'Infante *Giovanni.* Cedette in dote poi agli *Spadafora* ed ai *Platamone. Giulia* figlia di *Luigi*

Platamone moglie di *Alessandro Filingeri*, la diede a *Girolamo* suo figlio da cui Alessandro oggi Principe di Cutò ; poichè ottenne questo titolo per privilegio dal Re nel 1641 *Francesco Platamone*.

AVVERTENZE PER LE LETTERE B E C.

		Leggasi
Pag. 139 lin. 6 nelle note — 9 miglia e mezzo.		6 miglia.
Pag. 168 lin. 15 nelle note — 7 miglia e mezzo.		75 miglia.
Pag. 192 lin. 1 nelle note — (7).		(1).
Pag, 280 lin. 43 nelle note — scrisse il		scrisse sul
Pag. 280 lin. 48 nelle note — Pellegrini de gli Affaticati.		dei Pellegrini Affaticati.
Pag. 197 lin. 24 nelle note — man		mani,
Pag. 297 lin. 37 nelle note — **Apolline**		**Apollonio**

Bagheria. — I gruppi mostruosi e bizzarri del palazzo Palagonia vennero nel più distrutti, non so con quanto senno. Nel territorio, e principalmente nella parte sottoposta al monte Alfano o Catalfano si sono trovati di antichi sepolcreti, che si riportano al tempo del dominio Cartaginese in Panormo.

Butera. — Il comune di Butera che comprendevasi nel circondario di Riesi, con real decreto del 10 maggio 1847 fu elevato a capo-luogo di circondario di 3ª classe dal 1° gennaro 1848 in poi, restando di 2ª classe quello di Riesi.

Castelvetrano. — Nel settembre del 1847, ad un terzo di miglio in distanza da Castelvetrano sulla dritta della strada fuori porta S. Francesco di Assisi, e propriamente in una possessione dei signori Atria, sei miglia dal mare si eseguiva una cava, dove i picconieri alla profondità di 13 palmi rinvenivano un resto organico fossile che per mancanza di necessarie conoscenze riducevano in frantumi. Il signor D. Rosario Lentini ne calcolava sulle rimaste traccie l'estenzione in pal. 15 circa, e da alcuni pezzi da lui raccolti e da un dente rinvenutovi in ottimo stato di conservazione riconosceva insieme ai professori di storia naturale signori Pietro Calcara e Bar. Porcari gli avanzi di una smisurata cagnesca della specie delle foche antediluviane.

Daidone. Vedi *Aidone.*

Damirio. Lat. *Damirius* (V. M.) Fiume giusta Plutarco rammemorato dai geografi Stefano Hoffmann ed Ortelio, ma d'incerto sito, nella parte della Sicania oggi detta Val di Mazzara.

Darfudo. Lat. *Darfudum* (V. M.) Casale sotto il governo di Sciacca appartenentesi a *Niccolò di Sciacca* ai tempi di Federico II, sotto Martino però ad *Orlando di Monteleone* ed a *Matteo di Moncada.* Giace oggigiorno in rovina.

Dascon (V. N.) Seno e cala nel porto maggiore di Siracusa di cui fanno memoria Tucidide, Diodoro e Stefano, ma Diodoro parla ancora del castello Dascone; Stefano poi dice: *Dascon è castello di Sicilia, che dice Filisto Sicul. Rer. lib. 6, al Plemmirio e Dascone; il nome della gente è Dasconia o Dasconite;* imperocchè unendo Dascone col Plemmirio non v'ha dubbio che parli del nostro che è presso Siracusa, giacchè il Plemmirio è un promontorio all'imboccatura del porto medesimo. Ivi oggi è il sobborgo di Milocca con elegante torre, e col vicino fondo o *feudo* si appartiene ad Antonio Montalto signore siracusano. Un dì gli Ateniesi, secondo Tucidide lib. 6., ivi innalzarono un terrapieno di alberi recisi, a forma di steccato, in guardia delle navi. È questo il concavo porto e l'estremo suo ritiro, dove Eurimede capitano degli Ateniesi, comandando l'ala destra, volendo prender di fianco l'ala opposta del nemico, mentre allontanossi dal resto dell'esercito, circondato dai Siracusani contro lui rivolti, secondo il testimonio di Diodoro nel lib. 13, cadde prigione.

DE

Dedalèo. Lat. *Daedalium* (V. M.) Castello, che si ebbe anche il nome da *Falaride* tiranno di Agrigento, per essere stato là riposto il celebratissimo toro di bronzo opera di Perillo, siccome attesta Diodoro, sito tra Girgenti e Fintia oggi Licata, non lungi dal lido, siccome nell'Itinerario di Antonino in cui sta scritto: *da Girgenti lunghesso il mare a Siracusa m. p. cxxiiii, dal Dedalèo xviii, da Plinti v,* la cui voce è corrotta dovendosi dir *Finti,* dapoichè da Girgenti a Licata si contano 24 m. circa, donde *Plintia* invece di *Fintia* che è la stessa Licata. La collina presso la vetta è scoscesa, stendesi per quasi mezzo miglio, e vi si giunge per una sola via dalla parte di levante pei gioghi dei colli vicini, dista da Licata 5 m., vi si osservano gli avanzi di rocca un giorno magnifica e perciò chiamasi Castellaccio. Credo che ivi sia sorto il castello *Dedalèo,* da Dedalo fabbricato, e ciò siccome disse l'eruditissimo Filiberto Pizolanti, sebbene egli erroneamente ritrar procura essere stato dapprima appellato Camico quel luogo; imperocchè Dedalo potè fabbricare in altro luogo presso Girgenti la rocca Camico e quì il castello del suo nome; convenir possono ad ambi gli smisurati avanzi delle muraglie, e l'ardua e difficile via. Cluverio fa menzione del monte Ecnomo, a cavaliere di Licata, noto a Diodoro, alle cui radici occidentali colloca il Dedalèo; ma non vi si osserva ombra alcuna nè di rocca, nè di piccoli ruderi, nè convengono tra loro le distanze. Altronde non avrebbe dovuto dimenticare Castellaccio, dove lo stesso Fazello avverte vestigia di antico castello.

Delia (V. M.) Terra sotto la dizione di Licata, nella comarca di Girgenti, appresso Naro, non lungi da Canicattì, un tempo dipendente da *Corrado Lancia* Maestro Giustiziero di Sicilia, il cui nipote ed erede *Pietro Lancia* la diede in dote con Naro alla figlia *Giovanna* maritata ad *Artale Alagona.* Credesi che *Petiliana* giusta l'Itinerario romano sia distante dai Filosofiani 28 m., e da Girgenti 18, e che sia stata ornata d'un tempio sacro alla

Delia Diana, donde prese il nome. Sorgeva su scoscesa rupe un castello oggi rovinato, di cui rimangono solamente alcune volte, e grotte e muraglie ad atrii appartenenti, e merli, ed avanzi di torre rotonda, la quale sovrastava qual vedetta all'intero castello. La terra poi, da quel luogo distante circa 100 passi, fondata l'anno 1622 sopra vicino poggetto, che guarda Libeccio, è circondata da campagne amene fertilissime bagnate da ruscelli, con un palazzo proprio del Barone sito nel basso in vastissima piazza, dov'è una fonte di acqua perenne. Ivi stesso sorge la Chiesa parrocchiale di S. Maria di Loreto sotto la cura d'un Arciprete, dove si è una cappella sacra alla patrona S. Rosalia con di lei reliquie, ed ha soggette altre due minori; un tempo sorgeva in un luogo più alto presso a quella di S. Maria del Carmelo con un convento di frati, che oggi diroccato presenta solamente i ruderi. Il primo censo della città fatto nel mezzo del XVII secolo presentava 288 case e 1071 abitanti; Pirri però numera 320 case e 1127 abitanti; nel 1713 erano 403 le case, 1423 gli abitanti, che ultimamenle giunsero a 1705. La sua lat. è la stessa quasi di Canicattì, la long. di 37.° Il Signore ha dritto di armi ed il XXVII posto trai Marchesi nel Parlamento, imperocchè dopo gli *Alagona*, per privilegio di Federico III passò il castello di Delia nel 1366 a Matteo di Chiaramonte; ma per fellonia di *Andrea*, concesselo prima il Re Martino a *Guglielmo Moncada*, poscia a *Pietro Mazza* Catalano, che con *Andrea Ortolano* commutollo pel fondo Condoverno nel 1399, perlochè questi nel censo del re Martino dicesi Signore del castello di Delia e del feudo di Damisa. Dal di costui pronipote *Pompeo* comprossello Bernardo Lucchesi Barone di Milicia nel 1516, donde passò a *Giuseppe*, che il primo congregò della gente, e per diploma di Filippo IV vien detto nel 1623 Marchese di Delia. Da lui e da Giulia Spatafora nacque *Gaspare*, da cui *Pietro* succeduto dalla sorella *Giulia*, moglie a *Niccola Antonio Lucchesi*. *Maria* unica loro figlia fu sposata da *Ferdinando Gravina* Principe di Palagonia, nella quale famiglia passò la signoria; ma dei successori facciamo altrove parola (1).

Delia (V. M.) Monastero del titolo della SS. Trinità, detto un tempo di *Ficano*, che sorge presso Castelvetrano nel feracissimo territorio di *Delia*. Disselo il Fazello dell'Ordine di S. Basilio; l'enumera il Pirri trai Priorati Benedettini, imperocchè nel 1369 Giovanni degli Orsini Cardinal di Teano, il volle congiunto alla sua Abazia di S. Giovanni degli Eremiti, e concesselo ai monaci di S. Benedetto. Essendo di regio Patronato i Principi di Sicilia dalla morte di Giovanni vi assegnarono i Priori, che profferiscono il LXIII voto nel Parlamento. Gode oggi di questa dignità Agatino Riggio Giudice dell'Apostolica legazia. Vedi il mio lavoro delle monastiche notizie della Sicilia.

Delia (V. M.) Fiume così detto dal territorio dov'è il monastero dello stesso nome, lo stesso che quel delle *Arene*, e l'*Alico* degli antichi.

Demana, altrimenti *Demenna* (V. D.) Città oggi scomparsa e conosciuta dal solo

(1) Oggi è un comune in provincia distretto e diocesi di Caltanissetta da cui dista 14 miglia circondario di Sommatino donde 4 miglia. Vi si contavano 2260 anime nel 1798, poi 3104 nel 1831, e finalmente 3367 nello scorcio del 1852. Comprendesi il territorio in sal. 666,907, delle quali divise in culture, 2,026 in giardini, 1,292 in orti semplici, 0,297 in canneti, 3,769 in pioppeti, 42,491 in seminatorii alberati, 451,301 in seminatorii semplici, 31,977 in pascoli, 29,248 in oliveti, 21,364 in vigneti alberati, 21,058 in vigneti semplici, 16,907 in ficheti d'India, 31,863 in mandorleti, 2,153 in culture miste, 11,161 in terreni improduttivi. Il suo commercio si versa in olio, in grano ed in poco zolfo poichè si ha una zolfara. L'aria è buona.

nome, dalla quale venne denominata la valle corrispondente, ai tempi dei Saraceni. Vien mentovata appo il Gaetani nella vita di S. Luca Abate Carbonense, che dicesi quivi esser nato. Leggo in un diploma del Conte Ruggiero del 1090, in cui si descrivono i confini della diocesi di Messina: *Va sino a Milazzo e corrisponde a Demenna;* e poco dopo: *diedi anche appo Demenna il castello di Alcara coi suoi tenimenti:* dal che deduco non esser distata da Alcara. Ugo Arcivescovo di Messina nei suoi diplomi del 1131, enumerando le chiese concesse all' Archimandrita, registra *S. Barbaro di Demenna;* di cui fa menzione anche il Re Ruggiero in una carta colla quale conferma nel 1134 i dritti ed i beni sì in Sicilia che in Calabria concessi all'Archimandritato: *nella diocesi di Messina colle sue pertinenze S. Stefano.... S. Barbaro di Demenna.* Parlando poi dei Monasteri soggetti al medesimo Archimandrita, pone tra essi al IX posto *S. Filippo di Demenna.* Indi Alessandro III Rom. Pont. a preghiere dell' Archimandrita Onofrio, e del Re Guglielmo, prendendo sotto l' apostolica protezione il Monastero Archimandritale del SS. Salvatore di Messina, con sue *Possessioni, Obbedienze* ed *Abazie*, registra la Chiesa di *S. Barbaro di Demenna*, Anagni XII Cal. di Nov. Ind. IX, l'anno 1175 dell' Incarnazione del Signore. *È il confine*, dice l' accennato Re Ruggiero, *di S. Barbaro di Demenna, siccome ascende il rivo della medesima chiesa, e dà sopra il monte Ardea* ec. Del resto credonsi i ruderi della Chiesa di S. Barbaro, quelli che scorgonsi nel territorio di Alcara presso S. Giorgio, dov' è una fonte che dicesi ancora di S. Barbaro, e dello stesso nome le terre circostanti. Affermano finalmente, il monastero di S. Filippo di *Demenna* quale appellasi oggigiorno di Fragalà.

Denisinni. Lat. *Aynsindis* (V. M.) Fonte del territorio di Palermo, a mezzo miglio dalla città, appellato *Aynseitime* in saracenica voce dal Fazello, imperocchè Ayn, come dissi altrove, in punico vale fonte. Nasce abbondevolmente sotto una grotta, verso la parte occidentale, e le acque irrigano gli orti. Falsamente l'Adria nota da questo fonte avere origine le acque di Zisa e di Cuba, che volgarmente dicesi scorrere dal Gabriele (1).

DI

Diana di Cefalà. Vedi *Cefalà.*

Diana (fonte di). Lat. *Dianae fons.* (V. N.) Erompe oggi nel mezzo della terra di Comiso o Jomiso, ed è il sinistro capo del fiume Ippari, che scorreva verso Camarina celebre città una volta, ed ora toccandone i confini detti di Camarana sbocca nel mare Africano. Cluverio nel lib. 1, cap. 14 conosce anche il fiume di Diana, e dice esser quello, che dal cospicuo fonte di Favara sgorgando, al villaggio di S. Croce verso il promontorio Bucra si scarica, ma erra. Solino cap. 11: *i portenti nei fiumi sono assai varii: l'acqua di quel di Diana se toccata da mano impudica non può mescersi al vino.* E Rennio Fannio interprete di Dionisio:

> Son qui varii portenti, e memorandi
> Per l'orbe intero; è di Diana il fonte;
> E ben di Camarina il flutto accoglie.
> Impura mano indarno di Lièo
> Vuol mescolarlo al dono...

Dal che soggiunge il Cluverio: *mi so certamente, interpretar Fazello questo fonte di*

(1) Denisinni. — Questa fonte non per altro ha rinomanza che pel suo nome, alla interpretazione del quale sono varie le opinioni. Dice il Palermo nella sua *Guida* derivar la voce dall'arabo *Rhen desein*, cioè *fonte del più grosso fango*, ovvero da *Hen dim*, cioè *fonte che scaturisce in sottoposta palude*, o secondo il Cascini da *Hin Senin*, *fonte purgato*. Sgorga dentro una spelonca ch' è in pittoresca fossata dove le lavandaje palermitane imbiancano i pannilini.

Diana per quello da cui il fiume Ippari per la palude Camarina sbocca nel mare, sotto la vedetta medesima di Camarina antica città. Ma Solino non fonte solamente ma fiume l'appella, che scorra vicino Camarina, qual nome nessun altro attribuisce al rivo d'Ippari. Ma chi non vede lo allucinamento di Cluverio? Il rivo di S. Croce non iscorre per Camarina, come costa, ne potè scorrervi un tempo. *Diana* scorre sino a Camarina, e secondo Rennio, accoglie l'onda a Camarina; falsamente dunque si asserisce che sia quello il fonte ed il fiume di Diana. Del resto ottimamente Solino disse *Diana* l'Ippari dal fonte di Diana donde riconosce origine. Il fonte stesso di *Diana* a Comiso, oggi con ragione appellasi fiume, perciocchè con molta affluenza ne sgorgano delle acque, che formano un fiume: Ma poi, soggiunge Cluverio, *confesso esser la cosa molto ambigua ed incerta*. La volgare e comune opinione poi riconosce *Diana* nel fonte di Comiso. *Il fonte*, dice Fazello, *scaturendo in mezzo alla piazza, con tal furia vomita le acque, che immantinente ad un tiro di pietra bastano ad attivar dei molini e forma un fiumicello*. E poco prima parlando dell'Ippari: *nasce a 12 m. sopra la foce, da abbondevolissima fonte detta un tempo Diana*. So avere scritto l'Arezio: *è anche un fonte presso Camarina, la di cui foce appellano Grafuscolaro; altro poi il fonte di Diana nel territorio di S. Croce oggi detto Paradiso; di cui Giulio Solino favolosamente fa menzione*. Tuttavia questo autore, che scrisse il primo sul sito della Sicilia, ammise molti errori; e che con Camarina il *Frascolari* ossia l'Oano degli antichi? *Di questi*, poi, *che sono tra Camarina e Pachino*, propone far parola; dunque le fonti *Frascolari e Paradiso* non si appartengono a Camarina, e sono in effetto molto da essa distanti verso Pachino.

Diana (bosco di). Lat. *Dianae nemus* (V. N.) Nel territorio di Aggira verso occidente, mentovato dagli antichi scrittori. Vi è l'antico castello appellato poi di *Bonmauro;* non lungi era il casale detto *Murra*.

Diana (tempio di). Lat. *Dianae fanum* (V. D.) Vedi *Artemisio*.

Diceapoli. Lat. *Diceapolis* (V. M.) La antica Segesta di cui in appresso diremo, così nominata da Agatocle Re dei Siracusani, per avervi stabilito *giusti* supplizii contro i cittadini da lui ribellatisi.

Didime. Lat. *Didyme* (V. D.) Vedi *Salina*.

Diesi. Lat. *Diesis* (V. M.) Casale un tempo, dove oggi è *Aragona*.

Dilemisi. Lat. *Dilemisis*. Sic. Dilimisi (V. N.) altrimenti *Atillemisi*. Fiume che ha sorgente nella valle dei Servi, fa parte del territorio di Noto, e si versa nel fiume Abiso sotto la rocca di Renda. V. *Abiso*.

Dinnamari. Lat. *Dinnamaris*. Sic. Dinnamari (V. D.) Monte sopra Messina verso austro. Vedi *Bimari*.

Dionisio (Rocca di). Lat. *Dionisii Arx* (V. N.) appo Siracusa. Vedi *Ortigia*.

Dionisio (Orecchio di). Lat. *Dionisii auris*. Sic. Oricchia di Dionisiu (V. N.) e volgarmente *Grotta parlante* o Carcere. Nessuno osa negare, avendo veduto, varie latomie essere state in Siracusa ad uso di carcere, cioè luoghi, donde cavati i massi a costruir la città, vi si chiudevano poi i malfattori; tuttavia Cluverio presentando da Tullio il solo carcere di Dionisio vien contro il chiarissimo Mirabella, che tre carceri ammise nelle latomie, uno cioè mentovato dal medesimo Cicerone *contro Verre lib. 5*, e detto di Dionisio; altro da Eliano. *Var. Hist. lib. 12 cap. 44*, costituito verso Acradina; il terzo finalmente, di cui è menzione appo Plutarco *nel Dione* tra Eurialo e Labdalo. Il carcere di cui attualmente parliamo, *Grotta parlante* e volgarmente *Orecchio di Dionisio*, in quella parte di città appellata *Neapoli*, guarda occidente, ed intorno gli sono latomie o

pietraje, in gran parte senza volta, ed accomodate alla conservazione, dov'è una mole di pietra, come una piramide, avente la forma di specola. Le altre poi sono anche amplissime, ma a volta, sovrastate da solide ed ingenti rupi, che da ogni parte le ingombrano, tagliate dal ferro a guisa di muro. L'adito a queste latomie, e la dolcemente declive discesa apresi da mezzogiorno. A quelle con volta sta a destra la *Grotta parlante,* ovvero l'*Orecchio*, opera da non compararsi ad altra, alta 60 palmi e più, e circa 20 larga, ma verso il mezzo in maggiore spazio per due cavità stendentesi, che dove aguzzamente terminano, vengono ad imitare una chiocciola, e congiunte accolgono un canale prolungato sino alla sommità, dal quale artifizio ne viene, che le voci sommessamente pronunziate chiare si rendono; per la qual cosa dicono averla ordinato *Dionisio* acciò apprendesse i trattativi dei prigionieri, per mezzo di custodi in appositi fori al di sopra origliando. Ma Kircher in *Musurg. lib. 9 cap. 4*, *è cavata*, dice, *la grotta in vivo sasso, che per condotto a chiocciola terminando in angusto canale, insinuavasi nel gabinetto sovrapposto del custode della spelonca; ne veniva perciò, che ogni minimo strepito o mormorio, entrando nella chiocciola, ne venisse ai custodi nel gabinetto, dove qualunque detto anche sommessamente pronunziato, come se a presenti trasferivasi.* Questo gabinetto sin'oggi certamente rimane, ma non può discernersi donde in quelle ne sia la discesa. Forse allargatasi la bocca della spelonca per corso di tempi da austro, si è fatta qualche mutazione nel luogo. Lo stesso canale, di cui sopra dicemmo, da muro occupato, o intersecato in tal modo che al gabinetto corrisponda, è del tutto aperto. Indi prosegue il Kirher: *turato il canale col muro, le voci mormorate degenerano in bellissima e maravigliosa eco...un suono di esclamazione diviene come un tuono; pianamente percuotendo il mantello colla mano si ha come l'esplosione d'uno schioppo; anzi non solo intende la voce, ma alquante volte la ripete. Una musicale cantilena, qui da due voci cantata subito si cambia in un concento di quattro voci, mentre la riflessa voce del primo, accoglie bellamente quella del secondo; cosa degnissima ad udirsi.* Queste cose scrive quegli, che confessa avere molto appreso dal mirabile artifizio di questa grotta a spiegare gli arcani del suono. Avendola io da pochi anni novellamente visitato, un nobil mio compagno die' fuoco ad una pistola, che percosse le orecchie come se il fragor di un cannone e più. Non dubito affermar contro Cluverio, con alcuni eruditi, aver chiuso in questo luogo Verre i cittadini romani, ed essere stato questo il carcere di Dionisio mentovato da M. Tullio (1).

Dirillo. Lat. *Dirillus* (V. N.) Fiume, dagli antichi *Acate*, di cui in sufficienza di sopra parlammo. Nasce per due capi ai colli di Vizzini e di Licodia. Scaturisce in prima dal fonte del *Paradiso* nel territorio *Mogio* a 2 miglia verso Oriente dalla imminente Vizzini, accoglie le acque dell'altro fonte di *Favarotta*, e scorrendo si congiunge coll'altro capo, unendosi anche dove guarda Aquilone a quel di Vizzini, a 2 m. sotto Licodia, e formato da tre fonti non molto di là distanti; dei quali il primo un tiro di pietra lontano s'appella *Corvo*, il secondo che erompe poco sotto

(1) Gli anelli di pietra viva che in questa latomia si osservano non potevano servire a legarvi animali da soma per la loro altezza, ma piuttosto, come osserva ottimamente il Cav. Landolina, a sospendervi capovolti pei piedi gl'infelici prigionieri. Nell'interno, dove viene a terminare il canaletto che chiude la volta della spelonca, vedesi un'apertura recentemente scoperta, e nell'ingresso di questo meato si rinvenne un ben conservato scheletro umano ed un lungo chiodo.

prende il nome dalla vicina chiesiuola di S. Angelo; il terzo finalmente sotto la fortezza della città si dice *Messer* saracenicamente; i quali fonti insieme congiunti muovono in prima delle moli di frumento. Vizzini è sita perciò tra due ruscelli, ossia capi del *Dirillo*, che poco dopo al di sotto unendosi al molino del *Barone* formano il fiume detto di Vizzini; caduto questo tra valli a 6 miglia circa, nel luogo che dicesi *Rajuleto*, al tragitto del *Paratore*, accoglie il fiumicello di Monterosso non lungi dal medesimo villaggio, che scaturisce dalle tre fonti di *Coruletto*, *Praebio e Cavandono*. Indi lasciando a sinistra Monterosso, continuante il corso per 4 miglia, si unisce al fiume di *Mazzarone*, che ha la sorgente ad un m. e mezzo da Chiaramonte verso settentrione, e ne prende il nome. Scorrendo per 4 m. bagna dalla sinistra eziandio la terra di Biscari, sotto cui tragittasi per un ponte. Lasciasi indietro Odegrillo o *Dirillo*, ruinato villaggio di nome saracenico, di cui usurpa la voce, dove per varii anfratti feconda alcuni fondi a seminato, dette isole del *Dirillo;* e d'ivi non lungi tra Camarina e Terranova entra nel mare sicolo-affricano. Ci hanno dalla terra di Biscari alla foce ben 8 miglia. In entrambe le ripe del Dirillo formavansi a maraviglia delle selve di sugheri densissime un tempo, e perciò apprestanti sicurissimi nascondigli alle fiere ed ai ladroni, come scrive il Fazello; ma oggi queste terre, per la coltivazione meno spesse ed ombrose, non presentano più delle selve inaccessibili. Alla destra non lungi dal lito ci ha lo stagno Conanico e Catarasuno, e l'antica salina vuota di acque, di tutto il che diciamo a suo luogo.

Dirillo. Lat. *Odegrillum* (V. N.) Casale alla estremità del fiume del medesimo nome, sito un tempo in un poggetto, non lungi dalla terra di Biscari, che argomentano alcuni dai suoi avanzi accresciuta. Era membro della Contea di Modica e se ne fa menzione in un diploma di Martino con cui ne stabilisce Conte Bernardo di Caprera. Nello stesso poggetto esiste oggi una chiesa campestre con case e granai per uso dei contadini. Fazello disse Signore di Buccheri, Palazzolo ed Oldorigo cioè *Odegrillo* siccome io congetturo, Alaimo di Lentini sotto Pietro d'Aragona, e i figli suoi. Regnando Federico II, il palermitano *Orlando de Milia* fe' giuramento al Re per *Odegrillo,* come leggesi in un registro del medesimo.

Dittaino. Lat. *Chrysas* (V. N.) Fiume, dagli antichi Crisa, dai Saraceni *Ayn Dictayn*, e nel diploma di Urbano II in cui descrive i confini della diocesi di Siracusa, *Huethechaym*. Si ha molte fonti: sotto Assaro, dove il sopraccennato tempio di *Crisa* Dio dell'antica superstizione; sotto Leonforte nuova città; sotto i monti Tavi ed Artesino; congiungonsene poi le acque, adatte a porre in movimento moli da frumento, in amenissima spaziosa valle, chiusa da austro dal monte di Castrogiovanni, presso le di cui radici sgorga anche verso aquilone un fiumicello ed accresce il *Dittaino*. Questo dunque da quelli tutti formandosi, dirige il corso verso oriente, e da ogni parte bagnando i campi, accoglie il fiume di Aggira che scorre nell'inverno, e lasciatasi a sinistra la nuova terricciuola di *Catena* oltrepassa le radici dei colli di Judica, Scalpello e Torcisi, feconda gli amplissimi fondi di Camopietro, e finalmente nella piana di Catania sbocca dalla destra riva nel Simeto, nel luogo detto volgarmente *Passo del Cavaliere*. Alle sue ripe si accampò coi suoi il cartaginese Magone. Avevasi un ponte al tempo dei Normanni detto del *Ferro*, e dai Saraceni *Cantarisech*. Nell'inverno riesce formidabile, ed avanzando le ripe allaga i campi d'intorno con non lieve danno dei coloni.

Divieto. Lat. *Divetum*. Sic. Divetu (V. D.) Torre d'ispezione tra il promontorio di Raiscolmo e Milazzo, verso Nord, presso la quale sotto i colli del Peloro stanno delle solda-

tesche per l'esazione dei balzelli, e per impedire le frodi ed oggi dicesi anche luogo *Diveto*. Tolomeo fa memoria dell'antica terra *Dimeto*, di cui dice Arezio essere avanzo la torre di *Diveto*. Cluverio però scrive essere un errore nel Geografo, dovendosi scriver *Simeto* in vece di *Dimeto*. Affermasi da Hoffmann la torre di *Diveto* essere stata dagli antichi appellata *Nauloco*, giacchè stima egli, che nel luogo medesimo dov'è la torre, fu un giorno *Nauloco*, ma costa che presso Diveto non è alcun comodo asilo per le navi, mentre Nauloco vale *ricovero di navi*. Devesi perciò collocare in altro luogo e stimo alla foce del Malpurito.

DO

Domenica (**S.**) Lat. *S. Dominica*. Sic. S. Duminica (V. D.) Borgo della terra Faro non lungi dal lido, con una parrocchia dello stesso nome. Vedi *Faro*.

Domenica (**S.**) Lat. *S. Dominica*. Sic. S. Duminica (V. D.) Borgo nel territorio di Randazzo con chiesa sacra alla stessa santa, suffraganea alla parrocchia di Roccella (1).

Donia. Lat. *Crecum* (V. N.) Grotta alla ripa del fiume Pantagia, oggi di Porcaro, sacra al culto della Vergine, dove per tradizione alquanto tempo si occultarono S. Neofito da Lentini e S. Agatone Vescovo di Lipari coi loro compagni, per ischivare le persecuzioni dei gentili, come negli atti loro presso Gaetani si legge. È favola che ivi coi suoi fratelli nascosto anche si sia S. Alfio. Da quella ebbe nome la casa degli eremiti S. Maria di Donia.

Donna (V. M.) Gorgo a capo del fiume dell'Arena, ossia di Delia, sotto Salemi.

Donna alta (V. M. e D.) Sorgente dell'Imera meridionale, alle radici occidentali del monte Nebrode, mentovata da Fazello.

Donna Lucata. Lat. *Aynlucata* (V. N.) Sorgente, giacchè *Ayn* in saracenico linguaggio questa importa. Dicesi comunemente *Donnalucata*, e da Arezio *Annalucata: A metà quasi di cammino*, ei dice, *tra Erminio*, fiume di Ragusa, *e Modicano, evvi la piccola foce della sorgente di Annalucata, la quale poco distante dal lito, nessun conosce se preso abbia il nome dalla pietra agata; rimpetto si osservano zampilli di acqua dolce tra le onde salse*. Dice poi Fazello; *dalla foce*, del fiume Modicano, *dista un m. presso il lido insigne sorgente, che frequente vien fuori in copia tra le acque stesse del mare, tuttoggi appellata Aynlucata in saracenica voce*. Sembra confonder Fazello il fonte non lungi dal lito, coll'affluentissimo gorgo di acqua che in mezzo ai flutti

(1) S. Domenica. — È sito questo casale a sei miglia da Roccella V. D. e ne dipende in tutte le giurisdizioni sì chiesiastiche che municipali e giudiziarie. Era di pertinenza dei Spadafora sin dal secolo XIII, poichè la concessione va ugualmente cogli altri feudi di Roccella ricevuti in cambio del castello di Troina. Per circostanze feudali fu signoreggiata da varii baroni, finchè pervenne in ultimo al Principe di Villafranca che vi esercitò con privilegii e costumanze speciali separata padronanza. La Chiesa sotto il nome di S. Domenica è stata sempre dipendente come filiale dalla parrocchiale di Roccella, e senza menomare la giurisdizione di questa, per domanda di D.ª Vittoria De Giovanni Alliata vedova principessa di Villafranca Signora del casale, venne elevata a parrocchiale dal diocesano arcivescovo di Messina nel 1706, ed a buon dritto, poichè sei miglia di strada coverta quasi sempre di ghiacci nell'inverno eran causa di mille sconvenevolezze e disagi nell'amministrazione dei sacramenti. Col novello sistema non potendo reggersi a comune questo villaggio, fu dichiarato per sovrano rescritto contrada di Roccella cui venne riunito. Oggi vi ha una popolazione di 1000 abitanti, ma senza la menoma cultura intellettuale. Vi dimora un corpo di guardia urbana scelto trai primarii individui. Il territorio è tutto addetto alla semina della segala, del frumento e ad erbaggi poichè i rigori del clima per la veemenza del vento settentrionale non vi consentono altra coltura.

erompe; poichè due sono, come Arezio dimostra, e con molta chiarezza vengono avvertiti o dal lido o dalla vicina magnifica torre del medesimo nome, che sorge quasi in un poggetto, e si appartiene al Collegio della Compagnia di Gesù di Scicli. Coloro poi che stabiliscono a Scicli l' antica città di Casmena affermano essere stato sacro a Cerere il fonte di *Aynlucata*, ed intorno aver celebrato un tempo la gente coll' antica superstizione le Cereali alla Dea.

Dorso dell' Asino. Lat. *Tagara Leonis*. Sic. Schina di l' Asinu (V. D.) Declivio sotto il vertice supremo dell' Etna verso oriente, e così detto perchè presenta la figura d' un dorso. Eravi un tempo una ingente fossa o cratere, che accoglieva le acque delle liquefatte nevi, coperto poi da un torrente di lava nel principio del secolo scorso.

DR

Drafone (Grotta di). Lat. *Draphonis Crypta* (V. N.) mentovata negli atti di S. Agrippina, presso Mineo e ricetto di demonii, donde fuggirono alla venuta del corpo di quella S. Vergine e Martire.

Drago. Lat. *Dragus* (V. M.) Fiume, altrimenti *Agragante*, che scorre coll' altro di S. Biagio sotto Girgenti. Arezio sul sito della Sicilia; *due sono i fiumi*, dice, *congiunti alla medesima uscita*, *dai quali l' antica Agrigento era ricinta*, *Drago l'uno*, *l' altro di S. Biagio*, *che dove confluiscono formasi il solo Agragante*. Falsamente con altri afferma Cluverio essere l' Ipsa il *Drago*, appoggiandosi alle parole di Polibio, che dice; *è cinta inoltre di fiumi*, Girgenti; *al lato australe cioè scorre ampio rivo che si ha eziandio il medesimo nome della città; bagna la parte opposta ad Occidente ed a Libeccio*, *quel che dicesi Ipsa*. Ma il testo di Polibio non ben compreso fu cagione di errore a Cluverio; imperocchè quell'antico scrittore, nessuna menzione introduce del fiumicello di S. Biagio, forse perchè piccolo allora e senza nome; e colla voce di Ipsa intende il fiume di Naro, che poco lungi certamente scorre oltre i confini dell'antica Agrigento, e ne bagna le contrade occidentali, opposto ad Occidente ed a Libeccio; certamente la destra ripa dell' Ipsa guarda verso Occidente e Libeccio, ma viene circondata dalle mura di Girgenti che tendono verso Oriente. Nè in alcun altro sembra potere spiegarsi Polibio, se non voglia dirsi da alcuno esservi incorso errore per gli amanuensi, scrivendo per *Occidente*, *Oriente*. Laonde il *Drago* o l'Agragante bagna il lato occidentale ed insieme quel di Libeccio di Girgenti, e congiunto non lungi dal lito col S. Biagio, scaricasi nel mare presso il caricatojo di frumento, oggi intorno il porto recentemente fondato: nasce intanto sotto la terra di Raffadali distante 5 miglia dalla città, accoglie le acque del territorio Majaruco, ed altri ruscelli dai vicini colli sgorganti, e così accresciuto tragittasi sotto la città per un ponte. Ne fu tanta la celebrità appo gli antichi, che ne abbiamo delle monete con capo bendato, un avvoltojo sur una colonna, un cancro ed il motto ΑΓΡΑΓΑΣ.

Dromo. Lat. *Dromus*. Sic. Dromu (V. D.) Via regia adorna di case suburbane di messinesi, e di municipii verso Austro rivolti, dei quali sono i nomi, S. Clemente, Gazzi, Contesse, Tremestieri, e Pistunera, dei quali in particolare nei luoghi proprii si fa menzione, e che si hanno chiese parrocchiali con campanili.

DU

Due fratelli. Lat. *Duo fratres*. Sic. Dui frati (V. N.) Scogli al lito orientale di Siracusa poco tra loro discosti, a 40 passi dalla spiaggia, alti ed inaccessibili, rimpetto Grotta Santa, non lungi dalla cala di S. Bonagìa.

Ecabe (Cenotafio di). Lat. *Hecabes. Cenotaphium* (V. N.) al promontorio di Ulisse appresso Pachino, che volgarmente dicesi capo di *Marza*, Odissco dai Greci, dove rimangono, secondo Fazello, dei monumenti di ruinata grande città un tempo famosa per un m. di circuito, e diconsi da Cluverio *Cenotafii di Ecabe*, ed avanzi del tempio di Ecate. Tzetze antico interprete di Licofrone su quel del medesimo poeta nell'Alessandra, *il Pachino scoglio a mo' d'isola si avrà un venerando cenotafio*, scrive: *Lo scoglio a mo' d'isola è il promontorio della Sicilia che appellano Pachino, dove Ulisse fabbricò un cenotafio ad Ecabe atterrito da essa nelle tenebre notturne, perchè essendo stata dai Greci lapidata, egli lanciò contro lei la prima pietra.* È il *cenotafio* un sepolcro vuoto, cioè tumulo ononario. Ne fa menzione Tzetze medesimo.

Ecate (Tempio di). Lat. *Hecates Templum* (V.N.) costituito anche da Ulisse. Ecco le parole di colui: *Ulisse, perchè aveva il primo lanciato pietre contro Ecabe, peragrando la Sicilia, venia nel sonno spaventato, ragion per cui costruì il tempio di Ecate, chè essa era stata la causa degli spettri.* Intorno a questi illustri monumenti dell'antichità, può rilevarsi esser sorta una città, massimamente che il promontorio offre sicuro ricovero, creduto da Cluverio il porto di Edissa, mentovato da Cicerone, appellato un tempo di Odissea dal medesimo vicino promontorio.

Ecatompedon. Lat. *Hecatompedon*. Sic. Centupedi (V. N.) Ampia contrada dentro le mura di Siracusa ampia 100 piedi, nella quale entrato coi suoi Dione per le porte della città venendo da Leonzio, si oppose ai Dionisiani, testimone Plutarco nel *Dione*.

Echetla (V. N.) Antica città, mentovata da Diodoro, Polibio, Stefano, i di cui cittadini diconsi *Echetlati*, ed in latina forma *Echetlenses*. È sita tra Leonzio e Camarina, tuttavia d'incerta fondazione, espugnata da Xenodoto Duca degli Agrigentini verso la cxvii Olimpiade, venne da lui donata di libertà e del popolar regime, come attesta nel lib. 20 Diodoro. Fiorì poi nel secolo cccxi avanti Cristo, essendo Siracusa sotto Agatocle, parte del di cui esercito occupò *Echetla;* sono queste le parole dello Storico: gli Agrigentini, Enna *liberata, sen vennero ad Erbesso fortificata da una guarnigione di Siracusani, ed attaccato acremente il conflitto, venendo anche i cittadini in ajuto, si giunse ad espugnarlo. Da questi mentre gli Agrigentini tengonsi inceppati, una parte di uomini lasciata da Agatocle in Siracusa, presa Echetla, saccheggiano il Leontino ed il Camarinese. E tale rovina, gravemente travagliava le città, che devastata la regione eransi tutte le biade corrotte. Laonde in questi luoghi venendo Xenodoto, annienta la guerra dai Leontini e da quei di Camarina; ed espugnata Echetla città fortemente munita, vi rese la popolare amministrazione di repubblica; terrore ai Siracusani recò.* Narra Polibio nel lib. 1 sulle cose agite sotto Gerone II, avere i Romani assediato Siracusa e poi *Echetla* posta nel confine dei Siracusani e dei Cartaginesi. Certamente avevano aderito di già ai Cartaginesi quei di Camerina e i Leontini, e varie altre città sotto Agatocle predecessore di Gerone, perlochè rettamente dicesi *Echetla* sita nel di costoro confine. Conchiude laonde Cluverio: *da questa descrizione di Polibio adunque, e dalla sopra recata storia di Diodoro, Echetla fu sita nel mezzo tra Leonzio e Camarina, rivolta da Siracusa verso Occidente.* Parlando Fazello di Occhialà, ed affermando rimanere ancora intorno ad essa maravigliose vestigia di antichità, da questo indotto il medesimo Cluverio, non dubita collocare Echetla ad Occhialà; imperocchè nel volgar nome di quella riconosce un tal

qual segnale dell'antica voce *Echella*. Dirò altrove di *Occhialà*.

Ecnomo. Lat. *Ecnomus* (V. N.) Colle nei campi di Gela, secondo Massa; più rettamente secondo Cluverio oltre l'Imera meridionale, come è a dire a suo luogo.

Ecnomo. Lat. *Ecnomus.* (V. M.) Colle dov'è il castello di Falaride; credesi falsamente dal Fazello il *poggio Muciacco*, e vi sono ingenti pietre quadrate, e scorgonsi monumenti di antica struttura; ma costa essere stati questi ruderi della città Fintiade, fabbricata da Fintia tiranno degli Agrigentini, distrutta Gela. Il medesimo Fazello dice l'*Ecnomo* un baluardo, alla destra ripa dell'Imera meridionale o del fiume Salso in un poggio dello stesso nome per dove Gela guardava occidente, imperocchè disse questa là dove oggi siede Licata. Sembra esser Cluverio del medesimo sentimento, affermando esser quello il colle *Ecnomo*, che oggi volgarmente dicesi monte di Licata, e da occidente come un promontorio nel mar si protende. Sono poi le parole di Diodoro che indicano il sito dell'*Ecnomo: Agatocle, udito avere i Cartaginesi occupato nel territorio dei Gelesi il monte che dicesi Ecnomo, a tutta forza contro loro stabiliva contrastare...temeva poi massimamente della città dei Gelesi per avere inteso esser nel loro territorio tutte le truppe nemiche...Lasciata dunque nella città molto valida guarnigione, pose il campo rimpetto i nemici. Tenevano i Cartaginesi il colle Ecnomo, dove dicono essere stato il castello di Falaride, in cui si narra avere tenuto il tiranno il toro di bronzo, di tal concerto, in supplizio, che sottoposto il fuoco tutta la macchina si arroventisse; e dall'empia crudeltà verso i miseri toccò al colle il nome di Ecnomo, cioè di scellerato, di nefando;* e poco dopo: *nel mezzo degli alloggiamenti era un fiume, che come una difesa contro il nemico entrambi si fecero.* Esposi poco avanti con Cluverio, il castello di Falaride nell'Ecnomo essere stato appellato Dedalèo, il mostrai sovrapposto al colle che dicono oggi *Castellaccio*, epperò affermo quì conseguentemente l'Ecnomo il colle *Castellaccio*. Muovomi dal testo di Plutarco, che descrivendo il viaggio di Dione, nota esserglisi ribellati in venire in Siracusa 200 agrigentini cavalieri, che abitavano intorno l'*Ecnomo*, il quale laonde fu confinante col territorio Agrigentino, la qual vicinanza di territorio certamente si compete più al Castellaccio che al Muciacco.

ED

Edera. Lat. *Areddola.* Sic. Areddira (V. D.) Colle sopra Alimena verso austro in cui sono, come avvertii, antiche e non piccole vestigia di acquidotto principalmente a mattoni; grotte inoltre molto intrigate, nelle quali comunemente si occultano gli assassini di strada.

Edissa (V. N.) Porto al Pachino. Cicerone contro Ver. lib. 5. *Avanzatasi la flotta*, Romana, *finalmente approdò al Pachino nel quinto giorno*, era salpata dal porto di Siracusa. *Ecco poi*, prosegue l'Oratore, *repentemente si annunzia navigli di pirati esser nel porto di Edissa, chè questo è il nome di quel luogo; la nostra flotta era nel porto Pachino.* Questo situato nella spiaggia orientale del Pachino verso il Peloro, è detto ora dai naviganti *Longobardo* secondo Fazello, Marzamemi da Cluverio. Quello poi detto *Edissa* era rivolto verso il Lilibeo e stendevasi nell'australe spiaggia; oggi dicesi *Marza*, e da un castel diroccato *Castellaccio;* ma Tolomeo in questa spiaggia del Pachino riconosce il promontorio *Odissèo* per cui sospettò Cluverio essere stato presso Tullio corrotto il nome di *Edissa.* E presentate le parole del Fazello: *presso questo stesso promon-*

torio stanno dei monumenti di insigne ruinata città pel circuito di un miglio e mezzo, e vestigia di una rocca battuta dal mare e di case di antica architettura in luoghi sotterranei, per cui argomentasi esservi stata un giorno celebre città di cui non oso assegnare il nome che anticamente si aveva... oggi però a causa di abbattuta fortezza dicesi Castellaccio; indi soggiunge; *io però giudico di esser quello stesso luogo che corrottamente in Tullio è detto il porto di Edissa, mentre dai Greci era chiamato il porto Odisseo.* E certamente gli antichi favoleggiarono che Ulisse nei lunghi suoi viaggi approdato sia in questo luogo.

EG

Egadi. Lat. *Ægades* (V. M.) Le isole Forbanzia, Egusa, e Jera, oggi dette *Levanso, Marittimo* e *Favognana*, adjacenti alla Sicilia, rimpetto Trapani ed il Lilibeo. Stima Cluverio essere Jera *Maretimo Favognana* Egusa Forbanzia, *Levanso*, aggiunge anzi farsi menzione da Plinio lib. 3 cap. 8, dell' isola Bucinna, e la Jeroneson, e crede la prima la *Forbanzia* di Tolomeo, l' altra come appare dal nome Jera. Duasquio e Cellario sostengono dover dirsi Egati o dalle capri salvatiche o dalle rupi e gli aspri scogli di che è gran copia appo Jera e Forbanzia, talchè non possono approdarvi che naviganti periti dei luoghi. Del resto Livio, Floro, Mela, Silio e Stefano diconle *Ægates* non aspirata l' ultima sillaba, come avverte il medesimo Duasquio, che nondimeno non condanna la voce *Ægades* usata da Eustazio. Al contrario Cluverio riprova coll' autorità di Nonio e di Fraculfo entrambe le voci *Ægates* ed *Ægathes* come erronee. Polibio dicele *Eguse*, il qual vocabolo sebbene ad una sola isola sia proprio, tuttavia anche alle altre si applica.

Celebri sono le Egadi pel massacro cagionata dalla flotta romana Prefetto Catulo Lutazio Console, ai Cartaginesi diretti da Annone, poichè perdettero 120 navigli, dei quali 50 andarono a fondo, e 70 con 10000 prigionieri caddero in potere del vincitore; e fu allora imposto fine alla prima guerra punica. Afferma finalmente Pompeo Sabino aver di queste detto Virgilio.

> Are l' Italo appella i sassi avvolti
> In mezzo ai flutti...

Ma altre affatto credonsi le Are o i sassi, dove si sancirono i patti di entrambe le genti; e come sassi o scogli posson dirsi le *Egadi* essendo ampie isole come sarò a mostrare; altre al fermo tra la Sicilia e la Sardegna diconsi *Are in mezzo ai flutti*, Cluverio seguendo Sabino incorse anche in errore. Nei luoghi proprii farò parola di ognuna.

Egesta. Vedi *Segesta.*

Egusa. Vedi *Favognana.*

EL

Elcetio. Lat. *Elcethium* (V. M.) Parla di quest' antica città Cluverio nel lib. 2: *da Tolomeo nei meridionali mediterranei luoghi verso il promontorio Lilibeo si colloca la città di Elcetio, da cui secondo Plinio in alcuni esemplari antichi, furono i terrazzani detti Elcetiesi, mentre gli esemplari comuni Ecestiesi li appellano. Evvi oggi una città tra Mazzara ed il fiume Belice, detta volgarmente Castelvetrano; ignoro se sia l' antica Elcetio, imperocchè nel suo stesso nome manifesta l' antichità.* Affermano alcuni con Arezio che Castelvetrano sia stata edificata sulle rovine di Entella, ma vedremo che Entella era altrove situata.

Eliano. Lat. *Elianum* (V. N.) Casale nel territorio di Piazza verso Levante, ed anche detto Aliano, mentovato nelle tavole del secolo XV da Chiarandà. Attualmente è in rovine.

Elicona. Lat. *Elicon* (V. D.) Vedi *Oliveri (fiume di).*

Elima. Lat. *Elyma* (V. M.) Antichissima città fabbricata giusta Fazello dal Trojano Elimo, il quale, ruinata la patria, prima di Enea venne con Aceste in Sicilia. Lo stesso autore ne assegna il sito sul monte che sovrasta l'Egestano seno, e dista dal lido 2 miglia. Erto è quel monte, elevato, scosceso, sicurissimo per l'unica salita verso levante, abbisognevole di poca guarnigione, sulla cui vetta stendesi una pianura di un m. circa, dove osservansi gli avanzi di diroccata città, smisurati massi, mattoni, vasi cisterne, e verso ponente i monumenti di distrutta fortezza, e gli avanzi eziandio di un sobborgo, indizii tutti di popolata e ben costituita terra, che il volgo oggi appella Alimita o Palimita. Cluverio tuttavia sulla stessa collina ripone Partinico quale antica città, ed afferma non esservi stato vestigio alcuno di Elima, quindi ei vuole essere in Dionisio incorso un errore facendo menzione di *Elima* invece di Erice. Altronde Tucidide fa menzione nel lib. 5 dei popoli Elimi, nè annovera *Elima* tra le città di Trojana origine. Ma sono i Siciliani diversamente persuasi e dicono che Elima si fu un giorno famosa città, come nella Decade 1, del lib. 7 cap. 5 del medesimo Fazello, e nelle mie note alla sua opera. Del resto Maurolico stabilisce Elima presso Erice; Valguarnera però tra Segesta ed Erice; Golzio poi va con Fazello. Erroneamente scrive il Ferrario rimanere ancora una terricciuola dello stesso nome. Sappiamo da Dionisio aver sollevato Enea in Elima un ara a Venere.

Elisabetta (S.) Lat. *S. Elisabetha* Sic. S. Lisabetta (V. M.) Piccola terra nel territorio di Cometa in diocesi e comarca di Girgenti, appartenentesi ai Montaperto Principi di Raffadali; occupa il declivio di un colle rivolto ad austro non lungi da Aragona. Venne oggi avanzata nel titolo di Ducato, di che dal 1748 è onorato *Antonio Montaperto*, della Corte del nostro Re, e di lui Legato al Re di Polonia. Fabbricolla il primo, *Niccola Giuseppe* Marchese di Montaperto nel 1620, cui succedette il figlio *Francesco*, donde *Niccola Giuseppe II* primo Principe di Raffadali; dei di costui nipoti *Bernardo* ed *Antonio*, oggi quegli anche Barone di *S. Elisabetta* siede nel Parlamento il XXIV posto e gode del potere delle armi; dell'altro di già dicemmo. Una parrocchia sotto il Vicario del Vescovo che ha la cura di amministrare i sacramenti, dedicata a S. Carlo Vescovo tiene soggetta altra Chiesa minore. Notasi dal Pirri il numero di 113 case e di 679 abitanti, ma dai regii libri 179 case, 759 abitanti; e nel 1713 101 case 310 abitanti, che ultimamente 915 (1).

Elorina via (V. N.) Stendevasi da Siracusa insino ad Eloro, occupata, secondo Tucidide, dagli Ateniesi dopo disciolto l'assedio a Siracusa. È poi antichissima da questo solo argomento la città di *Eloro*, e non ultima è a dirsi delle Greche.

Eloro. Lat. *Elorus* (V. N.) Fiume, oggidì *Abiso* e *Tellaro*, la di cui origine, fonti, progresso di già descrissi. Dicesi *Oloro* da alcuni secondo Fazello, imperocchè verso la sua foce bianchissimi uccelli, che diconsi *(olores)* cigni, a torme si posano. Degli antichi vien mentovato da Stefano, Ovidio, Plinio e Virgilio, il quale canta nel lib. 3 dell'Eneid.

Supero il pingue suol del tardo Eloro.

imperocchè ad un m. dalla foce per piano ed arenoso letto sì placidamente incede,

(1) Il sotto-comune di S. Elisabetta è incorporato a quel di Aragona, perlocchè si comprende in provincia distretto e diocesi di Girgenti da cui dista 8 m. e mezzo, circondario di Grotte donde 6 m., e 68 da Palermo. I prodotti del suo piccolissimo territorio sono il grano, l'orzo, i legumi ed il vino, coi quali generi mantiene un traffico confacente alla sua grandezza. L'aria è sana. Vi si contavano 1700 anime nel 1798, poi 942 nel 1831, e 1201 nello scorcio del 1852.

che a guisa di stagno, sembra appena che muovasi; nell'inverno poi dai flutti del mare e dalla violenza dei venti chiuse le foci, frequentemente riboccando, similmente che il Nilo, da ogni parte allaga i campi e vi stagna; donde quelli sommamente s'impinguano e divengono feracissimi in frumento, in lino, canape, biade, legumi ed alberi domestici. Clamoroso l'appella Silio, non perchè nel lito vicino producono le procelle del mare il fragore, *perciocchè questo epiteto al fiume*, dice Cluverio *molto inetto starebbe*, ma perchè nell'interno, per sassoso ed alpestre letto precipita con sommo strepito. È abbondante in pesca, onde il *Siracusano Ninfodoro riferisce nelle navigazioni*, testimonio Ateneo lib. 8, *esser dei lupi nel fiume Eloro, e grandi anguille talmente assicurate, da prendere il pane dalla mano di chi l'offerisca.* Stefano: *Dicesi albergar dei pesci talmente assicurati che prendono dalla mano il cibo, come ci abbiamo da Apollodoro Cron. lib. 1.* È celebre il fiume medesimo sì per l'insigne vittoria di Cromio genero di Gelone, che di quella da Ippocrate riportata; perciocchè quegli soccorrendo il suocero, vinse sulle rive i Cartaginesi, come canta Pindaro nelle Nemèe, l'altro vi superò i Siracusani e preseli prigioni. Erroneamente Pomponio Sabino disse cader l'Eloro nei campi Leontini. Non provasi da antico testimonio essergli venuto il nome o da Eloro Re dell'Isola o dagli Elori popoli della Grecia, dei quali una colonia, mentre cercasi una sede, non cautamente tragittando pel fiume, ne perì sommersa. Gaetani nell'Isagoge fa menzione dei pozzi alle ripe del medesimo, e della Chiesa di S. Paolo, dove varie maraviglie si osservano, e divolga, appoggiandosi alla voce popolare, essere a questa spiaggia il S. Apostolo approdato nel suo viaggio da Malta a Roma.

Eloro. Lat. *Elorus* (V. N.) Città così detta dal fiume; onde dice Vibio nel Catal. dei fiumi: *l'Eloro di Siracusa dal quale la città.* E Stefano: *Eloro città di Sicilia detta dal fiume Eloro, che è al Pachino.* Del suo sito parla Fazello dec. 1, lib. 4, cap. 2. *Appresso la foce del fiume Assinaro sino ad Eloro castello diroccato, tutta la spiaggia littorale fermamente oggi detta Laufi è fragorosa ... Dove finiscono le strepitose spelonche di Laufi, è un luogo appena un m. dal mar distante, volgarmente detto dal signor del luogo di Muro Ucco Rocaro, dov'è una grande ma già ruinata città, che dai teatri che vi sussistevano sino a' tempi da poco trascorsi e dei quali ancora si osservano le fondamenta, appellano Coliseo e S. Filippo; vedesi ricinta in qualche modo da umile valléa e di un m. di circuito; e quantunque se ne ammirino le mura ruinate fatte un tempo di grandi pietre quadrate, e scorgansi memorabili macerie di rocche e di edifizii, sotto qual nome sia appo gli antichi fiorita, (poichè non fu posta in questo territorio dagli scrittori l'antica Eloro, che forse pose perciò Tolomeo mediterranea, e che Stefano Bizantino appella città, e che tosto segue alla Piscina del medesimo nome, Castello da Plinio), mi è incerto.* Poi fa discorso della via, delle pietraje, della piscina, e del fiume Eloro. Aggiunge a ciò Cluverio il suo calcolo scrivendo: *Da questa descrizione derivo in prima, quei ruderi un miglio circa dal mar distanti essere avanzi dell'antica città di Eloro: poichè anche da Tolomeo la città di Eloro nell'interno non si pone così lungi dal mare perchè poi era talmente vicina al mare che notolla Scilace tra le città marittime, quantunque questo autore, non tanto al sito ma all'origine Greca pose mente... Apprendo poi dal lib. 32 cap. 2 di Plinio essere stato oltre questa città, anche il castello Eloro con piscina. Nè poi Plinio era quello per appellar castello che prima di lui Scilace, Cicerone e Li-*

vio, e dopo il suo tempo Tolomeo, Stefano e Vibio disser città: essere stata poi questa celebre e non solamente il castello, ad evidenza apparisce sì dagli avanzi di teatri, rocche, ed altri edifizii, e da sepolcreti, come anche perchè la via, come da celeberrimo luogo sino a Siracusa stendendosi, dicevasi dagli abitanti Elorina. Scilace indicò l'origine nel Periplo dove facendo parola delle marittime città Greco-Sicole, *la città di Siracusa*, dice, *dopo questa la città di Eloro, ed il promontorio Pachino*. Assediando Marcello Siracusa, a favor dei *Peni* erasi ribellata; e scrive Livio nel lib. 24*: frattanto Marcello con quasi la terza parte dell' esercito, partito a raccogliersi le città, che nel movimento delle cose a favor dei Cartaginesi eransi ribellate, riprese Peloro*, leggo Eloro, *ed Erbesso, da se medesime dantisi*. Peloro eziandio l'appellò M. Tullio nella Verr. 4 e tra gli scrittori nessuno lascia sospetto della città di *Peloro*, nè mai se ne rinvengono vestigia di sorta; a buon dritto adunque nota il Cluverio lib. 1, cap. 13 esser corrotta quella voce appo Cicerone e Livio dal nome genuino della città Eloro.

Parla il Fazello dal suo territorio: *Questo territorio Elorino sino al nostro tempo è giocondissimo per la prospettiva, e la terra ed il mare molto piacenti e grati per caccie, uccellagioni, pesche di fiume e marine; cui anche per la varietà dei fiori, pel concento degli uccelli, per l'amenità del luogo, Ovidio lib. fast. 4 appella l'Eloria Tempe pianura sempre verdeggiante come se perpetua primavera vi sia*. Ci ha oggi il lago detto *Gorgo di Laufo*, non lungi dal mare, e discosto un m. e mezzo dalle rovine del castello Elorino; ed indi ad un tiro di palla dal mare sono le pietraje, donde vennero cavate le moli alla fabbricazione della medesima città.

Eloro (Castello e peschiera di). Lat. *Elori Castellum et Piscina* (V. N.) Appresso le pietraje lunghesso il lido occorre il Castello di Eloro ruinato interamente; di cui è il circuito di 300 passi, e gli avanzi quà e là se ne osservano oggi sotterra. Ivi sorge la torre *Sta in pace* di cui a suo luogo dirò. Verso mezzogiorno è la peschiera in una viva rupe, oggidì celebre pei suoi molti avanzi, giacchè tuttora osservansi i gradini pei quali gli abitanti di Eloro scendevano alle Scafe; vi hanno inoltre degli acquidotti in cui incanalavansi le acque del vicino fiume Eloro, ancora intatti onde con somma facilità vi si potrebbono introdurre le acque. Erroneamente Fazello ricava dalle parole di Plinio che tale piscina sia stata fatta da Cesare; eccone le parole: *in molte ville di Cesare si pascono con le proprie mani i pesci, ma ciò che gli antichi affermarono pegli stagni l'abbiamo noi osservato non lungi da Siracusa in Eloro castello di Sicilia;* nelle quali parole non sembra accennare se non che nelle ville di Cesare vi erano dei mansuefatti pesci come nella piscina di Eloro, imperocchè in qual mai luogo rimoto delle siciliane spiagge trovavasi la villa di Cesare colla piscina, dove mai non approdò?

EN

Engio. Lat. *Engium* (V. D.) Antica città da Plutarco Stefano ed altri detta *Engyion*, dai Latini *Enguium*, giusta Cluverio; è mentovata da Diodoro, Cicerone, Plinio, Tolomeo e Silio. Cluverio ne assegna il sito: *alle prime radici del monte Marone, dove questo si unisce colle vette Erèe presso la sorgente dell'Aleso*. Poichè Fazello falsamente scrive: *Engio città antichissima sorgea non lungi dal fiume Teria, la quale o marittima o in quel luogo sita che prima Ongia, appellasi ora Lognina e dagli antichi porto di Ulisse; o in quello che Igniuni si appella, oggi caricatojo di frumento di Lentini, come congetturano alcuni dall' autorità di*

Plutarco, o mediterranea distante d'Aggira 100 stadii, giusta Diodoro nel lib. v, *fu fabbricata dai Cretesi.* Errò ancor Maurolico nello stabilire due città dello stesso nome, una mediterranea e l'altra marittima, imperocchè sorse una circa a un m. e mezzo distante da Engio-nuovo ossia Ganci dove è oggi il monastero di S. Maria della congregazione cassinese, così appellato dal vecchio Engio. Ma esaminerò le parole di Plutarco e di Diodoro, da cui può giudicarsi se vera sia la congettura del Fazello. Pertanto Diodoro non già nel 5 ma nel 4 lib. parlando dei Cretesi venuti in Sicilia col loro Re Minosse in seguela di Dedalo, ucciso per inganno Minosse tra se ribellandosi, afferma aver alcun fabbricato Eraclea Minoa nel littorale di Girgenti. *Alcuni*, soggiunse, *percorse i luoghi mediterranee, scelto un luogo munito, vi fabbricarono una città, cui imposero nome Engio dal fonte che vi scaturiva.* Ecco come apertamente dice essere stato fondato *Engio* nelle parti mediterranee. Prosegue indi: *Sotto l'eccidio di Troja*, gli Engiini, *presero in comunanza della città, Morione venuto in Sicilia coi Cretesi, per esser della gente medesima. Irrompendo poi dalla città munita, e sottomettendo alcune terre dei confinanti, molto ampio spazio si usurparono; e poi più e più impinguatisi di ricchezze, sollevarono un tempio alle Madri, e con diligente venerazione di donativi queste Dive presentarono. E queste affermano da Creta quì trasferite.* Non discerno in qual luogo, in questo testo, faccia menzione lo storico di Aggira distante 100 stadii, e fa le maraviglie Cluverio di quale latina lezione di Diodoro abbiasi voluto servire il Fazello; se non forse le voci greche *Ochyran polin*, cioè, se leggi in latino, *città munita*, abbia imperito interprete tradotto per nome proprio *la città di Ochira*, come avverte il medesimo Cluverio; e che poi Fazello ridusse ad Aggira.

Già scrive Plutarco in Marcello: *è in Sicilia la città di Engio non molto ampia ma antichissima, e nobile della presenza delle Dive che dicono Madri; dicesene il tempio fabbricato dai Cretesi, e mostravansi alcune aste e celate di acciajo con delle iscrizioni parte di Morione e parte di Ulisse, che alle Dive consacrate l'avevano.* Quelle che quì *Dive madri* da Diodoro e da Plutarco si appellano, *Magna Madre* dicesi da Cicerone nella 3ª Verr. *Il tempio, della magna madre si è appo gli Enguini; dove quel medesimo P. Scipione aveva posto loriche, celate di acciajo scolpite in istile corintio, e grandi idrie di simil genere, e di perfetto lavoro, scritto avendovi il nome suo.* E nella 5ª Verr. dicela *Madre Idea: Te o Santissima madre Idea venerata appo gli Enguini in augustissimo e religiosissimo tempio, così lasciò nuda quel Verre, da rimanere or solo il nome dell'Africano, e vestigia di violata religione, non più essendo i monumenti di vittoria, e gli ornamenti del delubro.* Dove allude l'oratore alla vittoria di P. Scipione Africano nella 2ª guerra punica, debellati i Cartaginesi; imperocchè Scipione finita la guerra e presa Cartagine, proccurò che fosse a tutti i Siciliani reso checchè avevano i Cartaginesi involato. Delle fortune poi di *Engio* dice Diodoro nel lib. 16. *Timoleone assalita la città di Engio travagliata dalla tirannide di Leptina, di continue oppugnazioni la molestava, di tutta forza vi si opponendo, acciò cacciatone il tiranno rendesse agli Engiini la libertà. Preso Leptina da terrore e rendendosi, ricevuta fede di salvezza, fu mandato nel Pelloponneso; e perchè gli Apolloniensi soffrivano eziandio il di lui dominio, raccolse insieme Apollonia; e sì a questa che agli Engiini rese il suo dritto e le leggi sue.* Ecco afferma Apollonia come vicina ad Engio; Apollonia è poi alla

spiaggia aquilonare dove si è anche *Engio*. Che più che Tullio nella 3 Verr. congiunge la città di *Engio* colle finitime Tindari, Cefaledio, Alunzio, Apollonia, Capizzi! Silio finalmente canta *Engio* nel lib. 14, confederata ai Romani nel tempo dell'assedio di Siracusa:

Callipoli con Roma in pace strinse
E ancor Engio sassosa...

Sono del resto sotto il monastero benedettino di S. Maria varii monumenti di antichità; occorrono monete, lucerne, mattoni, ne lungi di là dei sepolcri. È un fonte nei confini medesimi del Monastero, donde sgorga l'Imera meridionale, da cui volle Diodoro denominato *Engio*. Di ciò che poi si appartiene al monastero di Ganci-vecchio, ebbe origine nella metà del secolo XIV presso la Chiesa dell'Annunziata, che era parrocchia di Ganci vecchio sotto i Saraceni ed era rimasta superstite alle ruine della città. I monaci per l'insalubrità dell'aria l'abbandonarono nel 1653, e venendo in Castelbuono, ivi fabbricarono un nuovo convento sotto gli auspicii della medesima Madonna Annunziata, dove oggi abita l'Abate, che siede un posto nel Parlamento cogli altri cassinesi. Durò *Engio* in quel luogo sino al tempo di Federico II che sin dalle fondamenta volle nel 1299 rovinata la città, per essersi contro di lui ribellata con Francesco Conte di Geraci, per come narra il cronicista Niccola Speciale; quantunque Surita e Marra dicano diroccata *Engio* da Errico genitore di Francesco, per averne congiurato gli abitanti contro Federico ed il medesimo Enrico; indi i cittadini venendo nel colle vicino fabbricaronsi un nuovo paese, di cui diremo. V. *Ganci*.

Enna o Castrogiovanni. Lat *Enna*. Sic. Castrugiuanni (V. N.) al tempo dei Normanni *Castrianni*. Città decorata del titolo d'*Inespugnabile*, perchè occupa il dorso d'un monte da ogni parte elevato e scosceso. *È sita,* dice Cic. nella 6 Verr., *in un luogo altissimo, e nel di cui vertice è una pianura, e perenni acque; tutta poi la città si apre in aditi;* e poco sopra aveva detto: *il qual luogo, che è sito nel mezzo dell'isola, dicesi Ombelico della Sicilia.* Livio eziandio nel lib. 4: *Enna situata in luogo elevato e da ogni parte scosceso.* Strabone finalmente nel lib. 6: *nella parte mediterranea, sorge Enna da pochi abitata, e sita in un poggetto cinto di ampie montagnose pianure, che possonsi tutte arare.* Dicela Stefano fabbricata dai Siracusani: *Enna città di Sicilia,* così legge il Fazello, è *fabbricata dai Siracusani condotti da Enno.* Ma Cluverio nel suo esemplare: *Enna città di Sicilia fabbricata dai Siracusani, 70 anni dopo la stessa Siracusa;* erroneo dice perciò l'esemplare di Fazello. Diodoro tuttavia sembra stabilirne la fondazione molto tempo più in là; imperocchè scrive nel lib. 5 parlando del ratto di Proserpina: *Dicesi poi rapita nei campi vicini ad Enna, il quale luogo presso la città è adorno di viole e di altre specie di fiori, e degno di osservazione.* Dovette al certo Cerere abitar colla figlia un luogo frequentato da gente, come dovuto a primaria matrona e forse regina di tutta l'isola, la di cui figliuola celebre per fama di bellezza fu chiesta in moglie da Orco Re dei Molossi, il che ricusando la madre, venuto in Sicilia con una flotta se la rapì. Quantunque poi altri scrittori dicano rapita Proserpina nel monte Etna, come cercai di mostrare con varie congetture nella storia di Catania, non voglio quì andar per le lunghe. *È ammirabile*, scrive Cluverio, *quante volte nei libri degli antichi confondansi questi due vocaboli Enna ed Etna;* onde avviene che altri affermano esser quel ratto accaduto nell'Etna altri ad *Enna*. Del resto disse Pomponio Mela nel lib. 2 cap. 7, primaria fama aversi avuto Enna pel tempio di Cerere, ed attesta Cicerone nella 4 Verr. esser sino ad *Enna* venuti le-

gati del popolo romano a placare l'antichissima Cerere: *imperocchè tanta si era l'autorità e l'antichità di quella religione*, egli dice, *che colà venendo non al tempio di Cerere ma a Cerere medesima di venir sembrasse.* Fa menzione il medesimo Tullio di statue di marmo e di bronzo di Cerere, rapite da Verre colla sua masnada empiamente dalle sue sedi, come dirò in appresso di questo tempio parlando; dubito se sia stato in *Enna* costituito da Gelone tiranno di Siracusa, come Fazello e Cluverio ricavano dal lib. 11 di Diodoro, imperocchè molto tempo prima si dovette in Enna innalzare a Cerere un tempio per l'antica religione verso lei. Altrove poi avvertii scrivere alcuni essere stato quel Re autore del tempio in Etna presso Catania. *Prese poscia*, ecco le parole di Diodoro, *a fabbricare a Cerere un tempio nell'Etna; e già la Diva era collocata nel sacrario; morto però essendo, si lasciò imperfetta quell'opera;* ma neanco in questo voglio contendere. Che poi quel tempio imperfetto di Gelone sia stato sacro a Bellona, come nota Fazello e da lui Vincenzo Littara nella storia mss. di Enna, si oppone alle evidentissime parole di Diodoro addotte di già. Ma trasandando quì checchè a favole si appartiene, se vogliamo stabilire con Stefano l'anno LXX dopo la fondazione di Siracusa all'origine o piuttosto al ristauro di *Enna* coincide nel IV anno della XXVIII Olimpiade, 665 anni avanti Cristo. Ma non è memoria di essa nelle storie prima dei tempi di Gelone, il quale, come vedemmo, sollevò dalle spoglie dei nemici un celeberrimo tempio a Cerere. Poca fede è a darsi alle lettere di Fallari, nelle quali molto prima si fa menzione di Enna, poichè credonsi comunemente dai critici per apocrife. Da questo culto di Gelone verso la Ennense Cerere, non ingiustamente dissela città l'accennato Littara sotto i Siracusani allora. Alla morte di Gelone Ducezio Re dei Sicoli *invase Enna*, dice Fazello, *città dei Greci, ed uccisone fraudolentemente il Principe, se ne impadronisce.* Nell'Olimpiade XCIV. Dionisio tiranno di Siracusa, testimonio Diodoro, aggiunse *Enna* con altre al suo dominio, imperocchè ponendo mente a sommettere le sicole città piantò il campo sotto *Enna*, e persuase il cittadino Acimnesto ad usurpare la tirannide della patria; ottenuto l'intento, non ammise nella città Dionisio; irato questi stimola i cittadini a cacciare il tiranno ed a rimettersi in libertà; entrò quivi egli per mezzo di suoi fedelissimi, e fatto prigioniero Acimnesto consegnollo ai cittadini per portarlo a morte, e non reso alcun danno alla città, retrocesse. Non molto dopo arrolato un esercito di Cartaginesi se ne impadronì per tradimento; di quali imprese si tace dal Fazello e dal Littara, i quali mancavano di alcuni libri di Diodoro; trovansi però nelle nostre aggiunte. Negli ultimi anni di Dionisio e del giovane suo figlio, Enna fu occupata dai Campani che possedevano alcune terre della Sicilia; pel valore però del Corinzio Timoleonte, tratti a morte i tiranni si riacquistò la libertà che si perdette sotto Agatocle nuovamente. Combattendo costui nell'Africa contro i Cartaginesi, sforzandosi gli Agrigentini d'impadronirsi del dominio della Sicilia, ed essendosi resi gli Ennei, ritornarono di nuovo in libertà. Essendo poi console C. Marcello e guerreggiando in Sicilia contro i Cartaginesi ed i Siracusani, gli Ennei si unirono coi Romani i quali sotto il prefetto Lucio Pinario ne ebbero un valido sostegno. Nè lungo tempo dopo i Principi di Enna, giusta il testimonio di Livio, convennero col Cartaginese Imilcone di consegnar la città, ed avendone chiesto le chiavi da Pinario, nè potendosi calmare per le sue ragioni, rimise il Romano la risposta al popolo radunato nel teatro, e combinato coi suoi segretamente al da fare, chiusi nel teatro i maggiorenti, spedì contro loro già tumultuanti armate soldatesche, le quali

avendo quel luogo di strage ripieno, incrudelirono contro tutti gli altri cittadini. Così Enna soggiunge Livio nel lib. 24, *o per malignità o per necessaria impresa fu ritenuta. Marcello non disapprovò l' avvenuto, ed accordò ai soldati di Enna la preda, giudicando che le sicole guarnigioni atterrite si asterrebbero da tradimento. La notizia di quella strage, siccome di una città sita nel centro della Sicilia chiara per se stessa e per le sue insigni fortificazioni, e perchè sacra a causa della rapita Proserpina, quasi nel giorno medesimo si sparse per tutta l' isola.*

Fu ancor devastata pei danni della guerra servile che vi scoppiò a primo colpo, autore il Siro Euno servo dell' *Ennese* Antigone; nè lungo tempo dopo romani ambasciatori vennero spediti nella Sicilia per placare l'Ennese Cerere. La rese poi celebre Cajo Verre per la propria avarizia, e dice Tullio nelle Verr. che i cittadini scelsero alcuni personaggi a Legati ad annunziare le rovine della patria loro. Ciò che soffrì nella guerra tra il figlio di Pompeo il Grande ed Augusto, che nella Sicilia incrudeliva, ed in qual modo abbia mostrato ad Augusto la sua fedeltà dandogli delle vettovaglie, tacciono le antiche storie, ma le antiche monete che nel suo museo conserva l' eruditissimo Gabriello Lancelotto Castello Principe di Torremuzza coll' epigrafe MVN. ENNA. ci assicurano di essere stata questa decorata da Augusto della prerogativa dei municipali dritti per essersi a lui unita; imperocchè egli, come afferma il medesimo Castello nella sua storia di Alesa, compita la guerra, pretese che i Sicoli fossero stati rimunerati di privilegii di tal fatta. Sotto i Saraceni computavasi *Enna* tra le primarie fortezze della Sicilia; espugnata da Alaba loro Duce sebben munita da valido presidio di greca soldatesca, e tosto vi costituì un tempio nel suo rito *Masgiad*, dove chiamava il popolo in adunanze; e venendo i Normanni, quivi spessissime fiate, dopo avute varie battaglie, come in luogo sicuro si raccoglievano. Costa poi essere stati da *Enna* coloro che tramarono insidie al valorosissimo Normanno Serlone. Non di poco momento fu l' oppugnazione di essa fatta dai Normanni; a promuover la quale, nell' opposto monte, donde forse scacciato avevano i Saraceni, che senza difese vi abitavano un borgo, sollevaron coloro un castello, e finalmente non conseguirono la città, come si ha dalle storie, se non per resa fatta da Amuto prefetto degli *Ennesi*. Fu allora quivi addotta una colonia di Lombardi, e conservane ancora il nome appellandosi Lombardia la quasi diruta regione tra l'antica rocca ed il tempio di Cerere. Ristorò poi la rocca Federico II Imperatore, e I° Re di Sicilia. Ma il Legato del Pontefice, cui sotto Corrado *Enna* con altre città si era addetta, la malmenò; perciò Manfredi figliuolo di Federico nuovamente come prima la rese. Erane destinato alla custodia sotto i Francesi un regio Milite. *Il Castello*, dicesi in un mss. oggi citato nel tom. 1° par. 4ª delle mentovate lettere, *di Castrogiovanni un milite, e cinquanta servienti*. Non poco accrescimento si ebbe la città sotto Federico II, imperocchè egli fabbricò un' altra fortezza per suo passatempo nella state, dove la sua moglie Eleonora ordinò si fabbricasse gran tempio; ed una volta vincitore del Principe di Taranto entrò in trionfo in Enna con magnifico apparecchio e tra gli applausi dei Siciliani. Crebbe sotto Pietro il quale nella està passar soleva più volentieri i giorni in Enna ed in Calascibetta, ma sotto i Re Ludovico e Federico da varii tumulti agitata or le regie parti or quelle dei nobili favorì. Ritrovo essersi accresciuta per beneficenza del Re Martino, imperocchè essendosi da lui ribellato Giovanni degli Uberti nipote di Santoro, comandò il Re si mettessero a suolo Condrò, Gatta

e Rosmanno a Giovanni appartenenti, e che gli abitanti in Enna si trasportassero; quinci le varie contrade di questa città il nome conservano da quei terrazzani. Egli stesso piacevasi di abitare Enna colla moglie Maria. Sotto il regno di Alfonso accadde lo incendio del tempio maggiore. Sotto Giovanni il Vicerè Lupo de Urrea tenne nella città un Parlamento presieduto dall'Infante Carlo. Sotto Carlo Imperatore e sotto Filippo perdette gran numero di cittadini spenti da mortifera peste. Fioriva nel secolo XVII come si ricava dal censo degli abitanti; ma per avere ingiuriato alcuni di essi i famigliari del Vescovo di Catania, per giusto divino giudizio a poco a poco mancando, decadde dalla sua antica magnificenza ed appena ne conserva poche orme. Passeremo ora a parlare delle opere antiche, indi delle moderne.

Il più celebre fra tutti era il tempio di Cerere ed il suo culto sparso quasi per tutto il mondo. Scrive Tullio nella 4 Verr.: *il culto dell'Ennese Cerere è privato e pubblico, ed ammirevole in tutta la Sicilia, nè solamente i Sicoli ma le altre genti ancora e nazioni prestano a Cerere venerazione grandissima;* e dice Arezio dal medesimo Tullio: *il simulacro marmoreo di Cerere e quello della Dea Libera erano grandi e famosi, ma antichi non molto; inoltre erane un altro antichissimo in bronzo di mezzana grandezza e di singolare lavoro colle fiaccole. Avanti il tempio in luogo aperto ed esteso vi erano due statue una di Cerere e l'altra di Trittolemo bellissime e molto grandi; avea Cerere nella destra un bel simulacro della Vittoria.* In tanta dignità si aveva questo tempio presso i Gentili, che i servi depredando ostilmente, come dissi, i beni dei cittadini, non osarono nè assalire nè toccare il simulacro d'oro della Dea ornato di moltissime gemme, per timore di essa; nondimeno Verre depredollo, lo spogliò, ed ordinò si togliesse la statuetta della Vittoria dal gran simulacro; gli altri poi, scrive Tullio, *furono in pericolo per la loro bellezza, ma salvi per la grandezza*, giacchè la loro traslocazione sembrava difficilissima. Prosegue il Littara: *giacciono al presente questi monumenti tutti, ed appena se ne osservano gli avanzi. Moltissimi però vi si portano per osservarli in memoria della loro antichità o fama del loro antico culto; il luogo però è assai scosceso, e nella parte estrema della rupe a perpendicolo, come il mostrano molti sassi svelti dal monte e caduti nella bassa sua radice. Rimane tuttavia osservabile un pozzo che conserva dell'acqua pel corso intero dell'anno, ma nessuno vi si accosta per estrarne a causa del rischio di inabissarsi nella sua profondità*; *ne sta vicino sulla vetta d'un poggetto un sasso smisurato che dicesi l'ara di Cerere; poichè credono gli abitanti che ivi a Cerere sacrificavasi: un luogo interno tutto scavato nella rupe ritiene piccola parte del tempio, donde la voce tradizionale, che quella colonna del diametro di due piedi, alta dieci, ben forbita, che osservasi nell'anteriore e sinistra parte del tempio maggiore, fosse stata da questo luogo ritolta, ed anche le altre due che sono site nell'antica rocca nella cappella di S. Martino presso la volta dell'altare. Il resto del terreno di questo luogo è ingombro di ruinate pietre, o presenta di quelle di cui gettaronsi le prime fondamenta di quegli antichi edifizii.* Sin quì Littara.

Dinanzi il tempio di Cerere vedevasi il magnifico di Proserpina, ovvero della Dea Libera di lei figlia con una statua di essa; nè lungi sorgeva, secondo Fazello, il tempio di Bellona, di cui afferma essere stato opera di Gelone. Ebbe, giusta Livio, la città un teatro, del quale dice Littara, innalzavasi nell'antica rocca, il che però non ricavasi dalle parole di Livio, anzi io mi penso piuttosto essere stato costruito fuori

di essa in qualche celebre luogo della città. Il medesimo storico ci descrive le sue muraglie e le porte contro le scorrerie dei nemici, ma di queste diremo a suo luogo. Sono i sudetti scrittori incerti del campo dov' è perpetua primavera, e dicesi essere stata rapita Proserpina mentre raccoglieva dei fiori colle sue compagne, se sulla vetta della montagna o alle basse sue radici, dove forse era il soggiorno della madre; ma in quel tempo, non essendo stata ancora occupata da abitanti l'amplissima vetta, nulla ci vieta di dire, che trovavasi nella superiore parte amenissima verdeggiante pianura, dove la Dea godea unitamente alle sue ancelle; questa pianura rivestivasi di fiori in primavera, ed i soli poeti finsero di verdeggiare in tutte le stagioni, imperocchè nell'inverno per molti mesi è di nevi coperto quel monte, ed il più freddo di tutta la Sicilia. Dice Diodoro nel lib. 5, *essere stata Proserpina rapita nelle praterie presso Enna, le quali sono molto vicine alla città, ed ammirabili pei loro variopinti fiori, dei quali è tanta la fragranza, che i cani correndo in traccia delle fiere impedito il loro olfato, non possono sentirle. È quel prato sull' alto suo dosso e piano, e da molti ruscelli bagnato; alto poi all' intorno e da ogni parte scosceso.* Del resto soggiunge il medesimo dei sottoposti campi: *nelle vicinanze si ha delle selve dei prati e dei verzieri;* dei quali dirò in appresso. Mostrano finalmente l' antro ai lati del monte verso settentrione donde Dite uscì dall' inferno per rapire la vergine, vastissimo una volta e d' ingente altezza, che appellano Pavido; ne è menzione appo gli antichi, ed oggi se ne osserva chiusa la bocca. Osservano quì, prima che venga ad altro, monete solamente in rame impresse della testa di Cerere col motto ΔΗΜΗΤΗΡ e coronato comunemente di spighe, e nella parte posteriore delle faci, un becco, il Pegaso, una clava, le spighe, coll'iscrizione ΕΝΝΑΙΩΝ. Le latine poi si hanno da una faccia un capo di donna velato, forse di Proserpina coll' epigrafe A. GESTIVS Q. MVNACIVS, nel rovescio le quadrighe nelle quali Cerere vien colle faci trasportata e le lettere MVN. ENNA. Ne è appo Avercampo una di prima grandezza; altra di seconda presenta una testa di donna, ed una figura in piedi che tiene colla destra una patera coll' epigrafe MVN. HENNA. Littara descrive la fortezza come antico edifizio, ma io lo ripongo tra quelli che sinora perdurano.

Dunque l'antica rocca di origine ignota sovrasta al tempio di Cerere ed alle sue ruine; imperocchè afferma Livio che vigilava un presidio di Romani nella rocca *Ennese*, e Strabone fa menzione in Sicilia di tre luoghi munitissimi o fortezze; marittime Siracusa ed Erice, mediterranea la sola *Enna;* è luogo sì per lieto prospetto ameno, che munitissimo per sito naturale verso oriente ad aquilone. Elevata rupe ed all' intorno a perpendicolo di 10 stadii al fermo di circuito sostiene una rocca quasi quadrata, inespugnabile, si ha in moltissimi luoghi abbondantissime fonti di acque, che naturalmente sgorgano a maraviglia nella sassosa vetta del monte, e che dalle basi della fortezza perpetuamente emanano a varii usi dei cittadini. Sorgevano un tempo ben 20 torri, delle quali la maggior parte oggi è in rovina; aprivasi una porta ad occidente, dalla quale parte congiungesi alla città, munita un tempo di argine e fornita di ponte di legno che facilmente, esigendolo la necessità, potesse alzarsi; non che sottostava una fossa per piccolo intervallo di lunghezza, come ricavasi dalle vestigia e dal nome del vicino borgo, che appellasi dal Ponte. Chiusa poi questa porta, altra se ne aprì verso austro, dov'è angusta la via, e più difficile l'accesso, cui si ascende per gradini; circon-

danla delle muraglie, custodisconla amplissime torri, e ferree imposte la muniscono: l'interno della fortezza costa di tre atrii, e ciascuno di essi è fornito di mura e di torri a volte, tra le quali spicca la così detta torre *Pisana;* sono delle carceri nelle parti inferiori, aule nelle superiori, sale da consesso, gabinetti quà e là disposti a comodo domicilio per primarii personaggi, alloggiamenti di soldati, guardarobe, granai, stalle, e stabilimenti a varii usi. Nel primo atrio vi è un pozzo di acque salmastre; ed un orto, donde potrai congetturarne l'ampiezza. Difendono le parti esterne in lungo ed in largo delle muraglie, delle torri e l'ardua natura del luogo. Sebbene poi l'eminentissima profondità del monte squarciato, e la rocca medesima in ogni parte vedesi fabbricata di mattoni, si ha tuttavolta disposte nella sommità alcune batterie dove vigilavan le scolte, acciò alcuno arrampicandosi non osasse salire; queste medesime batterie ossia abitazioni per le scolte, non che al di sotto della rocca, ma pure intorno al monte, dove esigevale il luogo, perdurano. Dentro la rocca è la Chiesa di S. Martino, unta una volta dell'olio santo, di cui si fa menzione essere stata Cappella Regia in un diploma del 1145 di Gioeni Vescovo di Catania. Fa menzione Littara d'un rimarchevole eco tra il tempio di Cerere e la rocca, che riporta le parole dalle prime voci affatto colla medesima forma. Federico II sollevò già verso il 1300 un'altra rocca detta Nuova dalla gente; rimane intera tra austro e zefiro in un luogo un po' più elevato, e signoreggia quei prati celebri appo gli antichi dalla copia perpetua dei fiori.

Sotto queste verso mezzogiorno protendesi ampiamente la città verso mezzogiorno declive ed alpestre, eguale in parte, ed in alcuni luoghi elevata secondo la natura del luogo; perciocchè per sei miglia stendendosi il vertice del monte, come dissi, tutto è ben popolato. La chiesa maggiore sotto la nuova fortezza, eretta ed arricchita per opera della Regina Eleonora, va bella di eleganti e nobili forme, e di stupenda volta, sotto il titolo della Vergine Assunta, nella quale elegantissima è la cappella della SS. Eucaristia, per prezzo artifizio e magnificenza ammirabile. Disse il Pirri autori di questa Chiesa Martino e Maria, e dicela appellata *S. Maria Magna* nei regii libri; ma volli appigliarmi al sovracennato Littara, che l'ascrive per tradizione dei cittadini ad Eleonora. La fornì Martino di varii possedimenti e donativi; mostrano poi nel tesoro il pomo d'oro della spada regale, ed a lui riferiscono il privilegio delle celebri fiere nella piazza nel giorno di S. Martino. Le presiedeva un tempo un Priore, che insieme con 4 perpetui cappellani, che dicevano Canonici, amministrava ai cittadini i sacramenti, e con chierici ed altri preti ajutanti ne intendeva in ogni giorno al culto divino. Sola questa perdurò lungo tempo parrocchia, ma dopo il concilio celebrato in Trento Niccola Caraccioli Catanese e Vescovo della Diocesi, costituì altre Chiese sacramentali pel numero dei cittadini e diede la cura delle anime ai soli Cappellani. Formossi poi nell'anno 1699 un collegio di Canonici da 20 sacerdoti, dei quali 4 sono le così dette Dignità, 8 poi i minori e diconsi Canonici secondarii; sono quelli subrogati ai 4 cappellani, ed incombe ai secondarii la cura e l'amministrazione delle Chiese sacramentali. Vien decorandosi questa Basilica di giorno in giorno di novelli edifizii, di arazzi e di preziosi ornamenti, imperocchè dai proventi annuali, sì per la liberalità del Re, sì per donazione di nobili cittadini si ha ben 4800 scudi.

Dopo la principale tiene il secondo luogo la Chiesa di S. Giovanni Battista sita verso

occidenle rimpetto Calascibetta, che un tempo, prima della Regina Eleonora, fruiva della prerogativa di maggiore, come lo attestano i di lei antichissimi edifizii, di cui una cappella è decorata di un osso tallonare di S. Andrea Apost.; radunavasi un ceto di 60 seniori a discuter di ciò che al pubblico stato si appartiene. Seguono le Chiese di S. Cataldo, S. Tommaso Apost., S. Giorgio, S. Leonardo, S. Bartolomeo Apost., S. Leone Vescovo di Catania, S. Pietro Apostolo, della SS. Trinità, e di S. Catarina V. e M., nelle quali si dà opera al conferimento dei sacramenti da istituto di Caraccioli e di altri successori di lui, e sono in varii luoghi nella città disposte per le singole regioni, ma essendo poi decresciuto il numero dei cittadini e le case, oggigiorno non van più comprese nelle parrocchie le chiese della SS. Trinità e di S. Caterina. Già delle famiglie regolari è sovra ogni altra antica quella dei monaci di S. Francesco della prima Istituzione, volgarmente i Conventuali, ai quali il Re Federico, diede luogo nel 1320 sotto il titolo dello Spirito Santo per fabbricare un convento, dov'era la torre rotonda, molesta un dì a Ruggiero, (è detta dal Pirri *Castello*), e perciò dall'incendio vessata, che oggi in gran parte rimane, verso occidente, ma del tutto abbandonata, e dicesi volgarmente di *Frate Elia*. I frati poi similmente al tempo del Re Martino nel 1394 emigrarono nel mezzo della città, dove si fabbricò nobile convento con Chiesa sacra a S. Andrea, nel palazzo di Andrea di Chiaramonte e di Scaloro degli Uberti, col consenso del medesimo Re. I monaci di S. Domenico per opera di Tommaso Fazello Predicatore in Enna nel 1559 e le somme di Francesco Valesano, assunto il titolo del S. Patriarca, si stabilirono. Antichissimo dice il Pirri il Monastero degli Eremiti Agostiniani, ma gli Annali del medesimo ordine ne riportano la fondazione al 1584. Afferma il medesimo autore esser anche di antica fondazione quel dei Carmelitani nel tempio di S. Maria Annunziata, che crollato nell'anno 1618 venne a pubbliche spese rifatto. I Minori osservanti prima del 1595 fissaron la sede fuori la città a mezzo miglio, ottenuta l'antica chiesa di S. Maria di Porto salvo, ai quali dice Pirri esser succeduti i Riformati nel 1620. Fu questa chiesa sotto la giurisdizione della maggiore, perlochè nel giorno festivo di Maria della Visitazione, che è la patrona principale della città sotto questo titolo, quivi i Canonici celebrano i divini misteri, e con grande affluenza di popolo, e coll' intervento del Magistrato conducendo la bellissima statua della gloriosa Vergine, a pubbliche spese ne festeggiano solennemente il giorno i cittadini, anche con fiere. Si rimane appo questi frati un antro nell'orto, dalla di cui sommità appena di dieci piedi, scolando per tutto l'anno le acque, vi perdurano freddissime. Sotto la rocca cominciò a fabbricarsi dal 1590 presso S. Maria di Laureto, testimonio Littara, la casa dei Minimi di S. Francesco di Paola, e prese degli accrescimenti dopo 16 anni, a spese di Maria di Parisi nobile matrona. I Cappuccini dall'anno 1550 in luogo più basso appellato *Destra* a circa un m. dalle mura a pubbliche spese stabilirono un convento sotto titolo di S. Maria degli Angeli, ma a causa dell'aria nocevole del luogo sottostante, trasferironsi nel tempio di S. Paolino a mezzo miglio dalla città. Non di poca magnificenza è finalmente il Collegio della Compagnia di Gesù fondato dal suo gran palazzo ed arricchito degli aviti tesori da Antonio Rotondo nel 1616, coll'ajuto della moglie Costanza e del figlio. Di tutti l'ultima la religiosa casa ospedale di S. Giovanni di Dio fu eretta in Castrogiovanni nel 1642 e si ha unita la Chiesa di S. Giacomo. Erano i minori Conventuali Riformati in S. Maria della Concordia sotto le mura, ad un mi-

glio, ma vennero soppressi con decreto di Urbano VIII; è tuttavia la chiesa in sommo rispetto, e memorabile per la pace fattavi dal Conte Ruggiero con Amuto.

Viene inoltre commendata la pietà degli Ennesi dai monasteri di donne ed altri luoghi che meritano ricordanza per grandi ufficii di cristiana religione. Vien primo quel di S. Benedetto per la perfetta osservanza della regola del S. Padre, fondato ed arricchito nel secolo XVI da N. di Colletorto, del cui stemma vien decorato. Altro dell'ordine stesso nella fine dello scorso secolo sotto titolo di S. Michele si raunò nel palazzo del Signore di Capodarso. Un terzo antico e ricco sotto titolo di S. Marco delle Vergini sotto gl'istituti di Monte Carmelo, sorge nella contrada *Giudaica*. Un quarto della medesima regola del titolo di S. Marco del Popolo ebbe origine per la beneficenza di alquanti nobili l'anno 1530. Un quinto antichissimo secondo Pirri va sotto il nome e gl' istituti di S. Chiara; un sesto finalmente del titolo di S. Maria della Grazia venne fondato nel 1626 ad educar nobili donzelle da Costanza Rotondo religiosa matrona, ed al quale Francesco Amico Vicario della Chiesa di Catania concesse colla clausura poter fare gli stessi voti delle Chiarine. A spese della medesima Costanza, per le ragazze povere prive di parenti fu innalzato un ritiro sotto il nome di S. Maria dell'Odigitria: per le peccatrici penitenti donne è aperta una casa presso il tempio della Concezione. Lo spedale di S. Lazzaro detto anche di S. Spirito, fu quello stesso di S. Spirito in Saxia unito al Romano; Pirri fa memoria di due dal doppio nome ma ingannasi; fu un giorno arricchito di beni e di fondi come dai reali diplomi del 1421; erangli suffraganei gli ospedali di Collesano, Nicosia e Ferla; venne a mancare, ed in suo luogo si costituì quel dei SS. Rocco e Crispino. Era soggetta una chiesa in Castrogiovanni al Priorato di Naro di S. Giacomo di Altopasso e che ne prendeva il nome mancò eziandio. Nel territorio a sei miglia in Rosmanno è una casa di eremiti: a due miglia sorge quella di S. Giovanni del Lago, che il Pirri stimò il Priorato di S. Maria di Betlemme fondato dallo Ennese Sataimone come membro di S. Maria di Gerusalemme; ma quella che è oggi aggregata al monastero di S. Spirito in Caltanissetta è diversa dal Priorato di Sataimone. Gli abitanti dicono esservi stato altro monastero del titolo di S. Croce fuori la città dell'ordine di S. Benedetto, e l'Abazia di S. Maria di Fundrone ossia Condrò oggi trasportata in Piazza, si comprende trai confini del territorio di Enna. Non tralascio qui di numerar tutte le chiese della città al numero di 38 oltre la maggiore, coltivate dalla divozione dei cittadini.

Facciamo però ritorno alle civili cose. Presso gli avanzi del tempio di Cerere è una porta quasi intera che dava nei campi, oggi inaccessibile per la sua precipitevole discesa. La porta detta di Palermo, per cui si viene a questa regia città ed alle altre parti occidentali dell'isola è di meno ardua salita e guarda il settentrione; è rivolta a ponente la porta *Papardura*, a tramontana *Pisciotta*, ad oriente quella di *Portosalvo*, donde è la via per Catania; verso mezzogiorno apresi *Carusa* ed *Amuta*, e la detta finalmente *Giannioscura* guida alla sorgente di acqua saluberrima dello stesso nome. Enumera oggi la città 9 contrade, tra le quali *Lombardia* tra la rocca ed il tempio di Cerere è deserta e riconoscesi dalle ruine; la detta *Fundrò* dai paesani fundronesi sta nel luogo più basso; quelle dei Greci e *Pisciotti* hannosi come sobborghi. Lo stemma è una rocca turrita dalle cui sommità escono tre spiche. Componesi il Magistrato civile di 4 Decurioni, il Vindice del malfatto, il Sindaco ed i Giudici; l'ecclesiastico del Vicario del Vescovo di Catania. Occupa il XVII posto nel Parlamento, co-

stituisce comarca e riconosceva il supremo Istruttore della milizia comunale di Aggira, cui dava sotto le bandiere 219 fanti e 58 cavalli. Il censo sotto Carlo Imperatore al tempo del Fazello fu di 3480 case; ed afferma Littara montare a 5000 le case degli abitanti nell'anno 1580, cioè nel tempo in cui scrisse; disse il Pirri costare di 4071 case, 14547 abitanti, ma dai regii libri nel 1652 di molto minor numero appare la statistica, cioè di 2687 case, 10500 abitanti; si ridusser le case nel 1713 a 2182 e ad 8634 gli abitanti, ma questi ultimamente furon noverati 10378. Il territorio, come costa da Cicerone e da Diodoro, superava un tempo gli altri di tutta l'isola per selve, laghi, terre fruttifere e giardini, nè oggi sottostà ad alcun altro; onde Ovidio fast. 4, parlando della Sicilia, ed appellandola sacro ostello di Cerere, soggiunge:

> V'ha più cittadi, e di terren ben colto
> La fertil Enna...

Diremo a suo luogo del Lago di Pergusa, che è il più celebre degli altri, cioè *Logastrello* e *Sfondato* fecondi in pesci, e che hannosi sorgente nei fondi dello stesso nome. Si appartiene oggigiorno quello ai Grimaldi, il secondo poi ai Rosso, patrizii Ennesi. Nota Lattanzio parlando di Cerere, narrarsi in tutte le storie la medesima Dea aver ritrovato primieramente le messi nel terreno di Enna, il che allude alla principal fecondità di questa; e perciò la stessa Cerere secondo altri dicesi *Ennese* cioè nata in *Enna*, poichè essendo la Dea delle biade, non altrove fu conveniente avere culla, che dove la messe ubertosissima si produce. Attesta il Fazello aver reso alcuni fondi una volta centuplo, appellati perciò del *Centenario*. Diodoro mentovando in Sicilia l'agreste frumento, intese anche dir di quel del territorio *Ennese*. Scrive Tullio esser solito al suo tempo seminarsi nel territorio di Enna sino a 3000 misure di frumento. Tralascio qui di affastellare altre cose sul medesimo soggetto a tutti notissime acciò non ecceda i miei confini. Emana un fonte di acqua zolfurea nel fondo detto volgarmente *Piano di Vanchi*, efficacissima alle malattie cutanee, e che bevuta toglie l'idropisia; forse rivo fangoso, invertendo in pietra durissima la terra ed il suolo sopra cui scorre, onde Strabone dice nel lib. 2, cap. 103: *presso Etna in Sicilia scorrere un monte;* e leggono alcuni *Enna;* facilmente me ne passo, perciocchè nell'uno e nell'altro luogo nulla appare di ciò. Delle miniere di sale, che appellansi da *Enna*, e ne distano 20 miglia circa, appresso l'Imera o il fiume Salso meridionale, dirò in appresso.

Rifulsero illustri uomini e per pietà e per scienze e per cariche. Adorna il primo la serie S. Elia monaco dell'Ordine di S. Basilio, che fiorì nell'anno del Signore 860 sotto gli Imperatori Michele e Basilio; gli atti della di lui mirabile vita pubblicò il Gaetani nel tom. 1 dei SS. Sicil.; e fa menzione il medesimo autore di altro Elia verso 1080, splendido per innocenza di costumi. S. Luca Abate Carbonense dal Pirri e dal Gaetani nominato; i di cui fatti raccolti con testimonii che giurarono, conservansi in Armento terra della Basilicata, ed abbiamoli di pubblica ragione nelle sovraccennate vite dei SS. Sicil. Vengono commendati nella vita di S. Luca la B. Caterina moniale, ed i figliuoli di lei Antonio e Teodoro, tutti Basiliani; i quali monaci avverto dirsi eziandio nativi da *Demenna* o *Demana* antica città oggi diruta. Matteo Coratolo per lungo tempo appo Scalpello ad una vita eremitica si diede, perlochè Beato l'appellano gli Aggiresi e i confinanti. Andrea Guasto, il quale anch'esso abitò una volta le case degli Eremiti di Judica e di Scalpello, poi professo in Catania della regola di S. Agostino, ed autore della Congregazione riformata detta Centuripina dal primo Convento in Centorbi costituito, e sta-

biliti varii monasteri per la Sicilia piamente finì in Regalbuto nel 1619; ed anche a lui dànno i Siciliani il nome di Beato. Commenda il Pirri Antonio Arangio dell' Ordine dei Predicatori, Ruggiero e Bernardo Sacerdoti Cappuccini, e Pietro Laico, che dice illustri per purità di costumi e per santità, e confortati in morte da Dio di maravigliose visioni; fiorirono al secolo XVI, ed è anche ad aggiungere Adriano Laico del medesimo ordine, morto in Malta con fama di santità. Girolamo de Angelis della compagnia di Gesù, venne l' ultimo in quest' ordine, ma a nessuno è a compararsi per eccellenza; penetrò nel Giappone nel 1611, ed apprendendone in breve la lingua predicò il Vangelo ai popoli di quella vastissima contrada e con gran frutto alle volte; scacciato, insorta una persecuzione, rimase tuttavia nascostamente sotto veste giapponica, ed i novelli fedeli a lungo di se alimentò, trasandato il pericolo della morte. Fuori il Giappone ad altre ragioni trasferitosi, introdusse il primo la dottrina di Cristo nel Regno Fezzo, e quivi anche con gran frutto di anime sudò, e finalmente con 49 compagni, dei quali fu duce nella città di Jendo in età di 56 anni, prese il martirio vivo al fuoco condannato il dì 4 dicembre del 1713. Nè gloria minore fu ad Enna da cittadini per iscienze preclari. L'antichissima Cerere Sicola Ennese, appo gli Etnici, pertanto come Dea vien celebrata, per aver essa dato ai mortali l' uso del frumento e dettate delle leggi donde dicesi Legifera; onde Ovidio, altri tralasciando, nel 5 delle Metam.

> Cerere prima coll' adunco aratro
> Smosse la gleba, e trasse dalla terra
> Spighe e miti alimenti, all' uom la prima
> Leggi dettò; di lei si è il tutto un dono.

Filistone medico o filosofo è detto Ennese da Volaterrano, Tiraquello, Goltz, Lascari e Vossio; fu precettore del Cretese Eudosso, e fiorì nella CV Olimpiade; altri però il credono Catanese. Il medico Filonide ancora, di cui abbiamo un'opera *de albo veretro*, e giusta Galeno il lib. XVIII della medicina, si appellò Ennese da Dioscoride, Arezio, Goltz, Lascari, Scanello ed altri, da Etna però da Tiraquello e Grosso, come nell' istoria si disse di Catania. Orlandino sull' Etna fol. 32 secondo Pirri, fa memoria di Floridico chiarissimo medico. Raimondo Ripa medico di Federico III giusta Pirri, al cui figlio Giovannuccio fu data l'Abazia di S. Filippo. Filippo da *Castrogiovanni* M. in S. T. dei minori conventuali fu Cappellano del medesimo Re; Giambattista Bruno dello stesso Ordine di gravi scienze adorno, e principalmente delle matematiche, pittore e poeta illustre, e dal Mongitore encomiato tra i sicoli scrittori. Ottavio Calabone Canonico della Chiesa di Catania, peritissimo nella musica, fu Sacrista della Cappella del Pontefice Paolo V. Per la scienza medesima vengono celebrati Anselmo Facio Agostiniano dal Mongitore, e Vincenzo Gallo dei Minori dal Littara. Sono encomiati trai celebri chiesiastici del secolo XVII il Carmelitano Andrea Ferreri, ed il Cappuccino Andrea da Enna. Lo stesso Mongitore celebra Adamo Laurifice, Ferdinando Leto, Giuseppe Spina, Mariano Perrone, e Vincenzo Bonanno, pei loro poetici studii, e per le opere che pubblicarono. Eusebio da Enna sul principio del secolo XVI fu Abate della sicola benedittina provincia, e governò più volte il suo monastero di Fundrò, e quel di S. Niccolò in Catania. Antonio Russo della medesima dignità adorno diresse ottimamente il suo monastero di S. Maria di Morreale e di S. Martino delle Scale, e morì quasi nonagenario. Bartolomeo Valesano Cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, famoso per coraggio, e per la militare scienza, egregiamente servì nel secolo XVII la Veneta Repubblica nelle ultime sue guerre; fu perciò trai primi nella milizia, e finalmente scelto

supremo Comandante, finì in Venezia i suoi giorni; parlano di lui gli Annali della medesima Repubblica. La long. di Castrogiovanni è di 37° e 50', l'altezza del polo di 37° e 30' o 40', giusta le ultime osservazioni del Conte di Schmettau, sebbene il Littara riducali a 12'.

Finalmente tratterò quì dell'antica Istoria di Enna, per coloro che s'impegnano di ascriverne la fondazione ai primi abitatori dell'isola chiunque stati si fossero. Afferma il Littara che i primi abitatori stabilito avessero il loro soggiorno nelle grotte presso il monte ch'è l'ombelico della Sicilia, e ricavalo giustamente da varii luoghi di tal fatta quà e là scoverti e scavati nella rupe; per cui Cerere al certo, cui dicono esser nata in quel monte, o che vi stabilì suo domicilio, fiorì in quel tempo in cui gli uomini vivevano nelle grotte; e moglie quinci del Re dei Sicani, che erano popoli indigeni, gli partorì Proserpina. È incerto qual nome il monte si avesse avuto, imperocchè sebbene credesi da alcuni che Enna derivi dal greco vocabolo ENNAIEIN che significa *abitar nell'interno,* e che moltissimi dicano con Valguarnera, che la prima lingua degli abitanti dell'isola nostra sia stata l'eolica affine alla greca, tuttavia l'autorità di Stefano che tutto dagli antichi ritrasse, deduce la voce Enna dal condottiero Enno. Quinci la Cerere Ennea presso gli antichi poeti e storici fu detta dal nome a quella terra poi appropriato. Crebbe la città sotto i Sicani e fu accresciuta di nuovi coloni, nè dubito che in quel tempo siasi verificato il ratto di Proserpina fatto da Orco Re dei Molossi. Ritirandosi poi i Sicani nelle occidentali regioni a causa delle eruzioni dell'Etna e le tremende devastazioni, i Sicoli occuparono quel monte abbandonato, per cui Diodoro annovera Enna tra le sicole città. Essendo costoro col tempo mancati, Enno seco menando una colonia di Siracusani, ripopolò la città, e costoro o scacciarono colla forza i Sicoli, o confederatisi con essi unitamente vi abitarono. Così io per congettura affermo antichissima l'origine di Enna, e la verità dei detti di Stefano. Crede alcuno essersi su questo luogo favoleggiato dai poeti sul ratto di Proserpina, ma ci stanca trarre più a lungo la cosa che io solo compendiar promisi. Scrisse del ratto medesimo evidentemente Claudiano le cui parole e versi interi recai, descrivendo l'età poetica di Catania. Claudiano con queì poeti si annovera che vollero Etnea Cerere, e la di lei figlia sull'Etna rapita. Si consulti Claudiano, e con Cluverio leggi *Enna* ed *Ennea* invece di *Etna*, ed *Etnea*. Dirò brevissimamente in fine ciò che divulgasi sul suo nome, e qui l'ho posto in fine per non interrompere il filo della storia. Abbiamo detto con Stefano essere stata *Enna* così detta dal siracusano *Enno*, nè nuoce che nessuno storico pria di Stefano ne abbia fatto menzione, perchè Stefano certamente consultò quegli autori le di cui opere a noi non pervennero. Alcuni altri, recai di sopra, derivare anche dalla voce ENNAIEIN, che vale *abitar dentro*, perchè Enna siede nel mezzo della Sicilia, perlochè i suoi abitanti stanno nel centro dell'isola. Bochart secondo il suo solito dicela appellata dalle voci puniche *En Naan* che vale *Fonte di amenità*. Sotto i Saraceni fu detta volgarmente *Castro Janni* o *Castro Aayn;* ed *Aayn* presso quei barbari valeva *fonte*, perlochè le diedero nome i fonti, che come insigne portento di natura, occorrono e nella pianura ed in tutto il monte. *Janni* poi significando appo i Sicoli *Giovanni*, il volgo dissela perciò *Castrogiovanni;* è però a tralasciar come favola essere apparito S. Giovanni a Ruggiero nell'assedio di Enna, e fattolo certo della vittoria, dal che volle il Conte fosse da allora appellata *Castrogiovanni* (1).

(1) La voce Castrogiovanni è a parer mio una corruzione di *Castrum Enna,* poichè nei tempi

Entella (V. M.) Monte ed antica città oggi ruinata, alla destra ripa del fiume di Belice, ch'è l'Ipsa degli antichi. Collocala Cluverio appresso il fiume Crimiso o il Be-

Normanni dicevasi *Castrianni*, procedente da *Castrienna*, i quali punti di difformazione si accostano moltissimo alla voce madre che stabilii; è quindi, siccome io stimo, a rigettarsi qual favola ogni altro lambiccamento.

Il Comune di Castrogiovanni è attualmente un capo circondario di 2ª classe in provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza, da cui dista 15 m., 32 dalla capitale della provincia, 103 da Palermo. La Chiesa madre non è, come nota Amico, intitolata alla Vergine Assunta, ma a N. Donna sotto il titolo della Visitazione, che è la patrona principale degli abitanti; è assistita da un clero composto di 4 dignità, 18 canonici, 13 secondarii e di 7 chierici, di varii privilegii decorato. Il tempio è di architettura gotica tranne il campanile, e nel muro meridionale ha incastrata una colonna antica scanelata, che si vuole abbia fatto parte del tempio di Cerere. Entrando dalla porta maggiore le due prime colonne che sostengono la nave sono del Gagini; il fonte dell'acqua benedetta a sinistra è sostenuto da un pezzo di candelabro trovato nelle rovine di Enna, che rappresenta un baccanale con varii puttini. Nel cappellone dell'altare maggiore sono 5 quadroni del Paladino che rappresentano, il primo a destra la Visitazione di Maria, il secondo la Presentazione, il terzo l'Assunzione, il quarto l'Immacolata, ed il quinto la presentazione del divin Pargoletto. Nei due pilastri che dividono l'altare pendono due quadretti oblunghi del cav. Arpino o della sua scuola, che rappresentano per ciascuno tre misteri di nostra religione; ci hanno poi 5 quadri del Borremans; la Madonna del Piliere nel T della Chiesa a sinistra; S. Costantino e S. Martino anche a sinistra nella navata, dov'è parimenti un Crocifisso sopra tavola di scuola del trecento; il Battesimo del Cristo; S. Giacinto e S. Lucilla nella nave a destra. Il cornicione della maggior navata è ornato di 12 quadroni, gesta di SS. Ennesi. Nell'antisacrestia e nella sacrestia meritano attenzione un *Ecce homo* e 4 pitture sopra tavola del trecento. Nel tesoro finalmente sono di varii bei lavori cesellati in argento, frai quali una magnifica tribuna di gotico stile. Nella Chiesa inoltre di S. Benedetto è nella prima cappella a sinistra un buon dipinto di Filippo Marcario Dolce. Nella Chiesa di S. Agostino il quadro dell'Epifania è del Monocolo, e quel di N. D. della Mercede dello Zoppo di Ganci. Osservasi nel muro esterno settentrionale di quella di S. Antonino una colonna creduta opera degli antichi Re Svevi che abitavano Castrogiovanni, che presenta le misure lineari di Sicilia, presa per norma in questioni e proposte di riforma, come avvenne lorchè componevasi il codice metrico di Sicilia; sono poi nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi una tavola del trecento, che rappresenta l'Epifania e gli affreschi di frate Lupo da Castrogiovanni nel cappellone, da cui furono anche dipinte le Chiese di S. Croce e del Collegio di Maria. Nella Chiesa di S. Maria del Popolo, detta erroneamente da Amico di S. Marco del Popolo, sono dei quadri ad olio e degli affreschi di facilissima e peregrina composizione di Saverio Marchese da Castrogiovanni egregio pittore dei nostri giorni. Nel collegio della Donna Nuova è dello Zoppo di Ganci il gran quadro della strage degli Innocenti a piccole figure, nella Chiesa dei Cappuccini del Menniti il S. Carlo Borromeo, e si vuole del Tintoretto il dipinto che rappresenta lo Sponzalizio di S. Caterina nella sacrestia della chiesa di Montesalvo.

Dato di volo uno sguardo alle opere di arte, passiamo alle cambiazioni topologiche. Occorsa l'abolizione dei Gesuiti nello scorcio del valicato secolo, la loro casa di Castrogiovanni divenne Monastero di S. Chiara e di S. Maria delle Grazie, che essendo due comunità divise in proprii monasteri, si riunirono, perchè della regola medesima di S. Francesco, ed in quel di S. Chiara si introdusse un collegio di Maria, ed in quel di S. Maria delle Grazie si è ora costituito un orfanotrofio provvisorio perchè l'antico in ruina, ma la non andò così da allora, quando vi fu stabilito il convitto degli studii, che non è più oggigiorno, malgrado uno assegnamento della comune di onze 200 annuali approvato dal Re Francesco I; ma invece, di fianco all'attuale monastero di S. Chiara è un buon liceo di studii, fornito di 5 cattedre, di umane lettere, di grammatica superiore, eloquenza, filosofia, geometria ed algebra, oltre due scuole normali pei fanciulli. La Chiesa però del monastero di S. Maria delle Grazie fu destinata in Chiesa parrocchiale, per essersi demolita l'antica di S. Giorgio. Il convento dei Carmelitani sorgeva nel largo di S. Girolamo, e precisamente dov'è ora la casa dei fratelli Severino, ma passò poi ad Ovest del paese dov'è tuttora. Il monastero di S. Maria del popolo era di rimpetto l'antico castello di Federico, donde

lice, dalle cui fonti certamente dista non molto. Il monte poi discosto 2 miglia dalla rocca Calatrasi, da ogni parte a scoscese ed inaccessibili rupi, si ha una sola

fu trasferito presso il convento dei PP. Cappucini all' altra estremità del paese a Nord-Ovest: la Chiesa è modernissima; era formato il campanile da una torre del medio evo deturpata ora per l' introduzione di intagli non confacenti. Il monastero di S. Michele di regola benedettina, sotto titolo in origine della Concezione di Maria, fabbricò una Chiesa novella di buona architettura e di forma rotonda, essendosi pel passato servito di una antica Chiesa di gotico stile, di cui si osservano le vestigia. Il ritiro delle donne, detto delle Reepentite, fu nel secolo scorso convertito in monastero di donne sotto il titolo della Concezione, sotto la regola di S. Francesco. Essendosi demolita la Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista che era, secondo il Littara, d' un bello stile gotico-normanno, oggigiorno novellamente si rifabbrica, non altro esistendo dell' antico che la sola torre del campanile; ritrovansi nelle sue fondamenta di spaziose catacombe incavate nella viva pietra ripiene di ossami, con vasi che si ascrivono all' epoca greca. La parrocchia di S. Tommaso Apostolo è stata fra poco rinnovellata, con l'altra di S. Leonardo, che prende la rendita dall' antica intitolata alla SS. Trinità, che più non esiste come quella di S. Caterina, che sorgeva presso la Chiesa di S. Giorgio.

In decadenza e quasi in abolizione è lo spedale, stabilimento abbisognevole moltissimo in paese ben popolato. La Biblioteca pubblica è ornata di varii dipinti di maestri eccellenti non che di un gabinetto di numismatica e di lavori fittili rinvenuti nelle rovine di Enna. Nella casa comunale fondata dal senato nel 1814 raunavasi la cotanto nominata Accademia Pergusea non più progredita da pochi anni, ma che dovrebbe dai cittadini con ogni amore promuoversi, perchè sorgente di utilissima gara negli studii. Trascurasi anche e si è quasi abbandonata la tanto ben ideata Accademia filarmonica, che si teneva due volte la settimana, fornita anche di un archivio; non la dovrebbe andar così di tante buone istituzioni in un paese dei più culti dell' isola nostra.

Conta Castrogiovanni 10 Chiese parrocchiali, 7 conventi, 7 monasteri di donne, un collegio di Maria, un orfanotrofio, 16 Chiese filiali. Il vero stemma del paese rappresenta un' aquila a due teste sotto una corona, e nel centro uno scudo con in mezzo un leone, delle spighe, e varie stelle. Contava nel 1798 Castrogiovanni 11143 anime, 12743 nel 1831, 13273 nello scorcio del 1852, e per notizie particolari 4311 case, 15452 anime attualmente.

Perdurerà splendente finchè sarà civiltà la fama di Giuseppe Alessi nato in Castrogiovanni nel febbrajo del 1774; furon grandi i suoi primordii e forieri del sommo ingegno che fu veloce a svilupparsi. Apprese in Catania eloquenza metafisica matematiche sotto Raimondo Platania, alle scienze sacre si rivolse sotto il domenicano Antonino Pennisi, ed alla ecclesiastica giurisprudenza finalmente sotto Sebastiano Zappalà. Fu assunto al ministero sacerdotale. Formatosi alle scienze, ottenne a concorso ad onta di mille opposizioni la cattedra di giurisprudenza chiesiastica in Catania. Ma era rivolto l' animo suo ad una riforma scientifica che facesse tenere nel conto convenevole i sonetti ed i madrigali in gran prezzo in quei tempi, e risvegliasse il vero gusto per le scienze e le fisiche principalmente, come erasi risentita di già tutta Europa; e vi riuscì; poichè combinando all' oggetto con varii nobilissimi ingegni, si venne a costituire la magnifica accademia detta Gioenia, destinata alla storia naturale di Sicilia alle fisiche scienze ed anche alla amena letteratura, e fu lo stabilimento di un' adunanza, che veniva a mostrare al mondo scientifico essersi anche Sicilia risvegliata dall' arcadico letargo. Sorpassano ogni credenza i travagli dell' Alessi per asseguire un tale scopo, ed asseguitolo ad incamminarlo al progresso. Una descrizione fisico-mineralogica della sua patria Enna era il primo suo parto che facea di pubblica ragione e leggeva nell' accademia. Componeva inoltre un lavoro sul Mongibello ed altre due memorie, una sugli ossidi di silicio, sui silicati appartenenti a Sicilia e sull' utile che trar se ne possa, e l' altra sulla vera origine del succino, fatiche di somma erudizione; un discorso che può servir d' introduzione alla zoologia dei tre mari che cingon la Sicilia, altro sulle ossa fossili ritrovate in ogni tempo in quest' isola, un breve ragionamento sulla scoperta della magnesia solfata in Sicilia, che leggea nella generale adunanza del maggio 1835 per la costituzione della società economica in Catania, un' orazione latina sul genio inventore dei Siciliani, che meritò le lodi della Biblioteca Italiana, per la copia del patrio amore, la ricchezza di erudizione, e la squisita latina eloquenza, altre sugli statuti siciliani, sopra Caronda e le sue leggi, gli elogii del Cav. Gioeni di Girolamo Rempero e di Lorenzo Rizzo

salita; nel sommo vertice apre una pianura di circa 4 miglia di circuito adattissima alla cultura; vedonsi quivi disseminate vestigia della città, lasciata altra par-

Morelli, la lettera sulle scritte ghiande di piombo trovate in Enna, che può aversi come appendice alla raccolta delle iscrizioni del Torremuzza, ed altri lavori grandiosi nel divisamento, che sarebbe quì nojoso numerare senza potere assaporarne lo spirito, i quali ti rivelano l'uomo infaticabile, ed erudito per eccellenza in grandi materie. Ma l'opera che vivrà coi secoli e non farà mai dimenticare il nome di lui è la classica *Storia critica* della Sicilia nella quale prese tutt'altra via di quella che batter denno coloro che amano di esser propriamente storici, ma per l'immensa erudizione serve di materiale a chi assume l'impegno di scriver la vera storia di Sicilia di che si manca sinora; ma pel soverchio affastellamento di cognizioni, e per la critica rare volte usata nell'inquisizione di quelle, cade alle volte negli errori dei quali abbondò l'epoca del Mongitore e degli antichi nostri cronisti. La moltiplicità dei suoi sorprendenti lavori, e tutti di siculo tema, acquistarongli un grado eminente di riputazione in Sicilia ed oltremare presso tutti gli scienziati. In guiderdone ai meriti ebbesi un canonicato nella Chiesa collegiata di Catania, fu eletto rettore nel collegio delle arti, e nominato con altri per un vescovado che poco sarebbe stato per le sue fatiche, e che non so per qual cagione non conseguì. Fu voglioso di gloria che lo spinse a sì grande altezza e gli fu di sprone, eppure non mai preso da orgoglio, amatore della patria, abbiam veduto quanto amator delle scienze e degli scientifici stabilimenti. Fu aperta ai dotti la sua casa, adorna in ogni parte di gessi, minerali, conchiglie, ossa fossili, collezioni di stampe, di vasi, di lavori fittili, e ricchissimi medaglieri, pitture, sculture di grandi maestri ec. ec. essendo stato anche premuroso delle arti del bello, le quali collezioni ritrovansi oggi disposte in magnifico museo nella casa del fratello D.r D. Antonino in Castrogiovanni. Correva il 12° lustro della sua vita tra gli onori e gli studii e godeva già di una celebrità acquistata col sudore, ma la falce cholerica che ruotava infaticabile nell'epoca tremenda del 1837 facevalo soggiacere ai colpi. Il 31 di agosto fu l'ultimo di sì bella vita; sepolto tra una moltitudine che uccideva la tremenda morìa, non un fiore fu posto sulla terra che lo accolse nel sonno di morte:

> .... e forse l'ossa
> Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
> Che lasciò sul patibolo i delitti.

Siano di esempio ai venturi i giorni di sua vita!

Si resero anche illustri in Castrogiovanni, per le loro virtù e per l'ingegno, il D.r D. Francesco Benigno Tremoglie prestantissimo in giurisprudenza e letteratura; il Parroco D. Angelo Ganci gran teologo e poeta; il sac. D. Giuseppe Candrilli di eccellente ingegno nelle metafisiche scienze; il sac. D. Gaetano Guglielmari facondo ed egregio oratore; P. Ambrogio sacerdote dei Minori riformati versatissimo nelle matematiche; D. Sebastiano Ajala famigliare del Re Ferdinando I, e che si morì in una legazione in Austria, ed altri di alto nome che illustrarono la patria sommamente.

Il fecondissimo territorio di Castrogiovanni estendesi in sal. 21613,093, delle quali, dividendo in culture, 17,274 in giardini, 45,580 in orti semplici, 12,466 in canneti, 129,944 in seminatorii alberati, 15558,827 in seminatorii semplici, 4420,634 in pascoli, 142,486 in oliveti, 72,965 in vigneti alberati, 1171,761 in vigneti semplici, 7,204 in ficheti d'India, 16,500 in alberi misti, 8,980 in culture miste, 8,672 in suoli di case. Hannovi 9 zolfare, dette cioè di Falconetto, La Macchina, Lella, Volparella, Misericordia, Caliato, Scavone, e 2 di Zito, vi sono impiegate 2000 persone circa, e si lavora in tutte le stagioni; danno zolfo di 1a 2a e 3a qualità, non sono soggette ad inondazione, e distanti dal mare da 30 a 50 miglia.

Nelle vicinanze di Castrogiovanni trovansi in varie contrade stronziana, solfata, mista spesso con barite, lignite fibrosa, calce carbonata, alabastro bianco grigio e rossastro, agarico di montagna con cristalli in piramidi, piriti di ferro solforato, potassa nitrata e salnitro, pietra arenaria calcarea con fossili organici, varietà di rare agate arborinate, zinco, piriti di ferro, di rame, pietre quarzose, siliciose, e schisto cuticulo, ferro mammellonare argilloso, e raro geodico, calce carbonata rossa, e finalmente ad Alimena a 14 m. una montagna di sal fossile comune cristallizzato in certi punti in cubi coloriti. Il gesso cristallizato ha così sottile le sue parti ed al tempo medesimo sì fortemente compatte, che è impossibile, secondo dice il conte di Borch, determinarne la figura prima; io il credo però col sig. Wallerio di figura fibrosa; ne è grandissima la trasparenza, talchè a prima vista sembra uno spato. La cristallizzazione poi del gesso in gruppi ch'è opaco in Castrogiovanni sembra a principio quella del precedente, ma è differente; poichè presentasi il gesso sotto una for-

te in pascoli pei cavalli e pei buoi, piantata un tempo a vigne, poichè tra le prime terre, testimonio Strabone, dava ottimi vini; onde Silio cantò:

> Per ampie vigne verdeggiante Entella.

Varío è il nome della città; dicela *Entella* Diodoro, ed *Entellini* i suoi abitanti Plinio e Cicerone; Tzetze *Entalla* ed *Atella* da *Atilla* moglie di Egesto, donde quel detto di Vibio: *il Criniso in Sicilia alla città di Atilac*, cioè di *Atilla*. L'origine ne è antichissima poichè si riporta ai tempi trojani, ed anche sono varie le opinioni sul fondatore, imperocchè altri ascrivono lo stabilimento di Entella ad Egesto o Aceste, di cui dicesi aver fabbricato Erice ed Egesta ossia Segesta; indi Isacco Tzetze sopra Licofrone, che disse Aceste fondatore di tre luoghi, scrivendo aver preso Crimiso in consorte una delle figlie di Fenedamonte, ed aver generato Egesto, soggiunge: *costui fabbricò in Sicilia ben tre città*, *una che dal suo nome disse Egesta, altra Erice, la terza Entella o Atella dal nome della moglie.* Poi canta Silio nel lib. 14.

> All'Ettoreo Aceste ognor fu caro
> Di Entella il nome...

perciocchè a questo trojano fu sempre amabile il nome di Entella per la memoria della moglie. L'ascrive Servio sul 5 dell'Eneid. ad Elimo, che credesi figliuolo illegittimo di Anchise. Virgilio finalmente nel medesimo 5 libro introduce Antello amico di Aceste a tenzone nel cesto con Darete, senza dubbio con poetica fantasia, avendo lo stesso Aceste preso moglie per nome Entella, e dicelo fondatore della città dello stesso nome. Del resto scrive l'Epitomatore di Stefano sulla città: *Entella città di Sicilia, ne erano però gli abitanti Campani di nazione, compagni ai Cartaginesi.* Certamente come afferma Diodoro nel lib. 14, lasciati Dionisio i Campani, partiti questi per Entella, persuasi i cittadini a conceder loro il dritto di cittadinanza, oppressili poi nottempo per tranelli, trucidarono quanti avevano ecceduto gli anni della puerizia, ed appropriatesi le loro donne, si usurparono il possedimento della città, secondo Cluverio nell'anno II della XCIV Olimpiade, qual frode fu certamente in molto uso presso i Campani. Dopo cinque anni era Entella in confederazione coi Cartaginesi, ma dopo i trenta se la sottomise Dionisio, secondo lo stesso Diodoro nel lib. 15, il quale dice Entella nel lib. 16 espugnata dai Cartaginesi, e dopo tre anni data in libertà per opera di Timoleonte; Timoleonte, ei dice, s'impadronì di Entella, dove uccise 15 cittadini che seguivano le parti dei Cartaginesi, donò gli altri della libertà. Rimaneva sotto il Conte Ruggiero ed i figliuoli di lui, ma sotto l'Imperator Federico Re di Sicilia, avendola i Saraceni insieme a Jato presa in loro tutela, giacque dalle fondamenta crollata, non mai da allora rifatta. Alle radici aquilonari del colle, per dove guarda Calatrasi,

ma globulare, con una tinta giallastra, la cristallizzazione ne è laminosa, non sono poste però le lamine l'une sull'altre, ma partono da un centro comune a ciascun globo, per confinare alla circonferenza dove l'estremità si rotondano. Intorno poi ai fossili organici trovansi fra gli altri nei dintorni di Castrogiovanni *Lucina transversa, Donax, Pinna, Pecten, Chama, Ballanus* ec. Hannoci anche nei boschi dei porci-spini, martore, donnole e lupi, piccoli mammiferi rari in qualche modo in altri luoghi dell'isola.

A sei miglia verso ostro da Castrogiovanni sul molino del Paradiso è la grotta dell'Inferno, somigliante a quella delle *quattro arie* nel monte Cuccio nel territorio di Palermo descritta dallo Scinà, ed a quelle di Melilli e di Pantalica; rende un magnifico effetto e fu mentovata anche da Solino. È ampia e vi si entra per tre bocche; le cristallizzazioni di acque vi si compongono in maravigliose maniere che quelle stallatiti rappresentano; sono intanto coverte da sottilissimo lichene che variamente le colora, e penetrandovi i raggi solari mostrasi uno spettacolo magnifico.

è una notissima miniera di pietra alabastrite, dove anche apronsi dei bagni a toglier varie malattie, mentovati dal Fazello. Da questa città finalmente Castelvetrano ebbesi, secondo Arezio, il nome di Castello *Entellino*.

EO

Eolie (Isole). Lat. *Eeoliae Insulae*. Sic. Lipari (V. D.) Volgarmente *Lipari* dalla primaria tra quelle, e *Vulcanie* dai monti ignivomi che vi hanno; bagnate dal mar Tirreno; adjacenti all'Italia ed alla Sicilia, ma a questa un po' più vicine, site al lato aquilonare di essa, rimpetto il territorio di Milazzo, altre piccole altre poi maggiori, hannosi come famose presso i poeti, per avervi stabilito la sua sede Eolo Re dei venti, e dicesi avervi anche avuto una fucina Vulcano padre del fuoco; onde *Eolie*, Vulcanie e da' Greci Efestiadi si appellarono; diconsi anche *Plote* da Omero, poichè sono bagnate all'intorno dal mare. Dissele Arne Giannattasio da Diodoro: *imperochè Boeto*, ei dice, *venendo ad Eolo avo paterno*, *ed avuto da lui in luogo di figlio*, *passò nel regno di Eolide ed impose il nome della madre Arne a quella regione*. Dice poi sul sito il medesimo Diodoro lib. 5: *Giacciono queste isole tra la Sicilia e l'Italia con corso diretto dallo stretto e da oriente ad occidente; distanti quasi 150 stadii dalla Sicilia; uguali quasi tra loro in grandezza; ma la più grande*, cioè Lipari, *si ha un circuito di 150 stadii.* Afferma poi Plinio, dall' opposta parte del fiume Metauro che bagna la Calabria parte d'Italia, distar 12 miglia le Eolie; ma errore incorse negli esemplari suoi; imperocchè Marciano Capella e Solino Epitomatori di lui scrivono distar le Eolie dall'Italia 24 miglia quante in realtà se ne computano.

Non si combina già sul numero di esse; imperocchè afferma il Fazello esser 10 le isole e vi nota Alicudi e Filicudi. Gli antichi tutti di unita sette le dissero, e ne arreca Cluverio per intero i testimonii; quantunque alcuni di essi come Servio ed Isidoro dicanle 9 ripetuto il nome di due, ed Appiano facciale 5 lasciate Filicudi ed Alicudi, poichè distanti dall'Eolie. Nasce da ciò la discrepanza, che lasciano le piccole come scogli, ed una come poi dirò emerse nuovamente pel vigore del fuoco. Dieci io ne noto cogli scogli, alle quali se aggiungerai Filicudi ed Alicudi saranno 12; ecco i nomi di ognuna: *Lipari*, *Vulcano*, *Lisca bianca*, *Saline*, *Strongoli*, *Panaria*, *Basiluzzo*, *Vulcanello, Dattilo*, e dalla mappa di Seuttero si ha *Tilanavi* oltre *Alicudi* e *Filicudi;* sono poi gli antichi vocaboli: *Lipari*, *Vulcania*, altrimenti *Thermissa*, ed *Hiera*, *Evonimos*, *Didyma*, *Strongyle*, *Phaenicudes* o *Phaenicusa*, *Ericodes* o *Ericusa*, *Hicesia*, *Heracleotes*. Nessuno degli antichi fa menzione di *Vulcanello* e diconla sorta al tempo di Plinio o poco prima. Non ardisco indovinare intanto perchè *Hicesia* ed *Heracleotes*, che giacciono tra le altre, non siano state insieme registrate. Ricordarono le prime Eustazio e Tolomeo, tuttavia vediamo descritta Eracleote nell' Itinerario dell'Isole, come avverte Cluverio. Dirò largamente nei luoghi proprii delle doti di natura; ci mostra oggi con chiarezza l'esperienza Vulcano e Strongoli esser di quelle le due ignivome. Lipari è popolosa, quasi sterili alcune, altre feconde per l'industria degli agricoltori, tutte finalmente montuose (1).

(1) Secondo i più accurati naturalisti ritrovansi in queste isole le seguenti produzioni vulcaniche: amianto, ferro ossidato oligeste, subossidato, ferro idrato; arragonite calce carbonata manganesifera; calce idrosolforata calcarifera; ferro manganesifero e calce magnesia carbonata, quarzo agato; quarzo roseo, quarzo pietra pece; idrato resinoide; lave a base selciosa di ugual frattura ma in altre circostanze differenti. Lava sparse di crisolite e melanite, pirosseniche con cristalli di anfigeno,

Epipoli. Lat. *Epipolae* (V. N.) La v[a] parte della città di Siracusa verso greco, alle altre sovrastante, famosa al certo per pubblici edifizii, ma sprovveduta affatto di private case di cittadini. Era munita di mura, ordinate da Dionisio con somma celerità, e che volle fermissime ed interrotte da torri, testimonio di tutto Diodoro nel lib. 14, di cui queste sono in compendio le parole: *Dionisio tiranno di Sicilia, richiamando alla memoria che la città di Siracusa nella guerra contro gli Ateniesi fu cinta da un mare all'altro, e temendo che simile infortunio non venisse altra volta a sperimentare, e l'uscita nei campi a chiuderlesi affatto; imperocchè vedeva essere oppo.tunissimo il sito delle Epipoli rimpetto Siracusa; raunati architetti, ricavò dai loro pareri dover munirsi le Epipoli; dove ora esiste il muro ad Essapilo, imperocchè questo luogo rivolto a settentrione è tutto scosceso e per l'asprezza dalla parte esteriore inaccessibile. Desideroso dunque di compir fra breve le costruzioni, congrega da ogni parte dei territorii della gente, donde scelse sino a 6000 uomini idonei al negozio e di forte complessione .... Laonde nello spazio di 20 giorni si protrasse il lavoro del muro a 30 stadii di lunghezza, ed a tale altezza da contrastare colla sua stabilità qualunque forza nemica, imperocchè era ad intervalli fornito di alte torri, e costava di sassi di quattro piedi artificiosamente costituiti.* Di quella fortificazione all'intorno, da Diodoro avvertita, scrive in larga copia Tucidide nella Guer. Pelopon. lib. 6, ed assegna il luogo: *Quel luogo intanto è arduo, sino alla città alquanto declive, e largo affatto verso dentro; donde i Siracusani posergli il nome di Epipoli, per esser il più alto degli altri.* Occupate poi le Epipoli gli Ateniesi, *nella più alta estremità di quelle, per cui riguardà verso Megara, sollevarono un castello sopra Labdalo, acciò fosse conserva dei bagagli e del tesoro, quante volte a combattere uscissero.* Diremo a suo luogo di Labdalo; fa menzione poi Livio di Eurialo, che era l'altura colla fortezza, perlochè dicelo il Cluverio parte delle Epipoli, ed altri dei nostri con lui; *appellasi oggi*, ei dice, *Belvedere, perchè in lungo ed in largo all'intorno riguarda. Poi appo lo Epitomatore di Stefano*, soggiunge, *dicesi Eurialo la rocca delle Epipoli; sono poi le Epipoli una piccola terra di Siracusa posta in luogo scosceso.* Ma dimostrai altrove, non essere stato *Eurialo* a *Belvedere*, ed in appresso apparirà più ampiamente. Fu al certo Eurialo parte delle Epipoli, fabbricato dal medesimo Dionisio, e di cui rimangono delle vestigia nel luogo, che appella il volgo *Mongibellisi*. Del resto, se estendevansi le Epipoli sino a Belvedere, dove sono le vestigia delle mura e delle torri con tanta magnificenza da Dionisio costituite? Era dunque a *Mongibellisi* dove sorgeva Eurialo, il termine delle Epipoli; sotto Eurialo anche in un poggetto il castello Labdalo, opera degli Ateniesi; d'ivi non lungi Essapilo, che vicino a Tica appartenevasi alle Epipoli, quinci verso occidente sono le Latomie o le pietraje in uso di carcere, come altre quà e là,

cristianite; roccia feldspatica con cristalli di calce carbonata e gismodina; mellilite, nefalina, spato lamelloso, ed idroclorato ramifero di soda, che raramente si rinviene nelle incrostature di Vulcano. Oltre alle quali produzioni vi furono rinvenuti dalla esimia Giovanna Power; come ella stessa fa menzione: trachito con rame solfato; rame idrosolfato; rame ferro solfato antimonifero; rame idrocarbonato; rame idrato; rame quarzifero; rame ossidolato; scisto argilloso, sabbionoso, alluminuso, granitoso ossidiano. Le vetrificazioni vulcaniche poi, che in tutte tali isole si osservano, han fatto conchiudere ai geologi che le sostanze delle isole Eolie sono affatto diverse da quelle del Mongibello. Nei loro mari vi si pescano molte varietà di coralli e quantità di molluschi nudi e conchigliferi dei più grandi dei mari di Sicilia.

delle quali Plutarco nella vita di Dione: *prese quindi le Epipoli, liberò i cittadini che eranvi tenuti prigioni, munì la rocca d'un muro.* Avendo Dionisio di mura circondato le Epipoli confinanti a Tica ed a Neapoli, che erano parti di Siracusa, non incongruamente afferma il Cluverio essere stato abbattuto il muro tra le medesime. Quinci Marcello Capitano del romano esercito, occupato Essapilo ed impadronitosi delle *Epipoli*, prese poi Tica. Diremo in appresso di *Eurialo*, *Essapilo* e delle *Latomie.*

ER

Eraclea. Lat. *Heraclea* (V. M.) cognominata *Minoa*, un tempo *Macara*. Descrissela con molta esattezza Fazello nella Dec. 1 lib. 6 cap. 2, e Dec. 2 lib. 1 cap. 2 insieme con Minoa, e dimostrala sita evidentemente appresso Agrigento verso occidente, al promontorio che dicesi oggi Capo Bianco, tra Siculiana e la foce del fiume Platani, e di tal parere è anche Cluverio, dimostrandola collocata alla foce medesima del Platani, checchè Pacio opponga; è grande perciò l'errore delle genti di Terranova, vantandosi essere stata un tempo Eraclea loro patria; nè i regii diplomi, che confermano l'errore medesimo, danno autorità alla volgare opinione; imperocchè gli antichi Geografi e Storici assegnano quel sito sì a Minoa che ad *Eraclea*, dei quali recherei le parole, se non il medesimo Fazello largamente considerandole, desse conchiusione. Diremo in appresso sull'origine di Minoa, e qui farem qualche motto sulla fabbricazione di Eraclea o il ristauro di Minoa. *Erice*, dice Diodoro nel lib. 4, *accettate le condizioni, discende*, con Ercole, *a certame, e vinto restando, vien destituito del possedimento della regione, che Ercole come un deposito concedette agli abitanti in usufrutto, finchè qualche di lui discendente non venisse a richiederla; come poi avvenne, chè lo spartano Dorieo venuto in Sicilia, ricuperati gli aviti possedimenti costruì Eraclea.* Pausania lib. 3, da Aristofane: *gli Eraclidi*, scrive, *non potendo per la povertà abitare in Atene ed in altre parti della Grecia, di nobilissima famiglia essendo, sen vennero in Sicilia e fabbricarono la città di Eraclea;* queste cose con poca variazione riporta Erodoto nel lib. 5 imperocchè narra aver consigliato un certo Anticrate dagli oracoli di Lajo a Dorieo, che fabbricasse in Sicilia Eraclea, *affermando esser degli Eraclidi la terra di Erice, da Ercole stesso acquistata;* ed alquanto dopo, *navigarono poi insieme con Dorieo altri Spartani di lui compagni nel dedurre la colonia, che venuti essendo in Sicilia con flotta ed ogni apparecchio, superati dai Fenicii e dagli Egestani soccombettero in battaglia, il solo Eurileonte in questa strage rimasto superstite, che raccolte le reliquie dei suoi, occupò Minoa colonia dei Selinunzii e liberò questi dalla monarchia di Pitagora; e questo ritolto, egli medesimo invase la tirannide di Selinunte, ed in breve se ne mise a capo; perlochè il popolo fatto impeto contro di lui, sebben rifugiatosi all'altare di Giove Forense, lo scannò;* e questo ci narra Diodoro. Fazello negli accennati luoghi, da quelle parole degli scrittori raccoglie alcune cose che forse nessun prima di lui palesò; aver cioè conseguito subitamente la regione di Erice, dichiarata la progenie, volentieri cedendo gli abitanti, ed aver tra Girgenti e Selinunte verso il promontorio Bianco sulle ruine della città Minoa già ruinata, fabbricato una città che disse Eraclea da Ercole; quella pertanto sorse per poco, che i Cartaginesi o per invidia o per paura che *Eraclea* impinguatasi qualche volta non distruggesse l'imperio dei Fenici, confederate cogli Ege-

stani le loro armi, con grande esercito assalirono, e presala sin dal fondo ruinarono, sconfitti uccisi Dorieo e gli altri spartani duci, scampatone il solo Eurileonte; non molto dopo tuttavia condottavi una colonia di suoi rifecerla i Selinunzii, e Pitagora assunto il titolo di tiranno, poscia la diresse. Ma resa al nome antico ed alle leggi, novellamente appellata Minoa, Eurileonte superstite ai duci spartani, raccolte da ogni parte le reliquie degli Eraclidi ed assalitala, acquistatala con somma vigoria, e tolto Pitagora, disciolse i Selinuntini dal monarchico giogo. Ma avendola quinci egli medesimo invaso, dai Selinunzii infiammati a sedizione, dinanzi all'altare ucciso cui erasi rifugiato, cadde nel sangue suo; il che può agevolmente affermarsi essere avvenuto, ma nessun degli antichi, che io sappia, così apertamente ce lo attestò. Afferma al certo Diodoro avere i Cartaginesi ruinato dalle fondamenta Eraclea; *ma di queste cose*, soggiunge, *dal suo tempo scriviamo separatamente;* quasi che si sieno fatte molto dopo la fabbricazione della città; in nessun luogo del resto se ne fa cronologicamente menzione, perlochè s'ignora affatto il tempo della distruzione di Eraclea dai Cartaginesi.

Sotto il nome di Minoa ne prese l'imperio Dionisio Tiranno di Siracusa; quinci Dione ad essa sen venne, passato per Agrigento lasciatevi le spoglie ed il bagaglio, e contro Dionisio l'esercito condusse. Non voglio del resto dissimulare, che da Plutarco dicesi allora Minoa piccola città della signoria dei Cartaginesi. Circa 48 anni dopo era già nuovamente città famosa, quinci il tiranno sottomise i cittadini di lei che eransi alla libertà restituiti. Avvampando la seconda guerra punica era ai Cartaginesi soggetta: *Imilcone*, dice Livio nel lib. 4, *che a lungo avea tenuto la flotta al promontorio del Pachino, sbarcò ad Eraclea che dicono Minoa 24000 fanti, 300 cavalli, 12 elefanti.* I mali della guerra servile travagliarono *Eraclea*, ma il Console Rupilio, addottavi una colonia di Romani la rese allo stato primiero e di leggi la munì. Testimonio Cicerone nella 3ª Verr. fu da Verre grandemente vessata. Attesta finalmente Pietro Diacono esser del tutto ruinata sotto i Saraceni devastatori dell'isola. Sopravanzano tuttavia delle vestigia che esporremo dalle parole del Fazello.

Erane il circuito di due miglia, sita in una rupe poco elevata, e da ogni parte principalmente da quella che dai flutti è battuta, scoscesa e munitissima. Nulla oggi intiero di antico edifizio, ma dapertutto passa l'aratro. Verso il centro della città sono ancora due sotterranee spelonche artificiali, di cui ci abbiamo incerto se siano state cisterne o sepolcri. Donde la città mirava aquilone ci ha un poggio, nel di cui vertice era una fortezza oggi detta Castellaccio. Dalle mura per sino al fiume Lico si rimane ancora intiero un acquidotto, costruito di pietre quadrate ma calcaree, delle quali grandemente abbonda la contrada. Gli altri monumenti della città mancando di forma se ne ignora l'uso. Dinanzi le mura osservansi ancor molti granai nella viva rupe incavati che sovrastano al mare, nei quali gli *Eracleesi* conservavano in ogni anno i frumenti; imperocchè fu *Eraclea* nobilissimo emporio di frumento, come afferma Polibio nel lib. 1, lorchè dice riportata indi l'annona al Lilibeo nella prima guerra punica. Vedonsi inoltre al di sotto scavate anche nelle rupi ed intere sinora delle conserve confinanti al lido, ed al medesimo negli scogli subaquanei tagliarono gli Eracleesi uno asilo, per cui potessero sicuramente approdare i navigli ad esportare i frumenti. All'estremo della città che sovrasta al mare è oggidì una torre d'ispezione detta di Capo Bianco. Conchiude finalmente lo Storico: *il sito della città è talmente grato, ammirabile e comodo alla vita umana, che non so finire di far*

le maraviglie coi Re di Sicilia, per averla così villanamente fatto cadere in estinguimento. Affermo con Eraclide essere stata certamente appellata un tempo Minoa Macara per l'amenità del sito, quasi *Città beata.* Dice inoltre nell' Isagoge il Gaetani un delubro della ruinata città esser sacro oggi a S. Giovanni. Cavansi comunemente coll'aratro dei mattoni e dei frammenti di vasi fittili; occorrono anche appo Paruta quattordici varie monete di questa città di rame, di argento e d'oro, colla testa di Pallade, coll' imagine di Ercole strangolante il Leone, non che colla faccia di Cerere adorna di spiche, coll' epigrafe ΗΡΑΚΛΗΤΩΝ ed ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ.

Erbe bianche. Lat. *Herbae Blanchae.* Sic. Ervi vranchi (V. N.) *Antichità.* Presso Pachino, ad un miglio dalle vestigia di diroccata città appellate Machere, verso austro, sorge un colle piuttosto basso, nel di cui vertice è una ammirabile moltitudine di tombe che occorrono quà e là costruite di pietre quadre presentando per lungo tratto orme di città.

Erbesso. Lat. *Erbessus* (V. M.) Città sita un tempo appresso il territorio di Agrigento, mentovata da Polibio nel lib. 1 e da Diodoro nel lib. 20 e 23; scrive quegli, parlando degli accampamenti dei Romani nell' assedio di Agrigento. *Vettovaglie e varii apparecchi gli altri compagni importavano frequentando Erbesso e poi da questa città non molto distante dal campo parcamente mercanteggiando essi medesimi, fornivansi in larga copia di tutto che loro abbisognasse.* Il che avvertendo Hannone che veniva in ajuto ai suoi Cartaginesi in Agrigento assediati, *riunito in Eraclea tutto l'apparecchio di guerra e le truppe pria d'ogni altro per opera di traditori s'impadronisce di Erbesso e tronca agli alloggiamenti dei nemici ogni speranza di vettovaglia:* e questo afferma Diodoro: *Hannone con tutto l'esercito venne dal Lilibeo in Eraclea, in qual tempo giunsero coloro che offrivano la resa di Erbesso.* Così altrove narrando la spedizione del Duce Agrigentino Xenodoco, per mettere in libertà le città dell'isola, scrive: *gli Ennesi, spediti ambasciadori, rendono la città agli Agrigentini, i quali messala in libertà si drizzano verso Erbesso, che da una guarnigione custodivasi.* Sebbene tali cose dette si fossero di Erbesso presso Agrigento, dubito se intender si dovesse di altra città dello stesso nome presso Siracusa. Fazello e Cluverio ricavano da tal descrizione di Polibio essere stata Erbesso sopra Agrigento, ma io non so rigettare se ad *Erbesso* sia stata oggi sostituita la piccola terra di *Grotte.* Soggiunge Fazello: *la etimologia greca non assurdamente riporta la ragione di tale antico nome alle spelonche che i Siciliani volgarmente chiamano Grotte;* ma sembra che *Grotte* sia situata in luogo più rimoto, di modo che assediando i Romani Agrigento, avessero potuto i loro confederati trasportarvi di là soccorso e vettovaglie, e che essendosene impadronito il cartaginese Duce tolse ai Romani un qualunque soccorso. Abbiamo detto ciò per non ingannarsi gl'incauti dall'ombra sola del nome.

Erbesso. Lat. *Erbessus* (V. N.) Città, da Plinio *Herbessus* coll'aspirazione, la cui gente è detta *Erbessina;* diversa dalla *Erbesso* sopra Agrigento. Ne fan menzione i nostri Diodoro Pausania e Livio, ed oggi, giusta Fazello, si nota sotto il nome di Pantalica, sebbene asserisca Cluverio essere stata dove oggi è Palazzolo. Ecco le parole di Fazello: *è la città di Pantalica sopra deserta rupe a picco da ogni parte, da moltissime spelonche incavata, cinta da fiumi, e naturalmente munitissima. Mostrano chiaramente ed il luogo e l'etimologia del nome essere stata un giorno Erbesso, dapoichè questa voce corrisponde in latino a pieno di spelonche; era poi grande,*

con antri artificiosamente intagliati, dei quali pel gran numero è sinora degna di ammirazione; al qual parere mi appiglio imperocchè stabilii Acre presso Palazzolo. Cluverio però che collocò Acre nei contorni di Avola per leggerissimi argomenti favorisce il Fazello, e muovesi a ciò, poichè espugnata Leonzio da Marcello, Ippocrate ed Epicide Pretori di Siracusa da quella città già saccheggiata rifugiaronsi in Erbesso, e certamente avrebber potuto con più di facilità penetrare in Siracusa che in Pantalica; ma e non con pari facilità si sarebbero portati in Siracusa piuttosto che in Palazzolo? e nessuno indovinato avrebbe il motivo della loro venuta in Erbesso dopo la espugnazione di Leonzio. Ciò che soggiunge delle spelonche che anche in gran numero si trovano in Palazzolo, è un argomento meno calzante, chè in questa regione non v' ha alcuna terra che non abbia delle spelonche in gran numero artificiosamente incavate, ma se ne osservano in maggior copia in Pantalica che altrove. Già Diodoro nel lib. 14 due cose nota di Erbesso, e che Dionisio abbia assediato la prima di suo diritto essendo, come le altre città di Sicilia Sergenzio, Morganzio, Erbita, Assoro, e per la cospirazione dei suoi soldati sia ritornato in Siracusa sciolto lo assedio, e che abbia finalmente trattato la pace cogli *Erbessini*. Vedi *Pantalica*.

Erbita. Lat. *Herbita* (V. D.) Antica città sita secondo Fazello ed altri, non lungi da Aidone nel luogo che oggi appellano Cittadella; ed altrove io la stabilisco oltre Nicosia verso aquilone, dove ancor si scorgono dalle reliquie avanzi di ruinata città, e sotto il nome di Casalini. Dalle macerie di essa affermano il Cluverio, l'Arezzo ed il Gaetani essersi accresciuta Nicosia, dalle quali non molto dista oggi la chiesa campestre di S. Maria della Grazia, volgarmente di *Vaccara*, appartenentesi ad *Erbita*, dove attestano essere stato un convento di ordine benedettino. Recai nelle note al Fazello le parole di Cluverio, colle quali con molta evidenza attesta essere stata *Erbita* presso Nicosia. Afferma Diodoro nel lib. 12 e 14 essersi da essa dedotte colonie, essendone Prefetto Arconide, e fabbricate nel lido aquilonare Alesa e Calatta, alla quale ultima Ducezio Re dei Sicoli apprestò anche ajuti e braccia. Costa poi frapporsi altre 30 m. tra Nicosia ed Alesa e Calatta senza occorrere altra città; agevole era perciò agli *Erbitensi* difendere le loro marittime colonie; al contrario se ad Aidone la collocherai, erano a valicarsi dagli Erbitensi i confini di Centuripe, Aggira e finalmente di Enna allora celebri città, per venirne a Calatta e ad Alesa.

Del resto dichiara essere stata *Erbita* e fiorente e di ampio imperio il non averla potuto espugnar Dionisio potentissimo tiranno di Siracusa. Diodoro nel medesimo lib. 14: *Promosso indi il campo*, da Enna cioè, *prese ad oppugnare Erbita; ma non avuto alcun evento la cosa, ingaggiata una pace, venne colle truppe sopra Catania;* nè molto dopo: *Arconide Prefetto di Erbita, poscia che avevano gli Erbitesi fermato con Dionisio la pace, rivolse l'animo alla costruzione di una nuova città; imperocchè si aveva molti mercenarii, o gente raccogliticcia, che erasi ammassata nella città per tema della guerra di Dionisio*. Collegossi poi, testimonio il medesimo Diodoro, coi popoli Tindaritani molto trai Sicoli potenti. Vien celebrata quinci da Eforo, Stefano, Tolomeo, Plinio e Cicerone oltre Diodoro; quantunque di questi Tolomeo notandone il sito tra Aggira e Leonzio o tra Centuripe e Mineo abbia imposto a Maurolico, Fazello, Pirri ed altri, che collocassero *Erbita* ad Aidone dov' è *Cittadella*, il che avvisai di sopra. Cicerone poi nelle Verr. 2ª 3ª 4ª e 5ª encomia gli *Erbitensi* ed il loro territorio devastato dall' avarizia del Pretore cogli altri confinan-

ti, cioè di Alesa, Cefaledio, Terme, Amastrata e Tindari; massimamente però ne indica la celebrità con quelle parole: *Vediamo Erbita onesta ed abbondante, quantunque ora sia stata da costui spogliata e travagliata.* Fa menzione di Filino che vi ebbe la culla, insigne per eloquenza e nobiltà. Rimase nei tempi cristiani, e dicesi volgarmente aver da essa sorto S. Leone II sommo Pontefice. È tuttavia occulta l'epoca della ruina, se non si vuole aver fede a Paolo Diacono, che divolga Erbita distrutta dai Saraceni nell'anno 800, insieme colle primarie città mediterranee dell'isola.

Erbita. Lat. *id.* (V. N.) Antica città, sita secondo alcuni dove oggi sono i ruderi a due miglia da Aidone verso oriente, e volgarmente il luogo dicesi *Cittadella;* perlochè gli Aidonesi si persuadono dagli Erbitensi discendere. Altrove è mia credenza dover collocarsi presso Nicosia.

Erbola. Lat. *Herbula* (V. M.) Città di sito incerto; fa menzione Plinio dei popoli *Erbolensi* trai mediterranei.

Ercole (tempio di). Lat. *Herculis fanum* (V. N.) Plutarco su Nicia fa memoria del tempio di Ercole all'interno seno Dascone ed il meridionale asilo del porto di Siracusa. Sono sue parole: *Collocò Nicia il rimanente delle schiere nel lido, abbandonato avendo i grandi alloggiamenti e le mura contigue al tempio di Ercole;* indi soggiunge, essersi colà portati i Siracusani ad offrire i loro sacrifizii. Giusta Cluverio dalle rovine di questo delubro fabbricossi il tempio di S. M. Maddalena, per cui quel luogo dicesi *Maddalena.*

Ercta. Sic. Muntipiddirinu (V. M.) Monte, altrimenti detto Pellegrino, e Castello. Sorge quasi solitario all' occidente del littorale di Palermo, cui era un giorno sovrapposto un Castello detto *Ercta* e mentovato da Diodoro e Polibio; questa voce vale *carcere* in latino. Si ha nel lib. 22 di Diodoro: *Pirro assale tosto Palermo, ed a forza se ne impadronisce, occupata poi la fortificazione dell'Ercte rese suo tutto che i Cartaginesi possedevano;* e nel libro seguente: *avendo i Romani con 40000 fanti e 1000 cavalli assediato il castello Ercta non poterono espugnarlo.* Polibio con esattezza il descrive nel lib. 1: *Amilcare cognominato Barca colla consueta flotta approdò presso i confini di Palermo, ed ivi occupò un luogo presso il mare sito tra Erice e Palermo, che appellasi Sopra il Carcere ...*; *giacchè è un monte da ogni parte scosceso, che dalla pianura sottoposta elevasi altissimo ed ha un circuito non minore di 12 m. e mezzo nella sommità; lo spazio centrale è adatto a pascolare il bestiame ed a produrre delle biade. Sta al soffio dei venti marini, ed è interamente scevro di bestie pestifere. Dall'una parte e l'altra, cioè dal mare, donde unisecsi ai luoghi mediterranei è circondato da scoscendimenti e precipizii che abbisognano nei loro intervalli di piccole fortificazioni. In questa pianura ergesi un colle così formato dalla natura che sembra una rocca o vedetta per osservare le sottostanti terre. Tre vie presenta il monte e difficili; due da terra ed una dal mare.* Avverte Cluverio che quella prima indicazione del monte, tra Palermo ed Erice è troppo vaga, frapponendosi un intervallo di ben 60 m. Il circuito di 12 m. e mezzo corrisponde anche all' estensione delle sue radici. Affermano Fazello e Cluverio avere un solo difficile accesso verso mezzogiorno, ma questo presenta oggi magnifica scala formata per cura del Senato di Palermo con immense spese, il di cui tortuoso cammino a molti archi appoggiato, rende agevolissima la salita ai carri medesimi; un secondo accesso dalla parte mediterranea verso occidente indicato da Polibio apresi nella valle del *Porco*, ma non vi possono neanco generosi destrieri salire; dalla parte di

mare non oserebbe alcuno tentarne la salita senza certo pericolo di ruina. La fertilità poi del suolo non è tal quale la descrive lo storico, dapoichè sebbene le radici di quel monte feraci siano in biade, tuttavia le sue vette sassose essendo, abbondar possano solamente in fertili pasture, ma in gran parte mostrarsi squallide per la loro sterilità; del resto contiene delle pietre preziose e vi si cavano alabastriti di varii colori tra cui il cotognino; per lo che Giordano Cascino pretende d'essere stato chiamato Pellegrino per le sue peregrine cose. Finalmente il colle all'epoca di Polibio poteva far le veci di rocca, mancava però di ogni fortificazione. Pretende l'Inveges che sia ivi stato il Cronio o Saturnio costruito da Saturno, e trovasene i ruderi ancora nel luogo verso aquilone, detto *Strofaccio*. Oggi sul poggio verso mezzogiorno smisurata statua della Vergine Rosalia poggia in una base, cui sogliono i naviganti da lungi salutare con lieti evviva e colpi di cannone. Ivi presso ergesi una torre di ispezione. Dell'antro poi dove lunga pezza visse e depose il suo frale S. Rosalia Vergine Anacoreta Palermitana si è fatto un tempio frequentatissimo dal popolo, come dissi nelle note al Fazello Dec. 1, lib. 7, cap. 6, e di cui forse sarò altrove per trattare. Vedi *Monte pellegrino.*

Erei (Monti). Lat. *Heraei montes.* Sic. Munti Erei (V. N.) cioè *Giunonii*, così detti da Giunone *Hera*, del sito dei quali variano di opinione gli scrittori. Ne fa menzione anzi descriveli Diodoro nel lib. 4. *Sono in Sicilia i monti Erei, che dicono molto opportuni per amenità, natura, e sito particolare, al ricreamento ed al piacere nella state.* Soggiunge molte cose sulla fecondità, sulle fonti, le selve e la valle, che riporteremo a suo luogo. Quinci nota Cluverio occupar gli Erei un immenso spazio di terra in lungo ed in largo, dalla città detta volgarmente *Piazza* sita appresso le fonti del fiume Gela, sino alla terra che appellasi *Noara* posta tra Taormina e Patti, dove connettonsi al Nettunio, ossia al monte Peloro. Comprendono da occidente il Nebrode, oggi *Madonia* o Marone; per la quale ragione stabilisce Cluverio esser gli *Erei* i monti di metà di Sicilia. Fazello riconosce come *Erei* i monti che sorgono fra Troina e S. Filadelfio, donde si ha la sorgente il fiume Furiano, quinci diconsi volgarmente *Montisori* come se ne avessero corrotto il nome. Scrissi altrove accostandomi al Ventimiglia raccogliersi facilmente da Vibio appartener l'Artesino, di cui parlai, agli *Erei;* imperocchè dice quegli: *il Crisa da un monte Ereo;* ed il Crisa volgarmente *Dittàino* si ha la fonte sotto Artesino, e riconosce origine nella valle a lui sottoposta. Bonanno e Mazzara stimando Ibla Erea essere Ragusa, non lungi ne stabiliscono i *Monti Erei* nei colli di Lisia. Ignazio Noto finalmente prova con molti argomenti sorger gli *Erei* presso Vizzini. Ma son talmente persuaso combinarsi il tutto che afferma Diodoro per gli Erei, intorno al Nebrode volgarmente *Madonie* altrimenti monte Marone, da non doversi a mio pensamento altrove ricercar gli *Erei.* Vedi il seguente articolo.

Erei (monti). Lat. *Heraei montes* (V.D.) Monti, donde attesta Vibio scaturire il Crisa. Fazello disseli falsamente *Aerei*, credendo esserle dall'altezza tornato quel nome. Cluverio *Giunonii* da Giunone detta Hera dai Greci. Descrivonsi da Diodoro nel lib. 14 con queste parole: *Sono in Sicilia i monti Erei che dicono molto opportuni per amenità natura e sito particolare al ricreamento ed al piacere nella state; imperocchè vi sono aperte molte fonti piacevolissime per la dolcezza delle acque; forniti di alberi di ogni genere; vi ha copia di grandi quercie, che producono le ghiande di rimarchevole grossezza, anzi il doppio maggiori ed il doppio ab-*

bondanti di quelle delle altre terre. Abbondano anche in ortaggi, e vi si producono spontaneamente le viti di una grande ubertà di frutti... In questa regione è una convalle vestita di alberi, bella come cosa divina, e fu un bosco dedicato alle Ninfe. Quivi affermano esser nato Dafni da Mercurio e da una Ninfa, a cui diede il nome la spessezza e la moltitudine dei lauri: queste cose ci abbiamo da Diodoro, il quale dice non averli egli veduti ed osservati, poichè attesta, da altri dirsi *opportuni ai piaceri della state.* Non ricavasi intanto essere un solo il vertice del monte come nel Mongibello nell'Erice nel Pellegrino, come avverte il Cluverio, il quale nota occupare gli Erei un grande spazio di terre in lungo ed in largo estese, da Piazza, dove i fonti di Gela, a Noara, tra Taormina e Patti dove congiungonsi al Nettuno ossia al Peloro. Ma nondimeno sebbene non nego aversi avuto gli Erei molti gioghi e molte valli così in lungo ed in largo stendentisi, ed avere occupato uno spazio di circa 50 m., in nessun modo posso dalle parole di Diodoro ricavarlo; poichè chi mai direbbe che il cartaginese esercito stretto dalla fame, ristorato dagli abbondanti frutti degli Erei a tante migliaja di uomini divisi e non esauriti, come scrive Diodoro, si fosse quà e là disperso ed incalzando la guerra in varii e separati luoghi fermato? quel monte adunque molte vette e valli presentando, e sebbene collettivamente detto Ereo da Diodoro non è ragione che occupato avesse metà dell'isola. Che se il Nebrode o Marone oggi Madonie, si ha molte vette, ed amplissima valle nel mezzo, abbondante di querce platani ed altri alberi deliziosi, non comprendo sufficientemente perchè altrove si faccia degli Erei ricerca.

Oltre il parere di Cluverio so di esservi altre opinioni di scrittori sul sito di questi monti, imperciocchè afferma il Fazello che i *Montisori* fra Troina e S. Filadelfio furono un giorno chiamati Erei, nè erroneo è un tal parere, dapoichè vi convengono le qualità descritte da Diodoro. Caraffa, Ragusa, Mazzara, Noto, Bonanno ed altri appellano Erei i monti di Lisia presso Ragusa, amenissimi e fertilissimi, quinci l'Ibla Erea era loro vicina. Ventimiglia mosso dall'autorità di Vibio Sequestro sostiene essere uno degli Erei l'Artisino, donde ha origine il fiume Crisa. Bagolino il riconosce nel Bonifato monte sopra Alcamo; Arcangelo poi e Carrera scioccamente correggono il testo di Diodoro dicendo doversi appellare Etnei e non già Erei. Fra tanti diversi pareri non oso profferir giudizio, ma inclina il mio animo sul Nebrode, ed ho stimato colà trovarsi gli Erei dove si ha le sorgenti il fiume Imera; e le Imeresi Ninfe giusta i Poeti piansero la morte di Dafni sugli Erei educato, qual loro vicino pastore.

Eremiti (Valle degli). Lat. *Eremitarum vallis.* Sic. Vaddi di li rimiti (V. D.) Valle alle radici del monte Nettunio, per dove questo guarda Messina. Ci ha una immensa e lunga voragine aperta da un tremuoto, e come dicono comunemente alla morte di Cristo.

Ergenzio. Lat. *Ergentium* (V. N.) Antica città detta anche *Ergento* e *Sergenzio* dai Latini. Vedi Cluverio lib. 2, cap 8. I terrazzani secondo Plinio e Stefano dicevansi *Ergentini.* Ne parla Silio nel lib. 14:

> Adramo, e insieme Ergento...

quinci Cluverio credela sita non lungi da Adrano trai fiumi Simeto e Crisa; Tolomeo però la colloca nelle Tavole tra Centorbi Aggira e Mineo, *il quale sito,* soggiunge, *corrisponde alle rovine di antica città sita tra Mineo ed Argirò non lungi dalla destra ripa del fiume Crisa, oggi volgarmente Cittadella.* Vivevano gli Ergentini con proprie leggi, quando Dionisio

assalendo la loro città, la espugnò e la sottomise con Morganzio Enna ed altre sicole terre. Esisteva nel tempo di Plinio, giacchè egli trai popoli stipendiarii di Sicilia enumera gli Ergentini. Dicono alcuni che Ergenzio abbia ceduto il luogo a Regalbuto terra mediterranea tra Centorbi ed Argirò.

Erice. Lat. *Eryce* (V. N.) Città sotto i Saraceni *Calataelfar*, di cui feci parola. *Al lago dei Palici*, dice Cluverio nel lib. 2, cap. 9. *sovrastava da mezzogiorno la antichissima città di Erice, in latina formazione Eryca ed Eruca, sita in un monte di cui gli abitanti appo l'Epitomatore di Stefano sono detti Ericei ed Ericeni; e Filisto nel lib. 2 Rer. Sicular. dicela città di Sicilia fondata da Erice.* Fazello ne indicò il sito e le sue parole addussi parlando di *Calatalfaro.* Soggiunge Cluverio parlando del fiume Erice: *apprendo da Macrobio o dallo scoliaste di Stefano, questo fiume di S. Paolo esser l'Erice degli antichi, e quelle ruine alle sue fonti nel monte Catalfano essere avanzi di antica città, dei quali scrittori il primo Saturnal. lib. 5, cap. 19: Callia nel 7° delle stor. sulle cose sicole scrive: dista Erice dai confini di Gela 90 stadii circa. Molto deserti ed incolti sono poi ed il monte e quella che fu un tempo città dei Sicoli; sotto cui sono situati i Palici.* Da queste parole di Macrobio e da quelle anche di Stefano deduciamo esser fiorita Erice ai tempi di Filisto; e vedersi poi al tempo di Callia quasi distrutta e deserta. Filisto fu affine al tiranno Dionisio, e coetaneo; Callia visse dopo Agatocle, poichè in molti libri ne disse le imprese. Sono queste finalmente altre cose, che leggonsi nel lavoro di Stefano sulle città, riferite da Cluverio oltre il soprarecato: *Acragante città di Sicilia detta così dal fiume che innanzi ne scorre; imperocchè dice Duri: molte città della Sicilia aver preso il nome dai fiumi, cioè Siracusa, Gela, Imera, Selinunte,* Erice, *Camico;* diede nome alla città, secondo Duri da Samo appo Stefano, il fiume dello stesso nome.

Erice. Lat. *Eryce* (V. N.) Fiume, altrimenti di S. Paolo non lungi dalla foce. Fazello che malamente appella il Simeto, e dice Teria il fiume di Catania volgarmente Giarretta, dopo la descrizione di questo scrive: « Avendo scorso il Teria, occorre a 4 miglia la foce del fiume Simeto, che appellasi oggi di S. Paolo; sgorga da cinque fonti non lungi dalla città di Mineo, delle quali sono i nomi: Macubo, Pipino, Occhialà, Canale Calcagno, e Fonte ferrato. È questo quel medesimo fiume appo gli scrittori celeberrimo, poichè nel capo distante al certo 30 miglia dalle foci si favoleggiò dai poeti, la Ninfa Talia sedotta da Giove aver partorito due gemelli, e desiderando per tema di Giunone venir dalla terra assorbiti, arrise questa certamente ai di lei desiderii, tuttavia diedeli poco dopo alla luce, donde si disser Palici, quasi rinati dalla terra, e dagli antichi Sicoli si ebbero a Numi, ai quali consacrò l'antichità ed un lago ed un tempio sovrastanti al capo di questo fiume, e varie maraviglie ». Fu principal cagione dell'errore al Fazello e ad altri di avere appellato Giarretta Teria e fiume di S. Paolo il Simeto, quel verso di Virgilio:

> ....di Simeto intorno
> I rivi, dove dei Palici è l'ara
> Placabil pingue....

Imperocchè i Palicii gorghi sotto Mineo, come altrove stabilisco, sono le fonti intorno ai gorghi del S. Paolo; adunque essendo giusta Virgilio l'ara dei Palici lunghesso il Simeto, questo si crede il fiume di S. Paolo. Vibio altronde nel Catal. dei fiumi pone il Simeto presso i Palici, ma sebbene se ne dica il lago presso il Simeto da Virgilio per poetica licenza, e lo stesso si affermi da Vi-

bio grammatico, avendo riguardo alle parole del poeta, non vi ha ragione perciò da confondere i nomi dei fiumi del territorio di Catania; per cui resta dimostrato essere il Simeto un fiume diverso da quel di S. Paolo ossia dall'Erice. Frattanto mostrerò il corso dell'Erice, il quale oggi presso la sua scaturigine dal nome del monte vicino dicesi Calatalfaro; le acque dalle sorgenti celebrate dal Fazello, avendo prima a se unito il ruscello di Bucalca, e scorrendo trai fondi di Favarotta e Naftia, (sono a Naftia i Palici), presso i confini di Palagonia accolgono tutte le acque di questo territorio e ne prendono il nome, quinci sboccano sotto il canneto di Mineo nel fiume Buffarito, con cui riunito allargansi presso l'ospizio di *Gurnalonga* nei contorni di Gutterra, e sotto quel nome scorre il fiume sino al territorio di Grotte, avendo accolto le acque di Bagnara, di Sigona e di Minante, ed oltrepassa la chiesiuola di S. Paolo da cui prende il nome; questa chiesiuola è una grotta incavata nel sasso alla cui volta altro smisurato sasso si appoggia, ma tra la volta e quella mole è attaccata piccola pietra che la sostiene; e ciò ascrive il volgo a singolare prodigio, anzi con rozza semplicità dice essere ivi dimorato un tempo S. Paolo Apostolo, in cui memoria la grotta ne prese il nome; stagna indi nella vasta pianura di Primosole e nel territorio di Furnari, e si tragitta con un ponte magnifico di circa mezzo miglio appellato di S. Agata, ma dal 1620 in gran parte avanti del ponte medesimo sbocca nel Simeto e nell'inverno il rimanente scorrendo sino alla sua foce, scaricasi nel mare.

Erice. Lat. *Erix* (V. M.) Monte e città. Il monte Erice comprende verso austro ad oriente l'istmo della penisola di Trapani; sorge poi solitario, ed è il più alto dei monti dell'isola eccetto il Mongibello e le Madonie, ne vengono battute dal mare le radici, ed il vertice nel più dell'anno è coperto da una nube; gode tuttavia di tanta bontà di aria, che sino alla età decrepita ne giungono fermamente gli abitanti. Nella vetta medesima stendesi una pianura, dove sorse un tempo il celeberrimo e ricchissimo tempio di Venere, e poco giù siede oggi una città dello stesso nome altrimenti *Montensi* e *S. Giuliano*, detta *Eccelsa* nei regi libri, antichissima, e celebrata da vari scrittori, pel culto alla medesima Venere dagli abitanti e dagli stranieri prestato, di cui ora dirò. Rimangono ancora avanzi di tempio e fabbriche di pietre quadrate; la via che pei burroni della scoscesa rupe angusta e difficile era un tempo, per opera di Dedalo peritissimo macchinatore, per amplissima muraglia facile divenne, e quasi intera perdura; osservansi antichissime cisterne in uso di ciascuna casa, sebbene non manchino anche in tanta altezza dei pozzi; occorrono finalmente tanti ruderi di edifizii da presentare un saggio di una città tra le prime famosa. Il Trojano Egesto ovvero Elimo ne sono detti i fondatori non che dagli storici, ma anche da' noti interpreti dei poeti; però secondo altri preesisteva ai tempi Trojani la città di Erice e se ne aveva celebre il tempio, l'una e l'altro fabbricati da Erice figlio di Buti scacciato dalla Bebricia per la sua fierezza e di Licasta, essendo il signore della regione, diede a quelli il nome suo; e volle pertanto consacrato il tempio a Venere per esser bellissima Licasta madre di lui, creduta altra Venere e stimata da delusa e cieca gente degna di onori divini. Chi ascrivono ai Trojani la città, dicono sollevato alla madre Venere da Enea il tempio, che era ricinto da una fortezza, avevasi duecento custodi e sostentava sciami di bellissime donne che si prostituivano per guadagno; conservava grandi donativi in oro sì dallo stesso fondatore *Erice* che da Enea e da altri principi offerti, ed un aureo ariete sopra ogni altro lavorato con tanto artifizio da credersi

assolutamente vivo, dedicato da Dedalo. Appena Erice, cadde da Ercole ucciso lo smisurato cadavere fu deposto intorno alle falde nell'antro detto *Martogna*, e dicesi rinvenuto nel secolo XVI.

È ancor degno di memoria essere stati destinati dai Romani 17 tributi dalle città di Sicilia al tempio di Venere in *Erice*, essersi nella città medesima costituiti due delubri al nume medesimo intitolati, che finalmente crollato per l'antichità, al tempo di Tiberio Cesare e di Claudio, dall'erario pubblico si sia ristaurato, come affermano Svetonio e Tacito; purtuttavia deserto dicelo Strabone colle terre vicine al tempo suo. Attesta Giacomo Adria essere ruinato da un tremuoto in quella notte, in cui venne al mondo il Cristo, ma non appoggiasi ad alcuno autore. Ne riportano Fazello e Gualteri una lapide coll'iscrizione latina. DEAE. VENERI. ERYCINAE. DICATUM.—*alla Diva Venere Ericina dedicato;* ed altra ne arreca il Gaetani sul milite custode, ma con varie lacune PRO.... MILITES. QUI IN MONTE ERYCO.. EU... Mostra il Paruta due monete di argento e quattro di rame, quelle improntate o d'una testa di un vecchio coronata di alloro e la lettera E iniziale della città, o della testa di Cajo Causidio Nonio ed il prospetto del magnifico tempio coll'iscrizione ERYC; rendono le altre la colomba Erea sacra a Venere, la figura di Ercole, le teste di Giano e di Venere col greco motto ΕΡΥΚΕΙΝΩΝ.

Ma vengo a tempi più felici, quando eliminate le orrende superstizioni, accolse *Erice* il Vangelo e dagli avanzi del delubro fabbricò una basilica alla Vergine in cielo assunta, che divenne perciò la maggiore e primaria parrocchiale; ed essendo usi gli abitanti ed i coloni ad offrir nell'agosto a Venere le decime delle biade, ad abolire gl'impuri riti, occorrendo il tempo, offeriron da allora i pietosi fedeli donativi ed olocausti alla intemerata Madre. Riparata di novelli edifizii sotto i Chiaramontani se ne ingrandì la mole, e venne decorata della famosa cappella di S. Niccolò dalla medesima chiarissima famiglia; vi ha sede un Arciprete, che si ha cura di amministrare i Sacramenti. Altra Chiesa parrocchiale sacra al Vescovo S. Cataldo scorgesi fondata in un secondo cantone della città. Antonio Lombardo Vescovo di Mazzara elevò colle altre in parrocchia della 3ª sezione, l'altra intitolata a S. Antonio Abate: prende il nome la quarta dal Patrono S. Giuliano, costruita circa il 1080 per ordine del Conte Ruggiero, nella quale si dà opera all'amministrazione dei sacramenti nell'altra parte della città; siede propriamente nel luogo medesimo, dove al Re Ruggiero apparì S. Giuliano inforcando un destriero come neve, vestito di porporina clamide, stringendo nelle mani un nibbio, e da cani preceduto; occupò il luogo dell'antica parrocchia di S. Filippo, e minacciando ruina pel corso degli anni, si ristaurava nel 1615; vi ha la statua marmorea di S. Giovanni il Battista del famoso scalpello di Antonio Gagini. Non mi ho certo se da questa apparizione fatta al Conte Ruggiero, prese il nome di S. Giuliano la città, o dall'altra che volgarmente si narra, quando il medesimo santo Martire mostrossi bene armato sulle mura sbaragliando i Saraceni che in assedio tenevano la città, facendone precipitar di molti dalla rocca non lungi, nel luogo che dicono ancora *fossa dei Buscaini*, imperocchè alla seconda apparizione si assegna l'anno 1090 quando viveva il Conte Ruggiero.

Fra le Ericine monastiche famiglie di tutte è la prima quella dei Carmelitani sotto il titolo della Vergine Annunziata, che procurò stabilir nelle case proprie l'Arciprete Bernardo Militare nel 1423, dove si venerano le reliquie di S. Alberto Patrono e come dicono cittadino. I Domenicani abitarono il convento di S. Michele nel 1486

secondo Cordice nell'Ist. di Eric., ma nel 1523 secondo Michelangelo Pio. I Minori Conventuali vennero costituiti da Francesco Ventimiglia nel 1364, ma come si ha da Uvadingo nel 1399, costituiti nel palazzo della chiarissima famiglia di Abate, decorato, come si dice, della natività di S. Alberto, si ebbero unito l'antico tempio di S. Maria dei Greci. Matteo del Monte fondò nel 1626 il convento del terz'ordine di S. Francesco nella Chiesa di S. Sebastiano. I Cappuccini nel 1571 sotto gli auspicii di S. Girolamo abitarono un eremo fuori la città in amenissima valle, dove avevano santamente abitato 40 anni prima Bartolo di Nobile e Niccola Panfalcone Ericini. I Paolotti finalmente, che dal 1626 avevano posto il convento di S. Maria Maddalena appresso le saline di Trapani, travagliati dalla insalubrità del luogo, un novello ne fabbricarono alle radici del monte sotto il nome del S. Fondatore. Passando alle monache, quelle dell'ordine di S. Benedetto abitano, sotto il titolo del SS. Salvatore, il palazzo del Conte Errico Ventimiglia, da lui accordato, mentre bandito nel monte passava la vita, edificatevi a sue spese le celle e la Chiesa. Nell'antichissimo tempio di S. Pietro Apost. ebbero sede le Chiarine da prima del 1362, accresciute poi di edifizii e di rendite da Giovanni Maranzano; ma poco tempo dopo vi si surrogarono quelle d'istituto teresiano. La Chiesa di S. Carlo accoglie dal 1617 le vergini orbate di genitori, dove vivono colle elemosine della pietosa gente. Ci hanno secondo il Pirri tre Ospedali; quel di S. Spirito suffraganeo all'altro di Roma del medesimo nome; quel di S. Alberto con un monte di pietà, fondato verso il 1431 per cura della nobile compagnia dei Bianchi; e finalmente quel di S. Caterina costruito dal Cav. Giovanni Majorana nel 1335, e sono a questo destinate varie pingui rendite per altre opere pie. Enumeransi 4 chiese filiali sotto l'Arciprete; e mentovate il Pirri queste Chiese quelle aggiunge, nelle quali sono vigenti *Beneficii* di regio patronato: quella di S. Giuliano del Castro, del capo di S. Vito, di S. Giovanni di Castelluccio, di S. Angelo del Monte o di Scopello, ed altre o fondate nella stessa città o nel territorio di essa, poichè ampio è il territorio di Erice e fertile in biade, vino, olio, pascoli, frutti, ortaggi, e mele.

Il littorale che gli si appartiene stendesi ampiamente sotto il monte da Castellammare alla punta di S. Pietro, si ha delle tonnare ed abbonda in saline. Nutronsi nel monte di S. Vito dei cavalli selvatici, di piccola statura, ma generosi d'indole, ciò ch'è affatto insolito negli altri boschi dell'isola; dense selve poi, ombrosi boschi, e quel di S. Vito e gli altri monti vicini sono adatti alla caccia. Lo stemma di Erice presenta l'insegna del Patrono S. Giuliano. Formano il Magistrato, 4 Decurioni, l'Inquisitor del malfatto, ed un Sindaco che occupano nel Parlamento il XXIX posto. Fu sempre *Demaniale* per condizione, e sebbene sotto il Re Alfonso sia stato venduta ad una nobile famiglia di Caltagirone per sollevarsi il regio Erario, fu poi tuttavia resa al Demanio nè più dal medesimo separata. Nel censo di Carlo V erano 1343 le case, che nel 1542 trovaronsi 1894, e 7700 abitanti, ma nel 1652 furono le anime 6856; ed in questo secolo XVIII contavansi 1734 case, 6157 abitanti. Non va soggetta a comarca, e solamente dava sotto l'Istruttore militare di Sciacca 26 cavalli e 78 fanti. Presiede al Clero un Vicario del Vescovo di Mazzara.

Da scrittori nazionali e da altri ascrivonsi tra gli Ericini il B. Alberto ed il B. Luigi Rabbatà dell'ordine Carmelitano, che contendono i Trapanesi loro concittadini. Encomiansi per la singolar pietà verso Dio, Natale Salerno Gesuita, ed Andrea Bova, i quali vennero con altri spediti per predicare il Vangelo agli abitanti del Bengala;

dove il Salerno dopo sostenute molte fatiche per la verità nel 1605 in età di anni 34 fu monco del capo per ordine del Re di Achim. Vito Laico Cappuccino la cui assiduità di preghiera opprimeva i demonii, vaticinata l'ora di sua morte spirò piamente nel Signore nel 1577. Francesco Sichichi, il quale dal secolo in cui visse da sicario cambiata vita ed indossata eremitica veste si scelse un'abitazione presso S. Maria del Bosco in una spelonca, dove tra digiuni e spirituali esercizii vita solitaria menando e giornalmente communicandosi, morì con fama di santità nel 1590, e fu sepolto in Chiusa. Viene dal Pirri encomiato Ludovico Sichichi del terz'ordine dei minori per la sua somma venerazione verso la Vergine, e per gl'incorrotti costumi. Vito Carvino pubblicò la vita e preziosa morte di Mattia di Labita del terz'ordine dei Carmelitani celebre per la sua innocenza ed illustri virtù. Sono di Erice siccome leggonsi lodati nella Sicula Bibliot. Giuseppe Cordici dei Minori osservanti, insigne per dottrina, lungo tempo Prefetto di studii nel suo convento di Brixia e laureato in quell'accademia morì in Napoli nel 1545; ne fa menzione Uvadingo; scrisse alcuni comenti sulla logica di Aristotile. Antonio Toscano Maestro Agostiniano, Professore di sacre lettere, eloquentissimo oratore, governò lodevolmente la provincia di Sicilia, e morì nel 1553. Vito Salerno dell'ordine dei Carmelitani celebre per eloquenza e teologiche scienze che lesse nell'università di Padova, ed osservantissimo della sua regola; essendosi reso in patria nel 1541 vi morì nel Signore. Niccolò Toscano peritissimo nella musica, e dotato del mirabile dono d'imitare qualsivoglia cantilena, encomiato dal Pirri e dal Mongitore pei libri da lui sulla musica pubblicati. Pietro Cordici medico celebrato dai medesimi scrittori pei monumenti che lasciò del suo ingegno. Il Sac. Carlo Giuseppe Cicala Canonico di Mazzara, visse in Roma e destinato da Urbano VIII predicatore del Vangelo nell'isola di Creta, a lungo vi profuse sudori, ritornato imperversando la peste presiedette per obbedienza agli spedali dove contratto il morbo morì nel 1535. Antonio Cordice di nobile famiglia, versatissimo nelle più interessanti scienze, perito nelle lettere amene, menò una vita di filosofo, conobbe molte lingue, e senza posa dedito a raccogliere monumenti di antichità, d'illibati costumi rifulse; compose la storia della patria e morì nel 1666. Pietro di Piazza medico empirico, celebre nella Francia e nell'Italia principalmante in Roma appo i principi Colonna, con chimici e purgativi arcani farmaci sanò innumerevole gente da insanabili malattie, ed assunse un nome famoso; morì nel 1678. Francesco Palma per lucidezza d'ingegno visse a lungo con gloria in Palermo; fattosi sacerdote mortagli la consorte, spiccò maggiormente per integrità di costumi, e lasciati monumenti di sua dottrina vi morì nel 1694. Giovanni Ancora Retore e Poeta; Giuseppe Grimaldi non volgare Oratore; Vito Carvino finalmente Arciprete nella patria, in tutte discipline erudito, di cariche, e di onori decorato, versatissimo nella patria storia, meritossi somma stima appo i suoi e gli stranieri, e carissimo divenne ai suoi Vescovi; morì in Erice nei primordii del secolo attuale: pubblicò un libro *Sulla origine ec. della Chiesa Ericina*, ed altri libri dal Mongitore enumerati.

Vien mentovata appo Erice l'acqua d'una piccola fonte, in vernacolo *fonticello* appellata volgarmente Peschiera d'Apolline; è salubre ed efficace contro l'idropisia. Diremo giù di un puzzolente gorgo nel territorio Ericino. La long. di questa città è di 41° e 15', la lat. la medesima che quella di Trapani di 38°, e 5' (1).

(1) Il comune di Monte S. Giuliano, che or così appellasi il paese fabbricato sull'antica Erice, è un

Essapilo. Lat. *Hexapylum* (V. N.) Porta dell'antica Siracusa, giusta Cluverio, verso settentrione e maestro, che accoglie chi vengono da Megara, Leonzio, ed altre città dell'isola dalle parti medesime, costituita al muro di Tica. Imperocchè riportati varii passi da Livio e da Plutarco, conchiude: *afferma Livio, Ippocrate ed Epicide essere entrati in Tica da Megara per Essapilo, ed indi narrano sì Livio che Plutarco, avere Marcello assalito anche Acradina con tutte le truppe, sforzato veementemente il medesimo Essapilo, ed esser poscia venuto sulle Epipole. È dunque certo essere stato Essapilo la pubblica e maggiore porta di Tica aperta verso Megara e Leonzio.* Ma avanti Cluverio, Arezio Mirabella e Fazello, contese essere stato Essapilo lo stesso che il castello Labdalo, e nella parte estrema di tutta la città oggi Mongibellisi, rimpetto Eurialo, lo stabilirono; cosicchè la via che da Eurialo conduceva a Tica presso il lato settentrionale del Labdalo ne tendesse; nondimeno testimonio lo stesso Cluverio ciò non viene a combinarsi colla storia, imperocchè Tucidide attesta costruito il Labdalo dagli Ateniesi nella sommità dell'Epipoli, dove impropriamente si direbbe essere stata la porta: afferma finalmente Bonanno essere stata Essapilo

capo-circondario elevato dalla terza alla seconda classe con real rescritto del sei febbraro 1841, perchè la sua popolazione unita a quella dei comuni suffraganei di Salaparuta e Poggioreale oltrepassa il numero di 10000 anime. Comprendesi nella provincia nel distretto e nella diocesi di Trapani, da cui dista 8 m. rotabili, 3 m. rotabili e 3 non rotabili dal mar Tirreno dove dicesi propriamente di Bonagia, e 72 rotabili da Palermo. Buona ne è l'aria e bastante l'acqua. Oltre la statua marmorea di Antonello Gagini del S. titolare nella chiesa di S. Giovanni e quella di S. Alberto dello stesso scalpello, merita attenzione un antico quadro che rappresenta la madonna. Contava il comune nel 1798 una popolazione di 8172 anime, di 10249 nel 1831, di 12587 nell'entrare del 1852. L'estensione del territorio è di salme 16058,141, delle quali, dividendo in culture, 55, 110 in giardini, 19,955 in orti semplici, 1,222 in canneti, 7938,592 in seminatorii semplici, 7226, 295 in pascoli, 208,022 in oliveti, 12,655 in vigneti alberati, 353,296 in vigneti semplici, 110, 221, in sommaccheti, 10,182 in ficheti d'India, 110,690 in terreni improduttivi, 11,901 in suoli di case. La formazione del monte è di roccia calcarea conchigliare che cuopre l'antica e compatta, detta da alcuni di *transizione* cioè il carbonato di calce antico, che però in alcune parti e principalmente nella media e nella superiore del monte si trova libera e sgombra dalla prima. Ne sono numerosi e pregevoli i minerali, e possono considerarsi tra le *terre*, la silice, l'allumina, la calce e la magnesia, combinate di ordinario ad altre sostanze dalle quali possono facilmente estrarsi senza alterarne lo stato di semplicità, e tra le *crete* ne è molto bella una nella contrada di S. Luca che contiene della magnesia e del ferro. Hannovi inoltre degli *alcali* cioè la soda e la potassa, e trai metalli una miniera di argento nella contrada appositamente detta dell'*Argentaria*, mentovata dal Fazello, e ferro, stagno, rame e mercurio, ma nello stato di ossidazione e di miscuglio. Presenta l'Erice ancora un gran numero di cave di marmi in colori e materie differenti detti comunemente di Trapani, ed alabastri di estrema bellezza varii anche di colore e di forma, oltre un numero straordinario di *pietre focaje* o selciose durissime: ai piedi del monte è finalmente una cava di porfido, e nel fondo denominato Laci due grotte che abbondano in stallatiti, l'effetto delle quali abbiamo altrove descritto. Vi vegetano in gran copia delle piante, e molte medicinali e spesso rare, che si attirano l'attenzione dei Botanici, ed erroneamente il Fazello ne lo disse sterile nei suoi carmi; dalle piante venefiche poi che produce profusamente chiaro si scorge il perchè Seneca nella Medea parlando del dono preparato con più veleni a danno di Giasone fa dire alla nutrice:

> *Postquam evocavit omne serpentum genus*
> *Cangerit in unum frugis infaustae mala*
> *Quaecumque generat invius, saxis Erix.*

Dell'antica città rimangono le mura della costruzione che si appartiene al passaggio della ciclopea alla regolare, alcune cisterne e pozzi. Tra gli avanzi del tempio e nelle sue vicinanze si rinvengono monete anticaglie e pregevoli camnei parte incisi e parte rilevati sopra pietre orientali, dei quali fece buona raccolta in Trapani il signor Luigi Barbieri.

una fortezza chiusa intorno da mura sotto Labdalo, alla quale si apriva adito per sei porte come dal nome medesimo vien dichiarato, nè si apparteneva per fermo alle mura di Tica, ma all'Epipoli presso Tica, la quale opinione certamente più soddisfa, e sembra la più conforme alle parole di Livio; le quali dal libro 24: *Teodoro e Sosi*, uccisori di Geronimo, *colcatosi il sole col crepuscolo entrati in Essapilo, mostrando insanguinata la regia vesta, e la insegna del capo, trascorrendo per Tica esortando alla libertà ed alle armi, ordinano le radunanze in Acradina.* Ed appresso: *E già erano Ippocrate ed Epicide in Essapilo, e si agitavano delle voci pei partigiani dei popolari che erano nell'esercito acciò si aprissero le porte .... e già spalancate le sole porte di Essapilo erasi cominciato ad accogliere, quando intervennero i pretori:* poi soggiunge. *Ma sorde talmente e commosse erano le orecchie della moltitudine che al di dentro con non minor vigore che fuori si rompesser le porte, e tutte crollate, sicuramente fu raccolta in Essapilo la squadra.*

Nelle quali parole si fa menzione del luogo di Essapilo diverso dalle porte del medesimo: e dicesi dippiù capace di accogliere una squadra il che da porta comechè siasi maggiore non può verificarsi: nel libro 25 poi parlando della espugnazione della medesima città fatta da Marcello, dice: *Presso Essapilo è una piccola porta; con gran vigoria cominciata a rompersi, dal fesso muro si era dato il segno, e già da ogni parte non furtivamente ma in palese agivasi con ogni sforzo la faccenda; imperocchè si era arrivato all'Epipoli luogo ben custodito;* e poi: *col giorno infranto Essapilo, Marcello con tutte le truppe entrato nella città rivolse tutti a prender le armi.* Da quella infranta porticella presso Essapilo adunque occorrono le Epipoli ai vincitori; è a consultare tuttavia ciò che l'altrove citato Cesare Gaetani scrive su di Essapilo, imperocchè afferma essere congiunto al castello Eurialo, ed alle Epipoli appartenersi.

Essina. (V. N.) Parte della diocesi di Siracusa, forse *Buscemi*, altrimenti *Bussema* e dai Saraceni Abisama, di cui dicemmo. Vien mentovata in un diploma di Urbano II altrove riportato.

ET

Etna. Lat. *Ætna.* Sic. Muncibeddu (V. D.) Celeberrimo monte, dei primi fermamente per altezza estensione e doti di natura tra gli altri di Europa, così detto dalla ninfa Etna, se crediamo ai poeti, figliuola del Ciclope Briareo come si ha da Demetrio Calatiano, e nata dal Cielo e dalla terra secondo le favole di Alcinoo, o finalmente dal testimonio di Sileno dal padre Oceano, ma più rettamente appellato giusta Cluverio, Natale Conte, Valguarnera ed altri scrittori dal greco vocabolo ΑΙΘΕΙΝ che vale il nostro *ardere.* Dai Saraceni poi che a lungo la Sicilia travagliarono si disse *Gibel* o monte, e dai Siciliani poi *Mongibello* come se *Monte dei Monti.* Nel lato orientale dell'isola, e quasi nel di lei centro, solo e senz'altro che gli stia presso, elevasi a tre miglia perpendicolarmente secondo la relazione di Cristoforo Clavio che misurollo mercè il quadrante esteso in giro 100 miglia nelle amplissime falde bagnate da oriente dal mare Jonio; da austro la spaziosa piana di Catania, ed il fiume Siméto da occidente lo circondano, e per lungo tratto lo circoscrivono da aquilone i colli; ne sono disagevoli comunemente i dossi, ma in qualche luogo lievemente declivi poggetti non che ampii piani ne uniscono i lati, che tuttavia vedonsi conicamente sorgere sino al sommo vertice da chi da lontano riguardali, più propriamente considerati però, rappresentano piuttosto cumuli di scoscese rupi,

e di colline che sorgono confusamente. Questi lati medesimi dividonsi in tre regioni; imperocchè la più alta è infeconda chè di sassose moli composta ed occupata di nevi perpetue eccettuati pochi mesi dell'anno; la media è coverta di opachi boscheti di roveri, cerri, abeti, fagi, quercie, pini, presenta anche dei deboli arbusti, e massimamente ginepri molto noti ai Botanici, alla enumerazione dei quali basterebbe appena una pagina, e contiene spaziose e profondissime grotte. La inferiore regione finalmente a vigne, oliveti, giardini, ed ogni genere di alberi, è ornata in giro di copiossime vene di acque, borghi, castelli, villaggi e città, ed in tale sfoggio e quantità da potere appellarsi spettacolo di natura, ed a buon drito dirsi giardino perpetuo. Dalla estremità di questa regione verso austro alla sommità del vertice supremo contansi quasi 30 m.; dall'orientale lido di Taormina dove l'ascesa e più acclive 20, ed altrettanti da occidente dalla ripa del fiume Simeto; da Randazzo finalmente città aquilonare e dai suoi confini contasi minore distanza cioè di 12 m. A buon dritto quinci da Seneca nelle Trag. dicesi *Vertice Sicolo*, da Pindaro nella 1 Piz. *Colonna Celeste*, e da Silio il *Tifeo* o il *Gigante* dei monti, perlochè la parte principale del littorale di Sicilia, con sommo diletto mostrasi all'osservatore da quella altezza.

Ma diciamo già qualche cosa di sfuggita di questo vertice; si ha non men che tre miglia di circuito, e nel centro era lo smisurato cratere con delle fenditure di varia larghezza ad alquanti passi. Quì, donde il monte guarda maestro sollevavasi una prominenza di non ardua salita, dov'era la gran bocca o la fornace; imperocchè nello scorso anno questo aspetto del vertice si cambiò assolutamente, chè la prominenza per la forza del fuoco erompendo, alle parti orientali del cratere si divise in due capi, e dà sin oggi dal centro e fiamme e fumo, perlochè più alto divenne lo stesso monte. La interna fornace poi di zolfo e di altri minerali riboccante, che accesi dalla forza dei venti, vengon fuori dalle ime viscere del monte in ceneri ed immensi globi di fumo e fiamme e fiumare di fuoco, non raramente senza rumore, ma allo spesso con orrendo boato, e tanta agitazione della vicina e dell' aria lontana financo, che palpitando mille e mille animi, il monte stesso sembra che crolli dall'imo. Abbondando inoltre il fuoco, tutto il cratere occupando, allargatine gli orli, or dall'uno or dall'altro lato scorse sinora; e da poco tempo si aprì il corso e la via sol da scirocco. Crescendo la materia alle volte, squarciansi gl'inferiori fianchi, e scaricasi una enorme congerie di pietre liquefatte, che devastano persino Catania e i sottoposti campi in giro. Son questi quegli incedii, le di cui storie narrano non pochi scrittori, ed accuratamente il Fazello nella 1 Decade, ed io nelle aggiunte alla sua opera sino ai nostri tempi. Esattamente è descritta in un opuscolo particolare dell'eruditissimo Giuseppe Recupero la recentissima eruzione di acque calde e salse dalla sommità, delle quali fu ricolma la gran valle del lato orientale e del meridionale, e che vennero poi assorbite dagli iati e dalle fenditure del monte, nel quale lavoro espose anche le ignee materie, quasi nel medesimo tempo vomitate; darà alla luce fra breve il medesimo Recupero gl'incendii dello scorso e del corrente anno (1759 — 60) donde divenuta l'Etna, come avvisai, con due capi assolutamente cambiò le antiche sue forme. Ma eccederei i confini se volessi rimembrare anche in compendio le cose che gli si appartengono, imperocchè van per le mani moltissimi libri, nei quali registransi in lungo le doti di questo spettacolo di natura (1).

(1) La descrizione topografica dell'Etna fatta dal nostro autore sembra assolutamente non confacen-

Etna. Lat. *Ætna* (V. D.) Città antichissima appellata anche *Inessa* del cui sito variano gli scrittori di cose sicole. Il Fazello col Ferrario collocolla a Mascali nel fianco orientale del monte dello stesso nome; verso la parte meridionale il Cluverio dov'è il convento Benedettino di S. Niccolò dell'arena; Carrera sopra Paternò nel luogo che dicono oggi *Civita;* confondonla varii geografi con Adernò, ed i cittadini Adraniti lo sostengono fermamente; io poi da congetture ricavando, dissi altrove nelle note al Fazello collocata Etna dove oggi siede il Monastero di Licodia di benedettino istituto, appoggiandomi massimamente al testimonio di Strabone, le di cui parole del lib. 6: *è vicina a Centuripe la piccola terra di Etna, dove si posano e risto-*

te al resto del lavoro, ma chi si reca nel generale dell'opera, vedrà essere particolarmente nei luoghi proprii descritte le parti ed i piccoli monti che la gran mole compongono. Dovremmo noi supplire ad un tal vuoto topologico se ci fosse in realtà, ma con la fatta osservazione sarebbe un ripetere ciò che l'Amico colloca altrove e che altrove noi corrediamo di aggiunte.

L'altezza del Mongibello dal livello del mare computasi per pal. 12796 met. 3300,939, e 93 m., il suo perimetro alla base. La circonferenza è di 180 m. quella del sommo cratere di pal. 14400, met. 3715,200; altezza pal. 1384 met. 357,072. Incalcolabile ne è la profondità poichè or decrescono ed or si aumentano le materie. La parte della base rivolta a mezzogiorno è 15 m. più estesa dalla settentrionale, poichè da quella parte sono sboccate per lo più le eruzioni. Non permettendo quì la mole del lavoro potermi io distendere sulla litologia, mineralogia e zoologia etnèa rimetto i miei lettori alla *Storia naturale e generale dell'Etna* del Can. Giuseppe Recupero colle aggiunte del suo nipote Agatino Recupero, al *Prospetto di una topografia fisica dell'Etna e suoi contorni,* ed ai lavori *sul confine marittimo dell'Etna; — sulla vegetazione di alcune piante a varie altezze del cono dell'Etna — e sul trattato terrestre dell'Etna*, del prestantissimo Sig. D. Carlo Gemmellaro, all'opera *sull'influenza dell'aria alla sommità dell'Etna* ed alla *Storia generale* sul monte medesimo del Cav. Abate Ferrara, al *trattato sui boschi dell'Etna* del Sig. D. Salvadore Scuderi, ed all'appendice alla guida di Sicilia di Giovanna Power, nel quale ci hanno molti buonissimi quadri sulla mineralogia e la vegetazione del Mongibello. Volendo intanto dar nozione delle eruzioni di questo monte dai tempi immemorabili ai nostri giorni, sarebbe temerarietà lo svisare il lavoro cronologico nella storia critica dell'Etna del Can. Giuseppe Alessi, ch'è il più esatto ed il più largo in erudizione storica, perlochè, come cosa utilissima, vengo ad introdurlo qual si fu scritto dall'autore.

QUADRO CRONOLOGICO
DELLE ERUZIONI DELL'ETNA

DAI TEMPI IMMEMORABILI AGLI ATTUALI

Prime eruzioni dell'Etna nelle grandi epoche della natura.

(An. av. la n. era).

1. Pria che l'Oceano avesse abbandonato il suolo di Sicilia.

2. Quando l'Oceano soffermossi nelle infime valli, od entrò per le colonne, e divise la Sicilia da Italia.

3. Innumerevoli eruzioni che hanno formato i varj immensi strati dell'Etna, che osservansi nella parte orientale e nel centro stesso del monte. — Riscontrisi il corpo della storia critica.

Eruzioni probabili alle epoche mitologiche.

1. Quella simboleggiata da Pindaro, Apollodoro, ed altri scrittori, in Tifeo, Tifone, o Encelado partorito in Sicilia, eruttante fuoco e sassi, che scorreva pel mare siculo, seppellito da Giove sotto l'Etna, dove continua ad eruttar fuoco: più di anni 2000

2. Simboleggiata da Aristotele, Cicerone, Diodoro, ed altri scrittori in Plutone che rapisce la prole di Cerere e sprofonda all'Averno; e più apertamente nelle fiaccole accese da Cerere al fuoco etneo meno di anni 2000

3. Quell'accennata da Aristo-

ransi, chi vogliono salire il monte, che da ivi comincia ad elevarsi. È poi il colle di Licodia rimpetto Centuripe, da ivi sollevasi il monte, e nei tempi antichi di là

tile, dopo l'età di Fetonte figliuolo del primiero Giove greco dopo gli anni. . . . . . 1900 (An. av. la n. era).

4. All' epoca di Bacco, con cui pugnarono i siculi Ciclopi col fuoco, e co' dardi etnei, come Nonno descrive; tra gli anni . . . . , . . 1500 e 1370

5. All'epoca dell'Ercole tebano, accennata da Diodoro, Orfeo, e Flacco; pria dell'anno . 1370

Eruzioni storiche e di probabilità storica.

1. All' epoca dei Sicani descritta da Diodoro pria dell' anno 1470

2. Quella dei fratelli Pii, descritta da Licurgo, Strabone, Aristotile, ed altri scrittori. Pria dell'Olimp. 88 assegnata da Stobeo dietro Eliano, e probabilmente tra l' anno. . . . . 736 e 456

3. Probabilmente all' epoca di Falaride sulla congettura delle di lui lettere, tra la 30 e la 52 Olimp. la quale è confermata dalla seguente; dappoichè Pittagora toccò l'età di Falaride. Tra gli anni . . . . 660 e 572

4. Probabilmente all' epoca di Saffo, che venne in Sicilia secondo i marmi di Paros l'anno 3 dell' Olimp. 47 594

5. Probabilmente all'epoca di Pittagora, secondo Licostene tra gli anni. . . . . 540 e 497

6. Probabilmente all' epoca di Orfeo Crotoniate, autore dell'Argonautide con pria dell'Olimp. 63 . . . . 528 o 525

7. Probabilmente all' epoca di Pindaro che descrive l'Etna e le sue eruzioni circa l' Olimp. 76. 472

8. Probabilmente all' epoca di Empedocle secondo Ippoboto e Lattanzio tra l'Olimp. 84, e 90. 444 e 420

9. Primo incendio rapportato da Tucidide all' arrivo delle colonie greche in Sicilia, cioè dall' Olimp. 11 sino alla 75, tra gli anni. . . . . 736 e 477 (An. av. la n. era).

10. Secondo incendio rapportato da Tucidide confermato dai marmi di Arundel e da Cedreno circa la Olimp. 75, an. 4 . . 477

11. Terza eruzione all'epoca di Tucidide circa l' Olimp. 88 an. 2 o 3 427

12. All' epoca di Artaserse, rapportata da Orosio circa la Olimp. 93. 408

13. All' epoca del primo Dionisio descritta da Diodoro circa l'Olimp. 96 an. 1. 396

14. All'epoca di Platone, come da Laerzio, Ateneo, Sozzomeno, Apulejo ed altri scrittori circa l' Olimp. 98 anni 1. . . . 388

15. All' epoca di Aristotele, il quale spesse, e varie ne accenna, circa l' Olimp. 110 . . . 340

16. Probabilmente l' antica eruzione rapportata da Tullio, che produsse due giorni di tenebre, la quale da nessun altro greco e latino scrittore è così divisata, e che ad epoca incerta appartiene . . . .

ERUZIONI

ACCADUTE SOTTO L'IMPERO ROMANO

Eruzioni di epoca certa descritte dagli storici delle eruzioni dell'Etna, seguendo principalmente la Cronologia di Glareano.

	Olimpiadi	Anni di Roma
1. Eruzione rapportata da Giulio Obsequente essendo Cons. Gn. Cepione e C. Lelio: *Mons Ætna ignibus abbundavit.* an. 2	160	614

2. Rapportata da Orosio Cons. Servio Fulv. Flacco, e Q. Calfurnio Pisone; *Mons Ætna vastos ignes eructavit. Siciliae semper vernaculum genus mon-*

forse venivano chi salir volessero il vertice dell'Etna; quantunque oggi altra via si ten-ga da Catania. Si ha poi nell' Itinerar. di Antonino: *Centuripe dall' Etna 18, Cata-*

stri. Confermata da Obsequente: *Mons Ætna majoribus solito arsit ignibus* . . . . . . 3 161 619 — Olimpiadi / Anni di Roma

3. Rapportata da Orosio Cons. M. Emilio, e L. Oreste: *Ætna exundavit igneis globis.* Confermata da Obsequente: *ignem super verticem late diffudit;* e da Agostino: *Ætneis ignibus ab ipso montis vertice ... incredibiliter mirum*. 4 163 620

4. Descritta da Orosio. Cons. L. Cec. Metello e Proc. Gn. Domizio: *Ætna mons ultra solitum exarsit.* Desolò Catania. Il Senato rilasciò il tributo di uno, o di 10 anni 4 164 632

5. Pria della guerra tra Cesare e Pompeo descritta da Petronio: *Ætna voratur ignibus insolitis;* e da Lucano: *Ignis in Hesperium cecidit latus* . . 1 0 2 185 705 0 706

6. Alla morte di Cesare, rapportata da Livio e da Servio: *flamma ex Ætnae monte defluxit.* È confermata da Virgilio. 2 184 710

7. Maneggiando Augusto la guerra contro Sest. Pomp. in Sicilia: *facti sunt Ætnae horrendi fremitus, et longi mugitus excandescentibus ignibus.* Appiano. 4 184 712

8. Viaggiando Caligola in Sic. che fuggì: *Ætnei verticis fumo ac murmure pavefactus.* Svet. Non sappiamo se proruppe fuoco. . . . . 1 0 4 203 787 0 791.

9. 10. 11. A queste si aggiungano quella dell'epoca di Vespasiano sull' autorità d' Idacio, quella rapportata da Bollando, e l'ultima da Fozio; di cui faremo cenno in progresso secondo l'ordine cronologico. . . .

Eruzioni ricavate da' classici scrittori, che appalesano una continuazione di frequenti fuochi dell' Etna.

1. Apollodoro che descrive la gigantomachia dice; che nell'Etna vi sono continue eruzioni: *A quo in hanc usque tempestatem, ob fulminum jactum frequentem, ignium in eo fieri spiramenta videntur.* Ei visse nell'anno 1 dell'Olimp. 160, e l'eruzioni precedono l'anno 140 — (An. av. la n. era).

2. Lucrezio descrive i fuochi dell'Etna e le sue eruzioni: *Flamma foras vastis Ætnae fornacibus efflet-Expediam...Ideoque extollere flammas ec.* Nacque 96 anni av. la nostra era; si uccise nell'Olimp. 181 in età di 42, o di 43 anni. Compose il suo poema negli ultimi sei anni di sua malattia tra il 695, e 701 di Roma. Quelle eruzioni precedono dunque l'anno . . . 62

3. Cicerone nelle aringhe contro Verre dice, che prorompe il fuoco dall' Etna: *ignibus qui ex Ætnae vertice erumpunt.* Quelle precessero il suo consolato, o sia l'anno 3 della Olimp. 179; le eruzioni precedono dunque l'anno. 56

4. Catullo coetaneo di Cicerone conferma che l'Etna bruciava, dicendo: *Cum tantum arderem quantum Thrinacria rupes.* Morì 5 anni av. Cicerone pria di quell'epoca ardeva a sua età l'Etna 48

5. Dione Cassio afferma, che l'Etna bruciante fu foriera della guerra di Cesare e di Antonio: *ab Ætna ignis plurimus abundavit, damnumque urbibus et agris dedit.* Ciò avvenne l'anno secondo dell'Olimp. 187, e di Roma 722 31

6. Virgilio descrive nelle Georgiche la eruzione che precesse la morte di Cesare Augusto, e nell'Eneide le varie eruzioni prodotte da Tifeo; *Ruptis flammam expirare caminis.* Ei lasciò incompita l'Eneide alla sua morte l'anno 3 della Olimp. 90,

tania 12; le tavole poi *Centuripe dall' Etna 12*, quindi credo trasposte appo Antonino le cifre dei numeri, onde è a leggere: *Centuripe dall' Etna 12, Catania 18,* la qual distanza siffattamente emendata combinerebbe in tutto col monastero di Licodia, quantunque al contrario Cluverio riprenda l'errore nelle tavole, e difendasi col testo di Strabone il quale scrive distar l'Etna da Catania 80 stadii. Tucidide nel lib. 6: *Ritornati gli Ateniesi colle navi in Catania, con tutte le truppe si partirono a Centuripe città di Sicilia, dove entrati per convenzione, ne andarono poi incendiando le messi degl' Inessei e degl' Iblei.* Etna dicevasi un tempo Inessa; quinci il territorio Inessense, e le messi ad Etna si appartenevano. Credesi essere stata Ibla a comune calcolo di tutti gli scrittori dove oggi Paternò, o nella vicina altura alla parte occidentale di esso; e perciò ritornando gli Ateniesi da Centuripe in Catania, incendiate le messi degl' Inessei e degli Iblei, venivano fermamente trai campi di entrambi; essendo dunque il territorio di Licodia confinante a quel di Paternò, come Ibla a Paternò, con pari ragione è a stabilire Inessa a Licodia.

Nota Diodoro nel lib. 2 l'occasione ed il tempo in cui Inessa abbia cambiato il nome in *Etna: Gerone Re dei Siracusani, scacciati i Nassii ed i Catanesi dalle sue*

di Roma 735; le eruzioni precedono l'anno. . . . . . 18 (An. av. la n. era)

7. Igino Liberto e Bibliotecario di Augusto conferma che bruciava l'Etna a sua età; *Qui ex eo adhuc ardere dicitur.* . (An. dopo il princ. della n. era)

8. Cornelio Severo visse nell'estrema età di Augusto e sul principio di nostra era. Nel suo poema parla dei continui fuochi dell'Etna: *Quae caussa perennis Explicet in densum flammas.* . . . .

9. Coetaneo di Severo fu Ovidio, che viaggiò in Sicilia e vide l'Etna bruciante; *vidimus Ætnae coelum splendescere flamma.* Morì l'anno 4 dell'Impero di Tib. nell'Olimp. 199, e secondo altri 17 anni dopo la nostra era. Il suo viaggio in Sicilia e quelle eruzioni precedono l'anno 3

Diodoro Siculo toccò gli anni di Augusto, e disse che bruciava l'Etna sino a suoi giorni: *Ad hoc usque tempus*, e che eruttava arena, sassi infocati; e che i crateri dell'isole eolie comunicando coll'Etna bruciavano alternativamente; *Ideoque alternis ardere vicibus Insularum crateres, et Ætnae* . . : .

10. Strabone descrive tutti i fenomeni dell'Etna: *Nunc rivos igniti liquoris emittit, nunc fuliginem et flammas.* Morì sottto l'impero di Tiberio, e quelle eruzioni preced. l'anno. . . 20 (An. dopo il princ. della n. era)

11. Giustino favella dei perpetui fuochi dell'Etna; *perpetui Ætnae montis ignes—Neque durare tot saeculis tantus ignis potuisset—Eadem caussa perpetuos ignes facit.* Visse probabilmente sotto l'impero di Antonino quando l'Etna e Sicilia tutta in molti luoghi frequentemente bruciava: *frequenter et compluribus locis nunc flammas, nunc vaporem, nunc fumum eructet* . . . . . . 54 (An. dopo la n. era)

12. Pomponio Mela narra, che assidua bruciava l'Etna: *Nunc adsiduis ignibus flagrat.* Fiorì sotto Claudio, morì lo anno 54

13. Seneca descrive le ridondanze di fuoco dell'Etna: *Ætna aliquando multo igne abundavit* e che giornalmente fosse divorato dal fuoco. *Incredibile esse nec montem qui devoretur quotidie minui, an deterat assidua vis ignium nescio.* Fu morto da Nerone 65

città, vi stabilì novelli abitanti, raccogliendo dal Peloponneso sino a 5000 uomini, ed altrettanti da Siracusa prendendone, disse Etna Catania mutandone il nome: e poco dopo: *Ducezio in Sicilia Duce dei Sicoli nemico agli abitanti di Catania pel territorio ai Sicoli rapito, ne muove contro le armi, ma opponendo i Catanesi una squadra, vinti in molte battaglie finalmente abbandonarono Catania ed occuparono l' odierna città di Etna, prima appellata Ennesia.* Intende qui lo storico per Catanesi i nuovi abitanti introdotti da Gerone, i quali emigrando in Inessa, o come l' appella Ennesia denominaronla dall' Etna che avevano lasciato. Ma è più chiara l' esposizione di Strabone: *perdette Catania gli antichi abitanti, condottavi altra gente da Gerone Tiranno di Siracusa, il quale mutò anche il nome di Catania in Etna; ma alla morte di Gerone ritornati i Catanesi per proprio dritto, ne scacciarono gli usurpatori; cedendo il luogo gli Etnesi, presero ad abitare Inessa che è nel montagnoso dell' Etna, ed imposero a quella terra il nome di Etna, distante 80 stadii da Catania, e ne dissero autore Gerone.* È incerto del resto chi in qual tempo più antico di accaduto siffatto, abbia fabbricato Inessa; era certamente al tempo di Fallari, da cui dice Polieno occupata Inessa o con tranelli o con stratagemmi, come nelle mie note al Fazello riportai; rimaneva ancora al tempo

(An. dopo la n. era)

14. Plinio conferma i maravigliosi fuochi dell' Etna: *Nocturnis mirus incendjs.* Restò vittima dell' eruzione del Vesuvio l' anno 79

15. Solino narra che l' Etna ridondava a sua età di vasti incendii: *Licet vastis exundet incendiis.* Fiorì sotto Vespasiano verso l' anno 80

16. Nell' anno 79 di nostra era morì Vespasiano. Onde avveransi quanto sull' autorità d' Idacio narrasi dagli scrittori di storie degl' incendii, che alla di lui età bruciò l' Etna; giacchè Plinio e Solino di lui coetanei il confermano 80

17. Stazio afferma che l' Etna lungi tuona negli antri dell' igneo monte: *Procul igneus antris mons tonat.* Morì in età di 36 anni l' anno 96

18. Silio attesta il perenne fuoco dell' Etna: *eructat tremefactis cautibus ignes-nocte dieque simul-adsidue subnascens profluit ignis.* Morì sotto Trajano di anni 75 99

19. Aulo Gellio paragona Pindaro a Virgilio nella descrizione dell' Etna bruciante: *De Natura et flagrantia montis.* Morì sotto M. Aurelio Antonino . 165

(An. dopo la n. era)

20. Pausania afferma, che il fuoco dell' Etna assorbiva a sua età e rigurgitava suggelli e vittime: *Ea si absorbuerit ignis laeta sibi nuntiari, contra si regesserit.* Ei scriveva all' età di M. Aurelio. 180

21. Succede l' eruzione descritta da Bollando e dagli scrittori dell' Etna, la quale fu arrestata maravigliosamente ad un tratto: *Ætna eructavit incendium quasi fluvius torrens, et ignis vehemens et saxa terram liquefaciens.... ipsa hora stetit ignis.* Accadde sotto lo Imperio di Decio Trajano, tra l' anno. 250 e 253

22. All' Età di Claudiano spirava l' Etna inestinguibil fuoco: *Spirat inexhaustum flagranti pectore sulphur.* Egli vivea . 400

23. Macrobio, al pari di Aulo Gellio, paragona Pindaro a Virgilio: *De natura atque flagrantia montis Ætnae;* onde par che bruciasse alla di lui età . . 410

24. Servio di lui coetaneo il conferma apertamente. *Inter-*

della guerra servile, notano comunemente gli storici appo l'Etna avere a lungo dimorato dei rubelli, e persuadono le congetture aver occupato la vicina città di Adrano; credesi quinci l'una e l'altra città opera dei Servi, delle quali una si riconosce dai ruderi sotto Adrano, altra sotto Licodia, come noterò a suo luogo. Tullio contro Verre disse fertilissimo il territorio *Etnense* ed il primo per frumento. Diodoro che scrisse al tempo di Augusto afferma apertamente nel lib. 14 perdurar Etna: *Dionisio*, ei dice, *persuase i Campani che abitavano Catania, acciò emigrassero nella città che or dicesi Etna, per esser validissima difesa.* Parlano di Etna gli Itinerarii Romani e quello di Antonino, e ne assegnano le distanze, ma non assegna alcuno l'epoca della ruina. Presentansi due varietà di monete di Etna, ed essendo sovra le altre volgari ed ovvie, ci mostrano l'ampio commercio di quella; mostrasene in una, testa coronata di spiche, come credo di Cerere, e la cornucopia; in altra la faccia raggiante di Apolline e nel rovescio un Milite armato e con asta, entrambe coll'epigrafe ΑΙΤΝΑΙΩΝ. Falsamente confondonla alcuni con Enna per l'imperizia dei luoghi.

Etnosia. Lat. *Ætnosia* (V. D.) La stessa

	(An. dopo la n. era)
dum fumum, interdum favillas, nonnumquam vomit incendia... unde est quod videtur incendium	
25. Olimpiodoro presso Fozio rapporta, che all'età di Placido e Costanzo o Costante quando Esculapio curava le di loro possessioni in Sicilia, fu questa danneggiata dall'Etna: *Ex aetneo igne Siciliam ..... detrimentum cepisse.* Ciò avvenne tra l'anno.	417 e 421
26. Quinto Calabro conchiude che l'Etna a sua età di continuo bruciava: *Quae adhuc continue succenditur.* Ei visse sotto Teodosio secondo, negli anni.	500
27. Conferma Nonno che nell'Etna i crateri dello accesso scoglio di fuoco scaturiscono l'accesso fulgore del covile Tifonio. Onde sino a quella età continua ad adoprare il linguaggio mitologico per l'eruzioni dell'Etna. Ei visse sotto Anastasio Diocoro, circa l'anno .	500

ERUZIONI DELL'ETNA

DAL SECOLO VI SINO A TUTTO QUASI IL SECOLO XII.

	(An. di n. era).
Dal secolo 1 sino al secolo	500
Riepilogando dunque quanto abbiamo detto rilevasi, che dal secolo primo sino all'intero secolo quinto di nostra era Patricio, Pionio, Minucio, Felice, Daciano, Geronimo, ed Agostino ci offrono una serie non interrotta d'incendii dell'Etna; onde gli autori profani da noi nel precedente discorso arrecati confermansi, e traccia di tal'altra eruzione in quei secoli ci offrono.	
1. Procopio quindi afferma non solo, che nel secolo sesto il fuoco dell'Etna bruciava, ma che perpetuamente bruciava, ed in torrenti di fuoco al pari del Vesuvio prorompea: «Inthus ardente igni perpetuo... «Quae omnia in Ætna quoque «fieri solent». Ciò corrisponde all'anno.	560
2. Dal secolo sesto sino al principio del 7°, Gregorio il grande attesta; che in Sicilia appresta il fuoco, che eruttasi, un crogiuolo di tormenti; che i crateri dell'Etna di giorno in giorno accresconsi; e che quivi è di Vulcano il baratro: «In «foveam Vulcani quae est in «Sicilia... In Siciliae insulis, «eructante igne, tormentorum «ollae paruerunt; quae laxatis	

che *Etna* da Fazello, il quale adduce Diodoro, che afferma essere stata Etna appellata un tempo *Ennesia*, che da altri dicesi Inessa. È una putida menzogna che sia stata un giorno *Etnosia* in una alta vetta di un colle, come affermano dal favoloso Orofone.

EU

Eubea. Lat. *Euboea* (V. N.) Antica città, e con antichissime mentovata da Marciano di Eraclea, le quali o furono popolate dai Greci, o furono fabbricate non molto dopo le colonie greche; ecco le parole di colui: « dopo queste i Leontini da Nasso, e Zancle che era sita rimpetto Reggio allo stretto di Sicilia, Catania e Callipoli ricevettero colonie. Nuovamente poi furono da questi fabbricate le due città Eubea e Mile. Scrive Erodoto nel lib. 8 aver Gelone Tiranno di Siracusa, ad accrescere la sua città, trasferiti in Siracusa Camarinesi e Megaresi, concessane la cittadinanza, ed aver devastato le loro città, e soggiunge: *ed il medesimo fece cogli Eubei che sono in Sicilia.* In qual tempo poi sia stata precisamente costruita *Eubea* sebbene non noti Marciano, ottimamente io ne riposi l'origine non lungo tempo dopo le colonie greche; imperocchè come i Siracusani, dopo pochi anni introdotta la colonia dei Corinzii, si costituirono come municipali le città della parte australe, e così i Leontini diedero

	(An. di n. era).
« quotidie finibus excrescunt ». Dal	590 al 604
3. Aimonio, rapportando che Dagoberto era trascinato nei luoghi vulcanii di Sicilia conferma, che sino a metà del secolo settimo l'Etna bruciato avesse	638 644
4. Godefrido da Viterbo ci descrive l'Etna vomitante fiamme col secolo ottavo: « Mons « ibi flammarum, quas evomit » Ætna, vocatur »; onde Carlo M. ne fu sorpreso: « Miratur patriis Ætnam rutilare favillis	768 all'814
5. Fozio affermando, che assiduamente ascende il fuoco nell'Etna al pari del monte nella Licia: « Ita assidue in Ætnam ignem ascendere », ci appalesa, che nel secolo nono, in cui egli vivea, non avea l'Etna intermesso i suoi incendî	859
6. La statua eretta da Eliodoro per accrescere il fuoco etneo: « Ne quando prorumpens « Ætnae flamma urbem accen- « dat »; e l'espressione del Prefetto Lucio, che l'Etna è l'orecchio di Vulcano; auris Vulcani, argomento ci appresta, che là Vulcano nel secolo decimo fiammeggiava	911
7. Aimonio che narra la detta visione di Dagoberto, e che dal 970 sino al 1004 fu abbate di Fleury, rende probabile la continuazione dei fuochi etnei nel secolo decimo	970 1004
8. Il Solitario che vivea di rimpetto l'Etna, e che annunciava ad Odilone, che là vicino vomitavansi gravissimi incendî di furenti fiamme: « Sunt « vicina nobis loca, ex quibus « gravissima flammarum evo- « muntur incendia, » ci conduce dal decimo sino a metà del secolo undecimo . . .	994 al 1044
9. Pier Damiano, che narra quell'avvenimento, scrivea nel 1057, e morì nel 1072; onde argomentar lice, che sino a sua età ancor l'Etna bruciato avesse.	1057 al 1072
10. Confermansi le eruzioni del secolo undecimo da Gaufredo Malaterra, che all'età di Rogerio ci narra, che erano urentissime alcune està in Sicilia, a causa delle eruzioni dell'Etna: « Certis temporibus » ab aextuanti incendio sul- » phurei montis aestas acerri- » ma »	1062
11. Ciò comprova, che nelle scorse stagioni, all'epoca cioè	

inizio ad *Eubea* nel territorio che fecero proprio; quinci noterai l' errore del Fazello, il quale sostiene essere stata un tempo Eubea nella parte meridionale del Pachino, dove *Marza;* non sembra congruente avere i Leontini dedotto colonie fuori dei loro confini. Riporta Cluverio le parole del medesimo Fazello su Licodia dec. 1, lib. 10. *In una rupe elevata ed a picco è la città di Licodia di nome saraceno, dove sono ammirabili ruine di antichità sebbene prostrate e sepolte nella massima parte, vestigia senza dubbio di antica crollata città, della quale mi passo essendomi incognita:* e soggiunge; *fu questa forse la antica Eubea colonia dei Leontini, imperocchè neanco il sito non lungi da Teria è distante dalla fonte del fiume di Leontino.* E ciò in Sicilia si ha per evidente, e si nota nelle tavole dell' isola essere stata Licodia fondata in quel luogo dove un tempo *Eubea.* Quinci mostrano gli abitanti spelonche tracciate di lunghe e tortuose vie, o sepolcreti dove trovansi comunemente lucerne e vaselli, incavati nel vivo sasso, non dissimili da quelli che vedonsi in Siracusa, apprestano monete, patere ed altri monumenti di antichità, scoverti allo spesso dagl' intagliatori e dai coloni pei campi.

Eunes (V. D.) Uno dei gioghi del monte Nettunio, mentovato da Polibio col nome di Senes e da Diodoro, di cui sono le parole: *Addotte dunque entrambi le truppe contro Messina, Gerone pose il campo nel monte Calcidico, i Cartaginesi posarono coll' esercito di terra nel così detto Eune, e colla marina forza occuparono il promontorio Peloro.* Lo stesso si ha da Polibio, ma chiama *Senes* l' *Eunes.*

Eurialo. Lat. *Euryalus* (V. N.) Era un

	(An. di n. era).
de' Saraceni in Sicilia, erano varie eruzioni accadute, le quali quella sperienza offerivano .	
12. Da quell'epoca in poi Pier Blesense ci attesta i continui incendii e le continue eruzioni dell' Etna: « In Sicilia montes » ignem infernalem semper « evomunt. Ætna mons fre« quenter in immensum ignes « suos circumquaque diffundit» lo che abbraccia il periodo precedente il 1166, sino al 1169, in cui un orribile tremuoto accompagnò l' eruzione ; onde il Blesense incatena le eruzioni del secolo undecimo e duodecimo	1166
13. Terribili furono gli effetti dell' eruzione del 1169 descritti dal Blesense, da Filoteo, da Fazello, da Ugone Falcando. Le fiamme strepitando infuriano: « furentibus et perstrepen« tibus undique flammis (Filo« teo): l' Etna infierì più del « solito: Ætna plus solito sae« viit, liquefece i macigni, bru« ciò il campo di Catana: ru« pibus ingentibus, agroque ca« tanensi combustis (Fazello): « sprofondò alquanto la cima « dell' Etna: pars Ætnei cacu« minis visa est aliquantulum « subsedisse (Ugon Falcando), « col suo tremito atterrò Cata« na: terraemotu suo Catanen« sium fines atque urbem la« befactavit (Fazello); e per dir tutto in una parola col Falcando portò la desolazione a Sicilia. « Desolationem Siciliae.	1169
Tanto terribili furono gl' incendj dell' Etna bruciante in « quell' epoche Ætnae flagrantis incendia!. (Falcandus).	

ERUZIONI DELL' ETNA

DALLA FINE DEL SECOLO XII, SINO A META' DEL SECOLO XV.

	(Era volgare).
1. Quando Enrico sesto impadronissi di Sicilia l'Etna vo-	

famoso castello nelle Epipoli appresso Siracusa del di cui sito variano gli scrittori, imperocchè il nostro Fazello con Arezio, e Cluverio costituiscono Eurialo dove ora sorge il comune di Belvedere: sono queste le parole di Cluverio: *Eurielo, o come leggesi appo Livio Eurialo è un colle su cui sorge una fortezza del medesimo nome, parte delle Epipoli, è sito quasi rettamente verso occidente equinoziale, declinando un pochino verso occidente solstiziale; dicesi oggi volgarmente dagli abitanti Belvedere, poichè mira in lungo in largo ed all'intorno.* Ma le fortificazioni delle Epipoli non istendevansi persino a *Belvedere*, come notai di sopra, ne appariscono vestigia neanco lievi del muro costruito da Dionisio all'Eurialo; finalmente altrove anche notai, gli avanzi di cisterna e di antico edifizio da Fazello rimembrati non corrisponderne alla magnificenza, laonde più congruentemente dice Bonanno stabilendo l'*Eurialo* a *Mongibellisi*, imperocchè è un poggio cui tutto corrisponde ciò che reca Livio nella descrizione di *Eurialo: è un poggio,* narrando, *nella parte estrema della città, rivolto al mare, e sovrastante alla via che mena ai campi ed all'intorno dell'isola, comodissimo ad accogliere i viveri.* Ecco oggigiorno il poggio appellato Mongibellisi, rivolto al mare, da cui è più distante *Belvedere; nella parte estrema della* città, come dichiarano sufficientemente i ruderi di mura, che terminano con esso; *sovrastante alla via che mena ai campi ed all'interno*, essendo da questa via lontano *Belvedere* alquanti stadii; *molto comodo finalmente a ricevere i viveri*, e chi detto avrebbe un luogo erto, e quasi a picco da ogni parte, adatto ad im-

mitava fiamme, come afferma Cesareo Eisterbarchcense. « Idem Mons flammas evo» mit sicut Vulcanus » anno di nostra era. . . . . . 1194 (Era volgare).

2. Il medesimo Cesareo narra di essersi acceso tre anni dopo; » circa hoc triennium, un gran » fuoco nell'Etna: focum magnum; ciò corrisponde al . 1197

3. Scrivendo Cesareo l'opera degl'illustri prodigii nel 1222, e dicendo che quel monte vomiti fuoco al pari di Vulcano, onde bocca d'Inferno dicevasi: « Os dicunt esse in» ferni », argomentasi di aver bruciato nel 1222

4. Paruta notando un incendio nel regno di Federico secondo imperatore e re di Sicilia, il quale regnò dal 1197 sino al 1250, stabilisce una epoca di eruzione accaduta probabilmente pria del 1250

5. In morte di Carlo di Angiò, come attesta Niccolò Speciale, l'Etna eruttò con violenti scosse fuoco da Oriente, e cinse colle infocate lave la Chiesa di S. Stefano, e percorse quindici mila passi. Carlo morì nel 1284 calcolandone il principio alli 25 marzo, e secondo la nostra era nel . . . . 1285 (Era volgare).

6. Dalla Cronologia di Seto ricavasi che nel 1333 il dì 30 giugno l'Etna affondò fra i tremuoti, e vomitò incendi destruttori: « Ætna subsidit cum » magno terrae motu et eje» ctis ignibus vicinia vasta ». La cenere ne giunse sino a Malta. Due anni pria secondo il Goutoul l'Etna fu da orrido tremuoto conquassato « Mons » horrendo terrae motu quas» satus » 1323

7. A 28 giugno del 1329, mugghiò il monte, squarciossi, affondò sulla rupe di Musarra, proruppe fumo, incendio, torrente infuocato: nuvola di sassi fra rumore spaventevole. Da oriente e da occidente crollarono edificii, assorbironsi rivi,

portarsi i viveri dai cittadini ed ai presidiarii, ed arduo è il poggio dove *Belvedere* donde miransi in lungo ed in largo le sottoposte contrade. Ma anche un detto di Tucidide conferma la nostra opinione; narra la flotta degli Ateniesi partita da Catania, aver messo a terra nascostamente la fanteria, nella contrada della terra che dicevano Leonte discosta sei o sette stadii dalle Epipoli, approdate a Tapso le navi; *la fanteria*, soggiunge, *immantinente ne vien di corsa sopra le Epipoli, ed ascendendo lo Eurialo l'occupa priachè accorressero i Siracusani, conosciuto il fatto, dal campo dove eransi trincerati.* Non erano ancora munite in quel tempo le Epipoli, non costruita ancor sul poggio la fortezza *Eurialo*; il borgo Leonte è sito appresso Tapso, secondo lo stesso Cluverio; imperocchè incongruo appare avere scelto alla salita *Belvedere* arduo e scosceso, trasandato il più basso colle *Mongibellisi*, entrambi essendo senza fortificazione, ed in niun modo essere accorsi a scacciare il nemico i Siracusani occupati nella rivista. Erano le Epipoli ben custodite, ed *Eurialo* fortezza di esse era di più valide fortificazioni munita, quinci Marcello occupate le Epipoli ordinò si assaltasser Eurialo; presiedeva allora al forte Filodemo Argiro stabilitovi da Epicide, che il Romano sollecitava alla resa, non dubitando, se Filodemo raccogliesse i suoi nella rocca, potere sbaragliare l'esercito; *laonde Marcello vedendo non potersi nè per resa nè per assalto avere Eurialo*, rivolse le armi contro la città; nè molto dopo Filodemo perduta speranza di ajuto, capitolando, acciò con onore sen ritornasse ad Epicide, tratta seco la guarnigione, consegnò il colle ai *Romani. Marcello, ricevuto l'Eurialo, munitolo di presidio, era già libero dal pensiere che una mano di nemici venendo dalla fortezza travagliasse i suoi chiusi ed impediti entro le mura.* Diffusamente queste cose riportai, acciò mostrassi l'ampiezza del-

	(Era volgare).
le barche da terra in mare furono lungi rimbalzate. Al 15 luglio proruppe il fuoco vicino Paparumetta tra oriente e mezzogiorno, si ecclissò il sole, tremò la terra, aprironsi molte bocche vomitanti fuoco e sassi, colmaronsi le valli, si ersero monti. Sgorgando il cratere da quattro torrenti partissi in tre rivi; due portaronsi al lido di Aci, il terzo ai confini di Catana. Colonne di fumo, fiamme, tuoni e baleni scoppiarono in cima all'Etna. La cenere ingombrò le regioni. Augelli, greggie, armenti, pesci ed uomini perirono, come Nicolò Speciale attesta . . .	1329
8. Nel 1333 vomitò l'Etna simili sassi infocati adusti con iscuotimenti. « Similes evomit « igneos adustosque lapides cum « concussionibus. Silvag . .	1333
9. Niceforo Gregora argomento ci porge di aver l'Etna bruciato verso il 1351 dicendo. « Siculi ignis spiracula subter- « raneorum Thyphonum flatu « accendi audivimus . . .	1351
10. Da Simone da Leontino e da antiche Cronache ci è stato tramandato che nel 1381 a 5, o 6 agosto proruppe il fuoco dell'Etna; bruciò gli alberi di presso ed attorno Catania. Sembra quel profluvio originato da una profonda fenditura, o da sotterraneo canale	1381
11. Alli 9 novemb., alle ore 2, o 3 della notte proruppe il fuoco dal gran cratere, si aprì quindi cinque bocche sopra S. Nicolò della Arena, cessò allora di eruttar dal cratere; tremuoti, nuvole di fuoco pietre scagliate, torrenti infuocati, devastazioni per lo spazio di sei miglia da	

l'Eurialo, quali truppe e quante albergasse, talchè il romano esercito temesse assalirlo. E grandi ruine ve ne sono in *Mongibellisi* in testimonio. Fazello che afferma essere stato quivi Labdalo; *questa*, ei dice, *era costruita con maraviglioso artifizio di ingenti pietre quadrate, e la sua magnificenza ci viene attestata dagli avanzi dell'edifizio, dei quali oggi non rimangono maggiori monumenti di antichità della ruinata Siracusa. Presentansi quivi sotterranee vie che conducono a molte parti della città, di pietre quadre costruite, per le quali o il Re o qualche forza potesse facilmente pervenire ad altra parte della città, o sorta una sedizione, ovvero facendo impeto il nemico. Appellano oggi questo luogo i Siracusani Mongibellisi in vernacolo.* Penetrando alcuni in queste vie avvertirono degli anelloni di pietra attaccati ai muri nei quali forse i soldati legavano i cavalli.

L'Eurialo dicesi anche dai Greci *Euryelus*, quinci Stefano altrove citato; *Dicesi Eurialo la rocca delle Epipoli*, ed anche Fazello scrive *Euriolo*, ma servitosi di esemplare erroneo: *da Tucidide nel lib. 6 quasi una grande ampiezza indicante così si appella; e da Diodoro nel lib. 20 dicesi Euryclos cioè gran circolo.* Affermano ora alcuni non esser disgiunto il Labdalo dall'Eurialo, il che esamineremo più in basso parlando del primo.

FA

Facellino. Lat. *Facellinus* (V. D.) Fiume presso Peloro confinante col tempio di Diana del medesimo nome. Vedi *Mela.*

Falacron (V. N.) L'isola di Gozzo così appellata appo Antonino. Nota tuttavia Cluverio essere incorso errore nel testo dell'Itinerario, ed esservi scritto *Falacron* per *Gaulon.*

Falario. Lat. *Phalarium* (V. N.) Castello presso Gela oggi Terranova, in un colle o promontorio discosto 5 m. dall'Ecnomo anche antico castello presso Licata, e due mi-

---

(Era volgare).

oriente ad occidente, fuga e morte di cittadini, durata di sedici giorni furono di questa eruzione gli effetti ricavati dalla Cronica di Simone Leontino, da Silvaggio ec. Se ne ravvisano le vestigia da Monti Arsi ad Aci S. Antonio 1408

12. Nel 1444 tremò l'Etna, scrollaron le rupi in cima, sprofondarono nel baratro che ampliò sua voragine; proruppero terribili incendii, sgorgarono torrenti infuocati, si diressero ver Catana, travolto il corso devastarono da Mon-Peloso in fino a S. Gio. la Punta; durarono per dodici giorni. Ranzano, Pier Geremia, e Fazello lo attestano. « Mons con- « tremuit... a summo cacumine « vastae rupes dissolutae.... in « ipsam voraginem conciderunt « ... hiatus perpetuus multo am- « plior est factus... terrifica in- « cendia... primum ignis con- « tra urbem se tulit... alio suum « inter convertit, obvia quae- « que absumpsit. 1444

13. L'anno di Cristo 1446 alli 25 dicembre nella ora prima della notte eruttò l'Etna nella pietra di Musarra all'oriente, come rapporta il Silvagio . 1446

14. Il Silvagio medesimo da più antiche cronache ricavò un'eruzione accaduta alli 21 settem. del 1447, e probabilmente dall'alta voragine. Non arrecò questa danno . . . 1447

Molte delle precedenti eruzioni sono state ignorate o trascurate dai recenti scrittori. Tutti però affermano di essere stato in calma l'Etna quasi per un secolo.

glia da Falconara nuova fortezza. Ebbesi il nome dal famoso Falaride tiranno di Agrigento che ne credono il fondatore. Ne fa menzione Diodoro ed oggi è distrutto.

ERUZIONI DELL'ETNA

DALLA METÀ DEL SECOLO XV, A TUTTO IL SECOLO XVI.

(Era volgare).

1. Bembo asserisce che poco pria di sua età fuvvi un massimo profluvio che percorse 200 stadî. Fazello afferma che percorse 28000 passi e ricolmò il porto ulisseo. Questo fu ricolmo da varî profluvî, e forse l'eruzione cennata ne ricolmò gli avanzi. Bembo nacque pria del 1470. Quest'eruzione avvenne dunque pria del 1470

2. Bembo salì sull' Etna: vide l'inferior cratere all'Euro-Noto di Catana infuocato, e che ne scorse il fuoco: « Subito effluxerit igneus rivus ». Frate Ugone pochi giorni pria salito sul gran cratere veduto avea eruttare sassi infuocati ed incendî » Eructasse tum montem cum » strepitu incendia caligino- » sa ». Ciò avvenne nel . . 1494

3. Filoteo salitovi nel 1533 trovò la cima del monte acuminata colla circonferenza di 40 piedi, ed un piccolo foro in centro. Ciò suppone una o più eruzioni, com' egli accenna. Arezzo, un'antica cronaca, e Fazello confermano quell'acuta cima da uno estremo profluvio dopo il 1444 derivata. « Ab eo » anno salutis MCCCCXLIV, pro- » stremo profluvio ejectum cra- » teris ore inhesisse. Nel 1494 aveva il cratere quattro stadii di circuito, al riferir di Ugone; perciò formossi e compissi quella cima dopo il 1494 e pria del. 1533

4. A 23 marzo 1536 apparvero pria travi infuocati sull'Etna: un torrente di fuoco indi precipitò dal sommo cratere verso oriente, cui altro rabboccò su Bronte ed Adrano all' occidente. Tremò la terra, portò esterminio, eruttaronsi macigni. Il giorno dopo, secondo il Silvagio, proruppe un gran torrente di acqua dalle liquefatte nevi. Il terzo giorno apritonsi tra l' austro ed occidente ingenti successivi bocche eruttanti sassi che ersero monti. Nella parte inferiore spalancaronsi tre voragini, d'onde proruppero tre torrenti di fuoco. L' uno sepellì l' eremo di S. Leone, l'altro scorse ver Paternò, il terzo tra Paternò e Catania: eruttossi gran fumo: il medico Negro vi restò morto. 1536

(Era volgare).

5. Continuarono i fuochi sino al 1537. « Incendia haec inter- » missis temporibus totum us- » que in annum MDXXXVII per- » durarunt; il dì primo di maggio tuonò, tremò per dodici giorni Sicilia: aprironrsi voragini di fuoco sotto Sparvieri: crollò parte di Corleone: percorse la lava 15000 passi; Monpilieri e Nicolosi bruciati furono: il cratere eruttò immensa cenere; sino a 300,000 passi lungi; danneggiò i campi, estinse i bachi da seta; rimugghiò terribilmente l' Etna; l'apice del monte crollò nel cratere: cessarono quei terribili effetti in luglio, ma non già le fiamme e gli incendî in cima all'Etna: « Flammis ni- » hilominus suicas incendisque » in montis vertice remanen- » tibus. (Filoteo). 1537

6. Quindi il Filoteo attesta di aver veduto il dì 31 luglio 1540, il sommo cratere circondato di smisurati sassi eruttar fumo e fuoco: « Fumum, interdiu » ignem effundi, e l'altro inferior cratere all' Euro-Noto di Catania eruttare evidentemente fuoco: « Ignis quandoque evi- « denter ejectabatur »; onde l'Etna da ambo i crateri eruttava fuoco il dì 31 luglio del . 1540

Nè mancan di coloro che congetturano essere stato il *Falario* dove siede ora *Falconara.*

Falario. Lat. *Phalarium* (V. M.) Antico castello appartenentesi a Gela, sito giusta Cluverio in un colle, che sovrastando

(Era volgare).

7. Il Fazello salito sull'Etna vide nel dì 25 luglio del 1541 apertamente gli eterni terribili fuochi nel sommo vertice dell'Etna: « Æternos illos ac terribiles summi verticis ignes « liquido intuiti ac distincte « cuotemplati ». Ma dispariti erano i sassi molari che visto avea l' anno precedente il Filoteo 1541

8. Risalito il Filoteo sul monte nel 1545 trovò di esser tutto crollato nel baratro quanto pria all'intorno vedeasi, e quanto egli ed il Fazello veduto aveano. Dunque dal 1541 sino al 1544, in cui il Fazello dice di essere cessate le fiamme, possiamo affermare di esservi state frequenti rovine cagionate da quelle eterne fiamme; « crebras « montis ruinas in baratrum : tra il. . . . . 1541 e 1544

9. Il dì primo novembre del 1556 eruttò l'Etna fuoco sopra Monforte di Randazzo da due crateri, donde smisurati macigni lanciavansi. Poscia nel bosco delle Lenze di Linguaglossa sprofondò un' ampia voragine, formossi indi il monte denominato Caldaja dei diavoli. Ms. anonimo, Sampieri, Bulingero Spondano, Coronnelli ed altri scrittori. 1566

10. Rocco Pirri fa menzione di un altro incendio devastatore accaduto nel 1578

11. l' Etna eruttò incendii ne tremò Sicilia per testimonianza di Goutoulas, Briezio, Natale Conti, Ludovico Cremonese ed altri scrittori, nel . 1579

12. Secondo un'antica cronaca proruppe l' incendio etneo probabilmente da monte Ilice e si diresse verso Aci nel . 1580

ERUZIONI DELL'ETNA

DEL SECOLO XVII.

1. Compendiando, ora, tutte le eruzioni del secolo XVII, trovo che dopo il 1541, in cui il Fazello vide il sommo cratere 4000 passi di circuito, erasi innalzata come una torre sul sommo cratere, che ristretto avealo a tre miglia. Ciò non accadde sino al 1580, nè dal 1603, in cui riprese le eruzioni, sino al 1669, in cui quella cima crollò. Avvenne dunque qualche eruzione di scorie e di arena tra il . . . . 1580 ed il 1603

2. Ridestossi veemente il fuoco nel 1603 e quel fuoco (dice il Carrera) cominciato dall'anno 1603, è durato insino al presente anno 1638, nè sappiamo quando sarà per finire, dal . . . . 1603 al 1638

3. Questo accesso fuoco nel 1603 fe' varie rimarchevoli eruzioni. Nel 1607 eruttò dall' alta voragine ver levante, coprì un gran lago alla distanza di un miglio, si fe' di eruttati sassi un arco che dappoi crollò. Squarciossi pure il monte a ponente, e danneggiò i poderi di Adernò. A 28 luglio aprissi sopra Randazzo con vivissimo lume . . . 1607

4. Nel 1610 a 6 febbr. aprissi sopra un'altra caverna di fuoco e corse un miglio verso Adernò. Ai tre maggio da un' altra voragine corse largo due e lungo cinque miglia. Bruciò la Pinite, danneggiò la Sciambrita e la Cisterna, toccò la soglia di Adernò, buttò sassi biancastri rossicci solfurei . . . 1610

5. Il dì 25 agosto 1613, cadde per tremuoto Naso, aprissi il

al lito australe, e detto oggi di *Guardia*, dista 5 m. da Licata verso oriente, 2 dalla rocca di Falconara, 12 dall'antica Gela la attuale Terranova; vien mentovato (*co-*

suolo ed esalò micidiale zolfo, spalancossi profondissima fenditura larga due palmi. A 2 luglio 1614 tremò sette volte la terra, si aprì l'Etna più bocche a S. Maria, corse ver levante, crollò il monte fattosi alla bocca nel 1607, corse 10 miglia, seguì con gran furia, bruciò il bosco della Fughita e le vigne del Pirao, corse per dieci anni, come da antichi mss. ricavasi; onde s'inganna il Carrera dicendo che in 10 anni percorse due miglia dal 1614 al 1624

6. Alli 21 febbraro 1633 infierì il fuoco dell'Etna, crollò Nicolosi in quella notte, in sull'aurora proruppe l'incendio. L'ignoranza superstiziosa fe' attribuirlo ad incantati macigni 1633

7. Terribile fu l'eruzione del 1634. Tuonò, tremò l'Etna dal 17 al 19 dicembre. Alle ore 11 si aprì sopra Serra Pizzuta. A mezzo giorno sboccò il fuoco della metà del monte, per molte bocche ascese nel piano delle Roselle. A 22 crollarono case in Trecastagne. A 27 aprissi ver levante nel Trifoglietto, 2 miglia sulla precedente voragine, che cessò allora di fumare. Bruciò vigne e boschi del Fleri. Il primo gennaro del 1635 voltossi il torrente in sul meriggio a ponente ne' confini di Catania e Paternò. Formò allora la cima dell'Etna, raddoppiaronsi i tremuoti. Li 16 si divise in due torrenti, l'uno per Trecastagne e Viagrande, l'altro verso Pedara desolando boschi. Quello del Fleri percorse 9 miglia; cessò. Alli 15 febbraro tremuoti: alzossi viva fiamma in cima all'Etna e ne proruppe un torrente. Alli 24 tremuoti. La suprema voragine ed il Trifoglietto fumarono. Nei primi di maggio l'incendio ver levante e ponente bruciò le quercie dell'Edera. Alli 21 giugno un tremuoto scosse Trecastagne. Alli 21 accrebbesi il fuoco; scorrendo sotto i proprî macigni inaridiva gli alberi del Trifoglietto e delle cave dello Zappino e del Monaco, e del piano del Lebro. Aprissi per 3 miglia larga fenditura fetida esalante. A 5 luglio sprofondò il terreno pel circuito di ottanta passi sotto la costa dell'Aquila. Agli undici agosto apparve lucido lo ascoso fuoco che fatto aveasi un ponte. Alli dodici agosto in Catania ed altrove lieve tremuoto. Continuò tutto novembre lo incendio. Nei primi di dicembre campeggiò per l'Edera bruciando boschi. Per tutto febbraro fumò la cima dell'Etna, continuò lo incendio, formossi in quella eruzione gran copia di ammoniaca vario-colorata. Durò sino alli 27 aprile del 1638 e continuava mentre allora il Carrera scrivea le Memorie storiche, e le sue prime filosofiche osservazioni sugl' incendî dell'Etna, dal. . . . . 1634 al 1638

8. Nel febbraio del 1643 proruppe l'Etna verso Castiglione, e fe' poca lava; forse dove appellano le campane (masse vuote e profonde) 1643

9. A 20 novembre del 1646, ad ore 18 fiaccossi il monte, danneggiò Castiglione; cessò il fuoco a 17 gennaro 1647; si estese la lava sino al sentiere di Linguaglossa, formò probabilmente Monte Nero . . . 1646

10. Nel febbr. del 1641 proruppe il torrente nelle parti scoperte del monte, un braccio si diresse a tramontana verso Bronte, trascorse in 24 ore

me dalla partizione dell'autore) nella valle di Noto, e qui ne diciamo novellamente perchè da Fazello e da altri si stabilisce Gela ad Alicata, ed il Falario perciò non se ne crede distante.

Falconara. Lat. *idem.* Sic. Farcunara

16000 passi, ingojò alcune case, arrestossi al fiume. L' altro braccio a levante piombiò nella valle della Macchia. Si aprì un'altra bocca sopra Adernò: proruppe furiosamente colla larghezza di due miglia, vi bruciò molti boschi: durò per tre anni dal. . . . . . 1651 al 1654

11. La più spaventevole eruzione di questo secolo fu quella del 1669. Agli 8 marzo si oscurò il sole; tramontato essendo, successero tremuoti sino agli 11. A mezzogiorno crollò Nicolosi. Aprissi la mattina da mezzogiorno a settentrione dal piano di S. Leone a monte Frumento verso il supremo cratere profondissima fenditura larga cinque o sei piedi, su cui apparse fulgido splendore. All'ora undecima fra' tremiti aprissi voragine di fuoco sotto la Nocilla lungo la fenditura, che proruppe in ceneri e sassi tuonando. Dopo mezz'ora lunghesso a 200 passi spalancossene un'altra, ed altre quattro al tramontar del sole squarciatasi la terra aprissi amplissima voragine, mille passi dalla prima distante, sotto il meridiano stesso. Questa tra fumo tuoni e tremuoti lanciò troppo alto infuocati sassi. La notte vomitò profluvio di fuoco largo due miglia precipitando ver mezzogiorno alle falde di Mompilieri. Di là torcendo all'occidente bruciò la *Guardia.* La mattina del giorno 11 ricolmò Malpasso. A sera devastò molti borghi; apprironsi sette bocche che riunironsi coll'ampia voragine; tramontato il sole un braccio di fuoco urtò il monticello Mompilieri, il traforò, uscì all'apposto, parte ne fu depresso cogli ulivi e le viti, e si aperse là dal nord al sud lunga profonda fenditura larga sei piedi. Scrollato con grande strepito il Monte torse il cammino ed atterrò quel villaggio. Alli 13 seppellì borghi e case di Mascalucia. Eruttando la gran voragine arene e sassi formò il bicorne cratere della *Ruina,* quinci piovette arena per tre mesi, e per 15000 passi all'intorno elevossi a 6 piedi, e giunse insino a Calabria. Sino al 25 marzo fu il gran cratere sereno. Alle ore sedici tremò il monte, la cima crollò sprofondò la voragine, divenne da tre a sei miglia di circuito; una colonna di arena infuocata uscendone ottenebrò l'aria, e caddero lungi otto miglia, ed un sasso lungo 60 palmi crollò alla distanza di un miglio. Il torrente che precipitava ver Catania trasportò galleggiante per alcune ore un colle piantato a vigne, che quinci coprì il lago di Anicito della circonferenza di sei miglia. Per deviare il torrente da Catania uomini coraggiosi ruppero la indurata lava vicino alla sorgente, donde sboccò il torrente. Di là distolti, e superando il profluvio le mura di Catania vi opposero terrapieni. Sepoltene parte, precipitò nel mare e vi ammassò un promontorio di un miglio. Agli 11 luglio cessò l'eruzione ed il fuoco, scappandone qualche rivo dalle lave che sepellirono gli orti ed i ruscelli alle mura di Catania, ove fumavano le lave al cader delle piogge, ed infuocavansi i fumajoli dopo 8 anni. Gran copia di ammoniaca vario-colorata fu colà raccolta.

(V. N.) Rocca nell'australe spiaggia della Sicilia che sovrasta ad un piccolo promontorio dello stesso nome appresso le foci del fiume Naufrio o di Butera, e del Caruba. Leggola concessa da Martino I in di lui diploma segnato in Castrogiovanni al 18

Borello vide, descrisse, spiegò quell'incendio 1669

12. Quiete passarono le fiamme senza travasare sino al settembre del 1682. Aprissi allora il monte alla roccia di Musarra e scorse il torrente fra tuoni e tremuoti trascinando rupi, ma non oltrepassò le falde di quel monte cinto da folte selve. . . . 1682

13. Nel 1688 sboccarono dal sommo cratere le infuocate lave dalla parte orientale ver la valle del Bue, che ne fu ricolma, scorse per tre miglia, le lave disparivano sotto le nevi che quindi liquefacevano, videsi alta cupula di neve sommossa. Seguirono muggiti continui quai tuoni romoreggianti per sette ore 1688

14. A 9 marzo del 1689 precedettero impetuosi venti, alli 14 sulle ore 18 si aprì il monte due miglia sotto la precedente voragine. Corse la lava verso Mascali per 10 miglia bruciando i boschi di Catania e la Macchia. Fegli argine una valle. Il dì 19, giunto al *Caliato* nei confini del bosco di Catania ed alla Cerrita, due uomini ne restarono estinti, ed altri malconci. La gran copia di arena eruttata giunse a Reggio. La selva intorno Musarra ne fu bruciata, ed altri orrendi fenomeni sono descritti dal Massa e dal Bottoni . . 1689

15. Nel 1693 in cui il tremuoto sterminò quasi Sicilia ed atterrò Catania, usciron fuori dal sommo cratere infiammati rivi 1693

16. Per colmo di sciagura vomitò l'Etna nel 1694 per lo spazio di due mesi arena; il tremuoto scosse gli avanzi delle rovinate e le nascenti case di Catania, e non cessò per lo spazio di tre anni di continuamente atterrirla 1694

Dal principio al termine del secolo XVIII.

1. Proruppe l'incendio nella mezza notte degli 8 di marzo dal fianco orientale, quasi 4 miglia al di sotto la cima, nella contrada del *Trifoglietto*. Spalancò tre bocche dalle quali sgorgavan tre fiumi di fuoco e percorsero in cinque giorni tre miglia, si divisero quindi in più braccia e circondarono la deliziosa valle Calanna. Ebbe principio l'eruzione agli 8 di marzo, e finì agli 8 di maggio. 1702

2. Nel 22 novembre dalla suprema voragine proruppero fiamme ed eruzioni di infuocate lave, che precipitosamente scorsero nei confini occidentali di Bronte per lo spazio di 8 m., distrussero gran parte del bosco denominato dei Vitulli, arrecarono gran tema agli abitanti, nè si estinsero che a 10 di maggio del 1728; il sommo cratere cambiò allor di figura e ritrovossi colmo di scorie tinte di rosso . . . 1727

3. Agli 8 dicembre proruppero dal vertice in pria fumo, indi globi di fiamme, finalmente il torrente di fuoco, che ingombrando le piagge occidentali danneggiò il vicino bosco di Adernò sino al gennajo in cui si estinse. . . 1732

4. Nel 1° di ottobre del 1735 bruciò orrendamente, e nell'ora decima della seguente notte in mezzo ad orribili muggiti scagliò dal sommo cratere ceneri, fiamme, ed infuocati sassi a smisurata altezza, conquassò spessamente il suolo all'intorno, e quinci il ridondante fuoco

ottobre 1392 ad Ugone Santapace colla Contea di Butera. Sta oggigiorno alla custodia di quella spiaggia come punto d'ispezione dell'isola. Alcuni da questa rocca appiccano il nome di *Falconara* al fiume Naufrio.

si volse contro Mascali, Linguaglossa e Bronte recando dapertutto incendio; ed interrottamente scorrendo per alquanti mesi, alla metà di luglio 1736 cessò . . . . 1735 e 1736

5. Bruciò più volte senza recar danno; scagliò polverosa arena a molta distanza, e formossene un monte nella somma cima ver l'austro. . . 1744 e 1745

6. Sboccò la lava dal cratere all'est nel settembre, e dopo aperti i labri dello stesso, scorse nella valle del Bue, ed infierì sino al nuovo anno 1748 . 1747 e 1748

7. Sboccarono dal cratere dall'est e dal sud a 2 di marzo due correnti di lava, una diretta verso sud, l'altra verso l'est; a' 9 dello stesso mese un novello cratere si formò nella pianura dietro la rocca di Musarra, da cui uscì un fiume di lava che in sei giorni corse quasi sei miglia. Questa eruzione è memorabile per l'immensa corrente di acqua che uscì dal sommo cratere la quale prendendo la direzione orientale calò nella Valle del Trifoglietto. Corse 8 m. e si arrestò dopo Calanna e la lava del Monte Caliato 1775

8. Uscì nel 1759 dal cratere un torrente di lava che giunse nella valle del Trifoglietto. Nell'anno appresso pria che l'antecedente eruzione interamente cessasse, il vulcano si aprì nel territorio di Bronte e cacciò delle pietre a grande altezza, ed un fiume di lava che coprì varie campagne . . . . 1759 e 1760

9. Effettuossi ai 28 di luglio nel luogo Tacca del Barile e fu accompagnata da quantità immensa di arena e cenere. Il torrente infocato distrusse le più grandi quercie dell'Etna e formò, Monte Rosso, durando circa un mese 1763

10. Nel dì 27 aprile ad ore 24 si aprì il vulcano vicino il luogo detto la Pomice, la lava da quest'apertura vomitata sopra quella dell'eruzione precedente si diresse verso i monti di Contrasto, Calvarina ec. A 30 dello stesso mese nel piano del Chiatto si formarono 14 aperture dalle quali uscirono pietre innumerabili, ceneri ec. La lava distrusse le più belle querc ie dell'Etna, quelle del bosco del Chiatto, della pianura di Matteo Caruso, della Costa de' Cervi e del piano della valle del Corvo ec. Sepellì le grotte, magazzino di neve appartenente al Vescovo di Catania, e minacciò Nicolosi e la Pedara . . 1776

11. L'eruzioni del 1780 principiarono con fiamme e fumo del cratere e poca lava che dallo stesso sboccò. Incominciò poi ad eruttare macigni infuocati. Le scosse erano terribili e produssero non poco timore agli abitanti della prima e seconda regione. A 18 maggio si aprì un novello cratere al sud verso la metà del vulcano nel luogo detto la Tacca della Sciacca, dal quale uscì un torrente di lava che andò a circondare la montagna detta Parmentelli, e si divise in due braccia, dall'ovest e per poco spazio rivolse il camino all'est, e poi scorse otto miglia distruggendo molte campagne. Si aprirono in seguito altre voragini dalle quali uscì immensa quantità di lava . 1780

12. Nel marzo cacciò molto fumo dal supremo cratere. Nell'aprile fu accompagnato da

Falconara. Lat. *idem.* Sic. Farcunara (V. N.) Fiume che è lo stesso che l'Assinaro, così detto per qualche tratto dal fondo del medesimo nome che bagna, e dalla torre.

Falcone. Lat. *Falco.* Sic. Facci di lu

sotterranei muggiti e da forti detonazioni. A' 24 una spaventevole pioggia sanguigna sembrò ingombrare le contrade meridionali dell' Etna. Gli animi volgari ne furono atterriti, ma non già quello di Giuseppe Gioeni nato fatto per la sublìme scienza dei vulcani. Analizzolla, e ritrovò una polverosa eruzione vulcanica con materie ferrugginose miste alla pioggia caduta dal cielo, ne inviò la relazione al Plinio inglese Hamilton, e ne colse grandissimi onori. Per tutto il maggio di quell'anno eruttò l'Etna vortici di fiamme e sassi infocati fra detonazioni e violenti scosse; colmossi di liquefatta lava il sommo cratere, donde ridondò, e rapidamente nella sterminata valle del Bue precipitò 1781

13. Il vulcano in questa eruzione accaduta nel mese di luglio cacciò immensa quantità di cenere che cadde nelle tre regioni ed arrivò sino a Malta. Il fumo cacciato dal cratere, che fu copiosissimo, presentò un fenomeno degno di osservazione, dapoichè nel suo centro succedeva la più viva balenazione. Uscirono dal cratere due torrenti di lava, una delle quali si diresse verso Bronte per soli tre miglia: la seconda scorse verso il Nord $^1/_4$ verso Nord-Ovest quattro miglia in circa e si estinse: si aprì innoltre il vulcano a mezzo miglio sotto il cratere, e mandò della lava che scorse un miglio circa. 1787

14. Dopo il 1777 il gran cratere dell' Etna tre volte fumò. Dal febbraro al settembre del 1792 spesso e cupamente muggì, scoppiò, eruttò fumo. Nei primi di marzo, tra copiosissimo denso fumo, appalesò alte fiamme, le scosse ed i muggiti si accrebbero nelle falde orientali; ne' primi di maggio il fumo elevossi in colonna fronzuta qual pino, foriero di vicina eruzione. Difatti la sera degli 11 e 12 due torrenti di lave traboccarono dal gran cratere, l'uno verso Adernò ed arrestossi a *m. Rosso*, l'altro più copioso precipitò nella valle del *Trifoglietto* e si estinse (percorse 9 miglia) presso lo Zoccolaro. Tremava dall' alto sino a metà il monte, e forte muggito sino a Catania si udia. Negli ultimi di maggio estuante squarciavasi fendevasi il monte nel piano del Lago: sprofondò orribilmente nel piano della Cisterna: aprissi una bocca di fuoco nella *Conca del solfizio* d'onde sboccò rivo di ardente lava nella valle del *Trifoglietto:* la rupe soprastante inabissò: si aprì un'altra voragine lungi 250 passi dalla prima, d'onde sgorgò infuocata lava percorrendo 150 piedi, e si estinse. Accrebbesi l'eruzione nel dì primo giugno. Aprissi nuova bocca, forte rimbombando, nella parte meridionale sulle alture del *Solfizio.* Altre bocche spalancaronsi al di sotto, che mandarono piccoli rivi infuocati, la prima vomitava un furioso torrente; drizzossi all'Ovest: spaziossi nel piano dell' *Arcimisa;* seppellì in parte quel monticello, colmò la valle di *Gioacchino:* quinci diviso in due braccia desolò le fertili campagne di *Cassone*, e portossi a devastare le vigne a rincontro Zafarana: ivi partendosi in tanti rivoli si arrestò nella

imperaturi (V. M.) Monte che sorge nel territorio di Palermo verso mezzogiorno, detto altrimenti dalla *Medaglia*, nel d cui concavo lato per dove guarda la città presentansi agli occhi delle rupi con prominenze di virgulti e con projezioni di cavità,

collina de' vigneti poco distanti da quel villaggio, ch'era compreso dalla paura di vicino eccidio.

É stata questa una delle più terribili eruzioni. L'Etna fu in gran travaglio per più di un anno: la gran voragine vomitò incessantemente come un fiume di liquefatto metallo, or ammontandosi, or aprendosi canali sotterranei, or elevando monticelli gallegianti alla superficie, or colmando valli od appianando colline, or trascinando gli ammontati massi, or disfacendosi questi fragorosamente, e dapertutto lave allagando; tal che si calcola di avere imgombrato uno spazio di più di 30 miglia all'intorno coll'altezza di più di 300 piedi, oltre delle considerevoli colline formatesi, e delle valli più di 400 piedi profonde colmate. Questo sorprendente spettacolo ci è variamente dal Ferrara e dal giovine Recupero descritto, secondo le varie epoche in cui visitaronlo ed i varii punti in cui l'osservarono.

Continuò l'infuocato torrente per tutto gennaro serpeggiando bruciante fra l'alta neve ond'era coperto il monte, ed offrendo dilettevole scena nel silenzio delle notti, fra suoi orrori medesimi. Proseguì a tutto aprile sotto un alto strato di scorie, e minacciava d'invadere i *Carpini* al sud; ma nel mese di maggio il travaglio del vulcano venne meno, l'eruzione cessò. 1792

15. Eruttò il vulcano dal cratere molta cenere ed arena e poca lava giusta il Maravigna . 1798

16. Eruttò dal cratere fumo e fiamme secondo il medesimo Maravigna. 1799

Dal principio del secolo XIX *al 1832.*

1. Apre la scena delle eruzioni del secolo XIX la eruzione d'immenso fumo rosseggiante carico di arena e di grosse lucide scorie vetrificate, dal sommo cratere il dì 25 febbraro eruttate. L'impeto ed il vento trasportaronle impetuosamente alla *Zafarana*, e *monte Ballo* alla *Rocca dell'Ape* ed in altre contrade, i cui abitanti assaliti furono da una pioggia di sassi di due tre o più pollici di diametro, tal che erano in punto di abbandonar le dimore, se cessata non fosse dopo mezza ora, tornato il monte in calma. Il socio Maravigna afferma inoltre di aver l'Etna eruttate fiamme, lo che il giovane Recupero tace 1800

2. L'eruzione si effettuò alle ore 19 dei 15 novembre nella collina della valle del Barone dietro la rocca di Musarra, e la lava era sì fluida, e scorreva sì rapida sopra i *Zappinelli e Dagala longa,* che sulle prime compiva due miglia circa in un'ora. Il dì seguente nel piano dei *Curmi* si divise in due braccia, l'uno che sembrava dirigersi ver *Carrino* ed *Algerazzi* si arrestò sul nascere, l'altro minacciava le vigne delle *Caselle*, e gli abitanti del *Milo*, e forse le *Giarre* ed il *Riposto,* si arrestò nel principio della contrada detta la Cirrita circa due m. e mezzo distante dal *Milo*. Dal supremo cratere fu eruttato immenso fumo arena, scorie, ed alcuni pezzi di lava antica frai quali uno simile ad una regolare colonna, levigato, lungo pal. 18 e mezzo

formando una medaglia con volto d'imperatore decorato di lunga zazzera e di alloro, ma ciò da lontano e da un luogo determinato a chi riguarda; da presso però non apprendesi se non confusa congerie di sassi e di sterpi talchè non appare

del diametro di pal. 8 lungi da esso cratere un quarto di miglio sebbene oggi ridotto in pezzi, ad un ben piccolo corso 1802

3. Fumò per 47 giorni, fiammeggiò per 28 e ne fu scosso il suolo a 3 luglio. Agli 11 di marzo la colonna di fumo elevossi prodigiosamente sull'altezza della montagna. Dagli 11 luglio ai 3 di agosto videsi bruciare nell'interno del suo cratere. Era allora della circonferenza di 657 ed alla profondità di 150 canne siciliane, piano in fondo, fesso longitudinalmente, parallelo in varie parti, ed offriva due profonde gole circolari del diametro di 2 canne, colla distanza di 30. Prorompevano quinci fiamme e fumo. Nell' intervalli dell'eruzione veder potevansi i cento strati vulcanici delle pareti incrostate di efflorescenze zolfuree, saline, ammoniali. Agli 11 l'efflorescenza si accrebbe in guisa che dalla gola di Ovest ridondò liquida lava nell'altra gola, e lanciò arene e scorie da formare nell' interno un conico monticello in contatto del lato occidentale del gran cratere, per dove il Gemmellaro potè il dì 16 agosto discendervi, misurare la corrente di quella lava larga canne 8, alta 2, e lunga 25, calda al grado 201 di Fahreneith, trovarla nera, porosa con laminette di feldspato e sciorli neri, e rinvenire il cratere del monticello profondo 18 canne e della circonferenza di canne 42 1805

4. Sin dal mese di dicembre 1808 il vulcano avea dato indizii d' interna accresciuta attività per il fumo maggiore che vi vomitava, e per le scosse, e detonazioni, che interpolatamente faceansi sentire. A' 27 marzo però di quest' anno, in maniera si accrebbero i suoi fuochi, che dopo varii terremoti che fecero sentirsi sino a Linguaglossa, una bocca si aprì ampia 126 canne al nord-est, dell' ultimo bicorne, da cui con immensa copia di arene, lave antiche, e scorie, uscì un corso di lava che si diresse al Nord, poscia al nord-ovest, e si fermò nelle vicinanze del monte S. Maria nel dì 1° aprile 1809. distante circa 3 m. dalla sorgente. In questo tempo, fiamme, fumo, e cenere venivano eruttate dal sommo cratere. Nel giorno 28 marzo dell'anno stesso, continuando sempre i tremuoti, si aprirono nella regione scoverta pel tratto di 3 m. altre 9 bocche in linea quasi retta a varie distanze, cioè 4 nel luogo detto *Piano dell' Etna*, che guarda al settentrione, e 5 nel luogo denominato *Tacche di Coriazzo*, le quali tutte cacciavano fumo, fiamme, scorie antiche, e ceneri. Nel giorno 29, mezz'ora dopo tramontato il sole, all'ingiù di Monte Rosso, nella contrada detta la Cerchiera, dopo violentissimo terremoto, si aprì il vulcano, formando più di 20 bocche, dalle quali uscirono fiamme, grossi macigni, scorie, arene, ed un fiume immenso di lava, che riempì un gran vallone in direzione di Linguaglossa. Questa lava finì di scorrere nel dì 9 aprile di quest' anno 1809, e devastò le vigne e le terre seminatorie del Barone Calì, arrestandosi a 16 canne di distanza dal suo casino, e grandissimo

vestigio alcuno dell'anzi veduto simulacro. Negli scorsi anni essendo io in Palermo non potei distinguere quella figura; da poco tempo però, da una finestra del r. palazzo con sommo piacere del tutto la compresi, fissati appena gli occhi al luogo. Alle ra-

danno recò a quelle del Bne. Cagnone nella contrada del Piccolo, essendosi fermata 60 canne lungi dalla sua casina. . . 1809

5. Fumò in quest'anno per giorni 21, ai 16 febbraro un tremuoto scosse Catania e Messina; contemporaneamente apparve luminosa meteora, che rischiarò il monte e svanì in cima all'Etna; succedettero altri 2 tremuoti, e negli ultimi di dicembre eruttò fiamme per sei giorni dal vertice del monticello formatosi nell'interno del sommo cratere nel 1805. Gli orli di quel monticello precipitando in se medesimi, serrarono l'aperta gola, onde vi si passeggiava intrepidamente, esalando quinci poco fumo dall'arena e dalle scorie. . . 1810

6. A 16 febbraro di quest'anno verso le ore 5 di notte dal sommo cratere, s'innalzarono terribili fiamme che illuminarono il vulcauo sino alle falde. In questo tempo i paesi vicini, e specialmente Catania e Messina furono gagliardamente scosse 1811

7. Nella notte del 27 maggio alle ore 5 il vulcano si aprì in 2 luoghi: nella Sciara del Flosofo in vicinanza della valle del Bue ove formaronsi 4 crateri: tre di essi eruttarono immediatamente immenso fumo, carico di scorie arena e cenere, che elevossi in forma di pino, e prese la direzione Est: nel tempo stesso eruttarono a grande altezza, immensa quantità di lava pastosa, che solidificandosi nell'aria in globi, cadevano o dentro o negli orli di essi crateri: il quarto eruttò, ancora, un piccolo torrente di lava che da lì a poco si arrestò. L'altro luogo ove si aprì il monte si fu nella contrada di Giannicola, da ove, oltre delle materie incoerenti, fu cacciato un grosso torrente di lava, che pigliò la direzione della valle del medesimo nome. Nel giorno 28 del medesimo mese, la lava scorreva rapidamente, e si incamminò nel piano del Trifoglietto, e giunse la sera nel piano delli Rivittoli, quattro m. lungi dalla sorgente. Intanto i 4 crateri della Sciara del Filosofo proseguirono ad eruttare le solite sostanze incoerenti. Il giorno seguente la lava si diresse verso la valle del Cirrazzo, che riempì. Il torrente giunse al 1 giugno nel piano di Calanna, ove si fermò. Nel giorno 11 di esso mese, il vulcano si aprì in 10 altri luoghi, cioè un poco sopra del cratere di Giannicola, ed in vicinanza del cratere della Sciara del Filosofo. Dalla prima apertura eruttò fumo ed arena, e dalla seconda, oltre delle materie incoerenti, un piccolo corso di lava. Dal cratere di Giannicola intanto la lava proseguiva a scorrere, e giunse nel piano del Trifoglietto, ed andò a precipitarsi in quello di Calanna, ove si arrestò. L'eruzione terminò nel 5 agosto del medesimo anno. 1819

8. Dal 17 a 28 febbraro 1831 proruppero arene fiamme e scorie. Dal dì 1 al 15 marzo, si videro esplosioni intermittenti di arena. Nel giorno 4 si trovò il sommo cratere ripieno di scorie e di arene, su cui sgorgò la lava, formando come un pavimento regolare e levigato, lungo più di 100 pal., e largo 30 circa.

dici di questo monte sgorgano le copiosissime fonti di Maredolce e di Favara.

Fantasino. Lat. *Fantasinum* (V. M.) Casale concesso dal Re Gugliemo II nel 1184 alla Chiesa di Morreale, ma di cui oggi non rimane alcun vestigio.

Coprironsi le antiche gole, e tre se ne apersero in siti diversi; le due più vicine al vertice occidentale eruttavano viè maggiormente turbini di arene fra scoppii. Continuarono le eruzioni di fumo sino alli 22. Dal dì 2 alli 5 aprile esplose fumo tra tuoni. Eruttò lava alle ore 23 del giorno 4 la quale traboccando dal ricolmo cratere dalla parte avvallata del Nord, trascorse qual rivolo sopra quel cono insino al piede. Si divise in due braccia, ed arrestossi nell'ora di Mezzogiorno del dì seguente. Da maggio sino a 30 settembre vi fu qualche esplosione di sottilissima arena, qualche tremito di terra nelle regioni etnee, ed Acireale ne fu scossa. Nel dì 30 settembre accaddero quattro esplosioni di denso fumo cariche di sottilissime arene e scorie. L'apice occidentale precipitò dentro la gola e minacciò ulteriori ruine. Tutto il sommo cratere ne restò riempito. Da settembre a tutto dicembre accadde qualche silenziosa esplosione di sottilissima arena. 1831

9. Nei primi giorni del mese di marzo dal sommo cratere si ebbero scorie ed arene, delle quali restò quasi ripieno. Indi eruttò lava che andò a coprire le cennate materie incoerenti. Le antiche gole esistenti nel cratere restarono coverte, e 3 nuove se ne aprirono. Nel giorno 2 aprile eruttò lava, la quale calò dalla parte di nord, sino al al piede del cono, e si arrestò nel giorno seguente, Indi si videro solamente eruzioni di fumo denso, e poi si vide l'apice occidentale precipitarsi dentro il sommo cratere che riempì intieramente . . . 1832

Avvertenza

La prima parte di questo quadro cronologico è lavoro del chiarissimo Alessi, il quale l'introdusse nella sua storia delle eruzioni insino alla fine del secolo xvii, quando non continuando col primitivo metodo seguiva col solo metodo narrativo, che fui costretto a ridurre nel cronologico, prendendo anche relazione dai quadri del signor Maravigna; un tal lavoro tratto da sì grandi scrittori perviene come si vede sino al 1832. Appongo io la continuazione sulle ulteriori eruzioni alla voce *Mongibello* per non arrecare un significante dissesto alla edizione.

Faraglioni. Lat. *Faragliones.* Sic. Faragghiuna (V. D.) I scogli dei Ciclopi nel lito meridionale di Aci, così detti oggigiorno volgarmente. Vedi *Ciclopi (scogli dei).*

Farchina (V. M.) Casale conceduto dal Conte Ruggiero nel 1098 al Monastero di S. Maria della Grotta in Marsala: confermata la donazione nel 1130 dal Re Ruggiero figliuolo del Conte.

Farina (V. N.) Cala appresso Marzameno verso Pachino: vi è una spelonca notissima ai ricercatori di antichi tesori.

Faro di Messina. Lat. *Fretum Siculum.* Sic. Faru di Missina (V. D.) Detto anche di *Reggio*, *Regino*, e col nome accennato, per le vicine città. Circondando il mare Adriatico o Jonio la Sicilia da Oriente e Mezzogiorno, ed il Tirreno da Occidente e Settentrione, dove in angusto passaggio pel ravvicinamento delle terre continenti entrambi i mari con corso alterno fluiscono e refluiscono, dicesi *Fretum* quasi frequente, essendo terribile ai navigli, e frema e ferva quasi in ogni tempo. Credesi dagli antichi e dai poeti svelta d'ivi per un tremuoto Sicilia da Italia; il che lasciam colle favole, come altrove mostrammo nelle note

al Fazello. Nondimeno tale angusto spazio si intromette da *Ceni* promontorio d'Italia, Torre *Caballi* dagl'indigeni, al *Peloro* volgarmente *Faro*, che alcuni scrittori affermano con Isidoro stendersi a 3 m., altri a 2, altri finalmente con Cluverio ad uno e mezzo. Da *Peloro* o *Faro* sino a Reggio contansene 18, ma dal margine estremo del porto di Messina dove Lanterna e Cariddi o Garofalo alla parte occidentale di Reggio, detta volgarmente *Coda di Volpe*, affermano essere un intervallo di soli 10 m. Prolungansi questi lati alle foci del porto e dove stendesi verso mezzogiorno il lido di Reggio e di Sicilia, ma la grande estuazione o il fremito delle onde, donde come avvisai la voce *fretum*, non viene ad acquetarsi se non che all'Argenno in Sicilia, ed al *Capo delle armi* nella Calabria (1).

Il flusso e il riflusso delle acque alternando di sei in 6 ore viene a compirsi quattro volte nel giorno intero: se tende da Austro verso settentrione dicesi ascendente, al contrario se da Settentrione verso mezzogiorno descendente. Le navi perciò quante volte incorrono nel filo principale opposto, detto reuma in greco dialetto, sebbene accolgano a vele stese propizio vento, per nessuna forza possono muoversi e progredire, finchè evitato il filo altrove diriggano il corso, e dagli esperti chiamati dal porto riducansi al sentiero. Non raramente avviene però che tentando temerarii nocchieri degli sforzi, affondano.

Scilla finalmente è uno scoglio attaccato al lido di Calabria, ed appellasi dalle prime lettere che ne formano il nome, poichè per l'acqua che scorre sotto lo scoglio sentonsi con molta chiarezza risuonare. Sotto il nome poi di Cariddi intendesi il mar procelloso, poichè la prima sillaba ne esprime il mormorio, e dicesi anche dalla vicina torre dov'è una *Lanterna*, e dal greco *Galofaro*, cioè *buono lume*. Veggonsi inoltre dei vortici alla così detta *Fossa della nave*, imperocchè quivi il filo o il reuma tende da Faro; indi poi al lido di Messina dirigesi dov'è un magnifico giardino suburbano: e però fu data occasione ai poeti di fingere, che Scilla e Cariddi siano state donne cangiate dai Numi in mostri marini, i di cui fianchi divorano perpetuamente dei cani latranti, come Natale Conte Mit. lib. 8. cap. 12. Sulle cause dei vortici è a consultare il Kircher *mond. sotter.* Di Morgana nel medesimo stretto lo stesso autore al lib. 10 cap. 1. dell'Arte Magna (1).

Faro. Lat. *Pharus*. Sic. Faru (V. D.) Villaggio e torre d'ispezione che indica la via del porto ai naviganti con faci nella notte. È attaccata alla torre una fortezza fornita di artiglierie e custodita da presidio di soldati sotto un prefetto. Altrove notai la etimologia del nome, poichè ΦΑΡΟΣ dinota appo i Greci *Lume*. Ed appellandosi tutta la vicina contrada col nome di Faro, vollero che anche così appellato si fosse il primario paese di essa, come poi gli altri dei quali si disse, S. Agata, Curcuraci, e Pace. La Chiesa maggiore di *Faro* sacra alla Vergine della Lettera, presiede, da un parroco diretta, ad altre 10 filiali. Van soggetti poi gli abitanti al Senato di Messina, che costituisce Duca un patrizio

(1) Nell'articolo 3° sulla *Divisione della Sicilia dall'Italia*, d'introduzione al Lessico, e propriamente a pag. 20 rig. 8, erroneamente io tradussi *capo degli amori*, ma indottovi da una menda tipografica del testo in cui si legge *Amorum* e non già *Armorum*, ma scervellandomi sempre dove mai sia questo capo degli *Amori* non potei far di meno di attenermi strettamente all'autore. Conosciuta l'origine dell'errore mi fo' un dovere renderla di pubblica ragione apponendo la mia discolpa.

(1) Si consulti *sul fenomeno della Fata morgana* il discorso del Sig. Guglielmo Capozzo, e la memoria dell'Ab. Dom. Scinà *sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina*, lavori inseriti nel vol. 1 delle Memorie sulla Sicilia dal sudetto Sig. Capozzo raccolte.

pei municipî settentrionali. Il sito del paese in parti montagnose è rivolto a Scirocco. Si computano le sue case 266 con S. Agata e gli altri casali, e ne erano 1451 le anime nel 1713, oggi 2017 (1).

Fatalia (V. D.) Castello concesso nel 1094 dal Conte Ruggiero al Monastero di S. Bartolomeo in Lipari. V. *Fitalia.*

Favara (V. N.) Fonte non lungi dalla piccola terra di S. Croce, da cui prende origine un fiumicello dello stesso nome, con un villaggetto anche detto Favara e che dicesi da Fazello *Rasacarimi.* L'appella il Cluverio *Fonte di Diana*, forse ricavando da Arezio il quale dice: *l'altro poi è il fonte di Diana nel territorio di S. Croce, detto ora Paradiso, e di cui favolosamente fa menzione Solino.* Da cui attesta quegli scorrer l'Ippari o il fiume di Camarina, il che tuttavolta non disse l'Arezio; ma errano entrambi; imperocchè riconosce origine dal fonte che erompe in gran copia a Comiso; e questo è il fonte di Diana mentovato da Solino e da altri. Del resto la voce Favara è saracenica, ed appiccasi perciò a varie fonti e territorii della Sicilia, dove con impeto erompono a gorghi dalla terra delle acque; quinci il gorgo dicesi volgarmente Favara. Nella valle di Noto sono le più celebri: *Favara* sotto Spaccaforno donde sgorgano in gran copia le acque ed all'intorno fecondano i campi, e quinci formansi i due laghi *Busaitumi*, dei quali dissi altrove, e sboccano finalmente nel mare: *Favara* fonte del fiume Marcellino sopra Sortino verso Occidente detto insigne dal Fazello: *Favara* fonte dell'Irminio sotto Vizini, dei quali a suo luogo parliamo nella descrizione di ciascun fiume.

(1) Attualmente è un casale aggregato a Messina con una popolazione di 2000 anime circa, e che esporta olio, e seta; dicesi anche comunemente *Torre di Faro.*

Favara (Fondo di). Lat. *Favarae Fundus.* Sic. Feudu di la Favara (V. N.) Fondo dove sono frequenti sorgive di acque, presso il territorio di Caltagirone, decorato oggi del titolo di Marchesato, ed appartenentesi a *Giuseppe di Ugo.*

Favara (V. M.) Fonte che feconda il territorio di Palermo, ed ha origine sotto il monte Falcone o della Medaglia. È un amplissimo fonte del medesimo nome nella regione della città di Mazzara, di che accrescesi il fiume di Marsala, mentovata dal Fazello; dubito se le sue acque per quegli acquidotti di pietra dei quali rimane gran parte, sino al Lilibeo ne venissero. Favara è voce saracenica come esposi altrove, con la quale dinotansi le acque che sgorgano con veemenza dalla terra; e volgarmente diciamo Favare le amplissime fonti.

Favara (V. M.) Da altri *Fabaria.* Paese e gran fortezza costruita per opera di Federico di Chiaramonte. È distante 4 miglia verso Oriente da Girgenti, nella di cui diocesi, comarca, e provincia militare si comprende. Occupa la fortezza il centro del paese, rimpetto alla quale stendesi un largo, nè lungi di là sorge la Chiesa maggiore dedicata alla Vergine Assunta, con un Arciprete ed un coro di sacerdoti che indossano l'almuzio. I Carmelitani sotto titolo dell'Annunziata si hanno un nobile Convento, e nella Chiesa è una cappella dedicata a S. Antonio di Padova, il quale è il primario tutelare ed il patrono del paese. Fa menzione il Pirri dei Minori Conventuali, e l'altrove accennato Cagliola attesta aver costoro abitato Favara nel 1530: ma quinci restituiti i Carmelitani nel 1574, imperversando la peste, a conferire i sacramenti, dice aver sofferto delle perdite; oggi non sono più: ritiraronsi gli Osservanti ed i Cappuccini a causa dell'incostanza dell'aria secondo il medesimo Pirri. Il Vescovo Lorenzo Gioeni costituì da pochi anni con dote

un collegio di Maria pel bel sesso: contansi poi 9 Chiese minori, e spicca il magnifico tempio di S. Rosalia vergine, consacratole votivamente dal magistrato per l'estinta lue, e quel dei SS. Cosma e Damiano di padronato del Barone. Un ospedale finalmente ci era, testimonio il Pirri, nella chiesa di S. Nicolò, oggi deserto. Costava Favara sotto Carlo V di 90 case, ma si accrebbe notabilmente il paese nel secolo seguente poichè nel 1640 contava dal medesimo Pirri 716 case, 2731 abitanti, e nel 1652, 918 case, 3638 abitanti: quinci nel 1713 computaronsi 1343 fuochi e 5337 anime, che ultimamente 6009. Han dritto su questi 4 Decurioni, un Sindaco, un Inquisitor dei delitti ed il supremo Prefetto scelti dal marchese; un Vicario del Vescovo esercita giurisdizione sul clero. Pingue è il suolo del territorio ed abbondantissimo di acque, somministra agli abitanti ed alle vicine genti biade di ogni genere, ed empie i granai del vicino caricatojo di Girgenti, i suoi pascoli sono ubertosissimi, nutre perciò in non piccol numero greggie ed armenti, nè manca di frutteti, vigneti, oliveti e di comodi campestri.

Autor della rocca fu Federico Chiaramontano, come avvertii, verso il 1270, e chiaramente cel dimostra lo stemma di sua famiglia a quella in fronte; egli morendo nel 1313 lasciò erede dei suoi possedimenti la figliuola *Costanza*, la quale moglie in prima a Brancaleone di Auria poi ad Antonio Carretto ebbesi prole da entrambi; tuttavia Giovanni di Chiaramonte fratello di Federico nel censo del 1320 dicesi signore di Muciaro di S. Giovanni e di *Favara*. Sotto Martino I Guglielmo Raimondo Moncada prese nel 1352 Favara con gli altri beni dei Chiaramonte in luogo di Girgenti, ma per la fellonia di lui, dice Barberi nel Capibrevio, esser ceduta la fortezza ad Emilio di *Perapertusa* e Muciaro a Filippo de Marinis, ma il registro del medesimo Principe del 1408 presenta questo *Filippo* signore di Muciaro, di S. Giovanni, e di *Favara*, quantunque dica anche signore della torre di *Fabaria* nella giurisdizione di Girgenti *Berengario* di *Perapertusa*. Quinci riporta quegli altri della famiglia di *Perapertusa* poi detta di *Castellar*, dai regii tabulari dove notansi le *investiture*, ai quali fu soggetta Favara, ed adduce *Guglielmo* padre di Lucrezia, la quale fu moglie nel 1509 a Giosuè de Marinis signore di Muciaro, dando al marito Favara; da questi *Ponzio de Marinis* donde *Giovanna* e *Maria;* cinse quella della benda nuziale *Ferdinando de Silva* che nei diplomi del Re Filippo II è appellato Marchese di Favara, ma essendo mancata di prole, *Maria* moglie di Giovanni Aragona Tagliavia, conseguita Favara, lasciolla al figliuolo *Carlo* duca di Terranova. *Fabrizio Pignatelli* oggi avendo dritto da *Carlo*, dicesi Marchese di Favara, gode del dritto di spada, ed occupa il v posto nel Parlamento. Tocca il paese i medesimi gr. di lat. che Girgenti, e 37° 20' di long. Nomina il Pirri Bernardo da Favara dei Minori Riformati esimio per lettere e per pietà e che diresse ottimamente la sicola provincia e la calabrese, e morì in Palermo con non lieve fama di santità nel 1658. Paolo Bellomo nato in Favara, educato in Girgenti, del terzo ordine dei Minori, nominato principalmente per costumi, destrezza, ed ingegno; dopo sostenute tutte le cariche nei suoi conventi decorato con somma gloria dell'onore di priore generale, fiorì in questo secol nostro (1).

(1) Dall'araba voce Favara, che vale scaturigine di acqua essendone abbondante il territorio di questo comune, vuolsi da alcuni abbia preso il nome, la quale opinione è la più volgare; ma credesi da altri che nel monte che ergesi a Nord-Ovest dal paese alle di cui falde sono ruderi di alcune torri e la così detta di Caltafaraci ancora in piedi, sia stata una grossa borgata saracena denominata *Rojalfabar*, distrutta la quale, alcuni degli abitanti

Favarotta (V. M.) Piccola terra, la di cui parte superiore si appartiene al monastero Benedettino di S. Martino, divisa l'altra da un angusto letto di torrente, ai Principi di Carini. Vedi *Terrasini*.

Favognana. Lat. idem. Sic. Faugnana

attirati dall'abbondanza di acqua siano venuti a piantar loro stanza nel sito attuale, che appellarono *Fabar* dall' antica loro patria, indi latinamente *Fabaria*, ed oggi *Favara;* la qual seconda opinione incontra più difficoltà della prima la quale è sostenuta dal fatto; anzi altri vogliono rivendicare il possesso di Rajal-Fabar, qual' è Reffaudali, ed altronde la cronologia e la critica non possono accordarsi sulle due epoche della distruzione di Rajalfabar e la fondazione di Favara, nulla potendo conchiudersi dalle vestigia di saracena abitazione che tuttora rimangono sul passaggio. Non credo inesatto il mio parere, che fabbricata la fortezza dai Chiaramonte, da allora siasene radunato all' intorno il paese, poichè da più in là non si hanno che notizie oscure e senza argomenti di sostegno. E la fortezza è stato mai sempre il monumento principale del comune, la quale però si è diminuita nei suoi estesi fabbricati, poichè comprendeva anche un altro forte terminato ai quattro angoli con torri, l' ultima delle quali fu demolita con parte della cinta di muri merlati dopo il 1820. Dividevasi in due piani, ingombra ovunque di sotterranei andirivieni, trabbocchelli e labirinti inestricabili, oltre che nella spessezza delle grosse mura eran tagliate delle scale che ad ogni luogo e ad ogni piano communicavano. Dal lato meridionale entravasi per un portone ancora esistente che metteva in un andito, donde nel chiostro, mediante un arco di sesto acuto, al quale altro ne fu aggiunto in appoggio che allargò il vivo del pilastro senza cambiarne la figura, ed in cui vedesi tuttora incastrata una lapide di rozza pietra che merita attenzione pei curiosissimi caratteri, e ci reca l' anno 1488 ed il nome di un Bernardo Sisineri che costruì i così detti *suprarchi* nell' iscrizione per ordine di *Pietro Perapertusa* signore allora del paese.

Venendo però più da presso al comune di Favara, fu separato dal circondario di Palma ed elevato a capoluogo di circondario con real decreto del 4 novembre 1838 ed indi con altro real decreto del 5 novembre 1840 elevato dalla terza alla seconda classe; comprendesi nella provincia distretto e diocesi di Girgenti donde dista 6 miglia e mezzo, e 76 da Palermo. Conta 14 Chiese: la Chiesa di Maria del Transito era nei primordii del paese la principale, ma cresciuto il popolo, fu di bisogno, resa quella minore, fabbricar l' attuale, e sebbene più ampiamente, è nondimeno angusta pur troppo per l' odierna accresciutasi popolazione; ne venne abbellito il prospetto nel 1828 e adornato di stucchi e di pitture l' interno nel 1830. Alla fine dello scorso secolo era una cappella intitolata a S. Vito; il rettore di essa D. Vincenzo Mendolia assunse l' impegno di fabbricare una Chiesa sufficientemente ampia, ma lasciatene ad una tal quale altezza le mura se ne morì ; nel 1808 il Sac. Don Vincenzo Mendola e l' architetto D. Benedetto Castellana continuarono a spese loro, compirono la Chiesa con elegante disegno, fondaronvi un beneficio; divenne sacramentale nel 1819. Nel centro del comune sorge l' edifizio del collegio di Maria che dice l' autore costituito da Mr. Lorenzo Gioeni ma che molto prima lo era stato: D.ª Maria Aragona e Marini dei Marchesi di Favara possedeva in quel sito ampio palazzo, che destinava ad uso di monastero di monache desiderandovi delle mutazioni e degli accrescimenti, al che eseguire disponeva una somma coll' autentico testamento per Notar Giovanni Aloisio Gandolfo, 17 Marzo 15.ª Ind. 1616; ma siccome l' opera dopo la morte di lei procedette molto lentamente, e scorso di già un secolo, il Vescovo Francesco Ramirez dell' ordine dei Predicatori, in occasione di sacra visita ordinava che quella casa servisse a conservatorio di donne senza attendere alla primiera destinazione, e ridottasi già in buono stato, per disposizione del sovrannominato Mr. Gioeni fu stabilita in collegio di monache di domenicano istituto quale il monastero esser doveva, ed è venuto sempre estendendosi, tal che oggi va trai primi della diocesi ed è di molto utile al paese per la educazione del sesso feminile alle arti ed alla domestica economia. La chiesa di S. Francesco all' oriente del comune, e che appartennesi una volta al convento dei Francescani da molto tempo abolito, restava col titolo di beneficio di S. Francesco e poteva considerarsi come una piccola parrocchia della borgata divisa da Favara per una valle e che comprendeva più di 500 abitanti, i quali nel 1802 mossi da un panico timore l' abbandonarono atterrando le case e piantandone il terreno in ficheti d' India ; la chiesa rimase sino al 1837 sotto custodia di eremiti, ma destinata in quell' anno tremendo della colerica lue in provvisorio camposanto, non potendo più resistere i curatori al lezzo dei malsepolti cadaveri, l' abban-

(V. M.) Isola, altrimenti detta *Favignana*, *Faveniana* nei libri del Re Martino; *Egusa* ed *Egadi* dagli antichi, dalle capre di che allora come oggi abbondava, appellata da Plinio *Capraria.* Ircione finalmente *de bello Afric.* dissela *Aponiana.* Siede nel

donarono, e poco dopo fu demolita; è questo oggi un luogo di orrore per la gente del paese.

Sebbene non si abbia il comune dei rimarchevoli pubblici monumenti, sembra però quasi improntato dalla natura all'indole di quel popolo un amore ed un gusto per le opere architettoniche, onde a dir vero, se si confronti lo stato attuale delle fabbriche con quel dei tempi anteriori al 1760, vi si scorge non più un buon villaggio ma un'impronta di città. La popolazione ha ricevuto uu grande aumento in questo secolo, poichè nel 1798 contavansi 7598 anime, pervenute nel 1831 a 9590, e ad 11702 nel fine del 1852, ma per notizie particolari attualmeute a meglio che 14000, ragion per cui anche le case hanno subìto un considerevole aumento, e non volendo prima uscirsi dalla periferia s'innalzarono molti piani, e costretti finalmente ad estendere i confini videro da un decennio animarsi molti quartieri. Si sono inoltre abbellite dai proprietarii le campagne con amenissime ville e casini, e per metterli in comunicazione col paese si sono costruite delle strade rotabili, fra le quali merita nominarsi quella che mena a S. Benedetto distante poco più di un miglio dalla strada provinciale da Caltanissetta a Girgenti, il qual tratto facilissimo a costruirsi poichè in piano, se si venisse ad eseguire, congiungendo la strada a ruota di S. Benedetto colla provinciale nel punto detto Piano di Clero tra Comitini e Grotte, si ricaverebbe molto utile, poichè essendo stata posta a termine sin dal 1850 la via comunale da Favara a Girgenti, si accorcerebbe più di quattro miglia il cammino, sarebbe anche più animato, s'incontrerebbero varie sorgenti di acqua, varii beveratoj, un comodissimo comune ed altri vantaggi, oltre un gran risparmio nella manutenzione; dei quali giovamenti si fè parola nel consiglio provinciale di Girgenti, onde è a sperare che siano sottoposti all'intelligenza del R. Governo.

È fabbricata Favara in una pianura, ma dal livello del Mediterraneo dal quale dista 4 miglia s'innalza all'altezza della Rupe Atenea di Girgenti. Sta nei medesimi gr. di latit., che la costa di Affrica, quindi vegetano nelle sue terre l'aloe, il giummarro, il carrubbo, il pistacchio originarii di quel continente; è dominata dai venti di Tramontana e di Levante e rinfrescata dal Ponente; molti torrenti ne bagnano le campagne in tutte direzioni, e due grandi sorgenti ci hanno dentro il comune, e ne accrescono ricchezza. L'agricoltura vi prospera a maraviglia e la estensione territoriale è di sal. 4129,022, delle quali dividendo in culture 10,017 in giardini, 7,406 in orti semplici, 719,104 in seminatorii alberati, 2771,677 in seminatorii semplici, 493,616 in pascoli, 49,318 in vigneti alberati, 57,758 in vigneti semplici, 5,587 in ficheti d'India, 0,611 in culture miste, 21,812 in terreni improduttivi, 1,116 in suoli di case suburbane. Una delle sorgenti della ricchezza del comune sono le mandorle ed i fichi che vanno compresi nella cultura dei giardini, oltre le granaglie, i legumi, il sommacco. Da qualche anno si sono introdotte numerose piantagioni di ulivi che vi prosperano a maraviglia, e se intanto la pastorizia non vi si è distesa, gli è a causa che le terre annualmente si seminano.

La maggiore ricchezza però di Favara consiste a dir vero nelle sue montagne che contengono oltre dello zolfo dei pregevoli minerali quali sono allume, marcassita, vetriuolo, bellissime stronziane stallattiti di quarzo, feldspato, sciorli, gesso, mica, selenite, alabastro, roccie di granito, pietra arenosa e calcare, sicchè lo studioso di metallurgia potrebbe aggiungere su ciò qualche pagina alla *Metallurgia Docimastica* del conte Borch che percorse questa costa con occhio da filosofo. Le zolfare intanto recano un commercio molto significante; una ne hanno particolarmente le contrade di Priolo e Falsirotta, due quella di Roccarossa, due quella di Castellana e tre la di Orlata, delle quali quella di Priolo e quelle di Roccarossa sono soggette ad inondazione per le acque sorgive e del fiume, ma non già le altre; danno tutte zolfo di 1ª qualità fuorchè quella di Falsirotta che di 2ª, nè mai si sospende dallo scavamento; distano da 10 a 7 m. dal luogo dell'imbarco, da 7 a 5 m. dal punto più prossimo dalla strada a ruota che vi conduce, e 2 m. dai terreni coltivati fuorchè le due di Roccarossa che uno ne distano.

Passiamo finalmente agli uomini che si meritarono una fama duratura presso i venturi, e per scienze e per morale integerrima, ed accrebbero lo splendore della patria Favara. Il Sac. Martino Piscopo profondo nelle scienze del Dritto e della medicina, nella teologia polemica, storia chiesiastica, molti onori riportò in Roma dato saggio del suo grande ingegno e ne riportò la laurea dottorale sul fiore degli anni, benemerito alla

lato occidentale della Sicilia, rimpetto Trapani e Lilibeo oggi Marsala, distante 12 m. dal continente, di figura allungata, e di 14 m. di circuito, quantunque il Carrera e più recenti geografi ne l'estendano a 18. Si ha molti seni capaci di numerosissima flotta, che sino a 26 enumerano il Niger ed il Ventimiglia, ma quel di *Calarossa* è il più grande di tutti ed il più sicuro. Una fortezza con soldatesca di presidio ed un Prefetto, detta di S. Caterina, non che due baluardi verso le spiaggie custodiscono la isola, costruiti o piuttosto ristorati nel 1655 per ordine del duca di Infantado Vicerè

patria ed agli amici, percorsa orrevolissima carriera si morì il 19 aprile del 1802 non ancor toccati i 19 lustri di vita sua. Il Sac. Vincenzo Mendolia nelle teologiche discipline dottissimo, finì i suoi lunghi giorni a 24 aprile 1802. Il Sacerdote Giuseppe Cafisi pel suo enciclopedico genio che in varie mostre fece in Roma risplendere, ebbesi la dottorale laurea e l'onore del titolo di Canonico Umbriaticense; spiccò sommamente nella sacra oratoria e morì Arciprete del comune nel 25 maggio 1802. Il Sac. Gaetano Mendola profondo nella legislazione fu bensì sommo filosofo, studioso della natura, versatissimo nelle lettere greche e latine e piacentesi della poesia; si morì nel dì 19 dicembre del 1817 di 97 anni, ed il di lui fratello Bar. D. Andrea Mendola che superavalo in forza d'ingegno ed erudizione, fu medico filosofo, insigne matematico, amante degli studii di storia naturale, agraria, geografia; buon padre, buon cittadino, si morì in età di 86 anni a 23 giugno del 1829. Il Dr. Antonio Cimino esimio chirurgo morto nel 13 ottobre 1839 di anni 56 nel compianto dei suoi cittadini. Il Sac. Giosuè Licata, Canonico, poi Vicario Capitolare della chiesa cattedrale di Girgenti, fu dotato dalla natura di altissimi talenti e di un profondo sapere che rendevalo dei primi tra gli scienziati della Sicilia. Valicati di un anno i 19 lustri di sua vita, carico di anni e di meriti, morì nel 1843. E finalmente Mr. D. Ignazio Cafisi Arciprete di Favara sino al 1829 poi Canonico di Girgenti, e quinci elevato a Vescovo *in partibus infidelium;* fu eloquentissimo sul pergamo, moriva di anni 82 a 10 aprile del 1844, ed altri che di gran merito ma di fama minore tralasciamo, a non istuccar con una filatera di nomi.

di Sicilia che in essa approdò; imperocchè leggo avervi costituito un castello nel fine del secolo xv Andrea Riccio Signore dell'isola, la quale fu già abitata sin da principio, per la fecondità del suolo, da contadini che ci avevano delle casuccie, ma aumentatisi mano mano sino a circa 2000, bisognò istituirsi una chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'Immacolata Concezione con un curato sotto il Vescovo di Mazzara, ed il formatosi paese fu decorato dagli onori di marchesato. Spicca *Favognana* per la fertilità dei campi e la copia delle acque, è grandemente idonea perciò alla cultura, anzi afferma Orlandino così dirsi dai venti favonii (*Zefiro*), che cagionano la fecondità delle terre. Nutre con pingui pascoli le greggie, coltiva alveari, e quindi produce saporito cacio e gratissimo mele, dal che si ritrae guadagno per le vicinanze della Sicilia sino a Palermo. Presenta abbondante caccia di cervi e di conigli e gode finalmente di mar pescoso ed abbondante principalmente in gamberi, locuste *(pesce)*, cancri, e molti generi di testacei; è nominata principalmente per la pesca dei tonni.

È celebre per l'antica strage dei Cartaginesi e la vittoria dei Romani; in niun modo però combina col vero che sia stata la Capraria mentovata da Omero, famosa per le fiabe del gigante Polifemo e di Ulisse, come afferma Cluverio; imperocchè senza alcun dubbio è a stabilire sotto l'Etna la sede di Polifemo, il che Carrera nelle Memorie su Catania, ed io altrove mostrai. Ad un angolo dell'isola verso mezzogiorno eludono di quando in quando gli occhi dello spettatore varie meteore nell'aria, imperciocchè stimasi vedere delle flotte accorrenti, eserciti che vengono a battaglia, ed innumerevoli figure di animali, la causa di che lasciando in discussione ai filosofi, passo ai Signori dell'isola. *Palmerio Abate* da Trapani sotto l'imperio degli

Svevi, Signore di *Favognana*, lasciò eredi i figliuoli; quinci sotto Ludovico vien mentovato *Riccardo*, che valorosamente operò pel medesimo Re, ed altri sino ai tempi di Martino, l'ultimo dei quali fu *Niccolò*, la di cui figliuola *Allegranza* moglie di Matteo di Moncada, conseguendo i dritti dei suoi, ricevetteli per beneficenza del medesimo Re nel 1392; ma non molto dopo ritornò *Favognana* al regio Demanio, fallito Matteo il sacramento; quinci nel Parlamento, celebrato in Siracusa nel 1398, viene essa colle altre registrata. Fu concessa dopo sette anni a *Luigi di Carissimo*, la di cui erede e figliuola portolla in dote a *Benedetto Issio Riccio* Inquisitore dei misfatti in Trapani, da cui passò ai suoi successori, tra i quali si fa menzione di *Andrea* primo fondatore del castello nell'isola nel 1498. Nel 1590 era sotto i *Filingeri*, imperocchè si diedero 120 onze annuali a *Giovan Francesco Riccio*, toltogli il dominio dell'isola. Nella metà dello scorso secolo fu soggetta colle altre del medesimo tratto a *Giacomo Brignoni* genovese. Comprolla finalmente nel 1651 *Angelo Pallavicino* genovese anch'egli, ed ottenne ultimamente il titolo di Marchese *Giovanni Luca Pallavicino* pronipote di *Angelo*. Sta Favognana in 37° 5' di long., in 38° di lat. (1).

(1) L'isola Favignana costituisce oggi un capo-circondario di terza classe in provincia distretto e diocesi di Trapani, da cui dista 12 m., e 69 da Palermo. Contava nel 1798 una popolazione di 2030 abitanti, di 3678 nel 1831 e finalmente di 4383 nello scorcio del 1852. Se ne estende il territorio in sal. 1365,851, delle quali, dividendo in culture, 14,861 in giardini, 46,120 in orti semplici, 626, 033 in seminatorii semplici, 512,120 in pascoli, 27,533 in vigneti semplici, 24,222 in ficheti d'India, 114,432 in terreni improduttivi, 0,530 in suoli di case campestri. L'aria è buona, come anche l'acqua abbondante, che ricavasi dai pozzi e dalle cisterne. Ci hanno varie grotte delle quali poche con stallattiti, ma sovracariche le altre di tufo. Le pietre sono generalmente di natura calcare, ed il Signor Ortolani confessa avervi trovato la farina fossile di Wallerio. È fertile in zafferano, e nella state vi è in attività la pesca dei tonni. Spesso accade nella calma dei venti e del mare il molto noto fenomeno della Fata Morgana e forse più vario e gajo che nol suol essere nello stretto di Messina. L'isola di Favignana è scelta sempre in luogo di esilio ai colpevoli condannati, è perciò popolata in gran parte da gente siffatta. Sul forte di S. Caterina è posto un Telegrafo.

Favola. Lat. *Fabula* (V. N.) Orto di Gerone Re di Siracusa, costituito e piantato a grandi spese dinanzi le mura della medesima città; detto dai Greci ΜΥΘΟΣ, quindi da Mirabella *Mitone*. Ne fa menzione Ateneo nel lib. 12 da Sileno Calatiano, appo i di cui esemplari incorse il nome di Gelone per quel di Gerone, che fu il vero fondatore dell'orto. Quivi il tiranno giudicava gli affari del popolo; laonde scrive Giacomo Avercampio aver preso l'orto il nome dalla *confabulazione*.

FE

Felice. Lat. *Felix*. Sic. Filici (V. M.) Torre di guardia che sorge tra le foci del fiume delle Canne sotto Siculiana ed il capo *Garibici*.

Femine (Isola delle). Lat. *Fimis*. Sic. Isula di li Fimmini (V. M.) Isoletta nel seno di Carini, un tempo Iccari che dicono porto di Gallo. Sta a 700 passi circa dal lido, e si ha una torre d'ispezione in elevato poggio, colla quale sono custoditi due asili. Scrivono il Bonfiglio ed il Cascino, dopo il Valguarnera, esservi stata l'antica famosa Mozia, ed afferma il volgo rimanere una via subaquanea dal continente all'isola, ossia un istmo, di cui fan menzione gli scrittori per Mozia. Ruderi, frammenti di mattoni, avanzi di doccionati ci attestano esser quivi sorta un tempo città non volgare; ed altri sono persuasi, dopo ciò che raccolse il Cluverio, che siano stati di Mo-

zia; ed io verrò a suo luogo colle ragioni di Cascino, su Mozia ed il di lei sito. Appartiensi l'isola colla tonnara alla chiesa di Morreale, ma per concessione degli Arcivescovi possiedela oggi il Conte di Capaci sotto la soggezione dell' Arcivescovo.

Fenicia Moncada. Lat. *Phoenicia Moncada.* Sic. Terranova (V. D.) Paese. Avendo nel 1669 devastato gl' incendii dell' Etna Malpasso situato verso Libeccio alle radici del monte, si scelsero gli abitanti un piano non discosto da Valcorrente, dove novello paese animarono, e diedergli tal nome qual sia risorto dall' incendio come una *Fenice*, e dal Barone *Raimondo Guglielmo Moncada.* Ma conquassato da un tremuoto nel 1693, lasciato affatto deserto per l'intemperie dell'aria, non mostra che ruine nella pubblica regia via tra Catania e Paternò, e che perciò dice il volgo Terranova.

Ferat. Lat. *Pherat* (V. M.) Torre antichissima sita dai primi abitatori in guardia della città di Palermo, e di cui rimanevano vestigia presso il novello convento di S. Giovanni di Dio. Sotto questa torre era la porta *Busuemi.* Vedi *Baych.*

Ferdinanda (Isola) (1).

Ferla. Lat. *Ferula.* Sic. Ferra (V. N.) Paese che sorge verso il fiume Anapo, nel fianco di un colle ad un m. da Cassaro e a 24 da Siracusa, sovrastato, non lungi, dal monte di S. Venera; dicelo recente il Fazello, ma antico il vantano gli abitanti additando grotte ed antiche abitazioni fornite di sacre immagini di greco stile, ed una celebre sulle altre per la dimora della V. S. Sofia, non che cel dimostrano dei sepolcreti tagliati nel sasso, che attestano esser quivi stata qualche città prima dei Saraceni, riabitata dai Longobardi al tempo dei Normanni, e cui diedero il moderno nome di *Ferla.* Stette a lungo in terreno declive verso Austro con munitissima rocca, e va con quelle terre, che nella tregua coi Francesi, stavan per Federico. Tutto nondimeno ruinò il paese pel tremuoto del 1693, che come sufficientemente conoscesi, con gran violenza scosse la valle di Noto, dal quale tempo prese a ristorarsi in adeguato terreno verso la medesima parte meridionale non lungi dall' antica, ed oggi sorge non ignobile, perciocchè ritrae la forma di un'aquila e di una croce, divisa per una retta ampia e lunga via appellata del Corso, per la quale estendesi in lungo, verso il di cui ingresso è una piazza, e nel centro una fonte di acque saluberrime a comodo pubblico. Quinci la maggiore Chiesa parrocchiale di buona costruzione sorge verso Oriente sacra a S. Giacomo Apostolo, ritenuto l'antico nome con proprio Sacerdote decorato del titolo di beneficiale, coadjutori che apprestano opera a conferire i sacramenti,

(1) Così fu appellata l'isola vulcanica sorta nel luglio del 1831 rimpetto Sciacca, e precisamente nel sito denominato dal Signor Smith nel suo Atlante, *Banco Nerita.* Erane irregolare la cinta, e bene osservavasi non essere altro le parti prominenti che l'orlo irregolare di una immensa e quasi rotonda voragine. La cinta superiore dell'orlo rivolta a Levante, di tutte era la più alta, e se ne stimava l'altezza sul livello del mare dal Signor Hoffmann che di presenza l'osservò, di 60 piedi parigini. Meno elevato però e più basso verso ponente era l'orlo settentrionale del cratere, e portava due distintissime prominenze coniche ai due suoi termini; bassissimo verso mezzogiorno, ed appena distinguevasi quel di ponente. L'intero diametro dell'isola, preso nella direzione di oriente ad occidente, si calcolava di 800 piedi francesi, di 600 l'interno della voragine, e non meno di un mezzo miglio il circuito di tutta la prominenza. Erane formata la massa di scorie nere, lapilli e grosse ceneri, nè vi si scorgevano, in parte alcuna, vestigia di corrente di lava; ripide ne erano le falde. Vomitava giganteschi globi di fumo bianchissimo, scorie, nera cenere, lapilli, qualche volta acqua fangosa, ma lava non mai. Negli ultimi giorni di agosto mancò di forza l'eruzione, cessò in settembre, venne meno il fumo in ottobre, si estinse del tutto in novembre; in dicembre l'isola era sparita ed il mare riacquistava lo spazio occupato dalla vulcanica materia.

ed altri chiesiastici che intendono insieme agli ufficii divini. Di là si ammira il cospicuo tempio di S. Sebastiano Mart. primario patrono degli abitanti, e che sperasi in breve venir decorato di un collegio di canonici istituito per somme di varii fedeli; vi ha però un coro chiesiastico al cotidiano divino servizio, vi si conserva per indulto del R. Pontefice sin dal 1660 il divinissimo sacramento dell'Eucaristia, si venerano molte reliquie di santi, e va adorno di marmorea statua del S. Martire, magnificamente lavorata e mentovata particolarmente dal Pirri. Si ha memoria di questa Chiesa dal 1481 per Dalmazio da S. Dionisio governatore della Chiesa di Siracusa. Altre cinque minori Chiese fomentano in varii luoghi la fede negli abitanti; fra le quali quella di S. Caterina Verg. e Mart. con un monte di pietà ed un ospedale. Trai monaci dice antichissimi il Pirri i frati carmelitani, ed a buon dritto, imperocchè Lezana fa memoria del loro convento di Ferla, e protrasse gli annali dell'ordine sino al 1400 soltanto; mancarono però travagliati dalla scarsezza; nondimeno vedesi costruita sotto il titolo del Carmelo, da pochi anni, una Chiesa non lungi dalla piazza. I minori Conventuali abitavano fuori le mura il convento di S. Maria di Gesù, ingrandito dalla Regina Bianca; imperocchè era di costei confessore F. Antonio Milone chiarissimo per iscienza e virtù, di cui diremo più in basso. Succedettero a questi i Min. Riformati nel 1628, per industria dei quali si ripararono gli edifizii crollati pel tremuoto, e toccano oggi l'orlo della città. Abitano anche i Cappuccini del medesimo ordine, tralasciati dal Pirri, un luogo adattissimo all'istituto fuori il paese sin dal 1579. Nel vicino territorio di S. Martino era un tempo il priorato sotto titolo di S. Gregorio dei membri di S. Spirito in Sassia, del di cui tempio nei ruderi osservansi i segnali della sacra unzione, e non lievi avanzi di esimio marmoreo sepolcro. Da antichi tempi era finalmente il monastero destinato alle sacre vergini, sotto il patrocinio di S. Rocco e di S. Benedetto Abate, di cui quelle osservano la regola; imperocchè esistiva nei primordii del secolo XVI, e vi trassero religiosamente i giorni, in varii tempi, molte matrone figliuole di Baroni.

Il paese si ha stemma proprio, cioè una ferla che nasce in terreno adorno di fiori. Mazzieri precedono il magistrato annualmente eletto ad arbitrio del Barone e che si ha convenevole palagio nella piazza; somministrava un tempo al prefetto della milizia provinciale di Lentini un cavaliere e 65 fanti, e comprendesi nella comarca di Noto. Sotto l'imperator Carlo V costava, testimonio il Fazello, di 1118 case; sotto Filippo IV nel 1652 di 1078 case e 3976 anime; ma dal Pirri verso il medesimo tempo di 1586 case, e 5132 cittadini; in questo nostro secolo (XVIII), 723 case 2408 anime; e dall'ultimo registro 3044. Siede in 38° di long. ed in 37' di lat. Angusto ne è il territorio detto da Mezzogiorno di S. Martino, ricco e celebre per fecondità; da Settentrione ed Occidente stanno intorno delle colline a varie culture dalla industria dei coloni disposte; hannovi in esse delle grotte, delle quali in una, per volgar tradizione si nascose S. Sofia, e vi scaturisce un ruscelletto di acque, sgorgato a di lei preghiere. Produconsi abbondevolmente le noci nella valle, per la quale scorre l'Anapo molto pescoso e detto da Ferla. Si celebrano come illustri nati in Ferla, Antonio Milone ascritto dai suoi trai beati; Filippo Mineo dell'Ordine degli Osservanti e di vita candidissima; Bonaventura da Ferla, splendido in santità e nelle sacre scienze, e Matteo Cuso pei di cui meriti, dice il Pirri, si è degnato Iddio operar dei portenti; i corpi del Milone e del Cuso conservansi nella Chiesa di S. Maria di Gesù. Per grandezza di dottrina Giuseppe Cassarino giureconsulto, no-

bile trai primi, Patrono del Fisco della M. R. C. e finalmente Reggente d'Italia appo Madrid. Francesco Salemi giudice della S. R. C. e Marcello Failla peritissimi eziandio nel dritto; Pasquale Formica, Vincenzo Bartoli, e Francesco Dionisio, che nella diocesi sostennero le veci del Vescovo di Siracusa; Egidio Bartoli Minore Riformato, e Girolamo Guzzardi Cappuccino prestantissimi oratori: nè è a tacere di Gaspare Lanteri che pel sommo valor dell' animo conseguì in Ispagna i gradi supremi della milizia.

Passiamo a dir dei Baroni i quali oggi da Marchesi occupano il LXX posto nel braccio baronale: il primo è *Francesco Pallavicino* nei primi tempi dei Re Aragonesi Barone di Ferla; poichè non leggo se sotto i Normanni Goffredo figliuolo di Ruggiero l'abbia occupato colla Contea di Ragusa. Sottentra quinci un sospetto se sia stata in quel tempo o non ancora fabbricata Ferla o ristorata. Dopo *Pallavicino* se l'ebbe *Giliberto Centelles*, da cui passò a *Niccola Lancia*, il quale prestò il sacramento nel 1320 a Federico II per Giarratana, Ferla, Ossina, Murchella, Borgomagnino ed altri fondi; viveva sotto Pietro II figliuolo di Federico e presiedette al regno nel 1341 e nei seguenti; tenne eziandio in Val Demone Longi e Castanea. Nel 1375 appartenevasi Ferla a *Pietro Giulio Ravigna*, la di cui figliuola *Maria*, con per dote quella terra, fu presa in moglie da *Giovanni Alagona* figliuolo di Blasco nel 1388. Per fellonía degli Alagona dal Re Martino, *Guglielmo Raimondo di Montecateno* vien donato di Ferla nel 1394. Di questa R. largizione varie cose io lessi: Raimondo ottenuto aveva Girgenti, quinci volendo Martino richiamarsi quella città, concessegli Ferla ed altri beni e paesi. Scrive il Barberi nel Capibrevio aver Raimondo prestato al medesimo Re 2000 fiorini, ed aver rassegnato col volere del Re l'isola di Malta, con frumenti, orzi, cavalli ed armi ad Artale Alagona acciò ritornato fosse al dovere. Quinci Martino a rendere il prestito e compensar di Malta Raimondo, gli concedette la Contea di Agosta congiuntevi le Signorie di Ferla e di Sortino come membri della Contea, per diplomi dati in Catania nel 15 febbraro del 1395, ma dopo due anni rivoltatosi Raimondo, ne furono i beni incorporati al fisco; ma riavuti poi in grazia i figliuoli di lui, Matteo, Antonio e Giovanni, con tal patto rese loro i possedimenti del padre, che cedesse Agosta a Matteo, Adernò ad Antonio, Ferla a *Giovanni*, il quale ultimo succedette al fratello Antonio morto senza figliuoli, e cedendo egli eziandio al comune destino, lasciò Signore di Ferla *Antonio Perio* secondogenito, da cui procedette *Antonio Perio*, giovane che fu detto anche Giovanni, dopo cui sostituito il figliuolo *Antonio Perio Ambrogio* generato con Peruzza Girifalco, confermato dal Re Alfonso nel 1453: ebbesi questi in moglie Alvira Cruyllas colla quale generò *Giangiacomo* e Francesco, quegli ucciso dai nemici perì senza prole maschile, quinci *Francesco* ottenne Ferla nel 1499, e disse il giuro al Re Ferdinando nel 1516, donde procedette *Gaspare Moncada*, il di cui figliuolo *Girolamo* nacque da Eleonora di Cardona, dal quale e da Mattea Spadafora dei baroni di Venetico sorse *Cesare Alfonso* che marito a Giovanna Cardoneto con essa generò *Isabella*, data poi in moglie ad Antonio Requesens signore di Buscemi; unica figlia di costoro *Anna*, congiunta in matrimonio a *Giuseppe Rau* impetrò nel 1625 il titolo di marchesato dal Re Filippo IV; nacque da essi *Francesco*, il quale contrasse nozze con Cirilla Mastrilli dei Marchesi di Turtureto, ed ebbesi ad erede il figliuolo *Giuseppe* II, il quale menata in moglie Isabella Impellizzeri vide da lei *Simone* Rau, maritatosi a Vincenza Vassallo, donde *Francesco* consorte oggigiorno ad Angelica Arezzo, che gode del solo titolo, imperocchè nel 1718

essendo aggravata la Signoria da varì pesi, nè in forze essendo a pagarli, sborsatone il prezzo, presela Pietro Tarallo da Palermo, Signore di Baida, e Duca di Miraglia, che tolta in moglie Cirilla Rau figliuola di Giuseppe, prestò giuramento per Ferla. Da questi nacque Francesco il quale divenuto marito ad Eleonora Oliveri duchessa di Acquaviva è inteso comunemente duca di Ferla (1).

(1) Il comune di Ferla è attualmente un capo-circondario di 3ª classe in provincia distretto e diocesi di Noto, da cui dista 24 m. non rotabili, quanti ancora dal mare Jonio che ne è il più vicino, nel punto precisamente dov'è soprannominato di Siracusa, e 59 rotabili, 91 non rotabili da Palermo. Vi si costruì un camposanto nel 1840 all'estremità superiore del paese ed unito propriamente al Convento dei Cappuccini. Venne cominciato nel 1853 un tratto di strada rotabile comunale di circa tre miglia, di cui già un ¼ di m. è adatto a ruota; assume principio dal piano così detto di S. Maria che prende questa denominazione dall'antico convento dei Riformati sotto titolo di S. Maria di Gesù, e perviene sino alla campagna nominata Sarranieri, che fa parte del territorio di Ferla, donde dovrà continuare per congiungersi al territorio di Lentini. Venne fondato nel comune nel 1845 con le norme generali del 1838 un monte agrario per frumento di che si presta non più di una salma a persona, previo un garante solvibile con atto presso il Conciliatore; è amministrato dal Sindaco e da due deputati scelti annualmente dall'Intendente, da cui dipendono. Buona ne è l'aria e buona ed abbondante l'acqua potabile che si ha da fonti e da cisterne. Al 2 di agosto vi si apre un mercato per concessione del Governo sotto li 25 aprile 1825, in bestiame tessuti ed altre merci, e che dura 7 giorni. Estendesi il territorio in sal. 1205,110, delle quali, dividendo in culture, 7,928 in orti alberati, 90,165 in seminatorii alberati, 714,773 in seminatorii semplici, 186,113 in pascoli, 141,254 in vigneti semplici, 9,182 in ficheti d'India, 1,384 in culture miste, 53,878 in terreni improduttivi, 0,433 in suoli di case. Contavasi nel 1798 una popolazione di 3598 anime, di 3836 nel 1831, e di 3953 nel fine del 1852.

Nel vicino monte di S. Martino sono delle grotte incavate nella roccia e stanze sepolcrali con varie iscrizioni incise sul vivo sasso. Trovansi nel tufo basaltico alquanti fossili organici.

Ferla (fiume di) Lat. *Fluvius Ferulae*. Sic. Xiumi di Ferra (V. N.) Altrimenti *Grande*, cioè l'Anapo, di cui dicemmo. È abbondante in pesca di saporite anguille e di trotte, nel territorio del paese da cui prende il nome, e si stende per ben quattro miglia verdeggiandone di platani entrambe le ripe.

Ferlito. Lat. *Ferlitum* (V. D.) Casale appartenentesi un tempo al monastero di S. Placido, ma oggi rovinato.

Ferreo ponte. Lat. *Ferreus pons* (V. N.) Univa un tempo le ripe del Crisa sotto Mineo. Vedi *Crisa*.

Ferro (Capo di). Lat. *Caput ferri*. Sic. Capu di Ferru (V. M.) Stendesi tra Mazzara a Lilibeo.

Fesina (V. N.) Casale nel territorio di Castrogiovanni, oggi ruinato e di cui è memoria in un diploma dell'Imperator Federico Re di Sicilia del 1210.

Feticino. Lat. *Pheticinus* (V. D.) Fiume appellato dal Fazello *Facelino* o *Mela* ed oggi *Nucito*.

FI

Ficalda (V. M.) Casale appartenentesi nel 1320 a *Giovanni Calvello*.

Ficallo. Lat. *Ficallus*. Sic. Cozzu di S. Maria di Ficaddu (V. N.) È un luogo nella spiaggia australe verso il Pachino, dove è una Chiesa sacra alla Madonna. Ammiransi appresso le foci del fiume Busaittone, di cui feci di sopra parola, molti avanzi di piccola terra che dicono gli abitanti Ficallo, dov'è un tempio molto cospicuo, ma ruinato, sopra i di cui ruderi sorge la Chiesa di M. V. Il colle vicino a questi ruderi, stendendosi nel mare a guisa di promontorio, appellasi volgarmente *Cozzo di S. Maria di Ficallo*, il di cui giogo era occupato di una rocca della quale e di altre moli perdurano le ruine. Alle radici del colle bagnato dalle onde del mare sgorgano dal vivo sasso molte fonti di acque dolcissime.

Nella medesima diruta terra osservasi grandissima fonte, e quinci il littorale e la contrada appellata Ficallo, irrigata di fonti e di laghi, giocondissima inoltre per la pesca e per la caccia, presentano molte delizie. *Ma è soggetta*, dice il Fazello, *alle aeree immagini di cui facemmo parola nell'isola delle Correnti*. Ignorasi però qual sia stata l'antica città, sebbene il Maurolico dicala Ficallo dal nome attuale.

Ficarazzi. Lat. *Ficaratium*. Sic. Ficarazzi (V. M.) È un villaggio nel territorio australe di Palermo, con una Chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'Ascenzione del Signore, a 4 miglia dalla città, in regia via. Vi è ad osservare il palazzo suburbano del Barone con sontuosa scala, mentovato dal Fazello; le altre case circondano dai lati la via, abitate da 191 anime. Fu un tempo della famiglia *La Grua*, poi passò ad altri e finalmente comprollo dai Teatini *Luigi Gerardi Giardina di Gueguara e Lucchesi* Marchese di S. Ninfa, che nominato Principe dei Ficarazzi nel 1733 generò il figliuolo *Diego* con Giulia Massa, oggi Barone. Rendono irriguo e fecondissimo il terreno le acque del medesimo nome, che scaricansi nel fiume della Bagheria; è piantato in canne da zucchero, vigneti, oliveti, ed altre piante fruttifere, e con grande bellezza vediamo lussureggiar di alberi la via che d'ivi mena a Palermo. Compete al Principe il dritto di spada, va soggetta la parrocchia al Maestro Cappellano di Palermo. Sorge non lungi una torre d'ispezione del medesimo nome nella spiaggia, e ad un tiro di pietra è il ponte detto della Bagheria o dei Ficarazzi, di cui altrove diciamo (1).

Ficarazzi (fiume di). Vedi *Bagheria (fiume di)*.

Ficarra. Lat. *id.* Sic. id. (V. D.) Paese non lungi dalla rocca di Brolo verso Mezzogiorno, il quale siede in un poggio diviso dal letto del fiume Timeto appellato altrimenti di Naso, dal territorio di questa terra e da altri eziandio da un ruscello verso Aquilone. Ha un'antica fortezza celebre dal tempo dei Saraceni, rivolta verso Oriente e Settentrione, ristorata ultimamente per ordine dell'attuale Signore di cui è nella piazza un'elegante casa, volgarmente Palazzo. La Chiesa maggiore sacra alla Vergine Annunziata sorge sopra la piazza e vi è un'imagine della Vergine coll'Arcangelo in marmo pario, di esimio lavoro e di maravigliosa bellezza, celebrata in cappella propria nel mese di agosto, e con festivo concorso, e con fiere, dagli abitanti, pei largiti benefizi; si ha però eziandio in primaria venerazione la ineffabile SS. Trinità come antica tutelare del paese. Servono a questa Chiesa principale un Arciprete, ed una communia di sacerdoti, cui stan soggette altre sei filiali con delle congreghe. I Frati Osservanti di S. Francesco sotto il titolo di S. M. di Gesù dimorano all'orlo del paese, fondati verso il secolo XVII. Dicesi avere i Carmelitani abitato dal 1610 il convento sacro alla Vergine Deipara. Le monache, che professano gli istituti di S. Benedetto, abitano decentissimo monastero molto vicino alla Chiesa maggiore. Apresi finalmente una casa d'ospizio in mantenimento dei poveri. Ugone Arcivescovo di Messina concedette un tempo all'Archimandrita l'abazia di S. Angelo

(1) Il comune dei Ficarazzi comprendesi nella provincia distretto e diocesi di Palermo, da cui dista 6 miglia circondario di Bagheria da cui 3 m. Il villaggio denominato Ficarazzelli può dirsi parte del comune, e si ha una chiesa oltre la parrocchiale di Ficarazzi. Contavansi 1078 abitanti nel 1798, poi 1460 nel 1831, e 1577 nello scorcio del 1852. L'aria ne è poco buona e se ne estende il territorio in sal. 174,950, delle quali, dividendo in culture, 27,911 in giardini, 9,072 in canneti, 12,280 in seminatorii semplici, 4,800 in oliveti, 42,605 in vigneti alberati, 74,461 in vigneti semplici 3,541 in ficheti d'India, 0,280 in suoli di case. Trovansi nei dintorni diaspri e marmi bellissimi.

di Ficarra dell' Ordine di S. Basilio, sotto titolo di Maria di Monte di Dio. Contavansi nel paese sotto l'imperatore Carlo 500 case e 1691 anime verso il fine del secolo; nel 1652 segnaronsi 680 case, 2620 abitanti; al nostro tempo nel 1713 vedonsi nel registro con Brolo 381 case, 1124 abitanti, ultimamente 1967. Si appartiene alla parrocchia di Messina, quinci un Vicario dell' Arcivescovo ed un visitatore invigilano al regolamento del Clero. Riconoscono i paesani la comarca di Patti, e l' istruttore della medesima città, cui somministravano 30 fanti, e 6 cavalli. Gode il Barone del titolo di marchesato, esercita il dritto di spada, siede il primo posto nel Parlamento nel braccio baronale, e segna i magistrati. Corrisponde il sito in 38° 30' di long., in 38° 15' di lat. È mentovato il territorio per la fertilità, e produce principalmente mori ed ulivi, e reso irriguo per varî ruscelli corrisponde all' industria dei coloni. È illustre trai cittadini di Ficarra Francesco dei Min. Osservanti, che fiorì Definitore della romana Congregazione di tutto l' ordine; erroneamente giudica Arezio sulla fondazione di questo paese, dicendolo di recente origine, imperocchè la rocca, come affermai, ascrivesi ai Saraceni; nel 1198 vien mentovata Ficarra nel registro della diocesi di Messina; e si ha soggetta ai Borgomastri sotto il regime degli Svevi.

Imperocchè *Guglielmo Amico* accetto all' Imperatore Federico pel valor militare, e da lui inviato Nunzio per la pace al Soldano, conseguì Ficarra che perdette sotto Corrado; ne era moglie *Macalda Scaletta* la quale per beneficio di Carlo d' Angiò ottenne i possedimenti del marito già morto, ed unita in seconde nozze ad *Alaimo di Lentini* valse moltissimo sotto Pietro per ricchezze ed autorità, imperocchè *Alaimo* aveva coi primi congiurato contro i Francesi: dopo la morte di *Macalda* e di Alaimo ottenne Ficarra Ruggiero Lauria. Non è però verisimile che a costui sia stato dovuto come erede di Guglielmo, imperocchè l'Aragonese Lauria nessuna parentela o affinità poteva aversi collo Svevo *Amico*. Il *Lauria* adunque se l' ebbe in dono dal Re Giacomo, e lasciollo alla sorella sposata a Corrado di Lancia cancelliere del regno e Signore di Longi e di Castanea; a questi sottentrò *Perrucchio* donde del censo di Federico nominasi *Blasco* Barone di Mongelino, Longi, Galati, e Ficarra. *Perrucchio* II offese l' animo del Re Martino, e decadde col figliuolo *Corrado*, dai beni che vennero conceduti dal medesimo principe a Bartolomeo Aragona; ma poi furono entrambi ricevuti in grazia nel 1394. Corrado quinci dopo 44 anni si registra fra gli altri baroni soggetto alla Curia; successegli *Perrucchio* III marito a Margherita di Modica, cui settentrò il fratello *Valore*, donde *Guglielmo Raimondo*, il quale senza prole, trasferì anche i suoi dritti nel fratello *Blasco*, i di cui figliuoli e nipoti sino a *Fabrizio* per linea diretta rifulsero stipiti della famiglia Lancia. *Fabrizio* nel 1656 fu detto primo Marchese di Ficarra per un rescritto di Filippo IV, e da lui venne *Francesco* unito in sacri vincoli con Agata Ansalone, il quale non ebbesi prole, e perciò il fratello *Antonino* meritò il titolo, e divenuto erede, generò *Giuseppe*, Duca di Brolo, padre a *Girolamo* vivente oggigiorno; ma Ficarra riconobbe nel 1737 il dominio di Pietro Napoli Principe di Resuttana, e poi *Ignazio Vincenzo Abate* Marchese di Longarino, sborsato il prezzo ai Lancia, presela nel seguente anno (1).

(1) Ficarra è un comune in provincia di Messina da cui dista 67 m., distretto e diocesi di Patti donde 17, circondario di S. Angelo di Brolo donde 10 m. Comprendesi il territorio in sal. 641,490, delle quali divise in culture, 2,866 in giardini, 1, 604 in canneti 15,515 in gelseti, 56,314 in seminatorii alberati, 125,855 in seminatorii semplici, 194,050 in pascoli, 96,136 in oliveti, 5,846 in vigneti alberati, 54,886 in vigneti semplici, 19,988 in castagneti, 5,049 in noccioleti, 62,572 in boscate, 0,809 in suoli di case. Il maggior commer-

Fico (Torre del). Lat. *Ficus turris.* Sic. Turri di la ficu (V. N.) nel seno Megarico, oggi di Agosta, in custodia del littorale. Vi è una fonte del medesimo nome, una casa suburbana del collegio di Siracusa cui si appartiene l'amplissimo territorio, ed una bettola.

Fico (fonte del). Lat. *Ficus fons.* Sic. Surgiva di la Ficu (V. N.) Sorgente del fiumo Maulo appresso Giarratana.

Fico (valle del). Lat. *Ficus vallis.* Sic. Vaddi di la Ficu (V. M.) Valle tra Ambleri e Moarta monti del territorio di Palermo, ed altre colline annesse verso Austro; stendesi per sino al Parco, ed apre una via nell'interno.

Fico d'India (Torre della). Lat. *Ficus Indiae Turris.* Sic. Turri di la ficu d'Innia (V. M.) Vedi *Mondello.*

Ficuzza. (1).

Filadelfio (S). Lat. *S. Philadelphus.* Sic. S. Frateddu (V. D.) Paese congiunto ai colli che sovrastano il littorale aquilonare della Sicilia a 3 miglia, tra il fiume Furiano e Rosmarino, il Chida degli antichi, quantunque fra entrambi scorrane un altro appellato dall'*Inganno*, e sia incerto agli scrittori sinora quale dei primi due siasi stato il Chida. Attestano alcuni, dagli avanzi dell'antica Alunzio che osservansi non lungi nel colle, essersi formato S. Filadelfio, il che ad ogni costo sostengono gli abitanti. Parlando di sopra io di ciò, dissi essere indecisa ancor la cosa, imperocchè altri stabiliscono Alunzio a S. Marco. Osservansi per fermo, come avvisai, nel colle vicino, ruderi di non piccola terra, che confesso, costituita altrove Alunzio, ignorare a che si appartengano. Tra questi si ha una lapide nel muro occidentale della Chiesa che dicesi essere stata un tempo Abazia dell'ordine di S. Basilio, con questa iscrizione: ΟΔΑΜΟΣ ΑΝΔΡΟΝΑ ΙΕΡΑΣΙΟΥ ΜΒ ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ ΘΕΟΙΣ ΠΑΣΙ. cioè: *Populus Domum Hierasii Beneficii Ergo Diis Omnibus.* Ed anche in angolo d'una cappella della Chiesa parrocchiale di S. Niccolò, nel paese, è un' altra lapide colla scritta ΣΟΣΙΠΟΛΙΣ, la quale fu trasferita dal colle vicino, a voler trasandare delle lucerne, dei vasi, dei mattoni, e di altri oggetti siffatti, che presentano certi indizii di antica abitazione, sebbene nulla affatto particolarmente dinotino di Alunzio. Imperocchè le altre cose, che volgarmente si adducono sulle ossa dei giganti, sopra Turio fondatore, sulla vicina città di Vascona, non sono che sogni del volgo, nè voglio trattenermi a notarle. Del resto il sito di S. Filadelfio è declive verso Austro, Occidente ed Oriente, imperocchè da settentrione sorgeva nell'alto un'antica rocca, magnifica un tempo, oggi nota dagli avanzi; in un poggio verso Occidente è la Chiesa maggiore decorata del titolo di Maria Assunta, in altro ad Oriente la Chiesa parrocchiale di S. Niccolò che emula la prima pel luogo primario e l'antichità della fondazione; entrambe sono frequentate da Clero a se, e sotto Parroco proprio, che ne intendono gareggiando con pia emulazione ai divini ufficii, e nella prima che è la sede dell'Arciprete, ornata di doppio ordine di colonne, dicesi conservarsi con somma venerazione o in tutto o in parte i corpi dei SS. Alfio, Filadelfio e Cirino, che tuttavia i Leontini affermano ostinatamente essere appo loro interi; sono i primarii patroni degli abitanti, ed affermano esser venuto il nome volgare al paese dai *Santi fratelli*, cambiato poi in *S. Fila-*

cio di esportazione consiste in olio, seta e frutti secchi. L'aria ne è sana. Contavansi 1826 abitanti nel 1798, poi 1932 nel 1831 e finalmente di 2275 nel fine del 1850.

(1) La Ficuzza è un villaggio presso il monte Bussammara con un regal palazzo suburbano fattovi costruire dal Re Francesco I, e cinto di boschi abbondanti di cacciagione che formava il principal diletto del sovrano, il quale vi istituì una fiera dai 13 ai 15 maggio per la festività di S. Isidoro agricola.

delfio, ed in *S. Fratello*. Sotto la Chiesa di S. Maria un elegante Monastero accoglie le sacre vergini intente alla esatta custodia degl'istituti dell' Ordine di S. Benedetto. Verso settentrione fuori le mura è il convento dei Min. Riformati detto di S. Maria di Gesù e di S. Antonino, che conosce l' origine dal 1616. Erano, secondo la tradizione, i conventi di S. Domenico e di S. Francesco del terz' ordine, ma ne avanzano appena ruine. Tra le Chiese filiali l' antica dei 10000 Martiri era soggetta alla Basilica Lateranense; sacerdoti destinati vi amministrano i sacramenti come anche in S. Giovanni presso i Riformati; altra sotto gli auspicii del SS. Crocifisso di figura ottogona sorge ammirabile per le fabbriche e per gli ornati; nella casa degli Eremiti dei SS. Fratelli rimangono delle nicchie, nelle quali attestano aver deposto S. Tecla i beati loro corpi.

Si ha il paese stemma proprio, cioè una aquila nel di cui petto è una fascia col motto *Spero*. È sede di un Istruttore della milizia indigena, qual carica esercita il Barone che scegliesi un Legato. Gode del mero e misto impero o dell' assoluto dritto di armi, e comprendesi nella comarca di Mistretta. Si ha cura delle cose sacre un Vicario dell' Arcivescovo di Messina. Sorveglia al civile il Magistrato, assegnato annualmente dal Barone. Il registro fatto sotto Carlo V recava 636 case, e nel 1595 eran 2300 anime; nel 1652 le case 950 e 3419 abitanti, nel 1713 le case 858 e i cittadini 3236, che ultimamente 3613. Nel sottoposto lido detto dalle Acque dolci sorge l'ampio turrito palazzo del Barone con artiglierie, ed umili case all' intorno. L' esteso territorio è fertile. ameno, e ricco di biade, seta, olio, vino, ortaggi e frutti, nè sottostà ad alcun altro, adattissimo parimenti alla caccia. È *S. Filadelfio*, nè erroneamente, una delle colonie di Lombardi addotte dal Conte Ruggiero, il che ci mostra chiaramente il linguaggio degli abitanti, il più oscuro degli altri dalla medesima gente in Sicilia stabiliti. Fiorì il paese sino ai nostri tempi, ma ultimamente nel 1754 dopo non poca pioggia in molti jugeri sprofondando il suolo, quasi una metà verso ponente ne trasse in ruina, ed aprendosi la terra, assorta quasi in metà la parrocchia stessa di S. Maria, perì con gran perdita, ed in luogo più opportuno prese a rifabbricarsi. Sta in 38° 10' di lat. ed in quasi uguale long.

Non ritroviamo, sotto il dominio di cui sia stato S. Filadelfio al tempo dei Normanni e nei primi anni degli Aragonesi. Sotto Federico III se l' ebbe la famiglia Aragona, ma essendo mancato al dovere *Vinciguerra* figliuolo di *Federico Aragona*, perdette le signorie, che diede il medesimo Prence ad *Oliveri* di *Messina*, cui succedette *Enrico Russo*, che divenne fellone anch' egli verso la fine del secolo XV; quinci nel censo di Martino del 1408 nominavasi Barone della terra e del castello di *S. Filadelfio*, *Angelotto di Larcan*, i di cui eredi se ne dicono padroni sino allo scorso secolo XVII. Appo Barberi che reca in lungo la serie, notasi ultimo *Antonio Larcan*. Chiese sotto Alfonso il paese di essere ascritto al Demanio, ma ne fu rigettata la domanda; novellamente pregollo sotto Ferdinando ma invano. Il censo del 1595 reca Signori i *Larcan de Soto* come anche Sancetta nel 1628. *Giuseppe Lucchesi* divenuto Marchese di Delia, come erede della zia *Giulia Spatafora e Larcan* conseguito *S. Filadelfio* nel 1639, lasciollo ai figliuoli *Gaspare* e *Pietro*, dei quali quegli morì senza prole, celibe *Pietro* chiamò in successione la sorella *Giulia*, che unita in matrimonio a *Niccola Antonio Lucchesi* gli partorì *Anna Maria* moglie a *Ferdinando Gravina* Principe di Palagonia, da cui *Ignazio Sebastiano* padre di *Ferdinando II*, il quale vive Barone di S. *Filadelfio* e siede il IV posto nel Parlamento.

Uomini illustri: — Il B. Benedetto cognominato il nero dal colore del suo volto, cospicuo tuttavia per candore di animo e di costumi; abitò in prima nell'eremo, poi trai Minori Riformati, e splendette dotato di esimie virtù, e fu onorato da Dio di maravigliosi prodigii in vita ed in morte; ne sono pubblicati per le stampe i fatti, e recati in gran copia appo il Tognoleto; il quale encomia eziandio le vergini Brigida Carbonetta ed Alessia Steccato, seguaci del medesimo istituto, che fiorirono nello scorso secolo per innocenza di vita ed esempii di virtù singolare; non che Serafino *Definitore* generale del medesimo Ordine chiarissimo per probità. Celebransi nella Bibliot. Sicola Gian Domenico Candela della Comp. di G., insigne Teologo e Predicatore, che resse la provincia, pubblicò dei libri sulla Verginità; e morì in Catania nel 1606 con gran fama di bontà; e Giuseppe Cajola della medesima Comp. sommo Oratore Evangelico; legato di Sicilia alle romane radunanze; e promosso finalmente alla reggenza della provincia pubblicò le sue orazioni quaresimali predicate per 4 lustri (1).

Filippo (S.) Lat. *S. Philippus*. Sic. S. Filippu (V. N.) Valle nel territorio di Modica, dove sono innumerevoli grotte in abitazione degli antichi, e si osservano avanzi di edifizii e frammenti di colonne, vestigia di città oggi a noi ignota.

(1) Oggi S. Filadelfio è un capo-circondario di terza classe in provincia di Messina da cui dista 86 m., distretto di Mistretta donde 27, e diocesi di Patti. Se ne estende il territorio in sal. 4546, 397, delle quali 84,866 in giardini, 21,713 in orti semplici, 0,334 in canneti, 1472,415 in seminatorii semplici, 2132,124 in pascoli, 121,500 in oliveti, 102,060 in vigneti semplici, 8,611 in ficheti d'India, 600,631 in boscate, 2,143 in suoli di case. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in grano, olio e cacio poichè il territorio è ubertosissimo in pasture. L'aria ne è non buona. Vi si contava nel 1798 una popolazione di 4124 anime, di 5895 nel 1831 e finalmente di 2275 nello scorcio del 1750.

Filippo (S.) Lat. *S. Philippus*. Sic. Jaci S. Filippu (V. D.) Municipio di Aci: Vedi *Aci S. Filippo*.

Filippo (S.) Lat. *S. Philippus* (V. D.) *Casalotto;* piccolo villaggio dei municipii di Messina verso austro sopra *Dromo* con sua parrocchia divisa da quella di S. Filippo inferiore.

Filippo (S.) di Fragalà. Lat. *S. Philippus de Fragalà*. Sic. S. Filippu di Fravalà (V. D.) Vedi *Fragalà*.

Filippo (S.) Lat. *S Philippus* Sic. S. Filippu (V. D.) Piccola terra appartenentesi alla Parrocchia e Signoria di S. Lucia, come un di lei casale; siede in un poggio nella contrada di Milazzo con una Chiesa sacra al medesimo Santo, dove pratica la gente i sacramenti. Vi ha un antica Abazia dello stesso nome dell'ordine di S. Basilio tributaria al Re; ed era di essa decorato nel 1760 il Sac. Giambattista Vaccarino Palermitano, che profferisce l'ultimo voto nel Parlamento nel braccio ecclesiastico; se ne ascrive la fondazione al Conte Ruggiero; affermano esservi mancati i monaci nel secolo XV ed essere stata approvata nel 1355. Dista 5 m. verso Nord da S. Lucia.

Filippo d'Argirò (S). Lat. *Agyrium*. Sic. S. Filippu d'Argirò (V. N.) Così detta per la dimora e la tomba di quel santo, da altri *Agira* ed *Argira*. È delle città più antiche dell'isole e sorge in un colle che termina in cono. Dice Cluverio: *nè è sì antica l'origine che fu mentovata tra le favolose imprese d'Ercole*. Attribuiscesi ai primi abitanti della Sicilia o almeno ai Sicani, ed in questo luogo attesta Diodoro nel libro 4 che in magnifici sacrifizii ed in feste dai superstiziosi Argiresi fu Ercole qual nume onorato; e sebbene in nessun luogo fosse stato a lui sacrificato, ebbesi l'onor del primo sacrifizio in Aggira; sono sue parole: *lo stesso Dio gli preconizzò la sua divinità, imperocchè non lungi dalla città in sassosa via vide come in cera im-*

presse le orme dei suoi bovi; adunque per esser grato di un tanto onore fattogli dagli abitanti, scavò presso la città una fossa di quattro stadii di circuito formandone un lago che rese celebre pel suo nome e per le orme ivi stampate dei bovi suoi: innalzò un tempio con un boschetto a Gerione, altro celebre al nipote Jola, ed il primo stabilì la sacra cerimonia che i fanciulli dalla prima età le loro chiome a Jola consacrassero; la porta dove i sacrifizii gli si facevano fu detta *Erculea* ed ivi in ogni anno celebravansi dei giuochi ginnastici ed equestri. Da ciò soggiunge Cluverio: *è dunque Aggira una delle antichissime città di Sicilia, giacchè dice la favola essere morto Ercole sul principio della guerra Trojana, 360 anni prima che i Greci le loro colonie nell'isola trasportassero:* giustamente quindi rimprovera il Fazello di aver detto essere stata ΑΡΓΥΡΟΣ appellata dai Greci per l'argento che ricavavasi dalle sue miniere, poichè quel nome non dai Greci ma dai primi suoi fondatori le venne, essendone stata l'origine assai più antica della trasmigrazione dei Greci nell'isola. Afferma poi Diodoro che al suo tempo quei cittadini veneravano ancora con sommo rispetto il bosco sacro a Gerione, osservando ancora le cerimonie già stabilite per Jola; dice egli: *è tale la maestà e la santità di questo tempio che coloro i quali non fan parte ai sacrifizii perdono la voce e come esanimi divengono, e come prima sciolgono il voto dovuto sono novellamente alla primiera sanità restituiti;* il che noi crediamo essere avvenuto per demoniaci prestigii. Abbiamo oggi degli altri monumenti di Ercole nelle antiche monete, in cui osservasi da una faccia il di lui capo, dall'altra la intera figura di lui nell'atto che tronca le teste dell'Idra Lernea colla clava, e l'epigrafe ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ; una moneta prodotta dal Paruta presenta Jola col capo giovanile, e sotto di lui la pelle di un leone ed un cane che fa in brani un irco, con medesima epigrafe. Vestigia di sorta non rimangon di lago, di tempio, di bosco, di palestra, di porta, dei quali si fa menzione sopra da Diodoro, nè gli autori assegnano il luogo dove siano stati. Fazello tuttavia afferma vedersi *monumenti dell' antica città in ingenti pietre quadrate, in quella contrada che dicesi oggigiorno Lombardia,* dove eziandio ritrovansi allo spesso monete in bronzo, argento, ed oro, ben coniate. Sotto l'impero di Dionisio ed il dominio ampio di già dei greci nella Sicilia, fu un tiranno della nostra città del medesimo nome che essa, cioè il Principe Aggiri che gran potenza si ebbe sugli altri piccoli Re di Sicilia, imperocchè dominava tutti i circostanti castelli, ed a non poche genti dettava le sue leggi. Dopo di lui si fa menzione dell'altro tiranno Apolloniade scacciato dalla città pel valore del corintio Timoleonte; quinci i cittadini resi liberi furon donati di Siracusa; Timoleonte stesso assegnò 10000 coloni in Aggirio, poichè amplissimo ne è il territorio, e singolare l' amenità della regione: e sebbene delle minori città si fosse, tuttavia per la sudetta copia di biade, non che la fornì di nuovi coloni alla divisione dei campi, ma sollevò in essa un teatro il più bello di tutta Sicilia dopo Siracusa, e delubri di numi, una curia con foro, torri magnifiche, piramidi per mole ed esimio artificio ammirabili, di tutto il che non rimane oggi memoria, se non che ruderi informi affatto. La fortezza poi stante nel più alto estremo, assai magnifica un tempo oggi rovinata nel più, credesi opera dei Saraceni dallo eruditissimo Bonaventura Attardi, nella Storia Patria; ne è però memoria ai tempi del tiranno *Aggiri:* Diodoro nel lib. 14. *Popolosissima era in quel tempo Aggira, talchè conteneva non men di 20000 cittadini, anzi abbondante annona era preparata nella città a tanta moltitudine,*

ed era riposta nella rocca ingente somma di danaro, che aveva guadagnato Agiri nell' eccidio di ricchissimi cittadini. Già al tempo dei Romani secondo Tullio era fedele ed illustre il popolo di *Aggira*, onesta nelle prime la città, ricca la gente, grandi i proprietarii. Giusta Plinio eran gli Agirini trattati come i popoli del Lazio, anzi secondo altri diconsi donati dei privilegii dei Coloni. È ancora in questione se abbiano ricevuto la fede Cristiana dai discepoli degli apostoli, imperocchè ci han di coloro che attestano aver appreso S. Filippo la dottrina da S. Pietro, e da lui essere stato spedito in Sicilia; altri al secolo v riportano la vocazione degli Aggiresi al Vangelo per opera di S. Filippo, trai quali Eusebio scrittore della vita di lui; ed i miracoli operati, talchè visibilmente scacciò dalla città i demoni, e le azioni, sì da Atanasio che da questo Eusebio discepolo di lui si hanno pubblicati; morì nella medesima città, fu sepolto dai suoi nella grotta, e disse il Gaetani nelle *Vite dei SS. Siciliani* esser perdurati sotto i Saraceni un monastero ed una chiesa sotto gl'istituti di S. Basilio costituiti da pii fedeli alla tomba del santo, da cui *Aggira* prese da allora a chiamarsi *S. Filippo*. Scacciati i Saraceni, monaci benedettini abitarono il cenobio, che poi accrebbesi in celebre Abazia suffraganea al Monastero di S. Maria di Latina in Gerusalemme, e la città fu assegnata alla diocesi del Vescovo di Catania.

Esposti così l'origine ed il progresso di Aggira, acciò più propriamente al mio proposito mi accosti, comincio dal sito naturale del colle. Il monte cui si appoggia Aggira, dopo il fiume che ne prende il nome dal territorio e sbocca nel *Crisa*, sollevasi lievemente sol da Libeccio, arduo nel resto, e finisce in una piramide, di cui la sommità è occupata da un antica turrita fortezza, da ogni parte tuttavia ruinosa, sotto la quale verso la parte medesima sono antichissime case di paesani colla parrocchia di S. Maria Maggiore insignita di un collegio di canonici, e fu questa la prima chiesa di Aggira dopo i Saraceni. Quinci verso aquilone, come va inclinandosi il colle, estendonsi delle case con eleganti chiese delle quali la primaria parrocchiale antichissima e fornita di Canonici, sotto il titolo del S. Salvatore, sorge nel punto dove riposa il corpo di S. Filippo Diacono minore; è poi l'altra è parimenti antica di S. Niccola di Mira, il di cui altare principale è formato di varie scritte ma dimezzate lapidi e di altri antichi monumenti. Del resto il prospetto di tutta la città è rivolto verso libeccio e mezzogiorno dove è declive la salita e non angusta pianura detta Sobborgo, occupata dal celebre tempio di S. Filippo, cui vicino erano gli edifizii destinati un tempo per l'Abbate e pei monaci, or quasi deserti; è ammirabile per gli antichi ornamenti, le colonne marmoree e l'ampiezza, ed è fornito di campanile; entrando occorre a sinistra una grotta o una cella ornata di scale e di balaustri di marmo dove si compose un tempo il corpo di S. Filippo; havvi un'angusta cappella sostenuta da colonnette e che presenta l'antica semplicità; di rimpetto, un pezzo di colonna sostiene il fonte dell'acqua battesimale, adorno del simulacro di Gerione e cavato dai ruderi della antica città. Succede la cappella dove conservansi in un arco le reliquie del medesimo tutelare; le pitture degli altari intanto contano un'antichità, tra le quali la primaria è quella di S. Maria di Latina, quì trasportata al tempo di Enrico VI Imperatore e Re di Sicilia dal monastero di Gerusalemme con altri ricordi di quella santa regione da Facondo Abate; vi è anche l'antica cappella di S. Agata con un quadro mentovato dal Pirri. Furono surrogati ai monaci i preti secolari nel 1630, che intendono agli ufficii divini sotto un Priore scelto dall'Abate Commendatore, decorati del titolo

e delle insegne di Canonici. Dissi io in gran copia di questo monastero nelle notizie monastiche della Sicilia, dove feci memoria della serie degli Abati e degli uomini illustri. Già le altre parrocchie sorgono per la città; quella cioè di S. Antonio di Padova con un collegio di Canonici con prospetto nuovamente costruito e campanile nella pubblica piazza; quella di S. Margarita Vergine famosa per la struttura, con collegio canonico ed altre prerogative sotto la rocca verso occidente nel centro stesso del paese; quella di S. Pietro sotto la medesima fortezza e da essa non lungi, elegantissima, nella quale il primo dei Sacerdoti è eletto dal Re col titolo di vice-parroco; e finalmente la chiesa di S. Antonio Abate dove sei sacerdoti ornati anche d'insegne, prestano quotidiano sacro servizio a Dio. Delle case monastiche, il convento di S. Agostino sollevato nel 1512, e quel di monte Carmelo verso il 1612 presso la Chiesa di S. Maria Maddalena, adornano la città per la decente struttura; era un tempo una casa di Agostiniani della sicola riforma eretta nel 1627, ed oggi non è che un ospizio del medesimo ordine. Nel sobborgo verso austro occupa il poggio la chiesa di S. Maria degli Angeli dei minori del terz'ordine unita al cenobio, e consacrata dal 1561; poi dalla parte opposta sorge il Convento dei minori Riformati in S. Maria di Gesù fondato dal 1620; verso la qual contrada a mezzo miglio circa abitano anche i minori Cappuccini dal 1608 sotto l'invocazione di S. Maria della Grazia. Dei monasteri di monache nel mezzo della città, sono antichissimi e sotto la regola benedettina, quel di S. Maria della Raccomandata che ha origine nel secolo XIII, e quello dedicato sotto il Re Martino alla stessa Vergine Annunziata; un terzo sotto gl'istituti di S. Francesco ed il titolo di S. Chiara fu costituito nel 1537 da Benigna Delfia nobile e piissima donna nelle proprie case. Ci ha finalmente un ospedale per gl'infermi, e la Chiesa di S. Giorgio sotto il potere dell'Abate di S. Michele di Troina, con dei Sacerdoti addetti. Intorno poi a regime chiesiastico un Vicario del Vescovo di Catania presiede a tutto il clero. A nessuna delle chiese si dà il titolo di maggiore; il Patrono principale è S. Filippo, la di cui festività celebrasi nel mese di aprile con somma pompa con celeberrime fiere per quella contrada, e con grande concorso del vicinato. Formano il Magistrato civile l'imquisitor dei delitti, 4 Giurati, ed il Sindaco, dei quali oggi l'elezione si appartiene ai ministri della *Camera Reginale*, imperocchè Argirò è una delle cinque città destinate ad essa. Porta per insegna un aquila nel di cui petto è l'imagine tutelare di S. Filippo, va decorata del titolo di *Integra*, siede pel suo legato il XXXVI posto nel Parlamento, si ha per benefizio dell'Imperator Carlo V assoluto potere di armi, è capo di comarca, era da gran tempo prefettura della milizia provinciale, e somministrava 14 cavalli e 131 fanti. Il registro statistico di *Aggira* del secolo XVI recò 1945 case, 7615 cittadini; nell'anno 1652 contaronsi 2193 case, 8291 abitanti; al nostro tempo nel 1713 eran 1986 case, 738 abitanti ed ultimamente 8106. Sta in 37° 30' di lat., in 38° 10' di long. Ebbesi un tempo proprii borgomastri: leggo poi nel 1094; *Guglielmo Malo Spatajo* Signore del paese aver dato al Monastero di Lipari le decime delle terre del monte Agirio, e la Chiesa di S. Filippo con terre e villani; il che confermò il Conte Ruggiero in un diploma segnato nell' anno medesimo. Poi Roberto Vescovo di Catania concedendo o confermando *al Monastero di S. Maria di Latina tutto che nella villa di S. Filippo a chiesiastica giurisdizione si appartenesse, battesimo cioè, sponsali, sepolture sì dei latini che dei greci, tutte le decime, e la chiesa di S. Giovanni fatta costruire*

da Giovanni di Roccaforte, e tutte le altre chiese, eccettua *S. Maria, la cappella del Signore della Villa, e l'oratorio di S. Giorgio appartenentesi ai figliuoli di Pagano di Parisi;* ch' era allora dunque Signore nella villa di S. Filippo; ed il privilegio di Roberto fu datato nel febbraro del 1170. *Galvano Lancia II* nel parlamento tenuto in Barletta nel 1256, nominato Conte del principato di Salerno, e gran Maresciallo di Sicilia, fu accresciuto della contea di Butera e dei paesi di Paternò e di S. Filippo. Questi nel 1268 fu privato dei beni e decapitato col figliuolo Galeotto da Carlo d'Angiò, per odio verso il Re Corradino loro consanguineo. Sotto il medesimo Carlo, ricavo da uno statuto altrove accennato del 1272 pei castelli dell'isola nostra, per cui in custodia della fortezza di S. Filippo destinava la *Curia* un *Milite castellano* e 12 *ajutanti*, essere stata Argirò in dominio regio. Sotto Pietro I di Aragona appartenevasi ad *N. Centelles;* nel dominio poi di Federico figliuolo di lui verso il 1320 dicesi *Ferrario de Abellis* soggetto nel registro al Re per Milazzo e il castello di Oliveri; Fazello dice questo *Ferrando Bello* Catalano di stirpe, e che una volta si difese nella rocca di Aggira dall'esercito di Enrico di Chiaramonte nemicissimo del Re Ludovico e dei Catalani: ecco le parole dello storico: *Con poco travaglio si ebbero parimenti Aggira*, i Chiaramontani, *ma in qualche modo resistette ai vincitori la fortezza, perocchè ne era prefetto Ferrando Bello Catalano di stirpe, che stretto in altissimo sito, e a tutta la città sovrastante, talmente opprimeva con sassi il nemico e gli resi cittadini, che abbandonate le case, furono costretti ad emigrar nella parte inferiore. Vinto finalmente per l'inopia di annona e di acqua, capitolò che liberamente sen gisse coi suoi in Catania.* Persistette sotto i Chiaramontani per quattro anni e più, ma nel 1352 diessi al medesimo Re: poi novellamente si unì ai rubelli signori, e mandati quinci i cittadini, ambasciatori in Catania, perdono implorando, invitaron Ludovico a venire ad accogliere la città, ed il principe vi assentì, e nel novembre del 1354 colla suora Eufemia, col fratello Federico, Blasco Alagona e i suoi, sen venne da Catania in Aggira, dove persistette alquanti giorni, e lasciato un prefetto nella fortezza, mosse per Calascibetta. Bonaventura Attardi nella storia patria disse allora costituiti signori del paese *Conrado e Tommaso Spatafora*, ma rinvengo io avere il Re Martino distratto nel 1393 dal possedimento di Argirò *Artale Aragona:* concessela il medesimo Principe al suo famigliare *Sancio Ruis de Lihori,* e dopo tre anni la conferì a *Raimondo Aprile* che gli die' in cambio Sortino: ma nel registro del medesimo del 1408 appartenevasi Aggira all'impero della Regina, onde si diceva della camera reginale. Nel 1625 soffrendo il Re penuria di danaro per la lunga guerra in Italia, comandò al suo Vicerè che si vendessero alcune città dell'isola tra le quali fu compresa Aggira; laonde entrarono in possedimento del paese nostro *Ottavio Centurione, Carlo Strada,* e *Vincenzo Squarciafico*, genovesi: ma i cittadini, mutuandosi, offerirono 38000 aurei che vennero pagati poi ai genovesi, onde ritornarono quelli ai dritti primieri: quindi fu sancito ciò che molti anni prima erasi confermato; che d'allora non più dal regio demanio Aggira si svellesse.

Il territorio della città è feracissimo, abbonda in oliveti, vigne, albereti fruttiferi, e pascoli, e non sottostà ad altro della Sicilia, quindi al tempo di Tullio sotto la pretura di Verre erano 250 i proprietarii *(aratores)* ricchissima ed ottima gente e dell'ordine equestre che avevasi estesi campi ad arare; cui dà tal nome Cicerone in più luoghi: nè solo fa menzione del numero: *Aggira*, ei dice, *città onesta di Sicilia tra le prime, di ricca gente, e di sommi*

proprietarii avanti la pretura di costui. Nel medesimo territorio ci ha rasura di oro, argento e di altri minerali, e testimonii gli stessi abitanti, dopo le pioggie occorrono comunemente piccolissimi pezzetti di questi metalli. Mi ebbi io in copia grani di marcasita, che credono alcuni concrezioni di zolfo, onde si argomenta esservene miniere nel territorio. Non manca intanto di acque nelle alture; e verso le radici non lungi dalla città ne erompono larghissime vene e bastano ai coloni. Nel feudo di *Lavanca* è il fonte di *Salinella* le di cui acque scorrono nell'inverno, seccano e formansi in sale nella state che raccogliesi indurito. Presenta dei boschi e delle opache selve per caccie. A tutto ciò alludono le imagini e i simboli che sono improntati nelle antiché monete di Aggira, sebbene Avercampo nelle sue note alle sicole monete, siccome osservasi in alcune il Minotauro, riportalo alle colonie dei Rodii ma altri non inettamente a significare la fertilità del territorio: dicendo io adunque di notarsi nelle tre col Minotauro nel rovescio ed una faccia giovanile nel dinanzi, l'industria dei coloni di Aggira, veggano gli eruditi se posso mai cadere oggetto delle censure di Avercampo. Non fu sogno di alcuno aversi avuto Aggira coltivatori da Rodi; indicano già altre monete di varie figure coniate, la felicità del territorio di Aggira, come, dal capo di Giove Conservatore, secondo l'epigrafe ΕΠΙΣΩΠΑΤΡΟΥ, ed il Jola impiedi cioè il nume della città coronato dalla Vittoria, o avente nelle mani il corno dei cacciatori o una cornucopia, un cane ai piedi, da sezzo un cervo, ed un ramo, tutto il che come notai si appartiene al territorio. Non dissimuliamo potere anche notare Ercole, ed il Toro colla faccia umana e la cornucopia, poichè egli venuto a tenzone con Acheloo mutatosi in toro, fendettegli un corno, ed anche il pesce, il lago scavato, la patera dei sacri misteri, e le cerimonie in che Ercole ammaestrò i cittadini e varî altri simboli di varia e di incerta significazione: qninci conosco prendere altre vie Seine, Paruta, ed Avercampo interpetri delle sicule monete messi nondimeno in campo le facili significazioni e come ovvie dall'Attardi usurpate nella sua storia patria, della quale dirò.

Gli uomini illustri che riconoscono a patria Aggira altri son celebri per la santità della vita, altri per lettere; ma non voglio qui dissimulare di coloro che per la lunga dimora o per monastica professione tra gli Aggiresi confusi illustrarono la città. Laonde conveniente sarebbe recare in primo luogo strettamente la vita di S. Filippo, ma due che ne corrono quella cioè di S. Atanasio, e quella di Eusebio monaco, sono di tante mende contaminate che appena possiamo crederne un che di vero. Incerti ne sono i natali, la età iu cui fiorì, vario il luogo della morte, le gesta i portenti confusamente marcati; mandato dal Romano Pontefice, (paiono queste cose inconcusse), in Sicilia, acciò spargesse il seme del Vangelo, portossi nel monte Aggiro sotto l'Etna, e scacciò visibilmente da quei luoghi i Demoni che vi si erano stabiliti: quinci non tanto col labro che coll'esempio chiamando i circostanti popoli al legittimo culto dell'Agnello, e le degne virtù introducendo del cristiano, chiuso in angusta cella, adunò di molti discepoli, e per innumerevoli prodigi per tutta l'isola sommamente rifulse. Lasciati finalmente molti imitatori di perfettissima sua vita, conseguito il felice fine, meritò orrevole sepolcro in una cella inferiore; è grande sinora pel potere sui spiriti infernali che invocato scaccia dai corpi splende dovunque per fama di santità, e diede nome al paese. Notansi dei suoi seguaci, *S. Filippo* diacono, appellato il giovane, palermitano di patria: *S. Eusebio* monaco, scrittore della sua vita che con lui ne venne in Sicilia costruito un monastero sotto la regola di S. Basilio. Si distinsero

S. Luca Casalio da Nicosia, *S. Leoluca* da Corleone, *S. Vitale* da Castronuovo, *S. Saba* da *Aggira*, *S. Luca* da Demana, *S. Cristoforo* da Collesano, *S. Erasmo*, tutti Abati del medesimo cenobio, chiarissimi per innocenza di vita; *Gualtieri* eziandio monaco; *S. Saba* il giovane da Collesano; *S. Macario* del medesimo paese, *S. Lorenzo* da Frazzanò, e dopo il passaggio agl'istituti di S. Benedetto, e dopo il ristauro del monastero per benefizio del Conte Ruggiero, *Francesco Pagano de Parisi* Abate, nato in Aggira, figliuolo di Gualterio de Parisi, poichè questa famiglia dimorò lungamente in Argirò: non costa però da monumento di sorta se abbia tenuto il dominio del paese *F. Eustachio* Abate di S. Maria di Latina e di S. Filippo, che ristorò ed ampliò la Chiesa cadente del suo convento: *D. Filippo de Candora* abate di S. Niccolò de Arenis, da mentovarsi per integrità di costumi, e per avere gettato il primo in Catania le fondamenta del convento medesimo di S. Niccolò: *D. Martino* da S. Filippo Abate del monastero di Morreale, e Visitatore della sicola provincia. Notansi dall'ordine dei Minori nella cronaca dei Cappuccini, *Stefano Migliaccio* Sac. e *Silvestro Zuccarello* laico, dei quali visse quegli nel 1583, questi nel 1600, entrambi chiarissimi per eroiche virtuose gesta. *Francesco da S. Filippo* dei riformati, e *Filippo Dolcetti* fondatore dello eremo di Scopello nel territorio di Aggira, mentovati con lode nel grande Menologio serafico; di questo secondo dicesi altrove. Si ha eziandio nel Paradiso serafico di Ludovico Piazza da Aggira, dei così detti Riformati Terziarii, che chiuse i giorni di una vita innocente nel 1641. Ma già passiamo in ordine a coloro che nelle lettere si distinsero, dei quali è a capo della serie il chiarissimo storico Diodoro Sicolo che lungo tempo visse in Roma, e compì la Biblioteca in 40 libri, studiando al lavoro per ben 30 anni. Percorse quasi in tutto l' Asia, l'Africa, l'Europa con somma fatica, acciò di presenza comprendesse i costumi delle genti e consultasse documenti. Diede nei primi 6 libri le storie intralciate colla favola sino all'eccidio di Troja, indi comprese in 14 libri i fatti di tutto il mondo dalla presa di Troja ad Alessandro il Macedone; proseguì negli altri 20 sino ai tempi di Giulio Cesare, imperocchè visse sotto il medesimo Giulio e toccò ancora il tempo di Augusto: perì la maggior parte di questi libri, ed egli morì di 72 anni nell'Olimpiade 175ª in Siracusa, o come vogliono altri in Roma. Gli scrittori di ogni tempo encomiano Diodoro dopo Plinio, ed a lui deve moltissimo principalmente Aggira e la Sicilia tutta. *Sopra ogni altra cosa*, dice Cluverio, *sommamente celebre resero la memoria di Aggira i natali del medesimo Diodoro, cui solo quasi dovettero un tempo i Sicoli e devono insino ad oggi ogni memoria di antichità.* Vedi la Biblioteca del Mongitore. — *Isacco* monaco di S. Benedetto, secondo Wione, Basiliano giusta il Pirri, discepolo di Barlaamo, insigne matematico e poeta versato nelle sacre scienze; secondo Clavio, Vossio ed altri fiorì nel secolo XI, giusta Scaligero nel 1372; ne fan lodevole memoria Riccioli, Petavio, Hoffmann, Sisto da Siena, Morerio, ed altri; e le di cui opere furono pubblicate in Roma, e sono numerate dal Mongitore; nelle più celebri Biblioteche di Europa e nella Vaticana principalmente esistono altri suoi mss. molto degni di luce. *Raffaele Bonerba* Agostiniano Maestro in S. T. diede alla luce dei trattati filosofici e teologici e le sue applaudite orazioni. *Fortunato Fedele* sommo medico e filosofo fu il primo che pubblicò alcune opere medico-legali dai dotti approvate, indi il Patrocinio della medicina o le Mediche Relazioni e Contemplazioni; morto nel 1580 fu sepolto in S. Maria degli Angeli. *Francesco Millauro* Dottore in S. T., storico e poeta, scrisse in un poema la vita di di S. Filippo. Viveva

nell'anno 1610 *Benedetto Fedele* figlio di Fortunato, del terz'ordine di S. Francesco, dottissimo nelle divine ed umane lettere, Maestro in S. T., pubblicò molte orazioni sull'Eucaristico Sacramento, sui Santi, ed un quaresimale; ornò di biblioteca il patrio suo convento, e finalmente preclaro per la pietà morì trai suoi nel 1648; viene encomiato dal Bordoni nella Cronaca dell'Ordine, e dal Mongitore. *Giovanni Severino*, prima Dignità della Chiesa Palermitana e Ciantro, Abate di S. Niccolò di Reale, Priore di S. Giacomo di Altopasso, Visitatore delle chiese di regio patronato nella valle di Noto, disse ancor vivente erede del suo la casa della Compagnia di Gesù per gli esercizii spirituali, istituita in Palermo, e morì vecchio nel 1716. *Bonaventura Attardi* degli Eremiti di S. Agostino, Maestro emerito, spiccò sommamente nell'Italia per la esimia dottrina, regolò il primo in Catania la Cattedra di Teologia Polemica, presiedette una volta alla sicola provincia, e pubblicò dei lavori sulla venuta di S. Paolo in Malta contro Ig. Giorgio, sui Conventi di S. Agostino in Sicilia, una patria istoria, ed altre cose; sen vive carico di anni (1757) (1).

Filippo (S.) grande e piccolo. Lat. *S. Philippus magnus et parvus.* Sic. S. Filippu lu granni e lu nicu (V. D.) Piccole terre nella giurisdizione australe di Messina a 3 m., sovrastanti a colline, ed appellate da una celebre Abazia Basiliana dello stesso nome, così dal Pirri descritta lib. 4 not. 14. *È bella quest' Abazia, che sorge in eminente e giocondissimo colle, per la salubrità dell' aria, per la varietà degli alberi fruttiferi ed il grazioso scorrere dei ruscelli, e la magnificenza del tempio di stile gotico, e l' ampiezza delle stanze da traffico.* Ai fianchi di questo colle adunque

(1) Il comune di S. Filippo d'Argirò è un capo-circondario di 3ª classe in provincia di Catania da cui dista 50 m., distretto e diocesi di Nicosia donde 12 m., e 123 da Palermo. Si ha un monte agrario che presta frumento, fondato nel 1838, ed amministrato da due deputati eletti biennalmente dall'Intendente, poichè da esso dipende: i capitali sono quei medesimi provenienti dallo abolito peculio annonario istituito colla legge del 13 febbraro 1813, riscuotendosi allora il 5 per 100 per una sola volta sui contribuenti della fondiaria; con sovrana risoluzione del 25 giugno 1838 fu disposto come in ogni altro, che fosse invertito in monte agrario da amministrarsi giusta il regolamento ministeriale del 6 giugno del medesimo anno; la distribuzione si fa da una commessione composta dal Sindaco, dal Parroco e dai Deputati del monte in proporzione delle terre di ogni colono povero; la nota però di distribuzione esser deve approvata dall'Intendente, osservate prima le debite formalità volute dal Real Rescritto del 20 luglio 1842; le obbligazioni intanto di coloro cui si distribuisce il frumento sono ricevute dal Conciliatore. Contava Aggira nel 1798 una popolazione di 6118 anime, di 7156 nel 1831, e finalmente di 7634 nello scorcio del 1852. Estendesi il territorio in sal. 8551,131, delle quali divise in culture, 5,004 in orti semplici, 0,596 in canneti, 545,180 in seminatorii alberati, 2978,332 in seminatorii semplici, 4504,998 in pascoli, 51,107 in oliveti, 145,102 in vigneti alberati, 265,338 in vigneti semplici, 20,088 in ficheti d'india, 30,670 in alberi misti, 4,716 in suoli di case; nella contrada Modica propriamente, ci hanno due zolfatare denominate Serra della Campana, non soggette ad inondazione, entrambe a 50 m. dal luogo dell'imbarco, ed a 3 dal punto più prossimo dalla strada a ruota che vi conduce, con zolfo di 3ª qualità; ci ha poi nel medesimo punto quella detta Campana, che non è in attività perchè dà poco zolfo ed esige molta spesa; si fa intanto osservare che nel luogo medesimo D. Francesco Bianco di quella comune ha fatto aprire un altro buco che dà molto zolfo: nella contrada Colla è la zolfara Mangiagrilli, ma essendovi molta acqua nell'interno, ed essendo lo zolfo molto tenace a distaccarsi, non conviene ai proprietarii di porla in attività, molto più che il materiale dà poco zolfo col bruciamento e perciò l'introito è meno dell'esito; queste due ultime inattive distano 50 m. dal mare, e 3 dalla strada a ruota. Trovansi inoltre in quel territorio piriti di argento e di rame, marmi bellissimi, e l'argilla cognominata Saponacea, *fullonum*, di cui i contadini valgonsi al bucato, essendone l'effetto non inferiore a quel del sapone, e gl'Inglesi ad ingrassare la lana.

sorgono le piccole terre di *S. Filippo il grande* e del *piccolo*, delle quali costa la prima di 130 case e 600 abitanti con la parrocchia di S. Nicola e due chiese minori, l'altra di 75 case e 400 abitanti con una parrocchia sotto il titolo di N. D. e 2 chiese filiali. Sono poi soggette entrambe al regime del Senato di Messina ed all'Arcivescovo della medesima città.

Il cenobio denominato dalla sacra spelonca, nella quale attestano aver passato i giorni una volta S. Filippo d'Argirò, fu costruito nel 1100 in onore del medesimo Santo per volere del Conte Ruggiero in monumento perenne degli abattuti barbari, che gli concedette ampii possedimenti, come costa da un diploma del medesimo, che Atanasio Abate presentò poi per la conferma al Re Ruggiero. Perdurano i monaci sino ai nostri tempi sotto l'Abate regolare; ma essendo la dignità di regia presentazione, ebbesi ad Abate *Commendatario* dall'anno 1449 Bessarione celebre Cardinale di S. R. C., successore ad Adriano Fiamma ultimo Prelato dai monaci. Era nel 1770 Emmanuele Filingeri e Cottone palermitano, che percepisce annualmente 60 scudi circa dai residui dei beni, quantunque affermi il Pirri, che pervenivano un tempo a 500, ed a 100 al suo tempo; si ha il XXXII posto nel Parlamento del regno (1).

Filosofiana dei Gelensi. Lat. *Philosophiana Gelensium.* Sic. Sufiana (V. N.) Piazza secondo Cluverio, oggi famosa città sita alle fonti del fiume *Gela*. Ne è menzione nell'Itinerario Romano e di Antonino, dove si ha: *da Catania ad Agrigento per le pose ora stabilite 91 m., in questo modo: ai Capitoniani 24, ai Filosofiani 21, ai Calloniani 21, ai Carconiani 22, ad Agrigento 13.* Ed in altro: *da Catina, Capitoniana 24, ai Filosofiani Gelensi 21, ai Petiliani 28, ad Agrigento 18.* Vedi in appresso scrivendo di Piazza.

Finale. Lat. *Finalis Statio.* Sic. Finali (V. D.) Cala nella spiaggia aquilonare a 6 miglia da Castelbuono. Vi sorge una decentissima abitazione del Marchese di Geraci che è il signore del luogo, con una torre d'ispezione in elevato scoglio appellata anche dal *Marchese* e di *Pollina*, poichè si solleva alle ime radici del monte in cui siede Pollina. Ad essa intorno cominciò a costruirsi un paese, che non altro però presenta se non le costruzioni delle fabbriche ed intere alcune case, con delle rette vie tracciate solamente, e sopra ogni altro i principii di un convento benedettino.

Finocchiaro (Borgo del). Lat. *Finochiarii vicus.* Sic. Terra di lu Finucchiaru (V. D.) Borgo tra Aci-Catena e S. Filippo con una chiesa, alla parrocchia di questo appartenentesi.

Fintiade. Lat. *Phintia* (V. M.) Celebre città a mio tenue giudizio, dov'è oggi Licata, che sorse dagli avanzi suoi; poichè la colloca Tolomeo tra Gela ed Agrigento, sebbene erroneamente la voglia mediterranea, mentre con evidentissime parole la colloca Diodoro nella spiaggia, scrivendo nel lib. 22. *Erano tiranni in Sicilia, Icete in Siracusa, Fintia in Agrigento, Tindarion in Taormina.* E poco dopo: *Solleva Fintia una città denominata Fintiade dal suo nome, e vi colloca i Gelesi espulsi dalla patria; è sita poi questa al mare.* Offeso avevano i Gelesi il tiranno Fintia, ed egli, assalitane gagliardamente la città avevala espugnata ed atterrata, espulsine i cittadini acciò emigrassero in una novella, ed esportassero il tutto da essa. *Poichè*, soggiunge, *distrutte le mura e le case di Gela, tras-*

(1) Nella chiesa principale del villaggio di S. Filippo il grande, altrimenti detto inferiore, merita attenzione un quadro di Deodato Guinaccia rappresentante la Visitazione, ed in quella intitolata a S. Maria Maddalena in S. Filippo il piccolo, altrimenti superiore, il quadro esprimente la Vergine col bambino, di Mariano Riccio. La popolazione si è per qualche poco in entrambi accresciuta.

ferì il popolo in Fintiade, dopo essersi costruite le mura, ed un' insigne piazza, ed i tempii dei Numi. Dice Cluverio avvenuto questo fatto negli an. 471 di Roma, 282 av. C. Si fa poi menzione dal medesimo Diodoro lib. 24 del porto e della cala di *Fintia* o *Fintiade*, per dove attesta esser piegati colla flotta i Romani, ed aver trasferito Giunio Console dopo la strage dei suoi. Incorse nell'Itinerario di Antonino la voce *Plinti* per *Phintia: Da Agrigento pei marittimi luoghi in Siracusa 124 m., così: A Dedalio 18, a Plinti 5, al Refugio di Cale 18.* Pel Dedalio intende il castello altrimenti appellato di Falaride, dov'è il monte Ecnomo di cui altrove dicemmo, per *Plinti* o *Phintia* dov'è oggi *Licata*, per *Refugio di Cale* la spiaggia di Gela dov'è oggi Terranuova. Leggesi finalmente appo Tullio III Verr. *Plutia* per *Plintia* in luogo marittimo, come attesta il Cluverio. Hannosi di monete di *Fintia*, nelle quali ci hanno testa di giovane di vecchio e di donna, e nel rovescio un cinghiale col motto ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΦΙΝΤΙΑ.

Fisauli. Lat. *Fisaulis.* Sic. Fisauli (V. D.) Casale nella signoria di Geraci posto nel basso un tempo ed ora distrutto, poichè essendo infestato dalla intemperie dell'aria Alduino Conte di Geraci opportunamente ne trasferì gli abitanti in Castelbuono cominciato allora a fabbricarsi.

Fisichelli (Borgo di). Lat. *Fichisellii vicus.* Sic. Burgu di Fisicheddi (V. D.) Borgo con una Chiesa appartenentesi alla parrocchia di S. Giovanni della Punta di Catania essendone un municipio della parte aquilonare.

Fitalia. Lat. *Phitalia.* Sic. Fitalia (V. M.) Casale di nome saracenico appartenentesi alla terza prebenda della Chiesa di Girgenti con grande ed antichissima fortezza dei Baroni della famiglia Settimo.

Fitalia (V. D.) Castello di cui bagnava i confini un ruscello dello stesso nome, oggi *Zappulla.* Ritrovo Fitalia nel 1198 nel registro della diocesi di Messina, e ne era Signore nel 1320, come riportasi nel censo di Federico II, *Vitale Alvisio* di Messina Barone di Capri e di Mirto terricciuole confinanti. Ben dicelo collocato Massa nel tomo 1, tra capo di Orlando e S. Marco e di nome saracenico, e confondelo col sovraccennato castello *Fatalia* conceduto dal Conte Ruggiero al Vescovo di Patti. Sul fiume di Fitalia vedi *Galati* e *Zappulla.*

Fiume caldo. Sic. Xiumi caudu (V. M.) Vedi *Bagni di Segesta.*

Fiumedinisi. Lat. *Flumen Dionysii.* Sic. Xiumidinisi (V. D.) Paese così detto dal fiume che ne scorre dai confini, con una fortezza in alta rupe. Siede in ripido declivio rivolto a libeccio, sopra lo stretto, a 15 m. da Messina, verso Mezzogiorno, di cui nel sottoposto lito è un borgo del medesimo nome nella regia via, colla Chiesa di S. Giovanni dove amministransi i sacramenti, e con una fortezza. La Chiesa parrocchiale sacra alla B. Vergine della Purificazione nella cura di un Arciprete, occupa sotto la rocca il più alto luogo nel paese verso Occidente, e presiede ad altre 10 Chiese. Con essa tuttavia contende del primato la parrocchia di S. Pietro. Vi erano da gran tempo i Minori Conventuali ed i frati Carmelitani, ma or solamente ne rimangono le Chiese dette di S. Francesco e della SS. Trinità che coloro abbandonarono. Non lungi nel territorio è l'Abazia di S. Maria di ordine Basiliano ma senza monaci, non distinta dal Pirri da quella di S. Nicandro di Nicone mentovata nei diplomi di Ruggiero del 1145. Sta il paese nella comarca e la prefettura militare di Taormina, e comprendesi nei confini della Diocesi di Messina; ne erano le case 545 nel secolo XVI e gli abitanti 2366; nel 1652 le case 577 e 3112 le anime; nel corrente secolo XVIII 684 le case, 2396 gli abitanti, che ultimamente 2667. Presiede al Clero un Vicario

dell' Arcivescovo, ed ai terrieri il Magistrato eletto dai Signori, con potere di spada ed onori di Marchese; eccone il catalogo.

Enrico d' Angiò venendo sotto Carlo I dalla Francia in Italia, avendo valorosamente esercitato il proprio braccio pel suo Re in quella battaglia in cui perdette Manfredi il regno e la vita, ottenne in moglie la di costui figliuola, e presi in nome di dote *Fiumedinisi*, Calatabiano, Noara ed altre terre, divenne ceppo della nobilissima stirpe di Gioeni in Sicilia come afferma l' Inveges *Nob. dei Vic.* Nel censo di Federico II del 1320 si nota aver presieduto al medesimo paese *Ruggiero di Vallone* cui anche appartenevansi le saline di Nicosia; poi se l' ebbe nel 1336 *Giaimo di Villanova* per dritto della moglie *Beatrice* che forse fu figliuola di Ruggiero. Dice Ansalone, sulla sua Famiglia, aversi avuto in clientela il paese *Bonsignore di Ansalone*. Ma nel 1393 *Tommaso Romano-Colonna* per privilegio del Re Martino, per aver reso Messina in mano al suo Principe, vien costituito Signore di *Fiumedinisi*, Montalbano, Cattasi, S. Alessio ed altre terre; successegli il figliuolo *Filippo* mentovato nel registro del medesimo Martino; ed a costui *Niccolò*, donde *Tommaso* legato di Messina al Re Alfonso nel 1443; dal di lui figlio *Giovannello* il nipote *Giacomo* che unito in matrimonio a Paola Romano-Colonna della stirpe medesima, signora di Cesarò ed erede, generò *Mariano*, cui succedette *Niccola* al quale poi *Antonino* padre a Giuseppe ed a Francesco. Fu questi primo Duca di Reitano, ebbesi quegli il figliuolo *Tommaso* padre a *Calogero Gabriele* Marchese di *Fiumedinisi*, che per molti titoli commendevole, accrebbe lo splendore della famiglia, nominato anche Duca di Cesarò, come dissi in sufficienza parlando di questa terra.

Nel territorio ricinto di rupi apronsi delle valli con notissime miniere di varii metalli, fornite non che di novelli fondachi appartenentisi ad esse, ma di antichissimi incavati nel sasso, dove dalla terra e dalle pietre si discerne dagli operai con non lieve utilità l'oro, l'argento, il bronzo, il ferro di già cavati; occorre in oltre in copia lo allume, il porfido, ed anche il lapislazzolo. Rinvengonsi dippiù monumenti di antichità, vasi, sepolcri, utensili domestici in bronzo, che sembra favorir le congetture degli scrittori, che intorno a questi luoghi stabiliscono l'antichissima Nisa; quinci piuttosto da essa al fiume ed alla vicina terra fu posto il nome, che commutò la posterità in quel di Dionisio, come giù dirò parlando di *Nisa*. È mentovato del resto per l'ubertà il medesimo territorio piantato ad oliveti e mori, e presso la spiaggia ad albereti fruttiferi, onde corrisponde al travaglio dell'agricoltore. Dice il Fazello sul fiume detto *Enise* dall'Arezzo: *Occorre appresso Alì la foce del fiume di Dionisio detto volgarmente di Nisi, che dicesi appo i greci Chrysotoas, poichè scorrono tra le arene del rapido torrente rasure di oro; formasi questo da molte fonti che scaturiscono dai colli vicini;* non mi so intanto donde abbia ricavato le novelle sulle rasure di oro e sul *Chrysotoas*. Del resto il Carnevale segue il Fazello, ed ai detti di lui si appoggia (1).

(1) Fiumedinisi è oggigiorno un comune in provincia distretto e diocesi di Messina da cui dista 20 m., e circondario di Alì da cui 5 m. Ci ha un monte agrario che presta frumento, fondato nel 1797, amministrato dal Sindaco nella durata della carica e da due amministratori eletti biennalmente dal decurionato con l'approvazione dell' Intendente; i capitali che potrebbero comporre un totale di due mila ducati circa sono in parte nelle mani di alcuni debitori ed in parte presso il comune; a rivendicare i primi si è intrapresa lite; al comune si è accordata dilazione.

In origine era peculio frumentario. Contavansi nel 1798 nel piccolo paese 2133 anime, 2811 nel 1831, e finalmente 2271 nel declinare dell'anno 1852. Se ne estende il territorio in sal. 1483,606, delle quali divise in culture 10,778 in giardini,

Fiume freddo. Lat. *Flumen frigidum.* Sic. Xiumi friddu (V. D.) Così appellano l'amplissimo fondo presso l'Onobala o il *Cantara* tra Nasso o Mascali, donde riconosce origine il fiume del medesimo nome; imperocchè la fonte non lungi dalla torre talmente abbonda in copia di acque, da formare un ampio e sommamente gelido fiume, che scaricasi ad un m. circa nel mare vicino; nè accrescesi per le pioggie invernali, nè decresce nella state, talmentechè può facilmente passarsi a nuoto; gli proviene la freddezza dalla neve del vicino monte Etna, alle di cui orientali radici stendesi il territorio. Disserlo gli antichi *Asine* come altrove notammo, alla di cui sinistra notai dicendo di *Archageta* esservi stato il delubro di Venere. Di ciò che poi si appartiene alla molto famosa torre, stavale attaccata la Chiesa detta di S. Giovanni di *Fiume-freddo;* diede quella in dono il Conte Ruggiero al Vescovo Giacomo Mennuges colle circostanti terre; ed indi questi alla sua morte assegnolla a Gioeni Vescovo di Catania, come costa dai suoi diplomi vergati in greco, e segnati dall'anno del mondo 6611, nel tabulario della Chiesa di Catania, donazione confermata dal Vescovo di Messina nel 1106. O concesselo a laici qualcuno dei successori di Gioeni, o perdettero i Vescovi il territorio usurpato sotto l'Imperator Federico con altri beni della medesima chiesa dissipati. Quinci notasi nel 1408 a Signore di *Fiumefreddo* nel censo del Re Martino *Zaccaria di Parisi,* cui succedettero i figliuoli sino al secolo XVI. Se l'ebbero negli scorsi anni i *Lazari* nobili Messinesi col titolo di Baroni, e l'ottenne finalmente la famiglia *Gravina* (1).

1,030 in canneti, 11,869 in gelseti, 4,811 in seminatorii irrigui, 8,181 in seminatorii alberati, 122,919 in seminatorii semplici, 573,335 in pascoli, 13,364 in oliveti, 5,872 in vigneti alberati, 53,993 in vigneti semplici, 2,926 in ficheti d'India, 2,128 in castagneti, 456,198 in boscate, 216,177 in terreni improduttivi, 0,029 in suoli di case suburbane. Primarii oggetti di esportazione commerciale sono l'olio e la seta. Contiene quel medesimo territorio varie miniere di argento che rendevano il 20 per cento al tempo di Carlo VI Imperatore, il quale ne coniò gran numero di monete coll'epigrafe. « *Haec funditur ex visceribus meis* » come anche poi sotto Carlo III Borbone. Ci hanno inoltre miniere di ferro ramo zinco, antimonio ec. ed alcuni, trai quali Amico, han creduto erroneamente trovarvisi la lazulite ossia il lapislazzolo.

(1) Oggi Fiumefreddo è un comune in provincia di Catania da cui dista 26 m., distretto di Acireale donde 16 m., circondario di Linguaglossa da cui 9 m. ed in diocesi di Messina. Contava nel 1798 soli 500 abitanti, 709 nel 1831 e 633 nel fine del 1852. L'aria è malsana, e se ne estende il territorio in sal. 580,253, delle quali divideudo in culture, 19,550 in giardini, 5,495 in orti alberati, 6,451 in canneti, 58,604 in seminatorii irrigui, 14,320 in seminatorii alberati, 88,700 in seminatorii semplici, 77,540 in pasture, 2,654 in oliveti, 294,670 in vigneti alberati, 2,762 in ficheti d'india, 8,018 in mandorleti, 1,489 in suoli di case campestri.

Ebbesi dagli antichi il fiume il nome di *Aci* ad indicare il corso delle acque veloci al par di una saetta indicata dal nome: fu detto poi *Hasines, Assin* o *Acesines,* ed attesta il Signor Hoffmann nel suo Diz. che la voce *Assin* valga in siriaco idioma appunto *Fiume freddo,* con che dunque siamo in chiaro aversi anche avuto anticamente il nome dal suo carattere principale. La cagione della freddezza fu dai nostri scrittori, trai quali Amico (V. *Asine*), attribuita alle nevi liquefatte dell'Etna che vi scorrono; ma le acque di questo fiume, osserva ottimamente il Recupero nella St. dell'Etna Vol. 1 pag. 155, sono per ben 20 m. distanti dalle nevi perpetue del monte e superano sommamente in freddezza quelle di S. Giacomo e di Calanna che ne sgorgano a non più di 3 o 4 m. e ne sono un vero scolo; sono queste piuttosto fresche che fredde, ma bagnandosi la mano di quelle altre si riceve una impressione più acuta che al toccarsi del ghiacio; immergendosi il termometro alla loro scaturigine vede abbassarsi il mercurio per ben 12 gradi da quel che toccava in sulla ripa mentre nelle acque comuni si è uno o due gradi meno il calor dell'atmosfera, e 4 in quelle di Calanna e di S. Giacomo. Distrutta adunque a cagione di freddezza le nevi dell'Etna, bisogna indagarne la

Fiume freddo. Lat. *Flumen frigidum.* Sic. Xiumi friddu (V. N.) Casale un tempo, di cui in vastissima rupe ed alta da ogni parte rimangono tuttavia vestigia. Ci ha oggi il fondo dello stesso nome con capanne, granai e Chiesa campestre in comodo dei coloni, compreso nel territorio di Lentini, dov'è adeguata pianura detta di Catania, un poco sorgendo dai colli australi. Appartenevasi nel 1320 sotto Federico II a *Simone di Fimetta* cui rendeva 200 *aurei* annuali; passò poi agli *Alagona*, per la fellonia dei quali da Martino, concedesi a *Giacomo Campolo* col peso di presentare un pajo di guanti di camoscio allo stesso ed ai suoi successori nella annuale sollennità del Natale, per diploma dato in Lentini nel 1392; ma si oppose a questo *Cristoforo di Monteaperto*, che date in giudizio le sue ragioni ne l'ottenne, ma divenne non lungo tempo dopo nemico al Re, quinci conseguì il Casale *Guglielmo Liscari*, morto il quale donollo Martino a *Pietro de Urgel* suo scudiero, contro di cui ingaggiarono lite Pietro Antonello e Tommaso di Montaperto figliuoli di Cristoforo; tuttavia confermasi a quello il possedimento del Casale nel 1451; quindi nel censo del medesimo Principe dopo sei anni dicesi Signore di *Fiume-freddo Pietro de Argulo* (così sta scritto per menda degli amanuensi) cioè *di Urgel.* Si appartiene oggi ad *Antonio Arezio* Patrizio di Siracusa, Signore di Targia, che trae il sangue da quel famoso Giacomo d'Arezio Razional del Regno.

Fiume grande. Lat. *Fluvius magnus.* Sic. Xiumi granni (V. N.) *Simeto*, *Giarretta* e fiume di Catania dalla vicinanza con questa città. Dicesi *Grande* poichè avanza gli altri di tutta l'isola e pel corso

vera cagione, ma bisogna anche prima osservare un effetto delle acque, qual si è di nuocere considerabilmente alla più gran parte dei viventi bevute, producendo dolori di ventricolo spasmodici e crudelissimi, e spesso mortali al bestiame. L'esperimento operato dal Can. Agatino Recupero per una dolce distillazione di quell'acqua lasciò nel fondo un sale alcali puro senz'altra materia, ma un tal sale molto frequente nelle altre acque del Mongibello non dà nè il grado di freddo nè l'effetto nocivo; ma ponendo mente ad esaminare la nera arena del letto del fiume, venendo essa attirata in copia dalla calamita, appoggiandosi al senso comune ricavato da grandi sperienze che questa non attiri se non il ferro, bisogna conchiudere che non altro sia quel sedimento che una terra marziale, una miniera di ferro terrificata fangosa di acerbo sapore di vitriolo marziale, il che non lascia dubbio alcuno sulla natura vitriolica, la quale è cagione della somma freddezza e del nocumento. Ma se nell'acqua non si rinviene vitriolica sostanza ma solamente il sale alcali, come mai l'acido vitriolico comunicarvi quelle due qualità non esistendovi? E qui viene in difesa la osservazione del Signor Wallerio Hydr. Cap. §. 8. p. 208 il quale distingue il vitriolo volatile dal fugace, essendo il primo un vapore o esalazione sensibile ed acida che si eleva donde avesse fatto effervescenza il vitriolo, e l'altro un vero vitriolo per la cozione o evaporazione che non si risolve in fumo o vapore ma cambiando natura, affatto sparisce, e ciò principalmente quando la sostanza vitriolica si unisce con qualche sostanza alcalina. Verificandosi dunque nella nostra acqua una tale unione, rendesi affatto insensibile ed impercettibile la sostanza vitriolica, non lasciando però di comunicare all'acqua i caratteri della freddezza e del nocumento. Potrebbesi intanto riprendere come possono due sostanze in se stesse contrarie ritrovarsi in un acqua medesima; ma sebbene il vitriolo volatile divenga fugace combinandosi coll'alcali, non deve verificarsi ciò subitamente nell'acqua col sale vitriolico ed alcalico, avviene però quando si uniscono ed attraggono i due sali e si opera la novella loro recomposizione per la quale perdesi il vitriolo, perlochè possono a lungo le due sostanze dimorar nell'acqua senza ricomposizione; il che si conferma da Hoffmann e da Slave.

Il corso del Fiumefreddo non è di più di un m.; la permanenza delle sue acque che non mai si accrescono o decrescono per qualunque accidente si attribuisce dal Sig. Henchel generalmente a corso sotterraneo da luoghi lontani, ed alle parti minerali di che si compongono; nutriscono delle mignatte, anguille, e delicatissime e molto grosse trote, e vi germogliano il *juncus acutus* di Linneo, e la *Marchantia polimorpha.*

e per la copia di acque: dicesi anche di *Adernò* e di *Paternò*, perchè bagna i confini di entrambi e ne accoglie le acque. La sinistra ripa dal territorio di Adernò sino alla Scafa di Paternò tocca i confini della Valle di Demana, e siccome ne è il corso dalla fonte alla Scafa di Adernò, donde non lungi in esso sbocca il Ciamasoro, alla medesima Valle si attribuisce. Viene anche sotto il nome di *Fiume Grande* l'Anapo sotto Ferla.

Fiume grande. Lat. *Magnus fluvius*. Sic. Xiumi granni (V. M.) L'Imera settentrionale così detto comunemente, celebrato dai poeti e storici antichi Teocrito, Silio, Tolomeo, Livio, Strabone e Mela giacchè dicesi aver abitato lungo quel fiume Dafni pastor di armenti, ed autore del carme bucolico, e sgorgando quasi da una fonte medesima coll'Imera meridionale divide la Sicilia in due parti. In un diploma del 1250 di Federico I Re di Sicilia chiamasi *Senescalco*. Ha origine dal fonte *Fatuzza* sotto il Monte Nebrode o Marone volgarmente Madonia verso ponente sopra la città di Polizzi, e dividesi in due fiumicelli, uno verso Mezzogiorno, altro verso tramontana. Dista dalla foce circa 20 m. sboccando nel Tirreno che Silio nel lib. 14 appella mare Eolio: *Dove l' Imera nell' Eolio mare s'imbocca*, giacchè ne sorgono di fronte le isole Eolie. Al piccolo ruscello *Fatuzza* poi altre abbondevoli acque sotto Polizzi si uniscono, atte a muovere ruote da molino. A 4 m. dopo Polizzi è accresciuto dalle copiose acque dello *Scillato* e di là accoglie il fiume di Caltavuturo, il quale ha la sua origine dal monte *Xiarria* verso levante e scorre tra Caltavuturo e Sclafani, dove tragittasi con un ponte di pietra. Così accresciuto in larghissimo letto scorrendo sotto le mura della un giorno celeberrima Imera ed ora interamente diroccata, ed in cui le orme si vedono di un ponte, lasciando a sinistra la torre di Bonfornello, un tempo della piccola terra di Senescalco dopo mezzo miglio si scarica nel mare.

Fiume grande. Lat. *Fluvius magnus*. Sic. Xiumi granni (V. N.) Il fiume Anapo mentre bagna i territorii di *Ferla*, *Cassaro*, *Buscemi* e di altri paesi vicini porta il nome di *Grande* poichè supera facilmente gli altri.

Fiume largo o passo largo. Lat. *Passus latus*. Sic. Xiumi largu, o largu passu (V. M.) Il fiume Oreto sotto Monreale, perchè vi ha un molto ampio tragitto.

Fiume salso. Lat. *Fluvius salsus*. Sic. Xiumi salatu (V. M.) L'*Imera Meridionale*, dagli antichi, e da alcuni dei nostri il *Gela;* divide coll'Imera settentrionale quasi tutta l'isola, imperocchè sgorga dal medesimo fonte Fatuzza sotto il Nebrode, donde scorre il Settentrionale, e certamente distano poco tra loro i capi di entrambi. Vedi *Salso.*

Fiume Salso. Lat. *Fluvius Salsus*. Sic. Xiumi salitu (V. M.) È un altro che riconosce origine sotto Montemele, e che scorrendo dov'è una miniera di sale donde contrae la salsedine, e poi sotto Sutera verso Oriente, si scarica nel Platani.

Fiume torto. Lat. *Tortus Fluvius*. Sic. Xiumi tortu (V. M.) Apresi la imboccatura tra Termini Imerese e la foce dell' Imera settentrionale, e prende il nome dal corso meandrico. Nasce nel monte cui è nome *Xarria* da piccole fonti, ed accresciuto dalle acque piovane scorre verso occidente, quinci alla bettola di *Jaccati* gli si unisce un fiumicello, e finalmente dal lito settentrionale scaricasi nel mare. Erroneamente confondesi da Ortelio e da Riccioli col fiume Imera. Hannosi ancora archi di un ponte detto della Meretrice sotto di cui scorreva da gran tempo il fiume; ma avendo questo mutato il letto inutile divenne ed ozioso il ponte.

Fiumicello. Lat. *Fluentum*. Sic. Xiumiceddu (V. M.) Dove crescono le acque dell'Imera meridionale scorrono in giù in un letto, che poco sopra la foce di questo

ne giace sotto la destra ripa. Scorrono poi quelle pei campi bagnando le contrade settentrionali della città di Licata, ed hannosi le foci appresso di questa verso Occidente. Dicesi dal Fazello torrente, e seccando nella state dà del sale.

FL

Flavia (S.) (1).

Floccaro. Lat. *Floccarum* (V. D.) Casale appartenentesi nel 1320 a *Francesco Romano* ed al tempo del Re Martino a *Francesco Lancia*, e soggetto alla madre di lui della famiglia Romeo.

Floresta. V. *Foresta.*

Floridia. Lat. *Floridia*. Sic. Xiuriddia (V. N.) Paese a 10 miglia circa da Siracusa verso Occidente, e municipio di essa, quantunque col titolo di Ducato soggetta a proprii Signori; ebbesi origine verso il 1640 per opera di Giacomo Bonanno, sebbene ricavo dai regii libri essere ivi stato un tempo un casale. Siede in amenissima irrigua pianura, che non immeritamente dicevasi una volta Real Villa, ed è diviso da dritte ed ampie vie che s'intersecano ad angolo retto. La Chiesa maggiore parrocchiale sacra a S. Bartolomeo Apostolo è amministrata da un prete assegnato dal Vescovo di Siracusa, e le van soggette altre tre Chiese minori. Il Barone non entra nel Parlamento, nè si ha dritto di armi, poichè si appartiene ai magistrati di Siracusa; quindi la statistica di essa comprende il numero delle case e degli abitanti di Floridia, sebbene questi ultimamente siensi computati a 2327. Il fondo di Floridia fu un tempo di *Corrado di Camera* alla di cui morte concesselo Federico II nel 1297 a *Gillio de Assin* Milite regio, cui succedette il figliuolo *Guglielmo*, da cui *Paola* unica figlia maritata a *Giovanni di Perno*, Cavaliere Siracusano, e meritò la conferma dal Re Martino nel 1396; trovo tra gli eredi di costoro sotto la Regina Bianca, *Lemmo di Perno* senza dubbio figliuolo di Paola e di Giovanni, confermato da Ferdinando nel 1505 *Bernardino* e *Valore*, ed altri che se l'ebbero sino al secolo XVI. Passò quindi ai nobili cittadini Buonajuto. Dalla moglie *Flavia Buonajuto* se l'ebbe Lucio Bonanno terzo figlio di Filippo Duca di Montalbano, che nel 1628 fu decorato delle insegne di Duca di Floridia; fu questi l'autore del paese, e visse ad avanzata vecchiaia; ebbesi il figliuolo *Filippo* decorato di varie cariche militari, da cui e da Lucia Adamante *Lucio* II, il quale prese in moglie Eleonora Scammacca, e gli successe il fratello *Antonino*, da cui e da Polisena Landolina nacque *Michele* dal quale ed Antonia Spadafora venne alla luce *Giacomo*, che introdottosi nella milizia e decorato di onori, contrasse le prime nozze con Antonia Moncada figlia del Principe di Calvaruso, e questa morta, ebbesi poi in moglie Maria Ventimiglia dei marchesi di Geraci, e senza figli si morì in Napoli. Quinci la di lui sorella *Lucia* maritata ad *Ignazio Migliaccio* Duca di S. Donato restò erede del paese dei quali il figliuolo *Vincenzo* vivente è Duca di Floridia (1).

(1) É un villaggio riunito al comune di Solanto sito in amena pianura di aria sana, ad un miglio dal mare, dove ci ha una tonnara, e a 10 da Palermo. È un ex-feudo della famiglia Filangieri che ne ottenne il titolo di principato. Ci ha una parrocchia che graziosamente dà una idea nelle piccole forme della Basilica di S. Pietro in Roma. Molto scarso è il numero degli abitanti, ma frequentissimo è il punto massimamente nella state venendovi a villeggiare da Palermo non poca gente. Il piccolo territorio è scarso di acque.

(1) Floridia è un capo-circondario di 2ª classe in provincia di Noto da cui dista 22 m. rotabili, in distretto e diocesi di Siracusa donde 9 miglia rotabili, 59 rotabili 91 non rotabili da Palermo, 9 rotabili dal mare Jonio nel tratto che vien soprannominato da Siracusa. Si portava a compimento nel 1810 la elegante chiesa madre, e prendevasi ad ingrandire nel 1815 la chiesa sa-

Florio. Lat. *Florii vicus.* Sic. Terra di Froriu (V. D.) Borgo appartenentesi al paese di S. Giovanni della Punta, verso mezzogiorno, dov' è la Chiesa di S. Maria di Ravanusa.

FO

Focea. Lat. *Phoceas* (V. N.) Antico castello de' Leontini e nel loro territorio, ma d' incerto sito, ed occupato dai fuorbanditi di questa città. Ne parleremo dove di Lentini farem discorso.

Fondaco nuovo. Vedi *Cerda.*

Fondo delle mosche. Lat. *Fundus Muscarum.* Sic. Feudu di li muschi (V. N.) Cala appresso le foci dell' Abiso o dell'Eloro nel lito orientale a 4 m. dal Pachino e mentovato dal Fazello.

Fontana. Sic. Funtana (V. D.) È un borgo sotto Valverde municipio di Aci verso Austro, così detto da una fonte che attestano portentosamente sgorgata sotto il patrocinio della Vergine,

Fontana Fredda. Lat. *Fons Frigidus.* Sic. Funtana fridda (V. M.) Fortezza verso le parti occidentali di Sutera, altrimenti *Bastida* ed in vernacolo *Bastiglia*, mentovata dal Fazello lib. 10, cap. 3. Sorge nella valle appertenentesi al territorio Gomiso e fu posseduta un tempo dai *Chiaramonte* e poi dai *Montecatena* sotto Martino, passata finalmente a *Giacomo Arezzo* Razionale del regno, la di cui erede e figliuola superstite *Laurina*, maritata a Corrado Lancia Signore di Ficarra, lasciolla al figliuolo *Perruccio*, cui succedette il fratello *Valore*, cui morto senza prole successe *Violanta* moglie di Manfredi Orioles nel 1440. Il di costoro figlio fu detto Conte di *Bastida* per diploma segnato nel 1621, Barone di Fontana Fredda, col mero e misto impero: *Caterina* ultima degli Orioles votandosi a Dio, cedette il dritto di successione al cugino *Blasco Gaetani* nato dalla zia Melchiora, donde Francesco attual Conte di Bastiglia che da Caterina Vanne ebbesi Emmanuele. Il territorio Gomiso è molto esteso, fertile ed irriguo.

Fontana grande. Lat. *Fons grandis.* Sic. Funtana granni (V. N.) In una valle sottoposta all' antica Noto donde talmente di continuo erompono delle acque da formare un fiume. Vedi *Assinaro.*

Fontana grande. Lat. *Anellus fons.* Sic. Funtana granni (V. N.) Vedi *Anello.*

Fontana murata. Lat. *Fons muratus.* Sic. Funtana murata (V. M.) Casale adjacente alla terra di Camerata, circondato da terre fecondissime in biade, soggetto un tempo ai *Chiaramonte*, quinci ai *Moncada*, poi ai *Ventimiglia*, e finalmente per donazione della moglie *Caterina* se l'ebbe *Antonio Barresi* Conte di Pietraperzia, donde oggi si appartiene ai Principi di Butera.

Fontane bianche. Lat. *Fontes albae.*

cramentale del Carmine piccolissima allora, e compita nell'anno 1840, come anche quella di S. Antonio di Padova piccolissima eziandio ricostruivasi per l'ingrandimento nel 1816 e compiuta nel 1845 prendeva il nome da Gesù e Maria. Ponevasi termine nel 1842 ad un camposanto fornito della confacente cappella, ed alla elegante casa comunale nel 1854, che si è propria assolutamente del comune. Si poneva termine finalmente nel medesimo anno 54 alla strada regia rotabile intercomunale, che provenendo da quella di Siracusa ha principio dal cominciamento del territorio, e precisamente dal fondo denominato lo Izzo e traversando il comune perviene sino al fine di quello, nel fondo del Marchese Gargallo soprannominato della Marchesa. Montava la popolazione nel 1798 a 4130 anime, a 7266 nel 1831 ed accresciutasi ad 8453 sino al fine del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 1182,349, delle quali divise in culture, 5,606 in orti alberati, 510,953 in seminatorii alberati, 354,638 in seminatorii semplici, 254,398 in pascoli, 28,111 in oliveti, 13,640 in boscate, 5,003 in suoli di case. L'aria è buona, come anche l'acqua buona ed abbondante. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in olio, ed in ogni anno si tiene un piccol mercato per bestiame, tessuti ed altre merci.

Sic. Funtani vranchi (V. N.) Cala piuttosto sicura, oggi con tonnara, tra il promontorio Lungo e le foci del fiume Cacipari. Dirò altrove se sia stato quivi il porto *Naustathmus* mentovato da Plinio. Mostra del resto il luogo tante vestigia di antica abitazione, che può dirsi senza fallo essere stata popolata negli antichi tempi. Vi ha una torre in custodia della tonnara.

Fonte del Re. Lat. *Fons regis.* Sic. Acqua di lu re (V. M.) Vedi *Re (fonte del).*

Forbanzia. Lat *Phorbantia* (V. M.) altrimenti *Bocinna.* Vedi *Levanzo.*

Forcone. Lat. *Furco.* Sic. Furcuni (V. D.) Casale conceduto nel 1211 dall'Imperator Federico Re di Sicilia alla Chiesa di Messina, come ne costa da un suo diploma.

Foresta. Lat. *Foresta.* Sic. Furesta (V. D.) Piccola terra detta altrimenti *Floresta*, nella Diocesi di Messina, di recentissima origine, verso i principii dello scorso secolo xvii, alle radici aquilonari dell'Etna, tra le due primarie fonti del fiume Onobala o *Cantara.* Il patrono della Chiesa parrocchiale diretta da un prete è S. Giorgio Martire; si descrissero nel sorger di questo secolo xviii 66 case e 202 abitanti, ed ultimamente 398: gode del titolo di Marchesato, di che fu decorato nel 1619 per privilegio di Filippo III *Antonio Quintana Duegnas* Consigliere del Vicerè, e cui succedettegli la figliuola *Melchiora* moglie di Ferdinando de Toledo e Sylva spagnuolo. Alla morte di Melchiora avvenuta in *Foresta*, il Principe *Paolo Ardoino* nipote dalla figliuola, ascritto trai Grandi di Spagna, e detto nel 1675 Marchese di *Foresta* ebbesi *Michele Ardoino* da Giovanna Furnari, che dalla corte di Vittorio di Savoja e di Carlo Re nostro, fu Principe di Alcontri per dritto della moglie Caterina Rocca, dai quali venne *Pietro* oggi Marchese di *Foresta.* Si appartiene a questa terra il borgo di *Trefontane* di cui altrove diremo. È un feudo denominato di *Foresta* altrimenti detto Zafferana nel territorio di Castroreale, ornato del titolo di Ducato, appartenentesi ai *Bonanno* (1).

Forfora. Lat. *Furfura* (V. N.) Piccola isola o scoglio a mezzogiorno da Malta rimpetto il seno detto della Pietra nera, di pochi abitanti, ma abbondante in conigli, quindi frequentata dai cacciatori; vi ha una Chiesa con un cappellano.

Formiche (Isole delle). Lat. *Formicarum insulae.* Sic. Isuli di li furmiculi (V. M.) Cioè scogli a sei miglia da Trapani che diconsi delle Formiche da Orlandino per essere ripieni di pietruzzole loro somiglianti. Vi è abbondante la pesca di gamberi e cancri, non presentano ricovero, ma verso la spiaggia orientale vi si osservano vestigii di antica torre.

Fornello. Lat. *Furnellus.* Sic. Furneddu (V. N.) Grotta nella spiaggia di Siracusa verso levante, sotto le mura dell'antica Acradina; ivi non lungi dalla città si osservano delle vie con sepolcreti scavati nel vivo sasso, come negli antri di Pelope o di S. Giovanni. Ai nostri giorni ne è chiusa la imboccatura, imperocchè nel 1693 un gran tremuoto spiccò dall'alta volta della grotta gran mole che ne chiuse poi l'adito.

(1) Foresta altrimenti Floresta è attualmente un comune in provincia di Messina da cui dista 80 m., distretto e diocesi di Patti donde 20, e circondario di Tortorici donde 8. m. Si ha un monte agrario per frumento fondato nel 1838 con pochi risparmii su l'azienda comunale; dipende dall'Intendente ed è amministrato dal Sindaco pel tempo della carica e da due Deputati eletti biennalmente dal Decurionato con l'approvazione dello Intendente; presta con le condizioni e con le norme generali, e l'intera quantità di frumento destinata al prestito è di salme 19 e tumoli tredici valutata in danaro al prezzo corrente in ducati 173. 35. Contavansi nel 1798 soli 900 abitanti, 809 nel 1831 accresciutisi a 1174 sino al fine del 1852. Se ne estende il territorio in sal. 1759,375, delle quali 91 in seminatorii alberati, 1040,530 in seminatorii semplici, 627,845 in pascoli. L'aria è sana.

Forno. Lat. *Furnus*. Sic. Furnu (V. N.) Cala appresso Milazzo, dove dicesi sbarcato il Conte Ruggiero la prima volta che approdò nell'isola.

Forzia d'Agrò. Lat. *Fortia Agrò*. Sic. Forzia d'Agru (V. D.) Un tempo *fortezza d'Agrilla* nel cocuzzolo di elevato e scosceso colle, un poco prono verso Austro, ed esteso verso Occidente, sopra il promontorio Argenno, oggi di S. Alessio, nella diocesi dell'Archimandrita. Nel centro, che è il luogo più nobile, offresi il tempio della Annunziata di forma elegante, e nel più alto sito dov'era un tempo la rocca osservasi l'antica Chiesa del Crocifisso, patrono degli abitanti; sono entrambe dirette dallo Arciprete e frequentate da 12 Sacerdoti. La festa del patrono si celebra con somma pompa e con fiere nel giorno dell'esaltazione della S. Croce. I frati di S. Agostino sono uniti alla Chiesa della SS. Trinità dal 1608, per opera di Andrea di Francavilla maestro dell'Ordine. I minori Osservanti abitano sotto gli auspicii di S. Caterina un ottimo convento. Ma tutti avanza per magnificenza ed antichità il monastero basiliano dei SS. Pietro e Paolo, cominciato dal Conte Ruggiero nella *Scala di S. Alessio*, quindi dal Re Ruggiero di lui figliuolo compito nel 1117 ed a preghiere di Gerasimo Abate fornito di pingue dote, fu donato ad *Agrilla* e poi a Forzia; è antichissimo il tempio, unto del sacro olio, ed ornato di varie insigni reliquie di santi, siccome attesta il Pirri. Dichiarano i regii diplomi appo il medesimo Pirri riportati, l'attuale Abate Commendatore Carlo Vigliena de Perlas barone e signore del paese, munito della prerogativa di eligere il Magistrato e di sedere il XXIII posto nel Parlamento.

Inculca i doveri al popolo l'Inquisitore volgarmente *capitano*, scelto dal Re; presiede al clero un Vicario dell'Archimandrita. Comprendesi Forzia nella comarca e nella prefettura della milizia indigena di Taormina. Ne erano le case al tempo dello Imperatore Carlo 392, e numeraronsi poco dopo 1138 abitanti; nella metà dello scorso secolo 498 case, 1947 abitanti; nel 1713 contaronsi 548 case, 2088 abitanti, che ultimamente 2120. Comprendesi il territorio in boschi, selve, pascoli, vigneti, ed in terre coltivate, ma è piantato principalmente ad oliveti ed a gelseti. Rimangono vestigia dell'antica fortezza mentovata di sopra verso libeccio in sito elevato, distinta da quella di S. Alessio sopra il promontorio. Sta il paese in 38° e 50' di lat. e 39° 5' di long. (1).

Fossa dei Bustaini. Lat. *Fossa Bustainorum*. Sic. Fossa di li Bustaini (V. M.) È un luogo a picco nell'Erice verso il profondo sassoso, donde dicesi essersi precipitati i Saraceni atterriti della voce di S. Giuliano nell'assedio di Erice.

Fossa della nave. Lat. *Fossa navis.*

(1) Forzia d'Agrò è oggigiorno un comune in provincia di Messina da cui dista 26 m., distretto di Castroreale da cui 30, circondario di Savoca donde 5, e 206 da Palermo, diocesi dell'Archimandrita. La Chiesa denominata del SS. Crocifisso che sorgeva nella fortezza del comune, occupata nel 1810 dalle truppe brittanniche, venne abbandonata ed indi crollò. Con duc. 60 risparmiati su l'azienda municipale fondavasi nel 1840 un monte agrario per frumento che presta con la limitazione di tumoli 4 a persona; dipende dall'Intendente, ed è amministrato dal Sindaco per la durata della sua carica, e da due deputati eletti in ogni anno dal Decurionato coll'approvazione dell'Intendente; l'intera quantità di frumento destinata al prestito è di sal. 5 tum. 6, valutata in denaro al prezzo corrente in duc. 15. 90. Contavansi 1754 abitanti nel 1798, poi 1704 nel 1831. e 1795 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 466, 926, delle quali divise in culture 11,938 in giardini, 2,370 in canneti, 10,571 in gelseti, 206,726 in seminatorii semplici, 79,666 in pascoli, 50,998 in oliveti, 99,796 in vigneti semplici, 1,610 in castagneti, 3,251 in boscate. Il suo primario commercio di esportazione consiste in olio ed in seta. L'aria è sana.

Sic. Fossa di la navi (V. M.) Torre d'ispezione tra Mazzara ed il Lilibeo.

FR

Fragalà. Lat. *Fragalatis monasterium.* Sic. Fravalà (V. D.) Monastero d'istituto basiliano, sopra un altura, distante 600 passi dalla terra di Frazzanò, dedicato per volere del Conte Ruggiero al suo tutelare S. Filippo o secondo alcuni ristorato; poichè attestano essere state nel medesimo luogo, prima dei Saraceni, sacre abitazioni per monaci. Concedutevi quinci le circostanti terre, diedelo ad abitare nel 1090 a Gregorio Abate, piissimo uomo, ed ai compagni di lui, che reserlo celebre di molto per l'incolpabile vita. Diplomi di Ugone Vescovo di Messina lo appellano di S. Filippo di *Demenna* dalla valle in cui sorge ; poi di *Myrtiro* fu detto dalla vicina terra di Mirto, e quinci ebbesi il nome da Fragalà territorio suo e nei di cui confini si comprende. È diretto oggigiorno dai Rettori dello spedale grande di Palermo, imperocchè la Regina Margherita il volle unito nel 1188 al monastero benedettino di Maniace, ma nondimeno ebbesi proprii abati basiliani. Ferdinando II finalmente costituito in Palermo lo spedale grande sotto il titolo di S. Spirito, impetrò nel 1503 che gli congiungesse il Pontefice le abazie di S. Maria di Maniaci e di *S. Filippo di Fragalà*, ragion per cui a nome del nostro monastero i sovraccennati rettori siedono nel Parlamento il XXXII posto. Visse quivi S. Lorenzo di Frazzanò, come diremo fra poco, ed Arsenio monaco che compose un greco carme sul mart. di S. Vito, recato dal Gaetani, e che credono esser fiorito prima dei Saraceni.

Frainito. Lat. *Fraynitum* (V. N.) Casale mentovato in un diploma del Re Guglielmo del 1178, dove si fa menzione dei beni di S. Maria della valle di Giosafat.

Francavilla. Lat. *id.* Sic. id. (V. D.) Paese molto celebre nei sicoli annali sì antichi che moderni; siede in un poggio alle radici dell'Etna verso Greco e la di cui altura è occupata da una rupe con una fortezza famosa nell'epoca degli Aragonesi, oggi però inutile quantunque quasi intera, sotto la quale verso la medesima parte in un terreno lievemente declive abitano i cittadini, e frequentano principalmente le più umili e piane parti del colle, che vengono perciò sotto il nome della nuova terra. Nondimeno la Chiesa maggiore sacra alla Vergine Assunta conserva l'antico sito e domina oggi tutto il paese, donde non lungi sorge il palazzo baronale ampio ed assai magnifico, che gode della vista del mare da Aquilone. È quella l'unica parrocchiale, che riconosce a rettore un Arciprete a cui è indossata la cura di altre otto minori, ed è decorata della decentissima cappella del Crocifisso, di cui è certamente rozzo il simulacro, ma sommamente prodigioso e coltivato perciò con festiva celebre pompa nel mese di aprile dagli abitanti e genti vicine. Tra le filiali la insigne ed antica Chiesa della Verg. Annunziata è destinata anche alla amministrazione dei sacramenti, nella quale celebrasi la festività di S. Barbara vergine e Mart. primaria patrona degli abitanti, con fiere, apprestando le reliquie del di lei corpo i monaci del vicino convento di Placa; sorge anche la Chiesa di S. Paolo, donde i cittadini del novello paese ricevono i sacramenti.

In parte dopo l'ingresso abitano comodamente gli Eremiti di S. Agostino conseguita la Chiesa di S. Sebastiano nel 1599 per opera di Giacomo Balsamo Visconte, ma come si nota nelle storie dell'ordine, abitavano sin dal 1380 la Chiesa di S. Maria di Tindari nel bosco. Il Convento dei Carmelitani sotto titolo della Madonna, fondato dal 1642 per opera del Visconte Pietro Ruffo, sorge sotto il palazzo baronale. Dal 1674

coi tesori di Giacomo figliuolo di Pietro sollevossi con eleganti fabbriche, rimpetto la Chiesa dell' Annunziata, il monastero di monache sotto gl'istituti di S Teresa. Ultimamente i Basiliani con un Abate regolare stabilironsi in Francavilla, imperocchè pel non lieve sconquasso degli edifizii, minacciando di giorno in giorno totale ruina il monastero del SS. Salvatore di Placa, abbandonatolo, e benevolmente dai nostri accolti, disegnano fabbricare un nuovo convento. Quello dei Cappuccini, fabbricato per limosine sin dal 1570 nel poggio verso scirocco donde apresi ingresso al paese, è adattissimo agl'istituti dell'Ordine, e reca il titolo di S. Maria delle Preghiere. Congiunge al paese il poggio un ponte magnifico detto dei Cappuccini che una iscrizione appiccatavi afferma ristorato sotto Filippo IV. Questo colle è notissimo al nostro tempo, dove nel 1719 l'esercito Spagnuolo non una volta represse i reiterati impulsi dei Germani, e con gran valore ne sostenne gli assalti. Non è da preterirsi la magnifica fonte marmorea nella piazza di S. Paolo adorna di statue e di figure, e che emana copiose acque, nè da tacersi del palazzo del nobile Michele Cagnone degnissimo di venir edificato in mezzo ad una metropoli. Conta Francavilla oggigiorno 737 case, e 2827 abit., che computaronsi sotto Vittorio di Savoja 2626: quantunque sotto l'Imperator Carlo V si segnarono 544 case, e non lungo tempo dopo 2265 abitanti; nel 1652 furono 773 le case, 2869 gli abit. Gode per privilegio di Carlo II del 1678 del titolo di città. Ne va soggetto il clero all'Arcivescovo di Messina; eleggono i Baroni annualmente il magistrato, profferiscono l'ultimo voto dopo i Conti nel parlamento, ed esercitano il potere di armi. Comprendesi nella comarca di Linguaglossa, e va sotto l'istruttore militare di Taormina cui appresta 7 cavalli e 42 pedoni. Tocca il 37° 50' di lat. il 38° 55' di long. Il territorio ne è fecondo, piantato principalmente in ulivi, viti, mori, ed anche in biade ed in lino, stendentesi in pascoli, e molto adatto alle produzioni delle biade; hannovi boscheti, selve, querceti annosi, che nutriscono in abbondanza greggie di majali ed armenti, e sono molto acconci alla caccia. Vien bagnato finalmente dal fiume che assume il nome da Francavilla, congiungesi all' Onobala o di Calatabiano, e scaricasi nel mare. Crediamo trai cittadini di Francavilla degno di memoranza: Giuseppe Prescimone chiarissimo giureconsulto da ascriversi ai più prestanti poeti come mostrano le opere di lui recate dal Mongitore; decorato di cariche e di onori, celebrato in tutta Italia, per gli elogi di illustri scrittori. Encomia il medesimo Mongitore per erudizione, sceltezza di costumi, e pietà Pier Paolo genitore di Giuseppe; ed in oltre Giuseppe Pittalia, egregio nella poesia e nell'arte oratoria, e conoscitore di varie scienze; e Michele Caroccio celebre per innocenza di vita non solo, ma perchè in sacra e profana erudizione ed in entrambi i dritti versatissimo; molto caro perciò ai principi ed a tutti accetto. Fan menzione finalmente dell'Arciprete Tommaso di Franco, che piamente per la giustizia morì, ucciso da un'empio chierico, di cui aveva ripreso i vizii; Paolo sacerdote Cappuccino ammirabile per pazienza; Elisabetta Costa, splendida per asprezza di vita e per divine contemplazioni, ed il Carmelitano Giuseppe Russo precipuo in dottrina, ed insigne in umiltà e mansuetudine.

Dicesi volgarmente dell'origine del paese non aver sorpassato i tempi dei Normanni; affermano altri aver tratto principio o nome dai soldati francesi di Carlo Magno, esistendo per l'innanzi detto Camastra, donde poi fu cognominata la vicina Motta. Era, testimonio il Fazello, al tempo di Guglielmo I, ma più celebre divenne sotto gli Aragonesi, dalla munificenza dei quali fu concesso a Ruggiero di Lauria Ammiraglio di

Sicilia e di Aragona, di cui perseverò ancora in soggezione dopo la sua fellonia; quinci Federico II poichè intraprese il regime del Regno, violentemente assalitolo, strappollo dalle mani di Lauria e dei Francesi; se l'ebbe poi l'Infante *Giovanni* Marchese di Randazzo e dopo costui la figliuola *Costanza* maritata ad *Enrico Statella* Signore di Castanèa, figliuolo di Accursio primo di questa famiglia in Sicilia. Ebbesi varii Signori sotto Martino, cioè *Calcerando di Villanova*, *Giovanni Villadecani* e *Filippo Marino;* nondimeno nel Parlamento tenuto in Siracusa nel 1398 sotto il medesimo Re, segnasi *Francavilla* tra le terre di regio Demanio, e nel registro del medesimo Principe del 1408 dicesi appartenente alla Camera della Regina, sotto la quale durò sino al 1508, poichè in corso di questo anno rinvengo Signori di Francavilla *Niccola Montaperto* e *Bartolomeo Romano*. Ma chiesero nel seguente anno i cittadini venir rimessi al Demanio, al che non si acconsentì. Comprato aveva Taormina, sotto Carlo V, Antonio Balsamo, la quale città avendo poi ordinato il Re s'incorporasse al *Demanio*, concedette ai *Balsamo* nel 1538 *Francavilla* ed il titolo di Visconte. Chiesto nuovamente dai cittadini nel 1607 il ritorno al Demanio, agitossi a lungo la causa portata in Madrid nel 1632, e vi rimase indecisa, testimonio Vincenzo Cutelli. Fu celebre intanto *Antonio* dalla esimia destrezza nel maneggio degli affari, imperocchè ben due volte sostenne con lode le veci di Vicerè in ardui tempi; il di lui figliuolo *Giacomo* acquistossi anche rinomanza per la pietà; da *Agata* erede di costui, che maritata a *Pietro Ruffo* gli assegnò la signoria in dote, passò nel 1674 a *Carlo Ruffo* confermato Visconte per privilegio di Carlo II, donde *Giacomo* ornato del conoscimento profondo di ogni scienza, e la di cui casa era aperta ai dotti. Venuta poscia *Francavilla* in potere del Re, sborsati *Domenico Oneto* Duca di Sperlinga 2000 e più scudi nel regio erario, la ottenne ed impetrò nel 1679 dal medesimo Carlo II il titolo di Visconte. Succedette a *Domenico* il fratello *Francesco* unito in matrimonio a Girolama Valguarnera, dei quali il figliuolo *Stefano* fu Giustiziero in Palermo, ed ebbesi *Francesco* dalla moglie Rosalia Monreale, nominato Visconte nel 1747, impalmato con Stefana Gravina, anche Principe di S. Bartolomeo, di sceltissimi costumi ornato e vivente oggigiorno (1760) (1).

(1) Mancando assolutamente di sorgenti donde potere attingere l'epoca della fondazione di Francavilla, bisogna in qualche modo approssimarsi al probabile avendo riguardo alla fisonomia dei tempi, massimamente se possan questi combinarsi a monumento che ne presenti sospetto. Un tal metodo di indagazione, che può adottarsi felicemente in ogni oscurità di storia, è tenuto con molto accorgimento in un lavoro dell'eruditissimo Cav. D. Vincenzo Cordaro-Clarenza, addimandato *Notizie per Francavilla,* nel quale io vedo adottata una opinione che confacendosi moltissimo al mio intendimento espongo come più adatta. È parere di alcuni (non però di Amico, come in qualche luogo ho letto, poichè egli non fa che solo recar l'opinione) averne stabilito le fondamenta i Franchi al tempo di Carlo Magno nello scorcio del secolo VIII o il sorgere del IX. Ma erano questi piuttosto tempi di distruzione che di estendimento, giacendo la Sicilia sotto la sferza degl'imperanti romei, e non estendendosi la bandiera del gallo conquistatore oltre il Tronto ed il Garigliano, per trovar quivi un politico baluardo nel Principe di Benevento Argirisio II. L'industria migliorata dal governo moresco credo bene abbia dato piuttosto origine ed a Francavilla ed a Castiglione ed alle vicine borgate. Mentre Europa tiranneggiata dall'anarchia giaceva nella barbarie e nell'ignoranza, Adelkam primo emiro dei Saraceni stabilitisi in Sicilia nell'827, ed i suoi successori, presentavano un era di sollevamento e di progresso nell'isola massimamente in fatto di agricoltura e di agevolazione alla ricchezza nazionale; abolito il servaggio colonico sostenuto sotto i governi imperiali, resa agli agricoltori la libertà del travaglio, divisi fra' proletarii i possedimenti ritolti al gabinetto costantinopolitano, premiate le industrie campestri, introdotte novelle piante, novelle coltivazioni, novelli prodotti, novelli modi idraulici, novelli tes-

Francofonte. Lat. *Francus fons.* Sic. Francufonti (V. N.) Paese nei colli appresso Occidente del territorio di Lentini, diviso per angusta valle da *Yhadra* Cadra o

suti, fomentata la pubblica popolare istruzione, apprendendosi le costituzioni del mondo fisico e del morale, e così dirozzandosi anche le scienze pratiche agronomiche cancellando dal pensiero le idee tradizionali che si oppongono in ciò direttamente al progresso. Con delle occasioni cotanto magnifiche, coll'estensione così viva dei mezzi di sussistenza, moltiplicaronsi grandemente le generazioni, e fra poco tempo; le abitazioni che popolavansi solamente presso alle spiaggie si avanzarono nell'interno ed occuparono l'isola intera; ben trenta novelli municipii furono edificati e tosto si tennero un gran numero di borghi, e di villaggi; mediante un tributo permettevasi adunarsi i cristiani, esercitar libero culto, lavorar le proprie campagne, fabbricarvi d' intorno. Francavilla potè esser bene una delle terre in quel totale progredimento fabbricate, molto più che anche occorre a comprovar l' assunto il vedere in questo comune una chiesetta antichissima al 1093 frequentata da S. Cremete, dove fu poi fabbricato il tempio ed il basiliano monastero del SS. Salvatore della Placa; che se fu appellata antica al 1093 è almeno a segnarne la fondazione al secolo x il che può formar argomento della riunione quivi in quel tempo avvenuta. Della Chiesa di rito greco intanto recata dal *Vinci Monum. graeci ritus* pag. 37, dal *Morisono De protopapis* pag. 262, e dall'*Inventarium eccles. Mess.* mss., governata in Francavilla da un Protopapa sotto Leone III Isaurico, e che farebbe supporre una borgata nella metà del secolo VIII, non bisogna tener conto poichè non è se non una puerile fandonia attinta da quei scrittorelli dalle leggende bizantine rigettate e disprezzate nel più dagli autori di polso poichè piene di confusione di falsità di inesattezze. Ecco adunque l'opinione dimostrata egregiamente dal Sig. Cordaro ed arricchita anche di altri validi argomenti che non arrechiamo avendo riguardo alla proporzione del lavoro. Comunque però vada la faccenda è incontrastabile esser quella terra esistita ai tempi dei Normanni (Pirri Sic. Sacra Not. 20, lib. 4. SS. Salvatoris de Placa. — Villabianca Sic. Nob. tom. 2, pag. 267 e seg. — Mss. che conservasi nella Bibl. Com. di Palermo Q. q. R. 64). Concedette anzi il Conte Ruggiero nel 1093 a fra Cremete il feudo della Placa, ed altri boschi nei contorni di Francavilla, quantunque mai veduto se ne abbia l'autografo diploma della donazione. (De Ciocchis Sacrae Regiae Visitationis decreta; tom. 2, pag. 454 e seg).

Francavilla è attualmente un capo-circondario di 3ª classe in provincia e diocesi di Messina da cui dista 44 miglia, distretto di Castroreale donde 24 m., 185 da Palermo, 8 dal mare. Ci hanno delle graziose strade e lastricate alcune di lava dell'Etna, delle eleganti case, e buoni fabbricati. Oltre la fonte adorna di statue che abbella la piccola piazza di S. Paolo, altra se ne è da pochi anni costruita a spese del comune in parte più bassa in comodo della gente. L' eccellente ponte di fabbrica costruito nel 1585 a spese comunali, ristaurato nel 1639, perfezionato nel 1643 e da poco tempo abbellito congiunge col poggio dov'è il convento dei Cappuccini oggi sede di studio, passando sul fiume addimandato di Francavilla. I Basiliani del monastero del SS. Salvatore della Placa avevan determinato, siccome accenna lo stesso Ab. Amico, scender nell'abitato per tema di ruina degli edifizii, ed eransi dati già a fabbricare il chiostro allato alla Chiesa di S. Maria del Rosario dove si vedon tuttora le apposte fondamenta, ma disgustati dalle villane maniere di alcuni Signori, pensarono trasferirsi in Castiglione prendendo a loro soggiorno il fabbricato dell' antico castello, ma essendo il procuratore del Barone cui quel sito si apparteneva strettissimo con un feudatario di Francavilla accanito loro avversario fe' andar fallito quel colpo, perlochè avuto convenevol permesso dal Re Ferdinando III venirono in Randazzo nel 1770 dove accolti cortesemente, sinora vi si esercitano in opere pie. Gli Agostiniani scalzi sebbene rimasti dopo il decreto della abolizione dei conventini del 1786, abbandonarono il paese pochi anni dopo. Contavasi nel 1798 una popolazione di 2840 abitanti, di 2933 nel 1831, e di 3410 nello scorcio del 1852. La gente è addetta principalmente all'agricoltura quindi non mai cade in miseria, raramente mancando di lavoro. L' estensione territoriale è di sal. 3746,093, delle quali divise in culture, 10,351 in giardini, 0,439 in canneti, 2,869 in gelseti, 55,996 in seminatorii irrigui, 34,348 in seminatorii alberati, 1647,939 in seminatorii semplici, 1103,156 in pascoli, 3,619 in oliveti, 37,568 in vigneti alberati, 62,555 in vigneti semplici, 6,517 in ficheti d'India, 12,012 in alberi misti, 2,600 in castagneti, 239,434 in boscate, 526,605 in terreni improduttivi, 0,065 in suoli di case campestri. L' agricoltura è molto in vigore. Il suolo è argilloso calcareo sabbioso e zeppo di ciottoli quarzosi e di breccie. Ci hanno, come osserva il signor Cordaro,

Cadera antica rocca che attestano Arezio e Fazello essere la Idra di Tolomeo, e scrive Fazello: *Militello nuovo paese e a 4 miglia, indi a tre la rocca Oxina, ed in pari spazio Francofonte celebre anche e novella terra ed insigne per le abbondanti fonti che all'intorno ne scaturiscono; nel qual luogo Tolomeo ripone Idra.* Scrive poi Arezio: *Verso Lentini scaricasi un fiume formato da due fonti, dei quali ad uno è nome Gileppo, all'altro Passonito, presso Francofonte e l'Idra citata da Tolomeo, dov'è ora solamente una torre rotonda a quasi sei miglia verso Occidente da Lentini; diconla Cadra i nostri.* È di sito amenissimo, estendesi in lieve declivio verso Oriente, e tuttavia inclina verso Settentrione, da qual parte è in qualche modo ardua la salita. Verdeggia poi da ogni parte in frutteti, orti e giardini, imperocchè è affluentemente irriguo, donde proviene al paese il nome. Nel luogo il più elevato verso Occidente eravi un tempo una celebre turrita fortezza, che scossa dai tremuoti dello scorso secolo si ristorò acciò il Barone si avesse convenevole domicilio. Consta dagli avanzi aversi avuto otto torri in giro, le tre più eminenti verso il centro, tutte orbicolari, elegantissima quella di mezzo. Reca magnificenza alla piazza del paese in cui sorge il novello palazzo sollevato da Ignazio Sebastiano Gravina, cui è vicino il maggiore ed unico tempio parrocchiale sacro a S. Antonio Abate, e di cui falsamente dice tutelare il Pirri S. Maria ad Nives, che è la special patrona; vi ha un collegio di canonici istituito dal 1741, al di cui primate si appartiene la cura delle anime; vi splende perciò fervorosamente il culto divino, nè manca eleganza negli edifizii. Le Chiese soggette sono 6. Furono accettati i Minori dal 1536, e secondo il medesimo Pirri mancarono nel 1640 i Mercedarii; Cagliola tuttavia nessuna menzione riporta nei suoi lavori di questo monastero abbandonato dai suoi. Ferdinando Gravina costituì nel 1583 un convento per l'Ordine Carmelitano sotto il titolo di S. Maria, agli orli orientali del paese, dove sorgeva la Chiesa di S. Caterina V. e M.; ultimamente tuttavia fabbricarono i frati nuovo convento dentro il paese verso la pubblica piazza. I minori osservanti parimenti non lungi dalla medesima piazza abitano l'antico cenobio di S. Maria di Gesù, che col valsente somministrato dai cittadini e con somme del Barone fu fondato nel medesimo luogo dove era l'ampio palazzo di Perruccio Gioeni. Hannosi finalmente un monastero le monache dell'Ordine di S. Benedetto elevato nel secolo XVI, e con tal magnificenza dotato da abitarvi 60 religiose; vi è annessa la Chiesa di S. Antonio di Padova, antichissima, siccome ne attesta la porta ed una iscrizione. Fuori il paese verso Occidente è la casa degli Eremiti sorta da pochi anni. Gode oggi Francofonte del titolo di Marchesato che ottenne nel 1565 Girolamo Gravina, e dà ai suoi Borgomastri la facoltà di sedere il IX posto nel Parlamento. Va soggetto ad un Vicario del Vescovo di Siracusa riguardo a dritti chiesiastici, ma si appartiene al Marchese la elezione del Magistrato secolare con dritto di armi. Comprendesi nella comarca e nella prefettura militare di Lentini, sotto il di cui Istruttore

nei circostanti colli delle rocce composte in fina grana di quarzo, di mica, di argilla, di schisto argilloso, di lignite, d'arena, con frequentissimi piriti di ferro; negli schisti lungo quelle coste poi hannovi tracce di argento di rame di piombo di antimonio, di ferro spatico ed anche miniere di zolfo non attivate sinora. L'aria è salubre dal fine di settembre al giugno, ma da allora vi riesce pestilenziale per la macerazione del lino che si fa lungo le rive del fiume di Calatabiano. Si consultino le *Notizie per Francavilla* dell'esimio Sig. Cordaro-Clarenza lav. cit. (Giorn. del Gabin. letter. dell'Acc. Gioenia T. 1° Bim. 3°), dove si propongono varii saggissimi mezzi di miglioramento principalmente riguardo all'agricoltura e ad evitare l'infettamento dell'aria.

militavano 2 cavalieri e 41 pedoni di Francofonte. Sta in 38° e 30' di long. in 37°, 5' di lat. Contava ai tempi del Fazello 654 case e 2328 cittadini. Vennero nel censo del 1652 case 795 e 2816 abitanti, il quale numero corrisponde quasi a quello riportato dal Pirri un decennio innanzi; nel 1713 eran 662 le case, 2379 le anime, che in una nuova rivista 2791. Ferace ne è il territorio sopra ogni espressione, perciocchè abbonda in biade di ogni genere, legumi, ortaggi, lino, olio, canape e vino; il fiume che ne scorre pei confini abbonda principalmente in trote. I boschi e le selve apprestano il giocondissimo sollazzo delle caccie.

Ebbesi ad uomini illustri secondo il Pirri ed il Mongitore: Benedetto Gaeta dei minori, che ancor giovane si ritirò nell'eremo di Rosmanno, recò onore alla religione ed a tutti divenne esemplare; si occupò per quasi 8 lustri alla educazione dei novizii, principalmente addetto agli studii della teologia morale, e senza riposo nondimeno diessi alla contemplazione delle cose celesti; in portentosa estasi fu tratto, predisse il futuro, operò portenti; morì in Palermo santamente trai Riformati in età di 70 anni nel 1630; pubblicò molte cose enumerate dal Mongitore e scrive il Pirri essere stato padre di coscienza alle monache di S. Chiara in Napoli. Serafino da Francofonte laico, mentovato dal medesimo Pirri e dal Gaetani per fama di ottima vita e di sante opere; morì in Messina trai riformati nel 1624.

Riconoscono a comune voto gli scrittori a fondatore di Francofonte *Artale Alagona*. Scacciati gli Alagona dall'isola da Martino, vien donato nel 1392 a *Giovanni di Lamia* che fellone anch'egli, fu deposto; diedelo quinci il Re a *Berlingheri Cruyllas* suo Cancelliere, *Camerlengo* del Regno, e per altre cariche illustre, con Calatabiano, Monforte ec., per diplomi dati in Catania nel 10 novembre 1394. Lasciollo questi al figliuolo *Giovanni*, il quale nel censo del medesimo Martino nel 1408 disse il sacramento pel casale di Jadra di Francofonte; morto senza prole ne fu erede il fratello *Berlingheri*, che però Banerberi lo dice figliuolo, e confermato dal Re Alfonso nel 1454; successe a costui il figliuolo Giovanni, che anche egli fu *Camerlengo* del Regno, e Strategoto di Messina nel 1479. Succedette a Giovanni la figliuola *Isabella*, impalmata a *Luigi* di *Acugna*, primogenito del Vicerè Ferdinando, dai quali nacque *Diana* presa in moglie da *Ferdinando Moncada;* confermati entrambi dal Re Ferdinando nel 1509, ne fu sostituita dopo la morte *Contissella* altrimenti *Contessa* Moncada Acugna e Cruyllas, la quale prese in marito *Girolamo Gravina* Signore di Palagonia nel 1531. Ottenne questi il primo gli onori di Marchese dal Re Filippo II nel 1565, e trasmiseli ai suoi; conseguite *Ferdinando* le signorie dei genitori, molti figli si ebbe, dei quali il primo Girolamo prese il sajo cappuccino e rifulse per religiosi costumi; il secondogenito *Lorenzo* nominato Marchese mancò di prole; quindi sostituito *Berlingheri*, generò *Ferdinando*, con Felice Gravina, che morto prima del padre, lasciò *Luigi* o *Ludovico* successore all'avolo Berlingheri. Fu Ludovico il primo Principe di Palagonia, cui succedette il fratello *Ignazio*, cui il figliuolo *Ferdinando*, donde *Ignazio Sebastiano* succeduto da *Ferdinando Francesco*. Da Ferdinando *Ignazio Sebastiano* II, padre di *Ferdinando Francesco* II vivente e padre: dei quali dirò in gran copia enumerando i Signori di Palagonia (1).

(1) Il comune di Francofonte col villaggio di Passareto che formava parte del circondario di Scordia fu elevato a capo-luogo di circondario di 3ª classe con Regal Decreto del 19 luglio 1844; comprendesi nella provincia di Noto da cui dista 36 m. non rotabili, in distretto e diocesi di Siracusa donde 34 non rotabili, e 12 parimente non rotabili dal

Frascolari. Lat. *Frascolaris*. Sic. Frasculari (V. N.) Fiume nella spiaggia meridionale, ed asilo di navi non lungi dalla foce; l'appella il Fazello *Frafuscolari*.

Fratello (**S**.) Vedi *S. Filadelfio*.

Frattina. Lat. *Fractina*. Sic. Frattina (V. M.) Fiume che sgorga sotto Corleone verso Occidente, nel territorio dov'è Busammara, ed unitosi a quel di Corleone sbocca nel Calatrasi, e finalmente si precipita nell'ampio fiume di Belice; irriga i territorii appartenentisi alla Chiesa di Morreale, e diviene formidabile nell'inverno.

Frazzanò. Lat. *Frazanum*. Sic. Frazzanò (V. D.) Paese che fa parte oggigiorno della Contea di S. Marco, nei di cui colli sollevasi appresso Capri verso Scirocco in un terreno lievemente declive, e la di cui Chiesa parrocchiale è commessa alla cura di un Arciprete con altre sei minori; gode del patrocinio della Vergine Assunta, ed è fornita di un coro di Sacerdoti che salmeggiano cotidianamente. Gli atti del B. Lorenzo Monaco, del quale dirò in appresso, fan menzione della Chiesa di S. Filadelfio tra le filiali, non che di quella della SS. Trinità dove abitò il medesimo Lorenzo verso il fine di sua vita, e depose il frale. Dista 5 m. il monastero basiliano di S. Filippo di Fragalà di cui diedi notizia. Convengono esser saracena l'origine di Frazzanò, come si vede dal nome. Quinci per dono del conte Ruggiero signoreggiolla il primo *Niccola Camuglia;* conobbe poi il dominio di *Garcia Sancio de Esur* signore di S. Marco, ed ubbidì lungo tempo nell'epoca del Re Martino ai signori Aragona e tolta a costoro l'autorità per ordine del Re, toccò il possedimento di Frazzanò ad *Angelotto de Larcan* con Mirto, Capri, e S. Filadelfio verso il fine del secolo XIV. Per beneficio del Re Alfonso finalmente passò nuovamente al Conte S. Marco allora *Riccardo Filangieri* nel 1453, i di cui eredi sino ai nostri tempi possedonlo col titolo di barone, col dritto di armi, ed il LI posto nel Parlamento. Si appartiene alla diocesi di Messina e la comarca di Tortorici, e segue l'Istruttor militare di Mistretta. Contava sotto Carlo V 125 case, 633 anime nel 1595; alla metà del secolo scorso erano 248 le case, 895 gli abitanti; nel 1713 poi 178 case 482 abitanti, che ultimamente 912: stando finalmente sotto il medesimo sito Capri, Mirto, Frazzanò, e S. Marco, poca è la discrepanza della lat. e della long.

Gloriasi Frazzanò di S. Lorenzo monaco basiliano che venera come patrono, sorto da ottimo casato, professata vita monastica prima nel monastero di Fragalà, poi in quel

mare Jonio nel punto che gli è più vicino dov'è detto di Agosta, 34 rotabili 91 non rotabili da Palermo. Ci ha oggidì un monte agrario fondato coi resti a riscuotersi dell'antico peculio, e quantunque l'origine siasi attribuita al 1839, pure ebbe effetto dal 1843 in poi; prestasi frumento non più di quattro salme a persona con cautele in pegni o con fidejussione di persona solvibile, la cui scelta essendo a ben vista dei Deputati, questi medesimi restano solidalmente garanti coi fidejussori; il capitale è di 220 salme di frumento valutato in denaro al prezzo corrente in duc. 1320; dipende il monte dall'Intendente, ed è amministrato dal Sindaco e dai due Deputati eletti dall'Intendente in ogni biennio. Contaronsi in Franconfonte 3489 abitanti nel 1798, poi 4058 nel 1831 e finalmente 4314 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 4002,442, delle quali, dividendo in culture, 24,983 in giardini, 4,220 in orti semplici, 1,012 in canneti, 294,766 in seminatorii irrigui, 260,499 in seminatorii alberati, 1716,228 in seminatorii semplici, 1363,191 in pascoli, 17,115 in oliveti, 75,764 in vigneti alberati, 99,871 in vigneti semplici, 8,197 in sommaccheti, 7,310 in ficheti d'india, 4,656 in alberi misti, 120,090 in boscate, 0,193 in culture miste, 4,347 in suoli di case. Il territorio è fertile ed irriguo, ed il maggior commercio di esportazione consiste in frumento orzo ed olio, e vi si apre un mercato. L'aria è cattiva pei luoghi paludosi che circondano l'abitato, ma abbondante ottima e salubre è l'acqua poichè traversando dei terreni ghiajosi si fa purissima colla permeazione non vi essendo altre sostanze solubili che la rendano cattiva.

di Argirò, visse una volta solitario sotto il monte Etna, ed uscito in peregrinazioni per terre aliene si distinse dovunque per probità di costumi; reduce finalmente nella patria, lasciolla erede morendo del suo sacro corpo: ne rimangono gli atti appo il Gaetani. Fiorì in questo secolo Policarpo Allò Definitore generale nel medesimo istituto, insignito poi della dignità abaziale, e precipuo promotore del novello monastero in Palermo della regola che avea professato; viene encomiato dal Mongitore, il quale fa anche menzione di Domenico Bordonaro e di Antonino Mauro, che dice a ragione prestantissimi nella poesia e nelle amene lettere. La fertilità del territorio è come in Caprì, di cui altrove si disse (1).

(1) Incerta è l'origine di Frazzanò, e vuolsi da alcuni fondato con Longi dagli abitanti della città di Crasto, nell'anno 835 quando fu questa distrutta dai barbari, ma nulla però può dirsi di certo, nè rigettarsi la gratuita asserzione di Amico, essere stata una terra dai Saraceni costituita. Si ebbe dagli scrittori nomi affatto varii, *Fraynit* in un diploma del 1188 recato dal Massa nella Sic. in Prosp., *Fraru Frazzana* e *Fragarone* in altro del 1282 accennato dal Mugnos, *Frascino* in altro notato dal Pirri del 1188, *Francino* dal Mugnos nella vita dei SS. Alfio Filadelfio e Cirino, *Frassino* dal Bordonaro nella vita di S. Lorenzo di Frazzanò, *Farzano* da Massa nei mss. di Storia Sicola, *Forzano* dal Fazzello, *Franzanio* e *Frauxaneo* dal Pugliese nella storia di Sie, ed in quella del Masbel *Frazzanò* ed anche *Forzano*, e finalmente *Razzano* in antiche carte geografiche.

Oggi è un comune in provincia di Messina da cui dista 75 m., distretto e diocesi di Patti donde 26, circondario di Naso da cui 6 m. È sito propriamente in una valle e ricinto di monti. Si ha molte Chiese oltre le accennate dall'autore ma tutte di antica data e la Chiesa madre intitolata a Maria Annunziata e non già all'Assunta come dice Amico è adorna di un magnifico marmoreo simulacro della medesima Vergine scolpito dal Gagini. Ci ha un monte agrario per frumento, stabilito nel 1838 dall'antico peculio frumentario; si ha un capitale di sal. 132 e tum. 11 di frumento calcolato al prezzo corrente in duc. 849. 20; presta colle norme generali e secondo la estensione dei terreni che voglionsi seminare; dipende dall'Intendente ed è amministrato dal Sindaco e da due Deputati eletti in ogni due anni dal Decurionato coll'approvazione dell'Intendente. Contavansi 2840 abitanti nel 1798, poi 2923 nel 1831 e finalmente 3410 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 295,209, delle quali divise per coltivazioni, 0,486 in canneti, 2,043 in gelseti, 19, 579 in seminatorii alberati, 99,829 in seminatorii semplici, 97,209 in pasture, 30,899 in oliveti, 17, 341 in vigneti semplici, 7,432 in castagneti, 20, 240 in boscate, 0,151 in suoli di case.

Venendo agli uomini illustri, bisogna emendare nell'autore il cognome di Antonino Mauro in Antonino Magrì, uomo di molta importanza per le cariche sostenute, pei composti lavori, e per la somma erudizione, secondo costa dal Mongitore Bibl. Sic. tom. 1, pag. 49, Inveges Ann. Sic. pag. 104, Ragusa Bibl. Sic. pag. 102, Auria Cron. Sic. t. 1 pag. 218 e da altri. Merita inoltre ricordanza il D.r D. Pietro Petrolo fiorito nei primordii del secolo XVII Giudice della Gran Curia Pretoriana di Catania, diede alla luce dei lavori: — Per la bolla apostolica di Papa Niccolò V.—Della Regia Prammatica di Alfonso nel 1609.—e le Addizioni sopra il Rito del Regno di Sicilia nel 1614. L'Abate D.r D. Ignazio Consaloro censore del Tribunale d'Inquisizione ed il Sacerdote Lorenzo Manna Arciprete nella patria, poi Commissario del S. Uffizio e Missionario Apostolico, entrambi per dottrina prestantissimi. E per conchiudere col nome di un uomo che colse non pochi onori nella sua tarpata carriera mentoviamo il D.r Lorenzo Angileri esimio nella medicina e nella poesia, che pubblicò varii lavori su di essa scienza nel 1828, una traduzione dell'opera su varii morbi cronici di Stoll arricchita di adatte note, e varii componimenti poetici; soggiacque infelicemente alla falce colerica del 1837 che tolse dal grembo alla bella Sicilia il fior dei figli suoi.

Frondone. Lat. *Frondonis fluvius*. Sic. Frunnuni (V. D.) Fiume che nel lido di Milazzo appellato dagli Archi scaricasi nel mare.

Frontè (V. N.) Elevata pianura nel vertice di un colle, rimpetto Aggira verso Libeccio, dove dicesi volgarmente dagl'indigeni essere stato l'anfiteatro di quella città, da Diodoro mentovato, imperocchè vi si conservano grandi avanzi, e sopra ogni

altro un quasi intero pavimento di lapidi profonde e larghe, in 12 palmi di lunghezza.

Frumento (Monte del). Lat. *Frumenti mons*. Sic. Munti di lu furmentu (V. D.) Nella suprema australe regione dell'Etna, così appellato, imperocchè sorge in guisa di un cumulo di frumento, ed è sparso di ghiaje o granelli di arena; altro se ne presenta in pari forma e sotto il medesimo nome verso Greco, più basso nondimeno dell'australe.

FU

Furiano. Lat. *Furianus*. Sic. Furianu. (V. D.) Fiume detto da Tolomeo *Chydas*, tra Calatta ed Alunzio antiche città, cioè Caronia e S. Marco secondo i moderni, quantunque sostenga Fazello essere il *Chydas* l'attuale *Rosmarino*. Nasce dalle fonti *Solazzo*, *Marescotto*, e *Miraglia* trai monti Sori, che afferma il medesimo Fazello essere gli Erei confinanti a Troina ed a S. Filadelfio: scorse le vallèe di tai monti, scaricasi nel lito sottoposto a S. Marco alle Acque dolci, e congiungesi col mar Tirreno (1).

Furie di Messina. Lat. *Furiae Messanenses*. Sic. Furii di Missina (V. D.) Sono dei borghi da Mezzogiorno e da Settentrione soggetti al dominio di Messina, dei quali parliamo singolarmente.

Furnari. Lat. *Furnaris*. Sic. Furnari (V. D.) Paese nella comarca di Patti e diocesi di Messina, non lungi dal castello di Oliveri, che viene nel censo insieme con *Furnari* siede in un poggio verso Maestro, e mostra un'antica rocca oggi in ruina. Il tempio principale intitolato al SS. Crocifisso, si ha la carica arcipretale, e ad altre cinque Chiese presiede. Vi ha un piccolo convento di Carmelitani, sacro alla Madonna tutelare. Giuseppe Millemaggio da Furnari, celebre per eloquenza, visse verso la fine dello scorso secolo; ascoltato per ben due volte in Palermo con gran plauso nelle primarie Chiese, fiorì anche in Napoli, in Roma, in Venezia, ed in Malta per l'efficacia e l'eleganza del dire, e morì finalmente Arciprete nella patria nel 1702. Si appartiene il paese attualmente ai Marziano, che son principi di Furnari dal 1692; godono del dritto di armi, siedono il LVI posto nel Parlamento, e scelgono i Magistrati; da gran tempo appartenevasi alla nobile famiglia di *Furnari;* imperocchè il primo per magnificenza di Federico III ebbesi il territorio *Biagio Furnari* nel 1375, e vi fabbricò la rocca, e congregatavi gente diede al paese origine; avevaselo meritato Biagio presso il medesimo Principe, poichè conservato aveva sotto la regia obbedienza la terra di Tripi incorsa in fellonia. Viveva al tempo di Martino un altro *Biagio* che nel censo del 1408 era tenuto in dritto di vassallaggio pel feudo di *Furnari*. Non preterisco tuttavia aversi nel registro di Federico II un *Bartolomeo di Maniscalco* Signore del casale di Furnari; e Francesco Emmanuele ricava dai pubblici tabularii nel lib. 1, p. 2 della sua *Sic. nob.*, averlo in soggezione *Giovanni e Stefano di Mauro* prima di Biagio di Furnari: altrove poi nel lib. 2 dice di Filippo Furnari, che nei primordii del secolo XIII trasferitosi dalla patria Genova in Sicilia, si ebbe in prima le terre dai principi Svevi ed indi da Pietro di Aragona verso il seno di Patti, oggi appellato da Oliveri, nelle quali fabbricò un castello, cui impose il nome della famiglia: se l'ebbero poi per dritto ereditario altri da lui oriundi sino ad *Antonio* costituito Duca di Furnari per privilegio di Filippo IV, il di cui pronipote *Ferdinando Saverio*, rapito sul fiore degli anni nel 1750 fu l'ultimo Duca, imperocchè conseguito alla morte di lui il titolo Pietro

(1) Nelle sue vicinanze è posto un telegrafo.

Ardoino e Rocca vendettelo a Giuseppe Paternò Tedeschi patrizio di Catania.

Già comprosselo il primo dai Marziano *Antonino* appellato Principe di Furnari, cui succedette il figliuolo *Lorenzo* marito a Giovanna Perpignano e Leofante, donde *Antonio II* che si ha in moglie Emmanuela Valguarnera. Erano 138 le case di Furnari sotto Carlo V, 691 gli abitanti; nel 1652 poi 229 le case, 845 gli abitanti, nel 1713 le case 175, e 688 le anime, che ultimamente 1043. Il territorio abbondante in oliveti, mori, e biade è irrigato dalle acque del fiume Galiciotto; tocca quasi li 39° di long. ed i 38, 10' di lat. (1).

Furnari. Lat. *Furnaris arx.* Sic. Furtizza di Furnari (V. D.) Forte o torre di ispezione verso il promontorio di Milazzo appresso Occidente.

Fusara (V. D.) Monte alle radici australi del Mongibello, sotto cui emanò l'incendio del 1669, e che talmente appellasi dal frutice del medesimo nome in che abbonda.

GA

Gabella (V. N.) Fiume volgarmente Gurnalonga, che si ha nome da una osteria che accoglie i viandanti dalle orientali parti dell'Isola a Piazza, donde si va a Palermo, e siede alla sinistra ripa.

(1) Furnari è attualmente un comune in provincia e diocesi di Messina da cui dista 36 miglia, distretto di Castroreale donde 10 m., quanti anche da Novara che ne è il capo circondario e 140 da Palermo. Erane la popolazione nel 1798 di 1422 abitanti, di 1395 nel 1831 e di 1875 nello scorcio del 1852. Estendesi il piccolo territorio in sal. 564,231, delle quali divise in culture, 10,056 in giardini, 1,177 in orti semplici, 5,817 in canneti, 2,852 in gelseti, 207,075 in seminatorii semplici, 53,835 in pascoli, 155,367 in oliveti, 35,313 in vigneti alberati, 90,293 in vigneti semplici, 2,125 in boscate, 0,321 in suoli di case. Esporta principalmente vino ed olio. Su di una collinetta vicina al comune è posto un telegrafo.

Gabriele. Lat. *Gabriel.* Sic. Acqua di lu Grabieli (V. M.) Sorgente nel territorio di Palermo sotto il monte Caputo donde sgorgano abbondantissime vene di acqua, che raccolte in prima in conserva, per varii e larghi conduttori irrigano in parte le terre sottoposte, vengono in parte nella città a comodo dei cittadini. Dicesi dai saraceni *Cribel*, e presenta due gorghi, dei quali uno dicesi attualmente il *Gabriele maggiore*, ed un tempo *Nissus*, e l'altro *minore*.

Gadedi. Lat. *Ghadedi* (V. M.) Casale di Saraceni, sito alla destra ripa del fiume Abiso o Eloro, oggi ruinato. Osservansi comunemente dei sepolcri nel colle del medesimo nome.

Gaggi. Lat. *Gaggis.* Sic. Gaggi (V. D.) Piccolo paese altrimenti *Kaggi* o *Gaggo* e in un diploma del Conte Ruggiero del 1017 *Scaggi*, sito sotto Taormina, verso il letto del torrente che scorre alle radici del monte Tauro, un tempo dei municipii della medesima città, appartenentesi oggigiorno agli Spucches duchi di S. Stefano. La Chiesa parrocchiale sacra a Maria Annunziata adorna della elegantissima cappella di S. Sebastiano Mart. patrono degli abitanti, occupa il centro, e nella vicina altura è il magnifico palazzo baronale. Vennero nell' ultimo censo case 101, erano gli abitanti 286 nel 1713, ed oggi computansi 442. Passò nello scorso secolo in potere della nobile famiglia di *Mauro* che comprollo dai ministri del Re. Se l'ebbero quinci i *Branciforti* principi di Scordia, e poi cedette per vendita agli Spucches. Fiorì poco fa signore di Gaggi Biagio Spucches che purgò in gran parte l'antichissimo teatro di Taormina e fu protettore eccellente agli eruditi archeologi. Riparò inoltre da devastamento varie scritte tavole appartenentisi alla patria, e le volle collocate ordinatamente in un gabinetto a ciò destinato; cedette immaturamente alla morte nel 1753, lasciato il figliuolo *Giovanni Battista* vivente oggi (1760), Duca

di S. Stefano, e Barone di Gaggi, unito in matrimonio a Maria di Gregorio e dante il LXIV voto nel Parlamento (1).

Gagliano. Lat. *Galianum.* Sic. Gagghianu (V. D.) Antico paese sotto dirupata e scoscesa rupe, sovrapposto a declive altura, rivolta a Scirocco, da ogni dove ricinto da colline; le viscere poi della rupe da ferro incavate presentansi in forma di fortezza che sebbene attualmente sia involta in ruine conserva non oscure vestigia di antica magnificenza, e decentissime abitazioni appresta pel Barone con oratorio, da poco tempo formate. Derivasi come appare dai ruderi, aver compreso un tempo la medesima rocca cinque torri, dodici fosse e cisterne, diciassette spelonche da congresso, trenta aule e più, nella maggior parte nel vivo sasso incavate. Sorgeva presso la Chiesa di S. Pietro che era la primaria e la parrocchiale; ed essendo nel sito il più alto, ed infrequentata, verso la metà del secolo XIV si scelse l'altra magnifica di S. Cataldo Vescovo patrono degli abitanti, e le vennero ceduti i dritti della prima. In memoria del fatto, muove dalla Chiesa di S. Pietro sin' oggi la solenne processione nella festività del Corpo del Signore: in S. Cataldo però esercita la carica l'Arciprete colla communia ed amministra i sacramenti; è solenne il dì del medesimo santo, sì pei popolani che per le circostanti genti, perciocchè è a lui conservato il culto primario. Tra le dodici filiali quella di S. Maria della Grazia appresta anche i sacramenti agli abitanti. Perdurano trai regolari gli eremiti di S. Agostino che diconsi dai terrazzani fondati nel secolo XV nella Chiesa di S. Giovan Battista. Prova l'Attardi con ottime ragioni esser fioriti lungo tempo prima del 1607, quantunque gli annali dell'ordine sino al 1631 ne avvicinino la fondazione. Il Conte Lancellotto Castelli fabbricò nel 1657 verso Aquilone nella parte estrema del paese un convento ai minori riformati acconcio ed elegante, e nella Chiesa dedicata a S. Maria di Gesù conservasi il corpo di S. Maurizio martire. Abitavano al di fuori gli Agostiniani di S. Adriano della riforma centuripina in S. Maria del Piano, ma ne andaron via scossi da tremuoto gli edifizii. Cedette ai Carmelitani nel 1624 la Chiesa di S. Antonio Abate, ma la pochezza di rendite fu cagione di andarsene dopo quasi otto lustri. Fu data nel 1668 alle monache Teresiane la Chiesa di S. Maria delle Grazie, cui verso i principii del medesimo se-

(1) Gaggi è attualmente un comune in provincia e diocesi di Messina da cui è distante 36 m., distretto di Castroreale donde 30 m., circondario di Francavilla da cui 8 m. La sua fondazione può ascriversi all'epoca saracena, come si osserva da fabbriche rimanenti, che però il volgo fa rimontare a tempi molto più in là. Di veramente storico ci abbiamo essersi appartenuto sin dai tempi dei Normanni con Mongiuffi Graniti e Gallidoro al dominio di Taormina. La Chiesa maggiore è adorna di una magnifica marmorea colonna di greco lavoro, e di pregevoli quadri di ottimi pennelli dell'antica scuola messinese. Nella Chiesa di S. Sebastiano conservasi una statua di creta del Santo, e di buono lavoro, e si è in questi nostri tempi compita altra Chiesa sotto il titolo di S. Maria degli Angeli. Contavansi 460 anime nel 1798, poi 390 nel 1831, e 398 nello scorcio del 1852. Risiede l'amministrazione spirituale in un Curato eletto dallo Arciprete di Taormina, come unica giurisdizione rimasto a questa città sul comune. L'uberrimo e vasto territorio era compreso dai feudi denominati di S. Croce, Montenero, Montedoro e S. Domenica, ed estendesi in sal. 301,452 delle quali dividendo per coltivazioni 4,243 in giardini, 12,102 in orti semplici, 0,745 in canneti, 1,350 in gelseti, 164,847 in seminatorii semplici, 83,141 in pascoli, 11,534 in oliveti, 15,206 in vigneti semplici, 0,148 in ficheti d'India 8,142 in boscate. L'agricoltura non vi è praticata con molta premura, ed i primarii generi di esportazione sono il vino, l'olio, e la seta. Ci hanno in varii punti miniere di marchesite, stagno e piombo non però in attività. I boschi abbondano di caccia massimamente nella primavera e nell'autunno, e sono frequentati dalle ricercatissime martore, la pelle delle quali forma un oggetto di lusso per le donne. Il clima è caldo, e non mai vi risiede neve.

colo era attaccata una casa di donzelle povere come costa dai diplomi di Pietro Ruiz Arcivescovo di Messina. Adorna finalmente la piazza un elegante marmoreo fonte ordinato nel 1659 dal Conte Lancellotto. Va soggetta la milizia comunale di Gagliano all'Istruttore di S. Filadelfio; si appartiene la gente alla comarca di Troina, il Clero è sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Messina rappresentato da un suo Vicario; il Barone che ha dritto di spada ed il XV posto nel Parlamento, un tempo col titolo di Visconte oggi di Conte, sceglie i magistrati. Al tempo di Carlo V si ebbero dal censo 726 case, 2954 abitanti; e nel 1652 quinci 1150 case, 3875 abitanti, e contaronsi nel 1713 case 697 e 2449 anime, che ultimamente 2526. Perdurano nel feracissimo territorio monumenti di antichità, e ne proviene ambra nera. È piantato ad oliveti, gelseti, frutteti, pascoli, nè manca di caccia. Sta il paese in 38° 10' di long. in 37° 35' di lat.

Giliberto Perollo Signore di Gagliano sotto i Normanni, ebbesi in consorte *Giletta* figliuola del Conte Ruggiero vedova di Zapparrone, ed ottenne Sciacca in dritto della medesima moglie; ne fa menzione il Pirri nelle *Notizie Messin.* sino al 1142, di qual tempo reca diplomi del Re Ruggiero, dove il Perollo fa menzione dei suoi predecessori baroni di *Gagliano*. Sotto i Francesi dicesi dagli annali di Sicilia aver conseguito la Signoria di Gagliano *Fulcone del Poggio Riccardo* Vicario del Regno per Carlo V; succedettegli *Perruccio* suo figliuolo e la nipote *Sancia*, che si ebbe a marito *Galasso Estendardo*, che scacciato coi suoi in quella celebre cospirazione dei Sicoli contro i Francesi, ebbesi il paese *Pietro Procida* forse figliuolo di Giovanni, da Pietro di Aragona: cedette poi a *Montanerio Perio de Sosa* che con astuzia militare, ingannati i Franceschi, trasseli fuori da Catania e sterminolli, come dalle storie ci abbiamo, e perciò appo il registro di Federico se ne dicono gli eredi verso il 1320 soggetti alla Curia per la terra ed il castello di Gagliano: poi sotto il regno di Ludovico fu concesso a *Ruggiero Teutonico*, e scacciato costui dagli abitanti travagliati per l'impotenza del suo regime, toccò il possedimento ad *Eufemia* regia Infante sorella di Ludovico Vicario della Sicilia pel fratello Federico ed Abbadessa del monastero di S. Chiara in Messina, morta la quale in Cefalù nel 1349, prese Gaglino a sè *Bernardo Spadafora*, quantunque poi l'abbia legittimamente ottenuto per benefizio del medesimo Federico. Il vecchio Martino concesselo nel 1392 a Perio Sancio de *Calatajuro* il maggiore della sua famiglia, scacciato da *Roberto Diana* priore di S. Giovanni di Roma e di Messina rinvigorito dagli Alagona che occupò la terra per 4 anni. Composte poi le cose impetrò il primo da Martino il giovane quanto vivesse: certamente nel 1408 per la morte di *Diana*, *Sancio Ruis de Lihori* famigliare del medesimo Principe pagate circa mille onze comprollo dalla regia curia, e meritò inoltre il titolo di Visconte: ritirollo il Re Alfonso nel 1455 per la facoltà riservata dalla Curia, e concesselo a *Ludovico de Pereglios*, cui succedette il figliuolo Raimondo.

Almerico Centelles che dicevasi *Perio Sancio de Calatajuro* II come erede dell'antico Perio, verso il principio del secolo XVI ingaggiò una lite coi possessori sulla signoria di Gagliano e la vinse in giudizio, perlochè ne fu nominato Visconte; fu Governatore della camera reginale, o del patrimonio appartenentesi alla Regina, perciò Prefetto di Siracusa, dove approdato essendo il gran Maestro dei Cavalieri di Rodi ne fu accolto splendidamente nel suo palazzo. Un altro *Almerico* per privilegio di Filippo II divenne Conte di Gagliano, fu dei 12 Pari del Regno, e con Diana Valguarnera generò *Antonia* la quale maritata in prime nozze a Lorenzo Galletti, Vicario nella Valle

di Mazzara e Strategoto di Messina, si ebbe i figliuoli Alerano e Niccola. *Alerano* e *Lorenzo* perirono affogati dalle acque essendo crollato un ponte in Palermo, Antonia perciò prese in seconde nozze *Alerano Carretto* che per dritto di lei Conte di Gagliano, Vicario di tutta l'Isola, Coppiere di Filippo II, Cavaliere di S. Giacomo, fu appellato padre della patria pei meriti verso i suoi; essendo stato privo di prole, alla morte di *Antonia*, impadroniscesi del contado *Niccola Galletti*, e presa in moglie Lucrezia Mastiana fu padre a *Lorenzo* ed a Francesco, dei quali il primo unito in matrimonio a Caterina Fardella morì senza figliuoli, e Francesco non conseguita la Signoria abbandonò la Sicilia; imperocchè avevasela appropriata Caterina a nome di dote consumata, e vendettela a *Gregorio Castello* per 92000 aurei nel 1629. *Lancellotto* figliuolo di *Gregorio* Principe di Castroferrato fu Marchese di Capizzi, da cui ed Ippolita Larcara nacque *Gregorio*, donde *Lancellotto Ferdinando*, alla di cui morte senza figliuoli conseguisce Gagliano *Carlo Girolamo* Marchese di Motta di Affermo marito a Susanna Giglio, l'erede dei quali fu il primogenito *Gabriello Lancellotto* marito ad Anna Maria Faso, di colto ingegno, e per esimii costumi commendevole, ascritto tra gli Arcadi col nome di Drogonteo, e socio di altre più celebri accademie di Italia e di Sicilia, pei pubblicati lavori notissimo, vive oggigiorno ricco di prole (1).

(1) Il comune e territorio di Gagliano con R. Decreto del 26 marzo 1847 fu diviso dal circondario di Troina ed aggregato a quello di S. Filippo di Aggira, comprendendosi pertanto nella provincia di Catania da cui dista 49 m. e nel distretto e la diocesi di Nicosia donde 12 m. Il monte agrario per frumento deve la sua origine a D. Salvatore Lombardo il quale nello scopo di agevolare l'agricoltura lo fondò con testamento del 5 aprile 1796; il capitale è di 230 salme di grano, valutato al prezzo corrente in duc. 1380; dipende dal Consiglio generale degli Ospizii, da cui sono eletti biennalmente due deputati che insieme al Sindaco ne intendono all'amministrazione; le quantità che si distribuiscono sono rimesse alla prudenza degli amministratori, i quali devono avere riguardo alla solvibilità dei chiedenti, ed alla estensione dei terreni che coltivano. Era la popolazione nel 1798 di 2886, di 3513 nel 1831 e di 3686 nello scorcio del 1852. Estendesi il territorio in sal. 3279,801, delle quali divise in colture 0,056 in giardini, 65,468 in seminatorii alberati, 1948,725 in seminatorii semplici, 1064,886 in pascoli, 28,949 in oliveti, 31,952 in vigneti alberati, 123,855 in vigneti semplici, 15,257 in ficheti d'India, 0,653 in suoli di case. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in grano in orzo ed in legumi. L'aria non è molto sana.

Gaidara (V. D.) Casale nella signoria di Milazzo, conceduto con altri beni nel 1114 da Bartolomeo de Luce al monastero di S. Maria di Roccamadore. Se ne dicono soggetti i tre piccoli casali Pappalardo, Masclario, e Campegio; oggi è in ruina.

Gala (V. D.) Dei primarii municipii di Castroreale verso greco con la Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore. È celebre per l'antico ed insigne monastero basiliano intitolato di S. Maria, costruito sin dalle fondamenta nel 1105 da Adelasia moglie del Conte Ruggiero in un poggio a due m. e mezzo dalla città, largamente di possedimenti dotato, ed ancor donato alla piccola terra di *Gala*. Attestano essere stato greco il villaggio di *Gala* prima dello stesso Ruggiero, e così appellato dal *Latte*. Dichiara intanto Adelasia in suo diploma aver concepito lo stesso Conte, dopo espugnato Milazzo, il voto di fabbricare il cenobio, ed averne già posto le sostruzioni. Se ne ricorda Arnesio a primo Abate, ed oggi se l'ha affidato Pietro Sandoval dei Principi di Castroreale. Nei confini ci ha la grotta di S. Venera della quale altrove diciamo. Incorrono le case e gli abitanti del municipio nel censimento di Castroreale (1).

(1) Oggi è un comune aggregato a Barcellona in provincia e diocesi di Messina da cui dista 33 m., distretto e circondario di Castroreale, con una po-

Galarina (V. D.) Antica città da Stefano e da Favorino, Galeria da Diodoro: fabbricata da Italo Morgete nel medesimo tratto che Centuripe verso il monte Etna ed il fiume Simeto si stette. Dicela sita Arezio dove oggi Gagliano, nè è discorde il Cluverio, perciocchè questa voce potè nei tempi posteriori dedursi dall'antica Galariana; altronde i popoli Morgeti scesi dall'Italia in Sicilia occuparono luoghi verso Simeto, e fabbricaronne non lungi Morganzio. Narra Diodoro nel lib. 16, che chiamati in ajuto dagli Entellini strettamente assediati dai Cartaginesi, i *Galarini*, mandarono loro 1000 uomini con dei sussidii, ai quali tuttavia venuti incontro nel viaggio i Cartaginesi, circondati venendo dalla moltitudine, tutti furon trucidati; dice il medesimo nel lib. 4 occupata *Galaria* dal Siracusano Dinocrate, che guerreggiava col tiranno Agatocle: *Dinocrate*, sono le sue parole, *avendo cogli esuli sopra 3000 fanti e non men di 2000 cavalli, occupa Galaria, avendolo spontaneamente chiamato i cittadini, e discacciata la fazion di Agatocle, pone il campo dinanzi la città.* Poi attestandola ricuperata da Pasifilo Capitano di Agatocle, soggiunge: *Pasifilo ricuperata poi Galaria condannò di morte gli autori della fellonia.* E queste cose narra dopo che era andata a male a Dinocrate la spedizione contro i Centuripini; e poniamo perciò *Galarina* col sullodato Cluverio non lungi da Centuripe.

Galata (V. D.) Antica città, *Calata*, i di cui abitanti riportati da Plinio trai mediterranei dicevansi Galatini. Nota Arezio, senza però alcun testimonio, ivi aversi avuto un tempo origine la Ninfa Galatea, e gli è conforme Silvagio. Confondonla alcuni coll'altrove mentovata Calatta città marittima; ma il Grammatico Prisciano distinguele molto chiaramente nel lib. 2 dove si legge: *Prenesta Prenestino; Calata Calatino; Calatta Calattino.* Ne indica Cluverio il sito: *oltre Apollonia ed il fiume Rosmarino, alla fonte del fiume di Fitalia, è una terra volgarmente detta oggi Galati, che dicevasi anticamente Galata.* — Dirò poco appresso di *Galati.*

Galatea (V. D.) Antica terra, secondo Goltz un tempo alle ripe del fiume Chida oggi *Furiano*, nominata per la copia di latte. Ma non essendone menzione alcuna appo gli antichi sembra che la confondi Goltz con *Galata* o con *Calatta*, che sorgevano nella medesima aquilonare spiaggia di Sicilia.

Galati. Lat. *Galatis.* Sic. Galati (V. D.) Paese sito alle fonti del fiume di Fitalia volgarmente di *Zappulla* oltre Tortorici, in un piano di colline, di origine saracenica, e detto nelle antiche carte *Galath;* presenta una fortezza ma in ruina, e la Chiesa maggiore parrocchiale sacra a S. Giacomo Apostolo, sotto la cura di un Arciprete e fornita di 10 sacerdoti che vi salmeggiano i divini ufficii; le van soggette le 12 Chiese minori, delle quali due sono assegnate per l'amministrazione dei sacramenti. Si hanno i Minori Osservanti un convento sotto il titolo della SS. Annunziata all'estremità del paese; e sorge un decentissimo monastero per le monache benedettine nel luogo più abitato. Hannosi i Baroni una elegante casa, costituiscono i magistrati, esercitano il dritto delle armi e siedono il XLV posto nel Parlamento trai Principi. Si fa menzione del Priorato di S. Anna di Galath d'istituto Benedettino costruito nel 1124 da Eleazaro di Mallaurazio, consentendo la Contessa Adelasia, nelle tavole del Monastero di S. Maria di Valle di Giosafat, cui fu quello annesso. Imperocchè aveva ella votato due Chiese una in onore di S. Anna ed altra della Vergine Deipara, priachè si fosse messa in mare,

polazione di 986 abitanti diretti nello spirituale da un curato eletto dall'Arciprete di Castroreale. L'aria è buona.

se prosperamente fosse pervenuta in Gerosolima; consacrò la prima Guglielmo Arcivescovo di Messina nel 1124, quindi nel diploma del fondatore Eleazaro così si sottoscrive. *Io Guglielmo per la grazia di Dio Vescovo di Messina, che insieme col venerabile Vescovo di Mazzara nella festività di S. Andrea* (così il diploma che io vidi, non di *S. Anna* come attesta il Pirri) *la Chiesa sudetta in onore di S. Anna consacrammo, intervenni e lo confesso.* Se ne fa anche menzione in una bolla di Innocenzo II nella quale si enumerano le Chiese suffraganee al monastero di Valle di Giosafat, e nei diplomi di Re Guglielmo II, dove dicesi averle concesso Goffredo *Vescovo di Messina, Battisterio, Cemeterio,* e *Confessione*, quantunque credo più tosto da Guglielmo che dal Vescovo Goffredo concedute queste facoltà alla Chiesa di S. Anna, imperocchè Goffredo non era più trai vivi sin dal 1120.

Dal fin qui detto ricaviamo essere stato sotto i Normanni il dominio della terra di Galati o presso *Adelasia* nipote del Conte Ruggiero o presso *Guglielmo di Mallaurazio* padre di *Eleazaro* che se l'ebbe forse da Adelasia: dicolo poi passato a *Niccola Camuglia* che falsamente dicesi da alcuni Signore di Galati sotto Ruggiero. Presentalo il registro nel 1320 circa astretto in dritto di feudo nel censo di Federico II a *Blasco Lancia*, e sotto Martino nel 1308 avevaselo anche in vassallaggio *Corrado Lancia,* imperocchè sebbene come fellone sia decaduto *Corrado* di tutti i beni, ed abbia voluto in di lui luogo surrogato il Re *Bartolomeo Aragona*, poi richiamato in grazia nel 1405 era stato già rimesso ai dritti antichi: se l'ebbero indi *Perrucchio Lancia, Guglielmo Raimondo, Blasco* e *Girolamo*, della famiglia medesima; e nel principio del secolo scorso era soggetto agli *Squilli* signori di Landro, trai quali poi si fa menzione di *Giacomo* nel 1696 e di *Pietro.* Comprosselo da questi *Filippo Amato*, ornollo del titolo di Principato nel 1644, e reselo illustre del così detto mero e misto impero; fu Giustiziero in Palermo, Senatore tre volte e dei 12 Pari del Regno, Duca di Asti e Conte di Caccamo; ebbesi da Agata Buglio il figliuolo *Antonio* Cavaliere d'Alcantara, marito a Francesca Agliata, donde *Andrea* unito in matrimonio ad Alessandra Russo, dei signori di Cerami, padre di *Filippo Antonio*, il quale vive ed ebbesi dalla moglie Belladama Settimo il figliuolo *Gioachino*, la di cui moglie è Antonia Corvino.

Sta Galati sotto la prefettura militare di S. Filadelfio, ne erano 450 le case sotto Carlo V, e nel 1592 erano 1183 le anime; alla metà del secolo seguente 466 le case, 1861 gli abitanti; nel 1713 le case 365, e 926 le anime, che ultimamente 1464. Sta il paese in 38° 30' di long. in 38° 8' di lat. Vanta a cittadino Antonio Cingalio poeta egregio, ed illustre al suo tempo pei lavori in versi latini e toscani; mentovato dal Paruta, dal Veneziano, e dal Mongitore. Il territorio è piantato in oliveti, mori, ed alberi fruttiferi, non mancate di biade, ed adatto per la caccia (1).

(1) Galati è attualmente un comune che comprendesi nella provincia di Messina da cui dista 78 m., distretto e diocesi di Patti donde 28 m., circondario di Tortorici da cui 5 m. La Chiesa madre dedicata a S. Giacomo il minore è pregevole per la buona architettura, per gli stucchi e per le vaghe dorature; nell'altra sacramentale intitolata a S. Luca Evangelista merita attenzione un gruppo di un sol masso di alabastro di figura naturale rappresentante la SS. Trinità lavorato con molto gusto, e finalmente nella Chiesa anche sacramentale di S. Caterina si ammira una statua di marmo della Santa di buono scalpello. L'antica colonna frumentaria fondata nel 1630 da Vespasiano Ruffo e posteriormente accresciuta per opera di altro benefattore veniva nel 1838 mutata in monte agrario che presta con fidejussione solidale senza limitazione; il capitale è di sal. 531 di frumento calcolato al prezzo corrente in duc. 3086; dipende dal consiglio generale degli Ospizii, ed è amministrato a vita dal-

Galati (Fiume di). Lat. *Galatis Fluvius.* Sic. Xiumi di Galati (V. D.) Si ha le fonti nel colle della terra dello stesso nome, e quel di Tortorici scarica in esso le sue acque sotto Fitalia, dalla quale si addimanda; e finalmente tra il lito di S. Marco ed il promontorio Orlando sbocca nel mare ed appellasi da *Zappulla.* Vedi *Zappulla e Tortorici.*

Galati. Lat. *Galatis.* Sic. Galati (V. D.)

l' arciprete dal Vicario e da due amministratori, e da un consanguineo del testatore, come per di costui testamento. Contavansi nel paese 1791 abitanti nel 1798, poi 1813 nel 1831 e finalmente 2305 nello scorcio del 1852; l' indole ne è molto buona, e sono industriosi nel trafficare ponendo in commercio frutte secche, bestiame, lane, latticinii, seta, e vanno a lavorare, mancando di fatica nel proprio paese, nei vasti vicini territorii. La primaria festività non celebrasi pel giorno intitolato al patrono S. Giacomo il minore, ma nella prima domenica di agosto quando già si è sbrigati dalla messe e dalla estrazione della seta; apresi allora un mercato per bestiame tessuti ed altre merci, e dura tre giorni, avendo principio nel sabato, e chiudendosi al lunedì. L' estensione territoriale è di salme 1636,980, delle quali divise in culture, 6,756 in gelseti, 37,618 in seminatorii alberati, 371,620 in seminatorii semplici, 1013,874 in pascoli, 21,917 in oliveti, 59,576 in vigneti semplici, 7,234 in castagneti, 5,581 in noccioleti, 7,816 in boscate, 104,712 in terreni improduttivi, 0,276 in suoli di case. L' aria è sanissima e salutifera. Nel fondo che si addimanda dell' Acquasanta sono delle sorgenti di acque sì calde che fredde, amare, salse, zolfuree, mercuriali, arsenicali e giovevoli a varie malattie.

È decorato attualmente del titolo di Principe di Galati il sig. D. Giuseppe De Spucches e Ruffo Deputato Amministratore della Deputazione della R. Università degli studii in Palermo, versatissimo nelle greche lettere, e nelle poetiche discipline; pubblicò un corpo di versioni dai drammatici poeti greci, e poesie di squisito gusto, maschi pensieri, ed impareggiabile eleganza.

Merita ricordanza tra gli uomini illustri di Galati il sig. D. Emmanuele Parisi, che dopo sostenute le più onorevoli cariche dell' antico sistema fu nominato nel 1816 Ministro Secretario di Stato per gli affari Interni, e ne morì in esercizio in Napoli nel 1816.

Municipio di Messina da cui dista 7 m., sito alla parte meridionale in luogo declive verso Oriente, con una parrocchia sacra a S. Anna: avevasi 75 case e 294 abitanti nel 1713, che oggi 305. Va soggetto al senato della città e dà il nome ad un vicino fiumicello (1).

Galeagra (V. N.) Torre secondo Fazello appo Siracusa, e giusta Mirabella nel muro estremo di Acradina ad Aquilone, sovrastante al porto dei Trogili, non lungi dalla così detta Scala greca: È posta da Arezio ivi stesso dov' è la medesima Scala greca: *Era inoltre una torre nella parte estrema della città che guarda Settentrione, detta anticamente Galeagra ora dai nostri Scala greca.* Stabiliscela il Cluverio a Tica, in quella parte cioè dove univasi ad Acradina. Livio: *un certo Damasippo da Sparta mandato da Siracusa al Re Filippo era stato preso da navi romane; molestava laonde grandemente Epicide il gran pensiero di redimer costui;* presiedeva questi allora alle Siracuse, *nè condiscese Marcello*, duce dell' esercito Romano: *mandati a discutere del riscatto di lui sembrò luogo più opportuno ad entrambi quel di mezzo massimamente al porto dei Trogili per la torre che dicono Galeagra.* In quel colloquio misurato coll'occhio il Romano Milite il muro della città, descrisselo a Marcello, il quale ordinò si adattassero le scale, e queste accostate al muro di Tica, penetrò nella città: tolse poi i vessilli alle interposte mura di Acradina, come dal medesimo Livio chiaramente ricava il Cluverio. Poco congruentemente dice Bonanno collocata Galeagra lungi dalle mura della città, sopra il porto dei Trogili, acciò il difendesse dalle nemiche incursioni, imperocchè il sito di questo

(1) È sede di circondario di 1ª classe e conta oggigiorno 400 abitanti circa diretti nello spirituale da un cappellano curato. L' aria è sana, ed i suoi contorni esporta vino olio ed agrumi.

non vedesi adatto ad aver potuto misurare il Romano milite con l'occhio l'altezza del muro.

Galeati. Lat. *Galeatis Hybla* (V. N.) che dicesi anche Galeoti, e Gereati da Pausania, del di cui sito diremo in appresso. Affermò Filisto esserne stati i cittadini interpetri di sogni, ed aver avanzato gli altri barbari che erano in Sicilia nelle cerimonie divine. In Olimpia presso il cocchio di Gelone il Giove scettrato di antico lavoro dicevasi esser dono di questi Iblei. Era un tempio nella città dedicato alla diva Iblea, e celebre un tempo per la somma venerazione dei Sicoli. Scrive Tullio *de Divinat. lib. 1* aver la madre del tiranno Dionisio, che incinta di lui avea sognato partorire un satirello, consultato i Galeoti in Sicilia, che risposero dover essere il suo parto chiarissimo alla Grecia e di grandi fortune. Quinci disse Stefano *essere i Galeoti gente in Sicilia oriunda da Galeo figliuolo di Apolline e da Temista figliuola di Zebio Re degli Iperborei; attestano poi alcuni essere i Galeoti una razza di vati in Sicilia.*

Galermo. Lat. *Galermus.* Sic. Galermu (V. N.) Fonte del territorio siracusano verso Occidente; che sgorga oggi sotto quella mole nella quale sorgevano Tica ed Acradina, detta Taracati, ma si ha forse origine al monte *Crimite. Al vertice del teatro,* dice Fazello, *dal lato di Tica, in un antro artificiale e per ampie docce e conduttori di acque sotto quella rupe e per lunghissimo tratto scavati, emana una fonte, che del tutto lasciato l'antico greco nome, dicesi oggi dal saracenico Garelme, che suona appo noi forame di acqua, corrottamente Galermo.*

Galermo. Lat. *Galermus.* Sic. Galermu (V. D.) Piccolo paese e casale un tempo di Catania dalla quale dista 4 m. verso Greco, e siede alle falde australi dell'Etna. La parrocchia sotto il nome di S. Giovan Battista è fondata sopra una grotta ampia in largo, che dicono Arcangelo e Carrera esser quella, donde uscì col cocchio Dite per rapir Proserpina che raccoglieva dei fiori nell'Etna: ma si disse altrove di questo ratto, che secondo altri fu presso Enna. Comprò Galermo nel 1641 dalla regia curia *Girolamo Gravina* pretore una sola volta di Palermo, e più tra i 12 pari del Regno, la di cui figliuola ed erede *Marianna* maritossi con Giuseppe Valguarnera Principe di Ganci, donde nacque Francesco Saverio nel 1705, Cavaliere della SS. Annunziata, e Tribuno militare appo il Duca di Savoja, dal gabinetto di Carlo Re nostro, cui succedette unica figliuola superstite *Marianna* che prese in isposa lo zio Pietro Valguarnera, uomo chiaro per ogni verso, e ne ebbe figliuoli. Sono 116 le case di Galermo, 458 gli abitanti secondo il censo del 1713; ma computaronsi questi 526 nel 1760. Si appartiene alla comarca e la diocesi di Catania; viene anche sotto il nome di S. Giovanni di Galermo, perchè patrono, la di cui festività celebrasi con somma affluenza di gente (1).

Galice. Lat. *Galicis Fluentum.* Sic. Xiumi di Alici (V. N.) Fiumicello sotto il Simeto verso Nord, che scorrendo nella piana di Catania, confluisce nell'inverno con ruscelletti che scendono dai colli verso le falde meridionali dell'Etna in profondo ma limaccioso letto sotto la scafa di S. Agata, dov'è

(1) È attualmente un comune in provincia distretto e diocesi di Catania da cui dista 4 m., circondario di Mascalucia da cui 2 m. e 177 da Palermo. Contava 735 anime nel 1798, poi 931 nel 1831 e finalmente 1093 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 138,934, delle quali divise in culture 15,550 in seminatorii alberati, 14,457 in oliveti, 12,928 in vigneti alberati, 13,444 in ficheti d'India, 32,406 in ficheti d'India ed altro, 37,197 in boscate, 12,952 in culture miste. Esporta in poca copia vino ed olio, ed il suo territorio oltre varie produzioni vulcaniche che contiene, è ricoperto da una lava impietrita del Mongibello in due miglia di lunghezza ed uno di larghezza.

un ponte di pietra ad arco, detto di S. Paolo. Le sue acque non iscendono al mare ma qua e là nel territorio di Villalegra formano degli stagni detti *Galici* spargendosi nelle sottoposte terre, imperciocchè in saraceno Yhalicius importa laghetto o fossata dove sogliono stagnar le acque piovane nei campi.

Galli. Lat. *id.* Sic. Pantanu di li gaddi (V. N.) Stagno, detto Pantano dei *Galli* nel censo di Federico II, appartenentesi a *Niccolò Lancia*, il quale signoreggiava le terre di Giarratana, Ferla ed altri castelli del territorio di Noto. Spettavasi sotto il Re Martino a *Mainitto di Sortino*.

Gallicina (V. N.) Casale nel territorio di Piazza, che Simone Conte di Policastro e di Butera nipote di Ruggiero nell'anno 1106 con suo diploma concesse coi *Villani* al Monastero di S. Andrea. Se ne fa memoria dal Chiarandà nella storia di Piazza.

Gallidoro. Lat. *Gallus aureus*. Sic. Galidoru (V. D.) Paese detto altrimenti *Letojanni*, sito sopra declive collina tra Forzia e Taormina, di cui è un borgo stante nel lido con elegantissima magione di magnifico lavoro fabbricata un tempo dai Baroni, e con una chiesa sacra a Maria della Grotta in cui si amministrano i Sacramenti, dietro la foce del ruscello di *Letojanni*. Era trai municipii di Taormina, ma nel 1632 in dritto di vendita per ordine del Re cedette ai *Reitano*. *Ansalone, sulla sua famiglia*, tuttavia afferma signore di Gallidoro negli antichi tempi *Niccola Crisafi*, regio Razionale, Strategoto di Messina, e dello stesso parere è il Minutoli parlando del Priorato di Messina. Comprosselo poi il primo *Francesco Reitano*, decorato del titolo di Marchese, da cui nacque *Antonio* nel 1649, XII Pari del Regno, nemico del Re Carlo; quindi i suoi successori si ebbero il titolo di Marchesi di Gallidoro, ma i regii consultori nel 1678 trasferirono il dritto di quella terra ai *Vigos* originarii da Genova ed anche il titolo che Michele Busacca signore di Corvo ottenne pagatone il prezzo. Erane nel 1760 in possedimento *Giustiniano Vigo*. La chiesa maggiore sacra a S. Teodoro o a S. Deodato secondo altri è sotto la cura di un Arciprete, e le sono suffraganee altre 5 chiese minori. Parlando il Pirri di Gallidoro fa menzione del Priorato Basiliano di S. Emilione la cui Chiesa era in rovina. Nel territorio sono miniere d'oro donde prende il nome la città ed altre di piombo e di rame, che per indulto regio da poco aperte dànno non lievi guadagni. Gli abitanti separati da Taormina nel censo del 1652 erano 1246 in 305 case, nel 1760 in 584 case, 1196 abitanti, che nel 1713 erano 2372 (1).

Gallo. Lat. *Gallus*. Sic. Gaddu (V. M.) Monte nel territorio di Palermo verso Nord, altrimenti *Mondello*, che si osserva dal Pellegrino in mezzo alla valle del Lauro dov'è una fonte e nella vetta una torre d'ispezione. Secondo il Cascino *Gal* è voce punica che vale basso monte, donde *Montello* e corrottamente *Mondello;* ma altrimenti ne pensa Vincenzo Digiovanni nel *Palermo ristorato*, ed afferma esser così detto il monte dalla figura di un gallo che presenta in una rupe ai naviganti da alto mare. Fazello fa menzione di una cala dello stesso nome dove crede esser tutt'oggi avanzi dell'antichissima Mozia. Il capo di Gallo nel

(1) Gallidoro è oggigiorno un comune in provincia e diocesi di Messina da cui dista 32 m., distretto di Castroreale da cui 42 m., circondario di Taormina donde 24 m. Contava 410 abitanti nel 1798, poi 930 nel 1831 e finalmente 1133 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 439,903, delle quali divise in culture 9,278 in giardini, 1,320 in canneti, 6.835 in gelseti, 2,065 in seminatorii irrigui, 155,589 in seminatorii semplici, 201, 751 in pascoli, 24,746 in oliveti, 32,399 in vigneti semplici 1,464 in ficheti d'India, 0,260 in castagneti, 4,196 in boscate. Esporta olio. A parer del signor Sacco dicesi ci hanno delle miniere di rame e di piombo nelle sue campagne, e si crede comunemente aver preso il nome da una miniera di oro vicina.

tratto del sottoposto lido stendesi nel mare ed è notissimo ai naviganti tra l'isola delle Femine, e la torre di Guardia di *Mondello* (1).

Gallo (Capo di). Lat. *Caput Galli.* Sic. Capu di Gaddu (V. M.) Nella spiaggia settentrionale di Palermo appresso Mondello alle falde d'un colle, e detto da *Gallo* e da *Mondello.* Dice il Cascino che *Gal* in arabo vale colle.

Gallo. Lat. *Gallum.* Sic. Gaddu (V. M.) Casale che il Conte Ruggiero assegnò alla Chiesa di Palermo nel 1086; vien mentovato in un diploma del 1211 dell'Imperator Federico in cui descrive tutti i beni di quella Chiesa.

Galuffi (S. Vito). (2).

Gamillo. Vedi *Camillo.*

Gangi. Lat. *Engium.* Sic. Ganci (V. D.) Nuova città decorata oggi del titolo di Principato assegnata ai signori Valguarnera Conti di Assoro; siede sul declivio di alto colle verso scirocco, nei fianchi meridionali del Nebrode o Monte Marone, la di cui vetta è coronata d'insigne fortezza, e di 3 torri le radici; è quella intera ed ornata di eleganti stanze dà comodo domicilio ai suoi Principi, e delle tre torri altra è intatta, altra in rovina, altra interamente distrutta; dicesi esservene state delle altre di cui tuttora si osservano le vestigia e le fondamenta. La chiesa maggiore sacra a S. Niccolò Vescovo è bella e spaziosa, ed internamente molto ornata. Stabilironsi i Carmelitani nel secolo XIV e si hanno il convento quasi nel centro sotto il titolo di M. del Carmelo. I Cappuccini nel 1572 occuparono quella bassa parte della città dove sorge l'intera torre, e ne è adorno il convento di convenevoli fabbriche; elegante è il monastero delle monache benedettine cui è attaccata la splendida chiesa sacra a S. Pietro Apostolo. Il gineceo dei SS. Cosmo e Damiano comprende insieme oneste donne e vergini. Ha cura delle anime un arciprete che è il capo della communia, assiste nella chiesa principale, e presiede ad altre sette chiese minori. Il clero è sottomesso al Vicario dell'Arcivescovo di Messina. Il Patrono del paese è lo Spirito Santo di cui celebrasi solenne festa nel sacro giorno di Pentecoste. Il Capitano, i Giurati ed il Sindaco sono scelti dal Signore della città che gode del dritto di armi, ed occupa il XXXII posto nel Parlamento.

Comprendesi Gangi nella comarca di Nicosia, ed apprestava alla prefettura militare di S. Filadelfio 4 cavalli, e 53 fanti. Sotto Carlo V presenta il censo 977 case, e poco dopo 3204 abitanti; nel 1652 erano 904 le case, 3399 gli abitanti; nel 1713 poi 1180 le case, 4008 gli abitanti; ed unita a Villa di oro che le appartiene presentò ultimamente nel 1760 4974 abitanti. Allude lo stemma al fiume Gangi, che porta a fior d'acqua una corona ed un regio scettro. Il sito è in 37° 55' di long. ed in 37° e 45' di latitudine. Amplissimo è il territorio, e tra quei del Val Demone feracissimo in qualunque genere di produzione, e gratissimo ai cacciatori, piantato ad alberi fruttiferi, ed in pasture dove pascolano armenti e greggie. È celebre trai cittadini Gaetano Salerno a pochi secondo nella pittura, e di

(1) Il monte Gallo è alto al di sopra del livello del mare circa pal. 2166 met. 558,828. Si appartiene, geognosticamente considerando, ai terreni secondarii, cioè di composizione giurassica formata di calce carbonata compatta sotto il carattere principalmente che la distingue col nome di ciaca, di cui e di svariati marmi ci ha bellissima serie e vi si devon principalmente considerare, la ciaca macchiata e la chiara, la calcidoniata con macchie e vene bianche sporche detta pedichiusa, la griggia con vene gialle e macchie calcidoniate e quella con macchie nere, e finalmente il marmo grigio con macchie nere, ed il nero grigio con vene bianche grandi e minute.

(2) Galuffi S. Vito è un comune aggregato a Roccalumera in provincia distretto e diocesi di Messina di cui è distante 17 m. e mezzo, circondario di Alì, con 400 abitanti circa.

cui innumerevoli tele si osservano per tutta la Sicilia; perchè zoppicante venne sopranominato lo *Zoppo di Ganci.* Il Mongitore nella sua Biblioteca encomia Filippo Kersbel carmelitano, personaggio dottissimo, filosofo e teologo egregio e di dolcissimi costumi adorno; scrisse un trattato sull'immacolato Concepimento di Maria essendo ancor sul verde negli anni 19, lasciò altri monumenti del suo ingegno ed è lodato da Allazio, Marracio, Morer, Possein, Gessner, Riccioli, Hoffmann ed altri; alcuni però di costoro il credono da Gand nel Belgio, ma prova il Mongitore essere stato Siciliano e da Gangi.

La serie dei signori deve ripetersi dai Ventimiglia; giacchè l'antica Ganci loro soggiacque ed ai loro predecessori Conti di Geraci; imperocchè Riccardo primo Conte di Geraci fu signore di *Madonia* o di Nebrode, e costa appartenentesi Engio alle falde del Nebrode, come da Cluverio ricavasi. Del resto *Enrico Ventimiglia* appare il primo signore di Ganci, e notai il suo figlio o nipote *Francesco*, sotto cui fu diroccata ed edificata Ganci in sito novello. *Francesco* II figlio di Francesco I sopra le rovine dell'antica Ganci innalzò il convento Benedettino di S. Maria, e ne agevolò i fondatori. Sino al 1549, in qual tempo scriveva Sancetta, ritrovo signori di Gangi i Ventimiglia, e credo verso un tal tempo una parte sia stata assegnata ai cavalieri di Malta, di che sembra osservarsi una memoria nella porta orientale che dicesi di Malta; ma non so donde se l'abbiano avuta. Nel secolo XVII venne in potere dei *Graffeo* col castello di Ragalgiovanni; quinci per rescritto di Filippo IV fu dichiarato Principe di Ganci il Marchese di Ragalgiovanni *Francesco Graffeo*, che con Girolama Giuffrè, non avendosi avuta prole alcuna, ne lasciò erede *Francesco* figliuolo del fratello Giuseppe. Da lui e Caterina Grimaldi nacque *Giuseppe* ed *Antonia*, la quale per essere stato il fratello senza figliuoli ne ottenne la successione, ed unita in matrimonio con *Francesco Valguarnera* partorì *Giuseppe* padre di *Francesco Saverio e Pietro* vivente (1760). Francesco lasciò unica figlia *Marianna* che prese a consorte lo zio Pietro (1).

Gansaria. Vedi *Michele (S.)*.

Ganzirri. (2).

Gardalusi. Lat. *Gardalusis* (V. M.) Casale della Chiesa di Girgenti per dono e privilegio di Guglielmo II nel 1171.

Garraffo. Lat *Garafus.* Sic. Garaffu (V. M.) Magnifica fonte in Palermo di bianchi marmi, le cui acque hannosi origine da *Averinga* nella contrada di Balata verso Ponente. Il *Garraffello* è un'altra fontana non lungi dalla prima. Credono altri la sorgente del Garraffo dentro la città dove era il macello (3).

(1) Gangi è attualmente un capo circondario di 2ª classe in provincia di Palermo da cui dista 62 m., distretto e diocesi di Cefalù da cui 27 m. Contava nel 1798 una popolazione di 9352 abitanti, di 9748 nel 1831 e di 9590 nel fine 1852. Componesi il territorio di sal. 7168,863, delle quali divise in peculiari coltivazioni, 58,056 in seminatorii alberati, 5226,160 in seminatorii semplici, 1621,930 in pascoli, 8,206 in vigneti alberati, 185,515 in vigneti semplici, 10,637 in castagneti, 52,537 in boscate, 4,365 in frassineti, 1,457 in suoli di case. Esporta principalmente grano e cacio. Dal 6 al 26 agosto vi si apre una fiera per bestiame, e dal 16 al 17 dello stesso mese per manifatture. L'aria è salubre.

(2) Ganzirri è un sotto-comune aggregato a Messina e perciò nel suo distretto e diocesi, e nel circondario di Pace, distante 6 m. dalla città con ben 2000 abitanti.

(3) È innalzata questa marmorea fontana che addimandasi del Garraffo in un ricinto lastricato di larghe pietre, chiuso da cancelli con delle colonnette che lasciano in più luoghi il passaggio alle vie di dietro. Il lavovo è molto pregevole ed ardita l'idea; dalle varie bocche di un'idra sottoposte ad un'aquila sul di cui dorso è il simulacro dell'abbondanza sgorgano le acque cadendo in bacini a due ordini, dei quali quei del primo

Garsia (V. N.) Baluardo, volgarmente *Forte*, nel porto di Agosta ricinto dalle acque, non lungi dal quale ne è un altro detto *Vittoria:* ebbe nome da Garsia di Toledo Vicerè di Sicilia, Comandante della flotta spagnuola, il quale dal 1554 al 68 ne tenne il comando. Sorge in uno scoglio distante circa 100 passi dal più interno e curvo seno di quel porto verso meriggio rimpetto la foce del fiume Jaddeda o S. Giuliano. Abbassandosi le acque, per mezzo di un istmo subaqueneo uniscesi all'altro bastione che ebbe nome dalla moglie di Garsia. Vedi *Agosta*.

Gastacl (V. M.) Rocca tolta a' Saraceni dal Conte Ruggiero nel 1086, testimonio Malaterra. Vedi *Guastanella*.

Gatta (V. N.) Un tempo casale e rocca tra Piazza e Mineo detti *Agata* dal Chiarandà. Oggi è un fondo con torre, granai, chiesa campestre e con varie macchine agitate dalle acque. Trai suoi confini scorre il fiume Buffarito che dicesi anche Gatta. L'ebbe in dono il fiorentino *Scaloro degli Uberti* Conte di Assoro da Federico II, e bandito da Pietro II ed indi riavuto in grazia, fu ucciso dagli Assorini. Pietro concesso l'aveva al fratello Giovanni, Infante, Duca di Randazzo, ma Andrea nato da Scaloro ottenne Gatta col consenso del medesimo Re, non riebbe però Assoro, dopo cui fu erede *Giovanni*, il quale nemico di Federico III e spogliato dai beni, partissi dalla Sicilia. Fu allora messa a suolo la rocca di Gatta e distrutto il casale. Per beneficio poi dello stesso Re ebbesi Gatta *Ruggiero di Scandolfo*, alla cui morte successe *Antonio di Villanuova*, ma partito dall'isola, lo stesso Principe nel 1371 l'assegnò a *Blasco di Taranto* Catanese. Frattanto *Antonia degli Uberti*, figlia di Andrea e sorella di Giovanni, moglie di Luigi di Montaperto, pretese in giudizio i beni del padre ed ottenne la possessione di Gatta e di altri feudi sotto il Re Martino, e che poi lasciò al figlio *Bartolomeo:* ma nel censo del medesimo Re ne fece giuramento *Ludovico* o *Luigi* marito di Antonia: nel 1511 dicesi dal Barberi signor di Gatta *Pietro* figliuolo di Bartolomeo; nel 1577 apparteneva si a *Francesco Starrabba* Conte di Naso, da cui comprolla Antonio Trigona, Signore di Spedalotto pel suo fratello Marco, di cui altrove si dice. Antonino nipote di Marco quindi se l'ebbe, e nel 1604 la vendette a *Francesco Guffaro*, donde il figlio *Natale*, il quale ne trasferì il dritto a *Vincenzo Micciché* avutone il prezzo: *Anna* figlia di Vincenzo moglie di Scipione Digiovanni signore di Trecastagne, ebbesi l'unica figliuola *Girolama* dalla quale e dal marito Pietro Rocca Principe di Alcontres nacque *Caterina* moglie di Michele Arduino, ai quali succedette Pietro signor di Gatta attualmente (1757).

Gatta. Vedi *Buffarito*.

Gazzi. Lat. *Gazis*. Sic. Gazzi (V. D.) Municipio di Messina nel Dromo verso mezzogiorno, la di cui chiesa parrocchiale con campanile è sacra a S. Niccolò (1).

GE

Gela (V. D.) Antichissima celeberrima

ordine sono sostenuti dalle code, quei del secondo dalle teste di quattro delfini. Nel muro a destra della fonte è in una nicchia una statua di marmo rappresentante il genio di Palermo a sedere, con ai lati due piccole statue di SS. Vergini palermitane, ed al di sotto gli stemmi dei quattro cantoni della città. Venendo poi sulla sinistra dal prospetto del fonte per la via degli Argentieri dopo non guari si perviene in larga piazza con nel mezzo la fontana del Garraffello eretta nel 1591, che versa da un'urna in gran copia per otto canne di bronzo purissima e leggerissima acqua, di cui servesi gran parte della città per la somma freschezza nella state.

(1) Gazzi è un comune aggregato a Messina da cui dista 2 m., sede di circondario di 1ª classe pei contorni della città, con una popolazione di 1400 abitanti circa.

città del cui sito controvertono gli scrittori di cose sicole; io nelle note al Fazello stabilii con Cluverio Gela dove or sorge Terranova. Collocanla altri, cioè Arezio, Fazello ed ultimamente il Pizzolanti, a Licata oltre l'Imera meridionale. Appoggiandomi adunque alla opinione medesima costituisco *Gela* nella valle di Noto, dove è Terranova, e rimetto i lettori agli argomenti ponderati nelle sudette note. Fu detta Gela anticamente, poichè così l'appellarono dal fiume dello stesso nome Tucidide, Erodoto, Diodoro, Plutarco, Stefano, Suida, Duri, Tolomeo, Strabone, Plinio, Vibio ed i più celebri poeti Silio, Claudiano, Ovidio, Virgilio. E forse le venne un tal nome o dal ghiaccio; *imperocchè questo*, secondo nota Suida da Erodoto, *dicono appellarsi Gela nell'idioma degli Opici e dei Sicoli, o da Gelone figliuolo dell'Etna e d'Imari.* Fu costruita o ristorata 45 anni dopo Siracusa, cioè nel III anno della XXII Olimpiade, 690 avanti Cristo. Dice poi Cluverio dal principio e nella fondazione essere stata appellata *Lindii* ΛΙΝΔΙΟΙ da Lindo città di Rodi, donde partironsi i primi che condussero la colonia. Tucidide nel lib. 6. *Antifemo da Rodi ed Entimo da Creta adducendo colonie, fabbricarono Gela in commune opera, imposto il nome alla città dal fiume Gela, appellandosi Lindii il luogo dove ora sorge, e che già per lo innanzi era munito*. Il che ponderando scrive Fazello: *non però egli dichiara che gente siano stati questi Lindii che avevanla per l'innanzi occupata e ricinta di muraglie; del resto scrive Erodoto nel lib. 7, ben chiaramente essere stata fondata Gela dai Lindii che sono da Rodi, e da Antifemo... il che stimo così pianamente dover prendersi, che in diversi tempi siano convenuti Entimo ed Antifemo, e questi il primo con una colonia di Lindii da Lindo città di Rodi abbia stabiliti i confini della città; quinci poi Entimo sia sopravvenuto coi suoi Cretesi per patto composto a compire l'opera incominciata, ed a crescere il popolo, e promiscuamente avere abitato la città appellata per comune consenso Gela.* Fa menzione poi Pausania del medesimo Antifemo per aver saccheggiato Omface città dei Sicani, trasportatone indi in Gela il simulacro di Giunone opera di Dedalo. Reca Plinio i *Geloni* trai popoli mediterranei, e Tolomeo colloca Gela a 10 miglia dalla spiaggia, ma ricavasi apertamente da Diodoro lib. 13, non tanto intervallo essere stato tra la spiaggia, la foce del fiume e la città: *Dopo ciò venendo Amilcare sopra Gela pose il campo al fiume dello stesso nome;* e quindi: *ma Dionisio come pervenne alla città pose il campo vicino al mare e ciò faceva unicamente acciò non si disperdessero le truppe, ma da quel luogo istesso fatto impeto ed in terra ed in mare la battaglia ingaggiasse.* Erasi ad attaccar battaglia da terra e da mare coll'esercito di Amilcare, il quale dunque aveva posto a Gela il campo presso il mare. Comandò poi Dionisio che una squadra costituita dai soccorsi degli alleati, lasciata a destra la città, al lito si affrettasse; e gli stessi Cartaginesi sen vennero premurosamente più a quella parte, nella quale di nessuna fortificazione affatto avevan munito gli accampamenti presso alla spiaggia. Spedì altra squadra dai Sicoli che oltrepassato da sinistra il Gela, ivi invadessero i ripari dei nemici, ed egli stesso con una mano di mercenarii si appressò alla città da quel luogo dov'erano le macchine dei Cartaginesi. Ordinò finalmente alla cavalleria che come cedessero in pericolo le bandiere dei pedoni, passato il fiume sui campi si manifestasse. Dalle quali cose appare manifestamente essere stata la città alla destra ripa del fiume, non lungi dal mare ed in luogo elevato; quinci dicesi da Callimaco, *Gela imminente al fiume;* il qual luogo a circa 300 passi da Terranova conserva sin'ora molte ed ingenti vestigia

di antichi edifizii; ed ivi stesso vide il Cluverio eretta una colonna di stile corintio, non di piccola mole, con amplissimo epistilio; dice il Fazello di questi ruderi: *Osservandosi rimpetto le mura di questa città, verso Oriente, a quasi 300 passi un gran tempio ruinato di antica forma, composto di quadrate ed ammirabili pietre, una colonna, mancando le altre, ancora elevantesi coll' epistilio, al di sotto ingenti fondamenta, nella piazza della Chiesa maggiore un frammento di altra colonna di forma medesima.... e tra il mare e le mura della città, vestigia di opere antiche, e vasi figulini di bellissimo ed antichissimo lavoro, sebbene comunemente coverti nel suolo; monete anche coll' impronta di Gerone, e moltissime in rame ed in argento di bello conio che presentano da una parte il Minotauro, è a stabilire senza alcun dubbio esser quì sorta un tempo antica città*. Nota Fazello, essere stata erroneamente creduta una volta dagli abitanti Eraclea come dirò a suo luogo, anche egli però falsamente eziandio disse essere stata Callipoli.

Già indicò Virgilio di qual grandezza sia stata Gela, che disse immane nel lib. 3 dell'Eneide.

L'immane Gela cui dà nome il fiume.

Errarono quinci, come avverte Cluverio, coloro che affermano aver inteso Virgilio per *immane* in questo verso non la città ma il fiume, poichè interpretano Gela quel ruscello che lunghissimo scorre in questa spiaggia, volgarmente ora detto Salso appo Licata. Quinci Plutarco nel Timoleonte afferma essere stata un tempo Gela delle grandi città della Sicilia; e Callimaco non l'appella colla voce ΠΟΛΙΝ comune ad ogni città, ma ΑΣΤΥ. Imperocchè in breve tempo toccò tanti accrescimenti che presso il CVIII anno dalla fondazione spediva una colonia di suoi condotta da Aristoneo e da Pistilo i quali fabbricarono la città di Acragante. Attesta il medesimo storico averla istituita i fondatori colle leggi doriche; ed essendovi una volta venuta in uso l'oligarchia, sia stato cioè il pubblico governo in mano di pochi, ubbidì per sette anni a Cleandro Patareo che occupava la tirannide, cui morto, soggetta per altrettanti anni ad Ippocrate fratello di lui, estese i suoi confini, perocchè domò il tiranno col ferro alcune città dei Calcidesi, vinse i Siracusani, e resili prigioni ne ricevette in cambio Camarina, e ristorolla, e finalmente nell' assedio di Ibla minore soggiacque valorosamente combattendo. Gelone defraudati al dominio i figliuoli di Ippocrate, occupò egli stesso l'impero, e presa Siracusa, commendò la patria al fratello Terone, il quale a lungo la resse, ma richiamato anche in Siracusa dopo Gelone, rese forse la libertà ai cittadini: nè Polizelo nè Trasibulo fratelli di lui trovansi tiranni di Gela; ma aver congiurato i Gelensi al discacciamento di Trasibulo che dalla morte di Gerone travagliava Siracusa con crudele dominio. Fu poi a lungo oppressa Gela dalla tirannide del crudelissimo Lampico, testimonio Luciano; e dopo la guerra attica miseramente saccheggiata dai Cartaginesi, sentì l'eccidio. Rifulse allora la somma virilità di animo delle donne *Gelensi;* allora per provvedimento di Dionisio che era accorso in aiuto alla città, abbandonata la patria, i cittadini si raccolsero tutti in Siracusa, e quinci per dritto di ricuperazione ritornati, la ristorarono. Timoleonte poi spurgata dai tiranni l'isola intera, avendo rinvenuta Gela quasi deserta, la popolò di una colonia di Chiensi. Passò varie calende sotto Agatocle, e giacque finalmente devastata del tutto da Fintia Tiranno di Agrigento, 282 anni avanti Cristo; nè volle solamente trasferiti si fossero i cittadini nella novella Fintiade da lui fabbricata, ma ordinò bensì

che le pietre stesse venissero trasportate, acciò qualunque memoria di *Gela* si cancellasse. In quale evento videsi in quel tempo incrudelir la figlia contro la genitrice, poichè Agrigento aveva da Gela riconosciuto sua origine, come notai da Tucidide.

Si fa menzione di molti monumenti di *Gela*, ed egregii, essendo opere di Dedalo, dedicate un tempo dagli Argivi in onore di Giunone, poi trasportate in Omface città della Sicilia e finalmente in *Gela* in primario ornamento della città, avvertendoci esservi forse stato in questa un tempio di Giunone. Celebra Pausania nel lib. 6° un eccellente dono posto negli Alti dai Geloi. Il gran simulacro di bronzo di Apollo e per bellezza ammirabile erane collocato dinanzi le mura, con gran religione venerato dalle genti, e dedicato dai Gelensi all'oracolo del medesimo Dio; rapironlo i Cartaginesi, come scrive Diodoro nel lib. 13, e trasportaronlo quindi a Tiro; il che certamente dà a conoscere un tempio di lui, anzi fuor di proposito non sarebbe l'opinare esserne frammenti le di sopra mentovate colonne; e non dubito essere stati più attaccati a questo Dio dell'antica superstizione i Gelensi che prendono origine dai Rodii e da Lindo; poichè Rodi è un'isola sacra al Sole, ed appo Lindo costruì Carete quell'enorme colosso del Sole. Sembra ricavarsi che si abbia avuto *Gela* un Ginnasio, da una iscrizione da essa trasportata in Fintiade e da questa nella fortezza di Licata, che l'eruditissimo Conte Maffei tradusse dal greco nel suo lavoro sulle Antichità che io riportai nelle note al Fazello, ed ultimamente pubblicò Carlo Filiberto Pizzolanti; perciocchè in essa per decreto di Eraclide *Ginnasiarca*, del Senato di Gela, e del Popolo, si fa menzione di chi ricevette corona per lo studio e l'assiduità al *Ginnasio*, e portansi 12 incoronati giovinetti, trai quali è un *Geloe Gorgili*. Soggiunge poi quel chiarissimo: *conservasi questo marmo nella fortezza di Licata, altrimenti Alicata, città di Sicilia. Contenendo poi lo psofisma dei Geleni, e essendo stato ritrovato nel colle vicino a Licata, presentasi come grande argomento in conferma di essere quivi stesso sorta l'antica città di Gela.* Ed io dissi di già; costretti i Gelesi ad abbandonare la patria avere anche le pietre trasferite in Fintia novellamente fabbricata, che sedeva nel colle vicino a Licata, come dirò a suo luogo. Dice il Fazello decorata Gela del sepolcro del poeta Eschilo, con sovrapposto questo epitaffio:

Æschilus Euphorionis Athenis natus, in arvis
Frugiferis, jacet hic, post sua fata, Gelae.

Eschilo da Euforion sorto in Atene
Sen giace quì di Gela nei fecondi
Campi, varcati di sua vita i fasti.

Da Goltz e da Paruta finalmente ci abbiamo monete di rame e di argento, nelle quali leggono l'epigrafe ΓΕΛΑΣ, ma Pancrazio nella recentissima collezione ne adduce alcune col motto ΓΕΛΩΙΩΝ, come anche si ha in rilievi da me in più luoghi osservati. Riportano da una il Minotauro, che allude ai Cretesi fondatori della città, e dall'altra parte la faccia di un giovine o di due congiunte, che esprimono i Duci della colonia, Antifemo ed Entimo. Fu madre anche a chiarissimi uomini; Gelone, il quale fu appo gli antichi un ottimo principe, che non solo diresse la patria ma Siracusa, e la sollevò all'apice della gloria tra le città greche. Gerone, che succedette al fratello Gelone in entrambi i dominii e rifulse per le valorose e chiarissime gesta contro i Cartaginesi; accrebbe il suo regno, fu vincitore per ben quattro volte negli Olimpici ludi, morì finalmente in Catania dove si meritò un sepolcro. Celebransi parimenti Pausania figliuolo di Anchite, medico e prestantissimo filosofo, cospicuo per

nobiltà e per ricchezze, visse per somma necessità ad Empedocle congiunto da allor che lo intese, da lui encomiato con un distico giusta Laerzio. Timagene filosofo e discepolo di Teofrasto e di Scilpone, testimonio il medesimo Laerzio, viveva sino alla cxviii Olimpiade, e Plutarco cita di lui un libro sui Fiumi. Apollodoro poeta comico, di cui fecero memoranza Ateneo e Giul. Polluce; fiorì al tempo di Menandro verso la cxxi Olimp. ed il Mongitore ne enumera le commedie. Archestrato poeta e filosofo che dicono altri da Siracusa, splendette per onnigena erudizione, ma gran tempo diede ai piaceri; ne sono citate le opere appo il medesimo Mongitore. Euclide celeberrimo Geometra credesi da alcuni da Megara; fu in vero da Gela come si attesta da non pochi dal Mongitore addotti; oltre i libri degli elementi scrisse altre cose ad illustrar la matematica; fiorì nella cxiv Olimpiade ed un gran nome acquistò appo tutti i venturi.

Gela Sicola. Lat. *Gela Sicula* (V. N.) Secondo Pacio ed Aprile sita dov'è oggi Caltagirone, creduta da altri Piazza. Non affermo non essere stata affatto, ma approvar non voglio tutte le congetture degli scrittori. È a consultar Chiarandà sopra Piazza (1).

(1) A non volere ingolfarmi in un pelago di opinioni affatto avverse, e metter mano ad una matassa pur troppo arruffata senza poterne trovare il bandolo, rimetto i lettori alle opere di: *Carlo Fil. Pizzolanti* Memorie storiche dell'antica Gela libri 14 opera postuma Pal. 1753 in fol.; di *Francesco Aprile* Della Cronologia universale della Sicilia libri III, Pal. 1725 in fol.; di *Giov. Paolo Chiarandà* Piazza antica, nuova, sacra e nobile libri IV Nap. 1651 e Mess. 1654 in 4°; di *Gaet. Linares* Alcune parole sul vero sito di Gela in Licata Pal. 1845 in 8°, di *G. Dimenza e Vella* Osservazioni sul sito topografico dell'antica Gela Pal. 1846 in 8°, oltre il Fazello, il Cluverio ec. i quali tutti non fanno che abbattersi l'un contro l'altro senza mai conchiuder nulla di affatto reale, or parteggiando per una, ora per altra città.

Gela. Lat. *Gelas* (V. N.) Fiume, oggi detto di Terranova, e volgarmente Maroglio, di cui cantò Ovidio fast. 4.

> E tu o Gela che ognun pel vorticoso
> Tuo flutto schiva...

Poichè, come si dice, forma alle foci dei vortici, onde non può dai piccoli navigli aversi adito. Quindi Bochart che afferma aversi avuto un tal nome il fiume dai Punici, dice la voce *Gela* derivata da *Bela* significare *vortice* o *gorgo*, e conviene colla voce ebraica *Gal* che importa *flutto*, chè dove ci ha vortice ivi è continuo movimento di acque e fluttar continuo. Però a ragione il Cluverio poco apprezza i comenti dei Grammatici tratti da Erodoto, Suida ed altri, sebbene l'etimologia punica recata dal Bochart non trovasi presso il medesimo e che io abbraccio come la legittima donde deriva il vocabolo del fiume, chè devesi convenire che i Fenicii, che sono gli stessi che i Punici, abitarono i primi queste spiagge, meridionali dov'è il Gela. E quì notar si deve che il Salso, cioè l'Imera meridionale presso Licata ha così bassa l'imboccatura, che nell'està può tragittarsi a piedi asciutti; perlochè Ovidio se fosse il Gela avrebbe erroneamente detto di avere dei vortici, laonde falsamente la città vicina di Licata si prenderebbe per Gela. Non nego credere alcuni di essersi appellato *Gela* dalla spessa caligine e dai vapori che tramanda, dapoichè gli antichi sicoli appellavano *Gela* la caligine. Mi so finalmente da Niccolò Leontino su Var. St. lib. 5, cap. 10, che *siasi acquistato il nome per la freddezza*, ma sembrami una fandonia di coloro che dicono, essere stati il ghiaccio e la caligine appellati *Gela* dagli antichi Siciliani che però usavano il greco idioma, e poi nessuno ha sognato che *Gela* o il fiume di Terranova producesse ghiaccio e vapori a preferenza di tutti gli altri fiumi dell'isola. Non nego che nell'inverno verso la sorgente sia ge-

lido, poichè sgorga non lungi da Piazza, e gli abitanti di questa diconlo il fiume del *ghiaccio*, ed in propria lingua il *Ghiozzo*. Ma anche gli altri fiumi dell'isola che traggono origine dai monti sono freddi nello inverno, giacchè accresciuti dalle nevi liquefatte delle montagne, nè perciò prendono nome dal freddo o dal gelo. Parliamo ora del suo corso e dell'origine. La sua primaria sorgente è nel territorio di Bellia, non lungi da Piazza, verso Greco, dove lussoreggia intorno in platani e pioppi, ed accresciuto da altri ruscelli scorre a circa mezzo miglio dalla stessa città verso Nord, irrigando ed orti e giardini; accoglie quinci le copiose acque delle fonti Lardarino e di Ramaldo, e scorrendo leggermente col nome di Ghiozzo a 100 passi dalla spiaggia occidentale di Piazza in piano letto, bagna la vastissima contrada detta dei Paratori e di Casale, dove prestasi a muovere molini, ad adacquar le terre e ad altri usi; ma un giorno scorrea nel mezzo di antica non comune città, come addimostrano i grandi monumenti degli edifizii. Uscendo dal territorio di Piazza sbocca nel Mazzarinese, ed indi da altri ruscelli accresciuto tocca i confini di Terranova e scaricasi nel mare Sicolo-Affricano.

Gelensi (Filosofiana dei) Lat. *Gelensium Philosophiana*. Sic. Sufiana (V. N.) Se ne fa memoria nell'Itinerario di Antonino, in plurale: *da Catania ad Agrigento per le pose ora stabilite 91 m. in questo modo: ai Capitoniani 24, ai Filosofiani Gelensi 21* ec. Legge però il Simler: *a Gela od ai Filosofiani.* Attesta il Surita nel regio esemplare trovarsi: *a Gela ossia ai Fivosofiani.* Confessa poi il Simler non potere render ragione come quì leggasi *Gela*, mentre pensa il Surita di parlarsi della Gela mediterranea di Tolomeo. Cluverio però stabilisce *Filosofiana* presso la celebre città di Piazza da cui non lungi sgorgano le fonti del fiume Gela. Altronde poi i confini di *Gela* stendevansi di molto verso levante e mezzogiorno. Quinci Callia presso Macrobio Saturn. 5, cap. 18, disse Erica, la quale distava da Gela almeno 40 m., non altro lontana che 90 stadii dai suoi confini cioè 11 m. In un diploma poi di Papa Alessandro dove si numeravano le terre della diocesi di Siracusa ed i beni assegnati ai Vescovi leggesi: *il casale di S. Vincenzo presso Sofiana.* Afferma il Chiarandà che il casale di *Sofiana* era distante dall'antica Piazza 3 m. verso Libeccio, e perdurava nel 1470, ove forma Filosofiana una delle pose di Antonino.

Geloi (campi) (V. N.) Celebrati da Virgilio nel 3° dell'Eneide.

> Appare da lontano Camerina,
> Ed i campi Geloi...

Situati alla parte occidentale della città ampii ed ammirabilmente piani, tra il sudetto fiume *Gela* ed il Naufrio, a 3 m. al certo dalla spiaggia, dalla quale vengono divisi da una continuata giogaja di colli. Sono poi grandemente feraci in frumento nominatissimo in tutta Sicilia. Un tempo i confini di Gela stendevansi anche al medesimo occidente oltre l'Imera o il Salso, da Oriente però ed Aquilone per circa 30 miglia. Scrive Solino essere uno stagno in questo territorio che col fetore allontana gli accostantisi, ed attesta anche favolosamente di due fonti altro rendere feconda una sterile donna tostochè ne abbia bevuto, altro sterile se feconda: ci ha oggigiorno nei confini di Caltagirone il fondo detto *Ragalginese*, dove scaturiscono due fonti tra loro vicini, dei quali uno di acqua tetra e zolfurea, altro di limpidissima. Contendono Pacio ed Aprile essere stati questi i mentovati da Solino, imperocchè sin là toccava l'*Agro Gelense* o della sicola o della greca Gela. Finalmente il sale *Geloo* dicesi da Plinio nel lib. 31 c. 7, essere di tanto splendore da accogliere le imagini siccome spec-

chio: nel lago poi del medesimo territorio afferma il medesimo, prodursi nei margini del sale nella state.

Gemelli (V. M.) Secondo Fazello i monti delle *Rose* e di *Camerata*, dei quali descrissi già il secondo e vedrai pel primo la voce *Gonio*. Diconsi Gemelli per essere della medesima altezza, e per non sollevarsi non lungi uno dall'altro. Attesta Cluverio appellate Gemelle le montagne di Montemele alle quali si appoggia il paese del medesimo nome. Alle regioni orientali dei Nebrodi, volgarmente Madonie, sono piccoli colli, tra loro in tutto uguali che dicono anche *Gemelli*. Vedi il seguente articolo.

Gemelli (V. D.) Colli al lato orientale del Nebrode, volgarmente Madonie, del tutto uguali per circuito ed altezza, sopra Castelbuono verso Scirocco; alle loro radici è il celebre monastero dell'Ordine di S. Benedetto sacro alla Madonna del Parto, che abitò il primo il B. Guglielmo da Polizzi, rese illustre per la sua santità, e finalmente grande onore recogli depostovi il suo frale. Sono altri Gemelli mentovati da Plinio e da molti antichi scrittori, di che facemmo parola di sopra.

Gennia (V. M.) Casale legato alla Chiesa di Girgenti nel 1280, quando era il Vescovo Goberto, da Sapia nobile donna.

Geraci. Lat. *Hieracis*. Sic. Jiraci (V. D.) Città così appellata dalla greca voce *Jerax* che vale tra noi *Avvoltojo*, poichè forse quivi nidificano questi volatili; è sita nel vertice di un colle da ogni parte scosceso, appresso Ganci, agli estremi colli del monte Nebrode verso settentrione ed oriente; decorata un tempo del titolo di Contea, e la prima tra le altre donata, pei grandi meriti di Giovanni Ventimiglia, dell'onore di Marchesato, titolo novello sino a quel tempo in Sicilia. Sollevasi la fortezza nell'altura suprema verso Libeccio, molto ampia, e per natura e per arte munitissima da gran tempo; sussistono le mura all'intorno, ed una porta massimamente verso Greco, dalla quale parte unita la città ad altre colline si ha il più facile adito; diciamo altrove aversi avuto a fondatore la fortezza il Conte Ruggiero, ed essere stata opera di lui almeno la torre. La Chiesa di S. Bartolomeo Apostolo è l'unica parrocchiale, e siede in luogo cospicuo con una communia di Sacerdoti presieduta dall'Arciprete, cui van soggette altre dieci minori. Osservansi dentro le mura i chiostri delle sacre vergini sotto regola benedettina; al di fuori nella piazza vicina alle mura fu dato nei principii dello scorso secolo agli Agostiniani della Centuripina Congrega il tempio di S. Bartolomeo, nella di cui parete meridionale osservasi un angustissimo sepolcro con iscrizione, in cui riposano le spoglie del Conte Francesco I. Venne assegnato il convento sin dal 1589 ai Min. Cappuccini in profonda valle presso le fonti del fiume, verso Greco. Finalmente accoglie uno spedale nella città gl'infermi poveri e gli accattoni.

Comprendesi Geraci nella diocesi di Messina, nella comarca di Polizzi, e nella Prefettura militare di S. Filadelfio, cui apprestava 5 cavalli e 41 pedoni. Contavansi sotto Carlo 977 case, 3125 abitanti; nella metà del secolo seguente 860 case, 3219 abitanti; nel 1713 contaronsi 2732 anime in 807 case, ed ultimamente 3010 individui si ebbero nel 1670. Se ne nomina il Signore primo Conte d'Italia *per la grazia di Dio*, e Marchese di Sicilia; e da gran tempo certamente ei solo gloriavasi trai baroni di Sicilia di questo titolo: quinci chiamavansi nelle pubbliche tavole e nei diplomi tutti i Conti di Sicilia, ed il Marchese, cioè di Geraci, quando si dovessero intimare gli ordini del Re, come si fa palesamente nei capitoli del regno. Amplissimo è il territorio se terrai l'occhio a tutto il dominio del marchesato, e magnifico per oliveti, vigne,

selve di frassini, donde proviene in gomma la manna molto abbondevolmente, biade, ortaggi, ed alberi fruttiferi che somministrano il necessario agli abitanti, boschi finalmente nei quali nutronsi i castrati celeberrimi per tutta quella regione. Il priorato di S. Maria della Cava, monastero un tempo, comprendesi nel medesimo territorio, arricchito di pingue dote dal Conte Francesco II e di cui oggi si appartiene la presentazione ai Marchesi. Rese illustre la patria Giovanni Maria Geraci dell' ordine dei Cappuccini, che lesse trai suoi le più gravi scienze, ma più intensamente incombendo allo studio delle virtù, si commendò dall' assiduo e quasi non interrotto esercizio di preghiera, dal prudente governo dei suoi in primarie cariche lodevolmente sostenute nella provincia, e per lo zelo finalmente della regolare osservanza; oltre i 90 anni piissimamente come era vissuto si morì nel 1640 in Nicosia.

Ci ha di coloro che stimano esser succeduta Geraci a Trinacia, nè dissente il Maurolico, ma nel vero sembrando costituire Diodoro, nel lib. 12, apertamente Trinacia non lungi da Palica e da Mineo, non so quì come appigliarmi alla loro opinione. Ognuno potrebbe sospettar con non vana congettura aversi avuto a fondatori i Greci, tuttavia nei bassi tempi priachè sia ceduta la Sicilia ai Saraceni, se l'etimologia del nome è legittima; ma non ardisco dire alcun che di certo. Attestano i sicoli annali espugnata la città da Ruggiero, con gran forza soggiogata, e data in vassallaggio a Serlone figliuolo del fratello pel suo valore e per le magnifiche gesta presso Cerami operate, aggiunto il titolo di Conte nel 1072. Il Bonfiglio nella parte 1. lib. 4, delle Sic. Ist. non avvertendo essere nella Calabria un'altra Geraci, nota da Malaterra lib. 2. del Duca Roberto fratello del Conte, reso prigione dai Geracesi e poi liberato da Ruggiero, le quali cose certamente non mai sognò il Malaterra della nostra Geraci. Quando però *Serlone* circondato per insidie dai Saraceni gloriosamente toccò coi suoi la morte nella rupe appellata di *Serlone* dalla di lui catastrofe, ed oggi detta di *Sarno*, N. moglie di lui figliuola di Rodolfo Conte di Baja venne data in moglie con per dote Geraci per ordine di Ruggiero ad *Engelmaro* milite non eletto, ma valoroso, non lungo tempo dopo però dai doveri receduto, il Conte richiamò a se la città.

Lo stesso Malaterra nel lib. 3, cap. 31 estesamente descrive la ribellione di *Engelmaro*, io la racconterò in poche parole. Celebrate con solenne pompa le nozze, presso Geraci dove il Conte aveva fortificato una torre, Engelmaro innalzando a poco la sua munita magione e dissimulando, trasformato avendola in fortissima torre, accarezzando i cittadini e seco loro legando delle amicizie, cadde in sospetto, e gli fu imposto di diroccare le alte merlate sommità della sua casa. Ricusò fidando dell'aiuto dei terrieri, nè coloro ai quali fu l'ordine di atterrar la torre ed imprigionare Engelmaro eseguirono il comando, imperocchè dice lo storico: *odiavano eglino la nostra gente e si attendevano che insorgesse discordia, non pace trai nostri.* Dal che ritraggo, che allora la maggior parte di Geraci era occupata dai Saraceni, per cui Ruggiero strinse coll' esercito la città, del che accortisi i terrazzani mancarono alla loro promessa e lo stesso *Engelmaro* atterrito, per non cader nelle mani del Conte, di nascosto fuggì. *La di lui moglie però recatasi dal Conte per implorarne la pietà, memore egli del nipote, le accordò un salvocondotto, per portarsi al marito. Il Conte poi riconciliati i Greci riebbe Geraci.* Se avesse diroccato poi la torre siccome non si nota dallo storico, non voglio affermarlo.

Avea Serlone avuto dalla consorte la fi-

glia *Eliusa* che il conte assegnò in moglie a *Ruggiero di Bernavilla* signore di Castronuovo, dotandole la Contea di Geraci. Avutisi costui i figli Rinaldo e Rocca, fattosi compagno di Boemondo e di Tancredi e portatosi nella Palestina, vi fu dai Saraceni ucciso, e sepolto nel 1098 nella chiesa di S. Pietro d'Antiochia. *Rinaldo* perturbando lo stato di Sicilia, fu spogliato dei beni, ed indi giusta il Malaterra riconciliato per mezzo dei Principi fu di nuovo rivestito del possedimento di Geraci; concedette egli il convento di S. Maria di Palate fabbricato nel territorio di Tusa al Monastero di Patti e finalmente morì senza figli. *Ugo di Creone* consanguineo e famigliare del Re Ruggiero per diploma dato in Troina, ottenne Geraci; di cui stimo essere stato appellato nelle genealogie di altri scrittori *Guidone* Imperial Conte, decorato di tal titolo per la moglie N. dei Ventimiglia, e succeduto dal figlio *Guglielmo di Creone* detto da altri di *Ventimiglia*, il quale si ammogliò con *Rocca Bernavilla* figlia di Ruggiero e di Eliusa, per non esser privata dei dritti dei genitori e del fratello sopra Geraci: qual matrimonio addimostrasi in un diploma della Chiesa di Girgenti dell'anno 1142, recato da Pirri nel lib. 3, not. 3, dove si soggiunge: *Rocca figlia di Ruggiero di Barnavilla, moglie un tempo di Guglielmo di Creone, col mio figlio Ruggiero. Ruggiero Creonense* adunque un tempo anche chiamato Conte di Geraci, è colui che udita la ribellione dei Messinesi, ribellatosi egli stesso da Guglielmo II, fortificò le sue terre e trasse al suo partito gli abitanti di Cefalù. Ritornato in grazia del Re e della Regina madre, amministrò il Regno, secondo Falcando, Capece e Fazello. L'unica figlia di lui *Guerrera* o *Guarneria* per ordine di Errico VI Imperatore e Re di Sicilia fe' descrivere i limiti della sua contea nel 1195, e visse unita in matrimonio con *Aldoino* di chiarissimo sangue.

Dedusse *Aldoino* la sua famiglia da Desiderio Re dei Longobardi, fu signore delle isole Ischia maggiore e minore e di Procida, ed ebbesi due femine da *Guerrera*, Regale primogenita, che morì senza preso marito, ed Elisabetta, come costa dal testamento di lui del 1232, che vide autografo Carlo Ventimiglia, testimonio il Pirri. Questi poi senza por mente a Carlo introduce a forza un *Ruggiero* figlio di *Aldoino* e di *Guerrera*, e narra essergli succeduto *Aldoino II* ed a questo finalmente *Elisabetta*. Riferendo anzi le gesta di *Ruggiero di Creone* al nipote *Ruggiero*, che dice nato da *Guerrera*, e stabilisce eziandio promosso al governo del regno sotto Guglielmo; scrive poi esserne fiorita la madre *Guerrera* sotto *Enrico*. Nello spazio di 70 anni circa finalmente presenta cinque Conti: Ruggiero marito di Rocca, Guerrera moglie di Aldoino, Ruggiero loro figlio, nuovamente un altro Aldoino morto nel 1232, ed Elisabetta secondogenita di costui, le quali cose sembrano del tutto incongruenti, e più verisimile appare, essersi impalmata nel 125... circa con *Enrico* figliuolo di Guglielmo Ventimiglia *Elisabetta* Contessa d'Ischia e di *Geraci*, nata, siccome avvisai, da *Aldoino* e da *Guerrera*. Erroneamente espone anche il Pirri la famiglia di Guglielmo, come Ruggiero Ventimiglia sotto il mascherato nome dell'*Insensibile* l'addimostra in moltissimi luoghi nella *Genealogia dei Conti di Geraci*.

Imperocchè il Conte Guglielmo Ventimiglia oriundo da Genova detto dal Pirri padre di *Enrico*, venuto in Sicilia collo svevo Imperatore Enrico, prese in moglie non prima del 1260 Irene Lascari figlia dello Imperatore Bizantino, secondo lo scrittore Bzovio num. 2, e da Bosio *Relig. Jerosol. par. 1, lib. 22* e da altri. Attesta il Surita *Ann. Ara-*

gon. lib. 4, cap. 5, tom. 1, esser passata la medesima Irene vedova di Guglielmo con tre figliuole nell'Aragona nel 1275, e nota novellamente nel lib. 5, cap. 105, tom. 2, con Foglietta, Giustiniano, e Bizarro *Ist. di Gen.* scacciato dalla patria il medesimo Guglielmo nel 1252. Altro fu dunque Guglielmo Ventimiglia padre di Enrico, suocero di Elisabetta. Raimondo de Soliers *sulle Antich. di Marsiglia cap. 66* propone a ceppo dei Ventimiglia in Sicilia, Guglielmo oriundo da Marsiglia, famigliare di Federico II Imperatore e Re di Sicilia, nè dissentono Giovanni e Ruggiero nelle *genealogie* della medesima famiglia. Appoggiandosi all'antica tradizione sostengono Michele di Piazza, Paruta, Sancetta, Zazzara, Maurolico e quasi tutti i sicoli scrittori, essere indigeni i Ventimiglia in Sicilia, ed aver tratto origine dai Normanni; e non rifiuta il sovracennato *Insensibile* le cose che volgarmente si dicono dei 20000 Saraceni sbaragliati con grande eccidio nei gioghi del Nebrode o delle Madonie da Baldoino o da altro dei signori Normanni con soli 1000 cavalli, donde proviene il cognome alla stirpe. Comunque vada la faccenda ci ha chiarissima menzione di Guglielmo Ventimiglia in un diploma del Re Manfredi, con cui sceglie a suo Vicario in Sicilia nel 1258 Federico Lancia, e perdurano negli annali verso i medesimi tempi splendidi monumenti di altri della medesima progenie.

L'ottavo dunque da Serlone, se andiamo coll'*Insensibile*, ma secondo Pirri il x, *Enrico* Conte di *Geraci*, come marito di Elisabetta, ottenne dal Re Manfredi nel 1258 le terre di entrambe le Petralie, che divennero perciò della Contea di Geraci; se ne ha memoria appo il Villani ed il Surita sino al 1266, imperocchè dicono aver precipitevolmente portato Manfredi la guerra contro l'Angioino, nè aver atteso *Enrico Ventimiglia*, che con sicole truppe recavagli dei soccorsi. Soggiunge il Pirri, aver pugnato valorosamente *Enrico* come Duce dell'esercito sicolo contro l'Angioino, e si morì lasciati i figliuoli Aldoino e Francesco. Scrive poi Niccola Speciale nel lib. 4, cap. 9 avere *Enrico* duramente assediato Gangi di sua pertinenza, ed espugnatolo averlo al suolo adeguato per essersi ribellato contro il Re Federico e contro di lui, il che afferma ancora Surita. Perì altronde Aldoino nel 1289 presso Palinuro, dove le triremi del Re Giacomo fecero naufragio; laonde Enrico fu superstite al figliuolo Aldoino; poichè Federico succedette al fratello Giacomo. Ma è l'*Insensibile* a dimostrare a tutt'uomo essere stato Francesco figliuolo ad Aldoino; laonde succedette *Francesco* nipote dal figliuolo ad Enrico, e conseguiti tutti i beni dell'avolo, divenne sommo Gerarca, e fu detto Conte d'Ischia maggiore e di *Geraci*, la qual Contea comprendeva entrambe le Petralie, Gangi, Castelbuono, S. Mauro, Tusa, Castelluccio, Gratteri, Caronia, Sperlinga, Pettineo, Pollina, il Castel di S. Giorgio, i feudi di Albiro, Resuttana, Belice ed altre signorie; ebbesi in moglie Costanza sorella di Giovanni di Chiaramonte Conte di Modica, colla quale fatto divorzio nel 1335 per la sterilità, passò a seconde nozze con Margherita di Consolo, e ne ebbe figli *Emmanuele* e *Francesco II* costituiti eredi l'uno per la Contea di Geraci, l'altro per quella di Collesano. Ci hanno nelle storie le egregie gesta di colui, come anche l'infelice fine sotto *Geraci*, avendo difeso a lungo il paese contro il Re Pietro II.

Dichiarati rei di offesa maestà Francesco ed i figli di lui dal medesimo Principe, passò la Contea in potere del Re, e si assegnò in carico della dote alla Regina Elisabetta. Ma avendo conosciuto Ludovico figliuolo di Pietro la fede ed i meriti del vecchio *Francesco*, riavutine in grazia i figliuoli donolli dei paterni beni nel 1354. *Emmanuele* poi, cui era toccata come dissi

la signoria di Geraci, si morì senza prole, quinci succedettegli *Francesco II* detto *Franceschello* da Michele di Piazza, che impetrò dippiù da Federico III le città di Termini e di Cefalù, comprossi Isnello, ed occupò il castello di Roccella conceduto dal Vescovo di Cefalù; ebbesi anche egli la cura dello stato di Sicilia e fu grande per pietà; prese in moglie Elisabetta figliuola di Niccola Lauria, dalla quale si ebbe figli e figliuole, ed *Enrico* sopra gli altri successore nella Contea di Geraci, ed Antonio cui lasciò Collesano, entrambe le Petralie, Gratteri, Roccella, Isnello, Caronia, Belice, e Termini. Non ebbesi quegli alcuna prole dalla prima moglie Costanza Russo, morta la quale, colla seconda Bartolomea Aragona generò il figliuolo *Giovanni*; cui ancor piccolino fu destinata in moglie per volere del Re Martino Agata di Prades nata da Giaimo.

In pace ed in guerra chiarissimo Giovanni primo Marchese di Geraci pel rescritto del Re Alfonso del 1440, Vicerè due fiate in Sicilia, ed una in Napoli, grande Ammiraglio, Conte di Monte Sarcio nella Calabria, e di altri titoli celebberrimo, ebbesi da Agata a figliuoli *Antonio* e Ferdinando: visse sino a decrepita vecchiezza e sepolto in Castelbuono nella Chiesa di S. Francesco, fu decorato di un degnissimo sepolcrale epitaffio riportato da Gualteri nelle *Tavole di Sicilia*. *Antonio* annunziato Marchese nel 1473 per testamento del padre, generò colla moglie Margherita di Chiaramonte *Enrico* e Maria, la quale cinse di benda nuziale Artale di Cardona con per dote Pittineo. *Enrico* divenne Vicario del Regno e grande Ammiraglio, ed ebbesi in consorte Eleonora sorella di Pietro Cardona Conte di Collesano. Perchè ingaggiato con Pietro singolar certame nel 1481 dichiarato fellone e spogliato dei beni, morì esule in Ferrara e gli furono superstiti i figliuoli *Filippo* e *Simone;* restituito *Filippo* in favore del Re Ferdinando, donato del marchesato e degli altri beni paterni nel 1490, morì senza figliuoli; quinci il di lui fratello minore *Simone* vien costituito nel possedimento del marchesato per nuovo diploma del Principe nel 1500. Fu Vicerè di Sicilia, e generati dei figliuoli dopo sette anni colla moglie Elisabetta Moncada, abdicò volontariamente agli onori, e volle iniziarsi al sacerdozio; annegò finalmente nelle acque di un torrente sotto Taormina. Succedettegli il figliuolo Giovanni nel 1527 unito in matrimonio ad Elisabetta Moncada dei signori di Aitona nella Spagna, donde *Simone* Strategoto di Messina, Vicario del Vicerè nella Valle di Demana, marito a Maria Ventimiglia Signora di Ciminna e di Sperlinga, e Carlo barone di Naso: Simone poi ebbesi il figliuolo *Giovanni* che anch'egli Strategoto di Messina, esercitò le veci di Vicerè nelle valli di Noto e di Mazara; fu quinci per tre anni presidente del regno, nuovamente poi per uno, e nominato primo Principe di Castelbuono; non ebbesi prole da Anna Aragona Tagliavia, nè dall'altra moglie Dorotea Branciforte; quindi *Giuseppe* figliuolo di Carlo chiamato a conseguir la signoria, generò *Francesco* con Anna Antonia di Aragona, che dei XII Pari del regno, Colonnello della cavalleria, non una volta fu Vicario del Vicerè, e con Maria Spadafora generò *Giovanni* supremo comandante della cavalleria di Sicilia, maritato a Felicia Marchisi, Principessa di Scaletta, di cui conseguì l'ampia eredità, non che *Girolamo* che verso il fine dello scorso secolo divenne Marchese di Geraci come dirò in appresso.

Imperocchè agli accennati *Giovanni* e *Felicia* toccarono i figliuoli *Francesco Rodrigo*, *Blasco*, e *Ruggiero*. Inaugurato il primo nel 1676 alla morte del padre ebbesi in moglie Caterina Pignatelli, dalla quale conseguì *Giovanni* ed *Ettore*, rapiti negli anni puerili. *Blasco* prese in moglie Felicia figliuola di Rodrigo nel 1689, ma cedendo poi al destino comune lasciò erede

il fratello *Ruggiero*. Si oppose a questo Felicia, contratte seconde nozze con Urbano Barberino Principe di Palestina, chiedendo preferenza, ma sino a Madrid appellata la causa, cedette la sentenza nel supremo Consiglio d'Italia in favore di Blasco, il quale fornito di modi e per pace e per guerra, insigne per erudizione prudenza ed altre virtù, anche in breve tempo non presa alcuna consorte, finì la vita: perlochè passò il marchesato a *Girolamo* per vincolo di parentela; da lui e da Giovanna Corvino nacque *Francesco* nominato Marchese nel 1707, unito in matrimonio a Girolama Caterina Di Giovanni, il figliuolo dei quali *Giovanni*, dopo un altro lustro conseguito il marchesato, da Carlo VI Imperatore nominato Principe del S. Rom. Impero, col titolo di Celsitudine, e la facoltà di coniar monete, ottenne il privilegio nelle sue Signorie nel 1723, trai Grandi di Spagna per decreto di Filippo V, dei Cavalieri della SS. Annunziata per benefizio di Vittorio Amedeo duca di Savoja, e Cavaliere dello Ordine di S. Gennaro per diploma di Carlo Re nostro; eletto finalmente supremo Presidente del sicolo Consiglio appo la R. Curia nel 1737, e dippiù Consigliere di Stato, visse in Napoli sino al 1748, e vi morì caro a tutti per la piacevolezza dei costumi, per la non volgare bontà, e la religione verso Dio; ebbesi il figliuolo *Luigi Ruggieri* da Livia Sanseverino figliuola del Principe di Bisignano, e vedova del Principe di Monte Mileto, il quale sostiene oggi (1760) le dignità e le signorie paterne, ed è vivente, senza prole nondimeno, sì dalla prima moglie Maria Teresa Moncada, che dalla seconda Rosalia Romano-Colonna. Sta Geraci in 38° di long. in 37° 50' di lat. (1).

(1) Geraci è attualmente un comune in provincia di Palermo da cui dista 60 m., distretto e diocesi di Cefalù donde 20 m., circondario di Gangi donde è lontano 6 m., Ci ha un peculio frumentario ma non in attività. Contavasi nel 1798 una popolazione di 3364 anime, di 2775 nel 1831 e di 3207 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 6425,201, delle quali divise in culture, 0,444 in giardini, 2,985 in orti semplici, 1,248 in canneti, 2076,463 in seminatorii semplici, 2791,530 in pascoli, 109,514 in oliveti, 11,027 in vigneti alberati, 529,521 in vigneti semplici, 8,857 in ficheti d'India, 31,322 in alberi misti, 50,998 in castagneti, 486,533 in boscate, 321,563 in frassineti, 3,196 in suoli di case territoriali. Il maggior commercio di esportazione consiste in olio, vino, cacio, e manna di ottima qualità, e mi si asserisce tenersi una fiera per bestiame e manifatture nel giorno 24 di agosto in ogni anno. L'aria è salubre.

Gerbino. Lat. *Gerbinus*. Sic. Muncirbinu (V. M.) Monte, altrimenti *Mongerbino*, così appellato dai Saraceni per essere aspro ed incolto verso i fianchi; è l'ultimo che chiude il territorio di Palermo verso Mezzogiorno, si ha nel vertice una torre di guardia, ed è unito all'Alfano o Catalfano di cui già dissi. Verso le radici è piantato a vigne, che producono ottimi vini, donde anche le venne forse appiccato il nome, imperocchè il *Gerbin* dei Saraceni vale fra noi vaso di vino.

Gereati. Lat. *Gereatis*. Sic. Lungarinu (V. N.) Territorio mentovato da Fazello, nella giurisdizione di Siracusa, soggiacente ai colli dove sorgeva la torre Cassibili, oggi Longarino. Vi si osservano ancora di grandi acquidotti, coi quali deducevansi le acque del Cacipari ad irrigare il medesimo territorio. Essendovisi scavato nel 1548 per ordine di Giorgio Adorno Cavaliere Gerosolimitano, s'imbattè in uno scheletro di enorme statura, come ne è testimonio il medesimo Fazello. Dicesi dall'Arezio *Giarti* di cui in appresso diremo.

Gesso. Lat. *Gypsum*. Sic. Jibisu (V. D.) Terra saracenica un tempo, a 4 miglia da Messina verso Settentrione, valorosamente occupata dal Conte Ruggiero; siede in esteso dosso detto in siciliano *serro*, è dei municipii messinesi, occorre appresso i

gioghi di S. Rizzo, verso occidente, e sovraneggia la soggetta spiaggia aquilonare. L'antica fortezza sorge pericolante verso austro. La Chiesa parrocchiale di S. Antonio che quasi occupa il centro del paese sotto un Sacerdote curato che ha cura delle anime, va soggetta all'Archimandrita, con altre 4 minori. Il convento di S. Francesco di Paola, fornito di decenti fabbriche, riconosce sua origine dal 1623: abitano al di fuori i Cappuccini chiamati nel 1584, ed hannosi un cenobio adattissimo al loro istituto. Furono nel secolo XVIII sotto il Duca di Savoja 1145 le anime, 301 le case; ma verso il 1760 si diminuirono quelle a 998, e nei secoli scorsi non appare di Gesso censo statistico di sorta. Gli amministratori non vi hanno dritto di armi, imperocchè sono scelti dall'Abate di S. Gregorio, come signore temporale. Reca onore alla patria Filippo da Gesso, monaco di S. Francesco di Paola, splendido per innoccenza di vita e per santità, e reso illustre da Dio di varii prodigi. Il territorio secondo la natura del suolo, dà in abbondanza olive, viti, e mori, produce le biade per quanto si abbisognano agli abitanti, e corrisponde ai lori sudori (1).

GH

Ghibini. Lat. *Ghibinis* (V.N.) Fortezza detta da Fazello *Yghibini*, sopra un colle verso

Pachino, ad un miglio e mezzo dalla spiaggia, tra le cale di Farina e di Marzamemi. Il lago del medesimo nome alla radici del colle dista circa 800 passi dalla spiaggia.

Ghiozzo. Lat. *Ghiozzus*. Sic. Jozzu (V. M.) Fiume. Vedi *Gela fiume*.

GI

Giampileri. Lat. *Jampileris*. Sic. Giampilieri (V. D.) Villaggetto trai municipii di Messina verso Mezzogiorno, in una valle, il di cui aspetto corrisponde verso Oriente alla regia via. Spicca la Chiesa maggiore dedicata a S. Niccolò Vescovo, con un campanile, e non lungi sorge l'altra minore di S. Brunone appartenentesi ai Cartusiani di S. Stefano di Calabria. Contava nel 1760 189 case e 754 abitanti, che nell'ultimo registro del 1713 furono 685. Incombe la cura delle anime al Vicario del Vescovo di Messina. Ne ha gli onori di Duca per benefizio di Carlo II *Ugo Papè* figliuolo di Cristoforo Razionale del Regno; toccò a quello dalla moglie Camilla Montaperto il figliuolo *Giuseppe*, primo Principe di Valdina; quinci conseguì il titolo nel 1745 il fratello *Domenico*, alla di cui morte fu appellato *Giuseppe* Duca di Giampilieri cui succedette il figliuolo *Ignazio*, oggi Razionale, uomo chiarissimo ed a nessun altro secondo nella integrità in esercitar la carica (1).

Giancascio. Lat. *Giancasium*. Sic. Giancasciu (V. M.) Paese, altrimenti detto *Joppolo*. Vedi questa voce.

Giandruma (V. N.) Ruscello, altrimenti

(1) Gesso è oggidì un comune aggregato a Messina, e sede di uno degli esterni suoi circondarii di prima classe; ne dista 10 m. e conta circa 1700 abitanti. Merita attenzione nella Chiesa dei Cappuccini una copia della Natività di N. S. del Polidoro dipinta da Catalano l'antico, dove si vedono dei ragionevoli cambiamenti, ed una Vergine del Soccorso del pennello di Onofrio Gabriele. Esporta il piccolo territorio che si comprende nel Messinese, olio e seta, e ci hanno varie cave di gesso donde assume il nome, talco, pietra serpentina, ed alabastro; nella roccia calcarea sotto la fortezza trovasi la *terebratula vitrea* di piccola grandezza.

(1) Giampilieri è un comune aggregato a Messina e che si comprende propriamente nel circondario di Galati, distante 11 m. dalla città e con una popolazione di 1500 abitanti diretti nello spirituale da un cappellano curato. Vi si osserva una bellissima Madonna della Pietà di Diodato Guinaccia. Nei suoi dintorni trovasi la piombaggine o grafite. Esporta olio seta ed agrumi e l'aria vi è buona.

di *Erice* e di *Calatalfaro*, che accresciuto dalle acque del fiumicello di Palagonia, sbocca nel Gurnalonga.

Giangozzo. Lat. *Giangutium*. Sic. Janguzzu (V. N.) Antica fortezza nel cocuzzolo di un colle, discosta un miglio da Aggira verso Austro, e di cui si osservano oggi ingenti avanzi.

Gianlena (V. N.) Piccola penisola nel seno di Megara tra le foci dei fiumi di Cantara e di S. Cosmo.

Giannicattini. Lat. *Yhannicattina*. Sic. Cannicattini (V. N.) Valle mentovata dal Fazello, ed oggi la terricciuola Cannicattini di cui vedi a suo luogo.

Gianpaolo. Lat. *Giampaulus*. Sic. Gianpaulu (V. D.) È un territorio nella dizione aquilonare di Messina decorato dell'onore di ducato, appartenentesi da gran tempo ai *Marullo*. Ne fruiscono oggi del titolo i signori Paternò da Catania, che mutato nome intendonsi duchi di Carcaci.

Giardina. (1).

Giardinelli. Lat. *Jardinellus*. Sic. Jardineddi (V. M.) Piccola terra appartenentesi all'Arcivescovo di Morreale, verso le parti aquilonari ed occidentali, sotto i colli di S. Martino, formato di 51 case e di 209 abitanti nel 1760, che erano 170 nel 1713. La Parrocchia sotto la cura di un Sacerdote costituito dall'Arcivescovo è sacra a S. Giuseppe sposo della Vergine. Era un altro casale di Giardinelli discosto affatto dal nostro, una volta nella dizione di Girgenti, ed appartenevasi ad *Andrea Tagliavia* sotto Federico II. Nel secolo seguente, nel censo del Re Martino dicesi appartenersi ai figli del medesimo *Andrea*. Vien mentovata nel territorio di Chiusa la contrada Giardinelli, dov' è un fonte, le di cui acque impietriscono (1).

Giardini. Lat. *Viridaria*. Sic. Jardini (V. D.) Villaggio nella spiaggia del seno soggetto a Taormina verso Mezzogiorno, con una Chiesa sacra a S. Pancrazio Vescovo di cui è una statua verso Oriente (2).

Giarratana. Lat. *Giaratana*. Sic. Giarratana (V. N.) Paese detto dagli antichi *Ceretanum*, e decorato oggigiorno del titolo di marchesato, appartenentesi una volta alla Contea di Modica. Descrivendo Arezio i luoghi tra Camerina e Pachino, dice: *nasce il fiume Limagone appresso i popoli Ciretani, dei quali si fece menzione da Cicerone, che abitano la terra Ceretano, attualmente Giarratana.* Congiungesi il Limagone coll'Irminio, e ne sono freddissime le acque, quindi il Pirri su *Giarratana, da essa*, dice, *emanano acque freddissime*, cioè alle radici del colle su cui sorge il paese, sito in declivio e rivolto ad Oriente. Stava un tempo priachè sia ruinato pel tremuoto allo spesso mentovato del fine del secolo scorso, nel più elevato ed arduo luogo del medesimo colle, a 2 miglia dal sito attuale; occorrono ivi comunemente vestigia di antichissimi tempi, e vi si sono ulti-

(1) Giardina è un villaggio dipendente dal comune di Raffadali. La sua popolazione che trovavasi riunita a quella di Raffadali, secondo l'ultima numerazione che vi è stata eseguita, ascendeva alla fine del 1851 al n. di 28 anime.

(1) Sorse il villaggio di Giardinelli nel principio del secolo XVIII con quei di Borgetto e Montelepre, che tutti presentano oggi il progresso l'agricoltura ed il commercio del territorio di Partinico. È attualmente un comune in provincia e distretto di Palermo da cui dista 17 m., circondario di Partinico donde 4 m. e diocesi di Morreale. Contava soli 396 abitanti nel 1798, poi 438 nel 1831 e finalmente 609 nello scorcio del 1852. Ha 48 salme di territorio ed esporta principalmente olio. L'aria ne è molto sana.

(2) Giardini è un comune in Provincia e diocesi di Messina da cui dista 30 m., distretto di Castroreale da cui 38 m. e mezzo, circondario di Taormina da cui è discosto un m. e mezzo. Non si ha che un piccolissimo territorio di 198 salme. Non comparisce nei quadri popolazione del 1798 e del 1831 non essendo stato allor collettato, e presenta 1585 abitanti nell' ultimo del 1852.

mamente scoverti i ruderi di un bagno elegantemente a musaico adorno; dissotterransi giornalmente grandi vasi con manichi, vasellini, lucerne fittili, monete, ghiande di piombo delle quali servivansi i frombolieri, ed altri oggetti di simil genere; nè mancano dei sepolcreti. Presentasi poi nel novello paese, primo ed ammirabile il palazzo baronale di non poca eleganza e grandezza, e l'esimio tempio maggiore parrocchiale sotto il titolo dell'Annunziazione della Vergine, sotto di cui è la decente Chiesa di S. Bartolomeo Apostolo primario Patrono degli abitanti, dove si conferiscono i Sacramenti, e una terza così detta Sacramentale intendesi sotto il nome di S. Antonio Abate. Tommaso de Herbes Vescovo di Siracusa dato aveva dal 1814 ai Minori Conventuali la Chiesa di S. Agata fuori lo antico paese; in progresso poi di anni si raccolsero al di dentro, ed abitarono per qualche tempo il Convento di S. Francesco, ma travagliati dalla povertà dopo la metà del secolo XVII ed il tempo del Pirri che fa menzione di essi, l'abbandonarono. Un ospizio poi dei pellegrini fu eretto dalle fondamenta nel 1620 per opera di Giovanni di Ortega, Moderator della provincia dei Frati della Mercede, un Convento del medesimo ordine sotto il nome di S. Margherita, ed ebbesi celebre secondo il medesimo Pirri la cappella di S. Maria della Grazia; che oggi vedesi parimenti abolito. Due altre Chiese minori sono suffraganee alla parrocchiale, nella quale un sacerdote ha cura delle anime, il quale è ai comandi del Vescovo di Siracusa, imperocchè *Giarratana* se ne comprende nella diocesi. Delega il marchese annualmente i suoi ministri pel regime civile, ed occupa il X posto nel general Parlamento. Va soggetto il paese alla comarca di Caltagirone, ed allo Istruttore della milizia provinciale di Scicli, sotto la cui bandiera si spedivano 2 cavalieri e 30 fanti. Il numero delle case sotto l'Imperatore Carlo fu di 498, ed erano poi 2346 gli abitanti nel 1595; nella metà del secolo seguente computavansi 591 case nei regii libri, e 2184 anime, che appo il Pirri 1147; nel 1713 erano 628 le case, 2352 gli abitanti, che 2742 nell'ultimo statistico registro. Lo stemma rappresenta un anfora, che dicesi in Sicilia *giarra*.

Non trovo signore nel paese al tempo dei Normanni; è lecito tuttavia sospettare, che l'abbia concesso il Conte Ruggiero al figliuolo *Goffredo* colla Contea di Ragusa e le confinanti terricciuole. Enrico VI Re di Sicilia ed Imperatore donollo nel 1195 a *Rinaldo Acquaviva* suo famigliare. Possedevalo sotto Manfredi *Gualteri di Caltagirone*, cui confermò il dominio Pietro I di Aragona dopo scacciati i Francesi, e vedo essere stato costui Razionale del Regno, sebbene non ne lo registri il Pirri. L'ottenne dopo la morte di Gualtieri *Giovanni Lentini*, ma nel 1320 prestò l'omaggio *Niccola Lancia* al Re Federico per *Giarratana*, Ossina, Ferla ed altri possedimenti; nel 1360 dicesi signore di *Giarratana Giacomo Alagona*, per la fellonia di cui coi suoi, se l'ebbe per beneficio del Re Martino colla Contea di Modica *Bernardo Cabrera*, cui divenuto nemico alla Regina Bianca, concesselo essa nel 1411 a *Sancio di Heredia*, ma ritornando Bernardo nel favore di Ferdinando, restituito nei beni, lasciò Giarratana al figliuolo *Giovanni Bernardo* che vendettela nel 1453, secondo Luca Barberi, a *Guglielmo* o *Niccola di Casusaggio*. Leggo poi altrove esser ceduto il paese a *N. Spadafora* pagatone il prezzo; ma si ritenne il Cabrera il dritto di ricompra. Comprosselo da questi, scorso appena un anno, *Simone* o *Simonetto Settimo* colla facoltà del Re Alfonso di cui era famigliare, e prese a se ogni dritto, e dicesi *Castrum* Giarratana nella carta della vendita. Succedette a Simone il figliuolo *Giovanni Antonio*, ed a questo *Bartolomeo* e *Mat-*

leo, dei quali morì quegli senza prole; questi con Antonia Scillia generò *Michele*, da questa famiglia Settimo v Barone di *Giarratana*, da cui e da Belladama Barresi figliuola del Marchese di Militello nacquero *Carlo* e Blasco. Per beneficio di Re Filippo II ottenne Carlo gli onori di Marchese nel 1569, ed ebbesi il figliuolo *Garsia*, che morì senza figliuoli; quinci fu *Blasco* suo zio assegnato III Marchese nel 1582, il quale con Giovanna Naselli generò Michele, Ruggiero, Carlo, e Belladama, che tutti decorati del titolo del Marchesato, dissero i loro dritti ai soggetti; imperocchè *Michele* presa in moglie *Emilia Agliata* ebbesi *Blasco II* che mancò di prole; cui perciò succedette nel 1607 lo zio *Ruggiero*, che morì anch' egli non lasciato alcun figlio, laonde succedette il fratello *Carlo*, cui morto anche senza figliuoli, succedette *Giovanni I* nato dalla sorella *Belladama* e da Girolamo Settimo nel 1641. Morto costui l'ottenne il fratello *Blasco*, secondogenito cioè da Belladama e da Girolamo, ed essendo anche di letto infecondo istituì erede il figliuolo del fratello Ruggiero, *Girolamo*, il quale contrasse le nozze con Melchiora Parisi, donde nacque, *Trajano* nel 1679, destinato a Marchese, e che fu tolto da morte immatura prima del padre Girolamo, lasciato il figliuolo *Ruggiero* ornato delle insegne di Marchese nel 1715 alla morte di Girolamo; è vivente colla moglie Marianna Gioeni, avendo a fratelli Giovanni Settimo costituito poco fa Principe di Camaratino, e Girolamo Ispettore pel Re della cavalleria di Sicilia, ricco di prole. Varie cose diconsi degne di memoria di Girolamo, per essere stato un personaggio di acuto ingegno, ed eruditissimo; conosceva la storia dei suoi e degli antichi tempi ed a lui quale oracolo di politica consigliavansi nelle critiche cose i Siciliani tutti; fu perciò caro ai Principi, accetto ai suoi, ovunque conosciuto dagli scienziati, ed accrebbe così l'onor della patria ed acquistò gloria immortale; lasciò una biblioteca fornita in copia di mss. riguardanti principalmente la storia sicola, e varii monumenti del suo ingegno da darsi alla luce. Si consulti in ciò l'erudita opera della Sicilia nobile, di Francesco Emmanuele nel tom. 2°.

Giarratana acquistò grande onore per esserne sorto un Antonio dei minori Osservanti illustre per l'innocenza della vita, tremendo maravigliosamente ai demoni, e che morì in Modica dove gli fu fatto splendido funerale. Fecondo è il territorio della città imperocchè il fiume *Mauli*, che Arezio dice *Limaguni*, e gli antichi Irminio, che trae l'origine dalla fonte del *Fico* e della Favara nel colle stesso di Giarratana, colle sue acque irrigando quei luoghi, produce il necessario alla vita ed alle delizie. Sta in 38° 25' di long., in 37° circa di latitudine (1).

(1) Giarratana è attualmente in provincia e diocesi di Noto e dista 24 m. non rotabili dal capoluogo della provincia, distretto di Modica donde 14 m. non rotabili, circondario di Monterosso donde 3 m. parimente non rotabili, ed inoltre 12 rotabili 16 non rotabili, dal mare Jonio nel punto dove si addimanda da Siracusa, e 29 rotabili 91 non rotabili da Palermo. Sorge sopra una collina di aria malsana per le acque stagnanti prossime all' abitato, ma abbonda di buona acqua potabile di fonte e di cisterna. Nel 1845 fu istituito un monte agrario per agevolamento dei coloni ad oggetto di somministrar le semenze; dipende dall' Intendente ed è amministrato dal Sindaco e da due Deputati dall' Intendente in ogni due anni eletti; presta frumento in quantità secondo il bisogno dei coloni, e le cautele dannosi in pegni o con fidejussione di persone solvibili, la cui scelta essendo a ben vista dei Deputati, questi medesimi restano solidalmente garanti coi fidejussori. Contavansi in Giarratana 2442 abitanti nel 1798, poi 2798 nel 1831 e finalmente 2368 nello scorcio del 1852. Estendesi il territorio in sal. 2304,366, delle quali dividendo in culture, 4,906 in giardini, 0,230 in orti semplici, 53,452 in seminatorii alberati, 1783,995 in seminatorii semplici, 398,649 in pascoli, 5,224 in vigneti alberati, 154,617 in vigneti sem-

Giarratana (fiume di). Lat. *Fluvius Giarratanae*. Sic. Xiumi di Giarratana (V. N.) detto volgarmente *Mauli* ed anticamente *Irminio*.

Giarre. Lat. *id*. Sic. Giarri (V. D.) Municipio di Mascali nella via consolare che dalla valle di Noto reca a Messina. La chiesa parrocchiale sacra a S. Giuseppe è sotto la cura di un Sacerdote curato. È suo borgo S. Leonardo con una chiesa nella stessa via. Il censo delle case e degli abitanti è unito a quello di Mascali, ed essendo molto opportuno il luogo, giornalmente si accresce (1).

Giarretta. Lat. *Jarretta* (V. D.) Il più gran fiume in tutta la Sicilia, altrimenti Simeto, che ha il corso nel territorio di Catania, così detto dalla Scafa, trai Siciliani *Giarretta*, colla quale tragittasi in quattro punti.

Giarte. Lat. *Gyartes* o *Gyas* (V. N.) Territorio detto dal Fazello *Gereati*, di cui l'Arezio dice: *Il territorio Giarte, di cui scrisse Plutarco nel Dione essere stato del tiranno Dionisio, comprende e ville e boschi e vette di monti ed il giogo che stendesi verso occidente, detto ora Cava di Gorgia*. Ne fa menzione Fazello sotto la voce *Gereati;* ma ascoltiamo Cluverio: *una parte del territorio di Siracusa vicina al mare, oltre il castello Olimpio, fu detta* Gyas. *Dice Plutarco su Dione parlando di Dionisio*. « Chiese per se che gli fosse lecito di portarsi colla fede pubblica nell'Italia, e mentre ivi abitava trattenersi nel territorio siracusano l'usufrutto di quella vasta regione, che chiamata *Giate, oggi Longarino e Cuba*, stendesi dal mare nello interno ». Vedi *Gereati*.

Giazzolina. Lat. *Giazolina*. Sic. Jazzulina (V. M.) Torre di guardia nel seno di Castellammare verso l'interno, due volte percossa da fulmine, e perciò attualmente ruinosa.

Gibellina. Lat. *id*. Sic. Ijbiddina (V. M.) Antico paese con una fortezza edificata da Manfredi di Chiaramonte, che si ha l'onore di Marchesato dal 1619, e comprendesi nella diocesi di Mazara e la comarca di Salemi; è sito in un poggio ad austro, il di cui vertice è occupato da una rocca sovrapposta ad una rupe. La chiesa maggiore parrocchiale sacra a S. Niccolò Vescovo con un Arciprete, ed altre due minori soggette che dicono filiali, siede anche nell'alto. Il convento dei Carmelitani costituito nel se-

plici, 0,546 in ficheti d'India, 0,026 in culture miste, 2,721 in suoli di case territoriali. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in frumento e vino. Per la festività di S. Bartolomeo che avviene nel giorno 20 di agosto, vi si apre per tre giorni annualmente un mercato per bestiame, tessuti ed altre merci.

(1) Il comune di Giarre si è grandemente accresciuto in questo secolo, poichè non essendo nello scorcio del trascorso se non un municipio di Mascali non per anco collettato, oggi avanzando in ampiezza e popolazione il paese stesso cui era aggregato, costituisce un capo-circondario di 2ª classe in provincia di Catania da cui dista 20 m., distretto di Aci-reale donde 10 m., diocesi di Messina, a 193 miglia da Palermo. L'attuale Chiesa principale prese a fabbricarsi nel 16 novembre del 1794, per opera del Sac. D. Domenico La Spina, colle elemosine di pii fedeli, dietro un real decreto datato in Napoli nel 3 luglio del 1794, esecutoriato a 27 agosto dello stesso anno. Attesta il Sacco che scrisse nel 1799, esservi inoltre un convento di Agostiniani scalzi, un oratorio di S. Filippo Neri, una scuola di grammatica e di belle lettere ed un caricatojo in distanza di un miglio dall'abitato. Contava nel 1798 una popolazione di 13705 abitanti, ma insieme a Mascali cui era unito, divisone però, 17649 anime nel 1831 e finalmente 16904 nello scorcio del 1852. Estendesi il territorio in salme 2429,367, delle quali divise in coltivazioni, 9,884 in canneti, 98,564 in seminatorii alberati, 285,445 in seminatorii semplici, 1,213 in pascoli, 1764,390 in vigneti alberati, 169,631 in alberi misti, 20,441 in mandorleti, 66,423 in castagneti, 6,788 in culture miste,

6,488 in suoli di case. Esporta frumento vino e mandorle.

colo XVI porta il titolo dalla Vergine Annunziata. Occupano i Minori Conventuali dal 1570 la Chiesa di S. Biagio. Quella finalmente di S. Maria di *Belvedere* ai confini del paese fu data nel 1629 per opera di *Antonio Morso* primo marchese ai Riformati di S. Agostino. Fa menzione il Pirri dell'ospedale di S. Antonio per gl'infermi; ma il collegio dedicato a S. Maria Immacolata venne fondato e formato dopo di lui. Sorge a 2 miglia verso aquilone l'antico cenobio di S. Maria di Abita, di cui si fa parola altrove. Il territorio di *Gibellina*, fecondo in ogni genere di biade, è piantato a spessi albereti, e nel feudo di Abita ci ha un fonte di acqua solforosa salutare nelle malattie cutanee.

Sui baroni di *Gibellina*, avviso essere appo il Barberi ed il Fazello due fortezze del medesimo nome, delle quali essi costituiscono una nella dizione di Girgenti, altra di cui è parola nella comarca di Salemi. *Il castello Gibellina*, scrive quegli, *dicesi fabbricato da Guarneri Ventimiglia* cui si apparteneva Alcamo, ed afferma altrove fondata *Gibellina* nel feudo di Jacra dal medesimo *Guarneri* signore di Alcamo, e conceduta dal Re Martino a *Niccola di Lombardo* e *Michele di Boi.* Facendo menzione finalmente una terza volta di Gibellina, afferma esser passata ai *Chiaramonte*, indi sotto Martino ai *Montecatena*, e per la fellonia di costoro, per benefizio del medesimo Re, a *Filippo de Marinis* ed ai figliuoli di lui. Quinci nel censo del 1408 dicesi *Filippo* signore del castello di *Gibellina.* Scrive Fazello dec. 1, lib. 10 cap. 3: *Regalmuto città saracenica, dov'è una fortezza eretta un tempo da Federico di Chiaramonte, cui succede a 4 miglia la rocca Gibellina;* e poco dopo: *Sala di Donna, e dopo un miglio Gibellina dove perdura ancora la fortezza eretta da Manfredi di Chiaramonte.* Ingarbugliata però essendo la matassa, dirò in serie di coloro che signoreggiarono *Gibellina*, donde gli attuali marchesi si hanno il dritto. *Niccola Lombardo* nel censo di Martino dicesi soggetto alla Curia *pel castello ed il luogo di Gibellina;* la di cui nipote *Luigia* maritata a *Manfredi Abatellis* lo assegnò in nome di dote. *Federico* figliuolo di Manfredi vendettelo a *Giacomo Ventimiglia* per 5500 fiorini, e comprosselo da quello per 8000 fiorini nel 1377 *Bartolomeo de Corbera* signore di Misirindino, il quale lasciollo ai figli *Calcerando* ed *Agata. Calcerando* e *Trojano Abate* marito di Agata a *Giacomo Morso* lo consegnarono ricevuto il giusto prezzo; donde *Giovanni Morso* succeduto da *Antonio*, il di cui nipote *Antonino* per diploma di Filippo III fu nominato 1° marchese di Gibellina; ne fu moglie Elisabetta Lancia, che morì nel monastero di S. Vito nell'anno 1639 con grande opinione di santità. Ad *Antonino* succedette *Francesco* figliuolo di *Blasco* fratello di lui, Principe di Poggio Reale, che non ebbesi prole da Anna Bosco, onde ne fu successore il fratello *Gaspare*, marito a Laura Bellacera, Cavaliere di Alcantara, dai quali nacque *Pietro Morso* Cavaliere di S. Giacomo, colonnello al tempo della guerra francese, comandante della fortezza di Scaletta, dei 12 Pari del regno, e Pretore di Palermo; nacque da lui e da Antonia Fardella *Giovanni Francesco*, che anche sostenne le primarie cariche nella patria, colonnello negli eserciti spagnuoli, governatore di Marsala, e prefetto delle triremi di Sicilia, vicelegato finalmente nell'esercito di Carlo Imperatore, e dal gabinetto del nostro Re; unito in prima a Rosalia Filangieri, poi a Teresa Bonanno e Bosco, lasciò cinque femine che furono poi maritate a dei primarii personaggi, e *Stefania* la seconda lasciata vergine alla morte del padre, maritata a *Luigi Naselli* Conte di Comiso figlio della sorella, lo costituì marchese di *Gibellina.* Si ha il dritto di spada, assegna an-

nualmente i magistrati, ed occupa il XXII seggio nel Parlamento. Sta il paese in 36° 40' di long., in 37° 40' di lat. V. per la nota l'appendice a questo 1° vol. alla voce *Gibellina*.

Gibilmanna Lat. *Idem*. Sic. Gibilimanna (V. D.) *Monte di Manna* sovrastante alla città di Cefalù verso Libeccio, nel di cui comignolo è una Chiesa sacra alla Vergine, con un ampio Convento di Frati Cappuccini. Ardoino Vescovo di Cefalù la volle ornata dal 1228 del titolo di priorato, e fu consuetudine dei successori di lui conferirne la carica ai Canonici regolari Agostiniani stabiliti nella cattedrale. La fondazione poi del convento cade nel 1566, e se ne computa di 4 m. la distanza dalla città. Fa menzione il Pirri di una imagine della Vergine dipinta in una parete, avuta dagli antichi in grande venerazione; ma una statua in marmo della medesima oggi è avuta da tutta quasi Sicilia in sommo rispetto per le grazie ricevute, ed i beneficii. Conchiude il medesimo Pirri essere stato questo cenobio fecondissima sorgente, donde fiorirono sempre ottimi fratelli, ed esimii per esempi di vita; trai quali celebra Filcone da Trapani, che si acquistò appo tutti nome di gran saggezza, e fu reso illustre dal Signore di maravigliosi prodigi.

Gibilrossa. Lat. *Gibilrussa*. Sic. Gibilirussa (V. M.) Monte detto dai Saraceni *Giebel Ross*, cioè come interpreta Cascino, Monte Capo, o Termine, poichè le giogaje dei monti da Erice nel territorio di Palermo a mezzogiorno, han fine in quel colle con le unite montagne di Misilmeri; quantunque Agio de Soldanis scriva dinotare la voce *Ross Oryzam* una specie notissima di biada. In una sotterranea grotta trovossi una antichissima figura della Deipara Vergine che venerasi con gran rispetto dalle vicine e dalle lontane genti. Ci hanno anche delle cave di bellissimo diaspro. Stendonsi alle sue radici il territorio dei Ciaculli, la valle d'Anania, la terra dei Ficarazzi, ed altre contrade che danno un gustosissimo vino, olio, biade, e frutti (1).

Gibilseno. Lat. *Gibilsenum* (V. N.) *Casale* appartenentesi a Raffaele di Bracciforti, come si ha dal censo di Federico II.

Gibiso. Lat. *Gibisus* (V. D.) Terra aquilonare. Vedi *Gesso*.

Gigante (Grotta del). Lat. *Gigantis Crypta*. Sic. Grutta di lu Giganti (V. M.) Altrimenti *Martogna*, sotto il Monte Erice, dove trovaronsi nel secolo XVI un corpo ovvero ossa di sterminata statura, credute volgarmente del gigante Erice, come attesta il Pirri. Fa menzione di essa il Kircher nel Mond. Sotter. tom. 2° e dicela vasta, ed alta circa 30 piedi.

Giglio. Lat. *Lilium*. Sic. La Mulara (V. M.) Piccola terra nella piana di Palermo, sotto Morreale, verso Libeccio, dove sono delle fabbriche di carta; fondolla e ne raccolse la gente *Biagio Spucches*, Presidente, chiarissimo in giurisprudenza, grandezza di animo, destrezza nel maneggio degli affari ed in altre virtù, e lasciolla morendo a *Marco Spucches* figliuolo del fratello. La chiesa parrocchiale è sacra a S. Giuseppe. Vi si contano 90 case e 300 anime (2).

(1) Elevasi 1822 piedi sul livello del mare, e presenta diaspro giallo brizzato di scuro con macchie rosse, ed agate gialle sporche di macchie verdi scure. Ne abbondano le falde di terra rosso-brunastra.

Prende nome dalla voce araba *giabl* che vale monte e *russa* che è lo stesso che *rais* o *reis* cioè capo o principio, poichè in vero questa montagna è la prima dei monti palermitani.

(2) Il villaggio di Giglio prese questo nome dal giglio d'oro che è nello stemma gentilizio della famiglia Spucches cui si apparteneva, è dicesi anche Mulara comunemente per le pietre molari che ci hanno nella contrada. Per cura dell'ex-barone, il signor D. Antonino de Spucches Duca di Caccamo, ne divenne la chiesa soccorsale della parrocchia di Mezzomorreale nel 1839, ma non sono più in attività le fabbriche di carta. Vaghissima è la contrada ed irrigata abbondevolmente, produce in gran copia agrumi e ne apre un commercio molto con-

Gileppo. Lat. *Gileppus.* Sic. Cileppu (V. N.) Fonte del fiume di Lentini, secondo Arezio, verso *Buccheri.*

Ginuardo. Lat. *Ginuardus* (V. N.) Fonte che accresce il Falconara o l'Assinaro, fu detto *Aynuardus* poichè *Ayn* vale presso i saraceni *Fonte.* Confluisce ad un miglio e mezzo appresso il capo del medesimo fiume.

Giojosa. Lat. *Jojusa.* Sic. Giujusa (V. D.) Terra sopra Patti detta volgarmente *Giojosa di Guardia.* Fabbricolla nel 1366 Vinciguerra Aragona, ma per la fellonia da Martino I di *Bartolomeo* figliuolo di lui, passò in possedimento del Vescovo di Patti che era il signore diretto del territorio, sebbene dal tempo del Pirri dicesi essere ancora la lite in decisione. Gode di aria temperata, e con giocondo aspetto della circostante contrada, guarda oriente e mezzogiorno; sembra perciò come una terra suburbana pei Vescovi di Patti, che vi hanno decentissime abitazioni. La chiesa parrocchiale decorata della dignità di un Arciprete, sostiene attualmente tredici così detti Beneficiali, sebbene il Pirri maggiore ne rechi il numero, e va sotto il titolo ed il patrocinio di S. Niccolò Vescovo di Mira, *la di cui antichità*, dice il medesimo Pirri, *addimostra una certa chiesiuola di S. Niccola del Monte.* Affermano aver frequentato dal 1610 i padri dell'oratorio di S. Filippo Neri la chiesa della Madonna della Grazia, altrimenti dei Giardini, non molto distante dal paese, per gli esercizii spirituali, dov'è un simulacro di marmo della Vergine, nota pei portenti, e con solenne pompa festeggiata: ma scrive il Mongitore nelle addiz. a not. 5 della Chiesa di Pat. *ma questa congregazione è attualmente estinta dal Sinodo di Matteo Fazio, ed ivi stesso costituironsi dal 1702 chierici secolari di vita comune*: ma io mi seppi rimanere entrambi i ceti, e quest'ultimo radunato nella chiesa di S. Maria della Neve. Poco fa eziandio nel 1724 i Minori Conventuali di S. Francesco sollevarono un convento, soccorsi dalle somme del pio Sacerdote Cono Pisani, e nel luogo novello si resero nell'ottobre del medesimo anno. Due monasteri di donne sorgono inoltre, altro col titolo di S. Anna, altro di S. Giovan Battista, sotto la regola di S. Benedetto, albergando le povere vergini. È aperto uno spedale per gl'infermi mendici e pei pellegrini. Meritano attenzione finalmente la chiesa del SS. Salvatore, e nel prossimo borgo quella di S. Leonardo, dove amministransi i sacramenti agli abitanti.

Si appartiene Giojosa alla comarcà e alla prefettura militare di Patti. Erano 260 le case nel censo del 1550 e nel 1593 si contarono 1347 anime; nella metà del secolo seguente 2679 vite, ed in questo nostro secolo XVIII contaronsi sotto Vittorio Amedeo 798 case, 2907 abitanti, che ultimamente 3182; sui quali dice i suoi dritti il Vescovo di Patti anche nel temporale, costituendo i suoi ministri, ai quali oggi non si compete il pieno imperio cioè il dritto di armi; sebbene attestino molto chiaramente i regii diplomi essere stato concesso questo dritto, d'imperio e di potere, ai Vescovi Arnaldo Albertino nel 1537 e Bartolomeo Sebastiano. Occupano in copia il territorio di Giojosa vigneti, oliveti, e mori: ma vi producono tra gli altri alberi i fichi frutti dolcissimi, ed in tutta Sicilia nominati. Si fa menzione tra gl'illustri uomini Francesco minore Osservante, per dottrina ed erudizione insigne, Secretario del suo Generale in Roma, e Definitore di tutto l'Ordine, mentovato dal Tognoleto e dal Mongitore. Pietro del medesimo istituto, chiaro per la bellezza dell'ingegno, per le cariche primarie

siderevole coll'estero. Vien frequentata nella state e nell'autunno dai cacciatori a rete per l'abbondanza dell'uccellagione.

sostenute nella provincia, e per le virtù dell'animo che mostrò in copia nella lunga educazione dei novizii, e più nei libri pubblicati a loro istruzione, come i sovraccennati scrittori ricordano (1).

Giordano. Lat. *Giordanus*. Sic. Purtedda di Mari (V. M.) Monte solitario nel territorio di Palermo, altrimenti *Bongiordano*, e dall'Adria *Portella di mare*, e *Specchio*. Ne sta sotto la terra dell'Accia, e la sorgente del Bevuto che si unisce al fiume di Bagheria. Succedono quinci i territorii della Bagheria e di Solanto, piantati a vigneti e ad albereti fruttiferi in delizia; nei quali anche sono palazzi suburbani dei signori dei quali si disse.

Giorgio (S.) Lat. *S. Georgius*. Sic. S. Giorgi (V. M.) Fonte del fiume Birgi o Acitio, sotto la città di Salemi, mentovato dal Fazello.

Giovanni (Grotte di S.) Lat. *S. Joannis Cryptae*. Sic. Grutti di S. Ciuvanni (V. N.) Necropoli celeberrima ed antichissima nella città di Siracusa, e propriamente in Acradina, che a guisa di città sotterranea scavata nel sasso ne scorre protendendosi per varii andirivieni che non tenterai senza scorta o facelle. Ne diede l'icnografia l'esimio Mirabella, non certamente intera come egli medesimo avverte, imperocchè a nessun fu dato penetrarla in tutto, e se ne vede qualche altra parte scoverta dopo l'opera di lui, ed altra manifesta un tempo chiusa attualmente. Prese il nome da una chiesetta sacra a S. Giovanni, dove si vedono varii avanzi degli antichi Vescovi della città, che un tempo vi si ascosero, ma negli atti di S. Marciano Vescovo dicevasi *antri-pelopii*, forse dall'artefice, che come sospetta il Gaetani, appellavasi Pelope. Per le nicchie quà e là nei fianchi disposte ed anche nel suolo stesso incavate, occorrono non raramente lucerne fittili, lacrimatoi e monete di ogni metallo, nè vi mancano iscrizioni in lettere greche o latine espresse o collo stilo o col minio. Ritrovansi ancora rotonde volte che finiscono acuminate, volgarmente dette Conopei, nelle quali sono scavate i più insigni sepolcri; ci erano un tempo in dati luoghi e ad intervalli spiragli donde entrasse e l'aria e la luce, ora quasi turate dalla terra e dalle pietre. Il sovrastante territorio poi o è tutto dall'aratro rimosso, o serve ad altri usi dei coloni. Giovanni Andrea Massa enumerando queste grotte trai famosi spettacoli dell'isola nostra sì perchè divise da ogni parte di transversali ed innumerevoli vie, sì perchè sembrano senza termine, nega col Gaetani potere recarsi alcun che di certo del loro uso, e riporta le parole del medesimo dall'Isagoge alla Sicola Storia cap. 28: *e che diremo dunque, essere state queste grotte di Siracusa sepolcri di gentili, o cemeterii dei cristiani e dei martiri? Certamente gli argomenti entrambi i pareri confermano. Forse poi che rovesciata Siracusa dalla sua magnificenza, venuta meno la frequenza di popolo, e passando i gentili alla fede di Cristo, come mancarono gli Etnici da queste spelonche e sepolcri, per le critiche circostanze dei tempi, presero i Cri-*

(1) Giojosa è attualmente un comune in provincia di Messina da cui dista 59 m., distretto diocesi e circondario di Patti donde 9 m. Contava nel 1798 una popolazione di 3508 abitanti, di 3632 nel 1831 e di 4435 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 880,863, delle quali divise per coltivazioni, 3,759 in giardini, 4,398 in orti semplici, 6,116 in canneti, 10,050 in gelseti 98,494 in seminatorii alberati, 199,888 in seminatorii semplici, 342,065 in pascoli, 78,039 in oliveti, 17,182 in vigneti alberati, 91,611 in vigneti semplici, 8,548 in castagneti, 17,143 in boscate, 3,570 in suoli di case campestri. Essendo sito il paese in riva al mar Tirreno abbonda sommamente in pesci, e specialmente in tonni nella state per esservi una tonnara presso il capo Calavà. Il maggior commercio di esportazione consiste in seta, fichi secchi, pesce salato e cacio. L'aria della contrada è non buona.

stiani a celarvi i corpi dei martiri? Nondimeno non è oggigiorno dubbio alcuno che siano state in uso per gli Etnici e pei Cristiani, a seppellire o i morti naturalmente di coloro, o i martiri di questi. Hannovi in alcune nicchie segnali di martirio, e conosconsi da sacri indizii alcune destinate ai cadaveri di coloro che erano giganteggiati nella vita per la professione di fede; la maggior parte e la principale di quelle accolse o le ceneri dopo la combustione dei corpi o le spoglie degli Etnici, secondo le condizioni dei tempi; le vedrai quindi di varia grandezza, imperocchè altre di due palmi, altre di quattro, le prime assegnate per seppellirvi gl'infanti ed i fanciulli, queste per quei di qualunque età e statura (1).

Giovanni (S.) Lat. *S. Joannes*. Sic. S. Ciuvanni (V. M.) Novello paese decorato del titolo di Ducato dal 1587, sorge sotto Camerata alla sinistra riva del fiume Turibulo che si scarica nel Platani, e dolcemente scorre tra mezzogiorno e ponente, e vien diviso in rette vie. La chiesa maggiore parrocchiale sacra a S. Giovanni è sotto la cura d'un Arciprete, con altre sette minori chiese filiali. Dice il Pirri che i Carmelitani dal convento di S. Basilio di Camerata quivi trasportaronsi pochi anni dopo la fondazione del paese, ed i minori Cappuccini occuparono un amenissimo luogo irriguo, sito nel campo intermedio ma più vicino a S. Giovanni, destinato a luogo di noviziato, il che tutto per opera di Ercole primo Duca, il quale ne dedicò la Chiesa a S. Francesco e la donò del teschio di S. Aurea vergine, una delle compagne di S. Orsola. Il primo censo di S. Giovanni fu fatto nel 1595, come dai regii libri si ricava, imperocchè non ne era al tempo dell'Imperatore Carlo; secondo il Pirri nella metà del secolo XVI contava 200 case e 500 abitanti, e negli altri censi trovasi unito con Camerata. Per beneficio di Filippo II. *Ercole Branciforti* ne fu il primo Duca, che fu anche cavaliere di S. Giacomo della *Spada*, ambasciadore presso l'Imperatore Rodolfo e di altre cariche ornato, dei di cui successori si disse scrivendo di Camerata (1).

(1) La necropoli è scavata in un tufo conchigliare simile a quello di che sono costruite le mura di Siracusa. Le gallerie che mano mano s'incontrano sono larghe or più or meno da palmi 12 a 16 ed alte da pal. 8 a 12. Ciò che attualmente si osserva fa dedurre aversi molto ancora a scoprire. Vedasene il magnifico disegno che comprende la tavola XII del quarto volume delle *Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso-Pietrasanta Duca di Serradifalco.*

(1) Dalla confluenza di alcuni rigagnoli che scendono dal monte di Camerata che sta a mezzogiorno, due miglia distante dal paese, formasi un torrente di breve corso che addimandasi *Turibulo* e sgorga nel vicino fiume *Platani* e propriamente in quel luogo che appellano *passo del Barbiere*, che lambe la base della rupe e divide Camerata dalla terra di S. Giovanni che sorge nell'opposta riva; un mal costruito ponticello unisce i due margini, ma soverchiato nell'inverno dalle acque del torrente si rende affatto inutile al commercio tra gli abitanti dei due comuni. S. Giovanni ebbe origine nel 1451 dal conte Federico Abatellis che fu il primo a radunar gente ed a formare il caseggiato in quel suolo tutto pianeggiante, indi per privilegio dello Imperator Carlo V fu riconosciuto tra le così dette università cioè i comuni baronali di allora. Venuto poscia ad Ercole Branciforti toccò poi nelle successioni e nei mutamenti la sorte medesima che Camerata, ed è attualmente un comune in provincia e diocesi di Girgenti da cui dista 28 miglia e mezzo, distretto di Bivona da cui 12 miglia, circondario di Camerata donde è distante mezzo miglio, e 50 da Palermo. È diviso nel mezzo da una ampia via selciata di piccole pietre, e conta oggigiorno 15 Chiese inclusa la maggiore dedicata a S. Giovanni Battista patrono del paese, la di cui festività occorrendo, si apre una fiera di bestiame e di altre merci; la chiesa si ha una communia di preti che vi recitano la sacra officiatura insigniti di rocchetto e mozzetta nera con cappuccio; ma la sola dignità chiesiastica è quella dell'Arciprete. Contava il paese nel 1798 una popolazione

Giovanni (S.) degli Eremiti. Lat. *S. Joannes de Eremitis.* Sic. S. Ciuvanni di li Rimiti (V. M.) Convento Benedettino nella città di Palermo, sotto il regio palazzo, verso Scirocco, con antichissima Chiesa sacra dalla fondazione ai SS. Giovanni ed Eremiti; era uno dei gregoriani conventi fabbricati in Sicilia da S. Giorgio. Dichiarato regio per la magnifica e ricca dote e la ristaurazione fatta da Ruggiero figlio del Conte nel 1166, ebbesi abati proprii e fiduciarii dello stesso ordine sino al 1527, in cui l'Imperator Carlo V, per accrescere la magnificenza della Cattedrale di Palermo, ne concesse i beni a sei Canonici dal medesimo stabiliti, per cui formano riuniti un Abate ed occupano il XVIII posto nel Parlamento (1).

di 3011, di 3123 nel 1831, e finalmente rilevasi di 3131 dalle ultime tavole statistiche del 1852. Estendesi il territorio in sal. 1988, delle quali 400 in seminerio, 8 in ortaggi, 48 in vigneti, 160 in oliveti, 150 in mandorle, 26 in agrumi, altrettante in giardini, 970 in rampanti, 160 in paludosi, 40 in boschi cedui. L'agricoltura può dirsi piuttosto in buono stato, mercè l'istancabilità dei terrazzani che nel maggior numero dànnosi alla coltivazione dei campi. Il prodotto principale che si ricava è il frumento, oltre una ricca produzione di mandorle e di pistacchi. Il vino è poco gustoso. L'orticoltura ed il giardinaggio vi prosperano in uno stato certamente migliore che per l'innanzi, e si è già introdotta da pochi anni la coltivazione degli agrumi, che incominciarono a formare una sorgente di commercio. Dalla pastorizia si hanno in gran copia dei formaggi che si esportano nei paesi vicini, ma il suo stato potrebbe migliorarsi colla introduzione dei prati artificiali. Si ha cura delle api, ma il numero degli alveari è molto ristretto, ed il miele e la cera rimangono ad uso degli abitanti. Ci hanno nel territorio finalmente tre cave di salgemma, appartenentisi in proprietà agli eredi del Principe di Paternò.

(1) L'esterno della Chiesa presenta quattro cupole di forma affatto orientale che ne adornano la parte superiore. La pianta è a croce latina e ad unica navata senza le laterali che si osservano costantemente nelle altre chiese siculo-normanne. Le pareti non sono incrostate di musaici, merita però attenzione un quadro di Tommaso de Vigilia. Il chiostro annesso è formato di archi acuti, che poggiano sopra doppie colonne con capitelli bellissimi. Dicesi da alcuni essere stata conceduta dal re Ruggiero ad alcuni eremiti fatti venire in Sicilia da Monte Vergine di Puglia. Mercè la non curanza di quei tempi, trovasi ormai abolita la Chiesa in deperimento deplorabile per le arti, ed abbandonato il pregevole chiostro alla ingiuria del tempo.

Giovanni (S.) di Galermo. Vedi *Galermo.*

Giovanni (grotta di S.). Lat. *S. Joannis Crypta.* Sic. Grutta di S. Ciuvanni (V. M.) Al Lilibeo, altrimenti *pozzo della Sibilla*, sotto la chiesa di S. Giovanni Battista, donde un tempo davansi gli oracoli ai pagani da una femina, che credevasi ispirata dai Numi, ma nel vero delusa dal demonio. Dice Solino esser colà il di lei sepolcro e l'appella la Cumana. Gaetani però nell'Isagoge con più di convenienza la disse la Sicola. Apresi la discesa nella grotta mercè gradini tagliati nel vivo sasso; è dessa di figura rotonda, a volta, e con uno spiraglio di circa tre palmi donde riceve la luce; presenta verso ponente una apparenza di ara, ornata di varie pitture rappresentanti mostri marini, e tesellato il pavimento a pesci di varie famiglie. Finalmente un pozzo o una fossa contiene delle acque salmastre. Il Gaetani ne fa menzione al cap. 5.

Giovanni (S.) della punta. Lat. *S. Joannes de Puncta.* Sic. S. Ciuvanni di la Punta (V. D.) Terra al fianco australe dell'Etna a 7 m. da Catania, di cui era municipio, che sorge in un piano; è ammirabile pel tempio parrocchiale sacro a S. Giovanni Evangelista, pel palazzo baronale, per la sua ampia primaria via, e per l'amenissimo territorio che la circonda. Si appartiene oggi ai Conti Massa Duchi di Aci-castello, i quali nel 1646 l'ottennero con altri casali, pagatone il prezzo, dai Consultori del

Regio Erario. Si appartiene alla diocesi e comarca di Catania. Contava 267 case nel 1713 e 2060 abitanti, che nel 1760 erano 1529, ma nel secolo XVII erano state 226 le case e 935 gli abitanti. Il patrono ne è S. Giovanni Battista. Esistono molti dei suoi borghi, ma un maggior numero ruinarono, e vi si osservano orme di antichi monumenti, principalmente nella contrada dei Dolii, volgarmente *Bottaccie*, dove ci ha una fabbrica dei Dolii costruita a cementi; e sepolcreti, e gli avanzi di edificii mostrano di essere stata un tempo popolosa. Il territorio non secondo ad altro per la sua fecondità vien piantato a vigne dai Catanesi. Vive (1760) Giuseppe Recupero Canonico di S. Maria dell'Elemosina chiesa collegiale di Catania, personaggio eruditissimo, e che diede alla luce un lavoro sull'ultima eruzione dell'Etna, e sulle acque che ne sgorgarono dalla vetta; e quello sulla colonna geroglifica di Catania e la dissertazione sui legittimi latini atti di S. Agata andran fra breve sotto i torchi (1).

(1) Il comune di S. Giovanni la Punta comprendesi attualmente in provincia distretto e diocesi di Catania da cui dista 5 m., circondario di Mascalucia donde 3 m., e 178 da Palermo. Contava 856 abitanti nel 1798, poi 1615 nel 1831 col sotto comune aggregato Trappeto, e finalmente 1907 nello scorcio del 1852. Comprendesi il piccolo territorio in salme 527,573, delle quali dividendo in culture, 3,480 in orti semplici, 75,843 in seminatorii alberati, 135,531 in seminatorii semplici, 57,587 in pascoli, 144,981 in vigneti semplici, 14,386 in ficheti d'India, 77,572 in alberi misti, 17,198 in terreni improduttivi, 0,857 in suoli di case, 0,138 in camposanto. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in vino. L'aria è sana.

Il nome di Giuseppe Recupero che suona glorioso negli annali scientifici non solo della Sicilia, ma d'Italia intera e d'Europa, del *Filosofo dell'Etna* come si piacque appellarlo il Diblasi nella St. Civ. del Regno di Sic. tom. 1 pag. 74, di quell'illustre che die' la spinta agli studii delle scienze naturali e del più magnifico e maraviglioso oggetto della nostra Isola, merita venir salutato nel Lessico di V. Amico che gli fu compagno nel suo tempo, col rispetto il più grande ed il più sentito. Formare intanto un cenno biografico di un tanto uomo potendo far tesoro di quello composto egregiamente dall'esimio sig. D. Agatino Longo Professore di fisica sperimentale nell'Università di Catania sarebbe vana e superflua fatica, quindi rechiamolo non ostando in nulla per la feconda concisione ai limiti del lavoro nostro. Facciam però osservare porsi ivi a patria del Recupero Catania mentre ebbesi i natali in S. Giovanni della Punta, al che certamente può addursi ragione, l'esser questa una terra dell'agro Catanese e come un sobborgo della primaria città.

« Il canonico Giuseppe Recupero dotato di un genio straordinario per le scienze naturali nacque in Catania nel 1720 in un epoca vale a dire la più sfavorevole a' buoni studj, ed alle ottime discipline. I funesti effetti del terremoto del 1693, che distrusse Catania fin dalle fondamenta, la decadenza in cui erano le scienze e le lettere in tutto il regno, e i cattivi metodi d'istruzione allora invalsi erano altrettanti cagioni, che impedivano lo sviluppo dei talenti, e perpetuavano l'ignoranza. I dotti di quel tempo imbevuti de' pregiudizj che aveano ereditato dai loro antecessori vi mantenevano quel sistema d'insegnamento, ch'era proprio a soffocare qualunque scintilla di genio, ed accreditavano quelle dottrine, che lungi di rischiarar l'intelletto vieppiù l'offuscavano. Il nostro Recupero passò la gioventù con siffatti maestri, vide sin d'allora il vuoto delle cognizioni dei suoi tempi ed ardentemente aspirava dietro a più solide e più positive conoscenze. Mise tuttavia a profitto le applicazioni della sua giovanezza, cogliendo quanto di più istruttivo ed ameno aveano la letteratura profana ed ecclesiastica, e versandosi con fervore nell'antiquaria, nella numismatica, e nella diplomatica, come ne fanno ampia prova un trattato d'istituzioni canoniche scritto con purità ed eleganza in latino, la vita di S. Agata, che meritò l'approvazione del dotto abate Amico, e l'esame del pregiato nostro obelisco e dei suoi geroglifici monumento prezioso, che attesta l'intima relazione che ebbe Catania col sapiente Egitto. Queste opere restano tuttora inedite presso il suo nipote prevosto Agatino Recupero. Era il nostro autore unicamente intento agli studi ecclesiastici, a cui lo

Giove (Monte di). Lat. *Jovis mons*. Sic. Munti di Giovi (V. D.) Montagna presso Tindari tra Milazzo e Patti, celebrata dal Fazello.

Girgenti. Lat. *Agrigentum.* Sic. Girgenti (V. M.) La più nobile città un tempo dopo Siracusa in tutta l'Isola, detta dai Greci ΑΚΡΑΓΑΣ e mentovata da moltissimi scrittori sì poeti che storici. Scrivene della origine Tucidide nel lib. 6: *Antife-*

impegnava il suo stato, quando l'eruzione mista di acqua e di fuoco avvenuta in marzo del 1755 avendo interessato le vicine popolazioni ed il governo, risvegliò l'attività del suo genio, e determinò la sua vocazione alle scienze naturali. Eccitato dal cennato abate Amico a stendere in lui vece la relazione di quel portentoso fenomeno, egli malgrado gl'incomodi di sua salute, portossi più volte in quell'anno sulle più elevate regioni del monte per osservare le traccie, che lasciato avea quella immensa piena di acque, che sgorgando con incredibile celerità e violenza dal cratere in mezzo ad altissime colonne di denso fumo, e fra spessi baleni, avea lungo il dorso orientale della montagna percorso in mezz'ora uno spazio di 20 m. in circa, depositando sull'aspra superficie delle lave solcate da profonde spaccature e da enormi cavità una immensa copia di arena, che formò un alveo largo almeno due mila passi italiani, ed alto otto passi. Dopo aver considerato attentamente le varie diramazioni di quel prodigioso torrente, e dei fuochi, che corsero contemporaneamente allo stesso, dopo aver profondamente meditato sulle cause probabili di quell'ammirabile fenomeno, pubblicò il resultato delle sue ricerche e delle sue riflessioni nel *Discorso storico sopra il vomito delle Acque e fuochi di Mongibello.* Questa sua prima produzione incontrò molto bene presso i letterati, a segno che se ne fecero delle traduzioni in diverse lingue, quantunque l'autore fosse solito chiamarla *frutto acerbo e delitto della sua gioventù.* Da quest'epoca il canonico Recupero divenne l'amico e l'interpetre di tutti i letterati e curiosi che si portavano a visitare l'Etna, i quali non restavano meno compiaciuti delle belle prospettive e delle singolari produzioni di quel vulcano, che della perizia e della erudita conversazione del naturalista Catanese. Da quel tempo in poi egli si accinse alla composizione di un'opera vasta e difficile, che aver dovea per oggetto la *Storia naturale e generale dell'Etna.* Il progetto stesso d'intraprendere una sì interessante ed ardua fatica annunzia l'ardore onde il Recupero era animato per l'avanzamento della scienza naturale dei vulcani, la copia dei suoi lumi, ed il suo irresistibile entusiasmo per le solide ed utili conoscenze. Portò a fine questa fatica, quantunque la morte che lo sorprese li 4 agosto 1778 nell'età immatura di 58 anni non gli avesse permesso di condurla alla sua perfezione, e di corredarla di tutte le cognizioni chimiche e mineralogiche, che sono state poscia il frutto dei nuovi metodi e dei nuovi processi analitici. Tuttavia spicca in quest'opera pubblicata in Catania nel 1815 in 2 vol. in 4° da suo nipote il prevosto Agatino Recupero, e dallo stesso arricchita di copiose annotazioni e supplimenti, ove si trovano tutte quelle notizie posteriori all'epoca della morte dell'autore, e le nuove cognizioni di chimica e di mineralogia; spicca io dico, una vasta erudizione, una giudiziosa critica, una solida dottrina, una superiorità d'ingegno, ed un'esattezza di raziocinio, che lo rendono distinto fra i naturalisti e i fisici del tempo suo. Se poi si riflette che egli visse in tempi ed in luoghi, dove s'ignoravano le scienze naturali, e si aveano pochi mezzi per osservare e per esperimentare, la nostra ammirazione dee crescere in proporzione, e maggior tributo di lode prestar dobbiamo alla sua memoria.. La sua opera è divisa in 3 parti. Nella prima si descrivono con molta precisione il sito, la grandezza, l'altezza, le regioni diverse del monte, le contrade che comprendonsi ne' suoi ampj confini, il cratere infine, e tutto ciò che di ragguardevole la natura offre all'osservatore nella vasta estensione della montagna. La seconda parte abbraccia la storia dell'eruzioni, tanto di quelle avvenute in tempi ignoti, quanto di quelle accadute nei tempi storici, e di cui esistono le memorie. L'eruzione del 1766 ne chiude la serie, che è stata dal continuatore portata sino all'ultima, che successe in ottobre del 1811. La terza parte finalmente contiene il sistema fisico dell'Etna. Si rapportano le osservazioni ed esperienze fatte dall'autore sopra il fuoco e materiali di Mongibello e si espone la via che segue la natura nella produzione dei fenomeni vulcanici, e la semplicità dei mezzi, che adopera nelle sue stupende ed incomprensibili operazioni. È qui che Recupero mostrossi superiore al secolo in cui scrisse. I più dotti viaggiatori di Europa hanno nelle loro relazioni reso conto dell'alta stima, in cui tenevano un sì dotto naturalista. Il barone di Riedesel, il signor Brydone (*Voyages en Sicile et Malte tom. 1 pagina 133 e 137.*) ed il conte di Borch (*Lettres sur la Sicile tom. 1 pag. 171*) non trascurarono di farne l'elogio. Buffon lo cita in più luoghi del supplimento alla Teoria della Terra (*Supplimento alla teoria della terra tom. 4.*) e per tacere di

mo da Rodi ed Entimo da Creta adducendo colonie fabbricarono in comune opera Gela 45 anni dopo la fondazione di Siracusa: dopo 108 anni dallo stabilimento della loro città, costruirono i Gelensi la città di Agragante denominandola dal fiume. Conobbe Gela sua origine nell'anno 3° della XXII olimpiade, 690 anni avanti G. C., quinci Cluverio dice fondata Agrigento nella XLIX olimpiade, 584 anni avanti G. C., ma Dodvel nell'anno primo della L olimpiade. Afferma Eliano eziandio aver preso il nome dal fiume, *Istor.* lib. 2, c. 33, e dicela Pindaro nell'ode 2ª delle Olimpiadi, *città abitacolo del fiume*, per aversi il medesimo nome che il fiume Agragante. Polibio però da Fazello ne deduce l'etimologia dalla fertilità del terreno. Dicono poi autori della colonia Gelense Aristone e Pistilo. Polibio descrive la città nel lib. 9: *Agrigento per la fermezza delle fortificazioni, per la bellezza, la magnificenza dei monumenti e l'annona sorpassa molte altre città. Imperocchè essendo fabbricata a 18 stadî dal mare, somministra in abbondanza tutto ciò che suole dal mare apprestarsi. Ne è poi il circuito sì naturalmente che per arte egregiamente munito, edificato il muro nel vertice di una rupe di nuda e durissima selce, or per la natura del luogo or dall'arte e dall'industria a scondescimenti. È cinta inoltre da fiumi: scorre al lato australe quel del medesimo nome, bagna la parte opposta ad occidente e libeccio quel che dicesi Ipsa. Donde la città mira oriente, sovrasta una rocca, che è circondata dalla parte esteriore da una voragine alta ed inaccessibile. Ammette poi dentro i muri da un solo ingresso chi vien dalla città. Osservasi nel sommo vertice il tempio di Minerva, quel di Giove Atabirio, ... quel di Giove Olimpio, dove sebbene non siasi introdotto il culto, per la grandezza tuttavia e l'ampiezza dello incominciato lavoro, non la cede ad alcun greco monumento.*

Ma la descrizione del medesimo tempio ricavasi dal lib. 13 di Diodoro: *Fu d'impedimento la guerra al tempio di Giove Olimpio. essendo già vicino alla costruzione del tetto; e da quel tempo poi, devastata la città, non mai valsero gli Agrigentini a compir l'edifizio, che stendesi 360 piedi in lunghezza e 60 in larghezza e 30 piedi sollevasi eccettuatene tuttavia le fondamenta: è questo il più grande che si ha nell'isola, e merita anche venir cogli altri a comparazione per la grandezza delle sostruzioni.* Viene quinci lo storico a descriverne le singole parti, sorgerne cioè le colonne insieme alle pareti di forma rotonda di fuori e nell'interno quadrata, *il circuito delle quali ebbesi 20 piedi dalla parte esterna con tanta ampiezza di scanelature da potervisi adattar comodamente il corpo umano, e l'interno poi 12 piedi.* Soggiunge essere ammirabili i portici per l'ampiezza, nella parte orientale dei quali vedevasi scolpita la guerra dei giganti opera eccellente per grandezza ed eleganza, e da occidente l'espugnazione di Troja con gli eroi vestiti degli abiti confacenti: avanzano ancora i ruderi di questo magnifico edifizio appellato dalla gente

molti altri il cav. Hamilton (*Mylord Hamilton Lett. 4*) versatissimo nel sapere vulcanico, lo riconosce per uomo di spirito, e per l'unico in Catania che conosceva bene l'Etna. Fu promosso da monsignor Ventimiglia al canonicato della cattedrale di Catania. Fu secretario dell'accademia dei pastori Etnei, socio dei colombarj di Firenze, e membro dell'accademia degli antiquarj di Londra. Era stato destinato dalla benignità del Sovrano alla cattedra di storia naturale dell'università di Catania, ma la morte che immaturamente lo colse lo impedì di sostenerla, e privò la studiosa gioventù del non ordinario profitto, che da un uomo così profondo nelle fisiche conoscenze dovea compromettersi ».

Agatino Longo Prof. di Fis. Sper. nell'Università di Catania.

Palazzo dei Giganti, e di cui si ha una topografica tavola nella chiarissima opera delle *sicole antichità* delineata da Giuseppe Pancrazio, chierico regolare, dove anche abbraccia l'accuratissimo scrittore gli altri monumenti dell'antica Agrigento, cioè il tempio di Cerere e di Proserpina mentovato da Fazello, ed oggi dedicato in cattolici riti sotto il nome di S. Biagio; quel di Giove Polieo nella rocca, memorato da Polieno nei Stratagem., quel di Giunone Lucina dove testimonio Plinio era un esimio quadro di Zeusi; quel di Giove Atabirio e di Minerva dei quali fa menzione Polibio come vedemmo; quel di Ercole in cui come si ha da Tullio era un simulacro in bronzo del nume; quel della Concordia e della Pudicizia dal medesimo Fazello mentovati; quel di Esculapio, donde Verre rapì la bellissima statua di Apolline; quel di Vulcano da cui il poggio vulcanio, celebre appo Solino; quel di Castore e Polluce, da Pindaro; la piscina profonda 20 cubiti, ampia un miglio in lungo ed in largo descritta da Diodoro; gli acquidotti Feacii, così appellati da Feace soprintendente degli artefici; il magnifico teatro celebrato da Giulio Frontino; e finalmente il sepolcro di Terone; dalle quali e da altre cose ricavasi esser vero ciò che attesta Cluverio: *Ritrovansi oggi qui ingenti e moltissimi avanzi di antichi tempî, massimamente da quella parte dell'attual città rivolta a Scirocco .... e confesso perciò, nessune altre antichità aver ritrovato per l'isola da compararsi a queste.* Diciamo a suo luogo di Camico antica fortezza di *Agrigento*, e dei fiumi che si appartengono alla medesima città mentovati da Polibio. Dimostrerò frattanto quale siasi il presente aspetto della città.

Occupa la novella Girgenti quella parte suprema del colle dove stava l'antica rocca detta in *Camico*, rivolta ad occidente e mezzogiorno ed al mare vicino; comprende quinci quel forte fatto dalla natura e dall'arte, di cui parla Polibio, e tutta perciò è in sito declive. È in un'altura il tempio principale decorato di cattedra vescovile, sacro dall'anno 1301 a S. Gerlando primo Vescovo della città dopo scacciati i Saraceni ed avuto dai cittadini a singolar patrono; unito a questo è l'ampio e decentissimo palazzo vescovile, nè lungi di là sorge nel luogo il più elevato verso Oriente una fortezza munitissima un tempo, e fatta costruire, come si dice, da Gualtieri successore di Gerlando, contro le irruzioni dei Saraceni. Lo stesso tempio maggiore fu costruito di pietre quadre per comando di quel santo Vescovo, e compitosi dopo sei anni volle dedicarlo alla Deipara Vergine ed a S. Giacomo Apostolo; consacrollo poi nel 1305 Bertoldo di Labro; ristauratolo a grandi spese il Vescovo Francesco Gisulfo ridusselo in forma migliore; e l'altro finalmente Francesco Rhini l'ornò di elegantissimo prospetto rivolto ad occidente. Vi è un collegio che costa di 20 canonici, 30 beneficiati, e 26 mansionarii; ma spiccano trai primi, il *Decano*, il *Ciantro*, l'*Arcidiacono*, ed il *Tesoriere;* godono tutti di pingui prebende, e riscuotono le rendite dalle decime della diocesi. La antica casa dei Chiaramonte celebrata dal Fazello, di cui dice presentar l'aspetto di piccola città, ne sta a pochi passi; vi costituì primieramente nel 1575 Cesare Marullo il seminario dei chierici, che poi ampliò nel 1607 Vincenzo Bonincontri Vescovo anche egli, ed a gara proccurarono i successori di lui di accrescerlo, talchè credesi comunemente il primo tra gli altri di tutta l'isola. Segue la casa Pretoria sufficientemente elegante, presso la piazza; bene ornate sono le altre case dei nobili, ma ritengono quasi tutte vestigia di antico tempo. Distinguonsi tra le chiese, le parrocchie di S. Michele e di S. Pietro, che si hanno curati proprii, e la terza di S. Croce nel sobborgo, sotto il dritto della chiesa

cattedrale, nella quale poi è il maestro cappellano uno dei canonici secondarii alternativamente, e per un anno sostiene la carica: enumeransi inoltre 7 minori o filiali chiese, con delle congreghe di laici, in tutte le quali non manca decenza.

Alberga Girgenti molte monastiche famiglie, sì al di fuori che dentro le mura. Furono accolti i benedettini ad un miglio in S. Maria di Bonamurone, che poi nel 1228 per l'autorità del Vescovo Ugone ed il decreto dell'Imperator Federico, sen vennero al di dentro sotto Teodosio Abate, alle case del Saraceno. Fu addotta un'altra colonia di Cisterciensi nell'antico palazzo di Falaride per donazione del medesimo Vescovo nel 1219, agendo Peregrino Priore di S. Maria di Adriano. Occuparono poscia entrambi i luoghi i Cappuccini e gli Osservanti, come dirò. Abitarono i Canonici regolari di S. Giorgio di Alga il tempio di Monteserrato a 5 m. dall'attuale città, che era un tempo il delubro di Vulcano nel colle vulcanio, degnissimo dell'ammirazione di tutti, non lungi dalla sorgente dove galleggia dell'olio. L'abbandonarono quelli verso il 1626, ma si accrebbe a pubbliche spese la Chiesa in ossequio di N. Donna, e della Vergine S. Rosalia, e venerasi oggigiorno con somma frequenza una statua di marmo di quella bellamente scolpita. Dicesi dato il primo luogo in Sicilia agli eremiti del Carmelo trasferitisi dall'Asia sotto la scorta di S. Angelo, in *Girgenti* e propriamente in *Rabatello* ossia piccolo sobborgo, di nuove fabbriche poi decorato dalla famiglia Chiaramonte. Fabbricarono nel medesimo sobborgo Federico Chiaramonte, ed i fratelli di lui nel 1315 un convento ai monaci di S. Domenico, che spicca oggi dentro le mura verso la piazza maggiore, non solo per gli edifizii ma per la regolare osservanza e la esimia dottrina dei monaci; imperocchè incombe la cura a due di loro di leggere canonica e morale teologia nel collegio dei SS. Agostino e Tommaso istituito presso il seminario dal Vescovo Francesco Raymirez. Nel 1308 Manfredi di Chiaramonte assegnò il suo gran palazzo con congruenti rendite ai minori Conventuali alle mura della città, verso austro, sotto la piazza minore, costruì una chiesa con campanile, nella quale vedesi ancora lo stemma della famiglia, e dove ordinarono i primarii signori in ogni tempo la loro sepoltura; a pochi di Sicilia la cede il convento per la costruzione. Anche i minori Osservanti occuparono sotto il titolo di S. Niccola l'antico palazzo di Falaride abbandonato dai Cisterciensi, che dista un miglio e presenta di grandi ruine. Il fondatore Matteo da Girgenti, chiarissimo per pietà, che stabilì un terzo convento in Sicilia sotto gli auspicii del Re Alfonso, ne fondò poi un IV sotto il titolo del Mart. S. Vito nel colle a mezzo m. verso oriente, i quali secondo Bonaventura Sciascia furono concessi ai riformati del medesimo ordine nel 1580. Il terz'ordine di S. Francesco mercè le cure del monaco Girolamo Rizzo fissò la sua sede nel 1523 nella chiesa di S. M. della Consolazione, oggi di S. Anna alla piazza. Cedette un tempo ai Cappuccini l'antica Chiesa di S. Maria di Bonamurone, dov'è una imagine di nostra Donna dipinta in una parete, splendida per prodigii, di cui celebrasi la festa che occorre agli 8 di settembre con solenne pompa e con fiera; ma dal 1697 trasferitisi i Frati in altra più opportuna contrada sotto il monte Ateneo verso scirocco, istituita chiesa novella consacrata da Francesco Raymirez, ed un nuovo convento, vi trasportarono l'imagine della Vergine. Già i minimi Paolotti occuparono in Rabatello nel 1530 l'ospedale di S. Croce, e magnifico resero il convento e piamente dal popolo frequentato, secondo ne fa memoria il Pirri. Gli eremiti di S. Agostino promossi dalla nobile famiglia Setajola, si ebbero nel 1584 presso

la chiesa di S. Sebastiano dentro le mura verso austro, appresso la porta marittima, un decente convento. Il Vescovo Antonio Lombardo recò varii beneficii ai Mercedarii accolti nel medesimo anno nella Chiesa di S. Maria della Misericordia celeberrima da gran tempo per prodigii e per la venerazione dei fedeli. Fa menzione il Pirri dei medesimi Riformati costituiti dal Vescovo Vincenzo Bonincontro nell'anno 1620 nella chiesa di S. Giacomo parrocchiale un tempo fuori le mura; ma oggi dei due rimane questo secondo nella medesima chiesa di S. Giacomo verso occidente. L'oratorio finalmente di S. Filippo Neri eretto nel 1656 per opera di Antonio Antinoro pio Sacerdote, nell'antichissima ma piccola Chiesa di S. Giuseppe, ridotta in forma più ampia, oggi splendidamente presentasi non lungi dal foro.

Dei monasteri di monache è insigne il soprannominato *Grande*, d'istituto Cisterciense, nella Chiesa di S. Spirito, ascritto ai Chiaramonte dal Fazello e dal Pirri, ma detto a buon dritto dall'Inveges opera di Marchisia Prefoglio madre di Manfredi Conte di Modica, come si ha dalla carta della fondazione del 1299; eran soggette le monache nel principio all'Abate del Cenobio di Casa di mare, or ne spetta la cura al Vescovo; ne adornano gli egregii edificii sovra la porta del Ponte la orientale contrada. Altro che dicono *piccolo* porta il titolo di S. Maria dell'Ajuto fabbricato, secondo attesta il Pirri, dal 15... e sotto la regola di S. Chiara; ne è elegante la chiesa, magnifico il monastero in mezzo alla città. Comprendesi sotto il medesimo ordine dei Minori l'ultimo detto oggi di S. Vincenzo, costituito dal 1586 da Diego Haedo Vescovo nella chiesa di S. Maria della Raccomandata, e trasferito in luogo più adatto sotto il regio forte nel secolo seguente da Bonincontro. Non tralascio mettersi in chiaro dalle lettere di S. Gregorio Papa, del monastero di monache di S. Stefano, che stette ad un miglio dalla città, e giusta la fama e le vestigia dove sorge oggigiorno l'antica Chiesa di S. Marco. Comprende il gineceo di S. Anna le donne converse, fondato per ordine del medesimo Vescovo Bonincontro verso occidente, cui è attaccato un ritiro di vergini donzelle. Apresi amplissimo ospedale pei poveri infermi; altro conclave è in azione verso Austro appresso la piazza sotto il nome di S. Giovanni di Dio per le ragazze, non che un collegio di Maria pel medesimo bel sesso reca il titolo di S. Rosalia. È stabilito finalmente in S. Cecilia un Monte di pietà sufficientemente ricco, ad estirpare gl'illeciti negozii, sotto la cura dei Vescovi. I militari cavalieri Teutonici col loro Gran Maestro occuparono da gran tempo la Chiesa di S. Maria Maddalena, che Giovanni di Chiaramonte soggettò accresciuta di beni alla Magione di Palermo nel 1334; ma fu addetta nel secolo seguente per donazione di Bernardo di Caprera al messinese Priorato dell'Ordine Gerosolimitano. È oggi la commenda di S. Giovanni Battista alla porta del Ponte, nella quale celebrasi una solenne festa a S. Maria Maddalena.

Dura sin' ora la maggiore e principale parte delle mura e delle torri che sorgono per intervalli; è in una altura il regio antico castello dove sono solamente ergastoli pei facimale. Hannovi sette porte; tre da settentrione, dei Cavalieri, Biberria, e di S. Maria degli Angeli, 4 dal Ponte verso Oriente; verso Austro Panettiera; la Marittima verso Libeccio, la di Mazzara o del Bagno, verso Maestro. Sollevasi magnifico ponte di un arco sopra l'Agragante o il fiume Drago. È attualmente alle mura popolatissimo ed ampio sobborgo verso Occidente. Si costruì ai nostri giorni alla spiaggia del mare la mole del porto, somministrandone le ingenti somme il Vescovo Lorenzo Gioeni, ed ivi è ancora un celebre caricatojo di frumento. Di tali pubblici monumenti

ornata la città si ha a buon dritto nei sicoli regii libri il titolo di *Magnifica*. Mostra per istemma in uno scudo dei giganti che sostengono colle spalle una fortezza, ed è capo di comarca. Il prefetto della indigena milizia in Girgenti aveva sotto le bandiere 702 fanti 146 cavalli, raccolti dalle terre circostanti. Il capitano delle armi delegato dal Re sostiene le parti supreme sì nelle cittadine che nelle guerresche cose. Costa il Magistrato di 4 Decurioni, di un Sindaco, non che di un *Capitano* il quale si ha dei compagni periti nel dritto, i quali non giudicano dei capitali delitti: profferiscono quelli il v voto nel pubblico Parlamento. Costava la città nel secolo xvi di 2450 case, e di 11792 abitanti, nel seguente di 2398 case, e di 9125 abitanti; ma dal Pirri di 2262 fuochi, ed 8882 individui; contava nel 1713 case 2844 ed 11372 abitanti, che ultimamente 15070. Occupa il Vescovo il vi posto nel Parlamento e va soggetto alla Cattedra Arcivescovile di Palermo. Possiede ampia giurisdizione eziandio in Girgenti, presiede al sacro in altre sei regie città, ed oggi si ha circa 50 terre che al tempo del Fazello erano 25 delle maggiori. Computasi l'attuale Vescovo Andrea Lucchesi da Messina a pochi secondo per nobiltà, dottrina, e gravità di costumi, xlvi da S. Libertino Vescovo nei primi secoli della Chiesa, ma xxxv da S. Gerlando dopo scacciati i Saraceni.

Indicato il sito sì della novella che dell'antica Girgenti, piace qui gustar di volo delle varie sue fortune. Affermano gli antichi scrittori aversi avuto Girgenti lievi primordii, ed è facil cosa potersi ciò derivare, chè Gela donde partissi la colonia, appena avevala preceduta di un secolo, e deve perciò opinarsi aver potuto spedire di poca gente. La vollero i fondatori, se prestar dobbiamo fede a Tucidide, sotto le doriche leggi, attesta quinci Luciano essere stati dorici gli Agrigentini; diceli poi Jonici Strabone nel lib. 6. Soprabbondando poi di beni il loro territorio, come dice Diodoro, e mancando l'opposta Affrica di molte produzioni non ancora introdottevi nei terreni, esportavano in vendita in Cartagine abbondantissimi generi, ed i coltivatori dell'Agrigentino lucravano in cambio ricchezze immense. Avvenne perciò che allettata una moltitudine del vicinato, cambiate le sedi, ivi come a granajo comune traesse, e per tanta affluenza talmente si accrebbe la popolazione, che in un ambito di 10 m. conteneva la città, secondo Diodoro, ben 200000 anime; (erra il Fazello dicendola abitata da 800000 dal Laerzio che ne porta il numero di 80000) circondata di borghi e di municipii, di famoso caricatojo fornita alla spiaggia, meritò il nome di *Grande* da Empedocle, di *Vasta* da Plinio, opulentissima di tutte quasi le greche città da Diodoro. Cadde in progresso Agrigento sotto la tirannide di Falaride, il di cui nome è noto per la crudeltà, e stette in dura servitù per ben 28 anni. Fu nondimeno da lui di mura ricinta e resa più celebre per varie spedizioni che si ebbero felice successo; costa finalmente essere stata nobilitata della presenza di Stesicoro e di Pitagora che a se chiamò una volta. Ucciso Falaride, reca Eraclide a tiranni di Agrigento Alcamene ed Alcandro, nè dissente Dodvel, caduti i quali non lungo tempo dopo prese la signoria della patria Terone ottimo al certo ed illustre per molte vittorie sui Cartaginesi riportate, cui succedette il figliuolo Trasideo, insensato e crudele, scacciato non molto dopo dai cittadini, da quando loro rifulse finalmente la desiderata libertà; imperocchè composta pace coi Siracusani, reiterarono gli Agrigentini lo stato della Repubblica, e proccurarono d'allora di provvedere alle città compagne. Non lunga fu poi la guerra trai medesimi popoli nel terzo anno della lxxxiii Olimpiade, e che cedette in male ai nostri. Disse erroneamente Frontino

nei Stratagem. aver favorito gli Ateniesi; furono loro però confederate alcune città di Sicilia, ma non si conta Agrigento tra quelle, sebbene abbiano negato ostinatamente gli Agrigentini gli ajuti dai Siracusani richiesti. Travagliata la città di lungo assedio dai Cartaginesi, e finalmente espugnata e devastata fieramente, talchè nessun oggetto presentassero d'intero i tempii stessi dei Numi, per opera di Timoleonte ristorata rivisse, e dedotte colonie dall'Acaja, e richiamati nella patria i cittadini dispersi, come ne attesta Plutarco. Afferma nondimeno con molta evidenza Diodoro nel lib. XIII essere stato concesso ai cittadini di Agrigento di ritornare ai patrii lari prima già dei tempi dionisiani. Timoleone perciò dedotta una colonia, rifatte le mura, stabiliti nei loro domicilii gli altri abitanti ancor dispersi, può dirsi il ristoratore di Agrigento.

Con sì celere e felice incremento novellamente tra pochi anni si compose e talmente, da avere cozzato nella CXIV Olimpiade gagliardamente coi Siracusani i più grandi potenti di allora, coi quali non dubitò parimenti di combattere sotto il tiranno Agatocle; poichè vessando costui non che i suoi ma i finitimi popoli, chiamando in lega gli Agrigentini e Messeni e Geloi ed Acrocato da Sparta che presiedesse alle truppe, intrapresero valorosamente la guerra; reconciliati però gli animi per la interposizione del cartaginese Amilcare si compose una pace, ma combattendo Agatocle nell'Affrica contro i Cartaginesi, trovata i nostri opportuna occasione di collegarsi i popoli dell'isola e di regolare a loro arbitrio le cose di Sicilia, raccolto un esercito comandato da Genodoto, trassero a se Gela, Camerina, Eraclea, Echetla ed altre città, saccheggiarono i territorii dei nemici. Ma non durò certamente a lungo una tale prosperità, non una volta superati da Lettina comandante supremo della milizia siracusana, si acquetarono contenti dei loro confini sino alla morte di Agatocle; dopochè sorgendo molti tiranni per la Sicilia, Fintia si rese soggetta Agrigento, combattè con Iceta siracusano sotto Ibla Erea, devastata Gela, costituì in una città novella da se appellata i trasferiti cittadini, chiamò in ajuto i Cartaginesi. Distolto Fintia, chiamato Pirro Re dell'Epiro a Principe dagli altri di Sicilia, in prima gli ubbidì, ma e questo anche andatone via, cedette Agrigento nelle parti di Gerone, e contese confederata a lui contro i Campani abitanti di Messina, ed ammise finalmente dentro le mura i Cartaginesi. Indi nella prima guerra Punica, avendo i Cartaginesi opposto la munita città come la primaria fortezza per provvigione e per truppe contro i Romani, dall'esercito consolare stretta da durissimo assedio, cedette finalmente ai vincitori, e fu loro data in preda. Nella seconda guerra, dopo il naufragio della flotta romana al Pachino, viene novellamente invasa dai Cartaginesi, e rotte le mura devastata, esposta quindi alle rapine dei Galli che militavano sotto gli stipendii di coloro; ricuperata finalmente dal Console Levino, viene abbandonata sconvolta e deserta. Pretore della Sicilia Tito Manlio non molto dopo, per un decreto del Senato, raccolta una colonia da molte terre vicine, e spinti gli antichi cittadini al ritorno, prese quivi propriamente a ripopolarsi, dove fu l'antica fortezza appellata in Camico. Verso quel tempo, acciò non si angustiassero dai nuovi coloni gli antichi cittadini, sancì per legge Scipione nella terza guerra Punica, di non esser quelli non più che questi ultimi, come attesta Cicerone nella 4 Verr. Attestano del resto antiche lapidi, aver poi mandato gli Agrigentini ambasciadori ai Romani, ed essersi serviti di sacerdoti proprii.

Nei tempi cristiani meritò Girgenti come una delle primarie città dell'isola venir costituita sede vescovile e commessa a S. Libertino, venirne consecrata del glorioso

suo sangue sparso per la fede di Cristo; è menzione di lui appo gli atti di S. Felice Vescovo in Affrica, il quale dicesi accolto in Girgenti, navigando per Roma. Ebbesi poi di altri pastori cospicui per santità, mentovati dal Pirri sino a S. Termogene Vescovo nei primordii del secolo IX, ultimo prima del saracenico giogo; imperocchè scrivono essersi dati coi primi gli Agrigentini ai Saraceni nell'825. Ricaviamo dalla storia saracenico-sicula essere insorti i Saraceni di Sicilia e principalmente gli Agrigentini contro gli Affricani nell'anno 920 imperocchè era allora Agrigento popolata di una gran moltitudine d'indigeni, avere sbaragliato l'esercito di Salemi Emiro, ed assalita la stessa Palermo aver chiamato in ajuto i Greci, e travagliando poi una fame crudele quei dell'isola, *dispersi* qua e là *gli Agrigentini*, aver preso l'Emiro la loro città, che finalmente venne in potere del Conte Ruggiero nel 1086. Gemette Girgenti sotto il tirannico barbaresco giogo per ben 260 anni e stretta dal Conte da 4 mesi di assedio, gli cedette, ed egli accolta la moglie ed i figliuoli di Tamitto, con tal decenza trattolli da aversene attirata la benevolenza, e resi con tutta la famiglia alla fede di Cristo. Richiamata la dignità Vescovile sotto il medesimo Conte, fu Gerlando inaugurato primo Vescovo, il quale non solo si diede ad ampliare la religione, ma indefessamente ebbe cura di ornare la città e di promuoverne le fortificazioni. Trai successori di Gerlando spiccarono Gentile e Bartolomeo, che decorati delle prime cariche nell' aula regia, sostennero con ogni lustro la Chiesa di Girgenti. Sotto gli Angioini unironsi i nostri a Conrado Capicio che seguiva le parti di Corradino, e furono poi sotto il dominio di Carlo soggiacendo al timore. Stabilì allora sua sede in Girgenti, secondo Pirri, la famiglia Chiaramonte, nobilitò la città, promosse magnifiche opere, e vi durò sino ai tempi del Re Martino. Fa menzione il Fazello delle solenni nozze celebrate con pompa grandissima e concorso di signori, tra il Conte Enrico Rosso e la figliuola di Federico Chiaramonte. Dopo la morte di Andrea Chiaramonte, che recavasi da Signore di Girgenti, Guglielmo Raimondo Montecateno usurpò anche per se i dritti della città, ed ebbe a successore il figlio Matteo. Ma per fellonia dal Re Martino registrata Girgenti dipoi tra le città demaniali, vi rimase. Divisa quinci l'isola in 4 valli ebbe nome la seconda da Girgenti; nondimeno nel 1648 diede Francesco Trahina Vescovo di Girgenti 120000 aurei in sollievo del regio erario, e redense, applaudendo i cittadini, con quella somma la città che avevano esposto in vendita, e si stabilì perciò da allora che più non si distogliesse dall'immediato potere del Re.

Si fa menzione degli antichi egregii Agrigentini: Empedocle di nobilissima stirpe, filosofo celeberrimo non solo, ma anche medico, poeta, storico ed oratore egregio, la fama di cui è sul labro di tutti, ed ovunque ne risuona il gran nome; scrisse sulla natura delle cose, e di altre materie in prosa ed in verso (1).

Acrone altrimenti Creone nato da Xenone molto ingenuo personaggio, compagno di Empedocle suo concittadino nei filosofici studii, lesse pubblicamente rettorica in Atene, e meritò venir detto padre della medicina empirica; visse avanti Ippocrate, ed erroneamente, come notò il Mongitore, diconsi diversi da Fazello e da Pirri Acrone e Creone. Un altro Empedocle nipote del primo o dalla sorella o dal figlio, uomo di vaglia,

(1) Si consulti il magnifico lavoro del non mai abbastanza applaudito Abate Domenico Scinà — *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle Gergentino.* Vol. 2. Pal. 1832, in cui si hanno ancora raccolti e nel testo ed in una fedele traduzione i frammenti del grande filosofo.

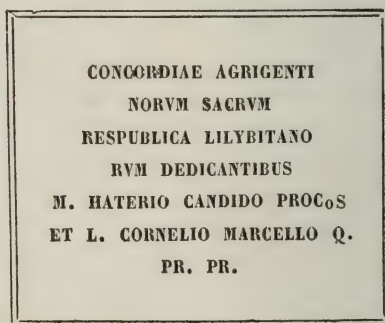
e vincitore nei ludi di Olimpia, filosofo insigne parimenti e poeta. Polo discepolo di Gorgia Leontino valse moltissimo nell'eloquenza e nella filosofia; avuto perciò a buon dritto secondo filosofo da Empedocle, illustrò egregiamente la patria. Metello chiaro in dottrina, e peritissimo nella musica, da cui Platone apprese l'armonica scienza. Archino poeta che prese un gran nome per le pubblicate tragedie. Carcino scrittor di tragedie secondo Svida, ma di commedie da Laerzio, visse in Siracusa con Eschine appo Dionisio minore, chiarissimo per 160 composte tragedie. Damolco discepolo o figliuolo di Epicarmo, e secondo Eliano Antegonista, detto da alcuni da Siracusa, illustre nella comica poesia, ed autore di 14 favole. Mosco discepolo di Gorgia secondo Silvagio. Filino istorico, addetto alle armi ed alle lettere, seguì il campo di Annibale, descrisse la guerra tra Cartaginesi e Romani per la Sicilia, e fiorì nella CXL Olimp. Sofocle finalmente eloquentissimo secondo Tullio nella 5ª Verr. Ma anche diede Agrigento dei famosi pugillatori e capitani; Terone di cui si disse, Xenocrate fratello di lui, vincitore del cocchio nei Pizii, cui Pindaro dedicò due odi. Exeneto che accolsero sommamente i cittadini ritornando da Olimpia colla palma con 300 quadrighe di avorio tirate da destrieri come neve. Antistene cognominato Rodo, splendidissimo e di grande animo. Gellia ricchissimo e modestissimo, celeberrimo per data ospitalità. Fintia finalmente di cui feci parola, ed altri mentovati comunemente nelle storie.

In tempi più felici dopo intrapresa cioè la dottrina dell'Agnello, diede degli uomini di gran lunga più illustri, dei quali i primi che fiorirono per fama di santità e di virtù, decorati di sacra infula: S. Gregorio I Vescovo di cui è menzione negli atti di S. Agrippina; vedesi un tempio a lui sacro, detto *delle Rape*, dov'era un tempo il delubro di Esculapio. S. Potamione che resse sotto il Ponteficato di Agapito la Chiesa di Girgenti. S. Gregorio II discepolo di Potamione e successore nel vescovato, dell'Ordine di S. Basilio, reso illustre da Dio di maravigliosi portenti; due altri Gregorii III e IV, Liberio, Felice, Ausonio, Teodosio e finalmente S. Ermogene tutti chiarissimi pastori della patria avanti l'irruzione dei Saraceni: e dopo ne ressero la Chiesa Bertoldo del Labro ed il B. Matteo de Gimmara, primo propagatore del suo Ordine dell'osservanza in Sicilia, compagno di S. Bernardino da Siena, e carissimo al Re Alfonso per la interezza della vita; Nicola inoltre anche dei Minori, rettore della sicola provincia, quinci Primate Emonense e finalmente Arcivescovo di Palermo; Pietro Rogano dei Frati Predicatori, Vescovo di Mazzara; Matteo Vescovo di Creta, accetto al Re Martino; Luca Zarzana dei Minori, Vescovo di Cefalù, e Giovanni Montaperto di nobilissima famiglia, le di cui esimie gesta attestò il Pirri nella Not. della Chiesa di Mazzara, che resse quegli ottimamente, ai quali tutti aggiunge il medesimo Pirri Niccola Valla dell'Ordine dei Minori, Vescovo *in partibus* di Medaura in Africa, di cui diremo; e Guglielmo della famiglia di S. Domenico, commendato per la dottrina e per la pietà; inquisitore delle cose di fede in Sicilia nel 1313 circa. Già furono anche cospicui cittadini di Girgenti per costumi e perfezione di vita; la B. Eudosia penitente di cui è menzione negli atti di S. Gregorio II, la quale verso lo scorcio del VI secolo morì santamente in Roma, sepolta nel monastero di S. Cecilia: la Ven. Maria Crocifissa dalla Concezione, detta nel secolo Isabella Tommasi, sin dalla puerizia di ammirabile perfezione, professò la regola di S. Benedetto, fornita di celesti doni e di eroiche virtù; morì piamente nella fine del secolo passato. Bonaventura Sciascia laico dei Min. Osservanti, trasferì alcuni monaci sicoli con sommo zelo alla più stretta

regola dei Riformati, e provvedette egregiamente a molti monasteri; se ne disse di sopra. Giovanni di Alagona del medesimo Ordine, ferventissimo sacro oratore, rifulse per l'esempio di ogni virtù e per miracoli. Matteo similmente di appena 20 anni superò ognuno in perfezione di buoni costumi e si morì pietosamente nel 1608. Celebrano dai Min. Cappuccini Sebastiano sacerdote, primario predicatore della divina parola, cospicuo per la purità della vita, e Ludovico anche sacerdote, commendato per la virtù dell'astinenza, per l'esercizio dell'orazione, e per l'amore di altissima povertà; morirono entrambi profetato il giorno della loro morte nel 1571 e 77; se ne ha menzione dal Pirri, dal Gaetani, da Aprile, e dagli Annali degli ordini.

Encomiano degli scrittori S. Gregorio Vescovo, di cui si disse, per alcune omelie *sui dogmi della fede, e sui digiuni cinerarii*, pubblicate in Antiochia ed in Costantinopoli, e per la interpetrazione delle sacre lettere, come si ha presso il Gaetani ed il Mongitore. Niccola Valla dei Conventuali di S. Francesco, Vescovo in Africa, uomo di insigne erudizione, poeta ed oratore eloquentissimo; pubblicò molti lavori enumerati in lungo catalogo dal medesimo Mongitore. Federico Delcarretto, nobile agrigentino, scrisse con somma erudizione *Sulla espulsione di Ugone, e sulla guerra portata da Carlo V in Africa;* i quali lavori si sono pubblicati ultimamente nella collezione degli opuscoli stampata in Catania. Martino Persona Carmelitano, che fiorì nel secolo xv, esimio poeta al suo tempo. Carlo Caruso Giureconsulto di gran nome per le opere stampate, il di cui figliuolo Giuseppe fu noto anche nel mondo letterario. Mario Diana dell'Ordine di S. Domenico, dottissimo, diede alla luce l'*Idea dei dritti del foro interiore.* Giuseppe Blondo della Compagnia di Gesù, dotato di scienza e di pietà, decorato con onore non volgare delle cariche primarie in Sicilia. Francesco Petronio dei Min. Riformati, che compose un eruditissimo lavoro sulla Geneologia di S. Anna e di S. Gioachino. Domenico Palamenghi, teologo, predicatore e poeta egregio, del di cui ingegno i parti reca in copia il Mongitore, da cui registransi con lode nella Bibl. Sic. Agostino Lazara, Francesco Antonio Bardi, e Francesco Delcarretto poeti non senza nome; Corradino del Pozzo giureconsulto, Francesco Cavallo medico, Giambattista Carvana eloquentissimo oratore, Federico Agrigentino, Giorlando Mascardi, Ludovico Matrascia, e Pietro Attardi teologo e celeberrimo professore di dritto canonico. Vengono finalmente encomiati dal Pirri, Andrea Scaloso, e Bartolomeo Daidone, dotti ed eruditi maestri dell'Ordine dei Minori e Regolatori della Sicola provincia.

Non rimangono lapidi scritte di sorta appo Gualtieri che corrispondano ad una tanta città, il che recaci maraviglia: portonne il Fazello ed il medesimo Gualtieri la seguente posta nella piazza (1).

CONCORDIAE AGRIGENTI
NORVM SACRVM
RESPUBLICA LILYBITANO
RVM DEDICANTIBUS
M. HATERIO CANDIDO PROCoS
ET L. CORNELIO MARCELLO Q.
PR. PR.

Delle monete una se ne ha di oro con un cancro ed un'aquila che afferra colle unghia un pesce; 15 di argento col cancro e l'aquila, una colla figura di Giove ed una testa coronata, 17 con una quadriga

(1) Conservasi incastrata propriamente in una esterna parete della casa comunale in Girgenti, e se ne ignora l'occasione e l'epoca del ritrovamento. V. la nota seguente.

GI

e due colombe che dilaniano colle unghia un coniglio; molte poi di rame quasi colle medesime figure e colle teste di varii numi, Cerere, Marte, Ercole, un tripode una vittoria ec. e ne presenta Filippo Paruta coniate col motto ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΝ.

Potrà conoscersi facilmente la ubertà del territorio di Girgenti, da esservi stato da gran tempo costituito nella spiaggia il caricatojo di frumento, ed avuta cura ultimamente di costruirvi il porto, spesavi una ingente somma ad esportare oltremare le ricchezze del medesimo territorio, ed importando poi estere merci provvedere ai comodi degli abitanti. Affermano comunemente gli antichi essersi accresciuta un tempo nei primordii medesimi la città, ed esser talmente pervenuta al colmo delle ricchezze e ad immensa moltitudine di popolo, come indicai di sopra, da esportare nella opposta spiaggia della vicina Africa copia di frutti e conseguir guadagni immensi col traffico grandissimo. Non mancano dunque i coloni di cosa alcuna o del necessario alla vita ovvero alla delizia. Si fa menzione del resto appo Cluverio dagli antichi scrittori di sorgenti di acque nel medesimo territorio nelle quali galleggia dell' olio: *si ha nel territorio di Girgenti in Sicilia*, dice Diascoride lib. 1. cap. 100, *un liquido bitume che galleggia nelle sorgenti di acqua e di cui si servono per le lucerne invece di olio*. Plinio nel lib. 35. cap. 15. *E formasi da una fonte di Girgenti in Sicilia un rivo pingue di liquido oleaceo; raccolgonlo gli abitanti colle spoglie delle canne, immantinente così attaccandosi; se ne servono per le lucerne invece di olio ed anche alla scabie dei giumenti*. Solino nel cap. 2. appella il medesimo olio: *unguento medico contro le malattie degli armenti*. Dice finalmente il Fazello servirsi del medesimo gli Agrigentini a curar varii generi di morbi. Afferma poi Strabone nel lib. 6. essere un lago verso Girgenti, *lo di cui sapore è al certo marino, ma di natura affatto diversa; imperocchè non sommergonsi gl' inesperti nel nuoto, ma galleggiano a modo di legni;* non conoscesi oggi però lago di tal maniera. Nota il medesimo Solino aversi il territorio di Girgenti delle fangose scaturigini; dicesene ora *Bissana* il luogo. Parla anche Plinio nel lib. 31. cap. 7 del sale di Girgenti. Vedi *Aborangio* (1).

(1) *Girgenti.* — Non descrivendo in qualche modo il nostro autore che il solo tempio di Giove Olimpico e nominando soltanto gli altri grandiosi monumenti che pur troppo ci presentano l' antica magnificenza dell' isola nostra, è necessario farsi da noi parola di essi, avendo preso le belle arti oggigiorno l' interesse dovuto. A non confondere intanto le descrizioni degli antichi oggetti coi moderni e non inviluppparci nel presentar gli uni agli altri confusi, cominciam dai vetusti, seguiam con quelli di tempi moderni, ovvero colle cambiazioni novellamente avverate negli stabilimenti e sacri e profani, e le bellezze e le particolarità che mostrano.

Movendo dalla porta di Ponte ch' è un brutto avanzo dell' età di mezzo, vedesi a sinistra il convento di S. Vito, con dietro la rupe Atenea che è la più alta cima dei monti che ivi sollevansi, sulla quale era una volta, secondo Diodoro, il tempio di Giove Atabirio e di Minerva di cui non vedonsi più vestigia ad onta che il Ferrara attesti esserne avanzi. Seguendo verso Sud-Est all' angolo della rupe, sorge la Chiesa di S. Biagio, sui resti del celebre *Tempio di Cerere e di Proserpina*, del genere detto dai Greci *antes*, la di cui pianta esiste quasi intera ed una gran parte delle mura della cella lunga pal. 79, 6 oltre il prolungamento del pronao di pal. 24, e larga 48; erane l' ingresso da Oriente, dove oggi l'abside della Chiesa. Scendendo poi verso Mezzogiono si osservano avanzi delle mura dell' antica città di pietre riquadrate, e poco di poi il *Tempio di Giunone Lucina* dinanzi a cui apresi una piazza che si giudica essere stata destinata pei sacrifizii, pel passeggio del popolo, godendo dell' amena veduta del mare, delle spiaggie di Gela e di ridenti pianure. Una magnifica gradinata mena all' ingresso, maestosa l' architettura, ed il prospetto rivolto ad Oriente; la pianta di figura rettangolare. Sorge sopra alta base sor-

—— **Agragante.** Lat. *Agragas* Sic. Xiumi di S. Brasi (V. M.) Fiume da cui fu detta anticamente la città vicina, appellato oggi di S. Biagio ed anche *Drago*.

Gisia (V. M.) Terra oggi ruinata e di cui fa menzione Fazello alle radici di un colle alle sponde del fiume Jato.

Gisira (V. N.) Fiume, detto altrimenti

montata da quattro gradini. Contansi nel peristilio trentaquattro colonne del diametro di pal. 5, 2, del più bel dorico greco, con venti scanalature per ognuna, di una bellissima sagoma il capitello, ed oltre i soliti anelletti sotto l'echino, altri due che tagliano le scanalature presso il sommo scapo formando un bizzarro collarino; era il tutto impiastrato di calce colorata lievemente a varie tinte, di cui può vedersi difficilmente qualche residuo nelle cave angolature; sono disposte giusta la forma perittera, sei per ogni facciata, ed undici in ciascun lato maggiore, molto però rovinate. Altre quattro adornano la cella, due cioè nel pronao fra gli anti, e due nel postico. Stendesi il tempio in pal. 143, 6 in lunghezza nello stilobata oltre i gradini, ed in pal. 65, 4 in larghezza. Dicesi, come rammentano Plinio, Diodoro, Aristotile, esservi stata una tavola dipinta da Zeusi, che esprimeva la Diva Giunone, al lavoro della quale fece Zeusi spogliar nude le più leggiadre donzelle della città, dalle quali prescelse cinque a servirgli di modello alla Dea del dipinto, onde cantò Ariosto:

> Quando Zeusi l'imagine far volse
> Che por dovea nel tempio di Giunone
> E tante belle nude insieme accolse,
> E che per una farne in perfezione
> Da chi una parte e da chi un'altra tolse.

Discordano del resto Dionisio di Alicarnasso e Cicerone rapportando un tale evento ad un'Elena dipinta pei crotoniati. Il sito del tempio ha molto di pittoresco; ci ha di rimpetto una cisterna, ed alle falde della rupe su cui si erge sepolcri incavati a volta nel vivo sasso, appartenentisi certamente all'epoca romana. Sorge di là poco discosto il *Tempio della Concordia* in cui si ha l'agio assolutamente di osservare la solidità ed il semplice dell'arte in tutta la loro magnificenza, parsimonia, riposo e ragionevolezza. Rimane quasi intero, come se il tempo edace osato non avesse spiegar la sua potenza in un monumento che non merita che venerazione, ma la mano dell'uomo che vantasi di una ragione da cui è governato, deformollo e il manomise con perfidissimo restauro (1837). È simile nelle forme a quel di Giunone, ne è lievissima divergenza nei dettagli e nelle dimensioni; dorico anch'esso l'ordine e perittero, sostenuto da ugual numero di colonne esterne ed interne, del diametro di pal. 5, 6; all'Oriente la porta della cella rastremata, e con due scale ai fianchi tagliate nella grossezza del muro. Il muro che chiudeva la cella dalla parte occidentale fu tolto dai Cristiani, lorchè ne fecero una Chiesa intitolata a S. Giorgio delle Rape, quando furono anche aperti i dodici archi che si vedono ai lati maggiori del muro. Venendo alle dimensioni, non compresi gli scalini è lungo questo tempio nello stilobata pal. 152, 6, largo 64, 10. A poca distanza e presso il tempio di Ercole osservansi intagliate stanze sepolcrali, con nicchie e colombarii. Di questo *Tempio di Ercole* fu sgombrata la pianta nel 1836 dalle enormi pietre che l'occupavano, e ne risultò la lunghezza non compresa la gradinata in pal. 259, e la larghezza in pal. 97. Il peristitio è formato di 38 colonne doriche del diametro di pal. 8, 5, 10, exastilo periptero ed anfiprostilo per le due nel pronao e nel postico. In fondo della cella osservasi la base dov'era la magnifica statua in bronzo, opera di Mirone, rappresentante Ercole in somma venerazione appo gli Agrigentini, i quali la difesero dalle insidie di Verre che tentava rubarla; era costume di baciarla sul mento che perciò ne rimase logoro coll'andar del tempo al dir di M. Tullio, il qual confessava essere la più bella che si avesse mai veduto: *quo non facile dixerim quidquid vidisse pulchrius.* Trovossi all'angolo di tramontana una statua in marmo statuario di Esculapio mutilata, poco minore del vero, che si conserva nel museo della R. Università di Palermo. Adornava quel tempio inoltre secondo Plinio anche un famoso dipinto di Zeusi, che creduto da lui di valore non corrispondente a qualunque prezzo, ne fe' dono agli Agrigentini che ivi il collocarono; ma ne discorda Cicerone nel suo libro *de inventione* che dicelo donato ai crotoniati; cel presenta Plinio lib. xxxv cap. 9, § 619: *magnificus est Jupiter ejus in throno adstantibus Diis, et Ercules infans dragones strangulans, Alcmena matre coram pavente, et Amphitrione...* Era ipetro il tempio secondo il Serradifalco, e adorno di altre stupende pitture e sculture; si ha dagli intendenti come un capo d'opera greca, sì per l'architettura che per l'archeologia, infatti un gran pezzo d'architrave caduto dalla parte di tramon-

Assia, che scaricasi nel fiume Pantagia o Porcari, e si ha origine sotto il monte *Diavolodopra*. Vien mentovato dal Gaetani sotto entrambi i nomi nelle Vite dei SS. Sicil., poichè dice, alle sue sponde aver costruito un Publio pio e ricco uomo una Chiesa alla Vergine verso il III secolo di Cristo, dove poi visse lungo tempo allontanatosi dalle cure del secolo.

Giudecca. Lat. *Judeca* (V. N.) Casale appartenentesi al territorio di Butera, ed alla Chiesa di Siracusa, mentovato in un

tana a circa 88 palmi verso levante dalla colonna esistente, con un foro a sottosquadri, piramidale, incavato a porvi dentro l'ulivella e tirarlo in su come or fra noi, ci mostra la conoscenza di questo strumento presso gli antichi. Dietro il tempio è una grande apertura detta *Porta aurea*, che era un' antica porta della città di cui non rimane vestigio; e a poca distanza è la così detta *Tomba di Terone* che consiste in un gran basamento quadrato della larghezza di pal. 20, ed alto 16, 8, alquanto piramidale, e con un secondo ordine decorato negli angoli di quattro colonne joniche con capitelli dorici abbelliti negli angoli di fogliami e di ovoli, alte palmi 13, 3, inclusovi il fregio. In ognuna delle quattro pareti ci hanno delle finte aperture a basso rilievo nella pietra; l'altezza finalmente dell'intero monumento è di pal. 36. Dalla divergenza dello stile, massimamente delle colonne, sono varie le opinioni sulla sua costruzione; credesi da alcuni dell'epoca greca, stima il Serradifalco col Riedesel ed il Gourbillon non essere che un romano cenotafio simile a quei che ci hanno presso Terragona, Albano e S. Remigio; altri infine che sia un monumento il qual dimostri la nascita dell'ordine jonico, cui non erasi ancora assegnata la conveniente intavolatura. Sembra impossibile del resto che un edifizio cotanto piccolo ed indegno della magnificenza agrigentina siasi appartenuto a quel Terone che regnò per ben sedici anni con splendidissima gloria e che meritossi alla morte onori divini. Seguendo poi la discesa osservasi alquanto a sinistra una rustica fabbrica che forma gli avanzi del *Tempio di Esculapio* che era edificato a sola cella coi pilastri angolari, col suo pronao, dove ergevansi forse due colonne isolate nella linea medesima dei pilastri angolari dinanzi alla porta che guardava oriente; eran di fianco le due scale come in quel della Concordia, ed al di dietro senza postico, dalla parte esteriore verso occidente, due mezze colonne scanalate impegnate nella muraglia fra gli anti angolari. Erane la lunghezza nello stilobata di pal. 77 circa, di poco men che la metà la larghezza, e di pal. 4, 1 il diametro delle colonne. Non rimangono attualmente che gli avanzi di tre scalini alti pal. 5, 3 su cui i pilastri e le mura della cella con le due mezze colonne senza capitelli. Era in questo tempio la famosa statua di Apolline scolpita da Mirone che avevane incastrato in un del fianco a piccole lettere di argento il proprio nome; fu involata dai Cartaginesi nel 406 av. C. quando misero a sacco la città di Agrigento nel principio del regno di Dionisio, restituita da Scipione minore Affricano presa Cartagine, rubata finalmente da Verre. Seguendo intanto il cammino osservansi a sinistra gli avanzi del famoso *Tempio di Giove Olimpico* di cui parla sufficientemente l'autore versandosi in erudizione storica. È un evidente testimonio delle parole di Empedocle e di Platone sugli Agrigentini: *aedificant tamquam nunquam essent morituri*, *edunt et bibunt tamquam eras essent morituri*. Sorse uno dei più magnifici della Sicilia e della Grecia, e secondo dice Diodoro, mentre gli altri sono cinti o di colonne o di pilastri, riuniva questo entrambi i modi di costruzione, di modo che le colonne chiuse in metà nel muro che occorre lungo il peristilio, passano da forme quadre nell'interno in rotonde al di fuori, formate di pietre cilindriche, ed a cunei unite insieme con segmenti, e congiungentisi ad altra pietra nell'asse di ciascuna colonna del semidiametro di 20 piedi nell'esterno e la larghezza di piedi 1, 6, talchè potrebbe starvi dentro il corpo di un uomo, ed i pilastri di 12 piedi di diametro nell'interno. La figura del tempio è parallelogramma rettangolare, e se ne addimanda il genere *pseudoperiptero*, *falso talao* ed *ipetro*. La lunghezza dello stilobata senza i gradini è di pal. 422, 6, e di 207 la larghezza. Ne erano sostenuti i lati maggiori da 14 colonne sporgenti alla metà delle mura corrispondendo in ognuna di esse un pilastro come si è detto, eccettuatene le angolari che erano assolutamente rotonde; il lato occidentale avevane sei comprese le angolari, sette l'orientale; nel prospetto di occidente vedevasi scolpita ad alto rilievo nel timpano del frontone la guerra di Troja, ed in quel di oriente la guerra dei Giganti contro Giove, opere eccellenti mentovate nel testo. L'interno del tempio era diviso nella sua lunghezza in tre scompartimenti da due fila di pilastri, 12 per ogni lato, e da un mu-

diploma di Papa Alessandro III, dato in Benevento nel 1168.

Giuliana. Lat. *Juliana*. Sic. Giuliana (V. M.) Nobile paese naturalmente fortificato, sopra scoscesa rupe, da Federico II circondato di un muro e munito di una rocca; sorge a poca distanza da Chiusa. Disse Giacomo Adria essere una eccelsa città sita sull'alta vetta di un colle, *sotto cui è una altissima rupe, dove fanno i loro nidi le aquile;* e dissela colonia opulentissima in tutto con fecondo territorio,

ro che concatenavali, ed il pronao era anche diviso dalla cella per un piccolo muro a forma di piazzetta. Negli stupendi avanzi meritano attenzione oltre i frantumi di cornice, architrave, capitelli, colonne, quei di un basamento robustissimo sormontato da cinque gradini, dei quali il superiore manca di pedata ed è adorno di un plinto con due fascie sovrastate da uno stilobato. Più importanti sono però gli avanzi delle cariatidi, delle quali di undici rimasugli, ne compose una il signor Politi della lunghezza di pal. 30, e che sen giace distesa nel tempio; è di stupendo scalpello, e presenta un ragionevole sfoggio di anatomia che esprime la forza conveniente al sostegno d'ingenti massi; sono ignude queste cariatidi, inanellati i capelli, coperta di una benda la testa, eccettuatine gli resti di una di muliebre faccia. Presentano una istudiata imitazione di antichi modi nella rigidezza dei contorni e nella durezza delle masse, ma la semplicità, la straordinaria franchezza, ed una grazia nell'insieme, danno a vedere essere dell'età greca la più bella per le arti. Varie sono affatto le opinioni degli scrittori sul sito che si abbiano avuto nel tempio. Il Lopresti da Girgenti supponendo aversi avuto la cella tre porte, stima che unite due a due col dorso al muro di quelle ne sostenevano l'architrave, opinione adattata come più probabile dal Palmeri; le costituisce il Tommasino sui pilastri corrispondenti alle colonne; l'ab. Maggiore nella fronte interna dei pilastri della cella, presentandone gli argomenti dalle dimensioni della altezza, e finalmente osserva il sig. Politi avessero formato un secondo ordine nella cella composta da circa ventiquattro pilastri, sostenenti un semplice architrave, e su questo un attico cariatico per sostenere l'ultima cornice dell'ipetros, così che il numero delle cariatidi doveva essere uguale a quello degli anti di sotto. I frammenti infine dalla parte di occidente e dal lato meridionale del tempio, e principalmente un torso forse di Giove che fulmina i giganti, una magnifica bocca di donna col mento, una quantità di grandi pietre scolpite, e delle drapperie incrostate ancora di calce, furono trasportati per ordine del R. Governo nel museo della Università degli studii in Palermo. Seguendo intanto il cammino, volgendo verso Nord, scorgonsi gli avanzi di un *Tempio* che credesi dai moderni scrittori, i quali l'un l'altro si copiarono, quel di *Castore* e di *Polluce* di cui canta Pindaro nella III delle Olimp. Era del genere esastilo periptero, e ne era fornito il peristilio da 34 colonne dell'altezza di pal. 23, 1, 6, e del diametro di pal. 4, 7, tredici cioè nei lati e sei nei prospetti comprese quelle degli angoli. Per ordine della Commissione delle antichità di Sicilia si fe' sgombrar dalle pietre e dalla terra che da molti secoli lo coprivano dall'esimio Villareale e dai peritissimi fr. Cavallari che ne rilevarono la pianta giusta la quale ne abbiamo dedotto il cenno; si disotterrarono moltissimi ruderi di colonne tra un mucchio di basamenti; si eressero su quattro gradini tre colonne con la propria loro trabeazione adorna di un echino intagliato, e terminata con una gran gola dritta ricca di effigiate teste di leoni versanti l'acqua piovana, le quali tutte furono trasferite in Palermo, e adorna una il museo del sig. Politi in Girgenti, del quale parleremo. È parere del sig. Lo Faso Duca di Serradifalco esser di greca costruzione e ristaurato poscia dai Romani. Indi si osservano contigui a misere casuccie i resti del *Tempio di Vulcano*, cioè due fusti di colonne nel pianuzzo nelle scanalature, il che potrebbe far dedurre la fondazione di epoca romana, quantunque i più bravi architetti non desistano affatto dirlo di greco tempo; sollevansi quei fusti sopra alcuni gradini poggianti su parte delle fondamenta. Può dirsi con sicurezza intitolato da allora a Vulcano, per esser vicino, come Solino cel descrive, al lago che fe' dir delle fandonie sull'olio galleggiante nella acqua non solo ad antichi ma anche a moderni scrittori, trai quali il sig. Riedesel deluso dal sig. Ficani il quale pria di farlo osservare all'amico fe' versarvi di soppiatto un otre d'olio, ma in realtà non presenta che torbide e fangose acque. Gli *Acquidotti Feacii* ai quali si ha ingresso per qualche casa di particolare in Girgenti; non consistono che in una catena meandrica di grotte irregolari nelle quali nulla merita attenzione dallo osservatore. Della *Piscina* non rimane vestigio essendo già ruinata al tempo di Diodoro. Presso il giar-

adatto a pascoli. Era nei primi tempi dei Normanni, ed unita ai borghi Sinurio, Adragno, Zabut, e Comicchio, siccome costa da diploma di Guglielmo II nel 1185. Dapprima fu decorata del titolo di Signoria, indi nel 1543 di Marchesato. Nella fortezza avevano ampie magioni i Signori, ma fu data ai monaci Olivetani la metà che guardava il paese verso tramontana, poichè questo è rivolto verso Greco. La parrocchiale Chiesa maggiore sacra alla Vergine Assunta sorge nella parte bassa, comune-

dino del convento di S. Nicola è un'antica fabbrica che mostra un tempietto in antis, di cui forse quattro colonne formavano il prospetto dalla parte di oriente; le goccie sotto la lista dell'architrave il presentano dorico-greco, ma fan sospettare però riunire ed il dorico ed il jonico come nella tomba di Terone, e la sagoma dei capitelli degli anti, e la base attica, e le complicazioni nelle modonature del sopracciglio e negli stipiti della parte rastremata, la quale pur devastata dai Goti che le adattarono al loro stile il sesto acuto, fecero nell'interno una volta a crociera. La larghezza dello stilobata dalla parte orientale, oltre le basi dei pilastri è di pal. 28, e di 42 la lunghezza, ed il diametro di prospetto di pal. 3, 4; addimandasi tal fabbrica l'*Oratorio di Falaride.* Sonosi rinvenute in quei contorni dei frantumi di statue, e principalmente uno stupendo torso ignudo con nella spalla sinistra parte di una clamide, che può credersi di un Mercurio; vi si raccolsero anche nove gran massi di una cornice corintia in marmo bianco che coronava al certo una qualche fabbrica di forma rotonda; si osservano adattati egregiamente in una muraglia circolare appositamente costruita, e ci ricordano l'antico romano lusso. La Chiesa di S. Maria dei Greci finalmente è costruita sugli avanzi di un *Tempio* creduto per la sola voce tradizionale di *Giove Polieo*, del quale si osservano in parte dall'esterno verso settentrione i primi ranghi di pietra che componevano il fusto scanelato delle colonne del diametro di palmi 5, 2 once e $^{1}/_{2}$; la strada sovrapposta copre una parte dello stilobata coi gradini però ben conservati. Racconta Polieno che avendo apprestato gli Agrigentini a Falaride delle somme a compirlo, se ne servì egli ad usurpar la tirannide della città.

Dato così uno sguardo ai più interessanti monumenti dell'antica Agrigento, trasandati gli oggetti di vaglia minore, appoggiatici principalmente ai lavori sulle antichità agrigentine dell'esimio sig. Politi, all'opera colossale sulle antichità di Sicilia dell'eruditissimo sig. Duca di Serradifalco, ed alla Guida per la Sicilia di M. Giovanna Power, passiamo ora alla descrizione del civile stato di Girgenti, nei pubblici stabilimenti sì chiesiastici che di beneficenza, e negli oggetti primarii di belle arti che si attirano in essi attenzione.

La città di Girgenti è una delle capitali delle sette provincie di Sicilia, distante 76 m. da Palermo, con soggetti i distretti di Bivona, e di Sciacca oltre il proprio. È sede del Vescovo, di un Intendente, d'una G. Corte Criminale e di un Tribunale Civile, di un Giudicato d'istruzione e Circondariale, d'un consiglio di Ospizii, di una Deputazione sanitaria di 3ª classe, di una dogana di 1ª classe. Il duomo era a principio di costruzioue gotica, di forma poligona le colonne e faccettate, ma furon queste sconsigliatamente imbottite di calce, apposti pessimi ristauri, archi pesantissimi, e plinti ingenti sotto le basi, mutato il carattere gotico in forme estranee affatto senza nemmeno unità. Entrando nella maggior navata vedesi a sinistra un rustico marmoreo sarcofago, che ad onta della vergognosa storia degli amori di Fedra pel figliastro Ippolito che rappresenta nei suoi quattro lati in rilievo, è destinato ad un dei sacrosanti usi della Chiesa Cattolica, alla conservazione dell'acqua santa per l'amministrazione del battesimo. Nel lato di tramontana non perfettamente finito è istoriata la caccia di un cinghiale in un bosco; Ippolito che inforca un bellissimo destriero difendesi colla lancia dalla belva atterrita da cinque cani che le sono addosso; i tre cacciatori con clava pietra e freccia tentano ucciderla, ed una quinta figura aizza colla destra un cane che addenta il cinghiale in una delle gambe posteriori, e tiene un parazonio colla sinistra; tutto vi è vita. Nel lato minore di oriente rappresentasi Fedra ferita da Cupido; abbandonata su di uno scanno volge il capo alla nutrice che le alza il velo dal fronte e le scioglie le treccie, mentre nove delle sue donne le fan corona e due cercan confortarla intrecciando il loro canto al suon della lira; al lato opposto di Cupido è un cane; la base è adorna di fogliami e di animali. Nell'altro lato maggiore è scolpito Ippolito in un nuovo apparecchio di caccia, e circondato da dieci cacciatori, da cani, da destrieri; alla sua destra la nutrice gli porge sommessamente i doni e i dittici amorosi che Fedra gl'invia, e ne svela l'ardentissimo amore per lui; inorridisce il prode

mente però dicesi intitolata a S. Giuliana Vergine e Martire Patrona speciale dei terrazzani, del di cui teschio gran parte fu donato da Diego de Haedo Vescovo di Girgenti, e conservasi in una cassa d'argento, celebrandosi la di lei solennità con gran festa e fiere nella prima domenica di settembre; un'Arciprete e sacerdoti insieme riuniti attendono al culto divino; è decorata una cappella di varie teche con reliquie di santi e principalmente di un brano della Sindone di G. C. della larghezza di una

al funesto annunzio, il rigetta, e vinto dagli scongiuri ne giura il silenzio; è adorno altresì il centro della base di fogliame e di animali. Il quarto lato del sarcofago meno rilevato degli altri e non compito in tutto rappresenta il tragico fine d'Ippolito rovesciato dal carro, trascinato dai tre corridori messi in precipitosa rotta dal mostro marino ad onta degli sforzi di un coraggioso scudiero che tenta rattenerli. Nell'angolo sinistro della parte superiore finalmente vedesi scolpita la testa di un bue marino senza corna. Altro antico sarcofago di marmo bianco indossato da un elefante, col ritratto di un giovane in un disco sostenuto da due genii con altre figure simboliche, osservavasi non molti anni or sono nel duomo stesso, ma considerato come un informe masso, non per anco avendo riguardo di sorta alle incisioni ed illustrazioni che fatto ne avevano il D'Orville, il Principe di Biscari ed altri chiarissimi archeologi, venne chiuso ermeticamente entro il grande sarcofago per meglio mantener l'acqua lustrale che ne trapelàva, privando la città di un oggetto che le era non di poco ornamento; si potrebbe, estraendosi, involare ad un deplorabile deperimento, ma così lasciato di vantaggio in non cale, ci resterà solamente il rammarico di non avere rimediato a tempo. Altro se ne osserva di pari antichità nell'ingresso della porta maggiore al destro lato, di bianco marmo come i due, liscio perfettamente, e con coperchio a frontone ornato di un meandro dipinto alla greca; l'orlo superiore è terminato da una gola di poco aggetto o becco di civetta dipinto a fronde, e questa pittura la grandezza e la interezza il rendono meritevole di speciale attenzione e di non poco interesse. Osservansi nel duomo oltre i mentovati sarcofagi, uno stupendo quadro della B. Vergine col Bambino di Guido Reni, e 4 grandi quadri che rappresentano S. Antonio, N. D. del Rosario nell'altare delle anime del Purgatorio, la Madonna SS. col Bambino nelle braccia e circondata da S. Anna, S. Liborio, S. Biagio, S. Luca, l'Arcangelo Raffaello nell'altare di S. Liborio, e quel dei SS. Cosmo e Damiano presso l'altare di S. Antonio, del Can. Nunzio Magro, di cui si dubita se nato in Girgenti o in Regalmuto e morto in quella a 24 agosto del 1704, discepolo del Novelli, come si osserva dalla maniera, dall'aria delle teste, dalle pieghe dei panni e dalla projezione delle ombre; a piè del S. Antonio, lavoro donato da lui alla Chiesa per essere stato in premio della sua virtù promosso al canonicato, vedesi il proprio ritratto coll'iscrizione: *Nunzius Magro invenit, pinxit anno 1703.* Nell'archivio del duomo stesso dove conservasi un vaso di terra cotta grandemente vantato perchè il primo rinvenuto in quelle contrade, in realtà non dei migliori che ci abbiamo in copia nei gabinetti di molte città dell'isola, osservansi altri quattro suoi dipinti di bassa misura di circa 3 pal. di lunghezza, donati dall'Arcidiacono D. Giuseppe Vicari, dei quali rappresenta uno la cena di Emmaus, altro la negazione di S. Pietro, altro G. Cristo palpato nel sacro costato da S. Tommaso, ed il quarto la Giuditta col capo di Oloferne. Dipinse nella Chiesa del Purgatorio, un quadrone dei più belli, che rappresenta S. Niccolò di Bari, ed altro anche ivi assai più grande che esprime il luogo:

> Dove l'umano spirito si purga
> E di salire al Ciel diventa degno.

situatone in prima nel cappellone, ma tolto ora, confinato nella sacrestia, sostituito da un dipinto del sig. D. Carmelo Argento da Girgenti allievo di Antonio Manno. Nella Chiesa dei PP. Carmelitani ci ha del Magro il quadro che rappresenta S. Angelo moribondo, e nella sacrestia dei PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri due quadri di bassa misura per traverso dipinti, esprimenti in grandezza al naturale ed in mezze figure, uno lo sponsalizio di S. Giuseppe colla B. Vergine, l'altro lo adultero salvato da G. Cristo, oltre varii altri dipinti che ritrovansi di lui in altre Chiese, ed in varii paesi non eccettuato Palermo.

Vivente S. Alfonso dei Liguori venne fondata nel 1778 la casa dei PP. Liguorini contigua al palazzo vescovile, e si è già compito nell'anno 1855 un gran tempio di architettura jonica, fregiato di buone pitture, eretto in onore del loro Santo, e comcinciato nel 1840. Fu demolita intanto verso

mano: si ha 9 Chiese filiali, ed in quella di S. Margherita con una confraternità evvi un simulacro del SS. Crocifisso sommamente miracoloso e molto venerato dai paesani.

Al tempo del Pirri i Carmelitani che dalla Chiesa di S. Antonio fuori del paese pas-

il 1836 la Chiesa di S. Stefano fuori la città. Istituivansi in questo nostro secolo le scuole comunali col metodo di Lancaster, sino alla conoscenza della grammatica italiana e latina a render la gioventù capace al più elevato metodo del seminario nel quale i Domenicani furono discaricati dall' obbligo di apprestare i professori. Stabilivasi nel 1840 una scuola di calligrafia, ed una scuola di disegno nel 1850. Venne costruito nel secolo scorso da M.r Ramirez Vescovo della diocesi il collegio dentro il seminario dei chierici, dove passa da questo il fiore della gioventù che per istretto concorso delle studiate materie ha dato saggio della sua preponderanza, a compire il corso degli studii senza spese di mantenimento che indossa affatto il collegio sudetto; è questo uno stabilimento che istituita una somma gara negli studiosi, ha formato ingegni altissimi nelle chiesiastiche scienze, che si hanno anche attirato lo stupore degli stranieri. Il Conservatorio Gioenino inoltre deve la sua fondazione sulla prebenda del vescovato al Vescovo Gioeni da cui prese il nome, e vi fu erogata la somma di 82000 scudi; quadrato è l' edifizio e a due piani; stabilì il testatore dovervisi mantenere 12 vecchi, e 72 alunni a studiar gramatica, musica, o quell' arte che più torni grata, ma diminuite oggi le rendite si è anche diminuito il numero. La pubblica biblioteca vicinissima al duomo, fondata con pochi libri da Mr. Lucchesi Palli, senza sistema bibliografo, senza fondi, viene a poco a poco scemando anzichè aumentarsi, e non merita alcuna attenzione. Il gabinetto artistico ed archeologico del sig. D. Raffaello Politi amatore delle patrie cose e dei pochi che possa oggi vantar l' Italia di eccellenti nella pittura, merita una attenta visita dal viaggiatore; vi ha una scelta collezione incorniciata delle più belle stampe moderne, che comprese colle antiche conservate in portafogli ascendono a ben 8000, tra le quali delle rarissime e dei preziosi originali; uno stupendo assortimento delle più rare figure litografate in Monaco ed altrove, una raccolta numerosa di gessi; un gabinetto di storia naturale colle più rare stronziane, zolfi cristallizzati, conchiglie, ricercatissime pietrificazioni ec., un piccolo medagliere, ed una stanza di oggetti antichi, trai quali degli stupendi vasi fittili greco-sicoli, idoletti, bronzi, alabastri, frammenti di antica scultura ed architettura ritrovati nel territorio di Girgenti, e principalmente un magnifico torso di un Apollo del più bel secolo della scultura in marmo pario e metà del naturale; finalmente una piccola ma scelta biblioteca artistica e letteraria, adorna del gran Dante dedicato al Canova da Renzi, Marini e Muzzi, e di molte altre opere di gran lusso e di valore ingente. Il sig. Politi apre nella sua casa un piccolo ma grazioso teatro in sollazzo della gente, ed è unico nella città. Fu costruita nel 1832 una casa di compagnia denominata il casino Empedocleo, fornita di ampia galleria e di varie stanze contigue adornate elegantemente; presenta un bel prospetto con al di sopra nel centro le armi di Agrigento e la testa di Empedocle. Radunasi anche in Girgenti una società economica per lettere e scienze, che ha dato alla luce alcuni dei suoi atti applauditi dai giornali esteri e nazionali. Si ha il comune un monte agrario, poichè in questo veniva invertito per sovrano rescritto del 31 agosto 1842 un peculio frumentario fondato nel 1750 da Monsig. Gioeni Vescovo diocesano; dipende dall'Intendente, e viene amministrato da tre Canonici e dal Rettore delle opere pie, eletti a vita dal Vescovo; il capitale è di sal. 548 tum. 2 di frumento, valutato in denaro al prezzo corrente in duc. 2849, 60; i prestiti si fanno per via di pubblici strumenti. Per le cure dell' Intendente il signor Palizzolo fu cominciata nel 1850 a contribuzione di particolari una villa pubblica, poi continuata e mantenuta a spese del comune con annuo assegnamento; è fregiata di statue di marmo che formando un semicerchio chiudono nel centro una colonna su cui vedesi il busto di Empedocle esimio lavoro dello scalpello di Villareale; per la posizione è sorprendente, poichè offre da un lato la veduta di gran parte della città, una prolungata catena di monti e valli da tramontana, e da mezzogiorno un orizzonte amenissimo che signoreggia un mare azzurro in pace, sparso di legni mercantili. Si è anche aperta una pubblica passeggiata di considerevole lunghezza ed ampiezza, che mostra i magnifici monumenti dell' antica Agrigento ed in seguito una vasta pianura che offre a destra il corso al fiume *Agraga* (Drago), le di cui acque vedono confondersi col mare. Costruivasi nel 1732 un camposanto presso la sommità della Rupe Atenea nella quale è istallato un telegrafo, come altro è anche posto nel molo. Una buona parte della lunga strada principale della città si è da poco tempo lastricata, e

sarono al di dentro in quella dell'Annunziata nel 1594, a nostri giorni mancarono. I monaci Olivetani cui si apparteneva la

Chiesa di S. Caterina, per opera di Leonardo Abate del Bosco stabilirono loro domicilio in Giuliana nel 1647, e per benefi-

continuata fra breve, si porterà al termine. Dal 1737 al 40 fu la città tutta girata di strade rotabili comunali che si riducono sino al molo e menano agli antichi monumenti greco-sicoli. Vedi *Molo di Girgenti.*

Contavasi nella città nel 1798 una popolazione di 14882 anime, di 17767 nel 1831 compresavi quella del sotto-comune Montaperto, e finalmente di 15642 nello scorcio del 1852. Era la popolazione dell'intera provincia nel 1798 di 217877 anime, di 225038 nel 1831, e di 248545 nel fine del 1852. L'estensione territoriale di Girgenti comprendesi in sal. 15108, 751, delle quali divise in culture, 25,874 in giardini, 30,175 in orti semplici, 2,511 in canneti, 657,536 in seminatorii alberati, 10156,746 in seminatorii semplici, 2991,638 in pascoli, 189,013 in vigneti alberati, 336,078 in vigneti semplici, 41,914 in ficheti d'India, 671,886 in terreni improduttivi, 5,380 in suoli di case. L'estensione territoriale poi dell'intera provincia comprendesi in sal. 161068,417, delle quali 290,873 in giardini, 63,591 in orti alberati, 263,928 in orti semplici, 46,627 in canneti, 248,441 in risaje, 14,389 in pioppeti, 135,643 in seminatorii irrigui, 8630,504 in seminatorii alberati, 104607,100 in seminatorii semplici, 34388,242 in pascoli, 2710,211 in oliveti, 2177,540 in vigneti alberati, 4037,346 in vigneti semplici, 422,702 in sommaccheti, 422,703 in ficheti d'India, 1,396 in ficheti d'India ed altro, 33,047 in alberi misti, 390,041 in mandorleti, 66,123 in pistacchieti, 624,921 in boscate, 2,046 in terreni a delizia, 11,186 in culture miste, 7,192 in carrubbeti, 1386,965 in terreni improduttivi, 84,343 in suoli di case territoriali, 1,316 in camposanti. Ci hanno quattro zolfare nel territorio della città e propriamente nelle contrade di Chimente, Fauma, Gibisa, Finaita; si addimandano dalle contrade proprie, non sono soggette ad inondazione fuorchè la prima per l'acqua sorgiva, distano da 7 m. a mezzo dal luogo dell'imbarco, e da 4 a 6 dal punto più prossimo dalla strada a ruota che vi conduce; danno le tre prime zolfo di 2ª qualità e di 3ª l'ultima; scavasi in tutte per l'intero anno e bruciasi da luglio a dicembre; impiegansi 20 braccia nella prima, 12 nella seconda, 10 nella terza, 8 nell'ultima; la zolfara nella contra da Suzza non è in attività. Esportansi annualmente, più che 800,000 quintali di zolfo, ed il commercio di esportazione si versa anche copiosamente in grano, orzo, legumi, pistacchi, carrubbe, semi di lino, sale e gesso. Manca di acqua il territorio e si è già dato in appalto al signor D. Enrico Parisi un lungo corso di acqua per la cifra estimativa di onze 146,000 a spese del comune, e per la terza parte della prebenda vescovile. Il terreno di Girgenti componesi di calcareo arenoso a strati orizzontali inclinati, di terza formazione, ed a pochi passi dopo la porta di Ponte verso il fiume di S. Biagio vi furono rinvenuti dalla esimia Giovanna Power i seguenti avanzi fossili organici:

Mactra inflata, Bronn triangola, Ren. Lucina commutata, Phil. Cytherea venetiana, Lamk. apicalis, Phil. exoleta, Lamk. lineata, rugosa, Bronn. Venus radiata, Broc. gallina, L. decussata, L. Cardium echinatum, L. rusticum, L. pectinatum, Lamk. Cardita sulcata Brug Pectunculus Glycymeris, Lamk. violacescens, Lamk. auritus, Defr. Nucula placentina. Lamk. Polii. Phil, Pinna. squamosa, L. Spondylus craprisquama, Lamk. Ostrea Lamellosa, Broc. plicatula, L. cornucopiae, Lamk. depressa. Phil. foliosa, Broc. Anomia Ephippium, L. polymorpha, Phil. Terebratula vitrea Lam. Emarginula elongata, Costa. Rissoa monodonta, Bivon. pulchella, Phil. radiata, Phil. Natica millepunctata, Lamk. Guilleminii, Payr. canrena, Lamk. Turritella tornata, Köning. vermicularis, Riss. terebra Broc. Pleurotoma plicatum, Lamk. gracile, Phil. Fusus exiguus, Lamk. aciculatus, Lamk. Chenopus Pis Pelicani, Phil. Buccinum mutabile semistriatum. Broc. Linnei, Payr. Columbella rustica, Lamk. Mitra truncata, Lamk. Conus mediterraneus, Lamk. Dentalium elephantinum, L. Balenus tulipa, Ranz balanoides,

Il Dr D. Gaetano Nucito faceva anche delle scoperte interessanti per la geognosia, ma non ne ha dato ancor parte pubblicamente in profitto della scienza.

Ebbesi a patria Girgenti l'esimio Filippo Foderà che può computarsi tra quegli uomini che appajono sulla terra come gli astri dalla splendente chioma ad annunziare la magnificenza dell'Eterno nelle stupende sue opere. Il nono giorno del settembre del 1789 udiva il primo suo vagito; ne spiccava la giovinezza per una somma vivacità d'ingegno che non può non avverarsi in coloro che giganteggiano poi nelle scienze; uscito dal seminario dove erasi formato insino alle filosofiche discipline con incomparabile progresso, inclinò prin-

cenza del Marchese Marco Antonio Colonna avendo ottenuto quella parte della fortezza che è di fronte alla città, mutaronla in convento sotto il titolo della SS. Trinità, che proccurarono fosse insignito del titolo di abazia. Si ebbero le sacre vergini da gran

cipalmente allo studio di filosofia morale, onde volle addirsi al foro come occasione continua da trattar incessantemente la prediletta scienza; venne perciò in Palermo. Inauguravasi già in Sicilia una riforma dei codici criminali. Una grande influenza vi ebbero i Principii della legislazione criminale pubblicati allora dal Foderà, che contava appena il vigesimo terzo anno di vita; furono una decisione, un decreto: mostra in quel lavoro ch'eternerà il suo nome colla voce della umanità che grida in lui un benefattore, quali vizii offendessero la legislazione criminale in Sicilia, riguardata e nelle sanzioni delle pene, e nella processura istruttoria, e nei regolamenti di polizia, significando fondarsi i suoi principii sull'unico sistema della sensibilità, appoggiandosi ad un mare di erudizione antica e moderna. Prendeva intanto a trasformarsi l'ordine intero dell'isola cangiando fisonomia interamente e nel politico e nel legislativo, nell'amministrativo e nel giudiziario, tal chè i nuovi sistemi legislativi comunque modellati su quei da quattro lustri pubblicati nella Francia, recavano al momento uno stato d'ambiquità, di oscurità, e di controversie, principalmente nella ritologia civile; e ad opporre a ciò un rimedio pubblicava nel 1819 il Foderà, che avevane a prima giunta compreso la trama, un primo volume di comentario sulla nuova procedura, qual lavoro poi non rese al fine, divenuto superfluo sopravvenendo infiniti libri su ciò dalla Francia. Mentre però occupavasi in lavori che sempre più ne confermavano la stabilita opinione, mentre scioglieva indubitabilmente, in opera data alle stampe nel 1821, la fortissima quistione elevata intorno al dritto della immessione in possesso dei beni del debitore per titolo dell'interdetto salviano, che intendevano i creditori esercitare in virtù dei loro contratti anteriori, poichè la nuova reggenza ipotecaria e la legge della spropriazione forzata, avevan fatto dividere in disparate sentenze l'intero foro; mentre versandosi nella meccanica e nella fisica inventava delle macchine e pubblicava lavori per la combustione dello zolfo senza che lo sprigionamento dei gas solforosi avesse prodotto danno alla vegetazione delle piante, non desisteva di far di continuo risuonare la sua eloquente voce nel foro alla difesa dell'innocente, che riputava a gran fortuna poterlosi avere a difensore nella ingente moltitudine che gli accorreva scorgendo in lui certa vittoria, pubblicava una farragine di memorie, che mostrano l'uomo incorrotto, il filosofo, il più grande dei legisti del suo tempo. Negli ultimi anni di sua vita fermavasi nello studio della musica, e scrisse un'opera cui diede il titolo di *Scienza dell'armonia per nuove vie condotta sotto le leggi generali dell'acustica, seguita dalla storia delle principali teorie armoniche.* Fu anche poeta e lasciò sino ai nove canti un poema che doveva estendersi, secondo si prefiggeva, sino ai trenta e più; fingendo un viaggio verso la sede dei sapienti, pone in iscena i più grandi filosofi dell'antichità e dei secoli a noi più vicini, e per loro disputazioni dimostra il sistema dell'universo, le catastrofi della terra, i fenomeni della natura, le origini, le religioni, i rivolgimenti, la morale, la politica delle nazioni e degl'imperi, svolgendo ogni ramo di conoscenze umane. Toccava appena gli anni quarantasette, nove mesi e ventisei giorni di vita; scoppiava in Palermo nel fatale 1837 il morbo sterminatore che recideva i più bei fiori del giardino Oreteo, e cadeva anche egli nel dì 5 di luglio fra il compianto di pietosa consorte, dei figli, e degli amici, che sino all'estremo istante gli faceano lugubre corona piangendo il benefattore della umanità, un dei più grandi giureconsulti che vantato si abbia Europa, il filosofo, l'ingegno capace dell'apprensione di ogni scienza. Era franco e leale nel cuore, nobile nell'animo, rispettoso del nodo di amicizia; il suo aspetto il dimostrava quale era, composto a gravità e piacevolezza, imponendo venerazione, conciliando affetto. Il di lui fratello Michele Foderà fu grande nella medicina, e salì tant'alto in tale scienza da averne avuto la cattedra di un ramo in Parigi.

Meritano una ben ferma ricordanza appo i venturi come grandi per dottrina e per cariche sostenute: Mr. D. Giuseppe Ugo, Canonico in prima della Cattedrale, eletto Arcivescovo di Sorrento nel regno di Napoli nel 1839 e morto nel 1846. Mr. D. Niccola Sterlini, in prima professore di metafisica nel seminario dei chierici, divenuto poi Vescovo di Calvi e di Teani nel regno di Napoli nel 1842. Mr. D. Cesare Sajeva, parroco dapprima nella città, sollevato indi al Vescovato di Piazza nel

tempo due monasteri, il Benedettino sacro a S. Niccolò dove da un antico si ritirarono nel 1550, e quello delle Chiarine sacro a S. Rocco che poi stabilirono nella Chiesa di S. Giuliano; ma Vincenzo Bonincontro Vescovo Diocesano li riunì in un solo, che oggi rimane sotto la fortezza, avendo però ritenuto il nome di S. Niccolò.

A mezza via tra Giuliana e Chiusa è il celebre convento dei Minori Riformati dedicato a S. Anna del Bosco, dato loro dal 1558 per opera del laico dell' Ordine stesso Bonaventura Sciascia, e che comprendeva anticamente circa il secolo xv degli Eremiti e poi gli Osservanti; viene enunciato dal Pirri per avere in ogni tempo avuti perfettissimi monaci. Le civiche cose si amministrano da un Magistrato eletto dal Marchese; il Clero è soggetto al Vicario del Vescovo di Girgenti. Nel 1595 recò il censo 510 case, 2294 abitanti; nel 1653 erano 697 le case, 2757 gli individui, ma giusta il Pirri furono 573 le case, 2143 le anime, e nel 1713 575 i fuochi, 2281 gli abitanti, che ultimamente pervennero a 3536. Il marchese ha dritto di armi ed il iv posto nel Parlamento. La serie baronale è antichissima e ne ho incerte notizie, imperocchè Guglielmo II nel sudetto anno concesse il paese alla Chiesa di Monreale con Adragno Comicchio ec., dubito se l'Arcivescovo Caro ripreso da Innocenzo III di avere alienato i beni della sua Chiesa, l'abbia assegnato in beneficio di estranei; poichè sotto Federico II si apparteneva al Regio Demanio e da lui fu munito di una muraglia e di una fortezza. Federico III nel 1371 investì *Guglielmo Ventimiglia*, di *Giuliana* e di Ciminna; Martino I però concessela ad *Eleonora Peralta* ed *Aragona* figlia dell'Infante Giovanni, moglie di Guglielmo Peralta, la quale nel 1407 dichiarò erede per Giuliana, Sambuca, ed Adragna *Raimondetto* nato da una concubina del figlio Giovanni. Sappiamo dalla Sicilia nobile del chiarissimo Francesco Emmanuele che il Re Martino concesse nel 1398 la Signoria di Giuliana a *Giovanna* e *Margherita Peralta* figlie di Niccolò, ma credo essere ciò avvenuto pei meriti dell'avola *Eleonora*, che il Re appellava sua zia. Alla morte di *Raimondetto* senza figli, fu qual erede eletto Signore di Giuliana, Sambuca ed Adragna, *Antonio de Luna* figlio di Margherita Peralta e di Artale de Luna; fu dunque Giuliana di Raimondetto, nè solo per donazione di *Eleonora*. Da *Antonio de Luna* e da N. di Cardona nacque Carlo, e si congiunse in matrimonio con Giulia N., la quale sotto il pretesto di esser consumata la dote, dopo la morte di Carlo ottenne Giuliana ed assegnolla in dote al suo secondo marito *Carlo Aragona* Barone di Avola, da cui pervenne ad *Antonio Cardona* Conte di Chiusa per dritto materno, e dopo lui per diploma di Carlo Imperatore se l'ebbe nel 1543 *Alfonso* Conte di Reggio e di Chiusa e quindi Marchese di Giuliana. Successe ad *Alfonso* la figlia *Diana*, la quale maritata con N. figliuolo del Vicerè Ferdinando Gonsaga non ebbesi prole, laonde successe la zia *Caterina* moglie di *Lorenzo Gioeni ed Aragona*. Parlando di Aidone ne notai i successori sino a *Fabrizio Colonna Panfilio* oggi Marchese di Giuliana.

Secondo Adria il territorio del paese è fecondissimo, si ha delle miniere di oro di argento e di ferro, presenta ovunque agate, diaspri, porfidi di varii colori. Ebbesi

1845. Mr. D. Gaspare Gibilaro morto con grande fama di dottrina e di santità nel gennaro del 1838 contemporaneamente all' arrivo della promozione al Vescovato di Patti. Gl'insigni canonici Alonge e Lombardi, sommo canonista il primo ed a pochi in tal diritto uguale, per grande studio delle filosofiche e discipline e per santità di vita l'altro perspicuo, e finalmente i sommi scienziati ed antiquarii D.r D. Vincenzo Gaglio e D.r D. Giuseppe Lopresti, tacendo di molti altri parimenti di gran merito, ma di fama certo inferiore.

ad uomini illustri: Placido Castagneda di padre spagnuolo, nato in Giuliana, Abate perpetuo di S. M. del Bosco di Calatamauro, adorno di molte virtù e principalmente di prudenza e destrezza nelle amministrazioni, di cui parlai nelle mie monastiche notizie; ottenne nel 1391 che il suo monastero del Bosco fosse unito alla congrega di Monte Oliveto. Olimpio Abate dello stesso monastero ed ordine, celebrato per la dottrina e per la pietà, fiorì sulla fine del secolo XVI, scrisse sull'origine, progresso, e privilegii del suo monastero, encomiato perciò dal Mongit. nell' Appar. agli Annali Sic.; fu anche visitatore della provincia di Sicilia. Filippo Marino adorno di scienze e di costumi incorrotti, fu canonico di Girgenti e visitatore generale di quella diocesi. Leonardo monaco ed Abate Olivetano promotore del Monastero della SS. Trinità in Giuliana nel 1647, cui più volte presiedette. Cherubino Cavallini ottenne la stessa dignità e governò per più anni lodevolmente i monasteri del Bosco e di Giuliana. Giuseppe Ragusa Gesuita Rettore del Collegio Massimo di Palermo è lodato pel suo eminente ingegno e singolare perizia nelle cose sacre, dal Pirri, Mongitore, Labeo e da altri; lesse filosofia in Parigi, Teologia in Padova, Messina e Palermo, mostrò ovunque la sua rara dottrina, e diede alla luce in due volumi i comentarii sulla 3ª parte della somma di S. Tommaso, ed altri teologici lavori. La lat. di Giuliana è di 37° 40', la long. di 36° 50' (1).

(1) Giuliana è attualmente un comune in provincia di Palermo da cui dista 53 m., distretto di Corleone donde 14 m., circondario di Chiusa da cui 3 m. Sino al 1844 formava parte della diocesi di Girgenti, in virtù però della bolla *In suprema militantis Ecclesiae specula* emanata da Papa Gregorio XVI ai 20 di maggio 1844, esecutoriata a 18 luglio dell'anno medesimo, dopo sovrano rescritto del 3 luglio 1844, ne fu smembrata ed incorporata alla diocesi di Monreale. La chiesa principale è stata abbellita e venne fornita di campanile di che mancava, nel 1820; si stabilì nella sacrestia nel 1551-52 un coro per l'inverno. La chiesa di S. Vito viene riformandosi elegantemente mercè le cure dell'attual beneficiato Sac. D. Sebastiano Cantavespri che ne ha assunto lodevole premura. Nel sorgere del secolo corrente, istituivasi il collegio di Maria in educazione delle fanciulle, sotto la regola del Card. Corradini. Contava Giuliana nel 1798 una popolazione di 3230, di 3215 nel 1831 e di 3378 nello scorcio del 1852, oggi per voci particolari di 4000. L'aria vi è sana. Comprendesi il territorio in sal. 1276,919, delle quali 1,110 in giardini, 1,510 in orti semplici, 0,841 in canneti, 75,396 in seminatorii alberati, 755,953 in seminatorii semplici, 270,585 in pascoli, 68,815 in oliveti, 17,960 in vigneti alberati, 43,795 in vigneti semplici, 0,540 in sommaccheti, 8,850 in ficheti d'India, 13,090 in alberi misti, 18,470 in boscate, 0,304 in suoli di case territoriali. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in olio. I contorni di Giuliana abbondano in ben 46 varietà di diaspri ed in 12 di agate, recate nella *Lythographie Sicilienne* del Conte di Borch.

Giuliano (Monte S.) Vedi *Erice* e *Monte S. Giuliano*.

Giuliano (Fiume di S.) Lat. S. *Juliani fluvius*. Sic. Xiumi di S. Ciulianu (V. N.) Il primo dopo la penisola di Agosta, che si apre la foce nel seno di Megara; verso la spiaggia era detto dai Saraceni *Yhadeda*, volgarmente *Jaddeda*, e nell'interno prende il nome di S. Giuliano dal territorio. Se sia il Mila o Millia mentovato da Livio, che scorreva tra Leonzio e Megara, è incerto. Dice l'Arezio: *Il fiume Millia giusta Livio tra Leonzio e Siracusa è oggi il fiume di S. Giuliano*. Unisceṣi Leandro ad Arezio, ed afferma Cluverio essere il loro parere più fermo di quel di coloro che vogliono essere il Mila il fiume Marcellino che scorre poco dopo il Jaddeda. Ha la sua origine a 4 miglia sopra Lentini verso mezzogiorno, dalle sorgenti Salice e Cuppa, le quali distano un miglio fra loro e riunisconsi poi nel solo fiume abbondante di anguille; bagna il feudo di S. Giuliano ed i confini della piccola recente terra *Villasmundo*, dove presenta non poco

elevate le sue rive; poi nella via donde si viene in Siracusa appresta difficile tragitto nell' inverno. Non lungi dalla foce in cui possono le barchette introdursi sino a circa 2 miglia, occorrono frequentissime grotte, nelle quali sono tagliate profonde nicchie, non dissimili a quelle che vedonsi negli antri di S. Giovanni in Siracusa; per varie trasverse vie ravvolgonsi, e presentano comunemente lucerne, piccoli vasi, lacrimiere, e vi si rinvengono monete, dal che si deduce non esser vane le congetture di coloro che attestano per ogni verso, essere stata un tempo abitazione nella penisola di Agosta, o forse di quei d'Ibla Galeote ovvero di altri di nome e condizione incerta, imperocchè neanco possonsi dire sepolcreti dei Megaresi, poichè Megara dista al fermo 4 miglia, e le acque dell' Alabo, del Marcellino e di questo nostro fiume scorrono tra Megara ed il luogo che descriviamo. Altronde avevano i Megaresi amplissimi tratti di terra dove comporre i cadaveri dei suoi; ovvio intanto e vicinissimo occorreva il luogo agli abitatori della penisola.

Giummare (Monte delle). Lat *Giummariarum mons*. Sic. Li Giummari (V. M.) Il monte di S. Calogero presso Sciacca, di cui dicemmo, così detto dalle palme selvatiche di che abbonda alle falde. Vedi *Calogero (S)*.

Giunone (Monte di). Lat. *Junonii montes* (V. D.) Monti appellati dagli antichi da Giunone che dicesi in greco Ἥρα. Vedi *Erei monti*.

Giuseppe (S.) dei Mortilli (1).

(1) Il comune di S. Giuseppe dei Mortilli comprendesi attualmente in provincia distretto di Palermo da cui dista 19 m., circondario della Piana donde 6 m., diocesi di Morreale. È un ex-feudo della famiglia Beccadelli Bologna e comprato insieme ai denominati di Macellaro, Pietralonga, Sparacia, Dammusi della Azienda gesuitica da D. Giuseppe Beccadelli di Bologna Marchese della Sambuca, confermatigli con la concessione del mero e misto impero con l'alta giurisdizione, il poter farvi università o popolazioni e reluire i censi accollati nella compra, per decreto del Re Ferdinando IV datato in Napoli a 30 maggio del 1779. Contava nel 1798 una popolazione di 987 abitanti, di 4095 nel 1831, finalmente di 4774 nello scorcio del 1852, ed oggi di 6000 per notizie particolari. Ne è il territorio di sal. 1123,856, delle quali divise in culture, 0, 880 in giardini, 8,835 in canneti, 549,078 in seminatorii semplici, 57,049 in pascoli, 2,620 in oliveti, 32,073 in vigneti alberati, 473,132 in vigneti semplici, 0,189 in suoli di case territoriali. L'aria vi è insalubre ed esporta orzo, frumento, vino e lino.

La sua posizione è sul pendio di un monte che alquanto ripido nel punto in cui lo sovrasta, con un passaggio un po' brusco si declina poscia in una dolce pendenza.

Descriviamo lo stato del terreno su cui siede, e dei contorni. Al di sopra vi è un ammasso di breccia minuta di natura calcare, non mista quasi ad altra materia, che le potrebbe dare un certo legame, e per ciò scorrevolissima. Sotto quest' ammasso di ghiaja il suolo, per quanto si possano profondare le osservazioni, rinviensi di natura marnosa. La ghiaja che sovrasta alla marna non ha in tutti i punti la stessa profondità. In quella parte del comune che esiste tuttora essa è poco profonda, e lo stato della marna comparisce appena si cavi per pochi palmi, e tanto più soda quanto sta più sotto. Ma andando più innanzi verso l'estremità opposta del paese quell' ammasso di breccia sovrasta altissima sulla marna. Appunto dove quest' ammasso di ghiaja è più alto si erano già da molto tempo osservati segni di movimenti interni e temuto uno scoscendimento. Ma in marzo del 1838, dopo che le piogge erano state per molti giorni dirottissime, s'avverò in fine una frana tremenda. Tutto ad un tratto dall' interno della pendice sbucò copia immensa di acqua rompendosi a forza la via in diversi punti; quell' acqua sconvolse con impeto incredibile tutto quel cumulo di ghiaja; la costa della montagna si scoscese spaventevolmente e rovinando sovvertì tutta quella porzione del comune che posava sulla breccia; restò solo in piedi quella che sta immediatamente sulla marna.

Il comune contava un' esistenza settuagenaria,

Goccione. Lat. *Gucciunus*. Sic. Gucciuni (V. N.) Fonte del fiume di Sortino, di cui dice Fazello: *al vertice della terra di*

Sortino crompe una fonte cui è nome Goccione, donde immantinente procede il fiume; (e questo perciò appellasi e da Sortino e da *Goccione) che indi ad appena cento passi viene accresciuto da due sorgenti, altra a mancina della argentea*,

quindi era sul nascere quando vi accadeva la grande sciagura anzi la maggior parte ne periva. Vi aveva un sol tempio, appena compiuto a braccia del popolo e con le sue volontarie oblazioni: era la chiesa madre. I confrati di Maria Immacolata un altro a loro spese ne aveano iniziato; entrambi rovesciarono, e la campana della Chiesa al crollar delle fabbriche scossa, sonava de se sola a martoro. Fu commovente spettacolo in vero. Le case dei terrazzani erano la maggior parte ad unico piano; poche a due, di nessun bello stile di architettura; circa a mille, come su di un fluido galleggianti, da immensi globi di ghiaja che dall' alto rotolavano spinte con forza, verso il fiume Jato precipitavano. Vedevi tutta una maceria, e di presente sparire tra il terreno che come mare in tempesta fluttuava. Gli scasati nulla poteron salvare delle loro masserizie, e vino e frumento e quant'altro si aveano tutto fra le ruine fu sperduto. Però in cotanto eccidio nessun individuo perdè la vita; per un buon numero fu arca di salvezza il caseggiato rimasto, altri per i circostanti paesi emigrarono.

Or qual fu mai la causa di questa frana? Tra alcuni dei paesani è invalsa la opinione seguente: sul monte che signoreggia il paese sorgeva la antica Jato, da cui tuttavia ritiene il nome quel monte. Malaterra cronista dell' undecimo secolo narra che essa non volendo sottomettersi al Conte Ruggiero, costui la cinse di forte assedio, ma fece ad onta una lunga ed ostinata resistenza, sì perchè vi abitavano da circa 13000 famiglie, come ancora perchè vi erano alcune caverne sotterranee in cui conservavasi gran quantità di bestiame, che potè somministrar di che vivere per gran tempo. (Vedi in *Caruso, Bibliotheca historica Regni Siciliae etc. — Gaufridi Malaterrae rerum gestarum a Roberto Guiscardo et Rogerio ejus fratre in Campania, Apulia, Brutiis, Calabria et Sicilia lib. 5. cap. 20. et 24).* La città in fine fu smantellata da Federico II. Or fondandosi su questo passo del cronista, siccome oggi non si rinvengono affatto segni di tali caverne, credono che esse siansi seppellite, e sussistano tuttora occulte dentro il monte, si riempiano di acqua, e lorchè non ne possono più contenere, essa traboccando sia astretta a farsi strada tra le viscere del terreno, e che allorquando succedette appunto la frana la quantità dell'acqua che soverchiò la loro capacità, essendo stata enorme produsse col suo impeto i danni sudetti.

Ma questa è una mera congettura, non avvalorata da alcun indizio esistente.

È noto piuttosto che le marne non danno passaggio alle acque; ne rammolliscono i primi strati, ma nell' interno vi si insinuano a stento e lentamente, e quando se ne sono un poco imbevute non ne assorbiscono di più, e la rigettano assolutamente. Allorchè ad uno strato di marna sta sovrapposta altra materia che dia pronto sfo o all'acqua, essa vi s' insinua per mezzo, ma giunta alla marna e non potendo penetrarla, è obbligata a scorrere sulle sua superficie. Ma in tal guisa trasporta con se e fa sdrucciolare sullo strato della marna tutte le materie che le stanno sopra, e ciò con tanto più di violenza quanto più strabocchevole è la copia di acqua che perviene sulla materia marnosa e quanto maggiore è la pendenza del terreno.

Ecco dunque la causa di quella frana. Le acque trapelavano in gran copia a traverso l'ammasso di breccia, ma pervenute allo strato di marna sottostante, non potendo inviscerarvisi e sperdersi in meati sotterranei, vi stavan sopra. Così minavano a poco a poco quel vasto cumulo di ghiaja, e lasciavano apparire alla superficie suprema del terreno quei segni che diedero a temere di uno scoscendimento. Appena le piogge dirotte e continuate per molti giorni fecero colare sulla marna una copia immensa di acqua, l'impeto con cui non potendo scorrervi dentro le sdrucciolò sopra, fu tale, che sconvolse e scompigliò tutto il terreno soprastante.

Questa spiegazione non è una congettura; è il fenomeno che si avvera per l'ordinario in luoghi conformati in quella guisa.

Quanto si è detto si applica in generale a tutte le terre circostanti al comune sopradetto, poichè tutte con piccole varietà offrono poco più poco meno le stesse circostanze, e però a parlare in termini generali, direi che un certo timore bisogna che per tutte, poichè non sono certo i luoghi più sicuri sia riguardo ai quali si possa asserire senza alcuna esitazione, essere impossibile vi accada mai alcun sinistro.

Intanto oltre al buon numero delle case rimaste dopo l'avvenimento franose, quasi il doppio se ne sono innalzate intorno a quelle, non che una ben grande Chiesa, non compiuta ancora d'abbel-

*per le argentee arene che reca, altra a destra Rugio, e più ulteriormente sotto il paese da un altro fonte cui è nome Pri-*mo. Accoglie poi alla Chiesa dell'Annunziata le acque di quel di *Bottiglieria*, ed un tempo per alcuni acquidotti di cementi e per molte sotterranee vie magnificamente costruite per 20 miglia al certo, deducevasi alla città di Siracusa, oggi però essendo diruti quei canali accresce il fiume Anapo. Assediando Siracusa gli Ateniesi, ruppero, come narra Tucidide nel lib. 6, i conduttori di quegli acquidotti, acciò i cittadini per mancanza di acqua venissero forzati alla resa. Marco Antonio Martines fa menzione di questo fiume, che nell'ottobre del 1557 aumentato di gran pioggia, crebbe oltremodo, e per la sua violenza aperta la terra presso il monte Climate nel luogo che dicesi *Marghella*, ne fu interamente assorbito, ed indi scorrendo sotterraneamente per 4 miglia verso Nord nella pianura di S. Cosmo, venne fuori novellamente ad un miglio e mezzo dal mare; poscia i Siracusani a grandi spese costruiti nuovi canali nel seguente anno poco al di sopra donde era stato assorbito, rivocarono il corso al letto primiero.

limenti, destinata a parrocchia, oltre la chiesetta ch'esisteva sotto titolo del SS. Cuor di Gesù, che si trovava pria della costruzione del comune, cioè quando i PP. della compagnia di Gesù possedevano quei territorii. e che anche oggi si ingrandisce con varie cellette, sotto titolo di Maria SS. della Provvidenza di cui avvi una preziosa imagine sopra lavagna. Fu questo quadro a caso rinvenuto da un contadino nell'ex-feudo Dammasi a poca distanza dal comune nei primordii de suo nascimento, ed in ogni anno ai 15 di agosto si celebra sontuosa festa in onore di Maria sotto cotal titolo scelta a protettrice del paese.

San Cipirrello. — Direi che al presente il sito del comune rimasto illeso pare il meno infelice dei circostanti. Venendo da Palermo, per buon tratto prima di arrivare al paese, la pendice de' monti è tutta franata. Segue appresso quel terreno e quella parte di comune che s'è descritta; nella estremità opposta, al di là dello spazio orribilmente conquassato dall'ultima frana, e scendendo sempre più al basso nella valle, sorge come un paesetto che appellasi San Cipirrello. Il sito n'è molto irregolare e vario ne' suoi accidenti. Nel luogo più alto alcune case sono piantate sulla rocca, ma il resto che sta in luogo più basso ed alpestre, parte posa sopra un terreno argilloso e conforme a quello di S. Giuseppe, e parte sull'arena. Per quelle case poste sulla rocca non c'è da dire, le altre sostenute dal suolo marnoso si trovano in condizione peggiore di quelle di S. Giuseppe, poichè il luogo è qui più inclinato e più basso; le acque vi debbono pertanto scorrere più abbondanti, e più rapide, e se mai per tal riguardo può esservi pericolo per S. Giuseppe, qui non può che farsi maggiore.

Dunque in questo nuovo sito non si guadagna se non per quei pochi punti in cui è la rocca, ma per tutti altri si peggiora, se aggiunger non si vuole che per trovarsi più basso di S. Giuseppe l'aria non vi può essere che meno sana, ed oltre a ciò la penuria delle acque, onde non saprei veder ragione preferirsi S. Cipirrello a S. Giuseppe, il quale ultimo sebbene sia chiuso alle spalle ed alla fronte da' monti, verso Occidente gli si apre a rincontro il golfo di Castellammare, che gli dà un'aria sfogata e libera, il che anche con poche varietà per la terra di S. Cipirrello, ma come posto in sito più elevato ha quello senza dubbio del vantaggio, massimamente che acque vi sono di buona qualità ed in grande abbondanza.

In conchiusione però non il solo S. Giuseppe ma tutta la regione circostante non è certo la migliore che poteva prescegliersi per fondare un paese, ed i fondatori avrebbero fatto meglio a stabilirsi in luogo diverso; tuttavia in altro sito di quella contrada non si migliorerebbe o si andrebbe incontro a condizioni più triste. L'uomo intanto ha cara l'opera che gli costò il sudore, e gli si affeziona molto più quando il versò a procurarsi il ricovero, in cui accolse la consorte, procreò figli, accrebbe la famiglia. Catania seppellita più volte sotto le lave, fu sempre rifabbricata sul sito medesimo, malgrado il pericolo che i torrenti di fuoco vomitati dall'Etna la seppelliscano altra volta; le Calabrie sconvolte da' tremuoti rimasero care ai superstiti all'esterminio. *(Vedi Botta Storia d'Italia Contin. del Guicciardini lib. 49)*; i terrazzani di S. Giuseppe hanno lo stesso amore per le glebe natie.

I nostri antichi però avevano più senno di noi; volendo fondare una città sul luogo medesimo, che una antica, lasciavano la valle, e salivano sui i monti.

Golfi. Lat. *Gulfis.* Sic. Gulfi (V. N.) Antica terricciuola sotto ardue e pietrose colline, dove poi fu edificato Chiaramonte. Era all'epoca del Re Federico, ed oggi ne sussistono alcuni avanzi e chiesiuole. Rimane tuttavia il tempio di Maria SS. cognominato l'antico, molto illustre per la statua della Vergine, in ogni anno con gran concorso di gente e gran pompa festeggiata. Nel 1550 vi si fabbricò di fianco il convento dei Cappuccini, i quali trasmigrando nella parte occidentale di Chiaramonte, cedettero quel luogo agli Agostiniani della riforma di Centorbi.

Godrano. Lat. *Cotranus.* Sic. Cutranu (V. M.) Lago nel territorio dello stesso nome, altrimenti Cotrano, appartenentesi oggi a Calogero Gabriele Colonna Duca di Cesarò, dal territorio di Palermo. Estendesi in giro un miglio circa, ed abbonda in cefali, tinche e saporitissime anguille, di che si fa gran vendita in Palermo.

Godrano. Lat. *Godranum.* Sic. Cutranu (V. M.) Villaggetto così appellato dal lago non discosto del medesimo nome, detto anche Cotrano, che siede tra Marineo e Mezzojuso nella comarca di Palermo. Si appartiene al Duca di Cesarò della nobile famiglia Colonna quell'amplissimo territorio dov'è il paese ed il lago; la Parrocchia dedicata a S. Pietro apostolo è amministrata con altra Chiesa minore da un Vicario dell'Arcivescovo di Palermo, che ha cura delle anime. Verso la metà dello scorso secolo costava la villa di 25 case e 76 abitanti; crebbe quinci sotto i Colonna e nel 1713 ne fu il censo di 87 case e 253 abitanti, che ultimamente 419. Ne era il signore *Giovanni Valguarnera* come nel registro del 1408 ed appo Barberi, i di cui figliuoli vendettero il possedimento a *Bartolomeo di Montaperto*, cui succedette ad erede *Pietro*, donde se l'ebbe *Giliberto Valguarnera* pagate 500 onze; non mi so però come sia passato al collegio della compagnia di Gesù di Palermo. Trovolo soggetto nel 1666 a *Lancellotto Castello*, e poi ad *Antonino Favara* nel 1681. *Calogero Colonna Romano* finalmente l'acquistò verso la fine del valicato secolo, donde il suo nipote *Calogero Gabriele*, il quale splende per bontà di costumi, prontezza di spirito, ed altre virtù dagli esempii dei suoi maggiori. Siede il Barone di Godrano nel pubblico Parlamento del Regno il XVIII posto e gode del dritto di spada (1).

Gongaleo. Lat. *Gungaleus.* Sic. Gungaleu (V. M.) Lago, nel vasto feudo Ragalgioffali presso Vicari, appartenentesi al signore Pietro Squillo Landro, abbondantissimo di anitre e di altri aquatici uccelli, per cui frequentato dai cacciatori.

Gonio. Lat. *Gonius* (V. M.) Monte accennato da Aristotile nel lib 2. de Aud., e creduto lo stesso che il monte delle Rose, il quale è uno dei Gemelli di Plinio. Sono le parole del Filosofo: *Dicono esservi nel Cartaginese un monte detto Gonio, pieno di ogni sorta di materiale di cose, principalmente di varie specie di fiori, del cui odore partecipano in lungo tratto i luoghi vicini e gratissima ad aspirarsi rendono l'aria. Lì presso è un fonte donde sgorga dell'olio, il di cui odore somiglia alle gocciole del cedro...; presso quel fonte dicono esservi un sasso naturale di giusta*

(1) È attualmente un comune in provincia e diocesi di Palermo da cui dista 22 m., distretto di Termini donde 20 m., circondario di Mezzojuso da cui è distante 4 miglia. Contava 663 anime nel 1798, poi 749 nel 1831, ed 805 nel fine del 1852. Si ha in territorio sal. 2220,101, delle quali divise per coltivazioni, 0,880 in canneti, 1,312 in seminatorii irrigui, 1317,003 in seminatorii semplici, 695,769 in pascoli, 1,785 in oliveti, 8,646 in vigneti alberati, 45,058 in vigneti semplici, 0,653 in ficheti d'India, 148,676 in boscate, 0,319 in suoli di case territoriali. L'aria ne è sana.

Addimandasi *Gudoranum* in pubbliche antiche scritture, *Guteranum* dal Carafa, e *Guderanum* dal Pirri.

grandezza, da cui nella state emanano fiamme, nell'inverno però scaricasi una voragine di acqua che non la cede in freddezza alle nevi. Parlai di quel fonte oleoso dove di Bivona; oggi del sasso non esiste orma alcuna, e forse non è mai stato, e deve fra le favole ascriversi ciò che il Filosofo sull'altrui relazione attesta. Il monte poi delle *Rose* sovrastante a Bivona, la di cui etimologia forse deriva dalla voce saracenica *Ross* che vale *capo,* somministra ai botanici larga copia di erbe, quinci per essere sempre florido e le sue vette amenissime, alcuni credono di aver preso il nome dalle *Rose*. A questo monte sono attaccati i colli della Quisquina.

Gonusa (V. M.) Stagno tra il fiume Belice, e l'antica Selinunte, volgarmente detto *Yhalice,* pestifero nella state, al quale si riferiscono le parole di Laerzio nella vita dell'Agrigentino filosofo Empedocle lib. 8, *Avendo invaso la peste a causa dell'adjacente putido fiume i Selinuntini, tal che ed essi perivano e le loro mogli pericolavano nel parto, pensò Empedocle il modo di far confluire due vicini ruscelli nell'altro, affinchè le sue acque per tal mescolanza si raddolcissero.* Avverte Cluverio che Diogene erroneamente appellò fiume quello stagno e tacque dei due altri vicini il Selino ed il Belice. Presso Licofrone nella Alessandra si fa menzione di *Gonusa.*

Gonsaga (V. D.) Castello di custodia della città di Messina sopra elevato colle che ne guarda libeccio, a 300 passi dalla città, fermamente munito, di forma quadrata, e fabbricato nel 1540 da Ferrante *Gonsaga* Viccrè di Sicilia sotto Carlo V Imperatore e Re.

Gorgio. Lat. *Gorgium* (V. M.) Città di incerto sito giusta Diodoro lib. 20, che in altri esemplari leggesi *Gorgonium.*

Gorgo caldo. Lat. *Gurges calidus.* Sic. Gurgu caudu (V. M.) Presso Segesta. Vedi *Bagni di Segesta.*

Gorgo della donna. Lat. *Gurges donnae.* Sic. Gurgu di la donna (V. M.) da cui emana il fiume dell'Arena sotto Salemi. *Gibeli* e *Rapisi* rivi dello stesso fiume hanno anche ivi la loro sorgente a 3 miglia dalla città verso ponente.

Gorgo di Laufi. Lat. *Gurges Lauphi* (V. N.) Lago presso le ruine dell'antica Eloro, non lungi dal mare, tral fiume Eloro o Abiso e l'Assinaro, distante un m. circa dalla piramide orbicolare volgarmente *Torre Pizzuta.* Nel censo del Re Martino leggesi appartenere il fondo di *Laufi* a Giovanni di Aragona signore di *Ragalmudica*, *Bonfala*, *Baolo*, *ed Avola*, dove è il gorgo sudetto.

Gorgo salito. Lat. *Gurges salitus.* Sic. Gurgu salitu (V. N.) Lago presso Pachino che formasi da acque piovane e dolci, le quali nè sboccano nel mare, nè sono dal mare turbate; produce però un buonissimo sale. Gli scogli dei *Porri* sono lungo quel lito.

Gotterra. Lat. *Gutterra.* Sic. Gutterra (V. N.) Osteria nella piana di Catania sotto Mineo, presso cui il fiume Erice sbocca nel Buffarito.

Gozo. Lat. *Gaulus.* Sic. Gozu (V. N.) Isola a mezzogiorno della Sicilia, verso maestro da Malta, il di cui circuito è di 30 m., la lunghezza da *Rasalcal* al capo S. Demetrio 12 m. e la maggior larghezza di *Leafro* al capo di *Zalbugo* 6 m. È inferiore a Malta in vastità, ma del pari feconda, neanco la cede alla vicina Sicilia. La sua figura quasi triangolare somiglia una tazza, donde dicesi aver preso il nome; dal promontorio di levante e dal suo maggior fianco settentrionale guarda la Sicilia, dall'australe e dal suo minor fianco verso scirocco è rivolta a Malta; la punta occidentale ed il fianco medio sono battuti dal mare africano. Dista 40 m. dalla Sicilia, da Malta un angusto stretto ch'è largo circa 5 m. e 7 lungo, appellato volgarmente *Freo;* vi sorgono le isole di Comino e Cominotto, che più sono vicine a

Gaulo che comunemente chiamasi *Gozo*. Da Diodoro, Procopio, Mela, Cappella, e Plinio dicesi *Gaulo*, da Strabone *Gaudo*, da Tolomeo *Glauco*, nell'epoca saracena *Gaudischi*, in barbaro latino *Gaudiusium*, nelle tavole di Antonino *Falacra*, da Giunio *Fano di Giunone*, da Callimaco la celebre *Ogigia* di Omero o l'*isola di Calipso*, da Ovidio 3 fast. dicesi erroneamente *Casyra*, ma Callimaco è notato da Apollodoro presso Strabone di errore, mentre impegnasi Cluverio di far conoscere in Malta l'isola di Calipso. I primi abitatori di Gozo diconsi a comune calcolo i Fenici da Diodoro, dei quali afferma Tucidide avere occupato dal principio i luoghi marittimi della Sicilia e le isole per commerciare. Ecco le parole di Diodoro: *Tre isole giacciono verso mezzogiorno all'incontro della Sicilia in mezzo al mare. Malta, ne è la prima;* descritta la quale, soggiunge: *ne è un'altra in alto mare che dicesi Gaulo, parimenti ammirabile per la comodità dei porti e colonia dei Fenici*. Sembra a Silio nel lib. 14, che altri dopo i Fenici, forse i Greci, abitarono Gozo con Malta, imperocchè nota quel poeta avere i *Gaulitani* ed i Maltesi spedito soccorsi a Marcello Console Romano, che portava la guerra in Sicilia contro i Siracusani ed i Cartaginesi. *I Fenici*, dice Cluverio nel lib. 2. cap. 16, o *i Peni, se furono allora Gaulitani, coloni dei Cartaginesi, non era loro libero arbitrio prender le parti di altro popolo e del romano massimamente*. Del resto è la medesima la fortuna di *Gozo* che di Malta; come dunque si è veduto dalle antiche monete e da lapidi iscritte avere i Greci occupato Malta, è a stabilire parimenti essersi costituiti in Gozo. Dopo la prima guerra punica Malta e Gozo cedettero ai Romani colla Sicilia e la Sardegna; quantunque occupate sui primordii della seconda da un presidio di Cartaginesi, cedono al Console Romano sul primo venire. Persistettero sotto i Romani, unite alla Sicola provincia, ed avuta poi Malta tra le compagne della repubblica, donato Gozo del privilegio di municipio, il che attestano sufficientemente delle lapidi scritte, in una delle quali *C. Vallo Postumo Patrono del Municipio*, si appella. Se ne hanno registrati in ordine i *Decurioni*. È incerto se un tale onore abbiasi avuto sotto Augusto o in tempi posteriori. Le accennate iscrizioni corrispondono all'epoca di Antonino, e vengono riportate appo Gualteri, Cluverio, Massa ed altri. Sotto l'imperio dei Greco-romani sciogliendo Belisario con una flotta da Caucana spiaggia di Sicilia, approdò alle isole di Gozo e di Malta, donde si trasferì nell'Africa. Cedette *Gozo* ai Saraceni che usurparono il dominio e la tirannide della Sicilia; ripresa da Ruggiero, visse poi sotto i medesimi Principi ai quali Malta sottostette. Una flotta di turchi comandata da Sinano invase Gozo nel 1551, devastolla, ed addusse in servitù sino a 6000 abitanti.

È tanta strettezza di mare tra Comino e Gozo che due baluardi nella spiaggia dell'una e dell'altra forniti di artiglierie proibiscono il passaggio ai barbari; comandò la costruzione di quel di Gozo, che è sommamente munito, alla cala Mugiar, Martino Garzes Maestro dell'Ordine nel 1605, e lo appellò dal suo nome di *S. Martino de Garzes* oggi corrottamente *Garza*. Giacomo Francesco di Chambray Baglivo dell'Ordine ne volle ivi fabbricato un altro validissimo a sue spese ultimamente nel poggio *Kas Tafal* (1). Apresi la più grande e la primaria cala dell'isola capace di grossi navigli nel fianco settentrionale rimpetto la Sicilia, cognomi-

(1) Avvenne ciò nel 1749, ed il baglivo segnava la pianta di una città che venne fabbricata dopo la sua morte, ed addimandasi in onor del suo nome *Città Chambray*.

nata *Marsafurno*, alla custodia di cui costituì un forte il Gran Maestro Luigi di Vignacourt. Siede in un' altura a 2 miglia dal lido una fortezza, opera un tempo dei Cartaginesi, munita poi secondo le regole dell'arte moderna, circondata da oriente a mezzogiorno da sobborghi, dei quali il primario sotto la rocca medesima dicesi *Rabbato*. La primaria Chiesa parrocchiale dedicata alla Madonna Assunta, molto degna di attenzione, è fornita di un collegio di canonici; fu eretta dal Vescovo Baldassare Cagliares nel 1623, poi confermata da Urbano VIII; le sono suffraganee quelle di S. Giuseppe, e di S. Barbara V., e la cappella di S. Maria di Cava dentro il chiuso della medesima fortezza è sommamente dagli abitanti coltivata. È decente lo spedale per le donne, molto adatti il palazzo del prefetto, la curia, l'armeria, i granai pubblici. Amministransi i sacramenti alla gente in Rabbato nella Chiesa di S. Giorgio Mart. fondata prima del secolo xv. Hannosi tre case di monaci, quella cioè dei Conventuali di S. Francesco, che dice antichissima il Pirri, quella degli Agostiniani, antica anch'essa e fondata nel 1453, e quella dei Minori Cappucini, ai quali concesse il Vescovo nel 1736 la Chiesa di S. Maria delle Grazie. Spicca tra le filiali l'antica di S. Giovanni Evangelista, di cui le lapidi sepolcrali che sono ancor nel cemeterio ci attestano essere stata sin prima del 1270. Pubblicò poco fa queste lapidi, che ordinò l'attual Vescovo di Alferan si adattassero in mura, l'eruditissimo Francesco Agio di Soldano Canonico di Gozo, e nota esser dei capitani e dei vescovi defunti nella sacra spedizione contro i turchi promossa sotto Ludovico Re dei francesi; assegnasi verso quel tempo il ritorno dell'esercito francese dall'Africa. Osservansi anche quivi elegantemente costruiti l'ospedale per gli uomini, il palazzo del Magistrato, ed i quartieri militari. Del resto nella rocca ed in Rabbato all'ingresso del paese, a S. Giorgio, ed in case private notò il Gualteri tali illustri monumenti in lapid scritte, da mostrar soli l'antica magnificenza di *Gozo*. Ed appo Avercampo recasi una moneta appartenentesi a Gozo con muliebre volto di Pallade cinto di galea in luna crescente, e con Pallade medesima all'impiedi coll'astro solare.

Fa menzione il Pirri di altri 4 casali oltre *Rabbato*, dei quali reca i nomi; *Duera*, *Laxari*, *Scalendi*, *e Mogarro*, nei quali contavansi 495 case 1884 abitanti, che prima dell'irruzione di Sinano erano sopra sei mila. Ma sono oggi cinque: *Sceukia* verso lo stretto, la di cui Chiesa parrocchiale è dedicata a Giovanni Battista, ed unta del sacro olio; a questa vicino scrive Abela ritrovarsi un ingente masso largo e lungo 15 piedi, appoggiato ad altre 4 moli minori elevate da terra sei piedi. *Garbo* in un campo piano appresso la fortezza, ricco e popoloso, colla parrocchia sacra del titolo alla Visitazione della Vergine. *Sannat* in alta rupe sotto la medesima fortezza, colla parrocchia di S. Margherita V. *Nadur* in colle irriguo e fecondo, la di cui parrocchia è sacra ai SS. Apostoli Pietro e Paolo. *Sciaghret el Ghazzenin* pingue ed abbondante, sotto gli auspicii della natività di Maria, nella di cui elegantissima Chiesa amministransi i sacramenti; e finalmente *Zabugs* in un poggio, con la parrocchia intitolata alla Vergine Assunta, alla spiaggia occidentale.

Era un tempo il regime dell'isola sotto il *Prefetto della Verga*, assistito dai Giudici e dal Magistrato civile; dicesi ora il comando da un Cavaliere di S. Giovanni vicegerente del Gran Maestro. Obbediscono nello spirituale gl'isolani al Vescovo di Malta che dicesi anche di Gozo, e ne fa le veci un Vicario da lui assegnato; un Parroco poi si ha la cura delle anime. Mostra *Gozo* stemma particolare, cioè tre monti circon-

dati dai flutti in campo d'argento. Ne sono oggi 18000 le anime. La spiaggia dalla parte minore, cioè da mezzogiorno ad Occidente, per circa 12 m., inaccessibile per alte e difficilissime rupi, non presta adito alle navi, e due sole cale vi sono: *Scilendi* e *Dueyra*, delle quali nella prima è uno scoglio subaquaneo, nell'altra anche uno scoglio però manifesto detto *Agira*, nel di cui vertice nasce un'erba subrossa, detta volgarmente fungo di Malta; il promontorio di S. Demetrio comprende *Dueyra*, dove la Chiesa del S. Salvatore ergesi su di ardue rupi, sotto le quali è la grotta *Tiecha Zarcha* con una rotonda lacuna di acqua marina. Quinci la foce di un torrente che si ha le sorgenti alla Chiesa di S. Maria di Loreto. Segue la cala *Bahar*, da altri *Bayda*, donde poi è arenosa la spiaggia. Sopra il porto o la rada *Marsafurno* sono le foci di un torrente che scorrendo dalla fortezza va sotto il nome di S. Maria. Poi la Chiesa di S. Paolo ed il forte in custodia del porto; indi occorre *Pamala* asilo ed il promontorio orientale, e nello stretto la cala *Mugiar*, dov'è un torrente presso la di cui foce è una pietra quadrata di sette piedi detta delle Armi, che appena urtata muovesi e risuona. Quinci la fortezza *Garza*. e poi le rupi di cui parlai. Le parti interne dell'isola sono irrigue ed amenissime e costano di sei alture, interposti dei campicelli piani. Scaturiscono da molte fonti freddissime saluberrime e dolci acque; abbondante è la produzione del frumento e delle biade, per quasi l'intero anno abbondano di fiori gli alveari donde si cava un pregiatissimo mele, rendono gli alberi saporitissimi frutti, nè mancano le viti, gli ulivi, i pascoli, nè finalmente erbe medicinali, delle quali scrisse nel suo lavoro Lausio di Malta erbuario. L'alabastro però che fu da poco tempo rinvenuto si ha come perfettissimo, e comunemente sono disseminati dei testacei montani di varia forma. Dove si affoltano i boschi le lepri ed i conigli apprestano delizia ai cacciatori. Abbondante è la preda di uccellagione nella caccia principalmente cogli sparvieri. Rigetta Cluverio come falso ciò che disse Solino da Plinio, e Fazello da entrambi, che la terra di Gozo uccida lo scorpione fiero animale di Africa, e che nè vi nascano serpenti, nè vi possan vivere da altri luoghi portati. Plinio, altronde non di Gozo ciò afferma ma di *Galata* tra la Sardegna e l'Africa, come ricavasi molto chiaramente dal suo testo. Dice più in copia di Gozo il sovraccennato Agio, il quale infaticabile, noto al mondo letterario pei lavori pubblicati, da ascriversi meritamente tra gli eruditi di questo secolo, si ha pei torchi una Storia di Malta (1).

(1) L'aspetto del Gozo che in atto fa parte dei possedimenti brittannici è più ameno che quel di Malta, per come si ravvisa. Il suolo è generalmente argilloso a differenza di quel di Malta di natura calcare per tutto, eccetto qualche parte di terra vegetale sfuggita ai furori del mare in intervalli di rupi o in qualche valle. Le rocce del Gozo han la proprietà d'impregnarsi dei vapori atmosferici e risolverli in acqua, e scavansi anche facilmente dall'azione dell'acqua marina che rodeli insensibilmente lasciando in ogni cavità che viene a formare una tal qual copia di sale. Ci hanno inoltre cave d'alabastro, che dar potrebbero dei prodotti bellissimi ed interessanti pel commercio. Fertile è il terreno, e gli abitanti hanno tanta cura dei cotoneti e dei seminatorii di frumento e di orzo, che gli alberi stessi non che altre culture si bandiscono come parassiti molesti delle predilette coltivazioni. Il frumento ed il cotone dànno d'ordinario da sedici a diciotto per uno, e la raccolta annuale del cotone ascende comunemente a circa 95000 libbre senza compreso il seme. Ameni vi sono anche i pascoli, e l'uva di ottima qualità.

La capitale dell'isola è il castello del Gozo unito al Rabbato. Gli avanzi di antichità, come fusti di marmoree colonne, capitelli, frontoni, o bassirilievi che incontravansi un tempo venendo alla città, ci attestano esservi stati dei sontuosi edifizii, dei quali però non può segnarsi epoca. Presso il Rabbato nel giardino di Biazi è una grotta con circa 60 sepolcri molto larghi, lunghi 6 piedi, e scavati nel sasso.

Sei casali sono inoltre attualmente nel Gozo, cioè: Nadur, Scicara o Caccia, Zebug o Zebucco,

Gradella. Lat. *id.* Sic. Gradigghia. (V. M.) Asilo nella spiaggia di Girgenti non molestato dai venti, di un m. di circuito, in cui possono i grossi navigli stare al sicuro e dar fondo. Sovrastagli Monterosso.

Grangiara (1).

Garbo, Samial, Scienchia. Nel casale Scicara osservasi un antico edifizio in rovina appellato Torre dei Giganti. Nei contorni di Zebug, a poca distanza dal monte dove trovansi le cave di alabastro, è un antico convento di Cappuccini notabile per la disposizione e l'eleganza della sua architettura, il di cui ingresso presenta un lavoro di scoltura di somma grazia e delicatezza, e le arcate sono adorne di ghirlande e di vasi. Nella valle che mena dal convento al porto di S. Paolo è una grotta che fa osservarsi ai viaggiatori come una delle cose più interessanti dell'isola, senza poterne giustificare la rinomanza; vi si penetra per uno strettissimo corridojo in capo al quale è una sala di 36 piedi di diametro incavata nel vivo sasso. Le stan vicine di altre stanze parimenti scavate nella roccia, ma che vengono a poco a poco distrutte dal vento di nord e dall'acido marino che ivi abbonda; una sola se ne vede ben conservata con nel centro una tavola di pietra intorno a cui seder potrebbero comodamente otto persone.

La popolazione è di circa 17000 anime, il che non rappresenta affatto il settimo di quella di Malta. Spaventevole è finalmente l'intrepidezza dei cacciatori gozzitani; la sola vista delle rocce della sponda reca orrore, eppure un non piccol numero d'invidui passan la vita loro tra quegli scoscendimenti; poichè sostenuti da corde che fermano in sommità dello scoglio perpendicolare, lasciansi coraggiosamente sdrucciolare in quegli anfratti e spelonche dove sanno che i colombi o altri uccelli costruirono il nido, e talvolta per ghermire sinanco la preda nelle cavità delle rupi si slanciano senza ad altro appoggiarsi che alla corda dalla quale dipendono. Fu un tempo proibita una tal caccia, ma la proibizione facendo nascere una ricerca degli uccelli che venivano in qualche modo a mancare, accrebbe un più grande impegno pel maggior guadagno ai cacciatori. Vedi la *Storia di Malta e Gozzo opera di Federico La Croix*. Venezia 1850. — Vedi *Malta*.

(1) È un villaggio aggregato a Spadafora S. Martino in provincia di Messina da cui dista 36 m., distretto di Castroreale, circondario di Taormina. Conta circa 1700 abitanti, e si ha 297 salme di territorio.

Graniti. Lat. *Granitis.* Sic. Graniti (V. D.) Paese sotto Taormina verso Occidente, di cui si apparteneva un tempo ai municipii, in un letto di fiumicello volgarmente *Fiumara*, non lungi da Gaggi. La Chiesa maggiore parrocchiale dedicata a S. Basilio, ristorata poco fa per elemosine dei fedeli, è di elegante lavoro. È il Patrono del paese S. Sebastiano Mart., e riconosce la gente a Pastore l'Arcivescovo di Messina che commette ad un Sacerdote la cura delle anime, ed a Signore temporale il Marchese di S. Isidoro; imperocchè comprosselo dai regii Consultori destinati al pubblico erario *Garsia Mastrillo* nel 1639 sborsati 17000 aurei, e ne impetrò quindi il titolo di Marchesato trasferito da Tortorici. *Domenico* figlio di *Garsia* e di Lucrezia Celesti fu trai 12 Pari del Regno, Giustiziero di Palermo, e generò con Flavia Lancia *Garsia II* e *Maria;* vide quegli morire il suo unigenito Domenico; *Maria* divenuta moglie a *Diego di Castiglia* generò *Pietro*, unito in matrimonio a Marfisa Paternò Asmundo, donde nacque *Diego II* oggi Marchese di Graniti. Luca Barberi fa menzione nel *Capibrevio* di *Adernite* o *Graniti* casale sito tra Taormina e Francavilla, appartenentesi un tempo a *Francesco Vacca*, cui succedette il figliuolo *Niccolò*, il quale donollo ad *Enrico Russo* Signore di Aidone, riservatosi l'usufrutto. Passò dai *Russo* a *Niccola Castagna* nel 1372, e cedette agli eredi di lui sino a *Federico Pollicino*, che vendettelo a *Giacomo Balsamo* nel 1498.

Contavansi in Graniti nel 1652 case 290, e 1105 anime, oggi 280 le prime, e nel censo di questo secolo 917 gli abitanti che ultimamente 1227. Comprendesi nella comarca di Taormina, di cui va soggetto all'Istruttore della milizia. Ferace è il territorio e produce ulivi e mori, nè manca di altre produzioni necessarie alla vita. Sta nella medesima lat. che Taormina, ed in

39° di long. In un diploma del Re Ruggiero del 1117 si fa menzione della terra e del fiume di *Graniti* (1).

Granitoli (Capo di). Lat. *Granitolis promontorium.* Sic. Granituli (V. M.) Promontorio nella spiaggia di Selinunte oggi di Mazzara, che dicesi anche delle *tre fonti* da tre gorghi che sono nel lito. Sorge vicina una torre dello stesso nome, e di rimpetto non lungi dalla spiaggia giacciono tre piccoli scogli.

Granmichele. Lat. *Gran Michele.* Sic. Grammicheli (V. N.) Paese, ch'è l'antica *Ocula* (Occhialà), e siede nel campo del medesimo nome, fondato da Carlo Caraffa Principe di Butera, imperocchè essendo crollata in maggior parte Occhialà antica terra per un tremuoto, trasferì colui da alpestre luogo la gente che restava circa il 1694 in lieta pianura vicina ad Occhialà, verso Oriente, e novello elegantissimo paese costituì. Ordinò si formasse una piazza esagona, dai di cui singoli lati stendendosi delle vie cacciano in sei piazze minori costituite ad angoli retti. Corrispondono ad esagono gli edifizii e le quattro vie intermedie che dividono in giro il paese, ma dove apronsi le piazze minori le vie e le case rappresentano dei parallelogrammi. La Chiesa maggiore parrocchiale rivolta a libeccio, da recente magnificamente costruita, va sotto il titolo di S. Niccolò, ed altre cinque la riconoscono a Madre. Abitavano un tempo i Minori Osservanti in Occhialà, ed oggi hannosi il convento all'estremità del paese verso mezzogiorno sotto il titolo di Maria Annunziata. Incombe ad un Parroco la cura delle anime e presiede al Clero un Vicario del Vescovo di Siracusa. Ubbidiscono i paesani ad un magistrato annuale secondo le leggi del Regno destinato dai borgomastri. Si appartiene, come era un tempo di Occhialà, alla comarca di Caltagirone e la prefettura militare di Lentini somministrando 20 pedoni. Lo stemma è un aquila. Nel primo censo sotto Carlo V presentò Occhialà 191 case e 1276 anime; indi nel secolo seguente 430 case, 1965 abitanti, ed oggi il novello paese costa di 695 case, e di 4282 anime, che erano 2379 nel 1713. Il territorio è adatto alle biade, alle vigne, agli ulivi, ai pascoli ed ai frutti, manca però di acque; vi sorge la casa degli eremiti e a due miglia dal paese dicesi volgarmente di S. Maria della Piana; due altre sono anche frequentate dagli eremiti, umili al certo ma decenti al culto religioso. L'altezza polare è di 37° e pochi minuti, e sta in 38°, 9' di long. Sono oggi i suoi signori i Principi di Butera. Vedi *Occhialà* (1).

(1) È attualmente un comune in provincia e diocesi di Messina da cui dista 41 m., distretto di Castroreale donde 33 m., circondario di Taormina da cui distane 6. Contava la popolazione di 1266 anime nel 1798, poi di 1466 nel 1831, e finalmente di 1762 nel fine dell'anno 1852. L'aria vi è malsana. La estensione del territorio è di sal. 404,990, delle quali divise per coltivazioni, 0,622 in canneti, 4,405 in gelseti, 0,924 in seminatorii irrigui, 6,715 in seminatorii alberati, 120,385 in seminatorii semplici, 129,064 in pasture, 12,571 in oliveti, 1,919 in vigneti alberati, 25,620 in vigneti semplici, 1,328 in ficheti d'India, 0,351 in mandorleti, 4,915 in boscate, 96,171 in terreni improduttivi. Il maggior commercio di esportazione ne consiste in vino, olio e seta.

(1) Granmichele è capo-circond. di 3ª classe in provincia di Catania da cui dista 36 m., distretto e diocesi di Caltagirone donde 7 m., e 136 da Palermo. Erane la popolazione nel 1798 di 7687 anime, indi di 8438 nel 1831 e di 8935 nello scorcio del 1852. Il fertile territorio estendesi in sal. 1668,135, delle quali 6,636 in giardini, 1,253 in canneti, 6,128 in seminatorii irrigui, 3,738 in seminatorii alberati, 1022,108 in seminatorii semplici, 288,691 in pascoli, 26,764 in oliveti, 5,496 in vigneti alberati, 285,439 in vigneti semplici, 21,208 in ficheti d'India, 0,574 in suoli di case territoriali. Il principale prodotto che forma una sorgente di commercio esportativo è il vino. L'aria è buona.

Grassuliato. Lat. *Grassuliatum*. Sic. Grassuliatu (V. N.) Fortezza celebre un tempo e che ancor sussiste ai nostri giorni scevra però di soldatesca e di presidio. Incerta ne è l'origine, ma furono da gran tempo popolati i luoghi d'intorno con una parrocchia che si apparteneva alla diocesi di Siracusa. Occupava la rocca sotto Guglielmo I. *Bartolomeo Grassuliato*, e sotto Carlo di Angiò leggesi destinato alla custodia di essa un regio Milite con un prefetto. Nei primi tempi degli Aragonesi *Riccardo Passaneto* Giustiziero della Valle di Girgenti die' mostra della sua fede a Giacomo figliuolo di Pietro, e poi a Federico fratello di lui, e valorosamente pugnò nell'espugnazione di Aidone. Eletto aveva il medesimo Re a Signore di *Grassuliato Guglielmo di Pallotta* ma divenuto fellone, trasmise in Riccardo i dritti della fortezza ed i fondi delle terre adjacenti; ebbesi a successore il figliuolo *Ruggiero*, che soggetto alla Curia nel censo del medesimo Federico per Grassuliato, Palagonia, Passaneto, e Tavi, ne conseguiva una rendita di 900 onze; offese una volta il Re Pietro II unendosi ai Palizzi, poco dopo però richiamato al dovere, conseguì la grazia del Re per opera di Blasco di Aragona. Nota il Fazello in quella cospirazione dei Signori di Sicilia contro Martino *Ruggiero Passaneto* Conte di Grassuliato, che è a dire o nipote o figliuolo del soprannominato Ruggieri, imperocchè mi ricordo aver io letto *Rogerello Passaneto*, così forse appellato dai Siciliani a distinzione del padre vivente dello stesso nome. Dice il Pirri lib. 3, not. 2, essersi ribellato da Martino *Blasco Passaneto* che dice figliuolo di Riccardo, per la di cui fellonia adunque concedette Martino *Grassuliato* a *Niccola dei Bracciforti* Signore di Mazzarino, cui succedette poi il figliuolo *Tommaso* notato nel registro di Martino, di varie Signorie fornito; morì senza prole, onde ottenne il forte il fratello *Federico* primogenito di *Niccolò*, e da *Federico* se l'ebbero i Principi di Butera.

Graste (Torre delle). Lat. *Grastarum turris*. Sic. Turri di li grasti (V. N.) Vedi *Pietratagliata*

Gratteri. Lat. *Gratteris*. Sic. Gratteri (V. D.) Paese appresso Cefalù verso Occidente, di nome Saracenico a mia credenza, ma *detto dal cratere per l'acqua che stilla*, presso Pirri ed altri, imperocchè comunemente ci hanno delle grotte che diffondono limpidissimi gorghi nel suo territorio, ed anche crateri dai quali scaturiscono delle acque sommamente purgative, dette volgarmente del *Bevuto*. È memoria di Gratteri sin dal tempo dei Normanni, imperocchè in un diploma della Contessa Adelasia del 1112, in cui si confermano le immunità della Chiesa di Palermo, è sottoscritto un *Guglielmo di Gratteri*, che dubito sia stato signore del paese, imperocchè gli antichi assumevano il cognome dalle conseguite Signorie. Sotto Federico I Imperatore, e Re di Sicilia si fa menzione di *Giliberto di Monteforte* Conte di Petralia e Signore di *Gratteri*, Senescalco del medesimo Principe, che visse marito ad Isabella Contessa. Manfredi figliuolo di Federico e dopo la morte di lui Bailo di Sicilia, commutò 500 onze legate dal padre alla Chiesa di Palermo da spendersi in riparo degli edifizii, concedendole *la terra di Asinello e la terra di Grattera* nel 1250. Cedette indi ai Signori Ventimiglia; ma di questi *Francesco* perdettela colla vita ed altri beni, fellone divenuto da Pietro II. Raccolto in grazia del suo Principe *Francesco II* e conseguite le Signorie del padre, assegnò *Gratteri* con Collesano ad *Antonio* altro dei figliuoli, e questo morendo privò della eredità *Francesco III* generato colla prima moglie Margherita Peralta, poco a lui rispettoso. Ma *Francesco* prese a difendere colle armi i dritti suoi e poi colla legge; rimasta tuttavia sospesa la causa in giudizio, fu

solamente introdotto nel possedimento di *Gratteri*, e ne diremo poco appresso dei successori.

La primaria Chiesa parrocchiale è sacra a S. Michele Arcangelo, sotto un prete curato, o il Vicario del Vescovo di Cefalù, di cui si comprende nella Diocesi. Altra sotto il titolo di N. D. è destinata bensì all'amministrazione dei sacramenti, che non mi so se sia quell'antica Chiesa di S. Maria che Giliberto di Monforte Signore del paese concedette al medesimo Vescovo di Cefalù. Enumeransi 12 filiali. È dei Minori della prima Custodia o dei Conventuali l'antichissimo convento di S. Maria di Gesù fuori il paese, dove fece i rudimenti di perfetta vita *Sebastiano da Gratteri* Sacerdote che passò ai Cappuccini come dirò in appresso; ma di gran lunga più insigne spiccò il monastero di S. Giorgio sotto l'ordine Premostratense in prima, casa attualmente della cavalleresca milizia di S. Giovanni; il costrusse e lo dotò il Duca Ruggiero primogenito del Re Ruggiero nell'anno 1140 circa, come attesta il Re Tancredi figliuolo del medesimo Duca in un suo diploma del 1190. Papa Lucio III preselo poi nel 1182 sotto l'apostolica protezione, e rinnovò la conferma del suo predecessore Innocenzo II. Martino finalmente come di regio Patronato commendollo a Benedetto de Ginestra Canonico regolare.

Siede il Barone di Gratteri il IX posto nel Parlamento, gode del mero e misto impero, ed assegna il magistrato. Comprendesi il paese sotto la comarca e la prefettura dell'Istruttore di Termini, e 25 fanti ne militavano sotto le bandiere. Contaronsi sotto Carlo V 397 case, e nella metà del secolo seguente con non lieve discapito 1357 abitanti in 384 case; furono al nostro tempo 333 le case, 1094 le anime, che ultimamente 1357. Sgorgano nel territorio acque salubri come avvisai, e vi occorrono allo spesso dei berilli. Produconsi abbondevolmente le biade, gli ulivi, le viti, e sono vestite le colline di alberi fruttiferi, nè mancano ubertosissimi pascoli, nè dense selve e boschi adattissimi alla caccia. Il fiume d'Isnello bagna i confini di Gratteri e tragittasi con un ponte non lungi dal paese. Il ben munito forte Roccella, di cui diremo, sollevasi in custodia della spiaggia. La long. è di 38° e 45', e la lat. avanza appena i 38°. Merita ricordanza Sebastiano da *Gratteri* sacerdote cappuccino, la di cui vita e la morte dicesi illustre per maravigliosi prodigii ed onorata della frequente apparizione di Cristo e di Nostra Donna; morì in Castelbuono nel 1572.

Ritorno ai Signori. A *Francesco*, di cui parlai, e ad Eleonora de Prades succedette *Giovanni* nel 1453, cui Francesco IV donde *Pietro* che viveva nel 1516, giusta Luca Barberi. *Pietro* fu succeduto da *Carlo*, cui nel principio del secolo XVII *Pietro II* appellato, pei suoi meriti verso i concittadini, padre della patria. Per gli altri successori vedi *S. Stefano di Bivona* (1).

(1) Gratteri è un comune in provincia di Palermo da cui dista 48 m., distretto e diocesi di Cefalù donde 9 m., circondario di Collesano da cui 5 miglia. Trovasi in costruzione una nuova Chiesa madre e verrà tra breve compita. La Chiesa del SS. Rosario venne abolita nel 1818. Contava nel 1798 una popolazione di 1787 anime, di 1784 nel 1831, e di 2529 nel fine del 1852. L'estensione territoriale ne è di sal. 2368,219, delle quali classificate in particolari coltivazioni, 0,384 in giardini, 3,731 in orti semplici, 0,954 in canneti, 16,268 in seminatorii alberati, 794,294 in seminatorii semplici, 1027,291 in pascoli, 72,293 in oliveti, 8,100 in vigneti alberati, 120,534 in vigneti semplici, 10,465 in sommaccheti, 2,822 in ficheti d'India, 233,494 in boscate, 76,868 in frassineti, 0,721 in suoli di case territoriali. I principali generi del suo commercio esportativo consistono in frumento, olio, manna, sommacco. L'aria vi è sana.

Vien detta questa terra *Gratterium* da Maurolico, da Fazello, ed in un privilegio del Re Martino del 1392, *Graterium* da Briezio, *Gratteris* dal Pirri, *Gracteris* da Arezio, *Craterium* anche da Maurolico e da Pirri, *Grateris* da Silvagio, *Grattera* in un privilegio del 1131 di Ugone Arcivescovo di

Gravina. (V. D.) Paese, altrimenti *Plache*, alle falde dell'Etna verso maestro, a 5 m. da Catania ed un giorno di lei municipio, che conosce oggi a suo signore *Pietro Valguarnera* Conte d'Assoro, dei di cui predecessori parlai nella voce Galermo, e che se l'ebbe in compra dalla regia curia nel 1646. Girolamo Gravina l'onorò del titolo di Principato, cambiatole il nome di Plache in Gravina. Il tempio principale presentasi sopra un poggetto a chi viene in paese, è sacro a S. Antonio di Padova ed ha filiali cinque Chiese. La cura delle anime si appartiene al Vicario del Vescovo di Catania. Contaronsi 176 case nel 1652, e 715 abitanti; nel 1713 erano 208 le case, 768 gli abitanti, che nel 1760 montarono a 1122. La patrona del paese è la Vergine S. Rosalia, la di cui festa celebrasi solennemente dagli abitanti. Il Principe di Gravina ha il dritto di armi ed il XLVI seggio nel Parlamento. Nacque in Gravina, ma educato in Catania dalla puerizia fu tenuto qual catanese, Agostino Giuffrida professore di arti e di medicina, e primo interprete delle stesse nella patria accademia; die' alla luce varii lavori riguardanti medicina, filosofia, poetica ed oratoria. Il territorio è piantato a vigne, ad alberi fruttiferi ed a gelseti, in grande spazio (1).

Grazia (V. D.) (1).

Grazia (V. M.) (2).

Gregorio (S.) Lat. *S. Gregorius* Sic. S. Grivoli (V. D.) Terra nei colli che sovrastano Catania, nella bassa regione del Mongibello, municipio un tempo di quella città, ma soggetta ora al Duca di Aci-Castello o Massa. La Chiesa principale è sacra a S. Gregorio e si ha due Chiese filiali soggette al Vicario del Vescovo di Catania. Altra novella e magnifica oggi se ne fabbrica nella vicina piazza per pie elemosine dei fedeli, sacra all'Immacolata Concezione, la di cui festa si celebra con gran pompa agli otto di settembre. Nel secolo XVII erano 136 le case 556 gli abitanti, nel XVIII erano 118 le case e 561 gli abitanti, che montavano nel 1760 a 635 (3).

Gregorio (S). Lat. *S. Gregorius*. Sic. S. Grivoli (V. D.) Terra sotto Gesso verso mezzogiorno, nella via consolare appresso la collina di S. Rizzo, lungo la riva del ruscello appellato dall'antico vicino monastero dell'ordine di S. Basilio. Comprende 60 case e 221 abitanti giusta il censo del

Messina, in altro del Conte Ruggiero del 1082, e del Re Ruggiero del 1134.

(1) È oggigiorno un comune in provincia distretto e diocesi di Catania da cui dista 5 m., circondario di Mascalucia donde un miglio, e 178 da Palermo. Ci ha un monte agrario per frumento, che dipende dall'Intendente, e formato nel 1845 da un abolito peculio giusta la sovrana risoluzione del 25 giugno 1838; è diretto dal Sindaco e da due deputati eletti biennalmente dall'Intendente; il capitale è di 14 sal. calcolate in denaro al prezzo corrente in duc. 126; le obbligazioni di coloro cui distribuiscesi la semente, ricevonsi dal Conciliatore. Contavansi in Gravina 1103 abitanti nel 1798, poi 1101 nel 1831, e 1352 nel fine del 1852. Stendesi il territorio in sal. 239,415, delle quali 2,713 in orti semplici, 0,125 in gelseti, 74,829 in seminatorii alberati, 17,345 in oliveti, 56,440 in vigneti alberati, 24,045 in ficheti d'India, 46,872 in boscate, 16,890 in culture miste, 0,156 in suoli di case territoriali. Esporta principalmente vino. La aria è sana.

(1) Comune aggregato a Milazzo in provincia di Messina da cui dista 29 miglia.

(2) È un villaggio a circa 3 m. da Palermo con un convento di Minori Osservanti.

(3) Attualmente è un comune in provincia distretto e diocesi di Catania da cui dista 7 miglia, circondario di Mascalucia donde 4 m., e 180 da Palermo. Ne erano 820 gli abitanti nel 1798, poi 1452 nel 1831 e finalmente 1914 nello scorcio del 1852. L'estensione è di sal. 286,021, delle quali 3,081 in orti semplici, 63,840 in seminatorii alberati, 55,281 in seminatorii semplici, 25,980 in pascoli 37,746 in oliveti, 53,239 in vigneti alberati, 11,869 in ficheti d'India, 15,502 in boscate, 19,072 in terreni improduttivi, 0,411 in suoli di case territoriali. L'aria è buona.

1713 e che sono attualmente 532. Va soggetta ad un Abate e si annovera trai municipii settentrionali di Messina. Si appartiene alla diocesi dell'Archimandrita ed ha due chiese filiali. Un borgo sito non lungi chiamasi *Casalotto*. Il monastero di S. Gregorio venne fondato circa il 1063 dal conte Ruggiero, il quale per la resa dei Saraceni impossessatosi di Gesso, borgo sito ad occidente sul declive di un poggio, chiamati i monaci di S. Basilio, fabbricò loro magione e chiesa, e concesse i circostanti campi dai confini del territorio di Messina per sino a Milazzo ed innoltre il feudo di S. Anastasio nell'agro di Randazzo e finalmente il borgo stesso. Non rimane memoria alcuna dei primi abati, eletti nel principio dall'Archimandrita del SS. Salvatore di Messina, cui il Re Ruggiero soggettò dopo alcuni anni il nostro monastero, e ne fu l'ultimo Leonzio Crisafi, erudito nelle lettere greche e latine, monaco basiliano, gratissimo ad Eugenio IV ed al Re Alfonso, e che fu sollevato alla dignità archimandritale. Venne però affidato in primo luogo a *Giovanni di Campagno* verso il 1466, col volere di Paolo II Rom. Pont. Ne gode oggigiorno Emmanuele Filingeri dei Conti di S. Marco, che si ha il xxx posto nel pubblico parlamento del Regno ed assegna il magistrato del paese; gli è soggetto il Monastero di monache della SS. Annunziata in Rametta. Celebrano i monaci in greco rito gli ufficii divini, sono presieduti dall'abate regolare, e somministra loro gli alimenti il Commendatario.

Grifone. Lat. *Gryphus*. Sic. Muntagna di S. Maria di Gesù (V. M.) È un alto monte nella parte australe del territorio di Palermo, verso le di cui radici rivolto ad occidente è il convento di S. Maria di Gesù dei Min. Riformati, da cui prende anche quello il nome. Diconlo poi Grifone, imperocchè verso gli alti gioghi verdeggianti rappresenta un tale uccello, quindi per la medesima ragione dicesi Falcone, e da altri *monte dei serpenti*. Verso greco apresi nello stesso vertice una fossa o grotta con una fonte di acque appellata della *Vergine Maria*. Alle parti inferiori del monte sono la *Favara* di S. Filippo, di cui feci parola, e *Mare dolce* cioè copiosissime vene di acqua con antica piscina o naumachia, che descriveremo a suo luogo (1).

Grimaldi. Lat. *Grimaldis*. Sic. Grimardi (V. M.) Paese decorato del titolo di principato, oggi *S. Caterina*.

Gripparo. Lat. *Gripparum*. Sic. Gripparu. (V. D.) Casale nel territorio di Messina a settentrione, che appartenevasi nel 1320 a *Francesco Romeo*, ed indi a *Raimondo* figliuolo di lui. Comprosselo *Francesco Spina* sotto Ludovico, e la sua figliuola cinse di benda nuziale *Rinaldo Lancia*, quindi

(1) Il Grifone è alto sul mare 2777 piedi, giusta le osservazioni barometriche prese dal punto della scala del Mezzagno, da cui scendendo a destra si viene alla terricciuola che le dà il nome, e salendo a sinistra alla cima del monte. È sorprendente da quell'altura la veduta, poichè dalla punta ch'è sporgente vedesi la pianura di Palermo coi suoi fiumi, i suoi golfi, a va a perdersi l'occhio nel mare che sembra talora limitato dalle isolette che presentansi al par di nubi. Alle falde del monte merita attenzione il pittoresco convento di S. Maria di Gesù dei Fr. Minori Riformati; salendo pochi gradini, offresi una terrazza circondata da sarcofagi e da sepolture gentilizie delle nobili famiglie palermitane, e nel centro una fontana di forme svelte, mediocre di scultura, con una iscrizione che nota essersi ivi portata nel 1634, per cura del Vicerè duca di Alcalà, l'acqua della sorgente d'Ambleri. L'antica porta di gotico stile è ben lavorata in pietra. Ben tenuta è la Chiesa, e nella prima cappella a destra conservasi intero il corpo del B. Matteo da Girgenti fondatore del convento nel 1426, e di rimpetto a sinistra le ossa ed il cranio del B. Benedetto Nero da S. Filadelfio. Vedonsi su di un altarino due statue di marmo; due cappelloni sono quasi sotterranei. Dal convento che è molto ampio ed amenissimo si salisce per le rupi del monte ad un dilettevole belvedere, donde può ritrarsi uno stupendo quadro dell'agro palermitano.

nel censo del Re Martino diccsene signora la madre di *Antonio* e di *Francesco Lancia*. Se l'ebbe dai Lancia sborsatone il prezzo *Ludovico Spadafora* nel 1459, i di cui successori possiedonlo oggi con la terra di Martini.

Grosso. Lat. *Grossum*. Sic. Grossu (V.D.) Promontorio detto volgarmente *Capo*, nel lito australe di Messina, che protendendosi quasi tra Messina e Taormina nello stretto, è coverto dai flutti nell'inverno. Non è vero, come altrove notai, essere stato appellato Argenno dagli antichi, imperocchè quel di S. Alessio è l'antico Argenno.

Grotte. Lat. *Gruttae*. Sic. Rutti (V. M.) Paese tra Girgenti, Naro, e Sutera apparnentesi quindi alla diocesi di Girgenti, alla sua prefettura militare, ed alla comarca di Naro. Credesi comunemente surrogato ad Erbesso antica città per la somiglianza del nome, poichè Erbesso vale presso i Greci luogo di spelonche, ma altrove forse stette Erbesso e più vicina a Girgenti, e non mancano intanto delle spelonche in questo tratto di terra, donde possa dirsi altro da quelle il luogo delle spelonche, cui corrisponde il sito di Erbesso.

Del resto è incerta l'origine di Grotte che ricevette *Rodrigo Sances* da Pietro Aragona, donde l'occuparono i *Ventimiglia*. Sotto il Re Martino *Ludovico di Montaperto* ed il figliuolo di lui avevan soggetti i territorii di *Grotticello* e di *Grotte* di Leone nella signoria di Girgenti. Il medesimo *Ludovico*, essendo stato conceduto nel 1396 da Martino il feudo di Grotte a *Filippo Castrogiovanni*, richiamò quello ai dritti suoi e lo lasciò al figliuolo *Antonello* nel 1414. Morto questo senza prole disse erede *Federico* figliuolo del fratello, il di cui pronipote *Baldassare* marito ad Antonia Buccalandro morì senza prole, e gli succedette la sorella *Lucrezia* unita in matrimonio a *Lorenzo Tagliavia*. *Desiderio di S. Filippo* da Piazza comprò *Grotte*, formatosi da costoro già sin dai primordii del secolo XVI in paese, sborsate 42500 onze nel 1634. Volle il medesimo per privilegio del Re Filippo IV insignita la signoria degli onori di ducato nel 1648, molte egregie imprese operò nella patria, e provvedette al vantaggio dei paesani. Ebbesi da Olimpia Gaffuri il figliuolo *Felice* il quale con Ippolita Starrabba generò *Tommaso* marito ad Isabella Gailetti, donde nacque *Ippolita* erede di Grotte unita in matrimonio a *Vincenzo Grua Talamanca*, che nominato duca di Grotte nel 1721, ebbesi *Antonio* oggi vivente, eletto poco fa cavaliere di S. Gennaro dal nuovo Re Cattolico. Si ha il XVI posto nel Parlamento, gode del dritto di armi, conta attualmente 3536 soggetti che nel 1713 erano 2324 in 546 case; 90 anime contavansi al tempo di Carlo V, ma 1041 nel 1595; secondo il Pirri 369 fuochi 1595 abitanti.

Nel declivio di cavernoso colle siede la terra di Grotte verso mezzogiorno. La Chiesa parrocchiale è intitolata a N. Donna del Rosario, è però la patrona della gente S. Venera V. e M. Ha cura delle anime il Vicario del Vescovo e si ha soggette altre 7 chiese minori. Erano inoltre i Minori Conventuali dal 1573, ed i Carmelitani in S. Maria Annunziata, ma l'abbandonarono costretti da povertà. La lat. di Grotte è di 37°, 25', la long. di 37° 30' (1).

(1) Il comune di Grotte, che è attualmente un capo-circondario di 2ª classe, in provincia distretto e diocesi di Girgenti da cui dista 10 miglia, ha segnato dall'epoca di Amico alla nostra un gran progresso civile, di che son prova i molti stabilimenti costituiti, che cronologicamente noveriamo, e pei quali va trai principali dell'intera isola. Per la cooperazione del fu pio Sac. D. Calcedonio Morreale fondossi nel 1774 un collegio di Maria in educazione delle fanciulle del paese, aggregato alla Chiesa del Purgatorio e sotto la regola del Card. Corradini. Stabilivasi poi nel 1775 un monte di Pietà dal fu D. Giacomo Lo Bosco donato un capitale di onze 400, di cui i frutti sul prestito sono

Grotte Macheri. Lat. *Gruttae Macheris.* Sic. Grutti Macheri (V. N.) Sono grandi spelonche non lungi dal Pachino, dove è *Cittadella,* scavate nella rupe e famose per la copia dei sepolcri.

Grugno (Torre di). Lat. *Grugni turris.* Sic. Turri di Grugnu (V. D.) Torre di ispezione nel lido di Cefalù tra la città e gli scogli dei sette Frati.

al 5 per 100 a ragion di anno, per lo che e per altre largizioni è avanzato ad onze 900. Su di un colle vicinissimo al comune si costruì nel 1836 la Chiesa rurale del Calvario per opera del fu Mro. Antonino Mangione, e di Mro. Giuseppe Valenti che gettato ne aveva le fondamenta, ma veniva demolita perchè minacciante ruina nel 1821 quella anche rurale di S. Giuseppe. L'orfanotrofio di donzelle povere, demolito nel 1819 per vetustà di fabbriche, fu riedificato nel 1841 per le cure del benemerito D.r D. Filippo Sferlazzas di cui diremo, che trovavasi allora membro della Commessione amministrativa del paese. Essendosi costruita la strada provinciale da Girgenti a Caltanissetta, la municipalità di Grotte chiese che traversasse pel comune, e l'ottenne nel 1842 coll'obbligo della spesa per la costruzione nell'interno, per l'abbattimento di case, e per tre grandi tagli, ed in tal modo ebbesi la strada che sull'interno del comune riuscì col livello ed in un solo tratto del territorio col livello al di sotto del 5 per 100. Con limosine di pietosi particolari ergevasi nel 1847 dentro il paese la chiesa sotto il titolo di S. Diego, ed a spese del solo comune si costruì nel 1854 un carcere circondariale con otto stanze pei vari ceti sessi ed imputazioni.

Grotte contava nel 1798 una popolazione di 4472, poi di 4469 nel 1831, di 5658 nello scorcio del 1852, ed ora per notizie particolari di 6141. Ne merita memoria tra gl'illustri cittadini il Dr. D. Filippo Giacomo Sferlazzas morto nell'età di anni 80 nel 1854, chiarissimo nella legislazione, storia, archeologia, geografia e scienze naturali. Occupò varie cariche nell'antico sistema, poi nel novello fu Giudice del proprio circondario, e poi Consigliere provinciale di Girgenti; filantropo, disinteressato, venerato da' buoni, e da' buoni alla morte compianto.

Il territorio estendesi in sal. 957,513, delle quali dividendo in culture, 10,761 in orti semplici, 0, 558 in canneti, 36,245 in seminatorii alberati, 886, 270 in seminatorii semplici, 2,275 in pascoli, 3, 355 in vigneti alberati, 14,098 in vigneti semplici, 2,278 in sommaccheti, 0,108 in culture miste, 1,565 in suoli di case territoriali. Esporta frumento e sommacco. L'aria ne è sana.

GU

Guadagna. (1).

Gualteri. Lat. *Gualteris.* Sic. Guarteri (V. D.) Terra trai municipii settentrionali di Messina, quantunque corrisponda a greco della città; siede in un pianterreno verso il letto di un fiume che bagnandone le estremità si unisce al Nocito, e guarda Oriente. La elegante Chiesa maggiore riconosce a tutelare S. Niccolò Vescovo di Mira, ed ha soggette altre quattro minori. La pietà del barone e della gente costituì un convento sin dal secolo XVI ai frati Carmelitani, e va sotto il titolo di N. D. Sono 275 le case nel censo di questo secolo, 884 gli abitanti, ed ultimamente 1077. Sta in 39° 5' di long., in 38,° 15' di lat. Presiede al clero un Vicario dell'Arcivescovo e gli

(1) È una vallata nella sommità di cui sorge una chiesa istituita in onore della Vergine Assunta di cui si venera il simulacro, dalla Regina Maria Carolina, per essersi quivi altronde rinvenuto ascoso nella grotta poi mutata il quadro che rappresenta Maria e Giuseppe col divino fanciullo, che oggi si osserva nell'altar maggiore. Sorgono da sinistra gli avanzi di un palagio di epoca normanna denominati la Torre dei Diavoli, e consistenti in una gran sala con porta e finestre a sesto acuto e con colonnette, sotto le quali scorre una striscia dentellata, ed in un sotterraneo, che forse serviva di bagno ai tempi di allora allungandosi quasi insino alle rive dell'Oreto che scorre nel basso della vallèa. Nella sovrastante pianura di *Falsomiele* che stendesi insino alle falde dei monti Grifone e della Medaglia sono anche incavate nel vivo sasso delle stanze sotterranee di forma rotonda con in giro dei sedili ed un desco di pietra nel centro, le quali fanno asserire esservi stati sopra un tempo casini deliziosi degli arabi principalmente, e scendervisi di là nella state a ricrearsi della freschezza e desinare.

si appartiene la cura delle anime; diriggono il civile amministratori del Principe, poichè quantunque trai municipii si appartenga come notai, riconobbe signori proprii con dritto di armi sin dai tempi degli Svevi come vedremo. Enumeransi finalmente illustri: Arcangelo Gualteri che incorporatosi all'ordine dei min. osservanti, sostenute le cariche di tutto l'ordine fu innalzato in Toledo nel 1606 alla suprema di Generale; quinci per beneficio di Filippo IV cui era venuto a cuore frai primi per la interezza dei costumi ed il mitissimo ingegno, nominato Arcivescovo di Morreale, mostrò più grandemente le sue virtù, morì in Palermo frai suoi nel 1617, decorato di nobile epitaffio. Ne fan menzione con encomio Pirri, Lello, Mongitore, Buonfiglio, Mauro, che diconlo da Messina e nato propriamente nel sobborgo di Ciera. E Niccola Pietro Chilleo buono poeta nominato dal Mongitore.

Fa menzione il Barbera del casale Musacca nel feudo di Gualteri, che dicesi conceduto dall'Imperator Federico Re di Sicilia a *Gugtielmo di Marino* (leggo altrove Matteo) per privilegio speciale dato in Spira nel 1212, per l'aiuto prestatogli valorosamente in Germania, dove il Marino avea conteso pel medesimo Imperatore. Fu succeduto dal pronipote *Bartolomeo* appellato *Bartuccio* nel censo di Federico II nel 1320 circa, cui succedette il figliuolo *Pietro* donde *Matteo Marino* detto anche *de Tornellis*, enumerato trai baroni nel 1399 al tempo di Martino; quinci *Odoardo* nipote di lui vien registrato nel censo del medesimo Re, da cui *Pietro* confermato dal Re Alfonso nel 1421 colla clausola del dritto dei Franchi, padre di *Odoardo II* e di *Andreotto;* imperocchè costui prese il possedimento di Gualteri dopo il fratello morto senza prole, e l'occupava giusta il medesimo Barberi nel 1510. Spiccò trai successori di Andreotto, *Costantino* barone anche di Tripi e Protonotaro, unito in matrimonio a Violanta Campagna, il figlio dei quali *Domenico* divenne duca di Gualteri per un rescritto di Filippo IV del 1625. *Francesco* nato da lui divenne con Anna Graffeo dei principi di Partanna padre ad *Elisabetta*, con cui ingaggiò lite lo zio *Gaspare* pel vincolo apposto da Alfonso, e superò in giudizio nel 1637; alla di cui morte senza figliuoli indotta *Elisabetta* nel possedimento assegnò le signorie al marito *Domenico Graffeo* Principe di Partanna, donde *Benedetto* unito in matrimonio a Giovanna Filingieri, dai quali nacque *Girolamo* dei dodici Pari del Regno, Pretore di Palermo, Cameriere dell'Imperator Carlo VI, marito a Laura Grua, visse sino al 1749, dopo cui fu sostituito il primogenito *Benedetto Maria Graffeo* Principe di Partanna, Duca di Ciminna e di Gualteri, cavaliere di S. Giovanni e prese in moglie Pellegra Statella, dalla quale si ebbe Girolamo. Il territorio di Gualteri piantato ad oliveti, mori, vigneti e biade corrisponde abbondevolmente ai signori, ed arricchisce gli agricoltori. Dicono essersi appartenuto un giorno il paese alla parrocchia di S. Lucia (1).

Guardia (V. D.) Borgo di Giojosa. Vedi *Giojosa*.

Guardia (V. D.) Piccola terra in cui visse lungo tempo la regina Eleonora moglie di Federico II, donde sen veniva frequentemente al monastero benedettino di S. Nic-

(1) *Gualtieri Sicaminò*, come si appella comunemente, è un comune in provincia e diocesi di Messina da cui dista 23 m., circondario S. Lucia da cui 5 m., diocesi dell'abate. Contava 1800 abitanti nel 1798, poi 1969 nel 1831, e 2741 nella fine del 1852. L'estensione territoriale ne è di sal. 825,336, delle quali divise in coltivazioni, 16,650 in giardini, 14,488 in seminatorii alberati, 58,058 in seminatorii semplici, 595,407 in pascoli, 93,603 in oliveti, 9,420 in vigneti alberati, 22,234 in vigneti semplici, 4,329 in castagneti, 12,078 in boscate, 0,069 in suoli di case territoriali. Esporta principalmente frumento vino ed olio. L'aria è salubre.

colò dell'Arena per darsi alle cose divine. Fu devastata in gran parte dagl' incendii dell'Etna e mostra ora rovine, e sopra ogni altro una cisterna appellata della Regina.

Guastanella (V. M.) Fortezza detta *Gastael* dai Saraceni, della quale attesta Malaterra, essersi dal Conte Ruggiero espugnata con altre vicine come poco di sopra avvisai. Ne occupava il territorio sotto Federico II *Bartolomeo di Montaperto*, fu data poscia ai Chiaramonte ed ai Moncatena, ed appartenevasi sotto il Re Martino a *Filippo de Marino* nella dizione di Sutera.

Guelfonia. Lat. *Guelphonia* (V. D.) Fortezza regia di Messina grandissima un tempo, volgarmente *Castello di Matagrifone*, sovrastante alla città ad occidente, costruita giusta le norme dell'antica architettura. Credesi di origine antichissima, ed era nelle guerre dei Cartaginesi, come ricavano da Polibio. Mostrano un'antica cisterna, con varii ornamenti in marmo che esprimono le superstiziose fiabe dei gentili. Fu onorata questa fortezza della dimora dei Re Aragonesi e principalmente della Regina Costanza moglie di Pietro.

Guidaloca (V. M.) Torre nella spiaggia di S. Giuliano o di Erice, in custodia delle navi del vicino asilo detto delle *Grottacce*. Un fiumicello del medesimo nome si ha non lungi le foci, e scaricasi nel mare.

Guidomandri. Lat. *Guidomandris* Sic. Guidumandri (V. D.) Piccola terra detta anche *Oleomandri*, sopra la spiaggia dello stretto, alle parti australi della giurisdizione di Messina, dalla quale dista 4 miglia, ed il di cui barone siede il XXII posto nel Parlamento del Regno. La Chiesa maggiore parrocchiale intitolata alla Madonna Annunziata sotto un prete curato si ha una filiale, ma sorge al lido con alcune case la Chiesa di S. Maria di Laureto. Contaronsi nel secolo scorso 83 case 336 abitanti, ed oggi dal censo statistico 78 case 392 anime. Il dominio civile si appartiene ai Principi di Scaletta senza facoltà di armi; la spiritual giurisdizione però si appartiene all'Arcivescovo di Messina. Essendo in parte soggetta con Artalia alla casa d'ospizio di S. Giovanni gerosolimitano, *Salimbenio Marchisi* signore di Scaletta concesse a quei Cavalieri il feudo di Schittino nel territorio di Paternò, ed egli s'impossessò degl'interi casali. Nota il Barberi essere stato soggetto ai *Chiaramonte*, per cui leggiamo averlo ottenuto colla prefettura di Scaletta sotto il Re Martino *Niccola di Patti*, come dirò in appresso parlando di Scaletta (1).

Gurafi. (2).

Gurnalonga (V. N.) Fiume del territorio e della piana di Catania, di cui dice erroneamente il Fazello dec. 1 lib. 3 cap. 2, scaricarsi o nel Dittaino nel Crisa, prima che questo bagni i confini di Aggira, Centorbi e Ragalbuto, imperocchè distingue il *Gurnalonga* dal ruscello delle *Canne* e di

(1) Guidomandri ovvero Ogliomandri è attualmente un comune in provincia distretto e diocesi di Messina da cui è distante 14 m., circondario di Alì da cui dista 7 miglia. Avevasi 432 abitanti nel 1778, poi 645 nel 1831 e finalmente 801 nello scorcio del 1852. Conta sal. 103,375 di territorio, cioè 5,391 in giardini, 0,254 in canneti, 0,850 in gelseti, 14,843 in seminatorii alberati, 52,357 in pascoli, 16,929 in oliveti, 9,774 in vigneti alberati, 2,910 in ficheti d'India, 0,067 in culture miste. Il principal commercio di esportazione ne consiste in vino ed olio. L'aria ne è umida.

Il nome di questo paese è stato dai sicoli scrittori per lettere variato: *Guidimandrus* dal Pirri e dal Fazello, *Guidimandrum* dal Carafa, *Guidimandri* da Arezio, *Guidomandre* anche dal Pirri, *Guidomandri* in un privilegio del Re Martino del 1404, *Lundimandro* forse per errore dell'edizione nell'Isolario del P. Coronelli.

(2) È un comune aggregato a Barcellona in provincia di Messina da cui dista 32 m., distretto di Castroreale, con una popolazione di circa 200 abitanti.

Gabella, anzi attesta aversi e corso e foce diversi il terzo di *S. Paolo* che falsamente come insegnerò a suo luogo appella *Simeto;* ed afferma finalmente accrescere tra il Giarretta, e la scafa di S. Agata quel delle *Canne* o *Gabella* le acque del gran fiume di Catania, volgarmente Giarretta, che io contendo con Cluverio e Carrera essere il Simeto. Comunque sia passata la faccenda al tempo del Fazello, comunemente avveniva che per molte tempeste mutassero corso i fiumi. Oggi *Gurnalonga* è uno ed il medesimo fiume con varii capi, che tutti quasi ho descritto per l' innanzi. Imperocchè confluiscono quel delle Canne o Gabella, il Buffarito, e Gatta, Erice, e Giandruma, ai quali si uniscono il ruscello di Minante, le acque di Sigona e di Bagni, e così insieme scorrendo verso il fondo di Grotte, preso il nome di S. Paolo da una chiesiuola nel vivo sasso incavata verso la destra ripa, scaricansi nella pianura del Provvisore volgarmente Primosole, dove una volta lasciando a sinistra il Simeto o Giarretta, aprivano foce nel mare sotto il territorio *Vaccarino*, ma dal 1621 scaricansi nel Simeto medesimo poco sopra la scafa di S. Agata. Tuttavia nell'inverno non potendo accogliere il novello letto le acque di tanti ruscelli, scaricasi in lungo ed in largo il *Gurnalonga* nel territorio del Provvisore, e si passa per un ponte a circa 400 passi magnificamente da poco costruito e decorato del nome di S. Agata, e poi per la antica foce scaricasi nel mare. Si tura questa foce nell'està, quindi formasi un lago o una palude. Scrissimo altrove nelle note al Fazello esser crollato e così perito il ponte di S. Paolo; ma non avanzandone alcuna memoria, nè apparendone vestigia, affermo ora non esser mai stato in luogo alcuno, quindi ebbe nome il fiume non dal ponte ma dalla chiesiuola, imperocchè il ponte di legno che era perduto al tempo di Pietro Carrera dicevasi di S. Pietro dal nome della vicina chiesa. È del resto sopra *Galice* poco dopo il Simeto un ponte di pietra che chiamasi di S. Paolo. Nella chiesiuola smisurato sasso incombe alla volta, ed è sostenuto da un altro di assai minore grandezza il che credesi dai terrazzani avvenire per prodigio del S. Apostolo, che favoleggiasi essere approdato in queste spiaggie. Notisi qui che Carrera e Massa scrivono essersi diroccata la Chiesa di S. Paolo da circa 200 anni, ed essere stata a fabbrica di cementi, e nel territorio del Provvisore, ma essi ingannansi, come ricavasi dal sopradetto.

Gurrida (V. D.) Lago nel territorio di Randazzo di quasi 4 stadii di circuito, in cui si scarica il fiumicello dello stesso nome. Le sue acque però per occulti meati credesi scorrere sino a Catania, ed ivi formar l' Amenano. Dice Maurolico lib. 1. Sicul. Rer.: *Il Gurrida è un fiume in Randazzo, il quale ivi assorbito scorre sotterraneamente nella città di Catania.* Quel lago poi sembra in gran parte disseccarsi nella state, quando sovrabbonda l'Amenano in Catania e rompe i margini, come si è osservato spesse volte ai nostri giorni, del che abbondantemente parlai nel mio lavoro della *Catania illustrata.*

Guzzetta. Vedi *Boccetta.*

HA

Habes (V. M.) Fiume. Vedi *Oreto.*

Habita (V. M.) Vedi *Abita.*

Hatenius (V. N.) Il fiume Simeto così appellato in un diploma di Papa Urbano II con cui descrive i confini della diocesi siracusana nel 1093. Non vedo però donde abbiasi avuto un tal nome, poichè sotto i Saraceni dicevasi il Simeto *Huetmusa*, e *Moise* sotto i Normanni.

HE

Hecatompedon (V. N.) Vedi *Ecatompedon.*

Hephaestia (V. N.) Vedi *Comino.*

Hephestiades (V. D.) Isole vulcanie, poichè vulcanio dai Greci dicesi Ἡφαίστειος. Vedi *Lipari.*

Heracleotes (V. D.) Isola, detta dai latini di Ercole, e volgarmente *Basiluzzo*, di cui si disse.

HU

Huethechayn (V. N.) Fiume. Vedi *Crisa* e *Dittaino*, qual nome trasse da quello origine e fu detto *Dittaino* dal nome saraceno *Huethechayn.*

Huethmuse. Vedi *Simeto.*

IA

Jabica. Lat. *Iabica* o *Yhabica* (V. M.) Casale nel territorio di Sutera, che dicesi soggetto nel censo del Re Martino a Tommaso di Michele nel 1408.

Jaddeda. Lat. *Iaddeda* o *Yhadeda* (V. N.) Il fiume di S. Giuliano di cui si disse di sopra, alle di cui rive è un sepolcreto di già descritto. Oggi il medesimo luogo dicesi saracenicamente *Deri.* Vedi *Giuliano (Fiume di S.).*

Jadidi. Lat. *Yhadidis* (V. M.) Fonte, le di cui acque deducevansi per acquidotti alla città di Lilibeo. Altrimenti *Xadiddi.*

Jadra. Lat. *Yhadra* (V. N) Fortezza altrimenti detta Cadra col vicino casale, che nel registro del 1320 dicesi appartenere ad Adinolfo Mortilleri, ed a Niccola di Lamia. Distava alquanti passi per valle intermedia da Francofonte; quinci nel censo composto sotto Martino nel 1409 leggiamo il casale denominato *hadra di Francofonte* appartenentesi a Giovanni de Cruillas.

Jahalmus (V. N.) Monte nella diocesi di Siracusa, di cui le Chiese enumera con altre Papa Alessandro III in un suo diploma in favore del Vescovo Riccardo, datato in Benevento nel 1168 come a quella appartenentisi; ecco le parole del breve apostolico: *Rimanga inoltre fermamente a te ed ai tuoi successori qualunque possessione e qualunque bene ec., trai quali esprimiamo segnatamente: le Chiese della città di Siracusa, le Chiese del monte Jahalmo, e quali sono nel suo territorio con pertinenze.* Sembra esprimer qui Monte Rosso, imperocchè non ci ha altro luogo nella medesima diocesi sotto il nome di Monte. Registra quinci immediatamente le Chiese di Mohac o di Modica, e poco prima enumera quelle di Ragusa tra le quali si giace Monte Rosso. Avrei pensato di Chiaramonte se non in bassi tempi sia venuto quel nome al paese dai Signori Chiaramonte, e che dicevasi un tempo Golfi. Vedi *Monte Rosso.*

Jalca. Lat. *Yhalca* (V. M.) Era uno spazio tra l'atrio del regio palazzo di Palermo e le case private della città, circondato da un muro, e così detto saracenicamente, qual luogo cinto all'intorno. Aveva una porta in una contrada retta della città, ed era destinato ad albergare i custodi della fortezza ai quali presiedeva un Visconte, acciò fossero pronti a repentini bisogni. Vedi Fazello lib. 5 dec. 1.ª Altra è la *Yhalcia* in Palermo che comprende con la parrocchia di S. Niccola una fortezza marittima ed una osteria, mentovata dal medesimo Fazello.

Jalico. Lat. *Yhalicis stagnum* (V. M.) Stagno appresso la foce del fiume di Belice verso Occidente. Vien ributtato dai flutti del mare, perlochè diviene pernicioso ai terrazzani nella state. È mentovato dal Fazello nel lib. 6. c. 4.

Jammet. Lat. *Yhammet* (V. M.) Fonte di acqua solfurea, oggi *Calameth*, dove i bagni di Segesta altrove descritti.

Jasi. Lat. *Yhasis* (V. M.) Torre nel lit-

torale di Licata cui succede il monte Castellaccio.

Jassibili (V. N.) Vedi *Cassibili*.

Jati. Lat. *Bathis*. Sic. Xiumi Jatu (V. M.) Prese forse il nome questo fiume dalla greca voce ΒΑΘΥΣ che suona in latino *profundum*, poichè scorre in alte e profonde rive. Attesta nondimeno il Cluverio, che il vero suo nome fu *Jatis* o *Jathisi*, poichè scorre dal monte, cui colla Città costruitavi un tempo è nome *Jato*, di cui diremo. La sua foce è tra il caricatoio segestano oggi di *Castellammare*, ed il capo *Rama:* ne sono quattro le fonti: *Ginestra*, *Chiusa*, *Bizolo*, e *Canavera*, nei colli e nei territorii dei medesimi nomi; dove confluiscono sotto il monte *Jato* pongono in movimento molini, accolgono nel territorio *Fallamonaca* il ruscello Ballotto, e sotto nome del fiume Jato bagnano le terre del feudo *Janquadara*. Succede poi un esimio ponte ad un arco, i di cui piedritti poggiano da ambe le parti sopra ingenti rupi; l'appellano *Tayhuro* dal vicino diruto casale saracenico. Resi poi fecondi i territorii di Valguarnera sotto Partinico tragittansi per altro ponte che prende il nome dalla Chiesa di S. Maria; nè lungi di là si scaricano nel mare. Il Bati o Jati dicesi anche Tayhuro dal ponte dello stesso nome.

Jato. Lat *Jatus* (V. M.) Monte e piccola terra oggi ruinata, che credesi comunemente la Jeta degli antichi, i di cui popoli *Jetini* enumeransi da Plinio trai mediterranei, e che Silio si ha come celebre;... *l'eccelso Jeta*. Appellasi oggi volgarmente *S. Cosmo* dalla Chiesa nel vertice del monte dedicata ai SS. Mart. Cosmo e Damiano, dicevasi però un tempo *Monte Azu, e di Gazu*. Sollevasi da ogni parte ripido come a picco con ardua salita, ed infatti ai suoi supremi dossi non può venirsi che per uggioso calle; raccolgonsi nondimeno nei giorni della Pentecoste le circonvicine genti, e con somma frequenza visitano la Chiesa e venerano i SS. Martiri; si appartiene quella ai parrochi della Chiesa di Morreale, ai quali si competono i dritti del territorio ed i censi; sebbene il Conte Ruggiero concesse Jato nel 1093 al Vescovo di Mazzara, e Guglielmo I vollene soggetti gli uomini ai monaci Cisterciensi di S. Niccolò di Gurguro; tuttavia Guglielmo II diede in dono nel 1176 alla Chiesa di Morreale il castello o la terra di Jato; indi furono concessi molti privilegii agli abitanti dall'Arcivescovo Benvenuto. Ma quivi ridottisi i Saraceni per la fermezza del luogo ribellandosi contro Federico I Re di Sicilia, ed avendo resistito, dopo lungo assedio distrusse il Re sin dai fondamenti la espugnata fortezza, distrusse il casale; relegò i Mori nella Puglia colle loro famiglie, e restituì finalmente il luogo alla Chiesa.

Scrive Diodoro soggetti i *Jetini* ai Cartaginesi, ma da questi rivoltatisi, discacciando il presidio, dieronsi ai Romani e loro, come affermano, apprestarono con altri dei soccorsi per l'assedio di Siracusa. Stefano fa menzione di *Jeta. Jeta castello di Sicilia, secondo Filisto nel lib. 6; Jetea dicesi la gente*. Rimane ancora una moneta di rame in cui si esprime un soldato fornito di scudo e di asta, e nel rovescio una corona di alloro col motto ΙΑΙΤΙΝΩΝ.

IB

Ibla Galeoti. Lat. *Hybla Galeotis* (V. M.) del di cui nome dissi altrove. Del tempio poi e della condizione dei cittadini non rincresce ripeter da Pausania: *Gereati degli stessi Catanesi fu ridotta in forma di borgo. Evvi un tempio sacro alla Diva che chiamano Iblea assai venerata dai Sicoli, ed io stimo che da costoro fu trasportata in Olimpia la statua di Giove scellrato, giacchè i barbari, come tutti gli altri abitanti di Sicilia interpreti sono dei pro-*

digii e dei sogni, ed avanzano gli altri nella cultura delle cerimonie degli Dei, siccome afferma Filisto. Nota Cluverio che per oscitanza degli scribenti fu detta *Gereati* essendo giusta Tucidide *Geleati* il suo nome legittimo, e secondo Stefano *Galeoti: Disse Pausania esservi al suo tempo Galeoti borgo dei Catanesi, essendo stato dei Siracusani, imperocchè quel piccolo borgo cognominato Geleati, sito nel lido tra Siracusa e Lentini, per una colonia di Greci Megarasi fu poi detto Megara;* dal lib. 2 cap. 8, il che procura di provare dalla storia di Tucidide e da Plutarco, dei quali credette tramandare, che Nicia comandante degli Ateniesi, sbarcate le truppe, avesse inutilmente assediato *Ibla Geleati;* e finalmente conchiude: *ricavasi da questa istoria esser marittima la città che Tucidide appella Geleati, mentre non fu altra marittima di tal nome, che quella sita tra Siracusa e Lentini appellata poi Megara.* Leggo però in Tucidide, che gli Ateniesi *una seconda fiata girando coi fanti le sicole città, giunsero sino a Catania percorrendo intorno il marittimo seno colle navi cariche di preda.* Quella parte di esercito dunque di cui servissi Nicia per l'oppugnazione di *Galeoti* procedeva per l'interno, e quindi potè *Galeoti* esser sita in mediterranei luoghi. Sono del parere di Cluverio, Pietro Carrera, Giannandrea Massa ed altri. Le congetture poi di Francesco Aprile nella Cron. Sicola lib. 1, cap. 7 su Galeoti sono assai diverse, imperocchè questo autore credendo Gela mediterranea diversa dalla marittima afferma che da questa Gela fu da Tucidide appellata *Ibla Galeoti.* Asserisce poi che la Gela mediterranea sorse dove ora è Caltagirone, e che nel suo territorio fu da' Sicoli fabbricata Geleati. Intende ancora che gli Ateniesi avessero malmenato le biade di questa Ibla, ed insieme con Reina e Caraffa ci vuol persuadere che sotto di essa fu Ippocrate ucciso nella guerra coi Sicoli; meritamente quindi disse Pausania la sua Gereati vicina ai confini di Catania, imperochè il territorio della Gela mediterranea confinava come oggi con quel di Catania, nè dubita per le sue congetture per quanto riguarda questa sua *Geleati* sul tempio e la superstizione di quei cittadini di cui parla lo stesso Pausania. Ma si allontana dal vero lorchè scrive essere stata situata *Galeati* da Cluverio, Seine, e Baudrand presso Paternò, dal Carrera presso Acqua rossa vicino Paternò, da Riccioli e Fazello presso Judica, imperocchè questi scrittori parlano dell'Ibla maggiore come chiaramente addimostrerò. L'ultima terza opinione su *Galeoti* è dell'erudito Mario Moreno da Agosta che credela sita nella penisola di Agosta nel luogo che chiamano terra antica, ed il ricava da antichi grandi edifizii e monumenti, imperocchè se giusta Cluverio dovette Galeoti esser marittima, la terra antica nel chersoneso bagnata da tre parti dal mare poteva esser comodamente assalita ed oppugnata dalle ciurme di Nicia. Se era Galeoti presso Megara perchè Pausania non dissela Megarese? e certamente il luogo corrotto di Stefano tutt'altro forse dicea di ciò che leggesi nella seconda correzione di Cluverio:... *Piccola, i di cui terrazzani erano Galeoti o Megaresi.* Finalmente l'antichissimo Tucidide fa menzione semplicemente di essere stata Galeoti assediata da Nicia, ed egli stesso poco prima avea parlato della origine dell'Ibla Megarese. Io penso sul sito di *Galeoti* nulla potersi asserire di certo, essendo il nome d'Ibla derivato dal Re Iblone, che governò i Sicoli, mentre i Sicoli in varii luoghi dal Peloro al Pachino stabilirono il loro soggiorno, e quindi in questo tratto dell'isola varie Ible furono stabilite; oso appena indicarle segnatamente.

Ibla Erea. Lat. *Hybla Heraea* (V. N.) Tolomeo nelle tavole colloca Ibla tra Pa-

chino e Gela, e senza fallo l'Erea che Stefano disse Era, ed il nostro Fazello Nera, ed appellaronla anche minore o la minima delle Ible. Descrivendo Antonino il viaggio marittimo tra Agrigento e Siracusa, nota *Plagarea* o *Cimbe*. *Io*, dice Cluverio, che legge nel Regio più emendato esemplare dell' Itinerario di Antonino, *stabilisco avere a leggersi Erea: Plaga di Erea o di Ibla*. Ma occorrendo in questa regione molte vestigia di antichi edifizii, controvertesi ancora dove sia stata questa Ibla minore o Erea. Il medesimo Cluverio, Bonanno, Ventimiglia, e Mazzara la collocano a Ragusa. *Ibla Erea*, dice quegli, *apprendesi esser quella città, che in colle elevato dicesi or volgarmente Ragusa*. Bonanno quinci stabilendo i monti Erei verso Ragusa, crede aver sortito il nome questa Ibla da tali monti. Fazello non al certo una volta, sebbene perplessamente, scrive esser seduta Erea nel colle dove oggi Butera. *Era una terza Ibla in Sicilia che appellavan la minore, di cui Pausania non fa molto. Tucidide tuttavia nel lib. 4 attesta essere stata nel territorio di Gela, dove nota ucciso Cleandro Principe dei Gelei, e Stefano l' asserisce anche appellata Nera*. Pecca in queste parole il Fazello riportando da Tucidide essere stato morto Cleandro sotto Ibla, imperocchè non Tucidide ma Erodoto fe' parola esser caduto sotto Ibla Ippocrate fratel di Cleandro in una masnada contro i Sicoli. Dissela intanto Stefano *Hera* non già *Nera*. Si soggiunge appo il Fazello: *ma gli è incerto quale sia stata delle città che conservano monumenti antichi in quel territorio; ne ha Butera, e vedonsi eziandio nel territorio Gelso ruine di antichi tempii, dei quali non si ha alcun che da congetturare*. Non molto dopo conferma il medesimo: *sovrastà a Terranova ed al suo territorio ad 8 m. Butera terra di nuovo nome, sita in elevato monte, costruita sopra ingenti ruine di antica abitazione, e di cui non asserisco se sia stata l' Ibla minore*. In terzo luogo finalmente: *da Pietraperzia verso Mezzogiorno a 12 m. a sinistra è Butera che mostra molti monumenti di antichità, ma non asserisco, se sia stata l' Ibla minore*. Dice falso perciò Cluverio questo sospetto di Fazello, poichè il sito di Ibla non corrisponde a Butera nei romani itinerarii, bene però a Ragusa. Ma ingannasi, poichè mentre sforzasi emendare i corrottissimi esemplari degli itinerarii, non gli ritornò felice la faccenda del designare i luoghi e le cifre delle miglia. Si ha nelle tavole *Agrigento Calvisiana* XLIV. *Nible* XXIV. *Agris* XVIII. *Syracusis* XXIV. Dall' Itinerario poi di Antonino *Agrigento Calvisiana* XL *Gible* XXIV. *Agris* XVIII. *Syracusis* XXIV. Falsamente dice Cluverio la terra Calvisiana esser Comiso, restituisce ottimamente *Nibla* e *Gibla* ad Ibla, come corregge anche rettamente l'errore del nome Agris per Acris. Ma sono quasi ovunque false le note; imperocchè chi mai intraprendendo un viaggio da Agrigento a Siracusa occuperebbe in prima Comiso, poi Ragusa, poscia Acre o Palazzolo? Sono talmente tra se distanti questi luoghi, che non rettamente e per breve tratto conducono, ma fan dilungar di molto; e che? giace da Agrigento a Siracusa Butera nel mezzo, ed Acre tra questa e Siracusa? Potrai appena dunque dedurre qualche cosa di certo dalle tavole dei viaggi. Mi so aversi Cluverio oggettato tacitamente un tale argomento; ed aver detto essere stato intrapreso il viaggio per anfratti, ad evitare l'asprezza dei monti, ma non vide egli i luoghi mediterranei, poichè se veduto gli avesse di presenza, non avrebbe ciò in modo alcuno affermato, poichè uguale asprezza si ha di cammino, nè più agevole è l' una che l' altra via.

Ignazio Noto nella sua storia di Vizini ammonta molte cose sull' Ibla Erea e dice essere stata ad un m. da Vizini verso Oc-

cidente, poichè è celebre appo gli antichi il miele Ibleo ed ancor viene oggigiorno nominato pel suo miele il territorio di Vizini. I monti Erei furon presso Bideno ed Ibla fu detta da essi Erea. Altra Ibla finalmente prese nome dal Tiranno Bule, donde Butera quasi *Bulishera*. Celebransi intanto cotante terre in Sicilia per la copia e l'eccellenza del miele, da potere dedursi per questa cagione a stabilire molte Ible. Disse il Noto di tutti il primo essere stati i monti Erei appo Vizini. Essendo recente del resto il nome di Butera gratuitamente si asserisce riferirsi all'Ibla Erea. Del resto Erodoto fa menzione d'Ippocrate come avvisai di sopra, che invase il principato di Gela dopo la morte del fratello Cleandro, e molte imprese operate chiaramente nella guerra contro i Sicoli, gloriosamente soggiacque sotto la nostra Ibla contro loro accanitamente pugnando. Attestano poi gli abitanti di Butera che nella fine dello scorso secolo mentre in un antico sobborgo del paese detto di S. Cosmo zappavasi la terra in coltivazione, si imbatterono i villani in un sepolcro a mattoni, dove ritrovossi uno scheletro, con lamine di stagno scritte, una spada preziosa, ed una lucerna di vetro; ricavossi dai caratteri il nome d'Ippocrate; affermano però rimaner la sola lucerna. Le quali cose se sono elle vere indicano essere stata quella la tomba del tiranno di Gela che fu sepolto dai suoi nel territorio dove era soggiaciuto, e non inane congettura darebbero di Ibla appo Butera. Nota Diodoro negli elogii, che convennero sotto Ibla con armi nemiche Fintia da Agrigento, Icete da Siracusa, delle quali città eran tiranni. Emenda così il Cluverio le parole dello Storico dal lib. 22. *Erano allora tiranni in Sicilia Icete di Siracusa, Fintia di Agrigento, Tindarione di Taormina ed altri di città minori. Fintia poi ed Icete apparacchiatisi ad una guerra tra loro sen vennero ad Ibla spiegato l'esercito:* cioè, soggiunge il medesimo Cluverio, l'uno adduceva da Agrigento l'esercito, l'altro da Siracusa, ed a mezza via incontratisi sotto Ibla con armi infeste contrastarono; il qual fatto si assegna prima della guerra Punica.

Ibla maggiore. Lat. *Hybla major* (V. N.) Dopo descritta la città di Adernò sotto il monte Etna soggiunge il Cluverio: *Del resto nel medesimo tratto tra il monte Etna ed il fiume Simeto sorse la città di Ibla cognominata maggiore da Tucidide, Livio, Pausania, Tolomeo, e Stefano;* e recitate le parole di Pausania e di Tucidide: *laonde io giudico*, dice, *essere stata l'Ibla maggiore nel medesimo sito dove ora il celebre paese detto volgarmente Paternò, distante 4 m. da Adrano e 18 da Catania in circa.* In assegnare le quali distanze tuttavia errò, imperocchè contansi 9 m. da Adernò, e 12 da Catania. Scrisse il Fazello nel medesimo senso: *l'Ibla maggiore era sita nel territorio catanese, testimonio Pausania, di cui attesta Tucidide nel lib. 6 essere stata non lungi da Inessa e Centuripe, quando fa menzione degli Ateniesi ritornati in Catania presa Centuripe ed incendiati i campi degli Inessei e degli Iblei. Ne fa menzione Tolomeo solamente quando dell'Ibla mediterranea, che era anch'essa deserta al tempo di Pausania, sebbene ne perdurasse il nome, ed i suoi cittadini dicevansi solamente Iblei.* Aggiunge una sua congettura sopra Ibla Tiella, e dice forse Tiella appellata *maggiore*, e conchiude: *la quale avendo al nostro tempo perduto anche il nome, è dubbio se sia forse Judica città deserta ed in ruina.* Soggiunge nuovamente nel lib. 10. cap. 2: *non lungi distava da Centuripe una seconda Ibla, come abbiamo da Tucidide;* e ponendo le surriferite parole dello storico prosegue: *Ne fa menzione Pausania nel lib 4, e dice essere stata al suo tempo ruinata affatto; ne fa memoria anche Tolomeo che*

dicela mediterranea nelle tavole. Non iscorgo perchè in questo luogo abbia detto seconda l'Ibla presso Centuripe; poichè appellandosi ed essendo la maggiore dal medesimo Pausania le sarebbe piuttosto convenuto il nome di prima; ma ebbe forse riguardo all'ordine dell'origine, e propose a questa l'Ibla Megara fabbricata prima della *maggiore*. Del resto non parla di questa Tolomeo nelle tavole, ma dell'*Erea* sita tra il Pachino e Gela, come vedemmo, che era anche essa mediterranea. Arezio che conobbe solamente una Ibla occupata dai Megaresi la costituì a *Melilli*. Opina Lorenzo Anania essere stata Ibla dove oggi è Mazzara, verso la parte occidentale della Sicilia, che forse è del tutto diversa dalle addotte. Attesta ultimamente Francesco Maria dei Min. Cappuccini nella sua *Ibla rediviva* esser succeduta Avola all'*Ibla maggiore*, e riporta in suo aiuto le opinioni di alcuni recenti scrittori Maurolico, Calepino, ec. e dal territorio adattissimo agli alveari, dall'affinità del nome, dal costume dei Sicoli nella scelta del sito, poichè Ibla è come io dissi opera dei Sicoli, da antichissime grotte finalmente, sepolcreti, vestigia di mura, vie tagliate nel sasso che sono fermi indizii di antica abitazione, sforzasi con molta erudizione alla prova dell' assunto. Avendo però dimostrato vane un anonimo le ragioni e le congetture di lui, con novella apologia prese a difender la causa.

Non qui tralascio essersi ritrovata un'antica moneta dell'Ibla maggiore recata da Paruta, e che attestano alcuni occorrere nel territorio di Paternò. Rappresenta una figura di donna all'impiedi ornata di velo e di monile, dietro la quale è un'ape da una parte, e dall'altra anche una donna appoggiata ad un'asta che presenta un vaso ed ai di cui piedi è un cane col motto ΗΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ; indica la donna la dea Ibla mentovata da Pausania, l'ape la soavità del miele, il cane i territorii adatti alla caccia.

Ibla Megara. Lat. *Hybla Megara* (V.N.) Diciamo altrove se sia stata Galeatis, e ne diremo novellamente dove di *Megara*.

Ibla Minore. Lat. *Hybla minor* (V.N.) Vedi *Erea*.

Ibla Tiella. Lat. *Hybla Tiella* (V.N.) Dice Stefano sulle Città da Filisto sicul. rer. lib. 4: *una poi delle Ible appellasi Tiella.* Pensa Fazello della maggiore, ma dicendo: *Stiella castello di Megara in Sicilia; appellasi la gente Stiellina,* soggiunge Cluverio essere stata Tiella un castello dell'Ibla Megara, esserne corrotto il nome dal legittimo Stiella, e soggiunge: *essendo dubbiosa ed ambigua la voce Megara, poichè significa altrimenti il territorio della città dei Megaresi. Da Cicerone poi da Mela e Plinio la stessa città, una qualche parte dell'Ibla Megarese, o la fortezza potè essere appellata Stiella.* Narra Tucidide nel lib. 6 che gli Ateniesi spiegando le vele da Catania sbarcando nel territorio di Megara, assediarono un certo castello dei Siracusani e non espugnatolo si ritirarono in Teria. Potè Stefano appellar Castello di Megara quel che Tucidide disse dei Siracusani, i quali da gran tempo eransi impadroniti del territorio di Megara. Stabilisce Ortelio Stiella nel Chersoneso, dove oggi è Agosta. Che sarà se la direi Melilli sita nei colli Iblei e che oggi comunemente dicono Ibla? È incerto in qual epoca siano mancate le Ible in Sicilia. Dice Pausania esser conosciuta dal solo nome la *Maggiore* al suo tempo e *Gereati* essere stata ridotta in borgo. Afferma Strabone rimanere il nome d'Ibla per l'eccellenza del miele Ibleo. Tolomeo tuttavia nelle sue Tavole fa menzione di una Ibla mediterranea, Mela e Plinio di Megara un tempo detta Ibla, e negli atti dei SS. Martiri Siciliani.

Ible. Lat. *Hyblae* (V.N.) In numero plurale, per esservi state molte città del medesimo nome in Sicilia, cioè la *maggiore* la *minore* e la *piccola*, la *Megarese*, la

Geleati, la *Erea* e la *Tiella*, del sito delle quali è gran dissenzione tra gli scrittori, nè un sol parere se ne ha sul numero. Riferirò in prima le parole degli antichi coi quali si fa di esse menzione, esponerò poi le opinioni dei moderni, ed indi dimostrerò il mio parere candidamente. Tucidide nel lib. 6 sulla Megarese, esaminando le origini delle sicole città: *verso il medesimo tempo*, dice, *Lami da Megara adducendo una colonia approdò in Sicilia, e fabbricò sopra il fiume Pantagia la città di Trotilo. Ma abbandonandola poco dopo, ne venne coi suoi in Leonzio.... scacciatone finalmente dai cittadini erse Tapso. Morto poscia, emigrarono gli altri da Tapso, e condotti da Iblone Re dei Sicoli, che anche lor dato aveva la terra, fabbricarono Megara detta Ibla.* Cioè, come soggiunge Cluverio: Perduto appo Tapso il loro Duce Lami i Megaresi, facendola da fondatore Iblone Siculo Re, posero una città, al vicino fiume Alabo, detta Megara dalla loro antica patria, Ibla però eziandio dal Duce Iblone. Strabone però nel lib. 6. non varia se non nel Duce dei Magaresi: *Teocle*, dicendo, *raccolto nell' Eubea un gran numero di coloni, ed ancor della Jonia e di Dori, dei quali gran parte erano Megaresi, navigò in Sicilia, ed ivi i Calcidesi fabbricarono Nasso, e Megara quei di Dori, cui fu nome in prima Ibla*. Avealo saputo Strabone da Eforo, e convenendo, scrive Marciano da Eraclea: *I calcidesi fabbricarono Nasso i megaresi Ibla*, cioè non fabbricarono novellamente Megara in Sicilia, ma presero ad abitar quella città fabbricata dal re Iblone sotto il nome d'Ibla. Quinci Servio alla prima Egloga del Marone: *Ibla o Ible è città della Sicilia, che ora dicesi Megara.* Stefano finalmente delle Città: *Le Ible sono tre città della Sicilia: la maggiore i di cui abitanti diconsi Iblei; la piccola i di cui abitanti Geleati, Megaresi; la minore poi dicesi Era... Ibla dal Re Iblone; per la qual cosa sono appellate Ible molte delle Sicole città. Ne appellarono Megaresi gli abitanti.* Avverte Cluverio essere corrottissimo questo luogo, correggelo perciò nel lib 1: *Le Ible sono tre città della Sicilia, la maggiore, i di cui abitanti diconsi Iblei e Megaresi; la piccola i di cui abitanti Geleati. la minore poi dicesi Era. Dissero Ibla la maggiore dal Re Iblo, e Megaresi gli abitanti.* La qual correzione non essendo fermamente all'autore stesso al fin dei conti piaciuta, così emenda Stefano nel lib. 2. *Le Ible sono tre città della Sicilia. La maggiore, i di cui abitanti diconsi Iblei, la piccola i di cui abitanti Geleoti e Megaresi. La minore poi dicesi Erea. Appellarono Ibla la piccola dal Re Iblone, e Megaresi gli abitanti.... ed appellate Ible perciò molte sicole città.*

A preferire alla prima questa lezione, un passo di Pausania nelle Eliache sembra essere al proposito, dove si legge: *Furono le Ible due città in Sicilia, delle quali una cognominata Gereati, l'altra, come era, così dicevasi anche Maggiore. e ritengono sino ad oggi gli antichi nomi Altra nel territorio di Catania deserta certamente; l'altra detta Gereati dai medesimi Catanesi fu ridotta in forma di borgo.* Parla d'Ibla nel territorio di Catania Tucidide nel medesimo lib. 6, dove dice gli Ateniesi ritornati in Catania, esser partiti con tutte le truppe contro Centuripe, ed essendovi entrati per convenzione, ritornarono novellamente in Catania, *incendiando le biade e degl'Inessei e degl'Iblei.* Ecco dunque Ibla ed i suoi campi nella via tra Centuripe e Catania. Se dunque l'Ibla del territorio di Catania fu la maggiore secondo Pausania, non si conviene il titolo di *Maggiore* all'Ibla Megarese, e sono a dirsi della Maggiore gl' *Iblei* ed in niun modo i Megaresi come si ha dalla prima emenda di Stefano. Scrive già Tucidide nel medesimo lib.

6 di *Gereati* o *Geleati* ridotta in forma di borgo secondo si ha da Pausania: *Girata attorno allora*, gli Ateniesi, *la spiaggia dei Sicoli, che erano allegati, ordinano mandassero le loro truppe... colla metà poi dell'esercito assalita Ibla Geleati che era nemica e renitente, non valsero ad espugnarla.* E Plutarco in Nicia: *Ed in prima mentre gira intorno in lontananza dai nemici i lidi di Sicilia, die' loro animo; in modo maggiore sprezzato poi per aver assediato Ibla piccola terra ed esserne andato via prima di espugnarla, si raccolse finalmente in Catania, donde mosse per Centuripe.* Fa menzione Livio nel lib. 26 di un'*Ibla* sita presso Morganzia e Magella città confinanti al catanese: *Loro*, cioè ai Cartaginesi, *eransi date rivoltandosi le terre Morgantine, e ne seguirono la rivolta Ibla e Magella.* Non dubito perciò avere inteso Livio dell'Ibla del territorio di Catania. Fan menzione dei popoli *Iblei* Tullio Ver. 3, e Plinio lib. 3 cap. 8, è incerto però a quale siansi appartenuti. Tolomeo pone un' *Ibla* nelle città mediterranee della Sicilia, che conoscesi, dal luogo esser l'*Erea*. Oltre a questa però leggesi appo di lui di un' altra città di nome vario negli esemplari, poichè ora *Idia* ora *Idra*, di qual nome secondo dice Cluverio non fu città di Sicilia mentovata da altro autore. *Dunque*, ei dice, *attesterei esser corrotte entrambe le voci dalla genuina Ibla.* Occorre nell'Itinerario di Antonino or *Gibla* or *Nibla*, e finalmente *Hibla* da diversi codici, corrotti comunemente; ma il sito assegnato indica anche l'Erea. Disse Erodoto esser caduto sotto *Ibla* Ippocrate tiranno di Gela nella guerra coi Sicoli. E scrive finalmente Diodoro aver combattuto sotto *Ibla* Fintia ed Iceta Principi di Agrigento e di Siracusa.

Iblei colli. Lat. *Hyblaei colles* (V. N.) Sono quelli che verso il seno Megarese oggi di Agosta, sovrastano alla spiaggia, e trai primi per amenità, somministrano i gorghi alle fonti del fiume Alabo e di altri; non sono molto elevati, ma perchè abbondanti in ogni specie di fiori e principalmente in timo, si hanno degli alveari, donde proviene saporitissimo miele, celebre appo gli antichi ed i poeti massimamente. Quindi si hanno famose le api Iblee, ed il timo di Ibla celebrasi da Virgilio nelle Egloghe, da Marziale negli Epigrammi, da Stazio nell'Achil. lib. 1, da Ovidio nelle Trist. e Pontic. e i favi di Ibla dal medesimo Marziale e da Silio. Andò già in proverbio che commendandosi alcuno dagli oratori per la dolcezza dell'eloquenza, del titolo di Ape Iblea o sicola si notasse. Ed avendosi eccellentissimo da tutti il miele cecropio o attico dal monte Imetto, facevan seguirgli gli antichi in eccellenza l'Ibleo. Tra questi colli è la terra di Melilli detta volgarmente Ibla.

IC

Icana. Lat. *Ichana* (V. N.) Antica Città al Pachino promontorio di Sicilia, allo spesso di sopra mentovato, nella sua spiaggia orientale, secondo Cluverio; imperocchè Tolomeo pone nelle tavole al luogo medesimo Ina, la qual voce sembra corrotta da *Icana* per menda degli amanuensi. Plinio nel lib. 3 cap. 8. fa menzione dei popoli Icanesi. Stefano finalmente *Icana*, dice, *piccola città di Sicilia, così detta, poichè nella espugnazione di lei, grandissima e diligente opera apprestarono i Siracusani, ed* ΙΧΝΑΝΑΝ *vale desiderare; Icanina se ne dice la gente.* Quantunque poi nessun vestigio occorra altrove appo gli scrittori di questa spedizione dei Siracusani, e perciò crede Cluverio quel raziocinio sull' origine del vocabolo un putido comento dei grammatici, potè Stefano, come sopra avvisai, leggere negli antichi, delle opere dei quali manchiamo, e la regione altronde con Eloro, Noto, e molte terre di là

era di siracusana signoria. Che se dirai aver posto Tolomeo Ina sotto Modica, che poi dista dalla orientale spiaggia del Pachino, appena tuttavia si ricava da ruine di antichi edifizii indicate da Fazello dove in altra parte stabilir si debba. Errò costui dicendo esser vestigia di Macara, essendo stata questa lungi di là, ma fu ingannato dalla voce dei coloni, che appellano di *Machera* i ruderi al Pachino. Ma sentiamo Fazello: *appresso le foci del fiume Eloro ad un miglio è un asilo di pirati, cognominato fondo delle mosche; e più in là ad un m. e mezzo è un'altra cala che dicono Porticello... dalla quale poi a ½ m. sono delle pietraje... e per simigliante intervallo una salina cognominata Coda di Lupo, e poco di là distante un'altra appellata Rovetto che forma una tal quale penisola, alla di cui bocca il porto detto Fenico da Tolomeo, Naustatmo da Plinio, ed oggi Vindicari, Macarese senza dubbio un tempo. Sovrastando ad un tiro di pietra al porto Vindicari verso occidente in quella penisola che forma la salina di Rovetto, Macara città mentovata da Cic. nelle Verr., da Tolomeo, da Plinio nel lib. 3, lacerata in maravigliosi avanzi, appellasi dai Netini e dai villani col nome ancora incorrotto, città Macari, ma volgarmente Cittadella.* Non è poi vero che i Netini, gli abitanti del luogo ed i vecchi la dicano Macara, come intesi, poichè Machera, e sebbene affine sia questo nome, non è nondimeno incorrotto; ed altronde nessuna città Macara fu secondo Cluverio, ma Imacara, del di cui sito dirò di sotto, quantunque in alcuni esemplari di Plinio, Cicerone e Tolomeo leggiamo Macara. Prosegue Fazello: *Era poi il suo circuito di un m. e mezzo: abitavasi non solo quella penisola ma anche il luogo basso e sottostante che dista un tiro di pietra dal porto, come confermano monumenti di antichità. Vedonsi comunemente in tutto il tratto semidirute molte vestigia di edifizii sì privati che pubblici, come anche vie così larghe che lunghe in proporzione. Vi ha un tempio orbiculare ed a volta, travagliato con antico lavoro da pietre quadrate e talmente ancora intero che non in antichi ma nei tempi dei Cristiani sembra costruito al Salvatore cui ora è addetto. Vi è similmente un altro tempio, quasi della medesima forma, ma crollato per antichità; bagni ancora di antica architettura, che credonsi un tempio dagli imperiti; nel mezzo della città lunghissime spelonche, ed ampie secondo lo spazio, divise in vie, e di sepolcri da ogni parte occupate, presentando quasi una forma di antica città sotterranea, non senza piacere si osservano. Fuori le mura poi ad un m. verso occidente sono altre grandi spelonche, e quasi nel medesimo modo scavate nella rupe, che appellansi dagli abitanti, grotte di Macheri, di sepolcri in copia fornite.* E queste ruine di antica terra dice falsamente il Fazello di Macara. Di Icana diciamole con Cluverio o di Ina, che sebbene allontani Tolomeo dalla spiaggia marittima, *nulla di maraviglia,* conclude il medesimo Cluverio, *mentre fa il medesimo delle città di Gela, di Fintiade e di Agragante*... È incerto nondimeno il perchè le si competa il nome di Icana, ed a chi appartenuta si fosse, mentre nelle storie non ne abbiamo menzione alcuna.

Iccara. Lat. *Hyccara*. Sic. Carini (V.M.) Città nota a Tucidide, Diodoro, Plutarco, Ateneo, Stefano ed altri, che sorgeva nel lido del seno appresso capo Gallo, al muro di Carini. Se ne attribuisce la fondazione ai Sicani, e appellasi perciò da Tucidide città Sicanica; ma la distrussero gli Ateniesi e i Segestani loro allegati, ai quali era nemica, seco menando la donzella Laide, bellissima meretrice poi nota in tutta la Grecia. Molte cose porta Fazello di Laide dagli antichi, e fa menzione aver conteso i Corintii della patria di lei, come d'illustre donna.

Disse Diodoro Iccara piccola città dei Siculi, e scrive aver gli Ateniesi raccolto nelle sue spoglie cento talenti. Attesta finalmente Ateneo da Timeo che sia appellata Iccari, da ciò che i primi suoi abitanti ritrovarono nel lido dei pesci detti *Hyccas*. Oggi i Carinesi si vantano Iccarini, ed il muro di Carini si ha il nome da Iccari, donde dedurrai l'errore di Arezio che spaccia nella sua topografia, Vicari città mediterranea sorta in luogo di Iccari, imperocchè stette verso il lido. Celebrano quinci i testacei del mare di Iccara, della quale si crede appo Paruta la moneta che presenta una testa di vecchio ed un cane vigilante, colle lettere ΙΚΑΡ.

Icesia. Lat. *Hicesia* (V. D.) Isola che è una delle Eolie, secondo Tolomeo, ma enumerata oltre le sette; null'altra credesi questa da Cluverio, se non quella che dicesi *Panaria*.

ID

Idra. Lat. *Hyadra* (V. N.) Antica città di cui afferma Fazello aver posto Tolomeo nel territorio di Lentini, dove oggi *Ydra* e *Cadara* fortezza da ogni parte ruinosa per una valle intermedia discosta da Francofonte verso Settentrione. Avevane già scritto il medesimo Arezio: *Idra città citata da Tolomeo dov'è solamente una torre oggi rotonda a quasi sei miglia verso occidente da Lentini; l'appellano i nostri Cadra:* ma dice Cluverio essere incorso errore nelle tavole del geografo, e l'attual voce *Hydra*, ed *Hydia* come incorre qualche volta in altri esemplari afferma per *Hybla*. Vedi *Jadra*.

IE

Iera. Lat. *Hiera* (V. D.) Isola delle 7 Eolie, altrimenti *Vulcania*, per essere stata sacra a Vulcano, *Hiera* appellata dai Greci: Pomponio Sabino sul 1 lib. dell'Eneid. *Terasia poscia Jera, perchè sacra a Vulcano, con un colle che vi manda fiamme nottempo.* Mela nel lib. 2, cap. 7. *Verso la Sicilia sono 7 isole che appellano di Eolo: Osteade, Lipari, Didime, Fenicusa, Ericusa, Jera e Strongile.* Isidoro Orig. lib. 13. cap. 6, enumerando le Eolie: *Liparo al fermo appellò Lipari la prima; appellasi l'altra Jera per esser di eminentissime colline;* cioè come si ha più rettamente appo Solino: *Jera isola di Vulcano ardendo in colli altissimi.* Eustazio sul 10 lib. dell'Odis. — *Eolia dove fu la regia di Eolo, Strongile, Didime, Jera, Lipari.* Marciano finalmente: *Sette isole che dicono di Eolo, delle quali una non senza ragione dicesi Jera, poichè appariscono da essa ardenti fiamme.* Questa nostra Jera è diversa da quella che oggi chiamano *Maretimo* rimpetto Trapani.

Iera. Lat. *Hiera* (V. M.) Vedi *Maretimo.*

Ieropoli. Lat. *Hieropolis* (V. N.) Colle che sovrasta la città di Lentini. Arezio scrive averlo detto gli antichi Polo di Gerone, del di cui vertice nella pianura, soggiunge, trovansi dagli aratori molti pezzettini di piombo: è detta volgarmente del *Tirone.*

IL

Ilice. Lat. *Ilicis mons.* Sic. Ilici (V. D.) Monte appartenentesi all'Etna verso mezzogiorno, sopra Viagrande, che ebbesi il nome dagli elci di cui abbonda, e che coprono sulla sommità un cratere o conca frequentata dalle fiere e dagli uccelli e quindi giocondissima ai cacciatori. I suoi fianchi sono vestiti di vigneti e di albereti fruttiferi, perlochè vi si producono eccellenti vini ed abbondanti frutti. L'eruzione dell'Etna del 1635 descritta dal Carrera e dal Guarnera sboccò pel circuito di 4 m. sopra questo monte, per cui sinora dicesi volgarmente l'eruzione dal monte Ilice, il quale ne rimase intatto. Afferma il Massa appellarsi *Ilice delle Mandre* ossia di *Mandanice.*

Imacara. Lat. *Imachara* (V. N.) Città sita secondo Tolomeo tra Centorbi e Capizzi cioè Capitina, da Cluverio verso il Simeto ossia presso Troina, ma sorge questa su colline distanti dal Simeto per cui erroneamente intorno ne è collocata. Da Tullio Verr. 3, si fa menzione del territorio di Enna, Morganzio, Assoro, Aggira ed Imacara, e siccome le città di Assoro, Enna, Aggira, Morganzio tra loro confinavano, si può asserir lo stesso d'Imacara. Appena però se ne potrà indicare il certo sito, nè affermare se sia stata trai confini del Val di Noto.

Imacara. Lat. *Imachara* (V. M.) Antichissima città. Vedi *Macara*.

Imbaccari. Lat. *Imbacharis*. Sic. Mmaccari (V. M.) Vedi *Mirabella*.

Imera. Lat. *Himera* (V. M.) Città celebratissima tra gli antichi, splendida tra le prime di Sicilia testimonio Cicerone nella 2 Verr., e potente giusta Pindaro Olimp. Ode 22. Oggi è ruinata, conosciuta appena dal nome, se non che il resto dei cittadini collocossi in Termini dopo l'eccidio detta perciò *Imerese*. Era sita tra il fiume Torto, e quel dello stesso nome cioè l'Imera settentrionale, sotto il monte Euraco, nella parte aquilonare dell'isola, non lungi dal lido, in un luogo un poco elevato, che dicesi oggi territorio di S. Niccolò, e sovrasta alla torre di Bonfornello. Il circostante territorio poi, che dicevasi dagli antichi Campo di Minerva, per averselo scelto Pallade secondo Diodoro, è fecondissimo in biade, non iscarso di coloni, abbondante in viti, ulivi ed in altri vantaggi campestri. Dicono dei fondatori di Imera, Tucidide e Strabone, e questi nel lib. 6. *Fabbricarono Imera i Zanclei che abitavano Mile*. E quegli anche nel lib. 6. *Imera è anche colonia di Zancle addotta da Euclide, Simo, e Sacone, dove vennero eziandio moltissimi Calcidesi; ma abitarono ancor con essi gli esuli Siracusani superati dalla fazione contraria, ai quali era nome Miletidi, ed ottenne appo questi un linguaggio tra Calcidico e Dorico, ma leggi Calcidesi*. Fu avanti a costoro Marciano da Eraclea o Scimmo da Chio nella Periegese. *Novellamente poi furono fabbricate da questi Zanclei due città delle Eubea e Mile; indi Imera e poscia Tauromenio; sono poi queste tutte città calcidiche*. Ma se vogliamo in qualche modo accostarci alle favole, è di gran lunga più antica l'origine d'Imera poichè era al tempo di Ercole; quindi Stefano sulle città: *Torse poi Ercole in Imera cogli armenti di Gerione, dove dicono esser sorte delle acque calde per ordine di Pallade, nelle quali bagnò Ercole le membra sordide per la fatica, e reseli più agevoli, dal che fu Imera appellata*. Tucidide del resto narrando nel lib. 7 degli Ateniesi che preparavansi a portar la guerra a Siracusa, non accolti dagli *Imerei: gl'Imeresi*, soggiunge, *i quali abitano colà soli dei Greci, furono ai Siracusani di ajuto*.

Crescendo poi le forze, a tal segno di potenza pervenne *Imera*, da averne i cittadini occupato Reggio, poichè chiamati in ajuto, scacciata la parte contraria, rivolsero le armi contro quei che chiamarono; ricusarono soggettarsi al tiranno Falaride, persuasi a ciò dal celebre apologo di Stesicoro, nondimeno travagliati non lungo tempo dopo dalla signoria di Cidippo, come scrive Erodoto nel lib. 7, indossarono anche la servitù sotto Terillo; e questo scacciato, tenne l'imperio d'*Imera* Terone Principe di Agrigento sotto di cui sofferse la città duro e lungo assedio dei Cartaginesi, e ne fu resa libera dal valor di Gelone tiranno di Siracusa. Terone da allora prepose alla città il figliuolo Trasideo, del di cui tirannico imperio annoiatissimi i cittadini, pensarono di scacciarlo

implorato l'aiuto di Gerone Re di Siracusa, del che inteso il padre, incrudelì contro i congiurati singolarmente, e lasciò quasi deserta Imera, ma chiamata poi una colonia di Dorii, ristoravala, ed ordinava che chiunque vorrebbe, venisse a prendere cittadinanza. *Costoro amministrarono egregiamente tra loro la repubblica per 18 anni, ma poi sottomessa e distrutta dai Cartaginesi, sino al nostro tempo*, dice Diodoro, *rimase vuota di cultori.* Eranvi tempii dei Numi, spogliati da Annibale Duce dei Cartaginesi, che cacciatine i supplichevoli che vi si erano rifuggiti, devastolli coll'incendio, adeguata al suolo la città stessa, dopochè era stata abitata per 240 anni. Tra le statue di bronzo rapì quella d'Imera di maravigliosa bellezza rappresentata in forma ed abito di donna, quella anche del vecchio poeta Stesicoro curvo col libro, e di sommo artifizio; i quali due simulacri si attestano da Tullio Verr. 2. resi da Scipione, distrutta Cartagine; imperocchè un biennio dopo che *Imera fu rovesciata, i Cartaginesi*, dice Diodoro, *fatta una scelta di coloni dai cittadini e da altri africani, fabbricarono una novella città alle acque calde in Sicilia che dicono Terme.* Nobilitata finalmente fu Imera dalla nascita del poeta Stesicoro, che fu trai nove lirici della Grecia; dicevasi Tisia, ma fattosi inventor delle corèe (danze) meritò il nome di Stesicoro; visse al tempo di Falaride cui fu accettissimo, e finalmente morto in Catania fu onorato di magnifico sepolcro; ebbesi dottissime figliuole poetesse, due fratelli germani e d'Imera come credono, Mamertino geometra, ed Elionatte legislatore. Fa menzione Plutarco del filosofo Petrone da *Imera* che insegnò esservi 183 mondi. Crisone *Imereo* commendato dalla prodigiosa celerità nella corsa si ebbe illustre, di cui parla Platone nel Protagora, Ergotele Olimpico, che Adimaro su Pind. dice cretese, e che costretto ad abbandonare la patria si raccolse in Imera dove per l'esimie virtù ebbesi cittadinanza, e presa la corona, testimonio Pausania, nei Pizii, Istmii, Olimpici e Nemei, meritò una statua nel tempio, e fu detto *Imereo* da Pindaro; credo battute in onore di lui le 4 monete di argento che presentano le bighe con la piccola vittoria che dà la corona al vincitore e l'epigrafe ΙΜΕΡΑΙΩΝ. Ci hanno altre monete appartenentisi ad Imera, di argento e di rame con varie figure, e principalmente col gallo, sei palle, la testa di Opi, con significazioni di sacrifizio all'altare d'Imera, colla Vittoria, Ercole, la medesima iscrizione e varii altri simboli d'incerta spiegazione (1).

(1) Importantissime anticaglie, tra le quali dei vasi rarissimi dell'epoca greca trovansi nel territorio tra Imera e Terme, che meritano accurate descrizioni; ma siccome il nostro lavoro non tende a particolare archeologia, rimettiamo i nostri lettori allo stupendo lavoro dell'esimio sig. D. Baldassare Romano da Termini — *Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia*, di cui si è già cominciata la pubblicazione. Ma la scoverta di un sepolcreto avvenuta nel nostro secolo ed appartenentesi ad Imera bisogna aver luogo nell'opera essendo un primario monumento, perlochè noi facendo tesoro della descrizione pubblicata dal sig. Romano in appendice alle sue *Antichità Termitane*, e che alla concisione unisce le attentissime osservazioni, ne adorniamo il Lessico.

« SEPOLCRETO IMERESE. — Son di parere che la attenta osservazione e lo studio delle anticaglie, sì in grande come ancora minutamente, richieda soprattutto un accurato confronto tra una città ed un'altra, tra uno e un altro paese; ma in particolare poi tra città e paesi che sono, per così dire, tra loro affini. Onde desiderando io molto che con escavazioni saviamente dirette s'indaghi, quando che sia, il suolo della famosa Imera, stimo che giovi aggiunger qui il ragguaglio d'un sepolcreto greco non ha guari scoperto in quella città, dalla quale, come abbiamo veduto, ebbe origine, o fu popolata l'antica Terme.

Nel 1827 alcuni contadini zappando nei campi di *Bonfornello*, podere (una volta feudo) del principe che ne ha il titolo, trovarono un sepolcro di terra cotta, che bentosto, com'è costume, essi in-

Imera meridionale. Lat. *Himera meridionalis* (V. M.) Fiume che avendo origine sotto il monte Nebrode e scorrendo verso austro scaricasi nel mare Libico, e dicesi finalmente *Salso* perchè si ha le acque salmastre. Secondo Cluverio è il più grande degli altri di Sicilia. Vedi *Salso*.

Imera settentrionale. Lat. *Himera septentrionalis* (V. M.) Fiume eziandio volgarmente detto *Grande*, che si ha le fonti alle radici del monte medesimo, e scorre verso aquilone, unendo finalmente le sue dolci acque al mare Tirreno. Vedi *Fiume*

fransero e scompigliarono colla speranza di rinvenir grosso tesoro. Scavarono indi all'intorno, ed altri quattro ne discoprirono, che parimente sconvolsero e fecero in pezzi, non altro avendo ottenuto dalle avide loro ricerche, che una moneta d'argento e qualche altra di rame. Ma ciò che più dolse agli amatori di antiche cose si fu che un vaso greco di molto pregio, incontrato pure fra quei sepolcri, venne altresì infranto e sminuzzolato. Giunte a questo punto le investigazioni dei contadini, e non avendo eglino conseguito i tesori che già speravano, si ritrassero dallo scavare, e abbandonarono il luogo. Fummo alcuni amici di ciò avvertiti, e recatici immantinente colà, trovammo le cave con frammenti e vestigii dei sepolcri uno dei quali per buona sorte era ancor bello ed intero, sebbene già scoverchiato. Ognun d'essi non consisteva che in una semplice cassa d'argilla sepolta entro la nuda terra, senza fabbrica nè cemento. Erano tali casse fra loro simili, della forma d'un parallelepipedo. Quella che intiera ancor sussisteva nel suo proprio sito, e ch'era fra tutte la più grande, avea la lunghezza di palmi sette e mezzo, la larghezza di palmi tre e mezzo, e di soli tre palmi l'altezza: le pareti erano grosse tre once. Due diti sotto l'orlo vedeasi guernita la cassa d'un listello con uno sguscio, per modo che ne risultava un incastro ove commetteasi un coperchio anche d'argilla a volta semicircolare. Tutta la cassa era d'un sol pezzo, il coperchio di due.

Ho detto in principio che il luogo ove furono i sepolcri scoperti è *Buonfornello;* quindi apparteneano essi ad Imera. Erano a libeccio dell'ampia ed eminente pianura ove splendea, quattro in cinque secoli innanzi l'era volgare, quella famosa città, lungi pochi passi e in un pianerottolo declive, alquanto alla medesima sottoposto. Giaceano collocati in direzione da oriente ad occidente, equidistanti fra loro. Noto queste circostanze, perchè ognun sa quanto ne faccian conto gli archeologi. Ignoro qual fosse stata la situazione degli scheletri, cioè se col capo rivolto ad oriente, o al contrario: anzi non potei ben apprendere, pel misterioso silenzio dei villani primi discopritori, se le casse conteneano scheletri o se dentro di queste casse eranvi urne che racchiudeano le ceneri dei defunti. Ma considerando poi la lunghezza e la foggia delle casse medesime, parmi non potere ad altro esser destinate che a raccorre i cadaveri. Del vaso già detto io e gli amici vedemmo solo un frammento assai gentile ove rimanea intiera la figura, rossa in fondo negro, d'un giovine alato di forme svelte e leggiadre. Nessuna delle monete ci venne in mano: ma si riseppe che una era d'argento.

La scoperta d'un sepolcreto presso a un'antica città splendida, quale fu Imera fra le greche siciliane, è di qualche rilievo: dai sepolcri sonosi [illegible]uti e veggonsi tuttodì schiudere all'archeologo i [illegible]si tesori d'anticaglie d'ogni maniera. Savi[illegible]nte il De Jorio con sua stimata opera diedesi ad indicare i segni più sicuri o probabili per rinvenire i sepolcri degli antichi, e insegnò il metodo di frugarli con profitto. Senza affaticarsi con conghietture e con saggi e tentativi spesso dubbii ed infruttuosi, l'amatore delle antichità può andar sicuro a intraprendere nuovi scavi nel sepolcreto imerese. Frattanto da ciò che s'è finora scoperto, puossi argomentare qualche cosa del costume degl'Imeresi intorno ai sepolcri: possonsi confrontar queste notizie con quelle dei Greci in generale raccolte da varj illustri scrittori, e in particolare con quelle dei popoli della Magnagrecia, diligentemente e con senno esposte dal mentovato De Jorio. È qui da notare che tal sepolcreto appartenea forse ad alcune sole famiglie, non al minuto popolo, essendo in un sito alquanto ristretto ma elevato e fuori della città, come d'ordinario era uso fra i Greci intorno al tempo che sorgeva Imera in Sicilia, secondochè ci attestano molti passi di classici greci e latini citati dal Robinson. Però continuando gli scavi, sarebbevi, credo, da sperar molto. Le arche poi sepolcrali nascose dentro la nuda terra, d'un sol pezzo, quantunque sì grandi e lunghe, di fina argilla bene ed egualmente cotta in tutti i punti, condotte con assai regolarità ed esattezza; quel vaso di delicato lavoro; son cose da non trasandarsi dagli scrutatori delle nostre anticaglie ».

Grande. Canta delle acque Silio nel lib. 14:

> Di Terme i lidi, ove l'Imera sbocca
> Nell'Eolio mar, chè in duo si parte,
> E ad occaso e a levante i passi inoltra
> E il Nebrode che i due rende discordi.

Dice Mela nel lib. 11 cap. 3: *sui fiumi: Dee parlarsi dell'Imera il quale sgorgando quasi in mezzo all'isola, correndo in opposte parti e dividendola, sbocca da una parte nel mare Libico, dall'altra nel Toscano*. Antigono nelle Meraviglie: *Lico sui fiumi e sulle sorgenti dice che l'Imera da una fonte sgorgando, in due letti si divide e l'un fiume è salso, potabile l'altro*. Solino corretto dal Cluverio cap. 2. *Le celesti zone cambiano l'Imera, è amaro scorrendo verso mezzo giorno, è dolce piegando verso aquilone*. Vitruvio finalmente lib. 8. cap. 3, nota spiegando propriamente la cosa: *nella Sicilia evvi un fiume detto Imera il quale avanzatosi dalla sorgente si divide in due parti, quella che scorre di fronte al Mongibello a causa dei dolci umori del terreno impregnasi di somma dolcezza, la altra che viene in questa terra donde ricavasi il sale prende un sapore salmastro*. Cluverio portati questi testimonii degli antichi soggiunge nel lib. 2 cap. 3, non esser vero che i due fiumi derivino da una sorgente stessa ma da due molto diverse e distanti tra loro, come dimostra ancor nel lib. 2 cap. 16, dove dice che il Nebrode altrimenti Marone oggi Madonia stendesi tra le due Imere per lungo tratto, e che le stesse fonti distano tra loro più che 40 miglia. L'Imera maggiore dal fianco orientale del monte si drizza verso il mare Libico, mentre la minore sgorga dal fianco occidentale e quindi non possono trar la origine da una stessa fonte; queste cose ci abbiam da colui, il quale prende errore poichè sotto il Nebrode verso occidente non lungi dalla città di Polizzi è una fonte appellata Fatuzza che dividesi in due gorghi dei quali uno sbocca nell'Imera settentrionale detto altrimenti Fiume Grande, l'altro nell'Imera meridionale. Ecco dunque secondo le parole degli antichi, è una e la medesima la sorgente di entrambe le Imere. Prende la meridionale a mezzo corso il sapore salmastro dalle saline di Castrogiovanni, non incontrandone però la settentrionale perviene potabile sino alla foce. Sono molte altre uberrime fonti dei medesimi fiumi, poichè quella di *Fatuzza* è mingherlina e tenue, ma le maggiori non distano tra loro 40 m. come nota Cluverio, delle quali altrove diremo.

Imeresi acque. Lat. *Himerenses aquae*. Sic. Vagni di Termini (V. M.) Delle quali si disse di sopra. Vedi *Bagni di Termini*.

IN

Indara o Inico. Lat. *Indara aut Inycum* (V. M.) Città di cui parlano Antioco, Pausania, Erodoto, Diodoro, Aristotile, Strabone e Stefano; si attribuisce ai Sicani, ed è la sede del Re Cocalo diversa da Camico. Dice Stefano: *Camico città di Sicilia dove regnò Cocalo ospite di Dedalo; ma afferma Carace che questa sia stata Inico*. Come avverte Cluverio, non volle Carace che un luogo stesso state siano Inico e Camico, ed affermando altri che Camico si fu la reggia Cocalo, egli al contrario sostiene essere stata Inico. Ed altrove lo stesso Stefano: *Fu Inico città di Sicilia. Erodoto poi la disse Inicto da Inix donde il vino Inictino*, di cui parla Esichio: *il vino Inicino è da Inico in Sicilia, qual città è in un territorio abbondante in vigne*. Pausania Acaic. e Strabone lib. 6. affermano eccellentissimo, il vino d'Inico.

Condannato Dedalo da Minosse per frode degna di morte, e scappato dalle carceri col figlio portossi ad Inico città dei Sicani da Cocalo; qual fu un motivo

di guerra dei Sicoli con Mino, e giacchè Cocalo ricusò di consegnar Dedalo a Minosse che il ripetea. Pensa Cluverio potersi ricavar da Vibio il sito d'Inico, imperocchè scrive: *l'Ipsa scorre appresso Ireco città della Spagna*, e soggiunge Cluverio, certamente non essere stato in Ispagna nè il fiume Ipsa nè la città d'Ireco, perlochè pensa doversi correggere le dette voci: *scorre Ipsa appresso Inico città della Sicania*, quinci sospetta che Inico stata fosse a Partanna o in quei contorni lunghesso le rive d'Ipsa dov'è eccellente il vino. Tuttavia il Fazello descrivendo il territorio dei Bagni presso Camerina dec. 1 lib. 5 cap 1 congettura essere stata ivi Inicto regia di Cocalo, giacchè: *gli antichi scrittori la stabiliscono nel fianco meridionale della Sicilia.* Ma il Belice od Ipsa avendo la foce verso austro, collocando Inico lunghesso le sue ripe verrebbe a stabilirsi nel lato meridionale della Sicilia. Ma da ciò che sono per dire si ricaverà doversi assegnare ad Inico un sito non lungi da Gela imperocchè sappiamo da Diodoro, che Ippocrate tiranno di Gela chiamato dagli Zanclei contro Anassila tiranno di Reggio, infranta la fede si scagliò contro gli alleati, ed imprigionati Scite tiranno di Zancle, ed il di lui fratello Pittogene li relegò in Inico città di sua giurisdizione, donde Scite fuggendo portossi a Dario Re dei Persiani. Or non sembra credibile che l'imperio d'Ippocrate si stendesse sino all'Ipsa al di là di Agrigento. Essendo stata adunque Inico sede di Cocalo, e costando che il dominio d'Ippocrate stendevasi intorno alla regione di Agrigento, credo verisimile stabilire Inico tra Agrigento e Gela non lungi dalla spiaggia. Che nel suo luogo fosse poi sorta Camerata come dice Riccioli a niun modo si vede.

Inessa (V. D.) Antichissima città sita a piedi del Mongibello, di origine affatto incerta, che ebbesi poi il nome di Etna dopo la morte di Gerone I tiranno di Siracusa. Vedi *Etna* città.

IO

Ioppolo. Lat. *Joppolum*. Sic. Joppulu (V. M.) Terra, altrimenti Giancascio, presso Girgenti, di nuova origine, costruita cioè nel 1696 nel territorio Giancascio e Ragalturco per opera di *Calogero Colonna* ed appellato dalla moglie *Rosalia* Joppolo. Ne appare quindi il primo censo statistico nei regii libri in questo secolo e fu di 87 case e 305 abitanti, che computansi oggi 1023. La Chiesa parrocchiale sotto il Vicario del Vescovo porta il titolo di S. Francesco di Paola, e le è suffraganea altra minore. Siede Joppolo verso la sinistra ripa del fiume Drago o Agragante, alle radici di un colle verso austro come tra due scogli che sollevansi naturalmente agli angoli del paese; diviso di rette ed ampie vie, col palazzo baronale. Fu signor di Giancascio e di Ragalturco nel 1639 *Pietro Antiochio e Liotta*, dai di cui eredi comprollo *Antonio Joppolo* duca di Cesarò, e Reggente d'Italia appo Madrid, ed assegnollo con amplissimi possedimenti alla figliuola Rosalia che maritò al sovraccennato Calogero. Si ha un territorio fecondo e non mancante di acque. Occupa il Barone il LXXVII nel Parlamento, e si ha il potere di armi sui soggetti. Giuseppe Sacco da *Joppolo* dei chierici regolari ministri degli infermi vive oggi splendido per sacra erudizione eloquenza ed integrità di costumi ; ne sono pubblicate le orazioni che recitò in Catania, dove promosse ultimamente una casa di vergini povere. Sta il paese in uguali gradi di long. e lat. che Girgenti, da cui dista 4 m. verso settentrione (1).

(1) È un sotto-Comune riunito ad Aragona, in provincia, distretto e diocesi di Girgenti da cui dista 6 m., e 65 da Palermo, circondario di Raf-

Joye (V. N.) Altura alle ripe del fiume Eloro altrimenti Abiso, dove sono avanzi di antica abitazione. Vedi *Abiso.*

IP

Iperia. Lat. *Hyperia* (V. N.) Antichissima città di Sicilia, ovvero regione, e secondo alcuni isola, dove abitavano un tempo i popoli Feaci; poi Camerina che Fazello appellò *Esperìa* da Vibio. Omero Odiss. lib. 6.

> Minerva al popol dei Feaci e all'alta
> Lor città si avviò. Questi da prima
> Nei vasti d'Iperèa fecondi piani
> Far dimora solean presso i Ciclopi
> Gente di cor superbo e ai suoi vicini
> Tanto molesta più, quanto più forte.
>
> Piudem. Trad.

Alle quali parole soggiunge Didimo: *Dicono altri essere l'Iperia in Sicilia la città di Camerina; altri essere appiccato un tal nome da ciò che è sito il luogo oltre la terra da noi conosciuta; altri stimano essere stata una isola presso la terra dei Ciclopi.* Vi si appiglia Eustazio, impugna però l'ultima opinione: *Dicono essere Iperia la città di Sicilia, poi appellata Camerina: vogliono altri che sia un'isola presso la terra dei Ciclopi. Nota però che non sembra consentino col poeta quei che dicono isola Iperia; poichè se isolani ne furono gli abitanti, come poteron soffrire le infestazioni dei Ciclopi, che non ebbero secondo la tradizione di Omero navigli di sorta?* L'epitomatore di Stefano poi: *Iperia* scrive *città di Sicilia.* Esichio: *Iperia città dei Feaci;* e Vibio finalmente, Sequester: *ora Camerina prima detta Iperia.* Cluverio lib. 1. dice sospetta finzione di Omero Iperia sede dei Feaci, poichè il fiume appo Camerina in antichi tempi dicevasi Ippari. Nel lib. 2. cap. xvi, scrive: *aver congetturato alcuni grammatici interpreti del poeta, dalla similitudine del nome del fiume, essere stata quella Iperia verso Camarina; avendo voluto accennare il poeta l'isola vicina alla terra dei Ciclopi, cioè Malta, sita rimpetto la Sicilia terra dei Ciclopi.* Mostrerò intanto in appresso parlando di Malta, non asseguir l'intento le congetture di Cluverio, e dico doversi stabilire affatto Iperia a Camerina. Dice Mariano Valguarnera sull'orig. di Palermo, essere Iperia l'isola Ortigia di cui nota aver detto il poeta all'intorno bagnata; ma dalle parole di Omero che girovagano in latino ciò non ricavasi affatto, nè altronde potrebbe adottarsi il titolo di *spaziosa* alla troppa angusta Ortigia.

Ipirra. Lat. *Ipyrra* (V. D.) Fonte nel territorio un tempo Alesino, mentovata più volte nell'antica tavola appartenentesi alla città di Alesa, ed al suo territorio: che è riportata appo Gualteri, ed accennata da Cluverio, il quale afferma nel lib. 11. c. 4. aver egli incerto se sia stata quella la fonte Ipirra mentovata da Solino e da Fannio, e di cui fo memeria nella voce *Alesino.*

Ippana. Lat. *Hippana* (V. M.) Antica città che dicesi in Diodoro *Sittana*, certo per errore dei copisti secondo Cluverio; ma non procede in alcun modo che sia stata l'*Ipponio* mentovata da Ateneo, come dice Bonanno; poichè l'amenissimo bosco di *Ipponio* di acque irriguo, in cui Gelone Re di Siracusa disse il luogo da lui fabbricato corno di Amaltea, era non lungi da Siracusa. Crede con altri Bonanno essere stata Ippana a Bivona; la colloca Inveges presso Caccamo, dove oggi è il territorio Pettorana con avanzi di edifizii. Vien mentovata del resto da Polibio, Stefano, e Diodoro, che dicendola espugnata dai Romani, sembra collocarla tra Palermo e Mistretta. Dicola io di sito incerto in questa regione. Reca il Paruta

fadali. Contava 1041 abitanti nel 1798, poi 762 nel 1831, e finalmente 896 nel declinare del 1852. Si ha 533 salme di estensione territoriale e l'aria ne è buona.

una moneta di rame di Ippana, con la figura di un bove da una parte, e dall'altra una testa pileata di Minerva, la civetta, e le lettere ΙΠΑ.

Ippari. Lat. *Hipparis* (V. N.) Fiume che scorreva un tempo nella palude di Camarina. Vedi *Camarina (fiume di)*.

Ipponio. Lat. *Hipponium* (V. N.) Piccola città presso Siracusa ad Aquilone, mentovata da Duri Samio lib. 10. St. di Agatocle, sita forse dov'è oggigiorno la torre Targia. Vedi *Corno di Amaltea*.

Ipsa. Lat. *Hypsa* (V. M.) Fiume sì detto dagli antichi, *Belich* dai Saraceni, oggi *Belice*, e il più grande del territorio di Selinunte, in cui onore coniarono i selinuntini monete presentandone il genio sotto la forma di vago giovane coll'epigrafe ΥΨΑΣ, due delle quali ne presenta Goltz nella sua Sicilia. Il corso dell'Ipsa è il seguente: scaturisce sopra Corleone nel territorio di Palermo presso il monte Santagano e gli si unisce il rivo Bichinello, che sgorga dal monte Busammara, e più oltre il fiumicello di Corleone, prendendo il nome di Frattina; indi sotto la locanda di Torrazza è accresciuto dal fiume Batticani che nasce nel territorio dello stesso nome tra Corleone e Bisacquino dalla sorgente di Scorciavacca, ed accogliendo poi le acque del Bruca che sgorga nella piazza di Bisacquino, prende un corso regolare.

Ma un altro capo del *Belice* o dell'*Ipsa* si mette fuori al casale dei Greci nella così detta piazza dell'Arcivescovo, accoglie poi da sinistra il fonte di Scala di femina, che scaturisce giocondamente ed in copia in una viva rupe. Oltrepassando poi altissimi monti appellati dal fonte medesimo, divide una profonda valle, e precipitosamente con gran fragore si scarica. Uscendo dalla valle bagna il territorio di Pietralonga e ne prende il nome, e dopo alcune m. riceve le acque del Malvello; scorre poi per Calatrasi, e bagnando le radici della fortezza e del colle, ne prende il nome, sotto cui viene insino all'antica città di Entella, conosciuta nel monte dalle ruine.

Viene una terza fiata accresciuto dal Crimiso o dal destro *Belice*, formato dalle acque di Calatamauro, che sboccate oltrepassano il diruto casale Sinurio, e s'ingrossano da molte fonti sgorgate tra Pandolfina e Misilindino. Convengono questi tre capi sotto i comuni Sala e Gibellina, non lungi dal molino della Donna, e costituiscono il gran fiume che è l'Ipsa, il *Belìch* dei Saraceni, ed oggi il sinistro *Belice*, che passata la fortezza di Pietra presenta la pesca di buonissime anguille, alose, e muggini, traggittasi con una barca, e finalmente si scarica nel mare.

IR

Irminio. Lat. *Hirminius* (V. N.) Fiume, altrimenti Mauli ed appellato di Ragusa dalla città dello stesso nome, Limagone da Arezio. È il più grande tra il Pachino e Camarina secondo Cluverio, e detto il più celebre tra tutti in questa parte dal Fazello. Si ha origine dalla fonte Favara nel vertice del colle dove siede Giarratana, dalla quale perciò prende il nome, e scorrendo alle radici del medesimo, lussureggiando in ambe le ripe di platani e di pioppi viene accresciuto dalle acque di altro fonte che ha il nome del Fico, il quale sgorga a mezza via tra Vizini e Palazzolo, a 2 miglia da Favara, dove con altro aggiungendosi, è adoperato ad agitar molini. In progresso poi viene accresciuto da molte altre fonti e scorre toccando Ragusa e i suoi confini per valle amenissima vestita di alberi fruttiferi, platani, erbe in pascolo degli animali, ed anche canape. Tra la cala di Marzarella e la fonte finalmente di Ainlucata apresi la foce nel mare Africano. Se ne nominano le anguille, poichè sono saporitisis-

me e delicate, ed appresta anche altre specie di pesci.

IS

Isbarha (V. N.) Luogo della diocesi di Siracusa di cui fa menzione nei suoi diplomi altrove indicati Papa Urbano II; è incerto se sia oggi ruinato il paese o rimanga ancora sotto altro nome; credelo distrutto il Pirri, ed io avvertendo in un diploma di Urbano caduti molti nomi di paesi della medesima diocesi che ora sono, ed erano anche in quel secolo, affermo essere Isbarha uno di questi; ma non oso affermare quale sia oggi, imperocchè non è alcuna similitudine di nomi.

Isburo. Lat. *Isburus* (V. M.) Fiume, oggi detto di Caltabellotta, di cui fan menzione Tolomeo e Plinio nella parte meridionale, quantunque questi in assegnarne la foce appresso Eraclea, due altre ne tralasci. Afferma il Fazello essere il Majasole l'*Isburo*, e quel di Caltabellotta il Sosio; ma bisogna convenir con Cluverio che attesta essere il Sosio il fiume di Marsala, e l'Isburo quel di Caltabellotta. Ha origine alla terra di Prizzi da una fonte cui è nome Labro; quinci sotto Palazzo Adriano raccoglie le acque di questo, e sboccando tra anguste rupi di monti si lascia a sinistra Acristia, Burgio e Villafranca, a destra Busacchino, Chiusa, S. Anna e Giuliana, dalle fonti dei quali paesi viene accresciuto. Gli si unisce poi il fiume che sgorga dalla grandissima fonte Favara sotto Caltabellotta verso oriente, e che dice il medesimo Fazello affluentissimo e grandemente giocondo; correndo poi in meandro passa Triocala e Misilicassino, scaricasi finalmente nel mare appresso la foce del fiume Majosole o di Alba.

Isnello. Lat. *Isnellus*. Sic. Asineddu (V. D.) Terra appellata anche *Asinello* e nelle antiche tavole *Rocca dell' Asino*, sita alle ime radici aquilonari del monte Nebrode, tra Collesano e Gratteri, in un colle lievemente declive, bagnata dal fiumicello dello stesso nome. Comprendesi nella diocesi di Cefalù, alla di cui chiesa appartenevasi un tempo per largizione del Re Ruggiero; si mentova quindi sotto il titolo di *Rocca di Asino* in un diploma di Alessandro III, con cui descrivonsi i beni del medesimo vescovado e della diocesi nel 1171, e nuovamente nell'altro del medesimo Pontefice del 1178, che confermava i dritti medesimi. Fa menzione del *Castro di Asinello* Manfredi Bailo di Sicilia nel 1250, come poi dirò. In un diploma finalmente del Re Martino del 1392 col quale assegnansi alla chiesa le decime, appellasi *Asinello*. Il tempio principale del paese, unico parrocchiale, detto di S. Niccolò, si ha fama di antichità, ne è il Rettore destinato dal Vescovo con due coadjutori, e contansi 11 chiese suffraganee. I Minori Conventuali stanno angustamente e con tenui rendite in S. Maria Maddalena dall'anno 1572; ne andarono però i frati Predicatori. L'ospedale finalmente del titolo di S. Michele vedesi costituito per gl'infermi poveri ed i pellegrini. Il castello nel sito più alto mostra sinora ruine. Riconosce Isnello il prefetto militare di Termini, cui apprestava 42 fanti, e si ha la medesima città di Termini a capo di comarca. Erano sotto lo Imperatore Carlo V 617 case, e 2513 gli abitanti nel 1595; nel 1652 poi 882 case 2867 anime; nel corrente XVIII dal censo del Duca di Savoja 615 case 1975 abitanti. Gode di fertile territorio piantato ad oliveti e vigne nè mancante in frumento. I boschi e le selvose colline apprestano abbondante caccia, e presentano pingui pascoli agli armenti ed alle greggie; ivi sono le fonti del fiume dello stesso nome, nè lungi dal paese un ponte con cui si uniscono le ripe. Notansi erronei i gradi di lat. e di longitudine nelle Mappe, poichè sta in 38° (1).

(1) Isnello è attualmente un comune in provincia distretto e diocesi di Cefalù da cui dista 10 miglia, circondario di Collesano donde 5, e 48 da

Dicono comunemente essere stato Isnello sotto i Normanni nella soggezione del Vescovo di Cefalù. Manfredi Principe e Bailo del Regno per Corrado concedette nel 1250 alla Chiesa di Palermo il castello di *Isnello* colla terra di Gratteri, e non vedo come sia stato poi soggettato a quella di Cefalù, ed indi al dominio regio. L'occupava *Niccola Abate* sotto Federico II con Cefalù, Ciminna ed altre signorie, da cui comprò *Isnello Francesco Ventimiglia* Conte di Geraci che morendo l'assegnò nel 1392 al figliuolo *Antonio* colla contea di Collesano. Ma divenuto Antonio nemico a Martino I diedelo il Re in dono ad *Abbone Filingeri,* che non molto dopo il rese e ne ottenne in cambio la contea di S. Marco. Dice Barberi restituito allora il paese ad Antonio, ma concessa la prefettura del castello volgarmente *castellanìa* ad *Arnaldo Santacolomba* nobile catalano pei suoi meriti e gli ossequii tributati nella ricuperazione della città di Girgenti. Diede Martino dei diplomi in favore di *Arnaldo* sì in Girgenti nel 27 novembre del 1398 che in Catania nel 21 di agosto del 1408, nei quali si attesta avere *Arnaldo* conseguito *Isnello* per la moglie presa dalla nobile stirpe Ventimiglia. Cedette dunque ad *Arnaldo* per dote il dominio del paese colla prefettura del castello per liberalità del Re, e lasciollo al figliuolo *Arnao Guglielmo* avuto da letto illegittimo. Rifulse in prima *Arnaldo* famigliare della Regina Bianca moglie del Re Martino, e comandante dell'esercito di lui, cui tuttavia non lungo tempo dopo rivoltò avverse le armi; prese poi a se di altre signorie e fu giustiziero di Palermo. Guglielmo già splendido anche egli, delle militari prefetture venne donato dal Re Alfonso e del potere d'imperio nei paesi di sua pertinenza, prese in moglie Eleonora Villaraut nata dai signori di Prizzi, donde nacque *Antonio*, il quale marito a Raimondetta Ventimiglia generò *Arnaldo II* da cui e da Elisabetta Campo *Antonio II* marito ad Eleonora Ventimiglia figlia di Simone Marchese di Geraci, di cui il nome prese *Simone* loro primogenito ed erede inaugurato Barone d'*Isnello* nell'anno 1542. Ritenuto questi lungo tempo nella fortezza di Termini, vendette una parte dei beni suoi a Giovanni di Farina, cioè i feudi di Aspromonte e di Madonia, e cedette poi il paese in favore della moglie *Eleonora Agnello*, che divenne perciò signora d'Isnello nel 1666, e scorsi due lustri l'assegnò al figliuolo *Pietro*, il quale unito in matrimonio ad Alessandra Gucci divenne padre di *Arnaldo III*, che alla sua morte conseguito il possedimento della signoria, impetrò nel 1625 il titolo di Conte dal Re Filippo IV; ebbesi in moglie Felicia Dente colla quale generò *Pietro II* splendido nella sua stirpe per avere richiamato le si-

Palermo. Dal 1760, epoca in cui venne compito il lavoro dall'Ab. Amico, varie cambiazioni si sono avverate nell'aspetto di questo paese. Fondossi il collegio di Maria in educazione ed istruzione delle fanciulle nel 1763, il monte di pietà dal Sac. D. Giovanni Capitummino coll'interesse del due e mezzo per 100 nel 1808, e finalmente una pubblica scuola di grammatica inferiore, ed altra di superiore pei giovinetti ultimamente: fu intanto abolito lo spedale mentovato dall'autore, il convento dei Minori conventuali, come anche la chiesa di S. Sebastiano nel 1806, di cui però, a non perdersi totalmente la memoria, ne fu convertita in oratorio pubblico la sacrestia in onore del santo martire. Eranvi inoltre una colonna ed un monte frumentario i quali trovansi oggi paralizzati. Contava Isnello nel 1798 una popolazione di 2084 abitanti, di 2632 nel 1831 e finalmente di 1372 nella fine del 1852 giusta l'ultima tavola statistica. L'aria è sana, e se ne estende il territorio in sal. 3140,673, delle quali, dettagliando in particolari culture, 57,601 in seminatorii alberati, 501,901 in seminatorii semplici, 1856,902 in pascoli, 32,055 in oliveti, 19,123 in vigneti alberati, 115,890 in vigneti semplici, 11,518 in sommaccheti 545,484 in boscate, 0,199 in suoli di case territoriali. Esporta principalmente manna e sommacco.

gnorie di Aspromonte e di Madonia, da cui e da Giovanna Colonna sorse *Ignazio* nominato Conte d'*Isnello* nel 1666, donde *Pietro*, cui morto senza figliuoli succedette lo zio *Gaspare* nato da Lucio, nipote di *Arnaldo III*. Mancato anche costui di prole fu l'ultimo Conte d'*Isnello* dalla famiglia *Santacolomba*. L'ottenne in giudizio dopo lui *Giuseppa di Termini* proveniente da Giovanna *Santacolomba*, prima figliuola del sovraccennato *Arnaldo III*, escluso il Principe di Cerami, che traeva origine da Alessandra II figliuola. Si hanno i Conti d'Isnello il XXII posto nel Parlamento.

Isola. Vedi *Maddalena*.

Ispa. Lat. *Hyspa* (V. N.) Antico castello mentovato da Silio nella valle d'Ispica volgarmente *Cava*, dove ancor se ne osservano le ruine. Ma dice Cluverio non essere stata alcuna terra di questo nome in Sicilia, ed aver Silio parlato dal fiume *Ipsa* di cui altrove dicemmo.

Ispica (valle di) (V. N.) Vedi *Cava*.

IT

Itàla (V. D.) Paese a 14 m. da Messina verso mezzogiorno, antichissimo, edificato da un non so cui Atalia Italo, siccome inettamente senza nessuno autore di appoggio attestano il Bonfiglio ed altri, siede in declive poggio, presso il corso del fiumicello dello stesso nome, che il Conte Ruggiero nel corso di sua vittoria tolse colla terra di Alì ai Saraceni, e donollo al monastero dell'ordine di S. Basilio da lui edificato sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo di cui elesse primo Abate nel 1093 il religiosissimo Gerasimo, come dichiarasi in un suo diploma e sigillo, dove descritti i campi ed i confini assegnati in dote ed uso dei monaci di quel convento vi comprende l'una e l'altra terra, Alì cioè ed Itala, ne dichiara però i terrazzani sudditi del solo Abate. Il diploma di Ruggiero vien recato dal Pirri lib. 4 not. 14. Gli abati attuali hanno la facoltà di eligervi i Magistrati, accordata loro dal Re Federico III, ed occupano il XVI posto nel Parlamento; il dritto di loro presentazione al Pontefice è dei Re di Sicilia, e ne ascendono le rendite di esazione a 1700 scudi. Era Abate del monastero dei SS. Pietro e Paolo d'Itala nel 1760 Domenico Gravina ed Alliata dei Principi di Palagonia.

L'Archimandrita per un suo Vicario amministra i sacramenti ai cittadini. Nel monastero le sacre cariche parrocchiali si esercitano dai monaci, e suffraganea ne è la Chiesa di S. Venera. Il Parroco è decorato del titolo di Arciprete; hannovi 9 Chiese filiali, e gli Agostiniani Scalzi abitano un decente convento. La primaria patrona e tutelare del paese è N. D. del Carmelo. Erano 221 le case nella metà del secolo XVI, e 145 gli abitanti; 452 le case nel 1652, e 1662 le anime; nel secolo XVIII furono 241 i fuochi ed 885 gli abitanti nel 1713, ed ultimamente 1253. È soggetto il paese alla comarca di Taormina e sua indigena prefettura. Sta in 39° e 10' di long. ed in 38° di lat. Il territorio abbonda in mori, ulivi, vigne, e pascoli. Congettura Placido Reina che i vini Giotalini celebrati da Plinio provengano da questa terra (1).

Itàla (fiume di) Lat. *Italae Fluvius*. Sic. Xiumi d'Itala (V. D.) Sgorga dalle colline presso la terra d'Itala e sbocca nel mar vicino o stretto presso Capo grosso;

(1) Itàla è un comune che si comprende nella provincia e nel distretto di Messina da cui è distante 15 m., circondario di Alì donde 4 miglia, diocesi dell'Archimandrita. Se ne racchiude il territorio in sal. 388,874, delle quali 10,883 in giardini, 1,014 in canneti, 10,466 in gelseti, 53,384 in seminatorii semplici, 211,453 in pascoli, 29,875 in oliveti, 36,289 in vigneti alberati, 16,924 in vigneti semplici, 1,761 in ficheti d'India, 5,856 in castagneti, 10,969 in boscate. Sana vi è l'aria, e contava 982 abitanti nel 1798, poi 1065 nel 1831, e 1372 nel fine del 1852.

se ne fa menzione in un diploma del Conte Ruggiero in cui si descrivono i confini delle terre del monastero d'*Itala*: *cominciando dalla spiaggia della foce del fiume di Gitala salendone lunghesso sino al casale nominato Elucepile sino al Canneto.* Male quinci in alcune Mappe descrivesi il *fiume d'Itala* accrescere il Dionisio, avendo entrambi la loro foce, come ben sanno coloro che frequentano quella spiaggia, e dichiara il diploma stesso. Tragittasi nella state presso la spiaggia a piedi asciutti, e prende il nome dal vicino promontorio *Capogrosso*.

IU

Judica (V. N.) Paese, oggi non più, in di cui luogo siede nella vetta del monte un frequentato eremitorio; il monte però sollevasi tra gli alvei del fiume Crisa volgarmente Dittaino e di quel delle Canne. Stima Fazello essere stata un tempo nel luogo medesimo l'Ibla del catanese mentovata da Pausania, e l'Ibla Gereati giusta l' opinione di altri, come altrove notai. Veniva il paese sotto i Saraceni col nome di *Zotica*, mentovato anche sino ai primi tempi dei Normanni, poichè confidando gli abitanti nella munitissima fortezza e nel luogo molto arduo, e prima sotto il Conte, poi sotto il Re Ruggiero difendendosi pervicacemente e con valore contro gli assedianti, a non altro riuscirono finalmente se non che fosse stato da capo a fondo distrutto. Il giogo del monte, angusto al certo, ma correndo in lungo da scirocco ad Occidente è tutto formato di aspre e ruinose rupi, nè si ha salita che per una via strettissima, tortuosa, difficile, che non può accoglier due uomini che camminino comodamente, e perciò da pochi difendesi, poichè con sassi scagliati dall'alto, che precipitano al basso, si basta a reprimere ogni nemico sforzo. Il circostante territorio altronde somministra ogni cosa necessaria alla vita. E da questi comodi forniti una volta i Saraceni, ostarono lungo tempo al Conte Ruggiero, ed espugnati finalmente, da per se stessi si sottomisero. Mancando poi di fede però al Re Ruggiero e violato il patto, perseverando nella ribellione, occupati per inganni e per furberie dai confinanti Caltagironesi, furono tutti uccisi. Dicono intanto nel modo seguente essere avvenuta la cosa: il prefetto del Castello tratteneva a forza una meretrice caltagironese, che presa l'opportunità, ammonisce i suoi cittadini che nottempo ne venissero all' impensata alla porta della fortezza con eletta masnada pel disastroso monte, chè ella avutone il segno l'avrebbe aperta; ammessili dunque li conduce all' abitazione del prefetto, ed uccisolo, esorta a scagliarsi su gli altri, nè prima fu l'alba, che tutti i *Zoticensi* di promiscuo sesso ed età furono uccisi, distrutta indi la fortezza, distrutto il paese. Per sì preclara impresa donò il Re i Caltagironesi di varii privilegii, e lor concedette l'amplissimo territorio di *Zotica* o *Judica*, riservata a se ed ai suoi successori in nome di rendita una tenue somma. Così è portata la cosa negli Annali di Caltagirone, dai quali attinsero gli scrittori nazionali. Il territorio a seminatorii nella maggior parte, si ha dei boschi in qualche contrada, cognominati *Xara di Judica*, ed in quei luoghi meno adatti alla produzione delle biade vedesi oggi piantato in ulivi. La Chiesa già degli eremiti con torre di campanile è sacra a S. Michele Arcangelo, soggetta al Vescovo di Catania; vivono i frati una vita solitaria sotto la cura di un sacerdote, e proccuransi il vitto con lavoro manuale, poichè si coltivano un campicello nel vertice e verso gli altri lati del monte, donde ricavano le produzioni necessarie alla vita, e fan traffico di zafferano che principalmente vi si produce nei luoghi vicini.

Judicello. Lat. *Judicellus.* Sic. Judiceddu (V. D.) Fiume che scorre occultamente per Catania. Vedi *Amenano*. Nessuno insegna donde abbia preso tal nome, poichè non appare, ottimamente osserva il Massa, come abbialo mutato da *fiumicello.*

KA

Kaccabe (V. D.) Cartagine sicola, o Caccamo giusta l'Inveges, di cui si ha menzione appo Stefano. Vedi *Caccamo.*

Kaggi. Vedi *Gaggi.*

Kalches. (V. M.) Antica città, Carcaci giusta il Pirri, ma più rettamente *Caccamo* dall' Inveges.

KE

Kemonius (V. M.) Fiume. Vedi *Cannizzaro.* Nasce nel territorio palermitano sotto il Parco. La voce saracenica *Kemonium* vale fra noi torrente.

LA

Labdalo. Lat. *Labdalum* (V. N.) Poggio un tempo nelle Epipoli, non lungi da Tica, munito di una fortezza costruita poi dagli Ateniesi, e finalmente chiuso da un muro dal tiranno Dionisio. Tucid. lib. 6. *Nel giorno appresso discendono gli Ateniesi contro la città;* poichè erano venuti alle Epipoli per l'Eurialo come avea detto il medesimo: *e non avendo alcuno all' incontro, ritornati, sollevano un castello sopra Labdalo in una somma estremità delle Epipoli, per dove guardano verso Megara, acciò fosse conserva del bagaglio e delle somme, quante volte ne venissero alla pugna o a costruire il muro. Laonde imposto un presidio al Labdalo, sen partirono contro Tica, ed assediandola, ed avendola chiusa immantinente di un muro, incussero timore ai Siracusani per la sola celerità.* E sul principio del lib. 7 soggiunge: *Addusse Gilippo l' esercito nel vertice Temenite dove pose il campo, indi il giorno dopo venendo alla maggior parte delle sue truppe ponela appresso i muri degli Ateniesi acciò agli altri non venissero di aiuto; mandata l' altra parte al castello Labdalo, l' espugnò, imperocchè non vedevasi il luogo dagli altri Ateniesi*, che stavano al prato ed alla palude dell' Alabo negli accampamenti, o nella flotta al gran porto. Narra Tucidide aver condotto Gilippo i suoi Spartani ed i Siracusani *da Eurialo donde gli Ateniesi erano in prima ascesi* a questa espugnazione del Labdalo; dovendo da queste parole dello storico costare con somma evidenza il sito del Labdalo, variamente nondimeno dagli scrittori si stabilisce; imperocchè Arezio *la terza città è Tica*, dice, *nella quale è un luogo eminente e scosceso dalla superficie detto Epipoli; ed ivi è la fortezza Labdalo, che Livio dice l' Essapilo, dai nostri però Mongibellisi, che ora distrutta mostra quale imagine di se un mucchio di sassi.* Colloca poi l'Eurialo dove ora è Belvedere. Consente all' Arezio il Mirabella, nè gli è contrario il Fazello; stimò poi il Cluverio non convenire al Labdalo questo sito; *poichè di là vedonsi spiccatamente ed il prato insino all' Anapo, e la palude ed il porto grande ancora.* Tucidide poi scrive essere stata sotto gli occhi degli Ateniesi, che dimoravano verso l'Anapo e la palude ed occupavano con la flotta il gran porto, l'oppugnazione del Labdalo fatta da Gilippo nel lato settentrionale delle Epipoli. Stabilisce Bonanno l'Eurialo in Mongibellisi; nell' altra più vicina altura poi non lungi dalle Latomie, presso il muro fabbricato dagli Ateniesi rimpetto Tica, costituisce il Labdalo, le cui basse radici, dove facevasi da Gilippo l'oppugnazione non potevan vedersi dagli Ateniesi che stavano nel lato opposto;

corrispondeva questo a Megara ed era finalmente più adatto il luogo a chi Tica oppugnasse; ivi altronde rimangono sin'oggi gradini tagliati nel vivo sasso, e ruderi che ottimamente posson dirsi dell'antica fortezza; ma invano, secondo il mio tenue giudizio, impegnossi Bonanno a dimostrare, se corrisponda a questo poggio quella sommamente elevata estremità delle Epipoli. Ultimamente dice il Nicosia in un mss. opuscolo sul sito di Siracusa, l'Eurialo e il Labdalo chiusi con altri poggetti nel circuito delle Epipoli, dove si vedono vestigia di antichi edifizii, e colloca in Mongibellisi la terza fortezza mentovata da Solino, che dice essere stata in Siracusa un triplice muro, ed altrettante rocche. Opina l'accennato Cesare Gaetani, essere sorti l'Eurialo e il Labdalo nel luogo medesimo a Mongibellisi, il che afferma dimostrarsi dall' atrio recinto da mura quasi intere e spaziose, dalla fossa scavata nel sasso, e da altri grandi monumenti, che enumerai di sopra da Fazello dicendo dell'Eurialo. Attesta al certo Tucidide essere scesi dall'Eurialo gli Ateniesi e Gilippo, e sembra intender diverso il poggio Labdalo dall'Eurialo, ma costa essere stato in quello costruito frettolosamente dagli Ateniesi il castello, che forse espugnato, Gilippo adeguò al suolo, come contende Cluverio, acciò non venisse novellamente munito da un nemico presidio. Dionisio poi chiudendo di un muro le Epipoli costituì una rocca nell'Eurialo ed insieme nel Labdalo, non discosti poggetti, appellata Eurialo da Livio. Dunque uno ed il medesimo fu luogo, donde guardava Siracusa appellato Labdalo, donde prestava la salita alle Epipoli Eurialo, potè notarsi sotto vario nome dagli autori di tempi diversi. Certo lontano io essendo dai contrasti di parte, non voglio decidere, nè vien per le lunghe il Gaetani che scrive di questi castelli nelle Epipoli nelle Notizie letterarie.

Labode (acque). Lat. *aquae Labodae sive Larodae* (V. M.) Sono le Selinuntine poichè si ha nell'Itinerario di Antonino e nelle tavole: *Agrigento aquis Larodis* XL. *Agrigento aquas Labodas* XL, e nuovamente: *Agrigento Cenae* XVIII. *Allava* XII. *ad aquas* XII; poichè da Agrigento a Selinunte contansi circa 40 miglia.

Labro. Lat. *Labrum*. Sic. Labru. (V. M.) Fonte del fiume Isburo sotto Prizzi.

Laccio. Lat. *Laccius*. Sic. Lazzu. (V. N.) Il porto piccolo di Siracusa secondo Diodoro lib. XIV. *Dionisio col muro*, con cui divise l'isola dal rimanente della città, *comprese anche le armate navali nel piccolo porto*, *cui è nome Laccio*. Or confessa Cluverio non saper donde un tal nome gli sia venuto.

Lafalconara. Lat. *idem*. Sic. Lafarcunara (V. N.) Lago appresso Terranova secondo Arezio. Vi ha eziandio una fortezza del medesimo nome.

Lagastrello. Lat. *Lagastrellus*. Sic. Lagastreddu (V. N.) Piccolo lago abbondante in pesca nel territorio di Castrogiovanni, altrimenti di *Pergusa*.

Laghi Peloritani. Lat. *Lacus Peloritani*. Sic. Lai missinisi (V. D.) Sono tre secondo Fazello e Cluverio, dei quali uno stagna solamente nell'inverno. Maurolico poi e Reina due ne riconoscono, quanti oggi ne sono; Maurolico però vanamente riprende Fazello per averne ammesso tre, poichè costui seguì Solino, il quale dice nel capo II. *Va innanzi Peloriade per l'egregio temperamento del suolo, poichè nè per l'umido si scioglie in fango, nè per la siccità in polvere: dove per indietro si estende ed apresi in largo, comprende tre laghi, dei quali uno non sollevo al certo al grado di portento per l'abbondanza della pesca; ma quel che gli è vicino poichè nutre delle fiere in densi arbusti e tra opachi gineprai, ammessi i cacciatori per appositi viottoli, presenta il doppio piacere della caccia*

e della pesca e si enumera certo tra gli esimii. Da un' ara distinguesi il terzo, la quale posta in mezzo divide i luoghi guadosi dai profondi, e donde ad essa si viene tocca l'acqua la gamba. Ciò che è al di là non è lecito esplorare sarebbe nè toccare, e se avvenisse, chi l'avesse usato ne sarebbe punito, e tanta parte perderebbe del suo corpo quanta ne avrà ingolfato nell'acqua. Cioè come spiegano i sovraccennati Fazello e Cluverio; questi laghi accolgono acque salse dal mare vicino, dei quali il minore il più presso al Peloro, lontano un tiro di freccia dall'estremo corso, abbonda in pesci; i gineprai che formansi presso i suoi margini riescon favorevoli ai cacciatori, corrispondendo alle fatiche loro, e principalmente nelle stagioni quando le acque non vi stagnano; e questo tratto di terra era l'altro lago un tempo descritto da Solino apprestante le delizie e della caccia e della pesca. Il terzo in cui era una volta un altare, confonde chi avvicinalo pel suo tetro odore e credesi l'ara essere stata dedicata a Nettuno, poichè attestano Esiodo e Diodoro essere stato nel Peloro un antichissimo tempio per questo nume della superstizione fondato da Orione. Producono inoltre entrambi i laghi saporitissime conche marine, dette volgarmente *patelle regali*, nominate appo l'antico Ateneo da Difilo e da Archestrato, e dette Pelorie; richieste finalmente nei conviti degli antichi secondo Lucilio *Satyr. lib. 3.*

Lago dei Palici. Lat. *Lacus palicorum.* Sic. Lau di li Palici (V. N.) Vedi *Palici (Lago dei).*

Lalenosa. Lat. *idem.* Sic. Lalinusa (V. M.) Isola tra la Sicilia e l'Africa, affatto deserta, ed una delle Pelagie.

Lalia (V. M.) Piccolo paese. Vedi *Alia.*

Lamia (V. D.) Vedi *Drafone (grotta di).*

Lampedusa. Lat. *idem.* Sic. Lampidusa (V. M.) Isola, *Lopadusa* da Plinio, Strabone, e Tolomeo, da altri appellata in diversi modi per la varia mutazione delle lettere. È la più celebre delle tre Pelagie che giacciono tra la Sicilia e l'Africa. La vogliono sita giusta Appiano in 39° di long. e 33° di lat.; ma discordano i geografi intorno alla longitudine, giusta la collezione del primo meridiano. Ne è il circuito di 10 m., sebbene il Fazello l'estenda a 12, ed a 15 alcuni dei moderni. È squallida e deserta, ma ruderi e ruine di edifizii addimostrano non esser mancata un giorno di cultura, e perdurano nel poggio che sovrasta al seno maggiore non piccoli monumenti di antica fortezza che appellano *torre di Orlando.* Disse Abela da un'antica scoverta iscrizione essere stato il fondatore della fortezza Bartolomeo di Marsala, capitano di nave, ed attestò aver veduto in entrambi i lati della pietra scritta scudi segnati di cinque monti. Il suolo dell'isola è piano e basso verso oriente, dalle altre parti però aspro per le rupi, e da occidente di immani sassi superbo, che si hanno per vedette, quindi allontana cogli acuti inaccessibili scogli i navigli dal lido; apre tuttavia alcuni seni; il Petano cioè nel mare di Africa, quel delle *acque* verso libeccio, e verso oriente quel di *Dragutto* e quel della *Deipara;* il primo è solamente capace di biremi, l'altro si apre a navi maggiori che l'appellano Acquato; il terzo si ha dei pozzi; nel qnarto finalmente è la chiesiuola della Vergine Madre con bellissimi marmorei simulacri della medesima. A niun modo si vede che aversi un porto nel mare Africano non molestato dai venti e capace di una flotta, come attesta il geografo Arabo.

La grotta o la chiesiuola della Vergine incavata nel vivo sasso e che presenta due statue della medesima nell'altare, splende di innumerevoli prodigii anche verso i mori. Apresi la porta verso settentrione, verso occidente una finestra, ma l'altare guarda scirocco. Da questa grotta è adito in altra dove i Turchi venerano il loro pseudopro-

feta; onorano la Vergine con donativi i naviganti di ogni nazione, ed offrono ornamenti, danaro, ed olio per accendere la votiva diuturna lampada. Essendo cresciuta la somma, le triremi di Malta la trasportano religiosamente in Trapani, e la depongono nel tempio della Vergine ad accrescerne il culto; nessuno osò mai rubar da quel luogo il danaro, o un qualche altro oggetto, se non una volta, e la vendetta di Dio divorò i sacrileghi. Nell'atrio della grotta sgorga una fonte di acqua salutare, vi abitava un tempo a custode un eremita, ma confesso di non sapere se sin oggi vi perdura. Occuparono l'isola i Saraceni nell'anno XIII del nuovo secolo, scacciati poi da Gregorio dei greci grande Ammiraglio. Il sommo Carlo Imperatore poi ingaggiata verso di quella una pugna contro i Barbari perdette a primo impeto 7 navigli, ma poi rincalzata la battaglia, ne divenne vincitore, ed impadronitosi dell'isola, ricevette una lettera di Papa Leone, colla quale congratulandosi questi, rende grazie all'Imperatore. La flotta dell'altro Imperator Carlo V, comandata da Antonio Aurea, sbattuta in questi scogli, soffrì grande scapito nel 1551 navigando in Africa. Occupò finalmente l'isola per liberalità del Re Alfonso, *Giovanni Caro* Signore di Montechiaro ed ebbesi la facoltà di congregar gente. *Francesca* l'ultima femina dei Caro figliuola di *Ferdinando*, maritossi a Mario Tommasi e gli assegnò l'isola in nome di dote. Nacque da *Mario Ferdinando* donde *Giulio* che fu detto Principe di Lampedusa da Carlo II nel 1667; e meritò Giulio con Rosalia Troina generare la Venerabile Maria Crocifissa, ed il Ven. Giuseppe Tommasi Cardinale di S. R. C. (1), ed anche *Ferdinando* il quale fu cavaliere di Alcantara, ed ebbesi il figliuolo *Giulio* da Melchiora Naselli, che unitosi ad Anna Maria Naselli generò *Ferdinando*, dei Grandi di Spagna, dal gabinetto dell'Imperator Carlo, Vicario Generale del Vicerè, di altre splendide cariche fornito e finalmente odierno principe di Lampedusa (1).

(1) Del Ven. Cardinal Tommasi fu poi proclamata la canonizzazione.

(1) Procedendo da ciò che lasciò scritto l'Ab. Amico, nei tempi ulteriori oltre la iscrizione che ci nota fondator del castello Bartolomeo di Marsala

BARTOLOMEUS DE MARSARA DICTU
JAN CRASSU, CAPITANIU ME
FECI FARE. ANI. PRIMA INDITIO

altre lapidi tuttora rimangono nella Cala del porto ed alla Madonna, piccole e di marmo bigio siciliano, colla scritta: » *Qui trovasi un cadavere morto di peste in giugno 1784* », donde conferma il Gussone il suo parere esservi stati deposti gli appestati dalle galere maltesi, e ci reca il Colucci nel suo rapporto, che essendo in quel tempo in Malta dei legni infetti di peste furono dall'ordine di S. Giovanni spediti in Lampedusa a consumarvi la contumacia. Le quali opinioni vengono affatto a distruggere idea di popolazione in quel tempo, ma argomenti in contrario ce la persuadono, poichè il governo di Sicilia vi spediva nel 1783 con due legni di guerra il rinomato medico Antonio Corsi da Trapani in soccorso di una buona popolazione che doveva esservi travagliata dalla peste pervenutale dalla vicina Libia, e rilevasi da carte autentiche essersi il Corsi adoperato al sommo all'estinguimento della malattia, e prescritte le istruzioni e ritornato in Palermo, avervi ottenuto dal governo guiderdoni ed onori. Lasciando intanto da parte le notizie riportate dal sig. Smith, avere ai tempi di Napoleone preteso Lampedusa gli americani, e naufragatone sulle coste un legno, rimaste in vita due signore palermitane essersi unite in matrimonio con Guido e Sinibaldi che colà ritrovarono, lasciando le storiche ricordanze, aver nel 1760 un prete e sei individui francesi ottenuto un Firmano della porta ottomana per mezzo del Balì di Boccaye residente in Malta onde potersi stabilire in Lampedusa, ed essersi poco dopo accresciuta la popolazione sino a 40 individui, esservi dimorati nel 1791 sei maltesi per l'industria agricola e per la pastorizia guarentiti dal ministro francese residente in Malta, ed averla anche richiesto in altri tempi gl'Inglesi nell'occorrenza del trattato di Amies, come sito di stazione na-

Lanario. Lat. *Lanarius* (V. M.) Fiume di cui si è parola nell'Itinerario di Antonino: *Ad aquas. Ad fluvium Lanarium* xxiv. *Mazaris* x. *Lilyboeum* xii. Da Sciacca come avverte Cluverio, o dalle acque calde al fiume Belice contansi 20 m. e di là al

vale, ne stabiliamo l'epoca certa della ripopolazione nel 1800, quando vi stabilirono una piccola colonia il maltese Salvatore Gatt per contratto enfiteutico stipolato col Principe di Lampedusa nel 24 giugno di quell'anno; ma posteriormente il Gatt concesse una parte dell'isola all'inglese Alessandro Fernandez, il quale vi stabilì anch'esso una colonia di 400 anime, vi costruì nel 1810 quel muro che la divide in due parti nella larghezza, e fondava uno stabilimento di agricoltura lasciato poi quasi incompiuto per la mancanza dei mezzi poichè egli per affari particolari fallito nel 1813, abbandonata Lampedusa si rifugiò in Gibilterra. Gli eredi di Gatt col loro parente Fortunato Frenda maltese protrassero la loro dimora sino al 1843, quando acquistata Lampedusa definitivamente il governo delle due Sicilie, vi inviava due piroscafi con persone atte al possedimento di essa ed alla formazione della colonia; vi ritrovarono 24 maltesi presieduti dal Frenda, comunicate le notizie del possedimento novello, buona parte di quegli individui ne emigrò, e la famiglia Frenda venne a costituirsi in Sfax nella vicina costa di Africa. Un grazioso ed ordinato paesetto si è costruito precisamente nel piano in direzione del porto; si è abbellita l'antica Chiesa, e la popolazione di circa 700 anime viene sensibilmenle aumentandosi mercè le cure del provvido Governo.

L'isola di Lampedusa fu oggetto di profonde osservazioni all'esimio Pietro Calcara dei primi naturalisti che abbia mai vantato la Sicilia, tolto a noi ed alla scienza sul verde dei giorni dal cholera del 1854. Pubblicò nel 1847 la *Descrizione dell'Isola di Lampedusa* nella quale ne fa un esame per ogni ramo, ma questo lavoro era stato anteceduto dal *Rapporto del viaggio scientifico eseguito nelle isole di Lampedusa, Linosa e Pantelleria ed in altri punti della Sicilia*, con cui ristretto come in un quadro rispetto a Lampedusa è il lavoro in appresso da lui pubblicato, e siccome adorno di somma brevità e di interessanti osservazioni ci facciam pregio a recarlo.

Lampedusa. — « Il giorno 24 maggio alle ore 2 p. m. col brigantino il Gandolfo dopo ore 118 di favorevole viaggio da Palermo approdavo in Lampedusa, isola posta al grado 35°, 38' di latitudine e 10°, 5' di longitudine e che sorge nel mare fra la Sicilia e l'Africa, e fra Pantellaria e Malta, conosciuta da Plinio, Strabone, Tolomeo e dagli antichi geografi col nome di Lopadusa, e che costituiva secondo la divisione di quei tempi la più grande delle Pelagie.

Particolare si è l'aspetto geografico di quest'isola avente un perimetro all'incirca di miglia 16 poichè mostrasi piano, senza veruna montagna, e d'omogenio suolo; si scorge da lungi in forma lineare che poi con l'approssimarsi apparisce a modo di lingua diretta da est, ov'è più larga, e poi si va gradatamente elevando, e si prolunga all'occidente ove mostrasi più stretta — Il lato nordico di Lampedusa è alto ed inaccessibile, ed i punti della *Guardia del prete* e di *Capo rupestre* sono situati molto alti sull'attuale livello del mare. Oltre a ciò il littorale mostrasi alquanto sinuoso massimamente laddove l'isola si presenta di maggiore larghezza, cioè nella direzione di levante, e questi seni possono la maggior parte servire per comodo approdo alle barche di mediocre grandezza, la *cala* grande che serve di porto è spaziosa per l'approdo eziandio delle navi, e riuscirebbe loro di sicuro asilo ove mai si ponessero in opera quelle modificazioni da più tempo proposte dal Cav. Bernardo Sanvincenti, il quale molto si distingue su di queste materie concernenti la marina, e che regge attualmente con inarrivabile zelo il comando di quell'incipiente colonia non che dell'isola vicina di Linosa; io colgo questa occasione per manifestare i sensi più sinceri di ringraziamento a quell'egregio Comandante, il quale viste appena le carte officiali rimessemi dall'esimio signor Duca di Cumia regio delegato con pieni poteri per la colonizzazione delle dette isole, adoperò tutte le cortesi e possibili premure, onde secondare le mie scientifiche incombenze, e dei suoi lumi mi giovai non poco nella compilazione delle mie osservazioni sendo egli dotato di vivace ingegno, e di immenso zelo per l'amore che nutre di vedere prosperare la nascente colonia.

E ritornando a discorrere della fisica condizione di Lampedusa piacemi quì notare che sebbene il suolo appare piano e basso, pure lascia scorgere nella sua estensione delle valli; la più grande si è quella detta volgarmente vallone dell'*Imbriacola* che viene contradistinta con tal nome a causa di un gran numero di *Arbutus unedo*. L. che spontaneamente nascendo rivestono quella contrada. In tutta la vasta superficie dell'isola oltre delle valli appajono anche delle picciole elevazioni di terra che

fiume Madiuni il Selino degli antichi poco più di 3 m. ed 11 poi di là a Mazzara. Da questi intervalli adunque non è mentovato per Lanario nella guida se non il Selino, o l'*Apiario* ed il *Madiuni* di cui dirò in appresso.

circondano delle pianure a foggia di bacini poco profondi. Il suolo generalmente considerato mostrasi di omogenia natura, risulta dalla calce carbonata biancogialliccia, la quale trovasi or dura compatta, or viceversa tenera granellosa friabile, e questa calcarea contiene resti organici fossili che siccome ho potuto esaminare caratterizzano quel terreno, siccome pertinente al periodo terziario tritoniano, con istruttura stratificato, e gli strati che stanno diretti al nord mostransi orizzontali, mentre viceversa appajono obliqui quelli diretti all'est ed inclinati da su in giù. Il calcareo di Lampedusa alla *Quena* e capo di *Ponente* ed in altri siti alterna con gli strati marnosi, ma la marna trovasi superficiale. La calcarea che presenta una maggiore consistenza la reputo una roccia piroterotica, ed i punti che forniscono la calce carbonata dura e compatta siccome quella reperibile nelle regioni di ponente dell'isola, mostrano forse il passaggio alla dolomite. Le analisi dei caratteri e della giacitura del calcareo di Lampedusa mi occupò maggior tempo per indagare l'origine di formazione di quel suolo terziario, quindi dalla tessitura dei saggi raccolti in tutte le varie contrade dell'isola, e dai resti organici che comunemente trovansi alla *Quena* alla *Cala Pisana* e vicino il porto, mi è dato con fondamento rilevare essere stata quell'isola prodotta dai successivi sedimenti delle acque del mare. Al certo meditando alquanto sugli enunciati fatti riesce facile stabilire l'origine di formazione geologica di quell'isola, ricorrendo alla teoria dei sollevamenti al giorno d'oggi ammessa dai moderni geologi; una tal teoria ben si adatta col rinvenimento di una isoletta formata di un calcareo stratificato contenente molluschi marini proprii del terziario tritoniano pliocene secondo il sistema di Leyl; ed in vero questo deposito che in epoche antiche di sua origine stava cumulato al di sotto dell'attuale livello del mare; venne ad elevarsi mercè i prodotti pirogenici, che probabilmente si trovano sottoposti a quelle calcaree produzioni, e tale sollevamento pare che abbia avuto luogo nel tempo delle formazioni delle isole vulcaniche adjacenti la Sicilia. A maggiore schiarimento della testè enunciata conghiettura molto gioverebbe l'esaminare se l'isola di Lampedusa al presente offra la medesima estensione di terreno, che quella che offriva all'epoca della sua primitiva formazione. — A tale oggetto mi diedi ad osservare attentamente la stratificazione del calcareo il quale è orizzontalmente disposto nei siti in cui l'isola è più elevata e vicina al mare, invece che nei punti in cui la detta isola verso il mare scende con dolce inclinazione come nella parte di mezzogiorno, si osservano gli strati inclinati da alto in basso seguendo la medesima inclinazione dello assieme del terreno, dal che chiaro apparisce che laddove l'isola è alta nelle parti più prossime al mare, il calcareo è disposto a salita murale, e gli strati inferiori che sono in contatto col mare per le irruzioni delle acque trovansi corrosi e solcati profondamente, in modo che minacciano la caduta degli strati sovrapposti, e sì fatte corrosioni sono al certo un recente fenomeno dipendente dall'azione delle acque del mare. — Ove poi risalir vogliamo all'epoca antica dei grandi avvenimenti di quell'isola ci sarà dato rilevare che forti tremuoti prodotti abbiano le fenditure longitudinali negli strati calcarei, il che mi porta a supporre che quella porzione d'isola disposta a strati orizzontali dovette certamente essere sulle prime il centro dell'intiera isola, e che quell'altra porzione situata al nord, e di rincontro all'isoletta di Lampione sia calata giù nel mare, per l'impeto di quei primitivi fenomeni; il fatto sta che Lampione dista da Lampedusa all'incirca 12 miglia ed è formata dalla medesima calcarea, quindi havvi tutta ragion di credere che formava parte una volta dell'isola di Lampedusa da cui separata venne per l'azione dei sopra indicati fenomeni.

Non esistono sorgenti d'acqua sulla roccia calcarea di Lampedusa, ma solamente sotto gli strati a poca profondità ovunque discavasi affacciasi l'acqua potabile, più o meno salmastra a misura che i pozzi si scavano nei dintorni del littorale, o alquanto discosti dal mare, e di fatti durante la mia dimora in quell'isola il prelodato Comandante fe' scavare un pozzo nel vallone dell'*Imbriacola* ed attinse a poca profondità acqua che fa sentire a mala pena il sapore salato.

A mio avviso la detta acqua potabile in Lampedusa è proveniente nella sua origine dall'acqua del mare, la quale a misura che s'interna, e feltra attraverso gli strati calcarei e marnosi di cui l'isola risulta, viene a spogliarsi in parte dai principii salini che contiene.

La superficie di quell'isola è rivestita di bassa e densa boscaglia, e le prinpipali piante silvestri sono la Fillirea media, le Carrubbe, l'Oleastro, lo

Landro. Lat. *Landrum*. Sic. Landru (V. M.) Territorio volgarmente Feudo appartenentesi un tempo alla signoria di Belice non lungi da Termini Imerese. In esso sorgono i colli *Mesinino* e *Roccalimita*, dove occorrono comunemente vestigia di an-

Euforbio ad alberetto, la Periploa a foglie strette, il Ramerino, l'Iperico Egiziano, il Pino d'Aleppo, ed il Ginepro della Fenicia, ma languida anzi che no osservasi la vegetazione di queste piante sempre verdi in generale nei siti scoperti, vigorosa è poi la vegetazione di queste piante nelle valli ombreggiate profonde e rivestite d'un terriccio più spesso e sostanzioso.

È ben rimarchevole che le piante formanti bosco sono fra loro sì strettamente ravvicinate, che la corrente dell'aria umida della notte penetrandole non facilmente si evapora, quindi la superficie dei fusti degli oleastri, delle filiree ec. trovansi rivestite di muschi e licheni e vanno soggette a diverse malattie come la lebre lichenosa dei patologi, la quale produce la carie e la deformazione negli alberi. Impertanto siccome l'isola trovasi continuamente battuta dai venti perchè piana, gli alberi quantunque di lor natura tendono ad ascendere perpendicolarmente i loro fusti, pure sono impediti a prendere la naturale direzione per la furia dei venti, infatti quando giungono ad una mediocre altezza si curvano secondo la direzione dei venti più predominanti.

Le mie botaniche ricerche mi fecero conoscere che quell'isola offre poche piante spontanee, e che per conseguenza la flora di Lampedusa deesi riputare la più povera di quante isole trovansi presso la Sicilia, il che è manifesto indizio della sterilità di quel suolo, quantunque al giorno d'oggi trovasi rivestito di pochissimo terriccio silvano che alimenta al certo quella spontanea vegetazione; e tali piante sono identiche in parte a quelle della Sicilia, ed in parte a quelle della costa vicina dell'Africa come avrò poi occasione far conoscere nello sviluppo della mia memoria.

Ma non tutta la superficie dell'isola offresi boscosa e selvatica, dapoichè di tratto in tratto s'incontrano delle siepi di pietra, a secco, e diversi spazii di terreno fra le stesse racchiuso furono disodati mercè le cure e le ingenti spese della famiglia maltese Gatt la quale soggiornò lungamente in quell'isola, e poi messi dallo stesso a cultura, continuandosene in parte la coltivazione da Fernandez e Frenda.

In talune di queste terre di recente si son fatti saggi della seminagione del frumento e delle fave, ma con dispetto dell'avido colono si ottenne scarso e cattivo ricolto. Ciò a dir vero non è dubbio che dipenda dalla qualità calcarea del suolo di questa isola, il quale è scarso di terriccio, mancante di acqua, scarsissimo di pioggia; soggetto a corrente continuata d'impetuosi venti, per cui mal si presta in generale a molti generi di utilissime coltivazioni, e nello stato attuale quale che sia dispendio e fatica non tornerà a conto agli interessi dello industrioso colono.

Qui però è da avvertire che talune varietà di viti, il sommacco, i fichi, i fichi d'India, la soda, le carrubbe, gli olivi innestandosi sopra gli oleastri, che ivi abbondano, sono quei vegetabili che a preferenza potrebbero coltivarsi con successo; e questo interessante articolo sarà più dettagliatamente sviluppato nel mio esteso lavoro.

E ripiegando il mio sguardo alle zoologiche ricerche, in quel terreno fra i vertebrati ho con grande sorpresa osservato un prodigioso numero di conigli, che stante il suolo boscoso sfuggono in parte alla mano distruggitrice, il cervo comune in varii brani riunendosi abita le regioni di ponente dell'isola, ed anche gli uccelli vi formano la loro abitazione, la massima parte sono di passaggio, fra i quali la grù vi dimora per lo giro di due mesi, distruggendo quel poco di messe che si produce. Le testugini e gli altri rettili sono simili negli speciali caratteri a quelli che vivono nella Sicilia, e nella medesima condizione ho trovato i pesci, i crustacei, gli aracnidi, ed i molluschi; e qualche nuova specie di quest'ultimi ebbi il piacere di raccogliere nelle mie replicate escursioni. Le proprietà termometriche e barometriche dell'aria vennero da me studiate, e la serie delle osservazioni l'ho registrata in apposite tavole. Per ultimo conviene notare che si trovano nel sito ove al presente vassi fabbricando il paese ed in altri punti dell'isola, ruderi di antiche fabbriche ed altri vetusti avanzi che ci somministrano irrefragabili prove, che dessa venne abitata dai Greci, Romani, ed Arabi, ma per alquanti secoli rimase disabitata, quando poi in tempi a noi vicini venne occupata dai Maltesi cioè dalla famiglia Gatt, Fernandez e Frenda sino all'anno 1843, anno in cui il nostro augusto Sovrano ne ordinò la colonizzazione. Al presente la popolazione ascende al numero di circa a 500, inclusi i pubblici funzionarii, ma quegli abitanti non di altro si occupano, che alla costruzione del paese, allo spaccio dei generi commestibili, ed alla pesca ».

tica abitazione, pietre quadrate, frammenti di colonne, e mattoni; ma non lungi scavano i coloni monete, vasi fittili, lapidi scritte, urne e sepolcri. Tenne il primo Landro diviso da Belice Giovanni Bonamico nel 1597, la di cui figliuola ed erede *Antonia* fu presa in moglie con per dote Landro da Pietro Orlando Squillo, donde si ha origine l'attuale *Pietro*, barone con drilto di armi.

Landro. Lat. *Landrus.* Sic. Landru (V. D.) Fiume che ha le fonti nel territorio dello stesso nome, appartenentesi alla signoria di Castroreale, e che prende il nome verso la spiaggia dalla Chiesa di S. Basilio come dissi di sopra. Vedi *S. Basilio*

Langobardo (V. N.) Vedi *Longobardo.*

Lanterna. Lat. *Laterna.* Sic. Lanterna di Missina (V. D.) Torre nell'estremo orientale lido del porto di Messina, *Galofaro*, cioè se rendi in volgare *Buono lume*, che indica il porto ai naviganti ed ammonisce ad evitar Cariddi, che infuria nel sottoposto pelago. Tutto il che espone la seguente iscrizione scritta in marmo sopra la porta di questo magnifico edifizio. *Carolo V Imperatore Hispaniarum, et Utriusque Siciliae Rege, Joannes Vega Prorex, Turrim, Calopharum, ad Exponendas Noctu Navigationis Faces, Publica Impensa Construere Curavit* MDLV.

Carlo V Imperatore delle Spagne e Re delle due Sicilie; il Vicerè Giovanni Vega procurò di costruire la torre Garofalo ad esporre nottempo ai naviganti le faci, a pubblica spesa nel 1555.

Laprisa (V. M.) Il fiume di Terranova da Arezio.

Lardaria. Lat. *Ardaria* (V. D.) Piccola terra del messinese a mezzogiorno, e municipio della città, soggetta oggi come un tempo al senato della medesima, sebbene una volta sia stata soggetta ai Montecatena, che diconsi ancora principi di Lardaria. Fu di questi il primo Luigi Moncada per privilegio del Re Carlo II nel 1690, ch'ebbesi ad erede Francesco dalla moglie Caterina Cirino, il quale divenne anche principe di Rosalino per drillo della moglie Eleonora Platamone. Sotto di lui riprendendo il senato di Messina i municipii, prese anche ad amministrar Lardaria. Francesco conseguì il figliuolo Litterio che vive oggi con la moglie Rosalia Branciforti contessa di S. Antonio. Il maggiore ed unico tempio parrocchiale di Lardaria è sacro a S. Giovanni Battista sotto il Vicario dell'Arcivescovo di Messina che ha cura delle cose sacre. Le suffragano altre sei Chiese ed un molto

Vieu detta quest'isola *Lapadusa* da Ateneo, ma Cellario, Grentemesuil, e Bochart emendano *Lopadusa* come da Plinio, Strabone, Tolomeo, e Valaterrano; *Lipidusa* in altra edizione di Plinio, *Lampadusa* da Scilace, e *Lepadusa* da altri appo Hoffmann e Palmerio, che confessa non saper decidere qual sia delle voci la più corretta; *Lampas* da Scilace, *Lampidusa* da Mercatore, *Lampedosa* da Cellario, *Lampido* o *Lopadosa* dal Nicolosi, *Lampidosa* da Bochart, *Lanbedusa* dal Geografo Nubiero, *Lepadula* dal Barezzo dal nome di alcune ostriche come egli attesta, *Lipadusa* da Ludovico Ariosto nell'Orlando Furioso dove ce la descrive qual'era al suo tempo senza abitazione:

D'abitazioni è l'isoletta vota
Piena d'umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, e lepri;
È fuor che ai pescatori è poco nota
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti;
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Sono varie le opinioni sulla etimologia del nome; vogliono alcuni che derivi dalla greca voce λέπας che vale rupe, promontorio, poichè di scogli e di roccie è molto abbondante; altri da una specie di ostriche di cui è gran copia nei suoi lidi dette tra noi *patelle*, e che si addimandano in greco λεπὰς e nel caso genitivo λεπάδος, o finalmente da λαμπάς δος che vale facella lampada, dai fuochi che si crede esservisi in antichi tempi accesi nella notte sovra torri per avvertire i naviganti di tenersi lontani dagli scogli.

celebre eremo. Contavansi nel 1713 688 abitanti in 170 case, ed indi 780 pria del contagio che invase quella contrada nei passati anni, e devastò anche il nostro paese. Dista 5 m. dalla città, ed occupa un'amenissima valle, per la quale scorrendo nell'inverno un piccolo fiume scaricasi nel mar vicino (1).

Lascari. Lat. *Lascaris*. Sic. Lascari (V. D.) Borgo che è municipio della terra di Gratteri con una chiesa parrocchiale dedicata a S. Francesco d'Assisi; sorge in terreno lievemente declive: si appartiene ai Ventimiglia, e ne sono 90 le case 212 gli abitanti.

Laspexa. Lat. *Laspexa* (V. N.) Luogo della diocesi di Siracusa mentovato in un diploma di Urbano II, ma si è oggi incerto a a qual mai corrisponda.

Latomie siracusane. Lat. *Latomiae siracusanae* (V.N.) o *pietraje*. Luoghi donde tagliavano i sassi ad innalzare gli edifizii della città. Arezio da Tullio Verr. 5. *Le latomie, che noi appelliamo Tagliate, sono carceri sotterranei, che come piace a Varrone diconsi ancora pietraje; sono un gran lavoro in altezza maravigliosa, e sino addentro dal sudor di molti tagliate. Se eransi in queste a custodire alcuni pubblicamente, anche dagli altri paesi, siccome attesta Cicerone, ordinavasi si adducessero. Ne sono ancora 5 famose, tutte mancanti di volta, oltre le quali ne è una che guarda mezzogiorno, detta dai Siracusani antro di S. Niccola, dov'è il carcere che fu fatto dal tiranno Dionisio.* Detto anche ne aveva Cicerone: *Nulla di più angusto all'uscita, nulla da ogni parte di più angustioso, nulla di più sicuro alla custodia può farsi o pensarsi.* Da 5 poi più insigni mentovate da Arezio, di tre solamente fa menzione il Mirabella note agli antichi scrittori, altra descritta da Eliano ad Epipoli sotto Labdalo, altra in Acradina, altra presso la grotta di Dionisio, delle quali segnatamente dice Arezzo, e che io di sopra descrissi testugginate. Dice poi Cluverio: *fu in Epipoli quel carcere pubblico nominato per fama e celebrità, e detto Latomie in voce plurale che vale in volgare pietraje poichè la voce è composta da* ΛΑΑΣ *o dalla contratta* ΛΑΣ *e* ΤΟΜΥ' *delle quali quella significa lapide o sasso, e questa poi sezione, donde anche da Tucidide, Eliano, Luciano, e Suida, appellansi Litotomie, poichè* ΛΙΘΟΣ *è lo stesso che* ΛΑΣ. Aggiunge da Varrone e Festo, donde questo carcere ricevuto si abbia un tal nome, e varii nomi del medesimo in varii esemplari; recita parimenti dei passi di Cicerone, Eliano e Plutarco e conchiude: *avendo e letto ed allegato tutto ciò il nobilissimo Mirabella nel suo libro sul sito delle antiche Siracuse, fo io le grandi maraviglie, con quali ragioni abbiasi potuto indurre da un luogo solo averne fatto tre.* E dopo molte cose tratte da Tucidide sugli Ateniesi cacciati nelle Latomie come in sicuro ed orrendo carcere: *ma questo stesso*, dice, *è quel carcere chiuso poi dal tiranno Dionisio, testimonio Cicerone, nè alcuno di tanti autori fa menzione delle Litotomie o Latomie con qualche cognome, in distinzione di una dall'altra. Uno fu dunque in Siracusa il carcere delle Latomie nelle Epipoli.*

Ma certamente egli medesimo maravigliasi che abbia potuto dir ciò il Mirabella, e noi restiam da sasso come un uomo talmente garbato che vide le Siracuse e le *Latomie* in Acradina, dove sono oggi gli orti dei Minori Cappuccini, e senza dubbio osservò il carcere di Dionisio colle *Latomie*, abbia potuto addimostrare che un sol luogo o carcere delle *Latomie* ci abbia appo le *Epipoli.* Celeberrime sono ancora le *Latomie* o le pietraje negli orti sudetti e si ebbero un tempo l'uso di carcere; e così grandemente appajono nelle memorie antiche di Siracusa

(1) Oggi è un sotto-comune aggregato a Messina.

ed il carcere e la grotta dell'orecchio di Dionisio, ed il vicino antro di S. Niccolò, che sorgono innanzi ogni altro come opere maravigliose, ed a buon dritto appellansi da M. Tullio magnificenze dei Re e dei tiranni, e mostransi agli amatori di antichità che vi traggono da varie province dell'Europa. Del resto Eliano Ist. Var. lib. 12 cap. 44 così descrive quelle delle Epipoli: *Le pietraje che esistevano in Sicilia verso le Epipoli erano della lunghezza di uno stadio, della larghezza di due pletri cioè di 200 piedi. Ivi per sì lungo tempo trattenevasi la gente, che vi si contraevano matrimonii e generavansi figliuoli, i quali non mai veduta per lo innanzi la città, venendo a Siracusa, e mirando appajati ai cocchi i cavalli, talmente ne rimanevano atterriti, da fuggir con accenti di esclamazione. La più bella di tutte le caverne di colà era cognominata dal poeta Filosseno, di cui dicono aver nella sua dimora quivi composto il Ciclope il più bello di tutti i suoi poemi, e talmente vilipendeva il supplizio da Dionisio impostogli, che nelle stesse miserie e nelle sciagure davasi alle Muse.* E Plutarco scrivendo di Dione: *Prese quinci le Epipoli e liberò gl' inceppati cittadini*, certo dalle Latomie. Delle *Latomie* poi di Dionisio Cicerone contro Verre lib. 5. *Il carcere costruito in Siracusa per ordine del tiranno Dionisio, che Latomie si appella, nell'imperio di costui*, cioè di Verre, *divenne domicilio di cittadini Romani, poichè chi avesse offeso l'animo o gli occhi di lui, veniva immantinente gittato nelle Latomie.* Priachè però avesse Dionisio occupato la tirannide, attestano Plutarco, Diodoro e Tucidide essere stati gli Ateniesi vinti dai Siracusani, e coi loro compagni nelle Latomie cacciati. *E quanti preso avevano* dice Tucidide, *degli altri Ateniesi e degli allegati, cacciarono nelle Litotomie in sicurissima custodia;* e poco dopo: *trattarono con durezza fermamente i Siracusani al principio i prigionieri che erano nella Litotomie.* Poichè depresso essendo il luogo, ed essendo quelli allo scoperto, venivan prima molestati principalmente dal sole e soffocati dal calore; sopravvenendo poi le notti di autunno e d'inverno, travagliati di novelle infermità pel cambiamento, principalmente che ogni bisogno per la strettezza ivi nel luogo stesso agivano, ed ammontavano cadaveri a cadaveri; quindi fetori intollerabili, fame, sete, nessun dei mali rimanea loro a sopravvenire, che abbiasi mai potuto rapportare. Sin qui Tucidide.

Laufi. Lat. *Laufis.* Sic. Laufi (V. N.) Spiaggia verso Pachino appresso la foce del fiume Assinaro, stendentesi un miglio al castello di Eloro oggi diroccato. Dicela poi fragorosa il Fazello, poichè ha delle uggiose spelonche, ed aspre concavità, nelle quali spirando l'Euro o l'Africo urta la tempesta producendo un gran rumore simile qualche volta al tuono. Soggiunge non per altra ragione aversi da Silio lib. 14 il titolo di fragoroso l'Eloro che mette foce in quel lido; ma si oppone Cluverio a questa congettura di Fazello, ed afferma produrre l'Eloro il rumore, perchè scorre in sassoso ed asprissimo letto. Dissi a suo luogo del *Gorgo di Laufi.*

Lauro. Lat. *Laurus.* Sic. Addauru (V. N.) Il monte più alto della Valle di Noto, il quale uniscesi ai colli che da oriente sollevansi da Lentini, e che di là per lungo tratto stendonsi sino alla spiaggia meridionale. Ai suoi fianchi verso settentrione è la già descritta terra di Buccheri; dalla suprema vetta godesi di amenissima prospettiva, di quà nel lido orientale dell'isola sotto le radici del monte Etna, di là oltre Pachino. Copresi nell'inverno di densa neve, che raccogliendo i Buccheresi conservano nelle grotte, e poi non piccolo commercio ne fanno nei paesi vicini. Il gran fischiar dei venti ed il fragore ci avverte esser sotto del monte

profondissime spelonche, delle quali la bocca è chiusa del tutto.

Lauro (Torre del). Lat. *Lauri Turris.* Sic. Turri di l'Addauru (V. D.) Vedi *Alloro (Torre dell').*

LE

Lego. Lat. *Leghum* (V. N.) Città antichissima mediterranea, opera dei Sicoli, secondo Fazello nel territorio siracusano, mentovata da Tucidide, non lungi forse da Ferla nuovo paese, al feudo di S. Martino, dove sono molte vestigia di antichità. Ma credono comunemente essersi servito Fazello di erroneo esemplare di Tucidide, poichè Lego secondo Tolomeo fu verso Lilibeo.

Lego. Lat. *Legum* (V. M.) Antica città che dice Fazello dei Sicoli, ed afferma Tucidide essere stata un tempo nei territorii della Valle di Noto. Cluverio notala forse collocata sopra il fiume Belice o l'Ipsa da Tolomeo. Ne sono queste le parole lib. 2. cap. 12. *Collocasi dal medesimo Tolomeo Lego città verso Oriente, presso Elcetio,* che sedeva secondo il suo pensiero dove oggi Castelvetrano; *fu forse quella terra che nel medesimo tratto dicesi ora volgarmente Mocarta.*

Lentini. Lat. *Leontini.* Sic. Lintini Città antichissima e tra le prime mediterranee celebre, discosta tuttavia circa 5 m. dal mare Jonio che è l'orientale dell'isola, sita in un declivio e rivolta a Maestro e Settentrione, conserva ancora avanzi di antica magnificenza; è nota ad innumerevoli sì poeti che storici, greci e latini, e che vien mentovata anche allo spesso nei secoli i più recenti. Descrivendola esattamente Polibio nel lib. 7: *La città di Lentini,* dice, *se poni mente alla inclinazione di tutto il luogo pende verso settentrione; in mezzo poi alla città stendesi una tal quale piana convalle, nella quale è la curia del magistrato, la sede dei giudizii, e finalmente lo stesso foro; circondano i lati di questa colli asprissimi e con precipizii continui; ma la pianura che è nelle vette di questi colli è ingombra di case e di tempii. Due sono le parti della città, una che dalla estremità meridionale della sudetta convalle mena a Siracusa, altra che dalla estremità opposta a Settentrione viene nei campi che dicono Leontini e in territorio adatto a cultura. Un ruscello che appellano Lisso scorre oltre la ruinosa rupe di un altro colle, quella cioè che guarda Occidente. Stendesi sotto la ima rupe una serie continua di molte case che in pari intervallo distano tutte dal fiume; tra queste poi ed il ruscello è interposta la via di cui si disse.* Era questo l'aspetto della città al tempo di Polibio che visse al certo 200 anni av. Cristo. Fazello poi ed Arezio diconla sita al loro tempo in tre valli; ma l'uno s'avvisa che si stendesse in tre colli prominenti, l'altro in due, e due sono in vero i colli, non essendo il terzo che un poggetto. Il primo ha nome di *Tirone* munito per natura, e che credesi comunemente essere stato abitato dagli antichissimi e primi fondatori della città, che il circondarono di muro amplissimo, e vi soprapposero una fortezza triangolare rivolta coi suoi angoli ai tre promontorii dell'isola *monumento sino al nostro tempo quasi ai venturi conservato* dice l'accennato Arezio, poichè con sommo artifizio ed audace lavoro vedonsi le grandi rupi confermate in fortezza, e sono tagliati i vivi sassi in luogo di munimenti, sebbene gli edifizii superiori andarono già da gran tempo in ruina; su questi avanzi sorgeva costruita da gran tempo la regia rocca della quale diremo. In altro colle poi crescendo il numero dei cittadini aggiunsero l'altra parte della città appellata perciò città nuova, della quale dice Diodoro nel lib. 16 e poi sovrapposero il così detto *Castello nuovo.*

Già il terzo colle o il poggetto appellato *Cosentina* nei bassi tempi, era occupato dalla terza regione della città, un tempo anche munita; ma è incerto donde si abbia avuto il nome quella contrada. Fan menzione gli scrittori nazionali delle porte: la *Iracea* di cui dà notizia anche il Fazello e dice menare a Siracusa; la *Giunia* che poi s'appellò *regia* rimaneva quasi intera prima del 1693; la *Media* detta un tempo di S. Giuliano; la quarta dai vicini *bagni;* ad austro la *Sempronia*, che menava anche a Siracusa, e finalmente la *Panaria* diruta anche nello scorso secolo, a tralascia le altre meno frequentate. Celebrano anche di altri edifizii, nè vi ha dubbio che tanta preclara città ne abbia avuto magnifici, ma niun monumento ne rimane, o si è incerto; nomina Tucidide il luogo *Focea* appo Leonzio, occupato da alcuni cittadini, che tediati della dimora in Siracusa ritornarono alla patria, già abbandonata per lo innanzi. E la valida fortezza Bricinnia anche allora vendicata da coloro, testimonio il medesimo storico, era nel territorio Leontino. Fa menzione finalmente Niccola Russo, nella vita dei SS. Mart. della valle di *Ceramia*, che poi fu appellata di S. Margherita. Credono alcuni appellarsi la città in numero plurale perchè costava di queste due parti: nondimeno dicesi *Leonzio* appo Tolomeo, Fazello ed altri l'appellano *Leontino*, e dai Saraceni e dai Normanni *Lentina.* Nota Cluverio quasi tutti gli scrittori tra gli antichi che la dicono Leontini, sì trai latini che trai greci, ed attesta appellati colla medesima voce gli abitanti, che diconsi appo i moderni *Leontinii e Leontinesi.* Dedusse il Fazello l'etimologia del nome, dalla frequenza degli abitanti, ma ne lo riprende il Cluverio traendola dal *leone;* poichè abbastanza dimostrano donde sia venuta l'appellazione della città le monete che presentano il leone. Diedero forse il nome secondo altri i colli dove siede, che si hanno la forma di leone, e scrivono alcuni aver Ercole per essa passando nei suoi viaggi dato ai cittadini le spoglie del suo leone, donde vengon coniate le monete e segnato l'antico e moderno stemma di un leone. Siccome è antichissima la origine, così è anche incerta; poichè affermano aversi avuto a primi abitanti i Lestrigoni che furono i primi coltivatori dei campi, donde ne furono questi detti lestrigonii appo gli antichi. Solino: *vaste spelonche attestano la gente ciclopea; e le sedi dei Lestrigoni poi così ancora si appellano nel Leontino*: diremo giù delle spelonche. Nè lungi fu la terra Xutia da Xuto figlio di Eolo. Inducono finalmente Cerere che visse al tempo dei Sicani alla semina del frumento nel territorio. Abbandonata i Sicani per gli incendii del monte Etna la parte orientale dell'isola, ne occuparono il luogo i Sicoli. I greci Calcidesi condotti da Teocle partiti da Nasso, scacciati guerreggiando i Sicoli, occuparono poi Leonzio nell'anno I della XIV olimp., sotto i quali spiccò la repubblica oligarchica, amministrata cioè da pochi. Si ebbero una volta a duce Lami megarese cui scacciato anche in breve tempo, vissero con leggi proprie, e mandarono una colonia di cittadini a costruire una città nel territorio occidentale, testimonio Strabone, che dissero Eubea dall'isola della Grecia donde Teocle addotti aveva i Calcidesi. Panezio nondimeno non molto dopo se ne fece tiranno nell'anno III della XLI olimpiade giusta Eusebio, il quale secondo Polieno nel lib. dei Stratagem. si servì del seguente artifizio. Era una guerra tra Megaresi e Leontini, che erano confinanti, e crearono i Leontini Panezio a duce, il quale s'impegnò ad alienare la plebe dai ricchi, poi persuase i servi ed i curatori dei cavalli nel territorio ad uccidere i padroni, promise conceder loro perciò i cavalli dei signori, e così poco dopo soggettossi facilmente la plebe, ed assunse

ei solo l'imperio della città; è incerto però per quanti anni l'abbia occupato. Forse nel tempo medesimo Ippagora, Frinone, ed Enesidemo leontini dedicarono ad Elea regione della Grecia un Giove di 7 cubiti di altezza, che teneva con la stanca una aquila e colla destra un fulmine, fatto a private somme, come scrive Pausania. Attestano poi aver superato in guerra Falaride tiranno di Agrigento i leontini, averli spogliato delle armi, ed a non poter più macchinar d'allora di nuove cose, gettato averli alle crapule ed alle gozzoviglie, donde l'adagio appo i Greci: *i Leontini sempre ai bicchieri*. Fiorì Falaride nella LX olimp. secondo Dodvel; nè molto dopo li molestò novellamente Ippocrate tiranno di Gela; ma Gerone Re di Siracusa essendosi impadronito di Catana, Nasso, e Leontini città calcidesi, e non confidando nei Catanei e nei Nassii perchè i più remoti, li traslocò cacciandoli dalla patria in Leontini.

Estinti i tiranni pensarono i Siracusani di soggettarsi i nostri che reggevansi a leggi proprie, ma fu quinci quella celebre guerra la prima degli Ateniesi contro Siracusa, di cui si ha notizia nelle storie. Fiorì allora Gargia famoso oratore messo legato dai suoi Leontini ad Atene. Ingaggiando finalmente i Sicoli e principalmente i Leontini pace tra loro ne furono queste le condizioni, che venissero donati i Leontini di siracusana cittadinanza e divenisse la loro città municipio di Siracusa; ma insorte poi discordie tra la plebe ed i più ricchi, emigrarono questi in Siracusa come cittadini, e la plebe profuga e vagabonda abbandonò la patria, che giacque perciò adeguata al suolo. Ma disgustati molti del fatto, preso un certo luogo munito di Lentini appellato *Focea* ed occupata la fortezza dei *Bricinnii*, si difesero valorosamente una volta contro i Siracusani. Vinti finalmente, stretta federazione coi Segestani e coi suoi Calcidesi, chiedono novellamente ed ottengono aiuti dagli Ateniesi; seguì quinci per alcuni anni l'assedio di Siracusa per questi ed i confederati, e finalmente per opera dello spartano Gilippo la liberazione di quella città, che fu oppressa da grave eccidio da Nicia duce ateniese col suo esercito. Nell'anno II della XCIV Olimp. Dionisio divenuto già tiranno di Siracusa costituì prima di oppugnare *Leontini*, ed avendone sofferto ripulsa, condusse l'esercito a sottomettere i Sicoli, rapì con violenza Nasso, occupò Catana, e poscia novellamente assalita *Leontini*, chiese dagli abitanti che si rendessero ed aggregassero a Siracusa. Nessuna speranza di aiuto loro rimanendo, e costretti a cedere, si sottoposero alla offerta condizione, ed abbandonata nuovamente la patria, passarono a Siracusa, nondimeno Dionisio impose un presidio alla fortezza dei *Leontini*, e raccolse le biade dai campi circostanti. Non molto dopo accommiatando i mercenarii Peloponnesii che erano circa 10000, la città ed il territorio dei *Leontini* diede loro in stipendio, che per l'amenità del territorio accettarono la condizione, ed occuparono a sorte le abitazioni in Leontini. Scacciato Dionisio minore per opera di Dione, cospirando contro di questo i Siracusani entrati in sospetto che aspirasse al regno, egli sen venne in *Leontini* come in sicuro rifugio; e congiurando poi gli amici di Dione dopo l'eccidio di lui contro il traditor Calippo, non essendo riusciti nell'intento, rifuggironsi in *Leontini*. Si difese a lungo Icete contro Timoleonte nella città novella dei *Leontini* per essere abbastanza munita e difficile ad espuguarsi, e superato finalmente fu ucciso. *Quinci*, dice Cluverio, *fu sempre questa città una fortezza per Dione Timoleonte ed altri che guerreggiarono con Siracusa.* Sotto Gerone II fu *Leontini* tra le prime città sotto la giurisdizione di Siracusa, la maggiore altra parte poi dell'isola cedette ai Romani in quella celebre divisione della Si-

cilia. Poscia Geronimo figliuol di Gerone, che erasi dai Romani staccato, fu ucciso in Leontini, non molto dopo perciò la città stessa fu occupata dalle armi di Marcello. Non si fa memoria di *Lentini* da quì ai tempi cristiani, tuttavia nella seconda guerra servile leggiamo avere Salvio duce dei fuggitivi, che aveva invano oppugnato Morganzio, reso infesta la regione morgantina sino al campo Leontino.

Incrudelendo adunque gl' Imperatori di Roma contro i seguaci del Cristo, Tertillo console di Sicilia portatosi in Leontini, cruciati a lungo i fratelli guasconi SS. Alfio, Filadelfio e Cirino, con altri innumerevoli, ivi li adornò del martirio. Vengon segnati allora i primordii della Chiesa Leontina, quantunque il Castiglione appo Pirri libro 2, not. 3 contenda aversi avuto Presuli sulla culla della fede. Neofito del resto nominato Vescovo il primo fiorì sotto Tertillo, da cui al Concilio Niceno II conta lo stesso Pirri 12 altri pastori della Chiesa leontina, ed attestano esservi perdurata la sede sino ai Saraceni; poichè quel Sinodo Niceno fu raccolto negli an. 787 di Cristo, ed i Saraceni stabilirono la tirannide per la Sicilia nel XX anno del secolo seguente. Scacciati questi da Ruggiero, e venendo *Lentini* in potere ai Normanni, si appartenne alla Diocesi di Siracusa, ma vien donata di amplissimo territorio, cui sinora mette confine la spiaggia dalle foci del Simeto sino quasi alla foce del Porcaria o del Pantagia; nell' interno poi i colli sotto il monte Lauro, quei di Vizzini, quei di Mineo, ed il corso del medesimo Simeto a mezzogiorno. È celebre memoria di Lentini negli annali Sicolo-Aragonesi, poichè occupata la fortezza dai Chiaramontani, strettamente circondata dai regii eserciti, gagliardamente resistette, sinchè finalmente pel militar valore di Artale Alagona venne in potere del suo Principe. Sotto Martino occuparono *Lentini* Matteo Moncada ed i fratelli di lui, ma poi capitolarono. La resero illustre indi di loro dimora Maria moglie del Re Martino, che vi morì, non che Bianca l' altra moglie di lui, come si ricava da molte lettere datate in Lentini. Dalla morte di Ferdinando il Cattolico i Signori della città, che erano sempre uniti in affinità ai Catanesi si dice essersi anche col popolo mescolati. Vicerè Giovanni Vega, invitati i cittadini a popolare la nuova città di Carlentini, contenti della patria, rigettarono ogni condizione; scorsa tuttavia non lieve ciurmaglia dell' infima plebe, soffrì la città un grande scapito.

Ma dirò ora qual sia stato in questi ultimi secoli e qual sia oggi l' aspetto della città. Sedeva nel colle del *Tirone* rivolta a greco ed occupata dalla soldatesca, la munitissima regia fortezza, di cui oggi avanza una gran parte della torre ottogona formata di pietre quadre, notate variamente per lettere poco conosciute e corrose dal tempo. Discernesi inoltre una piazza interiore, e perdurano le volte sotterranee mentovate dal Fazello, chiuse da molte palle di pietra. Rimangono poi quasi intere le inferiori sostruzioni dell' antichissima torre triangolare di cui dissi. Vedonsi verso Occidente nel colle *Nuovo* le vestigia di un'altra *Nuova* fortezza con cisterne ed acquidotti. Tanti avanzi poi rimangono di quadrate ingenti pietre delle mura, da abbastanza spiccarne la loro celebrità. Dicono autori delle mura e della torre triangolare Dedalo, Ercole, o i Calcidesi; ma io ascrivo opera di tanta mole a tempi bassi dopo la fondazione. Anche le ruine della stessa porta regia ne dimostrano la magnificenza, ed ivi dicono ucciso Geronimo Re di Siracusa. Osservansi grotte da ogni dove per tutto il circuito della città, che o comprendevano abitanti secondo l' antico costume, ovvero erano addette a conservar l'annona e ad altri usi necessarii; una fra le altre distinta in varie cellette è degna di attenzione, ed alcune sono famose per

monumenti di SS. Martiri. Il tempio maggiore sotto il nome di S. Maria dalla Cava, verso i fianchi del colle, mostravasi ornato di campanile e di decente costruzione, presentando i segnali della consacrazione; vi istituì un collegio di canonici nell' anno 1652 il Vescovo di Siracusa Giannantonio Capobianco, e fu reso insigne da Papa Clemente IX nel 1668; erane il Rettore primo Parroco nella città, assegnato dalla suprema sede apostolica. Attestano comunemente essere stata questa un tempo la Chiesa cattedrale, liberamente arricchita di fondi dalle SS. Tecla e Giustina matrone leontine, e poi dai Saraceni devastata; questi scacciati, ristorata dal Conte Ruggiero, e compresa nei confini della diocesi di Siracusa, come leggemmo nei diplomi di Urbano II ed Alessandro III Rom. Pont. In adeguato ed ampio luogo alle radici del colle cominciò a fabbricarsi dal Senato Leontino nel 1517 la elegante Basilica dei SS. fratelli Alfio, Filadelfio, e Cirino martiri, che sono i primarii tutelari ed i patroni della città, diruti tre antichi tempii, quelli cioè di S. Sebastiano, S. Cristoforo, e dei medesimi tre Fratelli, il quale ultimo dicono essere stato il primo nella città, ed unto dal sacro olio, aver conservato in nicchie di impulita pietra che sinora perdurano i corpi dei santi. Procurò di adornar quella di un collegio di canonici il medesimo Magistrato, e l' ottenne in prima da Giovanni Horosco Vescovo nell' anno 1573, indi da Papa Urbano VIII nel 1636, e gli si accrebbe maggiore ornamento dalle sacre spoglie dei tre Martiri fratelli acquistate o tratte or con preghiere or colla forza dal monastero di Fragalà, e chiuse in una teca di argento. Essendo dopo il tremuoto del 1693 da cui fu scosso il paese ed in gran parte ruinato convenuti in uno i collegii sì di S. Maria della Cava che di S. Alfio nella conferma del Vescovo Asdrubale Termine nell'anno 1696, fu eretto un novello tempio sotto il titolo di S. Maria e di S. Alfio, cui furono trasferiti gli ufficii di principale, e commise la carica parrocchiale all' Arcidiacono così detto prima Dignità; sorse in forma più ampia nel 1747 e di giorno in giorno viene abbellendosi. Vi ha oggigiorno l' antico quadro di S. Maria del Castello, trovato prodigiosamente nell'anno 1240 nella vicina spiaggia del caricatojo di Agniuni, e trasferito dall' antica Chiesa, è grandemente venerato; non che conservasi un fonte di marmo pario, in cui dicono comunemente i cittadini aver rigenerato in Cristo col salutare lavacro S. Neofito Vescovo, i credenti, a tacere del dittico di argilla di greco lavoro, di cui altrove sarà menzione. Enumera il Pirri nelle not. di Sirac. al suo tempo 7 Chiese parrocchiali: S. Giorgio, S. Niccola, S. Teodoro, S. Venera, S. Tommaso Apostolo, S. Pietro e S. Luca Evang., delle quali rimanevano sotto il Tirone prima del tremuoto S. Niccola e S. Giorgio, la quale ultima appartenevasi un tempo al monastero di S. Maria di Bagnara dell' Ordine di S. Benedetto; spiccava quella di S. Pietro nella contrada Cosentina, cui erano addette le primarie delle famiglie leontine. Mancate oggi le altre, per essersi diminuite le case ed il numero dei cittadini, rimane solamente la Chiesa parrocchiale di S. Luca nella piazza a settentrione, sebbene sita un tempo non lungi dalla descritta Basilica di S. Alfio, e le è assegnato un sacerdote, colla cura delle anime, con Chiese minori suffraganee.

Venne dato un luogo in basso sito ai monaci carmelitani dall' anno 1200 fuori le mura rimpetto oriente, dove trasferirono da Gerusalemme reliquie di santi e le bellissime imagini di N. D. Annunziata e dell' Arcangelo Gabriele; vedesi quinci la decentissima Chiesa sotto il titolo dell' Annunziata con le annesse abitazioni dei frati costituita da quel tempo, e variamente in appresso ristorata ed accresciuta di donativi

e di privilegii da Federico III, Martino ed altri Principi, e precipuamente da Maria Regina di Sicilia. *È costante tradizione*, dice il Pirri, *essere qui venuti i SS. Angelo ed Alberto;* mostrano quindi un pozzo scavato dal medesimo S. Alberto le di cui acque sono salutari. Alla medesima parte occidentale rimpetto settentrione, tuttavia nel luogo supremo nel colle *Evarco* i Minori Conventuali, vivente ancora S. Francesco, sotto Onorio III nell'anno 1226 fabbricarono il convento presso la grotta di S. Andrea. S. Antonio di Padova che promosse gli edifizii vi piantò degli alberi cioè dei pomi, un cipresso e delle palme, che ancora dicono sussistere, rese la vita ad un artefice oppresso da una mole della fabbrica, sovrastando oggi la pietra alla porta del convento in perenne monumento. Attestano inoltre la grotta di S. Andrea, dove abitò lo stesso S. Antonio, avere anche accolto un tempo S. Pancrazio Vescovo di Taormina imperversando la persecuzione di Nerone. È deposto nella Chiesa il corpo della Regina Maria, che seguendo l'esempio dei suoi ricolmata l'aveva parimenti di benefizii; si venera finalmente quivi una statua di Gesù Cristo legato alla colonna, con sommo culto; vedonsi dall'anno 1723 poco sotto il luogo antico sorgere e chiesa e convento con più bella forma. I Minimi di S. Francesco di Paola si ebbero nell'anno 1594 alle radici del medesimo colle e verso la medesima parte, ma in terreno piano, antichissima Chiesa consacrata sotto il nome di S. Andrea Apostolo che leggo avere occupato un tempo i cavalieri Templarii, quinci assegnata nell'anno 1126 dalla Contessa Adelasia al monastero di S. Andrea di Piazza dell'ordine di S. Agostino; vi mostrano una pietra colle orme di S. Alfio. Ceduta per un tremuoto col congiunto convento, e più nobilmente ristorata, rende eleganza alla città. La famiglia dei frati Predicatori quasi stabilissi nel mezzo del paese, nella piazza di S. Alfio nel 1480, e ne sorsero molti uomini celebri dei quali diremo. Il tempio fabbricato da poco rimpetto Occidente fu unto del sacro olio nell'anno 1738 da Matteo Trigona Vescovo di Siracusa. I minori Osservanti fondarono il convento sotto titolo di S. Maria di Gesù in un poggio verso la piazza delle fiere, dieci anni prima dei Domenicani, coi soccorsi di Antonio Alagona Vescovo di Malta, che dedicò la Chiesa, dov'è il sepolcro di Eleonora Branciforti mentovato da Gualteri; nel peristilio è un pozzo profondo dove comandò Tertillo si gettassero i corpi dei SS. Martiri Cleonico e Stratonico; era un tempo fuori le mura, ma ora il luogo è frequentissimo di case di cittadini, e si ha come parte principale del paese. Ne sta vicina la valle di S. Margherita nella quale fu una volta la Chiesa di S. Maria del popolo, che abitarono un tempo gli Eremiti di S. Agostino, ma l'abbandonarono diroccata pel tremuoto del 1552 e fabbricarono un nuovo convento nella città presso la Basilica di S. Maria della Cava, dedicato il tempio sotto il nome di S. Niccolò Tolentino, donde dopo le ruine del 1693 emigrarono in luogo più opportuno alla piazza principale. I Minori Cappuccini, dall'antico più alto luogo dove dimoravano per due anni, occupano dal 1608 il giogo del colle rivolto a greco sotto l'antichissima fortezza, dei quali la Chiesa dedicata alla S. Croce è ornata di elegantissimo quadro dov'è espressa la storia del Cristo morente del pennello del Bassano. L'antichissima Chiesa di S. Epifania accolse un tempo i Trinitarii della redenzione dei cattivi, che poi fissarono sede in S. Vittore nell'anno 1630; ma nel 1693 sofferta ruina il loro convento, venne affatto abbandonato. Il maggiore Ospedale col monte di Pietà ebbesi origine dall'anno 1551 sotto il titolo di S. Giacomo in prima, poi sotto il nome della Concezione di Maria fu concesso ai frati di S. Giovanni di Dio nel 1612, e siede

appresso il convento di S. Domenico, donde prende principio la piazza delle fiere, oggi, come avvertii, non ultima delle contrade della città.

Accrescevano ornamento a Lentini i monasteri di donne, quello cioè di S. Chiara situato in luogo amenissimo in un colle sotto la regia fortezza che dicesi costruito dalla Regina Eleonora; poichè Federico III con suo diploma di Catania del 1375 l'afferma di regia fondazione, manca oggi però di religiose ed è in ruina. Quel della SS. Trinità antico anche ed illustre nel palazzo della famiglia di S. Basilio nobilissima un giorno, fabbricato per somme e soccorsi di Salimbenio de Marchisi, ora però verso i lati del colle ad aquilone, è cospicuo in ogni parte e per la struttura e l'ornatissima Chiesa, non che per la famiglia delle sacre Vergini che professano la regola di S. Chiara; e quel di S. Martino finalmente dell'ordine di S. Benedetto mentovato dal Pirri, in cui mancano anche attualmente le monache. È da aggiungere a questi l'orfanotrofio delle donzelle povere, con annessa la Chiesa di S. Antonio Abate presso la maggiore e rivolta ad austro. Nel territorio dei Cavalieri Templarii spiccava la Chiesa di S. Leonardo, ora *Commenda* dell'ordine di Malta, fondata da Rinaldo di Modica, e di cui fa menzione Federico Imperatore e Re di Sicilia nell'anno 1210. La *Commenda* di S. Lazaro nell'ospedale di S. Maria degl'infermi a 4 m. donde prende il nome la vicina contrada; quella di S. Maria del *Palmeto* nel territorio dello stesso nome celebre per varie memorie dei SS. Fratelli, e per un antro antico. E quella di S. Giacomo della *spada*, volgarmente *Precettorìa di S. Calogero*, sollevata ad 8 m. dalla città presso la spiaggia, di grandi possedimenti accresciuta da Riccardo Passaneto signore di Grassuliato, che oggi conferiscono i Re di Spagna come Maestri dell'Ordine, e ne gode attualmente Luigi Reggio Principe di Campofiorito. Dissi già di sopra del castello di S. Calogero. Nominiamo finalmente il monastero cisterciense di S. Maria di Roccadia, di cui più sotto diremo in copia. Ritorno alla città dove si contano 9 Chiese minori, ognuna delle quali contiene qualche oggetto degno di attenzione; poichè quella di S. Giovanni dei Bagni appartenentesi ai Cavalieri di Malta, così appellasi dalle acque termali, oggi conosciute dal solo nome, e si ha la grotta di S. Giuliano, dove riposarono molti corpi di Martiri leontini; quella dei SS. Cleonico e Stratonico anche si ha una grotta, cui sovrastava la casa del Pretore, ed essa anche credesi un carcere destinato ai SS. Martiri. Vedesi in S. Mercurio un fonte di acqua, che dicono essere sgorgato donde la terra accolse la recisa lingua di S. Alfio, ed un pozzo appellato peschiera dinanzi la porta è tenuto in somma venerazione. Hannovi anche delle pubbliche cose; l'amplissima piazza cioè al cospetto del tempio principale con un fonte di marmo, il palazzo del consiglio civile presso la medesima piazza, e le fiere celebri quasi per tutta l'isola nel mese di aprile, dove accorrono al negozio e i confinanti, ed i trafficanti eziandio dalla valle di Noto ed anche di Demana a recare giumenti e merci di ogni genere e ad attendere al commercio ed al guadagno. Siede il magistrato leontino il XVI posto nel pubblico Parlamento, e costa di un Patrizio, 4 Curatori e di un Sindaco che riconosce i dritti della così detta *Camera* reginale. Il Capitano è assegnato dal Re, e l'Istruttor *leontino* per la milizia comunale aveva sotto di se 10 paesi circostanti. La città è capo di comarca, donata del titolo di fecondissima, ed ornatone lo scudo dalle spoglie di un leone. Costava sotto Carlo V di 2917 case; afferma il Pirri lib. 2 not. 3 eccedere i 1012 il numero dei cittadini; ma nel lib. 3 not. 2 registra 2087 case, 8167 abitanti; nei regii libri del 1652 contansi 2053 case,

7480 abitanti, ma nel 1713 le case 1288 e 4509 i cittadini, che ultimamente (1760) pervennero a 4369.

Diciamo alcune cose sul territorio parlando dei campi Lestrigonii, poichè si ha trai primarii dell' isola. Quinci Cluverio sulla bellezza e l' amenità del Leontino, recita le parole di Diodoro che dice nel lib. 4. *Indi venendo Ercole pel campo Leontino ammirò la bellezza del territorio.* Ed altrove Diodoro nel lib. 5 scrive: *vogliono che nasca sinora nel territorio Leontino il frumento che chiamano agreste.* Tullio poi contro Ver. lib. 3 appella il campo leontino sorgente di frumento ed ubertosissima parte di Sicilia. Reca Aristotile lib. 3 de Nat. Anim. cap. 4 esser di talmente pingui pasture il territorio *Leontino* da morire allo spesso le pecore per la pinguedine, anzi i pastori giustamente sul far sera adducono le greggi alle stalle, acciò non rimangano nei pascoli. Ricrea del resto di vini squisitissimi non solo gli abitanti ed i vicini ma anche i più lontani; esporta anche l'olio e rende partecipi gli stranieri della sua fertilità; fornito di boschi e di selve appresta idonea abbondante caccia, e somministra finalmente nei fiumi e nei laghi, dei quali dirò, copia di varie specie di pesci ed uccelli acquatici. Si riscontrino Fazello ed Arezio. Nel medesimo territorio la terra Xutia, la fortezza Bricinnia, e vaste spelonche, un tempo sedi dei Ciclopi, sin oggi si osservano; poichè occorrono ovunque delle moli tagliate artificiosamente, e presentano innumerevoli grotte vaste certamente e profonde, ma che di basso tetto essendo, non potrebbero in niun modo accogliere uomini di grandissima statura di che fingono dotati i Ciclopi; vaste disse quindi Solino queste spelonche avendo riguardo alle favole. Vengono quasi tutte le monete antiche della città a dinotare con varii simboli la fertilità del territorio *Leontino*, nelle quali principalmente è coniata la figura di Cerere coll' aratro e le spiche; altre ce ne hanno sì d' argento che di rame col capo di Apolline Archageta cinto di alloro, insegna dei Calcidesi, colle spiche ed il leone; le quadrighe con una Vittoria coronante; una testa di leone colle spiche; una figura equestre ed un sacerdote col tripode; con pesci eziandio, il cancro, e la faccia di Giove Ansuro coll'aquila ed il serpente, e in tutte il motto ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ. Trovansi comunemente varii monumenti in bronzo ed in marmo, lucerne fittili di vario artifizio, vasi piccoli o da due manichi, ed altri oggetti di tal genere, come avviene in frequenti luoghi dell' antico tempo, e nei musei di Catania, e presso Vincenzo Bonafede dotto antiquario in Lentini conservansi. Sta il paese in 37°, 20' di lat., in 38°, 42' di long.

Ebbesi molti cittadini illustri per santità, scienza e cariche sostenute. Enumera i primi il Pirri scrivendo: *Sovra ogni altra città di Sicilia è resa celebre Lentini pei natali di molti santi.* I. Le SS. MM. sorelle Isidora e Neofita, la quale ultima fu madre di S. Neofito Vescovo di Lentini, ed Isidora madre di S. Tecla sotto la crudelissima persecuzione di Armato prefetto di Lentini nell' imperio di Mass., nel 13 aprile dell' anno 238, sparso il loro sangue resero un testimonio illustre alla fede; ne furono sepolti i corpi nel proprio sobborgo dai figliuoli, e fu anche dedicato in loro onore un tempio. Dubitano gli eruditi del tempo di questo martirio, e nulla se ne ha di più incerto, e non è altronde a fidarsi agli Atti, perchè scritti dai Greci, che sono di tenue fede. Soggiunge il Pirri: *Nel medesimo tempo Benedetta nobilissima donna moglie del B. Vitale prefetto della città, colla quale oltre una femina generato aveva i figliuoli Alfio Filadelfio e Cirino, e che perciò aveva partorito al mondo martiri invittissimi, anch' ella non mancò della palma del martirio.* Ma Alfio ed i fratelli furono Guasconi, come perciò la loro madre

Benedetta viene trai cittadini Leontini? ed il B. Vitale di qual città mai fu prefetto? II. Prosegue il Pirri: *20 martiri sotto Decio Imper. nell'anno 253, duce Mercurio sotto Tertullo preside, sotto l'impero di Licinio, battuti in prima con verghe di palma, vengon mozzi del capo nel 20 dicembre; ne seppellì i corpi S. Tecla nel sobborgo degli Azinni, dove anche in loro onore fabbricò un tempio.* Malamente inducesi quì Licinio Imperatore, che reggeva nell'oriente con Massimino; nè allora la Sicilia andava tra le provincie dell'imperio orientale; tra Decio finalmente e Licinio si infrapposero circa 60 anni. Ed avvertiamo queste cose, a ributtar la mal concepita opinione di alcuni sul tempo del martirio dei SS. Fratelli, che riportano alla persecuzione di Licinio; imperocchè la Gallia e la Sicilia ubbidivano allora a Costantino, e sotto lo impero di Licinio, nessuno incrudelì contro i Cristiani di Sicilia. III. *Molti SS. Giudei MM. convertiti sotto gli stessi tiranni consumarono il martirio.* IV. *Sette martiri fanciulli.* V. *I SS. MM. Alfio, Filadelfio e Cirino che qui trasmigrarono dalla Brettagna e dalla Guascogna.* VI. *Epifana M... nata in Lentini da nobili e cristiani genitori, moglie di Alessandro, che fu consigliere di Tertullo.* VII. *S. Tallelao confess.* VIII. *I SS. Stratonico, Cleonico, ed altri MM. nel medesimo tempo.* IX. *S. Eulalia V. e M. cui sotto i medesimi Imperatori vien troncato il capo dall'empio fratello Serviliano per la conservata fede di Cristo.* X. *Le SS. Tecla e Giustina VV. sotto Valeriano e Gallieno nell'anno 260.* XI. *Il B. Marco monaco sotto l'Imp. Decio;* scrisse in greco la vita dei SS. Martiri, dei quali fu presente alla passione. XII. *S. Neofito Vesc. e confess. sotto il medesimo Imper.*, che trasferì i corpi dei SS. Erasmo, Cleonico e Stratonico MM. dal luogo che dicevasi di Ercole presso il fiume Teria nella città di Lentini. Si ricordano finalmente appo il medesimo Pirri; S. Donato Presbitero dotato tra gli Ebrei della dignità di Archisinagogo, sotto il nome di Samuele, dai SS. Fratelli mondato dalla lepra del corpo e convertito a Cristo, cui più di 1300 dei suoi indi rese; il B. Eustazio Presb. figliuolo di Donato; S. Rodippo Vescovo sotto Dioclez. e Massim. Imperatori; la B. Eutropica madre di S. Eulalia; S. Luciano Vescovo Leontino, che presiedette a questa Chiesa per anni 20; Domizio e Publio banditi per la fede sotto Decio fiorirono nei bassi tempi in opinione di santità; Vincenzo da Lentini laico dei Min. riformati; Alfio Arezio Sacerdote Cappuccino, che morì nella città di Sortino, mentovato dal Gaetani e dal Pirri; Giuseppe Scammacca della compagnia di Gesù, che conservò immacolata sino al fine della vita la prima stola dell'innocenza presa col battesimo; predicò la quaresima per ben 45 anni con sommo frutto delle anime, e lasciò presso a cento volumi su cose divine composte in legato e sciolto sermone e scritti di proprio pugno; morì in Palermo nel 1627, e ne fan menzione Pirri, Mongitore ed Aghilera. Furono anche Lentini illustri per dignità e per cariche: Icete oriundo da Siracusa, nato in *Lentini*, che usurpò la siracusana tirannide, mentovato nelle storie. Tommaso de Agno dell'ordine dei predicatori, erroneamente ascritto da altri ai Messinesi, che fondatore e priore di S. Domenico di Napoli, dove fu Inquisitore generale delle cose di fede, e legato del sommo Pontefice in oriente, rifulse in prima Vescovo di Bellemme, indi Patriarca Gerosolimitano, stima il Pirri essere stato destinato alla Chiesa di Messina, ma forse non ne conseguì la dignità; dubita anche sia stato Arcivescovo Cosentino; morì nell'anno 1276 ed è mentovato da Bzovio, Ughello e dai nostri scrittori. Rinaldo o Reginaldo da *Lentini* del medesimo istituto di S. Domenico fiorì sotto Carlo I di Angiò, istituito, giusta Ughello, da Clemente

IV Vescovo Marsicano e dopo alcuni anni per favore di Gregorio IX trasferito alla Chiesa di Messina; ne fan menzione il Pirri, Fontana ed altri. Ruggiero da Lentini dei frati Predicatori, Vescovo di Melfi, diverso affatto da Rinaldo ; secondo Bzovio ordinò a costui Papa Innocenzo IV nell' anno 1251 dopo la morte dell'Imperator Federico Re di Sicilia , si portasse in Sicilia , ed intraprendesse la cura della Chiesa e di quel regno; è mentovato appo Ughello, Fontana ed altri. Introducono verso questi tempi Rainiero da Lentini, che porse a S. Tommaso d' Aquino le sacre vesti della religione; scrive Mongitore tale onore aversi avuto Tommaso di Agno; dice il Pirri essere Rinaldo Arcivescovo di Messina il medesimo che Rainiero, di cui dice Michele Pio aver vestito dell'abito l'Aquinate. Simone da Lentini Vescovo di Siracusa nell'anno 1269, mentovato dal Pirri, appellato altrimenti Simonetto, fu figliuolo di Alaimo di Lentini Maestro Giustiziero di Sicilia e visse sino al 1296; Simone da Lentini dell'ordine dei minori fiorì nel tempo del Re Federico II, e dalla sua sacra coscienza, suo predicatore e cappellano maggiore del Regno, scrisse alcuni lavori appartenentisi alla Storia Sicola, e tradusse in volgare vernacolo il lavoro del Malaterra sulle gesta del Conte Ruggiero; mentovato dal Mongitore nella Bibliot. Paolo Bellardito Abate di S. Elia di Ambula, Vescovo di Lipari ed Inquisitore della fede in Malta; morì nel 1592 sepolto in S. Domenico in Lentini, nominato dal Pirri lib. 3. Giuseppe Molè dei min. osservanti, esimio Teologo, di grande destrezza nelle amministrazioni, fu procuratore di tutto l'ordine nella Curia Romana sotto Bonaventura Secusio Ministro generale. Simone Oscino della famiglia Conventuale di S. Francesco, famigliare di Pio V Rom. Pont., ed eletto da lui Ministro della sicola provincia e visitatore generale. Errico Testa di primaria nobiltà, onorato della carica di Notaio sotto Federico Imperatore e Re di Sicilia, da lui adibito in ardue faccende, per l'esimia destrezza, ammesso all'amministrazione di Parma vi fu morto in una turbolenza nel 1248; fu uno di quei poeti italiani, che coltivarono i primi le tosche muse. Viene encomiato da Riccardo di S. Germano antico autore, da Allazio, e da Crescimbeni.

Il primo degli scrittori leontini, il celeberrimo trai Sicoli, Gorgia, splendido abbastanza pel solo nome, visse in quel tempo in cui i Siracusani opprimevano *Leontino*, e perciò dai suoi mandato in Atene ad implorare aiuti, talmente commosse gli animi degli Ateniesi coll'eloquenza che volentieri gli concedettero ciò che richiedeva, e l'indussero e colle parole e con grandi donativi a professar pubblicamente arte oratoria; fu discepolo di Empedocle, maestro di Polo Agrigentino, Pericle, Isocrate, Alcidamante, e di altri molti chiarissimi nella filosofia e nell'oratoria, ed a lui come a padre professa checchè si ha d'ingegnoso l'arte sofistica; meritò ei solo una statua di oro nel tempio di Apolline, ne fu tanto l'artifizio dell'insegnamento dell'arte oratoria; visse 108 anni (1). Erodico fratello di Gorgia, commendato tra gli antichi per la medicina, ebbesi a discepoli Ippocrate, Socrate, ed altri illustri uomini, e scrisse *sulle cose mediche* e *sull'arte ginnastica*. Agatone Poeta tragico, ei solo sapiente e di bel dire nella scena, discepolo di Socrate e di Platone, cui fu caro trai primi; dicesi *gorgizare* nei suoi giambi, cioè imitare il concittadino Gorgia. Giacomo Leontino nobilissimo, so-

(1) I discorsi intorno a Gorgia Leontino del Sac. Luigi Garofalo Beneficiato della R. Cappella Palatina di Palermo, comprendono il più bel lavoro che mai si sia fatto su quel grande, esaminandosi esattamente e colle testimonianze degli antichi scrittori e la vita e la filosofia e l'eloquenza l'età e le opere di lui; i frammenti ne sono in fondo tradotti in volgare.

stenne nel secolo XIII e nel seguente la carica di Notaio, che addossavasi allora ai nobili; fu uno dei poeti che cantarono in metro italiano, e dicesi uguale a Ciullo d'Alcamo da Allazio, mentovato dal Bembo, dal Crescimbeni e dai nostri; visse splendido della medesima lode Enrico Testa di cui parlai. Ippolito Arminio o Ariminense rifulse nell'anno IV con fama di egregio poeta, scrisse nel 1111 l'*Ippomachia*, e ne rimane memoria nella letteraria storia di Sicilia, tom. 2. Ortensio Scammacca della Compagnia di Gesù, fratello di Giuseppe, nominato pel candore dei costumi, congiunse le più severe discipline alle amene ed alle tragiche muse, conobbe profondamente le greche le ebraiche e le arabiche lettere, e stampate 30 e più tragedie di vario sacro argomento, morì piamente come vissuto aveva ottogenario in Palermo nell'anno 1648; viene encomiato da Pirri, Mongitore, Aghilera. Matteo Candido di nobile famiglia cospicuo per letterarii ornamenti scrisse, secondo Mongitore, *sulle cose Sicole* dall'anno 1435 al 45. Agatino Castiglione teologo e facondissimo oratore, tenne allo spesso di erudite concioni alla presenza di Paolo V, che poi pubblicò, compose *le vite dei SS. Leontini da recitarsi nell' officio*, e fu a lungo professore di Teologia morale in S. Giovanni dei fiorentini in Roma; morì nella patria nell'anno 1631. Domenico Bottone, filosofo e medico prestantissimo, si unì a Pietro Castelli da Messina; il padre di lui Niccola Bottone fu anche medico dei maggiorenti, dei Principi e dei Vicerè di Sicilia. Lesse quegli lungo tempo filosofia nella napolitana Accademia, e meritò venir compreso trai componenti la regia società di Londra; scrisse una *Pirologia topografica*. Marcello Conversano nobile e dotto giureconsulto, appena valicati 4 lustri pubblicò *in Singular. Nicolai Intrigliolo Commentarium;* morì di 35 anni. Carlo Antonio figliuolo di lui diede alla luce un lavoro su gli uomini illustri in santità nella sua patria, e lasciò mss. un *Calendario dei SS. Siciliani* coi loro elogii. Antonio de Ingho compose verso il 1590 *Paleodoxa Ecclesiae urbisque Leontinorum*, esaminati da monumenti istorici, e che rimangono mss. appo Vincenzo Bonafede che formò ancora una storia di Lentini, ed è tutto dedito ad illustrar la patria. Filadelfio Mugnos di nobile famiglia, dottore in entrambi i dritti, pubblicò varî libri sulle sicole nobili famiglie e scrisse parimenti sul *Vespro Siciliano*, sopra il *ratto di Proserpina* e le *vite dei filosofi sicoli*. Francesco Aparo Sacerdote eccellente per sacra e profana erudizione; pubblicò il *sicolo trionfo* per l'inaugurazione del Re Carlo II e sulle *cause, fenomeni, effetti del tremuoto*. Commendansi finalmente dal Mongitore nella sua Bibl. Silvestro Sigona, erudito nelle greche e latine lettere, poeta, storico, e filosofo che fiorì nell'anno 1550; Alfio Ferrarotto, patrizio, di cui rimane un'operetta delle *regole della politica;* Girolamo Chiaramonte medico esimio; Cirino Mauro Sacerdote; Gabriele de Fabris; Lorenzo Antico professore di umane lettere nell'università di Padova; Paolo Mela; Giuseppe Rodolfo; Pietro Clemente, e Filadelfio Mauro della Compagnia di Gesù, che tutti rifulsero pei poetici studii, e pei pubblicati opuscoli. È da aggiungere a questi Niccola Rosa, di cui descritta in verso eroico rimane la vita dei SS. Fratelli nella Biblioteca dei Cappuccini; e Carlo Ferrarotto che lasciò un'opera *sulle leontine nobili famiglie e sulla traslazione dei SS. Fratelli;* vive Giuseppe M. Demma dell'ordine di S. Francesco di Paola che amministrò più volte la sicola provincia, istruitissimo nelle sacre ed umane lettere, ed illustre pei sacri drammi pubblicati (1).

(1) La città di Lentini è oggigiorno un capo-circondario di 2ª classe in provincia di Noto da cui

Lentini (Beviere di) Lat. *Leontinus lacus*. Sic. Viveri di Lentini (V. N.) Altrimenti Vivaio. È adjacente alla città dello stesso nome già descritta, a 2 m. circa verso settentrione, per industria dei nostri maggiori, dice dopo Arezio il Fazello, raccolto da fonti indigeni, dalle piogge e dal sinistro ramo del fiume di Reina; sebbene non mancano chi diconlo aperto nei più antichi tempi, ed anzi da Ercole. Presenta in tutto l'anno gran copia di pesci che vi si recano minutissimi dal mare e dai fiumi vicini per alimentarvisi, ed abbonda in non lieve copia di grasse anguille. Attesta Fazello aversi il circuito di 20 m., dicesi comunemente di 18, ma affermano peritissimi, molto esattamente misuratolo nella più estrema dilazione, non esser che di 12; bisogna dunque che sia stato molto minore negli scorsi secoli, poichè crebbe ultimamente, chè costituito un gran muro alla sua parte orientale Giuseppe Branciforti principe di Butera, vi raccolse le acque; ordinò poi in quel muro alcuni acquidotti, dai quali alternativamente aperti nell'anno, spirando principalmente il vento occidentale, derivansi le acque nei soggetti opposti canali, dove graticcie di canna disposte opportunamente accolgono le anguille e le ritengono nelle acque cadute. I suoi magazzini diconsi *le morti*, poichè le anguille prese o condisconsi in essi col sale, o esportandosi vendonsi per tutte quasi le città di Sicilia, con triglie o altri pesci dei quali si fa pesca con navicelle e con reti. L'ingente rendita che se ne forma non proviene a Lentini, come dice il Fazello, ma ai signori di Butera ai quali si appartiene il lago. Sboccano poi insieme le acque del lago nel prossimo fiumicello di Reina. È in esso una piccola vicina isola presso la parte

dista 50 miglia rotabili, nel distretto e nella diocesi di Siracusa da cui 28 m. parimente rotabili, a 5 dal mare Jonio dal punto il più vicino dove prende il nome da Agosta, a 29 rotabili e a 91 non rotabili da Palermo. È situata precisamente alle falde di una collina ed è di aria cattiva sì per la bassa positura del paese, che pei terreni paludosi e per la vicinanza del beviere; l'acqua però di fonte e di pozzo è buona ed abbondante. Varii antichi sotterranei o ruinati in parte o che minacciano ruina si osservano pel paese, ed in questo nostro secolo ne venne uno scoverto dietro la Chiesa principale, e che merita somma attenzione. Ebbesi Lentini varî nomi appo gli scrittori, essendosi detta *Leontinum* da Cicerone, Livio, Mela; *Leontini* pluralmente da Scilace, Plinio, Mela, Nicolosi, Hoffmann. *Leontina Urbs* da Plinio appo Baudrand, *Leontium* da Tolomeo, Falcando, Cellario; *Leontinium* da Silvagio; *Lentina nae* Conc. Nic. Att. 2, da Urbano II in una bolla del 1093; *Lintina* da Tancredi Conte di Siracusa in un privilegio del 1104; e *Mesapolis Leontinorum* cioè *Centro della città* dal Gaetani ed in antiche scritture mss. Reca il Torremuzza di questa città 54 monete in argento in rame ed in bronzo improntate dei segni recati dal nostro autore, e tra queste una di rame con un cigno e l'iscrizione ΛΕΟ-ΓΟΡΓΙΑΣ nella quale si appone al nome della città quello di Gorgia cittadino in grande onore di lui.

Contava Lentini nel 1798 una popolazione di 5050 abitatori, di 7276 nel 1831 e finalmente di 7622 nello scorcio del 1852. Stendesi il territorio in ben sal. 19392,390, delle quali 25,488 in giardini, 11,490 in orti alberati, 55,976 in orti semplici, 7,826 in canneti, 141,250 in risaie, 308,117 in seminatorii alberati, 12133,322 in seminatorii semplici, 6061,816 in pascoli, 134,818 in oliveti, 152,844 in vigneti alberati, 234,125 in vigneti semplici, 35,208 in sommaccheti, 18,157 in ficheti d'India, 31,171 in ficheti d'India ed altro, 32,128 in boscate, 8,204 in suoli di case territoriali. Ci abbiamo delle storiche ricordanze sulla prodigiosa fertilità dei campi leontini, e questa non si è affatto diminuita se si coltivasse ovunque con industria, ma il maggiore ostacolo per fiorentemente restituirsi al nostro tempo è l'insalubrità dell'aria non potendosi per essa introdursi nei più fertili terreni una popolazione coltivatrice. Il maggior commercio di esportazione si versa da Lentini in frumento legumi, olio, vino, riso, sommacco, soda. Con dispaccio dei 30 aprile 1714 istituivasi un mercato per bestiame che si celebra con gran concorso della gente dei paesi vicini per 15 giorni a cominciare dal 16 aprile. Ci hanno intanto nella città molte locande ma la migliore è la denominata dal leone.

occidentale che abbonda in uccelli, e vi esercitano perciò gli abitanti amenissime e frequenti caccie; ad oriente poi un piccolo borgo accoglie marinai e pescatori; indi le decenti case pel curatore del lago, e non ignobile Chiesa sacra a S. Andrea Apostolo. Dalla vicinanza di questo lago diviene insalubre l'aria di Lentini. Se l'ebbe nell'anno 1300 *Ugonetto di Lazaro*; passò indi alla Regia Curia, e Federico III il concesse nell'anno 1366 a *Matteo Montecateno* conte di Agosta; poi l'occupò *Manfredi Alagona* con Licodia e Vizzini, per la fellonia di cui concesselo il Re Martino con Licodia ad *Ugone* di *Santapace*. Vedi *Licodia* dove si parla dei successori di Ugone.

Lentini (Palude di). Lat. *Leontinensis palus*. Sic. Pantanu di Lintini (V. N.) Vien formata dalle acque stagnanti del fiume di Regina o di S. Leonardo, dagli antichi di Teria, a 5 m. da Lentini, verso oriente, estendendosi sino alla spiaggia; la occupano perpetuamente canne palustri; abbonda sulle rive di uccelli di varia esotica specie, ed è anco copiosa in pesci, ma minuti. Afferma Arezio ammettere i flutti del mare, il che vediamo avvenire nelle grandi tempeste, laonde ne sono le acque dal sale turbate. Si appartenne un tempo a *Rinaldo* conte di Modica, che verso la fine del secolo XII concedettela ai Templarii come appare da un diploma di Federico Imperatore del 1210. Era soggetta nel secolo seguente sotto il Re Federico II a *Giacomo di Buvalo*: stette poi sotto la Signoria dei Chiaramontani, indi soggetta agli *Alagona*, e scacciati questi dal Regno, l'ottenne da Martino *Guglielmo Raimondo Moncada*. Conosceva a signore nell'anno 1408 per beneficio del Re Martino *Ludovico* de *Rayatellis;* la possederono dal tempo di Alfonso *Enrico Sigona* e gli eredi di lui, che vissero splendidamente in Catania ed in Lentini. La lite del dominio su di essa è oggigiorno in decisione. Presenta un'amenissima caccia, per lo che vi conviene dalle vicinanze nell'inverno primavera ed autunno gente di ogni condizione, percorronla quà e là interamente con piccole navi, e ne ritornano indi carichi di preda.

Lentini (fiume di). Lat. *Fluvius Leontinus*. Sic. Xiumi di Lintini (V. N.) *Il Terias* degli antichi, altrimenti *Regina* verso il territorio della città; anche *degli infermi* da un ponte oggi diruto di tal nome, e finalmente appellato di *S. Leonardo.*

Leonardo (fiume di S.) Lat. *S. Leonardi fluvius*. Sic. Xiumi di S. Lunardu (V. N.) Vedi *Teria.*

Leonforte. Lat. *Leonfortis*. Sic. Liunforti (V.N.) Nuova città, fabbricata cioè verso i principii dello scorso secolo XVII per opera di Placido Niccola Branciforti Conte di Raccuglia, e poi decorata nel 1622 degli onori di principato, sovrastante ad un colle che si appartiene al territorio di Tavi, in molto comodo sito tra Assoro e Castrogiovanni; imperocchè sovrasta quello a 4 miglia, talchè possa dirsi Leonforte alle radici del medesimo monte, e dista 12 m. da Enna per ampia valle intermedia. Dissi altrove nelle note al Fazello appartenersi il colle di *Leonforte* al monte Tavi, ma ci ha fra entrambi un augusta valle verso Occidente per la quale scaricasi un fiumicello, ch'è uno dei capi del Crisa. Diremo a suo luogo di Tavi e della fortezza Tabaro, imperocchè dista questa circa un m. e mezzo dalla nuova città, conosciuta appena dalle rovine, quindi si diede occasione di scrivere a Carlo Ventimiglia essere stata un tempo *Tabas* in *Leonforte*. In lievissimo declivio del colle si ha decentissime abitazioni la primaria e più nobile parte degli abitanti, divise da una retta via lunga 400 passi circa ed abbastanza spaziosa, che si ha principio da settentrione, dove due colonne di pietra elegantemente forbite fan veci di porta, ed è nel centro una piazza rotonda e non ignobile; viene terminata dal

palazzo baronale da occidente, che sorge a mezzogiorno rivolgendosi magnifico ad oriente, e domina tutta la regione persino ad Enna. Da questa contrada poi per ardua discesa stendesi l'altra parte del paese a mezze radici del monte, dove meritano attenzione l'orto botanico del Barone, un coltivatissimo e delizioso giardino, ed una fontana, adorna di statue e delle armi gentilizie, che dolcissimi gorghi dà fuori per 20 canalotti di bronzo. Presentasi inoltre una piazza dinanzi il palazzo che scorre da oriente ad occidente, cui corrisponde amplissima stalla, dove alimentansi generossimi cavalli secondo l'istituto del costitutore Niccola Placido, celebrati per l'isola intera.

Ma veniamo al sacro: la Chiesa maggiore e primaria parrocchiale dedicata al nome di S. Giovanni Battista, il di cui quadro in un altare minore a sinistra è al certo esimio, vedesi ornata di colonne di integro suboscuro marmo di Sicilia, e si ha magnifico il prospetto esterno verso Occidente rimpetto il palazzo, con una piazza lastricata. L'altra parrocchia destinata in onore delle anime purganti amministra i sacramenti agli abitatori della contrada inferiore. Delle famiglie dei regolari ci ha il tempio ed il convento dei Minori del terz'ordine dall'anno 1619 nel luogo il più umile, alla parte estrema del paese; anche minori Cappuccini, fondatore Placido Niccola nell'anno 1627, abitano un insigne Convento nell'altura tra occidente ed aquilone, del di cui tempio nell'altare maggiore osservasi il magnifico quadro rappresentante l'elezione di S. Mattia all'apostolato, opera stupenda del Morrealese; sotto i gradini dell'altare osservasi poi una onoraria lapide sepolcrale a mezzo basso rilievo, a spese del più volte cennato Placido Niccola. In una sotterranea cappella a volta è il sepolcro dei Principi, e vi merita attenzione in maraviglia dell'arte un antichissimo quadro che rappresenta il giudizio estremo. I pp. delle scuole pie si hanno una Chiesa nella piazza sotto il titolo di S. Antonio Abate, ed a spese del pio Sac. Gregorio Catania venne fondato il collegio nel 1684 per la istruzione della gioventù. L'attuale Principe Ercole Branciforti eresse ancora, e dotò il collegio di Maria nell'anno 1728 ad istituire ed educare le donzelle. Si contano altre quattro Chiese minori, tra le quali spicca per la nobile costruzione quella di S. Giuseppe, nel poggio ad occidente, con l'addetta confraternità. L'amministrazione civile risiede appo i Decurioni, il Capitano il Sindaco, il Giudice, ed il Governatore eletti dal Principe: la chiesiastica poi sotto il Vicario del Vescovo di Catania. Comprendesi nella comarca di Aggira, e gode di fecondissimo territorio, di cui diremo appresso, quindi i cittadini ne abbondano di beni ed accresconsi di giorno in giorno; ne erano infatti 593 le case dopo 40 anni dalla fondazione e 1154 le anime, poi nel 1713 le case 1702 e 6341 gli abitanti, che ultimamente contaronsi 9032. Siedono i Principi di Leonforte il XIV posto nel general Parlamento dell'isola. Ne è poi la serie: Niccola Melchiorre Branciforti primo Conte di Mazzarino prese in moglie Belladama, con la quale generò in terzo luogo Blasco, cui istituì morendo suo erede e gli legò Tavi la madre, la quale anche avevasi avuto questo ricchissimo feudo dalla la sua genitrice Elisabetta Gaetani signora di Palazzolo. *Blasco* Vicario del regno, Strategoto di Messina, poi Conte di Camerata, si congiunse in prime nozze con Beatrice Moncada, con la quale generò *Niccola;* comprò questi Raccuglia e Sinagra e fattosi marito di Giovanna Lancia dei Conti di Montemele, ebbesi *Orazio*, *Giuseppe*, ed altri figliuoli. Morì Orazio senza prole; *Giuseppe* quindi divenne Conte di Raccuglia e Signore di Tavi, prese in moglie Beatrice Barresi, e morta questa passò a seconde nozze con Agata Lancia; generò con la prima Melchiorre, e con la

seconda *Placido Niccola*, il quale Cavaliere di S. Giacomo, Vicario generale del regno, Pretore di Palermo, Strategoto di Messina, fabbricò *Leonforte* e ne fu detto primo Principe; avevasi anche comprato Carlentini che ritornò poi al regio demanio, e ricevette in dono dal Duca di Massa, Mascalucia terra sotto l'Etna donde fu detto Duca di S. Lucìa; morì nell'anno 1660, e sen giace appo i Min. Cappuccini di Leonforte in un sarcofago che vivendo si pose con sovrapposta una epigrafe. Ne fu la moglie Caterina Branciforti, nipote di Fabrizio Principe di Butera dal figliuolo Giovanni, della quale osservasi la tomba splendidamente lavorata di marmo lidio, con un epigramma; provennero da questi Giuseppe, Francesco ed altre figliuole: *Giuseppe* II di questo nome ingaggiata una convenzione con l'altro cugino Giuseppe, divenne anche Principe di Pietraperzia, e Cavaliere del Vello d'oro, Pretore di Palermo, Vicario di Sicilia, Viceré di Aragona, dei 12 Pari del Regno, Conte di Raccuglia, Signore di Leonforte, con Caterina Branciforti pronipote di Fabrizio generò il figliuolo Baldassare, che morì senza prole in età giovanile; nè molto dopo egli stesso se ne morì, e disse erede il primogenito del fratello Francesco. Era stato Francesco Duca di S. Lucia, Pretore di Palermo, dei 12 Pari del Regno, chiaro di altri titoli, e dall'ultima terza moglie Beatrice Carretto nata dal Conte di Ragalmuto, generato aveva *Placido Niccola*, il quale fu dunque come erede del padre Duca di S. Lucia, per dritto dello zio Giuseppe Conte di Raccuglia, Principe di Pietraperzia e di Leonforte, e finalmente nominatone di Butera, Mazzarino, Militello per la morte di Giulia Carafa, Cavaliere del Vello d'oro similmente, e dei Grandi di Spagna, visse sino al 1723, e morto essendo ottenne Leonforte nell'anno 1728 *Ercole Branciforti*, Principe di Scordia, III di questo nome, il di cui figliuolo *Giuseppe* oggi marito a Stefania Valguarnera è Principe di Leonforte; dirò altrove di costoro, come anche dei primi baroni di Tavi.

Il territorio circondato da colline, ferace in biade, abbondante in pascoli, non mancante in ulivi, largo in frumento ed in vino, e giocondo per le vene di acque donde si producono le pietruzze di Belzuarti, adattissimo alla caccia, saluberrimo nella state massimamente nei luoghi superiori reca buoni guadagni agli abitanti; vi ha poi frequenza di viaggiatori, poichè essendo costituito il paese a mezza via per Palermo, giornalmente ne accoglie coloro che vi passano. Il piccolo fiume, detto un tempo di Tavi, ora di Leonforte, derivando da varie fonti tra le valli da oriente e mezzogiorno, sbocca nel fiume di Assaro, il quale cangiato il nome di Crisa che si ebbe anticamente in quel di Dittaino, si scarica nel Simeto. Ebbesi illustre personaggio Pietro Mancuso, giureconsulto, sommamente addetto alle amene lettere ed alla poesia; ne sono celebri i drammi per la venustà dello stile ed il concerto delle sentenze, dei quali molti sono pubblicati, ed altri mss.; fiorì sul principio di questo secolo (1).

(1) Leonforte è attualmente un capo-circondario di 2ª classe in provincia di Catania da cui dista 58 m., distretto e diocesi di Nicosia donde 12 m., e 115 da Palermo. Ridente ne è l'aspetto ed abbonda grandemente di acque che formano principalmente la sua ricchezza e la fertilità del suo territorio. La Chiesa del convento dei pp. Cappuccini è fregiata di eccellenti dipinti; oltre a quello di Pietro Novelli nell'altare maggiore, nei sepolcri della casa Branciforti ci ha una madonnina col bambino e due angioli, quadro creduto di Raffaello, ma che a mio credere si accosta più al fare del Cav. Arpino; l'inferno ed il paradiso sopra legno in piccole figure, dipinto in cui si comprende tutta la sublimità dantesca. Ci ha in questa città un monte agrario che presta frumento, fondato nel 1838, che dipende dall'Intendente, il quale ne elige in ogni due anni due deputati amministratori, che formando una commessione col parroco ed il Sindaco di-

Leonte. Lat. *Leon.* (V. N.) Antica piccola città a circa 7 m. dalle Epipoli, che gli Ateniesi, approdando al porto dei Trogili, occuparono appresso Tapso. Tucidide nel lib. 6. *Gli Ateniesi raccolte le truppe, e con tutte partiti da Catania, nel luogo che appellano Leonte a 6 o 7 stadii dalle Epipoli, espongono la fanteria nascostamente dal nemico; approdano le navi a Tapso; ne vengono di corsa immantinente alle Epipoli i fanti.* Livio poi nel lib. 24. *Marcello ritornando in Lentini, trasportati nel campo i frumenti e gli altri viveri, lasciatovi un piccolo presidio, sen venne ad essediar Siracusa; mandato indi Appio Claudio in Roma a chiedere il consolato, presiedette T. Quinzio Crispino in luogo di lui alla flotta ed al campo antico; e communì e fabbricò gli invernali alloggiamenti a 5 m. da Essapilo, nel luogo appellato Leonzia.* Stima Cluverio essere il medesimo luogo il Leonte di Tucidide e il Leonzia di Livio, ed emenda così le corrotte parole di questo storico: *communì lo stesso ed edificò gli alloggiamenti d' inverno ad un miglio e mezzo da Essapilo, qual luogo appellano Leonte.* E come mai, egli dice, distante 5 m. il campo dalla città che assediare ed oppugnar si doveva? e come di là potevan farsi i presti ed occulti impeti alle mura, e come proibirsi i viveri, i soccorsi, le provigioni? Lo stesso Livio poi: *Prese indi ad oppugnarsi da terra e da mare Siracusa, da terra da Essapilo, da mare da Aeradina.* Contende Mirabella essere stati due luoghi diversi *Leonte* e *Leonzia* da questa gran varietà di intervalli che attribuisce ciascun autore al suo luogo, e dai ruderi che osservansi a 5 m. dalle Epipoli. A questi riduce Cluverio gli argomenti: non aver potuto collocarsi tanto distante il campo dei Romani che assediavano Siracusa, e nulla di maraviglioso se nel territorio suburbano di sì grande e celebre città ritrovinsi comunemente molte vestigia di edifizii, poichè dovette esser circondata di borghi, case di privati, e di ville. A ciò finalmente che soggiunge Mirabella, di mentovarsi cioè Leonzio nei bassi tempi da Ugone Falcando, è facile risposta; intender Falcando sotto il nome di Leonzio la città di Lentini, come si mostra dal contesto.

Lercara. Lat. *Lercara.* Sic. Arcara di li friddi (V. M.) Paese altrimenti *Alcara dei freddi* di cui parlai, e ne dissi eretta la chiesa maggiore dall' anno 1751 e dedicata a N. D. sotto il titolo del Rosario; ma come ne sento è sacra alla medesima sotto il titolo della *Neve.* La Vergine del Rosario venerasi come Patrona, e si ha chiesa propria. Presso quella di S. Giuseppe venne poco fa fondato un Collegio di Maria. Mi seppi finalmente aver

stribuiscono le derrate in proporzione delle terre che coltivano i poveri coloni; ne ascende il capitale a sal. 319, tum. 7, valutati in denaro al prezzo corrente in duc. 2108, 70. Contavasi nel 1798 in Leonforte una popolazione di 9757, poi di 10678 nel 1831 e finalmente di 11276 nello scorcio del 1852. Presentansi illustri dopo l'epoca dell' Ab. Amico; Domenico Campione esimio giurisperito, il quale occupò i primi posti nei nostri tribunali e pubblicò nel 1766 una *difesa delle ultime volontà dei defunti,* e si morì nel 1778 di anni 78. Il Sac. Giuseppe Castagna accurato storico sacro scrisse un libro intitolato *Il linguaggio dei santi padri e degli scrittori ecclesiastici d' ogni secolo intorno alle prerogative di Maria Vergine ricavate dalle loro opere autentiche* pubblicato in Palermo nel 1777. Il sig. Michele Nicoletti pubblicò in Catania nel 1836 un bel lavoro intitolato *Memorie sulla città di Leonforte.*

Stendesi il territorio in sal. 4518,951, delle quali, dettagliando in culture, 17,096 in giardini, 8,813 in orti alberati, 8,530 in orti semplici, 1,668 in canneti, 208,510 in seminatorii alberati, 2518,422 in seminatorii semplici, 1336,082 in pascoli, 313, 408 in vigneti alberati, 72,420 in ficheti d'India 32,517 in boscate, 0,032 in terreni a delizia, 0, 039 in suoli di case territoriali, 0,614 in camposanto. Esporta principalmente grano vino e cacio. L'aria ne è molto sana.

dato poi il nome al paese *Leonello Lercaro* che ne fu signore dopo i *Villalba*. Vedi *Alcara* (1).

Lesinello. Lat. *Asinellum*. Sic. Asineddu o Lisineddu (V. M.) Isola o scoglio rimpetto Trapani. Vedi *Asinello*.

Letogianni. Lat. *Autojoannis aut Letojannis*. Sic. Gallidoru (V. D.) Piccola terra nelle colline e nella spiaggia tra' due promontorii, il Tauro ed il S. Alessio o Argenno. Vedi *Gallidoro*.

Levanso. Lat. *Levansus*. Sic. Levansu (V. M.) Isola, dagli antichi Forbanzia, rimpetto Trapani, a 10 m. nel mare occidentale di Sicilia, e di otto m. di circuito; è nota a Tolomeo; l'appella Plinio Bucinna nel lib. 2, c. 8. ma l'Epitomatore di Stefano con non lieve menda dice *Bucinna* città di Sicilia. È una delle Egadi, la più vicina alla spiaggia, e di altissimi scogli, ma nondimeno è abbondante in pascoli, quindi dice Cluverio aver preso il nome di *Forbanzia* dalle vacche e dagli armenti, e di Bucinna dai buoi; vedesi anche piena di arbusti, nè manca di seni notissimi ai naviganti; dissela Fazello a 12 m. dal continente, ma ad 11 il Ventimiglia. Vedi dei signori di Levanso dove parlasi di Marettimo.

Levanso (Isole di) (V. M.) Vedi *Egadi*.

LI

Libigini. Lat. *Libiginis*. Sic. Libicini (V. M.) Casale nel territorio di Girgenti appartenentesi ai Montaperto, ai tempi dei Re Aragonesi. *Antonio Di Ponte* era Signore del territorio di Libigini nel 1505 come si ha dal Capibrevio; era già ruinato il casale, ma Antonio impetrò la facoltà di congregar gente.

Librizzi. Lat. *Libritium*. Sic. Librizzi (V. D.) Paese nella diocesi e comarca di Patti, che corrisponde alla medesima città verso austro, sopra colline, costituito nell'anno 1392 da *Bartolomeo* di *Aragona*, e che conosce oggi a Signore il Vescovo di Patti, imperocchè sorgendo in quel luogo una torre, di dritto vescovile, ed assegnata la città in clientela di *Vinciguerra Aragona*, avendo questi il tutto usurpato, edificò il di lui figliuolo *Bartolomeo* il paese intorno la fortezza, che per la di lui fellonia diede in dono il Re Martino ad *Eleonora Centelles;* pregò poi il Vescovo nel 1414 acciò si rendesse alla sua Chiesa, ed ottenne di più per munificenza del Re Alfonso la facoltà di eligervi i magistrati. La parrocchia o la principale Chiesa è sacra a S. Michele Arcangelo, e si ha sotto di se 5 filiali; abitavano un tempo i Carmelitani nel territorio, ma si

(1) Nasceva in Lercara nel 1778 l'esimio Antonino Furitano che nelle fisiche scienze e principalmente nella chimica lasciò di se gran fama, in prima dimostratore alle cattedre di storia naturale, e di chimica nella università di Palermo, della quale ultima entrò in proprietà nel 1828 degnamente senza previo concorso. Pubblicò nel 1819 il *Trattato di Chimica farmaceutica* in 2 vol. in 8, elogiato al sommo dai giornali stranieri, indi nel 1825 l'*Analisi delle acque termali di Sclafani, di Cefalà Diana, di Termini, e di quelle non termali del Bevuto*, che si ritenne in Parigi qual capolavoro di scienza e di esattezza, e l'egregio Bar. di Ferussac trascrissela nel vol. XII del suo *Bulletin universel des sciences;* fece anche di pubblica ragione nel 1828 in quattro grossi volumi in 8 un *Corso di chimica filosofico-pratica* in cui vedonsi giganteggiare ad un colpo e l'ingegno e la dottrina; i due tomi finalmente dei *Pensieri fisico-chimica sulla vita* stampati nel 1831 sono il più bel lavoro che imaginar si possa in un'epoca in cui la medicina elettropatica, spoglia del misticismo tedesco, e doviziosa delle novelle ricerche francesi su le funzioni dei nervi, progredisce mirabilmente nel suo cammino. Meritossi perspicui onori nelle più distinte società di Europa, fu socio corrispondente dell'*Accademia anatomico-chirurgica di Perugia*, dell'*Accademia dei Quaranta in Italia, dell'istituto d'incoraggiamento in Napoli;* chiudeva però i suoi faticati giorni col compianto degli scienziati che ne conobbero il valore nel 18 luglio 1836 sorpassati di tre anni gli 11 lustri di sua vita.

ritirarono per la tenuità delle rendite. Contaronsi sotto Carlo V 343 anime, ma nel 1595 se ne segnarono 802; nella metà del secolo seguente 417 case, 1567 abitanti; ma nel 1713 si ebbero 311 fuochi e 1106 paesani, che sono attualmente (1760) 1078. Fecondo è il territorio, e somministrando olio, seta, vino, frutti, biade, arricchisce i coloni. Vi sorsero egregii: Andrea Muscarà esimio giureconsulto e celeberrimo avvocato, fregiato di meriti e di onori, poichè presiedette più volte giudice della M. R. C. e fu promosso nel 1666 a Patrono del fisco ove mostrossi incorrotto. Antonio Collurafi notissimo per la insigne erudizione, e chiarissimo per la commendazione dei letterati; si trasferì in Venezia, dove in breve tempo conosciuto, lesse per pubblico decreto le più amene scienze ed istituì molti discepoli anche dalla primaria nobiltà, i quali si ebbero un posto trai celebri eruditi; ascritto con sommo onore nell' ordine cavalleresco di S. Marco, caro sommamente a Ferdinando III Imperatore, ed a Filippo IV Re delle Spagne, fu eletto pubblico cronografo del Regno, e donato della dignità di Ciantro della Cappella Palatina di Palermo; fiorì nella metà del secolo XVII, e pubblicò alcuni lavori nominati singolarmente dal Mongitore nella Biblioteca Sicola (1).

Licata. Lat. *Leocata.* Sic. Licata (V. M.) Città regia, altrimenti *Alicata;* conosciuta nelle tavole sicule col titolo di *diletta;* occupa il lato australe della Sicilia, la destra riva dell' Imera meridionale volgarmente fiume Salso, in un promontorio che finisce in ingente ed elevato scoglio, verso le radici del colle dove fu un tempo Fintiade, e contasi tra le prime dell'isola: si ha il XIX posto nel parlamento, costa di 3696 case e 10960 abitanti, ed è capo di Comarca. La prima menzione nei tempi dei Normanni sotto il nome di castello *Limpiados* chiaramente dimostra essere stata ristorata nei tempi dei Saraceni, ma nulla può stabilirsi di preciso e di certo. Si accrebbe certamente ed era abbastanza popolosa nei primordii del secolo XIII, e nel 1220 vi subì il martirio S. Angelo nella Chiesa dell' odierno suo ordine carmelitano. Una flotta di Turchi recò l' ultima strage a Licata nel 1553. Sotto Filippo IV cedette per due anni a signore particolare che ne aveva sborsato il prezzo nel regio erario, ma richiamata poi al Demanio, commessa nuovamente alla cura di 4 decurioni, di un Sindaco, e di un Ispettore per le armi, accrescesi di giorno in giorno; poichè contava sotto Carlo V 1496 case, e poi 1715 case nell'anno 1595 e 7229 anime, dopo cioè

(1) È un comune in provincia di Messina da cui dista 54 m., distretto, circondario e diocesi di Patti donde 4 m. Si ha due sole chiese delle quali una è la principale, e l'altra minore è dedicata a N. D. della Catena; 4 però ce ne hanno nel territorio. Ritornarono i PP. Carmelitani ed occupano un grazioso convento. Ci ha una pubblica scuola elementare pei giovinetti, e finalmente un monte agrario tal convertito nel 1838 da una colonna frumentaria istituita da Biagio Celauro per la panificazione nel 1785; dipende dal Consiglio generale degli Ospizii, e vien diretto da due amministratori eletti biennalmente dal Decurionato coll'approvazione dell' Intendente; il capitale è di sal. 69, tum. 8 di frumento, valutato in denaro al prezzo corrente in ducati 667. 20; si distribuisce con obbligazione dinanzi il Giudice Conciliatore in quella quantità che si domanda, avendo riguardo alla probità dei chiedenti. Contavansi 1200 abitanti nel 1798, indi 1476 nel 1831, e 1732 nel fine del 1852. L'estensione territoriale di Librizzi è di sal. 814, 764, delle quali 2,801 in giardini, 2,409 in orti semplici, 2,065 in canneti, 17,793 in gelseti, 34, 640 in seminatorii alberati, 294,168 in seminatorii semplici, 340,173 in pascoli, 10,895 in oliveti, 20,655 in vigneti alberati, 42,636 in vigneti semplici, 0,368 in sommaccheti, 6,515 in ficheti d'India, 7,229 in castagneti, 9,190 in noccioleti, 23, 227 in boscate. L'aria è sana.

Vien detta questa terra *Libritium, Brizzi, Brizi, orum* dal Pirri, *Libricium* dal Maurolico, *Libritium* dal Pirri e dal Carafa, *Librizis* da Arezio, *Libriccum* da Goltzio.

l'eccidio dei Turchi; e circa altrettante ne contava nella metà del secolo seguente, sebbene alquanto diminuito ne rechi questo numero il Pirri; ma nel 1713 leggonsi segnati 9209 cittadini, che ultimamente come dissi 10960, trai quali si contano molti di nobili famiglie ed ascritti ad ordini cavallereschi. Presenta finalmente Licata proprio stemma, 4 torri cioè sovrapposte ad un muro.

È munita la città di mura baluardi e di triplice fortezza, poichè all'estremo promontorio di S. Giacomo siede un castello su di una rupe percossa dai flutti della forma di una tanaglia, da dove guarda la città; i due baluardi quinci di *Agnesa* quindi di *Mezzocasale* custodiscono la spiaggia. All' angolo rimpetto Greco è la torre di *Terra Gioetta*, e ad Occidente sorge la fortezza nuova in lievemente sollevato terreno. Delle porte, è una quella di *Agnesa* verso la medesima parte, donde si viene al vicino caricatojo del frumento, sotto il baluardo dello stesso nome ; un' altra ne conduce dalla parte opposta alla cala marina ; la terza *Nova* guarda Oriente e la foce del fiume; verso Aquilone è la quarta detta di S. Angelo, e per la quinta che appellasi Grande è popoloso adito ai cittadini pel sobborgo, il quale è amplissimo ed uguaglia una città murata, cui sovrasta nel poggio ad Occidente il castello di S. Angelo discosto mezzo miglio; e dividesi dalla più grande via che corrisponde alla porta di S. Angelo nelle contrade di S. Antonio e di S. Paolo. Il tempio maggiore parrocchiale di stile gotico sollevasi magnifico non lungi dalla porta marittima verso mezzogiorno ed oriente, addetto alla Deipara Vergine della *Nova*, e decorato di un canonico collegio formato di 30 componenti ai quali presiede l' Arciprete. Sottostà nel sobborgo occidentale la Chiesa di S. Paolo, dove Sacerdoti destinati amministrano i sacramenti, ed anche una volta in S. Antonio era la medesima facoltà, testimonio il Pirri, toltane per ordine di Vincenzo Bonincontro Vescovo diocesano.

I frati di monte Carmelo si fabbricarono il convento di S. Maria Annunziata nel sorgere del XIII secolo a 3 m. dalla città, decorato dell' abitazione di S. Angelo trasferitosi in Sicilia da Gerusalemme scorsi 4 lustri del medesimo secolo. Fu questo poi traslocato fuori le mura, ed è costruito magnificamente all'estrema parte aquilonare del sobborgo di S. Antonio, con chiesa adorna di buona prospettiva di cupola e di campanile, attaccata ad ampio atrio ed alle abitazioni dei monaci. Altro poi ne sorge del medesimo ordine dentro le mura, decorato ora del titolo di S. Angelo, dove un tempo fu l'antica chiesa degli Apostoli SS. Filippo e Giacomo vicino il mare, nella quale il S. Martire, mentre contro il vizio inveiva nella predicazione della parola divina, percosso da cinque pugnalate dall' adultero Berengario, soggiacque gloriosamente, ed ivi composto il sacro corpo venerasi con primario onore sino ai nostri tempi serrato in una teca di argento. Mostrasi anche un fonte nel luogo del sepolcro appellato *Pozzo di S. Angelo*. Varii contrasti ci ebbero per questa chiesa tra i carmelitani ed i sacerdoti secolari e perciò emanarono i papi varii decreti; la possedono oggigiorno i monaci, e vi si celebra solennemente la festività del S. Martire nel giorno 16 di agosto, quando è addetta solamente la città ad onorar con primario culto il patrono, anche con fiere istituite. Antichissima secondo il Pirri è la Chiesa dei min. Conventuali, cioè dall'anno 1318, ma caduta essendo, venne ristorata e rinnovellata egregiamente per opera di Baldassare Milazzo presso quella di S. Angelo, e di novelli edifizii decorata in ogni parte. Si raccolsero gli Osservanti una volta nella chiesa di S. Gregorio nel 1589 ad un miglio, ma assunto il titolo di S. Maria di Gesù, istituirono prima in luogo

elevato avanti le mura verso occidente umili case e poi decentissime nel 1622. Venne ai Domenicani il luogo nel centro del sobborgo nel 1618, e lor cedette la Chiesa di S. Antonio da gran tempo parrocchiale, per largizione del Vescovo Vincenzo Bonincontro, che adornarono di novelli eleganti edifizi. Nel poggio alle parti occidentali abitano i Min. Cappuccini dal 1572 la Chiesa di S. Michele distante 800 passi. Era nel monte un convento sotto gl'istituti di S. Agostino che oggi conoscesi dalle rovine. L'antico monastero di monache finalmente, che professano l'ordine di S. Benedetto, ma tuttavia le costituzioni cisterciensi, sorge sotto il titolo di S. Maria dell'Aiuto, accresciuto nell'anno 1636 per opera e somme di Giuseppe Serravilla, e trasferito alla Chiesa di S. Andrea verso Oriente, rimpetto quella di S. Angelo, gode della veduta della vicina spiaggia.

Il molto encomiato Vescovo Buonincontro costituì un ritiro alle vergini donzelle prive di genitori nell'anno 1696, dai beni di Michele di Tauromeno da Licata Canonico di Girgenti. Spicca il collegio di Maria fondato da poco ad istituzione del bel sesso. Apresi uno spedale ai poveri infermi, curato dai consodali di S. Giacomo Apostolo, ed annesso al priorato di S. Giacomo di Altopasso. Altro ancor meno celebre elevato nel 1640 colle somme di Bonaventura Murchio accoglie gli incurabili; il Monte di Pietà al S. Salvatore commettesi alla compagnia dei Bianchi. Oltre le Chiese accennate altre dieci filiali se ne contano, dove sono costituite le confraternità laicali. Fa menzione il Pirri del monastero benedettino di S. Maria di Sambuca oggi caduto ma antichissimo, a 4 m. dalla città, che volle un tempo unire il Re Guglielmo all'abazia di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo. I domicilii dei privati sorgono decentissimi per la città. Molto ampia è la piazza alla porta di S. Angelo dove sorge il palazzo Pretorio a raccogliere i Magistrati. Nel palazzo di Alfonso Rois signore di S. Stefano conservasi una lapide colla scritta: *Caesaribus. Sacrum. L. Coelius. M. F. Quadratus. D. S. P.* Nell'impluvio della fortezza di S. Giacomo è un'altra iscrizione appellata da Maffei *psephisma* dei Geloi, dove si manifesta una costituzione del Senato in pubbliche lettere per la coronazione di Eraclide curatore del Ginnasio e dei giovani del medesimo, mostrata dall'eruditissimo Pizzolante ritratta in rame in figure.

Ma in occasione di questa epigrafe occorre qui a brevemente esaminare se sia stata un tempo l'antica Gela nel poggio che sovrasta Licata, ma io in collocare ivi Fintiade non reco ingiuria a sì fatta città, imperocchè questa a null'altra va sotto delle antiche dell'isola, ed asserendo esser sorta Licata da Fintiade, non viene a detrarsi alcun che all'onore di lei; l'accennato Pizzolante sforzasi a svellere gli argomenti di Cluverio certo con ottimo ed acconcio metodo, ma giudichino altri se felicemente, e sembrami ponderata la cosa e nelle note al Faz. e qui scrivendo di Terranuova. Il territorio di Licata produce il tutto che si è necessario ai comodi ed alle ricchezze della vita, quindi copiose ne sono le biade che esposte nel nobile pubblico caricatojo esportansi oltremare ed arricchiscono le altrui provincie. Siede Licata in 37°, 30' di long. e 37° di lat. Manca del dritto di spada.

Diede in ogni tempo uomini celebri ed illustri, dei quali ecco il catalogo: Berengario Pucella Arcidiacono in prima poi Vescovo di Girgenti verso la fine del secolo XIV. Giuseppe M. Tommasi, chierico regolare, illustrissimo per dottrina e santità di vita, Cardinale di S. R. C., del di cui ingegno i monumenti si sono già pubblicati in molti tomi, e ne sono oggigiorno in esame in Roma in sacra ruota le virtù e le

gesta. Luigi Lanuzza Sacerdote della Compagnia di Gesù, uomo apostolico, commendato per santità dei costumi e gloria dei miracoli, di cui anche affermano la storia della vita e gli atti illustri da discutersi prossimamente in sacra ruota. Pietro Tommaso Sanchez dell'ordine di Monte Carmelo, uomo dotto, esaminatore del Clero romano, professore nell'accademia della Sapienza, sollevato nel 1710 al grado supremo di generale che sostenne gloriosamente. Gaspare Pizzolante istruitissimo nelle umane e divine lettere, sommo moderatore degli studi appo i suoi in Roma, assunto nel 1722 al generale regime dell'ordine, e compitone il tempo, nominato Vescovo Cerviense; scrisse un libro sull'antica Gela approvato dagli eruditi. Bonaventura Murchio splendido per acume d'ingegno e bellezza di virtù, professata la medicina l'amministrò senza alcun lucro agli infermi; fu tutto pei poveri e non una volta spogliossi delle proprie vesti a coprirne i nudi; intento all'orazione meritò venir da Dio decorato di maravigliosi beneficî, fondatore in Palma di un nuovo eremitico istituto approvato da Papa Alessandro VII, addisse se stesso ed i suoi al culto della divina Eucaristia, ed ivi stesso morto piamente nel 1663 lasciò grande opinione di se medesimo. Sono accennati nella sicola Bibl. Giacomo Lalomia dell'ordine Carmelitano, pubblico professore di Teologia nei licei di Siena, Padova, Firenze, ed egregio predicatore; Luigi ed Antonio Serovita minori conventuali, celebri nella sacra eloquenza: Francesco Barberino Benici erudito matematico, Diego Ferla, Francesco Blundo, Pietro Anelli, e Pier Paolo Sicolono poeti eruditissimi che tutti per monumenti d'ingegno dati alla luce, meritarono il posto tra gli scrittori.

Dicemmo già del caricatojo di Licata celebratissimo in tutta questa spiaggia che sollevasi appresso la città verso oriente, fornito di amplissimi granai, magazzini, e molti comodi al carico delle navi. Diciamo altrove parola del fiume Salso (1).

(1) La città di Licata è attualmente un capo-circondario di 2ª classe in provincia distretto e diocesi di Girgenti da cui dista 25 m., e 96 da Palermo. La chiesa principale è decorata d'insigne collegio composto di 15 canonici, e delle cariche di Vicario, Ciantro, Parroco, Tesoriere, Arcidiacono, e contansi in tutto 22 chiese. Sul castello che prende il nome da S. Angelo è posto un telegrafo.

Viene appellata per iscorrezione *Leccata* da Leandro Alberti, *Licata* dal Gaetani, *Leocata* da Briezio, Nicolosi, Pirri, Baudrand, Maurolico, Fazello, *Leuchata* dal Maurolico, *Lalicata* da Silvagio e da Arezio, *Lerata* da Malaterra, Maurolico, Fazello, se pur non è scorrezione dei codici, *Alichata* da Pirri, Carafa, Gaetani, Baudrand, *Achata* da Maurolico e Goltzio.

Estendesi il territorio di questa città unito al piccolissimo dell'aggregato sotto-comune di Bifara in sal. 10775,753, delle quali 12,113 in giardini, 29,624 in orti semplici, 1, 375 in canneti, 309,147 in seminatorii alberati, 6721,670 in seminatorii semplici, 3082,165 in pascoli, 59,616 in oliveti, 104,740 in vigneti alberati, 332,622 in vigneti semplici, 15,280 in ficheti d'India, 0,968 in culture miste, 100,556 in terreni improduttivi, 5,877 in suoli di case territoriali; dalla parte meridionale è calcario arenario, e vi si rinvengono delle conchiglie fossili, dalla parte di nord cavasi lo zolfo, che proviene anche al commercio nella città da altri territorii dai quali si trasporta. Pochi molluschi nudi e conchigliferi si hanno in quel mare, squisiti però ed abbondantissimi ne sono i pesci di consueta specie. Ascendeva in Licata la popolazione nel 1798 ad 11250 anime, a 13465 nel 1831, a 15055 nel fine del 1852 dall'ultima tavola statistica.

Facciamo nuovamente menzione tra gli esimii personaggi, quantunque già nominato dall'autore, di Giuseppe M. Cardinal Tommasi, poichè dopo quell'epoca è stato ascritto nel numero dei beati. Nominiamo innoltre il p. Emmanuele Aguilera gesuita nato nel 1677, e che dopo aver letta filosofia e teologia si rivolse sopra ogni altro alle lettere latine nelle quali scriveva con gusto e franchezza; sotto il nome di Domenico Galletti ristampò con suoi accrescimenti in Macerata nel 1731 la *Fraseologia* del p. Placido Spapafora; l'opera di lui però che venne grandemente accolta per lo squisito latino dettato è la storia della provincia gesuitica in Sicilia in due vol. in fol.; fu per cinque anni rettore del seminario dei nobili e morì in Palermo a 28 agosto 1740. Salvatore Lombardo

Lico. Lat. *Lycus* (V. N.) Fonte del territorio di Lentini, non conosciuto dal Fazello, e di cui parla Plinio nel lib. 35 cap. 2, esser così pestilenziale che bevutone alcuno ne morirebbe al terzo giorno. Rufo Efesio dicene anche, secondo il medesimo Fazello, che per un sorso solo se ne perisce subitamente; ma al certo dicono i cittadini essere un capo del fiume Lisso verso la valle occidentale, che univasi a quello dov'era al nostro tempo un ponte di grosse pietre quadrate demolito ultimamente; la acqua ne è oggi insalubre, ma non già mortifera come al tempo di Plinio e di Rufo.

Licodia (V. D.) Piccola terra di recente origine ed antico monastero di S. Maria del medesimo nome di ordine benedettino, alle radici dell'Etna, donde guardano Libeccio, sopra Paternò: dimostrai già nel suo luogo, con non vane congetture, essere stata l'antichissima città di Etna. La parrocchia del borgo, sotto il titolo del SS. Crocifisso, è unita all'elegante tempio del monastero, e ne è rettore un monaco del medesimo ordine. Ascrivesi la fabbricazione del cenobio nell'anno 1160 a Simone Conte di Policastro nipote del Conte Ruggiero dalla figliuola Flandrina, il quale concesse al priore Geremia le amplissime terre e la facoltà di congregar gente. Ruggiero quinci Vescovo di Catania sollevò nel 1192 il monastero ad abaziale dignità, e gli unì quel di S. Leone di Pannacchio e quel di S. Niccolò dell'Arena dell'istituto medesimo, assunto in Abate Pietro Celio fornito di ogni genere di virtù, priore da gran tempo di S. Leone e di S. Niccolò; entrambi poi nel 1507 furono annessi alla cassinese congregazione, sotto la quale oggi perdurano col volgare titolo di S. Niccolò dell'Arena. Un collegio poi di monaci coll'abate sta dal 1560 nel magnifico monastero di Catania, 4 monaci in quel di Licodia ed altrettanti sacerdoti secolari ne intendono a celebrare gli ufficii divini (1).

Licodia. Lat. *Lycodia.* Sic. Licuddia (V. N.) Ricco paese a 2 m. verso maestro sopra Vizini, ornato degli onori di Marchesato nell'anno 1510 per privilegio di Ferdinando il Cattolico. Siede sopra colle proclive verso austro partito da una lunga via da oriente ad occidente nella quale incorrono altre da aquilone a mezzogiorno. Una insigne rocca munitissima, custodita dalle regie truppe al tempo dei Francesi, dominava tutto il paese verso maestro; or devastata da un tremuoto nel 1693 non presenta che grandi ammirevoli ruine. Ne fu sotto da gran tempo la primaria parrocchiale Chiesa di S. Antonio Abate, dov'è il sepolcro di Ambrogio di Santapace primo Marchese e Presidente di Sicilia, ma nel 1621, annuendo il vescovo di Siracusa, il tempio di S. Margherita V. Patrona singolare degli abitanti, costruito in mezzo alla piazza magnificamente, meritò l'onor di maggiore, e vi ha sede il Parroco ed il clero vi si raduna. Si ha una dote pinguissima da legati di pii cittadini cioè di sopra mille scudi, destinata ad ornare gli edifizii, a sollevare i poveri nei loro bisogni, al culto divino, alla compra dei sacri paramenti, ecc. Consecrollo e il dedicò ai nostri giorni secondo il costume della chiesa Matteo Trigona Vescovo di Siracusa. Si ha soggette 7 chiese a filiali, e fu decorato un tempo il paese di 4 case di regolari, ma or di tre; quella cioè dei Carmelitani che occuparono in prima la chiesa di S. Pietro, e che dicesi oggi di S. Pietro il vecchio, ancor memorabile per un'antichissima imagine della B. Vergine avuta in primario culto;

nato nel 1745 fu insigne archeologo, scrisse varie dissertazioni che si versano su antichità siciliane, e si conservano mss. in Licata presso la sua famiglia, e che non potè l'autor pubblicare a causa di esser morto nel 1778 nella verde età di 33 anni.

(1) É attualmente questa terra un sotto-comune riunito a Paternò.

trasferironsi poi nell'anno 1575 alla parte settentrionale per liberalità di Antonia religiosissima donna moglie del signore Ambrogio, fabbricati un ampio chiostro ed elegante tempio, oggi noviziato: i Frati Predicatori che dall'anno 1430 presa a se la chiesa della Confraternità sotto il titolo del S. Salvadore, nel seguente secolo poi a spese del principe Ponzio Santapace, accresciute le fabbriche, decentemente verso austro si costituirono; e finalmente i Min. Cappuccini che nel secolo XVI si ebbero assegnato un luogo alla parte orientale, questo dice il Pirri preclaro ed antichissimo, e scrive giacerne nella Chiesa Muzio Ruffo, la moglie Camilla, Gutterra Velasquez principe di Palazzolo, e Giuseppe Sacerdote fratello di lui ornatissimo di ogni virtù. I Min. Conventuali fondati nell'anno 1493 nella chiesa di S. Niccolò Vescovo di Mira, l'abbandonarono nello scorso secolo, e son mentovati dai sovraccennati Pirri e Cagliola. È anche distrutto il monastero di S. Chiara, che fabbricato nell'anno 1595 coi tesori di Alfio Vassallo, era secondo il Pirri specchio di regolare osservanza, ed andò in ruina nel tremuoto del 1693; ma è in vigore sotto nome e regola di S. Benedetto un nobile ed elegante monastero, che riconosce origine dall'anno 1575, alla di cui abadessa si compete l'amministrazione dei priorati di S. Iconio, di S. Maria de Latere presso Butera, e di S. Maria dell'Alto nel territorio di Terranova, per diploma di Papa Pio V. Il bello ospedale finalmente sotto il titolo della SS. Trinità sorge molto comodo verso quasi il centro del paese, ad accogliere gli infermi, mostrandoci la pietà degli antichi baroni. A queste sacre succedono le case private dei cittadini che osservansi con splendido ordine disposte. Sorge un sobborgo finalmente a libeccio dove il colle lievemente per un poco s'inchina.

Tanti antichi avanzi conserva poi Licodia, che è già come chiaro agli scrittori dopo il Cluverio, essere stata nel luogo medesimo Eubea, il che recai a suo luogo, e descrissi le grandi grotte cemeteriali ed il loro tendimento, alle quali è adito non lungi dal diruto monastero di S. Chiara. Delle quali e di altri ruderi non venga a noia di ripetere qui le parole del Fazello: *In elevata e scoscesa rupe è Licodia paese di nome saracenico, dove sono maravigliose ruine di antichità sebbene prostrate e sepolte in gran parte; vestigia senza dubbio di antica giacente città... ci ha una spelonca sotterranea che stendesi immensamente.* Ma crede il Maurolico non doversi attribuire il nome di Licodia ai Saraceni, ma ai Greci, appo i quali ΛΥΚΟΣ vale lupo, fu quindi apposto il lupo nell'antico stemma del paese portante colle zampe un vessillo, quantunque oggi venga per insegna una figura di donna, coronato il capo di torri, e che reca spiche e pane sotto entrambe le braccia, la quale o presenta il simbolo di Cibele e di Cerere, o allude alla fertilità del territorio di Licodia ed alla famosa fortezza; del resto non fu nota ad alcuno degli antichi sotto questo nome. Sotto i Saraceni poi ne fu varia la fortuna, poichè leggesi legata per lo più in dritto di feudo sotto varii signori. Comprendesi ora nella comarca di Vizini, e dava sotto il prefetto di Caltagirone per la milizia 48 fanti ed 11 cavalli. Si ha un annuo magistrato composto di decurioni, di un sindaco, di un capitano, e di giudici scelti dal Signore del luogo. Recò il censo da Fazello 700 case, e nell'anno 1595 4522 cittadini; nella metà del secolo seguente dai regî libri 1128 case, 4371 abitanti; per testimonio del Pirri 1346 case, 4023 abitanti, e 1409 case nel 1713 e 5263 anime, il qual numero corrisponde anche al novissimo censo. Possiede il paese a titolo di eredità la famiglia napolitana degli Ruffo, che Signori di Scilla in Calabria, intervengono perciò ai Parlamenti di Sicilia, e siedono il secondo luogo trai Marchesi.

Non leggesi poi a chi sia ceduto in vassallaggio sotto i Normanni, gli Svevi, e i Francesi, imperocchè sotto di questi ultimi, ritrovo nel registro di Carlo I, tratto dalla regia *Sicla* di Napoli, che nell'anno 1272 *il castello di Licodia*, era custodito, *per un milite castellano e quattro servienti* , e perciò il credo allora immediatamente soggetto al regio potere. Nei tempi degli Aragonesi, dicesi Conte di *Licodia Riccardo Filingeri*, il quale nipote di Riccardo Conte di Marsico, e Vicerè di Sicilia sotto i Re Corrado e Manfredi, ebbesi ad erede *Guidone*, donde *Giovanni;* dal quale *Guidone II* che morì senza prole; quindi toccò il possedimento di Licodia al suo nipote *Manfredi Alagona*, il quale ribellatosi coi suoi dal Re Martino perdette tutti i beni. Si resero benimeriti però presso quel Principe Ugo Santapace e i di lui figli *Ugonetto* e *Calcerando*, che avuti aveva dalla moglie Beatrice, volendo quindi il Re premiarli, con diploma dato in Enna nel 1392, assegnò Butera al padre Ugo, Vizini ed il lago di Lentini ai figliuoli di lui; poscia assegnando Vizini alla *camera* della Regina, loro sostituì le città di *Licodia* e di Occhialà. *Ugonello* morendo senza figli dichiarò suo erede *Calcerando*, da cui e da Violanta de Rois vennero Ugonetto II e *Raimondo*, dei quali il primo ottenne vastissimi dominî nella Catalogna e nell'isola di Cipro; il secondo le dinastie di Sicilia, e presa in moglie Eleonora Valguarnera dei Conti d' Assoro generò *Ponzio*, meritossi la conferma dal Re Alfonso nell'anno 1453, e si morì vecchio nell'anno 1485. Ponzio secondo di questo nome, imperocchè il padre di Ugone Conte di Butera fu appellato Ponzio I, unitosi in matrimonio con Eleonora N., generò Raimondo, Ugone ed altri figli, nè lungo tempo al padre sopravvisse. *Raimondo* fu Presidente del Regno, e con Giovanni Valguarnera Barone di Assoro amministrò egregiamente per due anni, ed indi per altri due con Giovanni Centelles, ed avuto il figlio *Ponzio III* si morì nel 1491. Questi dopo 8 anni morì senza prole, e lasciò il posto allo zio *Ugone*, che fu dichiarato nel 1510 primo Marchese di Licodia; ebbesi in moglie Antonia Filingeri dei Conti di S. Marco, e dietro di aver generato Ponzio, Francesco, e Raimondo, infelicemente morì. *Ponzio IV* dopo di lui fu dichiarato erede, e celebrate le nozze con Isabella Branciforti, essendo stato Vicerè negli anni 1516 e 1541, ricco di prole passò a miglior vita nell' anno 1542. *Ambrogio* primogenito di Ponzio fu il primo Principe di Butera nell' anno 1562, cavaliere del vello d' oro, Maestro giustiziero del regno, perpetuamente trai 12 Pari, e Presidente per 2 anni; la di lui moglie però Antonia del Balzo fu sterile, quindi venne in possesso dei vastissimi stati nell' anno 1565 il di lui fratello *Francesco*, che era stato Strategoto di Messina; sposò Imara Benevides, e accrebbe gli aviti beni colla baronia di Palazzolo; essendo in vita e mancando di prole legittima, dichiarò erede di Butera, Occhialà e del lago di Lentini Dorotea Barresi moglie di Giovanni Branciforti, generata dalla sorella Antonina e da Girolamo Barresi, ma trattenne per se *Licodia* e Palazzolo; vicino a morire nell' anno 1590 dichiarò erede di queste terre la figlia Camilla generata da illecita unione, coll'obbligo di prender gli eredi il cognome di *Santapace*. Ma Fabrizio Branciforti figlio di Dorotea lacerando i materni atti, e contendendo Licodia per dritto ereditario, si impegnò ad ottenerla anche colle armi; composte tuttavia le cose, e rimesse ai supremi consiglieri del regno per esaminar le ragioni di ambe le parti, l' affare è anche tutt' oggi in giudizio. *Camilla* in prime nozze s' era unita con Pietro Gutterra Velasquez, ed in seconde con Muzio Ruffo; avea col primo generato *Francesco* Marchese di Licodia, col secondo Vincenzo. Morto Francesco senza fi-

gli, ottenne l'eredità *Vincenzo Ruffo*, a cui una seconda volta mosse lite Margherita di Austria nipote di Fabrizio, ossia insistette sulla incominciata istanza, la quale fu di nuovo assopita, siccome è tutt'oggi. Ma Fabrizio, figlio di *Vincenzo* e di Giovanna Ruffo, Principessa di Scilla e Contessa di Sinopoli nell' anno 1665 ottenne il dominio di Licodia per cessione del fratello Francesco; morto il quale senza figli, venne in possesso di *Licodia* il terzogenito *Tiberio*. Costui sposò Agata Branciforti matrona siciliana, donde *Guglielmo*, dal quale e da Silvia Morra *Carlo Antonio Ruffo* marito di Teresa Ferer de Strada, cameriere del Re; fu figliuolo di costoro *Guglielmo Antonio*, il quale unissi in matrimonio con Lucrezia Reggio dei Principi di Campofiorito e figlia d' onore della Regina e si ebbe il principato di Palazzolo ed il marchesato di Scilla.

Il territorio di Licodia abbraccia molti fondi fertilissimi in biade di qualunque specie, in vigneti, oliveti, alberi, selve, boschi, e luoghi da pascolo, per cui vi si nutriscono in gran numero ed armenti e greggie; vi sono abbondanti gli alveari e quelle terre riescono amene ai cacciatori, utili agli abitanti, e rendono ricchissima la città. La latitud. di Licodia e a 37° la long. a 38° 24'; vi si gode saluberrima aria, e temperato clima. I cittadini sono industri; e non vi mancarono dei letterati trai quali Antonio Mongitore nella sua Bibl. Sic. celebra Andrea Mugnos di nobile schiatta, venustissimo siculo poeta; e Francesco padre di Andrea insigne per letteratura greca, per amene lettere, e per toscana e sicola poesia; eragli prediletto il pindarico metro, nel qual genere tiene primario posto trai poeti (1).

(1) Con regal decreto del 18 marzo 1844 il comune di Licodia che dipendeva dal circondario di Vizini fu elevato a capo-luogo di circondario di 3ª classe, e si comprende in provincia di Catania da cui dista 36 m., distretto e diocesi di Caltagirone donde 12 m., e 141 da Palermo. La somma oltrepassante i 1000 scudi annui di rendita mentovata dall'autore, e proveniente da un capitale sborsato dal pio Sac. Martino la Russa Canonico della Cattedrale di Siracusa, sulla fine del secolo XVI a Francesco Santapace marchese di Licodia, precisamente di duc. 1228. 30 annuali, per forti e ragionevoli insistenze della città fu coordinata e divisa dal Re Ferdinando con dispaccio del 2 nov. 1801; con metà della rendita s'istituì giusta i voleri testamentarii una così detta *Fidecommesseria* amministrata dai confrati di S. Margherita, ad impiegarsi in sollievo degli indigenti, in ristauro delle chiese, in abbellimenti e compre di arredi per la maggiore ec.; dell'altra una parte si dispose in legati da sorteggiarsi nella festività di S. Margherita patrona del paese in favor di quattro donzelle della famiglia del testatore; altra finalmente per la fondazione di un monte agrario, prescrivendo però dover tale assegnazione cessare allorquando la colonna frumentaria fosse portata sino al bisognevole che deliberossi dal Decurionato sino a 300 salme di frumento, e destinarsi alla fondazione di un collegio di Maria che di già è in corso di costruzione, asceso al limite il capitale del monte, il quale dipende dal Consiglio generale degli Ospizii, ed è amministrato da due Deputati che questo elige; il frumento si accredita per verbali amministrativi giusta le istruzioni del 1838; le quantità che si distribuiscono sono rimesse alla prudenza degli amministratori che devono avere riguardo alla solvibilità dei chiedenti ed alla estensione dei terreni che coltivano. Ascendeva la popolazione di Licodia nel 1798 a 6995, diminuita nel 1831 a 5799, e nello scorcio del 1852 di 6097 anime. Estendesi il territorio in sal. 7025,012, delle quali dettagliate particolarmente in culture, 1,465 in giardini, 57,499 in orti semplici, 0,289 in canneti, 16,403 in seminatorii alberati, 3589,024 in seminatorii semplici, 2778,040 in pascoli, 56,574 in oliveti, 19,099 in vigneti alberati, 222,159 in vigneti semplici, 9,963 in sommaccheti, 10,265 in ficheti di India, 21,528 in alberi misti, 241,314 in boscate, 1,390 in suoli di case territoriali; vi si coltiva con sommo profitto la *nicotiana latifolia* e l'*angustifolia* se ne manipola un tabacco nominato in tutta l'isola per la semplicità; esporta anche frumento, olio, vino, sommacco. L'aria vi è salubre.

Lilibeo. Lat. *Lilybaeum.* Sic. Capu Boeu (V. M.) Uno dei tre primarii promontorii della Sicilia verso occidente, volgar-

mente *Capo Boco*, da cui prende principio il terzo lato dell'isola ad occidente ed aquilone, dove ha termine il meridionale; e piano e basso stendesi per tre m. coperto dalle acque, cioè subaquaneo. Impropriamente quindi appellasi *promontorio*, che suole sollevarsi per alte rupi ed eminenti scogli, come avverte Cluverio. Egregiamente poi canta Virgilio Eneid. lib. 3:

> Del Lilibeo trascorro i guadi, acerbi
> Pei ciechi sassi...

per esserne ciechi ed acerbi i guazzi sotto le onde. Vien mentovato quasi da tutti gli scrittori che parlano della Sicilia, sì poeti, che storici e geografi, dei quali si hanno i testimonii appo il medesimo Cluverio. Majolo Collaz. 13 fa menzione di una fonte al promontorio Lilibeo, che non accrescesi per altre scorrenti acque, nè si diminuisce per le bevutene o toltene.

Lilibeo. Lat. *Lilybaeum* (V. M.) Antica e celeberrima città, descritta da Polibio nel lib. 1 con queste parole: *Il terzo promontorio dell' isola appellasi Lilibeo, dove è una città che ne prende il nome, che era allora assediata dai romani, egregiamente munita di mura e circondata da una ampia fossa, e dalle acque dal mare stagnanti, per le quali è aperto l'ingresso alla porta.* Attesta Diodoro nel lib. 23° aversi avuto la fossa 60 cubiti di larghezza e 40 di altezza; quindi appella altrove inespugnabile la città nel lib. 26 e dicela 10 anni assediata dai romani, e presa finalmente con somma violenza. Ne ha sulla origine il medesimo storico nel lib. 22°: *La città di Lilibeo venne fabbricata dai Cartaginesi, poscia che il tiranno Dionisio aveva espugnato Mozia di loro dominio, raunati poichè coloro che erano rimasti superstiti alla ruina, li costituirono in Lilibeo;* le quali parole non devonsi intendere certamente della prima fabbricazione della città, ma di una nuova colonia indottavi dagli avanzi di Mozia, che aveva scritto altrove il medesimo, nell' Olimpiade LXXXI essere sorta una guerra tra gli Egestani ed i Lilibetani sopra il territorio sito al fiume Mazaro. Dionisio poi devastò Mozia nella Olimp. XXV. Ce ne attesta Cicerone l'ampiezza nella ver. 5, dove appella *Lilibeo splendididissima città*, e nel romano itinerario o tavola si appone al suo nome il segno di primaria città. Dicene sul nome il medesimo accennato Diodoro nel lib. 13. *Appellavasi il pozzo Lilibeo, ma dopo molti anni fu la causa del nome della città da presso fabbricatavi.* Ma non dimostra lo Storico donde sia stato appiccato al pozzo nell' antro della Sibilla il nome di *Lilibeo;* derivasi del resto da molti dalla voce punica *Lelub* cioè alla *Libia*, o dall' altra *Lilybae* cioè ai *Libii*, imperocchè il nostro promontorio guarda la Libia.

Parlano comunemente gli antichi del porto del Lilibeo, e ne raccoglie Cluverio i testimonii. Dicelo il Fazello sicurissima ed

Meritano attenzione come esimii nelle scienze, e nati in Licodia: il P. Pietro Ilario Ridolfi dell'ordine dei carmelitani, nato nel 5 giugno del 1690; salì in Roma ancor giovane la bigoncia di dogmatica teologia e poi fu promosso per la profonda dottrina e sagacità alla carica di consultore e qualificatore del tribunale dell' Inquisizione; fu parimenti insigne sul pergamo e versato nella poesia di che diè saggio per le stampe; morì finalmente nel 12 aprile 1771. Sebastiano Andrea Ridolfi fratel minore del precedente del medesimo ordine carmelitano fu dottore in teologia, e professore di dritto canonico nei collegi di Firenze e di Pavia; zelantissimo nell' osservanza delle monastiche discipline; morì nel febraio del 1750 di anni 49. Il Sac. Giuseppe Scordino nato nel 3 ottobre 1739 fu promosso al parrocato per l'indefesso studio delle discipline ecclesiastiche, profondo teologo, esimio oratore; pubblicò molte orazioni funebri e si morì nel 1811. Luca Francesco La Ciura finalmente letterato, storico, archeologo, giurisperito, fe' noto il suo nome oltre il faro; lasciò mss. memorie storiche sopra Licodia sua patria e sopra Noto, e conchiudeva la sua vita in Rosolini nel 13 giugno del 1847.

amplissima opera di natura, al quale siccome si apre il cammino per mezzo di bassi fondi che anche a' dì nostri bagnano la città, se ne rendeva malagevole l'ingresso, nè tentavasi se non da nocchieri di quei luoghi periti, il che anche da Polibio conosciamo. La imboccatura oggi è turata per grandi moli che vi sono state gittate, laonde non vi si posson ricoverare che piccole navi; in varie circostanze fu quella dai romani chiusa nella prima e seconda guerra punica, ma l'impeto delle onde avendo dissipato i massi fu reso novellamente accessibile ai navigli, quindi la turazione di quelle foci, giusta osserva Cluverio non puossi ai romani attribuire a' quali da Arezio e da Fazello si ascrive, ma fu ordinata nell'anno 1536 da Carlo V. e compita nell'anno 1582 dal Vicerè Carlo Aragona, per rendere sicura quella spiaggia della Sicilia dalle scorrerie dei pirati africani.

Siccome poi era la principale fortezza dei Cartaginesi e come la Metropoli dei loro stati di Sicilia, la repubblica Romana ed il senato volle, secondo da alcuni si afferma, che divisa la Sicilia in due parti, fosse Metropoli dell'una Siracusa, e dell'altra Lilibeo. E tanto il popolo romano questa magnificò, che quasi eguagliolla all'amplissima città di Siracusa, e volle Siracusa capitale delle meridionali province, *Lilibeo* delle settentrionali. Ed è incontrastabile che furono i Questori spediti dai romani ed in Siracusa e nel Lilibeo per impinguare l'erario della repubblica. Del resto gli antichi epigrammi che si portano da Gualteri, manifestano Lilibeo municipio, Augusta Colonia, città formata di 12 tribù, delle quali una a Giove consacrata; confermano di più, essere ivi dimorato il Correttore della sicola provincia, ed il Proconsole ancora. Nei tempi dei cristiani vi fu stabilita una sede vescovile. Sotto i Saraceni poi decadde in ruina, ed occupando più angusto spazio, fu appellata *Marsala* dal porto che essi appellavano *Marsa*, quasi *Porto di Dio*. Quindi si osservano verso settentrione e ponente le diroccate muraglie dell'antica città, una fossata, acquedotti, ed altri monumenti di antichi edificii, trai quali commenda Fazello un suolo lastricato di marmoree lapidi. Gualteri riferisce varie antiche iscrizioni che oggi in varii luoghi si osservano, e conveniente sarebbe che quì si riferissero come sono dall'autore medesimo trascritte; ma non cel permettono i limiti del lavoro. Ne trascriviamo una che in un ceppo di porfido presenta. *Confini. Tra. Vandali. E. Goti. Mil. IIII.* e Gualteri opina, questa colonna aver segnato i confini dei Vandali e dei Goti, allorchè Valentiniano III, trucidato il tiranno Giovanni, paciò con Genserico Re dei Vandali che aveva invaso la Sicilia. Esistono spettanti al Lilibeo tra le iscrizioni di Mazara dello stesso Gualteri 2 basi; in una delle quali *il Lilibeo* è donato del titolo *di Colonia Elia Augusta*, nell'altra a *Lucio Amazio il Popolo Lilibetano* segna un pubblico luogo. Dal Paruta finalmente si presentano tre monete di bronzo col capo di Apolline, una lira, un tripode ed un grifo che stringe tra l'unghia sinistra una ruota; i quali simboli ad Apolline spettanti, confermano a tal nume essere stata principalmente addetta *Lilibeo;* in ciascheduna evvi l'iscrizione ΛΙΛΥΒΑΙΤΑΝ.

A personaggi celebri del Lilibeo si contano: S. Gregorio Vescovo e mart. sotto Diocleziano e Massimiano. Pascasino Vescovo anche nella patria, fu celeberrimo per santità e scienza, della di cui opera si servì Leone V Romano Pontefice, e gli spedì varie lettere in una delle quali trattasi del computo della festa pasquale; gli era adorno e di sacre e di umane lettere; fu legato di Leone nel concilio calcedonese, ove cogli altri padri condannò Eutiche e Dioscoro, ed il primo tra tutti soscrisse, e fortemente si oppose ai Vescovi greci; fu familiare di S. Cirillo e di altri personaggi di gran

nome. Devastando i Vandali la Sicilia sotto Gianserico passò Pascasino molto tempo in durissima prigionia, e forse morì anche in carcere; è nominato da tutti gli ecclesiastici scrittori, Tritemio, S. Isidoro, Bellarmino, Cave, e dai nostri ancora, Gaetani, Pirri, e Mongitore. Teodoro Vescovo nel tempo di Gregorio Magno, e Decio Forense, il quale, testimonio lo stesso Gregorio, fu dal suo clero come trascinato al Vescovato; sotto di lui Adeodata nobile donna fabbricò un monastero per le sacre vergini dedicato a S. Pietro apostolo e ad altri SS. Martiri, il di cui tempio fu consacrato da Decio, per ordine di Gregorio; a questa donna scrisse eziandio il S. Vescovo, e la regalò di varie sacre reliquie. Sono celebrati finalmente Elia che sottoscrisse il decreto del concilio Lateranese, e Teofane che intervenne nel concilio Niceno, quai Vescovi di Lilibeo. Tralascio di parlare di quei cittadini illustri di cui si fa memoria nelle riferite tavole, e tra gli etnici il nobilissimo personaggio Crisagorio, a di cui preghiere il filosofo Porfirio compose l'Isagoge ai libri Periermenii di Aristotile. Probo uomo dottissimo ed eloquentissimo trai sofisti dei suoi tempi, per conoscere il quale Porfirio si portò nel Lilibeo, e lungo tempo vi dimorò per godere della dottrina di Probo, siccome attesta lo stesso Porfirio nella vita di Platone. La Sibilla ancora che falsamente dicono Cumana, e che fu Sicola e forse Lilibetana; gli antichi dediti alla superstizione la stimavano una profetessa, ed ella dal suo antro dov' è il pozzo, dettava loro gli oracoli, che ad ognuno il futuro predicevano. Strabo finalmente celebre presso gli antichi scrittori per la sua acutissima vista, giacchè da sopra un poggetto presso il Lilibeo osservava la flotta che usciva dal porto di Cartagine e ne numerava le navi e la serie delle vele. Siano dette queste cose di Lilibeo, oggi Marsala, di cui appresso parleremo, giacchè sotto questo nome viene nei regii libri e per la bocca di tutti. Del pozzo poi della Sibilla diciamo anche a suo luogo.

Limagone. Lat. *Limagunis*. Sic. Limauni (V. N.) Fiume così appellato dall'Arezio, ma dagli antichi Irminio, oggi di Mauli e di Ragusa. Vedi *Irminio*.

Limina (V. D.) Paese col titolo di Marchesato, che siede a capo di un fiume sopra lo Stretto, in un poggio declive verso oriente e mezzogiorno; ne è sacra oggi la Chiesa parrocchiale a S. Domenica Vergine, sotto la cura di un arciprete, riconoscendo 5 soggette a filiali, e presentasi alla vista nel luogo il più alto non lungi dalla fortezza che vedesi sovrapposta ad una rupe famosa un tempo, ora in ruina. Il signore *Pietro Balsamo* concedette nel 1621 ai Minori Conventuali la Chiesa della Madonna Annunziata e le congruenti rendite per gli edifizii e per l'alimento dei frati, dei quali il convento occupa oggi nel centro popolosa piazza. Comprendesi Limina nella comarca di Taormina, al di cui Istruttore era soggetta riguardo al militare. Contava nel secolo XVI sotto l'Imperator Carlo V 224 case, e nel seguente censo dell'anno 1615 erano 1411 le anime; poi 375 case nel 1652 e 1491 anime, e nel 1713 vennero 303 case e 1497 abitanti, dei quali la ultima rivista recò il numero di 1554. Si va soggetti all'Arcivescovo di Messina riguardo allo spirituale, e si ubbidisce ai *Bonanno* oggi Principi di Cattolica, che siedono il XVI posto nel Parlamento ed hannovi il pieno potere di armi. Fecondo è il territorio ed irrigato dalle acque del fiume dello stesso nome, se ne ricava abbondevolmente olio, vino, seta, biade, e vi hanno le greggie un pascolo gratissimo. Sta il paese in 39° di long. ed in 37° e 50' di lat.

Notai altrove essersi appartenuta *Limina* a *Giovanni* duca di Randazzo, ed essere passata alla morte di lui alla figliuola *Co-*

stanza, che si ebbe a marito *Enrico Statella* appellato perciò Barone di Limina. Afferma Barberi nel Capibrevio donato di quel paese sotto Federico II *Parisio* Daciparo messinese e lasciato da lui al figliuolo *Gerardo*, che morendo senza figliuoli cedette a *Perruccio de Parisi* fratello germano, con cui ingaggiò una lite Raffaele d'Auria come Ammiraglio del Regno, asserendo appartenersi a questa dignità i paesi di *Limina* e Pagliari, ma nell'anno 1333 l'ottenne *Parisio*, cui succedette *Niccola*, dopo di cui il fratello *Zaccheria* nato in secondo luogo a Perruccio, e che notasi nel censo del Re Martino. Mancando costui di prole chiamò la nipote *Macalda* nata da *Niccolò;* ma leggesi questa altrove Nicoletta figliuola della sorella di *Zaccheria*, la quale moglie a *Niccola Balsamo*, gli trasferì i dritti suoi; quindi lo Infante Giovanni fratello del Re Alfonso dichiarò signore di Limina nel 1415 il *Balsamo*. Passò dai *Balsamo* alla famiglia *Crisafi*, ma chiese preferenza *Tommaso Girifalco* marito di Antonella Parisi, famigliare del Re Alfonso e suo secretario, e fu dichiarato Barone di Limina nel 1453. La di costoro figliuola ed erede *Francesca* fu presa in moglie da *Bartolomeo Porco* cavaliere messinese, ed in seconde nozze da *Girolamo* della medesima famiglia, donde *Minucia* astretta in matrimonio ad Alfonso Siscari. Cedette novellamente in vassallaggio ai *Balsamo*, sborsatone il prezzo quindi *Pietro*, primo Principe di Roccafiorita venne anche appellato nel 1599 Marchese di Limina per privilegio di Filippo III; fu Cavaliere di S. Giacomo, dei 12 Pari del regno, Strategoto di Messina, ma nessuna prole si ebbe da Francesca Aragona donna di somma pietà. La sorella *Antonia* perciò alla morte di lui ottenne le signorie, e moglie da gran tempo di *Giacomo Bonanno* Duca di Montalbano e signore di Canicattì, generò con lui *Pietro*, di cui registriamo i successori parlando di *Canicattì* e di *Cattolica* (1).

Limpiados (V. M.) Castello, dove stabilisconsi i confini della diocesi di Siracusa, alla parte australe ed il lido del mare Libico nelle antiche sicole carte, nelle quali dicesi comunemente: *il castello Limpiados cioè Chata*, ed in una di esse: *il castello Limpiados cioè Licata*, come poco di sopra avvertimmo. Erroneamente alcuni il costituiscono alla sinistra del fiume Salso, e stimano essersi appartenuto alla diocesi siracusana.

Linario. Lat. *Linarius* (V. D.) Monte presso Messina di cui è menzione in un diploma del Re Ruggiero.

Lindii (V. M.) Tucidide nel lib. 6: *Antifemo da Rodi ed Entimo da Creta adducendo rispettivamente le loro colonie fabbricarono Gela nell'anno* XLV *poi che prese ad abitarsi Siracusa, imposto il nome alla*

(1) Limina è oggi un comune in provincia e diocesi di Messina, da cui è distante 27 m., distretto di Castroreale donde 28 m., circondario di Savoca da cui 5 m. Un antico peculio frumentario fu convertito nel 1813 nell'attuale monte agrario che presta frumento nella quantità che può meritare la condizione economica del chiedente; il capitale è di sal. 21 tum. 6 valutato in denaro al prezzo corrente in duc. 164. 16; dipende dall'Intendente ed è diretto dal Sindaco e da due amministratori eletti dal Decurionato biennalmente. Contavansi nel paese 1007 abitanti nel 1798, diminuitisi ad 827 sin nel 1831, e 1184 nel fine del 1852. Si estende il territorio in sal. 377,213, delle quali 20,505 in giardini, 14,232 in gelseti, 2,055 in canneti, 127,649 in seminatorii semplici, 97,281 in pascoli, 10,688 in oliveti, 82,227 in vigneti semplici, 5,305 in castagneti, 17,260 in boscate, 0,011 in suoli di case territoriali. Il maggior commercio esportativo se ne versa in frumento, olio, vino, seta. Presso il villaggio, in cui si gode di aria sana, è una miniera di carbon fossile chiamato da alcuni *torba*, e frammischiato con molta *gravvacca* e *gres rosso antico;* Madama G. Power fu incaricata nel 1836 dal regal Governo di fare in un tal sito eseguir degli scavi per prender dei saggi, di tal carbone, che sperimentato con bruciarne trovossi di mediocre qualità.

città dal fiume Gela; essendosi appellato Lindii il luogo dove ora è sita, e che in prima fu munito di un muro. Ricavano da ciò Fazello e Cluverio: aver voluto il Rodio Antifemo da Lindo città metropoli dell'isola di Rodi, trattene colonie, appellar *Linda* la città novella in Sicilia dal nome della patria; e venendo poco dopo Entimo da Creta coi suoi, e raccolto in comunanza, accresciutasi la colonia, avere a comune voce appellato la città ridotta in forma migliore dal vicino fiume Gela. Quindi Erodoto lib. 7 appellò *Lindii* i fondatori di Gela, ed attesta l'accennato Tucidide avere entrambi addotto la loro colonia. Sebbene divolghi recentemente Carlo Pizzolante, nella sua eruditissima opera sull'antica Gela, a fondatori di *Lindii* o i Sicoli o i Sicani o finalmente i Cretesi dopo l'eccidio del loro Re Minosse nella reggia di Cocalo, profughi e vagabondi per l'isola. Vedi *Gela.*

Lingua del faro. Lat. *Lingua Phari.* Sic. Lingua di lu faru (V. D.) È il promontorio peloritano o più propriamente il lito che scorre a guisa di lingua rimpetto la Calabria; donde prende principio dalla parte aquilonare il celebre stretto, cui è sovrapposta la torre del faro. Dicesi anche *Lingua di faro* tutto quel tratto di terre dalla spiaggia australe del porto al capo Raiscolmo verso il lito settentrionale della Sicilia, e dagli antichi *Pelorias*. Vedi *Faro* e *Peloro.*

Linera (1).

Lingua (2).

Linguaglossa Lat. *Lingua Grossa.* Sic. Lingua grossa (V. D.) Città appartenentesi al regio *Demanio*, così appellata o perchè esprime colla sua situazione la forma di una lingua giusta Maurolico, o secondo altri, testimonio Fazello, per la durezza del linguaggio che gli abitanti usano. Ne è menzione in un diploma del Conte Ruggiero dell'anno 1145, ma non ne occorre il nome nel censo della Diocesi di Messina, alla quale si appartiene, incominciato nelle lettere apostoliche d'Innocenzo III del 1198, sebbene ci abbiano alcuni nomi non noti di paesi. Siede alle montagnose falde del monte Etna verso maestro, ed occupa un suolo adeguato e declive lievemente verso austro. Il primario tempio unico parrocchiale sacro alla Vergine, affidato all'Arciprete, sorge elegante quasi nel mezzo del paese, e vi si venera religiosamente una sacra spina della corona del Signore, ed in suo onore nel dì 3 di maggio si celebra con gran pompa la festa dagli abitanti; una communia di Sacerdoti inoltre vi è destinata pei divini ufficii. I monaci di Monte Carmelo si hanno un ampio monastero costituito verso il XVI secolo in luogo popoloso con fabbriche degne di attenzione e con pingue dote; i Paolotti stanno decentemente all'ingresso del paese verso mezzogiorno dal 1584; i minori Cappuccini su d'un altura formata da sassi etnei verso occidente costruirono nel 1647 un insigne convento, ma giusta i loro istituti presso le mura. Vedesi al di fuori l'Abazia di S. Caterina dell'ordine di S. Benedetto con antichissima chiesa e le abitazioni cadenti dei monaci, i quali dal secolo XVI l'abbandonarono; l'Abazia lasciavasi da conferire in prima dai signori della città, indi per regio beneplacito come per dritto di patronato; ne era rettore nel 1760 Francesco Busetti, ed avevasi perciò il XLII posto nel parlamento. Ci hanno nella città 9 chiese minori tra le quali sono da notarsi per la mole degli edifizii quelle di S. Egidio Abate, dell'Annunziata, e di S. Antonio fornite di confraternità.

Una sola via diritta da mezzogiorno a

(1) Linera è un sotto-comune aggregato ad Acireale, a 72 m. da Catania.

(2) Lingua è un sotto-comune aggregato a Lipari.

tramontana divide la città, con un largo innanzi la Chiesa maggiore e non lungi dalla piazza da mercato e dal palazzo del consiglio, nella quale sboccano altre minori vie. Sorgeva un tempo il palazzo baronale che oggi conoscesi dalle ruine. Al di fuori immediatamente ci ha l'Avellaneto cioè un denso bosco di noci avellalane, i di cui alberi sono talmente intrecciati e vestito il suolo di erbette e viole che reca delizia ai viandanti. Il rimanente del territorio è coverto in alcuni luoghi di sassi etnei e tuttavia è piantato ad oliveti, ed altrove e più fertilmente a vigne, mori, biade, alberi fruttiferi e pingui pascoli. Se ne comprende nei confini la casa degli eremiti, volgarmente *Xara*, sotto il titolo di S. Maria di Lavina, coltivata da pii Sacerdoti; vi si venera una immagine di N. D. celebre per molti prodigii e pel concorso dei fedeli che vi accorrono sin da lontani paesi. La città sin dal 1630 è soggetta immediatamente al Re. Il governo ne è commesso a 4 Senatori, al Capitano, ed al Sindaco. Si ha l'attributo d'*Integra*, innalza per istemma un'aquila volante, ed occupa il XLIII posto nel Parlamento. L'Istruttore di Taormina comanda la urbana milizia composta di 3 cavalli e 40 fanti; è la capitale della comarca e si ha soggetti i vicini paesi. Nel censo del Re Carlo contava 574 case e 2706 abitanti; nel 1652 erano 1050 le case e 4107 gli abitanti, ma nel 1713 furono 607 i fuochi e 2257 le anime. *Linguaglossa* non ha dritto di armi.

Barbera descrive gli antichi Signori ai quali era affidato il governo di Linguaglossa, ed il primo è nel catalogo *Niccolò di Lauria*. Nel registro di Federico II nel 1320 leggesi *Anastasia Filingeri;* quinci sotto Martino per regio diploma da Lentini nel 1392 leggesi *Niccolò Crisafi* Maestro Notaro della pubblica Cancelleria, cui succedette nel 1407 il figlio *Giovanni* regio Maestro Razionale, a cui nel 1440 *Niccolosio*. Fu poscia erede *Costanza* figlia di lui che maritata ad *Antonio di Maldo* nel 1479 sul dritto della moglie divenne Signore di Linguaglossa, ma perì senza prole, per cui fu erede *Niccolò II Crisafi* nel 1493 per donazione di lui. Il figlio *Tommaso* detto comunemente *Masullo* fu dal padre preferito al fratello Giovanni ed ebbesi la conferma nel 1515 per regio diploma. *Isabella* figlia di *Masullo* vendettela nel 1568 a *Stefano Cottone*, e costui alla famiglia *Patti*, per cui *Bartolomeo Patti* e la sua figliuola *Silvia* ereditarono Linguaglossa sulla fine del secolo XVI. Nel 1606 l'ottennero in vendita i *Bonanno*, imperocchè *Orazio* Barone di Ravanusa, Belvedere e Carancino comprolla dai *Patti* e la volle decorata del titolo di principato nel 1625. I cittadini però pagati 5200 aurei al regio erario, da cui se l'ebbe *Orazio*, chiesero nel 1630 al regio demanio appartenersi. I *Bonanno* tuttavia si tennero il titolo del Principato e nel 1760 *Vincenzo Bonanno* marito di Vittoria Vanni erane il Principe.

Nel dominio di Linguaglossa è un bosco alle radici dell'Etna in cui ci hanno dei pini di enorme altezza donde ricavasi la pece, il perchè dice Fazello: *siccome giace tra le selve etnee è nobilitata da un bosco di alberi picei.* Sorgendo rimpetto Castiglione trovasi in gr. 39° di long. ed in 37° e 50' di lat. Fan menzione i cittadini di un illustre personaggio qual'è Francesco Laguzza dell'ordine dei Carmelitani insigne per dottrina e più per santità di costumi; governò più volte quella provincia rendendosi commendevole nelle cariche. Pirri not. 3, lib. 3. fa menzione di un Domenico da Linguaglossa dell'ordine dei predicatori zelantissimo sacro oratore, intento alla cura delle anime e celebre per la vita penitente, pei costumi integerremi e pei mi-

racoli; morì in S. Stefano di Bivona dove conservasi con somma venerazione il suo corpo (1).

(1) Linguaglossa è un capo-circondario di 2ª classe in provincia di Catania da cui dista 32 miglia, distretto di Acireale da cui 22 m., diocesi di Messina, a 184 m. da Palermo. Notasi *Lingua Grossa* in un privilegio del Re Ruggiero del 1145 e da Arezio, Fazello, Silvagio; *Lingua glossa* dal Maurolico, *Lingua crassa* dal Briezio, ed il nome aggettivato per la gente *Linguagrossensis* da Filoteo.

Il monte agrario fondato da Antonino Mannina nel 1708 si ha un capitale di sal. 42, tum. 4 di frumento valutato al prezzo corrente in duc. 380. 25; il frumento si accredita per verbali amministrativi giusta le istruzioni del 1838, e le quantità che si distribuiscono sono rimesse alla prudenza degli amministratori, i quali devono avere riguardo alla solvibilità dei chiedenti ed alla estensione, dei terreni che coltivano; del beneficio del prestito ne godevano sino al 1818 anche i panettieri, i quali pagavano per ragione d'*addita* grana 60 siciliani per ogni salma di frumento, ma da quell'epoca in poi rimasta libera la panificazione, il genere si accredita ai soli agricoltori. Ci ha un altro monte agrario per segala fondato nel 1812 da D. Francesco Pafumi, che viene amministrato secondo le istruzioni generali, e si ha un capitale di sal. 33, tum. 15 di segala valutato al prezzo corrente in duc. 203. 62. Istituivasi finalmente un peculio nel 1818 dal Canonico D. Rosario Stanghitti il quale lasciò la somma di duc. 420 all'oggetto di comperarsi olio negli anni di ubertà per vendersi al pubblico negli anni di carestia con grana 30 di più per ogni cafiso, destinandosi il prodotto alle spese di amministrazione. Dipendono i tre stabilimenti dal Consiglio generale degli ospizii, e viene ciascuno amministrato da due deputati eletti nei primi due biennalmente, nell'ultimo triennalmente dal Consiglio.

Era nella città nel 1798 una popolazione di 2507 anime, di 3705 nel 1831, e di 4601 dall'ultima tavola statistica del 1852. Stendesi il territorio in sal. 3485,548, delle quali 4,809 in orti semplici, 10,073 in seminatorii alberati, 263,781 in seminatorii semplici, 556,857 in pascoli, 262,475 in vigneti alberati, 36,677 in ficheti d'India, 954 in alberi misti, 73,528 in castagneti, 122,555 in noccioleti, 1199,376 in terreni improduttivi, 1,417 in suoli di case campestri. L'aria vi è salubre.

Linosa (1).

Lipari. Lat. *Liparis*. Sic. Lipari (V. D.) Isola che giace rimpetto la Sicilia verso aqui-

(1) Rechiamo la descrizione dell'isola di Linosa del signor Pietro Calcara tratta dalla stessa fonte che accennammo parlando di Lampedusa.

« LINOSA. Il dopo pranzo dell'8 giugno con un picciolo *leuto* destinato alla corrispondenza, mi recai in Linosa isola che non oltrepassa sette miglia di perimetro; essa dista 24 miglia marittime da Lampedusa e presenta una forma pressocchè circolare allungata, la sua massima lunghezza si calcola dalla *cala* della *pozzolana* sino al piano boscoso diretto ad oriente e non giugne a tre miglia, mentre si reputa di un miglio e mezzo la sua massima larghezza.

Tutta l'isola risulta di quattro montagne poco elevate, e l'orrido aspetto vulcanico di tutte le sue parti dà una chiara idea dei prodotti spirati dalla forza di vulcanico lavorìo; lave in correnti, aspetto tetro e nero, scogliere squarciate dall'impeto delle onde, littorale quasi inacessibile destaronmi nell'animo viva impressione — Ma osservando da presso la natura geognostica di questo suolo, ravvisai nel centro i crateri di sollevamento trachitico posti nei siti bassi, e la roccia trachitica appresentarsi tufacea, e dell'identica natura di quella che io avea ravvisata nell'isola di Ustica; al di sopra della trachite che mostrasi di variato aspetto e colore, giacesi il suolo vulcanico rappresentato dalla tefrina compatta e porosa contenente il felspato a l'ovilina, e bene si scorgono le correnti vulcaniche addossate le une sulle altre, le quali lasciano osservare gli estinti crateri dai quali sin da tempi immemorabili si verificò l'uscita dei piroidi materiali.

Per sì fatta condizione di suolo, l'isola è in realtà ferace, in fatti gli oleastri, le fillirec, ed il lentisco con altri alberetti da bosco vi crescono più rigogliosi e folti che nella vicina Lampedusa, le piante spontanee ivi sono in maggior copia, come fra non guari si rileverà da nn esatto rendiconto che inserirò nella memoria relativamente alla descrizione di quell'isola.

È priva Linosa di torrenti e di fonti e solo si trovano 136 cisterne che gli antichi abitatori vi costrussero e che ad ogni passo vi s'incontrano attaccate nei piccioli ruderi di case, ovvero presso le clausure — Gli ottantacinque coloni che furono colà istallati sin dal 24 aprile dello scorso anno 1845, siccome rinvennero le cisterne prive di acqua, per

lone, detta anche dagli antichi *Melingunis*, la maggiore delle altre eolie che ne hanno preso anche il nome. Vi sorge una città decorata del trono vescovile, sommamente antica, talchè dicesi fabbricata

ordine del Governo si posero a discavare il terreno di varî punti, con la speranza di potere rinvenire l'acqua dolce e potabile, ma con forte raccapriccio non ritrovarono che acqua di mare la quale ordinariamente s'incontra allorchè si discava la terra sino al punto che coincide con il livello del gran bacino; quindi per l'assoluta mancanza dell'acqua il Governo è costretto spedire da Lampedusa di tratto in tratto una barca carica di botti d'acqua, non che dei necessarî generi di principale necessità e questi vengono ripartiti ai coloni con la più diligente economia.

Attualmente Linosa non presenta case, varie capanne di legno ed anguste grotte servono di guarentigia la notte ai coloni.

Certamente che il provvido Governo dietro i rapporti del regio delegato compita che sarà la costruzione del paese in Lampedusa, e divenendo un giorno quella colonia adulta e ben diretta alle cure geoponiche, Linosa si colonizzerà senza bisogno di ingenti spese, stante la buona qualità delle sue terre.

Le capre vanno a gruppi errando in quest'isola, questi animali in origine vi furono trasportati dai Maltesi per ivi farli procreare; essi mangiano scarsamente e dissetansi con acqua di mare e per conseguenza sono secchi e piccioli di corpo — Anche i conigli sono ovvî in Linosa, ma non così abbondanti come nella prima isola.

Nel tempo della mia dimora in quelle parti non trascurai di raccogliere rettili, insetti, molluschi, e fra questi rinvenni qualche specie particolare, che trovasi descritta nella mia estesa relazione.

Esaurite così tutte le particolari osservazioni faceva ritorno in Lampedusa, col proponimento di visitare l'altra isola detta Lampione, ma sendo essa per la sua picciolezza inabitata, e reso ad un tempo consapevole che le regole sanitarie ne proibiscono l'approdo, rivolsi il pensiero di visitare piuttosto la Pantellaria, le di cui produzioni naturali io sin da molti anni avea studiati, mercè le comunicazioni generose fatte dal Professor Pasquale Pacini, e dal mio intimo amico Dr. Alfonso Errera; per buona fortuna, siccome uno *sciabecco* pantellaresco doveva portarsi in detta isola, così il giorno 15 giugno verso le ore 21 d'Italia mi posi alla vela».

prima della guerra trojana. Narrasi poi che Ulisse vagabondo dopo l'eccidio di Troja sia pervenuto ad Eolo, che succedette all'Italo *Liparo* fondatore della città, e ne abbia preso in moglie la figliuola Telepora. Attestano Diodoro, Tucidide, e Pausania essere stata accresciuta *Lipari* da una colonia di Gnidii: *I Liparesi*, dice quell'ultimo Foc., *furono una colonia di Gnidii dei quali il duce, lasciò scritto il Siracusano Antioco, essere stato lo Gnidio Pentatlo; imperocchè dice avere gli Gnidii scacciati in guerra dagli Elimi e dai Fenici da quella città che fabbricato avevano al Pachino promontorio della Sicilia, occupato le isole vuote scacciatine i primieri abitatori, le quali dai carmi omerici sino alla nostra età Eolie si appellano; abitano una di queste appellata Lipari fabbricatovi una città; frequentano poi Iera, Strongoli, e Didime tragittando con navigli.* Tucidide nel lib. 3. *I Liparei colonìa di Gnido occupano le isole d'Eolo; ma una sola ne abitano, e da essa trasferendosi frequentano Didima, Strongoli, e Iera.* Diodoro finalmente nel lib. 5 dove enumera sei figliuoli di Eolo, dice di Astioco: *Ottenne Astioco il dominio di Lipari;* e poi: *dopo molti anni mancando le isole di coltivatori, pensarono alcuni di dedurre colonie di Rodii* e *di Gnidii; creato adunque a duce a ciò Pentatlo Gnidio trasferitisi in Sicilia sotto la* IV *Olimp. approdarono ai luoghi intorno Lilibeo. Gli Egestani allora ed i Selinunzii combattevano tra loro; adescati adunque in federazione dei Selinunzii, molti perdettero nella guerra e tra questi il medesimo Pentatlo. Vinti i Selinunzii, pensavano ritornarsene i superstiti, e dai congiunti di Pentatlo scelti a duci Gorgo, Testore, ed Epiterside, prendevano il corso pel mar Tirreno. Pervenuti dunque a Lipari, ed essendovi stati molto benignamente accolti, si persuasero fa-*

cilmente in accomunarsi per abitazione coi terrazzani dei quali 500 appena erano da Eolo superstiti; da Pausania e da Antioco sebbene discordino in alcune cose ci è dato raccogliere: avere gli Gnidii nell' Olimp. L, 580 anni av. n. Cristo, istituito il corso dal Lilibeo pel Tirreno alle isole Liparèe, dove furono accolti in comunanza nella città dai posteri di Eolo. Del resto anche soggiunge lo Storico di quelli: *Poscia rendendo infesto gli Etrusci il mare coi latrocinii, travagliati dalle loro incursioni, prepararono una flotta, e distribuiti in parti, altri in uso comune coltivavano i territorii delle isole, stavano altri di presidio e di resistenza contro i pirati. Divisa poi tra loro Lipari nella quale si era la città, coltivavano le terre delle altre in comunanza; dipartitesi finalmente tutte le isole sino a 20 anni, trascorso il tempo le dividono a sorte. Vinsero poi gli Etrusci in molte battaglie navali, e consacrarono in Delfo memorabili Decime dalle spoglie.*

Attesta poi il medesimo storico essersi molto avanzata la città di Lipari non solo alla felicità ma anche alla gloria; imperocchè è adorna naturalmente di bei porti e di famose terme, le quali non solo restituiscono gl' infermi in salute, ma per singolare confidenza alle acque non poco giovamento arrecano; molti perciò travagliati in Sicilia da particolari infermità trasferisconsi in quest' isola, e coll' opinione sola nell' uso della calda lavanda guariscono più presto, riprendendo l' antico vigore della salute. Questa medesima isola si ha trai metalli il famoso allume, donde ridonda sommo commercio ai Liparesi ed ai Romani, da altre terre non provenendo, ed essendo tuttavia di grande uso; ed a buon dritto i Liparesi che ne hanno il monopolio, accresciutine arbitrariamente i prezzi, ne ricavano incredibile guadagno. Del resto questa isola non comprende un grande spazio, è mediocremente ferace in biade ed abbonda in produzioni idonee al nutrimento, imperocchè somministra immense varietà di pesci, e gustosissimi frutti. Sin qui Diodoro, da cui spicca così distintamente la descrizione di Lipari, che basterebbe se pur null' altra cosa si aggiungesse. Soggiunge nondimeno Cluverio non essere affatto vero da nessun' altra terra provenir lo allume, costando dal lib. 5 di Dioscoride, che viveva nel medesimo tempo che Diodoro, prodursi allora in Melo, Macedonia, Sardegna, Frigia, Africa, Armenia e in molti altri luoghi, il che anche attesta Plinio; proveniva anche poi nella nostra Sicilia presso Fiume di Nisi, vicino il quale una piccola terra dicesi Rocca Alumera dallo allume, come dirò in appresso. Attestano Plinio, Strabone, Aristotile e Silio essere state anche in esse una volta ignee esalazioni, di che ancora rimangono vestigia, sebbene oggi nessuna eruzione ne sia avvenuta, anzi non sappiamo essersene vedute da molti secoli.

Tucidide ci narra nell' Olimp. XCI i Liparesi alleati ai Siracusani nella guerra mossa dagli Ateniesi. Dopo 19 anni però, dice Diodoro essere stata occupata l' isola dai Cartaginesi e multata di 30 talenti; presso il medesimo autore si encomia Timasiteo duce dei Liparesi, per avere accolto liberalmente gli ambasciadori romani ch' erano stati spediti con doni in Delfo, dedottigli dai suoi pirati, e che in prima furono accompagnati in Grecia per sua guarnigione, indi rimessi in patria; dopo 137 anni avendo i romani tolto Lipari ai cartaginesi dichiararono i discendenti di Timasiteo liberi ed immuni da qualunque tributo. Afferma Plinio finalmente lib. 3 cap. 8 essersi in Lipari formata una colonia di Romani. Ciò che dicesi poi della chiesa di Lipari e del suo Vescovo Agatone nei primi secoli dell' era cristiana si è incerto, e per tradizione si afferma in quell' epoca esservi approdato il corpo di S. Bartolomeo. Augusto Vescovo di questa Chiesa si sottoscrisse sotto Simmaco nel Sinodo

Romano, e da lui ne enumera altri sei il Pirri, e finalmente afferma che circa la metà del secolo IX furono gli avanzi del S. Apostolo trasportati in Benevento. Nella celebre divisione del romano impero di cui parlano gli storici, Lipari e la Sicilia furono aggregate all' impero Bizantino. Occupata poi dai Saraceni gemette oppressa da quel tirannico giogo sino al secolo XI. Liberata da Ruggiero fu resa alla fede di Cristo, ed ornata di un monastero di Benedettini sotto il titolo di S. Bartolomeo, il di cui primo Abate fu Ambrogio il quale governava ancora il monastero di Patti. Divenne poi cattedra vescovile ma suffraganea all' Arcivescovado di Messina, e per lo spazio di due secoli il Vescovo di Patti e di Lipari resse unitamente quelle Chiese.

Essendosi unita agli Angioini, anche dopo la ribellione dei Siciliani, sancita in fine la pace, nel 1363 fu consegnata agli Aragonesi di Sicilia; quinci per volere di Federico III fu data in feudo ad *Ulfone di Procida* da cui non molto dopo rivocata di nuovo fu concessa a *Federico di Chiaramonte*, per opera di cui venne forse in potere di Giovanna Regina di Napoli e dei suoi successori, nel qual tempo per decreto di Bonifacio IX fu separata dalla Chiesa di Patti. Quando poi Alfonso nel 1443 unì alla Sicilia il Regno di Napoli, decretò che Lipari facesse parte di questo, e fedele si conservasse al suo figlio Ferdinando. Nel 1544 Ariadeno Barbarossa ammiraglio della flotta turca o meglio pirata espugnolla violentemente e saccheggiatala lasciolla deserta trasportando prigioni gli abitanti; ma quei che fuggirono ritornati, presero a ripopolarla, mentre altre colonie dai varii luoghi notabilmente l' accrebbero; indi sotto Filippo III nel 1609 fu resa all'antico governo di Sicilia, ed ebbe assegnato un Tribuno militare per governadore.

Giusta la sua prima fondazione la città costituita da Liparo sopra scoscesa rupe non si è rimossa, è dal mare bagnata, e fornita di una fortezza, di un tempio maggiore sacro da antichi tempi a S. Bartolomeo, d' un vescovile palazzo e di eccellenti privati edifizii; è da ogni dove da muraglie ricinta; ha l' ingresso per unica porta unita ad un bastione, custodita da una soldatesca. Le case poi dei cittadini stendendosi sino al porto l'accrebbero di un sobborgo adorno di una Chiesa sacramentale sacra a S. Giuseppe stabilitavi nel secolo XVII dal Vescovo Giuseppe Candido. Ivi sopra un poggetto che sovrasta al lido anche fuori la porta sorgono due conventi di Minori, uno di Osservanti edificato da circa 200 anni appartenentesi alla provincia di Calabria, altro di Cappuccini stabilito nel 1554 ed apppartenentesi alla provincia di Messina. La cattedrale poi è adorna di un insigne collegio canonico formato da 4 dignità, dodici canonici primarii e da altrettanti secondarii. Il Vescovo come pensa il Pirri dal 1400 era di apostolica collazione e da Ughelli si annovera alla diocesi romana; era decorato di tal carica nel 1760 Vincenzo Defrancisci dell' ordine dei predicatori celebre per la singolare prudenza e per lo zelo; alla sua curia si rimettono le cause civili e quelle di Baglivato per antico dritto in via di appello; ne formano la dote le decime su qualunque genere, essendo questo solo il dazio da pagarsi dagli abitanti immuni da ogni altro balzello.

Dura sinora dagli antichi monumenti dinanzi la porta della Chiesa principale la seguente iscrizione riportata da Gualteri: *Cornelio Musarto Procurat. Ti. Caes. Aug. Et Juliae August. Ex. D. D. P. P.* ed altra ai gradini dell'altare maggiore: *Pontif. Max. Ti. Caesaris.* Reca il Paruta 4 monete di rame impresse del tridente, dell' acrostolio o il rostro della nave simboli dei cittadini intenti alle cose marittime, di una testa di vecchio dinotante Liparo o Eolo o finalmente Timositeo di cui parlammo; cinque ne vidi con una figura

di donna che presenta un vaso, che stimerei alludere alle ninfe non che alle acque termali che sgorgando da una rupe a 6 m. dalla città verso maestro, sono nominate dagli antichi e dai moderni scrittori; ci hanno delle stufe nelle quali convengono gl' infermi per l' uso delle acque, e stimasi esservi state un tempo singole sedi adatte ad ogni particolare infermità, del che oggigiorno si è perduta quasi la memoria; da tali acque caldissime del resto nessun nocumento ne proviene alle terre, anzi si hanno tra le prime per la fecondità e producono in gran copia viti e fichi, dànno celebratissime uve passe e generoso vino per le mense dei ricchi, e arrecano agli abitanti un gran traffico pei fichi sin fuori dell'isola; nè scarseggiano in biade olio e legumi e dànno anche abbondevole raccolta di bambigia talchè quasi tutto il necessario traggono gli abitanti dai prodotti dei loro terreni. Vedasi quel che si disse poco innanzi da Diodoro. È circoscritto a 18 m. il circuito di tutta l' isola; e sta in 38° e 40' di lat. e 38° e 45' di long. Compose il cittadino Pietro Campi la intera storia di Lipari e delle isole adjacenti, che sappiamo conservarsi mss. da Girolamo Landolina Principe di Torrebruna (1).

Lisca bianca. Lat. *Evonymos*. Sic. Lisca branca (V. D.) Isola detta dagli antichi *Evonymos*, che giace tra Stromboli

(1) L' isola di Lipari presenta una continua serie di crateri di eruzione, e le più antiche produzioni vulcaniche vi sono le lave porfiriche, e sono state seguite da depositi feldspatici e pomicosi. Il monte più elevato detto S. Angelo è un vulcano spento, come rilevasi dalle sostanze di che è composto, dalla forma, e dal cratere circolare che offre interiormente l' idea di cono rovescio, sebbene alterato dagli estinti crateri che il ricingono, del diametro di pal. 250, met. 64,500, ed in cui conservasi dentro gran copia di neve dagli abitanti coprendosi con erba e con terra. Al nord del monte altro se ne osserva denominato *Cratere della Castagna*, più basso, ma con caratteristiche meno equivoche di essere stato un vulcano; è interamente coperto di bianca cenere che a primo colpo sembra creta, ma non altro è che pomice calcinata ed estremamente rarefatta; altri monticelli della natura medesima addimostrano esser prodotti di fuochi sottorranei. Il monte della Guardia presenta chiaramente nella sua vetta la linea di circonferenza del suo cratere. Le vetrificazioni vulcaniche ovunque poi si osservano nell' isola e nelle altre vicine han fatto conchiudere ai geologi che ne siano le sostanze diverse affatto da quelle del Mongibello perchè diverse le lave. Generalmente intanto, giusta le relazioni di M.ma Giovanna Power, presenta il terreno nella superficie un tufo vulcanico, ed alla base uno strato di argilla vulcanica che appellasi *porcellanite*, ma vi si scorgono combinate varie sostanze; ci ha dello smalto, del feldspato, ed anche taluna volta dei granati sebbene amorfi e facili a tritolarsi.

Fu Lipari negli antichi tempi molto nominata pei bagni siccome si osserva sin' oggi dalle antiche stufe alle falde del monte S. Calogero, al di sotto le quali un quarto di m. è una sorgente di acqua quasi bollente che pone in movimento molini essendo copiosissima, e raffreddata bevesi dagli abitanti. Il bagno mentovato da Polibio in Lipari fu rinvenuto mercè le cure dell' esimio Vescovo Monsignor Reggio tra il palazzo vesvovile ed il seminario dei chierici nel sorgere del secolo presente; sono tre stanze a circa pal. 8, met. 2,64 di profondità; della seconda e della terza è a musaico il pavimento, e costa nell' una di un tondo in cui si esprime una sirena che guida un cavallo marino, nell' altra è a foggia di cornice che consiste in quadrettini che rappresentano varie figure e nel centro un bue, un cavallo marino e tre delfini, qual si è lo stemma della città; nella prima stanza nulla ci ha che meriti considerazione, ma vi è contigua una vasca in cui si rinvennero utensili fittili, cioè lucerne, vaselli, tazze ec. di che gran parte si conservano nella biblioteca vescovile. Sotto le stanze era il passaggio delle acque termali sostenuto da 80 colonnette formate di mattoni, donde s' introducevano le acque nelle camere per conduttori di creta cotta di piccolissimo diametro. Se a taluno però venisse in grado di volere osservare un tale antico nobile monumento molto celebre perchè nominato da un sommo storico dell' antichità, ne dismetta il pensiero poichè fu novellamente sotterrato venendo così meno questo ornamento della città.

e la Sicilia; è una delle Eolie perlochè erroneamente credette Ustica il Fazello l'*Evonima*. Si ha meno di 7 m. di circuito, dista 7 m. da Lipari, con vestigia di antica cisterna e di una casa campestre.

Lisia (monti della) Lat. *Lisiae mon-*

città. Ben 23 varie monete antiche reca il Torremuzza, delle quali quattro coll' iscrizione greca ΠΑΡΙΩΝ, oltre i simboli, cioè una colla testa di Cerere nel dinanzi e nel rovescio un granchio, altra con aquila che lacera un lepre nella faccia anteriore, e nella posteriore un delfino, altra coniata di una testa con elmo nel davanti e nel di dietro una clava, e l'ultima finalmente con la testa barbata di vecchio nel dinanzi e nel rovescio l'imagine di Bacco; le prime due in argento e le altre in bronzo.

È oggigiorno quest'isola un capo-circondario di 2ª classe in provincia e distretto di Messina, da cui dista 72 miglia della Sicilia, e 24 dalla punta di capo Passaro che ne è la parte più vicina e 78 da Palermo, propriamente giusta le nuovissime osservazioni in 38,° 28' 35" di lat., e 32,° 35' 25" di long. Dai greci mss. che si conservano nel monastero di Grotta Ferrata tradotti nel latino per le istanze del Can. Agatino di Castiglione tenuti nella chiesa di Lentini appare esser nell'anno 254 governata la Chiesa di Lipari da un Santo Vescovo per nome Agatone e quindi stabilito già l'episcopato sin dalla metà del terzo secolo, ma rovesciato dalla saracenica infestazione e restituito da Ruggiero, Giliberto primo Vescovo nel 1144 ed i successori di lui governarono questa chiesa insieme a quella di Patti sino al 1400, quando Bonifacio VIII le divise e fecene due distinti vescovadi; è degno sommamente di lettura il cenno storico sulla Chiesa di Lipari del Can. Carlo Rodriquez nel vol. 75 pag. 273 e vol. 76 pag. 33 del giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, dove sostiene con valevoli documenti non esser più quel vescovo dipendente dall'Arcivescovo di Messina, ma direttamente da Roma. Nella città la Chiesa cattedrale è fornita di 18 canonici e di altrettanti eddommadarii giusta avverte il Sacco nel suo Dizionario, dove fa anche memoria di un collegio di studii, di una biblioteca pubblica, di una casa di educazione, di uno spedale. Ci ha inoltre un seminario di chierici stabilimento di cui vediamo oggimai ornata ogni sede vescovile. Sono adorne varie Chiese di buone pitture, ma non di artisti di altissimo nome. Nella chiesa dedicata al Concepimento Immacolato di Maria Vergine è una tela lunga tre palmi per 2 e $^1/_2$ che rappresenta il martirio di S. Bartolomeo di Giovanni Barbera da Barcellona buono artista siciliano; nell'ala destra del tempio medesimo è un'altra tela lunga 8 pal. per 5 che esprime S. Giovanni Nepomuceno del pennello del valente *Ciccio* Solimena, come si osserva dalla maestà dei panneggiamenti dalla gagliardia e la naturalezza del colorito e dalle grazie ed il vezzo dei volti, caratteri che gli furon sempre proprii. In entrar la Chiesa di S. Pietro osservasi da sinistra una tavola lunga pal. 6 per 6 opera in vero di egregia mano, che rappresenta da mancina un S. Giovanbattista, in mezzo la Vergine assisa col divino pargoletto sul seno, il quale benedice S. Niccolò vestito di abiti episcopali; ai piedi della Vergine è un putto che tien fissi gli sguardi al celeste Bambino; la grazia e la delicatezza vi campeggiano al sommo ed incantano esteticamente; un pessimo pennello vi guastò buona parte del panneggio; un'iscrizioncella che leggesi nel basso in corrotto italiano addimostra essere dipinto di un napolitano di cui non si segna il nome ma l'anno 1565; una tavola bislunga di palmi 8 per 1 e $^1/_2$ che quivi stesso si conserva esprime la decollazione del Battista e vi si ammira naturalezza; nel contiguo oratorio è un S. Pietro sciolto dalle catene ed abbracciato ad un angelo che il conduce, con una vaga gloria nell'insù ed ai piedi tre guardie immerse nel sonno, in una tela di pal. 5 per 7 e $^1/_2$ circa; vi meritano riguardo il colorito e l'armonia ma la proporzione vi è lesa; una scritta nel basso ne indica il cognome dell'artista e l'anno: *Moleti pinxit anno Dni. 1716.* Del liparese Giuseppe Russo è finalmente una Madonna del Rosario di pal. 5 per 4 e mezzo nella chiesa di S. Maria delle Grazie, dove dipinse anche un a fresco nella cupola maggiore che presenta l'assunzione di Maria con 18 figure; franco e scorrevole si ha il maneggio dei colori, perizia nel trattamento della luce nei colori locali, nei riflessi, negli sbattimenti. Passiamo alle notizie statistiche e catastali.

Era nell'intera isola nel 1798 una popolazione di 12483, di 14467 nel 1831, e finalmente di 18023 nello scorcio del 1852. L'estensione territoriale è di sal. 5527,393, delle quali 25,307 in giardini, 2,813 in orti semplici, 2,281 in canneti, 481,972 in seminatorii semplici, 1526,220 in pascoli, 24,418 in oliveti, 628,314 in vigneti alberati, 55,829 in ficheti d'India, 20,366 in alberi misti, 471,929 in boscate, 2277,660 in terreni improduttivi, 10,279 in suoli di case, 0,005 in camposanto. Tra le produzioni più copiose mettiamo i fichi che sono

tes (V. N.) nel territorio di Ragusa; giogaje amenissime di colli vestite di pascoli, alberi fruttiferi, viti, ulive ed altre piantagioni, ed irrigate da dolcissimi e limpidi ruscelli di acque insino alle basse radici. Ci hanno chi stabiliscono in esse i Monti Erei, Giuseppe Mazzara cioè nella mss. Storia di Sicilia, Bonanno che afferma esser l'antica Ibla Erea l'attuale Ragusa, Caraffa, ed altri, dei quali esaminiamo le opinioni parlando degli Erei.

Lisico. Lat. *Lisicus* (V. D.) Casale che al tempo del Conte Ruggiero era abitato dai Saraceni. Il Conte poi ne raccolse i suoi abitatori e quei delle vicinanze nel solo paese di S. Angelo, in cui perdura la Chiesa di S. Giovanni di *Lisico*. Vedi *Angelo (S.) di Brolo*.

Lisimelia. Lat. *Lysimelia palus*. Sic. Pantaneddu (V. N.) Palude nel territorio siracusano tra Acradina un tempo e le ripe del fiume Anapo al porto grande; è mentovata da Tucidide nel lib. 6, che narra ivi sbaragliati e sconfitti i Siracusani dagli Etrusci confederati degli Ateniesi. È piana e depressa, ed ancor vi stagna dell'acqua nella primavera nell'autunno e nell' inverno. La celebra anche Teocrito nell' Idillio 7 con questi versi:

> E o Proserpina tu che colla madre
> Degli affluenti Efirensi coi tesori
> Grande città di Lisinelia all'onda
> T' avesti...

Arezio: *Venivano ad Olimpio per la palude appellata Lisimelia da Tucidide e da noi Pantanella, per una via ritrovatasi al nostro tempo lastricata di grandi pietre, che regnando l' Imperator Carlo V. giovarono alla fortificazione della città. Occupata la palude dalle acque nell' inverno e di molto fango insozzata, nessun accesso presenta, finchè non vien seccata dal calore nella primavera e nella state.* Scrive Fazello esser questa palude fuori le porte di Neapoli; eccone le parole: *Era di fuori una palude appellata Lisimelia da Tucidide e volgarmente oggi Pantanella, dai di cui vapori e di altre ad essa adjacenti infettavasi tutta la città di Siracusa e principalmente questa parte, come scrive Seneca nel lib. della Consolaz. a Marzia e come noi sperimentiamo. Era poi una via lastricata di grandi pietre quadrate scoverta al mio tempo, che di là menava al fiume Anapo e sino ad Olimpico; e svelte quelle pietre se ne fabbricò il grande baluardo della città, che ne sovrasta oggi all' unica porta.* Dice Mirabella stendersi questa via da Olimpio sino alla città di Eloro. Sembra negarle entrambe Bonanno, da Olimpio ad Eloro e da Neapoli ad Olimpio; ma e non è ragione a negar la fede ad Arezio e Fazello sincroni autori, che attestano chiaramente di questa ultima esserne state tolte le pietre alla costruzione dei baluardi che dicevansi allora di S. Antonio e dei Setteponti; della via Elorina poi ci ha il chiarissimo testimonio di Tucidide, quantunque forse non sia stata questa costituita colle magnificenze medesime nè lastricata di grandi pietre quadrate. Afferma finalmente Plutarco nutrirsi una moltitudine di anguille in questi luoghi fangosi presso Siracusa che prendono moltissima acqua dagli stagni e dai fiumi, e perciò copiosa pesca ricavarsene.

Lisso. Lat. *Lissus* (V. N.) Ruscello mentovato da Polibio nella descrizione della città di Lentini, che di sopra recai. *La scoscesa rupe dell' altro colle, quella cioè che guarda occidente è bagnata dal ruscello che appellano Lisso;* e questo vediamo principalmente nell' inverno sboccar dopo un mezzo m. dalla sorgente nel Te-

squisitissimi, e le uve dalle quali si estrae un vino dolcissimo che addimandasi *malvasia;* ingente vi è poi il commercio dell' uva passa sì grossa che piccola, la quale ultima dicono volgarmente *passolina,* e ne sono grandi dall' estero le ricerche.

ria o Reina, poichè sgorga nel colle *Nuovo*, scorre verso l'antica Chiesa di S. Maria della Cava, ed accresciuto dalle acque della fonte Lico e dalle pioggie sotto la città di Lentini verso settentrione, confondesi con lo stesso. Teria. Ebbesi nome giusta Bochart dalla voce punica *Laisch* che suona *Leone*, dalla vicina città di Leontini. Fa menzione Ortelio del fiume Elisio nella Sicilia d'incerto sito; è forse il *Lisso?*

Livelô (1).

LO

Locadi. Lat. *Locadium*. Sic. Locadi (V.D.) Piccolo paese, dei municipii di Savoca, sopra il letto del fiume di Fiumedinisi verso mezzogiorno, non lungi dalla spiaggia dello stretto, a 4 m. da Savoca. La Chiesa parrocchiale è intitolata a S. Caterina, ma il patrono degli abitanti è S. Sebastiano Mart. Vi si contaron 75 case nel 1713 e 297 abitanti, e va soggetto anche nel temporale all'Archimandrita (2).

Locarico. Lat. *Locaricum* (V. M.) o *Longarico*. Antica città mentovata nell'Itinerario di Antonino, della regione delle acque segestane nell'interno, secondo Cluverio, che stima sviluppar la cosa dagli spazii prescritti nell'Itinerario; *è una città*, dicendo, *a non più di 3 m. dalle sudette acque, volgarmente detta Calatafimi, non lungi dalla quale osservansi colonne di vasto antico tempio ritte tuttora; a questi avanzi sovrasta un monte detto volgarmente di S. Bonifacio sulla cui vetta i ruderi si osservano di antica diroccata città; mostra dunque il sito essere queste le rovine dell'antica Longarico*. In altro luogo parlando del monte Bonifato o di S. Bonifacio mostrammo essere questi ruderi dell'antica Alcamo edificata dai Saraceni; ma non vi ha ragione a negare che questi avessero innalzata Alcamo sulle rovine dell'antica Longarico.

Lognina (V. N.) Seno, in cui è una torre d'ispezione appresso il Plemmirio promontorio del porto di Siracusa, detto da altri di *Longina*, dopo cui segue la foce del Cassibili. Appella Tolomeo quel promontorio capo *Longo*, cui sovrasta una torre. Apresi circa 40 passi l'imboccatura di quel seno, allargasi e protendesi al di dentro per 230 passi. Di fronte sorge un'isoletta del circuito di 240 passi distante altrettanto dalla terra ferma, con un'antica cisterna. Dice Arezio: *Sopra il Plemmirio quasi a 6 miglia evvi il promontorio Longo, ora Longina e piccola cala.*

Lognina (V. D.) Ricovero di navi nella spiaggia australe di Catania con una torre d'ispezione ed una Chiesa sacra alla Vergine, dov'è un di lei simulacro molto venerato dai fedeli; il regime ne appartiene ad un rettore di regia elezione. Fu ivi un tempo il porto di Ulisse, per cui quel seno se ne dice parte, sicuro altronde, ma capace di una o due triremi, e detto volgarmente porto di Lognina. Ma gli antichi scrittori Plinio, Omero Virgilio descrivono vastissimo il porto di Ulisse, giacchè alla sua imboccatura stendevasi l'isola che oggi si crede quel tratto di terre coverto da moli etnee ed appellato *Rotolo*. Dai poeti però era un tempo appellata

(1) È un sotto-comune aggregato a Rametta.

(2) Oggi è un comune in provincia di Messina da cui dista 22 m, distretto di Castroreale donde 24, circondario di Savoca da cui 6 m., diocesi dell'Archimandrita. Contava 350 abitanti nel 1798, poi 390 nel 1831, e 445 nel fine del 1852. Si ha sal. 58,785 di territorio, delle quali 0,705 in giardini, 0,121 in canneti, 2,197 in gelseti, 1,082 in seminatorii irrigui, 0,113 in seminatorii alberati, 10,979 in seminatorii semplici, 8,333 in pascoli, 1,861 in oliveti, 1,056 in vigneti alberati, 14,646 in vigneti semplici, 0,600 in ficheti d'India, 0,173 in castagneti, 0,656 in boscale, 16,263 in terreni improduttivi. L'aria vi è buona. La maggior parte degli abitanti si addice alla cultura della terra ed all'artificio della seta. Questo piccolo paese viene appellato *Locades e Locadius* dal Fazello, *Locadi* da Arezio, *Loccadi* dal Pirri.

Capraria quell' isola per le capre che vi pascolavano, e vi sorgevano una torre ed una Chiesa; poichè il seno interno del mare essendo stato riempito da una lava etnea nel secolo XIV, può appena segnarsi. Cluverio poi che dice di avere Ulisse approdato al lido di Erice nega di esservi stato porto in questa parte orientale dell'isola, e ne adduce a ragione non osservarsene indizio alcuno; dovea però avvertire che in ciascun tempo per le eruzioni dell'Etna cambiasi l' aspetto delle spiagge orientali della Sicilia, e certamente lo stesso Cluverio oggi non conoscerebbe più le spiagge meridionali di Catania per le lave del 1669. Virgilio del resto che approdò in Sicilia descrive quel porto come *ingente ed immoto dai venti*, e canta essere colà approdato lo stesso Enea, il che se non fosse avrebbe finto insulsamente una fandonia. Parla ancor diffusamente di questo porto Carrera nelle Memorie di Catania, ed io nei miei Annali su questa città molte ragioni addussi per mostrar favoloso ciò che divolgasi della fortezza Lognina fabbricata da Aci. Vedi su ciò il 2° tomo del Massa.

Lombardo. Lat. *Lombardi vicus* (V. D.) Borgo che era sotto il monte Etna verso mezzogiorno divorato dalle fiamme nel 1669.

Longarina (V. N.) Salina alla spiaggia meridionale del promontorio Pachino presso Marsa o il porto Ulisseo, altrimenti *lago di Longarino;* di figura quasi triangolare e di circa 4 m. di circuito. Il fondo *Longarino* del territorio di Noto in cui era un lago, appartenevasi nel 1320 a *Niccolò Lancia,* e poscia era soggetto al tempo del Re Martino a *Mainitto di Sortino.*

Longarino. Lat. *Longarinus.* Sic. Lungarinu (V. N.) Territorio. *Giarte* di cui dissi, che prende forse il nome dal promontorio Lungo e dalla cala che abbiamo descritto, quinci Arezzo: *Ed il mediterraneo*, dice, *appellato territorio Longarino. Quivi nè lungi dal mare le Tersone, oggi ruine Tiresie, territorio di Giarte.* Trovasi Signore di questo territorio della siracusana dizione in un registro di Federico II *Ansalone di Ansalono* messinese, e nell' anno 1408 in potere di *Gerardo di Giordano.* Vedi *Gereati* e *Giarte.*

Longi. Lat. *Longis.* Sic. Lonci (V. D.) Paese posto nella valle tra Galati e Tortorici, con una Chiesa parrocchiale sacra a S. Michele Arcangelo sotto un sacerdote curato, e 10 altre minori. Ci ha eziandio un ospizio pei Minori dell' Ordine basiliano, ed una rocca oggi in ruina. Il patrono è S. Leone Vescovo di Catania. Si appartiene alla diocesi di Messina e la comarca di Tortorici, soggetta all'Istruttor di S. Filadelfio per ciò che riguarda il militare. Sotto Carlo V contava 172 case, e nell'anno XCV del suo secolo erano 578 gli abitanti; nelle metà del secolo seguente numeraronsi 289 case, 1054 abitanti; nel 1713 furono le case 158, 409 gli abitanti, e nel 1760 contaronsi 827. Il territorio abbonda in oliveti, vigne, mori, e la gente è addetta alla manifattura della seta. Ha la stessa long. e lat. di Galati.

Appartenne all' inclita famiglia di Lancia insieme con Galati, Ficarra ed altre terre nei primi tempi dei Re Aragonesi, e Federico II con un diploma dato in Catania nel 1302 confermò il dominio di Longi e Castanèa a *Gaelotto* ed al di lui figlio *Corrado.* Barbera fa menzione di *Valore Lancia*, cui sotto Martino successe *Blasco*, per la di cui donazione ne fu erede nel 1453 *Corrado*, il quale s' ammogliò con Fiordelisa Ventimiglia con per dote il feudo Verbumcaudo, donde *Perio*, morto il quale ne ottenne il dominio nel 1508 *Antonino*, ed i di lui eredi sino al 1659, quando *Flavia Lancia* figlia ed erede di *Pietro*, moglie di Gaspare di Napoli, fu dichiarata Signora di Longi, e per di lei testamento ne ebbe la signoria il figlio *Silvestro*, che marito di Costanza Pilo ebbe il figlio *Gaspare*, il quale presa in moglie Melchiora Monreale generò

con essa *Giuseppe*, che per dritto dei genitori fu anche Marchese di Melia e vivea nel 1760 marito a Maria Paparda dei Principi del Parco; godeva nel paese di impero assoluto, sceglieva i magistrati, ed aveva l'VIII posto trai Baroni nel Parlamento (1).

Longino. Lat. *Longinum* (V. N.) Casale appartenentesi a *Bartolomeo di Petramola* Milite sotto Federico II, e che era nella Valle di Noto tra Licodia e Butera.

Longo. Lat. *Longum* (V. N.) Promontorio nominato appo Tolomeo. Vedi *Lognina*.

Longobardo. Lat. *Langobardus*. Sic. Lummardu (V.N.) Porto al Pachino, di cui dice Fazello: il promontorio Pachino *verso oriente non si ha verun seno sicuro ma presenta un ricovero verso mezzogiorno presso la spiaggia dell'istmo, che Cicerone Verr. 7 appella Porto del Pachino oggi volgarmente Langobardo, capace soltanto di triremi e di piccole navi, e che avendo la imboccatura per tortuose giravolte si ha l'ingresso obliquo e difficile*. Sono poi parole di Cicerone: *Poi che la flotta si avanzò alquanto approdò finalmente nel quinto giorno al Pachino ;* aveva essa sciolto dal porto di Siracusa: poscia prosegue: *ecco poi inaspettatamente si avvisa le navi dei pirati esser nel porto di Edissa;* il quale, di cui parlammo, al promontorio Ulisseo noto da Tolomeo, dicesi oggi di Castelluccio o di Marsa. Cluverio colloca il porto Pachino di Cicerone dov' è Marzamemi nel lato sinistro del promontorio, imperocchè dice: *il porto Longobardo è molto più inadatto sebbene abbia dovuto comprender la flotta mandata contro i pirati;* del resto il Fazello ne soggiunge: *secondo Solino pescosissimo quivi è il mare in tonni, ricci, conche e in ogni altra specie, ma essendone oggi deserte le spiagge o mancando di operai ci sembra infecondo*. È vicina al porto Longobardo una città ruinata di quasi un m. di circuito; ma nulla conserva intero di edifizii, e presenta comunemente giacenti a suolo, rozze, ineleganti, ammonticchiate vestigia di antichità. Rimane semidiruta una chiesiuola sacra a S. Giovanni non lungi dall' istmo, e fuori la città verso occidente sepolcri tagliati nella rupe giusta l' antico costume. Era sita questa città in un piano, e stendevasi dall'istmo sino alla rupe acuta detta oggi in vernacolo Pizzuta, battuta dai flutti dal mare, che presenta giocondissima prospettiva verso Pachino. Dice lo stesso Fazello esser questi ruderi di Mozia, ingannato dal testo di Pausania in cui si pone Mozia al Pachino. Ma attestano comunemente gli eruditi essere incorso errore appo Pausania per incuria dei copisti, e colloca con Cluverio Mozia al Lilibeo. Costa però essere stata al Pachino questa città sin nei tempi cristiani da S. Girolamo nella vita di S. Ilarione; poichè questo santo vecchio salito in un naviglio che navigava per la Sicilia, offerto in nolo il Vangelo, *quivi rallegravasi di essere stimato mendico dagli abitatori di quel luogo; pensando poi, che venendo nego-*

(1) Longi è un comune in provincia di Messina da cui è lontano 83 m., distretto e diocesi di Patti donde 31, circondario di Tortorici da cui 10 m. Appellasi *Longium* dal Maurolico e dal Pirri, che il dice anche *Longus*, e *Longi* dal Fazello. Il sig. Francesco Cottone vi istituiva nel 1644 un peculio frumentario per la panificazione, accresciuto di altri lasciti posteriori; fu indi convertito in monte agrario che presta previa fideiussione solidale al più due sal. a persona; dipende dal Consiglio generale degli ospizii, ed è amministrato dal sindaco e dall' arciprete designati dal fondatore durante il periodo delle loro funzioni; il capitale è attualmente di sal. 232, tum. 3 di frumento calcolate in danaro al prezzo corrente in ducati 1857. 50. Erano 1211 gli abitanti nell' anno 1798, poi 1364 nel 1831 e 1821 nel fine del 1852. Se ne estende il territorio in sal. 1527,515, delle quali dettagliate in culture, 0,956 in orti semplici, 0,417 in canneti, 3,678 in gelseti, 14,941 in seminatorii alberati, 181, 172 in seminatorii semplici, 1217,476 in pasture, 8,608 in oliveti, 13,349 in vigneti alberati, 18,667 in vigneti semplici, 1,548 in ficheti d'India, 11, 945 in castagneti, 54,758 in boscate. Esporta principalmente seta. L'aria vi è buona.

zianti dell' Oriente scoverto l' avrebbero, s' involò trai luoghi interni. Dal che ricavasi essere stato abitato il luogo ed approdato dai negozianti di Oriente per trafficare.

Longona (V. D). Castello appartenentesi un tempo a Catania, noto presso gli antichi da Filisto, Stefano, Diodoro ed altri. Dicesi comunemente essergli succeduta *Lognina* famosa fortezza, di cui si è di sopra parlato.

Loredo (1).

Lorento (2).

Lorenzo (S.) di Bibino. (V. N.) Vedi *Bibino.*

LU

Lucca (V. M.) Piccolo paese di nuova origine, nel territorio *Culla* appartenentesi un tempo alla illustrissima famiglia di *Perollo*, fabbricato alla destra ripa del fiume Alba volgarmente *Majasole*, in terreno lievemente declive verso Oriente per opera di *Francesco Lucchese* nell' anno 1620, e decorato quattro anni dopo degli onori di Marchesato. Ottenne *Lucchese* il feudo di *Culla* per aver presa in moglie *Francesca Perollo* erede dei beni della famiglia e diede il nome di Lucca a quel paese dalla città di Lucca donde origine aveva la sua famiglia. Si diede alla Chiesa maggiore il titolo dell' Immacolata Concezione, ed è amministrata da un Arciprete con altre quattro minori Chiese, ma sotto l' ispezione del Vescovo di Girgenti. Il censo al tempo del Pirri recò quarantotto case e 740 abitanti, i quali nel 1760 montavano a 1715. Il marchese ha dritto di armi, il XXXI posto nel Parlamento e l' elezione dei magistrati. Nell' anno sudetto erane signore *Geronimo Filingeri e Di Giovanni*, Colonnello di cavalleria e per dritto della moglie Bianca Farina e Raimondetta Duca di Sammartino e di Fabbrica, ai quali fu figliuolo Alessandro. Imperocchè *Francesco* fondatore morendo senza prole ne lasciò signora la moglie, la quale sterile in seconde nozze, lasciollo in legato al Collegio nuovo dei Gesuiti in Palermo, *Lauria Bologna e Platamone* ottenne Lucca per commutazione con altri feudi e maritata al vecchio Geronimo Filingeri gli conferì il marchesato, dal qual matrimonio venne *Alessandro I*, primo Principe di Cutò, cui successe *Girolamo II* ed a costui *Alessandro*, il quale rinunziò le signorie al figliuolo *Girolamo* ma ne trattenne l' amministrazione. Quel territorio è fecondissimo, spazioso, ed irriguo, per cui corrisponde alle fatiche dell' agricoltore (1).

Lucia (S.) (V. D.) Municipio di Aci. Vedi *Aci S. Lucia.*

Lucia (S.) (V. D.) Paese sotto l'Etna oggi *Mascalucia*, di cui a suo luogo diremo.

Lucia (S.) (V. D.) Casale dei municipii di Messina verso mezzogiorno, la cui parrocchia è sacra alla stessa S. Verg. e Mart. Si aveva 76 case e 277 abitanti nel 1713, e 385 nel 1760; sita nell' interno dista da Messina 8 miglia.

(1) Loredo è un sotto-comune aggregato a Barcellona distante 29 m. da Messina.

(2) Lorento è un sotto-comune aggregato a Rametta lontano 22 m. da Messina.

(1) Oggi è un comune in provincia e diocesi di Girgenti da cui dista 32 m. e mezzo, distretto di Bivona da cui 9 m., circondario di Burgio donde 2 m., e 52 da Palermo. Vi si contavano 1960 anime nel 1798, poi 1836 nell' anno 1831, e 1724 nel fine del 1852. L' aria vi è umida a causa della situazione del paese, e se ne compone il territorio di sal. 1118,068, delle quali 0,715 in giardini, 87,151 in seminatorii alberati, 657,631 in seminatorii semplici, 147,908 in pascoli, 136,944 in oliveti, 65,544 in vigneti semplici, 13,966 in sommaccheti 4,045 in ficheti d' India, 3,722 in pistacchieti, 0,442 in suoli di case rurali. I generi principali di sua esportazione sono il frumento, l' olio, ed il sommacco.

Lucia (S.) (V. D.) Città nel campo di Milazzo, sede del Cappellano maggiore del Regno di Sicilia, che dicesi comunemente Abate di S. Lucia, assegnatagli dall'anno 1206 per decreto di Federico Imperatore, e Re di Sicilia, che sceltala in sollazzo dell'animo suo ne concesse i dritti a Gregorio Mustaccio, il quale era Primate della cappella regia, perlochè insieme ne conseguì l'amministrazione chiesiastica di S. Lucia. Ma per donazione del conte Ruggiero avendo in vassallaggio S. Lucia, casale allora, l'abate di Patti e di Lipari, poi Vescovo, e Federico, morto Stefano prelato di entrambe le Chiese, attentato avendo il fatto contro i dritti, Giacomo successore di Stefano, impegnavasi nel 1228 rivendicarsi la Chiesa di S. Lucia come sua parrocchia, istituita nondimeno una convenzione si compose l'affare per molti anni, ma scorsi quattro lustri nuovamente Filippo altro Vescovo lagnatosi della alienazione fatta alla sua Chiesa, si ebbe dall'Imperatore la terra di Sinagra quella rinunziata di S. Lucia. Succedettero altri dopo Gregorio nella carica di Cappellano maggiore accennati da me nel lib. 4, parte 3 della Sicilia sacra, registrando per ultimo Antonio Ura da Milazzo eletto nell'anno 1733, cui succedette dopo 4 anni Marcello Muscella morto pochi mesi or sono; ivi ne esposi i dritti e le prerogative, poichè dissi sedere l'Abate di S. Lucia l'undecimo posto trai personaggi chiesiastici nel parlamento, quasi decorato di vescovile carica godere di ogni ordinaria potestà, e dall'anno 1580 esser tenuto alla residenza, perlochè sono costretti gli abitanti ed i vicini corrispondergli delle decime nella somma di 1500 scudi.

È poi computata la città di S. Lucia tra le demaniali da molti secoli, e non va soggetta all'abate se non nello spirituale, e nel di costui palazzo per antica consuetudine conservansi le bilance e i pesi della seta di cui si fa gran traffico nella contrada. I Giurati, il Sindaco, ed il Capitano amministrano il civile regime senza dritto di spada; godono di comarca propria, ma governa le cariche militari il prefetto di Patti sotto di cui vanno 14 cavalli e 55 fanti. Contava il comune sotto Carlo V Imperatore 651 case, e nel censo dell'anno 1595 3581 abitanti in 886 case, che nel 1652 erano 980 e 3606 gli abitanti; nel 1713 coi casali di S. Filippo e del Soccorso 896 case e 3111 abitanti, che ultimamente 4354. Ne è il sito declive verso oriente ed aquilone, e sta in 38°, 15' di lat. e 39° 5' di long. La Chiesa maggiore che è l'unica parrocchiale va sotto il titolo di S. Lucia Verg. e Mart., ed il Rettore Abate sceglie tre sacerdoti addetti alla amministrazione dei sacramenti; si ha come se cattedrale un collegio di 18 Canonici, dei quali i primi godono delle dignità di Arcidiacono, di Decano e di Ciantro; la collazione poi, eccettuato l'Arcidiacono, si appartiene all'Abate. Le sono uniti il seminario dei chierici fondato da *Simone Impellizeri*, ed il palazzo abaziale. Essendo finalmente vicina alla ruina la Chiesa per la troppa antichità, ed angusta inoltre, *Antonio de Franchis* Abate, per la esimia pietà verso Dio di che era dotato, magnifica novellamente sin dalle fondamenta a sue spese la eresse; e *Vincenzo Firmalura* successore di lui la compì.

Sorgono poi altre due Chiese, dalle quali la gente partecipa i sacramenti; quella di S. Niccolò Vesc. cui sono destinati tre cappellani, e quella di S. Maria dell'Annunziazione commessa a 7 sacerdoti. Contansi poi 6 filiali. L'antica fortezza che sorge sulla vetta del più eminente colle, oggi distrutta, era sacra alla Madonna della neve o delle *celle* con una bellissima statua di marmo bianco della medesima Vergine, alla quale occorrono ogni giorno sì i cittadini che gli esteri con somma venerazione. Ci ha un Oratorio di S. Filippo Neri. Occupano le monache un monastero quasi nel centro del paese sotto regola benedittina ed il ti-

tolo di S. Antonio di Padova. Fu dato un luogo fuori il paese nel 1552 ai Minori Conventuali, colla Chiesa di S. Maria delle grazie, la cattedrale allora del paese come scrive Cagliola da Tossiniano, il che era affatto incongruente poichè non vedo come potea essere cattedrale una Chiesa distante e soggetta alle incursioni di ladri, come egli dice; appartenevasi forse alla Cattedrale di S. Lucia e dicesi erroneamente Cattedrale. Nell'anno poi 1622 per gl'incomodi del sito si assegnò il convento dentro il paese, e ne fu intitolata la Chiesa a S. Francesco, all'estrema parte orientale della città. Sorge il convento dei Cappuccini dall'anno 1610 ad un trar di pietra dalle mura nella parte opposta. I frati Osservanti finalmente di S. Maria di Gesù abitono ampio convento in cui educano i novizii, all'estremità del sobborgo. Fuori la porta vedesi la Chiesa di S. Michele coll'annesso spedale addetto ad accogliere i poveri. È ricco sovra ogni altro il territorio in olio, vino e seta, ed abbondante in frutti, ortaggi ed erbe. Credesi da alcuni aver Giacomo da S. Lucia dei Minori nobilitato di sua nascita questa città, che dopo sostenute molte cariche nel suo ordine, venne scelto in prima Arcivescovo di Messina da Sisto IV di cui era stato discepolo, ma non venutone al possesso e promosso Vescovo della Chiesa di Patti per molti anni ottimamente vi presiedette; ma dice il Pirri Messina patria di lui. Tommaso da S. Lucia del medesimo istituto è accennato dal Cagliola. Ci ebbero finalmente illustri in santità: Cherubino Mostracio sacerdote dei Minori Osservanti, primario coltivatore della castità e del silenzio, intento continuamente alla contemplazione delle cose superne, onde si ebbe allo spesso divine visioni, e reso illustre da Dio di maravigliosi prodigii in vita e dopo la morte. Dicelo il Pirri *di profondissima umiltà e di asprissima vita, che non mai bevette del vino, domò perpetuamente la carne col cilicio, sempre vestì unica rude tunica.* Ne fanno menzione Arturo nel Martirol. in cui Beato l'appella, Tognoleto ed altri, e sonosi riferiti gli atti di sua vita nella *S. Rota;* morì in Girgenti nel 1588. Innocenzo Milazzo del medesimo ordine, ma passato poi ai Riformati, zelantissimo predicatore della parola di Dio, promotore singolare dell'Istituto in Sicilia, insigne per penitenza e contemplazione; sperimentò moltissime volte estasi e delizie di spirito, conscio finalmente di sua morte ebbe fine santamente in Piazza nel convento di S. Maria di Gesù da lui riformato, nel 1595; ne fecero menzione Gaetani, Pirri, Chiarandà ed Arturo, che distinguelo del titolo di Beato (1).

(1) Incorporata rimase l'Abazia della città di S. Lucia all'ufficio di Cappellano maggiore sino alla morte di Mr. Marcello Moscella, lorchè vacata l'Abazia e la Cappellania maggiore, venne interrogato il Vicerè per regie lettere se potessero le due cariche dividersi; rimessa la faccenda a Domenico Pensabene Patrono del fisco se ne ebbe a risposta convenire affatto si separassero, e s'istituisse giusta la regia sanzione del 1750 a Cappellano maggiore in tutto il regno il Giudice della R. M. Furono questi i primi passi allo smembramento, che venne difatti approvato dal Senato supremo di Sicilia, e confermato dal Re. Giambattista Riccioli fu promosso unicamente al beneficio che veniva sotto il nome di Abazia, ma ciò a niun modo accettando, esponeva non venir riconosciuto dal popolo di S. Lucia affidatogli in cura senza il titolo di Cappellano maggiore, venire a perder ben 600 onze annuali solite pagarsi ai Cappellani maggiori, e però o gli venisse resa la consueta dignità o avrebbe chiesto venia per dispensarsi da una molestia. Lanciavansi anche al Re dalla città delle carte chiedendo Abate ed insieme Cappellano maggiore, negando altrimenti la soluzione della pensione. In una matassa cotanto ingarbugliata fu prescelto a fabbricare accomodamento Mr. Alfonso Airoldi poi Giudice della R. M. e Cappellano maggiore, il quale bene avvedendosi non poter venire a capo di quistioni di dritto senza illustrazioni dei fatti dai quali dipendono, vergò una memoria storica, nella quale accuratamente stabilendo; 1. esser parrocchiale la chiesa di S. Lucia, ed il suo Parroco e Rettore, detto un tempo *Beneficiario*, per erronea

Lucia (S.) (V. D.) Fiume, *Pachysus* dagli antichi, dalle di cui foci non lungi nel mar tirreno attestano gli annali ingaggiata battaglia navale tra Ottaviano e Sesto Pompeo. Conosce origine nel territorio di Castroreale, alle radici orientali dei colli

consuetudine addimandarsi Abate; 2. esser la cappellania maggiore quasi officio di giurisdizione vescovile, ed esserle state sottomesse tutte le regie cappelle, e colle prime la stessa chiesa di S. Lucia dopochè dall'anno 1250 divenne regia cappella; 3. essere stati separati il beneficio parrocchiale e l'officio episcopale sino al 1505 così esigendo la diversa natura e costituzione di entrambi; 4. essere avvenuto per cause incidenti, essersi uniti l'uno all'altro ed essere rimasti entrambi indivisi, formò finalmente il suo consiglio appoggiandosi alle prestabilite fondamenta; convenir si dividessero le cariche di Parroco e di Prelato, ma tuttavolta esser giusto conferirsi distintamente all'eletto Riccioli il beneficio e l'ufficio di Cappellano maggiore nella Chiesa di S. Lucia, venendosi così a calmare l'irritamento del popolo, togliersi le quistioni sulla rendita, e rimaner libero alla M. S. l'istituzione di un Cappellano maggiore per tutto il regno, cui non solo si assegni la Chiesa di S. Lucia, bensì tutte le regie cappelle. Suffragarono sentenza a tal prudentissimo consiglio il Patrono del R. F. ed il Giudice della R. M. Monsignor Girolamo Palermo Arcivescovo di Laodicea, ai quali si unirono i togati Giureconsulti dei quali si componeva il supremo Senato di Sicilia; ed il Re approvò.

Morto però il Riccioli non entrato ancora nel possedimento del beneficio, nella vacazione di Mr. Marcello Moscella fu solamente nominato Abate di S. Lucia nell'anno 1767 Scipione Ardoino, e nel seguente anno Cappellano maggiore, ma per la città ed il distretto di S. Lucia e sinchè non fosse venuto in grado alla M. S. di eligere il Cappellano maggiore per tutto il regno Sicilia con tutti i dritti, le prerogative e le facoltà appartenentisi ad una tal carica; sotto tali circoscrizioni furono prima Abati di S. Lucia indi Cappellani maggiori istituiti Emmanuele Rao nel 1771, Carlo S. Colomba nel 1780. Alla morte di quest'ultimo avvenuta nel 1801, non dimenticando il Re le sue precedenti disposizioni, stabilì di unirsi al Cappellano maggiore di tutto il regno di già con ferme basi ricostituito la giurisdizione della Chiesa e del distretto di S. Lucia; mal però tali cose sofferendo questa città vedendosi tolta la residenza del Prelato scriveva reclamando non competere al Cappellano maggiore la giurisdizione ma all'Abate, e commetteva novellamente il Re quest'affare a ponderarsi per le giuste ragioni alla Giunta dei Presidenti e Consultore. Il lavoro pubblicato allora dall'esimio Francesco Cupane Consultore della Curia del Cappellano maggiore, in cui stupendamente illustrò la causa del R. Presule da lunghissima serie di diplomi e di gagliardi argomenti, non lasciò nulla a pensare sulla decisione, di cui fu la somma: essere stata ascritta la Chiesa di S. Lucia, sin dal secolo XIII, in cui fu mutata in cappella regia, al Cappellano maggiore; nessun potere che ecceda i limiti di dritto parrocchiale averne mai avuto il Parroco o Rettore che per erronea consuetudine si disse Abate, laonde conceduta all'Abate la cura delle anime e l'amministrazione dei sacramenti, dovere assegnarsene al Cappellano maggiore la giurisdizione, acciocchè non malmenata la canonica giurisprudenza venisse a mutarsi il Parroco in Prelato, ed a troncarsi dal dritto del Cappellano maggiore questa regal cappella con diminuzione della regia dignità; fu questa sentenza confermata con regal decreto, per cui riprese la debita potestà la giurisdizione del cappellano maggiore. Ma pei maneggi della città e del distretto che ben conosceva la perdita della sua preponderanza nell'allontanamento dell'Abate, nel 4 giugno 1818 fu emanato in Napoli dal Re Ferdinando I un decreto partecipato al comune con ministeriale del Duca di Gualteri dei 20 settembre dell'anno medesimo, con cui vi si reintegrò l'antico Abate residenziale con tutte le competenti giurisdizioni: « nella Chiesa di S. Lucia di Milazzo è reintegrato l'antico Abate residenziale con quelle preeminenze e giurisdizioni che ha goduto della sua prima remotissima origine sino all'anno 1801 e nello stesso modo e nella stessa forma che le godeva nella detta epoca ». Fu questo, come vedesi chiaramente, un separamento dalla giurisdizione della Cappellania maggiore, che oggi infatti non vi ha alcun dritto.

Il primo Abate Prelato della Chiesa di S. Lucia di Milazzo fu D. Giacomo Coccia che erane stato Parroco in prima e Preposito, indi eletto dalla S. Sede Vescovo *in partibus* per bolla data in Roma nel 27 settembre 1819 esecutoriata in Napoli a 7 dicembre del medesimo anno.

Questa città è attualmente un capo-circondario di 3a classe in provincia e distretto di Messina, da cui dista 28 m., e nella diocesi del suo Abate. Il seminario dei chierici fondato da Mr. Simone Impellizzeri siccome attesta il nostro autore, morto

del Re e di *Timogna*, da perenni acque che ivi sgorgano, e che formano subitamente il ruscello detto di *Bonata*, col quale nome scorrono sino ai confini di *S. Lucia*, dalla quale città appellasi il fiume, e sotto questo nome scaricasi nel mare nella spiaggia di Milazzo. Esamineremo fra poco se sia questo l' antico *Melas*.

Lucia (S.) de montaneis (V. N.) Monastero dell' Ordine di S. Benedetto, presso l' antico ed oggi diruto villaggio di Menda tra Noto e Palazzolo, appartenentesi nondimeno al territorio di Noto e perciò appellato di *S. Lucia di Noto;* ne parlai diffusamente nelle notizie monastiche della Sicilia. Alla selva ed il querceto cui è nome *Bauli*, di cui si fa menzione in un registro di Federico II e dicesi bosco di Boalo, appartenentesi a *Niccola di Lancia*, costruì una Chiesa il Conte Ruggiero in onore di S. Lucia Vedova Romana dov' erane un' antica alla Martire medesima intitolata con una grotta ed un fonte, fabbricata da Massima nobile matrona un tempo e portatevi le spoglie della medesima S. Lucia, e del Martire Geminiano; le unì il Conte il monastero, ma lasciollo imperfetto, come affermano Littara ed altri, e quinci Tancredi nipote di lui dal fratello Guglielmo, costituito da quello Conte di Siracusa, gl' impose l'ultima mano, ed il volle annesso all'altro monastero del medesimo istituto di S. Maria e dei 12 Apostoli di Bagnara nella Calabria, celebre allora per la sua floridezza. Molto tempo ne fu sotto l' Abate che vi assegnava il Priore; ma nel 1477 essendo stato commendato per ordine di Sisto IV ai canonici di S. Giovanni di Laterano quel di Bagnara, il nostro *de montaneis* fu loro anche conceduto, i quali ne eligevano pure i priori. Nel 1668 tuttavia Simone Fimia nobile Catanese impetrò di essere eletto Abate di S. Lucia *de montaneis* per regio decreto, giacchè si conobbe esser quell'Abazia di regio patronato, e da quel tempo i suoi Rettori si costituiscono dal Re e nel Parlam.° occupano il XLIII posto nel braccio ecclesiastico. Ci ha nella Chiesa il marmoreo sepolcro del Conte Roberto morto in età giovanile, e di cui parla il Conte Tancredi suo padre nel diploma del 1103. Perdura sin ora l' abside di quell' antichissima chiesa, e una parte credesi edificata dalla matrona Massima. Fa menzione Gaetani nelle vite dei SS. Siciliani tom. 1 della grotta con fonte, dove scendevano i fedeli per gradini in venerazione verso i SS. Martiri, e ad attinger l' acqua salutare allora agli infermi. Vedi su ciò la notiz. II lib. 4 della Sic. sacra p. 2.

Lucia (S.) (V. N.) Sobborgo di Lentini Vedi *Maddalino*. La Chiesa di S. Lucia gode del titolo di Abazia.

Lunardello (S.) (1).

Luogo all' ulivo. Lat. *Locus ad olivam*. Sic. Locu di l'oliva (V. M.) Mentovato nell' Itinerario di Antonino, a 24 m. dal Lilibeo, e che Cluverio dice convenire al sito della città di Salemi. Sono sue parole: ***il territorio di Salemi è feracissimo di alberi fruttiferi e sopra tutto di ulivi.***

il suo fondatore nel 1701 cominciò a sentir decadimento, finchè M.r Angelo de Ciocchis trovatolo quasi abolito nella sua regia visita il volle ristorato ai suoi dritti primieri, ed alla primiera grandezza. Contavasi in questa città nel 1798 una popolazione di 4633 anime, di 6275 nel 1831 e finalmente di 7784 nello scorcio del 1852. Estendesi il territorio in sal. 5000,625, delle quali divise per coltivazioni, 78,160 in giardini, 14,660 in orti semplici, 5,745 in canneti, 8,899 in gelseti, 510,922 in seminatorii semplici, 3589,744 in pasture, 353,123 in oliveti, 386,831 in vigneti semplici, 6,313 in ficheti d' India, 6,112 in castagneti, 40,116 in boscate. L' aria vi è sana. Vien detta questa città *Fanum Sanctae Luciae* dal Baudrand.

(1) Casale aggregato a Giarre.

Lupia (V. N.) Casale un tempo, oggi paese detto *Monterosso*, di cui a suo luogo diremo. Ritrovo nel registro di Federico II *Lupino* appartenentesi a Russo Rosso, e non dubito esser lo stesso che Lupia imperocchè Monterosso come vedremo ebbe il nome dai signori Rosso sebbene sia stato per l'innanzi sotto il nome di Monte Iahalmo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

APPENDICE

Nel corso della pubblicazione del presente volume ci sono pervenute delle notizie relative ad alcuni dei comuni compresi in esso, che per la di loro importanza sia amministrativa, che storica ed artistica crediamo pregio dell'opera di non lasciare ignorare ai nostri cortesi lettori. Sono le seguenti:

AB

Abacena. — I ruderi di questa antica città si osservano proprio sotto Tripi nella parte settentrionale verso Tindari, anzi si congettura che il castello di Tripi sia stato fabbricato sugli avanzi di una vedetta di Abacena, quindi erroneo si è averla collocato inavvedutamente a pag. 35 presso Montalbano che ne dista più di sei miglia.

Aci S. Antonio. — Questo capo circondario per sovrano decreto del 26 febbraro 1854 è stato elevato dalla 3ª alla 2ª classe respingendosi le domande del comune di Aci-Catena che chiedeva venir promosso a separato circondario.

Aci-Catena. — Fiorì in questo comune nel fine del secolo scorso Francesco Rossi il quale pubblicò in Napoli nel 1792 il lavoro intitolato *Conspectus Juris publici feudalis communis ac siculi in theses redactus, quas publico primum certamini in siculorum gymnasio exposuit, inde in usum academicarum praelectionum compluribus adnotationibus illustravit U. J. D. Franciscus Rossi ejusdem facultatis regius antecessor*. Vedi Prospetto della St. lett. di Sic. nel sec. XVIII dell'ab. Dom. Scinà vol. 3, pag. 163.

Aci-Platanè. — Vedersi *Platanè*.

AL

Alia. — Questo capo circondario con ministeriale dell'11 settembre 1855 è stato elevato dalla 3ª alla 2ª classe.

Alimena. — Venne elevato questo comune a capo-circondario di 3ª classe.

Alunzio. — Recandosi in nota a pag. 90 una lettera che dà contezza di un'antica moneta di Alunzio ritrovata nel territorio di S. Fratello, la diciamo diretta dal Can. Domenico Schiavo ad un suo amico in Palermo, e siccome lo scrittore si annunzia nato nel sudetto comune verrebbesi a confondere Palermo vera patria dello Schiavo con S. Fratello, ma essendosi fatta diligenza all'uopo, ricavasi dal primo volume pag. XVIII delle Memorie storiche da servire alla storia letteraria di Sicilia raccolte dallo Schiavo, e

dalle quali adducemmo la lettera, esser vergata da Filadelfio Brunelli da S. Fratello e diretta al Can. Schiavo palermitano.

AN

Anna (S.) — Con real decreto del 29 aprile 1854 questo comune fu aggregato a quel di Caltabellotta per la significante diminuzione degli abitatori.

AS

Assaro. — Per real decreto del 3 marzo 1851 fu elevato a capo-circondario di 3ª classe segregandosi da quel di Leonforte cui era riunito.

BA

Bagheria. — Nel territorio e principalmente nella parte sottoposta al monte Alfano o Catalfano si sono trovati antichi sepolcreti che si riportano al tempo del dominio cartaginese in Panormo. I gruppi mostruosi e bizzarri del Palazzo Palagonia vennero nel più distrutti, non so con quanto senno.

BU

Butera. — Questo comune che comprendevasi nel circondario di Riesi con regal decreto del 10 maggio 1847 fu elevato a capo-luogo di circondario di 3ª classe dal 1° gennaro 1848 in poi, restando di 2ª classe quello di Riesi.

CA

Calascibetta. — Avendo l' egregio M.r D. Giovanni Angelo de Ciocchis nella sua regia visita conosciuto appieno gli antichi privilegi della chiesa di questa città, conobbe essersi svelta ingiuriosamente dalla giurisdizione del Cappellano maggiore ed alla diocesi di Catania incorporata, quindi dichiarolla regia cappella soggetta al Cappellano maggiore, e sottomise ad un regio canonico quale unico ed universale parroco le chiese di quella città e di quel distretto che stabilì appartenersi alla regal cappella. Ma non fu tosto ciò approvato dal Re e mandato in esecuzione, poichè prestando orecchio benignamente agli alti lamenti del Vescovo di Catania, ordinò la discussione dell'affare, e che il regio Visitatore venisse a pubblicar la sua difesa, onde meglio dir sentenza sulle ragioni delle parti. Per tre argomenti contendeva principalmente il Vescovo di Catania non potere dividersi dalla sua giurisdizione la Chiesa di Calascibetta 1. per non essere regia cappella; 2 perchè esistente nella diocesi di Catania; 3. perchè una lunghissima prescrizioue di tempo corroborava la vescovile giurisdizione. Si rispose al primo mostrarsi con antichi ed autentici monumenti esser la Chiesa di Calascibetta regia cappella; al secondo esser certameute circoscritta nella diocesi di Catania, ma costituirne un territorio separato; al terzo risolversi in privilegio della regal corona la carica episcopale del Cappellano maggiore nelle regie cappelle e però non esser soggetta a nessuna prescrizione. Vedutasi dunque a chiare note la ragione delle parti e la futilità delle difese del Vescovo, non solo fu approvata la proposta del R. Visitatore dalla Giunta dei Presidente e Consultore, ma ed anche dai togati Giureconsulti che riferivano in Napoli al Re delle cose di Sicilia, e fu emanato finalmente il regio decreto che venisse la Chiesa della città di Calascibetta coll'annesso distretto nella giurisdizione del Giudice della R. M. istituito qual procuratore dei dritti della Cappellania maggiore. Quando però per diploma del Re Ferdinando III emanato in Napoli nel 14 maggio 1794 venne ristabilita l'illustre carica di Cappellano maggiore del reame siciliano rimasta oscurata sino a quel tempo con gravissima lesione delle sovrane prerogative e delle regalie, il dritto chiesiastico sulla città ed il distret-

to di Calascibetta fu restituito al sudetto Cappellano maggiore che vi esercita pel suo Vicario generale residente in Sicilia la ecclesiastica giurisdizione.

Caltagirone. — Tra gli uomini illustri che seguirono le epoche descritte da Amico meritano rinomanza sorti in Caltagirone, per dignità: Paolo Perremuto Arcivescovo di Messina, Girolamo Aprile primo Vescovo di Piazza morto nel 1835, Ignazio Montemagno dei PP. Conventuali, Vescovo di Girgenti, perito nel 1839, Filippo Hernandez e d'Andrea abate cassinese nel monastero di S. Niccolò dell'Arena in Catania sommamente ivi benemerito, estinto nel 1811; Giuseppe d'Andrea Baglivo del sacro ordine gerosolimitano. Si resero illustri nelle scienze sacre: Ignazio Lo Carmine professore di teologia e parroco di S. Giorgio, autore del pregevole trattato sui contratti; Giacomo Boscari maestro di teologiche discipline, arcidiacono e parroco di S. Giacomo, che lasciò stupende produzioni canoniche e dogmatiche; i fratelli Antonino e Salvatore Di Grasso, dei quali l'ultimo scrisse la vita di S. Giuliano e lasciò mss. quella del Venerabile Salvatore Scordia parroco nella madre chiesa antica, ed incompiuta l'altra del Ven. Innocenzo Marcenò da Caltagirone, Ministro generale dell'ordine dei pp. Cappuccini; Paolo Longobardi dell'ordine dei Conventuali, professore di teologia nel seminario vescovile, lasciò pregevole corso compiuto d'istituzioni dogmatiche. Furono grandi in giurisprudenza: Michele Perremuto presidente nei varii tribunali dell'antico sistema in Palermo, Domenico Giarrizzo autore di vari opuscoli ricordati dallo Scinà nel *Prospetto;* Antonino Balbo, Francesco de Silvestro, i fratelli Niccolò e Giovanni Perez, l'ultimo dei quali fu professore di legge nella reale accademia della patria. Si distinse nelle scienze naturali Giovanni Silio, che sebbene nato in Palermo, visse per ben 60 anni in Caltagirone dove diffuse il gusto della fisica essendone stato professore e lasciò pregevoli mss. sulle istituzioni di fisica generale e particolare, sezioni coniche ed analisi sublime, oltre varii commendevoli opuscoli, dei quali alcuno vide la luce. Riscosse applausi nella medicina Biagio Crescimone esimio chirurgo, di cui ci abbiamo due memorie date alle stampe, una sulla assimilazione dei succhi ec. altra sul modo di estirpare le cavallette. Si versarono nell'archeologia: Girolamo Bonanno Barone di Rosabia, ricordato da Domenico Scinà per le sue produzioni archeologiche e diplomatiche; Giuseppe Maggiore Marchese di S. Barbara nominato eziandio dallo Scinà pel suo valore nell'archeologia e nelle belle lettere; furono entrambi costoro fervidi promotori dell'accademia calatina. Raccolsero finalmente grandi onori nell'amena letteratura: Vincenzo Aprile barone di Cimia che diede poesie di gusto squisito, talune delle quali ci abbiamo pubblicate; Francesco Antonio Mineo, maestro e definitore perpetuo dell'ordine dei pp. Conventuali, professore di belle lettere nella reale accademia, autore di pregevoli orazioni, delle quali taluna è stata pubblicata; e finalmente Gabriele Messina che lesse estetica nella R. Accademia, lasciò mss. una versione delle odi di Orazio, e varie poesie che videro la luce.

Caltanissetta. — La festività di S. Michele Arcangelo che erroneamente notossi nella pag. 209 avvenire a 30 di agosto annualmente, si celebra nel giorno 29 di settembre proprio del santo, lorchè si aprono amplissime fiere che attirano il concorso dei vicini comuni. Oltre le opere di arte notate a suo luogo meritano anche somma attenzione, nel tempio principale oltre la volta dipinta magnificamenle dal Borromans un bellissimo Cristo in legno; nella chiesa di S. Giovanni sulla porta d'ingresso un piccolo marmoreo S. Giovanni della scuola del Gagini; nel collegio gesuitico un quadro che

rappresenta S. Francesco Saverio con in basso l'iscrizione *Sacerdos D. Matteus Cristadono pingebat 1650*, e nell'altare maggiore della stessa chiesa il martirio di S. Agata dipinto da Agostino Scilla; in S. Sebastiano una stupenda statua in legno che rappresenta il santo titolare, del secolo XVIII; nella chiesa del convento di S. Maria degli angeli una Madonna, dipinto della fine del secolo XV, e nel refettorio una mezza figura che rappresenta S. Paolo, una croce col Cristo dipinto dell'epoca medesima, ed un quadro del secolo XVI in cui si ha nostra Signora degli angeli, molto guasto da estranio pennello; sono due bellissime pitture nella chiesa di S. Domenico, rappresentante una la Vergine con varii santi domenicani del Paladino, altra i SS. Martiri dello Zoppo di Ganci; fuori la città finalmente nella Chiesa di S. Spirito sono due affreschi, uno del principio del secolo XIII, altro del XIV.

Canicattì. — Varie opere di arte di molto pregio meritano attenzione in Canicattì: nella chiesa principale una stupenda madonnina del pennello di ottima scuola del 1500; al convento del Carmine un bellissimo quadro che rappresenta la sacra famiglia cioè la B. Vergine col bambino, S. Anna, S. Gioacchino e S. Giuseppe con l'iscrizione *Monocolus Rac. MDCXXXIII;* nella Chiesa dello Spirito Santo una buona statua di marmo che rappresenta N. Donna delle grazie ai di cui piedi sta scritto da un lato, *a divozione di frate Arcangelo di Canicattì 1649*, e dall'altro *S. Maria Gratiarum*. La fontana col Nettuno mentovata dall'autore è della scuola di Michelangiolo.

Carlentini. — A pag. 246 nella nota per questo comune si disse che giusta l'ultimo Indice alfabetico dei comuni della provincia di Noto non avevasi territorio proprio, mentre secondo il catasto ne ha uno di sal. 5, mill. 916, nel quale si praticano talune piccole culture. Intanto il Direttore della Direzione Centrale di Statistica per la Sicilia Sig. Barone d'Antalbo col suo noto zelo per tutto ciò che riguarda la nostra statistica, mi ha manifestato che in proposito del detto Indice alfabetico per territorio comunale è da intendersi una estensione di terre al di là dell'abitato e delle mura di un comune, e che le dette sal. 5,916 di terre che figurano nel catasto, giusta le ripetute dichiarazioni fattegli dall'Intendente della provincia di Noto, « altro non sono che piccoli spazii che rinvengonsi tra l'abitato e le muraglie onde l'enunciato comune è circuito ».

Mi è grato riferire questi chiarimenti perchè da essi si vede come le nostre autorità gareggiano di premura per l'accertamento del servizio pubblico.

Casalnuovo. — Con decreto del 20 marzo 1854 venne questo comune smembrato dal circondario di Novara, ed incorporato a quel di Montalbano istituito col medesimo decreto.

Casteldaccia. — Con real decreto del 1° maggio 1854 questo sotto-comune che dipendeva da quel di Solanto fu promosso a comune separato con amministrazione propria.

Castelvetrano. — Annunziamo con sommo nostro cordoglio la morte del Canonico Francesco Croce che avanzava di 4 anni i 10 lustri, avvenuta in Castelvetrano sua patria nella sera del 2 agosto 1855, nel compianto di quanti ne ammiravano le virtù civili e scientifiche; per ben sette lustri impiegò la sua opera al bene della gioventù da ottimo maestro di lettere e di scienze, e primo a diffondere i lumi della patria applicando nell' istruzione dei giovani i nuovi principii di pedagogia, ma nell' ultimo decennio di sua carriera, occupata a concorso nel 1845 la bigoncia del corso filosofico nel liceo comunale seppe con somma precisione e chiarezza svolgere le teorie filosofiche. A gran mente congiunse un cuore che sentì nobilissimi affetti, e la sua memoria non

perirà, perchè avvincolata al progresso letterario e scientifico della città sua patria feconda di alti ingegni. Lasciò varii scritti che saranno pubblicati dai suoi discepoli ai quali fu carissimo, avendo loro lasciato nel cuore il germe di una riverenza che non verrà meno, ma sarà vivo stimolo d'incoraggiamento a coloro che sono chiamati a compire il sacro dovere dell'istruzione.

Nel settembre del 1847 ad un terzo di miglio in distanza da Castelvetrano sulla dritta della strada fuori porta S. Francesco d'Assisi e propriamente in una possessione dei signori Atria a sei miglia dal mare, si eseguiva una cava, dove i picconieri alla profondità di 13 palmi rinvenivano un resto organico fossile, che per mancanza di necessarie conoscenze riducevano in frantumi. Il signor D. Rosario Lentini ne calcolava sulle rimaste traccie l'estensione in palmi 15 circa, e da alcuni pezzi da lui raccolti e da un dente rinvenutovi in ottimo stato di conservazione, riconosceva insieme ai professori di storia naturale signori Pietro Calcara e Barone Porcari gli avanzi di una smisurata cagnesca della specie delle foche antediluviane.

Cattolica. — Nell'anno 1842 fu tolto dall'altare nella Chiesa del SS. Rosario in questo comune un quadrone ad olio tratto nella composizione e disegno dal Guido e sulla celebre stampa di Raffaello Morgen, rappresentante S. Giovanni Battista predicante nel deserto, giusta le parole del decreto vescovile « *per non essere il santo coperto insino al petto* ». Questo quadro pregevolissimo non solo pel nome dell'autore, ma perchè non esente dei meriti che si devono al moderno imitatore dalla parte del colorito e della generale esecuzione, ritrovasi nella galleria del signor Marchese Borsellino prestantissimo amatore di belle arti.

Chiusa. — La volta del cappellone della Chiesa madre di questo comune è fregiata di magnifici affreschi del prestantissimo Sig. Giuseppe Meli, che ne dipingeva anche le ali della cupola, e decorava di altri affreschi la volta della chiesa della SS. Annunziata, in cui pure si ammira un suo bellissimo quadro ad olio che rappresenta la sacra famiglia. Nella Chiesa del convento dei pp. Riformati merita somma attenzione nell'altare maggiore un gran dipinto del Monocolo di Racalmuto, ed il bel quadro ad olio dell'esimio Cav. Giuseppe Pensabene dei pochi giovani che vantar possa attualmente la Sicilia nell'arte di Raffaello. Nella Chiesa del convento dei Cappuccini si ammira un'opera stupenda dello Zoppo di Ganci.

CI

Ciminna. — Questo capo-circondario fu elevato dalla 3ª alla 2ª classe con real rescritto del 16 marzo 1854. Ci ha di particolare in questo comune in fatto di arti belle: nella Chiesa del Purgatorio un quadro a sei scompartimenti che rappresenta la Madonna con varii santi, del principio del secolo XVI; in quella di S. Giovanni un quadro con fondo d'oro in cui figurasi la B. Vergine, S. Giovanni, e S. Michele Arcangelo; nella Chiesa del convento dei pp. Predicatori finalmente una bellissima statua di N. Donna del Laureto colla seguente iscrizione intagliatane a piedi IONI DIADAMV FIERI FECIT MDXXXII. S. MARIA DI LORITV.

CO

Conte Errico (**Stagno del**.) — (V. N.) Vedersi *Stagno del Conte Errico*.

Collesano. — La fiera che si appose erroneamente a pag. 341 avvenire in questo

CO

comune dal 27 al 28 agosto è in realtà nell' ultima domenica di luglio in ogni anno.

CR

Cristina (S.) — Nota l' autore a pag. 361 praticare gli abitanti di questo paese il greco rito nelle cerimonie chiesiastiche, ma ciò si è erroneo poichè sempre vi è invalso il rito latino sebbene vi si parli il linguaggio greco-albanese.

DO

Domenica (S.) — Questo villaggio staccandosi da Roccella fu promosso a comune separato sin dal 1° Gennaro del 1856, ma la giurisdizione parrocchiale dipende ancora da quel paese, unico rimanendone l'arciprete ed ivi restati gli archivii, nè potrà diversamente continuarsi se non si voglia andar contro agli antichi statuti ed alle canoniche preeminenze.

EG

Egitallo. — Vedersi *Vito (Capo di S.)*

FE

Femine (Isola delle) Con real rescritto del 23 Giugno 1854 fu separata dal comune di Capaci e promossa a comune separato con amministrazione propria.

Ferdinando (S.) Il sotto-comune Marina di Roccalumera dipendente da Roccalumera, per decreto del 18 dicembre 1849, fu separato da detto comune ed insieme al quartiere di Fiumedinisi formò dal 1° Gennaro 1851 in poi un comune indipendente assumendo il titolo di S. Ferdinando. Vedersi *San Ferdinando.*

FI

Filippo (S.) Con real decreto del 16 ottobre 1853 il sotto-comune di S. Filippo dipendente da quel di S. Lucia è stato separato da questo comune e reso indipendente dal 1° Gennaro 1854 in poi.

GI

Gibellina. Il circondario di Gibellina fu elevato dalla terza alla seconda classe con regal rescritto del 6 febbraro 1841, perchè la sua popolazione unita a quella dei comuni suffraganei di Salaparuta e Poggioreale oltrepassa il numero di diecimila anime; comprendesi nella provincia di Trapani da cui dista 25 miglia rotabili 12 non rotabili, distretto di Alcamo donde 14 non rotabili, diocesi di Mazara da cui 25 non rotabili, e a 18 anche non rotabili dal mare africano dal punto il più vicino dove appellasi di Trefontane. Il piccolo convento dei pp. Conventuali nella chiesa di S. Biaggio venne abolito, e demolita l' antica fortezza baronale sin dallo stabilimento del nuovo sistema; un camposanto fu costituito nel 1839. Ci aveva nel 1798 una popolazione di 5300 anime, di 4926 nel 1831, e finalmente di 6124 nello scorcio del 1852. Se ne estende il territorio in sal. 2489, 603, delle quali divise in culture, 8,577 in orti semplici, 4,718 in canneti, 2013, 497 in seminatorii semplici, 134, 976 in pascoli, 52,340 in oliveti, 227, 495 in vigneti semplici, 4,322 in ficheti d' india, 41,734 in terreni improduttivi , 1,944 in suoli di case campestri. Il maggior commercio di esportazione consiste in frumento ed in vino. L' aria vi è salubre, ed abbondante e di fonte l' acqua, ma mediocre perchè scaturisce da punti che contengono miniere di zolfo.

LA

Lascari. — È attualmente un comune in provincia di Palermo da cui dista 42 m., distretto diocesi e circondario di Cefalù da cui 7 miglia, con 500 abitanti nel 1798, poi 600 nel 1831 e finalmente 789 nel fine del 1852. Non si ha territorio proprio e l' aria vi è malsana.

Pagina	Rigo	ERRORI	CORREZIONI
11	9	VICE-BARONE DI PELLEGRINO E VAL MOZZOLA MARCHESE DI RIVA CARMIANO E PONTE D'ALVAROLA	MARCHESE DI PELLEGRINO VAL MOZZOLA VICOBARONE RIVA CARMIANO E PONTE D'ALVAROLA.
16	11	Villalba	Villabianca
22	3	Salino	Solino
28	2	Termenite	Temenite
28	4	Agragente	Agragante
28	5	Ancaseno	Amaseno
28	14	Isagoge	nell' Isagoge
31	45	del	il
41	24	Platania	Platania poeta
41	43	130	183
43	15	fu il primo Signore in Aci il Principe di S. Antonio	E questo Riggio primo Principe di Aci S. Antonio
44	7	fu	si raccolse
50	23	4020	24000
53	18	riprendesi	non riprendesi
53	25	Cluverio	Arezio
57	21	S. Lucia.	di S. Lucia
62	29	1229	1292
72	22	*Giovanni* Infante del duca di Randazzo	*Giovanni* Infante Duca di Randazzo
72	42	ricompraronsele	ricompraronseli
75	45	Villalba	Villabianca
88	19	Saperi	Sanperi
95	38	Civile.	civile —
106	4	1652	1156
112	18	vicino	giusta
131	33	nè	ne
139	44	9 m. e mezzo	16 m.
155	36	distretto	distretto di Palermo
168	45	7 m. e mezzo	75 miglia
172	32	Caltagirone	Cartagine
192	10	(7).	(1)
209	24	30 di agosto	29 di settembre
226	42	118000	12016
229	24	è	non è
241	28	*Nota*	*Notizia*
248	22	soggetta	soggetto
248	15	creduti	creduto
251	19	*ad una*	*ch' è una*
272	16	l' antica segno.	l' antica origine
272	41	elegante.	elegante tempio
280	47	scrisse il	scrisse sul
280	51	Pellegrini degli Affaticati	dei Pellegrini Affaticati
297	39	APOLLINE	APOLLONIO
306	9	il tempio	nel tempio
324	7	Japso Massa	Tapso, e Massa
332	24	Laera	Zaera
336	10	commette	commetto
338	23	1762.	1662
343	34	riunisce.	riescisse
349	2	ridonò	ritornò
357	1	*Cornum*.	*Cornu*
357	42	*ionorates*	*orationes*
359	20	*Perrucci*, o	*Perruccio*
361	8	*Curialo*	*Eurialo*
364	3	Monte Cuccio.	Munti cucciu
381	19	*percorse i luoghi mediterranee* . . . ,	*percorsi i luoghi mediterranei*
413	22	l' ascesa e	l' ascesa è
441	7	Niger	Negro
449	43	Francesco	Ferdinando
451	33	nè	ne
454	29	738	7380
474	6	Banerberi	Barberi ne
491	37	(V. D.)	(V. N.)
495	34	1670	1760
502	28	formato	formata
503	18	1814	1414
527	16	pur	par
535	44	che	che sia
535	45	sicuri sia	sicuri

Avvertenza. — Recando l'autore in varii luoghi dell'opera testimonianze dalle scelte di Diodoro, si esprime *in eclogis;* or io pensando nel principio del mio lavoro qual significato apporre in corrispondenza ad una tal voce avendone moltepIici in tal caso, e non rivolgendomi ad altra derivazione se non dal greco ευ *bene* e λεγω *dico*, donde si formano le voci latine del medesimo senso *eulogium eclogium* ed esattamente *elogium*, tradussi più volte *elogio* in questo volume; riflettendo però non aversi di un tale storico opera particolare di elogii, abbraccio piuttosto la derivazione da ἐκλογή *scelta* indicando così le scelte delle sue storie, in quale occasione avrebbesi dovuto usare *in selectis* prescindendo da una rancida parola sorgente di dubbii.